



Fondazione
Migrantes

ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI

RAPPORTO ITALIANI NEL MONDO 2019





Fondazione
Migrantes

ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI

RAPPORTO ITALIANI NEL MONDO 2019

Rapporto Italiani nel Mondo
a cura di Delfina Licata

Ente Titolare del Progetto
Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana

Commissione Scientifica
don Giovanni De Robertis
mons. Gabriele Ferdinando Bentoglio
Elena Besozzi
Paolo Bustaffa
Flavia Cristaldi
Emilio Franzina
Riccardo Giumelli
Luciano Lagamba
Toni Ricciardi
mons. Silvano Ridolfi
Piergiorgio Sciacqua
Massimo Vedovelli

Redazione Rapporto Italiani nel Mondo
Delfina Licata (caporedattrice)
Silvia Bruzzone (responsabile elaborazioni statistiche)
Raffaele Iaria (ufficio stampa)
Franco Dotolo e Susanna Mariani (segreteria)

Autori che hanno collaborato
Francesco Arcidiacono, Gabriele Ferdinando Bentoglio, Federica Bertagna, Luca Bianchi, Valeria Bonatti, Matteo Bracciali, Silvia Bruzzone, Marco Caselli, Simone Casini, Nicole Chatelain, Flavia Cristaldi, Ingrid Culos, Anna Maria De Luca, Giovanni De Robertis, Margherita Di Salvo, Luciana Degano Kieser, Rando Devole, Nicoletta Di Benedetto, Leila El Houssi, Caterina Ferrini, Marisa Fois, Emilio Franzina, Marina Gabrieli, Fabio Introini, Silvia Galeazzi, Damiano Gallinaro, Silvia Ghiselli, Claudia Girotti, Riccardo Giumelli, Michele Grigoletti, Francesca Licari, Delfina Licata, Lorenzo Luatti, Gianmarco Mancosu, Daniela Maniscalco, Francesca Marchese, Claudio Marra, Eugenio Marino, Marco Martiniello, Alessandro Mazzola, Luciana Mella, Elsa Mescoli, Antonio Maria Morone, Marco Moschetti, Nadia Mignolli, Umberto Mucci, Roberta Pace, Orlando Paris, Cristina Pasqualini, Silvia Pianelli, Edith Pichler, Generoso Picone, Michele Pilla, Maria Chiara Prodi, Luca Proietti, Michele Proietti, Brunella Rallo, Toni Ricciardi, Fabio Massimo Rottino, Giorgio Sacchetti, Giorgia Salicandro, Raymond Siebetcheu, Giuseppe Sommaro, Enrico Tucci, Gaetano Vecchione, Carlotta Venturi, Federica Volpi, Gianfranco Zucca.

PER ORDINAZIONI E PRESENTAZIONI
Fondazione Migrantes
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
rapportoitalianinelmondo@migrantes.it
redazione@rapportoitalianinelmondo.it

© Editrice Tau, 2019
Fraz. Pian di Porto, Via Umbria 148/7 - 06059 Todi (PG)
Tel. 075.8980433 - Fax 075.8987110
www.editricetau.com - info@editricetau.com

Proprietà letteraria riservata.
Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.
L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Rapporto Italiani nel Mondo
Tribunale di Roma
n. 170/2013
Data registrazione: 25/06/2013
Direttore responsabile: Ivan Maffei
Ottobre 2019

Sommario

Il <i>Rapporto Italiani nel Mondo 2019</i> . Mobilità italiana: è il tempo delle scelte, <i>D. LICATA, G. DE ROBERTIS</i>	VII
Parte Prima. FLUSSI E PRESENZE	
La mobilità italiana: da risorsa a costante perdita di opportunità, <i>D. LICATA</i>	3
Trasferimenti di residenza degli italiani da e per l'estero: gli individui e i progetti migratori, <i>S. BRUZZONE, F. LICARI</i>	20
L'emigrazione dei "nuovi" cittadini italiani, <i>F. LICARI, F. M. ROTTINO</i>	35
Mobilità dei laureati per studio e lavoro: necessità o scelta?, <i>S. GALEAZZI, S. GHISELLI, C. GIROTTI</i>	43
La mobilità verso l'estero per studio degli studenti di scuola secondaria di secondo grado, <i>A. M. DE LUCA</i>	54
Le migrazioni interne dei cittadini italiani negli ultimi dieci anni, <i>F. LICARI, E. TUCCI</i>	63
Una stima degli effetti economici dell'emigrazione dei laureati dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord e verso l'estero, <i>L. BIANCHI, G. VECCHIONE</i>	71
Parte Seconda. LA PROSPETTIVA STORICA	
«Il Messaggero Sardo», cinquant'anni di racconti migranti, <i>M. FOIS</i>	83
Izourt 80 anni dopo: una tragedia negli anni bui dell'Europa, <i>T. RICCIARDI</i>	91
500 anni della Chiesa degli italiani a Lisbona, <i>N. DI BENEDETTO</i>	100
Parte Terza. INDAGINI, RIFLESSIONI ED ESPERIENZE CONTEMPORANEE	
<i>SEZIONE 1: Indagini</i>	
Famiglie "oltre confine": i primi risultati di uno studio esplorativo in sedici città, <i>L. PROIETTI, M. PROIETTI, G. ZUCCA, M. BRACCIALI</i>	109
Gli italiani a Londra e la salute mentale: un equilibrio difficile, <i>F. MARCHESE</i>	118
Dal Rio Grande do Sul (Brasile) al Nuovo Galles del Sud (Australia): movimento migratorio, presenza e caratteristiche dei giovani italo-brasiliani in Australia, <i>M. GRIGOLETTI</i>	130
L'Italia nella coscienza collettiva degli africani: scenari globali e valori identitari, <i>R. SIEBETCHEU</i>	140
L'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti. Un racconto a più voci, <i>M. MOSCHETTI</i>	148
<i>SEZIONE 2: Riflessioni</i>	
Dall'emigrazione alla mobilità: come è cambiata la percezione soggettiva della discriminazione da parte degli italiani che vivono all'estero, <i>L. DEGANO KIESER</i>	157
Migrare nell'Era dell'Umanità Aumentata: mobilità, migrazioni e pregiudizi, <i>D. GALLINARO</i>	164
L'emigrazione italiana tra stereotipi e pregiudizi: le due Italie e il 45mo parallelo Nord, <i>F. CRISTALDI</i>	171
Come le esperienze di mobilità stanno cambiando la concezione del lavoro e della cittadinanza dei giovani italiani, <i>M. BRACCIALI, F. VOLPI, G. ZUCCA</i>	179
Le donne italiane all'estero: i pregiudizi di ieri e di oggi, <i>C. VENTURI</i>	187
Seguire la scuola italiana in Svizzera: vivere e rivivere le proprie radici e coltivare un vantaggio linguistico, <i>F. ARCDIACONO, N. CHATELAIN</i>	195
La lingua dell'odio: la costruzione linguistica dell'emigrante e la risemantizzazione valoriale di antichi pregiudizi, <i>C. FERRINI</i>	203
Mobilità italiana: oltre 50 anni di rappresentazione e percezione, <i>G. PICONE</i>	209
Costruire un mito: l'italianità e l'italiano nelle pubblicità della Fiat 500 negli Stati Uniti, <i>O. PARIS</i>	218
Quei bravi ragazzi. Cinema e pregiudizi degli italiani all'estero tra passato e presente, <i>G. SOMMARIO</i>	226

L'emigrazione nei fumetti: retoriche e stereotipi, <i>L. LUATTI</i>	235
<i>Goodbye Italia. Cantare l'emigrazione italiana negli anni Duemila.</i>	
Temi, immagini, voci, <i>G. SALICANDRO</i>	243
Pre-comprensioni e pre-giudizi nella religiosità degli italiani all'estero: valutazioni e correzioni, <i>G. F. BENTOGGIO</i>	253
Le famiglie italiane dei giovani migranti si confrontano con la multiculturalità: quando i figli vivono in coppia con un partner straniero, <i>B. RALLO, V. BONATTI</i>	261
Nuovi pregiudizi: cooperanti e cooperazione italiana allo sviluppo, <i>M. CASELLI, F. INTROINI, C. PASQUALINI</i>	269

SEZIONE 3: Esperienze contemporanee

L'esperienza di Radio Colonia in Germania: dai "lavoratori ospiti" alla nuova mobilità, <i>L. MELLA</i>	278
Patrimonio Italiano Tv: girare il mondo alla ricerca dell'italianità, <i>M. PILLA</i>	283
<i>We the Italians</i> : gli italiani che amano l'Italia in America, <i>U. MUCCI</i>	290
Il turismo delle radici e l'esperienza di <i>Raiz Italiana</i> : con un piede in Italia e con l'altro nel mondo, <i>M. GABRIELI</i>	299
Seminario di Palermo: dare e prendersi lo spazio che serve per costruire il futuro, <i>M. C. PRODI</i>	306

Parte Quarta. SPECIALE . QUANDO BRUTTI, SPORCHI E CATTIVI ERANO GLI ITALIANI: DAI PREGIUDIZI ALL'AMORE PER IL MADE IN ITALY

Gli italiani in Albania: stereotipi, rappresentazione, presenza, <i>R. DEVOLE</i>	317
Gli italiani in Algeria: immigrati o colonizzatori?, <i>M. FOIS</i>	326
Gioco di specchi: immagini e stereotipi sugli e degli italiani in Argentina, <i>F. BERTAGNA</i>	334
Italianità in Australia: un percorso di integrazione in continuo divenire, <i>I. CULOS, S. PIANELLI</i>	343
Le comunità italiane in Belgio. Nascita, trasformazione e ritorno degli stereotipi, <i>A. MAZZOLA, M. MARTINIELLO, E. MESCOLO</i>	352
Gli italiani in Brasile: i discriminati "invisibili" che hanno reso grande il Paese sudamericano, <i>E. FRANZINA</i>	361
<i>Bel Paese, brutta gente?</i> Riflessioni di ieri e di oggi sugli italiani in Canada, <i>S. CASINI</i>	371
Gli italiani in Cile e i pregiudizi: luci e ombre, <i>C. VENTURI</i>	380
Appartenenze e identità. La comunità italiana in Croazia e Slovenia, <i>G. SACCHETTI</i>	389
Un passato al presente: la storia degli italiani in Etiopia, <i>G. MANCOSU</i>	398
La "dolce" metamorfosi degli italiani in Francia: da maneggiatori di coltello a immigrati prediletti, <i>D. MANISCALCO</i>	406
Briganti, <i>Spaghettifresser</i> e portatori del nuovo <i>lifestyle</i> : immagini e stereotipi degli italiani in Germania, <i>E. PICHLER</i>	415
Quarta Sponda, addio: gli italiani in Libia tra colonialismo e migrazioni, <i>A.M. MORONE</i>	423
Da emigranti a italiani nel Regno Unito, <i>M. DI SALVO</i>	431
Destinazione Spagna: integrazione e nuova vita a un passo da casa, <i>S. BRUZZONE, N. MIGNOLLI, R. PACE</i>	439
" <i>We are proud of you</i> ". Pregiudizi, discriminazioni, infamie, successi, conquiste e orgoglio.	
Le storie degli italiani in America raccontano una storia più grande, <i>R. GIUMELLI</i>	449
Italiani in Svizzera: <i>unicum</i> dai rischi latenti, <i>T. RICCIARDI</i>	457
La collettività italiana in Tunisia tra storia e memoria, <i>L. EL HOUSSE</i>	465
Veniamo dalla notte e alla notte andiamo.	
La parabola amara degli italiani in Venezuela, <i>E. MARINO</i>	473

Parte Quinta. ALLEGATI SOCIO-STATISTICI E BIBLIOGRAFICI

<i>Sezione 1. Schede regionali e provinciali</i>	483
<i>Sezione 2. Tabelle riassuntive</i>	504
<i>Sezione 3. Appendice bibliografica ragionata</i>	
La mobilità degli italiani tra accoglienza e xenofobia, <i>C. MARRA</i>	517

Il Rapporto Italiani nel Mondo 2019.

Mobilità italiana: è il tempo delle scelte

È da poco trascorsa un'estate rovente e complessa, un tempo in cui l'Italia ha vissuto capovolgimenti di fronte politici e sociali, repentini e inaspettati, che saranno letti nelle pagine dei volumi di storia tra vent'anni, probabilmente come la trama di romanzi dai quali poter trarre sceneggiature per film di discreto successo.

Siamo stati coinvolti – chi consapevolmente, chi meno, chi per nulla – all'interno di un vortice di fatti proprio nel bel mezzo del periodo più dormiente dell'anno, quello in cui il sole e il mare, la voglia di ferie, di pensare a cose meno serie e di fare il minimo indispensabile hanno la meglio sulla ordinarietà del quotidiano professionale.

La cosa più complessa è che questi accadimenti non riguardano soltanto la sfera nazionale, ma si ampliano a comprendere la scena europea e internazionale a volte distogliendo l'attenzione, altre volte confondendo gli animi di chi, pur con tanto impegno, vorrebbe capire la realtà che lo circonda.

Cercando di mettere ordine e concentrando l'attenzione al solo tema centrale del *Rapporto Italiani nel Mondo* – la mobilità umana e italiana in particolare – non si può negare che è proprio su questo soggetto che si è speso il maggior tempo a discutere, litigare, polemizzare a tutti i livelli della società e in qualsiasi realtà territoriale dal Sud al Nord della Penisola ma anche in Europa, facendo spesso uscire la parte peggiore dell'umanità, alzando muri, chiudendo porti, eliminando *d'emblée* solo per determinate persone (e all'interno di alcuni confini), quel principio di libertà di circolazione così faticosamente raggiunto all'interno dello Spazio Europeo.

La migrazione, si dice, che interroghi le società di arrivo su che tipo di valori condividano e, di conseguenza, su che tipo di società vogliano essere: aperta, chiusa, accogliente, pura, meticcata, ecc. Oggi, però, a nostro parere, la migrazione interroga anche (e soprattutto) la società di partenza e questo vale in special modo per l'Italia coinvolta, insieme alla comunità internazionale, nel processo di globalizzazione (formativo, culturale, lavorativo, ecc.) e, insieme all'Europa, nella costruzione sempre più articolata della libera circolazione di persone, merci, competenze, ecc. Questi processi, internazionali ed europei, però, sono arrivati a un punto di svolta. La mobilità umana globale da positiva e arricchente è diventata moneta di scambio di voti elettorali e così, facendo leva sull'innata paura dello straniero come predone, si è iniziato a vedere il ripiegamento di alcuni Stati su se stessi, chiusure di confini e alzate di muri. L'Italia non è stata da meno e oggi vive

da protagonista questa spaccatura culturale e identitaria tra accoglienza e rifiuto, tra apertura e chiusura, tra l'essere sempre più terra di partenze (anche degli stessi immigrati divenuti cittadini italiani o no) e luogo di approdo (primo approdo per essere precisi).

Una Italia non serena, persa tra indicatori statistici che non lasciano dubbi: oltre 1,8 milioni di famiglie italiane in povertà assoluta per un totale di 5 milioni di individui di cui oltre 2 milioni e 350 mila nel Mezzogiorno¹. L'Italia è il paese più longevo d'Europa con 14.456 centenari residenti all'inizio del 2019 di cui l'84% donne². Con un'età media di 45,4 anni, una diminuzione di 128 mila nascite dal 2008, un numero di decessi pari a 10,5 individui ogni mille abitanti, un indice di vecchiaia (rapporto tra anziani 65+ e giovani <15 anni) pari a 172,9³, oltre 90 mila residenti in meno in un anno, l'Italia vive un pieno inverno demografico al quale si uniscono la bassa crescita economica, la formazione e l'istruzione inadeguate al livello europeo e internazionale di innovazione e di competitività e un lieve miglioramento dei dati sulla occupazione e sulla disoccupazione per tutte le classi di età⁴. Il tasso di inattività mostra, invece, andamenti diversificati: cala tra i 15-24enni e i 50+, aumenta nelle classi di età centrali⁵. L'incrocio degli ultimi dati Eurostat e quelli dell'ISTAT parlano di oltre 3 milioni di NEET (*Not in Education, Employment or Training*) in Italia, un triste primato dei giovani italiani tra i 20 e i 34 anni la cui incidenza è del 28,9% su una media europea del 16,5% e del 17,2% nell'Eurozona⁶.

I dati presentati non vogliono sembrare una carrellata di negatività, ma l'ennesimo punto di analisi dal quale ripartire per modellare percorsi operativi che è ancora possibile intraprendere nonostante il grave ritardo accumulato. La demografia non è un destino ineluttabile⁷, ma è indubbio che l'Italia stia vivendo da tempo un "malessere demografico"⁸ che è possibile fronteggiare e da cui è possibile guarire scegliendo la cura adeguata, avendo una pazienza certosina e la lungimiranza di pensare che il tanto lavoro fatto non darà probabilmente risultati godibili da chi c'è oggi, ma piuttosto da chi ci sarà domani e che si troverà a vivere, speriamo, tempi meno tesi e con malesseri meno evidenti.

¹ ISTAT, *Le Statistiche dell'Italia sulla povertà. Anno 2018*, Statistiche Report, 18 giugno 2019, <www.istat.it/it/files/2019/06/La-povert%C3%A0-in-Italia-2018.pdf>.

² ISTAT, *I centenari in Italia*, Statistiche Today, 24 luglio 2019, <www.istat.it/it/files/2019/07/Statistiche_Today-I-centenari-in-Italia.pdf>.

³ ISTAT, *Indicatori demografici. Stime per l'anno 2018*, Statistiche Report, 7 febbraio 2019, <www.istat.it/it/files/2019/02/Report-Stime-indicatori-demografici.pdf>.

⁴ ISTAT, *Occupati e disoccupati. Dati provvisori*, Statistiche Flash, 1° luglio 2019, <www.istat.it/it/files/2019/07/CS-Occupati-e-disoccupati-05-2019.pdf>.

⁵ Ibidem.

⁶ Si tratta degli inattivi, coloro che non studiano, non lavorano e non seguono una formazione professionale. L'Italia "vanta" in Europa per i NEET un triste e grave primato per l'incidenza più alta tra le nazioni europee. Si pensi che a distanza dopo l'Italia si trovano la Grecia (26,8%), e, ancora di più, la Bulgaria (20,9%), la Romania (20,6%) e la Slovacchia (20%).

⁷ ANTONIO GOLINI - MARCO VALERIO LO PRETE, *Italiani poca gente. Il Paese al tempo del malessere demografico*, Luiss Press, Roma, 2019.

⁸ Ibidem.

Dalla persona migrante alla comunità radiale

Che tipo di società di partenza vogliamo essere dunque? È questo l'interrogativo che dobbiamo porre con insistenza all'Italia di oggi. Accogliente? Chiusa? Una nazione che costruisce ponti e, quindi, crea legami o il Paese che chiude i porti e rifiuta gli sbarchi?

I risultati dell'indagine trimestrale Ranstad Workmonitor sul mondo del lavoro condotta in 34 paesi del mondo su un campione di 405 lavoratori – di età compresa fra 18 e 67 anni, che svolgono la propria attività almeno 24 ore alla settimana percependo un compenso economico – mostrano come i lavoratori italiani (2 su 3) sono i primi in Europa per propensione a spostarsi in maniera stabile altrove. L'80%, inoltre, ammette di voler lavorare con persone di diverse culture e il 74% crede che sia importante assumere personale dall'estero se mancano le competenze necessarie.

L'estero dunque affascina sempre di più gli italiani. Il *Rapporto Italiani nel Mondo 2019* lo descrive molto bene parlando non solo della mobilità per lavoro ma anche di quella studentesca⁹. Partenze numerose senza dubbio che spesso sfuggono alla statistica ufficiale perché in molti non ottemperano all'obbligo-dovere di cambiare la residenza (dall'Italia all'estero) per periodi superiori ai 12 mesi¹⁰.

I numeri legali ci dicono che, per il secondo anno consecutivo, siamo oltre le 128 mila iscrizioni in un anno all'AIRE. Questo dato potrebbe significare apparentemente che il flusso di partenze si è normalizzato e potrebbe far rasserenare rispetto a un problema che, al contrario, risulta alle analisi degli specialisti sempre più grave se unito al quadro di insieme delle principali problematicità vissute dal Belpaese.

Non si tratta, quindi, di dare cifre al rialzo come molti si aspetterebbero, ma occorre porre in evidenza che, per il secondo anno consecutivo, è sparita in Italia una città come Sassari o Latina e che dal 2014 quasi 685 mila italiani hanno cambiato la loro residenza dal Belpaese all'estero.

Continuando in questo modo – soprattutto considerando l'età e la preparazione dei protagonisti di queste partenze – ad essere messo in forte dubbio è il futuro dell'Italia e della sua capacità di competizione – sociale, culturale, economica – in Europa e nel mondo.

Più volte abbiamo sostenuto che il *Rapporto Italiani nel Mondo* non vuole essere un volume di statistica, ma è ovvio che i numeri sono, nel caso della mobilità

⁹ Si veda: SILVIA GALEAZZI - SILVIA GHISELLI - CLAUDIA GIROTTI, "Mobilità dei laureati per studio e lavoro: necessità o scelta?", infra, pp. 43-53 e ANNA MARIA DE LUCA, "La mobilità verso l'estero per studio degli studenti di scuola secondaria di secondo grado", infra, pp. 54-62.

¹⁰ L'AIRE è stata istituita nel 1990, ai sensi della legge n. 470 del 27 ottobre 1988 – "Anagrafe e censimento degli italiani all'estero – e del suo regolamento di esecuzione, D.P.R. n. 323 del 6 settembre 1989. Per una più approfondita analisi di cosa sia l'AIRE, della sua istituzione e del suo funzionamento si rimanda al sito ufficiale del Ministero dell'Interno/AIRE: <<https://serviziconsolarionline.esteri.it/ScofE/services/service-info.sco?serviceId=92&sCode=AIRERR>> e al saggio di DELFINA LICATA, "I cittadini italiani residenti all'estero nel 2014: analisi dei dati AIRE", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2014*, Tau Editrice, Todi (PG), 2014, pp. 3-14. Sulla problematica relativa all'iscrizione all'AIRE, i disallineamenti tra le fonti, la sottostima, i vantaggi e gli svantaggi dell'iscrizione si vedano: DELFINA LICATA - CLAUDIA MANNI, "I dati del Ministero degli Affari Esteri: una fonte ricca e variegata", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2013*, Tau Editrice (PG), 2013, pp. 43-52 e ROCCO LAMURA, *L'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE): che cos'è e come funziona*, <www.tlrlaw.com/it/iscrizione-aire/>.

umana, un punto di partenza privilegiato per poi realizzare delle analisi più precise e dettagliate del tipo di società e delle situazioni problematiche che ci circondano.

La lettura proposta dalla Fondazione Migrantes è sempre stata quella della positività della mobilità e si continua a pensarla sottolineando, ancora una volta, la necessità di lavorare per trasformare il processo di mobilità degli italiani da *unidirezionale* a *circolare*, ovvero che accanto alla scelta di partire ci sia la possibilità di scegliere di rientrare.

Considerare la scelta come punto di partenza del processo di mobilità significa lavorare per realizzare quanto di più prioritario si avverte oggi: restituire la centralità alla persona soprattutto quando si parla di migrazione.

«A me non piace dire “migranti” – ha detto a braccio il Papa ai fedeli durante l’Udienza generale dello scorso aprile – a me piace più dire “persone migranti” [...] Migranti è un aggettivo, le persone sono sostantivi. [...] Noi siamo caduti nella cultura dell’aggettivo, usiamo tanti aggettivi e dimentichiamo tante volte i sostantivi, cioè la sostanza» L’aggettivo, ha continuato il Pontefice, va legato indissolubilmente al soggetto e quindi alla persona per cui papa Francesco esorta a dire “la persona migrante” per dare dignità al racconto di una vita in cammino alla ricerca di uno stare meglio.

Parlando di migranti, quindi, a qualsiasi latitudine e a partire da qualsiasi motivazione, il pensiero deve andare alla persona e dalla persona alle comunità chiamate, come indicato dal Santo Padre, ad accogliere i migranti, a proteggerli, a promuoverli e a integrarli. Erroneamente si potrebbe pensare che i quattro verbi promossi da papa Francesco riguardano solo chi arriva dalle zone più arretrate o dai paesi in conflitto, quelli che fuggono da guerre e persecuzioni o da disastri ambientali, i richiedenti asilo e protezione, i perseguitati per cause politiche o religiose. L’appello del Papa – accogliere, proteggere, promuovere e integrare – si rivolge, invece, a tutti coloro che sono impegnati nella mobilità umana a favore di tutti i migranti di oggi, compresi gli italiani da tempo in emigrazione o partiti di recente.

Quanto detto è diventato più chiaro con il Messaggio per la *105ma Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2019* scandito dal tema *Non si tratta solo di migranti*: qualsiasi sia il tipo di migrazione oggi, qualsiasi migrante si prenda in considerazione da qualsiasi angolo della Terra arrivi e in qualsiasi luogo lui voglia andare, va considerato persona migrante e, quindi, va accolto, protetto, promosso e integrato. Non si tratta di calare dall’alto programmi assistenziali, ma di costruire comunità che, pur conservando le rispettive identità culturali e religiose, siano aperte alle differenze e sappiano valorizzarle. Si tratta, nello specifico, di *comunità radiali e circolari*, dove il senso di appartenenza viene modificato e giammai cancellato, dove ogni persona possa sentirsi di appartenere non in modo esclusivo, ma possa poter dare un contributo e, allo stesso tempo, ricevere collaborazione. Uno scambio reciproco, dunque, nella logica del mettere a disposizione degli altri i propri carismi.

Italiani all'estero: laboratorio per una nuova modalità di convivenza interculturale

Il *Rapporto Italiani nel Mondo 2019* conserva la struttura degli ultimi anni ma introduce una novità sostanziale: il tema dello Speciale 2019 – *Quando brutti, sporchi e cattivi erano gli italiani: dai pregiudizi all'amore per il made in Italy* – è presente in ogni sezione, un filo conduttore che permea tutto il volume. Dopo aver dedicato le ultime edizioni ai territori regionali di partenza, alle città di approdo, ai principali paesi di destinazione della neo-mobilità giovanile italiana, la *Redazione* ha voluto interrogarsi e riflettere su un tema fondante della mobilità italiana, la percezione e la conseguente creazione di stereotipi e pregiudizi che hanno accompagnato il migrante italiano nel tempo e in ogni luogo.

Si tratta di una annualità profondamente diversa rispetto agli anni precedenti, probabilmente più qualitativa, dove il fare memoria di sé diventa occasione per capire chi siamo oggi e chi vogliamo essere.

Sono passati ben 17 anni dall'uscita di uno dei libri che puntualmente viene ancora citato quando si fa un confronto tra l'Italia terra di emigrazione e l'Italia paese di arrivo di migranti: *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*¹¹. Per la prima volta gli italiani si trovarono di fronte a una raccolta di fatti, aneddoti, personaggi, storie note e meno note, tutte sapientemente documentate e argomentate, un giro del mondo della presenza italiana in ogni angolo della Terra e di come questa veniva mal sopportata o ferocemente contestata. Eppure, gli italiani si rifugiavano in Europa o oltreoceano perché fuggivano dalla fame, dalla guerra, dall'ignoranza, ma nelle terre dove arrivarono non vennero accolti, ma sopportati a fatica e tacciati con stereotipi infamanti, per cui la loro povertà è diventata sinonimo di ignoranza, di sporcizia, di abitudini vicine a quelle degli animali. Detenuti, ladri, venditori di bambini, criminali spietati, organizzatori di prostituzione femminile e infantile, sfruttatori, "diversi", "non visibilmente negri", a tal punto che furono "create" due razze all'interno della stessa Italia. Nel *Dictionary of Races or Peoples* del 1907 alla voce "italiani" si legge: «Fisicamente gli Italiani sono tutt'altro che una razza omogenea»¹². L'antropologo Alfredo Niceforo nello stesso periodo pubblica una sorta di "fisiologia dell'Italia meridionale", sostenendo l'esistenza nel Meridione di Italia di popoli primitivi, diversi nelle caratteristiche fisiche, nel colore della pelle, nell'altezza, nella forma del viso e portatori di una civiltà barbara. E se, sempre a detta dello studioso, la gente del Sud è impulsiva e facilmente eccitabile, poco adattabile, quelli del Nord sono freddi e riflessivi, pazienti e pratici, più capaci nell'organizzazione e nel progresso¹³.

Fa specie pensare come tutto parta da una cosa semplice ma che ha risvolti fondamentali ovvero l'uso che si fa delle parole. Tullio De Mauro le ha definite "parole per ferire" in una lunga e complessa ricostruzione realizzata nel luglio del 2017 per la Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i

¹¹ GIAN ANTONIO STELLA, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano, 2002.

¹² FLAVIA CRISTALDI, "L'emigrazione italiana tra stereotipi e pregiudizi: le due Italie e il 45mo parallelo Nord", *infra*, pp. 171-178.

¹³ *Ibidem*.

fenomeni di odio¹⁴. Ne emerge un variegato e articolato mondo legato alle *hate words*, ovvero a quei termini che provocano dolore nell'altro perché sono offensivi e dispregiativi. Sempre De Mauro, traducendo proprio la voce *hate word* dell'*Urban Dictionary: Fularious Street Slang Defined* di Aaron Peckham (Andrews McMeel, New York, 2005) scrive: «[...] Sono le parole peggiori che si possano usare, soprattutto se si appartiene a un gruppo che esercita il potere su un altro perché costituisce una minoranza o perché ha alle spalle una lunga storia di discriminazione (gli eterosessuali lo esercitano sugli omosessuali, i bianchi sulle minoranze razziali, gli uomini sulle donne, i cristiani sui fedeli di altre religioni, le persone cosiddette normali sulle persone con disabilità, e così via) [...]»¹⁵.

Degli innumerevoli "termini odiosi" i peggiori sono quelli che feriscono "a doppio taglio" perché offendono una persona, un oggetto o un'attività evocando una intera categoria. Si pensi ad esempio all'uso di «nomi di un popolo straniero, spesso lontano e mal noto, usati per offendere una persona: *albionico* "britannico" "perfido"; *americanata* "grossolanità vistosa e superficiale"; *ascaro* "seguace di basso rango"; *baluba* "persona rozza e incivile"; *barbaro* "rozzo, incolto", ma anche "feroce, crudele, efferato"; *beduino* "incivile"; *bulgaro* "che presenta caratteri di statalismo ottusamente burocratico e poliziesco"; *cinese* "scritto, scrittura, discorso incomprensibile"; *crucco*, dal serbocroato *kruh* "pane", nomignolo dato da soldati italiani prima (1939) ai militari altoatesini e trentini, poi (1942) anche agli slavi meridionali, infine generalmente ai tedeschi; *dego* in Canada e Stati Uniti "immigrato spagnolo o italiano"; *ebreo* "avidio di guadagno"[...].

Un secondo gruppo è dato da sostantivi o aggettivi tratti da nomi di regioni o città italiane e impiegati in modo spregiativo: *bassitalia* "meridionale", *burino* "rozzo, maleducato", *gabibbo* lig. "meridionale", *genovese* "avaro", *marocco* "africano", *maumau* "meridionale", *napoli* "napoletano, meridionale immigrato nel settentrione", *polentone*, *terrone*.

Terzo gruppo: parole (sostantivi, aggettivi, talora verbi) indicanti una particolare professione o attività o socialmente disprezzata oppure non disprezzata, almeno in genere, ma considerata sotto un particolare profilo valutato negativamente: [...] *accademico* "pomposo, verboso", [...] *cavadenti* "dentista di scarso valore"; *cavasangue* "medico di scarso valore" [...]»¹⁶.

Quanto sapientemente argomentato da Tullio De Mauro per quel che riguarda la lingua italiana può (e deve) essere confrontato con gli affondi geografici fatti dai diversi autori dei saggi presenti nella quarta parte del volume dove il tema dell'uso delle parole ostili nei riguardi specificatamente degli italiani è stato declinato per ben 19 contesti geografici differenti. Ne deriva una sorta di cartina planetaria dell'odio che ha come oggetto del disprezzo e del pregiudizio gli italiani.

Italia, bel Paese brutta gente si potrebbe sbrigativamente sintetizzare se non fosse che la storia è sempre portatrice di insegnamenti e i vari saggi di questa quattordicesima edizione del *Rapporto Italiani nel Mondo* narrano ulteriori pagine

¹⁴ Camera dei Deputati, *Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio, relazione finale*, 6 luglio 2017, pp. 23-37. Si fa precisamente riferimento al capitolo II a firma di Tullio De Mauro e intitolato per l'appunto *Parole per ferire*.

¹⁵ Ivi, p. 23.

¹⁶ TULLIO DE MAURO, *Parole per ferire*, «Internazionale», 27 settembre 2016, <www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire>.

di storia: di come cioè in alcuni contesti gli italiani si sono presi la loro rivalsa diventando protagonisti e fautori del bello, soggetti attivi di positività, *leader* da imitare e non solo perché qualche migrante è venuto dopo, come spesso purtroppo capita, diventando oggetto di scherno al posto loro. Attraverso il duro lavoro, dimostrando capacità e doti, genialità e creatività, cultura oltre la mancanza di titoli di studio e il non saper leggere o scrivere, gli italiani nel mondo hanno trovato, a costo di tanto sacrificio, un loro posto di rispetto, ma dimenticano, a volte, purtroppo quanta fatica e sofferenza se non direttamente per loro, ma sicuramente per le loro famiglie e i loro cari, è costato arrivarvi.

Ripensare e rileggere quando eravamo noi oggetto di *hate speech* e *hate words* alla luce dell'Italia di oggi fa un certo effetto. Significa guardarsi allo specchio e rivedere la propria immagine con il volto di un altro (albanese, algerino, nigeriano, cinese, ecc.) ma provare lo stesso sgomento, la stessa sofferenza e l'eguale desiderio di rivalsa.

Le proposte del Rapporto Italiani nel Mondo 2019

Dalla persona migrante alla comunità multisituata

Le persone migranti come precedentemente definite e descritte ricreano nello spazio comunità *circolari* e *radiali* dove la mobilità, per sua stessa natura, non crea sedentarietà ma produce partenze e ripartenze, rientri e ulteriori spostamenti in un gioco continuo che va oltre i confini e oltre il tempo. Comunità siffatte si irradiano dalle persone e, in un gioco complesso di intrecci, creano a loro volta somiglianze e differenze, ma devono nutrirsi di un elemento imprescindibile: il *radicamento*, ovvero l'affetto riposto in luoghi e persone.

Ogni migrante deve dare segno di sé e del suo passaggio, lasciare ricordi, tracce del suo esserci. Non è un problema semplicemente culturale. Più volte le passate edizioni del *Rapporto Italiani nel Mondo* sono tornate sulla necessità di ripensare l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) e i requisiti sui quali è stata costruita all'origine. La fluidità della mobilità, la libera circolazione, la globalizzazione del lavoro e dello studio, la complessità dei profili dei migranti italiani, la stessa Italia di oggi paese multiculturale e interetnico, nonostante il più delle volte non si riconosca tale, sono solamente alcuni degli elementi che obbligano al ripensamento dei criteri di iscrizione¹⁷.

Riproponiamo qui la possibilità di costruire un *tavolo tecnico* dove gli studiosi, lavorando accanto alle istituzioni, possano contribuire a determinare una riformulazione dell'AIRE rispetto alle esigenze e alle potenzialità dell'Italia all'interno di un'ottica di ottimizzazione e lungimiranza.

Parlare di mobilità italiana oggi significa trovarsi di fronte non a progetti definiti, ma a *storie migratorie in divenire* che mutano a velocità impensabili per i motivi più disparati: la nascita di un figlio, il sopraggiungere di un problema di salute, una promozione di carriera, una opportunità lavorativa, ecc. Le cause

¹⁷ Per una riflessione sui cambiamenti e le necessità avvertite oggi in relazione alla nuova mobilità, sui vantaggi e gli svantaggi dell'iscrizione all'AIRE, si veda: MARIA CHIARA PRODI, "AIRE e nuova mobilità: il dover dare notizie di sé", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, pp. 170-179.

possono essere plurime e molto differenti tra loro. Non vale più la strategia del “per sempre” come quando si sfidava l’oceano e dopo infiniti giorni di navigazione si giungeva dall’altra parte del mondo e ci si rimaneva per lunghissimi anni (se non definitivamente) prima di ripercorrere faticosamente e rischiosamente la strada del ritorno in patria. Oggi, invece, si cambia più volte destinazione e paese di residenza e non solo perché ci si muove liberamente in uno spazio più ampio, l’Unione Europea, ma anche e soprattutto per la maggiore libertà di movimento data dalla contrazione dei tempi degli spostamenti e dall’avvento dei mezzi di viaggio più veloci e meno costosi che hanno aperto la possibilità dello spostamento per molte più persone e per una “fetta” di mondo più vasta.

Dal nomadismo migratorio all’ottica familiare. Leggere correttamente la mobilità italiana di oggi

Chi parte attualmente dall’Italia lo fa prevalentemente da solo o con il nucleo familiare, ma comunque slegato da quelle dinamiche migratorie di protezione che hanno storicamente accompagnato molti italiani alle mete di destinazione. Non si tratta solamente delle catene migratorie tra persone che si conoscono perché appartenenti allo stesso nucleo familiare allargato, o allo stesso Comune di origine, o alla medesima Regione di appartenenza. Si tratta anche di tutte quelle strutture tradizionalmente preposte all’accompagnamento dei migranti (come, ad esempio, i patronati o le missioni cattoliche italiane, poi diventate di lingua italiana), riconosciute o no, più o meno strutturate. Ciò provoca la determinazione di itinerari individuali, sfuggenti, costruiti autonomamente attraverso un’offerta che parte dall’Italia e una domanda che viene posta dall’estero, aiutati dalle nuove tecnologie: dai *social media*, dalle nuove modalità di ricerca del personale e di verifica delle competenze, dalle telefonate via Skype per colloqui di lavoro che sono diventate all’ordine del giorno rendendo gli incontri e gli “innamoramenti per l’estero” più facili, veloci e inafferrabili.

Tutto ciò ha provocato all’interno degli studi sulla mobilità internazionale un vuoto cognitivo in termini di metodologia di approccio. Detto in altri termini si è creato il falso mito dell’*individualismo migratorio tout court* quando, invece, matura sempre più ampiamente la necessità di considerare le scelte migratorie in termini di decisioni familiari: «[...] il migrante non è un individuo isolato, ma agisce la mobilità in risposta a una rete di promesse, obblighi e progetti definitasi all’interno del nucleo familiare esteso»¹⁸. Il *Rapporto Italiani nel Mondo 2019* presenta i primi risultati di una indagine realizzata dalle ACLI su questo specifico tema partendo proprio dalla considerazione di quanto storicamente l’emigrazione italiana sia stata un “affare di famiglia” in quanto la scelta di espatriare coinvolgeva tutti i membri, della famiglia ristretta e allargata, alcuni partivano, altri restavano a casa, per poi ricongiungersi in un secondo momento¹⁹.

Come in passato anche oggi, nonostante l’approccio seguito sia stato e sia ancora prevalentemente centrato sull’individuo, la famiglia risulta essere ancora l’unità

¹⁸ LUCA PROIETTI - MICHELE PROIETTI - GIANFRANCO ZUCCA - MATTEO BRACCIALI, “Famiglie “oltre confine”: i primi risultati di uno studio esplorativo in sedici città”, *infra*, pp. 109-117.

¹⁹ *Ibidem*.

di analisi che aiuta meglio a descrivere la complessità dei percorsi di mobilità. I risultati preliminari dello studio esplorativo condotto dai ricercatori delle ACLI per il *Rapporto Italiani nel Mondo 2019* mettono in evidenza almeno tre elementi. «Il primo è che le famiglie *expat* sembrano presentare una struttura molto dinamica: gli elevati tassi di occupazione femminile, combinati anche con la presenza di figli piccoli, sono l'elemento che maggiormente distingue le famiglie che sono andate a vivere fuori dall'Italia; si potrebbe dire che genitorialità e lavoro fuori dall'Italia non sono necessariamente in conflitto. Il secondo aspetto rilevante riguarda la diffusione delle convivenze di fatto in luogo delle unioni matrimoniali: benché i matrimoni siano in calo anche in Italia, i numeri evidenziano che tra le famiglie *expat* questo modo di vivere la coppia sia decisamente più diffuso; inoltre la presenza dei figli non sembra modificare di molto le scelte dei partner. Alla diffusione delle unioni di fatto va anche aggiunta la consistenza delle famiglie unipersonali, elemento che, come già affermato, sarebbe meritevole di maggiori approfondimenti. Il terzo tema posto in luce dallo studio riguarda il posizionamento professionale degli italiani all'estero: si conferma una prevalenza dei segmenti superiori, così come una minore, ma pur sempre rilevante, presenza in settori a medio-bassa specializzazione. In tutti e due i casi, la posizione raggiunta è decisamente stabile e consolidata. L'elemento di novità è dato dalle caratteristiche delle coppie a doppia carriera, nelle quali si osserva un riallineamento delle posizioni professionali: in molte famiglie *expat* il contributo lavorativo è paritario, non c'è un'occupazione principale e una ausiliaria. Per differenza si potrebbe concludere che le famiglie italiane, poste in un contesto che assicura loro libertà di scelta, sanno essere un soggetto sociale molto dinamico, capace di far fronte alle proprie esigenze e dar concretezza a progetti e desideri»²⁰.

Oltre alle questioni presentate, un ultimo elemento rintracciato nello studio riguarda le differenze riscontrabili tra i nuclei familiari residenti nelle grandi capitali e quelli trasferitesi in contesti più periferici dove, anticipano i ricercatori delle ACLI, è possibile riscoprire il concetto di "rotta migratoria"²¹.

Della radicalizzazione della mobilità nelle famiglie italiane il *Rapporto Italiani nel Mondo* se ne occupa già da diversi anni e non solo perché sponati dai dati che da tempo mostrano che le partenze riguardano per il 20% circa minori soprattutto con meno di 10 anni e i cui genitori sono spesso non legati da matrimonio, ma anche e soprattutto perché la lettura dei territori di partenza e dei luoghi di arrivo ha sempre spinto a guardare ai cambiamenti dovuti proprio alle partenze o agli arrivi di famiglie²². La questione non è semplicemente statistico-numerica, peraltro si pensi a cosa significa sradicare dai territori d'origine, fortemente interessati dal calo demografico, dagli affetti più cari, dagli istituti di socializzazione e dagli amici i bambini, in età scolare o meno, e cosa significa arrivare in una realtà privi di sostegno per il primo inserimento. Lo scorso anno abbiamo definito tra i vari

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

²² Si vedano: BRUNELLA RALLO - VALERIA BONATTI - GIOVANNA ANNUNZIATA, "Genitorialità a distanza: le famiglie degli italiani in mobilità", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2017*, Tau Editrice, Todi (PG), pp. 129-137; BRUNELLA RALLO - VALERIA BONATTI - RENATA RALLO, "Così lontani, così vicini: le aspettative delle famiglie sul rientro dei giovani italiani", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), pp. 126-133.

profili quello dei genitori-nonni ricongiunti, coloro cioè che con il passare del tempo mettono in campo nuove strategie di sopravvivenza che sono inizialmente il trascorrere periodi sempre più lunghi all'estero con figli e nipoti già in mobilità fino al completo trasferimento di tutto o di buone parti dell'anno solare²³. Sono fioriti negli ultimi anni numerosi siti e *blog*, luoghi sociali interattivi di sostegno e di accompagnamento: c'è stato anche chi ha studiato il costo della partenza dei giovani per le famiglie italiane che restano in patria proprio perché, come si diceva poc'anzi, accanto a chi parte c'è sempre qualcuno che resta. Una famiglia che vede partire un giovane laureato, sia essa economicamente forte o debole, che tipo di sostegno garantisce in termini di contributo diretto (relazioni economiche intese come spese di viaggio, affitto, trasferte dei genitori presso i figli o rientri dei figli a casa) o di sussidi indiretti (quelli affrontati per "mitigare la distanza" quindi viaggi non programmati, vitto e alloggio, ecc.) all'*expat*?²⁴

Anche in questo caso, risulta che è la famiglia che "permette" la mobilità sostenendola e determinandone l'andamento e la riuscita.

Multisituati scongiurando il pericolo del non-radicalamento

Le cause alla base dei trasferimenti per l'estero sono, oggi, talmente tanto complesse che provocano modalità nelle partenze profondamente diverse e modalità di vita mobile differenti (*multimodalità*). Non è possibile racchiudere il tutto in categorie preconfezionate, ma sapere che i profili variano a seconda delle classi di età, dei titoli di studio, della maggiore o minore propensione al rischio, della situazione personale del migrante (dalle competenze e capacità possedute), delle caratteristiche dei territori di partenza e delle destinazioni prescelte o in cui ci si ritrova. A tutto ciò occorre unire una buona percentuale di trasferimenti prodotta dall'incognito destino scritto per ciascuna persona, da quanto esso riservi e che non è dato presumere o sapere per tempo.

Nonostante molti degli italiani in mobilità partiti nel periodo più recente non abbiano potuto scegliere se restare in Italia o partire alla volta dell'estero, essi si ritrovano a vivere fuori dei confini nazionali col desiderio di ritornare in Italia, a parità ovviamente di condizioni o, comunque, a patto che trovino risposta positiva una serie di necessità avvertite. L'elemento del ritorno è come una sorta di "sogno nel cassetto" del migrante di qualsiasi epoca e di qualsiasi luogo. Per uno studioso di mobilità che fa ricerca empirica, sia essa qualitativa o quantitativa, la domanda sul rientro trova sempre la stessa risposta: "sì, ma"²⁵. Il rientro è narrato dal migrante come speranza, come mito che rende meno difficile la lontananza dagli affetti e dai luoghi di appartenenza, meno nostalgica la separazione dalle radici. Auspicare il rientro è un modo per far tornare tutto in equilibrio e sopire per alcuni quella rabbia con la quale si è lasciata l'Italia rea di non aver avuto "rispetto" della loro

²³ DELFINA LICATA - GIOVANNI DE ROBERTIS, "Il Rapporto Italiani nel Mondo 2018. Una migrazione stabilmente in movimento", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, pp. IX-X.

²⁴ VALERIA BONATTI - ALVISE DEL PRA' - BRUNELLA RALLO - MADDALENA TIRABASSI, *Famiglie transnazionali dell'Italia che emigra. Costi e opportunità*, Centro Altreitalie, Celid, Torino, 2019.

²⁵ SERENA GIANFALDONI, a cura di, *Italiani emigrati all'estero. Progettualità, rotte, adattamento e rientro in Italia*, Pisa University Press, Pisa, 2019.

necessità di “trovare un posto nel mondo”, sia essa una collocazione lavorativa o una più generale posizione sociale e professionale.

Ci sono, però ritorni e ritorni. Alcuni parlano del rientro fisico come cambiamento effettivo di residenza dall'Italia all'estero, altri invece parlano di un rientro “ideale”, di un “vivere fra due e più realtà” senza problemi, sfruttando le possibilità “dell'essere diversamente presenti”, utilizzando cioè al meglio le tecnologie di ausilio alla contrazione del tempo e dello spazio (telefonate via Skype, WhatsApp, voli low cost, ecc.)

Tornare, dunque, non come sconfitta, come erroneamente si potrebbe pensare e come per tanti – occorre ammetterlo – è effettivamente stato. Tornare come ulteriore vittoria, come investimento nel paese di partenza di quanto appreso a seguito del contatto con una realtà altra. Tornare per compiere il processo migratorio perfetto che è fatto di circolarità, di radici che non devono essere mai spezzate, ma piuttosto allungate fino a toccare contemporaneamente più territori, più culture, più caratteristiche, identità molteplici. Radici che non si devono forzatamente tagliare, ma che ciascuno porta con sé ovunque vada, come un filo rosso che crea intrecci tra le persone che si incontrano e i luoghi che si conoscono. Con questo sentimento di non cesura, di nessuna divisione, non puntando solamente sulle differenze come opportunità di arricchimento (ciò che io non ho e che tu hai), si è spronati a fare un passo ulteriore superando lo stesso concetto di identità e la sua naturale rigidità che ha portato a dicotomie e separazioni – pensate, dette a voce o realizzate in pratica – tra “noi” e “loro”.

Lo stesso concetto di identità multiple è ormai superato in questo modo perché percepito come compartimenti stagni, dove è difficile realizzare ponti e legami. Oggi, infatti, occorre giocare ruoli diversi in momenti differenti. Perché tra gli uomini avvenga la convivenza bisogna superare le dicotomie, guardare alle somiglianze liberandosi dalle rappresentazioni della realtà e puntando a ciò che la realtà concretamente ci mette di fronte. Persone diverse che possono avere punti in comune, somiglianze per l'appunto²⁶. Persone e non individui, soggetti intesi nella loro sostanza in divenire, tele dipinte nel tempo dagli eventi, dalle culture e dalle rappresentazioni con cui entrano in contatto, riconoscenti del pluralismo e dell'accettazione reciproca, della convivenza e non della esclusione, della cultura delle somiglianze più che dalla legge delle differenze.

Fare memoria per ravvivare la responsabilità di essere sempre “dalla parte giusta”

La XIV edizione del *Rapporto Italiani nel Mondo* è particolarmente ricca di argomenti diversi attraverso i quali viene declinato il tema degli stereotipi legati all'Italia migrante: il lavoro, l'origine territoriale, le caratteristiche dei luoghi di approdo (ben 19 paesi diversi di tutti i continenti), la differenza di genere, l'appartenenza di fede e la religiosità vissuta, la scuola e la cultura, la lingua (declinata come cinema, stampa, linguaggio pubblicitario, fumetti, canzoni) sono solo alcuni dei temi trattati.

²⁶ FRANCESCO REMOTTI, *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Laterza, Roma-Bari, 2019.

L'ottica è prevalentemente storica, ma finisce con il collegarsi per ogni argomento all'oggi in modo da scoprire che tipo di pregiudizi c'erano in passato, se sono stati superati o meno e se eventualmente ne sono nati di nuovi e perché. La riattualizzazione del passato è un elemento imprescindibile per il Rapporto Migrantes sulla mobilità italiana. Dalla prima edizione del 2006 uno degli obiettivi principali è stato proprio il superamento dell'ottica storica e il collegamento tra passato e presente in modo da non restare fermi alle immagini in bianco e nero di figure provate dalla fame in attesa, ad esempio, dell'imbarco nei principali porti italiani, ma vedere dove si ritrovano oggi le tracce lasciate da quelle persone partite tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, bollate per essere analfabete e prive di cultura. Le tracce sono visibili in tutto il mondo e lo scopriamo di anno in anno attraverso le diverse edizioni del presente Rapporto: hanno costruito città, imperi economici, hanno perso la vita in tragedie del lavoro, si sono pienamente integrati, sono protagonisti del mondo istituzionale del paese che li ha accolti, sono politici, attivi nelle associazioni, rientrano in Italia ricercando le proprie radici dopo anni e anni vissuti all'estero oppure hanno conservato la casa nei loro luoghi di origine. Vivono nella multiculturalità di famiglie interetniche, accolgono parenti che partono dall'Italia di oggi in cerca del loro posto ideale nel mondo fuori dei confini nazionali.

Ciò che la redazione transnazionale del *Rapporto Italiani nel Mondo 2019* del presente Rapporto si è impegnata a fare è restituire un volume che, attraverso la messa in comune di analisi sociologiche e linguistiche, ricostruzioni di aneddoti e fatti, descrizioni di personaggi e protagonisti, possa ricordare in questo momento storico agli italiani quando l'ingiusta discriminazione li toccava da vicino in quanto migranti e quanta fatica e quanta sofferenza hanno dovuto affrontare per superarle.

Risvegliare in altri termini un passato ingiusto non per avere una rivale sui migranti di oggi che abitano strutturalmente i nostri territori o arrivano sulle nostre coste, ma per ravvivare la responsabilità di essere sempre dalla parte giusta come uomini e donne innanzitutto, nel rispetto di quel diritto alla vita (e, aggiungiamo, a una vita felice) che è intrinsecamente, profondamente, indubbiamente laico.

Siamo dunque chiamati prima di tutto come persone, ma anche come professionisti, studiosi, impegnati a vario titolo nella società a scegliere non solo da che parte stare, ma anche che tipo di persone vogliamo essere e in che tipo di società vogliamo vivere noi e far vivere i nostri figli, le nuove generazioni. Da più parti dopo il "terremoto" politico estivo vissuto dall'Italia e dopo le tante discussioni, più o meno accese sul piano europeo, che hanno visto l'Italia recitare una parte non di secondo piano, arrivano le richieste di occuparsi di emigrazione italiana tra le priorità del nostro Stato e non più (o meglio non soltanto) di immigrazione. Salutiamo con favore il cambio di orientamento auspicando, però, che non vi sia una semplicistica sostituzione di argomento, dall'immigrazione all'emigrazione, ma che esso sia accompagnato da un metodo diverso nella narrazione in modo che di mobilità italiana, memori di quanto successo a proposito di immigrazione, non si finisca con lo s-parlare e l'operare sregolato, confuso e a tentativi.

Ciò è ancora più necessario considerando l'urgenza per l'Italia di modificare il passo, all'interno del quadro europeo e internazionale, alla luce del grave malessere demografico, del disagio e della sfiducia avvertita collettivamente in un tempo in cui la mobilità sicuramente non sarà superata, ma occorrerà trovare noi un modo

per convivere tutti da migranti (potenziali o effettivi) in un mondo stabilmente in mobilità.

Un doveroso ringraziamento va ai membri della *Commissione Scientifica* per il prezioso sostegno e l'immane supporto nelle scelte ogni anno più complesse. Un ringraziamento ai 68 autori che hanno collaborato a questa edizione per la qualità dei saggi messi a disposizione, il clima di armonia instaurato e la particolare sensibilità mostrata con i loro lavori nei confronti dei migranti italiani.

Ricordiamo con affetto il prof. Mario Mignone che ci ha salutato pochi mesi fa. Manifestiamo gratitudine a tutti i lettori fedeli e assidui o a chi per la prima volta si accosta a queste pagine. L'auspicio è che tutti possano trovare utili informazioni ma soprattutto un metodo di studio e di vita dedito al rispetto della diversità e di chi, italiano o cittadino del mondo, si trova a vivere in un paese diverso da quello in cui è nato.

La Fondazione Migrantes ringrazia tutte le strutture che hanno collaborato per i dati e gli approfondimenti e, in particolare, il Ministero dell'Interno, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, l'ISTAT, lo SVIMEZ.

PARTE PRIMA

Flussi e presenze



La mobilità italiana: da risorsa a costante perdita di opportunità

«A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini superiori della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché uniti insieme propugnano nella loro interezza gli ideali di giustizia e libertà». È questo l'incipit dell'*Appello ai Liberi e forti*, la pietra miliare donataci da don Luigi Sturzo cento anni fa (1919) e che ritorna prepotentemente di attualità nel nostro tempo in cui il richiamo alla necessità di un nuovo patto sociale che impegni uomini e donne che hanno a cuore il destino dell'Italia (e dell'Europa) sembra una via di uscita auspicabile e praticabile.

Il cardinale Gualtiero Bassetti, a giugno u.s., intervenendo al Convegno internazionale *L'attualità di un impegno nuovo* ha riflettuto sull'eredità lasciata da Sturzo sottolineando da un lato la "vocazione all'impegno sociale" e dall'altro "l'amore sincero e profondo per l'Italia". Don Luigi Sturzo – ha affermato Bassetti – «seppe infondere nei cattolici italiani il senso di diritto-dovere della partecipazione alla cosa pubblica al servizio della verità e dei più deboli [...]»¹, quel senso che si ritrova solo con la preparazione, lo studio, la serena discussione e il discernimento luminoso. Certamente don Sturzo dava priorità agli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa, ma la sua attualità di fronte alla sfida della nuova questione sociale che ci troviamo ad affrontare è che il suo messaggio è profondamente, intrinsecamente laico ovvero rivolto alla difesa dell'umanità in quanto incalpestabile, sacra nella sua dignità e indiscutibile nei suoi diritti per cui, «Oggi come ieri essere "liberi e forti" significa andare controcorrente, [...] significa farsi difensori coraggiosi della dignità umana in ogni momento dell'esistenza: dalla maternità al lavoro, dalla scuola alla cura dei migranti [...]»².

Dalla dichiarazione finale del Convegno suddetto emerge quanto il riesame di questo storico *Appello* possa dare oggi, alla luce dello smarrimento vissuto a livello italiano ed europeo, una spinta propulsiva all'azione. Da troppi anni ormai anche dalle pagine del *Rapporto Italiani nel Mondo* viene posto l'accento sulle problematiche costanti e divenute più che strutturali per l'Italia: la pregnante disoccupazione; l'invecchiamento della popolazione; la grave denatalità; la mancanza di politiche d'integrazione per gli immigrati e di sostegno alle famiglie e

di DELFINA LICATA, Curatrice Rapporto Italiani nel Mondo, Area Ricerca e Documentazione della Fondazione Migrantes.

¹ CARD. GUALTIERO BASSETTI, *Da Caltagirone un appello al cuore del Paese*, Convegno internazionale nel Centenario dell'Appello ai Liberi e Forti (1909-2019) "L'attualità di un impegno nuovo", Caltagirone, 14-16 giugno 2019, <www.centenariosturzo.org/>.

² Ibidem.

ai giovani che, sempre più demotivati e per troppo tempo tagliati fuori dal mondo del lavoro, si rivolgono all'estero; la regressione culturale che ha portato a rigurgiti xenofobi e all'individualismo più sfrenato.

«Se l'Europa – [...] scrive Massimo Livi Bacci – fosse un solo paese, nazionale o federale, sarebbe davvero una grande potenza. Per popolazione sarebbe il terzo paese al mondo, dopo Cina e India e prima degli Stati Uniti; per superficie sarebbe il settimo, dopo l'Australia ma prima dell'India; per il prodotto il secondo, a poca distanza dagli Stati Uniti. Altre graduatorie – scienza, tecnologia, arte, cultura, attrattività – la vedrebbero in posizioni di testa. Ma purtroppo l'Europa è unita da un tessuto debole e sfilacciato, e questi confronti sono improponibili. L'Europa non è, nei fatti, una grande potenza anche se potrebbe esserlo»³.

Gli fa eco Alessandro Rosina che in un editoriale scrive: «La popolazione europea sul totale del pianeta ha toccato il punto più elevato nel XX secolo rispetto a tutto il millennio precedente, salendo sopra il 25%. Ma già all'entrata di questo millennio si trovava scesa sotto il 15%, livello analogo a quello dei suoi secoli più bui. Si trova oggi sotto il 10%, con in corso un processo di lenta riduzione conseguenza della persistente denatalità. L'Italia era il decimo Paese più popolato al mondo nel 1950 e ora non entra nei primi trenta. La Germania, il Paese più popoloso dell'Unione, è oggi al sedicesimo posto ed è prevista scendere al venticinquesimo verso la metà del secolo. Eppure l'Europa unita manterrebbe il maggior peso del mondo occidentale, superiore agli Stati Uniti, inferiore solo alla Cina e all'India»⁴.

Creedere ancora nel progetto europeo, dunque, è vincente. Non è una questione solo sociale, ma anche economica, politica, demografica, di visione lungimirante del futuro. E poiché è del domani che si parla sono proprio i protagonisti, ovvero i giovani, a far capire quale sia, oggi, la questione.

L'idea iniziale dell'Unione Europea è oggi superata nella concretezza del vivere ma non nell'ideale primigenio: le nuove generazioni, infatti, non credono e non vogliono l'Europa legata prioritariamente al piano politico e a quello finanziario. Consapevoli e complici delle reali opportunità date dalla globalizzazione, essi spingono per la realizzazione di quelli che Rosina definisce gli Stati Uniti d'Europa dove la parte da leone è giocata, contestualmente, dalla cultura, dalla libertà e dalla centralità della persona. «I giovani chiedono un'Europa migliore, rinnovata e più lungimirante. Se nel XX secolo il progetto europeo è stato inteso soprattutto come vincolo a stare assieme per costruire un presente libero dalle divisioni e dai rischi di conflitto del passato, nel XXI deve trovare nuove ragioni, più orientate al futuro e alle opportunità da costruire con le nuove generazioni. L'Europa unita può dare ricchezza ai processi di cambiamento che interessano tutto il pianeta, ma deve farlo con un suo ruolo distintivo»⁵. Quanto il demografo mette in luce sostenuto dai risultati delle ricerche condotte nell'ambito del *Rapporto Giovani* viene confermato dal Censis che, in collaborazione con Conad, ha realizzato l'indagine *Cosa sognano gli italiani*⁶.

³ MASSIMO LIVI BACCI, *La mobilità è un valore, ma l'Europa non ne approfitta*, «Neodemos», 5 aprile 2019, <www.neodemos.info/articoli/la-mobilita-e-un-valore-ma-leuropa-non-ne-approfitta/>.

⁴ ALESSANDRO ROSINA, *L'Europa in occhi e attese dei nostri figli. I volti (e i voti) dei giovani*, «Avvenire», editoriale, 4 maggio 2019, <www.avvenire.it/opinioni/pagine/europa-giovani>.

⁵ Ibidem.

⁶ *Il grande sogno degli italiani: più sicurezza e più libertà la ricetta per tornare a crescere*, «La Repubblica»,

I principali risultati di quest'ultima, raccontano che secondo il 55,4% degli italiani negli ultimi dodici mesi la situazione economica del Paese è peggiorata. Sono, infatti, aumentati gli episodi di intolleranza e di razzismo verso gli immigrati (70%) a causa delle difficoltà economiche e dell'insoddisfazione della gente (50,9%), della paura di subire reati (35,6%) e della percezione che gli immigrati in Italia siano troppi (23,4%). Riconoscere la realtà strumentalizzata che viene raccontata attraverso i *media* ha fatto crollare la fiducia nell'élite politica, nel mondo dell'informazione e della finanza. I grandi scienziati (40,7%), il Presidente della Repubblica (30,7%), il Papa (29,4%) e i vertici delle forze dell'ordine (25,5%) sono i soli a beneficiare ancora della fiducia dei cittadini. Il 66,2% degli italiani non vuole il ritorno alla lira. Il 65,8% è contrario all'uscita dall'Unione Europea. Il 52% non è favorevole all'idea di ristabilire confini impermeabili e limitare la libertà di circolazione: per tutti i fattori esaminati, all'aumentare delle condizioni di criticità, aumentano le chiusure e le preoccupazioni. Fotografata la realtà, quali sono i sogni che vengono alla luce? Il tutto si può riassumere nella realizzazione di sé e dei propri progetti. Per realizzare se stessi occorre dare più spazio ai più capaci e ai più meritevoli (52,1%), garantire una maggiore uguaglianza e una distribuzione più equa delle risorse (47,8%), assicurare più welfare e protezione sociale (34,3%), tutelare la sicurezza perché vi sia minore aggressività e rancore verso gli altri (33,1%).

Meritocrazia è una parola che abbiamo visto tornare più volte in questi anni nel *Rapporto Italiani nel Mondo* – nelle tante indagini condotte, nelle molteplici interviste nei tanti migranti incontrati – quale causa principale che provoca la neomobilità italiana verso l'estero e, allo stesso tempo, elemento da cui ripartire per un futuro italiano diverso. Il problema, detto in altri termini, viene riconosciuto e viene anche tracciata la strada per ricominciare, ma alla fine la stasi prevale sul fare e così si continua ad emigrare dal Belpaese.

Le cause di questo stato dei fatti, quindi, non risiedono solo nella disoccupazione e nella realtà economica italiana. Vi sono elementi altri, di natura culturale: le nuove generazioni arrancano ad adeguarsi alla prevalente presenza di lavoratori con età avanzata del tessuto italiano, della piccola e media impresa italiana. Il sentirsi limitati nelle loro conoscenze e competenze, il non poter dare il 100%, il non avere spazi di azione è quanto percepiscono oggi i giovani e i giovani adulti, ma dal canto loro chi gestisce le imprese italiane si sente messo in discussione dalle nuove generazioni e reagisce facendo prevalere paternalismo e gerarchia. Stanchi di attendere il loro tempo e il loro protagonismo, gli italiani hanno scelto un'altra strada: andare via e non attendere più l'agognato ricambio generazionale.

Da un sondaggio condotto tra gennaio e febbraio 2019 da YouGov per lo European Council of Foreign Relations – su un campione di 46 mila europei di cui 5 mila italiani – emerge che in Italia oggi sono più numerosi coloro che si preoccupano dell'emigrazione rispetto al numero di coloro che temono l'immigrazione⁷.

Numerosi sono stati gli articoli pubblicati da varie testate sull'emergenza dell'emigrazione italiana accompagnati dai numeri delle partenze che non lasciano margini di errore soprattutto se esaminati nel lungo periodo. Le sempre

8 maggio 2019, <www.repubblica.it/economia/rapporti/osserva-italia/mitiditalia/2019/05/08/news/il_grande_sogno_degli_italiani_piu_sicurezza_e_piu_liberta_la_ricetta_per_tornare_a_crescere-225754651/>.

⁷ Si veda: <www.ecfr.eu/>.

più numerose partenze dei giovani e dei giovani adulti dal nostro Paese, la nazione d'Europa più vecchia e una tra le più vecchie al mondo, rende le prospettive di sostenibilità – economiche e sociali – drammatiche, soprattutto se uniamo quelle degli italiani che hanno dai 50 anni in su.

È su queste partenze che concentreremo l'attenzione nelle pagine che seguiranno. Quanti sono gli italiani che stanno lasciando l'Italia oggi, quanti cittadini italiani risiedono all'estero e dove, chi sono gli italiani all'estero in questo momento: sono solo alcune delle domande alle quali si cercherà di dare risposta in queste pagine. Per farlo, saranno analizzati i dati dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) aggiornati al 1° gennaio 2019. Il presente lavoro introduce, e va contestualmente letto, insieme all'intera sezione *Flussi e presenze* che, ogni anno, si propone di raccogliere le principali fonti a disposizione sul tema della mobilità umana rimandando poi anche agli *Allegati socio-statistici* che chiudono il presente volume.

Le partenze nell'ultimo anno: sempre più giovani e famiglie

Da gennaio a dicembre 2018 si sono iscritti all'AIRE 242.353 italiani di cui il 53,1% per espatrio, il 35,9% per nascita, il 6,8% per reiscrizione da irreperibilità, il 3,3% per acquisizione di cittadinanza e lo 0,9% circa per trasferimento dall'AIRE di altro comune.

Da gennaio a dicembre 2018, quindi, hanno registrato la loro residenza fuori dei confini nazionali per espatrio 128.583 italiani (400 persone in più rispetto all'anno precedente). Si conferma la prevalenza degli uomini (oltre 71 mila, il 55,2%) sulle donne (oltre 57 mila, il 44,8%), ma questa differenza nell'ultimo anno si è leggermente accentuata.

Si tratta soprattutto di celibi e nubili (64,0%) e, a distanza, di coniugati/e (30,3%). I maschi prevalgono in tutte le disaggregazioni dello stato civile ma soprattutto nelle unioni civili con il 68,9% e tranne nello stato di vedovanza dove le donne sono ben il 77,2%.

L'attuale mobilità italiana continua a interessare prevalentemente i giovani (18-34 anni, 40,6%) e i giovani adulti (35-49 anni, 24,3%). In valore assoluto, quindi, chi è nel pieno della vita lavorativa e ha deciso, da gennaio a dicembre 2018, di mettere a frutto fuori dei confini nazionali la formazione e le competenze acquisite in Italia, raggiunge le 83.490 unità (maschi per il 55,1%).

Diversamente da quanto osservato nel *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, le partenze nell'ultimo anno tornano a interessare fortemente gli italiani giovani e nel pieno delle loro energie vitali e professionali. Si tratta soprattutto di single o di nuclei familiari giovani, donne e uomini spesso non uniti in matrimonio ma con figli: i minori sono infatti il 20,2% degli oltre 128 mila registrati ovvero quasi 26 mila. Di questi, il 12,1% ha meno di 10 anni, il 5,6% ha tra i 10 e i 14 anni e il 2,5% tra i 15 e i 17 anni.

È probabilmente più semplice decidere un drastico cambiamento di vita quando ancora i figli o non hanno ancora raggiunto l'età scolare o frequentano i primi anni di istruzione: il peso di chi ha meno di 10 anni sul totale dei minori è, infatti, del 60%.

Continua, quindi, la dispersione del grande patrimonio umano giovanile italiano. Capacità e competenze che, invece di essere impegnate al progresso e all'innovazione del Belpaese, vengono disperse a favore di altre realtà nazionali. Queste ultime più lungimiranti dell'Italia le attirano a sé, investono su di esse e le rendono fruttuose al meglio, trasformandole in protagoniste dei processi di crescita e di miglioramento. Un tale clima di fiducia rende i giovani (e i giovani adulti) expat italiani sempre più affezionati alle realtà estere che, al contrario di quanto fa la loro Patria, li valorizzano e li rendono attivi sostenendo le loro idee e assecondando le loro passioni. In altri contesti internazionali, infatti, le esperienze di formazione e lavorative in altri Stati vengono salutate positivamente salvo poi considerare più che necessario ri-attirare quei professionisti che hanno arricchito il loro bagaglio – umano, culturale, linguistico e professionale – dell'esperienza data dal confronto con un'altra realtà nazionale.

Più volte lo abbiamo sostenuto dalle pagine di questo annuario: la mobilità in sé non è un male ma raggiunge la sua completezza solo quando è circolare, ovvero nel continuo e proficuo scambio tra realtà nazionali tutte parimenti attraenti – anche per motivazioni diverse – per i lavoratori di qualsiasi settore e di qualsiasi livello.

Nonostante in valore assoluto il numero di partenze sia di poco superiore rispetto allo scorso anno emerge, ancora una volta, la necessità di scomporre il dato e, dalla disaggregazione, appare evidente quanto la situazione, pur sempre molto complessa, sia comunque completamente differente rispetto all'anno precedente. Se lo scorso anno, infatti, sono stati registrati aumenti significativi per tutte le classi di età dai 50 anni e fino agli over 85enni, quest'anno è evidente un brusco arresto anzi un vero e proprio calo proporzionale all'aumento delle classi di età. Nel dettaglio: -12,5% (1.611 unità in meno) nella classe 50-64 anni; -30,1% (-1.239 unità) nella classe 65-74 anni; -63,3% (-1.064 unità) nella classe 75-84 anni e -116,7% (-558 unità) per gli 85+.

In realtà il confronto con l'anno precedente registra un decremento del -2,5% (768 unità) anche per la classe 35-49 anni e del -1,9% (-61 unità) per la classe 15-17 anni. Di conseguenza solo tre classi di età presentano segni positivi: +8,1% per i 18-34 anni; +8,2% per i 10-14 anni e +5,5% per chi ha meno di 10 anni.

L'età di chi è partito da gennaio a dicembre 2018 si è perciò abbassata e questo non dovrebbe far dormire sonni tranquilli. Del resto, se come da più anni si registra ovvero che i dati AIRE anticipano quelli dell'ISTAT di un anno, tra dodici mesi verificheremo l'ulteriore grave passo verso il baratro che l'Italia demograficamente sta compiendo.

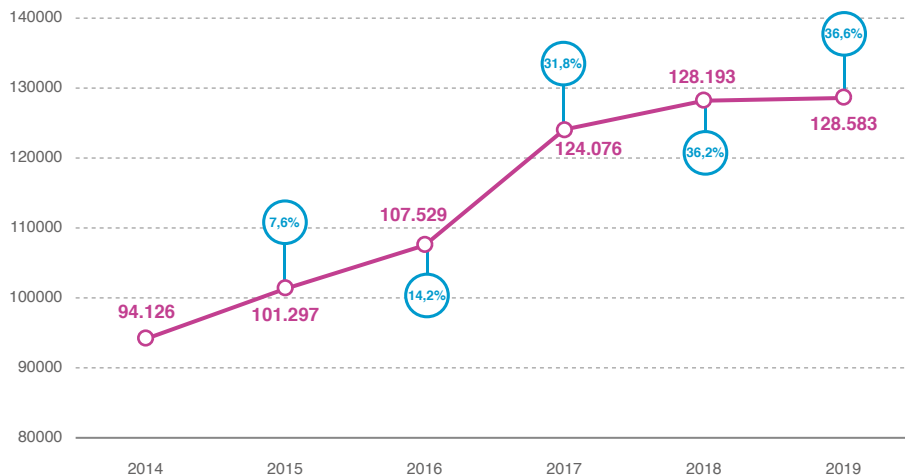
L'inesorabile "vuoto" sociale che si sta creando e che difficilmente potrà trovare soluzioni facilmente adottabili è iniziato nel lontano 1995 quando la popolazione italiana ha cominciato a decrescere, complice un tasso di natalità già in declino e che oggi viene considerato il più basso al mondo al punto tale che il nostro Paese è caduto in quella che viene definita, in una recente pubblicazione, la "trappola demografica"⁸. Quest'ultima è determinata dal calo consistente delle donne in età fertile che porta all'inesorabile crollo della natalità da cui è molto difficile uscire se non si ricorre al più presto ai ripari con la messa in atto di politiche a sostegno

⁸ ANTONIO GOLINI - MARCO VALERIO LO PRETE, *Italiani poca gente. Il Paese al tempo del malessere demografico*, Luiss Press, Roma, 2019.

dei giovani e delle famiglie, di azioni di tutela della libertà delle donne e del loro desiderio di maternità, di impegno a garantire il merito e lo *smart working* nonché il favorire una politica fiscale più equa che metta al centro la famiglia.

In generale, le partenze sono cresciute del +0,3% nell'ultimo anno, ma se si prende in considerazione l'ultimo triennio, la percentuale sale al +3,6%, che equivale a un aumento percentuale di circa 12 volte.

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per solo espatrio. Serie storica. Valori assoluti e percentuali. Anni 2014-2019.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati AIRE.

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per solo espatrio per genere, classi di età, incidenza, variazione e crescita. Valori assoluti e percentuali. Anni 2018 e 2019.

Età	2019						2018		Variazione 2019-2018		Crescita % 2019-2018
	Femmine	Maschi	Totale	% totale	% Femmine su tot	% Maschi su tot	Totale	% totale	v.a.	%	
0-9	7.412	8.134	15.546	12,1	47,7	52,3	14.696	11,5	850	5,5	5,8
10-14	3.510	3.724	7.234	5,6	48,5	51,5	6.642	5,2	592	8,2	8,9
15-17	1.547	1.624	3.171	2,5	48,8	51,2	3.232	2,5	-61	-1,9	-1,9
18-34	24.464	27.777	52.241	40,6	46,8	53,2	47.992	37,4	4249	8,1	8,9
35-49	12.925	18.324	31.249	24,3	41,4	58,6	32.017	25,0	-768	-2,5	-2,4
50-64	4.922	7.950	12.872	10,0	38,2	61,8	14.483	11,3	-1611	-12,5	-11,1
65-74	1.655	2.457	4.112	3,2	40,2	59,8	5.351	4,2	-1239	-30,1	-23,2
75-84	807	873	1.680	1,3	48,0	52,0	2.744	2,1	-1064	-63,3	-38,8
85+	309	169	478	0,4	64,6	35,4	1036	0,8	-558	-116,7	-53,9
Totale	57.551	71.032	128.583	100,0	44,8	55,2	128.193	100,0	390	0,3	0,3

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati AIRE.

Il 2014 è stato l'ultimo anno che ha visto le partenze degli italiani essere inferiori alle 100 mila unità. Da allora l'aumento è stato continuo sino a superare le 128 mila partenze negli ultimi due anni con un aumento, quindi, del 36,0% rispetto al 2014.

Alla conquista del mondo: 195 destinazioni diverse

Il 71,2% degli iscritti all'AIRE per solo espatrio da gennaio a dicembre 2018 è in Europa e il 21,5% in America (il 14,2%, in particolare, in America Latina).

Sono ben 195 le mete di destinazione verso le quali si sono diretti gli oltre 128 mila connazionali partiti nel corso del 2018. Torna il protagonismo del Regno Unito che, con oltre 20 mila iscrizioni, risulta essere la prima meta prescelta nell'ultimo anno (+11,1% rispetto all'anno precedente). Considerando però i numeri contraddittori sulla reale presenza di italiani sul suolo inglese⁹ si può pensare che molte di queste iscrizioni siano, probabilmente, delle "regolarizzazioni" di presenze già da tempo in essere, "emersioni" fortemente sollecitate anche dalla Brexit che ha provocato molta confusione nei residenti stranieri nel Regno Unito e a Londra in particolare, e continua tuttora a disturbare il sonno degli innumerevoli lavoratori di origine straniera impegnati nei diversi settori occupazionali.

Al secondo posto, con 18.385 connazionali, e nonostante il decremento di 1.622 unità rispetto all'anno precedente, vi è la Germania (-8,1%). A seguire la Francia (14.016), il Brasile (11.663) la Svizzera (10.265), la Spagna (7.529).

Dal confronto con l'anno precedente, tra le crescite più significative, emergono il Brasile (+29,4%) in quarta posizione nella classifica generale, l'Austria (+21,6%) in undicesima posizione e il Portogallo (+17,7%) in quattordicesima. Al contrario, tra i decrementi più consistenti si segnalano: l'Argentina (-21,1%), la Svizzera (-14,0%) e il Canada (-10,4%)

Si concentrerà l'attenzione, in questa sede, su due questioni: l'acquisizione della cittadinanza e la mobilità degli anziani. La prima è, molto probabilmente, la causa della così consistente crescita di iscrizioni in Brasile da gennaio a dicembre 2018: su 11.663 iscrizioni totali, infatti, ben 3.618 lo sono per acquisizione di cittadinanza (31,0%). Il Brasile è, in generale, il primo paese per questa motivazione ed è seguito, a notevole distanza, dall'Argentina (1.285 iscrizioni) e, ancora più distante si trovano gli Stati Uniti (419). È risaputo quanto l'incidenza delle origini italiane in Brasile sia alta e quanto, effettivamente, un passaporto europeo possa nel caso di un paese complesso, come è quello verde-oro, aprire porte e concedere opportunità altrimenti non avvicinabili¹⁰. Ma è anche vero che la pratica dell'acquisizione della cittadinanza non deve trasformarsi né in una concessione senza criterio né in un *business*. Ha fatto scalpore la denuncia di Milena Gabanelli sul caso di Ospedaletto Lodigiano dove "1.300 dei 2.057 abitanti sono nati e cresciuti in Brasile"¹¹. Al di là della specifica denuncia, ciò che è emerso dal servizio giornalistico è come oggi,

⁹FRANCESCA MARCHESI, "Gli italiani a Londra e la salute mentale: un equilibrio difficile", *infra*, pp. 118-129.

¹⁰MICHELE GRIGOLETTI, "Dal Rio Grande do Sul (Brasile) al Nuovo Galles del Sud (Australia): movimento migratorio, presenza e caratteristiche dei cittadini italo-brasiliani in Australia", *infra*, pp. 130-139.

¹¹ANTONIO CASTALDO, *Ospedaletto Lodigiano, 2057 abitanti e 1300 brasiliani. Che nessuno ha mai visto*, dicembre 2018, <www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/cittadinanza-ius-sanguinis-sudamericani-brasiliani-truffa/973252ec-fd73-11e8-84b7-ff9bf5ee4344-va.shtml>.

un diritto acquisito nientemeno che in virtù di un regio decreto del 1912 – che permette di accedere allo *ius sanguinis* per via della discendenza da un avo italiano – sia diventato motivo di accaparramento di soldi e di sfruttamento della buona fede di chi, per i motivi più diversi tra i quali non va assolutamente dimenticato il desiderio di riconoscere le proprie origini, intraprende la strada della richiesta della cittadinanza italiana sia attraverso l'iscrizione all'AIRE se residente all'estero sia mediante quella che pare essere la via più rapida, ovvero il trasferirsi per un po' di tempo in Italia, chiedere il certificato di residenza e, quindi, il riconoscimento della cittadinanza italiana¹². Sono sicuramente derivate da scoprire, denunciare, fermare e punire, mercati illeciti che si nutrono di truffatori e intermediari che si muovono tra due o più Stati, soprattutto sudamericani, luoghi dove l'italodiscendenza è protagonista indiscussa proprio perché la diaspora italiana è stata storicamente più incisiva. Vanno, inoltre, trovate nuove strade per l'iscrizione ad un'agrafe, l'AIRE appunto, che sempre di più ha necessità di essere rivista e aggiornata assecondando le peculiarità della mobilità di oggi che è sempre più veloce e sempre meno categorizzabile in spazi territoriali e temporali precisi e determinati¹³. Più volte abbiamo avanzato, attraverso le ultime edizioni del *Rapporto Italiani nel Mondo*, la proposta di istituire un *tavolo tecnico* per ridisegnare l'AIRE in modo che risponda a tutte le esigenze oggi sentite: le anagrafiche, le politico-elettorali e quelle sociali di ricerca, statistica e associazionismo.

Un secondo elemento da mettere in luce scorrendo i dati delle mete preferite dagli italiani partiti in questo ultimo anno riguarda specificatamente il Portogallo le cui iscrizioni sono passate dalle 182 del 2015, alle 251 del 2016, alle 643 del 2017, al più che raddoppio con 1.546 nel 2018 fino ai 1.819 del 2019. Abbiamo preso in considerazione solo gli ultimi cinque anni anche se in realtà gli accordi bilaterali tra Italia e Portogallo sono in vigore dal 2009 prevedendo che coloro che ottengono il riconoscimento di "residente non abituale" nello Stato portoghese possono usufruire della non tassazione della pensione per un periodo di 10 anni, al termine del quale si verrà tassati secondo le regole generali portoghesi. Proprio alla luce di questo, c'è stato un incremento sostanziale nel numero di pensionati stranieri – non solo di nazionalità italiana – che hanno acquistato casa in Portogallo, con ovvie e positive ricadute sul governo del Paese. Ad oggi, secondo fonti portoghesi, gli 80 mila pensionati esteri aderenti al programma portano alla nazione circa 2 miliardi di PIL l'anno.

Basso costo e alta qualità della vita, sistema sanitario efficiente, basso tasso di criminalità, clima mite e un'offerta culturale di qualità sono le carte vincenti che hanno attirato e continuano ad attirare gli anziani di tutto il mondo in Portogallo e gli italiani non sono da meno, anzi stanno rispondendo sempre più numerosi al richiamo di una vita agiata rispetto a quella che potrebbero fare in Italia: dei 1.819 iscritti nell'ultimo anno, infatti, gli over 65 sono 704 e di questi 132 hanno più di 75 anni.

Per questo motivo sono nate diverse agenzie di intermediazione e accompagnamento che si occupano di aiutare gli italiani, soprattutto pensionati,

¹² Ibidem.

¹³ MARIA CHIARA PRODI, "AIRE e nuova mobilità: il dover dare notizia di sé", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, pp. 170-179.

a scegliere la meta migliore per una nuova opportunità di vita fuori dei confini nazionali. E dopo la scelta, l'agenzia accompagna l'anziano pensionato per tutto il tempo del trasferimento sia per quanto riguarda gli aspetti logistici che per quanto concerne il discorso burocratico.

Incrociando le classi di età con i principali paesi di destinazione emergono cose molto interessanti. Più dettagliatamente, si palesa ancora più evidente il protagonismo dei nuclei familiari giovani con minori al seguito soprattutto con destinazione Europa, Regno Unito, Francia e Germania in primis. Emerge indiscusso il protagonismo trasversale del Brasile per ogni fascia di età, ma soprattutto dai 50 anni in su. Il Sudamerica – ovvero Brasile e Argentina – caratterizza le iscrizioni degli italiani dai 65 anni in poi. Oltre a nuove iscrizioni, il dato può effettivamente riguardare i *migranti di rimbalzo* ovvero chi, dopo anni di emigrazione all'estero è rientrato in Italia ma decide di ripartire e ritornare nella nazione che per tanti anni lo ha accolto da migrante e che oggi gli assicura una vita più dignitosa e felice di quanto l'Italia riesca a fare. Molti *migranti di rimbalzo*, inoltre, sono vedovi/e e i parenti più stretti (figli e nipoti) sono nati e/o cresciuti all'estero: sicuramente questo è un ulteriore motivo che fa propendere per il ritorno coloro i quali decidono di rientrare nel paese di emigrazione o i familiari di emigranti che si spostano laddove hanno certezza di trovare qualcuno di famiglia¹⁴. Da evidenziare, nel caso dei più anziani, la presenza del Portogallo e della Spagna, mete tradizionali di chi decide di trascorrere la vita da pensionato in luoghi dal clima mite e dove la lingua è un ostacolo relativo.

Concentrando l'attenzione sulle 57.551 iscrizioni femminili, i paesi che registrano la prevalente presenza delle italiane sono, nell'ordine, Regno Unito (9.539), Germania (8.111), Francia (6.596), Brasile (5.433) e Svizzera (4.428).

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per solo espatrio per classi di età. Prime cinque nazioni. Valori assoluti. Anno 2019.

Minori, giovani e anziani	Paesi
0-17 anni (totale 25.951)	Regno Unito (5.072), Francia (4.426), Germania (3.512), Svizzera (1.834), Brasile (1.597)
0-9 anni (totale 15.546)	Regno Unito (2.698), Francia (2.474), Germania (2.119), Svizzera (1.188), Brasile (970)
18-34 anni (totale 52.241)	Regno Unito (9.281), Germania (8.932), Francia (4.634), Svizzera (4.486), Brasile (3.833)
35-49 anni (totale 31.249)	Regno Unito (4.929), Germania (3.981), Brasile (3.365), Francia (3.208), Svizzera (2.714)
50-64 anni (totale 12.872)	Brasile (2.070), Germania (1.498), Francia (1.400), Regno Unito (1.115), Svizzera (898)
65+ anni (totale 6.270)	Brasile (798), Portogallo (696), Argentina (584), Spagna (583), Germania (462)

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati AIRE.

¹⁴ DELFINA LICATA - GIOVANNI DE ROBERTIS, "Il Rapporto Italiani nel Mondo 2018. Una migrazione stabilmente in movimento", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, p. X.

I luoghi di partenza. Tutta l'Italia coinvolta dalla mobilità

Le partenze nell'ultimo anno hanno riguardato 107 province italiane. Le prime dieci, nell'ordine, sono: Roma, Milano, Napoli, Treviso, Brescia, Palermo, Vicenza, Catania, Bergamo e Cosenza. Si va, cioè, dal Nord al Centro, al Sud e alle Isole a riprova, ancora una volta, come sia tutto il tessuto italiano ad essere interessato attualmente dalla mobilità¹⁵.

Il confronto con gli anni precedenti, però, mostra che, a prescindere dalle prime due grandi metropoli italiane, Roma e Milano, che ogni anno si giocano la prima e la seconda posizione, gli altri contesti cambiano di volta in volta a riprova della vitalità dei territori e soprattutto delle loro necessità di dover sperimentare lo svuotamento nonostante i disagi demografici generalmente e ampiamente sentiti.

Quanto detto è evidente dalla tabella riportata che mette a confronto i territori provinciali degli ultimi anni: grandi e medie città sono insieme nella stessa graduatoria, ma cambiano a seconda dell'anno preso in considerazione. Nel 2019 tornano protagoniste Treviso, Palermo, Vicenza, Catania e Bergamo che nel 2018 avevano ceduto il posto a Genova, Lecce e Bologna, Bari e Forlì-Cesena. Confermando i "i corsi e ricorsi storici" sembra che i territori abbiano come bisogno di un periodo "di sollievo" per poi "ricadere" nella mobilità o forse, è semplicemente, la necessità che una determinata classe di età arrivi "a maturazione" per intraprendere la partenza. Bergamo è la città che desta più attenzione perché presente quest'anno sia nella classifica provinciale delle partenze dell'ultimo anno sia in quella generale a livello nazionale, sulla quale si tornerà parlando della comunità generale degli italiani all'estero strutturalmente residente.

Con 22.803 partenze continua il solido "primato" della Lombardia, la regione da cui partono più italiani, seguita dal Veneto (13.329), dalla Sicilia (12.127), dal Lazio (10.171) e dal Piemonte (9.702). In valore assoluto non si evidenzia nessun cambiamento nelle prime posizioni, ad esclusione di una inversione, rispetto allo scorso anno, tra la quarta e la quinta regione.

Ad un'analisi più attenta, però, emergono cambiamenti rilevanti e degni di attenzione.

Innanzitutto la *circolarità del protagonismo regionale*: detto in altri termini quest'anno le regioni che sono maggiormente coinvolte dalla crescita sono quelle rimaste un po' più nascoste negli anni passati e comunque con numeri assoluti notevolmente inferiori rispetto alle prime posizioni della graduatoria dei luoghi di partenza. Più precisamente, e nell'ordine, si trovano: la Valle d'Aosta che con 365 iscrizioni rispetto alle 279 del 2018 attesta una crescita del +30,8%; a seguire il Molise (+20,2%), il Veneto (+19,7%), le Marche (+17,8%) e il Lazio e l'Umbria (entrambe +16,8%). Al contrario per i decrementi si segnalano solo 4 regioni e, più precisamente: la Liguria (-57,3%), la Puglia (-36,4%), l'Emilia-Romagna (-26,9%) e la Basilicata (-1,6%): si tratta di quelle regioni che avevano registrato lo scorso anno percentuali di crescita molto considerevoli (tra tutte, il +151,3% della Liguria) e che

¹⁵ Si veda a proposito della mobilità interna: FRANCESCA LICARI - ENRICO TUCCI, "Le migrazioni interne dei cittadini italiani negli ultimi dieci anni", *infra*, pp. 63-70, ma si veda anche il saggio sui trasferimenti di residenza all'estero: SILVIA BRUZZONE - FRANCESCA LICARI, "Trasferimenti di residenza degli italiani da e per l'estero: gli individui e i progetti migratori", *infra*, pp. 20-34.

tornano, in qualche modo, ad essere secondarie in una specie di “riallineamento” regionale delle partenze.

Cittadini iscritti all'AIRE per solo espatrio e genere. Confronto prime 10 province. Serie storica. Valori assoluti. Anni 2017-2019.

2019			2018			2017					
Provincia	Totale	Femmine	Maschi	Provincia	Totale	Femmine	Maschi	Provincia	Totale	Femmine	Maschi
Roma	7.918	3.545	4.373	Milano	7.261	3.256	4.005	Roma	8.649	3.842	4.807
Milano	6.321	2.806	3.515	Roma	6.685	2.915	3.770	Milano	7.284	3.227	4.057
Torino	4.334	1.890	2.444	Genova	5.743	2.837	2.906	Torino	4.396	1.927	2.469
Napoli	3.606	1.507	2.099	Torino	4.044	1.820	2.224	Napoli	4.134	1.750	2.384
Treviso	3.485	1.567	1.918	Napoli	3.572	1.517	2.055	Brescia	3.003	1.314	1.689
Brescia	3.126	1.367	1.759	Lecce	3.556	1.472	2.084	Vicenza	2.884	1.325	1.559
Palermo	2.925	1.285	1.640	Bologna	3.175	1.418	1.757	Catania	2.581	1.152	1.429
Vicenza	2.872	1.326	1.546	Bari	2.925	1.233	1.692	Treviso	2.542	1.157	1.385
Catania	2.854	1.248	1.606	Forlì-Cesena	2.740	1.243	1.497	Palermo	2.522	1.137	1.385
Bergamo	2.796	1.233	1.563	Brescia	2.679	1.226	1.453	Varese	2.289	1.016	1.273
Altre Province	88.346	39.777	48.569	Altre Province	85.813	38.723	47.090	Altre Province	83.792	37.325	46.467
Totale	128.583	57.551	71.032	Totale	128.193	57.660	70.533	Totale	124.076	55.172	68.904

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati AIRE.

Sono movimenti questi che vanno registrati e monitorati perché danno riscontro dello “stato di salute” dei territori: in una generale situazione di rallentamento – la crescita nell’ultimo anno è, infatti, di solo +0,3%, ma è +3,6% dal 2017 – le partenze nel corso del 2018 hanno quasi eguagliato, si potrebbe dire, quelle dell’anno precedente, ma hanno cambiato profondamente volto.

Agli studiosi spetta il ruolo di interpretare questi cambiamenti, porli in luce, riflettere su di essi e restituire l’immagine più fedele possibile della situazione dell’Italia di oggi perché mai come nel caso della mobilità conta non la teoria ma la pratica, la messa in atto cioè di misure a favore di una mobilità al passo con i tempi, quindi fluida, costantemente mutevole, ma circolare. È questa la sfida a cui è chiamata l’Italia: dopo diversi anni di partenze è giunto il momento dei rientri o comunque, accanto all’impiego di competenze e risorse fuori dei confini nazionali, è necessaria la contestuale attrazione di competenze e risorse in Italia. Perché questo avvenga è necessario lavorare sul Paese, e sui territori in particolare, descrivendo i vari volti della mobilità di oggi fortemente caratterizzati non solo dall’età e dalla preparazione scolastica e/o professionale, ma anche dai luoghi di origine.

Mettendo, ad esempio, a confronto le due variabili – classe di età e regione di partenza – emerge una lettura davvero interessante: in particolare, anche se la Lombardia è prima in tutte le categorie anagrafiche, i minori sono soprattutto del Nord Italia (Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Piemonte e Sicilia) mentre gli

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per solo espatrio per genere, ripartizione territoriale, variazione e crescita. Valori assoluti. Anni 2017, 2018, 2019.

Regioni	2019				2018				Variazione 2019-2018		Crescita % 2018-2019		Variazione 2019-2017		Crescita % 2017-2019	
	Totale	Femmine	Maschi	% verticale	Totale	Femmine	Maschi	% verticale	va.	%	va.	%	va.	%	va.	%
Lombardia	22.803	10.165	12.638	17,7	21.980	9.801	12.179	17,1	823	3,6	3,7	-178	-0,8	-0,8		
Veneto	13.329	5.991	7.338	10,4	11.132	5.034	6.098	8,7	2.197	16,5	19,7	1.718	12,9	14,8		
Sicilia	12.127	5.512	6.815	9,4	10.649	4.778	5.871	8,5	1.478	12,2	13,9	626	5,2	5,4		
Lazio	10.171	4.529	5.642	7,9	8.708	3.829	4.879	6,8	1.463	14,4	16,8	-943	-9,3	-8,5		
Piemonte	9.702	4.329	5.373	7,5	8.798	3.975	4.823	6,9	904	9,3	10,3	680	7,0	7,5		
Emilia Romagna	9.433	4.355	5.078	7,3	12.912	5.946	6.966	10,1	-3.479	-36,9	-26,9	607	6,4	6,9		
Campania	8.039	3.463	4.576	6,3	7.245	3.169	4.076	5,7	794	9,9	11,0	-35	-0,4	-0,4		
Toscana	7.021	3.176	3.845	5,5	6.145	2.725	3.420	4,8	876	12,5	14,3	519	7,4	8,0		
Calabria	5.621	2.456	3.165	4,4	5.137	2.290	2.847	4,0	484	8,6	9,4	400	7,1	7,7		
Puglia	5.611	2.409	3.202	4,4	8.816	3.675	5.141	6,9	-3.205	-57,1	-36,4	-583	-10,4	-9,4		
Friuli Venezia Giulia	4.067	1.939	2.128	3,2	3.572	1.738	1.834	2,8	495	12,2	13,9	239	5,9	6,2		
Marche	3.794	1.727	2.067	3,0	3.222	1.476	1.746	2,5	572	15,1	17,8	614	16,2	19,3		
Abruzzo	3.415	1.554	1.861	2,7	3.102	1.400	1.702	2,4	313	9,2	10,1	305	8,9	9,8		
Trentino Alto Adige	3.377	1.572	1.805	2,6	3.345	1.540	1.805	2,6	32	0,9	1,0	-132	-3,9	-3,8		
Liguria	3.131	1.445	1.686	2,4	7.333	3.540	3.793	5,7	-4.202	-134,2	-57,3	213	6,8	7,3		
Sardegna	3.119	1.438	1.681	2,4	2.706	1.230	1.476	2,1	413	13,2	15,3	168	5,4	5,7		
Umbria	1.630	707	923	1,3	1.395	595	800	1,1	235	14,4	16,8	229	14,0	16,3		
Basilicata	1.066	480	586	0,8	1.083	493	590	0,8	-17	-1,6	-1,6	-6	-0,6	-0,6		
Molise	762	336	426	0,6	634	297	337	0,5	128	16,8	20,2	-24	-3,1	-3,1		
Valle D'Aosta	365	168	197	0,3	279	129	150	0,2	86	23,6	30,8	90	24,7	32,7		
Totale	128.583	57.551	71.032	100,0	128.193	57.660	70.533	100,0	390	0,3	0,3	4.507	3,5	3,6		

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati AIRE.

anziani si distribuiscono equamente sul territorio nazionale (Lombardia, Lazio, Sicilia, Veneto e Calabria).

Per coloro che hanno più di 85 anni, però, sorprende la presenza del Friuli Venezia Giulia in quarta posizione dopo Lombardia, Campania, Sicilia e prima dell'Emilia-Romagna. Da diversi anni il Friuli Venezia Giulia si caratterizza per essere la regione di provenienza o comunque di origine della gran parte dei migranti italiani avanti con l'età. Non stupisce quindi che chi parte oggi in età avanzata lo faccia da questa regione probabilmente complice un percorso migratorio già realizzato, come detto nel paragrafo precedente, e un periodo di rientro in una patria nella quale non si riesce a condurre, per i motivi più vari, la vita che ci si aspettava. Si tratta di quelli che lo scorso anno sono stati definiti *migranti di rimbalzo*¹⁶ i quali, insieme ai migranti *previdenziali*¹⁷ completano i molteplici e complessi profili rintracciabili in chi parte oggi dall'Italia.

La presenza strutturale: quasi 5,3 milioni di italiani nel mondo

Su un totale di oltre 60 milioni di cittadini residenti in Italia a gennaio 2019, alla stessa data l'8,8% è residente all'estero. In termini assoluti, gli iscritti all'AIRE, aggiornati all'1 gennaio 2019, sono 5.288.281 (+173.812 iscritti rispetto al 2018, variazione +3,3%).

Dal 2006 al 2019 la mobilità italiana è aumentata del +70,2% passando, in valore assoluto, da poco più di 3,1 milioni di iscritti all'AIRE a quasi 5,3 milioni. La crescita, nell'ultimo anno, corrisponde, al +3,4%, percentuale che raddoppia se prendiamo l'ultimo triennio (+6,3%).

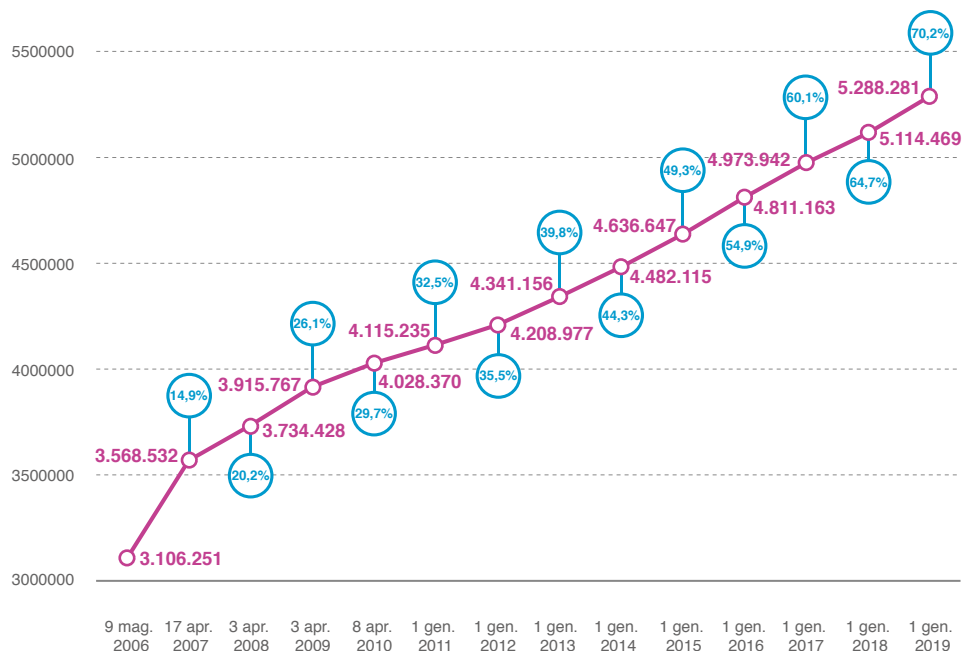
È emblematico confrontare la popolazione residente con la popolazione AIRE: mentre la prima diminuisce inesorabilmente in quasi ogni regione, la popolazione AIRE, al contrario, cresce in ogni contesto territoriale. Le regioni che hanno perso più residenti sono: la Sicilia (quasi 30 mila), la Campania (oltre 26 mila), il Piemonte e la Puglia (entrambe oltre 20 mila). Gli unici territori con un saldo positivo sono quattro e, precisamente: la Lombardia (+24.489), l'Emilia-Romagna (+6.751), il Trentino Alto Adige (+5.051) e il Veneto (+28). Ne deriva un disegno dell'Italia in cui per il Meridione la perdita è implacabile. Si tratta, anche nel caso dei valori positivi, di variazioni comunque non significative rispetto a un Paese che vive, effettivamente e drammaticamente, un inverno demografico.

Per quanto riguarda, invece, la popolazione AIRE le regioni al di sopra dell'incidenza nazionale (8,8%) sono 11: più dettagliatamente, si riscontra un valore più che doppio per il Molise (28,4%), la Basilicata (22,6%) e la Calabria (20,7%); quasi doppio per la Sicilia (15,0%) e il Friuli Venezia Giulia (14,8%). I valori più bassi riguardano, invece, l'Umbria (4,5%), l'Emilia-Romagna (4,6%) e la Toscana (4,8%).

¹⁶ DELFINA LICATA - GIOVANNI DE ROBERTIS, "Il Rapporto Italiani [...]", op. cit., p. X.

¹⁷ Ibidem.

Cittadini italiani iscritti all'AIRE. Serie storica. Valori assoluti e percentuali. Anni 2006-2019.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati AIRE.

Guardando alle variazioni della popolazione AIRE in valore assoluto spicca, in testa la Lombardia (oltre 28 mila iscritti) e, a seguire, il Veneto (oltre 23 mila), il Piemonte (oltre 14 mila) e la Sicilia (oltre 12 mila). Si tratta, dunque, prevalentemente del Nord Italia, ma il contesto cambia completamente se si considerano i valori percentuali arricchendosi di territori regionali di dimensioni ridotte, ma storicamente fortemente interessati dall'emigrazione e attualmente coinvolti da un *revival* di partenze – che diventa vero e proprio spopolamento – soprattutto quando dal piano regionale si passa a quello provinciale e, ancora di più, comunale come si vedrà più avanti.

La “classifica” realizzata dai valori percentuali vede, pertanto, in testa il Trentino Alto Adige (6,7%), la Val d'Aosta e l'Emilia-Romagna (entrambe con 5,8%), la Lombardia e le Marche (entrambe con 5,6%), il Veneto e la Toscana (entrambe con 5,5%).

Per quanto riguarda la ripartizione territoriale, comunque, degli oltre 5.288.281 iscritti all'AIRE la metà è originaria del Meridione d'Italia (48,9%, di cui il 32,0% Sud e il 16,9% Isole); il 35,5% proviene dal Nord Italia (il 18,0% dal Nord Ovest e il 17,5% dal Nord Est) e il 15,6% dal Centro.

Comuni. L'analisi comunale è da sempre per il *Rapporto Italiani nel Mondo* fortemente interessante al punto che quest'anno si è voluto arricchire la tradizionale scheda regionale di una ulteriore tabella che, messa accanto alla graduatoria dei primi 25 comuni per numero di iscritti AIRE, dà invece nota dei primi 25 comuni per incidenza (iscritti AIRE su residenti ISTAT). Da questa seconda analisi emerge forte

la necessità di studiare le realtà locali scendendo il più possibile al livello locale. Si rimanda per questione di spazio a ciascuna scheda regionale, posta a chiusura del volume nella sezione dedicata agli allegati socio-statistici¹⁸, ma qui si prende in considerazione quella relativa all'Italia dove le grandi metropoli – Roma, Milano, Torino, Napoli – sono ai primi posti per numero di iscritti AIRE, ma guardando all'incidenza (iscritti AIRE su residenti ISTAT) come elemento di partenza si susseguono Trieste, Roma, Trento, Livorno.

Il volto, quindi, cambia completamente facendo emergere le necessità di sostegno avvertite soprattutto dai contesti territoriali più piccoli. Un conto è, infatti, il disagio avvertito da una metropoli di oltre 2,8 milioni di residenti, altro è vedere partire in un anno 31 mila persone da una popolazione di 200 mila residenti (Trieste) o quasi 11 mila partenze su 118 mila residenti (Trento).

Il confronto tra iscritti all'AIRE e residenti diventa impietoso se si analizzano i comuni con meno di 10 mila abitanti. Le cifre non hanno bisogno di alcun commento. Restando alle realtà con percentuali al di sopra del 250% si susseguono: Castelnuovo di Conza (SA) +480,7%; Carrega Ligure (AL) +348,2%; Acquaviva Platani (CL) +264,5%; Roio del Sangro (CH) +263,8%; Castelbottaccio (CB) +262,1%. Si tenga presente, poi, che sono ben 11 i comuni con una percentuale al di sopra del 200%¹⁹.

I dati relativi all'analisi di genere e alle classi di età restano invariati rispetto allo scorso anno. Più precisamente, il 48,1% (2.544.260) è di sesso femminile. La classe di età più rappresentata è quella di coloro che hanno tra i 35 e i 49 anni (1.236.654; 23,4%). A seguire chi ha tra i 18 e i 34 anni (1.178.717; 22,3%), gli over 65 anni (1.068.784; 20,3%) e chi ha tra i 50 e i 60 anni (1.009.659; 19,1%). I minori sono 794.467 (15,0%).

Stato civile. Il 55,9% è celibe o nubile mentre il 36,7% è unito in matrimonio. Meno di mille, quindi irrilevanti dal punto di vista percentuale, sono le unioni civili.

Motivazioni di iscrizione. Più della metà (51,5%) è iscritto all'AIRE per espatrio, ma continua la crescita degli iscritti per nascita (39,7%). Le acquisizioni di cittadinanza sono il 3,4%, le reinscrizioni per irreperibilità il 4,0%.

Anzianità di iscrizione. Il 43,9% è iscritto da oltre 15 anni, il 20,7% da meno di 5 anni: questo dato comunica quanto la mobilità italiana abbia ripreso in modo sostenuto pur non avendo in realtà mai smesso di caratterizzare la Penisola già fortemente provata da quella che è passata alla storia come diaspora di fine Ottocento inizio Novecento.

Continenti e Paesi. Oltre 2,8 milioni (54,3%) risiedono in Europa, oltre 2,1 milioni (40,2%) in America. Nello specifico, però, sono l'Unione Europea (41,6%) e l'America Centro-Meridionale (32,4%), le due aree continentali maggiormente interessate dalla presenza dei residenti italiani. Le comunità più consistenti si trovano, nell'ordine, in Argentina (oltre 842 mila), in Germania (poco più di 764 mila), in Svizzera (623 mila), in Brasile (447 mila), in Francia (422 mila), nel Regno Unito (327 mila) e negli Stati Uniti d'America (272 mila).

Guardando alla presenza femminile nel dettaglio, le donne italiane iscritte all'AIRE sono maggiormente originarie del Sud o del Nord Italia, in particolare del

¹⁸ Si veda: Parte quinta, *Allegati socio-statistici e bibliografici*, in particolare le sezioni 1 e 2, infra, pp. 483-515.

¹⁹ Ibidem.

Nord-Ovest. Sicilia (362.243), Campania (241.797) e Lombardia (238.802) sono le prime tre regioni di origine, seguite dal Lazio (225 mila), dal Veneto (quasi 212 mila) e Calabria (poco più di 199 mila). Se a livello regionale il coinvolgimento femminile è dell'Italia nel suo insieme con prevalenza del Meridione, il coinvolgimento di quest'ultimo diventa centrale considerando il livello provinciale. Più nel dettaglio, dopo Roma si mettono in luce le "piccole" province di Cosenza, Agrigento, Salerno per poi tornare alle aree provinciali delle grandi metropoli di Milano e di Napoli.

Conclusione. Migrare per cercare la propria zona di comfort

Si è iniziato questo saggio richiamando don Luigi Sturzo la cui rilettura oggi è di estrema attualità considerando le problematicità sociali con cui da diversi anni ormai ci si confronta soprattutto per quel che riguarda l'Italia e le sue relazioni con l'Europa. I punti-cardine dell'antropologia sociale sturziana sono: il primato della persona sulla società, della società sullo Stato e della morale sulla politica; la centralità della famiglia; l'importanza del lavoro come diritto e dovere di ogni uomo e della proprietà in quanto funzione sociale necessaria per rispondere all'esigenza di libertà propria di ciascuna persona; la costruzione di una pace giusta attraverso la creazione di una vera comunità internazionale. Si tratta di elementi fortemente legati al tema della mobilità in generale, e di quella italiana in particolare, che oggi necessitano non solo di essere riletti e reinterpretati, ma soprattutto di "essere agiti". È urgente il "fare qualcosa per", delineare percorsi di azione e figure interessate a una politica al servizio della persona migrante e della più ampia società migrante perché l'opportunità data dalla libera circolazione è usufruibile da tutti allo stesso modo e, anzi, è auspicabile che ogni cittadino dello Spazio Europeo comprenda – come si diceva nell'introduzione al presente saggio – che l'idea, politica ed economica, dell'Unione Europea è ormai superata. Le nuove generazioni lo hanno capito e spesso vivono in questa realtà creando discrasie con le generazioni che li precedono poiché non conoscono la paura dell'altro in prima persona, ma la ri-conoscono negli altri. Avere paura dell'altro significa avere una identità debole. I giovani oggi non percepiscono la loro identità come unica, ma come un complesso di identità in continua e costante trasformazione, sempre connesse con qualsiasi parte del mondo, in perenne confronto, in assorbimento di qualsiasi elemento che si ritenga in linea con i desideri e il modo di essere di quel determinato momento.

Se vi è un problema, piuttosto, è il mancato radicamento in un clima vissuto così profondamente liquido. I giovani di oggi non misurano la storia in anni o in decenni, ma in giorni, e la velocità del tempo e dello spazio fa sì che, diversamente dalle generazioni che li hanno preceduti, non entrano in dialogo con chi, messo da loro in discussione, non li comprende ma cerca di governarli con imposizioni, ma semplicemente cercano nel mondo la loro zona di *comfort* che può trovarsi, a poche decine o a centinaia di migliaia di chilometri di distanza da dove sono nati, oltre l'oceano o ai confini più sperduti della terra, in qualsiasi posto del mondo dove è possibile migrare e raggiungendolo cercare (e trovare) il sé realizzato.

Trasferimenti di residenza degli italiani da e per l'estero: gli individui e i progetti migratori

I trasferimenti di residenza dei cittadini italiani all'estero e dei rimpatri sono guidati da molteplici fattori, a partire dal contesto economico e dalle motivazioni legate alla ricerca di una occupazione soddisfacente e redditizia o al percorso di studio, a quelle familiari e ai ricongiungimenti dei nuclei.

Nel presente saggio si delincono le caratteristiche dei flussi, la direzione e l'intensità delle migrazioni degli italiani da e per l'estero e le caratteristiche socio-demografiche dei migranti, con particolare riferimento al 2017 e all'ultimo decennio. Tra le principali variabili analizzate, per tracciare un profilo degli individui italiani iscritti e cancellati dalle Anagrafi da e per l'estero, accanto alle informazioni sulle mete dello spostamento, sono considerati anche il genere, la classe di età, il titolo di studio e lo stato civile¹.

Le iscrizioni e le cancellazioni degli italiani da e per l'estero

L'analisi di intensità, flussi e direttrici delle migrazioni degli italiani da e per l'estero fornisce un quadro attuale delle migrazioni degli italiani, mentre l'analisi retrospettiva del fenomeno mostra interessanti tendenze sulle modifiche delle destinazioni, delle motivazioni degli spostamenti e delle intensità dei flussi nel tempo.

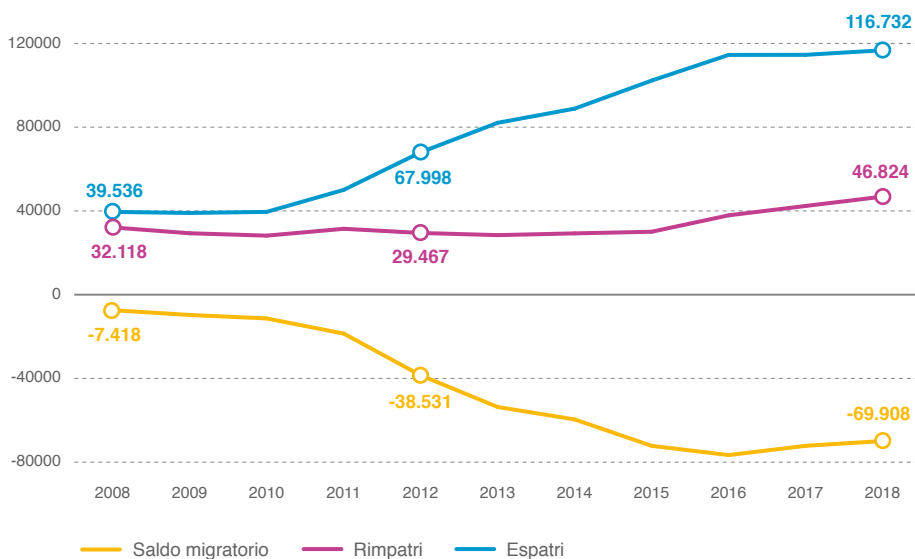
I dati registrati per il decennio 2008-2018² mostrano una propensione all'aumento continuo degli espatri, a fronte di un andamento pressoché costante del numero dei rimpatri, con un saldo migratorio, nel 2018, pari a -70 mila unità. Nel decennio considerato, il numero di espatri si è quasi triplicato passando da oltre 39 mila nel 2008 a circa 117 mila nel 2018 (+195,3%); nello stesso periodo anche i rimpatri subiscono un elevato aumento (+45,8%).

di SILVIA BRUZZONE, Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) e FRANCESCA LICARI, Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT)

¹La fonte di questi dati è la *Rilevazione sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza* condotta dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). Campo di osservazione sono solo i cittadini italiani trasferiti per un periodo superiore ai dodici mesi. L'attuale normativa stabilisce che i cittadini italiani che decidono di trasferire la propria residenza all'estero hanno l'obbligo, entro novanta giorni, di dichiararlo all'Ufficio consolare della Circonscrizione estera presso il paese di destinazione, con conseguente iscrizione nell'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero). Nel momento in cui i cittadini tornano in Italia si provvede alla reinscrizione in Anagrafe. Si veda: Istat, *Archivio della statistica italiana - Popolazione - Emigrazione italiana e rimpatri*, <<http://seriestoriche.istat.it>>.

²Il dato sul movimento migratorio degli italiani con l'estero nel 2018 è quello aggregato desunto dal *Bilancio Demografico Nazionale*, pubblicato il 3 luglio 2019, consultabile su <www.istat.it/it/archivio/231884>.

Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero e saldo migratorio di cittadini italiani. Serie storica. Valori assoluti. Anni 2008-2018*



* dati (aggregati) del bilancio demografico nazionale 2018.

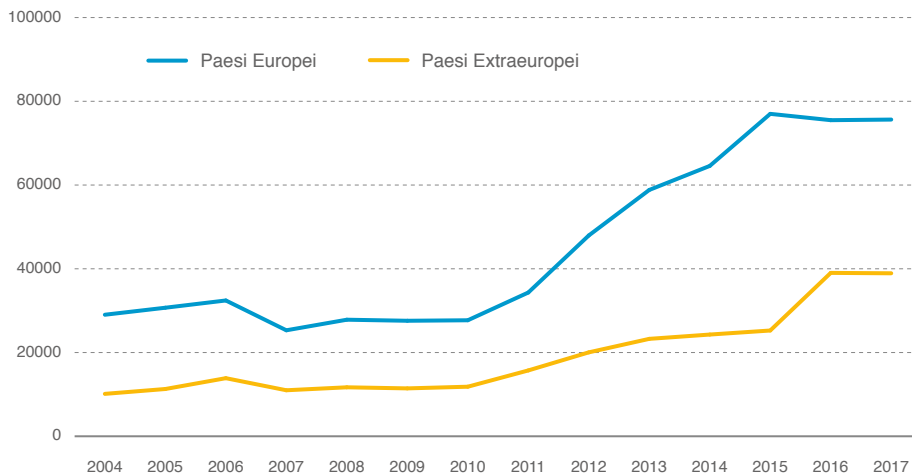
Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

Come noto, nella prima metà degli anni Cinquanta, periodo successivo alla fine della Seconda guerra mondiale, gli espatri avevano come destinazione principalmente i paesi extraeuropei (Canada, Stati Uniti, Argentina, Brasile e Australia), con provenienza dal Nord-ovest o dal Sud dell'Italia; nel corso degli anni, però, si sono modificati sia il progetto migratorio e le cause che spingono ad emigrare, sia le mete, ora orientate maggiormente verso i paesi europei. Nel 2017³, dato più recente disponibile a livello individuale, sono stati quasi 75 mila gli espatri verso i paesi europei, in leggera flessione rispetto all'anno precedente, contro i 39 mila verso paesi extraeuropei, dato invece che fa registrare una significativa variazione positiva.

Con riferimento alla ripartizione di origine, i flussi degli espatriati in partenza dal Mezzogiorno e dal Centro-Nord sono stabili durante i primi anni del decennio 2008-2017. A partire dal 2011, invece, si registra un generale aumento di espatri, soprattutto provenienti dalle regioni centrali e settentrionali: i flussi provenienti dal Centro-Nord, infatti, si sono triplicati passando da circa 27 mila nel 2008 a circa 79 mila nel 2017 (+197%); quelli provenienti dal Mezzogiorno passano da circa 13 mila a oltre 35 mila (+176%).

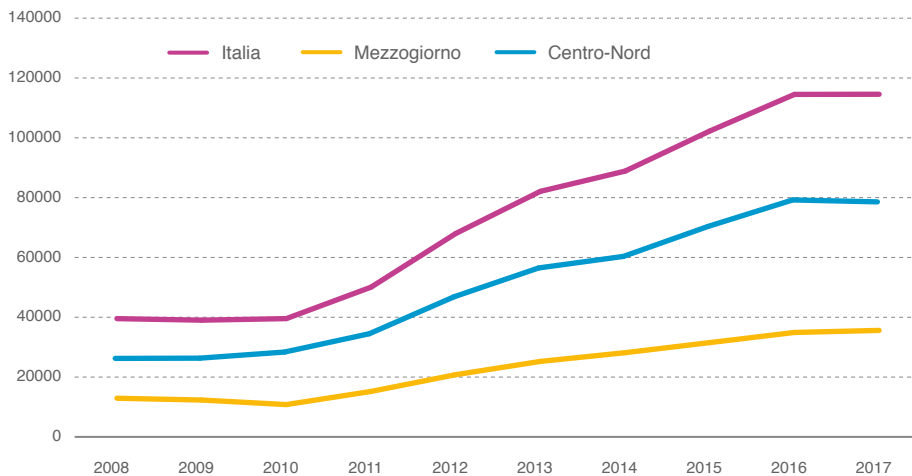
³ ISTAT, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, 13 dicembre 2018, <www.istat.it/it/archivio/224943>.

Cancellazioni anagrafiche per l'estero di cittadini italiani, per area geografica di iscrizione. Serie storica. Valori assoluti. Anni 2008-2017.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

Cancellazioni anagrafiche per l'estero di cittadini italiani, per ripartizione geografica di cancellazione. Serie storica. Valori assoluti. Anni 2008-2017.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

Direzione e intensità dei flussi migratori degli italiani all'estero

Nel 2017, i principali paesi di destinazione sono ancora il Regno Unito e la Germania che si aggiudicano le prime posizioni in graduatoria e che hanno accolto rispettivamente, il 18% e il 16,2% degli emigrati italiani, seguiti da Francia, Svizzera, Spagna e Brasile; tali paesi accolgono, nel complesso, oltre il 66% del totale delle cancellazioni di italiani per l'estero (76 mila su 115 mila in termini assoluti).

Altri paesi verso i quali gli italiani emigrano più frequentemente sono gli Stati Uniti d'America (4,8%), il Belgio (2,1%), l'Australia (2,1%) e l'Irlanda (2,1 %).

Per quanto riguarda i rimpatri, i paesi dai quali si ritorna nel 2017 sono principalmente la Germania, il Brasile, il Regno Unito, la Svizzera, il Venezuela, gli Stati Uniti d'America e la Francia per un totale del 56% delle iscrizioni anagrafiche (24 mila su circa 42 mila in termini assoluti). Un ruolo importante nella graduatoria dei primi 15 paesi è giocato anche da Spagna, Argentina, Romania, Cina, Belgio, Australia (percentuali sul totale comprese tra il 3% e l'1,5%). Nel caso particolare del Venezuela va ricordato che la profonda crisi economica, sociale e politica che ha investito il paese da qualche anno, sta provocando un vero e proprio esodo. Secondo l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni, a fine settembre 2018 sono oltre un milione e 200 mila i venezuelani all'estero che fruiscono dell'asilo e altre forme di soggiorno legale in paesi terzi. Questi numeri si riflettono, in parte, sul numero di iscrizioni anagrafiche provenienti dal paese sudamericano: nel 2017 esse ammontano a 4.129, circa il doppio rispetto al 2016; di esse, oltre il 60% è costituito da italiani che rientrano in patria.

In sintesi, fornendo anche una panoramica globale, nel 2017, le aree geografiche per le quali si espatria sono, in particolare, UE28 (66%), altri paesi europei (10,8%), America Centro-Meridionale (9%), America Settentrionale (6,1%), e Asia (3,6%); le ripartizioni geografiche di cancellazione, invece, sono prevalentemente Nord-Ovest (34 mila pari a 29,7%) e Nord-Est (25 mila pari a 21,4%).

Le aree geografiche dalle quali si rimpatria sono principalmente UE28 (40%), America Centro-Meridionale (24%), altri paesi europei (12,1%), America Settentrionale (5,7%); le ripartizioni geografiche di iscrizione sono *in primis* Nord-Ovest (13 mila pari a 30,1%) e Sud (9 mila pari a 21,1%).

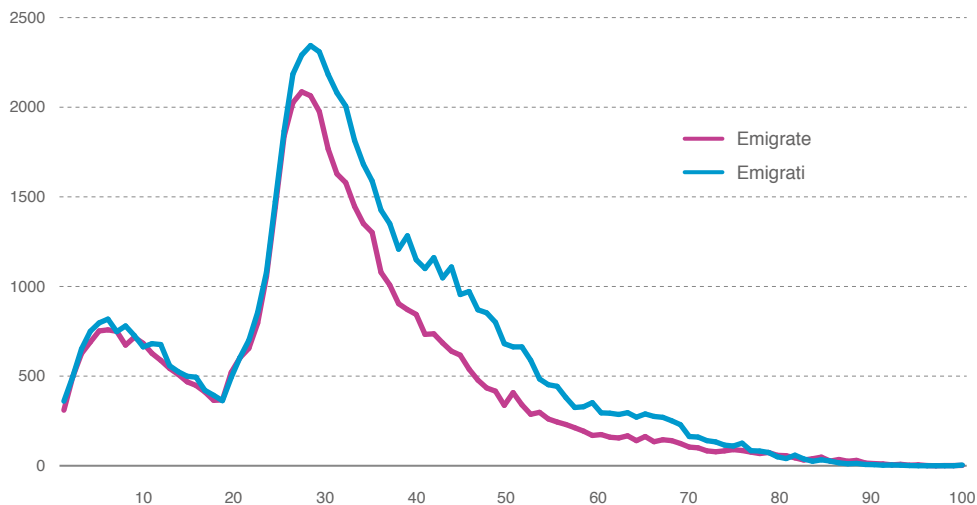
Passando all'analisi dei quozienti, è interessante notare che sono 21 ogni 10.000 abitanti i cittadini italiani residenti che espatriano nel 2017 dal Nord, circa 17 dal Centro e dal Mezzogiorno. I rimpatri fanno registrare, invece, quozienti decisamente più contenuti con valore massimo pari a 7,5 per 10.000 per il Nord, 6 per il Centro e 6,5 per 10.000 per il Mezzogiorno.

I cancellati e gli iscritti da e per l'estero: un profilo per età, genere e titolo di studio

Nel 2017 le cancellazioni per l'estero di cittadini italiani sono state oltre 114 mila, di cui 51 mila donne (44,2%), mentre il numero delle iscrizioni anagrafiche dall'estero è stato di circa 42 mila individui, di cui 18 mila donne (43,2%).

In generale, gli emigrati hanno un'età mediana di 32 anni per gli uomini e 29 anni per le donne, mentre l'età mediana degli immigrati italiani è leggermente più alta, 36 anni per gli uomini e 33 per le donne. Inoltre, sono celibi/nubili il 64,3% gli espatriati e il 55% dei rimpatriati.

Cancellazioni anagrafiche per l'estero di cittadini italiani per singolo anno di età. Valori assoluti. Anno 2017.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

Nello specifico, l'analisi della struttura per età dei flussi in uscita degli italiani mette in evidenza che a espatriare sono in particolare i giovani (circa il 52,2% nella fascia di età 20-39 anni), consistente la quota di minori che presumibilmente si spostano con la famiglia (18% nella fascia 0-17 anni). Da segnalare anche la quota rilevante (24,8%) tra gli emigrati italiani nel 2017, rappresentata dai 40-65enni, segnale quest'ultimo, di una sempre maggiore propensione e/o necessità ad emigrare all'estero per lavoro anche in età più matura.

Per quanto concerne il livello di istruzione, in prevalenza gli emigrati italiani hanno un titolo di studio medio-alto (circa il 52,6% possiede almeno il diploma), con una differenza di genere a favore degli uomini (il 55% contro il 45% delle donne).

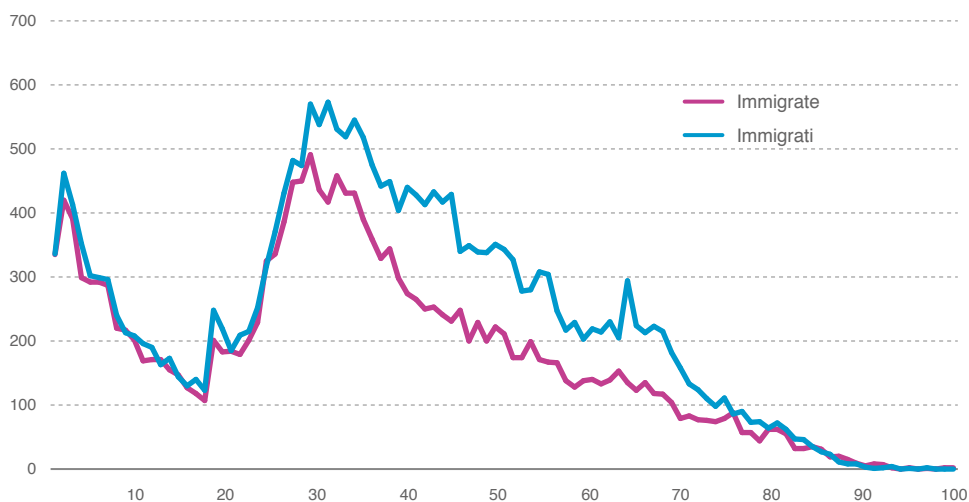
Le regioni per le quali è più consistente il flusso migratorio di italiani verso l'estero sono la Lombardia (oltre 22 mila, pari al 19,3% del totale delle cancellazioni), la Sicilia (oltre 11 mila, 9,8%), il Veneto (quasi 11 mila, 9,3%), il Lazio (circa 10 mila, 8,7%), e il Piemonte (9 mila, pari al 7,5%).

La quota più elevata di donne che espatria si registra in Molise e in Trentino Alto Adige (rispettivamente, 47,5% e 46,7%), la più bassa in Puglia e in Calabria (41,3% e 41,6%). Le prime cinque province di cancellazione per l'estero sono Roma, Milano, Torino, Napoli e Brescia, le quali, nel complesso, rappresentano circa il 22,5% delle migrazioni in uscita.

Osservando i cittadini rientrati in Italia nel 2017, risulta che sono anch'essi prevalentemente uomini (56,8%); nel 45% dei casi hanno un titolo di studio mediamente basso, nel 25% dei casi il diploma e nel restante 30% un alto livello di istruzione (laurea e post-laurea). Il 26,1% dei rimpatriati ha oltre 50 anni, percentuale che sale a 28,2 se si considerano i soli uomini.

I rimpatri avvengono principalmente verso la Lombardia (8 mila pari al 19,6% del totale delle iscrizioni), il Veneto e il Lazio (entrambe circa 4 mila pari al 8,8%), la Sicilia e la Campania (quasi 3 mila pari al 8,2%). Le regioni per le quali è più elevata la percentuale di donne, rispetto agli uomini, che effettuano iscrizioni anagrafiche dall'estero sono il Lazio (45,5%) e l'Abruzzo (45,3%); la più bassa percentuale si registra, invece, in Basilicata (37,8%) e in Sardegna (39,8%). A livello provinciale, i rimpatri avvengono principalmente verso Milano, Roma, Torino, Napoli e Salerno (per un totale del 23,8%).

Iscrizioni anagrafiche dall'estero di cittadini italiani per singolo anno di età. Valori assoluti. Anno 2017.

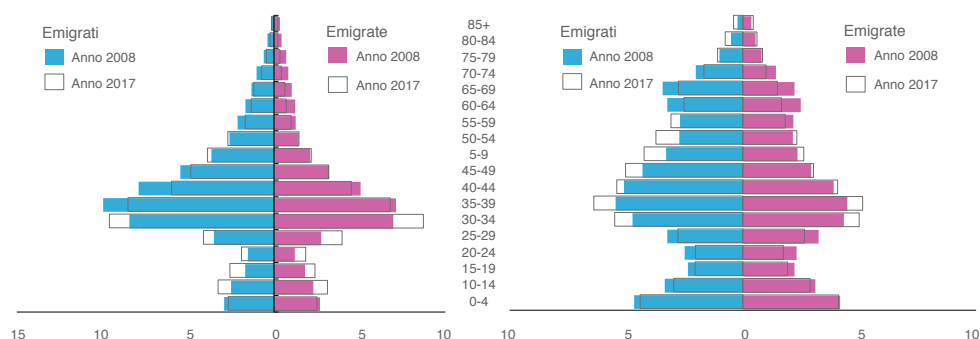


Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

Dall'analisi delle piramidi delle età di iscritti e cancellati, nel 2008 e nel 2017, è possibile evidenziare alcuni interessanti comportamenti. Per gli emigrati verso l'estero, infatti, si registra un ringiovanimento della struttura per età per donne e uomini, nel decennio considerato, una netta diminuzione della proporzione degli individui oltre 50 anni di età e un maggiore peso delle classi 25-29 anni e 40-49 anni, soprattutto per gli uomini. Da evidenziare anche la proporzione in aumento di bambini e ragazzi tra 0 e 14 anni, verosimilmente espatriati con i propri genitori, segno questo di un progetto migratorio che cambia e coinvolge interi nuclei familiari. Per i rimpatriati si osserva, invece, un invecchiamento della struttura per età dei migranti, in particolare aumenta la proporzione di donne ultraottantenni

che rientrano in patria e individui tra i 25 e 54 anni, mentre le generazioni più giovani (15-24 anni) tornano in Italia in proporzioni più basse rispetto al passato.

Piramide delle età delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per l'estero di cittadini italiani per genere. Valori percentuali. Anni 2008 e 2017.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

Caratteristiche demografiche e sociali dei migranti: focus su giovani e over 65

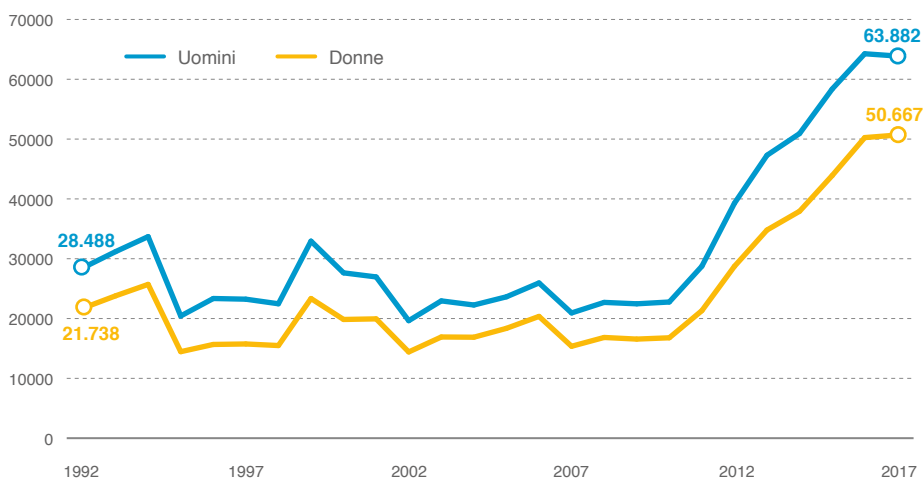
Le migrazioni di cittadini italiani all'estero consentono di delineare profili diversi se si esaminano le generazioni coinvolte, in particolare giovani 15-34 anni e 65 anni e oltre, e se si effettua un'analisi per genere e titolo di studio.

Il divario tra donne e uomini molto marcato nel passato, con quote di migrazione verso l'estero prevalentemente maschili e molto consistenti, a partire dagli anni Ottanta invece, si attenua, presentando una ripartizione tra uomini e donne più equilibrata.

A partire, poi, dagli anni Novanta e fino ad oggi, le differenze di genere si sono ridotte ulteriormente. Le percentuali pressoché costanti a partire dal 2001 sono pari a circa il 57% per gli uomini e al 43% per le donne.

Nelle fasce di età mature le mete di destinazione cambiano: il Portogallo, in particolare, sembra essere diventato il nuovo paradiso per i pensionati. Il taglio delle tasse sugli assegni pensionistici, la qualità alta della vita, la tranquillità e il basso costo per spese e divertimenti sono tra i motivi principali della decisione di trasferirsi in Portogallo da pensionato. Questa evidenza si registra soprattutto per gli uomini over 65, mentre per le donne coetanee il Portogallo si attesta solo in sesta posizione tra le mete prescelte; nelle prime posizioni le più tradizionali Germania, Spagna e Svizzera.

Cancellazioni anagrafiche per l'estero di cittadini italiani per genere. Serie storica. Valori assoluti. Anni 1992-2017.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

I rimpatri riferiti all'anno 2017 riflettono il quadro già delineato per il 2016, con i giovani tra i 15 e i 34 anni in possesso di un livello di istruzione medio-elevato, Diploma o Laurea (64% sul totale 15-34). Il rientro in patria dei più giovani rappresenta sicuramente un segnale di forte dinamicità, propria della circolazione dei talenti, sempre più diffusa negli ultimi anni, sia per motivi di studio, sia per motivi di lavoro. Per incentivare il rientro in Italia dei talenti, è sempre più frequente la costituzione di reti di imprese, associazioni, istituzioni e università alleate per attrarre il rimpatrio dei giovani in Italia. Per gli over 65 il profilo di scolarizzazione risulta invece medio-basso nel 77%.

I paesi dai quali si rimpatria per i giovani sono: Regno Unito, Brasile, Germania, Svizzera, Venezuela, Francia e; mentre per i più anziani sono: Svizzera, Germania, Venezuela, Stati Uniti e Francia.

Interessante, inoltre, appare l'analisi delle quote di italiani nati all'estero che espatriano o rimpatriano. Nel 2017 sono stati circa 33 mila i cittadini italiani nati all'estero che hanno scelto di lasciare l'Italia. Tra questi ultimi, circa uno su due ha un'età compresa tra i 20 e i 40 anni.

Per i più giovani che espatriano, per entrambi i generi, si registra un livello di scolarizzazione abbastanza elevato, con una quota consistente di individui con un diploma superiore (uomini 36,6% e donne 35,2%) e con una laurea (uomini 25,1% e donne 32%). Di rilievo la percentuale di giovani italiane laureate che emigrano all'estero: tale elemento rivela, infatti, una sempre più vivace dinamicità delle donne italiane, generalmente spinte da una necessità di trasferirsi per cambiare vita o status, purtroppo, probabilmente sollecitata anche dalla crisi economica degli ultimi anni. Per quanto concerne lo stato civile dei più giovani, per la maggior parte dei casi si tratta di celibi/nubili (uomini 86,2% e donne 78,6%).

Cancellazioni anagrafiche per l'estero di cittadini italiani per genere, paesi di espatrio (graduatoria primi 10 paesi) e classi di età. Valori assoluti. Anno 2017.

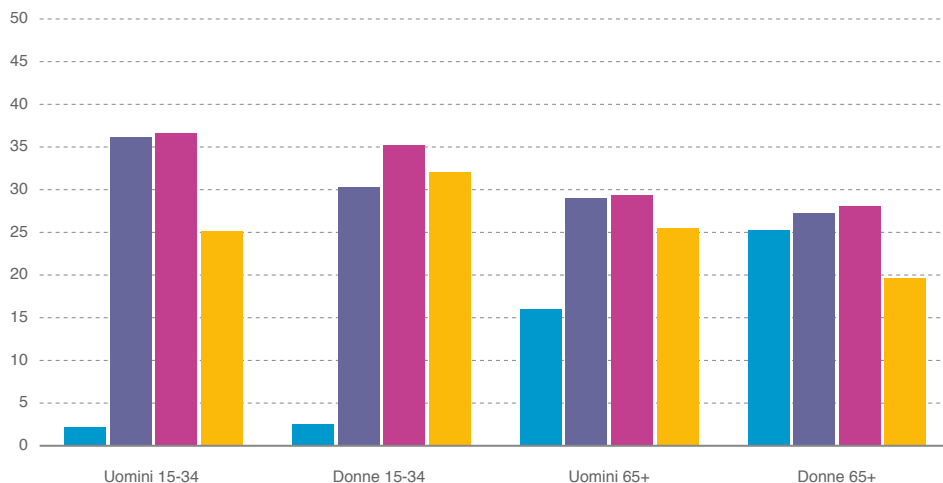
Paesi	15-19	20-24	25-34	Totale		Paesi	65-74	75-84	85+	Totale
				15-34 anni						65 +
Maschi										
Regno Unito	447	1074	4.063	5.584		Portogallo	424	101	3	528
Germania	428	1099	3.580	5.107		Spagna	288	88	7	383
Francia	339	320	1.439	2.098		Germania	160	84	30	274
Svizzera	211	520	1.984	2.715		Brasile	166	37	4	207
Spagna	58	153	1.200	1.411		Svizzera	98	57	4	159
Brasile	88	324	1.141	1.553		Francia	98	36	21	155
Stati Uniti d'America	102	144	999	1.245		Stati Uniti d'America	70	44	6	120
Australia	25	74	788	887		Romania	87	26	3	116
Irlanda	18	122	721	861		Argentina	49	43	18	110
Belgio	42	91	410	543		Regno Unito	66	25	12	103
Femmine										
Regno Unito	424	1147	3.964	5.535		Germania	138	105	67	310
Germania	431	1115	2.760	4.306		Spagna	177	66	21	264
Francia	368	391	1.725	2.484		Svizzera	83	64	34	181
Svizzera	182	427	1.543	2.152		Brasile	138	28	5	171
Spagna	80	168	1.220	1.468		Francia	77	56	21	154
Brasile	73	235	894	1.202		Portogallo	104	18	4	126
Stati Uniti d'America	89	133	855	1.077		Stati Uniti d'America	68	43	11	122
Irlanda	12	118	642	772		Argentina	49	45	16	110
Australia	16	67	521	604		Regno Unito	43	32	22	97
Belgio	55	86	438	579		Venezuela	21	30	4	55

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

Nella classe di età 65 anni e oltre, il diploma è il titolo di studio più frequente, con una percentuale del 30% per gli uomini e del 29% per le donne. Tra gli uomini, il 17,6% non ha un titolo di studio o ha una licenza elementare, mentre tra le donne la stessa classe rappresenta il 26,5%. I laureati, rappresentano una categoria con percentuali in calo rispetto a quelle registrate nel 2015 (uomini 24,1%, donne 17,7%).

In merito allo stato civile, la differente connotazione di genere riflette quanto si osserva per tutta la popolazione; a fronte di circa un 8% di individui celibi o nubili, gli uomini sono per oltre il 75% coniugati e per il 9% vedovi, mentre le donne sono pari, rispettivamente, al 47% e al 36% per coniugate e vedove.

Cancellazioni anagrafiche per l'estero di cittadini italiani per genere e titolo di studio. Composizione percentuale. Anno 2017.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

Conclusioni. Tengono le mete tradizionali ma più emigrati in Portogallo e in aumento rimpatri dal Venezuela

Per il 2017 e il 2018, informazione quest'ultima già disponibile dai dati aggregati del bilancio demografico nazionale, il fenomeno delle migrazioni degli italiani da e per l'estero fa registrare un livello del saldo migratorio con l'estero più contenuto, seppure sempre negativo, rispetto al minimo storico del 2016 (quando era pari a -76 mila unità). Nel 2017, la differenza tra chi rimpatria e chi emigra è stata pari a -72 mila individui e nel 2018 a -70 mila circa. Nel 2018, infatti, a fronte di un lieve aumento della quota di cancellazioni per l'estero rispetto al 2017 (quasi 117 mila, +1,9%), aumentano i rimpatri in maniera più consistente, da circa 42 mila a quasi 47 mila (+10,5%).

Le motivazioni che spingono gli italiani a trasferirsi all'estero e anche a rientrare in patria sono molteplici e differenti al variare di età e genere, elementi questi distintivi di diverse progettualità e aspettative. Facendo eccezione per le mete più tradizionali che mantengono più o meno inalterato il loro *appeal* nel tempo, è il caso di Regno Unito, Germania, Svizzera, Francia, Spagna e Stati Uniti d'America, si avvicendano di anno in anno tra le prime posizioni anche altre destinazioni. La scelta spesso legata a condizioni particolarmente favorevoli, come agevolazioni fiscali, possibilità di trovare un'occupazione soddisfacente ed elevata qualità della vita.

Per gli emigrati verso l'estero, elemento degno di nota nel 2017 è la preferenza spiccata per gli over 65 per la destinazione Portogallo, tanto che si può parlare effettivamente di questa nazione come di nuovo paradiso per i pensionati.

Nella nuova politica del governo portoghese, che fa leva sul fenomeno dell'immigrazione nel paese per sfruttarne le potenzialità e favorire la crescita interna, sono previsti consistenti sgravi fiscali non solo per i ritirati dal lavoro che decidono di risiedere nel paese, ma anche per alcune specifiche categorie di lavoratori, in particolare ricercatori, manager, artisti, medici, residenti non abituali che decidano di lavorare temporaneamente in Portogallo. Si tratta di una sorta di *flat tax* al 20% sui redditi maturati in Portogallo. Si stima che grazie a questa nuova politica l'economia del Portogallo sia tornata a crescere ad un ritmo quasi doppio rispetto all'Italia.

Accanto ai trasferimenti di residenza verso il Portogallo, il 2017 è caratterizzato anche da numerosi rimpatri dal Venezuela. Qui la crisi ormai dilaga da diversi anni e proprio nel 2017 e nel 2018 ha visto il suo culmine; le imprese e le attività commerciali chiudono i battenti e i nostri concittadini, spesso italo-venezuelani originari del Sud Italia, ma anche molti solo temporaneamente residenti all'estero e iscritti all'AIRE, sono in fuga dal Paese sudamericano.

Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero dei cittadini italiani per genere, classi di età, titolo di studio e stato civile. Valori assoluti e composizioni percentuali. Anno 2017.

Variabili demografiche e sociali	Totale			
	Iscrizioni		Cancellazioni	
	Valori assoluti	Composizione %	Valori assoluti	Composizione %
<i>Classi di età (in anni)</i>				
0-14	7.755	18,3	18.917	16,5
15-19	1.596	3,8	4.277	3,7
20-24	2.296	5,4	9.267	8,1
25-34	9.318	22,0	38.524	33,6
35-44	7.422	17,5	21.222	18,5
45-54	5.462	12,9	11.683	10,2
55-64	3.849	9,1	5.415	4,7
65-74	2.923	6,9	3.392	3,0
75-84	1.387	3,3	1.444	1,3
85+	361	0,9	418	0,4
Totale	42.369	100	114.559	100
<i>Titolo di studio</i>				
Nessun titolo o licenza elementare	9.451	22,3	20.577	18,0
Licenza media inferiore	9.546	22,5	33.713	29,4
Diploma di scuola superiore	10.614	25,1	32.591	28,4
Laurea triennale	1.148	2,7	3.101	2,7
Laurea o dottorato	11.610	27,4	24.577	21,5

Totale	42.369	100	114.559	100
<i>Stato civile</i>				
Celibe/Nubile	23.275	54,9	73.641	64,3
Coniugato/a	16.232	38,3	35.829	31,3
Vedovo/a	816	1,9	1.337	1,2
Divorziato/a	1.633	3,9	2.828	2,5
Altro	413	1,0	924	0,8
Totale	42.369	100	114.559	100
<i>di cui Femmine</i>				
Variabili demografiche e sociali	Iscrizioni		Cancellazioni	
	Valori assoluti	Composizione %	Valori assoluti	Composizione %
<i>Classi di età (in anni)</i>				
0-14	3.768	20,6	9.189	18,1
15-19	736	4,0	2.113	4,2
20-24	1.118	6,1	4.552	9,0
25-34	4.284	23,4	17.762	35,0
35-44	3.003	16,4	8.800	17,4
45-54	2.088	11,4	4.154	8,2
55-64	1.473	8,0	1.964	3,9
65-74	1.047	5,7	1.211	2,4
75-84	610	3,3	666	1,3
85+	190	1,0	266	0,5
Totale	18.317	100	50.677	100
<i>Titolo di studio</i>				
Nessun titolo o licenza elementare	4.400	24,0	9.748	19,2
Licenza media inferiore	3.617	19,7	13.662	27,0
Diploma di scuola superiore	4.376	23,9	14.034	27,7
Laurea triennale	553	3,0	1.523	3,0
Laurea o dottorato	5.371	29,3	11.710	23,1
Totale	18.317	100	50.677	100,0
<i>Stato civile</i>				
Celibe/Nubile	10.210	55,7	32.763	64,7
Coniugato/a	6.726	36,7	15.197	30,0
Vedovo/a	572	3,1	966	1,9
Divorziato/a	631	3,4	1.343	2,7
Altro	178	1,0	408	0,8
Totale	18.317	100,0	50.677	100,0

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero dei cittadini italiani per genere, per ripartizione geografica e regione. Valori assoluti e composizione percentuale. Anno 2017.

Regioni e ripartizioni geografiche	Iscrizioni dall'estero				Cancellazioni per l'estero			
	Totale	Femmine	Totale (%)	Femmine (% su totale riga)	Totale	Femmine	Totale (%)	Femmine (% su totale riga)
Piemonte	3.105	1.335	7,3	43,4	8.618	3.845	7,5	44,6
Valle d'Aosta/ Vallée d'Aoste	77	33	0,2	44,3	280	123	0,2	43,9
Lombardia	8.294	3.596	19,6	45,5	22.129	9.802	19,3	44,3
Liguria	1.276	542	3,0	43,1	3.008	1.321	2,6	43,9
Nord-ovest	12.752	5.506	30,1	43,2	34.035	15.091	29,7	44,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	954	425	2,3	40,2	2.921	1.332	2,5	45,6
<i>Bolzano/Bozen</i>	565	254	1,3	45,0	1.821	837	1,6	46,0
<i>Trento</i>	389	171	0,9	44,0	1.100	495	1,0	45,0
Veneto	3.804	1.687	9,0	43,4	10.709	4.801	9,3	44,8
Friuli-Venezia Giulia	1.235	532	2,9	39,8	2.863	1.339	2,5	46,8
Emilia-Romagna	2.661	1.154	6,3	44,8	8.037	3.646	7,0	45,4
Nord-est	8.654	3.798	20,4	43,9	24.530	11.118	21,4	45,3
Toscana	2.252	1.008	5,3	40,9	5.658	2.461	4,9	43,5
Umbria	487	196	1,1	37,8	1.512	653	1,3	43,2
Marche	1.044	460	2,5	44,5	3.210	1.448	2,8	45,1
Lazio	3.656	1.663	8,6	43,0	10.005	4.454	8,7	44,5
Centro	7.439	3.327	17,6	44,7	20.385	9.016	17,8	44,2
Abruzzo	1.437	651	3,4	40,6	2.773	1.236	2,4	44,6
Molise	304	135	0,7	42,9	600	285	0,5	47,5
Campania	3.299	1.350	7,8	42,0	7.474	3.235	6,5	43,3
Puglia	2.160	907	5,1	45,3	5.793	2.390	5,1	41,3
Basilicata	410	155	1,0	44,4	665	293	0,6	44,1
Calabria	1.348	547	3,2	42,5	4.074	1.696	3,6	41,6
Sud	8.958	3.745	21,1	41,8	21.379	9.135	18,7	42,7
Sicilia	3.475	1.507	8,2	43,4	11.186	4.930	9,8	44,1
Sardegna	1.091	434	2,6	44,1	3.044	1.387	2,7	45,6
Isole	4.566	1.941	10,8	42,5	14.230	6.317	12,4	44,4
Totale	42.369	18.317	100	43,2	114.559	50.677	100	44,2

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

Cancellazioni anagrafiche per l'estero dei cittadini italiani per genere, per principali paesi di espatrio e province di cancellazione. Valori assoluti e composizione percentuale. Anno 2017.

Paesi di espatrio	Totale	Femmine	Totale (%)	Femmine (% su totale riga)	Province di cancellazione	Totale	Femmine	Totale (%)	Femmine (% su totale riga)
Regno Unito	20.593	9.660	18,0	46,9	Roma	7.937	3.520	6,90	44,3
Germania	18.524	8.267	16,2	44,6	Milano	6.949	3.095	6,10	44,5
Francia	12.422	5.865	10,8	47,2	Torino	4.202	1.874	3,70	44,6
Svizzera	10.498	4.494	9,2	42,8	Napoli	3.806	1.626	3,30	42,7
Spagna	7.165	3.335	6,3	46,5	Brescia	2.871	1.336	2,50	46,5
Brasile	6.881	3.023	6,0	43,9	Palermo	2.754	1.189	2,40	43,2
Stati Uniti d'America	5.486	2.486	4,8	45,3	Vicenza	2.624	1.160	2,30	44,2
Belgio	2.422	1.174	2,1	48,5	Catania	2.503	1.136	2,20	45,4
Australia	2.395	986	2,1	41,2	Bergamo	2.457	1.107	2,10	45,1
Irlanda	2.361	1.084	2,1	45,9	Treviso	2.337	1.027	2,00	43,9
Altri Paesi	25.812	10.303	22,5	39,9	Altre Province	76.119	33.607	66,50	44,1
Totale	114.559	50.677	100,0	44,2	Totale	114.559	50.677	100,00	44,2

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

Iscrizioni anagrafiche dall'estero dei cittadini italiani per genere, per principali paesi di rimpatrio e province di iscrizione. Valori assoluti e composizione percentuale. Anno 2017.

Paesi di rimpatrio	Totale	Femmine	Totale (%)	Femmine (% su totale riga)	Province di iscrizione	Totale	Femmine	Totale (%)	Femmine (% su totale riga)
Germania	4.732	1.948	11,2	41,2	Milano	3.391	1.572	8,0	46,4
Brasile	4.529	1.982	10,7	43,8	Roma	2.807	1.268	6,6	45,2
Regno Unito	4.080	1.870	9,6	45,8	Torino	1.561	680	3,7	43,6
Svizzera	3.663	1.493	8,6	40,8	Napoli	1.239	546	2,9	44,1
Venezuela	2.499	1.229	5,9	49,2	Salerno	1.091	386	2,6	35,4
Stati Uniti d'America	2.134	1.004	5,0	47	Treviso	887	376	2,1	42,4
Francia	2.086	965	4,9	46,3	Varese	877	370	2,1	42,2
Spagna	1.276	558	3,1	43,7	Bergamo	853	357	2,0	41,9
Argentina	980	433	2,3	44,2	Como	744	316	1,8	42,5
Romania	900	459	2,1	51	Verona	726	350	1,7	48,2
Altri Paesi	15.490	6.376	36,6	40,1	Altre Province	28.193	12.096	66,5	42,9
Totale	42.369	18.317	100,0	43,2	Totale	42.369	18.317	100,0	43,2

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero dei cittadini italiani per area geografica di provenienza o destinazione e per ripartizione geografica di iscrizione o cancellazione. Valori assoluti, composizioni percentuali e tassi. Anno 2017.

Area geografica di provenienza	Ripartizione geografica di iscrizione					
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Totale
Ue	4.604	3.377	2.909	3.444	2.573	16.907
Europa centro-orientale	329	315	247	250	70	1211
Europa altri	1.580	604	430	993	327	3.934
Africa settentrionale	398	231	193	179	128	1129
Africa occidentale	325	228	221	407	176	1357
Africa orientale	166	124	113	71	25	499
Africa centro-meridionale	145	107	91	54	22	419
Asia occidentale	359	255	308	141	63	1.126
Asia centro-meridionale	184	141	151	245	71	792
Asia orientale	676	462	315	172	71	1.696
America settentrionale	707	479	556	446	247	2.435
America centro-meridionale	3.112	2.176	1.722	2.427	723	10.160
Oceania	167	155	183	129	70	704
Totale	12.752	8.654	7.439	8.958	4.566	42.369
Totale: composizione %	30,1	20,4	17,6	21,1	10,8	100,0
Tassi di rimpatrio per 10.000 residenti	7,9	7,4	6,2	6,4	6,8	7,0
Area geografica di destinazione	Ripartizione geografica di cancellazione					
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Totale
Ue	20.678	16.774	13.168	14.181	10.833	75.634
Europa centro-orientale	323	274	248	156	72	1.073
Europa altri	3.860	1.928	1.578	2.821	1.068	11.255
Africa settentrionale	465	371	258	97	97	1.288
Africa occidentale	251	165	50	33	20	519
Africa orientale	138	79	124	28	25	394
Africa centro-meridionale	128	79	68	29	16	320
Asia occidentale	656	303	508	158	116	1.741
Asia centro-meridionale	125	80	102	23	25	355
Asia orientale	726	531	436	198	121	2.012
America settentrionale	2.170	1.455	1.367	1.278	732	7.002
America centro-meridionale	3.757	1.854	1.961	1.930	845	10.347
Oceania	758	637	517	447	260	2619
Totale	34.035	24.530	20.385	21.379	14.230	114.559
Totale: composizione %	29,7	21,4	17,8	18,7	12,4	100,0
Tassi di espatrio per 10.000 residenti	21,1	21,1	16,9	15,2	21,3	18,9

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati ISTAT.

L'emigrazione dei "nuovi" cittadini italiani

Dopo più di dieci anni di crescita le acquisizioni di cittadinanza italiana¹ da parte di cittadini stranieri hanno subito un calo nel 2017, facendo registrare una flessione del 27,3% rispetto all'anno precedente². A diminuire sono state in particolare le acquisizioni ottenute per residenza che sono passate da quasi il 51% del totale nel 2015 al 42,5% del 2017. Si nota, al contempo, una inversione di tendenza della quota dei nuovi italiani che hanno ottenuto la cittadinanza per matrimonio: pur restando su livelli più bassi rispetto al 2012, quando quasi un'acquisizione su 4 era ottenuta per matrimonio, nel 2017 le acquisizioni per matrimonio sono tornate a crescere rispetto al 2016 sia in valore assoluto (+3 mila) che relativo (+5,6%).

Acquisizioni di cittadinanza italiana per modalità. Serie storica. Valori assoluti e composizione percentuale. Anni 2012-2017.

Modalità di acquisizione	Anno 2012		Anno 2013		Anno 2014	
	Valori assoluti	Comp. %	Valori assoluti	Comp. %	Valori assoluti	Comp. %
Residenza	24.573	37,6	37.573	37,3	58.416	45,0
Matrimonio	20.509	31,4	23.889	23,7	19.652	15,1
Trasmissione/elezione	20.301	31,1	39.250	39,0	51.819	39,9
Totale	65.383	100,0	100.712	100,0	129.887	100,0
	Anno 2015		Anno 2016		Anno 2017	
	Valori assoluti	Comp. %	Valori assoluti	Comp. %	Valori assoluti	Comp. %
Residenza	90.591	50,9	101.862	50,5	62.261	42,5
Matrimonio	16.687	9,4	19.273	9,6	22.255	15,2
Trasmissione/elezione	70.757	39,7	80.456	39,9	62.089	42,4
Totale	178.035	100,0	201.591	100,0	146.605	100,0

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni ISTAT su dati del Ministero dell'Interno.

di FRANCESCA LICARI, Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) e FABIO MASSIMO ROTTINO, Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT).

¹ ISMU, *Vecchio continente... nuovi cittadini. Normative, dati e analisi in tema di cittadinanza, Rapporto Italia*, Ministero dell'Interno e Unione Europea, 2011, <www.glistranieri.it/wp-content/uploads/2017/04/analisi_comp_cittadinanza_rapporto_italia.pdf>.

² ISTAT, *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza*, «Statistiche Report», 2017, <www.istat.it/it/archivio/223598>.

A rimanere costante con il passare degli anni è, invece, la quota tra i nuovi italiani di cittadini precedentemente non comunitari sul totale: si attesta complessivamente intorno al 90%, con una netta prevalenza di cittadini originariamente albanesi e marocchini, che insieme costituiscono quasi il 34% del totale delle acquisizioni del 2017; i cittadini brasiliani seguono al terzo posto con il 6,8%.

Il numero crescente di “nuovi italiani” impatta indiscutibilmente sulla dinamica sociale e demografica del nostro Paese. Ad esempio nel caso della fecondità³ è sempre più complesso individuare il comportamento dei cittadini di origine straniera perché proprio alcune collettività che contribuiscono in modo più cospicuo alla natalità della popolazione residente – la albanese e la marocchina – fanno registrare un elevato numero di acquisizioni di cittadinanza.

La mobilità dei “nuovi italiani”

Di particolare interesse è la mobilità dei “nuovi italiani”. Come è noto, infatti, la letteratura sottolinea come chi ha compiuto un primo spostamento migratorio abbia una maggiore facilità a spostarsi sul territorio⁴. Anche se l’acquisizione della cittadinanza viene considerata dal Consiglio d’Europa come un indicatore di stabilizzazione e integrazione, non è escluso che, specie nel contesto europeo, questa possa essere poi seguita da una migrazione⁵. Il presente contributo è volto a indagare l’attitudine a trasferirsi in un altro paese da parte di coloro che hanno acquisito la cittadinanza dal 2012 al 2017.

Dagli anni Ottanta in Italia l’attenzione sulle dinamiche migratorie è stata rivolta soprattutto all’immigrazione. Solo negli anni recenti si è tornati a guardare con interesse all’emigrazione che, non solo ha ripreso slancio, ma assume livelli molto significativi. A lasciare il Paese sono prevalentemente cittadini italiani: nel 2017 gli espatri ammontano a oltre 115 mila⁶.

Tra il 2012 e il 2017 poco meno di 43 mila naturalizzati si sono poi trasferiti in altri paesi e risultano quindi compresi tra gli italiani cancellati per l’estero. Il possesso iniziale di una cittadinanza diversa da quella italiana e la successiva “naturalizzazione” dà l’indicazione di un più sostanziale contributo di “nuovi italiani” all’aumento degli espatri. La mobilità dei “nuovi italiani” inizia così ad assumere l’entità di un fenomeno che non si può più ignorare; pur essendo ancora di piccole dimensioni, è considerata una dinamica emergente nel panorama migratorio internazionale.

³ ISTAT, *Natalità e fecondità della popolazione residente*, «Statistiche Report», 2017, <www4.istat.it/it/archivio/206606>.

⁴ CINZIA CONTI - DOMENICO GABRIELLI - SABRINA PRATI - SALVATORE STROZZA, *Misurare l’immigrazione e la presenza straniera: una sfida continua per la statistica ufficiale*, IX Conferenza Nazionale di Statistica, 2008, <www.istat.it/it/files/2011/02/Dossier_Istat_stranieri.pdf>.

⁵ COUNCIL OF THE EUROPEAN UNION, *Conclusions of the Council and the Representatives of the Governments of the Member States on Integration as a Driver for Development and Social Cohesion*, Zaragoza meeting, 2010, <<http://register.consilium.europa.eu/doc/srv?l=EN&f=ST%209248%202010%20INIT>>.

⁶ ISTAT, *Mobilità interna e migrazioni internazionali della popolazione residente. Anno 2017*, «Statistiche Report», 2018, <www.istat.it/it/files/2018/12/Report-Migrazioni-Anno-2017.pdf>.

Naturalizzati cancellati per l'estero per anno di acquisizione della cittadinanza italiana e anno di emigrazione. Serie storica. Valori assoluti e composizioni percentuali. Anni 2012-2017.

Anno acquisizione	Anno emigrazione	Frequenza	Percentuale
2012	2012	118	2,7
2012	2013	545	12,4
2012	2014	841	19,2
2012	2015	1.067	24,3
2012	2016	1.004	22,9
2012	2017	808	18,4
Totale 2012		4.383	100,0
2013	2013	156	1,5
2013	2014	1.674	16,6
2013	2015	3.174	31,5
2013	2016	2.999	29,8
2013	2017	2.068	20,5
Totale 2013		10.071	100,0
2014	2014	314	3,1
2014	2015	2.469	24,5
2014	2016	4.036	40,0
2014	2017	3.272	32,4
Totale 2014		10.091	100,0
2015	2015	619	8,2
2015	2016	3.089	41,0
2015	2017	3.832	50,8
Totale 2015		7.540	100,0
2016	2016	2.682	36,6
2016	2017	4.646	63,4
Totale 2016		7.328	100,0
2017	2017	3.268	100,0

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni ISTAT su dati del Ministero dell'Interno.

L'analisi per cittadinanza di origine mostra che alcune comunità hanno una maggiore propensione a migrare dopo aver acquisito la cittadinanza, e per quelle comunità, il fenomeno inizia ad assumere numeri significativi.

Considerando le "coorti" di cittadini stranieri che sono divenuti italiani tra il 2012 e il 2017, tecniche di *record linkage* hanno permesso il collegamento con gli individui presenti nell'archivio sui trasferimenti di residenza con l'estero, consentendo in questo modo di analizzare la loro propensione a lasciare il Paese successivamente all'acquisizione, le caratteristiche di quanti si sono cancellati dall'anagrafe nel periodo considerato e le destinazioni che hanno scelto.

Negli anni tra il 2012 e il 2017, degli oltre 744 mila stranieri divenuti italiani, come già accennato, sono quasi 43 mila le persone che hanno poi trasferito la residenza all'estero; il 54,1% (oltre 13 mila) di questi solo nel 2016. Tra coloro che avevano acquisito la cittadinanza nel 2012 trasferendosi poi all'estero, il 18,5% circa lo aveva fatto entro l'anno successivo all'ottenimento della cittadinanza.

Naturalizzati cancellati per l'estero per tempo di emigrazione dopo l'acquisizione di cittadinanza per cittadinanza. Valori assoluti e composizioni percentuali. Anni 2012-2017.

Paesi di cittadinanza	Dopo 1 anno	Dopo 2 anni	Dopo 3 anni o più	Totale (a)
Cittadini non comunitari	21,2	32,9	45,9	24.077
Cittadini comunitari	37,0	25,4	37,6	468
Albania	25,5	27,1	47,4	926
Macedonia	24,1	31,6	44,3	896
Kosovo	24,3	32,5	43,2	658
Bangladesh	21,9	42,9	35,2	3.983
India	15,4	32,6	52,0	2.001
Pakistan	16,3	39,4	44,3	2.045
Ghana	9,9	36,5	53,7	1.289
Marocco	20,7	28,9	50,3	6.624
Tunisia	22,5	29,8	47,7	644
Brasile	57,0	20,5	22,5	365
<i>Altri Paesi</i>	<i>25,3</i>	<i>29,0</i>	<i>45,7</i>	<i>5.114</i>
Totale	21,5	32,8	45,7	24.545

(a) Sono inclusi solo coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana entro il 2014.

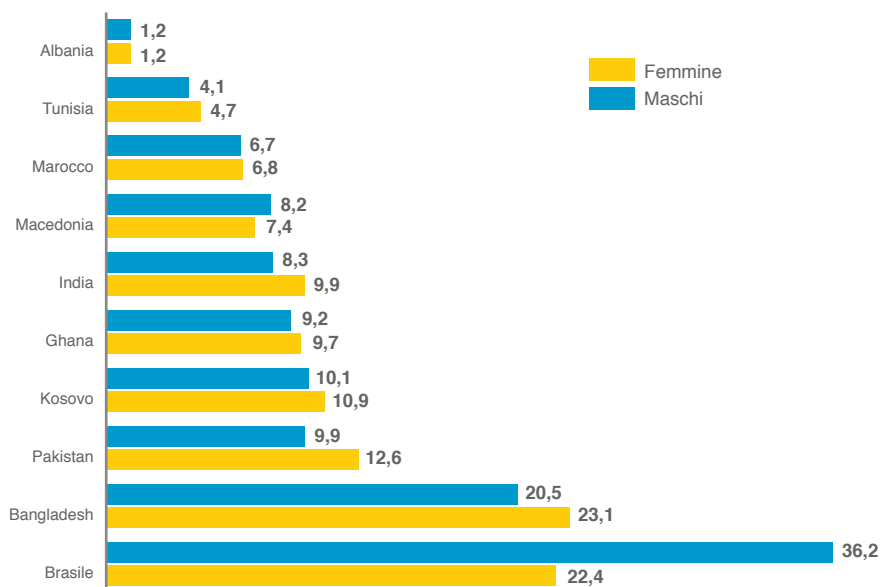
Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni ISTAT su dati del Ministero dell'Interno.

In media, i cittadini comunitari divenuti italiani tendono a trasferirsi all'estero più velocemente rispetto a quelli non comunitari; il 37% lo fa dopo un anno dall'acquisizione, mentre tra i cittadini stranieri precedentemente non comunitari la quota è di poco superiore al 21%. Vi sono anche notevoli differenze tra le diverse collettività: mentre ghanesi, indiani, marocchini, tunisini e albanesi che lasciano il Paese, in circa la metà dei casi lo fanno dopo 3 anni o più dopo l'acquisizione, il 57% dei brasiliani espatria dopo un anno dall'ottenimento della cittadinanza.

Come è facile attendersi, i "nuovi" italiani hanno una differente propensione all'emigrazione a seconda del paese di cui sono originari. Elevata la quota di emigrati italiani di origine brasiliana, con oltre 28 emigrati ogni 100 acquisizioni, con uno squilibrio di genere a favore degli uomini: oltre 36 trasferimenti ogni 100 acquisizioni per gli uomini e poco più di 22 per le donne. Particolarmente mobili risultano le collettività del subcontinente indiano: Bangladesh, con più di 21 emigrazioni ogni 100 acquisizioni di cittadinanza, Pakistan con quasi l'11% e India

con il 8,9% si collocano ai primi posti tra i 10 paesi con la frequenza maggiore di nuovi italiani emigrati all'estero. I paesi del subcontinente indiano si distinguono anche per una maggiore propensione delle donne rispetto agli uomini ad emigrare successivamente all'acquisizione della cittadinanza.

Incidenza dei naturalizzati trasferiti all'estero sul totale di coloro che hanno acquisito la cittadinanza, per sesso e cittadinanza precedente all'acquisizione (primi 10 paesi). Valori percentuali. Anni 2012-2017.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni ISTAT su dati del Ministero dell'Interno.

È opportuno sottolineare che le collettività albanese e marocchina, in valore assoluto le più interessate dalle acquisizioni di cittadinanza, tendono ad emigrare molto meno frequentemente dopo essere diventati italiani: circa il 7% nel caso dei marocchini e circa l'1% in quello degli albanesi.

Anche per quanto riguarda le modalità di acquisizione della cittadinanza si rilevano differenze sia tra i nuovi cittadini che emigrano e il totale che tra le diverse collettività di coloro che decidono di emigrare. Considerando il totale dei nuovi cittadini italiani emigrati fra il 2012 e il 2017, il 55,6% ha acquisito la cittadinanza italiana per elezione, trasmissione o *ius sanguinis*, il 33,6% per residenza e il 10,8% per matrimonio. Questa distribuzione è lievemente differente rispetto a quella del totale delle acquisizioni di cittadinanza, dove il 44,7% diviene italiano per residenza e il 14,7% per matrimonio.

La propensione ad emigrare è più elevata per coloro che si spostano dopo aver ottenuto la cittadinanza per trasmissione o elezione: si tratta infatti di persone diventate italiane in giovane o giovanissima età, quindi con una più elevata predisposizione alla mobilità. Rapportando, tuttavia, per ciascuna cittadinanza,

coloro che emigrano per modalità di acquisto della cittadinanza con il totale delle acquisizioni ottenute per lo stesso motivo, si possono ricavare indicazioni interessanti sulle caratteristiche di coloro che decidono di cancellarsi per l'estero. Sono ancora Bangladesh, Pakistan e India a distinguersi dagli altri paesi per una netta prevalenza delle acquisizioni ottenute per matrimonio rispetto alle altre modalità; d'altronde questa caratteristica è fortemente correlata con la maggiore propensione delle donne ad emigrare, sottolineata in precedenza, visto che sono soprattutto le donne ad acquisire la cittadinanza per matrimonio.

Incidenza dei naturalizzati trasferiti all'estero sul totale di coloro che hanno acquisito la cittadinanza, per modalità di acquisizione e cittadinanza precedente all'acquisizione (primi 10 paesi). Valori percentuali. Anni 2012-2017.

Paese di precedente cittadinanza	Valori percentuali			Totale
	Residenza	Matrimonio	Trasmissione/elezione	
Albania	1,2	1,6	1,1	1,2
Macedonia	7,8	6,6	8,1	7,9
Kosovo	8,6	8,3	12,7	10,4
Bangladesh	18,7	23,3	23,5	21,4
India	7,6	11,9	9,5	8,9
Pakistan	8,0	10,7	12,8	11,0
Ghana	7,3	9,6	11,2	9,4
Marocco	5,7	6,7	7,5	6,8
Tunisia	3,5	5,1	4,7	4,4
Brasile	45,5	8,0	32,0	28,5
Altri Paesi	2,5	2,6	3,7	3,0
Totale	4,5	4,2	7,4	5,7

(a) Comprende: trasmissione dai genitori, elezione al 18° anno di età, ius sanguinis.

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni ISTAT su dati del Ministero dell'Interno.

Giovani naturalizzati del Centro-Nord

Come già evidenziato, sono soprattutto i più giovani ad avere una maggiore propensione alla mobilità. A fronte di un'età media di circa 29 anni tra tutti coloro che nel periodo 2012-2017 hanno acquisito la cittadinanza, quelli che poi emigrano all'estero lo fanno mediamente a un'età significativamente più bassa: circa 26 anni. Per i maschi si attesta intorno ai 27 anni mentre le femmine emigrano in media a 25 anni con qualche lieve differenza a seconda del paese di precedente cittadinanza. I più giovani emigrati naturalizzati sono quelli di origine pakistana (in particolare le femmine) la cui età media all'emigrazione è inferiore ai 20 anni. Più maturi sono gli emigrati di origine brasiliana e albanese la cui età media all'emigrazione è, rispettivamente, di circa 33 e 29 anni.

Età media all'emigrazione dei naturalizzati emigrati per sesso e cittadinanza precedente (primi 10 paesi). Anni 2012-2017.

Paese di cittadinanza precedente	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
Albania	30,0	27,4	28,7
Macedonia	26,9	21,2	24,8
Kosovo	25,9	18,8	22,8
Bangladesh	25,9	18,1	22,8
India	25,3	24,0	24,7
Pakistan	23,0	16,3	20,0
Ghana	24,8	23,4	24,1
Marocco	25,0	22,4	23,8
Tunisia	24,8	22,8	23,9
Brasile	33,3	33,7	33,5
Altri Paesi	27,8	28,2	28,0
Totale	27,0	24,6	25,9

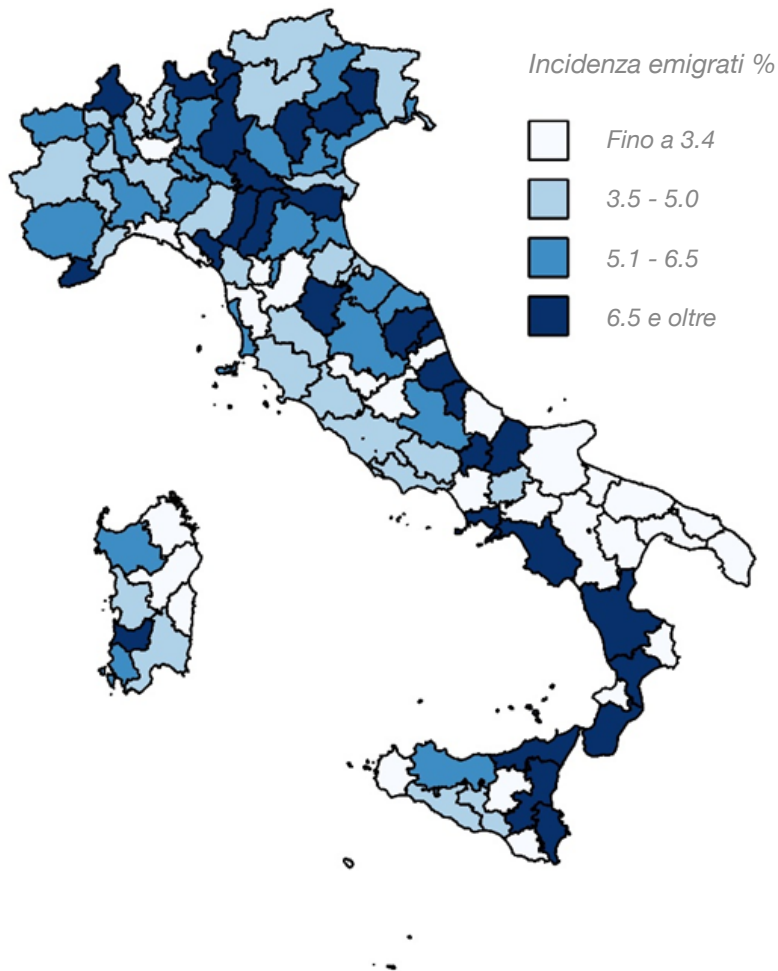
Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni ISTAT su dati del Ministero dell'Interno.

Dal punto di vista del territorio, il Centro-Nord è la ripartizione che accoglie la maggior parte degli stranieri residenti in Italia, e quella nella quale si registra il maggior numero di provvedimenti di acquisizione; è inoltre l'area dalla quale in valore assoluto partono con maggiore frequenza i flussi verso l'estero: in testa vi sono Brescia e Vicenza con oltre 3 mila stranieri divenuti italiani tra il 2012 e il 2017 emigrati nello stesso periodo. Sono, tuttavia, le province di Reggio Calabria e Siracusa a far registrare l'incidenza più elevata di coloro che si cancellano per l'estero sul totale dei nuovi italiani, con oltre il 18%, seguite da Messina (13,9%) e Vicenza (11,6%).

In ultima analisi, può essere interessante esaminare la destinazione dei nuovi italiani migranti.

L'Unione Europea è la destinazione preferita: più del 72% dei flussi degli emigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana tra il 2012 e il 2017 è diretto verso un altro paese UE; si tratta complessivamente di quasi 31 mila individui. Per alcune collettività questa diventa l'opzione quasi esclusiva: il 96% dei cittadini del Bangladesh e del Ghana, il 93% degli originari del Pakistan e il 92% del Marocco, una volta ottenuta la cittadinanza italiana, si spostano verso un altro paese UE. Per gli originari del Brasile e della Macedonia, invece, si può parlare molto verosimilmente di una migrazione di ritorno o comunque di una scelta che li porta a trasferire la residenza nel loro paese di origine.

Naturalizzati emigrati per l'estero sul totale dei naturalizzati per provincia. Serie storica. Anni 2012-2017.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni ISTAT su dati del Ministero dell'Interno.

Mobilità dei laureati per studio e lavoro: necessità o scelta?

Sul tema del capitale umano si dibatte ormai da tempo¹, anche perché ad esso si associano elementi importanti per un Paese che ambisce a competere sul fronte internazionale², quali ad esempio la capacità di produrre e scambiare conoscenza, il progresso culturale e l'innovazione tecnologica. L'Unione Europea, non a caso, ha posto il capitale umano al centro delle proprie strategie, riprendendone ampiamente il concetto nell'ambito del programma per la crescita e l'occupazione *Europa 2020*.

In tale contesto, anche l'emigrazione di capitale umano³ assume un rilievo particolare nel dibattito sulla crescita di un paese e proprio per questo motivo è fondamentale riuscire a individuare se e quando l'emigrazione assume i contorni dell'emergenza e della fuga. Per fare ciò, in uno scenario come quello italiano, bisogna tenere in considerazione due aspetti. Innanzitutto, è fisiologico che in un contesto globalizzato come quello attuale i giovani, soprattutto quelli formati ai livelli più elevati, decidano di spostarsi al di fuori del proprio paese di origine per studiare o svolgere attività di ricerca, nella consapevolezza della dimensione globale della formazione superiore⁴. È però importante distinguere tra mobilità e migrazione, poiché a quest'ultimo concetto è attribuito un carattere di risolutezza e di necessità più che di opzione e di scelta.

Il secondo aspetto da considerare è che il mercato del lavoro, anch'esso globale, è sempre più competitivo, veloce e teso verso il successo: ciò conduce inevitabilmente a migrazioni intellettuali perché i lavoratori saranno attratti dai territori che offrono loro maggiori opportunità di crescita e di valorizzazione. Se da una parte è positivo che il mercato del lavoro non conosca frontiere, d'altra parte il problema sorge quando il saldo tra coloro che lasciano un paese e quelli che vi ritornano o vi si trasferiscono è sistematicamente negativo.

I giovani, in particolare, stanno vivendo già da tempo una situazione relativamente più complessa: tenuto conto del contesto economico decisamente incerto e delle opportunità offerte dalla globalizzazione, ad ogni tappa del percorso individuale (formativo o lavorativo) corrisponde una potenziale scelta di mobilità. Per i dottori di ricerca la situazione si articola ulteriormente, in quanto si tratta di

di SILVIA GALEAZZI, AlmaLaurea; SILVIA GHISELLI, AlmaLaurea e CLAUDIA GIROTTI, AlmaLaurea.

¹ GARY S. BECKER, *Human capital theory*, Columbia University Press, New York, 1964.

² PIERO CIPOLLONE - PASQUALINO MONTANARO - PAOLO SESTITO, "L'istruzione", in BANCA D'ITALIA, *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*, 2010, p. 77, <www.bancaditalia.it/chi-siamo/funzioni-governance/direttorio/ignazio-visco/visco-pubblicazioni/4_volume_mezzogiorno_2010.pdf>.

³ LORENZO BELTRAME, *Globalizzazione e fuga dei cervelli*, il Mulino, Bologna, 2008.

⁴ FABIO RUGGE, a cura di, *L'internazionalizzazione della formazione superiore in Italia. Le università*, Fondazione CRUI, Roma, 2018.

una figura professionale che, seppure ancora poco compresa dal mercato del lavoro italiano, svolge un ruolo chiave di collegamento tra università e impresa.

Alla luce delle considerazioni riportate, il presente contributo si pone l'obiettivo di fornire una fotografia dettagliata delle esperienze di studio e di lavoro, maturate all'estero, dai laureati e dai dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo di studio in Italia. La documentazione statistica illustrata contribuisce a delineare il perimetro entro il quale i giovani del nostro Paese, formati ai livelli più elevati, compiono le proprie scelte. In un contesto come quello attuale, in cui la crisi economica globale ha limitato le opportunità di lavoro e di crescita professionale di un'intera generazione di giovani, i laureati godono ancora oggi di migliori condizioni rispetto ai diplomati di scuola secondaria. Eppure, neppure loro sono risultati immuni alla crisi. Diviene dunque importante capire se coloro che decidono di spostarsi all'estero, per studio o per lavoro, hanno caratteristiche diverse da quanti non si spostano, se l'esperienza maturata all'estero plasma in qualche modo le loro vite e se la scelta di spostarsi all'estero è condizionata dalla mancanza di opportunità offerte dall'Italia.

Per rispondere a questi importanti obiettivi è stata presa in esame la più recente documentazione statistica raccolta, attraverso due indagini annuali, dal Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea, cui aderiscono oggi 75 Atenei italiani (rappresentando circa il 90% del complesso dei laureati ogni anno dal sistema universitario). La *XXI Indagine sul Profilo dei Laureati* ha analizzato le caratteristiche e le *performance* dei 280.000 laureati del 2018 usciti dai 75 Atenei del Consorzio (tasso di risposta: 92,4%)⁵. La *XXI Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati* ha, invece, approfondito la transizione dall'università al mercato del lavoro descrivendo gli esiti occupazionali dei laureati dopo uno, tre e cinque anni dalla conclusione degli studi: la rilevazione ha riguardato oltre 630.000 laureati dei 75 Atenei (tassi di risposta: 78,2% a un anno, 70,4% a tre anni e 64,5% a cinque anni)⁶.

A queste due consolidate rilevazioni sui laureati si affiancano, da qualche anno, due analoghe indagini sui dottori di ricerca, condotte da AlmaLaurea su un sottoinsieme di università aderenti al Consorzio, che rappresentano comunque (nella coorte del 2017) il 42,7% del complesso dei dottori di ricerca in Italia. Le due rilevazioni più recenti, realizzate nel 2018, hanno coinvolto per il *Profilo* 4.094 dottori di ricerca del 2018⁷, per la *Condizione occupazionale* 5.500 dottori di ricerca del 2017 intervistati a un anno dal titolo⁸.

⁵ ALMALAUREA, *XXI Indagine sul Profilo dei Laureati 2018*, <www.almalaurea.it/universita/profilo/profilo2018>.

⁶ ALMALAUREA, *XXI Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati*, <www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione17>.

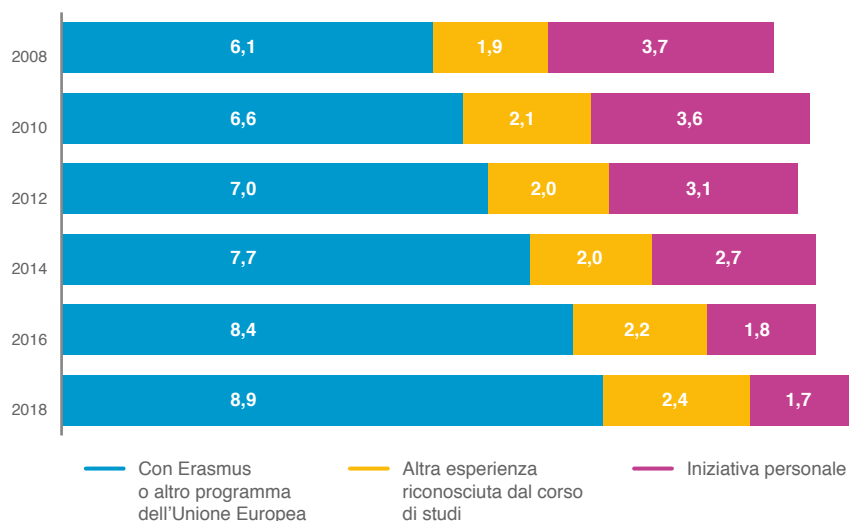
⁷ ALMALAUREA, *IV Indagine sul Profilo dei Dottori di ricerca 2018*, <www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/postlaurea/dottori_profilo_report2019.pdf>.

⁸ ALMALAUREA, *IV Indagine sulla Condizione occupazionale dei Dottori di ricerca*, <www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/postlaurea/dottori_occupazione_report2019.pdf>.

Le esperienze di studio all'estero durante gli studi universitari

Le esperienze all'estero maturate durante il percorso universitario, oltre ad arricchire il bagaglio individuale dei giovani, sono valutate positivamente dalle imprese alla ricerca di personale laureato. Queste attività sono state da tempo incentivate a livello europeo grazie a iniziative quali il *Lifelong Learning Programme* e l'*Erasmus+*. Le esperienze di studio all'estero coinvolgono il 13,0% dei laureati del 2018: l'8,9% ha svolto un'esperienza nell'ambito di un programma dell'Unione Europea (quasi esclusivamente di tipo *Erasmus*), il 2,4% ha svolto altre esperienze riconosciute dal corso di studio e l'1,7% ha realizzato esperienze su iniziativa personale. Se si considerano, congiuntamente, le prime due modalità, la quota di laureati del 2018 con un'esperienza riconosciuta dal corso di studio raggiunge l'11,3%: è proprio su questo collettivo che si concentrano gli approfondimenti di seguito descritti. Negli ultimi 10 anni le esperienze maturate nell'ambito dei programmi dell'Unione Europea figurano in aumento, ma i livelli attualmente raggiunti non possono essere considerati ancora soddisfacenti poiché lontani dagli obiettivi minimi, fissati al 20%, definiti nell'ambito della Strategia *Europa 2020*.

Laureati con un'esperienza di studio all'estero. Serie Storica. Valori percentuali. Anni 2008-2018.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati AlmaLaurea-XXI Indagine sul Profilo dei Laureati 2018.

Tra quanti maturano un'esperienza all'estero riconosciuta dal percorso di studio, il paese di destinazione più frequente è la Spagna (26,2%), seguita da Francia (11,1%), Germania (10,6%) e Regno Unito (6,2%), destinazioni storicamente preferite dai laureati, probabilmente in ragione degli accordi esistenti tra le diverse Università.

Distinguendo per tipo di corso emergono differenze interessanti: le esperienze di studio all'estero riconosciute dal corso di studio coinvolgono l'8,2% dei laureati di primo livello, il 15,5% dei laureati magistrali a ciclo unico e il 20,9% dei laureati magistrali biennali. Solo tra questi ultimi risulta raggiunto l'obiettivo fissato nell'ambito di *Europa 2020*, anche in virtù del fatto che tale esperienza può essere maturata sia nel biennio magistrale sia nel precedente percorso di primo livello.

Una specifica analisi statistica, condotta per individuare quali sono gli elementi che più si associano alla probabilità di svolgere un'esperienza di studio all'estero, ha messo in luce risultati interessanti.

La partecipazione ai programmi di studio all'estero è più frequente fra i laureati del gruppo linguistico (30,8%), medicina e odontoiatria (18,5%) e architettura (16,1%). Valori particolarmente ridotti si rilevano per le professioni sanitarie (2,1%), insegnamento (4,1%) ed educazione fisica (3,7%). Un risultato che suggerisce una riflessione sull'approccio, probabilmente anche di natura culturale, che le varie discipline hanno nei confronti delle esperienze di studio all'estero, con particolare riferimento al valore di crescita personale e di *curriculum*.

Il quadro fin qui delineato acquista contorni ancor più definiti se si considera che il contesto socio-culturale di provenienza dei laureati condiziona le loro opportunità sul piano della mobilità internazionale, soprattutto a causa dell'impegno economico che tale tipo di esperienza impone e che le fonti di finanziamento, ad esempio le borse di studio, non sempre sono sufficienti a compensare. I laureati che hanno svolto un'esperienza di studio all'estero riconosciuta dal corso sono pari al 18,0% fra i figli di genitori laureati e al 9,5% fra i figli di genitori non laureati; analogamente, i laureati che hanno svolto un'esperienza di studio all'estero sono pari al 14,9% tra quelli di estrazione sociale più elevata (imprenditori, liberi professionisti, dirigenti) e all'8,3% tra quelli provenienti da contesti meno favoriti (lavoro esecutivo).

Molto spesso l'esperienza di studio all'estero non si esaurisce con il semplice soggiorno o con la frequenza alle lezioni. L'80,0% dei laureati che ha maturato questa esperienza ha infatti sostenuto esami poi convalidati in Italia: tale quota sale all'89,7% tra i laureati di primo livello, si ferma al 69,1% tra i magistrali biennali. A tal proposito, risulta interessante ricordare che, come ha rilevato recentemente l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario⁹, nel triennio 2013-2015 il numero di crediti acquisiti dagli studenti universitari all'estero è risultato in aumento per tutti i corsi di studio.

Per valutare se le esperienze all'estero modificano, in qualche modo, l'approccio e la visione che i laureati hanno nei confronti del percorso di studio intrapreso, sono state poste a confronto le valutazioni rese alla vigilia della laurea da quanti hanno sperimentato un periodo di studio all'estero e da quanti non hanno mai soggiornato fuori dai confini nazionali. Le differenze che emergono sono interessanti: chi ha avuto l'occasione di sperimentare contesti esteri fornisce giudizi tendenzialmente più "critici". In particolare, ai laureati è stato posto un quesito relativamente all'ipotesi di re-iscrizione allo stesso corso e nello stesso ateneo: si tratta di una sintesi della valutazione del percorso compiuto che consente di distinguere la componente di chi è totalmente soddisfatto della scelta compiuta

⁹ ANVUR, *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2018*, <www.anvur.it/rapporto-biennale/rapporto-biennale-2018/>.

da chi, diversamente, modificherebbe qualcosa. Il 64,6% dei laureati con esperienza di studio all'estero ripeterebbe il percorso compiuto, confermando la scelta sia del corso sia dell'ateneo; si tratta di una quota apprezzabilmente più ridotta rispetto a quella, pari al 70,8%, rilevata tra i laureati senza esperienze di studio all'estero. Il 15,3% dei laureati con esperienze di studio all'estero cambierebbe l'ateneo, ma non il corso di laurea; è l'11,6% tra i laureati che non hanno svolto esperienze di studio all'estero. È verosimile che su tale risultato abbia inciso l'esperienza maturata: aver frequentato una parte del corso in un contesto accademico al di fuori dai confini nazionali ha consentito infatti di esplorare strutture, dinamiche e organizzazioni diverse. Il disporre di un termine di paragone, nell'esprimere la valutazione rispetto al percorso di studio compiuto, è di certo un elemento rilevante.

Si tratta di esperienze, quelle maturate all'estero, che hanno verosimilmente un impatto anche nell'approccio al mondo del lavoro. I laureati che hanno trascorso un periodo di studio all'estero rispetto a chi non ha avuto tale esperienza ricercano nel lavoro meno stabilità/sicurezza del posto (-13,2 punti percentuali), coerenza con gli studi compiuti (-7,2 punti) e prestigio ricevuto dal lavoro (-5,2 punti). Di contro, ricercano maggiormente le opportunità di contatti con l'estero (+29,1 punti percentuali), probabilmente proprio per il fatto di averle già esplorate durante il periodo universitario e sono più propensi a spostarsi per motivi lavorativi: in particolare, il 68,6% è disposto a lavorare in uno Stato europeo (+25,8 punti percentuali rispetto a chi non ha maturato tale esperienza) e il 50,2% in uno Stato extraeuropeo (+20,7 punti percentuali).

Per completare la riflessione sulle esperienze di studio all'estero si è preso in considerazione anche quanto avviene tra i dottori di ricerca, popolazione fortemente auto-selezionata che rappresenta il livello più elevato del sistema formativo universitario. I dottori di ricerca provengono da famiglie con almeno un genitore laureato (44,3%, +9,7 punti percentuali rispetto ai laureati), hanno conseguito la laurea di secondo livello ottenendo 110 e lode (il 65,6%, +26,5 punti percentuali rispetto ai laureati) e hanno un bagaglio formativo ricco di esperienze di ricerca e di pubblicazioni. Tutti questi elementi contribuiscono a determinare la loro maggiore propensione alla mobilità per studio e per lavoro verso l'estero. Il 52,9% ha svolto un periodo di studio all'estero, prevalentemente su base volontaria (solo per il 14,5% è stata un'esperienza obbligatoria); un valore che, seppur non direttamente comparabile con quello osservato tra i laureati, è apprezzabilmente elevato.

La motivazione prevalente che ha portato i dottori di ricerca a svolgere un periodo all'estero è la possibilità di collaborare con esperti (55,0%), seguita dall'esigenza di elaborare la tesi di dottorato (13,8%) e di usufruire di laboratori o di attrezzature specifiche (12,8%). Il 72,5% di chi ha vissuto un'esperienza all'estero si è recato in un paese europeo, prevalentemente nel Regno Unito (13,9%), in Francia (13,6%) o in Germania (11,6%); interessante rilevare che si tratta degli stessi paesi (a parte la Spagna che non risulta particolarmente attrattiva per i dottori di ricerca) scelti più di frequente anche dai laureati. Tra i paesi extraeuropei, la scelta ricade prevalentemente sugli Stati Uniti (15,4%).

La soddisfazione complessiva per l'esperienza all'estero raggiunge un livello molto elevato tra i dottori di ricerca: è pari, in media, a 8,7 su una scala 1-10. Gli aspetti più apprezzati sono il miglioramento delle competenze di ricerca (8,3), la disponibilità di strumenti e infrastrutture (8,2) e i rapporti con il gruppo di ricerca (8,2).

Esperienze di studio all'estero, esiti occupazionali e competenze trasversali

Dopo aver esaminato i contorni e le caratteristiche delle esperienze di studio all'estero, si concentra di seguito l'attenzione sugli esiti occupazionali dei laureati, ponendo a confronto coloro che hanno svolto esperienze di studio all'estero, nell'ambito di un programma Erasmus o dell'Unione Europea, con quanti non hanno svolto, durante il percorso universitario, alcun tipo di esperienza di studio all'estero.

Per una valutazione più puntuale, si è ritenuto opportuno considerare i soli laureati di secondo livello del 2017 intervistati a un anno dal conseguimento del titolo, perché si tratta dei laureati che svolgono in maggior misura esperienze di studio all'estero e perché sono maggiormente orientati all'ingresso nel mercato del lavoro.

I laureati di secondo livello che, durante il percorso universitario, hanno svolto esperienze di studio all'estero nell'ambito di un programma dell'Unione Europea mostrano livelli occupazionali e retributivi relativamente più elevati rispetto a chi non ha mai svolto esperienze all'estero. Nel dettaglio, il tasso di occupazione è pari al 73,9%, 6,0 punti percentuali in più rispetto a quello osservato tra i laureati che non hanno svolto un'esperienza di studio all'estero. Inoltre, in termini retributivi, coloro che hanno svolto un'esperienza di studio all'estero percepiscono, in media, 1.307 euro mensili netti, l'8,8% in più rispetto a coloro che non hanno svolto alcun tipo di esperienza all'estero.

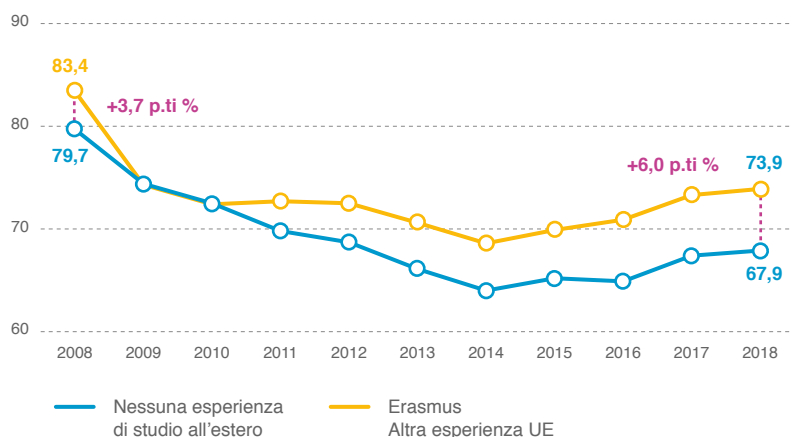
Tali vantaggi occupazionali, peraltro, risultano confermati anche realizzando le opportune valutazioni in ottica temporale. Nonostante gli evidenti effetti che la crisi economica ha esercitato sulle opportunità dei laureati, nel periodo 2008-2018 i livelli occupazionali e retributivi dei laureati che hanno partecipato a programmi di mobilità europei sono sostanzialmente sempre superiori a quelli di chi, all'opposto, non ha maturato questo tipo di esperienza.

Anche in termini retributivi si osservano tendenze analoghe, nonostante gli evidenti effetti della crisi economica. Nel 2008 la retribuzione mensile netta, a un anno dal conseguimento del titolo, era pari a 1.340 euro tra coloro che avevano maturato esperienze nell'ambito di programmi europei, il 4,6% in più rispetto ai 1.281 euro percepiti da quanti non avevano svolto alcun tipo di esperienza di studio all'estero. Nel 2018, le retribuzioni sono, rispettivamente, 1.307 euro tra coloro che hanno maturato esperienze nell'ambito di programmi europei e 1.201 euro tra chi non ha mai soggiornato al di fuori dei confini nazionali; per i primi, il vantaggio retributivo è dell'8,8%, in aumento rispetto a quanto rilevato 10 anni prima. L'ipotesi, alla base di tali tendenze, è che l'esperienza di studio all'estero abbia rappresentato, proprio in questi anni di maggiore difficoltà di assorbimento da parte del mercato del lavoro, una sorta di rete di protezione.

Ne rappresenta una conferma il fatto che alcuni specifici approfondimenti, realizzati sulla coorte di laureati più recente, mettono in luce i molteplici fattori che incidono sugli esiti occupazionali a un anno dal titolo, tra cui proprio l'aver svolto un periodo di studio all'estero nell'ambito di un programma dell'Unione Europea. Tale tipo di esperienza si associa, a parità delle altre variabili considerate, a una

maggior probabilità di trovare lavoro (+12,7% rispetto a chi non ha mai svolto un soggiorno all'estero) e a una retribuzione discretamente più elevata (+29 euro mensili netti rispetto a chi non ha maturato alcuna esperienza all'estero).

Laureati degli anni 2007-2017 di secondo livello intervistati a un anno dal conseguimento del titolo: andamento del tasso di occupazione per svolgimento di esperienze di studio all'estero. Serie Storica. Valori percentuali. Anni 2008-2018.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati AlmaLaurea-XXI Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Il vantaggio occupazionale e retributivo legato allo svolgimento di esperienze di studio all'estero può essere collegato, tra l'altro, anche al possesso di specifiche competenze trasversali (*soft skill*), quali la flessibilità o l'adattabilità, che permettono ai laureati di reagire meglio alle sollecitazioni del mercato del lavoro; competenze, magari acquisite grazie all'esperienza di studio all'estero, spesso richieste dalle imprese e che rendono i laureati più appetibili agli occhi dei datori di lavoro. A tal proposito, è stato realizzato uno specifico approfondimento, con l'obiettivo di analizzare le autovalutazioni espresse dai laureati rispetto a una serie di competenze trasversali e di valutare se e come queste varino in funzione di alcuni elementi, tra cui proprio l'aver o meno maturato un'esperienza di studio all'estero. L'analisi, realizzata su un campione di circa 54.000 laureati del 2018, ha consentito l'individuazione di una serie di competenze trasversali, quali flessibilità/adattabilità, resistenza allo stress, *team work* e capacità di apprendere in maniera continuativa che, sotto certi punti di vista, identificano la capacità dei laureati di essere "elastici". Ebbene, ciò che emerge dai dati è che le esperienze di studio all'estero si associano positivamente a tali competenze: un indizio interessante che, seppure non possa essere preso a riferimento per individuare una vera e propria relazione di causa ed effetto, consente di delineare ulteriormente il quadro che si sta descrivendo.

L'indagine AlmaLaurea realizzata sugli esiti occupazionali dei dottori di ricerca conferma le tendenze, generali, riscontrate con riferimento ai laureati. Premesso che i dottori di ricerca registrano, a un anno dal conseguimento del titolo, livelli occupazionali (il tasso di occupazione è complessivamente pari all'84,0%) e retributivi (la retribuzione mensile netta è pari, in media, a 1.640 euro) sensibilmente più elevati rispetto a quelli dei laureati, si possono trarre interessanti considerazioni sulla base delle esperienze di studio all'estero maturate durante il percorso. In particolare, dal punto di vista retributivo, i dottori di ricerca che hanno maturato un periodo di studio all'estero rilevano una retribuzione mensile netta apprezzabilmente più elevata (1.654 euro) rispetto a coloro che non hanno varcato i confini nazionali durante l'esperienza di dottorato (1.597 euro). Ciò risulta determinato anche dal fatto che, tra i primi, è più consistente la quota di chi lavora all'estero (un rapporto di 4 a 1 rispetto a coloro che non hanno maturato alcun periodo di studio all'estero).

Laureati che lavorano all'estero

Le migliori *chance* occupazionali dei laureati che hanno partecipato a programmi di mobilità internazionale per motivi di studio, come si è visto, sono apprezzabili e possono prestarsi a svariate ipotesi interpretative. Tra queste, la maggiore propensione alla mobilità per motivi di lavoro: non a caso, infatti, tra i laureati con esperienza di studio all'estero, la quota di occupati fuori dei confini nazionali è apprezzabilmente più elevata rispetto a quella osservata tra quanti non hanno mai realizzato soggiorni di studio al di fuori dei confini nazionali. La maggiore propensione alla mobilità per motivi di lavoro può essere legata sia al possesso di buone competenze linguistiche, maturate o rafforzate durante le esperienze di studio all'estero, sia, verosimilmente, alla rete di relazioni che si sono create durante tale esperienza. Lo dimostra il fatto che molto spesso i laureati tendono a scegliere, per motivi lavorativi, il medesimo paese presso cui erano stati ospitati durante il percorso di studio.

Prendendo in considerazione i soli cittadini italiani, a un anno dalla laurea risulta occupato all'estero il 4,9% dei laureati di primo livello e il 5,1% dei laureati di secondo livello (il flusso può essere stimato, sulla base della documentazione statistica ufficiale sui laureati di cittadinanza italiana¹⁰, in circa 10.000 laureati). A cinque anni dal conseguimento del titolo, il fenomeno del lavoro all'estero risulta in crescita e riguarda l'8,3% dei laureati di primo livello e il 5,7% di quelli di secondo livello. La quota di occupati all'estero, peraltro, figura in tendenziale crescita negli ultimi anni, in parte a causa delle difficoltà incontrate, dai laureati, sul mercato del lavoro.

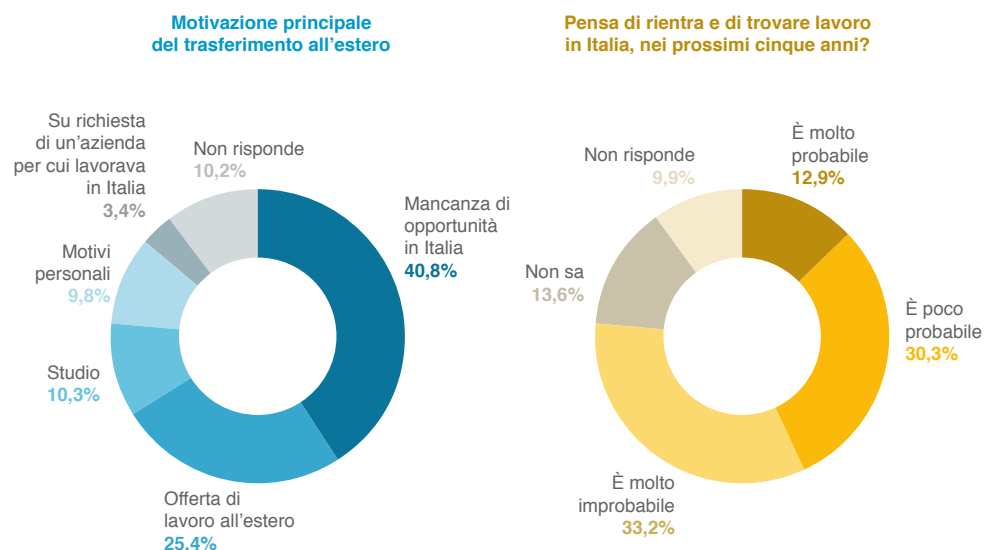
Per motivi di sintesi e per consentire una valutazione più precisa, le analisi di seguito descritte riguardano esclusivamente i laureati di secondo livello del 2013, intervistati a cinque anni dal conseguimento del titolo. Tra gli occupati all'estero, le ragioni del trasferimento sono prevalentemente di natura lavorativa: il 40,8% ha dichiarato di aver maturato tale scelta per mancanza di opportunità

¹⁰ MIUR-ANS, *Anagrafe Nazionale degli studenti. Laureati*, <<http://anagrafe.miur.it/index.php>>.

di lavoro adeguate in Italia, mentre il 25,4% ha lasciato l'Italia avendo ricevuto un'offerta di lavoro interessante da parte di un'azienda che ha sede all'estero. Il 10,3% ha dichiarato, invece, di aver svolto un'esperienza di studio all'estero e di essere rimasto o tornato per motivi di lavoro: ciò conferma che mobilità richiama mobilità, ovvero maturare esperienze lontano dai propri luoghi di origine favorisce una maggiore disponibilità a spostarsi.

Purtroppo, la scelta di trasferimento all'estero pare essere, agli occhi dei laureati, decisa, a tratti irrevocabile, quantomeno nel medio periodo. Infatti, il 33,2% degli occupati fuori dei confini nazionali ritiene molto improbabile l'ipotesi di rientro in Italia, nei prossimi cinque anni, cui si aggiunge un ulteriore 30,3% che valuta tale ipotesi poco probabile. All'opposto, il 12,9% è decisamente ottimista, ritenendo il rientro in Italia molto probabile, mentre il 13,6% non è in grado di esprimere un giudizio.

Laureati dell'anno 2013 di secondo livello occupati a cinque anni – cittadini italiani che lavorano all'estero: principale motivazione del trasferimento all'estero e prospettiva di rientro in Italia. Valori percentuali. Anno 2018.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati AlmaLaurea-XXI Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Ma quali caratteristiche hanno i laureati di secondo livello occupati all'estero? Hanno studiato, in particolare, nei percorsi disciplinari di ingegneria (19,0%), economico-statistico (16,2%), politico-sociale (11,2%) e architettura (10,6%), provengono da contesti socio-economici più favoriti, risiedono e hanno studiato al Nord, hanno *performance* formative tendenzialmente più brillanti rispetto a quanti decidono di rimanere in Italia. L'85,6% lavora in Europa, il 5,9% nelle Americhe e il 4,8% in Asia; Regno Unito, Svizzera, Germania e Francia le destinazioni più ambite.

Le retribuzioni mensili nette, all'estero, sono decisamente più elevate rispetto a quelle offerte ai laureati rimasti a lavorare in Italia: a cinque anni dal titolo 2.266 euro mensili netti (+61,0% rispetto ai 1.407 euro di coloro che sono rimasti in Italia). Un risultato significativo sulla base di specifici approfondimenti realizzati tenendo in considerazione le molteplici variabili che possono esercitare un effetto sulla retribuzione dei laureati.

Anche tra i dottori di ricerca si rilevano differenziali retributivi importanti in funzione del luogo (Italia o estero) di lavoro. Premesso che il 13,0% dei dottori di ricerca ha trovato occupazione all'estero, una quota sensibilmente più elevata di quella rilevata tra i laureati, la loro retribuzione mensile netta è pari, in media, a 2.360 euro, il 15,3% in più rispetto a coloro che lavorano in Italia (tra i quali la retribuzione è pari a 1.546 euro).

Conclusioni

Il tema della valorizzazione del capitale umano è sempre più dibattuto e richiede una valutazione approfondita, in particolare da parte del nostro Paese proprio perché ritenuto un fattore di crescita economica fondamentale¹¹ e ciò è particolarmente vero in una realtà sempre più complessa e soggetta a continui mutamenti tecnologici, in cui la globalizzazione e i processi di invecchiamento della popolazione sono inevitabili¹². I giovani, laureati e dottori di ricerca compresi, devono pertanto essere posti al centro di tale valutazione strategica, rappresentando la spinta innovativa e il futuro del Paese. In tale contesto, la crisi economica ha riproposto urgenze da affrontare, poiché gli individui, in assenza di opportunità occupazionali ritenute adeguate, tendono a spostarsi in cerca di migliori collocazioni.

Questo approfondimento, realizzato attraverso gli studi condotti da AlmaLaurea, consente di delineare il quadro di riferimento entro cui i laureati (e i dottori di ricerca) maturano le proprie scelte di mobilità, siano esse di studio o di lavoro. Il nostro Paese ha a disposizione un prezioso potenziale di talenti a livello di istruzione terziaria, qualitativamente rilevante seppure, dal punto di vista quantitativo, non ancora ai livelli degli altri paesi europei. Spesso però si tratta di un potenziale non pienamente sfruttato, che condiziona le scelte individuali di spostamento per motivi di studio o di lavoro. Non a caso, infatti, la mancanza di opportunità in Italia è la motivazione principale del trasferimento all'estero dei laureati di secondo livello a cinque anni dalla laurea. Se si considera, inoltre, che circa un terzo dei laureati che lavora all'estero ritiene molto improbabile il rientro in Italia nei successivi cinque anni, il quadro che ne emerge è tutt'altro che roseo.

L'Italia ha, dunque, bisogno di ritrovare competitività a livello internazionale. Un tassello importante, in tal senso, è rappresentato dall'investimento in figure di alto livello, come quella del dottore di ricerca il quale, durante il suo percorso formativo, sviluppa competenze trasversali facilmente spendibili nei contesti aziendali. La valorizzazione della figura del dottore di ricerca potrebbe dunque contribuire a

¹¹ ERIC A. HANUSHEK - LUDGER WOESSMANN, *Do Better Schools Lead to More Growth? Cognitive Skills, Economic Outcomes, and Causation*, NBER Working Paper, n.14633, 2009.

¹² PIERO CIPOLLONE - PASQUALINO MONTANARO - PAOLO SESTITO, *Il capitale [...]*, op. cit.

colmare le carenze italiane nell'ambito della ricerca e sviluppo e dell'innovazione. La recente introduzione della figura del dottorato industriale, un percorso universitario svolto in collaborazione con le imprese, è una risposta concreta che l'università ha inteso dare in tal senso. In termini analoghi, occorrerebbe puntare su strumenti, come agevolazioni e incentivi alle assunzioni, che valorizzino il capitale umano più formato e più preparato. Lungo questo solco si inseriscono i contratti di apprendistato di alta formazione e ricerca, finalizzati alla formazione e all'occupazione di giovani tra i 18 e i 29 anni, che prevedono l'assunzione in azienda e, contemporaneamente, la possibilità di conseguire un titolo di studio universitario o di svolgere attività di ricerca. Sono queste alcune delle opzioni che consentono alle imprese di inserire in organico profili professionali medio-alti, che contribuiscono a far crescere la produttività.

L'Italia ha bisogno dunque di limitare, per quanto possibile, la perdita di laureati con brillanti *curriculum* formativi, che hanno sviluppato competenze trasversali, apprezzate e richieste dalle imprese, oltre che utili per reagire meglio alle esigenze del mercato del lavoro, soprattutto nei periodi di crisi economica. Con questo non si intende dire che andrebbero impediti gli spostamenti verso l'estero. Tutt'altro. È infatti importante creare reti che permettano di potenziare la mobilità per studio e per lavoro, ma in un'ottica di *brain circulation* e non di *brain drain*: favorire dunque la circolazione dei talenti, attraverso flussi bi-direzionali. Per fare questo, però, occorre aumentare gli investimenti in istruzione, a tutti i livelli, e in diritto allo studio, anche per arginare l'effetto determinante che, ancora oggi, il contesto socio-culturale di provenienza esercita sulle scelte formative e professionali, comprese quelle di mobilità, dei giovani.

La mobilità verso l'estero per studio degli studenti di scuola secondaria di secondo grado¹

Cresce la “Generazione I”. Sono 9.981 gli studenti, tra i 15 e i 17 anni, che nel 2018 hanno visto approvare la propria richiesta di mobilità per andare a studiare all'estero, secondo le rilevazioni dell'INDIRE, l'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa. Tra questi, 2.250 ragazzi e ragazze che frequentano le scuole superiori in Italia si stanno preparando per partire nell'estate 2019 grazie ad Intercultura². Sessanta di loro hanno scelto di frequentare l'intero nuovo anno scolastico 2019/2020 in un altro paese, 9.921 hanno optato per periodi più brevi o per un programma estivo: tutti fanno parte di quella che l'Osservatorio sull'internazionalizzazione delle scuole e la mobilità studentesca³, nelle sue rilevazioni, chiama “Generazione I”.

È un *trend* in continua crescita l'interesse verso i programmi scolastici all'estero recepito anche dal MIUR⁴: un *boom* che è esploso dalla metà degli anni Duemila

di ANNA MARIA DE LUCA, dirigente scolastica e giornalista.

¹ Si ringraziano per la disponibilità professionale e umana e per i dati concessi: il Presidente dell'INDIRE, Dott. GIOVANNI BIONDI; il Segretario Generale di Intercultura dott. ROBERTO RUFFINO; la dott.ssa SARA PAGLIAI, Coordinatrice Agenzia Nazionale Erasmus+ presso l'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa; la dott.ssa ANNA GOMARASCA, responsabile ufficio stampa di Intercultura Onlus Partner of AFS Intercultural Programs e il dott. Paolo Cavicchi dell'Ufficio Studi e Analisi dell'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa.

² L'Associazione Intercultura, fondata nel 1955, è una onlus presente in Italia in 157 città ed oggi può contare su oltre 4.500 volontari presenti su tutto il territorio nazionale. Fa parte della rete internazionale AFS Intercultural Programs ed EFIL (European Federation for Intercultural learning) ed è presente in 65 paesi nel mondo. Ha statuto consultivo presso l'UNESCO e il Consiglio d'Europa e collabora a molti progetti internazionali e dell'Unione Europea. Dal suo esordio, Intercultura ha realizzato oltre 60.000 programmi di scambio.

³ Dal 2009 la Fondazione Intercultura – in collaborazione con la Direzione Generale per gli Affari Internazionali del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, l'Associazione Nazionale Dirigenti e Alte Professionalità della Scuola e la Fondazione Telecom Italia – ha dato vita all'Osservatorio nazionale sull'internazionalizzazione delle scuole e la mobilità studentesca, in collaborazione con l'Istituto di ricerca Ipsos per documentare il fenomeno e stimolare l'apertura delle scuole al resto del mondo.

⁴ Il 10 aprile 2013 un forte impulso è arrivato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) con la nota intitolata *Linee di indirizzo sulla mobilità studentesca internazionale individuale*, volta a facilitare le scuole «nell'organizzazione di attività finalizzate a sostenere sia gli studenti italiani partecipanti a soggiorni di studio e formazione all'estero sia gli studenti stranieri ospiti dell'istituto». La norma sottolinea che le esperienze di studio e formazione all'estero degli studenti vengono considerate parte integrante dei percorsi di formazione e istruzione; chiede alle scuole di facilitare le esperienze di scambio, concordare un piano di apprendimento centrato sullo studente e stabilire un contratto formativo, riammettere i ragazzi alla classe successiva al loro rientro (non sottoporlo ad esami di idoneità previsti per casistiche diverse dagli scambi), valutandolo in base alle conoscenze disciplinari (sviluppate in Italia e all'estero), ma soprattutto allo sviluppo di nuove competenze, capacità trasversali e atteggiamenti sviluppati con apprendimenti formali, non formali e informali. Si veda: ROBERTO RUFFINO, “Intercultura: studenti liceali alla volta dell'estero”, in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), pp. 55.

arrivando a interessare, nel 2014, ben 7.300 studenti delle scuole superiori italiane (il 55% in più rispetto ai tre anni precedenti), per arrivare oggi a quota 9.981. Una tendenza fortemente sostenuta dall'Europa: come spiega il presidente dell'INDIRE, Giovanni Biondi, «il nuovo programma Erasmus che è stato varato recentemente dalla Commissione Europea ed approvato dal Parlamento prevede di comprendere anche la mobilità degli studenti della scuola secondaria superiore per cui, nel prossimo Erasmus 2021, oltre alla mobilità degli studenti universitari ci potrà anche essere una mobilità del singolo studente che durante il proprio percorso di studi sceglierà di andare a frequentare una scuola superiore in Europa»⁵.

Se un tempo l'esperienza di studiare all'estero era riservata ai ragazzi con alle spalle famiglie capaci di sostenerne il peso economico, oggi non è più così. Tre quarti degli studenti che si stanno preparando a partire sono sostenuti da borse di studio offerte da sponsor (aziende, enti, donatori privati che credono nella formazione internazionale dei giovani studenti) o dall'apposito fondo Borse di studio della Fondazione Intercultura – che attualmente è la più grande offerta privata di borse di studio internazionali per adolescenti in Italia – a copertura totale dell'intera quota di partecipazione o dell'80, 60, 40, 20% del costo totale. «In questi anni – spiega il Segretario Generale della Fondazione Intercultura, Roberto Ruffino – abbiamo fatto molti sforzi per offrire le borse. Ogni anno assegniamo tra gli 8 e i 9 milioni di euro ai ragazzi che hanno famiglie che non possono pagare loro il corso all'estero. Mandiamo i bandi di concorso a tutte le scuole della Repubblica, sta alle scuole diffondere la comunicazione tra i docenti e le famiglie»⁶. Grazie a queste borse di studio migliaia di ragazzi possono vivere un'esperienza di vita e di studio in oltre 60 paesi diversi⁷.

Recarsi in una nazione molto diversa da quella di origine aiuta ancora di più a sviluppare le competenze per il futuro: non solo le capacità linguistiche, ma anche l'autonomia di giudizio, la capacità di gestire l'ansia, di comprendere le informazioni nuove e diverse, di capire, senza giudicare, chi è culturalmente diverso rispetto ai parametri a cui siamo abituati, cosa che solo un'esperienza formativa vissuta in età adolescenziale può dare.

Il successo della mobilità all'estero prima dei 18 anni

Secondo le rilevazioni INDIRE, dal 2014 al 18 giugno 2019, sono partiti per un'esperienza di studio all'estero 23.269 studenti delle scuole superiori.

Sono diversi i fattori che determinano il successo della mobilità all'estero tra i minorenni. Una ricerca dell'Ipsos⁸ traccia un quadro ben preciso della “Generazione I”. È un ventaglio molto ampio: chi ha partecipato a periodi di mobilità studentesca individuale tra il 1977 e il 2012 oggi ha tra i 19 e i 56 anni. Secondo questi dati, l'84% ha avuto un percorso universitario brillante. Il 70% di loro si è laureato (media italiana: 18% di laureati tra i 24-54enni), il 16% ha anche un master, il 6%

⁵ Intervista realizzata dall'Autrice a Giovanni Biondi il 26 giugno 2019.

⁶ Intervista realizzata dall'Autrice a Roberto Ruffino il 19 giugno 2019.

⁷ Per l'elenco delle borse di studio si veda: <www.intercultura.it/bando-quote-e-borse-di-studio/borse-di-studio-sponsorizzate/>.

⁸ Si veda: <www.scuoleinternazionali.org/_files/report_annuali/2016.pdf>.

un dottorato di ricerca e un ulteriore 20% sta studiando per conseguire una laurea⁹. È interessante notare che nella maggioranza dei casi, la scelta è caduta non su un lavoro autonomo (10%, 4 punti in meno della media nazionale) ma su un lavoro dipendente (75% rispetto al 64% della popolazione italiana) ma svolto a livelli quadri e dirigenziali¹⁰.

Studenti della scuola secondaria di secondo grado partiti per un'esperienza di studio all'estero per destinazione. Valori assoluti. Anni 2014-giugno 2019.

Paese di destinazione	N. partecipanti	Paese di destinazione	N. partecipanti	Paese di destinazione	N. partecipanti
Spagna	3.119	Ungheria	569	Slovacchia	276
Germania	2.979	Bulgaria	560	Danimarca	243
Francia	2.561	Turchia	507	Estonia	200
Polonia	1.964	Repubblica Ceca	504	Slovenia	192
Romania	1.229	Svezia	503	Cipro	172
Grecia	1.092	Belgio	437	Irlanda	136
Portogallo	980	Lettonia	425	Islanda	88
Olanda	977	Italia*	389	Repubblica di Macedonia del Nord	80
Regno Unito	715	Croazia	338	Lussemburgo	75
Lituania	667	Norvegia	316	Malta	53
Finlandia	625	Austria	302	Totale	23.269

*Nell'ambito dei partenariati scolastici Erasmus+ può essere accettata anche la mobilità degli studenti all'interno dell'Italia, purché sia adeguatamente giustificata e necessaria per il raggiungimento degli obiettivi e dei risultati del progetto. Ciascuna richiesta viene valutata caso per caso e l'ammontare del contributo erogato, come per tutte le mobilità, viene calcolato sulla base della distanza chilometrica.

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati INDIRE.

Anche analizzando il percorso accademico dei soli ex-liceali, la differenza è netta: a 5 anni dal diploma (quindi ad un'età di 23-24 anni) il 70% di chi ha fatto un'esperienza di mobilità individuale a scuola è già laureato rispetto al 52% dei coetanei ex-liceali diplomati nel 2010¹¹.

Spesso scelgono facoltà in campo internazionale: facoltà linguistiche (18%) o scienze politiche e diplomatiche (14%) – contro una media italiana¹² del 9% – o facoltà economico-finanziarie (17% contro il 13% a livello nazionale).

⁹Dati fonte Istat. Si veda: <www.scuoleinternazionali.org/_files/report_annuali/2016.pdf>, p. 11.

¹⁰Un dato che si differenzia molto dalle statistiche sui lavoratori laureati tra i 18 e i 55 anni in Italia, che indicano che i dipendenti sono "solo" il 64% e, tra loro, i dirigenti/quadri rappresentano il 15%. Dati fonte Ipsos. Si veda: <www.scuoleinternazionali.org/_files/report_annuali/2016.pdf>, p. 13.

¹¹Dati fonte Almadiploma. Si veda: <www.scuoleinternazionali.org/_files/report_annuali/2016.pdf>, p. 11

¹²Si tratta di una elaborazione Ipsos su dati MIUR. Si veda: <www.scuoleinternazionali.org/_files/report_annuali/2016.pdf>, p. 12.

Un dato sul quale vale la pena riflettere è il grado di soddisfazione raggiunto. Il 90% delle persone della “Generazione I” si dichiara complessivamente felice, con uno stacco netto rispetto alla media degli italiani che è del 47%. Commenta il Segretario Generale di Intercultura, Roberto Ruffino: «Quell'ipotetico grado di felicità che con formule varie gli psicologi misurano mostra che, dopo 20-25 anni dall'esperienza all'estero, il livello di soddisfazione personale è di venti punti superiore alla media. È ovvio che mettersi in gioco in modo difficile ed impegnativo prima dei 18 anni significa essere costretti a fare i conti con se stessi. È una prova molto dura dal punto di vista psicologico: si tratta di imparare ad adattarsi ad un mondo nuovo, a relazionarsi con persone che appartengono ad altre culture, ad esplorare le proprie capacità di gestione del livello di ansia che può prendere quando ci si trova da soli, lontano da casa. Tutto questo rafforza il carattere, dà una marcia in più. Un periodo di studio all'estero è un'esperienza formativa importante, dura e complessa. Noi diciamo sempre ai ragazzi che nei primi mesi probabilmente arriveranno momenti in cui malediranno la decisione assunta ma se tengono duro, con l'aiuto dell'associazione – abbiamo decine di migliaia di volontari in tutto il mondo – una volta superate queste difficoltà si scopriranno più forti nell'affrontare la vita. Il contrario dei cosiddetti bamboccioni»¹³.

Perché sono soddisfatti? Dalla ricerca Ipsos emerge una risposta chiara: hanno compiuto scelte coerenti con i propri interessi e aspirazioni. Secondo l'analisi di Ruffino questo accade perché fare un'esperienza di studio all'estero in età adolescenziale, prima di scegliere un percorso specifico, è cosa ben diversa dal viverla da universitari: «Si tratta di imparare a capire le proprie inclinazioni, i propri orientamenti e di trovare la forza di seguirli per realizzarsi come persone»¹⁴. Infatti, lo studio Ipsos rivela che il 73% ritiene di aver sempre fatto la scelta giusta in ambito lavorativo, coerentemente con le proprie attitudini e interessi (la percentuale sale al 77% tra chi ha deciso di vivere all'estero). Per la quasi totalità (84%) è sempre stato facile trovare o cambiare lavoro tutte le volte che l'hanno cercato, soprattutto per chi ha ampliato i propri orizzonti verso l'estero (91%). Sono affermazioni che vanno in controtendenza rispetto all'Italia¹⁵.

Interessanti anche i risvolti che riguardano il grado di fiducia nelle istituzioni, soprattutto in quelle europee: il 58% si fida dell'Unione Europea (contro il 18% registrato da Eurobarometro come dato nazionale). Ma anche la fiducia nelle istituzioni “nazionali”, seppur non molto diffusa, è comunque più alta della media italiana: il 36% (contro il 19% della media nazionale) si fida delle istituzioni locali/regionali, il 22% (vs. 16%) del governo. A differenza del resto della popolazione italiana, la quasi totalità degli intervistati (93%) ritiene che all'Europa vadano attribuiti maggiori poteri decisionali: il 52% ne è totalmente convinto. Un dato in

¹³ Intervista realizzata dall'Autrice a Roberto Ruffino il 19 giugno 2019.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Tre quarti di loro (73%) vive con maggiore positività e propositività e, grazie all'esperienza all'estero realizzata in giovane età, sono più socievoli, inclusivi ed empatici, desiderosi di muoversi, conoscere e imparare. Il beneficio più importante che si rileva è la consapevolezza del ruolo attivo che queste generazioni di ex partecipanti ai programmi all'estero hanno nella società, consci di vivere in un mondo che non si ferma ai confini della propria nazione. Quasi la metà degli ex partecipanti ai programmi di studio all'estero (43%) ha fatto esperienze lavorative fuori dall'Italia e un quarto di loro vive oggi in un paese straniero (Regno Unito, Germania, Stati Uniti d'America, Svizzera i più citati).

contrasto a quel terzo della popolazione italiana (32%) che, invece, non è d'accordo nel dare all'Unione Europea la possibilità di affrontare e risolvere più questioni di quanto faccia oggi.

Altri dati interessanti: il 48% delle persone della "Generazione I" è effettivamente coinvolto in associazioni o altre organizzazioni senza scopo di lucro contro il 16% della media italiana¹⁶. Diverso è anche l'uso delle lingue straniere: gli ex-partecipanti a programmi di mobilità scolastica continuano ad usarle nella quotidianità per comunicare con amici e parenti in tutto il mondo (l'89% lo fa diverse volte l'anno), ma anche con persone straniere che vivono nella loro città (75%). Grazie alla conoscenza linguistica possono guardare film in lingua originale (76%), leggere libri e giornali (72%), guardare programmi TV in lingua straniera (69%). Alla maggior parte degli italiani queste attività sono precluse: solo il 6% legge più volte l'anno libri/giornali in lingua e il 4% guarda programmi TV stranieri¹⁷.

Le destinazioni del 2019

Di anno in anno il ventaglio di destinazioni va ampliandosi. Negli ultimi anni si è infatti registrata un'inversione di tendenza: meno Stati Uniti e più mete¹⁸ con differenze culturali fortemente marcate come i paesi dell'Asia, dell'America Latina, dell'Africa e dell'Est Europa che sono andati ad aggiungersi alle "tradizionali" destinazioni anglofone¹⁹. «In genere – commenta Roberto Ruffino – noi consigliamo di non andare nei paesi dove vanno tutti. In questo momento negli Stati Uniti ci sono circa 110 mila studenti delle scuole secondarie, la quasi totalità a pagamento con programmi privati: vanno là a studiare per prendere un diploma americano e frequentare l'università negli Stati Uniti. Penso sia molto più interessante andare in un paese dove non ci sia tutta questa presenza di studenti italiani e dove si possa sperimentare una maggiore attenzione verso l'ospite che viene dall'altra parte del modo. Abbiamo in questo momento 108 ragazzi in Cina: sono italiani che vanno in una famiglia dove per tradizione c'è un unico figlio che diventerà per loro una sorta di fratello e che si trovano in una scuola dove, sin dal primo giorno, tutti parlano solo cinese. Mi è capitato più volte di andare a ottobre in Cina a visitare gli istituti scolastici: ho incontrato ragazzi che a luglio non conoscevano una sola parola della lingua e che a metà di ottobre già parlavano cinese al cellulare e mi fanno da guida in città. Una sorta di miracolo che accade solo in solo due mesi. Quando lo racconto vedo che alcuni docenti di lingua trasecolano pensando ai ragazzi che dopo cinque anni di inglese a scuola ancora non parlano bene la lingua»²⁰.

¹⁶ Dati fonte European Social Survey. Si veda: <www.scuoleinternazionali.org/_files/report_annuali/2016.pdf>, p. 22

¹⁷ Dati fonte Eurobarometro. Si veda: <www.scuoleinternazionali.org/_files/report_annuali/2016.pdf>, p. 23.

¹⁸ Se facciamo un sintetico confronto vediamo che già lo scorso anno Intercultura ha fatto partire 2.216 studenti tra i 15 e i 18 anni (su più di 7 mila candidature arrivate), il 75% dei quali con borsa di studio. Guardando i dati emerge come, accanto al 22% di partenze diretto verso USA e Canada e al 32% rivolto all'Europa, già spiccava un 26% diretto in America Latina, un 13% in Asia, il 5% in Australia e Nuova Zelanda ed un 2% in Africa (risultò richiestissimo il nuovo programma in Ghana).

¹⁹ Dati fonte Fondazione Intercultura Onlus per il dialogo tra le culture e gli scambi giovanili internazionali.

²⁰ Intervista realizzata dall'Autrice a Roberto Ruffino il 19 giugno 2019.

Mobilità degli studenti degli Istituti superiori di secondo grado. Valori assoluti. Anno 2018.

Paese di destinazione	N. mobilità di lungo periodo per studio	N. mobilità di breve periodo per scambi di gruppi di studenti	Totale	Paese di destinazione	N. mobilità di lungo periodo per studio	N. mobilità di breve periodo per scambi di gruppi di studenti	Totale
Spagna	42	1.242	1.284	Ungheria	2	194	196
Francia	6	1.094	1.100	Repubblica Ceca	-	193	193
Germania	4	959	963	Svezia	-	168	168
Polonia	-	748	748	Croazia	-	168	168
Portogallo	-	673	673	Belgio	-	131	131
Romania	-	654	654	Slovacchia	-	116	116
Grecia	-	588	588	Slovenia	-	97	97
Turchia	-	430	430	Repubblica di Macedonia del Nord	-	92	92
Olanda	1	304	305	Cipro	-	76	76
Italia	-	294	294	Norvegia	-	70	70
Regno Unito	-	284	284	Estonia	-	46	46
Bulgaria	-	268	268	Irlanda	2	41	43
Finlandia	2	260	262	Danimarca	-	40	40
Lituania	-	221	221	Malta	-	35	35
Lettonia	-	206	206	Islanda	-	27	27
Austria	1	202	203	Totale	60	9.921	9.981

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati INDIRE, concessi dalla Coordinatrice dell'Agenzia Nazionale Erasmus+ presso l'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa, Sara Paglia.

Come accennato all'inizio, dei 9.981 studenti, 2.250 sono in partenza nell'estate 2019 con Intercultura. Di questi: 42 vanno in Africa (2%), destinazione sempre più richiesta dopo che lo scorso anno sono stati riaperti i programmi in Tunisia ed in Egitto (che erano stati chiusi durante la Primavera araba), 555 in America Latina (25%), 302 in Asia (13%), 109 in Australia/Nuova Zelanda (5%), 752 in Europa (33%) e 490 in Nord America (22%). «Molti collegano l'esperienza all'estero a maggiori opportunità di carriera, alla professione. Quel che è veramente importante – commenta Ruffino – è uscire dall'Italia, imparare a vedersi dal di fuori, qualunque sia il Paese scelto, capire come alcune cose che in Italia sembrano vitali in altri posti siano del tutto sconosciute. È lo spostamento di angolatura, di visione, quello che veramente fa la differenza»²¹.

Entrando più nel dettaglio, a settembre 2019 saranno 158 gli studenti italiani che inizieranno l'anno scolastico in Argentina, 59 in Australia, 11 in Austria, 50 in

²¹ Ibidem.

Belgio, 12 in Bolivia, 3 in Bosnia, 95 in Brasile, 147 in Canada, 35 in Cile, 130 in Cina, 21 in Colombia, 48 in Costa Rica, 73 in Danimarca, 4 in Egitto, 19 nelle Filippine, 45 in Finlandia, 46 in Francia, 25 in Germania, 6 in Ghana, 31 in Giappone, 36 in Honduras, 15 a Hong Kong, 30 in India, 9 in Indonesia, 204 in Irlanda, 5 in Islanda, 12 in Lettonia, 4 in Malesia, 43 in Messico, 22 in Norvegia, 50 in Nuova Zelanda, 12 in Olanda, 23 a Panama, 27 in Paraguay, 13 in Perù, 14 in Polonia, 23 in Portogallo, 47 nel Regno Unito, 12 nella Repubblica Ceca, 34 nella Repubblica Dominicana, 53 in Russia, 9 in Serbia, 8 in Slovacchia, uno in Slovenia, 18 in Spagna, 21 in Sudafrica, 8 in Svezia, 7 in Svizzera, 64 in Thailandia, 11 in Tunisia, 11 in Turchia, 33 in Ungheria, 10 in Uruguay, 343 in USA per un totale di 2.250 studenti.

Esiste una differenziazione tra le famiglie del Nord, del Centro e del Sud nella volontà di mandare i figli minorenni da soli all'estero? «Faccio questo lavoro da 52 anni – spiega Roberto Ruffino – e devo dire che all'inizio c'era una grande differenza. Ricordo i miei primi viaggi al Sud, soprattutto in Sicilia, alla fine degli anni Sessanta. Nelle scuole, ma anche i Provveditori, mi dicevano: "Scusi ma non stanno bene anche qui i ragazzi?" Andare all'estero era considerata una scelta che si faceva per uno stato di necessità: c'era stata la forte emigrazione dal Sud Italia e quindi si associava l'ipotesi di partire ad una idea di povertà. Oggi ovviamente il panorama è completamente cambiato e la risposta a questi programmi è più o meno uniforme in tutta Italia. Le Isole, per esempio, partecipano molto attivamente a questi scambi»²².

Per quanto tempo questi ragazzi sperimenteranno lo studio in un altro paese? La maggior parte, 1.336 studenti, per tutto l'anno scolastico 2019-2020, 107 ragazzi solo per due mesi, 448 hanno optato per un programma estivo, 206 per uno semestrale e 153 per uno trimestrale.

Come si valuta l'esperienza vissuta all'estero

La valutazione di uno studente al rientro del suo periodo all'estero resta un tema delicato e che richiede, da parte dei docenti, una visione per competenze. Nonostante la normativa preveda che il Consiglio di classe valuti globalmente le competenze disciplinari fondamentali e le competenze trasversali, tra cui la principale è quella interculturale, di fatto, alcune scuole si muovono ancora con vecchie logiche. Basti pensare a quanti nei consigli di classe pensano ancora che la questione riguardi solo l'insegnante di lingua. «Ma perché? Certo – dice Ruffino – che se una persona va all'estero impara una lingua straniera ma questo è riduttivo. Non si va un anno all'estero per imparare una lingua straniera, si va per crescere come persona, per ampliare i propri orizzonti, per capire meglio i propri limiti, per capire cosa si vuole fare da grandi. La scuola italiana tende a ridurre tutto alla materia di studio che il ragazzo ha approfondito. Poniamo che un ragazzo vada in Finlandia: cosa vorrebbe misurare la scuola italiana, la competenza linguistica in finlandese? È evidente che bisogna lavorare ancora molto per far passare il concetto principale: stiamo parlando di competenze e non di conoscenze spicciole»²³.

²² Ibidem.

²³ Ibidem.

Come valutare dunque le competenze acquisite all'estero? Certo, si richiede un poco di impegno da parte dei docenti: la misurazione di una competenza non è come dare 8 ad una lezione ripetuta bene o 4 ad una recitata male. Per aiutare i docenti in questo compito, Intercultura e l'Università di Udine negli ultimi anni hanno lavorato insieme per mettere a punto un *Protocollo di Valutazione Interculturale*²⁴: uno strumento scientificamente valido per valutare gli studenti di ritorno in Italia. «Abbiamo messo a punto il Protocollo – spiega Ruffino – perché vogliamo che le scuole escano dalla vecchia e limitante logica secondo la quale i ragazzi che rientrano dall'estero devono recuperare materie non studiate, come il latino o altre. Questi sono criteri di valutazione molto vecchi, che appartengono ad una scuola di 40-50 anni fa che non è più neanche prevista dagli ordinamenti attuali. Purtroppo spesso si ragiona ancora così, in modo meccanico. Si tratta dunque di portare i docenti a ragionare su una logica per competenze. Che cosa ha guadagnato, in termini di competenze, il ragazzo che è andato all'estero rispetto ai compagni che sono rimasti a casa? E come misuro le competenze che ha guadagnato? Il Protocollo permette di dare una valutazione sulle reali competenze che lo studente non avrebbe acquisito se non fosse andato all'estero e che lo differenziano dai compagni che sono rimasti in Italia a fare le solite cose»²⁵.

Il Protocollo²⁶ ha preso il via con una borsa di ricerca, sette anni fa – assegnista di ricerca: dott. Mattia Baiutti; responsabile scientifico: dott. Anselmo R. Paolone – finalizzata a progettare, proporre e validare qualitativamente linee guida, strumenti e una rubrica valutativa per aiutare i docenti della scuola secondaria di II grado a valutare la competenza interculturale degli studenti (16-17 anni) al rientro da un programma annuale di mobilità studentesca internazionale individuale. Per due anni, dal 2016 al 2018, è stata condotta una ricerca-azione²⁷ che ha coinvolto 113 docenti di tutta Italia, da Bolzano a Trapani – insegnanti che avevano almeno uno studente all'estero nell'anno scolastico 2016/2017 con un programma annuale organizzato dall'associazione Intercultura Onlus – ed un gruppo internazionale di esperti²⁸.

Il Protocollo è un metodo e se la scuola lo acquisisce in questo settore potrà poi usarlo anche in altri campi delle scienze umane: è un laboratorio molto utile anche per la scuola. «La nostra preoccupazione è uscire dal vicolo cieco delle vecchie valutazioni e di stereotipi che a volte si verificano nelle scuole. Dopo aver applicato il Protocollo in via sperimentale nelle 113 scuole, lo abbiamo presentato a ottobre 2018 nelle scuole di Trento, Bologna, Milano e Palermo e da ottobre 2019

²⁴ Principali riferimenti: DARLA DEARDORFF, *Identification and Assessment of Intercultural Competence as a Student Outcome of Internationalization*, «Journal of Studies in International Education», 10 (3), 2006, pp. 241-266; MATTIA BAIUTTI, *Competenza interculturale e mobilità studentesca. Riflessioni pedagogiche per la valutazione*, ETS, Pisa, 2017; MATTIA BAIUTTI, *Fostering assessment of student mobility in secondary schools: Indicators of intercultural competence*, «Intercultural Education», agosto 2018, <www.researchgate.net/publication/327336080_Fostering_assessment_of_student_mobility_in_secondary_schools_indicators_of_intercultural_competence>; MARIO CASTOLDI, *Valutare le competenze. Percorsi e strumenti*, Carocci, Roma, 2009.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Si veda: <www.fondazioneintercultura.it/it/Studi-e-ricerche/Protocollo-di-Valutazione-Intercultura/>.

²⁷ I metodi utilizzati sono stati: focus group, questionari, schede di analisi SWOT, diario dell'Assegnista di ricerca.

²⁸ Per l'elenco degli esperti si veda: <www.fondazioneintercultura.org/_files/uploads/abstract_protocollo_valutazione_intercultura.pdf>, p. 3.

saremo in altre dodici città italiane con dodici corsi per illustrare gratuitamente agli insegnanti i passi da fare per arrivare a questo tipo di valutazione. Il nostro obiettivo è aiutare gratuitamente i docenti a valutare, non nei termini di quanta storia o geografia o lingua straniera il ragazzo o la ragazza abbia imparato all'estero ma in termini di maturazione globale delle capacità di agire, da cittadino, nel contesto mondiale che è poi quello che interessa oggi a tutti noi. Non si tratta di mandare i ragazzi all'estero per imparare meglio una lingua o una materia o una conoscenza specifica, che sono pur sempre validissimi ed apprezzabili scambi. Il nostro obiettivo è approfondire, con l'esperienza all'estero, le capacità umane di una persona di relazionarsi con gli altri in un mondo globalizzato dove sono presenti tutte le culture e quindi le competenze, che chiamiamo appunto interculturali, che gli serviranno un domani, qualunque sia il mestiere che farà»²⁹.

²⁹ Ibidem.

Le migrazioni interne dei cittadini italiani negli ultimi dieci anni

Il fenomeno delle migrazioni interne in Italia ha riguardato milioni di cittadini italiani che, dagli anni Cinquanta del secolo scorso, si sono trasferiti all'interno dei confini nazionali, in particolare dal Mezzogiorno al Centro-Nord. Sebbene le dinamiche migratorie interne abbiano un peso maggiore e un ruolo cruciale nella redistribuzione geografica della popolazione, si rileva nell'opinione pubblica e nel dibattito politico una attenzione concentrata soprattutto sulle migrazioni internazionali, mentre le migrazioni interne ricoprono solamente un ruolo marginale.

La rilevazione sui trasferimenti di residenza condotta annualmente dall'ISTAT, consente di osservare le tendenze di fondo della mobilità territoriale nel nostro Paese e di rilevare, a livello comunale, l'origine e la destinazione dei flussi interni, oltre ad alcune principali caratteristiche socio-demografiche dei migranti, come la cittadinanza, il luogo di nascita, l'età e il titolo di studio. Obiettivo di questo contributo è fornire una descrizione delle migrazioni interne sulla base della rilevazione sui trasferimenti di residenza tra Comuni italiani negli ultimi dieci anni. Dopo aver osservato l'andamento della mobilità interna ed estera, verranno analizzati i trasferimenti cosiddetti di lungo raggio, cioè tra i comuni appartenenti a regioni diverse con particolare attenzione al titolo di studio di chi migra. Il contributo, infine, si concentrerà su un sottoinsieme dei movimenti tra le regioni di particolare interesse: i movimenti tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord con una sintesi delle evidenze empiriche proposte e brevi riflessioni su alcuni possibili sviluppi nelle ricerche future.

Il Meridione: un serbatoio di giovani risorse qualificate per l'Italia

L'Italia ha visto nella sua storia recente grandi cambiamenti nelle dinamiche della mobilità interna. Dopo la Seconda guerra mondiale, grazie al modello fordista che ha generato una forte domanda di manodopera nelle fabbriche del Nord Italia, si è assistito a un vero e proprio esodo dalle aree rurali del Mezzogiorno verso quelle industrializzate del Centro-Nord. Il declino del modello fordista e le crisi degli anni Settanta hanno causato un drastico calo della mobilità interna. Successivamente, la ripresa economica degli anni Ottanta e lo sviluppo della Terza Italia hanno determinato una crescita della domanda di lavoro che, però, non si è tradotta in

un proporzionale aumento dei flussi migratori interni¹. La crisi economica avviata all'inizio del decennio 2008 ha giocato un ruolo decisivo nella mobilità interna determinando un drastico calo degli spostamenti. La lenta ripresa del fenomeno negli ultimi anni è in larga parte da attribuire al contributo della popolazione straniera che, durante il decennio 2008-2017, è aumentata considerevolmente².

Dal 2008 al 2017 la mobilità interna dei cittadini italiani è diminuita del 6,3%. Il calo si è registrato sia per i movimenti tra regioni diverse sia per quelli all'interno della stessa regione, pari rispettivamente a 6,7% e a 6,1%. Nello stesso periodo, il numero degli emigrati italiani per l'estero si è triplicato, passando da 39 mila nel 2008 a 115 mila individui nel 2017. Pertanto, gli individui che decidono di emigrare fuori dalla propria regione di residenza, scelgono sempre con più frequenza di risiedere all'estero rispetto a un'altra regione italiana: tale quota aumenta, infatti, dal 12% nel 2008 al 30% nel 2017. Tuttavia, la crescita delle emigrazioni all'estero e la riduzione di quelle interne riguarda in modo diverso le ripartizioni italiane: è nelle regioni settentrionali che alla riduzione degli arrivi dalle altre regioni si abbina una evidente crescita delle partenze che determina saldi migratori negativi più consistenti rispetto alle altre ripartizioni geografiche. Sembra pertanto che proprio nelle regioni settentrionali l'emigrazione all'estero sia risultata l'unica opzione possibile, essendo peggiore la situazione economica nelle altre regioni italiane³.

Trasferimenti di residenza interni e con l'estero di cittadini italiani. Serie storica. Valori assoluti. Anni 2008-2017.

Anni	Tra comuni italiani			con l'estero		
	Nella stessa regione	Tra regioni diverse	Totale Interno	Immigrazione	Emigrazione	Saldo Estero
2008	883.780	292.113	1.175.893	32.118	39.536	-7.418
2009	824.052	273.534	1.097.586	29.330	39.024	-9.694
2010	843.979	276.026	1.120.005	28.192	39.545	-11.353
2011	847.473	272.210	1.119.683	31.466	50.057	-18.591
2012	962.556	314.384	1.276.940	29.467	67.998	-38.531
2013	837.222	275.933	1.113.155	28.433	82.095	-53.662
2014	811.066	262.691	1.073.757	29.271	88.859	-59.588
2015	819.878	261.866	1.081.744	30.052	102.259	-72.207
2016	833.684	268.107	1.101.791	37.894	114.512	-76.618
2017	836.449	264.870	1.101.319	42.369	114.559	-72.190

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati ISTAT.

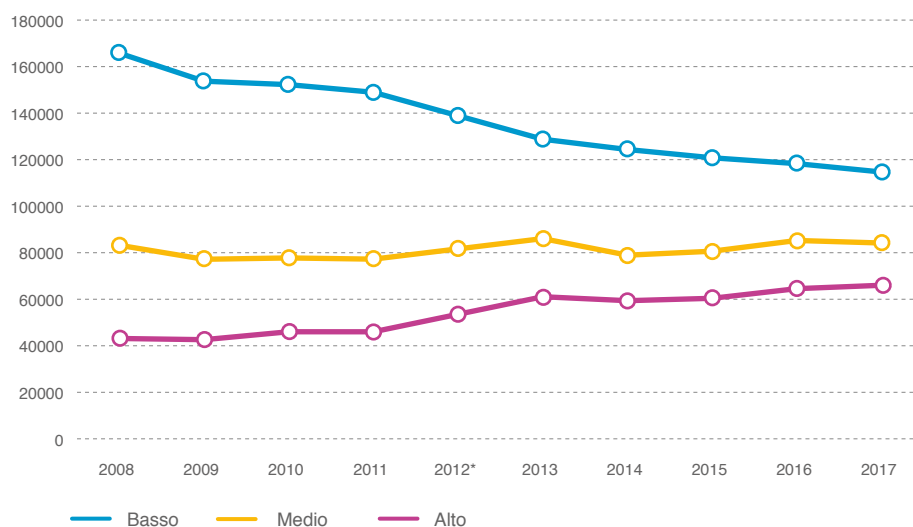
¹ CORRADO BONIFAZI - FRANK HEINS - FRANCESCA LICARI - ENRICO TUCCI, "Le migrazioni interne in Italia nel 2013-2014: gli aspetti territoriali", in MICHELE COLUCCI - STEFANO GALLO, a cura di, *Fare Spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma, 2016.

² CORRADO BONIFAZI, a cura di, *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, IRPPS Monografie, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, Roma, 2017.

³ SALVATORE STROZZA - ENRICO TUCCI, *I nuovi caratteri dell'emigrazione italiana*, «il Mulino», n. 6, 2018, pp. 41-48.

Concentrando l'attenzione sui trasferimenti di residenza tra regioni italiane (movimenti interregionali), si possono osservare alcune caratteristiche e cambiamenti nel tempo: i migranti italiani nel 2017 hanno un'età media di due anni in più rispetto a quelli del 2008 (36,3 anni contro 34,4 del 2008) e sono mediamente più istruiti. Rispetto a dieci anni prima, il numero dei migranti che oltrepassano i confini regionali con almeno la licenza media si è contratto, passando da 166 mila nel 2008 a 115 mila nel 2017 (-30,8%); la percentuale di chi si sposta da una regione all'altra con un diploma è cresciuta leggermente (+1%, da 83 mila nel 2008, a 84 mila nel 2017). Il numero dei migranti con almeno la laurea, invece, è passato da 43 mila all'inizio del decennio a 66 mila nel 2017 (+ 53%)⁴.

Movimenti interregionali dei cittadini italiani per livello di istruzione. Serie storica. Valori in migliaia. Anni 2008-2017.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati ISTAT.

L'analisi dei flussi migratori per livello di istruzione mette in evidenza le aree del Paese che attraggono in maggior misura capitale umano⁵ e quelle, invece, che più si impoveriscono di risorse qualificate. Quanto più alto è il livello di istruzione, tanto migliori sono le probabilità di ottenere un lavoro e un reddito maggiore e quindi tanto più elevato sarà il capitale umano⁶.

L'accumulazione di capitale umano si concentra nelle fasi più giovanili della vita di un individuo e comporta dei costi, non solo monetari, che vengono sostenuti

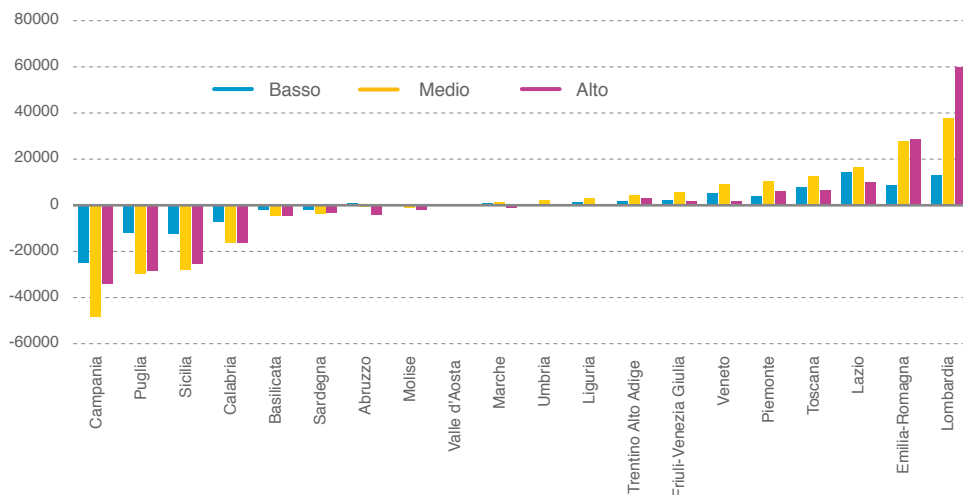
⁴ Si veda il *Rapporto Annuale Istat*: <www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2019/capitolo3.pdf>.

⁵ Secondo la definizione di OCSE, il "capitale umano" è l'insieme delle conoscenze, delle abilità, delle competenze e degli altri attributi degli individui che facilitano la creazione di benessere personale, sociale ed economico.

⁶ Si veda il *Rapporto BES 2018: il benessere equo e sostenibile in Italia*: <www.istat.it/it/archivio/224669>.

a livello individuale o sociale. Per poter meglio interpretare la perdita e il guadagno di capitale umano sul territorio, in termini di investimento e sviluppo, si ritiene opportuno focalizzare l'attenzione sui giovani migranti italiani, da 20 a 34 anni, considerati i principali attori nel mercato del lavoro.

Saldi migratori interregionali dei giovani dai 20 ai 34 anni, per livello di istruzione. Serie storica. Valori in migliaia. Anni 2008-2017.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati ISTAT.

I saldi migratori interregionali, calcolati in quella fascia d'età e per l'intero decennio, evidenziano consistenti perdite nelle regioni meridionali: Campania, Puglia, Sicilia e Calabria perdono oltre 282 mila giovani risorse, l'80% delle quali con un livello di istruzione medio-alto. Perdite più contenute per Basilicata, Sardegna, Abruzzo e Molise che complessivamente nel decennio perdono circa 27 mila giovani residenti qualificati. Sono dunque le regioni del Centro-Nord che guadagnano in termini di capitale umano: la Lombardia e l'Emilia-Romagna hanno in attivo oltre 175 mila giovani provenienti da altre regioni d'Italia che, nell'oltre 88% dei casi, è in possesso di un titolo di studio medio-alto. Seguono il Lazio e la Toscana con un guadagno complessivo di giovani residenti di circa 68 mila ma con una quota di giovani migranti con livello di istruzione medio-alto decisamente inferiore (65%) rispetto alle due regioni del Nord in cima alla graduatoria.

Tra i movimenti interregionali, di particolare rilievo sono i trasferimenti dalle regioni del Mezzogiorno verso quelle del Centro-Nord: nel periodo 2008-2017 sono stati circa un milione i trasferimenti di residenza dei cittadini italiani tra le due ripartizioni, in media circa 100 mila ogni anno. Se si considerano i flussi in direzione opposta si può osservare che, nello stesso periodo, il saldo migratorio dei cittadini italiani nelle regioni del Mezzogiorno è sempre negativo.

Trasferimenti di residenza dei cittadini italiani tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord. Serie storica. Valori assoluti e numeri indici. Anni 2008-2017.

Anno	Dal Mezzogiorno al Centro-Nord		Dal Centro-Nord al Mezzogiorno		Saldi migratori del Mezzogiorno
	v.a.	Numeri indici Base = 2008	v.a.	Numeri indici Base = 2007	
2008	110.503	100,0	61.376	100,0	-49.127
2009	99.101	89,7	61.017	99,4	-38.084
2010	99.926	90,4	60.496	98,6	-39.430
2011	101.618	92,0	54.706	89,1	-46.912
2012*	100.585	91,0	56.867	92,7	-43.718
2013	99.552	90,1	59.028	96,2	-40.524
2014	94.091	85,1	55.005	89,6	-39.086
2015	92.726	83,9	52.249	85,1	-40.477
2016	96.514	87,3	52.913	86,2	-43.601
2017	96.578	87,4	50.061	81,6	-46.517

(*) stima

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati ISTAT.

Con riferimento alla fascia di età dai 20 ai 34 anni, nell'ultimo decennio, per effetto dei trasferimenti dalle regioni meridionali e insulari verso quelle centro-settentrionali, si sono spostati circa 483 giovani contro i 174 mila che, invece, hanno seguito la rotta inversa. Il saldo migratorio del periodo, dunque, mette in evidenza una perdita netta di 309 mila unità di cui -117 mila per la laurea (38%) e -132 mila per il diploma (43%).

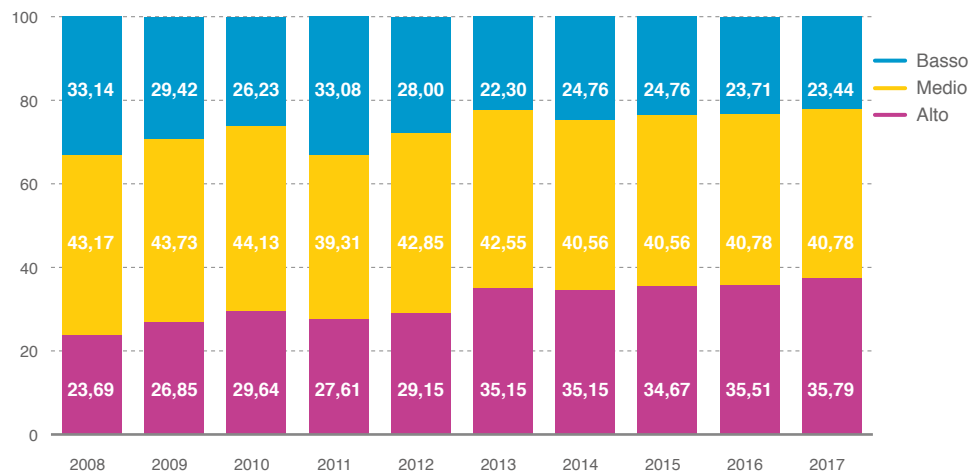
Se negli anni successivi al Secondo dopoguerra i flussi migratori verso le regioni Centro Settentrionali erano prevalentemente costituiti da manodopera proveniente dalle aree rurali del Mezzogiorno, nell'ultimo decennio mediamente il 70% delle migrazioni dalle regioni meridionali e insulari verso il Centro-Nord sono state caratterizzate da un livello di istruzione medio-alto. Cedendo risorse qualificate, il Mezzogiorno ha ridotto le proprie possibilità di sviluppo alimentando ulteriormente i differenziali economici con il Centro-Nord.

Le migrazioni interne dei nuovi italiani

Negli ultimi anni l'Italia si trova a gestire, in molte aree del Paese, una fase migratoria matura caratterizzata da crescenti acquisizioni di cittadinanza che sono passate da 54 mila nel 2008 a 147 mila nel 2017. Tale fenomeno ha un impatto consistente non solo sulla struttura della popolazione residente ma anche sulla sua dinamica naturale e migratoria.

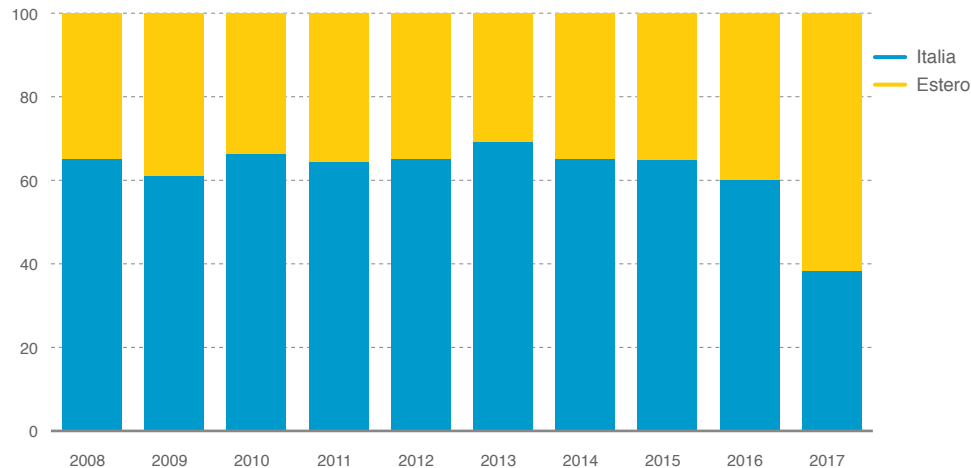
Nei dieci anni considerati, il 3,7% degli italiani che decide di trasferirsi all'interno dei confini nazionali è nato all'estero. Questo valore oscilla tra il 3% e il 4% fino al 2016 per crescere significativamente nell'ultimo anno osservato a oltre il 6,1%.

Trasferimenti di residenza dei giovani dal Mezzogiorno vs Centro-Nord per livello di istruzione. Serie storica. Valori percentuali. Anni 2008-2017.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati ISTAT.

Migrazioni interne per paese di nascita (Italia/estero). Serie storica. Valori percentuali. Anni 2008-2017.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati ISTAT.

Oltre alle migrazioni interne degli italiani nati all'estero nei paesi tradizionalmente meta di emigrazioni degli italiani (paesi europei come la Germania, la Svizzera, Francia e Regno Unito e destinazioni oltreoceano come il Brasile, Venezuela, Argentina e Stati Uniti), non va trascurata la quota crescente di cittadini che hanno acquisito la cittadinanza italiana e che si spostano sul territorio italiano. I dati di-

spontanei non consentono di distinguere tra i nati all'estero quelli "nati con cittadinanza italiana" dai "nati con cittadinanza straniera e poi naturalizzati". Tuttavia, se si osservano i principali paesi di nascita degli italiani che cambiano la residenza si può osservare che il numero di nati in Romania, Marocco, Albania e India cresce sensibilmente dal 2008 al 2017. In particolare, la Romania diventa il primo paese di nascita dei migranti interni nati all'estero. L'aumento complessivo del numero di trasferimenti interni da parte degli italiani nati all'estero registrato nel 2017 sembra, dunque, essere interamente attribuibile al crescente numero di nuovi cittadini italiani che si spostano all'interno del territorio, mentre rimane pressoché stabile il numero complessivo di trasferimenti interni da parte dei "nati con cittadinanza italiana", seppur con differenze sostanziali tra i vari paesi: diminuiscono, infatti, gli spostamenti dei nati in Germania (-16,4%), Svizzera (-14,5%), Argentina (-18,3%) e Francia (-10,6%), mentre cresce quello dei nati in Brasile (15,5%), Venezuela (46,6%) e Regno Unito (20,0%).

Migrazioni interne dei cittadini italiani nati all'estero per principali Paesi di nascita. Serie storica. Valori assoluti. Anni 2008 e 2017.

Paese di nascita	2008	Paese di nascita	2017
Germania	6.323	Romania	5.717
Svizzera	4.935	Germania	5.286
Brasile	3.674	Marocco	4.902
Argentina	2.692	Brasile	4.243
Francia	2.161	Svizzera	4.202
Romania	1.379	Albania	4.181
Jugoslavia	1.186	URSS	3.249
Venezuela	1.177	Argentina	2.198
URSS	1.117	Jugoslavia	2.030
Stati Uniti	1.015	Francia	1.932
Regno Unito	1.009	Venezuela	1.725
Belgio	961	India	1.262
Marocco	953	Regno Unito	1.211
Albania	685	Rep. Dominicana	1.038
Rep. Dominicana	614	Stati Uniti	1.029
Altri Paesi	10.797	Altri Paesi	23.336
Totale	40.678	Totale	67.541

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati ISTAT.

Conclusioni

Dopo gli anni delle grandi migrazioni interne del Secondo dopoguerra, il numero di spostamenti di cittadini italiani all'interno dei confini nazionali è sceso sensibilmente nei dieci anni considerati (-6,3%). Questo calo si registra per tutte le tipologie di movimento, ma è più accentuato per i trasferimenti tra regioni diverse. La crisi economica, che ha avuto effetto in tutte le regioni italiane, ha causato da un lato una diminuzione dei flussi tra Mezzogiorno e Centro-Nord e dall'altro ha generato un incremento significativo delle migrazioni internazionali in uscita dal Paese. La novità rispetto al decennio precedente è che negli anni recenti sono le regioni settentrionali, sia in valore assoluto sia in valore relativo, che guidano la graduatoria delle ripartizioni da cui hanno origine i flussi in uscita dal Paese. Se si considerano solo i movimenti tra Mezzogiorno e Centro-Nord, a una generale riduzione dei movimenti in entrambe le direzioni, si accompagna un aumento consistente della percentuale di emigrati con una laurea o un dottorato, segno evidente che la crisi ha frenato soprattutto i cittadini meno qualificati. Infine, dal 2008 al 2017, cresce il numero di cittadini italiani nati all'estero che cambiano comune di residenza. Questo aumento è dovuto prevalentemente all'aumento delle naturalizzazioni osservate negli ultimi anni. Il livello delle migrazioni italiane sarebbe, pertanto, ancora più basso se non si considerasse il contributo dei cittadini italiani con origine straniera che hanno acquisito la cittadinanza italiana.

Una stima degli effetti economici dell'emigrazione dei laureati dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord e verso l'estero

La formazione del capitale umano è una delle leve fondamentali per lo sviluppo economico delle regioni. Un'area geografica che non riesce ad offrire opportunità per individui *high-skilled*, inducendoli in alcuni casi alla migrazione forzata, è destinata a conoscere un progressivo deterioramento del proprio capitale umano e, nel lungo periodo, una progressiva marginalizzazione del proprio ruolo nello scenario sempre più concentrato intorno ai grandi poli culturali, economici e finanziari d'Europa e del mondo. Il fenomeno delle migrazioni intellettuali e il dibattito dei suoi effetti sulle aree di origine e di destinazione assume dunque un connotato sempre più determinante nei processi di sviluppo regionale di interi paesi e aree geografiche.

L'interesse per gli effetti delle migrazioni intellettuali sui territori di origine e destinazione può esser fatto risalire ai fondamentali contributi di Romer e Lucas che hanno messo in evidenza l'importanza del capitale umano per la crescita e lo sviluppo economico¹. Interessarsi dei flussi migratori intellettuali vuol dire occuparsi dei processi di accumulazione dello stock di capitale umano di una certa area geografica. Aree geografiche con saldi positivi saranno in grado di incrementare più di altre lo stock di capitale umano e presumibilmente di innescare più facilmente processi di crescita economica. Per questa ragione analizzare i flussi migratori, studiarne le determinanti e misurarne gli effetti è un lavoro importante per il *policy maker* che intende programmare politiche di sviluppo di medio e lungo periodo.

La letteratura sulle determinanti delle migrazioni intellettuali è ampia e ben strutturata²; meno lo è invece quella che approfondisce e misura gli effetti delle migrazioni sui territori di origine e destinazione. Nonostante autorevole parte della letteratura³ ritenga che nel caso della migrazione interna italiana gli effetti

di LUCA BIANCHI, SVIMEZ e GAETANO VECCHIONE, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Questo contributo, curato per la SVIMEZ, si avvale dell'analisi già presentata in GAETANO VECCHIONE, *Migrazioni intellettuali ed effetti economici sul Mezzogiorno d'Italia*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», 3-2017, il Mulino, Bologna, 2017.

¹ Si vedano: PAUL ROMER, *Endogenous technical change*, «Journal of Political Economy», n. 94, 1990, pp. 1002-1037 e ROBERT E.B. LUCAS, *On the mechanism of economic development*, «Journal of Monetary Economics» n. 99, 1988, pp. 3-42.

² Si vedano: per il caso italiano, IVAN ETZO, *Determinants of Interregional Migration in Italy: A Panel Data Analysis*, MPRA Paper 5307, University Library of Munich, Germany, 2008; Daria Ciriaci, *Does university quality influence the interregional mobility of students and graduates? The case of Italy*, *Regional Studies*, volume 48, Issue 10, pp. 1592-1608; ANNAMARIA NIFO - GAETANO VECCHIONE, *Do Institutions play a role in skilled migration? The case of Italy*, *Regional Studies*, Volume 48, Issue 10, 2014, pp 1628-1649.

³ Si vedano: RICCARDO FAINI, *Is the Brain Drain an Unmitigated Blessing?*, WIDER Working Paper Series 064, World Institute for Development Economic Research (UNU-WIDER), 2003; SASCHA O. BECKER - ANDREA ICHINO -

negativi prevalgano su quelli positivi, sono pochi i lavori empirici che quantificano dal punto di vista monetario tali effetti⁴.

Le emigrazioni dal Mezzogiorno negli anni Duemila

I dati generali sulle emigrazioni dal Sud fanno emergere un consolidamento del fenomeno nel corso degli anni Duemila. Solo negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Mezzogiorno 1 milione e 183 mila residenti: la metà, giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto laureati; il 16% circa si sono trasferiti all'estero. Quasi 800 mila di essi non torna più nel Mezzogiorno. Nel 2016 quando la ripresa economica ha manifestato già segni di un consolidamento si sono cancellati dal Mezzogiorno oltre 131 mila residenti, un quarto dei quali ha scelto un paese estero come residenza, una quota decisamente più elevata che in passato come più elevata risulta la quota dei laureati.

Dal Mezzogiorno si trasferiscono nel Centro-Nord individui in età prevalentemente lavorativa: tra i 25 e i 29 e tra i 30 e i 34 anni. Non è certo una novità, queste generazioni lo fanno dall'Unità d'Italia, e in modo particolare dal Secondo dopoguerra allorquando con la loro presenza garantirono lo sviluppo industriale del Nord e delle strutture delle Amministrazioni Pubbliche centrali residenti soprattutto nel Centro, ma cosa non da poco, anche il riequilibrio delle strutture demografiche, allora compromesse, come quella ligure e piemontese. La "nuova migrazione" è figlia dei profondi cambiamenti intervenuti nella società meridionale, in un'area che sta invecchiando purtroppo sono i giovani a dover emigrare, sia coloro che hanno concluso positivamente il loro percorso formativo, sia quelli che hanno orientato la formazione verso le arti e i mestieri.

Si riapre il fronte estero delle emigrazioni meridionali e italiane

La nuova migrazione ripercorre, rivitalizzandoli gli antichi sentieri migratori. Dal Sud ci si sposta nel Centro e nel Nord e da qui le seconde e le terze generazioni si trasferiscono almeno nel 10% dei casi in un altro paese dell'UE e, talora, oltre oceano. La ricomposizione di un tessuto industriale manifatturiero dopo gli sconvolgimenti avvenuti a causa della nuova configurazione dei processi economici mondiali sta interessando le regioni del Nord-Est e del Nord-Ovest generando flussi migratori da queste regioni verso l'estero. Anche dal Nord si emigra dunque con l'apparente "contraddizione" che vedrebbe la Lombardia come la prima regione italiana per numero di espatri nel 2016.

Nei primi sedici anni del nuovo secolo se ne sono andati dal Centro-Nord in 235,7 mila di cui 60,7 mila laureati; l'emigrazione netta dal Sud si ferma a 104,1 mila unità compresi 25,4 mila laureati.

GIOVANNI PERI, *How large is the "brain drain" from Italy?*, «Giornale degli Economisti ed Annali di Economia», 63, 2004, pp. 1-32; ROMANO PIRAS, *Il contenuto di capitale umano dei flussi migratori interregionali: 1980-2002*, «Politica Economica», n. 21, 2005, pp. 461-491.

⁴ Si vedano: SVIMEZ, *Una valutazione degli effetti economici di breve periodo dell'emigrazione universitaria dal Sud al Centro-Nord*, 2019, <www.svimez.it> e GAETANO VECCHIONE, *Migrazioni intellettuali [...]*, op. cit.

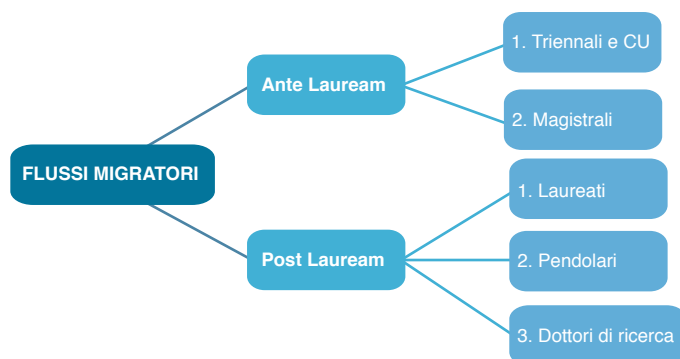
La migrazione dal Mezzogiorno verso l'estero si esaurisce in larga misura nell'ambito dei paesi membri dell'UE ed ha come principale paese di destinazione la Germania.

Appare di particolare interesse concentrare l'analisi sulla componente più scolarizzata dei flussi migratori dal Mezzogiorno. Il numero dei migranti laureati che si è spostato dal Mezzogiorno al Centro-Nord dal 1980 al 2017 è passato dal 5% del totale a circa il 27%⁵, evidenziando che il fenomeno non solo è in forte crescita ma sta assumendo connotazioni molto preoccupanti: se negli anni Ottanta a migrare era soprattutto forza lavoro non qualificata, oggi si va sempre più affermando una migrazione di tipo intellettuale. Ma cosa intendiamo esattamente per migrazioni intellettuali?

La migrazione intellettuale è un fenomeno complesso e articolato e, per misurarla, è opportuno fare una distinzione iniziale per meglio chiarire l'origine dei flussi migratori da essa generati.

Così come riportato nel grafico, possiamo dividere i flussi migratori in due grandi blocchi: quello *ante lauream* e quello *post lauream*. Il primo include sia gli studenti universitari immatricolati ad un corso di laurea triennale o a ciclo unico che quelli iscritti ad un corso di laurea magistrale; il secondo include i laureati, i dottori di ricerca e i laureati pendolari a medio-lungo raggio. Ognuna delle 5 categorie di migranti *high-skilled* presenta caratteristiche molto diverse e, sulla base del loro status, è in grado di esercitare un diverso impatto sui potenziali benefici/costi dell'area di origine/destinazione.

Flussi migratori nelle due categorie *ante* e *post lauream*.



Fonte: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione grafica: GAETANO VECCHIONE, *Migrazioni intellettuali ed effetti economici sul Mezzogiorno d'Italia*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», 3-2017, il Mulino, Bologna, 2017, p. 645.

Questo contributo analizzerà esclusivamente gli effetti derivanti dai migranti laureati, categoria *post lauream*, in quanto di più facile identificazione. Per identificare tale migrante, si fa abitualmente ricorso in letteratura ai dati sulle

⁵ ISTAT, *I trasferimenti di residenza*, Demografia in cifre, ISTAT, 2018.

cancellazioni di residenza anagrafica dell'ISTAT, suddivisi per titoli di studio, che forniscono un'informazione puntuale su tutte le persone, con titolo di studio pari almeno alla laurea, che abbiano deciso di spostare la loro residenza da una regione del Mezzogiorno ad una del Centro-Nord. Non è da escludere, ed è anzi molto probabile, che tale dato vada a sottostimare la situazione reale, sia in virtù del fatto che lo spostamento della propria residenza anagrafica è normalmente un atto formale che è preceduto da molti anni di domicilio effettivo presso la regione di destinazione, sia dal fatto che alcuni laureati scelgono di non spostare la propria residenza nel luogo dove svolgono la loro attività professionale. I dati che utilizzeremo nel paragrafo successivo non prenderanno dunque in considerazione le altre categorie di migranti *high skilled* individuate: quelle dei dottori di ricerca, dei laureati pendolari⁶ e tutte quelle *ante lauream*.

Benefici e costi della migrazione intellettuale

Focalizziamo adesso la nostra attenzione sulle migrazioni *post lauream* ed in particolare sugli effetti positivi o negativi, che si realizzano sulla nazione/regione di origine e destinazione a seguito di uno spostamento migratorio. A tale scopo introduciamo uno schema che raffigura i potenziali canali di trasmissione di benefici e costi sia dalla prospettiva della regione di origine che da quella di destinazione. Lo schema considera 5 canali di trasmissione dei potenziali costi e benefici tra regione di origine e destinazione: i) effetti sull'accumulazione (o deaccumulazione) di capitale umano; ii) effetti legati all'impatto sulle variabili economiche; iii) effetti legati ai *diaspora effect*, ovvero a potenziali costi o benefici derivanti dall'inserimento di comunità di migranti in altre regioni; iv) effetti economici delle rimesse; v) effetti da esternalità legati alla spesa pubblica⁷. Nella trattazione che segue concentreremo l'analisi esclusivamente sull'ultimo dei fattori elencati.

Benefici e costi (B/C) della migrazione intellettuale, regioni di origine e destinazione.

Regione Origine	Regione Destinazione
1- B/C stock capitale umano	1- B/C stock capitale umano
2- B/C da impatto su variabili economiche	2- B/C da impatto su variabili economiche
3- B/C da <i>diaspora effects</i>	3- B/C da <i>diaspora effects</i>
4- B/C da rimesse	4- B/C da rimesse
5- B/C da spesa pubblica	5- B/C da spesa pubblica

Fonte: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione: GAETANO VECCHIONE, *Migrazioni intellettuali ed effetti economici sul Mezzogiorno d'Italia*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», 3-2017, il Mulino, Bologna, 2017, p. 649.

⁶ Secondo alcune stime SVIMEZ, su una totalità di circa 130.000 pendolari a medio e lungo raggio, i laureati sarebbero circa 38.000. Si veda: SVIMEZ, *Rapporto 2016 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna, 2016.

⁷ Si vedano: FRÉDÉRIC DOCQUIER - HILLEL RAPOPORT, "Quantifying the Impact of Highly-Skilled Emigration on Developing Countries", in TITO BOERI - HERBERT BRUCKER - FRÉDÉRIC DOCQUIER - HILLEL RAPOPORT, a cura di, *Brain Drain and Brain Gain: The Global Competition to Attract High-Skilled Migrants*, OUP Catalogue, Oxford University Press, 2012 e GAETANO VECCHIONE, *Migrazioni intellettuali ed effetti economici sul Mezzogiorno d'Italia*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», 3-2017, il Mulino, Bologna, 2017.

Una stima dei costi dell'emigrazione dei laureati

In una prospettiva regionale, nel momento in cui un laureato decide di migrare, il beneficio potenziale derivante dall'investimento pubblico per la formazione di quell'individuo viene disperso, o meglio si trasferisce nella regione di destinazione. In altre parole, con l'emigrazione qualificata, la regione di origine incorre in una perdita secca approssimabile nel valore della spesa pubblica già effettuata per la formazione dei migranti, a fronte della quale, l'area di origine non beneficia delle esternalità positive tipicamente generate da soggetti istruiti nel medio e lungo periodo. Sulla base di questo ragionamento, non sembra azzardato approssimare e contabilizzare come perdita della regione di origine l'investimento pubblico per individuo nel periodo precedente la scelta migratoria e, per converso, approssimare e contabilizzare come ricavo il beneficio della regione destinataria che si trova a godere di esternalità positive senza aver sostenuto alcun costo⁸. Da questo punto di vista, dunque, gli effetti della migrazione intellettuale risultano asimmetricamente distribuiti tra le due macroregioni in base a quanto già presentato in tabella. Obiettivo di questo paragrafo è dunque fornire una stima in termini monetari di quanto costi al Mezzogiorno il deflusso di capitale umano qualificato verso il Centro-Nord d'Italia.

Nella tabella che segue si riporta il saldo migratorio (Colonna A) tra la macroarea del Centro-Nord e quella del Sud. Il saldo migratorio è pesantemente negativo per il Mezzogiorno: in 17 anni più di 220.000 laureati hanno lasciato il Sud per emigrare in una regione del Centro Nord⁹.

Venendo alla misurazione, l'agente oggetto d'indagine e per il quale andiamo a calcolare il suo costo in termini di investimento pubblico nasce in una delle otto regioni del Mezzogiorno. In questa stessa regione beneficia direttamente o indirettamente di alcuni servizi pubblici annoverati nel bilancio pubblico e relativi al capitolo "Istruzione". Ai nostri fini, tali spese sono calcolate annualmente e fino al momento della laurea, fissato a 25 anni sulla base di una prudente stima su dati Almalaurea¹⁰. Per calcolare la spesa per istruzione pro-capite, si è fatto ricorso a due fonti di dati¹¹ per il periodo 2000-2015¹². Le stime svolte sono presentate in tabella e si fondano sui dati dell'Agenzia per la Coesione Territoriale e dell'OCSE e più precisamente:

- *Agenzia per la Coesione*. Per il calcolo si è fatto ricorso ai dati del capitolo di spesa relativo all'Istruzione (Colonna B). Per calcolare la stima pro-capite si fa riferimento alla popolazione studentesca (ISTAT). L'investimento pubblico per

⁸ Sarebbe opportuno un approfondimento sulle classi d'età dei soggetti migranti per stimare nella maniera più accurata possibile i costi e i benefici relativi.

⁹ ISTAT, *I trasferimenti* [...], op. cit.

¹⁰ Secondo il *XVI Rapporto Alma Laurea* (laureati italiani 2013), i laureati di primo livello si laureano in media a 26 anni, quelli dei corsi di laurea a ciclo unico quasi a 27 e i magistrali a 28 anni. ALMALAUREA, *Condizione occupazionale dei laureati, Indagini diverse*, Bologna, 2014.

¹¹ I dati sono in realtà quelli della Ragioneria dello Stato. Si è però in questa sede fatto ricorso a differenti metodi di stima.

¹² La spesa totale è calcolata all'anno finale, capitalizzando i flussi relativi ad ogni anno. La capitalizzazione è su base annua; il tasso di capitalizzazione è pari al tasso di interesse medio dei titoli di stato, come riportato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. Si veda: MEF, *Tasso medio all'emissione dei titoli di stato, anni 1990-2016, 2017*, <www.dt.mef.gov.it/debito_publico/dati_statistici/principali_tassi_di_interesse/>.

i residenti nel Mezzogiorno poi emigrati ammonterebbe a circa 34 miliardi di euro, con una media di 1,9 miliardi all'anno.

- OCSE. Il rapporto *Education at Glance*¹³ presenta dati di spesa pubblica relativa al solo settore dell'istruzione e con il dettaglio dei diversi livelli: infanzia, primaria, secondaria, università. Come la precedente, anche la stima che si ottiene utilizzando questa fonte si aggira intorno ai 34 miliardi di euro per tutto il periodo preso in considerazione (Colonna C), con una media annua di circa 1,9 miliardi.

Complessivamente, la tabella che segue ci offre una stima che si attesta sui 34 miliardi e cattura la perdita secca di un investimento pubblico effettuato ma del quale, a causa della emigrazione, non si raccolgono i frutti. In termini redistributivi, il danno per il Mezzogiorno potrebbe essere assimilato ad un beneficio netto per il Centro-Nord¹⁴.

Saldo migratorio Mezzogiorno-Centro Nord e spesa pubblica. Serie storica. Valori in Mld di euro. Anni 2000-2017.

Anno	Saldo migratorio	Agenzia per la coesione	OCSE
2000	6.346	1,285	1,652
2001	4.735	1,011	1,106
2002	5.959	1,085	1,239
2003	6.725	1,181	1,197
2004	10.394	1,782	1,79
2005	10.142	1,677	1,671
2006	11.135	2,129	1,928
2007	11.245	2,083	2,008
2008	13.202	2,494	2,256
2009	13.399	2,109	1,968
2010	15.447	2,294	2,212
2011	15.982	2,381	2,377
2012	18.180	2,53	2,572
2013	17.192	2,264	2,312
2014	14.504	1,844	1,897
2015	14.496	1,901	1,871
2016	15.344	2,157	2,136
2017	16.673	2,344	2,321
Totale	221.100	34,551	34,514
Media	12.283	1,919	1,917

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Agenzia per la coesione e OCSE.

¹³ OCSE, *Education at Glance 2015: OECD Indicator*, OECD Publishing, Paris, 2016.

¹⁴ Per avere un interessante metro di paragone è significativo considerare che il fondo di finanziamento ordinario (la principale fonte di finanziamento del sistema universitario italiano), per il Mezzogiorno è stato di circa 2 miliardi annui nell'ultimo triennio, una cifra non molto lontana da quella appena stimata.

La perdita di risorse derivante dalle Migrazioni verso l'estero

Il numero dei migranti laureati che si è spostato dall'Italia verso l'estero dal 2002 al 2017 ha conosciuto un trend crescente assimilabile a quello della migrazione interna dal Mezzogiorno al Centro-Nord. Il fenomeno dell'emigrazione verso l'estero delle componenti più qualificate della popolazione si è intensificato significativamente nel corso degli anni Duemila in entrambe le ripartizioni: nel Centro-Nord si è passati da circa 3 mila laureati cancellati all'anagrafe nel 2003 ai 19 mila nel 2017; nel Mezzogiorno i laureati emigrati erano circa 1.000 nel 2003 e sono stati 8.500 nel 2017. Tale crescita ha fatto incrementare significativamente la quota di laureati tra i migranti complessivi da circa il 20% a circa il 30% per il Centro-Nord e da circa il 7% al 30% per il Mezzogiorno. Tutto ciò rafforza quanto affermato nella parte iniziale di questo contributo: la natura della migrazione dall'Italia verso l'estero (così come dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord) ha ormai da tempo cambiato pelle. Se negli anni Ottanta a migrare era soprattutto forza lavoro non qualificata, oggi si va sempre più affermando una migrazione di tipo intellettuale.

La tabella riportata di seguito replica l'esercizio già svolto in precedenza con riferimento alle migrazioni interne. Le colonne A e B presentano il saldo migratorio netto per il Centro-Nord e per il Mezzogiorno, la colonna C è la somma dei due saldi. Le colonne D ed E stimano quindi la spesa pubblica investita considerando i dati dell'Agenzia per la Coesione Territoriale e dell'OCSE per formare i laureati che hanno deciso di lasciare il nostro Paese. Il risultato finale ci presenta una spesa complessiva di circa 14 miliardi di euro nel periodo 2002-2017 con una media annua di circa 800 milioni di euro.

Saldo migratorio Estero-Centro Nord ed Estero-Mezzogiorno e spesa pubblica. Serie storica. Valori in Mld di euro. Anni 2002-2017.

Anno	A Saldo* migratorio Centro Nord	B Saldo* migratorio Mezzogiorno	C=A+B Saldo* migratorio Italia	D Agenzia per la coesione	E OCSE
2002	-1218	-141	-1359	-0,247	-0,283
2003	-1027	-45	-1072	-0,188	-0,191
2004	-419	99	-320	-0,055	-0,055
2005	685	808	1.493	0,247	0,246
2006	1.907	1.172	3.079	0,589	0,533
2007	2.075	476	2.551	0,473	0,456
2008	2.181	692	2.873	0,543	0,491
2009	2.405	651	3.056	0,481	0,449
2010	2.923	843	3.766	0,559	0,539
2011	3.655	1.380	5.035	0,75	0,749
2012	6.611	2.593	9.204	1,281	1,302
2013	9.780	3.377	13.157	1,733	1,769
2014	9.302	3.417	12.719	1,617	1,664
2015	11.310	4.779	16.089	2,11	2,077

2016	10.533	5.324	15.857	2,229	2,208
2017	9.910	5.010	14.920	2,097	2,077
Totale	70.613	30.435	101.048	14,218	14,031
Media	4.413	1.902	6.316	0,889	0,877

* I valori negativi indicano una situazione di "importazione netta" di migranti, i valori positivi di "esportazione netta".
Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione SVIMEZ su dati ISTAT.

Misurando, invece la "perdita" di spesa pubblica tra il 2002 al 2017 solo per il Mezzogiorno d'Italia, la spesa complessiva ammonta a circa 4,3 miliardi di euro nel periodo selezionato con una media di 270 milioni all'anno. Questa cifra, sommata ai 34,5 miliardi già evidenziata in precedenza e relativa alla migrazione interna, ci fornisce una spesa complessiva negli ultimi anni pari 38,8 miliardi di euro con una media annua di circa 2,7 miliardi. Si tratta di spesa pubblica sostenuta dalle amministrazioni pubbliche italiane collocate nel Sud che si disperde al Nord o all'estero per effetto della scelta di emigrare. In altre parole, con le emigrazioni intellettuali il Mezzogiorno disperde ogni anno quasi 3 miliardi di euro di investimenti in capitale umano. Proprio quel capitale umano formato sul quale dovrebbe costruire le sue possibilità di colmare il gap di sviluppo con il resto del Paese.

Saldo migratorio Estero-Mezzogiorno e spesa pubblica. Serie storica. Valori in Mld di euro. Anni 2002-2017.

Anno	Saldo* migratorio Mezzogiorno	Agenzia per la coesione	OCSE
2002	-141	-0,029	-0,037
2003	-45	-0,01	-0,011
2004	99	0,018	0,021
2005	808	0,142	0,144
2006	1.172	0,201	0,202
2007	476	0,079	0,078
2008	692	0,132	0,12
2009	651	0,121	0,116
2010	843	0,159	0,144
2011	1.380	0,217	0,203
2012	2.593	0,385	0,371
2013	3.377	0,503	0,502
2014	3.417	0,476	0,483
2015	4.779	0,629	0,643
2016	5.324	0,677	0,696
2017	5.010	0,657	0,647
Totale	30.435	4,358	4,323
Media	1.902	0,272	0,27

* I valori negativi indicano una situazione di "importazione netta" di migranti, i valori positivi di "esportazione netta".
Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione SVIMEZ su dati ISTAT.

Conclusioni

Negli ultimi 18 anni il saldo della migrazione intellettuale italiana è risultato pesantemente negativo per le regioni del Mezzogiorno. Per effetto dei trasferimenti verso il Centro-Nord, si contano circa 220.000 laureati in meno tra i residenti del Mezzogiorno, senza considerare la crescente quota di pendolari di medio e lungo raggio. Il fenomeno ha assunto connotazioni preoccupanti, soprattutto se si considera che nel 2017 ben il 27% dei migranti totali da Sud a Nord erano laureati rispetto al solo 5% nel 1980¹⁵ e che nel 2017 circa il 40% dei residenti al Meridione iscritti presso un corso di laurea magistrale, si è spostato presso un ateneo del Centro-Nord¹⁶.

È dunque radicalmente mutata la struttura qualitativa del migrante tipo: se negli anni del Secondo dopoguerra a migrare era soprattutto giovane manodopera proveniente dalle aree rurali del Mezzogiorno, oggi va aumentando il numero dei laureati e degli studenti universitari (immatricolati fuori regione) che si spostano dalle regioni meridionali e insulari, verso le regioni del Centro e del Nord del Paese.

Misurare l'impatto della migrazione intellettuale sui territori di origine e destinazione rimane comunque una sfida aperta e un promettente filone di ricerca. Nonostante siano numerosi gli studi che abbiano approfondito la tematica delle determinanti della scelta migratoria, ben pochi sono quelli che, soprattutto per il caso italiano, si siano cimentati nel più complesso campo di indagine che ha a che fare con la misurazione dell'impatto economico di questa importante categoria di migranti. Il presente contributo ha proposto una chiave di lettura, forse poco battuta nella letteratura, relativa alla contabilizzazione delle esternalità positive non recuperabili a seguito degli investimenti pubblici nel campo dell'istruzione. Secondo questa stima, il Mezzogiorno disperderebbe un investimento pubblico pari a circa 1,9 miliardi annuo se consideriamo il solo flusso verso il Centro-Nord, quasi 3 miliardi considerando anche l'emigrazione dei laureati meridionali verso l'estero.

In una prospettiva più ampia e alla luce delle analisi presentate non è dunque una sorpresa che autorevole letteratura non riscontri per il caso del Mezzogiorno prove a sostegno dell'ipotesi del *brain gain*, fenomeno che risconterebbe un effetto positivo della migrazione intellettuale anche nelle regioni deboli. Al contrario, e allargando lo spettro delle conclusioni ai principali risultati sul tema, appare ragionevole osservare che: a) l'impatto della migrazione sul capitale umano dell'area di origine è negativo, sia dal punto di vista quantitativo e qualitativo, b) l'attitudine a migrare è più spiccata per gli individui più *talented*, c) i persistenti differenziali economici non sembrano giustificare alcun effetto benefico né dal lato della produttività né da quello di presunti effetti "da diaspora", d) l'impatto delle rimesse, nel migliore dei casi, è assente in presenza di redditi sufficientemente elevati nelle famiglie di provenienza, e infine e) la probabilità di tornare (prima della pensione) nelle regioni di origine è molto bassa. Conseguenza di tutto ciò è che i costi netti della emigrazione intellettuale risultano essere particolarmente gravi. Solo attraverso l'attivazione di una politica in grado di essere attrattiva per le giovani generazioni di laureati sarà possibile invertire la rotta e tracciare un futuro di sviluppo per il Mezzogiorno.

¹⁵ ISTAT, "I trasferimenti [...]", op. cit.

¹⁶ Si vedano i dati relativi al 2018 dell'Anagrafe Nazionale Studenti, < <http://anagrafe.miur.it/index.php>>.

PARTE SECONDA

Prospettiva storica



«Il Messaggero Sardo», cinquant'anni di racconti migranti

Cinquant'anni fa, nel maggio del 1969, venne pubblicato il primo numero de «Il Messaggero Sardo». Come riporta l'editoriale, si trattava di «Un giornale per gli emigrati. [...] capace di ascoltare i [loro] problemi, dibatterli e portarli a conoscenza del potere politico. [...] [L]o strumento di collegamento fra i lavoratori emigrati e le loro famiglie. [...] ponte ideale fra il mondo e questo lembo di terra sarda che non dimentica i suoi figli lontani»¹. Il mensile fu fondato in un periodo chiave della storia emigratoria sarda. Infatti, sfiorando le 461.000 unità², tra il 1951 e il 1971 le partenze raggiunsero uno dei maggiori picchi. Neppure l'approvazione del Piano di Rinascita (1962) – che prevedeva misure speciali per il finanziamento dell'industrializzazione, soprattutto nel settore petrolchimico – e il suo avvio riuscirono a porre un freno alla «fuga dalla terra»³.

La Sardegna, tra le prime regioni a interessarsi alle proprie comunità emigrate, nel 1965 istituì il Fondo sociale (Legge Regionale n. 10), che disciplinava l'assistenza materiale, morale, culturale e sociale dei lavoratori emigrati e che, tra le altre attività, diede vita a «Il Messaggero Sardo». Dal 1974 fino al 2010, la realizzazione, la stampa e l'invio del giornale furono garantite dalla Cooperativa Messaggero Sardo, con sede a Cagliari, con una tiratura che sfiorava le 75.000 copie mensili. Recentemente, dal 2015, ad occuparsi della diffusione del periodico ribattezzato «Il Messaggero giornale dei sardi del mondo online» è l'Associazione Culturale Messaggero Sardo, costituita dai soci della Cooperativa, che dopo quaranta anni ha cessato l'attività⁴.

Come raccontato da Gianni De Candia, giornalista e presidente della Cooperativa, per decenni il periodico ha dato voce alle comunità all'estero. Nonostante il contributo offerto «con le loro fatiche quotidiane ma anche con il loro spirito imprenditoriale allo sviluppo del loro nuovo paese», queste comunità venivano ricordate «raramente per le loro conquiste e i loro successi. Quasi mai per documentarne i problemi di inserimento, le difficoltà di integrazione»⁵.

Il giornale ha tentato di colmare questa lacuna, ridando centralità alla migrazione. Infatti, sfogliando le pagine del ricco archivio digitalizzato, che

di MARISA FOIS, Université de Genève.

¹ *Un nuovo significato*, «Il Messaggero Sardo», maggio 1969.

² La cifra tiene conto dell'emigrazione cosiddetta controllata, mentre quella stimata per il periodo è di 605.920 unità. Si veda: NEREIDE RUDAS, *L'emigrazione sarda*, «Centro Studi Emigrazione», Roma, 1974, pp. 25-26.

³ *Ibidem*. Per approfondimenti, si veda anche: GIULIO ANGIONI, *Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini in Sardegna*, EDES, Cagliari, 1974.

⁴ «Il Messaggero giornale dei sardi del mondo online», in breve «Il Messaggero online», è appunto diffuso solo online e non viene più spedito. Si veda: <www.ilmessaggerosardo.com>.

⁵ GIANNI DE CANDIA, *Sardegna: la grande diaspora. Memorie e ricordi nei 40 anni della Cooperativa Messaggero Sardo 1974-2014*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 2016, p. 19.

conserva la totalità dei numeri a partire dalla prima edizione di cinquant'anni fa, ci si trova davanti a una sorprendente varietà di storie e racconti, di percorsi migratori individuali e collettivi, di servizi e interviste capaci di offrire uno spaccato dell'emigrazione isolana e di come questa si sia confrontata con i luoghi di arrivo, spesso trasformandoli e trasformandosi, altre volte venendo assorbita da una diversa quotidianità, altre ancora alienandosi e rifugiandosi nel gruppo regionale. Sicuramente «Il Messaggero Sardo» (d'ora in poi Messaggero) rappresenta un utile strumento per leggere in prospettiva storica anche come la percezione della migrazione nei luoghi di arrivo si sia modificata nel corso degli anni. Per dare contezza della varietà dei percorsi migratori e del cambio di percezione, si è scelto di riproporre alcune delle storie maggiormente significative, in particolare quelle relative agli anni Settanta. In quel periodo, che coincise con il ribaltamento del movimento migratorio e con l'aumento dei rientri, l'Isola prese coscienza della sua emigrazione e il giornale dedicò ampi approfondimenti alle comunità sarde, sparse nella Penisola e all'estero, e alle storie di vita. Inoltre, in quegli stessi anni l'associazionismo giocò un ruolo di primo piano: frequentare i circoli e le associazioni non era solo un modo per mantenere i legami con la Sardegna, ma dava anche la possibilità di appoggiarsi a una rete capillare, che spesso si faceva portavoce della tutela dei diritti delle emigrate e degli emigrati nei paesi di arrivo, si occupava della prima accoglienza e del disbrigo di pratiche.

Non si affitta ai sardi. Alloggi e ghettizzazione

Nel Secondo dopoguerra, il flusso migratorio sardo si diresse, innanzitutto, verso il territorio nazionale: le regioni Nord-occidentali e il triangolo industriale rappresentarono le mete predilette. Nei primi anni Settanta, Torino e il Piemonte accolsero oltre 70.000 persone, l'area metropolitana milanese più di 30.000, Genova da sola assorbì oltre il 62% delle partenze verso la Liguria⁶.

In questi anni, non mancarono episodi di aperta opposizione e ostilità verso chi arrivava dal Sud⁷. A *Torino per due giovani sardi vietato sposarsi*, riporta la prima pagina del Messaggero del giugno 1969, aggiungendo come, al pari di altri lavoratori meridionali, alla coppia non vengano affittati appartamenti vista la provenienza geografica⁸. L'articolo prosegue e critica le «pratiche discriminatorie che forse è eccessivo accostare al razzismo ma che di questo non sono meno mortificanti, incivili e provocatorie», la città, così «dura con chi pure ha contribuito a farla più grande e più ricca», e i torinesi che «non sopportano la vicinanza del meridionale e dunque rifiutano di farsi contaminare le loro preziose case costruite per inquilini super, per settentrionali [e che] si offenderebbero se qualcuno dicesse che sono razzisti come certi svizzeri ma che poi rifiutano di avverti come vicino o come inquilino»⁹.

⁶ NEREIDE RUDAS, *L'emigrazione* [...], op. cit., pp. 54-58.

⁷ STEFANO GALLO, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

⁸ A *Torino per due giovani sardi vietato sposarsi*, «Il Messaggero Sardo», giugno 1969.

⁹ *Ibidem*.

Il problema degli alloggi era molto sentito. Per comodità economica e logistica, numerosi operai sceglievano di vivere nei convitti. Tra questi, quello di Chieri era conosciuto come la «comunità degli operai sardi»¹⁰. La sua attività era iniziata in seguito all'ondata di arrivi legata alle assunzioni della FIAT, che ne aveva annunciati quindicimila nell'arco del 1969, di cui quattromila avrebbero direttamente interessato la manodopera isolana¹¹. Nell'autunno dello stesso anno nel convitto si diffuse la tubercolosi, catalogata dal Messaggero come «un drammatico episodio causato dall'immigrazione disordinata»¹². Alla lista degli alloggi torinesi non accoglienti vanno aggiunti i letti a ore, «pagati a peso d'oro in umide cantine»¹³, le camere affittate a otto persone alla Casa dell'operaio nel quartiere delle Vallette¹⁴, le soffitte tra le ciminiere¹⁵. Inoltre, nel triangolo industriale, bisognava confrontarsi con l'indifferenza milanese, con una città che «porge[va] puntuale una busta paga, mai una mano che significa[va] un grazie, mai una pacca sulle spalle, due chiacchiere al caffè»¹⁶. Milano era uno snodo chiave, al centro della tratta degli emigrati, «reclutati alla stazione a condizioni disumane» e poi smistati verso varie destinazioni, soprattutto europee¹⁷.

Apparentemente, l'inserimento lavorativo femminile fu più semplice, almeno per la categoria delle collaboratrici domestiche, fortemente richieste in Piemonte e in Liguria. Nella prima metà degli anni Settanta, si parla rispettivamente di tremila sarde assunte nella città di Torino¹⁸ e di duemila in Liguria¹⁹. Intervistate, le giovani, spesso appena maggiorenni, raccontano come, dopo essere partite dai loro piccoli paesi di origine, si siano potute emancipare: un lavoro dignitoso, la possibilità di gestire il proprio tempo e uscire, di vestirsi in modo più libero, «con la minigonna»²⁰.

Assieme all'emigrazione operaia, verso il Nord, se ne registrarono una di tipo contadino e una prettamente pastorale²¹, dirette, oltre che in Liguria, in Toscana e nel Lazio. Qui, nello specifico nel viterbese, i pastori provenienti dalla provincia di Nuoro trovarono un ambiente ospitale, pascoli e terreni fertili e riuscirono ad «affrancarsi dalla miseria»²². Andò peggio a quanti scelsero Ostia: nell'estrema periferia della città, vivevano in condizioni «sub-umane»²³, tali che «al confronto i lavoratori sardi all'estero ospitati dalle fabbriche in appositi baraccamenti [apparivano] quasi privilegiati»²⁴. La ghettizzazione e l'isolamento riguardarono anche

¹⁰ *Penoso dramma di cinque emigrati sardi. Hanno trovato a Torino un lavoro e la tubercolosi*, «Il Messaggero Sardo», settembre 1969.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Dramma degli alloggi a Torino. Letti a ore*, «Il Messaggero Sardo», ottobre 1969.

¹⁴ *Una squallida caserma per 150 sardi a Torino*, «Il Messaggero Sardo», dicembre 1969.

¹⁵ *Una soffitta fra le ciminiere per i sardi a Torino*, «Il Messaggero Sardo», marzo 1970.

¹⁶ *Un'isola di indifferenza per gli emigrati a Milano*, «Il Messaggero Sardo», ottobre 1969.

¹⁷ *Tratta degli emigrati a Milano*, «Il Messaggero Sardo», dicembre 1969.

¹⁸ *Angeli della casa con la minigonna*, «Il Messaggero Sardo», aprile 1970.

¹⁹ *Lasciano la timidezza in paese per affrontare la nuova vita*, «Il Messaggero Sardo», giugno 1970.

²⁰ *Angeli della casa* [...], op. cit.

²¹ NEREIDE RUDAS, *L'emigrazione* [...], op. cit., p. 38.

²² *Muratori di Fonnì e pastori di Orune hanno conquistato benessere e sicurezza*, «Il Messaggero Sardo», settembre 1969.

²³ *Fra le baracche di Ostia solo miseria e disperazione*, «Il Messaggero Sardo», marzo 1970.

²⁴ *Ibidem*. Su Ostia, vedasi anche *Baracche sulla palude per gli emigrati di Ostia*, «Il Messaggero Sardo», giugno 1971.

i bambini, che risentivano, come nel quartiere di Centocelle, di gravi difficoltà di inserimento scolastico²⁵.

Ovviamente i problemi non erano legati solo a una certa diffidenza dei luoghi di arrivo. Dopo anni di civile convivenza, le faide interne del mondo agropastorale e il banditismo diedero inizio alla caccia al sardo e alimentarono lo stereotipo dei sardi pastori, banditi e sequestratori: «Quando si sente parlare di pastori sardi puntualmente si pensa a sequestratori. Si avvelenano così i rapporti tra le comunità»²⁶.

Sardi europei, tra matrimoni misti e lavoro

Tra gli anni Cinquanta e Settanta, circa il 25% del flusso migratorio sardo si diresse fuori dalla Penisola. L'Europa, come d'altronde succedeva per il resto d'Italia, fu la meta privilegiata e assorbì quasi il 93% del contingente isolano. Le destinazioni principali erano Germania, Francia, Belgio, Svizzera e Paesi Bassi²⁷.

L'Olanda si distinse per essere accogliente e aperta. Il *Messaggero* racconta che i sardi non furono percepiti come stranieri ma trovarono posto non solo nelle famiglie olandesi, visto l'alto numero di matrimoni misti, ma anche alla corte della famiglia reale. *Anche l'emigrazione sarda ha la sua Cenerentola*²⁸ titola il giornale con toni trionfali nel riportare la storia di una venticinquenne che lavorava come cuoca per la regina e, durante le vacanze estive, aveva fatto rientro nel suo paese, Orosei, a bordo dell'aereo personale dei reali. Come lei, tanti trovarono una nuova casa, rispetto e calore umano, una sistemazione dignitosa senza discriminazioni²⁹, in un paese nel quale la comunità sarda era rispettata e benvoluta³⁰. I numerosi matrimoni misti confermavano, secondo il giornale, che il fenomeno della discriminazione nei confronti dei lavoratori stranieri fosse meno diffuso rispetto al resto dell'Europa, e in molte zone quasi inesistente³¹.

Sono storie di successo molto simili a quelle di alcune comunità sarde in Francia. Nella regione del Rodano, per esempio, «[l]emigrato viene inserito nella comunità francese con facilità, risente dei benefici che questo popolo offre alla sua prosperità, non ci sono urti ambientali, non ci sono stacchi che accentuino il baratro di nostalgia e sollevino i problemi di psicologia propria dello straniero»³².

Così pure nel bacino carbonifero di Le Creusot, a circa 160 chilometri a Nord di Lione, i sardi avevano trovato lavoro e fatto fortuna, soprattutto quelli arrivati negli anni Cinquanta. In un contesto che ricordava le miniere di Carbonia, le posizioni più dure erano comunque ricoperte dagli emigrati: «[O]gni acciaio ha un tipo

²⁵ *Il dramma dei bambini nel "ghetto" dei sardi*, «Il Messaggero Sardo», maggio 1971.

²⁶ Tg2 Dossier, *Barbagie oltre il mare*, 1980, min. 4. Per approfondimenti sul tema: BENEDETTO MELONI, *Pastori sardi nella campagna toscana*, «Meridiana», n. 25, gennaio 1996, pp. 167-202.

²⁷ NEREIDE RUDAS, *L'emigrazione [...]*, op. cit., p. 38.

²⁸ *Anche l'emigrazione sarda ha la sua Cenerentola. Da Orosei alla Corte della Regina d'Olanda*, «Il Messaggero Sardo», settembre 1969.

²⁹ *Nella civile Olanda i sardi hanno trovato con il lavoro il rispetto e il calore umano che mitigano la nostalgia*, «Il Messaggero Sardo», giugno 1970.

³⁰ *Una "piccola Sardegna" serena nella civile e cordiale Olanda*, «Il Messaggero Sardo», luglio 1971.

³¹ *Nel paese dei mulini a vento*, «Il Messaggero Sardo», gennaio 1976.

³² *Emigrazione senza drammi né problemi nella civile e ricca regione del Rodano*, «Il Messaggero Sardo», luglio 1969.

particolare di silicosi. Per questo i francesi non lavorano in fonderia, lasciano che ci vadano gli italiani, gli spagnoli, gli algerini, i portoghesi»³³. Più a Sud, a La Ciotat, non lontana da Marsiglia, la maggior parte dei sardi era impiegata nei cantieri navali e anche qui non mancavano il lavoro qualificato e la solidarietà umana, matrimoni misti, un trattamento pari ai francesi³⁴.

Dal Belgio, nello specifico dal Limburgo, vengono raccontate storie positive, come riassumono alcuni titoli: «L'umanità e la correttezza dei belgi attenuano i disagi e la nostalgia della comunità sarda. Non si sentono stranieri i quattromila del Limburgo»³⁵, «Emigrazione senza danni. Accolti da "uguali" trovano lavoro e un futuro sicuro»³⁶. In Germania, se i «mille di Wolfsburg»³⁷ impiegati alla Volkswagen avevano trovato un lavoro ben remunerato e tanti avevano sposato donne tedesche e «si [erano] integrati nel difficile ambiente»³⁸, al contrario, i sardi a Stoccarda, tra colossi come Mercedes, Bosch e Mahle, «viv[evano] isolati nelle baracche sognando soltanto il ritorno»³⁹. Come già visto, il problema degli alloggi è una costante, legata anche al fatto che nel Secondo dopoguerra l'emigrazione fosse spesso di tipo stagionale. Un'inchiesta condotta proprio in Germania, tra Monaco e Francoforte, mise in luce alcune delle situazioni durissime: «Disagi, umiliazioni, rabbia, si accumulano nelle baracche dove decine di lavoratori sono costretti ad ammassarsi, in condizioni igieniche pericolose, senza le minime attrezzature civili»⁴⁰. Inoltre, alla fine degli anni Settanta, le conseguenze della crisi del settore automobilistico furono sentite in primo luogo dagli emigrati, che intervistati dal Messaggero rimarcarono come nonostante tanti anni di rispettabile servizio, non venisse applicato lo stesso trattamento: «Siamo tutti uguali, però chissà perché quando c'è qualche lavoratore da colpire tocca sempre a noi emigrati»⁴¹.

Nostalgia e circoli

Ad accomunare i racconti, vi sono la nostalgia e il desiderio di tornare a vivere in Sardegna, quest'ultima spesso direttamente proporzionale all'instabilità economica. Sfogliando le pagine del Messaggero, di anno in anno si susseguono articoli e titoli ad effetto⁴². Indubbiamente, l'emigrazione sarda tra gli anni Cinquanta e Settanta verso l'Europa occidentale presentava caratteristiche simili a quella del Mezzogiorno, classificata come «un'emigrazione pluriennale di lavoratori a tempi

³³ *Fabbricano nuove case e carri armati lavorando in Francia senza rimpianti*, «Il Messaggero Sardo», agosto 1969.

³⁴ *Il lavoro di 600 sardi per i giganti del mare*, «Il Messaggero Sardo», settembre 1970.

³⁵ *Non si sentono stranieri i quattromila del Limburgo*, «Il Messaggero Sardo», gennaio 1971.

³⁶ *Accolti da "uguali" trovano un lavoro e un futuro sicuro*, «Il Messaggero Sardo», luglio 1971.

³⁷ *Mille a Wolfsburg*, «Il Messaggero Sardo», novembre 1969.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Rassegnate macchine da lavoro. I sardi emigrati a Stoccarda vivono isolati nelle baracche sognando soltanto il ritorno*, «Il Messaggero Sardo», febbraio 1970.

⁴⁰ *La truffa degli affitti*, «Il Messaggero Sardo», ottobre 1972.

⁴¹ *Nell'opulenta Germania vita dura per gli emigrati*, «Il Messaggero Sardo», maggio 1978.

⁴² *Tra i tanti: Da dieci anni i sardi lavorano in Svizzera tenendo sempre pronta la valigia del ritorno*, ottobre 1969; *Nelle miniere e nelle fabbriche di Liegi duemila sardi non si rassegnano all'esilio. Dobbiamo tornare tutti: non possiamo morire qui*, marzo 1970.

e scopi definiti»⁴³. Si contraddistingueva, quindi, per la temporaneità, per un inserimento ai livelli più bassi nel mercato del lavoro e, di conseguenza, per la precarietà occupazionale. In genere, la superficiale partecipazione alla vita sociale e la socializzazione strettamente legata al contesto lavorativo rafforzavano modelli comportamentali antecedenti alla partenza⁴⁴.

È però innegabile che vivere al di fuori dell'Isola abbia aperto nuovi orizzonti e dato l'opportunità di acquisire nuove competenze: «Hanno abbandonato la Sardegna che sapevano solo zappare: ora sono diventati gangli vitali nella grande industria, specialisti apprezzati ed abili. Hanno dimostrato che istruiti in modo adeguato sono in grado di lavorare allo stesso livello degli operai dei paesi tradizionalmente industrializzati»⁴⁵.

I circoli spesso rappresentavano la seconda casa all'estero, luoghi nei quali riunirsi e incontrarsi. Capitava, come accaduto a Düsseldorf, che venissero creati «per sfuggire alla vita alienante della televisione in comune»⁴⁶ e che si discutesse di temi importanti, come l'istruzione delle seconde generazioni e il loro inserimento sociale, una volta venuta meno la possibilità del rientro: «Prima il problema era diverso. C'era la speranza di tornare a casa, in tempi nemmeno lunghi. Per i bambini era necessario tenere viva la conoscenza della lingua italiana, per il resto la loro vita avrebbero dovuto organizzarla in Sardegna. Oggi non è più così. [...] La prima discriminazione tra tedeschi e migranti passa proprio a scuola»⁴⁷.

«Non esistono solo le discriminazioni»

Durante gli anni Settanta, la Svizzera – che dal 1958 al 1976 accolse quasi la metà del flusso migratorio italiano⁴⁸ – fu tra i paesi protagonisti dei servizi del Messaggero. La condizione abitativa, le baracche, i problemi degli stagionali, le iniziative xenofobe furono raccontati da ogni angolo del paese: vi furono vari reportage da Ginevra, da Berna, dal Ticino, da Losanna e dal Vaud, da Baden⁴⁹.

Ma «in Svizzera, non esistono solo le discriminazioni», scriveva all'inizio degli anni Settanta in una lettera alla redazione un emigrato, rimarcando come chi chiedeva il rispetto dovesse a sua volta comportarsi correttamente, essere disposto a fare sacrifici, a spendere per avere un'abitazione decente⁵⁰. Il giornale

⁴³ WOLF-RÜDIGER BÖHNING - DENIS MAILLAT, «Les conséquences économiques de l'emploi des travailleurs étrangers, concernant en particulier les marchés du travail des pays de l'Europe occidentale», in WOLF-RÜDIGER BÖHNING - DENIS MAILLAT, *Les effets de l'emploi des travailleurs étrangers*, OCDE, Paris, 1974, p. 50.

⁴⁴ AURORA CAMPUS, *Il mito del ritorno. L'emigrazione dalla Sardegna in Europa. Lettere degli emigrati alle loro famiglie, Anni 1950-1971*, Edes, Cagliari, 1985, pp. 13-14.

⁴⁵ *Nelle miniere e nelle fabbriche di Liegi duemila sardi non si rassegnano all'esilio*, op. cit.

⁴⁶ *L'integrazione passa per la scuola*, «Il Messaggero Sardo», maggio 1978.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ TONI RICCIARDI, *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*, Donzelli, Roma, 2018.

⁴⁹ Rispettivamente, *Baracche e nostalgia per i sardi a Ginevra*, «Il Messaggero Sardo», ottobre 1969; *Non temono il razzismo gli emigrati sardi a Berna*, aprile 1970; *Prima d'essere cacciati via torniamo in Sardegna a piedi*, «Il Messaggero Sardo», maggio 1970; *Respinti da un ambiente sempre più ostile e chiuso lavorano per mantenersi senza risparmiare nulla*, «Il Messaggero Sardo», novembre 1970; *Stranieri per sempre*, maggio 1971.

⁵⁰ *Una lettera di un emigrato di Flussio*. In *Svizzera non esistono solo le discriminazioni*, «Il Messaggero Sardo», ottobre 1971. Per approfondimenti sulle lettere, MARZIA CARIA, *Mi sono emigrato in terra straniera. La scrittura degli emigrati nelle lettere al Messaggero Sardo*, Edizioni del Sole, Alghero, 2010.

scelse di raccontare anche «una Svizzera diversa», forse un caso unico nelle tormentate vicende dell'emigrazione isolana⁵¹. È la storia di un gruppo di circa duecentocinquanta operai (in passato erano di più, fino a quattrocento) assunti in una delle più grandi acciaierie svizzere in Ticino e scelti solo perché sardi, secondo l'articolo. Durante il secondo conflitto mondiale, l'ingegner Morini, all'epoca ufficiale superiore, era entrato in contatto con i soldati sardi, di cui aveva apprezzato serietà, laboriosità, spirito di sacrificio. All'inizio degli anni Sessanta, diventato direttore generale della Monteforno, un'acciaieria a una ventina di chilometri da Bellinzona, vista la necessità di manodopera, Morini, ricordandosi delle doti dei sardi, decise di reclutare esclusivamente manodopera isolana. Sembra quasi un racconto alla De Amicis, in cui non mancano i rapporti di amicizia tra sardi e svizzeri, i matrimoni misti e le vittorie della squadra di calcio nel campionato locale. In un clima spesso ostile nei confronti della migrazione italiana, queste pagine avranno almeno messo di buonumore i lettori e le lettrici del Messaggero.

Forse avrà sortito lo stesso effetto anche un'altra storia a lieto fine, con protagonista «una coraggiosa comunità», che si era spostata «dal Sulcis alle Alpi combattendo contro tutto»⁵². Nella primavera del 1961, alcuni minatori furono assunti in Piemonte, nella Val Germanasca, dopo un lungo sciopero dei valligiani. Nonostante la diffidenza con cui vennero accolti – una delle frasi ancora tristemente di moda fu «vengono a rubarci il pane» –, i sardi riuscirono a inserirsi nel tessuto sociale e umano fino a quando, in seguito all'accoltellamento del direttore da parte di un minatore che era stato licenziato, i rapporti tra le due comunità cambiarono. Qualche tempo dopo, il ridimensionamento del personale interessò in primis gli isolani, con un licenziamento di massa. Paradossalmente, proprio quest'ultimo giocò un ruolo nel riavvicinamento tra sardi e piemontesi. Crebbero la stima e l'apprezzamento per gli sfortunati sardi, che non si erano persi d'animo e si erano trasferiti più a valle, avevano cambiato mestiere, facevano i muratori o gli operai alla FIAT, si dedicavano al commercio di montagna, si erano saputi reinventare e reinserire, anche socialmente.

Conclusioni

Le storie narrate nelle pagine del Messaggero ben sintetizzano l'ambivalenza dell'emigrazione e del sentirsi migrante, l'alternarsi di successi e sconfitte, il confine tra l'inclusione e la percezione di essere quasi un corpo estraneo. Che si trattasse di migrazioni verso l'Italia, l'Europa o altri paesi e continenti – cui furono dedicati vari reportage soprattutto durante gli anni Ottanta (solo per citarne alcuni: Australia, Perù, Libia, Algeria, Argentina)⁵³ –, uno dei meriti maggiori del mensile è certamente quello di aver dato voce, per cinquant'anni, alle comunità sarde fuori dall'Isola, avendo ben chiaro che l'emigrazione fosse una risorsa, senza

⁵¹ *Una Svizzera diversa*, «Il Messaggero Sardo», maggio 1973.

⁵² *Dal Sulcis alle Alpi combattendo contro tutto*, «Il Messaggero Sardo», novembre 1970.

⁵³ Rispettivamente: *Si sono integrati i sardi in Australia*, «Il Messaggero Sardo», aprile 1980; *Dalla Sardegna alle Ande con spirito di avventura*, ottobre 1981 e *I sardi in Perù*, dicembre 1981 e febbraio 1982; *In Libia a cercare lavoro*, febbraio 1982; *L'imprenditoria sarda s'afferma in Africa*, febbraio 1984; *Tra i sardi in Argentina*, dicembre 1987.

dimenticarsi, allo stesso tempo, di aggiornare le stesse comunità sulle vicissitudini sarde. Le cronache dai paesi abbandonati e lo spopolamento, gli aggiornamenti dal Consiglio regionale e le misure in materia di emigrazione, i risultati del Cagliari Calcio, le notizie dai circoli sparsi per il mondo, le foto delle colonie estive in Sardegna dedicate ai figli degli emigrati, la rubrica della posta del lettore, le vignette e le poesie in lingua sarda, tutto questo e tanto altro era atteso e entrava ogni mese nelle case dei sardi nel mondo.

Una recente lettera dal Belgio, pubblicata online, dimostra e conferma la gratitudine del pubblico dei lettori: «Caro Messaggero, pensandoci bene sinceramente dico per noi che emigrati degli anni '50, abbiamo vissuto per anni nel buio, senza che ci fosse per noi nessun giornale o nessuna notizia che giungesse dalla nostra regione Sardegna, tu per noi tutti sei stato la prima cosa bella, perché ogni volta che arrivavi nelle nostre case si aveva la frenesia di leggerti. Ci davi l'impressione di respirare l'aria di casa nostra. [...] Attraverso le tue pagine non solo ci hai aiutato a non dimenticare la nostra lingua italiana e regionale, ma ci hai permesso di dare voce alle nostre aspirazioni sensibilizzando la Regione Sardegna affinché non dimenticasse che oltre il mare e oltre frontiera c'era un'altra autentica Sardegna [...]. Con affetto»⁵⁴.

Per concludere, ritorniamo indietro fino al 1969, all'anno della nascita del Messaggero, ad un commento di un emigrato di Lione, talmente lucido e attuale che potrebbe essere stato pronunciato nel luglio del 2019 e non nello stesso mese di cinquanta anni fa: «Con la povertà della Sardegna, con la sua insularità neppure fra un secolo ci sarà lavoro per tanti disoccupati. Nessuno crede all'Europa, questo è il fondamentale difetto dei sardi. Ci credano, si battano per l'Europa unita ed allora Carbonia o Cagliari, Oristano o Lione o Grenoble saranno la stessa cosa»⁵⁵. Senza voler polemizzare ma con l'obiettivo di andare oltre le singole parole, il messaggio è chiaro: abbattendo le frontiere ogni posto è casa.



Natale 1969, l'augurio del tanto amato Gigi Riva agli emigrati sardi. Sardo d'adozione, proprio nella stagione 1969-1970 Riva contribuì alla vittoria dell'unico scudetto del Cagliari Calcio.

Fonte: «Il Messaggero Sardo», dicembre 1969.

⁵⁴ Si veda: <www.ilmessaggerosardo2.com/index.php?option=com_content&view=article&id=3368:il-messaggero-sardo-e-gli-emigrati-degli-anni-50&catid=690&Itemid=170>, consultato il 2 luglio 2019.

⁵⁵ «I sardi non credono all'Europa», «Il Messaggero Sardo», luglio 1969.

Izourt 80 anni dopo: una tragedia negli anni bui dell'Europa¹

Il 22 e 23 giugno del 2019 a Auzat-Vicdessos l'associazione *Pays du Vicdessos, Souviens-toi d'Izourt-Ricordate* (d'ora in avanti *Ricordate-Izourt*) ha organizzato le celebrazioni per l'ottantesimo anniversario di una delle tante *catastrofi del fordismo in migrazione dimenticate*². Era il 24 marzo del 1939, quando gli operai addetti alla costruzione di una delle numerose dighe idroelettriche dell'Europa del tempo vennero sommersi da una bufera di neve. Le vittime furono 31: 29 italiani, perlopiù veneti e friulani, e 2 francesi.

La diga d'Izourt, alla fine degli anni Trenta, rientrava nella strategia della produzione elettrica per un paese come la Francia – ancora potenza coloniale, uscita vittoriosa dalla Grande guerra nonostante l'alto tributo di sangue – che si stava proiettando verso un processo di industrializzazione. Izourt, altopiano ai confini con Andorra e la Spagna, nel cuore dei Pirenei francesi, nel dipartimento di Ariège (regione di Tolosa), divenne uno snodo centrale per fare partire l'industrializzazione di una delle aree rurali maggiormente in sofferenza del paese. Parimenti, lo scenario geopolitico internazionale avrebbe trasformato questo territorio del Sud-Ovest della Francia in uno snodo di transito, rifugio e persecuzione delle tante umanità che fuggivano e fuggiranno per più di un ventennio (1924-1945) prima dal fascismo, poi dalla Guerra di Spagna ed infine dall'occupazione nazista e della Repubblica di Vichy. In controtendenza con lo scenario internazionale, il periodo tra le due guerre mondiali segnò in maniera incisiva dal punto di vista migratorio questo pezzo di territorio francese e con esso la sua demografia, dilemma plurisecolare del paese transalpino. Già nel decennio pre-crisi (1921-1931) la presenza straniera nel dipartimento dell'Ariège si triplicò. Da un lato, la penuria di manodopera del settore agricolo e, dall'altro, la nascente industria incentivarono l'arrivo di molti nuclei familiari dal Nord Italia, dalla Svizzera e dal Belgio. Negli anni successivi, nonostante la crisi economica internazionale, questo territorio continuò a essere

di TONI RICCIARDI, Université de Genève.

¹ A questo contributo, il primo sull'argomento, seguirà nei prossimi mesi una monografia sulla tragedia di Izourt nell'ambito del progetto di ricerca dell'Université de Genève *The human cost of energy: Catastrophes, migrations and transformation processes in the twentieth century* finanziato dal Swiss National Science Foundation [100011_169440].

² Dagli inizi del XX secolo, le catastrofi del fordismo in migrazione hanno segnato la storia dell'emigrazione italiana e non solo. Le più note, in Europa, sono Marcinelle (Belgio, 8 agosto 1956) e Mattmark (Svizzera, 30 agosto 1965). La definizione di catastrofe del fordismo in migrazione è dovuta al combinato disposto di più fattori che ne identificano la natura: 1) catastrofe, inteso come evento di rottura e di cesura; 2) tragedia avvenuta in luoghi dove si lavorava per la produzione di energia, fattore chiave del concetto di fordismo; 3) impiego di manodopera a basso costo, in netta maggioranza migrante. Per maggiori approfondimenti e per un'analisi di sintesi sul tema, si veda: TONI RICCIARDI - SANDRO CATTACIN, a cura di, *Le catastrofi del fordismo in migrazione*, «Studi Emigrazione/Migration Studies», LI, 2014, n. 196.

attraattivo: nel 1936 la popolazione straniera superò le 110.000 unità, poco meno del 6% della popolazione; dopo la Guerra di Spagna, gli esuli spagnoli fecero incrementare questa percentuale; la *Retirada* a partire dal febbraio del 1939 trasformerà radicalmente la fisionomia sociale e politica, oltre che la vita culturale della popolazione residente nell'area³.

Antoine Specia è parte, se non il risultato, di questa trasformazione: «Sono e resto italiano, non so spiegarlo. Tutti gli altri della mia famiglia si sentono francesi. Io ho fatto tutta la mia carriera qui, i miei studi, mia moglie è francese, ma io sono e resto italiano»⁴. Si commuove quando racconta la sua storia, la storia dei suoi genitori che emigrarono, senza sapere una parola di francese, conoscendo solo il senso dell'orientamento contadino e della fame. Antoine è divenuto francese nel 1962, da qualche anno è il presidente dell'associazione *Ricordate-Izourt*, ma più di ogni altra cosa è fiero di rivendicare le sue origini bellunesi. Il padre partì da Quero Vas arrivando a destinazione dopo un viaggio pieno di peripezie. La storia di Antoine è fortemente legata anche a quella della tragedia di Izourt: il padre fu uno dei primi soccorritori che giunsero dall'altro grande cantiere dell'epoca, quello della diga di Gnioure.

Izourt

I lavori per la costruzione della diga di Izourt, situata nei Pirenei francesi a 1620 metri di altitudine, sono iniziati nel 1938 e si sono conclusi nel 1940, anche se la piena produzione si è registrata solo nel Secondo dopoguerra, soprattutto in seguito alla nazionalizzazione dell'energia voluta da De Gaulle nel 1945 e iniziata nel 1946⁵. La necessità di avere impianti di produzione energetica in luoghi di montagna era dovuta, come in tutta l'Europa del tempo e anche nei primi decenni del Secondo dopoguerra, alla difficoltà di diffusione su lunghe distanze dell'energia stessa. Per questa ragione gli impianti industriali già dalla fine del XIX secolo vennero realizzati in prossimità delle fonti energetiche, che per l'epoca significava sostanzialmente luoghi in cui era possibile produrre energia idroelettrica. Infatti, il primo impianto idroelettrico nel bacino dell'Ariège fu realizzato già nel 1888, anche se la produzione era limitata a soli 80 kWh⁶. Lo sviluppo del settore idroelettrico portò nel 1907 all'inaugurazione di un primo impianto elettrochimico a Auzat, alle pendici dell'altopiano di Izourt⁷. A seguire, negli anni si registrarono altri impianti nella zona, che la trasformarono da area prettamente agricola in fortemente industriale, tanto da vantare uno dei distretti tessili più significativi di tutta la Francia. Il progetto prevedeva un invaso di 7.250.000 di metri cubi d'acqua con un getto a caduta di 29 metri, in funzione per 9 mesi, mentre da maggio a

³ LAURE TEULIÈRES, *Histoire et mémoire des immigrations en région Midi-Pyrénées: XIXe-XXe siècles*, Nouvelles Éditions Loubatières, Portet-sur-Garonne, 2010.

⁴ Questi racconti sono una piccola parte dell'intervista concessa all'autore del presente saggio a Foix da Antoine Specia il 20 giugno 2019, in occasione delle celebrazioni della tragedia di Izourt.

⁵ FABIENNE CARDOT - FRANÇOIS CARON, pour L'ASSOCIATION POUR L'HISTOIRE DE L'ÉLECTRICITÉ EN FRANCE, *Histoire générale de l'électricité en France*, Vol. II, Fayard, Paris, 1991, pp. 13-25.

⁶ ASSOCIATION «PAYS DU VICDESSOS, SOUVIENS-TOI D'IZOURT - RICORDATE», *Izourt 1939-2003*, Vicdessos, 2013, p. 48.

⁷ LUCIEN GORON, *Les avalanches du début du printemps de 1939 dans le bassin supérieur du Vicdessos*, «Revue géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest», 10, 2, 1939, p. 152.

luglio si sarebbe dovuto fermare per consentire al lago di riempirsi nuovamente. La produzione energetica prevista era di 24 milioni di kWh l'anno e aveva lo scopo di fornire l'elettricità agli impianti elettrometallurgici ed elettrochimici situati a valle tra Vicdessos e Auzat⁸.

I lavori per le opere accessorie, quelle che dovevano servire preliminarmente per la realizzazione della diga vera e propria, iniziarono il 1° aprile del 1937. Vi furono complessivamente cinque cantieri: Izourt, a quota 1.600 metri, che occupò 105 operai; Pradières, a 1.200 metri, 132 operai; Artiès, da quota 900 a 1.200 metri, 44 operai; de Marc, 1.100 metri, 36 operai; Auzat, 800 metri, 32 operai. Ai 349 lavoratori presenti nei cinque cantieri ne vanno aggiunti altri 34, impiegati a vario titolo, tutti assunti dalla *Société Hydroélectrique des Pyrénées*, che era subentrata nell'aprile del 1937 alla *Société Hydroélectrique des Forces Motrices de Vicdessos*. Le nazionalità di queste maestranze offrono il quadro della condizione demografica del luogo e della penuria di manodopera. Infatti, vi erano 180 francesi, di cui 41 nord-africani provenienti dalle colonie, 107 italiani, 39 spagnoli, 18 andorroni, 2 polacchi, 1 svizzero e 1 slavo⁹. Fu lo stesso prefetto dell'Ariège ad autorizzare, nel 1938, la *Société Hydroélectrique des Pyrénées* all'assunzione per chiamata diretta di 165 lavoratori italiani (tra cui 60 tagliatori di granito) e al reclutamento in tutto il territorio francese di altri 200 muratori e/o manovali, preferibilmente italiani¹⁰. La predilezione per gli italiani – che rimarrà tale ancora per poco – affondava le sue radici nel passato migratorio e in tutta una serie di scelte che avevano indirizzato la manodopera italiana verso il paese transalpino.

Francia unicum migratorio nell'Europa tra le due guerre

Nel periodo della grande emigrazione gli unici paesi ad adottare su larga scala lo status di straniero, al fine di comprimerne i diritti, furono la Germania, in parte, e la Francia, che adottò per prima lo status di lavoratore *séjourner* (lavoratore ospite)¹¹. Ciò nonostante, la presenza straniera era in rapida ascesa dalla seconda metà del XIX secolo. Basti pensare che se nel 1851 gli stranieri erano poco più di 381.000, solo trent'anni dopo avevano raggiunto il milione, per sfiorare 1,2 milioni nel 1911¹². La provenienza era sostanzialmente dai paesi confinanti, su tutti Italia, Belgio, Germania e Svizzera; nei decenni successivi si aggiunsero Spagna e Portogallo. Già durante il Settecento, la Francia fu l'unico paese continentale a registrare un forte deficit demografico, che si acuì soprattutto dopo il 1860, con l'uso diffuso anche tra i ceti contadini e artigiani dei metodi contraccettivi ispirati alla dottrina malthusiana¹³. La motivazione di questo *grève du ventre* (sciopero dei ventri) affondava le radici nella resistenza alla proletarizzazione¹⁴. Infatti, al

⁸ FRANÇOIS TAILLEFER, *Le Vicdessos. Étude géographique*, «Revue géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest», 10, 3-4, 1939, pp. 154-155.

⁹ ASSOCIATION «PAYS DU VICDESSOS, SOUVIENS-TOI D'IZOURT - RECORDATE», *Izourt 1939-2003* [...], op. cit., pp. 80-82.

¹⁰ ARCHIVES DÉPARTEMENTALES ARIÈGE (DDA), 6 M72. Note du préfet de l'Ariège, 15 mars 1938.

¹¹ STEPHEN CASTLES - MARK J. MILLER, *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoya, Bologna, 2012, p. 114.

¹² PATRICK WEIL, *La France et ses Étrangers*, Calmann-Lévy, Paris, 1991.

¹³ GARY S. CROSS, *Immigrant Workers in Industrial France*, Temple University Press, Philadelphia, 1983.

¹⁴ GÉRARD NOIRIEL, *Le creuset français : Histoire de l'immigration XIX^e-XX^e siècles*, Seuil, Paris, 1988.

contrario di Germania e Regno Unito, la Francia ebbe un'emigrazione oltreoceano relativamente contenuta durante il periodo della prima industrializzazione¹⁵. L'eccezione fu rappresentata dalla direttrice verso l'Algeria a partire dal 1830¹⁶. In questo periodo, anche la mobilità campagna/città fu abbastanza contenuta e per questa ragione la manodopera straniera ha rivestito per lungo tempo un ruolo fondamentale per la crescita del paese stesso.

Nel periodo tra le due guerre, la Francia rappresentò un *unicum* nel quadro delle migrazioni internazionali. Mentre gli altri paesi che avevano partecipato alla Grande guerra registrarono una penuria di manodopera, complice anche la crisi internazionale sul finire degli anni Venti, Regno Unito e Francia adottarono strategie di attrazione essendo entrambi potenze coloniali. Mentre i britannici incentivarono l'arrivo di manodopera dai territori coloniali, la Francia, pur senza disdegnare l'utilizzo di forza lavoro dal Nord Africa, puntò su strategie classiche. Tra il 1918 e il 1945, la migrazione internazionale per motivi di lavoro subì un crollo verticale dovuto, sostanzialmente, da un lato alla stagnazione e alla crisi economica e, dall'altro, alle ostilità di guerra tra diversi paesi¹⁷. In questo periodo, l'unico paese dell'Europa occidentale che visse un'immigrazione concreta fu la Francia, per lo stesso motivo per il quale l'aveva incentivata nei secoli e nei decenni precedenti. Dopo la Grande guerra, il deficit demografico francese fu aggravato dalla perdita di 1,4 milioni di uomini, ai quali vanno aggiunti 1,5 milioni che rientrarono inabili al lavoro¹⁸. Questa fu la ragione per cui la Francia già negli anni Venti aveva dato seguito ad una serie di accordi di immigrazione con Polonia, Italia e Cecoslovacchia. La gestione fu affidata alla *Société Générale d'Immigration* (SGI) che aveva come obiettivo primario il reclutamento nei settori dell'agricoltura e delle estrazioni minerarie. Parimenti, nonostante nel 1914 fosse stata emanata una legge tendente a limitare l'arrivo degli algerini musulmani, e sebbene fossero ritenuti *non-cittadini*, la loro presenza crebbe dalle poche migliaia all'inizio degli anni Dieci agli oltre 80.000 nel 1928¹⁹. Tra il 1920 e il 1930 si stima che gli stranieri entrati in Francia siano stati oltre 2 milioni, di cui più di mezzo milione quelli reclutati dalla SGI, e che questi abbiano contribuito all'incremento demografico per più del 75%²⁰. Nello stesso periodo furono incentivati i matrimoni misti, in particolare con gli europei. Già nel 1931 gli stranieri erano più di 2,6 milioni, poco meno del 7% della popolazione; tra questi gli italiani rappresentavano il contingente più numeroso (808.000), seguiti da polacchi (508.000), spagnoli (352.000) e belgi (254.000)²¹. Tuttavia, l'anno seguente, complici gli effetti della crisi internazionale, furono introdotte quote per le imprese e molti stranieri subirono licenziamenti di massa. Volendo sintetizzare, potremmo dire che negli anni Venti gli stranieri «rappresentavano una forza lavoro a basso prezzo e flessibile, necessaria all'accumulazione del capitale e alla crescita economica; allo stesso tempo, gli stranieri permisero ai lavoratori francesi un

¹⁵ DONALD SASSOON, *La cultura degli europei. Dal 1800 a oggi*, Rizzoli, Milano, 2008, pp. 25-28.

¹⁶ MARISA FOIS, *La minoranza inesistente. I berberi e la costruzione dello Stato algerino*, Carocci, Roma, 2013.

¹⁷ STEPHEN CASTLES - MARK J. MILLER, *L'era delle migrazioni [...]*, op. cit., p. 117.

¹⁸ ANTOINE PROST, *L'immigration en France depuis cent ans*, «Esprit», 4, 1966, p. 538.

¹⁹ CLIFFORD D. ROSENBERG, *Policing Paris: The Origins of Modern Immigration*, Cornell University Press, New York-London, 2006, pp. 130-131.

²⁰ ROBERT DESCLOÏTRES, *The foreign worker: adaptation to industrial work and urban life*, OCDE, Paris, 1967, p. 23.

²¹ PATRICK WEIL, *La France et ses Étrangers [...]*, op. cit., pp. 27-30.

certo livello di mobilità economica»; mentre negli anni Trenta, l'immigrazione «si attenuò e fornì il capro espiatorio per la crisi economica»²².

Gli italiani, la cui presenza fu incentivata e anche preferita rispetto ad altre nazionalità per ovvie ragioni di prossimità socioculturali e religiose, godettero anche di una legislazione quasi preferenziale, figlia del *Trattato di lavoro tra Italia e Francia* del 1924, così come previsto dall'art.1 (3° capoverso): «Gli stessi lavoratori e loro famiglie potranno entrare liberamente nel paese di destinazione che non esigerà a tale effetto alcuna autorizzazione speciale, con riserva delle deroghe temporanee previste dell'art. 4»²³. Quest'ultimo articolo era volto a prevenire un surplus di presenza straniera, legandola alle congiunture economiche: «Nel caso in cui le condizioni del mercato di lavoro, in certi periodi di tempo in certe regioni e per certe professioni, non permettessero di trovare impiego agli immigrati, che si recano individualmente e spontaneamente alla ricerca di lavoro, il Governo interessato avvertirà immediatamente, per via diplomatica»²⁴. La via diplomatica restò favorevole fino agli ultimi anni Venti, per poi incrinarsi progressivamente nel decennio successivo, sino a contrapporre i due paesi a partire dal 1939.

Gli italiani nei Pirenei francesi

L'incontro tra la migrazione italiana e i contadini francesi appare per certi versi una storia molto singolare. Agli inizi degli anni Venti del XX secolo, la regione del Sud-Ovest (attuale Aquitaine e Midi-Pyrénées) vive una profonda crisi demografica. Si tratta di una situazione strutturale che conobbe un aggravarsi già sul finire dell'Ottocento. Gli 11 dipartimenti che circondano la città di Tolosa solo nel decennio 1911-1921 segnarono una perdita netta di 235.000 abitanti. Il fenomeno, che stava colpendo l'intero paese, fu molto più intenso nelle zone rurali. Come già accennato, complici la crisi del settore agricolo, la stagione coloniale che vide la Francia protagonista assoluta e infine la Grande guerra, dal 1851 al 1921 questi fattori segnarono un punto di non ritorno demografico per questi territori. Il dipartimento dell'Ariège, del quale fanno parte i comuni alle pendici dell'altopiano di Izourt, passò dalle 267.435 unità del 1851 alle 172.851 del 1921²⁵.

Tuttavia, nonostante una politica accogliente nei confronti degli italiani, e nonostante l'emergenza demografica fosse ormai da più di un secolo al centro del dibattito pubblico, crebbe un malcontento generale verso una presenza che nei fatti sostituiva intere generazioni, che avevano sacrificato la propria vita per il ruolo geopolitico della Francia, come raccontava la stampa: «La Francia fa figli per consegnarli alla morte»²⁶, «la nostra vittoria sulla Germania rischia di rivelarsi inutile se non vinciamo quella su noi stessi»²⁷, e ancora, «la Francia, più di ogni altra nazione, soffre della perdita del suo capitale umano»²⁸.

²² GARY S. CROSS, *Immigrant Workers* [...], op. cit., p. 218.

²³ DDA, 15 M2. Trattato di lavoro tra Italia e Francia, Commissariato Generale all'Emigrazione, Roma, 1924.

²⁴ Ibidem.

²⁵ LAURE TEULIÈRES, *Immigrés d'Italie et paysans de France (1920-1944)*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse, 2012, pp. 9-15.

²⁶ «L'Express du Midi», 15 marzo 1924, p. 21.

²⁷ «L'Express du Midi», 16 febbraio 1924.

²⁸ «La Dépêche», 3 aprile 1924.

Queste prese di posizione erano in parte il segno di un cambio di percezione. D'altronde, la migrazione è, prima che numeri, percezione. Infatti, nel 1921 gli italiani censiti nel dipartimento erano solo 212, meno del 5% degli stranieri; sfiorano le mille unità nel 1926 per arrivare a rappresentare poco più di quarto dell'intero contingente (1.895 unità) nel 1936²⁹. Questa progressiva impennata era dovuta sostanzialmente alla perdita subita dal settore agricolo, che in poco meno di 70 anni (1851-1916) aveva visto il dimezzamento della forza lavoro e che, per restare in vita, necessitava sempre più di braccia straniere. Come in altre parti d'Europa, e più in generale nel flusso migratorio dall'Italia, a muoversi furono principalmente donne e uomini delle regioni settentrionali: «Italiani del Nord, piemontesi, lombardi, gente sobria, lavoratori, anche nella lingua mostrano molte analogie con la nostra [...] posseggono le stesse nostre abitudini, la nostra stessa morale». Così vennero descritti nel settembre del 1924 gli italiani su *L'Agriculteur de l'Ariège*. Nonostante non esistessero ancora le regioni, le rilevazioni vennero accorpate per ambiti territoriali, che rispecchiano le aggregazioni regionali e il quadro di presenze sull'intero territorio transalpino. Infatti, nel 1925 in Francia erano stati censiti 59.121 veneti, 31.531 piemontesi e 20.844 lombardi. I primi tra i meridionali erano i campani, con 4.795 presenze³⁰. Complessivamente la direttrice verso la Francia crebbe per l'insieme di fattori di contesto ai quali abbiamo già accennato, a cui si aggiunse anche l'atteggiamento da parte dell'Italia. Se in una prima fase l'intento da parte italiana fu quello di garantire i diritti minimi ai propri emigranti, con l'entrata in funzione strutturata del Commissariato all'Emigrazione furono introdotte tutta una serie di misure che tendevano ad interpretare questa emigrazione non più come provvisoria, bensì come stabile. Presenza del clero italiano, libertà del trasferimento delle rimesse, uguaglianza di trattamento con i lavoratori autoctoni furono tutti elementi inseriti o in parte accennati nel Trattato del 1924. Basti pensare che durante gli anni Venti furono create una ventina di Missioni cattoliche italiane in Francia, tra le quali anche nella regione di Tolosa come nel dipartimento dell'Ariège³¹. Quanto ormai fosse radicata la presenza italiana in quest'area è certificato dai numeri del distretto consolare di Tolosa, che già nel 1928 contava oltre 32.000 cittadini di nazionalità italiana³².

La ricostruzione dei numeri, il quadro normativo e percettivo sono utili per comprendere perché i protagonisti dell'ennesima tragedia dimenticata dalla storia ufficiale furono ancora una volta gli italiani.

24 marzo 1939

Il 24 marzo del 1939 nel dipartimento di Ariège nevicò copiosamente³³. La situazione internazionale sta precipitando, ormai lo scoppio della guerra e più che una suggestione. Il presidente francese fa ritorno dall'Inghilterra dopo avere siglato

²⁹ Ivi, p. 39.

³⁰ «Le Midi socialiste», 5 maggio 1926, p. 47.

³¹ LAURE TEULIÈRES, *Le «pèlerinage des émigrés». Itinéraires de dévotion et missions catholiques italiennes dans la France du Sud-Ouest*, «Le Mouvement Social», 4, 209, 2004, p. 53-70.

³² LAURE TEULIÈRES, *Immigrés d'Italie* [...], op. cit., p. 158.

³³ «L'Ariégeois», aprile 2019, pp. 24-35.

un accordo tra i due paesi con l'intento di arginare lo strapotere hitleriano in Europa. I tedeschi ormai si sono stabiliti in pianta stabile a Vienna e Praga e puntano dritti verso Varsavia. L'Italia fascista è più defilata, ma agli occhi della Francia rappresenta un pericolo diretto, mentre in Spagna la caduta di Cordoba sta spalancando le porte della vittoria a Franco, Madrid capitolerà qualche giorno dopo.

A Izourt il risveglio fu traumatico, dopo una tempesta di neve che aveva praticamente sommerso il nucleo di baracche che ospitavano gli operai del cantiere, una sessantina. Alle 7.30 tre di queste baracche crollarono sotto il peso di 5 metri di neve che cadeva incessantemente da giorni. Inizialmente si pensò si trattasse di una delle tante valanghe che spesso invadevano lo spazio del cantiere. Di fatto non fu così, le abbondanti nevicate dei giorni precedenti, unite ad una specie di tornado di vento, fecero il resto. Le baracche sembravano essersi attorcigliate tra di loro senza alcuna spiegazione logica³⁴.

I primi soccorsi arrivarono dagli operai che si trovavano nelle baracche rimaste miracolosamente in piedi, mentre altri operai, come il padre di Antoine Specia, si erano già messi in cammino senza bussole per i sentieri della valle dal vicino cantiere di Gnioure. Nonostante lo scenario internazionale occupasse ormai da mesi tutte le pagine dei quotidiani, la notizia della tragedia trovò spazio – seppur marginale – nelle pagine di quelli italiani. *La spaventosa valanga sui cantieri del lago d'Izourd. 27 morti e parecchi feriti. Altri 35 operai bloccati o sepolti in una zona inaccessibile. Le autorità italiane partecipano validamente ai soccorsi* così titolava



Memoriale nel cimitero di Vicdessos dove furono sepolte le vittime di Izourt.

Foto di Toni Ricciardi. Anno 2019.

³⁴ LUCIEN GORON, *Les avalanches du début du printemps* [...], op. cit., p. 153.

un articolo del 26 marzo 1939 del «Corriere della Sera»³⁵ che nella parte finale del resoconto pubblicò le parole di un superstite:

«Era l'alba. Una sessantina di nostri compagni dormiva ancora in un edificio vicino al luogo in cui ci trovavamo. A un tratto si udì un fragore simile allo scoppio di una mina. Alzai la testa e vidi che una immensa massa di neve si era abbattuta sull'edificio. Benché intontiti dal violentissimo spostamento d'aria, io e i miei compagni ci precipitammo verso gli edifici da cui uscivano grida di dolore e appelli di soccorso. Alcuni operai che dormivano al primo piano avevano potuto fuggire. Cercammo, ma invano, di soccorrere gli altri. Si vedevano braccia che emergevano dalla neve, ma non potevamo afferrarle. Bisognò rinunciare. La neve era abbastanza rassodata e avevamo l'impressione di affondare, rischiando di restare seppelliti a nostra volta. Soltanto molte ore più tardi, approfittando del fatto che la tempesta si era momentaneamente calmata, abbiamo potuto liberare alcuni dei nostri compagni e soccorrerli con i medicinali a nostra disposizione»³⁶.

I tentavi di salvataggio continuarono per quattro giorni e il trasporto sia dei feriti che delle salme risultò molto complicato visto il perdurare delle tempeste di neve. Le linee telefoniche erano saltate e le molteplici valanghe dei giorni successivi al 24 marzo avevano reso inutilizzabile la funivia che collegava Pradières a Izourt³⁷.

Il 28 marzo la tormenta di neve si placò e le restanti vittime e i feriti riuscirono ad esser portati a valle³⁸. Qualche giorno dopo, il 31 marzo, si tennero le esequie in forma solenne nel cimitero di Vicdessos, dove furono sepolte 27 delle vittime italiane e le due francesi. La 28^a salma venne trasferita e tumulata nel cimitero di Saint-Pail-de-Jarrat. L'ultima vittima di Izourt, la 29^a, raggiunse i suoi compagni il 2 maggio dello stesso anno: si trattava di Primo Mondin, vittima di una valanga di neve e detriti provocata dalla detonazione dell'esplosivo che stava preparando per effettuare l'apertura di una galleria che avrebbe dovuto collegare l'acqua dell'invaso con un canale di collegamento³⁹. Nessuna delle 29 salme fu mai rimpatriata nei paesini di provincia dai quali provenivano le vittime: 4 erano della provincia di Belluno, 8 di Vicenza, che fu la più colpita, 1 di Treviso, 3 di Pordenone, 5 di Udine, 3 di Cuneo, infine 1 a testa dalle province di Bergamo, Brescia, Como, Torino e Reggio Calabria. Il più giovane, Giuseppe Giampaoli (di Pagnacco, Udine) aveva da qualche mese compiuto i 23 anni, mentre i più anziani erano Emilio Lancini (di Adro, Brescia) e Giacomo Tevere (di Pellaro, Reggio Calabria), che avevano entrambi 52 anni.

Sei mesi dopo, nel settembre del 1939, scoppiò la Seconda guerra mondiale e anche la promessa di rimpatrio delle salme fu sepolta da un'altra tragedia delle dimensioni epocali.

³⁵ Occorre sottolineare come molti quotidiani italiani, tra i quali anche «La Stampa» di Torino, utilizzarono la «d» al posto della «t» finale, trasformando Izourt in Izourd.

³⁶ Ibidem.

³⁷ LUCIEN GORON, *Les avalanches du début du printemps* [...], op. cit., p. 154.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Archivio di Stato di Belluno, Gab. di Prefettura, Cablogramma del Ministero degli Interni su comunicazione del Consolato d'Italia di Tolosa alla Prefettura di Belluno, 26 maggio 1939.

Cosa resta di Izourt?

Questa catastrofe in un angolo d'Europa che, come già detto, di lì a poco si trasformò nel crocevia di altre tragedie umane ci consegna uno dei tanti momenti della storia delle migrazioni, che hanno visto l'amaro primato del sacrificio di vite italiane nel mondo. Rappresenta una delle numerose tragedie del fordismo: pur di raggiungere il progresso, i sistemi di sicurezza e la salvaguardia di vite umane non erano prese in considerazione. L'anno seguente, nel 1940, ad Arsa – all'epoca ancora Regno d'Italia – si consumerà la più grave catastrofe mineraria della storia

d'Italia. Poi ci furono Marcinelle (Belgio) nel 1956, come Mattmark (Svizzera) nel 1965 o Robiei (Svizzera) nel 1966, quasi a testimoniare che, nonostante i precedenti, dimentichiamo quello che abbiamo vissuto. Eppure queste tragedie consegnano alle nostre coscienze un altro insegnamento, forse quello più importante. Tutte le vittime furono accomunate da un simile destino, pur avendo passaporti diversi, nazionalità diverse, origini diverse. Perché quando l'incuria dell'uomo si unisce alla fatalità del destino, non vi è nessuna differenza rispetto alla nazionalità.

Dopo quasi 70 anni dai fatti di Izourt, un gruppo di volenterosi, francesi e italiani, si è unito in memoria delle vittime. Grazie a loro, nel 2003, a Vicdessos, è stato inaugurato un memoriale e negli anni successivi sono state poste delle targhe nel luogo della tragedia. Ogni 5 anni l'associazione *Ricordate-Izourt* commemora quanto accaduto promuovendo anche gemellaggi, come quello con il comune di Quero Vas (Belluno) nel 2010. Ed è proprio a questo gruppo di amici franco-italiani (Antoine Specia, Jean-Pierre Ruffé, Gilbert Galy, Manuel Pirès e tanti altri ancora) che va riconosciuto lo sforzo di aver voluto mantenere vivo il ricordo di una delle tante pagine tristi del ricco mosaico dell'emigrazione italiana⁴⁰.



Croce commemorativa nell'altopiano di Izourt nei pressi della diga.

Foto di Toni Ricciardi. Anno 2019.

⁴⁰ In termini di pubblicazioni a cura dell'associazione *Ricordate-Izourt* si segnalano: ASSOCIATION «PAYS DU VICDESSOS, SOUVIENS-TOI D'IZOURT - RICORDATE», *Izourt 1939-2003* [...], op. cit.; il romanzo di GILBERT GALY, *Izourt, une effroyable tragédie: aux martyrs italiens et français*, Ricordate-Izourt, Vicdessos, 2015 del quale RENZA BANDIERA ha curato la versione italiana (*Izourt. Il dramma degli immigrati italiani sulle dighe dei Pirenei francesi*, Mazzanti, Venezia, 2018).

500 anni della Chiesa degli italiani a Lisbona

A Lisbona esiste un luogo dell'italianità da ben 500 anni: è la Chiesa di Nostra Signora di Loreto, meglio nota come la *igreja dos italianos* – la Chiesa della “Nazione Italiana”, affidata dal 1953 alle cure della Congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù, i Dehoniani. Non si tratta solo di un luogo di culto, ma è il simbolo della storia dell'emigrazione italiana in terra portoghese. Per questo motivo il quinto centenario dalla fondazione, 1518-2018, è stato celebrato per un intero anno solare¹.

Cinquecento anni ricordati con una festa cristiana ma anche laica, che ha coinvolto non solo le gerarchie ecclesiastiche ma anche le più alte rappresentanze italiane presenti in Portogallo, come l'Ambasciata d'Italia a Lisbona e l'Istituto Italiano di Cultura. Strutture che hanno aperto le loro sedi per ospitare concerti, presentazioni di libri, tavole rotonde, un ciclo di conferenze organizzate sulle relazioni luso-italiane nel corso dei secoli. Un anno intenso di appuntamenti che hanno portato all'attenzione l'importanza di questo luogo sacro, come ponte religioso e culturale tra Italia e Portogallo, e la devozione lauretana nella costruzione dell'identità italiana.

Le origini della Chiesa degli italiani

Quando la chiesa della “Nazione Italiana” fu costruita era collocata fuori delle mura della città di Lisbona, vicino alla porta chiamata di Santa Caterina. Oggi, con le trasformazioni urbanistiche avvenute nel corso dei secoli, si trova in una zona molto frequentata della Capitale portoghese, lo storico quartiere Chiado, all'angolo tra largo do Chiado e Rua da Misericórdia. Il quartiere è ritenuto uno dei più interessanti della città, ricostruito seguendo le norme antisismiche dopo il tragico terremoto del 1755 che colpì Lisbona. Sulle mappe è indicato come il quartiere degli artisti, in quanto dalla fine del XIX secolo e per buona parte del XX è stato il fulcro della vita culturale con i ritrovi nei caffè e negli atelier degli artisti. Qui nacque lo scrittore e poeta Fernando Pessoa, qui si trova il Teatro Nacional de São Carlos, il teatro dell'opera di Lisbona, il Museu Arqueológico do Carmo e il Museu do Chiarmo. Le strade del quartiere ospitano i caffè, i negozi e le boutique più importanti, quelle delle grandi firme. In relazione a questa sua ubicazione strategica la chiesa attrae numerosi visitatori, non necessariamente solo italiani e cattolici.

di NICOLETTA DI BENEDETTO, giornalista *freelance*.

¹ I festeggiamenti sono iniziati l'8 aprile del 2018 e sono stati chiusi ufficialmente il 7 aprile 2019.

«[...] Eretta – scrive il Nunzio Apostolico in Portogallo – nel cuore della Lisbona colta e laboriosa delle arti, degli affari e del commercio, completata di altari laterali e adorna di pregevoli decorazioni rispondenti alla devozione popolare e al gusto dell'epoca, officiata da illustri sacerdoti chiamati dall'Italia, secolo dopo secolo, questa chiesa ha visto riunirsi tra le sue mura nei dì di festa, nei momenti lieti e in quelli meno lieti della vita delle persone, della città e del paese, generazioni e generazioni di italiani e di portoghesi, qui venuti a cercare il sostento della fede e il balsamo della grazia»².

La storia della costruzione di questa chiesa e la presenza dei nostri connazionali in Portogallo camminano di pari passo; è possibile conoscere i nomi delle persone che hanno contribuito affinché la chiesa fosse eretta, gestita e amministrata e, malgrado le vicissitudini che ha subito, potesse giungere fino a noi, grazie ai documenti custoditi nell'archivio situato al primo piano dell'edificio. Il minuzioso lavoro di ricerca portato avanti da diversi studiosi, tra cui padre Sergio Filippi dell'Ordine del Sacro Cuore di Gesù permette di approfondire la storia di questo luogo³ e delle varie disavventure che ha affrontato. Sono documenti che testimoniano la vita e le attività degli italiani abitanti a Lisbona che, a vario titolo, si sono interfacciati o hanno avuto un ruolo nella costruzione della chiesa.

Notizie, comprovate da fonti, descrivono come persone che pur non vivendo sotto lo stesso vessillo dell'Italia unificata di oggi, ma provenienti da vari stati sovrani, hanno investito ingenti somme per quella che, come afferma Giuseppe Maria Nigra, Provveditore della Giunta di Loreto «[...] costituisce da oltre cinquecento anni, la casa della comunità italiana di Lisbona, incontornabile punto di ritrovo spirituale e religioso, affettivo, culturale e civile»⁴.

La storia della costruzione della chiesa ha legami diretti con i mercanti italiani. Purtroppo alcuni documenti sono andati distrutti nell'incendio che, nel 1651, interessò buona parte dell'edificio e per questo motivo è difficile individuare i nomi dei fondatori. Di certo, però, come scrive padre Filippi: «[...] all'origine della chiesa di Loreto in Lisbona troviamo un gruppo di commercianti ai quali si associò poi l'intera comunità italiana della città: i “viri mercatores”, uomini di affari, commercianti; una categoria di persone audaci, coraggiose, aperte alle novità»⁵.

A quanto riferiscono le carte la costruzione fu avviata e voluta dai mercanti italiani che risiedevano stabilmente a Lisbona, gente che negli anni si era fatta conoscere e rispettare, che si era conquistata un posto all'interno della società lusitana che contava; addirittura alcuni di loro furono riconosciuti come “fidalgos”⁶, che in lingua portoghese significa i “nobili”. La maggior parte degli italiani che erano approdati in Portogallo provenivano dalle città con sbocco sul mare come le Repubbliche marinare, ma non solo. La loro presenza risulta fin dagli inizi della

²RINO PASSIGNANO, “500 anni della chiesa della Madonna di Loreto in Lisbona”, in NUNZIATELLA ALESSANDRINI - TERESA BARTOLOMEI, a cura di, *Chiesa di Nostra Signora di Loreto 1518 – 2018. Una chiesa italiana in terra portoghese*, Fábrika da Igreja Italiana de Nossa Senhora do Loreto, Lisboa, s.d, p. 33.

³SERGIO FILIPPI, *La Chiesa degli Italiani. Cinque secoli di presenza degli italiani a Lisbona nell'archivio della Chiesa di Nostra Signora di Loreto*, Fábrika da Igreja Italiana de Nossa Senhora do Loreto, Lisboa, s.d.

⁴GIUSEPPE MARIA NIGRA, “Prefazione”, in SERGIO FILIPPI, *La Chiesa [...]*, op. cit., p.7.

⁵Ivi, p. 21.

⁶Ibidem.

costituzione del regno del Portogallo, «[...]commercianti, uomini di mare, banchieri, artisti, cantori, musicisti, scrittori, diplomatici[...]»⁷.

Nel XIV secolo i più numerosi sono i genovesi, seguiti dai piacentini, milanesi, fiorentini, a questi si unirono nel tempo i veneziani e altri di provenienza diversa. L'entrata, la permanenza e il commercio degli stranieri era regolata con concessioni e privilegi. Gli italiani erano ben visti, anzi il re Don João I dovette intervenire nel 1395 in difesa di alcuni piacentini e genovesi minacciati dai commercianti locali che si sentivano danneggiati dalla concorrenza straniera.

Ma i rapporti con il regno portoghese non erano basati solo sul commercio e sulla presenza di uomini colti e conoscitori dei segreti del mare, c'è un altro aspetto importante da non tralasciare, quello religioso con i Delegati del Papa presso la corte e i Nunzi Apostolici, e questi sicuramente ebbero un ruolo determinante nella costruzione della chiesa.

Costruzione e ricostruzioni

I promotori della nuova chiesa, acquistarono un terreno fuori delle mura della città, che apparteneva alla cinta muraria del 1300, le mura Ferrandine, non vollero vincoli con le autorità locali, non chiesero nemmeno l'aiuto ai vari principi e signori che governavano in Italia e decisero di aggregare la chiesa direttamente a Roma a San Giovanni in Laterano alla "Caput et Mater omnium Ecclesiarum Urbis et Orbis"⁸.

L'incarico di tale richiesta fu affidato a Pietro di Regarzola⁹, un conte Palatino, chierico cremonese, la persona giusta per rapportarsi con il Capitolo dei Canonici di San Giovanni in Laterano. I mercanti donavano il terreno acquistato e chiedevano di costruire una chiesa dedicata alla Madonna di Loreto e di poter usufruire di tutti i privilegi concessi alle chiese costruite sotto la tutela lateranense. Fu il Cardinale Alessandro Farnese, futuro papa Paolo III, allora arciprete presidente del Capitolo, a firmare la concessione di fabbricare una chiesa con annesso campanile, fonte battesimale e cimitero, ma non solo, accordava anche il permesso di istituire una Confraternita di laici, e di scegliere liberamente i cappellani¹⁰.

I benefattori avevano ottenuto ciò che desideravano, la chiesa dedicata alla Vergine di Loreto dipendeva direttamente dai Canonici del Laterano e non era soggetta all'autorità del Vescovo locale. Privilegi che comportavano degli obblighi; ogni anno la chiesa si impegnava a inviare a San Giovanni in Laterano mezza libbra di cera bianca e di chiedere di rinnovare la bolla dei privilegi ogni 15 anni. Una prassi che andò avanti fino al 1724: in una Bolla del 10 aprile di quell'anno si accerta che, con il pagamento di una certa somma, i richiedenti «ottennero l'aggregazione perpetua, sicché non debbono pagar più altro, ne domandare più la rinnovazione»¹¹. Questi privilegi furono aboliti nel 1863.

All'inizio della costruzione i mercanti chiesero anche l'approvazione del Papa. Sul soglio di Pietro c'era allora Leone X, al secolo Giovanni de Medici, che apparteneva

⁷ Ibidem.

⁸ Ivi, p. 39.

⁹ Ibidem

¹⁰ Ivi, p. 40.

¹¹ Ibidem.

ad un casato tra i più magnanimi per le arti e le costruzioni. L'avvenuta morte del Pontefice ritardò l'invio della Bolla che fu spedita dal suo successore, Clemente VII, in data 26 novembre 1523, ma recante la data retroattiva del 18 febbraio 1519, facendo riferimento alla volontà di Leone X che confermava i privilegi concessi¹².

Questi privilegi, nel corso dei secoli, si riveleranno importantissimi ai fini di conservare l'autonomia e saranno esibiti più volte, anche nelle stanze dei tribunali, per rivendicare sia l'esenzione dalle tasse richieste dall'amministrazione del regno portoghese, sia per l'indipendenza ecclesiastica. La chiesa di Nostra Signora di Loreto si trovava nel territorio di competenza della parrocchia dei Martiri, la quale rivendicava l'autorità sui cappellani di Loreto nell'amministrazione dei sacramenti. Per risolvere questi attriti che si erano trascinati per anni, arrivando persino a interpellare il tribunale della Sacra Rota, il Capitolo della Cattedrale di Lisbona decise di creare una nuova parrocchia in città, individuando nella chiesa di Loreto la nuova sede. Tutto fu stabilito con un contratto, la chiesa fu sede parrocchiale dal 1551 fino al 1679.

Sulla edificazione della prima chiesa purtroppo si hanno notizie incerte proprio a causa del danno subito dall'archivio nell'incendio del 1651. Infatti non si sa con esattezza se la costruzione fosse accostata alle mura cittadine o distaccata da una strada che la separa dalla torre di Santa Caterina¹³. Dal carteggio risulta, comunque, che già nel 1577 fu chiesto un ampliamento che prevedeva l'abbattimento della torre per ingrandire la chiesa e nel 1584 risulta che la parte muraria era finita. Oggigiorno la chiesa si presenta non solo attaccata alle vecchie mura di cinta, ma queste ultime sono parte integrante della struttura della chiesa, il tetto cioè poggia su una parete costituita dalle mura Ferrandine.

Importantissime per le notizie in merito alla prima costruzione sono le confraternite che avevano sede nella chiesa ovvero la Confraternita di Nostra Signora di Loreto, del Santissimo Sacramento e di Santa Caterina attribuite agli italiani, invece la Confraternita di Sant'Antonio era amministrata dagli indiani che venivano chiamati "os Cabras"¹⁴.

Informazioni certe non ce ne sono, ma la notizia di un precedente luogo di culto sul terreno comprato dagli italiani si è tramandata verbalmente: pare, infatti, che ci fosse una cappella dedicata a Sant'Antonio, una tesi che ci porta a comprendere perché una confraternita è dedicata al Santo di Lisbona.

L'importanza della Chiesa per gli italiani residenti a Lisbona

Per comprendere appieno perché questa chiesa sia stata così importante per i nostri connazionali bisogna analizzare varie situazioni e ripercorrerne le vicissitudini, tra calamità naturali e, forse, imprudenza dell'uomo, che ne hanno determinato la ricostruzione più volte. La prima costruzione risale al 1518, una bolla ne attesta il giorno e l'anno della fondazione, nel 1522 fu aperta al pubblico. Il 29 marzo 1651 un incendio la distrusse per buona parte: «La chiesa fu distrutta fino alle fondamenta.

¹² Ivi, p. 41.

¹³ Ivi, p. 49.

¹⁴ Ivi, p. 46.

I suoi ricchi marmi furono ridotti in calce; i preziosi candelieri e le lampade di argento fusi dal fuoco; le tele degli altari, opera di artisti italiani e portoghesi, arsero interamente; i ricchi broccati furono inceneriti; il soffitto con i dipinti, bruciato; l'interno della chiesa trasformato in una fornace. Perfino i sepolcri, sotto il pavimento della chiesa, furono raggiunti dalle fiamme che penetrarono anche nella sala dell'archivio, bruciando buona parte dei documenti, preziosi per la storia della chiesa. Lo spazio di tre quarti d'ora fu sufficiente per distruggere un intero edificio più volte ristrutturato e ridecorato. Rimasero in piedi solamente le mura maestre, davanti alle quali si saranno stupiti e addolorati gli italiani»¹⁵.

Sappiamo che nell'incendio del 1651 andarono distrutte anche le tele dipinte da Tiziano che si trovavano nella Cappella Maggiore, la più bella e importante, dove è posta oggi la statua della Madonna di Loreto. Numerose erano le cappelle presenti lungo tutto il perimetro della chiesa; erano dedicate ai vari santi, alle anime del purgatorio e al Santissimo Sacramento, quest'ultima si trovava a sinistra della Cappella Maggiore. La cappella di sant'Antonio era amministrata dalla Confraternita dei "os Cabras"¹⁶. Generalmente questi spazi della chiesa venivano ceduti con regolari contratti, pagando una certa somma, a privati, a famiglie importanti, a prelati, alle confraternite; i titolari si impegnavano a ristrutturarle, ad abbellirle, a versare l'olio per le lampade, a tenerle in ordine.

A distanza di poco tempo dall'incendio, esattamente il 16 aprile 1651, per ricostruirla fu chiamata ad esprimersi, con una assemblea generale, tutta la cosiddetta "Nazione Italiana"¹⁷. Ricostruita con grandi sacrifici, nel 1676 ci fu l'inaugurazione. Appena un secolo e qualche decennio dopo di nuovo fu ridotta a un cumulo di macerie. Il terremoto del 1° novembre del 1755 che devastò Lisbona non la risparmiò. Questa volta ricostruirla non era facile, il sisma aveva intaccato anche le finanze dei tanti connazionali che vivevano a Lisbona. L'iniziativa fu presa nel 1776 dal Nunzio Apostolico, Monsignor Bernardino Muti Bozzi, che riunì la Giunta facendo notare che quasi tutte le chiese di Lisbona erano state ricostruite ed era tempo che la "Nazione Italiana" tornasse ad avere la propria chiesa. Diversi furono gli architetti che intervennero a vario titolo: il primato spetta sicuramente a Joaquim Antonio dos Reis Zuzarte, citato nei documenti come "[...] nostro architetto"¹⁸. Da un impegno scritto con il Provveditore, per la realizzazione dei disegni per la riedificazione della chiesa, risulta accordatosi per la somma di 48.000 reis, in seguito stipulò un ulteriore contratto per dirigere i lavori per un compenso di 380.000 reis e per aver eseguito anche il progetto della Cappella Maggiore chiese la somma di 24.000 reis. Tante le maestranze che contribuirono comunque a rendere la chiesa come oggi si mostra: Monteiro, José da Costa Silva, Manuel Caetano de Sousa, Giovanni Berardi un pittore italiano di cui si conservano ancora gli affreschi nella cappella maggiore dedicati ai Santos Padres¹⁹.

Nel 1785 ci fu l'inaugurazione della terza ricostruzione. Doveva essere riaperta l'8 settembre il giorno in cui si festeggia la Natività di Maria, ma non fu così.

¹⁵ Ivi, p. 61.

¹⁶ Ivi, p. 57.

¹⁷ Ivi, p. 61.

¹⁸ Ivi, p. 117.

¹⁹ Ivi, p. 123.

L'apertura fu rinviata al 13 novembre e fu fatta con grande solennità con i «cantori e strumentisti italiani e non italiani [...]». Com'era uso a quel tempo la chiesa era riccamente ornata, per una spesa complessiva di 756,050»²⁰. Tra le carte risulta anche il nome e la somma data ai padri paolisti che per tre giorni si occuparono dei sermoni. Da questo si può dedurre che i festeggiamenti non si limitarono ad una sola giornata.

La Chiesa oggi e il suo essere ancora un punto di riferimento

Oggi la chiesa appare, maestosa, in blocchi di pietra bianca in stile neoclassico. Alla chiesa si accede da una gradinata in pietra a due rampe convergenti su un pianerottolo. La facciata principale è suddivisa in due piani e delle lesene ornamentali la suddividono in tre riquadri. In quello centrale si apre il sontuoso portale ad arco a tutto sesto, delineato da due colonne scanalate, in stile classico, poggiate a parete. Sopra il portale, in una sontuosa cornice, è inserito lo stemma di San Giovanni in Laterano sorretto da due putti con le due chiavi di San Pietro e la tiara simbolo papale. Questo gruppo, realizzato in Italia, è stato attribuito a Borromini o a Bernini. Ai lati del portale si aprono due nicchie che ospitano rispettivamente le statue in marmo di San Pietro e San Paolo, scampate per fortuna alla furia del terremoto: queste furono eseguite in Italia nel 1735 dallo scultore Alessandro Tanzi. Con una scalinata simile a quella principale si accede al portale costituito da pietra calcarea. All'interno della trabeazione una scritta in latino ricorda il terremoto del 1755²¹, al di sopra una nicchia accoglie un bassorilievo raffigurante la Madonna con il Bambino tra due angeli, opera attribuita sempre al Tanzi. La torre campanaria si trova all'estremità della parete. L'interno della chiesa è una vera sorpresa: ricca di decorazioni in stucchi e marmi policromi in stile geometrizzante, composizione importata dall'Italia, rappresenta uno dei primi esempi in Portogallo²².

Lo spazio interno è a navata unica, la copertura è una falsa volta con le lunette in corrispondenza delle finestre, a sinistra quelle che da fuori risultano al secondo piano dell'edificio. Le finestre delle lunette di destra sono cieche perché corrispondono alla parete orientale dove la chiesa è addossata ad altra costruzione. Al centro della falsa volta si trova il bellissimo affresco che raffigura la Santa Casa di Loreto trasportata dagli Angeli, opera del pittore portoghese Alexandrino de Carvalho del 1782. Le altre decorazioni sono state realizzate dalla bottega del pittore CyrilloVolkmar Machado tra.

Le pareti laterali sono suddivise in tre ordini da lesene e pilastri: al primo ordine corrispondono 12 cappelle che circondano tutta la navata; sono tutte uguali, ben visibili, il loro spazio è delimitato da un arco a tutto sesto, tutte presentano un altare in marmo, realizzato nel 1785 in stile rococò dall'artista genovese Francesco Botto. Ogni cappella è dedicata ad un santo riconoscibile dalla pala dell'altare o dalla statua posta sopra l'altare. Quelle sulla sinistra, partendo dall'ingresso principale, sono dedicate a San Giovanni Battista, San Francesco di Paola, San Carlo Borromeo,

²⁰ Ivi, p. 125.

²¹ NUNZIATELLA ALESSANDRINI - TERESA BARTOLOMEI, a cura di, *Chiesa di Nostra Signora* [...], op. cit., p. 313.

²² Ibidem.

Sant'Anna e San Gioacchino, genitori della Vergine Maria. Passando al lato destro, la prima è dedicata a San Michele Arcangelo, a seguire San Francesco d'Assisi, Sant'Antonio, Santa Caterina da Genova. Nel secondo ordine, in corrispondenza di queste cappelle, si aprono delle nicchie al cui interno sono stati dipinti i 12 apostoli "ad effetto *trompe l'oeil*" sempre dalla bottega di Machadotra. Ai due lati estremi del Presbiterio si aprono due cappelle dedicate al Santissimo Sacramento e allo Spirito Santo; rispettivamente, al di sopra degli altari, la pala raffigurante l'Ultima Cena, opera di Joaquin Manuel da Rocha, e la pala della Pentecoste, di Emanuele Andrea Tagliafico (artista genovese conosciuto soprattutto come architetto). Nelle pareti laterali del presbiterio si affacciano due tribune (una falsa e l'altra vera) delimitate da una balaustra in marmo e da grate dorate in stile rococò.

L'abside, con il suo monumentale altare maggiore, è a forma quadrata, con soffitto a volta a botte e una cancellata in ferro battuto apribile che lo separa dalla navata riservata ai fedeli. L'altare maggiore è realizzato in marmi policromi in stile neoclassico. Sopra il tabernacolo posto al centro si erge, nel suo splendore, la statua della Madonna di Loreto, copia esatta del simulacro della Santa Casa di Loreto in Italia. Questa statua è di manifattura italiana in legno di cedro con intarsi dorati. La statua è antecedente all'incendio del 1651 dal quale per fortuna, o per miracolo, si era salvata. Alla sommità dell'altare è posta un'edicola dorata al cui interno si trova un crocifisso. L'altare fu progettato dall'architetto portoghese José da Costa, le parti scolpite sono del genovese Pasquale Bocciardi. La sagrestia si trova dietro il presbiterio. Essa fu inaugurata nel 1657 e risparmiata dal terremoto; durante gli anni della ricostruzione accoglieva i devoti per le funzioni sacre.

Ancora oggi la chiesa è un punto di riferimento per gli italiani che vivono a Lisbona, ma lo è anche per i connazionali che vi si trovano temporaneamente o sono solo di passaggio. Padre Francesco Temporin, Rettore della chiesa, ha dichiarato²⁵ che, dopo qualche anno di "declino" in cui si erano notevolmente ridotti i fedeli a seguire le funzioni, la presenza degli italiani negli ultimi due-tre anni è tornata a crescere; la messa domenicale delle 11,30 in lingua italiana, ha una presenza cospicua di connazionali. Tuttavia, sarà per la posizione strategica, per la citazione sulle guide turistiche, per la sua storia e le opere d'arte che conserva al suo interno, per quella "fama" che si porta dietro da anni sulla disponibilità dei padri dehoniani alla confessione a qualsiasi ora della giornata, in questo luogo sacro si respira un'aria internazionale perché è meta di turisti a prescindere dalla loro nazionalità. Come succede in altre chiese degli italiani sparse nei vari continenti, anche questa funge da aggregazione per i connazionali, è un punto di contatto per i nuovi e vecchi arrivati in città e nelle zone limitrofe. Vi giungono per avere delucidazioni su come muoversi a livello burocratico-amministrativo, o semplicemente per farsi conoscere, per parlare, per non rimanere isolati. Padre Temporin non dimentica di citare i ragazzi del Progetto Erasmus «anche se arrivano con un piano logistico e di studi già organizzato», molti di loro passano dalla chiesa e si fanno conoscere. Sicuramente la chiesa vive il suo massimo punto di aggregazione nelle due giornate di festa: la Madonna di Loreto e la Domenica delle Palme, quest'ultima si celebra con grande importanza perché a Pasqua molti tornano in Italia o vanno altrove a festeggiarla.

²⁵ Intervista telefonica dell'Autrice a padre Francesco Temporin del 17 luglio 2019.

PARTE TERZA

Indagini, riflessioni
ed esperienze contemporanee



Famiglie “oltre confine”: i primi risultati di uno studio esplorativo in sedici città

Guardare alla mobilità italiana secondo un’ottica familiare

All’interno degli studi sulla mobilità internazionale c’è un’ampia convergenza rispetto all’esigenza di considerare le scelte migratorie in termini di decisioni familiari: il migrante non è un individuo isolato, ma agisce la mobilità in risposta a una rete di promesse, obblighi e progetti definitasi all’interno del nucleo familiare esteso¹. È dunque singolare che la *nuova mobilità* italiana venga raramente analizzata secondo un’ottica familiare², anche perché la storia dell’emigrazione italiana è in gran parte un *affare di famiglia*: la scelta di espatriare coinvolgeva tutti i membri del nucleo, alcuni partivano, altri restavano a casa, per poi magari raggiungere in un secondo momento coloro che erano già emigrati; tanto che si è giunti a sostenere che la migrazione e il transnazionalismo (il vivere tra due nazioni) sono stati per lungo tempo il *modo di vivere* del proletariato agricolo italiano³.

In questo contributo ci proponiamo di superare l’individualismo tipico di molti studi sulle nuove mobilità italiane, proponendo i primi risultati di un’indagine esplorativa sulle famiglie italiane in sedici città del mondo. Lo studio è stato commissionato dalla Federazione Acli Internazionali con l’obiettivo di sondare in modo il più possibile sistematico la consistenza e le caratteristiche delle famiglie italiane nelle città dove era attivo il progetto di Servizio civile internazionale “Italiani d’oltre confine”. La realizzazione dello studio è stata nei fatti supportata dai volontari di servizio civile delle Acli, i quali per più di un anno (la rilevazione è iniziata nel maggio 2018 e si è conclusa a luglio 2019) hanno fornito un contributo

di LUCA PROIETTI, Istituto di Ricerche Educative e Formative (IREF); MICHELE PROIETTI, Istituto di Ricerche Educative e Formative (IREF); GIANFRANCO ZUCCA, Istituto di Ricerche Educative e Formative (IREF) e MATTEO BRACCIALI, Federazione Acli Internazionali.

¹ ELEONORE KOFMAN, *Family related migration: a critical review of European Studies*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 30, n. 2, 2004, pp. 243-262; MONICA BOYD, *Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas*, «International Migration Review», vol. 23, n. 3, 1989 (Autumn), pp. 638-670; NANCY FONER, *The Immigrant Family: Cultural Legacies and Cultural Changes*, «International Migration Review», vol. 31, n. 4 (Winter), pp. 961-974.

² Fa eccezione, anche se con una prospettiva differente, una recente ricerca promossa dal Centro Altreitalie sulle famiglie di origine dei giovani che sono andati a lavorare all’estero; si veda: VALERIA BONATTI - ALVISE DEL PRA’ - BRUNELLA RALLO - MADDALENA TIRABASSI, *Famiglie transnazionali dell’Italia che emigra. Costi e opportunità*, Celid, Torino, 2019.

³ DONNA R. GABACCIA, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 107-148.

fondamentale per la promozione della partecipazione alla ricerca⁴. Le città considerate sono tra le principali mete della mobilità contemporanea dei nostri connazionali: si va dalle grandi capitali europee (Parigi, Bruxelles, Londra) a centri più piccoli come Bedford in Gran Bretagna, Colonia e Stoccarda, Marsiglia e Valenciennes in Francia, Utrecht in Olanda, Lugano; passando per Sydney e Melbourne sino ad arrivare a tre tra le principali città dell'America Latina (Buenos Aires, San Paolo e Montevideo). Chiude questo ipotetico giro del mondo la metropoli per antonomasia: New York.

Nell'analisi che proponiamo in questa sede, si farà un riferimento limitato ai risultati ottenuti nelle singole città, poiché si ritiene utile sviluppare un'ipotesi di lavoro più generale. Il riferimento è alla ben nota nozione di città globale, introdotta da Saskia Sassen⁵. Con questo termine si indicano centri urbani nei quali si concentrano le funzioni di controllo e coordinamento dei flussi globali (finanziari, logistici, comunicativi e culturali). Ci interessa quindi verificare come e se le caratteristiche delle famiglie italiane spostatesi verso una città globale differiscano da quelle dei nuclei che invece si sono diretti verso una città non-globale. La formulazione di Sassen ha dato origine a diverse classificazioni, la più conosciuta delle quali è stata proposta dal *Globalization and World Cities Research Network*. Applicando la classificazione alle 16 città considerate nello studio, è possibile associarne tre al livello Alfa, quello maggiore (New York, Parigi e Londra) e cinque al livello Beta (Sydney, Melbourne, Bruxelles, San Paolo e Buenos Aires), le rimanenti possono essere considerate città non globali. Di seguito ci proponiamo di ricostruire il profilo demografico e socio-professionale delle oltre 900 famiglie contattate per l'indagine distinguendo tra nuclei che risiedono nelle città globali e non⁶.

Tante famiglie: caratteristiche e composizione dei nuclei expat

La mobilità italiana post-1990, per quanto ricostruibile attraverso la ricerca IREF-FAI, è composta in prevalenza da nuclei nei quali il rispondente ha un'età mediana inferiore ai 40 anni: 38 nelle città globali Alfa (Londra, New York e Parigi), leggermente inferiore (36) nelle città globali Beta (Bruxelles, Buenos Aires, Melbourne, San Paolo e Sydney). Nelle città non globali (Bedford, Colonia, Lugano, Marsiglia, Montevideo, Stoccarda, Utrecht e Valenciennes) la mediana dell'età è di 37 anni. Controllando l'età del partner si notano pochissime differenze (anche nel caso delle coppie miste). In coerenza con la caratterizzazione anagrafica, l'anzianità migratoria è inferiore ai 10 anni (valore mediano), con una maggioranza di famiglie spostatesi all'estero

⁴ Per motivi di spazio non è possibile riportare i nomi di tutti i volontari. Per i ringraziamenti più estesi si rimanda alla pubblicazione del rapporto di ricerca (prevista entro la fine del 2019).

⁵ SASKIA SASSEN, *Città globali*, Utet, Torino, 1997.

⁶ Si precisa che la definizione operativa di famiglia *expat* adottata nel corso della rilevazione è composta da due elementi: (i) sono state considerate solo le famiglie emigrate dal 1990 in poi; (ii) per famiglia si è inteso l'insieme delle persone coabitanti legate da vincoli di matrimonio o affettivi; composte da almeno un membro nato in Italia (sono state escluse le famiglie italiane composte da persone entrambe nate all'estero), residenti all'estero da almeno sei mesi. Rientrano nel target dell'indagine le famiglie con o senza figli, le coppie "miste" con o senza figli e le famiglie mono-parentali (composte da un solo genitore con uno o più figli). In caso di coppia mista, a rispondere al questionario è stato il partner nato in Italia.

negli ultimi cinque anni (47,6% del totale). Rispetto alle provenienze geografiche: 4 intervistati su 10 sono nati nelle regioni del Nord, una proporzione quasi identica si riscontra per i nati nel Meridione, circa il 20% degli intervistati è nato in Centro Italia. Le regioni più rappresentate sono Lombardia, Sicilia e Lazio. È interessante notare che la percentuale di intervistati residenti nelle città globali varia secondo la ripartizione geografica di nascita: 66,0% per i nati nel Meridione; 74,7% per coloro che vengono dalle regioni del Centro, 79,5% per chi viene dal Nord Italia. In pratica, le famiglie del Nord seguono rotte migratorie che si concentrano maggiormente verso i centri della globalizzazione, mentre quelle meridionali tendono a dirigersi anche altrove rispetto alle rotte principali (il 50,2% delle famiglie con intervistato nato al Sud risiede in una città non globale), magari riattivando "vecchie" catene migratorie: ad esempio, a Colonia il 65,0% degli intervistati è nato in una regione del Sud Italia.

La struttura familiare prevalente è la coppia con figli: il 54,2% del totale del campione. La percentuale, tuttavia, varia significativamente secondo la città: in generale, nelle metropoli globali Alfa tende a essere superiore (58,0%) mentre in quelle Beta è più bassa di otto punti (50,0%); il dato è comunque condizionato da Parigi, città nella quale le coppie con figli sono il 63,6%, all'opposto c'è New York con il 43,1%. Nella seconda fascia di città globali, spicca il dato di Melbourne con un 47,3% di nuclei con figli. Nelle città non globali, la percentuale di famiglie con figli si attesta al 55,0% (Lugano: 71,0%; Colonia e Utrecht: 44%). Le coppie senza figli sono, invece, il 36,6%; il 41,1% nelle città globali di secondo livello: 47,3% a Melbourne, 45,5% a San Paolo. In generale, i dati lasciano intendere che, fatta eccezione per Bruxelles, le mete oceaniche (Sydney e Melbourne) e sud-americane (Buenos Aires e San Paolo) attirino migrazioni meno pianificate e più esplorative, agite soprattutto da coppie senza figli. Al contrario, verso Parigi, Londra e New York si spostano famiglie più strutturate, magari a seguito di un progetto di mobilità più articolato e forse anche meno rischioso. Di un qualche rilievo sono anche le famiglie unipersonali (nuclei con figli e un solo genitore): si tratta del 4,5% del campione; le coppie omosessuali sono invece il 2,9% del totale. C'è da evidenziare, infine, l'altissima percentuale di coppie di fatto: tra le famiglie con figli il 22,3% non si è unita in matrimonio; tra le coppie senza figli la percentuale è quasi tripla: vive un'unione di fatto il 62,0% di queste famiglie. L'altro aspetto caratterizzante sono le coppie miste (famiglie nelle quali l'intervistato è nato in Italia e il partner all'estero): nel campione pesano per il 33,4%, con una sovra-rappresentazione soprattutto nelle città latino-americane (San Paolo: 52,2%; Buenos Aires: 66,7%). Infine, il 42,0% delle coppie miste non è sposato⁷.

Approfondendo la struttura delle famiglie con figli, si tratta per lo più di nuclei con un figlio. L'ampiezza delle reti famigliari degli *expat* è quindi abbastanza diversificata: nel complesso le famiglie di due persone pesano per circa il 10% del campione e in alcune città, come ad esempio Bruxelles e Utrecht, sono relativamente più frequenti (rispettivamente 25,2% e 16,7%). In altre il nucleo più diffuso è di tre componenti: è così a Buenos Aires (48,0%), a New York e Melbourne (45%). Le

⁷ La struttura informativa della ricerca non prevedeva di ricostruire il percorso migratorio dell'intervistato per cui non sono state raccolte informazioni sul momento di costituzione della coppia: si dà quindi il caso che la coppia si sia formata direttamente nel paese estero.

famiglie di quattro componenti invece sono il 26,0% senza particolari differenze tra le città considerate. Infine, tra le città con i nuclei di emigrati italiani più consistenti – quattro persone e più oltre all'intervistato – troviamo Parigi (39,6%), Stoccarda (40,1%), Londra (45,3%) e Valenciennes (50,3%).

Ad uno sguardo d'insieme la struttura della famiglia *expat* appare essere molto eterogenea: gli schemi familiari sono vari e solo alcuni prevedono il matrimonio, anche in presenza di figli. Il tema delle famiglie unipersonali necessiterebbe un maggiore approfondimento, ma purtroppo la ricerca non prevedeva di raccogliere informazioni specifiche su questo sottogruppo di famiglie.

L'inserimento nel mercato del lavoro qualificato

Il miglioramento della posizione lavorativa è uno dei moventi fondamentali dei percorsi di mobilità verso l'estero. Anche nel caso delle famiglie questo aspetto è dirimente, soprattutto se si ha la possibilità di esaminare l'interazione tra l'esito dell'inserimento lavorativo all'estero e le credenziali formative. Nel dibattito pubblico sulla nuova emigrazione italiana prevale una chiave di lettura basata sull'esigenza di vedere adeguatamente valorizzato il proprio capitale umano: la narrazione che segue lo schema della "fuga dei cervelli" però coglie solo un segmento del fenomeno. Da qualche anno sono ricorrenti i richiami da parte degli studiosi sulla parzialità di questo modo di intendere la mobilità italiana verso l'estero⁸. In questa sezione intendiamo offrire un contributo empirico in tale direzione.

In molti casi la decisione di emigrare è determinata da più fattori congiunti: la ricerca di un lavoro all'estero può, infatti, combinarsi con il coronamento di un progetto di coppia, una passata esperienza di studio nel paese di destinazione, valutazioni basate sulla qualità della vita nel suo complesso⁹. La rilevazione evidenzia che, principalmente, si è trattato di una scelta legata all'ottenimento di una posizione lavorativa migliore (42,0%). In seconda battuta, una parte degli intervistati (28,0%) si è trasferita all'estero in cerca di un'opportunità di crescita personale e di miglioramento della qualità della propria vita. Tra le ragioni meno frequenti si riscontrano il malcontento per la situazione politica italiana (16,5%), i ricongiungimenti familiari (con il proprio partner, con genitori, o con figli; 7,5%), lo studio (4,2%)¹⁰. Non sorprende che la motivazione prevalente sia quella lavorativa; tuttavia occorre precisare che tale orientamento non dipende da precedenti condizioni occupazionali necessariamente penalizzanti: ad esempio, le coppie

⁸ Ad esempio, si vedano: PAOLA CORTI, "La nuova mobilità degli italiani e le migrazioni internazionali", in ADELINA MIRANDA - AMALIA SIGNORELLI, a cura di, *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo, 2011; ELENA CANEVA, *La nuova emigrazione italiana: cosa ne sappiamo, come ne parliamo*, «Cambio - Rivista sulle Trasformazioni Sociali», anno VI, n. 11, (giugno) 2016, pp. 195-208.

⁹ A questo proposito, sarebbe necessario focalizzarsi sui percorsi di vita e sulle narrazioni degli emigrati italiani per comprendere come vicende biografiche, tratti psicologici e caratteristiche contestuali (sociali ed ambientali) abbiano influito sulla partenza.

¹⁰ Guardando al dettaglio delle città, il motivo lavorativo è più frequente a Bruxelles (52,6%), Colonia (51,7%) e Parigi (51,0%), meno a Sydney (23,1%), Melbourne (25,0%) e Bedford (30,3%). Inoltre, è chi proviene dal Sud e dalle Isole (46,1% vs 37,6%, Centro e 40,3%, Nord) che emigra più frequentemente per lavoro. L'insoddisfazione per la situazione politica italiana è invece più caratteristica degli emigrati a Sydney e Buenos Aires (30,8%) e, nuovamente, Bedford (30,3%). La scarsa numerosità per le altre casistiche non permette di osservarne il dettaglio a livello cittadino.

nelle quali entrambi i membri erano disoccupati al momento dell'espatrio, nel campione, pesano per il 6%; mentre il 35,7% è rappresentato da coppie con entrambi i partner occupati. I dati lasciano intendere che la mobilità lavorativa sia stata agita soprattutto per migliorare le prospettive di carriera e mobilità sociale, non per fuoriuscire da una situazione di esclusione dal mercato del lavoro. Comunque sia c'è da aggiungere che poco più di un intervistato su tre si è dichiarato molto o abbastanza soddisfatto della propria condizione professionale al momento della partenza dall'Italia. Sotto questo profilo, risultano quindi pertinenti le osservazioni di Paola Bonizzoni sulla mobilità come strategia per mantenere uno status di classe media, riscontrata in una indagine qualitativa sulle famiglie trasferitesi a Londra negli ultimi anni¹¹.

Iniziando a esplorare i dati relativi all'inserimento occupazionale delle famiglie occorre rilevare che la partecipazione al mercato del lavoro è molto elevata in tutte le città analizzate: considerando solo la posizione dell'intervistato, gli occupati sono il 78,4%; è altresì interessante evidenziare che il 78,0% dei disoccupati prima dell'espatrio risulta occupato al momento dell'intervista.

Ancora più probanti sono i dati relativi alle intervistate: il tasso di occupazione è dell'83,8% mentre quello di inattività è di poco superiore all'11%. È bene ricordare che le donne occupate in Italia sono poco meno del 50%. A livello territoriale si registrano oscillazioni significative, comunque sempre nettamente superiori al dato italiano: si va da un tasso di occupazione femminile minimo del 65% (a Marsiglia) a uno massimo superiore all'85% (Colonia). Uno degli elementi che, in Italia, condiziona in negativo la partecipazione femminile al mercato del lavoro è la presenza di un figlio in età pre-scolare: ebbene tra le intervistate che hanno almeno un figlio con meno di 6 anni il tasso di occupazione è del 66,1%. Questa sequenza di dati appare sufficiente per affermare che l'espatrio per molte donne ha rappresentato la possibilità di inaugurare o consolidare la propria presenza nel mercato del lavoro, anche a prescindere dai carichi familiari.

Ovviamente quando l'unità di analisi è la famiglia occorre considerare anche la posizione lavorativa del partner: le coppie a doppia carriera sono nel complesso il 67,7%; le coppie composte da un occupato e un disoccupato sono, invece il 15,6%, mentre la combinazione un occupato e un inattivo ammonta al 12,2%. Utrecht (80,0%), Melbourne (79,8%) e Londra (76,1%) sono le città nelle quali sono più presenti coppie bi-reddito. A Bruxelles (56,8%) e Lugano (53,8%) questo tipo di assetto familiare è invece meno frequente. Per quanto riguarda le coppie con una sola fonte di reddito, alcune città hanno una maggiore presenza di famiglie con un membro inattivo – Bruxelles (18,9%), Bedford (19,3%), e Colonia (20,0%) – mentre in altre città molte coppie devono far fronte alla disoccupazione di uno dei due membri – San Paolo (26,3%), Marsiglia (24,4%) e Parigi (21,7%).

Passando a esaminare il titolo di studio è possibile individuare una delle maggiori caratterizzazioni del campione esaminato, ovvero l'elevata diffusione di credenziali formative di tipo terziario. Nel complesso, gli intervistati in possesso di un diploma di scuola secondaria inferiore sono il 15,6%, ha un diploma di scuola secondaria superiore il 22,2%, una qualifica professionale il 7,3%. Sommando

¹¹ PAOLA BONIZZONI, *Challenging the social reproduction crisis: young Italian middle-class families in London*, «Journal of Family Studies», vol. 24, n. 1, 2017, pp. 25-40.

laureati e persone con un titolo post-laurea si ottiene il 54,8% del campione (rispettivamente 36,5% e 18,3%). Si tratta di una percentuale estremamente elevata poiché, come riferiscono Tintori e Romei, dal 2010 in poi la percentuale di laureati che espatriano è stabilmente sopra il 25%¹². In ogni caso alcune città sembrano attirare persone e famiglie più istruite: la percentuale di laureati è oltre il 75% a New York e Parigi; a San Paolo è del 68,6% e sempre intorno al 70% a Utrecht e Marsiglia. Decisamente più bassa invece a Bedford (17,4%) e Buenos Aires (23,7%)¹³. Una conseguenza diretta dell'elevata qualificazione degli intervistati si riscontra esaminando la loro collocazione professionale: svolge una professione intellettuale o nel settore scientifico il 31,7% degli intervistati. Gli altri gruppi professionali consistenti sono i professionisti qualificati nelle attività commerciali e nei servizi (22,0%) e le professioni esecutive nel lavoro d'ufficio (17,7%).

L'interazione tra titolo di studio e livello di professionalizzazione, segmentata per tipo di città, evidenzia che il possesso di una laurea nelle città globali non è sempre sufficiente per avere accesso ad una posizione lavorativa qualificata: i laureati che svolgono professioni *high skilled* sono il 32% contro il 42% riscontrato nelle città non globali.

Livello di professionalizzazione dell'intervistato per titolo di studio e tipo di città. Valori percentuali. Anno 2019.

Tipo di città	Livello di professionalizzazione ¹	Titolo di studio			Totale
		Non terziario	Laurea	Post-laurea	
Città globali	Alto	8,6	38,0	67,8	36,9
	Medio	51,4	57,1	30,6	48,9
	Basso	40,0	4,9	1,7	14,2
	Totale	100	100	100	100
Città non globali	Alto	3,0	46,9	68,6	35,0
	Medio	53,1	51,9	28,6	47,8
	Basso	44,0	1,3	2,9	17,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

¹ La variabile "livello di professionalizzazione" è stata ottenuta aggregando la classificazione Istat CP2011, usata nel questionario, secondo il seguente schema: "alto": legislatori, imprenditori e alta dirigenza + professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione; "medio": professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi + professioni tecniche + professioni esecutive nel lavoro d'ufficio + forze armate; "basso": artigiani, operai specializzati e agricoltori + conduttori di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli + professioni non qualificate.

Fonte: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati IREF-FAI.

Per riscontrare un riequilibrio della differenza bisogna considerare la distribuzione professionale di chi è in possesso di un titolo post-laurea: in questo

¹² GUIDO TINTORI - VALENTINA ROMEI, "Emigration from Italy after the crisis: The shortcomings of the brain drain narrative", in JEAN-MICHEL LAFLEUR - MIKOLAJ STANEK, (Eds.), *South-North migration of EU citizens in times of crisis*, Springer, Berlin, p. 56, Table 4.1.

¹³ Ciò può essere dovuto ad un'autoselezione degli intervistati e/o all'applicazione di un criterio nella selezione delle persone da parte degli intervistatori.

caso tra i tipi di città considerati non si notano differenze, poiché in tutti e due i casi la quota di intervistati che svolge un lavoro a elevata specializzazione supera il rapporto di 2 su 3. C'è da notare che anche il possesso di un titolo di studio non terziario assicura una buona collocazione professionale: tra i non laureati la percentuale di individui impegnata in una professione a media specializzazione supera il 50%. Anche le professioni a bassa specializzazione sono sufficientemente rappresentate nel campione, benché non superino il 15% in tutti e due i raggruppamenti di città. La collocazione professionale degli *expat* appare ampiamente sbilanciata verso il segmento professionale superiore, soprattutto quando l'individuo può contare su un titolo di studio terziario. La mobilità quindi ha compensato alcuni fenomeni tipici del mercato del lavoro italiano, come ad esempio la sovra-educazione (svolgere un lavoro per il quale è necessario un titolo di studio inferiore a quello posseduto). Occorre infatti ricordare che si stanno considerando persone in età adulta, ma non particolarmente matura, individui che con tutta probabilità quando erano in Italia hanno subito una qualche forma di *mismatch* tra livello di istruzione e collocazione professionale. Non è secondario neanche il fatto che si tratti di persone che sono espatriate soprattutto nell'ultimo quinquennio, ossia quando gli effetti della crisi economica sul mercato del lavoro sono diventati più evidenti, erodendo nel contesto italiano una significativa quota di posizioni lavorative qualificate. In poche parole, la mobilità è servita a bloccare il declassamento professionale, rilanciando le prospettive di carriera degli intervistati.

Assumendo una prospettiva meno centrata sulle parabole professionali individuali, può essere interessante comparare la classe professionale dei partner della coppia, per verificare tra le coppie a doppia carriera quante svolgano professioni poste sullo stesso livello di specializzazione. Le coppie che occupano posizioni professionali appartenenti alla stessa classe occupazionale sono il 41,3% del campione¹⁴. Anche in questo caso, la mobilità sembra aver permesso un relativo riequilibrio delle differenze tra i partner. In una coppia nella quale lavorano entrambi i membri, spesso, una delle due occupazioni è ausiliaria (part-time, poco qualificata, con basse prospettive di carriera): tipicamente in Italia ha queste caratteristiche la posizione lavorativa del partner femminile. Tra le famiglie *expat* tale tendenza sembra essere meno diffusa.

Per comprendere compiutamente le traiettorie assunte da un progetto migratorio è necessario soffermarsi sulla stabilità dell'impiego. È stato già citato il fatto che l'espatrio sia stato una strategia funzionale a sfuggire alle condizioni penalizzanti della crisi economica. È dunque probante verificare se tale scelta abbia portato a un consolidamento della posizione lavorativa: possiede un lavoro a tempo indeterminato il 65,5% degli intervistati, il tempo determinato pesa per il 21,6%, le attività di consulenza e collaborazione per il 9,3% e infine il lavoro saltuario o in nero per il 3,6%. Tra le città con maggiore incidenza di contratti a tempo indeterminato si hanno: Bedford (82,1%), Londra (87,3%) e Stoccarda (81,2%). I contratti a tempo determinato sono invece più diffusi a Colonia (38,4%), Melbourne e Sydney (33%), Marsiglia (30,0%). Le collaborazioni/consulenze, più pertinenti al lavoro dei liberi professionisti, caratterizzano maggiormente San Paolo (46,7%), Parigi (17,2%) e

¹⁴ Il fenomeno si presenta con maggiore frequenza in città come Stoccarda (61,5%), Buenos Aires (47,1%) e Marsiglia (54,2%), e in misura più ridotta a Sydney (30,1%) e Bruxelles (35,0%).

Colonia (15,4%). Similmente a quanto discusso prima, è opportuno considerare anche la combinazione contrattuale all'interno della famiglia: il 53,8% delle coppie ha tutti e due i partner impiegati a tempo indeterminato, la combinazione tempo determinato e tempo indeterminato assomma il 15,5% del campione, mentre il contratto di consulenza/collaborazione combinato con un tempo indeterminato arriva al 14,0%. Prevalgono quindi le situazioni lavorative stabili, soprattutto in città come Londra (76,9%), Bedford (75,0%) e Marsiglia (65,2%); al contrario, Bruxelles (21,0%), Melbourne (22,4%) e Utrecht (25,9%) presentano la maggiore incidenza di coppie bi-reddito in cui uno dei due ha un contratto a termine. Infine, Parigi (21,5%), New York (22,6%) e Bruxelles (23,7%) sono le tre città in cui è molto più frequente osservare coppie bi-reddito in cui a un contratto a tempo indeterminato si associa un'attività lavorativa di tipo consulenziale.

Il profilo professionale delle famiglie *expat* contattate durante la ricerca presenta quindi tre elementi essenziali: (i) un prevalente posizionamento nel segmento a elevata professionalità, (ii) una forte componente di occupazioni stabili e (iii) un marcato riequilibrio delle posizioni professionali tra uomini e donne. La mobilità verso l'estero, in poche parole, compensa o previene i fenomeni di sotto-occupazione e sovra-istruzione subiti da alcuni segmenti delle forze di lavoro italiane. Il lavoro qualificato delle donne e dei giovani ha subito negli ultimi anni un forte ridimensionamento¹⁵: andare all'estero per molte famiglie ha significato evitare la trappola di un lavoro non allineato con le proprie competenze, capacità e aspirazioni.

Tenuto conto delle traiettorie familiari e professionali dei nuclei *expat*, il dato relativo alla propensione al rientro non sorprende: solo il 15,6% del campione ha espresso l'intenzione di tornare a vivere stabilmente in Italia, mentre gli altri non sanno (42,4%) o non vogliono (42,0%). Tale atteggiamento si rafforza tra coloro che ormai hanno stabilizzato la residenza all'estero al punto di essere prossimi a fare un investimento economico (comprare casa o aprire un'attività imprenditoriale) nel paese ospite.

Rimane in ogni caso rilevante la quota di persone indecise. Ciò è probabilmente dovuto alla consistente presenza di nuclei familiari di recente espatrio per i quali il bilancio dell'esperienza all'estero è ancora provvisorio. Tuttavia appare rilevante che la propensione al rientro non dipenda in modo significativo dalla collocazione lavorativa: sia che si sia raggiunta una posizione elevata, sia che invece si abbia un lavoro poco qualificato, non si evidenziano differenze rispetto all'intenzione di rientrare in Italia. Anche la residenza geografica non influenza particolarmente questo atteggiamento. La scelta di lasciare l'Italia per molti è definitiva poiché all'estero sembrano aver trovato il modo per progettare una vita familiare e lavorativa in linea con le proprie aspirazioni, senza che tra i desideri e la realtà si frapponessero ostacoli.

¹⁵ ISTAT, *Il mercato del lavoro 2018. Verso una lettura integrata*, Istituto nazionale di statistica, Roma, 2019.

Una «nuova» famiglia italiana?

Pur trattandosi di un'indagine esplorativa, i risultati presentati in questo contributo offrono alcune indicazioni utili per approfondire un tema di ricerca sinora poco considerato. Negli ultimi trenta anni i flussi di italiani che si trasferiscono all'estero sono ripresi. Soprattutto negli ultimi dieci anni, in seguito alla crisi economica di fine anni Dieci, la mobilità è stata una delle alternative all'impoverimento e al declassamento scelta da quote sempre più consistenti di italiani¹⁶. Nella maggior parte delle analisi realizzate sinora, si è adottato un approccio centrato sull'individuo mentre, come si è avuto modo di osservare, la famiglia risulta essere un'unità di analisi che aiuta meglio a descrivere la complessità dei percorsi di mobilità. I risultati dell'indagine, benché preliminari, mettono in evidenza almeno tre elementi. Il primo è che le famiglie *expat* sembrano presentare una struttura molto dinamica: gli elevati tassi di occupazione femminile, combinati anche con la presenza di figli piccoli, sono l'elemento che maggiormente distingue le famiglie che sono andate a vivere fuori dall'Italia; si potrebbe dire che genitorialità e lavoro fuori dall'Italia non sono necessariamente in conflitto. Il secondo aspetto rilevante riguarda la diffusione delle convivenze di fatto in luogo delle unioni matrimoniali: benché i matrimoni siano in calo anche in Italia, i numeri evidenziano che tra le famiglie *expat* questo modo di vivere la coppia sia decisamente più diffuso; inoltre la presenza dei figli non sembra modificare di molto le scelte dei partner. Alla diffusione delle unioni di fatto va anche aggiunta la consistenza delle famiglie unipersonali, elemento che, come già affermato, sarebbe meritevole di maggiori approfondimenti. Il terzo tema posto in luce dallo studio riguarda il posizionamento professionale degli italiani all'estero: si conferma una prevalenza dei segmenti superiori, così come una minore, ma pur sempre rilevante, presenza in settori a medio-bassa specializzazione. In tutti e due i casi, la posizione raggiunta è decisamente stabile e consolidata. L'elemento di novità è dato dalle caratteristiche delle coppie a doppia carriera, nelle quali si osserva un riallineamento delle posizioni professionali: in molte famiglie *expat* il contributo lavorativo è paritario, non c'è un'occupazione principale e una ausiliaria. Per differenza si potrebbe concludere che le famiglie italiane, poste in un contesto che assicura loro libertà di scelta, sanno essere un soggetto sociale molto dinamico, capace di far fronte alle proprie esigenze e dar concretezza a progetti e desideri.

Un'ultima questione di interesse riguarda le differenze (non sistematiche e non ricorrenti) tra la situazione dei nuclei familiari nelle capitali della globalizzazione e la condizione delle famiglie trasferitesi in contesti più periferici. Si sono offerte alcune indicazioni in merito, soprattutto rispetto alla competitività interna al mercato del lavoro, negli approfondimenti che seguiranno queste anticipazioni. Ci si ripromette di sviluppare la questione in modo più articolato poiché si ritiene che tale distinzione possa aiutare a comprendere meglio il fenomeno delle famiglie *oltre confine*, anche sotto il profilo dello sviluppo di una cultura familiare meno legata agli schemi sociali tradizionali¹⁷.

¹⁶ LORENZO GRIFONE BAGLIONI - ETTORE RECCHI, *La classe media va in Europa? Transnazionalismo e stratificazione sociale nell'Unione Europea*, «SocietàMutamentoPolitica», 4/2013, pp. 47-69.

¹⁷ Per inciso, si ritiene che sotto il profilo metodologico un approccio particolarmente valido per studiare le nuove mobilità debba combinare la famiglia come unità di analisi a una dimensione territoriale limitata, magari riscoprendo il concetto di "rotta migratoria" tra due ambiti locali ben precisi.

Gli italiani a Londra e la salute mentale: un equilibrio difficile

Giovane, disorientato e già fragile prima di partire: ecco chi è a rischio di sviluppare malattie mentali durante la propria avventura migratoria a Londra. La Capitale britannica ha i livelli più alti di incidenza del disagio psichico in Europa, e per chi non parla bene inglese non è facile ottenere aiuto. La Brexit non migliorerà la situazione. Una sensazione diffusa di solitudine e la facilità di accesso a droghe sintetiche completano il quadro. I servizi di assistenza sanitaria britannica non hanno informazioni specifiche sulle nazionalità dei propri assistiti, ma una nuova convenzione del Consolato si propone di migliorare la risposta ai bisogni degli italiani londinesi: è ancora agli inizi e non ha ancora accolto nessuno con problematiche psichiche, ma la necessità di ricevere un supporto è chiara. Abbiamo chiesto lumi a 14 esperti, tra psichiatri e psicologi italiani a Londra, che hanno risposto al nostro questionario¹.

Le storie

Giovanna² è appena ventenne, arrivata a Londra ad ottobre 2018 dal Sud Italia in cerca di lavoro. Già pochi mesi dopo, lo scorso febbraio, ha tagliato i contatti con la propria famiglia che si è rivolta alle autorità italiane della Capitale per ritrovarla. Il nostro Consolato ha fatto denuncia di scomparsa alla polizia britannica che è riuscita a rintracciarla: gli agenti le hanno parlato e hanno deciso di non proseguire l'intervento perché la giovane sembrava in piena coscienza di sé e con nessuna voglia di essere in contatto con la propria famiglia di origine. E invece, poco tempo dopo, la situazione è precipitata: una sera è stata ritrovata su una panchina da due italiani che hanno chiamato un'ambulanza. È seguito il ricovero coatto che dura ancora oggi.

È andata diversamente per il pizzaiolo salentino Antonio Rucco³ e il cesenatico Christian Polizzi⁴ che a Londra hanno messo volontariamente fine alla propria vita,

di FRANCESCA MARCHESI, giornalista *freelance*.

¹ Il questionario è stato inviato il 22 agosto a 50 professionisti italiani che lavorano nella circoscrizione consolare di Londra, tra cui 17 presenti sul sito del Consolato, 4 su Dottore London e gli altri sui registri di associazioni specifiche come la British Psychological Society BPS <www.bps.org.uk> e l'UK Council for Psychotherapy UKCP <www.psychotherapy.org.uk>. I professionisti che hanno partecipato al questionario sono stati: gli psichiatri Paolo Fusar Poli ed Alessandra Frustaci, e gli psicologi e psicoterapeuti Monia Brizzi, Claudia Businaro, Marialuigia Cazzola Fridegotto, Elisa Gatti, Daniela Fanelli, Samuele Filomena, Gian Montagna, Martina Paglia, Tommaso Palumbo, Cinzia Taffagli, Chiara Vincenti e Cristina Vismara.

² Nome di fantasia, nel rispetto della *privacy*.

³ *Muore suicida a Londra l'inventore della piadina salentina. Il suo successo nel cuore di Lecce*, «Quotidiano di Puglia», 19 febbraio 2019.

⁴ *Christian Pozzi, ritrovato morto in un parco di Londra*, «Il Resto del Carlino-Cesena», 10 marzo 2019.

nei mesi scorsi: sono morti, come il trentenne che la scorsa estate non ha retto all'ennesimo litigio con la fidanzata ed è stato ritrovato esanime nello scantinato del palazzo dove viveva.

Accanto a queste storie disperate ce ne sono tante altre – la maggior parte – che invece si risolvono nel migliore dei modi, con un periodo di terapia seguito da un sereno proseguimento dell'esperienza migratoria, o con il ritorno in Italia.

È il caso di Margherita⁵, 30 anni, emigrata in UK dal Nord Italia. È una professionista con un solido lavoro a Londra e un vita lavorativa appagante, a pieno contatto con britannici. Dopo i due attentati terroristici del 2017⁶ è andata in crisi: faceva fatica a prendere la metropolitana per andare a lavoro ed aveva attacchi di panico. A questo si aggiungeva la solitudine: frequentava solo italiani che conosceva già prima di partire, non faceva mai nuove amicizie. Dopo un periodo di terapia, ha deciso che vivere nel Regno Unito non era quello che faceva per lei. Con il suo partner, di nazionalità britannica, vive adesso serenamente in Italia ed è mamma di un bambino.

Essere migrante, vivere a Londra e fare uso di cannabis sintetica: un mix pericoloso

«Il solo fatto di vivere a Londra aumenta il rischio di sviluppare una patologia psichiatrica rispetto al fatto di vivere in un paesino di provincia del Nord Italia». Lo spiega lo psichiatra Paolo Fusar Poli⁷, che lavora in UK da sette anni. Insegna al King's College⁸ e fa parte del direttivo dell'associazione di medici italiani nel Regno Unito IMOB (Italian Medical Society of Great Britain⁹, che conta qualche centinaia di iscritti). Lavora per il sistema sanitario nazionale britannico NHS: nello specifico, è attivo nell'ambulatorio OASIS (Outreach and Support in South-London) and The Maudsley NHS Trust¹⁰.

Fusar Poli si occupa di prevenire le patologie psichiatriche in giovani tra i 14 ed i 35 anni che vivono nei quartieri di Lambeth, Southwark, Lewisham e Croydon: «Vediamo tanti pazienti giovani che iniziano a ritirarsi dagli amici, stanno chiusi in casa, hanno idee strane: sono sintomi che possono anticipare lo sviluppo di un disturbo psicotico maggiore. Dopo settimane, questi ragazzi vengono segnalati al nostro ambulatorio da qualche amico o qualche conoscente. Noi facciamo una diagnosi, diamo un supporto psico-educativo e psico-sociale e poi impostiamo la terapia che nella maggior parte dei casi è una psicoterapia. I farmaci non vengono utilizzati se non per le situazioni più gravi. Infine, li seguiamo nel tempo per assicurarci del loro decorso».

⁵ Nome di fantasia, nel rispetto della *privacy*.

⁶ Rispettivamente, il 22 marzo 2017 al Westminster Bridge davanti al Big Ben, e il 2 giugno 2017 sul London Bridge. Altri attentati terroristici hanno avuto luogo il 19 giugno a Finsbury Park e il 15 settembre nella fermata della metropolitana di Parsons Green.

⁷ Intervista realizzata dall'Autrice a Paolo Fusar Poli il 28 agosto 2019.

⁸ Il King's College è una università londinese, considerata tra le 10 migliori al mondo secondo il QS World Rankings 2020. Si veda: <www.kcl.ac.uk/>.

⁹ Si veda: <www.imsogb.org/>.

¹⁰ Si veda: <www.slam.nhs.uk/about-us/clinical-academic-groups/psychosis/oasis>.

C'è un aumento di queste situazioni tra gli italiani di Londra? «Difficile rispondere, anche perché c'è un'augmentata capacità della medicina di identificare questi casi».

La Capitale britannica registra una esplosione dei disturbi della personalità, spiega l'esperto. A Londra, specie nel quartiere di Hackney, ci sono i più alti livelli di incidenza di casi di disagio psichico che comunque è in aumento in tutta Europa. È dimostrato a livello internazionale: vivere in una metropoli, in un contesto urbano senza verde, peggiora la salute mentale. Ed a Londra c'è maggiore facilità di accesso a sostanze stupefacenti, specie alla cannabis sintetica¹¹ che si è diffusa negli ultimi anni. Senza contare che la coesione sociale è indubbiamente minore e la competitività è maggiore quindi nel momento in cui un individuo "fallisce" viene facilmente stigmatizzato e in qualche modo escluso dalla società.

Pure il supporto sociale e familiare viene meno: quindi essere migrante o parte di una minoranza etnica (in questo caso, italiana) non aiuta chi è più fragile. Insieme al King's College e all'Università di Pavia Fusar Poli ha pubblicato da poco uno studio specifico su questo argomento sulla rivista più importante di psichiatria a livello mondiale, la *World Psychiatry, Impact Factor 26*: «Lo status di migrante di per sé è un fattore di rischio importante per lo sviluppo di disturbi psicotici. Questo vale in senso lato, non in modo specifico per gli italiani a Londra, ma può essere esteso a questa angolazione e anche per coloro che sono mediamente benestanti rispetto ad altre situazioni legate alle migrazioni».

Il Consolato è chiamato a gestire almeno un paio di casi al mese, ed è la punta dell'iceberg

A gestire alcune delle situazioni più complesse è il Consolato¹². Sulla scrivania del Console Generale Marco Villani¹³ e del Console d'Italia Diego Solinas arrivano le richieste di aiuto di genitori disperati per casi di psicosi, schizofrenia e abuso di droghe sintetiche. Un trend in aumento.

«L'allarme arriva spesso dall'Italia – spiega Diego Solinas¹⁴ – da parte dei genitori di giovani italiani che si sono trasferiti a Londra in cerca di fortuna ma che hanno fatto perdere le proprie tracce. Ne gestiamo, in media, un paio al mese. È la punta dell'iceberg: se consideriamo tutti i casi di persone scomparse, allora la media sale ad un paio a settimana».

Nello specifico, si tratta spesso di ragazzi maschi, tra i 25 ed i 35 anni, arrivati da poco tempo nella Capitale britannica: persone che già in Italia avevano manifestato segni di disagio ed erano stati ospedalizzati, ma che una volta a Londra smettono di prendere le proprie medicine e si ritrovano velocemente in difficoltà, anche senza rendersene conto.

¹¹ La più diffusa è la *Spice*.

¹² Si veda: <https://consolondra.esteri.it/consolato_londra/it/>.

¹³ Il Console Generale aveva dichiarato: «C'è stato un incremento dei connazionali ricoverati nei centri di salute mentale». Si veda: FRANCESCA MARCHESI, «Senza fissa dimora italiani a Londra», in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), pp. 112-113.

¹⁴ Intervista realizzata dall'Autrice a Diego Solinas il 28 agosto 2019.

«In generale – continua il Console d'Italia – manca il supporto della famiglia e degli amici più cari. Molti arrivano da piccole realtà di provincia, che in qualche modo li proteggono. Una volta soli nella metropoli, però, si perdono. Il rovescio della medaglia è la voglia di fuggire dal controllo della famiglia e sentirsi più liberi». Altre volte è l'ospedale psichiatrico britannico a contattare il Consolato, per conoscere meglio il vissuto del paziente di nazionalità italiana. «Da noi arrivano i casi più seri – prosegue Solinas – quelli di connazionali “sectioned”, cioè ricoverati negli ospedali psichiatrici con il proprio consenso o in modo coatto. Il protocollo NHS prevede un primo monitoraggio entro 48 ore dal ricovero che poi può essere esteso, rispettivamente, a una settimana, 28 giorni, e perfino 180. Il rilascio avviene solo se l'ospedale è sicuro della salute mentale del paziente. I genitori, giustamente in apprensione, ci chiedono aiuto e il nostro ruolo è quello di assistere i connazionali e segnalare le situazioni critiche alle autorità locali britanniche. Ma non abbiamo accesso a tante altre informazioni perché non siamo un organo di polizia: non possiamo, ad esempio, fare indagini per cercare qualcuno che non vuole essere contattato, o controllare la lista passeggeri di un aereo».

Il Consolato dispone di un Ufficio Servizi Sociali, di cui è responsabile Maria Alonzi che vi lavora dal 2011. Il numero degli italiani iscritti all'AIRE è di 344.674¹⁵ con una stima di 700 mila presenze totali.

La Brexit e gli italiani nel servizio sanitario britannico NHS

Secondo lo psichiatra Paolo Fusa Poli¹⁶ alcuni dei disturbi mentali sofferti dagli italiani potrebbero essere legati ai recenti tagli sofferti dal servizio sanitario britannico NHS. Per usufruire dell'assistenza sanitaria gratuita gli italiani devono essere residenti nel Regno Unito e, se la Brexit sarà pienamente operativa, avere il Settled Status¹⁷. Secondo i dati più recenti rilasciati dal Ministero dell'Interno britannico¹⁸ sono stati finora 121.600 mila gli italiani ad averlo ottenuto. La comunità italiana è tra le quattro più attive insieme a quella dei polacchi, dei rumeni e dei portoghesi. Tuttavia, a meno di prolungamenti, il termine ultimo per richiedere il documento è il 31 ottobre 2019 e mancano all'appello ancora 580 mila connazionali.

«Gli italiani che si trasferiscono a Londra – afferma Fusa Poli – avranno maggiori possibilità di carriera ma verranno esposti senza dubbio ad un ambiente che potrebbe essere altamente stressante e che peggiorerà in futuro, specie per i giovani: in caso di Brexit senza accordo la situazione dei giovani italiani con disagio psichiatrico e con problematiche sociali in una fase di inserimento lavorativo è destinata ad essere peggiore».

¹⁵ Aggiornato al 1 agosto 2019.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Un documento online rilasciato dal Ministero dell'Interno britannico che certifica il diritto a vivere nel Regno Unito dopo la Brexit e quindi lo status di residente permanente o provvisorio.

¹⁸ L'Home office, che ha pubblicato le statistiche sul EU Settlement Scheme lo scorso 31 luglio 2019. Si veda: <https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/825277/eu-settlement-scheme-statistics-july-2019.pdf>.

L’NHS pubblica ogni mese un report nazionale sulla salute mentale¹⁹ ma non ha informazioni specifiche sugli italiani perché non registra i dati per nazionalità: «Il nostro Mental Health Data Set – ha risposto un portavoce di NHS Digital²⁰ – include dati sulle categorie etniche ma non è in grado di identificare chi è italiano». Il Regno Unito ha uno strumento apposito anche per registrare i suicidi, ma anche in questo caso non è possibile ottenere informazioni sulla comunità italiana: «Tutti i dati – ha detto un portavoce del servizio *Mortality*²¹ dell’Ufficio Nazionale britannico di Statistica – provengono dalle informazioni ottenute dai medici legali sui certificati di morte. La nazionalità non è registrata su questi documenti perché è classificata come una informazione che solo il deceduto avrebbe potuto fornire, così come la propria provenienza etnica o il proprio orientamento sessuale. Perciò non abbiamo informazioni sui suicidi per nazionalità».

Anche l’associazione di volontariato *Mind*²² non raccoglie informazioni di questo tipo: «Non conduciamo ricerche su nazionalità specifiche» ha dichiarato un portavoce²³.

Non resta che confrontare i dati nazionali: in Italia nel 2017 i cittadini in contatto con i centri di salute mentale pubblici sono stati 851.186 (soprattutto donne), con una media di 169,4 per 10.000 abitanti ed un picco in Sardegna²⁴; nel Regno Unito a fine maggio 2019 sono stati 1.369.735, soprattutto uomini²⁵. In Italia nel 2017 il numero complessivo di accessi al Pronto Soccorso per patologie psichiatriche ammontava a 592.226 di cui il 13% si è tradotto in un ricovero, mentre in UK i cittadini sottoposti al Mental Health Act (simile al nostro TSO, Trattamento Sanitario Obbligatorio) sono stati 21.409 di cui 15.452 ammissioni in ospedale.

In Italia, infine, il dato più recente sui suicidi è del 2015 e registra 3.989 casi (6,6 su 100 mila abitanti, in calo generale)²⁶ mentre in UK nel 2018²⁷ il numero dei suicidi è aumentato (6.507 casi: 11,2 ogni 100 mila persone), specie tra gli uomini quarantenni ed i giovani tra i 10 ed i 24 anni.

È un dato in controtendenza rispetto alla diminuzione registrata nel 2017 quando ci sono stati 5.821 suicidi (10,1 casi su 100 mila abitanti, un dato simile a quello del 2015) specie tra gli uomini sotto i 45 anni e, più allarmante, tra i *teenagers* tra i 15 e i 19 anni (per i quali la casistica è raddoppiata negli ultimi 8 anni: si sta valutando l’impatto dei *social network*²⁸). Il *trend* è comunque in diminuzione dagli

¹⁹ Il più recente è stato pubblicato l’8 agosto con i dati aggiornati al 30 giugno. Si veda: <<https://digital.nhs.uk/data-and-information/publications/statistical/mental-health-services-monthly-statistics/final-may-provisional-june-2019>>.

²⁰ Intervista realizzata dall’Autrice a NHS Digital il 20 agosto 2019.

²¹ Intervista realizzata dall’Autrice a *Mortality* il 28 agosto 2019. Si veda: <www.ons.gov.uk/peoplepopulationandcommunity/birthsdeathsandmarriages/deaths/bulletins/suicidesintheunitedkingdom/2017registrations#suicides-in-the-uk>.

²² Si veda: <www.mind.org.uk>.

²³ Intervista realizzata dall’Autrice a *Mind* il 19 agosto 2019.

²⁴ Si veda: Rapporto SISM 2017, 26 giugno 2019, <www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_2_1.jsp?lingua=italiano&id=2841>.

²⁵ Si veda il *report* mensile nazionale NHS menzionato precedentemente.

²⁶ *Diminuiscono i suicidi in Italia, sono stati 3.989 nel 2015*, «Ansa», 4 gennaio 2019.

²⁷ Si veda il *report* più recente del 3 settembre 2019: <www.ons.gov.uk/peoplepopulationandcommunity/birthsdeathsandmarriages/deaths/bulletins/suicidesintheunitedkingdom/2018registrations>.

²⁸ *‘Suicidal generation’: tragic toll of teens doubles in 8 years*, «The Sunday Times», 3 febbraio 2019.

anni Ottanta e il sistema che classifica i suicidi è cambiato nel luglio 2018 perciò è ancora presto per un'analisi approfondita sull'aumento recente.

Nel Regno Unito l'anno scorso è stato istituito un ministero apposito per combattere la solitudine, che secondo la Croce Rossa²⁹ affligge 9 milioni di persone, e un organo ministeriale per la prevenzione del suicidio³⁰. Il governo britannico ha anche rafforzato i fondi per sostenere il numero di telefono gratuito 116 123 dell'associazione *Samaritans*³¹.

Al via un servizio gratuito per gli italiani in difficoltà. Dottore London è passata da uno psicologo a tre per coprire le richieste

Da maggio 2019 è attiva una convenzione gratuita³² tra il Consolato e la clinica privata italiana *Dottore London*³³ per assistere a costo zero, con una prima visita, gli italiani che si trovano in una situazione di disagio fisico e mentale.

«È ancora un esperimento – commenta Solinas – un primo passo che ci permette di dare una mano agli italiani che non parlano bene inglese e che quindi hanno bisogno di un sostegno per essere indirizzati, poi, al servizio sanitario nazionale NHS. I risultati ci dicono che stiamo andando nella direzione giusta». L'esigenza di un servizio simile è forte: «Il disagio psichiatrico non è del tutto accolto dalle strutture esistenti – afferma Paolo Fusar Poli – per cui si può affermare che quando gli italiani a Londra non stanno bene non ricevono le cure necessarie perché non sanno a chi rivolgersi o perché c'è la barriera linguistica».

Alla data di pubblicazione di questo *report*³⁴, *Dottore London* non ha ancora ricevuto nessun paziente inviato dal Consolato per situazioni specifiche legate alla salute mentale ma – spiega la fondatrice della struttura privata, Giorgia Bacco³⁵ – «[...] alcuni casi, quelli più complessi, spesso non si possono trattare privatamente e ci vuole il supporto del sistema sanitario nazionale NHS. Nella nostra struttura i casi sono aumentati notevolmente negli ultimi due anni, tanto che siamo passati da una sola psicologa a tre per poter coprire le richieste. Tra agosto 2018 e agosto 2019 abbiamo seguito circa 60 pazienti. Non è un gran numero, ma lo studio medico *Dottore London* ha sempre promosso maggiormente i servizi di ginecologia e pediatria che sono poi quelli con cui il progetto è nato e si è sviluppato». Cristina Vismara³⁶, psicologa e psicoterapeuta nel quartiere di Ealing Broadway, è attiva a Londra da due anni dopo aver lavorato in un consultorio familiare milanese per sette anni. Assiste privatamente giovani adulti presso *Dottore London*. «Ho

²⁹ Si veda: <www.redcross.org.uk/get-help/get-help-with-loneliness##>.

³⁰ Si tratta del Parliamentary Under Secretary of State for Mental Health, Suicide Prevention and Patient Safety. Si veda: <www.gov.uk/government/ministers/parliamentary-under-secretary-of-state--110>.

³¹ Si veda: <www.samaritans.org>.

³² Si veda: <https://consolondra.esteri.it/consolato_londra/en/la_comunicazione/dal_consolato/2019/05/consolato-d-italia-e-dottore-london.html>.

³³ Si veda: <www.dottorelondon.com/it/>.

³⁴ Questo capitolo è stato completato il 4 settembre 2019.

³⁵ Intervista realizzata dall'Autrice a Giorgia Bacco il 20 agosto 2019.

³⁶ Intervista realizzata dall'Autrice a Cristina Vismara il 22 agosto 2019.

notato – spiega – una frequenza elevata di giovani tra i 24 ed i 30 anni, sia maschi che femmine. La sintomatologia è per lo più ansiosa, spesso si tratta di attacchi di panico. Spesso, di base, questo nasconde un fondo depressivo. C'è un pregresso, anche latente. Sono giovani che nella migrazione hanno investito le proprie aspettative risolutive, che spaziano dalle questioni pratiche a quelle interiori. A Londra hanno trovato lavoro, anche facilmente, ma poi si scontrano con la vita vera e crolla il castello». Uno dei problemi, prosegue l'esperta, è la solitudine: «[...] ha un ruolo rilevante: ci si confronta con se stessi, si è soli con il proprio progetto e le relazioni sono isolate perché gli amici vanno e vengono. La continua mobilità richiede una grande flessibilità emotiva. Ma chiedere aiuto è il primo segno di salute, infatti chi contatta uno psicoterapeuta si mette di fronte a se stesso con coraggio nella direzione di un cambiamento».

Come dare una mano agli italiani in difficoltà con la propria salute mentale? «C'è tanto bisogno – afferma Vismara – ma anche tanta diffidenza: è una variabile culturale che impedisce di chiedere aiuto a professionisti che lavorano in altre lingue rispetto alla propria. Alcuni pazienti mi dicono: “Andare dal GP³⁷? Non mi fido, siamo pazzi?”. Per quanto riguarda la psicoterapia molti sentono il bisogno di esprimersi nella propria lingua madre, e non riescono a concepire di potersi aprire con qualcuno che “non li capisce” fino in fondo. Ecco perché è utile creare una rete più strutturata, con più comunicazione e più informazioni tra Consolato e servizi rivolti ai cittadini italiani, e tra i professionisti che si occupano di questo settore».

Fuori dal centro di Londra la situazione è differente: in campagna i ritmi di vita e lavoro sono meno stressanti ma il problema principale è l'ansia collegata all'isolamento sociale.

Lo sa bene la psicologa e psicoterapeuta Elisa Gatti³⁸, che lavora in Herfordshire vicino Luton: «Seguo alcune donne italiane – dice la psicologa – che si sono trasferite nel Regno Unito per seguire il proprio marito: non entrano nel mercato del lavoro, si sentono isolate e questo provoca loro aspetti depressivi. Per queste donne la lingua è uno scoglio importante da superare e i corsi tradizionali di inglese servono a poco perché non supportano le relazioni sociali. Meglio avere più informazioni in italiano sulle realtà multiculturali già presenti nel territorio: penso al Minority Ethnic Forum dove frequentare corsi di vario genere mentre si fanno nuove amicizie. È una risorsa per la comunità ma è difficile sapere che esiste».

L'esperienza a *Dottore London*? «È positiva: è una struttura preziosa perché mette in contatto tra loro vari professionisti della salute. Se io ho bisogno di un parere di uno psichiatra italiano posso contattare facilmente il collega che lavora con me in questa stessa clinica. Questo rende la cura della persona molto più efficace. Per gli italiani di Londra è utile un sistema di consulenza di base, come un consultorio in lingua italiana, accessibile a tutti, meglio se con un approccio multidisciplinare».

³⁷ Il GP è l'acronimo di General Practitioner, cioè il medico di famiglia del servizio sanitario nazionale britannico - National Health Service (NHS).

³⁸ Intervista realizzata dall'Autrice ad Elisa Gatti il 23 agosto 2019.

Lavapiatti, pizzaiolo, chef: in cucina il cervello è “iper-spremuto”

Numerosi giovani italiani in cerca di fortuna a Londra finiscono spesso a lavorare nelle cucine dei ristoranti londinesi. Ma fare il lavapiatti o friggere patate, così come gestire una cucina con 15 collaboratori, espone ad alti livelli di stress che il cervello fatica ad elaborare. Il risultato è un cervello “iper-spremuto” che a volte non riesce a reggere bene.

Ne è convinto Antonio Cerasa³⁹, ricercatore del CNR che sta conducendo una ricerca sul tema in collaborazione con la Federazione Italiana Cuochi⁴⁰. Il suo progetto ha analizzato la condizione psicofisica di 1.000 italiani che lavorano tra i fornelli in Italia⁴¹, ed il risultato può essere facilmente esportabile nelle cucine di tutto il mondo: «Stiamo per pubblicare i dati di un ampio lavoro scientifico per dimostrare come e quanto i livelli di stress di chi lavora in cucina si associano a malattie. Questa condizione può sicuramente essere condivisa dagli italiani che lavorano nelle cucine di Londra. È un lavoro che può essere considerato logorante: non vuol dire che sia pericoloso, ma che necessita di regolamentazioni per essere vissuto con soddisfazione».

Gli fa eco lo chef Angelo Pittui⁴², presidente provinciale FIC a Sassari che ha lavorato per qualche anno a Londra ed ha seguito da vicino il progetto di ricerca di Cerasa: «Per mia esperienza personale – afferma lo chef – gli italiani che lavorano dentro le cucine dei ristoranti di Londra hanno livelli di stress così elevato che molti abbandonano, si ammalano, fanno uso ed abuso di alcolici, droghe anche pesanti. Fanno una vita molto disordinata e il lavoro non viene mai riconosciuto appieno. Non parlo di grandi catene dove i turni sono più normali ma dei piccoli ristoranti. I giovani trovano lavoro abbastanza facilmente: all’inizio viene considerato un lavoro saltuario, che loro accettano per sopravvivere anche facendo le mansioni più disparate, ma poi i due terzi di loro torna in Italia insoddisfatto dopo un breve periodo, perché è una condizione troppo dura».

Prima di partire: si sta fuggendo o si va verso qualcosa?

Lo psicologo Giovambattista Presti⁴³ ha un interesse specifico sulle dinamiche dell’adattamento in contesti diversi. La sua competenza nelle dinamiche dei giovani adulti (gli stessi che poi magari decidono di trasferirsi a Londra) sono rafforzate dal suo ruolo di presidente del Corso di Laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche all’Università Kore di Enna⁴⁴ e di direttore del Dottorato in Inclusione nei Contesti Multiculturali della stessa Università.

«Le dinamiche fondamentali di chi si trasferisce all’estero sono due: o si fugge da qualcosa, o si va verso qualcosa. Entrambi producono effetti psicologici

³⁹ Intervista realizzata dall’Autrice ad Antonio Cerasa il 29 agosto 2019.

⁴⁰ *La vita folle degli chef*, «AGI.IT», 24 agosto 2019.

⁴¹ Attraverso una app scaricata da 18 mila membri FIC.

⁴² Intervista realizzata dall’Autrice ad Angelo Pittui il 29 agosto 2019.

⁴³ Intervista realizzata dall’Autrice a Giovambattista Presti il 23 agosto 2019.

⁴⁴ Si veda: <www.unikore.it/index.php/it/scienze-tecniche-psicologiche-home>.

differenti quindi è molto importante notare quale sia la parte dominante, già prima di partire».

Nel primo caso, spiega l'esperto, già in partenza c'è una condizione di inflessibilità psicologica: quando ci si allontana da una condizione non felice, non adeguata, si è meno flessibili nei confronti di un ambiente nuovo e diverso e questa attitudine negativa genera più ansia e più stress. Risultato: anche le piccole cose che non vanno nel verso giusto generano insoddisfazione, ogni sollievo è transitorio e si vive male. Al contrario, quando si hanno aspirazioni che spingono a lasciare il proprio paese alla ricerca di ricompense, si ha più flessibilità psicologica: l'attitudine positiva è un "appetitivo" che dà valore a sogni ed aspirazioni. Si è più adattabili a persone e situazioni che potrebbero causare disagio. Avere un orizzonte valoriale, spingersi verso le proprie aspirazioni, insomma, è la molla che aiuta a superare lo stress: non elimina la fatica ma la rende più superabile.

«Chi si trasferisce all'estero – spiega Presti – cambia contesto sociale, ruolo, automatismi. Nel Regno Unito un ottimo esempio è la guida a sinistra: chi è rigido si stressa e rinuncia; chi è morbido assorbe lo stress e riesce a guidare lo stesso».

Altro esempio è quello della struttura linguistica, il modo di comporre le frasi: in inglese manca la terza persona singolare (perché "you" comprende sia il "tu" che il "lei") e questo cambia la dimensione sociale, modifica il modo in cui ci si relaziona con gli altri. La lingua "fa" il pensiero e questo si riflette nella propria identità. Per alcuni diventa difficile misurare le distanze e questo provoca crisi d'identità: si fa fatica a riconoscersi.

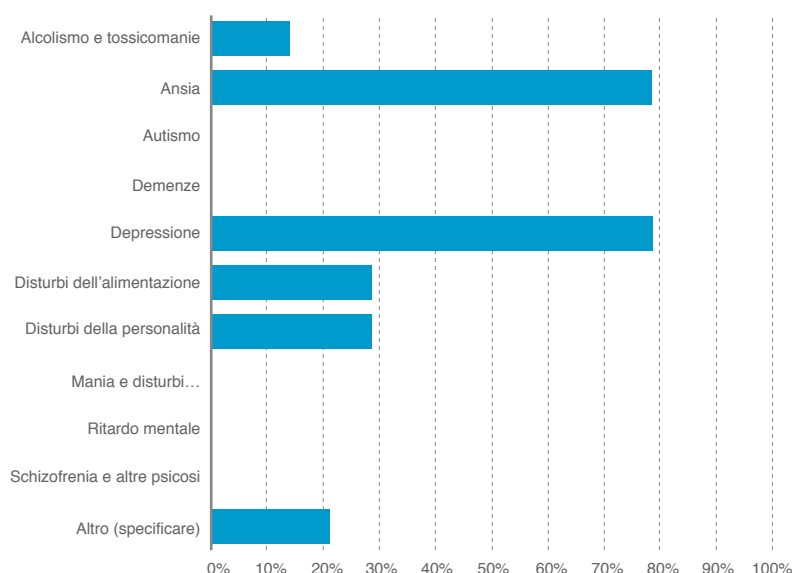
Cosa fare, dunque? «Crearsi una rete sociale già prima di partire è una buona idea. Siamo animali sociali e abbiamo bisogno di punti di riferimento», spiega Presti. E, una volta all'estero, come gestirsi? «Essere consapevoli di queste dinamiche e che è possibile essere sia italiani che britannici nello stesso momento. Ad esempio, immaginiamo di essere sul Tower Bridge, sulle rive del Tamigi: bisogna mantenere il punto di vista della passerella trasparente, al centro fra le due torri. Se ci si concentra troppo da un lato solo del fiume, o su un pilastro solo del ponte (in questo caso quello "italiano") si potrebbero avere difficoltà ad integrarsi; se, invece, ci si concentra troppo sull'altro lato del Tamigi (o sul pilastro "britannico") la difficoltà sarà quella di riconoscersi. Bisogna essere flessibili ed esercitare la prospettiva».

Il questionario: psichiatri e psicologi scattano una foto aggiornata della situazione

Quattordici professionisti della salute mentale italiana a Londra hanno risposto al nostro questionario. Il risultato è una fotografia aggiornata e il più possibile accurata della situazione londinese, con alcuni spunti su come potrebbe essere migliorata.

Secondo 10 esperti su 14, i sintomi erano già presenti prima dell'arrivo nel Regno Unito.

Quali sono le diagnosi principali riscontrate tra gli italiani che vivono a Londra? Anno 2019.



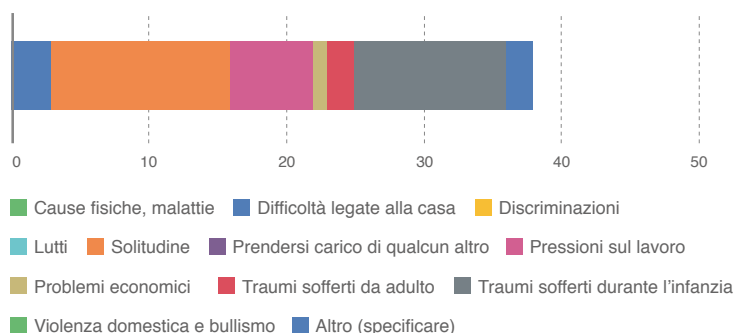
Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo 2019. Indagine curata dall'Autrice su piattaforma SurveyMonkey.

Per la maggior parte degli esperti, le tre diagnosi principali sono ansia (78,5% delle risposte), depressione (78,5%), e disturbi della personalità e disturbi dell'alimentazione (entrambe al 28,5%).

Nessuno ha notato una diminuzione di casi negli ultimi due anni: quasi la metà dichiara di non aver notato una variazione significativa e per alcuni (il 28,0%) i casi sono aumentati.

È la solitudine la prima causa scatenante (92,8% delle risposte) seguita da traumi sofferti durante l'infanzia (78,5%) e pressioni sul lavoro (42,8%). Altre cause sono difficoltà legate alla casa (21,4%).

Quali sono le maggiori cause scatenanti riscontrate? Anno 2019.



Fonte: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo 2019. Indagine curata dall'Autrice su piattaforma SurveyMonkey.

Secondo la metà degli intervistati i disturbi non sono legati ai recenti tagli all'assistenza sanitaria pubblica NHS, mentre quasi l'altra metà (il 42,8%) ha dichiarato di non saperlo. Solo un esperto ha confermato questa ipotesi.

Più variegate le risposte alla domanda su cosa servirebbe per migliorare il servizio rivolto agli italiani a Londra: quasi la metà (6 su 14) ha spiegato che sarebbero utili più consultori in lingua italiana, e una rete tra psicologi e psichiatri italiani a Londra. Anche "più contatti tra i servizi di salute mentale italiani e UK" ha raccolto opinioni favorevoli (5 su 14) seguiti da "più info su come ricevere aiuto da NHS", "un servizio telefonico apposito in lingua italiana", "più networking nella comunità italiana a Londra" e "più servizi in Italia prima di partire" (un esperto ha proposto "più psicoeducazione in Italia nelle scuole").

In generale, è difficile stabilire se i servizi di salute mentale siano migliori in Italia o in UK: la metà degli intervistati ha risposto "non so", 5 su 14 hanno risposto "migliori in UK" e solo 1 pensa che l'Italia offra un servizio migliore. Più nello specifico, un esperto ha dichiarato di non aver mai lavorato in Italia, ma che immagina siano migliori in Italia, visto che in UK sono solo per casi più severi, anche se ci sono molte associazioni di volontariato dedicate a questo settore.

Londra è un caso isolato o altri italiani nel mondo si ritrovano in situazioni simili?

Calogero Longhitano⁴⁵, psichiatra catanese da un anno nel Queensland, in Australia, conosce bene gli italiani londinesi perché ha passato i precedenti 17 anni a lavorare nelle strutture NHS britanniche e a Londra⁴⁶. Secondo l'esperto numerosi giovani emigrati italiani hanno gli stessi bagagli psicologici dovunque nel mondo: ricercano il successo negato in Italia (perché hanno la laurea ma sono impariti

⁴⁵ Intervista realizzata dall'Autrice a Calogero Longhitano il 30 agosto 2019.

⁴⁶ Oggi è consultant al Queensland Health, il servizio sanitario nazionale australiano.

dalla prospettiva di una gavetta interminabile in patria) e hanno fragilità emotive quando non riescono a realizzare il proprio sogno professionale.

«Secondo me – spiega Longhitano – in alcuni la debolezza psicologica è causata dalla paura di fallire, di non riuscire a fare come gli altri connazionali che invece sono riusciti ad inserirsi grazie alle qualità tipiche degli italiani: intelligenza creativa, ambizione, formazione educativa superiore alla media europea, umiltà. Ho incontrato italiani depressi perché non tollerano il distacco dalla famiglia e ansiosi perché vorrebbero tornare a casa con un successo acquisito ma in realtà si ritrovano a fare lavoretti, a non adattarsi al sistema, a non completare quel percorso educativo e professionale che si erano prefissati».

Nel caso dell'Australia, e presumibilmente di altre località a tante ore di volo dal Belpaese, è la distanza a fare la differenza. «A Londra, anche se ansia e depressione portano all'uso di alcool e droghe che sono molto più accessibili in UK, si può ricreare una piccola Italia, una bolla, un cuscino di protezione che permette di continuare a vivere come se si fosse a casa, e si può tornare in poche ore di viaggio. In Australia ovviamente la distanza amplifica tutto. A Sydney ho incontrato una comunità emigrante molto simile a quella londinese, fatta di ristoratori ambiziosi, cameriere laureate in attesa di tradurre le qualifiche, occhi che brillano di speranza. Ma la distanza la sentivano anche loro; è molto più facile scivolare nell'isolamento, nella depressione e nell'ansia».

Anche in Australia c'è chi arriva per fare i lavori temporanei, ma «[...] si ritrova spesso isolato, intrappolato, impoverito. E a rischio di salute mentale seriamente compromessa. L'Australia è generosa con gli immigrati che gli servono a cui offre una vita dorata e opportunità ineguagliabili (Visto permanente, stipendio alto o altissimo, una vita spianata) ma è spietata con il resto. Ciò significa che l'ansia da Visto subentra immediatamente. Ho conosciuto un ragazzo calabrese, un cuoco bravissimo, che aveva già rinnovato il suo visto temporaneo due volte e quindi non poteva più farlo, a meno di sposarsi con una persona del posto o trovare un lavoro permanente che gli sponsorizzasse il visto. È entrato in depressione perché non vuole lasciare la sua ragazza polinesiana, la sua nuova vita, i suoi sogni. L'Italia è molto lontana, vista da qui». Tra i servizi online più recenti segnaliamo *Con te all'estero*⁴⁷: un consultorio in lingua italiana rivolto a chi vive fuori dai confini nazionali, a cura delle psicologhe Sara Fornari e Claudia Terranova. Si usano le piattaforme di video-chiamata Skype o WhatsApp e si paga via PayPal.

⁴⁷ Si veda: <contallestero.it>.

Dal Rio Grande do Sul (Brasile) al Nuovo Galles del Sud (Australia): movimento migratorio, presenza e caratteristiche dei giovani italo-brasiliani in Australia

Il saggio tratta della presenza di giovani italo-brasiliani che usufruiscono della cittadinanza italiana per entrare in Australia con un visto vacanza-lavoro. Brasile e Australia non hanno finora nessun accordo vacanza-lavoro ed è dunque chiara l'importanza del passaporto italiano come mezzo per accedere facilmente al continente australiano. Per chi invece necessita di acquisire la cittadinanza in tempi brevi, e per evitare le lunghe attese dei Consolati italiani del Sud America, il viaggio si svolge a tappe e porta il giovane prima dal Brasile all'Italia, per il riconoscimento della cittadinanza italiana, e successivamente verso la destinazione finale dell'Australia. Questa presenza è statisticamente rintracciabile nei dati a disposizione del Consolato Generale d'Italia a Sydney e nei dati del Governo australiano riguardanti l'acquisizione delle residenze permanenti; molti giovani preferiscono infatti richiedere la residenza permanente in Australia da cittadini italiani piuttosto che da cittadini brasiliani. La panoramica statistica dimostra che questi movimenti avvengono anche, ma in maniera minore, per altri italo-sudamericani. Basandoci su dati e testimonianze dirette vengono illustrati i fenomeni in atto. La provenienza dei giovani italo-brasiliani è prettamente dalle regioni del Rio Grande do Sul e di San Paolo, e la destinazione principale risulta essere Sydney.

Analisi dei flussi migratori e dei fenomeni in atto: testimonianze

Dall'analisi dei dati consolari aggiornati al 9 maggio 2019, riguardanti i cittadini italiani residenti nella circoscrizione del Nuovo Galles del Sud, risulta che 1.122 cittadini italiani sono nati in Sud America, di questi: 502 persone sono nate in Brasile (+167% rispetto al 2014); 365 in Argentina; 79 in Venezuela; 57 in Perù; 48 in Uruguay; 40 in Cile; 25 in Colombia e 6 in Ecuador. Dei 502 cittadini italiani nati in Brasile, 365 persone (72,7% del totale) sono provenienti principalmente da

due stati brasiliani: San Paolo e Rio Grande do Sul. Negli ultimi 5 anni, dal 2014 al 2019, è stato possibile rilevare a Sydney una maggiore e visibile presenza di giovani italo-brasiliani provenienti dal Rio Grande do Sul (+223,7%, da 38 a 123 persone) e da San Paolo (+191,5%, da 83 a 242 persone). Le principali città di provenienza risultano essere San Paolo e Porto Alegre, ma tra le altre città d'origine relative allo Stato del Rio Grande do Sul troviamo, in ordine di presenze, anche Caxias do Sul, Bento Gonçalves, Flores da Cunha, Uruguaiana e varie località tipiche della storica migrazione italiana nel Sud del Brasile.

Cittadini italiani iscritti all'AIRE presso il Consolato Generale d'Italia a Sydney, per stato di nascita. Valori assoluti e percentuali. Anni 2014 e 2019.

Consolato Generale d'Italia a Sydney, iscritti AIRE	2014	2019	Var. %
Cittadini italiani nati in Brasile	188	502	+167,0
Cittadini italiani nati in Argentina	211	365	+73,0
Cittadini italiani nati in Venezuela	44	79	+79,5
Cittadini italiani nati in altri Stati sudamericani	98	176	+79,6
Totale nati in Sud America	541	1.122	+107,4
Totale iscritti AIRE nel Nuovo Galles del Sud	40.926	49.157	+20,1

Nota: i dati si riferiscono al 27 giugno 2014 e al 9 maggio 2019.

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Consolato Generale d'Italia a Sydney.

Analizzando il nome del comune italiano di riferimento, per i cittadini italiani iscritti all'AIRE nati nel Rio Grande do Sul (Brasile) e ora residenti nel Nuovo Galles del Sud (Australia), si può notare che le province di partenza degli avi risultano essere, nel 50,8% del totale, province del Nord/Nord-Est italiano e in particolar modo: Veneto 31,1% (Vicenza, Treviso, Belluno), Lombardia 12,3% (Bergamo, Milano, Varese) ma anche Trentino Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia. Tale origine corrisponde alla storica migrazione di contadini lombardo-veneti, e di persone provenienti dalle montagne del Trentino, documentata da vari studiosi¹ e che trova ancora oggi conferma nella presenza di innumerevoli associazioni venete e trentine molto attive nel Sud del Brasile. Nel Rio Grande do Sul, nella fattispecie, ad oggi risultano attivi 28 circoli registrati presso l'albo dei Veneti all'estero della Regione Veneto e 18 circoli legati all'Associazione "Trentini nel Mondo" di Trento².

L'arrivo di cittadini italo-brasiliani in Australia sembra seguire una traiettoria tipica della recente migrazione di giovani in viaggio verso l'Australia: un flusso migratorio a due fasi che inizia con l'arrivo in territorio australiano per mezzo di un visto temporaneo, di vacanza-lavoro o di studio, e si completa, dopo un periodo

¹ Si vedano: ULDERICO BERNARDI, *A Catar fortuna: storie venete d'Australia e del Brasile*, Neri Pozza, Vicenza, 1994; EMILIO FRANZINA, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, Cierre Edizioni, Verona, 1994.

² Si vedano: REGIONE DEL VENETO, *Veneti nel Mondo, Associazionismo, Circoli Veneti in Brasile*. <www.regione.veneto.it/web/veneti-nel-mondo/circoli-veneti-in-brasile> e ASSOCIAZIONE TRENTINI NEL MONDO, *Circoli Trentini in Brasile*, <www.trentininelmondo.it/i-circoli/circoli-nel-mondo/112.html>.

medio-lungo, con l'ottenimento della residenza permanente e della cittadinanza australiana. Un flusso in entrata che vede prediligere la metropoli di Sydney e la regione del Nuovo Galles del Sud come punto d'arrivo e di insediamento, seguita da Brisbane nel Queensland e Melbourne nel Victoria, quest'ultima considerata città dal clima troppo freddo e per questa ragione non risulta essere una meta prescelta dai giovani italo-brasiliani.

Al fine di presentare e approfondire i fenomeni in atto riportiamo la testimonianza³ di **Simona Furlanetto-Barichello**, trentunenne originaria di Constantina nel Rio Grande do Sul, il cui trisavolo era originario della provincia di Padova, e oggi residente a Sydney:

«Ho utilizzato la cittadinanza italiana per entrare in Australia con il visto vacanza-lavoro e ho subito intrapreso l'esperienza di lavoro nelle campagne del Queensland a raccogliere peperoni, meloni e cetrioli nel paese di Ayr. Tra le varie nazionalità presenti nell'ostello ero l'unica brasiliana, ai ragazzi italiani piaceva scherzosamente sottolineare che non ero italiana perché non parlo la lingua. Ho scelto di vivere a Sydney per il clima e per gli amici. A Melbourne c'è troppo freddo, inoltre a Sydney avevo già dei contatti. Sono arrivata in Australia a luglio 2017 all'età di ventinove anni, poco dopo aver acquisito la cittadinanza italiana. In Brasile lavoravo per Costa Crociere e nei vari viaggi avevo capito quanto importante era il passaporto italiano. Nessuno della mia famiglia aveva la doppia cittadinanza. Dopo aver raccolto tutti i certificati necessari e per evitare le lunghe liste d'attesa tipiche dei Consolati italiani del Brasile, nell'ottobre 2016 sono andata in Italia per due mesi, nel paese di Blera in provincia di Viterbo e ho espletato tutte le pratiche. Dopodiché mi sono spostata in Irlanda e da lì ho richiesto il visto vacanza-lavoro per l'Australia. L'Australia era ed è il mio sogno».

La volontà di arrivare in Australia con un visto vacanza-lavoro non si limita agli italo-brasiliani ma a tutti i giovani sudamericani in possesso della cittadinanza italiana, come dimostra la testimonianza di **Delfina Torres Canestrari**, ventottenne italo-argentina originaria di San Fernando, quartiere di Buenos Aires, in Australia dal gennaio 2019:

«Ho ottenuto recentemente la cittadinanza italiana in provincia di Macerata, da dove i miei avi erano partiti, e dove sono stata per alcuni mesi. In Argentina invece non ero riuscita nemmeno a prendere un appuntamento. Con il passaporto italiano ho richiesto il visto vacanza-lavoro per l'Australia, ma non l'ho richiesto dall'Italia bensì dalla Spagna dove mi ero spostata a lavorare. Adesso sto viaggiando tra Sydney, Cairns e l'Indonesia».

A cui fa eco anche la testimonianza di **Serrana Boragno**, trentenne italo-uruguayana originaria di Montevideo, in Australia dal settembre 2018:

«Mio padre è nato a Savona. I miei nonni sono andati in Uruguay quando lui era ancora un bambino. Ho vissuto 14 anni in Uruguay, poi 14 anni in Spagna e infine 2 anni in Italia. Ho richiesto il visto vacanza-lavoro per l'Australia usando il passaporto italiano quando abitavo a Bologna. Mi sento di valori uruguayana, di personalità spagnola,

³ Le interviste con i giovani italo-sudamericani sono state realizzate dall'Autore l'8 e il 9 maggio 2019 a Sydney. I dialoghi sono avvenuti in lingua inglese e la traduzione è a cura dello stesso Autore.

mi trovo sempre molto bene in Italia, come a casa: 70 % uruguaiana, 20% spagnola, 10% italiana. Australiana niente. Sto raccogliendo fragole nel paese di Caboolture e mi mancano ancora 40 giorni per finire le farm. Con me sono tutti asiatici: coreani, cinesi, qualche giapponese e una francese. Tanti italo-sudamericani vengono in Australia con il visto vacanza-lavoro. I brasiliani lo fanno per scappare dal Brasile, gli argentini per viaggiare e vivere l'esperienza. Tra i miei amici siamo in 11 con doppia nazionalità, tutti argentini e uruguaiani, ma nessuno vuole rimanere in Australia, dopo tutti partiranno per l'Europa».

Il movimento di italo-brasiliani verso l'Australia però non è un fenomeno recente ma un flusso decennale, come conferma la testimonianza di **João Enrique Damiani**, quarantunenne originario di Porto Alegre nel Rio Grande do Sul, residente a Sydney da sedici anni:

«Sono arrivato in Australia nel 2003 con un visto studente, a quel tempo non esisteva il visto vacanza-lavoro. Ero già in possesso del passaporto italiano. Quando successivamente ho acquisito la residenza permanente e anche la cittadinanza australiana, l'ho richiesta da cittadino italiano, sono dell'opinione che gli italiani siano meglio visti dalle autorità australiane rispetto ai brasiliani. Non sono mai stato in Italia e non parlo l'italiano ma sono orgoglioso di esserlo. Dopo il mio arrivo a Sydney si è trasferito qui anche mio fratello e due miei cugini. Siamo tutti iscritti all'AIRE. Ho scelto l'Australia per ragioni economiche».

Le testimonianze esposte descrivono in dettaglio alcuni dei fenomeni in atto all'interno della comunità italo-brasiliana d'Australia, riassumibili in quattro filoni: il principale riguarda l'individuazione di un flusso di giovani italo-brasiliani che utilizzano la cittadinanza italiana, in loro possesso, per entrare in Australia con un visto vacanza-lavoro. Tale movimento, difficilmente quantificabile dal punto di vista statistico, è sostenuto dall'assenza di un accordo vacanza-lavoro tra Australia e Brasile e, all'opposto, dall'accordo in vigore tra Italia e Australia fin dal 2004, che permette ai giovani italiani di usufruire di tale tipologia di visto e che rende l'uso della cittadinanza italiana una fondamentale e preferenziale chiave d'accesso al continente australiano. Altro fenomeno rintracciabile riguarda il pianificato movimento, a tappe, che porta il giovane prima dal Brasile all'Italia, per l'ottenimento della cittadinanza italiana e poi, dopo un breve viaggio in Europa, verso la destinazione finale dell'Australia. Per evitare le lunghe liste d'attesa tipiche dei Consolati italiani del Sud America, molti giovani brasiliani si trasferiscono in Italia per alcuni mesi, con l'obiettivo di ottenere in tempi brevissimi il passaporto italiano che permette di viaggiare più liberamente e che consente di richiedere il visto vacanza-lavoro per l'Australia. Il movimento è suddiviso in tre tappe e la permanenza in Italia è spesso temporanea e transitoria, limitata al tempo necessario per il riconoscimento della cittadinanza e l'ottenimento del passaporto; la competenza linguistica e la conoscenza dell'italiano è basica e rudimentale.

Un terzo fenomeno, visibile statisticamente nei dati riguardanti i cittadini stranieri che ottengono la residenza permanente, mostra che, una volta giunti in Australia e durante le fasi di preparazione della documentazione, alcuni giovani italo-brasiliani preferiscono richiedere la residenza permanente australiana come cittadini italiani piuttosto che da cittadini brasiliani. L'ultimo fenomeno dimostra

che il movimento verso l'Australia risulta essere proveniente, nella maggioranza dei casi, dalle regioni brasiliane di San Paolo e del Rio Grande do Sul, e in quest'ultimo caso l'origine familiare degli avi è riconducibile specificatamente alle province del Nord-Est italiano. In generale i fenomeni sopradescritti possono essere estesi a tutti i giovani italo-sudamericani, di cui gli italo-brasiliani sono il gruppo più numeroso, e sono rintracciabili, seppur in maniera minore, anche tra gli italo-argentini, gli italo-uruguaiani e gli italo-venezuelani.

I dati consolari riguardanti gli iscritti AIRE nel Nuovo Galles del Sud degli ultimi 5 anni mostrano un costante e crescente flusso dal Brasile verso l'Australia, ma intercettano solo parzialmente il fenomeno più mobile della migrazione giovanile ovvero lo spostamento di ragazzi con visto vacanza-lavoro, che richiede qui una più approfondita analisi.

L'obiettivo del passaporto italiano e l'importanza del visto vacanza-lavoro come chiave d'accesso al continente australiano

Il programma di visto vacanza-lavoro, nato per promuovere lo scambio culturale tra l'Australia e i paesi partner, e destinato a giovani adulti di età compresa tra i 18 e i 30 anni, raggruppa due categorie: il *Working Holiday* (sottoclasse 417) e il *Work and Holiday* (sottoclasse 462). Le differenze principali tra i due sono che il primo non ha nessun limite al numero di visti concessi annualmente, mentre il visto *Work and Holiday* ha un limite prestabilito di concessioni annuali; i richiedenti di quest'ultima tipologia di visto devono inoltre soddisfare ulteriori requisiti aggiuntivi. L'accordo bilaterale tra Italia e Australia, entrato in vigore il 2 gennaio 2004, che riguarda il visto *Working Holiday* non è soggetto a nessuna limitazione al numero di visti concessi annualmente. A differenza dell'Italia, le quattro nazioni sudamericane con le quali l'Australia ha stabilito accordi bilaterali (Argentina, Cile, Perù e Uruguay) e le due nazioni europee storicamente legate al continente sudamericano (Spagna e Portogallo) hanno invece in vigore solo accordi *Work and Holiday* con posti limitati. Nel 2017-2018 erano disponibili 3.800 posti per cittadini sudamericani così suddivisi: Cile (2.000 posti/anno), Argentina (1.500), Uruguay (200) e Perù (100). A causa di un decremento continuo nel numero di richieste totali di visti vacanza-lavoro e per favorire un costante flusso di manovalanza agli agricoltori australiani, negli ultimi mesi il Governo australiano ha rivisto alcuni degli accordi aumentando il numero di posti disponibili annualmente; per la Spagna i posti sono aumentati da 1.500 a 3.400 (dal 28 dicembre 2018), per il Perù da 100 a 1.500 (dal 2 gennaio 2019) e per il Cile da 2.000 a 3.400 (dal 19 febbraio 2019); tali aumenti si legano ad aspetti commerciali con Paesi con i quali l'Australia ha sottoscritto accordi di libero scambio⁴, come nel caso di Cile e Perù.

È necessario sottolineare l'importanza che svolge l'accordo bilaterale vacanza-lavoro tra Italia e Australia non solo per i giovani italiani, ma soprattutto per i

⁴ Si vedano: Australia-Cile FTA, in vigore dal 2009, <dfat.gov.au/trade/agreements/in-force/aclfta/Pages/australia-chile-fta.aspx>; Peru-Australia FTA, firmato il 12 febbraio 2018 ma non ancora in vigore, <dfat.gov.au/trade/agreements/not-yet-in-force/pafta/Pages/peru-australia-fta.aspx>; *Peruvians to benefit from increase in Australia visa numbers* <www.sbs.com.au/news/peruvians-to-benefit-from-increase-in-australia-visa-numbers>.

giovani italo-sudamericani, che favorisce l'arrivo illimitato di cittadini italiani in Australia. Da notare inoltre che l'Australia non ha stipulato nessun accordo vacanza-lavoro con Brasile, Venezuela e Colombia. È evidente, e risulta dunque chiaro, il vantaggio che offre l'utilizzo della cittadinanza italiana per chi proviene da nazioni sudamericane con limiti di visti annuali, e da nazioni, come il Brasile, con le quali l'Australia non ha ancora nessun tipo di accordo.

Accordi bilaterali "vacanza-lavoro" tra Australia e paesi partner per tipologia di visto, sottoclasse, anno di attivazione, limite annuale e visti concessi. Anno 2017-2018¹.

Nazione ²	Tipologia visto	Sottoclasse	In vigore dal	Limite annuale	Primo visto WH
Italia	<i>Working Holiday</i>	417	2 gennaio 2004	Illimitato	8.279
Spagna	<i>Work and Holiday</i>	462	23 novembre 2014	1.500	1.505
Portogallo	<i>Work and Holiday</i>	462	23 novembre 2014	200	190
Cile	<i>Work and Holiday</i>	462	1 marzo 2006	2.000	2.002
Argentina	<i>Work and Holiday</i>	462	29 febbraio 2012	1.500	1.407
Uruguay	<i>Work and Holiday</i>	462	1 aprile 2013	200	180
Perù	<i>Work and Holiday</i>	462	1 ottobre 2017	100	100

Nota 1: i dati si riferiscono all'anno 2017-18 (1 luglio 2017 al 30 giugno 2018).

Nota 2: l'accordo con l'Ecuador è stato siglato il 19 gennaio 2017 ma non è ancora entrato in vigore.

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Australian Government.

In termini pratici, grazie al visto vacanza-lavoro, un giovane cittadino italiano può entrare in Australia a basso costo (450 dollari) e lavorare a tempo pieno per 12, 24 o 36 mesi; mentre un giovane brasiliano è limitato a un visto "studente" che necessita un investimento economico iniziale maggiore (il costo del corso di studio) e che impone una serie di altre limitazioni tra cui il lavoro *part-time*. Al 31 marzo 2019, 20.786 brasiliani erano presenti in Australia con un visto studente, rispetto a 5.030 studenti italiani e 8.085 ragazzi italiani con visto vacanza-lavoro.

Nelle varie interviste raccolte appare evidente l'uso del passaporto italiano come mezzo per raggiungere facilmente l'obiettivo dell'Australia; alcune testimonianze raccontano anche di un sistema collaudato che facilita, in Italia, il riconoscimento della cittadinanza italiana. Tali fenomeni sono stati esposti da vari articoli⁵: «Negli ultimi cinque anni sono esplose le richieste di cittadinanza, e quelle invocate in virtù di parentele più o meno remote hanno prestato il fianco

⁵ *Verbania, sei persone arrestate: "Hanno inventato avi italiani per far ottenere la cittadinanza a 800 brasiliani"*, «Il Fatto Quotidiano», 19 marzo 2019, <www.ilfattoquotidiano.it/2019/03/26/verbania-sei-persone-arrestate-hanno-inventato-avi-italiani-per-far-ottenere-la-cittadinanza-a-800-brasiliani/5063000>; *Sostengono di avere avi italiani, boom di cittadinanze ai brasiliani*, «Il Giornale», 19 febbraio 2018, <www.ilgiornale.it/news/cronache/sostengono-avere-avi-italiani-boom-cittadinanze-ai-1496156.html>; *Italiani si ridiventa viaggio tra i brasiliani a caccia di passaporto*, «la Repubblica», 18 agosto 2016, <ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/08/18/italiani-si-ridiventa-viaggio-tra-i-brasiliani-a-caccia-di-passaporto42.html>; *Invasione dei brasiliani per avere la cittadinanza*, «La Nuova Venezia», 6 marzo 2018, <nuovavenezia.gelocal.it/regione/2018/03/05/news/invasione-dei-brasiliani-per-avere-la-cittadinanza-1.16558754>.

a maneggi poco limpidi e truffe. [...] Per chi può dimostrare di avere avi italiani, la prima tappa è quella di rivolgersi ai Consolati, che non riescono però a far fronte a tutte le richieste. A San Paolo rispondono a quelle presentate nel 2006. [...] La via più rapida è quella di trasferirsi in Italia, chiedere il certificato di residenza e, quindi, il riconoscimento della cittadinanza italiana. Ne è nato un mercato di agenzie, intermediari e proliferano i truffatori. [...] Una volta ottenuta la cittadinanza possono così viaggiare liberamente»⁶.

Va chiarito che l’Australia è una destinazione desiderata per molti giovani italiani e una meta ambita anche da molti brasiliani, tra questi, gli italo-brasiliani hanno raggiunto oggi numeri facilmente rintracciabili. Oltre ai normali flussi migratori dai vari paesi verso l’Australia, i Consolati italiani in Australia hanno recentemente dovuto affrontare anche il fenomeno degli “studenti” sudamericani ovvero giovani brasiliani che, grazie alla celerità dei servizi consolari rispetto a quelli sudamericani, richiedevano la cittadinanza italiana mentre erano temporaneamente residenti in Australia. L’esperienza del Consolato Generale d’Italia a Sydney nell’intervista realizzata al vice-console Sergio Bianchi⁷ svela una soluzione al problema e descrive alcune caratteristiche del flusso.

«I tempi medi di attesa per l’appuntamento ai fini della presentazione della richiesta di riconoscimento della cittadinanza italiana presso questo Consolato Generale sono attualmente nell’ordine dell’anno e mezzo. A seguito di appuntamento e dell’eventuale completamento documentale richiesto in tale sede, i tempi medi di attesa per la definizione della richiesta sono mediamente pari a 3 mesi. Capita talvolta che cittadini sudamericani di origine italiana si presentino ai nostri sportelli, anche con appuntamento regolarmente prenotato, e il servizio sia loro declinato in quanto non titolari di visto australiano “permanent resident”. Possono richiedere il riconoscimento della cittadinanza italiana in Australia i cittadini australiani, nonché gli altri cittadini stranieri qui residenti in quanto titolari di visto australiano “permanent resident”, ottenuti ai sensi della normativa di immigrazione locale. I richiedenti di origine sudamericana sono usualmente persone di terza o quarta generazione rispetto al “dante causa” che lasciò l’Italia. Di solito la loro conoscenza della lingua italiana è nulla o rudimentale».

Cittadini italo-sudamericani con residenza permanente in Australia

La categoria denominata dal Dipartimento d’Immigrazione australiano come *permanent additions* – aggiunte permanenti alla popolazione residente – è costituita da due componenti, ed è la somma di quelle persone che hanno ottenuto un visto di residenza permanente mentre erano in Australia su base temporanea, e quelle persone che hanno ottenuto il permesso di residenza permanente dall’estero ovvero prima ancora di arrivare sul suolo australiano, quest’ultime sono definite “*settlers*”.

⁶ Ospedaletto Lodigiano, 2057 abitanti e 1300 brasiliani. Che nessuno ha mai visto, «Dataroom - Corriere della Sera», 12 dicembre 2018, <www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/cittadinanza-ius-sanguinis-sudamericani-brasiliani-truffa/973252ec-fd73-11e8-84b7-ff9bf5ee4344-va.shtml>.

⁷ Intervista realizzata dall’Autore l’11 febbraio 2019.



Rafael Roquette (33 anni) e Giovanni Scialla (26 anni), due ragazzi italo-brasiliani, a un evento di *MundoLingo* a Melbourne. *MundoLingo* è un incontro settimanale che riunisce persone di varie età e nazionalità allo scopo di facilitare i partecipanti a fare nuove amicizie, conoscere nuove culture e praticare con madrelingua, in un ambiente informale come un pub o un bar. Le persone partecipano indossando una bandiera che rappresenta le lingue parlate, con la lingua nativa in alto e il resto in basso. Foto di Serene Chia <MundoLingo.org>. Anno 2019.

L'analisi dei dati riguardanti le residenze permanenti ci permette di individuare e di quantificare con precisione la presenza di cittadini italo-sudamericani in Australia in tale categoria.

I dati statistici forniti dal governo australiano per identificare la tipologia e l'origine dei residenti permanenti sono: il "paese di cittadinanza" (*country of citizenship*), che si riferisce alla cittadinanza posseduta dal residente permanente prima di arrivare in Australia o con la quale è arrivato in Australia, e il "paese di nascita" (*country of birth*), la nazione o il luogo in cui la persona è nata. La differenza ottenuta sottraendo le due voci (*country of citizenship* meno *country of birth*) rivela il numero di persone detentrici della cittadinanza di una nazione non nati in quella nazione ma nati in altro Stato estero, ad esempio persone con cittadinanza italiana non nate in Italia ma nate in un altro Stato. Per meglio comprendere tale specifico fenomeno migratorio è necessario analizzare e confrontare fra loro i dati e le differenze tecniche che esistono tra alcuni Stati europei e gli Stati sudamericani, per poi contestualizzarli nell'ambito degli accordi bilaterali vacanza-lavoro siglati tra l'Australia e le varie nazioni partner.

Nel 2017-2018, l'ultimo dato disponibile, 1.580 persone di cittadinanza italiana hanno acquisito la residenza permanente in Australia. Nello stesso periodo, le

statistiche dimostrano che solo 1.432 persone che avevano acquisito la residenza permanente erano originariamente nate in Italia. Sottraendo le due voci (“di cittadinanza italiana” meno “nati in Italia”) è possibile individuare il numero di persone non nate in Italia ma in un altro Stato. Questo significa che 148 persone non nate in Italia hanno utilizzato e usufruito della cittadinanza italiana, la seconda cittadinanza, per entrare in Australia e poi acquisire la residenza permanente, per un totale di 679 persone negli ultimi quattro anni.

Il fenomeno che riguarda i paesi sudamericani è inverso. Nel caso del Brasile, 1.614 persone di cittadinanza brasiliana hanno acquisito la residenza permanente in Australia, ma ben 1.654 persone erano nate in Brasile. Sottraendo le due voci si ottiene un valore negativo, -40 persone. Il dato dimostra che sono di più le persone nate in Brasile che non quelle di cittadinanza brasiliana entrate in Australia; ciò significa che alcune persone hanno utilizzato una seconda cittadinanza in loro possesso, spesso di paesi europei, per entrare in Australia. Delle 148 persone di cittadinanza italiana non nate in Italia si può presumere che la maggior parte siano nate in Sud America e di questi italo-sudamericani, i cittadini italo-brasiliani risultano essere la comunità più numerosa e visibile, per un totale di 247 persone negli ultimi quattro anni, rispetto a 179 italo-argentini e 140 italo-venezuelani.

Aggiunte permanenti alla popolazione residente in Australia per stato di nascita e di cittadinanza italiana. Valori assoluti. Serie storica. Anni 2014-2018.

Stato	Residenti permanenti / provenienza	2014-15	2015-16	2016-17	2017-18
Italia	di cittadinanza italiana (<i>citizenship</i>)	1.374	1.639	1.917	1.580
	nati in Italia (<i>country of birth</i>)	1.220	1.478	1.701	1.432
	non nati in Italia, differenza*	154	161	216	148

Nota: La differenza ottenuta sottraendo le voci “di cittadinanza italiana” (*country of citizenship*) meno “nati in Italia” (*country of birth*) corrisponde al numero di persone con cittadinanza italiana non nati in Italia ma nati in altro Stato.

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Australian Government, Department of Home Affairs, <<https://data.gov.au/dataset/permanent-additions-to-australia-s-resident-population>>.

Aggiunte permanenti alla popolazione residente in Australia per stato di nascita e di cittadinanza sudamericana. Valori assoluti. Serie storica. Anni 2014-2018.

Stato	Residenti permanenti / provenienza	2014-15	2015-16	2016-17	2017-18
Brasile	di cittadinanza brasiliana (<i>citizenship</i>)	1.286	1.375	1.742	1.614
	nati in Brasile (<i>country of birth</i>)	1.362	1.434	1.814	1.654
	differenza	-76	-59	-72	-40
Argentina	di cittadinanza argentina (<i>citizenship</i>)	190	249	239	218
	nati in Argentina (<i>country of birth</i>)	236	292	303	244
	differenza	-46	-43	-64	-26
Venezuela	di cittadinanza venezuelana	260	251	267	200
	nati in Venezuela (<i>country of birth</i>)	292	286	314	223
	differenza	-32	-35	-50	-23

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Australian Government.

Presenza e caratteristiche dei giovani italo-brasiliani in Australia

Nella categoria dei residenti permanenti in Australia, confrontando le caratteristiche dei cittadini italiani nati in Italia, con i cittadini brasiliani nati in Brasile e i cittadini italo-brasiliani nati in Brasile ma di passaporto italiano, è possibile identificare alcune differenze importanti. Nel 2017-18, la metropoli di Sydney è preferita maggiormente dai giovani brasiliani (45,0%) e italo-brasiliani (43,9%) rispetto agli italiani (38,7%); all'opposto la "fredda" Melbourne, nel Victoria, risulta essere meno attraente per i brasiliani (14,6%) e italo-brasiliani (17,6%) rispetto ai giovani italiani (22,6%)⁸. I giovani italo-brasiliani inoltre ottengono la residenza in Australia anche con giovane prole, i figli a carico d'età compresa tra gli 0-4 anni risultano essere il 18,9%, cosa che praticamente non avviene nei giovani italiani, solo l'1,5%. Sembra dunque che gli italo-brasiliani siano più propensi, e pronti, a creare una nuova famiglia in Australia rispetto ai ragazzi italiani. L'aspetto climatico è un fattore dominante nella scelta del luogo di residenza. Da una nostra analisi allargata risulta che i giovani italo-brasiliani risiedono prevalentemente a Sydney (42%), Brisbane (20%), Melbourne (17%), Perth (16%), altre città (5%). Il fenomeno è di conseguenza più facilmente individuabile a Sydney ed è confermato da una serie di altre testimonianze che ne confermano il flusso: «Sempre più giovani brasiliani stanno cercando una nuova vita lontano dai disordini del loro paese e si stanno trasferendo nella città portuale. La maggior parte dei nuovi arrivati è ben istruita e ha un background socio-economico medio-alto, con molti che arrivano come studenti o turisti⁹». Il presidente del *Brazilian Community Council of Australia* procede affermando: «Il Brasile sta attraversando un momento politico ed economico difficile e sta facendo sì che le persone si trasferiscano all'estero. La crisi economica europea e il suo clima freddo, rendono Sydney una destinazione finale ideale».

Concludendo è possibile riassumere che a causa della crisi economica brasiliana e grazie al fascino che l'Australia continua ad avere sulle nuove generazioni di migranti, molti giovani brasiliani emigrano verso l'Australia. La comunità italiana vede crescere al suo interno una piccola componente fatta di cittadini italo-sudamericani che nella maggior parte dei casi ha acquisito la cittadinanza italiana in tempi recenti e ha una scarsa conoscenza della lingua e della cultura italiana. I giovani italo-brasiliani preferiscono maggiormente Sydney e poco Melbourne rispetto ai coetanei italiani. Per la prima volta è stato possibile dimostrare come molti giovani italo-sudamericani utilizzino il passaporto italiano per entrare in Australia con un visto vacanza-lavoro, per questo motivo sarebbe utile approfondire le scelte migratorie della «generazione vacanza-lavoro» italo-sudamericana e comprenderne l'integrazione all'interno della comunità italiana d'Australia. Infine è possibile affermare che i dati statistici riguardanti i visti vacanza-lavoro concessi ai cittadini italiani includono una solida presenza di giovani italo-sudamericani.

⁸ Si veda: <<https://data.gov.au/dataset/permanent-additions-to-australia-s-resident-population>>.

⁹ *Suddenly, Sydney is the new home for the next generation of Brazilians*, «Business Insider Australia», 19 maggio 2017, <www.businessinsider.com.au/suddenly-sydney-is-the-new-home-for-the-next-generation-of-brazilians-2017-5>.

L'Italia nella coscienza collettiva degli africani: scenari globali e valori identitari

L'italiano è una “bella lingua”, una “lingua cantabile”, una “lingua musicale”, è la “lingua dell'amore”. Sono queste alcune delle etichette che vengono associate alla lingua italiana in vari paesi del mondo. Con la metafora dell'immagine di una lingua ci si riferisce ai giudizi e alle opinioni che su questa lingua sono prodotti da parlanti di altre lingue. È però opportuno distinguere i giudizi «intuitivi», cioè non fondati su fatti scientifici e non verificabili rigorosamente, dalla constatazione scientifica, verificabile invece da chi si occupa di tipologia linguistica¹. «Questi giudizi, per l'inevitabile generalizzazione che attuano, sconfinano facilmente nei pregiudizi e negli stereotipi»². Tuttavia, questi stessi giudizi «se correttamente inquadrati nel contesto che li ha generati, possono contenere una base di verità e in ogni caso sono strumenti preziosi per comprendere l'immaginario collettivo [...] e sono una chiave importante per comprendere come si sia radicata una certa immagine all'estero»³. Se in alcuni casi i giudizi possono essere intuitivi, in altri casi hanno anche dei fondamenti scientifici. Ad esempio a rendere l'italiano una lingua musicale è sicuramente la «sonorità, frutto della presenza di vocali indistinte e turbate, le sillabe prevalentemente libere, il principio dell'isocronia sillabica, che consente di soffermarsi nel canto anche sulle sillabe atone, la mancanza di nessi consonantici complessi»⁴. I giudizi di soavità, musicalità, ma anche felicità, facilità e bellezza dell'italiano risultano una costanza della sua immagine come confermano varie testimonianze raccolte da Stammerjohann⁵ e come confermano i primi risultati dell'indagine che illustriamo in questo capitolo.

La rappresentazione dell'Italia nel continente africano

Per analizzare l'immagine e la percezione dell'italiano in Africa abbiamo svolto un'indagine che ha coinvolto 948 studenti residenti in 14 paesi africani collocati nelle cinque aree geografiche del continente: area settentrionale (Algeria, Egitto, Libia e Tunisia), area occidentale (Costa d'Avorio, Ghana, Repubblica Democratica del Congo, Senegal, Togo), area centrale (Camerun, Congo, Gabon), area orientale (Kenya) e Africa australe (Sudafrica). Gli informanti, la cui fascia di età si aggira tra i 12 e 55 anni, studiano l'italiano nei principali contesti di insegnamento della lingua

di RAYMOND SIEBETCHEU, Università per Stranieri di Siena.

¹ HARRO STAMMERJOHANN, *Immagine dell'italiano*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, 2010, <www.treccani.it>.

² MASSIMO PALERMO, *Linguistica italiana*, Bologna, il Mulino, p. 266.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, p. 267.

⁵ HARRO STAMMERJOHANN, *Immagine [...]*, op. cit.

italiana in Africa: Istituti Italiani di Cultura, Società Dante Alighieri, Scuole locali, Università e Centri linguistici privati.

L'Italia nella coscienza degli africani

Alla domanda *Quando dico "Italia" qual è la prima parola che ti viene in mente*, l'11% dei nostri informanti rispondono *Pizza*. La scelta di tale unità lessicale è giustificata dal fatto che rappresenti ormai un internazionalismo a base linguistica italiana capace di indicare un referente in altro modo non dicibile. A questa categoria della cucina fanno parte altre parole come *Spaghetti*, *Pasta* e in una certa misura anche *Gelato*. In realtà, l'alimentazione, il cibo e le eccellenze enogastronomiche che fanno evidenza dell'Italia nel mondo globale rappresentano fatti culturali, capaci di evocare valori di attrazione e riconoscibilità anche per il pubblico africano. Questi valori contribuiscono a creare l'identità del nostro Paese in un mondo globalizzato in cui la mobilità di uomini, mezzi, merci e che tende ad azzerare le distanze geografiche. Oltre alle parole della cucina primeggiano anche le parole appartenenti ad altri settori come moda, musica, lingua e calcio. Non manca naturalmente il riferimento alla chiesa cattolica, al Vaticano e al Papa. Le risposte a questa domanda testimoniano la consapevolezza degli africani rispetto ai valori culturali dell'Italia. La veridicità di queste risposte è confermata da Martinelli⁶ che nella sua esperienza all'estero, specificamente legata al mondo della musica, alla domanda *Cosa vi viene in mente quanto pensate alla musica italiana* afferma: «Il risultato è un miscuglio perverso ma equilibrato di stereotipi, mode, storia e tradizione, da cui emergono frammenti come "opera", "Sanremo", "O sole mio", "Napoli", "Pavarotti" "Bocelli", "Paganini", "Puccini", "Pausini", "Ramazzotti"». Artisti, questi ultimi, che come vedremo compaiono anche nelle risposte dei nostri informanti.

Le parole italiane nell'immaginario degli africani. Anno 2019.



Fonte: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati dell'indagine in corso sull'italiano in Africa nel 2019.

⁶ DARIO MARTINELLI, "Lasciatemi cantare e altre epidemie. La musica pop italiana vista dall'estero", in DANIELE BALICCO, a cura di, *Made in Italy e [...]*, op. cit., p. 232.

Personaggi rappresentativi italiani in Africa

L'Italia è conosciuta in Africa grazie a molti personaggi intellettuali, del mondo dello spettacolo e del calcio. Secondo la nostra indagine, Laura Pausini è il personaggio italiano che affascina di più gli africani, dagli adolescenti ai meno giovani, dal Sudafrica all'Egitto attraversando il Kenya e il Senegal. Dalle risposte alla domanda *Qual è il tuo personaggio italiano preferito* si nota in effetti un dialogo armonioso tra storia e modernità con l'esempio emblematico che vede Laura Pausini essere seguita da Dante Alighieri. Un dato, questo, che dimostra che gli africani hanno ben presente l'eredità storico-artistica italiana e il suo nuovo patrimonio culturale. Il primato di Pausini ci risulta ineccepibile visto che altri studi lo confermano: «all'estero mi è capitato di sentire al ristorante canzoni di Ramazzotti o Pausini, [e che] che gli amici del posto mi chiedessero notizie di questi cantanti»⁷.

La diversità dei settori di appartenenza dei personaggi scelti dagli africani dimostra inoltre che questi ultimi hanno una visione plurale dell'Italia e quindi sono ben consapevoli della ricchezza culturale italiana. Per citare solo i primi nomi scelti dagli informanti, dopo Pausini e Dante, notiamo Pirlo, Balotelli, Leonardo Da Vinci, Buffon, Bocelli, Totti, Ramazzotti e Benigni. Nomi che confermano il valore simbolico della cultura italiana anche in Africa attraverso la musica, il calcio, il cinema e l'arte. Questi settori sono esempi paradigmatici dell'identità italiana in Africa in quanto nell'immaginario degli africani, sono percepiti come parti fondanti del sistema di valori intrinseco dell'identità italiana che vengono collegati a gran parte delle manifestazioni contemporanee della società e del sistema produttivo italiano. Riteniamo opportuno confermare il valore e la notorietà di Leonardo Da Vinci, che figura tra i primi 20 personaggi scelti dai nostri informanti, anche perché il 2019 è l'anno delle celebrazioni per i 500 anni dalla morte del genio rinascimentale. Gli africani dimostrano anche in questo caso che per loro non c'è nessuna frattura tra la storia e il presente quando si parla di cultura italiana. Ecco perché Dante Alighieri, Leonardo Da Vinci e Michelangelo figurano tra i personaggi preferiti insieme a Umberto Eco, ai personaggi politici come Mattarella, Giuseppe Conte, ma anche ai cantanti, *rapper* e *youtuber* del momento quali Fedez, Riki, Baby K e Fabio Rovazzi.

Personaggi italiani più famosi nell'immaginario collettivo africano. Anno 2019.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati dell'indagine in corso sull'italiano in Africa nel 2019.

⁷ DARIO MARTINELLI, “Lasciatemi cantare [...]”, op. cit. p. 223.

Valori culturali e identitari italiani in Africa

Come noto, l'Italia è il paese che possiede la più alta presenza di siti patrimonio dell'umanità dell'UNESCO nel mondo. Un primato che è giustificato dall'indiscutibile patrimonio storico, artistico e culturale che accompagna l'Italia dall'antichità ai nostri giorni. Ed è proprio questa tradizione culturale intellettuale e materiale plurisecolare che, grazie alla sua capacità attrattiva, ha dato nascita a numerosi stereotipi associati all'Italia in tutto il mondo: il cibo, la gestualità, la famiglia, la mafia, l'inaffidabilità, la corruzione, ecc.

In questa sede cerchiamo di capire cosa rappresentano gli italianismi per gli africani. Italianismi intesi come «il campo di studi che approfondisce la trasformazione dell'immagine simbolica dell'Italia»⁸. Dai dati della nostra ricerca, i principali aspetti culturali italiani che attraggono gli africani sono la cucina, la moda, il calcio, la musica, l'arte, il cinema e il *design*. A questi si aggiungono anche la famiglia, l'arredamento, l'industria automobilistica, le feste, i monumenti, l'architettura, il turismo, la letteratura, la lingua italiana e i dialetti. La società africana sembra quindi apprezzare la cultura italiana per il suo valore connotativo e semiotico che si appresta come elemento capace di trascendere la proprietà indicativa per definirsi attorno a canoni simbolici capaci di evocare sensi culturali universalmente riconosciuti. «L'Italia del Made in Italy è un paese che è riuscito ad imporre con forza, nel mercato internazionale un'immagine di Sé come *modernità godibile*. Un'immagine che è nello stesso tempo *agita e subita*, per un verso risposta ad una domanda del mercato internazionale [...], per un altro capacità autonoma di usare stereotipi, o eredità culturali sovrachianti, a proprio vantaggio»⁹. Illustriamo alcuni riferimenti simbolici della cultura italiana in Africa: cucina, calcio e famiglia.

La cucina

La cucina italiana nel mondo veicola valori semantici e simbolici positivi, una positività che a volte è evocata dal solo uso di un qualsiasi riferimento culinario sia pure non legato al prodotto italiano, ma capace di integrare i suoi valori simbolici con quelli del gusto, del buon gusto, del buon bere ed in cui le unità simboliche svolgono una funzione semiotica di richiamo commerciale. Questa forma di vita, associata anche in modo stereotipato alla italianità, appare dotata di una forza simbolica che la rende, addirittura controegemonica rispetto ai valori “di plastica” della globalizzazione: così nel mercato internazionale «il *Made in Italy*, più che un marchio di provenienza geografica è diventato, e da decenni ormai, un marchio di *garanzia simbolica*, vale a dire un sinonimo di prodotti belli e di alta qualità, destinati ad un mercato di massa»¹⁰. Il *made in Italy* non è quindi soltanto associato agli italiani bensì alla macrocategoria degli “italici” a cui fanno parte anche gli stranieri che per un motivo o per un altro fanno riferimento ai prodotti italiani¹¹. Ecco perché all'estero «i tratti del *made in Italy* sono più di tipo valoriale

⁸ DANIELE BALICCO, “Introduzione. Il Made in Italy e la cultura italiana contemporanea”, in DANIELE BALICCO, a cura di, *Made in Italy e cultura. Indagine sull'identità italiana contemporanea*, Palumbo, Palermo, 2016, p. 8.

⁹ Ivi, p. 9.

¹⁰ Ivi, 12.

¹¹ PIERO BASSETTI, *Svegliamoci italici! Manifesto per un futuro glocal*, Marsiglio, Venezia, 2015

che strettamente produttivo ed economico, e segnano i confini di una identità che diventa punto di riferimento per le classi dirigenti del mondo globale»¹². In questa ottica, il riconoscimento al valore del *made in Italy* da parte degli stranieri si descrive come segue:

«L'innegabile preferenza per l'italianità si accompagna sempre a concreti interessi. Era evidente nel fenomeno del cosiddetto *Italian sounding*. Per esempio, nel caso dell'imitazione del Parmigiano Reggiano che va sotto il nome di Parmesan: uno dei tanti prodotti realizzati in tutto il mondo ispirandosi – con risultati a volte discutibili – ai valori, alla cultura e alle tradizioni del Made in Italy. È ovvio che l'elemento aggregante di quel business non è l'italianità del formaggio, ma quella, appunto, del suo *sounding*: il fatto cioè di suonare come tale»¹³.

Questo fenomeno dell'*Italian sounding*, che è sicuramente controproducente per l'Italia dal punto di vista economico, visto che «[...] costa al nostro Paese oltre 100 miliardi di euro (con un aumento record del 70% nel corso dell'ultimo decennio)»¹⁴, ma dal punto di vista simbolico rivela il valore intrinseco dei prodotti italiani, visto che si falsificano soltanto i prodotti di qualità. Per “proteggere” il *made in Italy* contro l'*Italian sounding*, che fa riferimento ai prodotti falsificati che richiamano impropriamente parole, colori, località, immagini, denominazioni e ricette italiane ma che nulla a che fare con il nostro sistema produttivo nazionale, nel 2016 è stata istituita *La Settimana della Cucina Italiana nel Mondo* «che mira a promuovere all'estero l'agroalimentare e la cucina italiana di qualità, segni distintivi del “Marchio Italia” nel solco delle grandi tematiche che, a partire da EXPO 2015 Milano, contraddistinguono l'agroalimentare italiano: qualità, sostenibilità, cultura, sicurezza alimentare, diritto al cibo, educazione, identità, territorio, biodiversità»¹⁵. L'iniziativa, secondo i promotori, tra cui il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e il Ministero dello Sviluppo Economico e quello delle Politiche Agricole, è stata inserita nel piano per la promozione e la difesa del “vero *made in Italy*” agroalimentare all'estero. A ciò si aggiunge l'opera di valorizzazione, anche a fini turistici, dei territori, degli itinerari dell'arte culinaria italiana, nonché della dieta mediterranea che, nel 2010, è stata inserita dall'UNESCO nella lista del Patrimonio Culturale Immateriale.

In Africa il legame con l'italicità nel contesto culinario è reso visibile dalle insegne dei numerosi ristoranti i cui gestori sono italiani e africani, dimostrazione, questa, del riconoscimento e della consapevolezza da parte degli africani del valore simbolico della cucina italiana. Le parole con il maggior numero di occorrenza sono rispettivamente *Pizzeria* e *Pizza*. Primato che conferma la percezione già rilevata in precedenza. Accanto a queste prime due parole, sono presenti numerosi aggettivi attraverso i quali i valori positivi della italicità sono messi in evidenza. A guidare la classifica è l'aggettivo “Bella” inserito nelle insegne di ristoranti pizzerie come

¹² MASSIMO VEDOVELLI, “La ricerca in Ontario: questioni e ipotesi di lavoro”, in BARBARA TURCHETTA - MASSIMO VEDOVELLI, a cura di, *Lo spazio linguistico globale: Il caso dell'Ontario*, Pacini, Pisa, 2018, p. 23

¹³ PIERO BASSETTI, *Svegliamoci italici!* [...], op. cit., p. 21.

¹⁴ ALESSANDRA IANNELLO, *Il falso cibo italiano: il fenomeno dell'Italian Sounding*, <www.agrodolce.it/2018/05/28/il-falso-cibo-italiano-il-fenomeno-dell-italian-sounding>.

¹⁵ Si veda: <www.esteri.it/mae/it/politica_estera/promozione-integrata-del-sistema/settimana-della-cucina-italiana>.

Bella Gina, Bella Italia, Bella mangia pizzeria, Mia bella, Ciao bella pizzeria. L'analisi linguistica e semiotica delle città africane ci fa notare che i prodotti della cucina italiana non hanno soltanto un valore simbolico in Africa, ma fanno parte a tutti gli effetti delle abitudini alimentari degli africani, anche quando di italiano c'è solo il nome del prodotto. Il riferimento all'italianità attraverso le insegne riconducibili alla cucina viene rafforzato dall'utilizzo di linguaggi non verbali come la presenza dei tratti cromatici della bandiera italiana o dalla presenza di nomi di città italiane. In questo ultimo caso a primeggiare è la città di Roma: *Trattoria Mamma Roma* (Sudafrica), *Villa Roma* (Senegal), *Roma* (Il Cairo - Egitto), *Pizza Roma* (Yaoundé - Camerun), *Roma* (Libreville - Gabon), ecc. Questo richiamo a Roma e ad altre città italiane nelle insegne si riferisce naturalmente dal punto di vista metonimico a tutta la Penisola.

Il gioco del Calcio

Il calcio italiano nel mondo ha avuto e continua ad avere degli effetti positivi anche sull'identità, sulla percezione e sull'immagine che gli stranieri hanno dell'Italia e della sua cultura. Tanto il *business* e il tifo calcistico, quanto le dinamiche linguistiche in ambito calcistico offrono e costituiscono degli strumenti per pubblicizzare l'Italia nel mondo. Anche se oggi l'Italia sembra aver perso il riconoscimento di "campionato più bello del mondo", il calcio italiano continua ad attrarre tifosi di tutto il mondo, tra cui anche quelli africani. Il fatto che fra le dieci squadre più tifate al mondo ci siano tre squadre italiane (Milan, Inter e Juventus) è la dimostrazione che quanto prodotto negli anni passati rimane ancora nella memoria collettiva. Se nel 2011 Francesco Totti e Alessandro Del Piero erano i due calciatori più popolari d'Europa secondo l'IFFHS, la federazione mondiale di statistiche del calcio, oggi la nostra indagine seppure limitata a un migliaio di studenti in tutta l'Africa ci dice che a primeggiare è Andrea Pirlo seguito da Mario Balotelli. Totti mantiene comunque una posizione privilegiata visto che è in quarta posizione dopo Gianluigi Buffon. Queste scelte sono ulteriormente valorizzate dal fatto che questi giocatori non giochino più in Italia o abbiano addirittura smesso di giocare.

Il calcio italiano è molto più di un semplice gioco anche perché grazie al carattere attrattivo di questa disciplina, molti africani si avvicinano alla lingua italiana. In Camerun, ad esempio, l'arrivo di Samuel Eto'o all'Inter nel 2010 ha contribuito ad incrementare la motivazione e l'interesse per la lingua e la cultura italiane da parte dei giovani. Danilo Pileggi, ex allenatore del Saint George in Etiopia, osserva che in questo paese il calcio italiano viene sempre ricordato evocando i giocatori protagonisti di quello che era chiamato il campionato più bello del mondo. Il semplice ricordo di quel "campionato più bello del mondo" così come la motivazione allo studio di una delle lingue più amate al mondo, l'italiano, costituisce, a nostro avviso, un biglietto da visita per la promozione del *made in Italy* nel mondo. Non è sicuramente un caso se, dopo la cucina e la moda, il calcio è il principale elemento culturale che avvicina gli africani all'Italia. Ricordiamo ancora l'emblematico caso del Camerun per illustrare questo fatto. Un quarto di secolo dopo i mondiali di calcio di *Italia 1990*, trasmessi dalla televisione camerunense, forte della storica prestazione della nazionale camerunense in tale competizione, la voce di Gianna

Nannini, in duetto con Edoardo Bennato, continua ancora ad echeggiare nelle orecchie dei camerunensi che all'epoca non avevano nessun legame con l'Italia e la sua lingua. Ed è proprio negli anni Novanta che iniziò il flusso regolare degli studenti, ma anche dei calciatori, camerunensi verso l'Italia. È quindi grazie al calcio che oggi il Camerun è il paese africano con il maggior numero di studenti stranieri in Italia e di candidati agli esami di certificazione di lingua italiana.

La famiglia

Premettiamo che in questa sede il riferimento alla famiglia non è direttamente legato né allo stereotipo del mammismo né ai modelli di famiglia diffusi dalla pubblicità (tipo Mulino Bianco) e che partecipano alla costruzione dell'immaginario collettivo anche all'estero. Nella nostra indagine la famiglia viene associata alla lingua e cultura italiane per due motivi precisi: da una parte per curiosità nei confronti del paese che i nonni hanno lasciato decine di anni fa nell'ambito dell'emigrazione; dall'altra parte per passione nei confronti del paese che i genitori hanno raggiunto alcuni anni fa nell'ambito dell'immigrazione. In Sudafrica, paese che accoglie oltre la metà degli italiani in Africa, gli studenti, spesso italiani di terza o quarta generazione, dichiarano di studiare l'italiano anche per avvicinarsi alla cultura del paese dei loro genitori e/o nonni. In altri contesti africani come l'Egitto, il Senegal e il Camerun, gli studenti associano invece la lingua italiana ai loro parenti e genitori immigrati in Italia. Questo riferimento alla famiglia è sicuramente un nuovo fattore motivazionale rispetto alla ricerca di 10 anni fa. Oltre alle motivazioni strumentali legate al desiderio di proseguire gli studi universitari in Italia e di lavorare in Africa o in Italia, anche la famiglia in Italia, tanto quella legata agli emigrati italiani in Africa quanto quella connessa agli immigrati africani in Italia, diventa un nodo principale.

Made in Italy in Africa e Leapfrogging

Negli ultimi anni il percorso di sviluppo in Africa viene affrontato attraverso il cosiddetto *Leapfrogging* ("scavalcare"). Questo concetto si riferisce alla straordinaria accelerazione dello sviluppo, realizzata saltando tecnologie meno efficienti, più costose o più inquinanti e passando direttamente a quelle più avanzate. Un classico esempio di *technology leapfrog* è costituito dal mobile. Molti paesi in via di sviluppo hanno saltato la tecnologia di rete fissa del XX secolo, per passare direttamente alla tecnologia mobile del XXI secolo¹⁶. I risultati della nostra indagine, che rivelano una forte riduzione della distanza geografica e culturale tra l'Africa e l'Italia, si giustificano proprio grazie alla *technology leapfrog* che ha radicalmente cambiato il sistema di comunicazione in questo continente. Alcune fonti sostengono che all'inizio del secolo l'espansione della telefonia mobile in Africa ha avuto un ritmo tre volte superiore alla media mondiale. Il *leapfrogging* ha quindi fatto entrare, non diciamo nelle case degli africani (perché 20 anni fa molti di loro non avevano né televisione, né telefono fisso e in alcuni casi neanche energia elettrica), bensì nelle

¹⁶ LEONARDO ZUBALICH, *Africa e leapfrogging: siete pronti per il grande salto?*, <www.spindox.it/it/blog/tecnologia-africa-leapfrogging>.

tasche degli africani il mondo globale mettendo così alla loro portata la tradizione culturale intellettuale italiana con i suoi valori del passato e del presente, valori di “nicchia” che si riferiscono a tutti gli ambiti i cui tratti caratterizzanti sono legati allo stile di vita italiano¹⁷. Oltre a internet, ai social e altri mass-media che hanno aperto le porte dell’universo culturale italiano agli africani, anche i numerosi corsi di lingua e cultura italiane dispensati nel continente hanno dato un contributo notevole in questa direzione. Infine sia l’immigrazione straniera in Italia che l’emigrazione italiana in Africa hanno creato le condizioni per fare dell’Italia il paese dei sogni per molti africani con parenti in Italia e il paese degli affetti per molti discendenti di italiani che potrebbero così riappropriarsi della lingua e cultura del loro paese di origine.

La valorizzazione del *made in Italy* nell’era digitale non implica naturalmente l’abbandono dei simboli culturali lasciati come eredità in Africa. Ricordiamo ad esempio l’edificio FIAT Tagliero ad Asmara (Eritrea), completato nel 1938 e considerato inno architettonico all’ex fabbrica FIAT a Torino. Benché concepito come semplice stazione di benzina, l’ingegnere italiano Giuseppe Pettazzi lo progettò in stile futurista secondo forme avveniristiche che ricordano la figura di un aeroplano. Dopo ottant’anni l’edificio rimane ancora oggi il più famoso della capitale. Non a caso è stato classificato dalle autorità eritree nella categoria I (nessuna sua parte può essere modificata in alcun modo) come bene nazionale di valore storico¹⁸.

Nonostante questi risultati che derivano dalla percezione positiva che gli africani hanno dell’Italia e della sua cultura, l’Africa continua ad essere lasciata da sola in un percorso che doveva fare insieme all’Italia. L’Italia dovrebbe quindi approfittare dell’entusiasmo e della passione che gli africani hanno per l’Italia, anche perché oltre agli ex paesi coloniali ben radicati nel continente, altri paesi come la Cina stanno fortemente emergendo in Africa. È quindi opportuno promuovere e sostenere gli investimenti culturali che restituiranno, come illustra la nostra indagine, valori identitari profondi e migliori della nostra storia culturale e il nostro stile di vita, da “vendere” in Africa. È in questa direzione che vanno le iniziative organizzate nell’ambito dell’*Italia Culture Africa 2019: a year of culture and dialogue* organizzata dal MAECI e che prevede l’organizzazione di eventi in diversi paesi africani per promuovere i prodotti culturali italiani in Africa.

¹⁷ MONICA BARNI, “La lingua italiana come strumento per il Made in Italy”, in DANIELE BALICCO, a cura di, *Made in Italy e [...]*, op. cit., p. 160.

¹⁸ LUWAM BERHANE, *The legend of Fiat Tagliero*, <www.shabait.com/about-eritrea/art-a-sport/11053-the-legend-of-fiat-tagliero>.

L'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti. Un racconto a più voci

«La migrazione di ritorno è il grande capitolo non scritto nella storia delle migrazioni. La storiografia delle migrazioni ha sempre implicitamente visto la migrazione come un processo a senso unico, senza ritorno. Gli studi si sono focalizzati sulle partenze, sul viaggio, l'arrivo, gli insediamenti e l'“integrazione”; raramente sul ritorno. Spesso qualcuno si è poi lamentato, magari in una nota a piè di pagina, che “poco si conosce su chi è tornato”»¹.

Non era poi così inutilmente drastico King quando affermava che gli studi sull'emigrazione di ritorno erano – e sono – una sorta di Cenerentola degli studi sulla mobilità umane. Il motivo, sarò franco, non mi è chiarissimo. Ormai da tempo si è superata quell'idea che le migrazioni fossero flussi unidirezionali. Anche il concetto di “catena” per sottolineare i legami che tra luoghi di partenza e di arrivo e tra le loro comunità, risulta non più esaustivo, per quanto efficace e veritiero. Il rafforzativo è piuttosto quello di “rete”, di una ragnatela, dove ogni singolo snodo può condurre in più direzioni. Proprio come hanno fatto e continuano a fare i migranti.

Ma i ritorni, volontari o meno, temporanei oppure definitivi, non hanno mai avuto l'attenzione che invece meritano. Basterebbe guardare ad alcune statistiche per capirne l'importanza.

Le serie storiche dell'ISTAT ci dicono che, nel periodo 1876-1941, quindi all'alba della Seconda guerra mondiale, erano partiti dall'Italia 18.584.945 persone e ne rientrarono 4.408.552².

Il dato diventa ancora più interessante quando ci si focalizza sugli Stati Uniti: fino a che non si avviarono apertamente le ostilità tra USA ed Italia, partirono 5.247.750 italiani – le statistiche americane parlano di 4.697.276³ – di cui 2.346.011 fecero ritorno in patria negli stessi anni, ovvero poco meno della metà di chi si era imbarcato per il Nord America. Il *trend* è simile anche dopo, fin quasi al 1973 – le partenze furono 466.105 e i rientri 78.796 – quando l'Italia segna il primo saldo migratorio negativo, poiché dopo oltre un secolo – fatta eccezione per la parentesi della Seconda guerra mondiale – gli ingressi superano le partenze, tra nuovi arrivi e rimpatri.

di MARCO MOSCHETTI, Università di Modena e Reggio Emilia e Laboratorio di Storia delle Migrazioni di Uni-MoRe.

¹ RUSSELL KING, “Generalization from the History of Return Migration”, in BIMAL GOSH, *Return Migration: Journey of Hope or Dispair*, International Organization for Migration, Ginevra, 2000, p.7.

² Si veda: <<http://seriestoriche.istat.it/>>.

³ *Annual Report of the Immigration and Naturalization Service*, US Department of Justice, Fiscal year 1946.

In questi ultimi anni poi, come già proprio il *Rapporto Italiani nel Mondo* ha sottolineato, le partenze hanno ricominciato ad essere superiori agli arrivi. Italia terra di esodo, Italia terra d'approdo.

Perché, quindi, lo studio dei flussi di rientro non ha suscitato il medesimo interesse delle partenze? Perché le pubblicazioni, tutte davvero importanti ed interessanti, non riescono a trovare spazio se non in contesti regionali e locali, da cui certo prendono le mosse ma che potrebbero tranquillamente travalicare per fornire dati e storie paradigmatiche?⁴

Potrebbe essere d'aiuto, per inquadrare l'argomento, il lavoro di Francesco Cerase, anche se ormai datato al 1971, nel quale veniva analizzata la vicenda migratoria di rientro dagli Stati Uniti di 240 persone, originarie di regioni quali Liguria, Veneto, Toscana, Lazio e Molise⁵.

Cerase concedeva un riguardo particolare agli aspetti economici del rientro e alla mobilità sociale, ovvero al livello di integrazione nella società statunitense.

Lo studio tra le tante informazioni, incrociava dati relativi all'occupazione prima della partenza con quella acquisita negli Stati Uniti, se quest'ultima era rimasta uguale o variata nel tempo, lasciando emergere dettagli riguardo il legame tra mobilità sociale e frequenza dei viaggi di rientro temporanei, durata totale di permanenza negli USA, notizie su genere e scolarizzazione dei migranti, ecc. Una lunga collezione di dati che andavano a sondare anche la vita dopo il rientro con informazioni sullo stile di vita, sul rapporto genitori-figli, sull'opinione sul divorzio, ecc.

L'importanza della ricerca di Cerase è, però, da individuarsi soprattutto nella classificazione che condusse alla formulazione di 4 tipi di emigrante di ritorno. Cerase, cioè, indicava la possibilità di suddividere i rientrati in: *ritorno di fallimento*; *ritorno di conservazione*; *ritorno di pensionamento*; *ritorno di investimento*.

La *prima* categoria descriveva quegli emigranti che non avevano saputo far fronte alle difficoltà dell'esperienza migratoria. Che tipologia di immigrato sia lo dicono alcuni dati e alcune deduzioni che si possono trarre: una permanenza inferiore ai 5 anni di vita all'estero, un livello di istruzione basso, il che influenza il tipo di lavoro che si ottiene una volta arrivati. Tendenzialmente celibi/nubili, con una scarsa conoscenza della lingua, poco inclini quindi a tentare amicizie e legami con persone non italiane. Questo si relaziona al tipo di abitazione, di frequente una pensione presso connazionali o addirittura strutture annesse al luogo di lavoro. Il rientro in Italia, viene da supporre, è maggiormente sofferto poiché si fatica a reintegrarsi in una società che si ritiene ci percepisca come falliti.

Il *secondo* profilo appartenerebbe a chi intendeva temporanea l'esperienza di emigrato, giusto il periodo necessario ad accumulare risorse per un buon investimento in Italia, che consisteva spesso nell'acquisto della terra. Si viveva

⁴ Si vedano alcuni studi: ANTONIO CANOVI - NORA SIGMAN, *Altrimodenesi: temi e rappresentazioni per un atlante della mobilità migratoria a Modenesi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2005; LORENZO BERTUCELLI, *L'Emilia nel cuore dell'Europa. Emigrazione in Belgio: storia e memorie di molte partenze e di qualche ritorno*, Unicopli, Milano 2012; LUCIA SCARDAPANE, *I rientri in Emilia Romagna negli anni Settanta*, Regione Emilia Romagna, Bologna, 1987; ADELINA MIRANDA, *Le molteplici significazioni economiche e simboliche del ritorno degli emigrati italiani*, in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel Mondo 2009*, IDOS Edizioni, Roma, 2009, pp. 361-377.

⁵ FRANCESCO P. CERASE, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? L'esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America*, Università di Roma, Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche e Attuariali, Roma 1971.

probabilmente in modo semplice, stringendo pochi legami sociali con cittadini americani, abitando negli USA anche per 10-15 anni ma facendo molti rientri in Italia superiori all'anno. La conseguenza era ancora una scarsa mobilità sociale nel paese ospitante, ma non sembra affatto che questo fosse uno degli obiettivi previsti. Il viaggiare avanti e indietro può quindi essere associato alla necessità di portare denaro in Italia, iniziare gli investimenti e seguirli in prima persona il più possibile.

Seppur con risultati differenti, sia chi ha fallito che chi prevedeva una conservazione della propria situazione in Italia, trovano caratteristiche simili. L'assenza di una mobilità sociale si lega sovente all'assenza di una partecipazione e di un coinvolgimento politico, poiché spesso l'idea di restare poco in territorio straniero è connessa ad un disinteresse verso le questioni sociali della nazione in cui si emigra. Va da sé che una permanenza all'estero di pochi anni, magari interrotti da viaggi in Italia, non permette di prendere confidenza con la cultura del paese ospitante.

Inoltre questi due tipi di emigrato non sviluppano, e tanto meno non riportano in patria, competenze nuove. Non sono viaggi di investimento, non si punta o non si riesce ad avere un'evoluzione della propria figura professionale. Si torna spesso a fare il mestiere che si faceva prima di partire e lo si riprende in mano tuttalpiù da imprenditore di se stessi, invece che da salariato.

Cerese notava come «[...] questi emigrati ritornati hanno fornito con i loro risparmi una delle fonti principali di reddito per la vita economica dei loro paesi»⁶.

La terza categoria di rientrati era quella definita di "pensionamento": sono gli emigrati che hanno vissuto oltre vent'anni negli USA per tutto o quasi il loro tempo lavorativo. Le motivazioni del rientro sono spesso legate alle condizioni di salute ormai divenute precarie o alla più semplice volontà di trascorrere in patria il riposo dopo una vita di fatiche. A questo si associa di frequente l'assenza di legami familiari forti negli USA e quindi il desiderio di trascorrere gli ultimi giorni nella propria terra natale diviene un fattore di attrazione importante. Il lungo periodo di lavoro all'estero lascia indubbiamente un segno nella vita di questi pensionati che mantengono piccole abitudini mentali e rituali. Le abitazioni raccontano di questa esperienza di emigranti, ma soprattutto loro stessi sono "memorie storiche", sia per il lungo periodo trascorso all'estero sia perché quel periodo è stato positivo, costruttivo ed edificante per loro e il ricordo emerge intenso.

L'ultimo tipo di emigrante che Cerese descrisse era quello di "investimento" o di "innovazione", che risulta essere il profilo più interessante, poiché tiene insieme molte delle caratteristiche di una emigrazione propositiva e di successo ma soprattutto perché ci pone davanti ad un quesito semplice ma fondamentale: perché tornare? La descrizione era quella di persone vissute all'estero per periodi tra i 6 e i 20 anni, con una posizione lavorativa spesso superiore a quella che avevano in Italia, ma anche alla prima occupazione trovata all'arrivo in America. Questa mobilità sociale è quindi legata ad un apprendimento della lingua e, conseguentemente ad un livello di emancipazione, soddisfacente. La società ospitante è quasi sempre giudicata positivamente e si fatica a individuare motivazioni per un ritorno in

⁶ FRANCESCO P. CERASE, *L'emigrazione di ritorno* [...], op. cit., p. 217.

patria, soprattutto perché dobbiamo concepirla come una tipologia di emigranti in età ancora lavorativa.

Essi costituiscono probabilmente il profilo numericamente inferiore ma più importante, poiché sono coloro che hanno sfruttato l'esperienza migratoria non solo per accumulare capitali ma per comprendere – e a volte assimilare – modelli culturali diversi, ampliando la loro visione delle cose; ottenuti questi risultati hanno comunque deciso di metterli a frutto in Italia, consegnando al loro paese d'origine non solo denaro ma competenze, innovazioni appunto.

Uno degli intervistati disse «A volte mi domando se ho fatto la cosa giusta. Malgrado tutto, però, sentivo che lì mi mancava qualcosa. Non posso dire esattamente cosa»⁷.

E questa incapacità a dare e darsi risposte concrete rispetto alla scelta di tornare è forse l'unica risposta vera.

Una discriminante che non di rado emerge dai racconti di chi è rientrato, al di là della ricerca di Cerase, è l'aver trovato negli Stati Uniti comunità italiane, o ancora meglio corregionali e compaesane. Risulta infatti importantissimo sentirsi accolti. Saper di poter contare su qualcuno che parla la tua lingua, che conosce la tua cultura e che, attraverso questi "filtri" può introdurarti nella società che ti dovrebbe ospitare.

La mancanza di punti di riferimento, la sensazione quasi di "abbandono" può essere una dura discriminante nell'indirizzare chi emigra verso una permanenza costruttiva, magari prolungata se non definitiva o, all'opposto, una parentesi da chiudersi in fretta.

Non trovare una società ed una politica inclusive vuol dire rischiare di deviare l'esperienza migratoria, ed è poco utile vederne la responsabilità in chi arriva. Il coltello dalla parte del manico l'ha chi accoglie.

Tempo dopo Joseph Velikonja, focalizzandosi sulla geografia dei ritorni, proponeva il concetto di *circular migration*: i ritorni sono parte di questo processo circolare, che non intende il rientro in patria come una momento finale quanto piuttosto come una tappa, tanto che «Il migrante di ritorno non è un duplicato dell'emigrante che è andato via; lui o lei ha acquisito competenze ed esperienze all'estero che rendono improbabile reintegrarsi a casa»⁸, così che – suggeriva Gmelch – chi torna porta "notizie" sull'esperienza di viaggio, innescando nuove volontà di partenza. E sempre Gmelch amplia l'analisi suggerendo molti nuovi termini per definire l'emigrante di ritorno: migrazione di riflusso, flussi di ritorno, migrazione della seconda volta, rimpatrio – non inteso di soldati o rifugiati – retromigrazione, re-emigrazione (nei casi in cui si emigri, si torni in patria si emigri un'altra volta sempre verso la medesima località), migrazione "circolare" per gli stagionali⁹.

E se negli ultimi 50 anni – già nel 1966 l'OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development) aveva promosso un seminario sul rientro dei lavoratori¹⁰ – con i rinnovati contributi di Cerase per la *Storia dell'emigrazione*

⁷ Ivi, p. 230.

⁸ JOSEPH VELIKONJA, *Geography of return migration*, in DANIEL KUBAT, *The Politics of Return. International Return Migration in Europe. Proceedings of the First European Conference on International Return Migration. Rome, Novembre 11-14, 1981*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1984, pp. 247-250.

⁹ GEORGE GMELCH, *Return migration*, «Annual Review of Anthropology», n. 9, Palo Alto, 1980, p. 136.

¹⁰ *Emigrant Workers Returning to their Home Country. International Management Seminar. Athens 18-21 October 1966, Final Report*, OECD, Parigi 1967.

italiana, gli importantissimi studi di Gentileschi e Simoncelli, Signorelli, Tiriticco e Rossi sino agli *Annali della Storia d'Italia*, le vite di chi ha deciso di tornare guadagnano importanza c'è comunque ancora molto da fare¹¹.

Tornare a casa: emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti al Frignano. I racconti

L'area dell'Appennino che prende il nome di Frignano è una porzione ampia di montagna modenese, che lega l'Emilia alla Toscana.

Chi dovesse attraversare queste zone, magari nel periodo estivo, potrebbe affermare che si tratti di un'area non soggetta a spopolamento. Le abitazioni risulterebbero per lo più aperte e numerosi i cittadini presenti, ma questo è dovuto soprattutto ai vacanzieri.

Infatti almeno fino agli anni Sessanta del Novecento da queste zone si è partiti come emigranti per cercare fortuna in buona parte del mondo, tant'è che nel 1984 Minghelli, allora presidente dell'*Accademia dello Scoltenna*, Centro di ricerche e studi sul Frignano, affermava: «[...] non credo vi sia una famiglia, nel Frignano, che non abbia mai avuto o abbia un emigrante, e non abbia mangiato il pane sudato e guadagnato all'estero. L'emigrazione ha sempre giocato un ruolo di primaria importanza nello sviluppo economico-sociale e culturale della nostra montagna»¹².

Dalle montagne modenesi si è migrato fin da tempi molto remoti, scendendo verso le valli emiliane ed ancor più toscane, con la Maremma al primo posto. Ci si dirigeva in Corsica e dopo il 1861 in Sardegna, poi l'Europa e l'America.

L'America che all'inizio del Novecento irrompe violenta nella memoria della montagna.

Nel 1909, dall'altra parte dell'Atlantico, nel momento in cui si è consolidata la filiera che lega Frignano e Midwest, a Cherry, nell'Illinois, una miniera di carbone va in fiamme, crollando e uccidendo oltre 200 persone. Tra queste sono più di 30 gli originari di Fanano, Pavullo, Montecreto ed altre zone dell'Appennino modenese a perire.

Al di là della tragicità del fatto in sé, questi episodi sono uno dei tramite con cui si costruisce e si consolida il legame comunitario tra chi parte e chi resta.

Nel 1913 è un'altra miniera, a Dawson nel New Mexico, a dar la morte a 263 lavoratori, di cui 140 italiani e di questi 33 originari del modenese, emigrati soprattutto dall'Appennino.

Il lavoro dell'emigrato e le tragedie che lo colpiscono divengono il fulcro su cui spesso si costruisce la memoria, che "torna a casa" ancor prima delle persone.

¹¹ FRANCESCO P. CERASE, "L'onda di ritorno: i rimpatri", in PIERO BEVILACQUA - ANDREINA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA *Storia dell'emigrazione italiana, vol. I: Partenze*, Donzelli, Roma 2009, pp. 113-126; MARIA L. GENTILESCHI - RICCIARDA SIMONCELLI, *Rientro degli emigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, Istituto Grafico Italiano, Napoli 1983; MARIA L. GENTILESCHI, "Il ritorno dell'emigrato italiano", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2007*, IDOS Edizioni, Roma, 2008, pp. 103-116; LORETTA BALDASSAR, "Ritorni e visite in patria: la circolarità dello spazio migratorio", in PAOLA CORTI - MATTEO SANFILIPPO, a cura di, *Storia d'Italia. Annali 24: Migrazioni*, Einaudi, Torino, 2009.

¹² FERRUCCIO MINGHELLI, *Saluto del presidente in occasione dell'istituzione del centro studi sull'emigrazione frignanese, agosto 1984*, «Rassegna fringnanese», 24, Pievepelago 1984, p. 244.

Nell'oratorio di Sant'Antonio, a S. Andrea Pelago, si trovano 11 lapidi murarie con su incisi oltre 340 nomi di persone emigrate verso gli USA, molte delle quali mai rientrate. G., custode dell'oratorio, raccontò che «Le radici sono qui e qui come ricordo han voluto fare queste lapidi con tutti i nomi di quelli che morivano. Alcuni son tornati qua e son morti qua, tanti son morti là. Tutta gente che ha fatto la sua vita là, poi tanti son tornati anziani e son morti qua. [...] Si fa tutt'ora. C'è stata gente che è morta per dire un mese fa là in America ma son gente di Sant'Anna, e la famiglia che è qua o anche da là fa mettere il nome sulla lapide»¹³.

La montagna ci racconta anche altre storie, forse più edificanti, che contribuiscono a rendere solida l'abitudine a sentirsi comunità con chi vive altrove. Questo è il caso, ad esempio, di don Sante Bartolai.

Nato nel 1917 ad Highland Park, Illinois, meta di tanti emigranti partiti dal Frignano, viene ordinato sacerdote nel 1942 in Italia, dove era tornato per seguire gli studi seminariali. L'impegno locale diventa subito grande soprattutto quando, dopo l'armistizio del 1943, si adopera per sostenere gli italiani che non aderirono alla Repubblica di Salò e gli ebrei che ancora si trovavano nelle zone di montagna. Il suo impegno lo porterà ad essere vittima di un rastrellamento nel 1944 e, passando per Fossoli, arriverà a Mauthausen, uscendone alla liberazione del maggio 1945.

La scelta di don Sante di rimanere in Italia quando, vista la sua posizione ecclesiastica, avrebbe potuto tentare il rientro negli USA, lo identifica come figura di elevata caratura e lo rende simbolo di sentimenti positivi verso gli emigranti e, ancor più, verso chi decide di tornare.

Tra l'estate del 2013 e quella del 2014 ho avuto l'opportunità di effettuare una ricerca finalizzata alla raccolta di fonti orali per studiare meglio la questione dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti. Era importante comprendere la scelta di partire, la vita al di là dell'Atlantico e soprattutto le motivazioni per tornare in Italia.

Ad esempio A., partita nel 1947, conosce suo padre per la prima volta solo quando arriva negli USA: «Poi son rimasta là 11 anni e mezzo ho fatto le scuole là e poi son tornata qua a Sant'Anna. [...] Ho sentito molta differenza quando son tornata qui a Sant'Anna perché c'era poco a Sant'Anna nel '58. Non c'erano le comodità: frigorifero, lavatrici, riscaldamenti, il telefono. A me mi mancava tanto il telefono, la televisione. [...] Mia sorella, l'unica che è mi è rimasta, ci corre 10 anni, lei è partita che aveva 18 anni quasi e lei ha sempre una nostalgia del suo paese. Come posso avere io nostalgia di là [USA], lei ha la sua gioventù qua. Perché io ho fatto due gioventù!»¹⁴.

Tornare non per scelta, ma per seguire la famiglia esattamente come si era fatto da piccoli. Sono molti a raccontarmi di un primo viaggio nell'infanzia.

A. ha poi seguito i genitori, il padre che non stava bene e voleva poter riposare nella sua casa, nel suo letto, in Italia. Ma con i ricordi ci si porta dietro anche altro, a volte la Storia.

Da un baule A. ed il marito tirano fuori una bandiera a stelle e strisce. È quella, mi dicono, che era sulla bara di un loro cugino: «[...] lui era rimasto ferito a Parigi nella Seconda guerra mondiale. Quando lui si è ammalato ha avuto il diritto di andare

¹³ Intervista a G.M., 2 febbraio 2014, Oratorio di Sant'Antonio, Sant'Anna Pelago (MO). Archivio privato.

¹⁴ Intervista ad A. ed E., 4 novembre 2013, Sant'Anna Pelago, casa privata. Archivio privato.

in un cimitero militare perché lui era rimasto ferito e allora quando han fatto il funerale gli han dato la bandiera che era sulla bara. I parenti me l'han data a me perché lui è morto in casa nostra, là in America. Aveva 36 anni [...]»¹⁵. A questa aggiungono anche la storia di un tal Zanni, postino, emigrato e poi morto nella Guerra di Corea. Altri ancora finiti in Vietnam. Ma cosa sapevano loro del Vietnam? Cosa interessava ad un italoamericano? Probabilmente era un ringraziamento, il segno che al fine ci si considerava comunque americani. Un modo di emanciparsi.

S.A. invece non doveva restare negli USA, era partita assieme alla madre – anche lei quindi con un progetto di ricongiungimento familiare – per stare qualche anno, mettere da parte del denaro, e tornare in Italia. Ma è difficile per chi emigra fare programmi. Si hanno – spesso vaghe – certezze del dove approdare e il resto è indefinito.

«Mi se non era per il mi marito che era ammalato forse era ancora la perché stavo bene ma mancando la compagnia come si fa, i figli, *I mean you know*. [...] Avevo tutte le mie comodità. Io lavoravo da sarta, cucivo là finché i ragazzi dovevano andar al collegio, eran grandi. Mio marito al *feva il murador* lo sai, *I mean*. Dopo è nato il mio Steve che lo volevamo perché lui [il marito] aveva una certa età. Lui poi diceva stiamo 2 o 3 anni e poi torniamo indietro e dopo 2 o 3 anni nasce il mio figlio, dopo va a scuola, dopo va in collegio, lei [la figlia] andava a scuola, *I mean*. Dopo 3 anni abbiamo comprato la casa per non buttare via i soldi in affitto e dopo succede tante cose che ti leghi un po', ma però io ci stavo volentieri. Avevo imparato a parlare»¹⁶.

Il destino più movimentato è comunque quello della figlia, O., partita dall'Italia a 3 anni, le elementari negli USA, poi a 11 anni di nuovo a Sant'Anna, dove deve riadattarsi alla vita di montagna: «Io mi ricordo quando siamo arrivati [a Pievepelago nel 1961] sai a piangere che non ci piaceva, in mezzo alle mucche, alle galline ma cosa sono! A piangere, senza un bagno dalla mia nonna. Avevo 11 anni, la prima volta con tutta la famiglia. Oddio, sai, una *farm*, una fattoria». Ma quando è ora di ripartire «Dopo quando dovevamo andar via a piangere che non volevamo più. Mio fratello S. ha imparato a sciare»¹⁷.

Poi ancora gli Stati Uniti, sola e senza i genitori e di nuovo l'Italia, questa volta senza nessuno, una sfida – mi racconta – a se stessa. Dal 1990 il ricongiungimento con la madre e soprattutto il padre, che voleva passare in Italia gli ultimi anni.

La Storia, si diceva, che per vie traverse arriva ancora in Appennino. La storia culturale americana, ritualizzata e reinterpretata: «*Thanksgiving!* perché tutti gli anni a Sant'Anna è la tradizione del ringraziamento. Io penso non c'è una famiglia specialmente qua di immigrati che sono andati là e tutto e devono ringraziare, perché hanno trovato il lavoro [...] sai chi è andato là ed è ritornato dopo aver lavorato ha potuto comprare una casa, un pezzo di terreno. [...] Siamo nell'Appennino Tosco Emiliano, quindi c'è la pasta, c'è il tacchino che è quello principale, perché facciamo il tacchino, poi facciamo i tortellini, le lasagne, la pasta, poi contorni del tacchino, sai il *dressing*, il ripieno e le patate»¹⁸.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Intervista a S.A. e C., 2 febbraio 2014, Sant'Anna Pelago, casa privata. Archivio privato.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ibidem.

Molti dei racconti seguono una linea simile. Sono famiglie che hanno deciso di ricongiungersi negli USA e altrettanto spesso hanno deciso di ritrovarsi nel Frignano, perché magari il capofamiglia voleva trascorrere la vecchiaia in Italia, o perché era tornato un po' di lavoro. Quel che è sicuro è la loro percezione di essere stati ben accolti, forse più negli Stati Uniti che non al ritorno.

C'è una lettura entusiasta della civiltà che li ha ospitati, a volte quasi ottenebrando gli aspetti negativi che pure, in qualche racconto, ci sono. E c'è anche la scarsa consapevolezza che l'emigrante di ritorno, volente o nolente, fa parte di quella circolarità di cui si diceva, dentro alla quale ad un certo punto si inseriscono altri attori: i nuovi migranti. Sarebbe opportuno, allora, che chi ha portato avanti scelte di rientro fosse più comprensivo verso chi, ad oggi, sceglie di partire o forse arrivare, magari proprio in Italia.

Nelle tante storie raccolte ci sono molte avventure interessanti ed importanti.

C'è ad esempio M.A., partita bambina, che durante tutta la traversata atlantica viaggia accanto ad un signore, che porta con sé un dono «Io avevo 8 anni e siamo partiti io e mia mamma e un signore di Modino, vicino a Pievepelago. Questo signore mi rimarrà impresso tutta la vita. Aveva una macchina da cucire di legno, di quelle che si metteva di sopra il coperchio, e un panettone Motta. Io questo panettone Motta se per Natale non ce l'ho per me non è Natale. Perché lui durante il viaggio lo teneva in cabina e non me lo voleva dare! Io volevo mangiare il panettone Motta, sai come sono i bimbi. Oh, non c'è stato verso, lui l'ha portato fino a Chicago ai parenti, e io sto panettone Motta mi è rimasto in testa. Non c'è altro che tenga deve essere Motta, guarda cosa ti resta!»¹⁹.

Qualche tempo fa M.A. è tornata negli USA per maturare altri contributi e poter ottenere una pensione statunitense in aggiunta a quella, molto piccola, italiana. Ma M.A. è in molte cose diversa dagli altri, forse l'unica a ragionare sulla convivenza tra comunità differenti, traendone riflessioni positive «[...] io mi son trovata benissimo. Che poi dobbiamo intendere: l'americano vero è l'indiano, tutto il resto tutti immigrati, per cui non puoi chiamarli americani. Anche noi quando andiamo la siamo immigrati giusto? Non proveniamo da lì, siamo tutti uguali»²⁰.

Tanto che lei, al cibo italiano, preferiva il *kosher* ebraico.

Conclusioni

Ci sarebbero ancora tante altre storie da narrare, come quella di F., che racconta di aver ricevuto, per così dire, “facilitazioni” quando si trattava di adempiere a prassi burocratiche, anche complesse, grazie “ad un caro amico italiano”, ed al contempo veder respingere in aeroporto l'ingresso a un compaesano, come lui pendolare tra Frignano ed USA per lavoro. Pare che qualcuno avesse segnalato all'Immigrazione che certi italiani entrassero con visti turistici più volte l'anno per poi lavorare irregolarmente. Quanto sia vero o meno non è dato sapersi, ma

¹⁹ Intervista a M.A., 11 novembre 2013, Fiumalbo, casa privata. Archivio privato.

²⁰ *Ibidem*.

certamente l'immigrazione illegale negli Stati Uniti non è patrimonio solo di alcuni gruppi nazionali²¹.

Sarebbe di certo interessante poi ascoltare da T. e B. come hanno imparato l'inglese dai telefilm o di come cambiassero lavoro una volta alla settimana, cosa improbabile in Italia.

Di altri ancora, ad esempio l'intera famiglia Pasquesi, che ogni tanto si ritrova, tra l'Illinois e il Pelago, riunendo tutti i membri emigrati e i loro discendenti, se ne potrebbe fare un film: feste che durano giorni – a cui ho avuto il piacere di partecipare – come nomadi dell'Appennino che ritrovano le vecchie case di pietra da cui un avo partì «Probabilmente [...] chiudendo dietro a se la porta verde, qualcuno si era alzato a preparargli in fretta un caffè d'orzo. Non so se si girò, non era il tipo d'uomo che si perde in nostalgie da ricchi, e andò per la sua strada senza sforzo»²².

Dalle tante vite narrate si comprende, in modo incontrovertibile, che l'emigrazione di ritorno è una fase fondamentale nella storia delle mobilità umane e come tale necessità di essere studiata e compresa in modo maggiore. Questo sarà possibile solo se riusciremo a collocare in maniera corretta i flussi di rientro ed il loro portato nelle più ampie analisi dei fenomeni migratori, sia in una chiave di lettura storica che, conseguentemente, riferendoci all'attualità.

²¹ Si veda, a tal proposito, SANDRO RINAURO, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino, 2009.

²² FRANCESCO GUCCINI, *Amerigo*, dall'LP *Amerigo*, 1978.

Dall'emigrazione alla mobilità: come è cambiata la percezione soggettiva della discriminazione da parte degli italiani che vivono all'estero

Mentre assistiamo, a livello globale, al rifiorire del «monopatriottismo»¹, come appartenenza istituzionale identitaria ed esclusiva, si profilano, nella geografia della recente mobilità intraeuropea, una serie di nuovi orizzonti. Frontiere che delimitano domini di affiliazioni che, come nuove patrie, trascendono la fedeltà allo Stato o alla nazione. Si tratta di una nozione di appartenenza «plurale, seriale, contestuale e mobile»², in cui la trama delle diverse relazioni prende forma come mondo individuale. Gli attori della migrazione più recente possono essere descritti, in questa prospettiva, come portatori di coincidenze spurie, mescolanze che non corrispondono alla somma delle diverse identità nazionali o all'apprendimento di nuovi *skills* relazionali. Precursori di nuove forme identitarie, essi rappresentano se stessi in quanto soggetti, che si collocano in un determinato dominio d'appartenenza attraverso un processo decisionale di selezione autonoma, basato sull'espressione della propria struttura di sentimento e sul controllo degli strumenti tecnico-mediatici. Essi si autoincludono in tanti universi circoscritti, che si possono certo definire come nuovi flussi di idee e simboli, ma anche come habitat, all'interno dei quali i soggetti sono impegnati ad interagire in maniera variabile con le formazioni sociali coerenti presenti nelle città d'approdo. Realtà stanziali, concrete, «vicinati»³ antropologici, che corrispondono al dominio del realmente esistente, nella dimensione oggettiva del tangibile. Vicinati, virtuali e reali che si connettono in maniera apparentemente contraddittoria, certamente ambivalente⁴, tramite vincoli che si articolano in pratiche differenti, oscillanti tra la sensazione di immediatezza sociale della comunicazione in rete da una parte e la concretezza dei contesti reali di vita dall'altra. Dalla qualità della relazione tra il carattere soggettivo e quello reale ed effettivo della vita sociale dipende la possibilità stessa che si generino rapporti reciprocamente affidabili tra i nuovi venuti e il territorio che accoglie. Tale interazione, nel contesto migratorio europeo,

di LUCIANA DEGANO KIESER, PMG GmbH, Berlino.

¹ ARJUN APPADURAI, *Modernità in Polvere*, Cortina, Milano, 2012, pp. 226.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*. Si veda anche: ULRICH BECK, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carrocci, Roma, 1999.

⁴ GIORGIO GROSSI, *Cultura e ambivalenza*, «Quaderni di Sociologia», 73, 2017, pp. 81-105.

si è modificata in modo sostanziale negli ultimi anni. Nello spostare il proprio asse centrale di vita in un altro paese occidentale, le persone si percepiscono comunque immerse nella propria rete singolare di relazioni. Queste si mantengono in parte inalterate, garantendo una continuità emotiva e consapevole, sconosciuta alle generazioni di migranti che li hanno preceduti, anche se in un contesto territoriale e in un vicinato sconosciuti. L'affidabilità reciproca delinea dunque la matrice che consente ai nuovi arrivati di costruire una quotidianità in cui poter agire, lavorare e organizzarsi in sicurezza e, nel contempo, di tutelare la propria individualità e singolarità culturale. Evidenza questa, che implica l'esistenza di un buon vicinato, allo stesso tempo accessibile, utile, ma soprattutto scontato e prevedibile. Questa ovvietà ha permesso alla «Generazione Y»⁵ di vagare per l'Europa e di avviare un proprio progetto sociale, insediandosi, più o meno stabilmente, in uno scenario certo inedito, ma fidato e ritenuto favorevole. Si tratta dunque di un'interazione storica e dialettica, soggetta a molteplici influssi, partecipe della cultura europea di pace. Ma come si manifesta tale interazione nel vissuto dei nuovi mobili? Vivono in una condizione che consente «alternanza e reciprocità»⁶? O all'opposto, avvertono la propria presenza come permanentemente dissonante? Si sentono vittime di discriminazione?

In mancanza di dati empirici relativi specificatamente alla popolazione italiana di nuova migrazione, non sarà possibile rispondere a queste domande in maniera esaustiva. Tracerò pertanto, in maniera grossolana, la mappa di un percorso di lettura possibile, partendo dalla città di Berlino, anelato porto d'approdo delle correnti migratori intraeuropee del nuovo millennio.

Vicini interinali

«Siamo a Berlino, attorno c'è la Germania»⁷, così una giovane *millennial* incarna il proprio rapporto con la città. Paesaggio peculiarmente urbano, deterritorializzato e transnazionale, attraversato da geografie digitali. Nella metropoli globale si vive *onlife*: ci si sposta seguendo i *trend*, si trova lavoro tramite piattaforme informatiche, si comunica con la maggioranza delle persone mediante intermediari in rete, fatto che moltiplica enormemente i contatti, ma che allo stesso tempo conferisce loro «un carattere di inautenticità»⁸. Nel mondo delle piattaforme *online* non è infatti più possibile pensare che ci sia veramente un “noi/io” e un “loro”, separati da un divario fisso e immutabile. Noi siamo soltanto interfacce⁹ tra “loro” e i nostri dati personali¹⁰. Nei luoghi sociali in cui i neo-mobili interagiscono con i principali

⁵ MICHAEL DIMOCK, *Defining generations: Where Millennials end and Generation Z begins*. 17 gennaio 2019, <www.pewresearch.org/fact-tank/2019/01/17/where-millennials-end-and-generation-z-begins/>.

⁶ MILL JOHN STUART, trad. di Enrico Mistretta, *La libertà, L'utilitarismo, L'asservimento delle donne*, Rizzoli, Milano, 2018, p. 397.

⁷ Testimonianza raccolta personalmente a Berlino nel febbraio 2017.

⁸ CLAUDE LÉVI-STRAUSS, trad. di Silvano Faccioni, *L'antropologia di fronte ai problemi dell'uomo moderno*. Giunti S.P.A./Bompiani, Firenze/Milano, 2017, p. 46.

⁹ «In elettronica, sistema di adattamento tra due sistemi funzionanti con modalità diverse [...]» Treccani, 22 maggio 2019, <www.treccani.it/enciclopedia/interfaccia>.

¹⁰ LUCIANO FLORIDI, “Prefazione”, in ALESSANDRO BEULCKE - ODOARDO AMBROSO, *Click Propaganda - Come sfruttare il potere dei dati nella comunicazione politica*, Edizioni LSW, Milano, 2019, <www.academia.edu/39479965/Marketing_e_comunicazione_come_controllo_delle_interfacce>, 3 giugno 2019.

mercati di richiesta, comunicativo ed economico, essi sono interfacce tra loro e le risorse disponibili o viceversa. I due pronomi sono quindi «indessicali: cambiano riferimento a seconda del contesto d'uso»¹¹. L'idea di reciprocità in rete si presenta pertanto mediata da codici funzionalisti, che permettono ad un insieme di parti interconnesse di costituirsi come insieme metropolitano. Esso si raffigura come comunità isomorfa in cui non è possibile percepire differenze e discontinuità. Si tratta di relazioni extrasituate rispetto ai rapporti concreti tra individui o istituzioni. Se osservare differenze consente infine di scoprire affinità¹², la monocultura digitale, che appiattisce le asperità, ignora anche le corrispondenze tra persone e cose. Omologazione necessaria, che consente l'accesso a bassa soglia a dati, informazioni e connessioni di portata inimmaginabile, fino a qualche decennio fa. In questo processo si assiste ad un mutamento epocale del valore degli enunciati linguistici, che perdono la loro natura performante. Le parole si separano dai corpi dei viventi¹³. Il linguaggio perde la sua sacralità e il suo *ethos*, come «implicazione specialissima del soggetto nella sua parola»¹⁴. Ed è nel crepuscolo di questa relazione che l'esperienza della parola diventa leggera, ma anche vana, non più garanzia di verità, né di appartenenza identitaria. La disgiunzione tra la realtà biologica del parlante, che decide e agisce, e il suo discorrere, si completa nell'assenza di riti che confermino l'efficacia e la concretezza delle cose dette, come la procedura del giuramento, garanzia di ogni promessa, istituto memore di «uno stadio più arcaico [...], che riguarda la natura stessa degli uomini come esseri parlanti»¹⁵. La memoria digitale è invece memoria di dati, vulnerabile, astorica e invisibile *offline*, mentre la progettualità informatica è potenzialmente illimitata, virtualmente onnipotente, collocata com'è nel tempo che verrà. I giovani che si spostano oggi in Europa sono orientati verso l'avvenire, hanno quindi aspettative radicalmente diverse da quelle delle generazioni precedenti. I nativi digitali costituiscono la prima generazione che esperisce la propria vita collettiva in assenza di vincoli d'efficacia connessi con le proprie affermazioni in rete. Non hanno esperienza della comunicazione analogica, vivono nello stadio evolutivo delle società più avanzate, l'*iperstoria*¹⁶, in cui le identità nazionali tradizionali sono affiancate da configurazioni transnazionali, come grandi compagnie, banche e organizzazioni sovranazionali. Si sentono parte di un divenire economico, aperto e flessibile, che si presenta loro in una forma quasi mistica. Si lasciano alle spalle i limiti del passato, criticismi e differenze. Imprenditori di se stessi, cercano una nuova forma di mobilità sociale, all'interno della quale costruire il proprio *milieu* identitario. «Benvenuti a Berlino, città del futuro»¹⁷, in cui «si parla inglese, tedesco e, sempre più anche italiano [...]». Nella Berlino del futuro, insomma, ci saremo anche noi [...]»¹⁸. Ed è l'ansia di omologarsi, il bisogno impellente di sentirsi parte del gruppo vincente e di condividere il successo collettivo a

¹¹ Ibidem.

¹² CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *L'antropologia* [...], op. cit., p. 24.

¹³ GIORGIO AGAMBEN, *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 96.

¹⁴ Ivi, p. 97.

¹⁵ Ivi, p. 12.

¹⁶ LUCIANO FLORIDI, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016.

¹⁷ ANDREA D'ADDIO, *Benvenuti a Berlino, città del futuro*, «Io Donna», 6 luglio 2019.

¹⁸ Ivi, p. 54.

guidare i rapporti di vicinato in rete. L'abito dell'*homo oeconomicus*, di foucaultiana memoria¹⁹, consente ai nuovi venuti di sentirsi parte di una nuova comunità sovranazionale, che considera il mercato come luogo di «veridizione»²⁰, di formazione della verità economica, divenuta il principio regolatore e organizzatore dello Stato, nella contemporaneità tedesca e nordeuropea²¹. All'interno di questo regime di auto-managerialità, i nuovi mobili si affrancano dalla propria identità originaria e intraprendono un percorso di autenticazione di sé come capitale umano, all'interno di un dispositivo di soggettivazione, fonte primaria del vantaggio competitivo delle imprese.

Vicini reali

La riduzione della propria fisicità alla produzione di linguaggi digitali offre l'opportunità di mascherare le origini, di anestetizzare la memoria e di governare così la propria estraneità alla cultura originaria delle città in cui si approda. Ma se i *millennials* non considerano se stessi come stranieri, possono però venire considerati tali dalle popolazioni autoctone, i vicini reali, gli indigeni della città²², che talora implodono, nel quotidiano, a interrompere il corso in avanti della memoria e richiedono con forza e, talora, con autorità una comunicazione faccia a faccia. Allora la cadenza insicura e la titubanza nell'agire possono tradire un'estraneità, le cui sembianze rimandano a solitudini antiche, non confortate dalla ragione, in assenza di coordinate certe. Il peso della propria differenza fa percepire una distanza, che può diventare dubbio, confine e gabbia del bisogno impellente di essere accettati, oltre il proprio destino. Sentore che si proietta sull'altro, nel sospetto di un suo rifiuto e che diviene straniamento, sconvolgimento della percezione consueta della vicinanza, con uno scarto dalla vicenda narrata, che mette in discussione il fondamento stesso del linguaggio, eco di sofferenze dimenticate. La percezione reciproca nel rapporto tra immigrati italiani e la società tedesca, ben descritto da Elia Morandi²³, si è modificata nel corso degli anni, con una generale tendenza al miglioramento, pur rimanendo fedele ai vecchi stereotipi²⁴. Ma la discriminazione misurabile oggettivamente non coincide sempre con la percezione soggettiva dell'essere discriminato. Questa valutazione sottintende un giudizio, basato sul convincimento del valore di principi come giustizia ed equità. Valori che non sempre vengono riconosciuti come propri diritti dai nuovi arrivati²⁵, sebbene il concetto

¹⁹ MICHEL FOUCAULT, trad. di M. Bertani e V. Zini, *Nascita della biopolitica: corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano, 2007.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ «*Uno stato sotto la sorveglianza del mercato, anziché un mercato sotto la sorveglianza dello stato*»: così Foucault in relazione all'ordoliberalismo tedesco, nella lezione del 7 febbraio 1979. Si veda: MICHEL FOUCAULT, *Nascita della biopolitica* [...], op. cit., p. 108; MASSIMILIANO NICOLI, *Io sono un'impresa. Biopolitica e capitale umano*, «Aut-Aut», 35. Jg., n. 6, 2012, p. 87.

²² OLIVER JANZ - ROBERTO SALA, a cura di, *Dolce Vita? Das Bild der italienischen Migranten in Deutschland*. Campus Verlag, Frankfurt am Main, 2011.

²³ ELIA MORANDI, *L'immagine dell'altro nel rapporto tra immigrati italiani e società tedesca. Percezioni a confronto tra Otto e Novecento*, «A.S.E.I. – Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana». 2 aprile 2012.

²⁴ *Ibidem*

²⁵ *No Place for Foreigners*, «Spiegel-Online», 30 maggio 2019, <www.hanna-und-ismail.de/english/index.html>.

della non-discriminazione, come espressione del principio generale di uguaglianza e come diritto generale della persona, venga sancito dal diritto comunitario e ripreso dalle legislazioni degli Stati membri. In molti casi lo svantaggio sociale che si associa al sentirsi escluso, non viene identificato nella sua componente discriminatoria. Il ritiro conseguente assume talvolta il contorno del fallimento del progetto migratorio. La presa di coscienza dello scarto si fa sentire allora come colpa, ricerca dell'errore commesso nella *performance* adattativa. Perdita dell'innocenza che aveva condotto alla scelta migratoria, percezione intensa della propria diversità. D'altro canto i singoli individui possono reputare come discriminatori comportamenti che di fatto non lo sono. Per parlare di discriminazione, si fa riferimento in fondo ad aspetti molto generali, come il pregiudizio, nella sua dimensione culturale e come sistema di valori, motore di atteggiamenti e azioni che connotano in maniera negativa gruppi umani diversi dal proprio. L'ambito della percezione soggettiva riscuote un interesse sempre maggiore negli studiosi, a causa dell'impatto economico ad esso collegato, e delle sue conseguenze per i processi di integrazione dei migranti nel mondo del lavoro e, di conseguenza, nella società accogliente. Questo campo di studi ha assunto una importanza centrale in Germania, nell'ambito delle politiche di supporto all'economia tedesca, alla ricerca di specialisti in tutti i campi del sapere, soprattutto tecnico. Nel tentativo di richiamare giovani laureati da altri paesi, si intensificano le iniziative di enti pubblici e fondazioni private, volte a costruire nuove strategie per attirare giovani qualificati nel mercato del lavoro tedesco²⁶. Accanto ad indagini conoscitive sui bisogni di questa generazione di migranti²⁷, si moltiplicano i tentativi per coinvolgere i nuovi venuti a partecipare attivamente alla vita sociale tedesca²⁸. Da queste recenti iniziative di ricerca emerge che il passaporto dei migranti, nel senso del loro paese di provenienza, non si accosta ad un'augmentata esperienza di discriminazione. Sono soprattutto i caratteri fenotipici differenti, l'appartenenza religiosa e il marcato accento straniero ad essere correlati con esperienze discriminatorie²⁹. Altre variabili, come la generazione d'appartenenza, il genere o il livello d'istruzione non hanno un impatto di rilievo sulla valutazione soggettiva del singolo, in merito al sentirsi o meno vittima di comportamenti o atteggiamenti discriminatori. Il clima nel paese sembra inoltre essere rimasto costante nell'ultimo quinquennio³⁰. Secondo gli autori degli ultimi rilievi statistici, gli italiani, che fanno parte del gruppo degli europei che vivono in Germania, si sentono solo marginalmente penalizzati a causa della loro provenienza territoriale³¹.

²⁶ SIMON MORRIS-LANGE - SVR FORSCHUNGSBEREICH BEIM SACHVERSTÄNDIGENRAT DEUTSCHER STIFTUNGEN FÜR INTEGRATION UND MIGRATION 2019, *Dem demografischen Wandel entgegen. Wie schrumpfende Hochschulstandorte internationale Studierende gewinnen und halten*, Berlin, 2019.

²⁷ *Come si vive da Expat a Berlino? Partecipa al sondaggio e aiuta il Senato a scoprirlo*, «Il Mitte», 20 maggio 2019, <www.ilmitte.com/2019/05/come-si-vive-da-expat-a-berlino-partecipa-al-sondaggio-e-aiuta-il-senato-a-scoprirlo/>.

²⁸ TIMO TONASSI - ALEX WITTLIF - MAGDALENA NOWIKA - SVR FORSCHUNGSBEREICH BEIM SACHVERSTÄNDIGENRAT DEUTSCHER STIFTUNGEN, *Mit der Politik auf Du und Du? Wie Menschen mit und ohne Migrations-hintergrund ihre politische Selbstwirksamkeit wahrnehmen*, Policy Brief des SVR-Forschungsbereichs und des DeZIM-Instituts, Berlin, 2019.

²⁹ ALEX WITTLIF - SACHVERSTÄNDIGENRAT DEUTSCHER STIFTUNGEN FÜR INTEGRATION UND MIGRATION, *Wo kommen Sie eigentlich ursprünglich her? Diskriminierungserfahrungen und phänotypische Differenz in Deutschland*, Policy Brief 1, Berlin, 2018.

³⁰ Ivi, p. 17.

³¹ AA.VV. - SVR FORSCHUNGSBEREICH BEIM SACHVERSTÄNDIGENRAT DEUTSCHER STIFTUNGEN, *Stabiles Klima in der Integrationsrepublik Deutschland. SVR-Integrationsbarometer 2018*, Berlin, 2018.

Anche lo svantaggio scolastico, sottolineato da molti autori³², si riduce per le nuove generazioni. A parità d'istruzione dei genitori, i figli nati in Germania o immigrati da bambini assieme ai loro genitori hanno maggiori probabilità di adeguarsi alla media dei loro coetanei tedeschi rispetto alle generazioni precedenti³³. Potrebbe non trattarsi, in questo caso, di un vero cambiamento. Come Edith Pichler ci fa notare³⁴, i giovani provenienti da un *milieu* con alto capitale culturale, da cui provengono molti dei "nuovi mobili", hanno sempre avuto un buon successo accademico, indipendentemente dalla situazione economica delle famiglie di provenienza. La conferma che *l'habitus* formativo della famiglia d'origine gioca un ruolo fondamentale nel sistema scolastico tedesco, influenzando il percorso dei singoli. Ciò viene ribadito anche nelle ricerche più recenti riferite alla popolazione generale, indipendentemente dalle origini etniche³⁵. Se gli italiani e gli europei in generale si sentono discriminati tanto quanto i tedeschi, nei percorsi di mobilità interna alla Germania, dall'Est all'Ovest del Paese, non accade lo stesso per le persone immigrate dalla Turchia o dai paesi arabi³⁶. Nei loro confronti il pregiudizio degli autoctoni e dei mobili europei non si differenzia. E se da un lato la nazionalità sembra non giocare più un ruolo rilevante nelle dinamiche reali d'interazione sociale tra i "nuovi mobili" europei e i loro coetanei del paese d'arrivo, dall'altro la forma dei corpi e le "parlate" straniere ridisegnano i confini di un pregiudizio, la cui memoria è storia dolorosa, calvario di intere generazioni europee dell'ultimo millennio.

Management metropolitano

La comunità accogliente immaginata dalla generazione in movimento prefigura una società orientata verso il futuro, che consente di abbandonare le strutture tradizionali, avvertite come superate. La cultura del *management*, vissuto come naturale sviluppo evolutivo della società, consente di unificare le due prospettive, quella individuale e quella collettiva, eliminando i conflitti dalle relazioni di vicinato, sia virtuale che reale. L'abbandono della fisicità e dell'*ethos* del linguaggio, nella lontananza dei corpi eclissa l'ambiguità delle vicinanze. Nella scomparsa della dimensione spaziale delle differenze, il proprio inserimento nel paese d'arrivo viene organizzato come gestione proattiva di un sé imprenditoriale. La soggettività si trascende nell'ipertrofia della cultura dell'autogoverno e delle procedure del controllo di sé³⁷. Essa si identifica in un collettivo, che rimanda l'immagine di un nuovo mondo, uniformato e pacificato in base al primato dei principi economici del libero scambio globale. La formazione di quest'identità collettiva sembra quindi svincolarsi dai modelli identitari del ventesimo secolo. Si viene così a creare, nella cultura della mobilità occidentale, un vuoto di senso, che, se da una parte consente

³² EDITH PICHLER, *Junge Italiener zwischen Inklusion und Exklusion. Eine Fallstudie*, CPI-Ebner & Spiegel, Berlin, 2010.

³³ TIMM BÖNKE - GUIDO NEIDHÖFER, *Parental background matters: Intergenerational mobility and assimilation of Italian immigrants in Germany*, «German Economic Review», 19. Jg., n. 1, 2018, pp. 1-31.

³⁴ EDITH PICHLER, *Junge Italiener* [...], op. cit.

³⁵ AA.VV. - SVR FORSCHUNGSBEREICH BEIM SACHVERSTÄNDIGENRAT DEUTSCHER STIFTUNGEN, *Stabiles Klima* [...], op. cit., p. 27.

³⁶ ALEX WITTLIF - SACHVERSTÄNDIGENRAT DEUTSCHER STIFTUNGEN FÜR INTEGRATION UND MIGRATION, *Wo kommen Sie eigentlich* [...], op. cit., pp. 16-17.

³⁷ MASSIMILIANO NICOLI, *Io sono un'impresa* [...], op. cit., p. 99.

la creazione di nuovi significati, dall'altra corrisponde all'assenza di una lealtà vincolante e di un'obbligazione politica che corrisponda, allo stesso tempo, ad un'appartenenza culturale riconosciuta. Quest'ultima non potrà essere sostituita esclusivamente da una strategia di *marketing* per l'acquisizione di studenti stranieri nelle università meno frequentate³⁸ o dall'ideologia della competizione nel mercato globale³⁹. Rimandando agli specialisti del settore un approfondimento sulla questione delle identità multiple in una società complessa, e se l'Europa possa essere definita tale, osserviamo che, nelle tecniche di governo della migrazione intervengono sempre più spesso metodi di selezione e di valutazione della *performance* individuale, tipici della cultura imprenditoriale. Impresa, «come soggetto etico e responsabile – spazio armonico di benessere e collaborazione»⁴⁰. L'introduzione del modello contribuisce al cambiamento stesso «del cuore e dell'anima»⁴¹ dei soggetti, grazie al quale l'esclusione si connota come buon governo del capitale umano disponibile. Tramite la metafora del paese-azienda, nella metropoli cosmopolita si riformula dunque il concetto di discriminazione come processo naturale di selezione meritocratica delle risorse umane, mobili e flessibili, che si autoproducono nella comunicazione digitale, che ha perduto la propria dimensione dialettica e l'inquietudine della prossimità⁴².

³⁸ AA.VV. - SVR FORSCHUNGSBEREICH BEIM SACHVERSTÄNDIGENRAT DEUTSCHER STIFTUNGEN FÜR INTEGRATION UND MIGRATION, *Vom Hörsaal in den Betrieb? Internationale Studierende beim Berufseinstieg in Deutschland*, Berlin, 2017.

³⁹ AA.VV. - SVR FORSCHUNGSBEREICH BEIM SACHVERSTÄNDIGENRAT DEUTSCHER STIFTUNGEN, *Stabiles Klima* [...], op. cit., 27.

⁴⁰ MASSIMILIANO NICOLI, *Io sono un'impresa* [...], op. cit., p. 95.

⁴¹ Margaret Thatcher, nel 1981, sintetizzava così icasticamente: «*Economics are the method; the object is to change the heart and soul*». Intervista al «Sunday Times» pubblicata il 3 maggio 1981, consultabile sul sito web della Margaret Thatcher Foundation, <www.margaretthatcher.org/document/104475>. Si veda: MASSIMILIANO NICOLI, *Io sono un'impresa* [...], op. cit., p. 99.

⁴² ANTONIO DE SIMONE, «L'inquieta prossimità. Lo straniero e il migrante secondo Simmel», «Postfilosofie», n. 9, 2016, p. 70.

Migrare nell'Era dell'Umanità Aumentata: mobilità, migrazioni e pregiudizi

Quella che stiamo vivendo e che sempre più vivremo, è definita dagli esperti *Era dell'Umanità Aumentata*, un'epoca in cui le nostre facoltà, vengono "aumentate" da quella non troppo futuribile tecnologia che chiamiamo, secondo Ginny Rometty in modo improprio, Intelligenza Artificiale.

Eppure anche in questo tempo connotato e guidato dalla tecnologia, in cui lo stesso atto del migrare è mutato e ridefinito, in cui le nuove forme di migrazione vengono investigate con lenti e strumenti sempre più innovativi e trasversali, c'è ancora chi migra con una valigia che, per approssimazione, somiglia a quella famigerata valigia di cartone entrata nell'immaginario collettivo.

In un'era di inevitabili connessioni, le migrazioni portano con sé un carico di sentimenti, solitudini e pregiudizi che neanche il *world wide web* riesce ad attenuare, ma che, anzi, in alcuni casi enfatizza e alimenta.

Mai come negli ultimi dieci anni, da quando gli italiani a seguito della crisi del 2008 hanno ricominciato a lasciare il Belpaese, la forma del migrare è radicalmente cambiata, pur restando, quasi immutata l'essenza dell'atto stesso.

L'epoca delle grandi migrazioni intraeuropee nel periodo tra le due guerre era caratterizzata da un'emigrazione sostanzialmente proletaria e contadina, mentre i protagonisti dell'emigrazione odierna sembrano essere diversi non solo dagli emigranti di allora, ma anche da quelli che hanno caratterizzato le migrazioni degli anni Novanta del Novecento. Le nuove forme del migrare, tuttavia, hanno radici più profonde di quanto si possa immaginare e bisogna iniziare a indagare la realtà socio culturale partendo da quanto accaduto tra seconda metà degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta del Novecento, quando viene introdotto il concetto mobilità, che porta a ridefinire lo stesso concetto di migrazione. Molti giovani italiani iniziano a scegliere l'estero per motivi di studio, grazie, tra gli altri, al Progetto Erasmus o per impieghi temporanei, mantenendo rapporti poco strutturati non solo con i migranti storici, ma anche con i paesi di provenienza, introducendo una nuova fase nella storia delle migrazioni italiane.

Nella vasta e variegata nebulosa rappresentata da "quelli che se ne vanno"¹ sono però ancora presenti tutte le realtà che hanno contraddistinto le precedenti fasi migratorie italiane: sia la realtà proletaria, della quale c'è in genere scarsa rappresentazione, che quella con credenziali scolastiche e professionali superiori,

di DAMIANO GALLINARO, Associazione Nazionale Professionale Italiana Antropologi (ANPIA).

¹ ENRICO PUGLIESE, *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, il Mulino, Bologna, 2018.

su cui talvolta in modo distorto si è centrata l'attenzione di media e studiosi di settore.

Ad una superficiale lettura del fenomeno, poi, potrebbe sembrare che questa migrazione contemporanea sia soprattutto caratterizzata da una fuga di giovani verso realtà migliori. Ma non è del tutto esatto, anzi, l'età media di chi parte è, in realtà, in continuo aumento e ci sono casi di giovani che invecchiano in una sorta di "tempo sospeso" legato a forme di migrazione temporanea o intermittente².

Non aiuta alla migliore comprensione del fenomeno il dato AIRE, perché, come si vedrà tra breve, sia tra i pensionati, sia tra i giovani che emigrano, ad esempio, in Bulgaria, non tutti hanno interesse nel richiedere la residenza all'estero, per motivi principalmente fiscali, ma non solo. Ci sono, quindi, persone che per scelta o per costrizione vivono in una sorta di continua "migrazione circolare" o stagionale.

A rendere più interessante il quadro italiano, c'è il crescente protagonismo della componente anziana della popolazione, sempre più attratta dalla cosiddetta *sun migration* (migrazione eliotropica), verso luoghi dove il costo della vita è più basso ed il clima migliore. La migrazione dei migranti previdenziali è una novità, però, solo per il nostro Paese che vive, in questa fase storica, una realtà già molto diffusa fin dagli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento nei paesi dell'area anglosassone e scandinava.

Tra le tante teorie proposte in letteratura, si è scelto di seguire quella proposta da King³ che caratterizza in modo quasi perfetto le due forme di migrazione (o di mobilità) che si stanno analizzando. Le *migrazioni giovanili temporanee multisituate* sono caratterizzate, secondo l'autore, da un forte protagonismo femminile, dalla mobilità di professionisti qualificati, da flussi multidirezionali e temporanei, da un conseguente carattere precario, nonché dalla tendenza alla creazione di legami deboli sia con la società ricevente sia con le comunità di migranti italiani di prima o seconda migrazione. Per questi motivi, per queste forme di migrazioni si è parlato più di forme di "mobilità" che di migrazione vera e propria.

Una caratteristica che non emerge dalla teoria di King è la creazione e il perpetuarsi nel tempo del pregiudizio che si genera intorno a chi migra. Nel caso in oggetto, chi emigra non lascia il proprio paese perché non trova lavoro ma per cercare all'estero il giusto riconoscimento della propria professionalità e una valorizzazione non solo morale ma anche economica. Questo però come si vedrà anche più avanti non è accettato pacificamente non solo dalla comunità di riferimento ma anche dalle stesse famiglie che pure hanno "investito" nella formazione dei figli. La domanda che gli si rivolge è più meno questa: "Ma perché vuoi andare via? Non puoi aspettare che le cose cambino come fanno tutti?" I pregiudizi sono maggiori se a migrare è una donna, la moglie, la compagna, che rappresenta una rottura di schemi culturali ancora ben saldi soprattutto nel Meridione d'Italia.

² Se in alcuni paesi europei, poi, si viene considerati giovani fino all'età di 25-26 anni, in Italia si arriva a considerare "giovane" anche chi ha superato i 35 anni, rendendo così poco certo il concetto di "giovinezza". Si è comunque cercato di delineare l'identikit del nuovo migrante: età media 30-34 anni, in prevalenza uomini (57,6%) ma con percentuale di migrazione femminile in sensibile aumento, istruzione medio-alta, per lo più celibi o nubili. Si veda: ELENA CANEVA, *La nuova migrazione italiana: cosa ne sappiamo, come ne parliamo*, «Cambio», anno VI, numero 11, giugno 2016, pp. 195-208.

³ RUSSEL KING - ANTHONY M. WARNES - ALLAN M. WILLIAMS, *International retirement migration in Europe*, «Population, Space and Place», vol.4, 1998, pp. 91-111.

Ritornando alla categorizzazione proposta da King e cercando di definire meglio cosa sono le migrazioni eliotropiche⁴ è importante riflettere sul fatto che chi emigra in età già avanzata lo fa perché ricerca un paese che gli possa garantire: un costo della vita più basso, un clima migliore, una buona situazione sanitaria e di sicurezza, stabilità e stanzialità, la possibilità di costruire comunque forti legami comunitari, come avveniva nelle prime ondate migratorie, anche attraverso la costituzione di associazioni più o meno informali. Anche in questo caso come in quello delle mobilità giovanili, la ricostruzione di King tiene conto di quasi tutte le variabili e problematiche legate a questa forma di migrazione. Restano però fuori alcune questioni che non sono rappresentative soltanto della migrazione dei pensionati in Bulgaria, ma rappresentano una costante anche nelle storie di vita di pensionati migrati in Portogallo, ad esempio, o alle Canarie: le diverse modalità di migrazione e il pregiudizio imprevedibile che le accompagna.

Sentirsi comunque italiani in Bulgaria: le storie di vita dei due Antonio

I due *case studies* che si propongono a corollario delle riflessioni portate finora, sono legati ad una ricerca sul campo portata avanti, attraverso una serie di etnografie brevi, dalla fine del 2017 ai primi mesi del 2019 in Bulgaria.

Nel primo *case study* si è cercato di analizzare, attraverso interviste informali e l'osservazione partecipante, la recente migrazione dei pensionati italiani nel paese meno prevedibile dell'intera Unione Europea.

Nella seconda ricerca, che rispetto alla prima è ancora in una fase preliminare invece, il focus è stato portato sull'analisi di alcune storie di vita di giovani italiani che hanno deciso di cercare il loro "posto al sole" in Bulgaria e precisamente a Sofia e che, in seguito a questa scelta temporanea hanno cambiato e riprogettato il proprio progetto di vita. Le loro storie ci permetteranno di affrontare questa forma "leggera e mutabile" di migrazione che viene chiamata "mobilità intracomunitaria" e di cui ancora adesso ci sfuggono spesso le motivazioni reali e le conseguenze che ne derivano.

Prima di entrare nel cuore della ricerca diventa opportuno tracciare una breve descrizione della Bulgaria, un paese che molti ancora conoscono poco. Nel corso della mia ricerca sul campo, tornando in Italia dai soggiorni in Bulgaria, con alcune persone incuriosite dai miei viaggi ho tentato un piccolo esperimento geografico, la domanda era semplice: dov'è posizionata sulla mappa la Bulgaria? La cosa sorprendente è che gran parte delle persone non solo ignorava che la Bulgaria facesse parte dell'Unione Europea, ma aveva difficoltà anche nel posizionarla sulla mappa, spesso confondendola con la Romania o con la Repubblica del Nord Macedonia. Come accade per la Romania e per i suoi abitanti, poi, ancora adesso mi capita di sentire definire, nei discorsi quotidiani i rumeni e i bulgari come extracomunitari, questo per una distorta percezione della geografia umana e sociale dell'Europa Unita. Si tratta, invece, di un paese di grande complessità seppur poco popolato

⁴ FLAVIA CRISTALDI - SANDRA LEONARDI, *Pensionati in fuga? Geografia di una nuova emigrazione*, Tau editrice, Todi (PG), 2018.

e che invecchia sempre di più: 7,1 milioni di residenti (proiezione 2024: 6,700 milioni) con un PIL pro capite molto basso, un tasso di crescita negativo (-0,73%), un'aspettativa di vita decisamente alta (74,6 anni), un tasso di disoccupazione al 6,16% e l'inflazione al 2,63%⁵.

I dati desunti dal censimento bulgaro del 2011 attestano che gli italiani residenti in Bulgaria erano 456. Il dato risulta quasi duplicato nel corso dei successivi 7 anni. I dati forniti nell'aprile ultimo scorso dall'Istituto di statistica bulgaro riportano un totale di 940 italiani residenti nel paese, 783 uomini, 157 donne, con una prevalenza della classe di età compresa tra i 50 e gli 85 anni (587)⁶.

La ricerca sul campo e le interviste hanno portato all'emersione di un panorama del tutto differente da come viene percepito in Italia. Seppure il numero di pensionati in Bulgaria sia sensibile, non si arriva, infatti, a quella "emigrazione di massa" proposta dai media. Mentre le migrazioni di stranieri in Italia vengono percepite come un atto collettivo, almeno inizialmente, l'emigrazione dei pensionati italiani all'estero si caratterizza per la scelta personale di alcuni precursori, con apparentemente poche conseguenze su una piccola collettività, come se dovesse restare qualcosa che ha l'influenza solo sulla piccola cerchia parentale e amicale. In realtà è proprio l'esperienza di alcuni "avventurieri" che fa poi da volano all'emigrazione di interi nuclei familiari in alcuni casi, e alla formazione di una nuova comunità.

Questo è avvenuto anche nelle due storie di vita che brevemente si propongono. I due Antonio, Chiffi a Varna e Tutino a Pazardzik, hanno raccontato i perché di una scelta difficile da interpretare, le motivazioni che li hanno portati alla decisione di lasciare il proprio paese in età adulta e come sia difficile sfatare il pregiudizio più grande che questa migrazione porta con sé, e che viene alimentato non dalla popolazione dello Stato che li accoglie, bensì dalla popolazione dello Stato in cui si è nati e vissuto. Quel pregiudizio che si sostanzia nella nemmeno tanto latente accusa di aver abbandonato il proprio paese non contribuendo più direttamente al suo futuro. L'accusa, quindi, di essere fuggiti per mero egoismo personale, quasi una sorta di tradimento.

Chi sceglie di migrare in età adulta forse lo fa anche per motivi egoistici, se essere egoisti possa essere considerato scegliere di vivere in maniera più dignitosa, ma quello che non emerge nelle ricostruzioni dei media è la narrazione di quel che si lascia, la lacerazione di quel cordone che comunque non si spezzerà mai davvero, il dolore del lasciare i propri cari per una scelta che non viene mai davvero compresa fino in fondo.

Il primo incontro è con Antonio Chiffi a Varna, in quella che è ormai divenuta la casa degli italiani, Villa Italia, punto di riferimento di pensionati e non solo residenti nella zona del Mar Nero.

Geograficamente e climaticamente Varna ricorda molto l'Italia e ha tutte le caratteristiche che i migranti previdenziali cercano nella loro nuova patria elettiva: lunghe e belle spiagge, un buon sistema sanitario, la possibilità di partecipare alla vita culturale del paese, ma soprattutto, il riprodursi di tutta una serie di similitudini con la vita precedente. Varna, e in generale le località sul Mar Nero,

⁵ I dati sono elaborati da Statista.com. Si veda: <www.statista.com/search?q=bulgaria&qKat=search>.

⁶ Al 1° gennaio 2019 gli italiani residenti in Bulgaria e iscritti all'AIRE sono 2.392.

sono, però un'eccezione in Bulgaria perché godono di quel "clima mediterraneo" che in qualche modo mitiga la generale asprezza climatica del luogo caratterizzata da inverni freddi ed estati a volte molto calde. Quindi se si possono comprendere i motivi che spingono i pensionati italiani a scegliere Varna, resta difficile da capire cosa spinga a migrare in altre zone interne della Bulgaria come, ad esempio, Pazardzik.

Chi decide di emigrare, mi racconta Chiffi, è attratto principalmente dalla *flat tax*, una tassazione fissa del 10%, e dalla possibilità di "fare comunità" e solo in seconda battuta dalla scelta di un luogo che abbia caratteristiche climatiche più o meno mediterranee. La storia di Antonio Chiffi, però, è peculiare e in parte si discosta dalle storie di migrazione di altri pensionati in Bulgaria. Già piccolo imprenditore in Italia, quando decide di lasciare a malincuore il suo paese natale, prova, grazie alla mediazione della moglie, un apprezzato avvocato bulgaro, a rimettersi in gioco nel mondo lavorativo. L'associazione che dapprima aiutava esclusivamente i pensionati italiani nel rapporto con la burocrazia dei due paesi quello natale e quello d'elezione, in un secondo tempo diviene soprattutto un punto di riferimento per i nostri connazionali che provano a inserirsi in un percorso imprenditoriale in Bulgaria. Una storia fortunata e in un certo senso unica quella di Chiffi che mi consiglia, per avere un quadro aggiornato della vita dei pensionati in Bulgaria di andare a trovare un altro Antonio, Tutino, che vive a Pazardzik città situata nel cuore della Bulgaria a circa 90 km da Sofia dove ha aperto un patronato divenuto un punto di riferimento nella zona anche per i pensionati bulgari.

Pazardzik, a differenza di Varna, è una città apparentemente con poco fascino. Un tempo città industriale, posta sulle rive del fiume Marica, secondo le rilevazioni dell'Istituto di statistica bulgaro del 2015 ha una popolazione di 73.515 abitanti. In prima analisi, quindi, non proprio una delle classiche destinazioni dei migranti eliotropici, eppure è divenuta un polo di attrazione per molti pensionati italiani.

La sede del patronato CISAL si trova sull'arteria principale d'ingresso della città ed è qui che incontro Antonio Tutino.

A Roma Antonio gestiva un bar e tra i clienti aveva anche alcuni lavoratori bulgari che in più di un'occasione lo avevano invitato a trasferirsi in Bulgaria dove, a loro dire, ancora si riusciva a vivere con poco. Così, dopo qualche riflessione e con poche certezze, Antonio e sua moglie si imbarcano in un lungo viaggio che, attraverso la Grecia, li porterà nella piccola città bulgara che ad Antonio ricorda, da subito, la sua Sicilia.

Lo stesso patronato somiglia molto di più a un dopolavoro che a un centro di consulenza. Mentre chiacchieriamo, infatti, altri pensionati italiani partecipano alla discussione, alcuni si fermano solo per un caffè o per un saluto, altri si godono il sole.

A Pazardzik, attorno ad Antonio e al suo patronato, si è ricostruita una comunità – da lui definita eclettica – con legami forti tra le persone nonostante queste abbiano storie migratorie profondamente diverse. Nella regione vivono circa 80 pensionati italiani, di cui 50 nella città e 30 nei villaggi circostanti, una comunità che ha bisogno di assistenza continua soprattutto nel rapporto con la burocrazia bulgara e anche con quella italiana. La vita comunitaria dei pensionati italiani è scandita da passaggi fondamentali, una sorta di riti di passaggio che spesso portano ansia non solo a loro, ma anche ai tanti bulgari che, avendo lavorato in Italia, hanno diritto

ad una piccola pensione. Marzo è il mese più problematico perché è il periodo in cui le autorità italiane inviano il certificato di esistenza in vita, senza il quale non è possibile l'erogazione della pensione. È già accaduto, racconta Antonio, che per mesi alcuni pensionati abbiamo dovuto vivere con quanto messo da parte nei mesi precedenti, in attesa dell'arrivo del certificato, e per chi ha una pensione bassa anche con un costo della vita abbordabile, la mancanza dell'erogazione mensile può creare problemi. E allora scatta la gara di solidarietà sia tra gli italiani che tra i bulgari, in cui Antonio ha ritrovato quei valori che in Italia sembrano perduti, e che non hanno mai espresso alcuna forma di discriminazione e pregiudizio nei confronti della comunità italiana. Non ci sono stati neanche problemi con la numerosa popolazione rom presente. Come Chiffi, Tutino sottolinea l'esistenza del pregiudizio di chi, rimasto in Italia, non riesce a comprendere il dolore che comporta la scelta di partire la quale, al contrario, subisce l'accusa di puro egoismo.

La nostalgia dell'Italia e dei familiari è sempre e comunque fortissima: Antonio Tutino si considera un deportato e ha raccontato la sua storia in un *blog*⁷ che è divenuto il mezzo che ha attratto tanti pensionati a Pazardzik.

Chi è emigrato in questa piccola città bulgara non è certo un pensionato di lusso: con una pensione media oscillante tra i 500 e gli 800 euro, a Pazardhik si riesce a vivere in modo dignitoso e a mettere qualche risparmio da parte per i nipoti.

A margine della chiacchierata, Antonio Tutino propone una classificazione delle diverse figure di migrante previdenziale, utili a comprendere alcune sfaccettature del complesso fenomeno migratorio. La prima comprende *chi abita in Bulgaria e risiede in Italia*. In questo caso è come se il pensionato restasse in Italia, ma abitando in Bulgaria, anche se da non residente, ha comunque la possibilità di vivere in modo dignitoso e può ritornare in qualsiasi momento in Italia. C'è poi chi, e sono i più numerosi, *ottiene la residenza in Bulgaria*. Sarà necessario, in questo caso, prendere in affitto un appartamento, aprire un conto corrente, e seguire alcune procedure burocratiche. In questo modo il pensionato avrà diritto a tutta una serie di agevolazioni, tra cui la *flat tax* al 10%. Esiste una terza tipologia che si pone nel mezzo, *chi pur residente in Bulgaria, vive nel paese i soli sei mesi minimi richiesti per mantenere la residenza per poi passare il resto dell'anno in Italia*, in teoria godendo dei privilegi di entrambi i paesi.

Nuove mobilità

Antonio Tutino nella suo piccolo ma interessante libro *Scoprire la Bulgaria*⁸ tenta una categorizzazione degli italiani che a vario titolo, ufficialmente o meno vivono o transitano per la Bulgaria, ma quello che sembra mancare nella sua analisi è il riferimento alla nuova emigrazione giovanile in Bulgaria, quella che interessa molti giovani europei e italiani che hanno deciso di trasferirsi in Bulgaria per lavorare a condizioni vantaggiose nel campo delle nuove tecnologie e internet.

⁷ Nel suo *blog*, Antonio Tutino ha raccontato e ancora racconta la sua storia di migrazione, tra aneddoti e riflessioni quotidiane. Si veda: <<http://italia-bulgariasoloandata.blogspot.com/>>.

⁸ ANTONIO TUTINO, *Scoprire la Bulgaria. Storia, tradizioni e folklore*, Autoprodotto dall'Autore, Sofia, 2012.

Più che di migrazione, la letteratura, come accennato, in questi casi parla di *mobilità*, accentuando i caratteri della precarietà e della transitorietà di questa scelta. Definizioni come “stare a metà”, “stabile dopo orientamento” o anche “mobilità transitoria o esplorativa” o “cittadini europei mobili”, cercano di inquadrare un fenomeno che però presenta mille sfaccettature⁹.

Anche la definizione di *expat*, spesso utilizzata anche in modo errato e decontestualizzato, non sembra essere del tutto ottimale a definire questa nuova forma di mobilità. Ci si spinge fino ad una contrapposizione netta: mobile è chi può decidere, migrante è chi è spinto dalla mancanza di reddito e lavoro. Ma non è sempre così e le poche storie di vita raccolte a Sofia lo dimostrano.

Le storie di Francesco e Pierangelo, intervistati via e-mail nel 2018, hanno la fuga da una precarietà “strutturale”, un fardello divenuto sempre più pesante che li ha spinti ad affrontare una lingua difficile e un paese almeno inizialmente di ardua comprensione, per migliorare la propria qualità di vita.

C'è chi, come Francesco, ha lasciato un lavoro precario da 400 euro al mese per iniziare una proficua carriera nelle nuove tecnologie e nell'informatica e chi come Pierangelo ha lasciato una tranquilla vita da “precario universitario” per rimettersi in gioco non più giovanissimo e trovare la realizzazione in un piccolo paese a 100 km da Sofia, Blaoevgrad, passando prima per gli Stati Uniti¹⁰.

Anche loro hanno dovuto vivere sulla propria pelle il peso del pregiudizio, il dolore della mancata comprensione da parte innanzitutto della loro famiglia per la loro scelta di partire: “Ma perché ve ne andate se un lavoro più o meno lo avete? Non potete aspettare come fanno tutti gli altri?”.

L'analisi delle due forme di migrazione, seppure chiaramente molto sintetica, porta a identificare in esse, apparentemente, due facce contrapposte della stessa medaglia. In un'immaginaria scala delle migrazioni potremmo trovarle ai lati opposti della stessa, quasi contrapposte nei loro tratti costitutivi: precarietà vs stabilità, mobilità vs stanzialità, progetto temporaneo vs progetto definito di vita.

Differenti modalità di affrontare la storia di migrazione che hanno però nella non comprensione da parte di chi si lascia dietro, un fattore comune. Sia nel caso dei migranti previdenziali che dei nuovi mobili, si accentua anche nelle ricostruzioni dei media l'aspetto egoistico del loro “abbandonare”, non tenendo nel giusto conto, la dolorosa storia di distacco che chi migra si porta, comunque, dentro.

Forme di migrazione su cui spesso i *media* si fermano poco o in modo superficiale, puntando la lente di ingrandimento su quello che viene considerato il vero problema italiano, l'“invasione” da parte dei migranti provenienti dalla vicina Africa o dal più lontano Oriente.

⁹ Su questi argomenti si consiglia la lettura del libro di ROBERTA ALTIN - ANDREA GUARAN - FLAVIA VIRGILIO, *Destini incrociati. Migrazioni tra località e mobilità; spazi e rappresentazioni*, Forum, Udine, 2013.

¹⁰ La storia di Pierangelo è anche stata pubblicata. Si veda: PIERANGELO CASTAGNETO, “Per casa il mondo, tornando spesso a Genova”, in AA.Vv., *Viaggio tra gli italiani all'estero. Racconto di un paese altrove*, il Mulino, n. 6, 2018.

L'emigrazione italiana tra stereotipi e pregiudizi: le due Italie e il 45mo parallelo Nord

È più facile spezzare un atomo che un pregiudizio.
Albert Einstein

Alle origini degli stereotipi

Numerosi sono stati nel tempo gli epiteti negativi utilizzati per gli italiani migrati all'estero, i casi di razzismo, di scarsa considerazione, di marginalizzazione, di segregazione. I migranti italiani hanno dovuto non soltanto affrontare le difficoltà materiali legate all'abbandono di una terra per realizzare una nuova vita in un nuovo paese, ma hanno anche dovuto spesso affrontare difficoltà immateriali legate a stereotipi e pregiudizi. Mafiosi, oziosi, carcamano, pipistrelli, orsi, polentoni, maccheroni sono soltanto alcuni dei termini più utilizzati per descrivere gli italiani migrati all'estero.

Alcuni autori hanno ricostruito la storia del sentimento razzista verso gli italiani e rintracciano una fonte primaria negli scritti di quei viaggiatori che attraversavano l'Italia durante il loro tour europeo ma lo storico Matteo Sanfilippo, al contrario, rinviene i prodromi della xenofobia e di quel razzismo anche feroce che si manifesterà maggiormente nel periodo della grande emigrazione, già nel Medioevo, durante il quale, a seguito delle conquiste barbariche e poi arabe, delle scorrerie saracene, dell'avanzata turca, cominciava a formarsi nella cultura centro-europea una generale diffidenza e paura per lo straniero¹. Agli albori del Cinquecento poi, su tale diffidenza etnica s'innestava una paura legata alla diversa appartenenza linguistica e religiosa dei migranti. Se inizialmente l'attacco alla lingua era implicitamente diretto alla lingua della grande tradizione letteraria italiana che, con il suo predominio culturale, condizionava la formazione delle altre letterature nazionali, successivamente il pregiudizio si è andato via via applicando a coloro i quali veicolavano tale espressione linguistica oltralpe. Sanfilippo sottolinea inoltre come lo stereotipo dell'italiano come parassita e come persona che sta al soldo del padrone derivi anche da quel sentimento antipapale dei protestanti che rimane nel

di FLAVIA CRISTALDI, Sapienza Università di Roma.

¹ MATTEO SANFILIPPO, *Faccia da italiano*, Salerno Editrice, Roma, 2011.

tempo una delle motivazioni più profonde delle reazioni anti-italiane nell'Europa centro-settentrionale.

Fu principalmente per tali ragioni che il mito della Bella Italia, che era stato alimentato attraverso la letteratura di Lucrezio con la Mater Tellus, di Virgilio con il giardino Elisio, di Dante e di altre memorabili voci che si erano librate anche d'oltralpe, nel periodo del Grand Tour è stato letto come un inganno e ha portato molti viaggiatori a descrivere situazioni desolanti e poco edificanti lungo il percorso italiano. Prima gli aristocratici e poi i borghesi, spinti dalla loro cultura enciclopedica, hanno speso mesi, e a volte anni, nell'attraversamento di quei territori che primariamente avevano sognato e immaginato, finendo per essere delusi da una realtà poco mitologica e colma di contrasti. Il viaggio, da possibile via di fuga da una realtà fissa e determinata, si è trasformato via via in un modo d'immaginare l'Altro, gli Altri, per poi organizzarli in gruppi e stereotipi, per dominarli cognitivamente e fisicamente. Sono quindi anche le testimonianze lasciate dai viaggiatori del Gran Tour a incidere prima sui pochi lettori dei diari e resoconti e, successivamente, sull'opinione pubblica e a contribuire alla formazione di quell'immaginario che trasformerà la storia dell'emigrazione italiana.

In questi resoconti è soprattutto il Sud Italia a uscirne sconfitto: un territorio spesso aspro e mal governato da un popolo passivo e indolente. Élisée Reclus, ad esempio, nel suo viaggio siciliano del 1865 descrive Taormina come una rocca "malagevole a scalarsi", dall'aria "cupa e maluriosa" e gli abitanti del tempo come intenti a "distruggere le orme stupende dei loro antenati"². Alcuni scorci del paese hanno "un aspetto africano" scrive Alexandre Dumas; per Stendhal gli abitanti di Ischia sono "selvaggi africani"; Friedrich L. von Stolberg afferma "in una terra in cui la natura è tanto generosa è naturale l'ozio" e Goethe descrive come squallida la masseria nella quale ha preso riposo.

Il giudizio di questi intellettuali stranieri, entrati superficialmente in contatto con la società locale, anche viziato dal punto di vista del viaggiatore che attraversa e non resta in un luogo, finirà per diffondere stereotipi che troveranno via via conferma, come una profezia auto-avverantesi, nel comportamento di alcuni italiani migrati oltralpe oppure, al contrario, saranno proprio questi stereotipi a "condannare" a priori e a delineare il comportamento di alcuni connazionali, oppure ancora, a creare e ad alimentare parte di quei conflitti che si sono registrati nei paesi d'accoglienza.

Nord e Sud: le due razze

Purtroppo il punto di vista pregiudiziale e stereotipato dei residenti nei paesi d'accoglienza relativi a individui e gruppi di italiani immigrati oltralpe, è stato ulteriormente acuito dagli studi portati avanti dagli antropologi e dagli etnologi italiani positivisti di fine Ottocento, i quali furono determinanti per offrire una base "scientifica" sulla quale appoggiare un ragionamento razzista che divideva in due l'Italia.

² ÉLISÉE RECLUS, "La Sicilia e la eruzione dell'Etna nel 1865", in FELIX BOURQUELOT - ÉLISÉE RECLUS, *La Sicilia. Due viaggi*, F.lli Trevers, Milano, 1873, pp. 51-204. Tutte le traduzioni citate sono opera dell'Autrice.

Giuseppe Sergi e Luigi Pigorini affermavano che l'Italia era stata colonizzata all'alba della civiltà dei metalli, da una popolazione africana, probabilmente abissina (tesi confermata dagli studi recenti)⁵. L'antropologo siciliano Alfredo Niceforo sosteneva che mentre l'Europa del Sud era abitata da questa stirpe, arrivarono da Oriente genti da un fisico molto diverso: gli arii. Nel suo lavoro *L'Italia barbara contemporanea* (1898) affermava: «Oggi l'Italia è pur sempre divisa in quelle stesse due zone abitate dalle due razze diverse, gli arii al Nord e fino alla Toscana (celti e slavi), i mediterranei al Sud. E gli attuali arii dell'Italia settentrionale, vale a dire i piemontesi, i lombardi, i veneti, i romagnoli che appartengono a quella stirpe che venne ad invadere l'Europa primitiva, sono perciò – antropologicamente – fratelli dei tedeschi, degli slavi, dei francesi celti. Gli attuali mediterranei d'Italia del Sud invece – che appartengono alla stirpe mediterranea venuta dall'Africa – sono antropologicamente fratelli degli spagnuoli, dei francesi del sud, dei greci e di gran parte dei russi meridionali»⁴. Nello stesso lavoro sosteneva che la presenza in Sardegna, Sicilia e Mezzogiorno di tre popoli primitivi era l'espressione di una civiltà barbara diversa da quella settentrionale. Nella pubblicazione *La delinquenza in Sardegna* (1897), metteva in relazione i fenomeni criminosi dell'Isola con alcune abitudini culturali e comportamentali “tipicamente mediterranee”, rintracciate analizzando la musica e il folclore locale, fino ad individuare nella conformazione delle stesse aree regionali una ragione determinante di tale realtà sociale⁵. In sostanza esistevano due Italie abitate da due razze diverse per le quali gli individui avevano psicologie diverse e queste si riflettevano sul tipo di organizzazione sociale. Sergi scriveva nel suo lavoro *Ari e italici*: «Lombardi e Piemontesi sono più attivi solerti e intraprendenti dei Romani e delle altre popolazioni a sud di Roma»⁶.

Le affermazioni di tali ricercatori, spesso non sostanziate da prove scientifiche, furono però ampiamente utilizzate per giustificare quella visione razzista della società e la presenza di una gerarchia sociale già propagandate olttralpe. Nel 1901, ad esempio, all'Esposizione Universale di Buffalo fu esposta la “carta delle razze” nella quale era rappresentata una sequenza policroma che dagli scuri colori della pelle di africani e il giallo dei popoli dell'Est, includeva il colore olivastro della pelle degli immigrati meridionali fino ad arrivare al bianco *anglo*. Era una lettura razziale che poneva ai piedi della piramide i neri e i gialli per giungere alla supremazia bianca. Sulla *linea del colore*⁷ gli italiani venivano chiamati “gente di mezzo”⁸. Appena giunsero negli Stati Uniti gli italiani furono quindi classificati come bianchi ma furono ugualmente sottoposti al pregiudizio razziale. La loro stessa coscienza di appartenere ai bianchi richiese del tempo, così come l'acquisizione della consapevolezza che molte persone collegavano alla linea del colore anche le caratteristiche perso-

⁵ GIAN ANTONIO STELLA, “Introduzione all'edizione italiana”, in JENNIFER GUGLIELMO - SALVATORE SALERNO, a cura di, *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Il Saggiatore, Milano, 2006, pp. 16-21.

⁴ ALFREDO NICEFORO, *L'Italia barbara contemporanea*, R. Sandron, Milano-Palermo, 1898, p. 89.

⁵ ALFREDO NICEFORO, *La delinquenza in Sardegna*, R. Sandron, Milano-Palermo, 1897, p. 38.

⁶ VITO TETI, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Il Manifesto, Roma, 1993.

⁷ TATIANA PETROVICH NIJEGOSH - ANNA SCACCHI, a cura di, *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombre Corte, Verona, 2012.

⁸ FERDINANDO FASCE, “Gente di mezzo. Gli italiani e gli altri”, in PIERO BEVILACQUA - ANDREA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, II (Arrivi), Donzelli Editore, Roma, 2002, pp. 235-243.

nali e psicologiche che determinavano comportamenti certi e classificabili (come ozio, stanchezza, inattività, ecc.).

Ma la pelle scura di molti meridionali mise spesso in dubbio nell'opinione comune straniera l'appartenenza dei migranti alla razza bianca sollevando proteste e comportamenti razziali. Del resto l'emigrazione italiana aveva origini e destinazioni molto diverse nel panorama internazionale, perché sebbene fossero le regioni del Nord a veder partire il maggior numero di persone alla fine dell'Ottocento, furono le regioni del Mezzogiorno e insulari a registrare un esodo per le terre d'oltreoceano. Il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e la Liguria, anche in virtù della prossimità geografica con le aree forti del Vecchio Continente in grado di attrarre manodopera, lasciarono partire migliaia di persone verso la Francia, la Svizzera e le altre zone continentali, mentre le regioni del Sud, Sicilia, Calabria, Puglia e Campania, lontane dai territori d'oltralpe, alimentarono un flusso principalmente diretto verso gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina.

«La più consistente emigrazione transatlantica dall'Italia proviene soprattutto dai distretti a sud di Roma abitata dagli italiani del sud. Loro provengono specialmente dalla Sicilia e dalla Calabria, le meno produttive e meno sviluppate aree del paese. Dalla Sardegna emigrano in pochi». Questo si scriveva nel 1907 alla pagina 84 del *Dictionary of Races or Peoples* alla voce "italiani" sottolineando con forza la presenza meridionale a conferma di un'Italia divisa in due⁹.

Quando un parallelo fa la differenza

«Fisicamente gli Italiani sono tutt'altro che una razza omogenea» si scriveva sempre nel *Dictionary of Races or Peoples*. E poi: «La catena appenninica forma una linea geografica che corrisponde ad un confine tra due diversi gruppi etnici. La regione a nord di questa linea, il bacino del Po, è abitata da una razza alta e dalla testa grande ("Alpina"). Gli abitanti della metà orientale e occidentale di questo bacino mostrano leggere variazioni dovute alla stessa miscela Teutonica in Lombardia e ad una infusione di sangue slavo in Veneto. Tutto il resto dell'Italia a sud degli Appennini e tutte le isole adiacenti sono occupate da una razza "Mediterranea" di bassa statura con lunghe teste e di pelle scura»¹⁰. E non soltanto le due Italie sono abitate da due razze caratterizzate da diversa forma del viso, altezza e colore della pelle ma, come si scrive ancora nello stesso dizionario citando le tesi dell'italiano Niceforo, alle due razze corrispondono anche radicali differenze nei caratteri "psichici": «Egli descrive gli Italiani del Sud come eccitabili, impulsivi, fortemente immaginativi, infrequentabili; a livello individuale hanno poca adattabilità ad una società altamente organizzata. L'italiano del Nord, dall'altra parte, è descritto come freddo, riflessivo, paziente, pratico, e capace di grandi progressi nell'organizzazione politica e sociale della moderna civilizzazione»¹¹.

Anche in Australia gli italiani dovettero subire a lungo discriminazioni razziali del tutto simili a quelle registrate negli Stati Uniti. L'eco degli studi antropologici

⁹REPORTS OF THE IMMIGRATION COMMISSION, *Dictionary of Races or Peoples*, 61st Congress, Senate Document n. 662, Washington, Government Printing Office, 1911, p. 84.

¹⁰Ivi, p. 82.

¹¹Ibidem.

avevano solcato anche l'Oceano Indiano e l'Oceano Pacifico e l'idea delle due razze dividevano ancora una volta l'Italia in due. Ci furono italiani che si adoperarono per dissolvere tali stereotipi anche scrivendo articoli sui quotidiani locali al fine di offrire un quadro più veritiero del popolo italiano. Giovanni Pullè, ad esempio, imprenditore e giornalista emigrato in Australia, fondò addirittura due giornali per diffondere la sua contro-ideologia a difesa dell'italianità. Ma le voci razziste erano molto forti e determinate nel distinguere le due razze italiane. Nel 1907, il «Bulletin» del 14 marzo riportò: «Nel Sud del suo paese a forma di stivale lui [l'italiano] ha una considerevole mescolanza di sangue africano, che è un serio inconveniente. Nel Nord ha una considerevole striscia di sangue tedesco, ma l'elemento tedesco in lui sembra essere degenerato»¹² Pullè rispose a questo attacco scrivendo il 23 marzo sul suo giornale «L'Italo-Australiano» che il sangue tedesco era «una vecchia storia» e che l'influenza che si è avuta sul Meridione non è da iscriverne all'influenza africana bensì a quella dei Mori, «una razza che conquistò e civilizzò la Spagna».

Pur se l'Italia aveva trovato l'unità politica dal 1861, ancora agli inizi del Novecento l'appartenenza regionale segnava un confine invisibile tra due Italie molto diverse tra loro, dove gli abitanti si diceva appartenessero a due «razze» diverse, ad universi comportamentali distinti e a contesti socio-economici differenziati. Lo stesso confine geografico a volte oscillava e includeva nel Sud il Lazio, l'Abruzzo o la Sardegna, altre volte si spingeva più a nord includendo nel Sud anche la Liguria, come si affermava ad esempio sempre nel *Dictionary of Races or Peoples*: «Il compartimento Ligure, la casa dei Genovesi, anch'esso *Sud Italian in race* (corsivo dell'A.)»¹³. Nel *Dictionary* si insiste molto sull'appartenenza settentrionale o meridionale degli immigrati italiani, riportando anche dati statistici che dimostrano come nel periodo 1899-1910 «in comparazione con le altre razze d'immigrati, gli Italiani del Sud sono al primo posto della lista per numero assoluto con 1.911.933 arrivi», seguiti dagli Ebrei, dai Polacchi, dai Tedeschi e dagli Scandinavi, mentre gli Italiani del Nord, con 372.668 individui, si collocano soltanto al nono posto della lista¹⁴. Tale statistica dimostra chiaramente come gli italiani venissero considerati e conteggiati come bianchi ma non come un solo popolo perché divisi in due in base alla latitudine di nascita. In alcuni casi si faceva riferimento ad un singolo parallelo, il 45° nord, come confine rigido tra Nord e Sud Italia, come se una linea virtuale, posta a metà tra il Polo Nord e l'Equatore, potesse indicare l'esistenza di terre abitate da razze diverse, da popoli diversi in costumi e usanze. Ricordano Gian Antonio Stella ed Emilio Franzina, riprendendo da Ilaria Serra, quanto un lettore che si firmava E.C.W. scrisse nel 1904 sul «San Francisco Chronicle»: «Gli immigrati che provengono dalle province al di sotto del 45° parallelo sono, con poche eccezioni, dei malfattori. Quelli dalle province a nord di questo parallelo si sono dimostrati soddisfacenti lavoratori e timorosi della legge»¹⁵.

¹² CATHERINE DEWHIRST, *Collaborating on whiteness: representing Italians in early White Australia*, «Journal of Australian Studies», Vol. 32, No. 1, March 2008, pp. 33-49.

¹³ REPORTS OF THE IMMIGRATION COMMISSION, *Dictionary of [...]*, op. cit., p. 84.

¹⁴ Ivi, p. 85.

¹⁵ Si vedano: GIAN ANTONIO STELLA - EMILIO FRANZINA, «Brutta gente. Il razzismo anti-italiano», in PIERO BEVILACQUA - ANDREA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione [...]*, op. cit.; ILARIA SERRA, *Immagini di un immaginario. L'emigrazione italiana negli Stati Uniti fra i due secoli (1890-1924)*, Cierre Edizioni, Verona, 1997.



Evidenziatura del 45mo parallelo Nord sulla *Carta politico-amministrativa del Regno d'Italia colle linee ferroviarie e di navigazione*.

Fonte: Istituto Geografico De Agostini. Milano, 1920 circa.

Per gentile concessione della libreria antiquaria Perini-Verona.

Così molte cittadine e territori oggi ricadenti nella divisione geografica del Nord (si veda ad esempio quanto indicato dall'ISTAT per la costruzione delle statistiche ufficiali) erano allora appartenenti al grande Sud, ripartizione nella quale rientravano quasi tutte le regioni che oggi appartengono al Nord (Liguria ed Emilia Romagna) e al Centro (Toscana, Lazio, Umbria, Marche). È anche in virtù di tale divisione nella quale confluiva la maggior parte del territorio italiano che le statistiche straniere registravano una netta preponderanza di meridionali e, dal momento che i migranti che provenivano dal Sud erano stigmatizzati, era molto facile che il pregiudizio si allargasse per includere anche i settentrionali.

Bisogna inoltre ricordare che nell'Ottocento, e fino alla fine della Prima guerra mondiale, le terre del Trentino-Alto Adige, della Conca di Tarvisio, del Friuli orientale e delle province di Trieste e Gorizia appartenevano all'Impero austro-ungarico per cui la popolazione italiana che viveva all'interno di quei confini non veniva classificata tra i migranti italiani. Inoltre c'erano profonde differenze tra i cittadini dell'Impero e i cittadini del Regno d'Italia perché, ad esempio, per i primi l'istruzione era obbligatoria per un periodo molto più lungo di quanto non lo fosse nella Penisola e nelle Isole. Le radici storiche del divario sono ben conosciute: le scuole erano capillarmente diffuse anche nelle aree rurali dell'Impero e l'obbligo scolastico si estendeva dai 6 ai 14 anni mentre nel Regno d'Italia, e soprattutto al Sud dove prevaleva un insediamento sparso e le finanze erano ridotte, le scuole erano presenti solo nei maggiori centri e villaggi e la frequenza scolastica era obbligatoria soltanto per un breve arco di anni¹⁶. Al censimento del 1861 solo il

¹⁶ MILENA COSSETTO, *Breve cronologia della storia della scuola in Provincia di Bolzano tra Settecento e Novecento*, in Museo della Scuola-Schlmuseum, Bolzano, 1977.

17,8% della popolazione italiana sapeva leggere e scrivere, il 4,1% sapeva solo scrivere e il 78,1% era analfabeta (percentuale che scende al 75,2% se si escludono i bambini con meno di 5 anni di età)¹⁷. Nel *Dictionary of Races or Peoples* si scrive che l'Italia è uno dei paesi più illetterati d'Europa. Nel 1901 il 48,5 % della popolazione con più di 6 anni di età non era in grado di scrivere o leggere e nello stesso anno, in Calabria, il tasso di analfabetismo arrivava al 78,7%. Nel contesto nazionale «I Lombardi e i Piemontesi sono i più educati tra tutti gli Italiani»¹⁸.

Anche per l'analfabetismo dilagante gli italiani incontravano difficoltà oltralpe e oltreoceano al punto che in alcuni casi gli italiani del Sud non venivano neanche considerati tra le “migliori” popolazioni per colonizzare interi paesi. Furono infatti soprattutto gli italiani che vivevano nelle terre dell'Impero e quelli dell'Italia del Nord a partire per primi per colonizzare il Brasile. Il Brasile della fine dell'Ottocento, abolita la schiavitù, aveva bisogno di manodopera e la voleva preferibilmente bianca e cattolica. Voleva però gente del Nord Europa: tedeschi, svizzeri, austriaci, italiani del Nord, baschi, belgi svedesi, danesi e francesi, di età compresa tra i due e i quarantacinque anni (tranne nel caso fossero capifamiglia), laboriosi e sani nel fisico e nella morale¹⁹. Fu l'azione degli agenti che avevano firmato dei contratti con i governi brasiliani a far emigrare oltreoceano anche individui e famiglie che vivevano in terre italiane e non appartenenti all'Impero. Nel giro di pochi decenni migliaia e migliaia di italiani e di italiani residenti nelle allora terre dell'Impero colonizzarono le fertili coste del Brasile. Ancora oggi si può leggere la storia dell'immigrazione italiana nei toponimi, i quali indicano chiaramente la forte presenza degli italiani del Nord nel battezzare le nuove colonie con i nomi dei loro paesi di provenienza: Nova Brescia, Nova Milano, Nova Padova, Nova Treviso, Nova Roma do Sul.

Dalla svalutazione alla valorizzazione?

Le poche righe dedicate a questo tema permettono soltanto di far immaginare alcune delle vessazioni, svalutazioni, calunnie, ingiurie, discriminazioni e altro che hanno dovuto affrontare i milioni di emigrati italiani. Etichettati come *gente di mezzo*, *pelli oliva*, *semi-coloured* gli italiani hanno spesso riscoperto proprio come reazione a tali considerazioni la loro appartenenza ad una sola nazione. Ma la consapevolezza dell'italianità è passata attraverso l'appartenenza regionale, dove il legame geografico con il nord e il sud ha causato stereotipi spesso sfociati in conflitti ed incidenti anche mortali.

Un altro elemento che ha influito e alimentato il punto di vista pregiudiziale e stereotipato nei confronti dei migranti italiani va rintracciato negli effetti della concentrazione residenziale nel senso che una forte concentrazione di individui provenienti da uno stesso luogo geografico può essere visto come una “sovraesposizione”, cioè come una presenza troppo forte agli occhi degli altri residenti, suscitando fastidio. In virtù delle catene migratorie, infatti, i “paesani” chiamavano altri “paesani” costruendo nel tempo quartieri maggiormente abitati da immigrati pro-

¹⁷ MARIA GIROLAMA CARUSO - FRANK HEINS, “Il livello di istruzione in Italia negli ultimi 150 anni: i dati”, in SVEVA AVVEDUTO, *Italia 150 anni, popolazione, welfare, scienza e società*, Gangemi Editore, Roma, 2011, pp. 121-134.

¹⁸ REPORTS OF THE IMMIGRATION COMMISSION, *Dictionary of [...]*, op. cit., p. 83.

¹⁹ EMILIO FRANZINA, *L'America Gringa*, Diabasis, Reggio Emilia, 2008.

venienti da una o più regioni. In alcuni casi erano soprattutto gli isolati a differenziarsi per la composizione regionale degli immigrati italiani che vi vivevano. Come ad esempio a Buenos Aires, dove il 94% degli italiani registrati dal censimento del 1855 erano liguri e vivevano tutti nel quartiere di La Boca. Oltre allo spazio urbano anche quello rurale si caratterizzava spesso per la concentrazione residenziale di immigrati provenienti dalle stesse aree di origine. Come in Brasile, alla fine dell'Ottocento, dove le catene migratorie portavano i compaesani a trovare dimora lungo le stesse strade al punto che in alcune aree si parlava un dialetto ed in altre se ne parlava un altro pure se della stessa regione.

I molteplici esempi di conflitti e incidenti occorsi a molti emigranti italiani fa nascere una domanda: esiste, quindi, una sola faccia dell'italiano migrante? È possibile delineare un profilo unico del migrante stereotipato o tante facce in base alla provenienza geografica? Matteo Sanfilippo ha risposto a questa domanda delineando non uno ma i tanti profili che i migranti italiani hanno assunto nei diversi periodi storici e nei diversi paesi di destinazione²⁰.

Il grande lavoro italiano ha concorso alla fondazione e costruzione di città, le imprese gestite dagli italiani si sono diffuse ovunque, la presenza italiana è stata spesso l'avamposto di quel ponte steso tra aree di partenza e di arrivo per la diffusione della cultura italiana (in tutte le sue derivazioni). La storia dell'emigrazione italiana ha trovato nel tempo non solo stereotipi e pregiudizi perché attraverso l'analisi del comportamento della maggior parte degli emigranti le società ospitanti hanno via via trasformato i pregiudizi per arrivare, in alcuni casi, anche al riconoscimento ufficiale e alla celebrazione del lavoro realizzato degli emigranti italiani. Oggi, fortunatamente, gli stereotipi si sono andati via via dissolvendo lasciando al loro posto l'immagine sempre più diffusa dell'italiano emigrante ben inserito nella società ospitante, dell'italiano imprenditore che trova il successo, dell'italiano che rappresenta l'icona del *made in Italy*, dell'italiano dal "cervello" in fuga o, quanto meno, di un italiano lavoratore.

Così, ad esempio, è possibile rinvenire nelle città e nei villaggi interi quartieri che adesso raccontano e celebrano la presenza e il lavoro degli italiani. Basta citare la *Little Italy* di New York o di Toronto, dove nel 1984, grazie all'impegno ventennale dell'avv. Luigi Brusantin e della comunità italiana, l'amministrazione locale ha modificato il nome di una strada chiamandola Via Italia, riconoscendone con tale gesto l'importanza simbolica. Altre forme di valorizzazione includono la creazione di monumenti celebrativi, di musei e di eventi culturali che però, in alcuni casi, finiscono per trasformarsi in elementi folcloristici e parchi d'attrazione etnici²¹ dove le Regioni hanno ormai lasciato il posto alla Nazione.

In conclusione bisogna riconoscere il grandissimo sforzo affrontato dai migranti italiani nel tempo, le lotte per la sopravvivenza prima e per l'ascesa sociale poi, con una consapevolezza che va riaffermata con decisione affinché la memoria di tutto questo possa alimentare quella capacità di convivenza interetnica che in Italia attualmente vacilla, perché «Non c'è stereotipo rinfacciato agli immigrati di oggi che non sia già stato rinfacciato, un secolo o solo pochi anni fa, a noi»²².

²⁰ MATTEO SANFILIPPO, *Faccia* [...], op.cit.

²¹ FLAVIA CRISTALDI, *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*, Bologna, Franco Angeli, 2013.

²² GIAN ANTONIO STELLA, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano, 2003, p. 12.

Come le esperienze di mobilità stanno cambiando la concezione del lavoro e della cittadinanza dei giovani italiani

Iniziare a studiare la mobilità lavorativa dei giovani italiani

Sebbene la mobilità lavorativa dei giovani italiani sia al centro dell'attenzione pubblica, sono poche le fonti di informazione che, in modo sistematico, ne descrivono le caratteristiche. Ciò dipende innanzitutto dalla scarsa tracciabilità dei flussi alla quale corrisponde anche una bassa propensione da parte degli individui a ratificare le scelte personali anche attraverso i canali amministrativi: ad esempio, solo una parte dei giovani che vanno all'estero si registra all'Aire. D'altronde, si stanno considerando fenomeni che in buona parte avvengono all'interno dello spazio comune europeo e, inoltre, non bisogna tralasciare che in alcuni casi i giovani italiani agiscono dei progetti di mobilità complessi, magari preceduti da un'esperienza di studio¹, all'interno dei quali prevalgono logiche di circolazione piuttosto che di insediamento².

Pur tenendo conto di questi elementi di complessità bisogna evidenziare che il dibattito si alimenta di informazioni frammentate e ricostruzioni nel migliore dei casi di taglio giornalistico. Fatta eccezione per un paio di studi recenti³, non ci sono approfondimenti quantitativi basati su dati primari. In questo articolo, tuttavia, offriamo un contributo proveniente da un'inchiesta quantitativa realizzata tra il 2017 e il 2018 attraverso una *web-survey* con under30 trasferiti all'estero da almeno sei mesi. La realizzazione dello studio è stata supportata dai volontari di servizio civile delle Acli⁴ e dalla Federazione Acli internazionali. Gli intervistati sono stati contattati sia in modo diretto sia attraverso un'attività di promozione e sensibilizzazione realizzata mediante i *social media*, in particolare all'interno dei numerosi gruppi chiusi di italiani all'estero presenti su Facebook. Per motivi

di MATTEO BRACCIALI, Federazione Acli Internazionali; FEDERICA VOLPI, Ufficio Studi Acli Nazionali e GIANFRANCO ZUCCA, Istituto di Ricerche Educative e Formative (IREF).

¹ DAVID CAIRNS, *Youth Transitions, International Student Mobility and Spatial Reflexivity Being Mobile?* Palgrave-MacMillan, London, 2014.

² STEVEN VERTOVEC, *Circular Migration: the way forward in global policy?* Working paper no. 4/2007, International Migration Institute, University of Oxford, 2007.

³ MADDALENA TIRABASSI - ALVISE DEL PRA', *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Accademia University Press Torino, 2014; FRANCESCA BERGAMANTE - TIZIANA CANAL - VALENTINA GUALTIERI, a cura di, *Non sempre mobili: i risultati dell'indagine Isfol sulla mobilità geografica dei dottori di ricerca*, Isfol: Roma, 2014.

⁴ Il progetto *Italiani oltre confine* è attivo in dodici città del mondo (da Londra a New York, passando per Bruxelles e Parigi) e ogni anno coinvolge oltre 45 volontari di servizio civile.

di spazio non entriamo nei dettagli tecnici dello studio, che comunque sono disponibili nel volume che ha seguito la rilevazione sul campo⁵, ma ci concentriamo su due aspetti specifici della *survey*: il primo è il bilancio dell'esperienza lavorativa all'estero in termini di soddisfazione personale, retribuzione e prospettive di carriera; il secondo riguarda il profilo identitario e partecipativo dei giovani andati oltre confine. In entrambi i casi riteniamo necessario confrontare i dati riferiti agli *expat* con quelli dei pari età rimasti in Italia.

Lavorare all'estero: bilancio di un'esperienza

Il campione considerato è composto da 535 *expat* e da 1.745 giovani che vivono in Italia, nel complesso il 70,1% è occupato, tra gli *expat* la percentuale è molto più alta (83,2% Vs. il 66,1% degli italiani). La professione distingue in modo molto netto i due gruppi: il 42,9% degli *expat* svolge una professione a elevata specializzazione⁶ a fronte di un 16,0% tra i pari età rimasti in Italia, tale differenza dipende in modo evidente dalla quota di laureati: 64,7% tra chi vive all'estero, 41,9% tra gli italiani. I dati mostrano che l'accesso a una posizione lavorativa qualificata, per la quale quasi sempre è necessaria una laurea, appare più agevole per chi ha scelto di andare fuori dall'Italia. Considerando i soli laureati, la percentuale di *high skilled workers* tra i ragazzi italiani è del 30,6%, tra i giovani all'estero raddoppia arrivando al 62,9%. La spiegazione va ricercata in alcuni fenomeni tipici del mercato del lavoro italiano come, ad esempio, la tendenza a sotto-inquadrare i neo-assunti; più in generale, i giovani italiani subiscono diverse forme di penalizzazione del proprio capitale umano, soprattutto in termini retributivi. Inoltre c'è da aggiungere che uno degli effetti della crisi economica, almeno nel nostro Paese è il restringimento della domanda di lavoro qualificato. Quando si parla di mercato del lavoro è sempre necessario tenere conto delle differenze di genere perché le donne subiscono forme specifiche e cumulative di discriminazione⁷: considerando sempre il segmento dei laureati, le ragazze italiane che svolgono un lavoro qualificato sono il 28,0%, il dato raddoppia considerando le donne *expat* (59,0%); è indicativo, a tale riguardo, che tra gli *expat* di sesso maschile la percentuale di lavoratori *high skilled* è più alta ma non di moltissimo (70,0%). In pratica, all'estero i giovani italiani trovano un mercato del lavoro che premia di più gli investimenti formativi ed è anche maggiormente *gender blind*.

Una conferma del premio lavorativo ottenuto tramite la mobilità geografica è data dalle opinioni sulla retribuzione: tra chi lavora all'estero la percentuale di intervistati che afferma di guadagnare poco, tenuto conto di quello che fa, è del 53,7%, in Italia si sale al 72,7%. Le penalizzazioni salariali tipiche della prima fase di una carriera lavorativa sono dunque più marcate nel nostro Paese, la mobilità è

⁵ GIANFRANCO ZUCCA, a cura di, *Il ri(s)catto del presente. Giovani e lavoro nell'Italia della crisi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018.

⁶ Si precisa che la professione è stata rilevata tramite un quesito a risposta aperta, successivamente ricodificato seguendo una versione adattata della Classificazione delle professioni (CP2011).

⁷ Con i dati provenienti dalla stessa *survey* usata per questo articolo è stato realizzato un approfondimento dedicato alle donne. Si veda: FEDERICA VOLPI - SIMONETTA DE FAZI, a cura di, *Valore lavoro. Strategia e vissuti di donne nel mercato del lavoro*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018.

quindi una scelta che permette di raggiungere in modo più rapido una retribuzione considerata adeguata. Continuando a sondare le componenti della soddisfazione lavorativa, è probante confrontare il giudizio complessivo sul lavoro espresso dagli intervistati. Le differenze tra i due *target* d'indagine sono anche in questo caso marcate. Afferma di fare il lavoro ideale il 38% degli *expat* a fronte del 28,2% degli italiani. È moderatamente soddisfatto, ossia il lavoro non dispiace, il 42,7% degli *expat* e il 42,8% dei giovani italiani. Gli intervistati che affermano di essersi dovuti accontentare sono il 29,0% tra i giovani italiani e il 19,0% tra gli espatriati. Un'ultima indicazione sulla condizione lavorativa può essere ottenuta considerando la definizione data della carriera lavorativa. La quota di giovani residenti in Italia che afferma di avere una carriera in continua progressione è pari al 25,0% mentre tra i residenti all'estero supera il 52,0%; in modo complementare, quanti affermano di non avere una carriera, ma solo un lavoro sono il 51,3% in Italia e il 27,5% tra gli *expat*. Anche in questo caso le differenze tra i due gruppi sono molto profonde.

Per sintetizzare i diversi elementi sinora proposti abbiamo realizzato un indice di atteggiamento rispetto alla posizione lavorativa attuale, costruito combinando il giudizio sul lavoro attuale con l'opinione sulla carriera.

Atteggiamento rispetto alla posizione lavorativa per alcune variabili socio-professionali. Valori percentuali. Anno 2018.

Variabile	Modalità	Atteggiamento rispetto alla posizione lavorativa			
		Positivo	Ambivalente	Negativo	Totale
Laurea	Non laureato	26,4	26,7	46,9	100,0
	Laureato	35,3	32,0	32,7	100,0
Professione	Professioni a elevata specializzazione	47,1	35,4	17,5	100,0
	Professioni tecniche	24,8	34,7	40,4	100,0
	Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	27,9	26,5	45,6	100,0
	Professioni qualificate nel commercio e nei servizi	20,3	24,0	55,7	100,0
	Operai e professioni non qualificate	20,3	22,9	56,8	100,0
Luogo di lavoro	Estero	49,9	24,9	25,2	100,0
	Italia	23,9	30,7	45,4	100,0
Totale		30,6	29,2	40,2	100,0

Fonte: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati Iref.

Nel totale del campione, si ha che il 40% dei giovani intervistati ha un atteggiamento negativo: in poche parole, fa un lavoro che non entusiasma e senza particolari prospettive di carriera. Il resto del campione si divide in due segmenti quasi uguali corrispondenti a circa il 30% del totale: chi ha un atteggiamento positivo (fa un bel lavoro ed ha un orizzonte di carriera) e chi, invece, o per le prospettive o per la condizione attuale dimostra un atteggiamento ambivalente. Ricercando le variabili che influiscono sul giudizio positivo emerge che il titolo di

studio influisce in modo limitato (35,3% Vs. 30,6%), la professione e il luogo di lavoro invece impattano in maniera significativa portando la percentuale di soggetti con un atteggiamento positivo, rispettivamente al 47,1%, tra chi svolge una professione a elevata specializzazione e al 49,9%, tra chi vive e lavora all'estero.

La combinazione tra soddisfazione per il lavoro svolto e il giudizio sulla retribuzione permette di isolare un sottogruppo di soggetti con un'immagine particolarmente positiva del proprio lavoro: i laureati che lavorano all'estero hanno un atteggiamento positivo nel 54,9% dei casi. Al contrario, tra i laureati residenti in Italia questa percentuale è più che dimezzata: 25,3%. Prevale difatti un atteggiamento negativo (39,8%), laddove tra i laureati all'estero la percentuale di "scontenti" è del 18,8%. In mancanza di un titolo di studio terziario, lo scenario si fa più negativo. Giudica negativamente il proprio lavoro il 49,5% dei non laureati residenti in Italia, tra gli *expat* non laureati il dato scende al 35,7%.

L'analisi delle diverse componenti della soddisfazione lavorativa mette in evidenza che per i giovani italiani la mobilità rappresenta un'opzione per aggirare le penalizzazioni subite all'interno del mercato del lavoro nazionale e ottenere quelle soddisfazioni professionali alle quali, soprattutto chi ha un titolo di studio terziario, legittimamente aspira.

La differenza tra *movers* e *stayers* può essere ancor meglio approfondita considerando un ultimo indicatore. Il timore di perdere il lavoro e di non ritrovarlo può indurre le persone a derogare rispetto ad alcuni diritti: la crisi economica ha costretto tanti lavoratori ad accordi al ribasso, concessioni, rinunce e sacrifici. Si è fatto spazio l'idea che quando il lavoro manca o è a rischio si possa accettare qualsiasi cosa. Per esplorare la diffusione di questo genere di convinzione si è chiesto agli intervistati a cosa fossero disposti a rinunciare pur di mantenere il posto di lavoro (salario, ferie, giorni di malattia, ecc.). Le risposte sono state sintetizzate in un indice di propensione al lavoro in deroga: scomponendo i dati per i due *target* di intervistati si nota che tra i giovani italiani la disponibilità a fare concessioni pur di non essere licenziati riguarda poco meno di un ragazzo su tre (29,5%); al contrario tra gli *expat* tale disponibilità si manifesta in poco più di un giovane su dieci (11,5%). Da cosa dipende questa differenza di atteggiamento? L'aver fatto esperienza di un mercato del lavoro che funziona con logiche differenti da quello italiano ha influito in modo positivo sulla capacità dei giovani di percepirsi come lavoratori non ricattabili: se per tenersi un lavoro bisogna derogare sui propri diritti allora è meglio cercarsene un altro, con la certezza che all'estero questa opzione non è rischiosa come potrebbe essere in Italia. Al contrario i giovani che sono rimasti in Italia sono più preoccupati dallo spettro della disoccupazione perché sanno quanto sia difficile trovare un lavoro.

Questa netta differenza di atteggiamento rafforza l'idea che la mobilità lavorativa sia una scelta funzionale ad aggirare i problemi di inserimento occupazionale e consolidamento della propria posizione professionale; tale scelta con l'andare del tempo rafforza anche l'identità lavorativa, facendo maturare nei giovani *expat* consapevolezza dei propri diritti e fiducia nelle proprie capacità.

Giovani italiani all'estero e spazio pubblico europeo

L'esperienza della mobilità non modifica solo l'auto-percezione professionale dei giovani, ma anche la loro concezione della cittadinanza? Nel suo recente libro *Mobile Europe*, frutto di un articolato percorso di ricerca europeo, Ettore Recchi articola la domanda in questo modo: gli EU-Movers, ovvero coloro che hanno sperimentato la libertà di movimento all'interno dell'UE, sono i pionieri di un'inedita e compiuta cittadinanza europea? Sulla scorta dei dati raccolti, egli conclude che se è quantomeno azzardato affermare di essere in presenza di persone che hanno superato il concetto di cittadinanza nazionale, almeno «ci sono buone ragioni per ritenere che l'esperienza della mobilità transnazionale favorisca l'identificazione sovranazionale (europea e cosmopolita)»⁸; ovvero un più autentico senso di appartenenza comune.

Del resto, fin dal principio della costruzione europea, a fianco allo sviluppo dei processi istituzionali si è avviata la ricerca di un profilo identitario in grado di convogliare le diversità nazionali verso una cittadinanza e un'appartenenza consapevoli del nuovo contesto comunitario⁹. Tale percorso, lungi dall'essere compiuto, trova talvolta segnali "confortanti" negli atteggiamenti e nei comportamenti agiti dai cittadini, specie se appartenenti alle nuove generazioni. È, pertanto, interessante interrogarsi su come si collochino anche i giovani della nostra indagine nei confronti dello spazio pubblico europeo.

In primo luogo, è possibile rilevare tendenze chiare circa la loro propensione al voto: gli *expat* mostrano una maggiore inclinazione all'astensione (+6,3%) rispetto ai loro coetanei in patria qualora si svolgessero elezioni politiche a stretto giro. Per i residenti all'estero si conferma quanto anche altri studi hanno evidenziato¹⁰, ovvero la caduta di interesse per il voto nazionale, che sembrerebbe indicare un processo di allontanamento dalle questioni politiche nostrane, facendo spesso il paio con l'avvicinamento a quelle del paese di residenza.

Altri indicatori sono utili al fine di stabilire se, a paragone dei loro connazionali rimasti in Italia, i giovani italiani all'estero stiano riformulando il loro senso di appartenenza in virtù dell'esperienza transnazionale. Intanto, nell'indagine si registra un largo consenso tra i residenti oltre confine rispetto al fatto che nel mondo attuale sia normale lasciare il proprio paese per migliorare le condizioni di vita: 3 su 4 considerano l'esperienza migratoria una pratica tutt'altro che insolita oggi, mentre poco meno della metà del sottogruppo dei coetanei in Italia (46,7%) è poco o per nulla d'accordo. Poiché ci si muove per avere maggiori *chance* di vita, questa facoltà è riconosciuta anche a chi approda sulle coste italiane: il 45,8% dei *movers* (specie se ragazze) è per nulla d'accordo circa l'eventualità di riaccompagnare nel loro paese i migranti che arrivano in Italia sui barconi (contro il 24,7% degli *stayers*).

⁸ ETTORE RECCHI, *Mobile Europe. The Theory and Practice of Free Movement in the EU*, Palgrave Mcmillan, Londra, 2015, p. 124 (traduzione degli Autori del presente saggio).

⁹ Si veda: GIORGIO MASARÀ, "Evoluzione e prospettive dell'euro-cittadinanza", in MARCO LA BELLA - PATRIZIA SANTORO, a cura di, *Questione e forme della cittadinanza*, Franco Angeli, Milano, 2011, pp. 251-259.

¹⁰ ETTORE RECCHI, *Mobile Europe* [...], op. cit.

Se i giovani italiani all'estero manifestano di sentirsi a proprio agio in una dimensione quantomeno europea, anche allo Stato italiano è richiesto di assumere una proiezione internazionale quando si accinge a risolvere i propri problemi: ad esempio, il 21,8% dei *movers* ritiene che per creare nuovi posti di lavoro l'Italia dovrebbe adoperarsi per attrarre capitali dall'estero, contro appena il 7,1% degli *stayers*. Va poi aggiunto che in caso di difficoltà lavorative i giovani *expat* adotterebbero ancora la strategia della mobilità geografica: di fronte all'eventualità di una prolungata disoccupazione andrebbero a lavorare in un'altra città, regione o nazione (64,4% nel gruppo contro 31,7% tra i coetanei rimasti in Italia), a riprova del fatto che quello transnazionale è divenuto il loro orizzonte naturale. È significativa, a tal proposito, la netta distanza che marciano dai loro coetanei in patria circa l'opportunità per l'Italia di uscire dall'Unione Europea.

Giovani italiani favorevoli o meno all'uscita dell'Italia dalla UE. Valori percentuali. Anno 2018.

Accordo con la seguente affermazione: l'Italia dovrebbe uscire dall'Europa	Movers	Stayers	Totale
Molto	9,5	13,6	12,7
Abbastanza	8,9	14,1	13,0
Poco	18,0	24,0	22,7
Per nulla	63,6	48,3	51,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati Iref.

È facile constatare che tale eventualità trova la stragrande maggioranza del sotto-campione residente all'estero per nulla d'accordo, con più di 15 punti percentuali di scarto sull'altro sottogruppo. Soprattutto le giovani donne mostrano di avversare una simile circostanza (84,6%). Questo dato si dimostra di particolare rilevanza, considerato che, secondo le ultime rilevazioni di Eurobarometro¹¹, la media attuale di cittadini che ritengono che l'appartenenza del proprio paese all'Unione Europea sia un fatto positivo ha raggiunto la quota del 60,0% (la percentuale più elevata registrata da quando il Parlamento europeo ha avviato i propri sondaggi Eurobarometro nel 2007), ma al contempo che l'Italia mostra uno dei valori più bassi, con il 39,0% dei consensi (era il 48,0% nel 2009).

Da notare, in ultimo, che i giovani *expat* presentano un profilo partecipativo che in parte smentisce la scarsa propensione all'attivismo che sovente si riscontra tra chi fa esperienza di mobilità geografica: un terzo di costoro annovera tra gli impegni quotidiani il volontariato e le attività politiche (contro il 21,2% dei coetanei in Italia) e poco più del 15% non esclude in futuro di creare o iscriversi a un movimento o partito politico. Una più intensa partecipazione democratica, dunque, sembra caratterizzarli. Da questo punto di vista non va trascurato il fatto che i giovani *expat* sperimentano un mercato del lavoro che consente loro di dare

¹¹ EUROBAROMETER, *Democracy on the move. European elections: one year to go*, Part II: Complete survey results, Survey 89.2 of the European Parliament, Bruxelles, 2018.

sostanza anche alle dimensioni qualitative del lavoro, tra le quali le buone relazioni interpersonali. Questa fiducia negli altri rappresenta anche un buon viatico per l'azione politica. Infatti, meno fiducia si ha e più è alta la disaffezione.

Questioni aperte e piste di ricerca

Il positivo inserimento lavorativo esperito da molti giovani trasferitisi all'estero ha permesso loro di sviluppare un atteggiamento meno remissivo nei confronti delle richieste di deroga rispetto ai diritti dei lavoratori. La questione che si è cercato di esplorare in questo contributo è se a questo scarto sia corrisposto anche un cambiamento nella concezione della cittadinanza. Che i giovani italiani all'estero abbiano sviluppato una compiuta identità transnazionale è un argomento che probabilmente necessita di essere ancora approfondito. I nuovi *movers* sono uniti da un certo tipo di esperienza, ma se ciò basta per rendere uniforme e riconoscibile questo loro profilo è ancora dubbio. Però, se i segnali sono ancora timidi, ciò non toglie che siano significativi. Di sicuro ci sono comportamenti e opinioni manifestati dagli *expat* che divergono da quelli dei connazionali (coetanei e non), lasciando intravedere l'affacciarsi di una differente identità. Già questo primo riscontro è importante: l'esperienza della mobilità induce a vedere le questioni domestiche in altra luce. Emblematico è il caso dell'opinione sull'immigrazione in Italia: appare evidente come venga messo in discussione il fatto che le società umane debbano costruire confini politici e istituzioni che costringono la mobilità spaziale, disciplinando i modi in cui si può agire. Si direbbe che la loro esperienza operi nella direzione di sfumare i contorni della diade identità-alterità¹².

Certamente tra le nuove generazioni è più agevole cogliere le tendenze al mutamento caratteristiche della società europea contemporanea, trattandosi di una parte della popolazione particolarmente coinvolta nei processi di cambiamento sociale e politico, impegnata «nella costruzione della propria soggettività civica che è ragionevole pensare si configuri in una forma articolata e, soprattutto, non più declinabile soltanto a partire dalla dimensione nazionale»¹³. La ricerca ha poi evidenziato una specifica inclinazione in tal senso delle giovani donne *expat*, che sempre più numerose ingrossano le fila dell'*emigrazione dell'autonomia*, partendo da sole per perseguire «un proprio progetto di studio o di lavoro o che sono, come e più dei loro coetanei, a caccia di migliori opportunità là dove si presentano»¹⁴.

Tuttavia il tema va assunto con cautela: se, infatti, i giovani *expat* manifestano una più marcata identificazione europea, non si può comunque evadere l'interrogativo se sia nato prima l'uovo o la gallina. In altre parole, «è la mobilità che produce una più forte identificazione europea o è l'identificazione con l'Europa che induce le persone a muoversi verso altri Paesi europei?»¹⁵. In questo secondo caso una predisposizione precedente riceverebbe solo un rinforzo dall'esperienza vissuta.

¹² RENATO D'AMICO, "Cittadini e stranieri. Sostenibilità del diritto di voto e insostenibile leggerezza della cittadinanza", in MARCO LA BELLA - PATRIZIA SANTORO, a cura di, *Questione* [...], op. cit., pp. 193-213.

¹³ GIANFRANCO BETTIN LATTES, "Prefazione", in MARCO BONTEMPI - RENATO POCATERRA, a cura di, *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Mondadori, Milano, 2007, p. IX.

¹⁴ ASSUNTA SARLO, *Expat: le ragazze corrono. E l'Italia, se ne accorge?*, «Corriere della Sera», 20 maggio 2018.

¹⁵ ETTORE RECCHI, *Mobile Europe* [...], op. cit., p. 135.

In questa direzione vanno, nell'ambito della presente ricerca, gli elevati livelli di istruzione e le condizioni socio-economiche familiari più che agiate registrati tra gli *expat*, caratteristiche tradizionalmente associate ad un maggior europeismo¹⁶. In questo caso l'astensione dal voto sarebbe in linea con una tendenza rilevabile in tutte le democrazie mature e la stessa partecipazione sociale e politica potrebbe esser letta come assenza di problemi di integrazione all'interno della società ospitante, come è prevedibile trattandosi di *Eurostars*¹⁷.

Se l'esercizio della libertà di movimento non è di per sé sufficiente a creare cittadini europei consapevoli e attivi nella nascente società post-nazionale, è pur vero che la pratica sociale della mobilità è di ausilio per far crescere un'identità comune. La ricerca mostra che la mobilità fra i paesi concorre significativamente per gli *expat* a far maturare un senso di appartenenza alla dimensione europea più intenso rispetto al resto della popolazione. Da questo punto di vista il tempo può giocare un ruolo cruciale: interazioni frequenti e ripetute fanno crescere il sentimento di appartenenza e l'identificazione, il senso di solidarietà e del comune destino.

Del resto, se l'identità si struttura con riferimento al contesto culturale e istituzionale, ha un carattere relazionale, privilegia il presente e l'esperienza che in esso si compie¹⁸, allora non vi è dubbio che per i nostri giovani sperimentare questa vita attraverso i confini agisca in senso trasformativo. È proprio l'evoluzione delle libertà di movimento ad aver posto una domanda di cittadinanza europea all'interno di un quadro generale di più ampia democratizzazione¹⁹, favorendo, specie nelle giovani generazioni, una visione più vasta di comunità, capace di oltrepassare i confini del proprio paese di origine. Certo, se si vuole sviluppare un *demos* e un'identità europei non basta attendere una crescita dal basso: la cittadinanza va ridefinita attraverso decisioni politiche coerenti e consapevoli. È compito della politica europea dare contenuti al mero status giuridico creando uno spazio europeo dei diritti e dei doveri, in cui identità e cittadinanza si sostengano a vicenda. E dove la partecipazione dei giovani possa esprimersi, dando un decisivo apporto al futuro dell'Europa e della democrazia.

Tali questioni, che restano aperte, richiedono di continuare ad elaborare e sviluppare percorsi di ricerca che abbiano i giovani come protagonisti.

¹⁶ Si veda, ad esempio, il profilo dei cosiddetti "euro-entusiasti" nel saggio di LORENZO GRIFONE BAGLIONI - ANDREA PIRNI, "Sentimento democratico e appartenenza europea", in MARCO BONTEMPI - RENATO POCATERRA, a cura di, *I figli del [...]*, op. cit., pp. 105-123.

¹⁷ Sono così definiti i lavoratori con elevate competenze che si muovono principalmente tra le capitali europee.

¹⁸ MARCO BONTEMPI, "Socializzazione politica e individualizzazione", in MARCO BONTEMPI - RENATO POCATERRA, a cura di, *I figli del [...]*, op. cit., pp. 147-161.

¹⁹ FRANCESCA LONGO, "Cittadinanza europea e diritti umani", in MARCO BONTEMPI - RENATO POCATERRA, a cura di, *I figli del [...]*, op. cit., pp. 215-230.

Le donne italiane all'estero: i pregiudizi di ieri e di oggi

Il pregiudizio è un tema estremamente collegato agli studi sulla mobilità umana. Le donne, tra cui ovviamente le italiane, sono state per decenni oggetto di studi solo come mogli, madri e figlie partite a seguito di decisioni familiari e una storia di genere in ambito migratorio era inficiata dal pregiudizio che le donne non avessero mai dato origine a flussi migratori indipendenti da quelli maschili.

Per questo motivo è utile ripercorrere, seppur brevemente, lo sviluppo che gli studi di genere hanno avuto all'interno di quelli sull'emigrazione e sottolineare come questi ultimi in passato fossero carichi di pregiudizi.

Le donne fino agli anni Settanta del Novecento furono studiate come soggetti passivi della migrazione, facenti parte cioè di un progetto migratorio maschile o familiare. In questa ottica si dimostra poco rilevante la loro introduzione al mercato del lavoro dei paesi di arrivo: è la famiglia l'unico universo di riferimento e unica categoria di studio.

Nel corso degli anni Settanta le donne migranti – tra cui le italiane all'estero – divengono sempre più oggetto di studio al livello internazionale ma si è dovuti arrivare alla fine degli anni Ottanta per trovare i primi studi tipicamente di genere: ricerche in cui le donne ottengono una propria dignità come soggetto indipendente di analisi¹. Si introduce una nuova categoria d'analisi: le donne lavoratrici.

Nel presente capitolo il lavoro è un tema dominante poiché molti pregiudizi, forse i più diffusi e conosciuti, attribuiti in passato alle donne italiane all'estero erano connessi ad esso. Non solo. Dall'indagine sociologica che abbiamo svolto *ad hoc* sulle italiane all'estero oggi e i pregiudizi, il lavoro è per il 76,5% delle intervistate, la principale causa della partenza dall'Italia e per il 30% di esse un ambito in cui le donne si sentono ancora vittime di pregiudizi. Nel corso del capitolo una nota metodologia spiegherà gli obiettivi specifici e le modalità dell'indagine.

Negli ultimi anni una "rilettura" dell'emigrazione femminile del passato è stata fatta e le donne vengono studiate come soggetti autonomi del processo migratorio ma permangono ancora alcuni stereotipi che rischiano di condizionare l'analisi: le ricerche, ieri come oggi, si sono concentrate soprattutto nel settore domestico e familiare, ritenuto l'ambito lavorativo privilegiato delle donne e tralasciando l'analisi di altri importanti settori lavorativi.

Nel caso delle italiane all'estero sono esistite in passato catene migratorie esclusivamente al femminile e casi in cui le donne si sono inserite nel mercato

di CARLOTTA VENTURI, Pontificia Università Gregoriana.

¹ Per maggiori informazioni si veda: MIRJANA MOROKVASIC, *Birds of passage are also women*, «International Migration Review», 18/4 (1984), pp. 886-907; PAULINE JACKSON, *Women in 19th century Irish emigration*, «International Migration Review», 18/4 (1984), pp.1004-1020.

del lavoro del paese di emigrazione in maniera del tutto indipendente dal contesto familiare. Casi non quantitativamente molto ampi ma qualitativamente interessanti di cui poco si parla. La causa di questo deficit conoscitivo è da ricercarsi, probabilmente, nell'esistenza di un pregiudizio che considera l'ingresso delle italiane in alcuni ambiti lavorativi frutto di una "naturale" predisposizione (tutta femminile) allo svolgimento di alcune occupazioni.

Il presente capitolo ha l'obiettivo di individuare e sconfessare alcuni dei pregiudizi legati all'immigrazione delle nostre connazionali, non solo per quanto riguarda il loro inserimento nel mondo del lavoro ma anche sulla causa della loro partenza dall'Italia, dalla scelta del paese di arrivo e dell'inserimento nella società di accoglienza. Molte donne partirono per lavorare e scelsero la meta dell'emigrazione in base al lavoro che avrebbero svolto nel paese di arrivo.

Nel corso di questo capitolo si cercherà, infatti, non solo di mostrare "l'altro volto" dell'emigrazione femminile italiana legata alle partenze del passato ma anche di presentare quello delle italiane di oggi, sottolineando le differenze e gli aspetti di continuità.

La prima parte dello studio è quindi dedicata alla ricostruzione storica delle italiane all'estero, mentre nella seconda parte l'Autrice si pone l'obiettivo di tracciare il profilo delle italiane emigranti oggi e la loro esperienza con il tema del pregiudizio attraverso una ricerca empirica.

Un passato di pregiudizi da sconfessare

Un pregiudizio molto diffuso sulle nostre connazionali emigrate all'estero in passato era quello, come più volte ribadito, del mancato inserimento delle italiane nel mercato del lavoro delle società riceventi. Il pregiudizio che i flussi femminili fossero esclusivamente delle "ombre" di quelli maschili ha portato a lacune conoscitive molto ampie. Le italiane, infatti, hanno innescato processi di emancipazione non solo dai tradizionali ruoli di moglie e madre ma anche di assistente di cura agli anziani. La tradizione considerava un dovere quasi esclusivamente femminile la cura dei familiari. La scelta di cercare nuove frontiere lavorative non era dettata solo dal desiderio di ottenere un'occupazione maggiormente retribuita, e quindi una migliore indipendenza economica, ma anche da una volontà di conquistare un prestigio che avrebbe permesso di risalire la scala sociale. Se – come mostreremo – le italiane hanno inizialmente accettato di lavorare nei settori meno retribuiti e di basso profilo del mercato del lavoro, nel corso degli anni hanno iniziato a rivendicare diritti e pari opportunità per migliorare la propria condizione. Le conquiste ottenute hanno permesso loro di lasciare lavori poco qualificati per occupare quelli di maggior prestigio e migliori retribuzioni.

I processi di inserimento lavorativo, quindi, non seguono solo il differenziale salariale ma anche logiche legate al prestigio sociale che nel corso del tempo divengono sempre più importanti e la durata della migrazione diviene una variabile fondamentale che favorisce il crearsi di soggettività femminili in costante mutamento: da lavoratrici subornate, quasi invisibili, a soggetti emergenti economicamente rilevanti. Di seguito porteremo degli esempi di cui la storia dell'emigrazione italiana è piena, anche se poco conosciuti.

Prima di iniziare *l'exkursus* storico è importante ricordare che i numeri delle donne italiane che partivano da sole per lavorare o cercare una vita migliore all'estero non erano molto consistenti e, se confrontati con quelli di quante partivano per ricongiungimento familiare, erano decisamente scarsi: l'attività lavorativa era legata, nella maggior parte dei casi, a quella del marito o della famiglia d'origine. Molte, ad esempio, erano le donne occupate nelle piccole botteghe artigiane dei genitori o dei mariti o nella lavorazione della terra comprata con i risparmi della famiglia.

Alla fine dell'Ottocento la terra, del resto, era il bene dominante e ogni membro del nucleo familiare doveva dedicarsi alla sua coltivazione.

Erano in poche, dunque, le italiane che partivano da sole per lavorare all'estero ma diedero vita a flussi migratori qualitativamente interessanti: un esempio importante è quello delle contadine di Pantianicco, in Friuli-Venezia Giulia, che iniziarono a lavorare come infermiere in Argentina². Una realtà importante e solo di recente studiata che ha riguardato migliaia di donne partite durante e soprattutto dopo la Prima guerra mondiale per andare a frequentare le scuole per infermiere e lavorare nel Paese sudamericano. Erano donne giovani che decisero di emigrare da sole perché in cerca di una propria indipendenza economica; erano mogli che desideravano partecipare al *menage* familiare e trovavano nelle opportunità offerte dal mercato del lavoro di cura una possibilità di guadagno; erano, infine, donne – questa una categoria in netta minoranza – che avevano deciso di lasciare l'Italia per contribuire, con le proprie rimesse, al sostentamento dei propri cari rimasti in patria. Indipendentemente dalla tipologia queste donne hanno trovato nel Paese latino-americano un'opportunità di emancipazione, sconfiggendo completamente un luogo comune che le vedeva o solo come madri, mogli e figlie: erano lavoratrici sole e indipendenti. Così come erano indipendenti e professioniste le modelle ciociare che andarono a lavorare soprattutto a Parigi e a Londra o le balie sarde in Inghilterra³. Tra le migranti vi erano anche importanti eccellenze artistiche come le suonatrici di strumenti musicali, arpe ad esempio⁴.

Se è vero, quindi, che molte donne (probabilmente la maggioranza) erano emigrate per seguire i mariti e restavano all'interno delle mura domestiche, poco inclini all'incontro con una società nuova e totalmente sconosciuta, avvezze piuttosto alla custodia dei valori e delle tradizioni del luogo d'origine, è anche vero che ve ne furono molte altre che si aprirono alla società ospitante e che grazie all'emigrazione poterono emanciparsi, scolarizzarsi e anche specializzarsi in professioni qualificate.

L'emigrazione ha permesso a donne in molti casi "invisibili", dedite principalmente all'educazione dei figli e al lavoro nei campi, di interagire con la società locale, di emergere e persino di rivendicare diritti.

²Per approfondimenti: CARLOTTA VENTURI, "Gli ospedali italiani in Argentina nel Primo dopoguerra: simboli di integrazione ed emancipazione", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2016*, Tau Editrice, Todi (PG), 2016, pp. 104-110; JAVIER P. GROSSUTTI, *Infermieri italiani per gli ospedali argentini: da Pantianicco a Buenos Aires (1878-1939)*, «Popolazione e Storia», n. 1, 2004, pp. 7-13.

³ DELFINA LICATA, "L'emigrazione femminile spunti storici e situazione attuale", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2012*, Idos Edizioni, Roma, 2011, pp. 99-104.

⁴CARLOTTA VENTURI, "I suonatori d'arpa italiani nel mondo: tra povertà ed eccellenza artistica" in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2015*, Tau Editrice, Todi (PG), 2015, pp. 383-392.

Un esempio interessante è costituito dal comportamento delle italiane emigrate in Argentina che nelle principali città – come Buenos Aires – gestivano i *conventillos*, ovvero abitazioni costruite in lamiera e legno dai propri mariti, compagni e parenti. Si trattava di case piuttosto precarie che spesso non disponevano né di illuminazione né di aria sufficiente all'interno delle quali alcune donne – la maggioranza era dedita solamente ai lavori domestici e alla cura dei bambini – gestivano l'affitto di stanze e locali ai connazionali appena arrivati in città, dimostrando spiccate doti imprenditoriali e manageriali.

Un altro pregiudizio che riguarda le donne italiane all'estero è relativo al loro impegno sociale: furono considerate a lungo come “invisibili” non solo lavorativamente ma anche come cittadine, anche quando acquisivano la cittadinanza del paese di arrivo. Non fu così per tutte ed è un pregiudizio pensare il contrario. Le italiane in Argentina ci offrono un altro esempio della loro “visibilità” quando diedero vita ad atti di protesta e manifestazioni di dissenso nei confronti dell'autorità politica locale.

Celebre fu l'episodio della *huelga de las escobas* (o sciopero delle scope), in cui alcune donne e bambini italiani dei quartieri di La Boca e Barracas diedero vita nel 1907 a una grande protesta per l'aumento dell'affitto. In particolare, esse fecero *las marchas de las escobas*, in cui camminando per le vie della città rivendicavano i loro diritti alzando le loro scope al cielo in segno di protesta.

Furono molte anche le italiane attente ai problemi sociali e dedite all'attività sindacale, già alla fine dell'Ottocento.

La storia dell'emigrazione italiana in Argentina offre esempi interessanti di donne che all'inizio del Novecento iniziarono a rivendicare maggiori diritti come lavoratrici, anche se immigrate. In quegli anni il numero delle donne, tra cui numerose italiane, impegnate nel secondo settore come sarte e operaie in industrie di sigarette, fiammiferi ecc. cresceva notevolmente e con esso il desiderio di un salario adeguato alle ore e alla mole di lavoro svolto e migliori condizioni di lavoro.

La *huelga* fu un'arma di lotta politico-sociale molto usata: nel 1904 sarte e disegnatrici di moda scioperarono per rivendicare i loro diritti; nel 1919 fu la volta delle centraliniste telefoniche. Tra le italiane attive è importante ricordare l'opera di impegno intellettuale militante della socialista di origine italiana Carolina Muzzilli, che fu direttrice del giornale «Tribuna Femenina» e scrisse numerosi articoli sui diritti delle donne e contro il loro sfruttamento e Juliana Lanteri – prima donna a ottenere un titolo universitario in Argentina –, che lottò a favore del suffragio femminile senza, però, ottenere successo.

La breve ricostruzione storica ci ha permesso di individuare alcuni pregiudizi sul comportamento delle italiane emigrate nei secoli scorsi, cosa accade oggi? Le donne italiana all'estero oggi sono ancora vittime di pregiudizi? Se sì, quali? Per rispondere a queste domande è stata condotta un'indagine.

Nota metodologica dell'indagine "Donne italiane all'estero e pregiudizio"

L'indagine è stata condotta attraverso gli strumenti propri della ricerca sociale di tipo qualitativo grazie alla tecnica dell'intervista strutturata a domande miste, sia aperte che chiuse. La scelta di adottare una metodologia esclusivamente qualitativa è data dall'impossibilità di ottenere un campione statisticamente rappresentativo delle donne italiane all'estero e dalla volontà della ricercatrice di approfondire alcune questioni dando la possibilità alle protagoniste dell'inchiesta di esprimere pensieri e raccontare esperienze. Il tema del pregiudizio è molto delicato e implica sempre un coinvolgimento emotivo dell'intervistata, per cui si è ritenuto opportuno dare maggiore spazio all'espressione verbale.

La decisione di utilizzare lo strumento dell'intervista strutturata deriva dalla grande eterogeneità del campione: le donne che hanno risposto alle nostre domande sono differenti per età, scolarizzazione, luogo d'origine e paese di arrivo: sottoporre a tutte le stesse domande ha facilitato la comparazione e l'individuazione di alcuni nodi tematici comuni su cui porre attenzione e indirizzare studi futuri.

Data la difficoltà di reperire i casi, è stato adottato un campionamento non probabilistico costruito attraverso la tecnica definita "a palla di neve", in cui i soggetti da intervistare sono stati selezionati utilizzando le reti relazionali di un gruppo di persone contattate nella fase iniziale della ricerca.

La traccia dell'intervista è mista perché le domande chiuse sono funzionali per fare alcune rilevazioni statistiche di base sul campione mentre quelle aperte ci offrono la possibilità di conoscere i pensieri e le storie dei soggetti intervistati.

Le interviste sono state condotte da febbraio a luglio 2019 su un campione di donne italiane comprese tra i 20 e i 50 anni per via telematica, tramite mezzo informatico, Skype, e hanno avuto durata variabile in base al soggetto rispondente.

I dati raccolti, 17 interviste, hanno permesso di fare alcune considerazioni che riportiamo nei paragrafi seguenti.

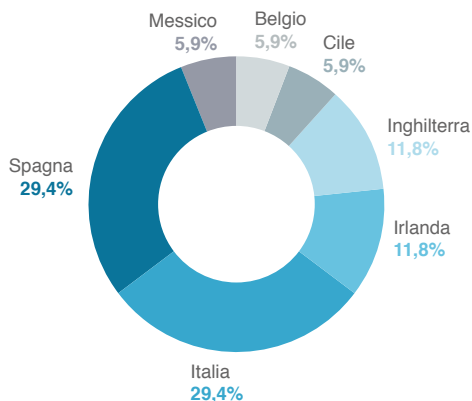
Un presente di pregiudizi o di riscatto sociale per le donne italiane migranti?

L'emigrazione delle donne italiane all'estero si presenta oggi come un'emigrazione giovane – sono soprattutto le giovani e le giovani adulte di età compresa tra i 25 e i 45 anni a partire – e di qualità: i dati sui permessi di soggiorno mostrano una presenza importante di medici, ingegnere, architette, ricercatrici, eccetera⁵. Si tratta, dunque, di persone scolarizzate e spesso ben istruite che dovrebbero occupare nella società ricevente un ruolo di prestigio, ma è proprio così? Come sono considerate le donne italiane migranti oggi?

I dati raccolti presentano un campione di 17 donne non sposate (58,8%) di età compresa tra i 32 e 50 anni, senza figli (64,7%) la maggior parte delle quali vive in Europa.

⁵ DELFINA LICATA, "La mobilità italiana: da risorsa a costante perdita di opportunità", *infra*, pp. 3-19.

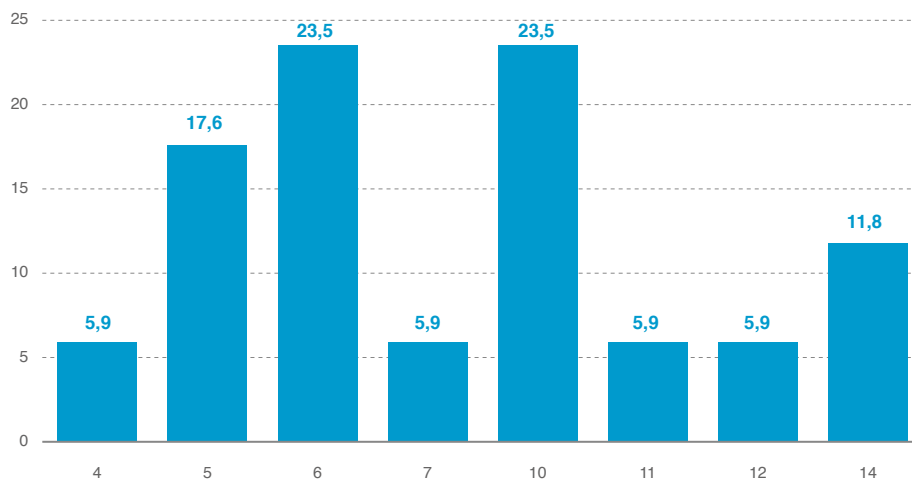
Indagine *Donne italiane all'estero e pregiudizio*. Paese di domicilio abituale. Anno 2019.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati indagine a cura dell'Autrice.

Il nostro campione comprende italiane che hanno vissuto o vivono tuttora all'estero da un minimo di 4 a un massimo di 14 anni.

Indagine *Donne italiane all'estero e pregiudizio*. Anni di permanenza all'estero. Anno 2019.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati indagine a cura dell'Autrice.

Si tratta di donne che hanno deciso di emigrare soprattutto per lavorare (76,5%), spinte dalla voglia di mettersi in gioco (41,2%) e dall'aspirazione di riscatto (17,6%) e dal desiderio di conoscere altre culture (17,6%). Sono altamente scolarizzate, molte sono dottoresse di ricerca (41,2%) o aventi un titolo post-laurea (23,5%). Le laureate sono il 23,5%, le diplomate sono l'11,8%.

La maggior parte delle intervistate sono abbastanza soddisfatte del proprio lavoro (41,2%) e solo un 17,6% si definisce per nulla soddisfatta: si tratta soprattutto delle donne che sono tornate in Italia e hanno trovato una situazione lavorativa insoddisfacente e frustrante.

«Da quando sono tornata in Italia non ho mai avuto un contratto di lavoro degno di questo nome e mi sono persa tra collaborazioni e progetti a termine. Con questo precariato non si può stare bene. Sto pensando di ripartire» (I12)⁶.

I risultati mostrano come le italiane migranti oggi, come in passato, presentino ancora delle specifiche vulnerabilità legate ai pregiudizi presenti sia nelle società di partenza che in quella di arrivo. Specificità di genere che, come già detto, per molti anni sono state ignorate o marginalmente studiate da chi si occupava di mobilità umana. Oggi non è più così e cresce la consapevolezza e l'interesse verso la componente femminile dell'emigrazione italiana, interesse dovuto certamente ai numeri dell'emigrazione ma anche alla accertata qualità dei flussi.

Una qualità che molto spesso da punto di forza della donna diviene "debolezza", a causa di pregiudizi limitanti e non di rado invalidanti che condizionano le scelte migratorie delle donne italiane. Molte scelgono di rinunciare alle aspirazioni professionali per non lasciare la famiglia di origine, autoconvinte che il ruolo loro fosse di aiuto e custodia dei genitori e parenti: sono loro stesse che nutrono un pregiudizio nei loro confronti. Come racconta I07:

«Ho deciso di tornare in Italia per motivi familiari, perché i miei genitori avevano bisogno di me, del mio aiuto e della mia presenza ma il lavoro qui non è molto interessante e soprattutto è poco remunerativo. Non mi sento stimolata e neanche apprezzata nel mio lavoro» (I07).

Altre decidono di emigrare e si scontrano ben presto con determinati ambienti, come quello accademico ad esempio, dove è ancora dominante la compente maschile: è il caso di numerose ricercatrici e dottoresse di ricerca.

«Sono abbastanza contenta di lavorare qui [Cile] perché mi hanno fatto un buon contratto con un buon compenso. So che ci sono anche ampie possibilità di carriera ma non sono del tutto soddisfatta perché mi sono trovata più volte in situazioni spiacevoli con alcuni colleghi. Credo ci sia un pregiudizio nei confronti delle donne, soprattutto se italiane, in questa università. In ambito accademico spesso si usa il pregiudizio come strumento per denigrare il collega e prendere il suo posto o per apparire migliori di fronte agli ordinari» (I17).

Nonostante qualche problema d'inserimento e qualche episodio discriminatorio la maggior parte delle donne italiane all'estero dichiara di essere contenta di essere partita e la maggioranza di esse (52,9%) ritiene che le nostre connazionali non siano vittime di pregiudizio, se non in casi e ambiti specifici.

⁶Dobbiamo precisare che abbiamo associato un codice identificativo a tutte le persone intervistate in modo da mantenere l'anonimato e lasciare libere le persone di esprimere pensieri e raccontare vicende ed esperienze in totale libertà.

«Io credo che dipenda dal tipo di lavoro che fai. Nel mio settore non ho avuto grandi problemi ma so che non è la stessa cosa in altri settori. Ho qualche amica che fa la carriera accademica e per loro è molto più duro l’inserimento lavorativo. So che ci sono i pregiudizi verso le donne italiane che vogliono rimanere incinta subito dopo essere entrate in qualche ente o istituto di ricerca. Non so se sia così ma è un pregiudizio che mi hanno raccontato» (I07).

«[...] Dipende dal paese in cui emigrano. Se si va nei paesi arabi, ad esempio, potresti avere problemi ma in generale no non credo. Io non ho avuto problemi come donna italiana all’estero e neanche le persone che conosco mi hanno mai raccontato cose del genere. Il pregiudizio se c’è è verso gli italiani, non tanto verso le donne in particolare» (I08).

«Le donne italiane all’estero sono vittime di alcuni pregiudizi legati soprattutto al loro essere italiane. Spesso quando si esce da Londra si trova una situazione di grande pregiudizio nei confronti degli italiani. Gli inglesi hanno paura che gli rubiamo il lavoro da una parte e dall’altra che lavoriamo male e che devono sempre stare a controllarci. È successo anche a me quando facevo la cameriera, ero sempre con il fiato sul collo del proprietario che non si fidava di me» (I011).

Conclusioni

La ricostruzione storica ha consentito di mettere in luce l’esistenza di un tipo di emigrazione di mestiere – ad esempio infermieristico – e di restituire alla donna un ruolo attivo nelle vicende migratorie, oltrepassando le ricostruzioni – spesso semplicistiche – che la considerano solo in situazioni passive. Solitamente l’emigrazione femminile è inserita in un progetto definitivo di migrazione e la sua partenza è frutto di un progetto di famiglia – soprattutto di natura contadina – che la concepisce a fianco del marito a lavorare, secondo una logica di completa dedizione. Per molte donne fu così ma non per tutte. Sicuramente le italiane furono le custodi della tradizione ma è un pregiudizio pensare che fossero “donne invisibili”.

Questo saggio ha mostrato che la presunta invisibilità della donna italiana del passato, chiusa esclusivamente nelle mura domestiche, era solo un pregiudizio perché in realtà non era sempre vero e non era un atteggiamento generalizzabile a tutte. L’esistenza di flussi migratori – seppur numericamente poco rilevanti e di natura, in molti casi, regionale o provinciale – del tutto indipendenti dal dominio maschile ha completamente sconfessato questo pregiudizio.

I dati statistici dell’AIRE e l’indagine sulle italiane all’estero e il pregiudizio oggi ha mostrato la fine definitiva del pregiudizio “dell’invisibilità” delle donne italiane: oggi sono nella grande maggioranza dei casi soggettività indipendenti che emigrano da sole per lavorare o anche solo per mettersi alla prova, persone istruite che voglio spendere i propri talenti all’estero per emergere.

Le interviste hanno, infine, mostrato come forme di pregiudizio permangano, seppure in pochi e sporadici casi e in forme diverse rispetto al passato: si tratta per lo più di forme di maschilismo becero e di “razzismo soft” verso alcune nazionalità (nel nostro caso quella italiana) in alcuni contesti specifici di immigrazione.

Seguire la scuola italiana in Svizzera: vivere e rivivere le proprie radici e coltivare un vantaggio linguistico

A differenza dei loro genitori, la terza generazione della migrazione italiana non sente più la necessità di seguire corsi di lingua e cultura di origine per garantire la continuità del programma scolastico. Nell'attuale panorama svizzero, gli italiani sono diventati degli "stranieri apprezzati"¹ e il ritorno a casa non è più l'obiettivo finale che ne impregna il percorso migratorio. I legami con l'Italia sono quindi inclusi in un rapporto ambivalente di distanza e di riconoscimento². La storia della famiglia di questi giovani richiede la negoziazione di due realtà complementari: da una parte c'è la gestione del patrimonio linguistico che non è necessariamente stato trasmesso dai genitori, immigrati di seconda generazione; dall'altro lato, vi sono le ingiunzioni sociali che valorizzano una comunicazione plurilingue³.

In tali circostanze, gli obiettivi e il significato dei corsi di lingua e cultura di origine (LCO) meritano di essere discussi. Il monitoraggio della "scuola italiana" contribuisce a rafforzare le competenze linguistiche assumendo la forma di una valorizzazione di un'identità pretesa? Quali sono i benefici attesi dai giovani di terza generazione della migrazione italiana nella loro voglia di appropriarsi di una lingua che i genitori, a volte, hanno messo da parte? Dato che la Svizzera è un paese quadrilingue, le competenze in lingua italiana possono essere considerate un vantaggio per l'ingresso nel mondo professionale? In questo testo, miriamo ad analizzare gli elementi relativi alla motivazione espressa da studenti di terza generazione della migrazione italiana in riferimento alla loro volontà di seguire corsi di LCO.

Contesto dei corsi di LCO in Svizzera

La circolare emessa dal Ministero degli Affari Esteri italiano nel marzo del 1964 può essere considerata l'atto di fondazione ufficiale dei corsi di LCO italiana. La circolare raccomanda l'inclusione dei bambini nelle scuole primarie locali

di FRANCESCO ARCIDIACONO, Università per la formazione degli insegnanti (HEP-BEJUNE) - Svizzera e NICOLE CHATELAIN, Università per la formazione degli insegnanti (HEP-BEJUNE) - Svizzera.

¹ ROSITA FIBBI, *Italiani in Svizzera: da Tsching a persone frequentabili*, «International Journal of Migration Studies», n. 160(42)/2005, pp. 733-761.

² VITTORIA CESARI LUSSO, *Quand le défi est appelé intégration. Parcours de socialisation et de personnalisation de jeunes issus de la migration*, Lang, Berna, 2001.

³ GEORGES LÜDI - BERNARD PY, *Etre bilingue*, Lang, Berna, 2003.

e, allo stesso tempo, incoraggia le materie scolastiche “italiane”. Steiner⁴ ha dimostrato che, più di quaranta anni dopo la stesura dei testi del Ministero degli Affari Esteri italiano, la collaborazione tra insegnanti della scuola dell’obbligo e insegnanti di LCO risulta sporadica. Il Consolato italiano ha rilevato, comunque, un miglioramento dal momento in cui si è provveduto a certificare le competenze degli insegnanti e i programmi e l’organizzazione delle classi sono stati basati su precise linee guida. Tuttavia, diverse questioni restano aperte e riguardano vari elementi, comprese tali difficoltà organizzative. Al momento, la legittimità di questi corsi costituisce un punto chiave del dibattito culturale e politico. In effetti, le difficoltà spesso si sono concentrate sulle relazioni con il paese di origine, procurando degli ostacoli alla motivazione degli studenti nel seguire dei corsi di LCO. Se nel caso degli immigrati di prima generazione (G1) la frequenza di un corso di LCO italiana era vista come un’esperienza scolastica singolare, a causa delle incertezze di soggiorno in Svizzera legate allo stato professionale precario dei genitori G1, la domanda per questi corsi corrisponde oggi ad una richiesta di riconoscimento identitario. In effetti, la conoscenza di una lingua aggiuntiva, l’italiano nel nostro caso, rappresenta un’opportunità personale e professionale e rientra in una logica che tende ad incoraggiare l’acquisizione di competenze plurilinguistiche⁵. Per tali motivi, il mondo politico si è interessato in modo trasversale al futuro dei corsi di LCO italiana, soprattutto in ragione del loro status unico rispetto ad una lingua nazionale, oltre che rappresentativa di un’importante comunità di migranti. Recentemente, i corsi di LCO hanno subito delle modifiche essenziali che hanno permesso di adattarli alle esigenze dei cittadini italiani che attualmente risiedono all’estero, soprattutto grazie ad un’attenzione al valore del bilinguismo e del biculturalismo: ciò va nell’ottica di considerare la lingua italiana come “la lingua del cuore e della cultura”, oltre che una conoscenza da utilizzare nel contesto professionale⁶.

Seguire il corso di LCO italiana fa dunque parte di un progetto definito a lungo termine. La motivazione delle giovani generazioni (migranti di terza generazione) non si manifesta solo «nell’esecuzione di determinate attività esterne, ma anche nello sviluppo di piani, progetti relativi a ciò che si desidera fare»⁷: la famiglia, il patrimonio culturale e le prospettive per il futuro possono dare un senso ad un tale investimento, che merita dunque di essere analizzato in dettaglio.

⁴ MARIANA STEINER, *Cours de langues et cultures d’origine et école ordinaire: quelles relations?*, «Babylonia», n. 1(10)/2010, pp. 18-25.

⁵ ELISABETH SALM - ANNE KÜNZI, *Les cours de langues et de culture d’origine (LCO) dans le canton de Berne. Bases juridiques, état de la situation et propositions pour une intégration des cours LCO dans le système scolaire*, Office de recherche pédagogique de la Direction de l’instruction publique du canton de Berne, Tramelan, 2001.

⁶ ANJA GIUDICI - REGINA BÜHLMANN, *Les cours de langues et de cultures d’origine (LCO). Un choix de bonnes pratiques en Suisse*, CDIP, Berna, 2014.

⁷ JOSEPH NUTTIN, *Problèmes de psychologie de la motivation humaine*. «Revue philosophique de Louvain», n. 59(62)/1961, pp. 348-370.

Uno studio nel contesto svizzero

Presentiamo qui di seguito alcuni elementi che ci hanno permesso di analizzare la situazione nel panorama svizzero nei corsi di LCO italiana. Lo studio condotto⁸ ha previsto l'osservazione di diverse classi della svizzera romanda (cantoni di lingua francese). Ci limiteremo qui a fornire i principali risultati ottenuti in due gruppi guidati da due diverse insegnanti. La prima osservazione è stata fatta in una classe di cinque studenti di età compresa tra 13 e 15 anni. La seconda osservazione si è svolta in una classe di sette studenti di età compresa tra 10 e 12 anni. Sei interviste semi-strutturate sono state condotte con studenti italiani, o di origine italiana, partecipanti ai corsi di LCO. I dati raccolti sono stati analizzati attraverso un approccio qualitativo mirante ad evidenziare i fattori motivazionali che emergono nel confronto di esperienze tra partecipanti di seconda generazione (G2) e di terza generazione (G3) in Svizzera. Le tracce selezionate che presentiamo qui sinteticamente mostrano i riferimenti forniti dai partecipanti sulla loro motivazione ad apprendere (o re-imparare) l'italiano attraverso i corsi di LCO. Tali elementi sono riconducibili a tre grandi categorie (i riferimenti culturali, i registri comunicativi ed il valore della lingua italiana) su cui ci soffermeremo nel seguito del presente testo.

Negoziante di riferimenti culturali

Una delle conseguenze della migrazione familiare sull'identità della seconda generazione sembra essere una forma di rimescolamento di riferimenti. Una partecipante, Giulia⁹ (G2), dichiara di non saper qualificare la propria origine, dato che i genitori le ricordano che non appartiene più al gruppo etnico familiare. Una delle strategie adottate da Giulia è quella di rivendicare un'identità mutevole, che si adatta nel corso della sua vita quotidiana e resiste alla catalogazione.

Là dove non mi sentivo né qui né lì, quando sei qui, sentiamo cosa sta succedendo in Italia, beh siamo toccati da che cosa va e da che cosa non va laggiù, e quando andiamo lì ci viene detto che non possiamo capire, che non viviamo lì. Poi qui, ci viene ancora detto, ogni tanto, "sì, ma voi italiani", siamo ancora catalogati. Personalmente non mi tocca, ma siamo ancora catalogati, "il suo cognome di dov'è?". Quindi dico di essere originaria del posto in cui vivo (Giulia, G2).

L'instabilità delle origini per la seconda generazione si trasforma, nel caso della terza generazione, in una forma di rivendicazione delle radici. L'affermazione identitaria legata all'appartenenza etnica è costruita nel corso di una temporalità lunga. Questa osservazione è senza dubbio indicativa del processo che porta i giovani alla ricerca della lingua di origine e dei fattori motivazionali che

⁸ NICOLE CHATELAIN - FRANCESCO ARCIDIACONO, *Cultivating ethnicity through the language of origin: The third generation of Italians and language and 'culture of origin' courses in Switzerland*. «Italian Journal of Sociology of Education», n. 10(3)/2018, p. 368.

⁹ I nomi dei partecipanti allo studio sono stati sostituiti nel presente testo con nomi fittizi, al fine di garantirne l'anonimato.

confermano un'appartenenza all'Italia. Un esempio è fornito da Magali (G3), che valuta positivamente il fatto di essere italiana, a differenza di un altro partecipante (Loris). Il ricorso all'identità può essere infatti un motivo di orgoglio. L'appartenenza italiana, terreno fertile per la motivazione dei giovani di terza generazione, prende forma secondo lo sviluppo della persona, grazie al riconoscimento del gruppo dei pari e alle interazioni sociali nel corso della vita quotidiana.

Uh, non lo so che cosa vuol dire essere italiana, è avere una nazionalità, è saper parlare italiano, è (sì) essere qui, siamo italiani, punto. Mi piace essere italiana. Non so perché. Ma mi piace. Altrimenti, essere italiana, non so, è saper parlare italiano, è bello essere italiana. Proprio come sentirsi svizzeri, è bello credo (Magali, G3).

Sono orgoglioso. Perché abbiamo un bel paese e ho sempre considerato l'Italia. Sei italiano appena hai il sangue italiano. Dopo aver parlato, impariamo sempre, anche più tardi e, se vogliamo, sì siamo ancora italiani. [...] I miei amici dicono spesso che sono italiano perché gesticolo come gli italiani e mi dicono che parlo velocemente, quindi è bello (Loris, G3).

Altri risultati indicano una ricezione positiva dei segni di "italianità". In effetti, un fattore motivazionale significativo si basa sul particolare legame mantenuto con la lingua italiana e sul superamento delle attribuzioni negative sperimentate dalla seconda generazione, come indicato in precedenza da Giulia. I giovani G3 vogliono riacquistare la loro lingua originale, ereditata dalla famiglia di origine. Ciò è possibile anche attraverso la partecipazione ai corsi di LCO, in cui si può beneficiare, allo stesso tempo, di un'identità rivendicata e di un'ulteriore lingua da aggiungere al proprio bagaglio culturale.

L'italiano per arricchire i registri comunicativi

L'uso dell'italiano, come quello del francese per i partecipanti al nostro studio, è funzionale alle diverse situazioni quotidiane di comunicazione e ciò può essere visto come un importante fattore motivazionale. La lingua d'origine, l'italiano, oltre che essere ereditata culturalmente diventa una risorsa specifica a seconda del registro comunicativo da mettere in atto in una determinata situazione.

Ma, quando non vogliamo che tutti ascoltino, parliamo in italiano, sui treni o situazioni così, è soprattutto per quello, con le amiche, a volte parliamo in italiano quando siamo ad esempio in mezzo alla folla e non vogliamo che tutti ascoltino (ride), parliamo in italiano (Olivia, G3).

Due dei partecipanti spiegano come implementare, con amici italiani, una forma di creazione di confini, con i vantaggi potenziali che ne derivano. Questo modo di "giocare" con i codici linguistici può aumentare la motivazione a seguire dei corsi di LCO e dar senso ad un tale impegno. Abbiamo notato che la pratica linguistica in italiano è una fonte di creatività, di una possibilità simbolica che rafforza l'identificazione con l'Italia. Questo processo deriva quindi dall'azione dei giovani G3, secondo lo sviluppo di «un'idea di etnicità che non è percepito

come conseguenza di differenze predefinite, di gruppi fissi con una sorta di confini naturali delimitati»¹⁰. Questo aspetto, che rappresenta un valore aggiunto di identità, contribuisce certamente al sostegno della motivazione dei giovani G3 nel voler parlare italiano. Per esempio, un'altra partecipante (Jessica), ricorrendo in modo selettivo all'italiano, ricostruisce la differenza tra "noi" e "loro" e la organizza in base al proprio bisogno di esperire una complicità all'interno del gruppo dei pari.

Ci piace parlare tra di noi amici italiani perché spesso parliamo abbastanza velocemente e, poiché i dialetti sono simili, parliamo e gli altri (ride) non capiscono (Jessica, G3).

L'uso dell'italiano come strumento di identificazione consente di ridisegnare il confine tra "amici italiani" ed "altri amici" che non capiscono la lingua. Il *code-switching*¹¹ è usato dai più giovani per verificare le conoscenze e riaffermare un'appartenenza italiana. Questa pratica linguistica, che si svolge tra novizi o tra oratori più esperti, mostra un attaccamento alle radici italiane che, seppur di natura pragmatica, è anche guidato da interessi personali (conoscere la lingua, andare in vacanza, visitare membri della famiglia). Un esempio è offerto da due partecipanti.

Se è una parola che non possiamo dire in francese, la diciamo in italiano per esempio "la page" beh è la pagina quindi diciamo "la pagina sessantanove" o "sessanta" (ride) (Magali, G3).

Sì, ma l'anno scorso, durante le vacanze, c'era un bambino che parlava in italiano, quindi dovevo davvero spiegarmi. Ad esempio, la regola, non dice la "règle" e gliel'ho mostrato e poi è stato divertente, anche se non ci capivamo. Quindi dovevo andare da mia zia per spiegarle che cosa intendevo dire (Elisa, G3).

Questi esempi di alternanza di codice sono illustrativi della costruzione di una competenza linguistica. Le strategie di apprendimento che contribuiscono all'acquisizione o al mantenimento di una lingua d'origine possono anche essere un supporto motivazionale e permettere di alleggerire la stigmatizzazione sentita dai giovani G2. I linguisti descrivono ciò in termini di «trasferimenti [...] nella produzione di parole L2 in cui l'oratore attiva le strutture L1 o Lx per superare la mancanza di strategie appropriate»¹².

Il valore della lingua italiana tra le altre lingue

I giovani di terza generazione vivono delle condizioni scolastiche diverse, all'interno di contesti sociali differenti, rispetto a quelle dei loro genitori: essi alimentano delle rappresentazioni positive circa l'appartenenza alla comunità

¹⁰ JANINE DAHINDEN - KERSTIN DÜMMLER - JOELLE MORET, *Gender equality as «cultural stuff»: Ethnic boundary work in a classroom in Switzerland*. «Diversities», n. 12(1)/2010, p. 2.

¹¹ Il *code-switching* (cambio di codice) è definito dalla linguistica come passaggio dalla seconda lingua (L2) alla prima lingua (L1) o ad un'altra lingua (Lx) in una situazione di interazione linguistica. Questo passaggio descrive "processi nella produzione del parlato in L2 in cui l'oratore attiva le strutture di L1 o Lx per superare la mancanza di strategie appropriate". Si veda: GEORGES LÜDI - BERNARD PY, *Etre bilingue*, op. cit., p. 144.

¹² Ibidem.

italiana. Ciò ci permette di ipotizzare che il ri-apprendimento della lingua d'origine, ereditata culturalmente, entri in un processo motivazionale di *over performance*. Infatti, l'esame delle percezioni dei partecipanti di seconda generazione sul valore della lingua d'origine in relazione al suo uso nel mondo professionale conferma tale ipotesi. Fibbi¹³, nel tracciare il processo di inserimento di migranti di seconda generazione, vale a dire i genitori degli attuali studenti G3, ha messo in rilievo dei risultati interessanti che contraddirebbero l'idea ampiamente condivisa di un'integrazione problematica dei migranti. Infatti, i giovani di origine straniera si destinano a corsi di scuola secondaria superiore in una proporzione del 61%, contro un totale del 56% per gli studenti di origine svizzera. La forte motivazione degli appartenenti alla seconda generazione risiederebbe nella loro capacità di superare la difficoltà di apprendimento della lingua locale, anche in virtù di una capacità ad identificare le difficoltà incontrate dai loro genitori (migranti di prima generazione). Questa motivazione è trasmessa, per la terza generazione, dalla conoscenza della lingua italiana. Come affermano alcuni dei nostri partecipanti (Jessica, Loris e Olivia), ciò rappresenta un capitale strumentale e simbolico, un trampolino di lancio per migliorare l'occupazione in un mercato del lavoro caratterizzato da esigenze multilingue.

Cambia o aiuta a trovare uno stage di apprendistato. Per trovare il mio posto ho mostrato il mio diploma, il primo diploma, è vero, mi hanno detto: "ottimo, conosci già due lingue", perché se vedono le nazionalità svizzera ed italiana non hanno idea del livello che puoi avere [...]. Ma qui hai qualcosa che viene riconosciuto (Jessica, G3).

Volevo davvero finire [questa scuola], ottenere il diploma e mostrare che riuscivo ad esprimermi bene in italiano (Loris, G3)

Parlano tutti due o tre lingue nella mia azienda, penso che se ne conoscessi solo una mi sentirei un po' a disagio. Se c'è una telefonata in italiano, so che posso riceverla, che posso aiutare qualcuno. Quindi sì, questo ci rende più importanti, diciamo (Olivia, G3).

Nel processo di creazione di un'etnicità "simbolica"¹⁴, Olivia è guidata dai propri interessi. Questa forma di etnicità implica un'identificazione simbolica ad una identità etnica personale, piuttosto che ad una realtà collettiva legata ad un luogo. L'etnicità simbolica riguarda in particolare la terza generazione di migranti, o addirittura la quarta, in cui il bisogno di identità etnica «non è né intenso né frequente [...] (dato che tali generazioni) ricorrono all'uso di simboli etnici»¹⁵.

Perché se partissi adesso, considerata la formazione che sto seguendo, non avrei mai l'opportunità di farlo lì. È impossibile. Qui ci lamentiamo perché ci sono piccole cose che non vanno, ma quando vado lì sono scioccata dalle cose che non vanno, perché queste

¹³ ROSITA FIBBI, *Les processus d'insertion des adultes issus de la migration. Tout à fait égaux mais différents*. «Terra Cognita», n. 2/2003, pp. 36-39.

¹⁴ MARY WATERS, *L'ethnicité symbolique: un supplément d'âme pour l'Amérique blanche*. «Hommes et Migrations», n. 11(62-63)/1993, pp. 71-74.

¹⁵ HERBERT GANS, "Symbolic ethnicity: The future of ethnic groups and cultures in America", in STEVEN VERTOVEC, *Migration and Social Cohesion*, Routledge, Londra, 1979, p. 392.

cose sono così importanti qui, ma laggiù non lo sarebbero. Ma sono queste le cose che determinano il fatto che adesso che ho vissuto qui farei fatica a vivere lì (Olivia, G3).

Penso che avrò ancora dei problemi perché lì è molto diverso da qui. Dipende se ho una famiglia lì perché c'è una grande famiglia lì. [...] è una situazione difficile, perché non sei abituato alle persone che ti guardano da quelle parti. La gente giudica molto più facilmente di qui, è totalmente diverso (Jessica, G3).

Attraverso il ri-apprendimento della lingua di origine, ereditata dalla famiglia, i giovani G3 perseguono innanzitutto un obiettivo personale. In una tale logica va inquadrata la loro motivazione. La lingua di origine è dunque un modo di proiettarsi verso l'apprendimento di altre lingue: i giovani G3 che imparano l'italiano fanno un investimento per il futuro. La terza generazione, ed è questo un aspetto specifico del loro gruppo, prevede di trasmettere la l'italiano ai propri figli, sebbene questo sia, al momento, un'ottica futura, un'ipotesi. Tale progetto di trasmissione della lingua di origine è un elemento motivazionale per Loris, Aurora ed Elisa che spiegano come una tale eredità (in un contesto plurilingue) sarà un vantaggio per i loro discendenti,

Penso all'italiano, all'italiano ed al francese, ad entrambe le lingue! Ma se mia moglie sarà svizzera, ella parlerà francese [ai nostri figli] (Loris, G3).

Se avrò l'opportunità di insegnare l'italiano ai miei figli, penso che lo farò. E se potessi farlo, beh, è chiaro che mi piacerebbe che imparassero il tedesco, lo svizzero-tedesco e che, per esempio, li mettessi in un asilo in Svizzera tedesca (Aurora, G3).

Dunque, quando saranno piccoli [con i figli parleremo] l'italiano, ma se dovessi andare in Italia una volta, con i figli in Italia allora parlerò con loro in francese, finché saranno piccoli. Se ci fossero delle scuole francesi sarebbe la stessa cosa, farei il possibile in modo che imparino due lingue. Dopo, se dovessi avere un marito di un'altra origine, per esempio svizzero di lingua tedesca, farò il possibile perché apprendano [il tedesco], dato che sin da piccoli si apprende meglio (Elisa, G3).

L'apprendimento dell'italiano sembra essere una delle chiavi identificate dai giovani G3 per preparare un futuro professionale redditizio e per sostenere la loro motivazione. Va anche notato che ogni giovane di terza generazione, anche senza fare riferimenti personali diretti, ha espresso il desiderio di imparare più lingue, tra cui il tedesco e lo svizzero-tedesco. Quindi, in una tale ottica i giovani G3 progettano il loro percorso di vita plurilingue in ambito professionale e familiare. Attraverso la pratica quotidiana e seguendo i corsi della scuola italiana i giovani G3 adottano una posizione diversa ed opposta rispetto alla seconda generazione. Infatti, essi sottolineano il valore dell'apprendimento dell'italiano, al contrario della seconda generazione che fa affidamento sulla propria esperienza professionale. Infatti, i partecipanti G2 evocano l'esistenza di un mercato linguistico e di certe situazioni legate al mondo del lavoro in cui la padronanza dell'inglese (e del tedesco, nel caso della Svizzera) costituisce un capitale linguistico di valore maggiore rispetto alla conoscenza della lingua italiana.

Conclusioni

I risultati ottenuti dalla nostra indagine mostrano che l'identità e le rappresentazioni positive dell'italiano sono legate ad un processo motivazionale forte nei giovani di terza generazione. Tali fattori determinano la loro volontà e il loro interesse nel seguire i corsi di LCO. Avere la cittadinanza italiana e parlare l'italiano sono fattori culturali importanti, nonostante l'esistenza di discorsi stereotipati che ancora sussistono tra i giovani, per esempio in riferimento all'utilità della lingua italiana. Abbiamo constatato che i criteri di appartenenza e la costruzione di un'etnicità attraverso la lingua non sono stabili, ma si evolvono secondo i contesti sociali in cui la persona si muove¹⁶. Sembra che la terza generazione sia consapevole della fragilità del patrimonio linguistico familiare, ma anche del fatto che essa rafforzi l'impegno per l'apprendimento dell'italiano. La famiglia e le componenti culturali alimentano dunque tale processo motivazionale. La terza generazione non deve più accogliere il rimodellamento dell'identità imposto dal doppio vincolo di essere italiano e di vivere in Svizzera senza avere la certezza di potervi rimanere. In queste condizioni, imparare l'italiano non corrisponde alla rinascita dell'etnia, ma piuttosto ad una manifestazione di etnia simbolica, affermata attraverso la scelta di imparare la lingua di origine.

La motivazione per l'apprendimento l'italiano è radicata nella storia della famiglia e nel patrimonio linguistico comune: è un apprendistato, un progetto individuale radicato nel presente, ma anche un ponte verso il futuro. I giovani che beneficiano di tali riferimenti apprendono l'italiano senza sentirsi in debito con il paese di origine. Questa motivazione si riflette nella loro idea di trasmettere l'italiano alle future generazioni, soprattutto in una società che valorizza le competenze plurilinguistiche, dato che oggi il multilinguismo è diventato la normalità e il monolinguisma costituisce piuttosto un'eccezione¹⁷.

¹⁶ FREDERIK BARTH, "Les groupes ethniques et leurs frontières", in PHILIPPE POUTIGNAT - JOCELYNE STREIFF-FÉNART, *Théories de l'ethnicité*, PUF, Parigi, 1995, pp. 204-249.

¹⁷ FRANCESCO ARCIDIACONO, "Plurilinguisme et enseignement des langues: une vision d'ensemble", in FRANCESCO ARCIDIACONO, *Hétérogénéité linguistiques et culturelle dans le contexte scolaire*, Editions HEP-BEJUNE, Bienne, 2014, pp. 11-25.

La lingua dell'odio: la costruzione linguistica dell'emigrante e la risemantizzazione valoriale di antichi pregiudizi

L'emigrazione è il luogo principe del contatto. Donne e uomini, lingue, culture, forme di vita entrando nello stesso spazio di convivenza generano felici commistioni, adiacenze pacifiche oppure collisioni violente. Il contatto infatti non assume sempre forme di convivenza produttive-positive: la storia ci consegna tristi casi di razzismo purtroppo ancora ampiamente osservabili e misurabili attraverso la lingua, che esprime nelle sue forme e nei suoi usi gli odi, i pregiudizi. Il pregiudizio parte dal nome, dall'assegnazione del nome che non corrisponde ad un'etichettatura bensì a una formazione, alla demarcazione di uno spazio rappresentativo che poi è la sua stessa costituzione. Dunque, un nome delimita, incunea e identifica una materia, una persona. Un nome crea un'identità. Esistiamo "Noi" e, attraverso degli spostamenti, a noi si aggiungono questi "Altri" che sono diversi da noi e, in base alla specifica diversità percepita, decidiamo di nominarli. Nel contributo si procede osservando i pregiudizi linguistici che vedono contrapposte le categorie dei neoemigrati a quella degli emigrati italiani di storico insediamento, contrapposizione che ha sostituito le denominazioni di stampo razzista tradizionalmente assegnate agli italiani emigrati nel mondo dagli abitanti locali. La denominazione dell'altro può segregarlo linguisticamente in un ghetto di percezione che talvolta si accompagna anche a un isolamento spaziale.

Innumerevoli sono stati i nomi assegnati dai vari autoctoni agli italiani emigrati nel mondo: in parte derivanti dalle abitudini culinarie osservate come nei casi di *Breshkagji*, *Schinkebròtli*, *Garlics*, *Pepperoni*, *Maccaroni*, *Spaghetivreter*, *Itak*, *Italiohn*, *Pizzavreter*, *Pizzaman*, *Italiaantje*, *Los Polpettoes*, *Pizzagang*, *Spaghetti*, *Espaguetis Spaghetifresser*, *Paštar*, *Makaroniarcz*, *Makaronarji/Makaroni*, *Broccoli*, *Pastaskole*, *Brosçar*; in parte reiteranti sineddoticamente i nomi percepiti come più diffusi come *Pepino*, *Dago*, *Gino/Gina*, *Guido/Guidette*, *Tony*, *Alfonso*, *Tano*, *Tulio/Tulia*; in parte derivanti dagli usi linguistici più frequentemente ascoltati *Digic*, *Digó*, *Goombah*, *Minghiawensch*, *Paisà*, *Rital*, *Walsche* e *Sentas*, *Wop*, *Zabar*; in parte riferentesi a pregiudizi di natura etnica *Greaseball*, *Guinea*, *Mozzarellanigger*, *Wog*, *Blatte*; in parte riferiti alle cattive abitudini osservate *Mafiamann* e *Mafiosi/Mafioso*. Questi fenomeni di pregiudizio linguistico fanno parte del quotidiano del migrante da sempre: li troviamo tramandati nei diari, nella letteratura di genere¹,

di CATERINA FERRINI, Università per Stranieri di Siena.

¹ Si pensi a tutta l'opera di John Fante con particolare attenzione a *Dago Red*, ma anche ai glossari riportati in *Romanzi e racconti*.

nei film², nei resoconti delle autorità locali. Forse, in questo senso, la più famosa testimonianza resta la relazione dell'Ispektorato per l'Immigrazione al Congresso Americano sugli immigrati italiani negli Stati Uniti dell'ottobre 1912. In questo documento gli italiani vengono così descritti:

Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno ed alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro³.

Queste manifestazioni denigratorie sono diventate nell'epoca della navigazione online facilmente osservabili e dunque analizzabili attraverso le categorie dei panorami semiotici e linguistici urbani. Con questa categoria ci riferiamo sia ai panorami linguistici urbani che segnano il profilo delle città, così come vengono interpretati dal Linguistic Landscape⁴, ma anche ai panorami virtuali che ci troviamo quotidianamente di fronte agli occhi per un tempo forse superiore rispetto alle manifestazioni tangibili: quelli cioè dei nostri smartphone e computer. Da qui, la nostra ipotesi che possano essere inclusi nella griglia di analisi del Linguistic Landscape. La metodologia che qui si segue è rappresentata dall'analisi delle scritture esposte rintracciate nei panorami linguistici urbani delle città a forte componente migratoria italiana, dall'osservazione dei panorami semiotici virtuali delle comunità italiane all'estero⁵ (con particolare attenzione alla componente tedesca) e da alcune interviste raccolte nel 2018 su un campione dei neoemigrati italiani che, nel *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*⁶, abbiamo definito "ricercati". Il lavoro di osservazione delle scritture esposte si appoggia alle interviste perché, come osservavamo, l'attuale neoemigrazione italiana si compone di diverse tipologie sociolinguistiche e culturali, parte delle quali non prende parte alle discussioni sui gruppi Facebook e dunque non risulta "socialmente" visibile. Le principali linee di tendenza da noi osservate – che qui commentiamo – sono le seguenti:

² In *Do the Right Thing* (1989) Spike Lee gira un'invettiva di due minuti facendo utilizzare ai suoi personaggi un glossario linguisticamente ed etnicamente offendente.

³ Si veda: <www.nazioneindiana.com/2009/09/12/ottobre-1912-relazione-dellispektorato-per-limmigrazione-al-congresso-americano-sugli-immigrati-italiani-negli-stati-uniti/>.

⁴ RODRIGUE LANDRY-RICHARD Y. BOURHIS, *Linguistic Landscape and Ethnolinguistic Vitality: an Empirical Study*, in «Journal of Language and Social Psychology», 16, 1, 1997, pp. 24-29.

⁵ I gruppi Facebook osservati sono: *Italiani emigrati in tutto il mondo, Italiani a Mannheim, Italiani in Germania (aiuti e sorrisi), Italiani in Germania, Italiani nel mondo, Italiani emigrati sfruttati, lost generation*.

⁶ CATERINA FERRINI, *Le interrelazioni tra generazioni: legami, divisioni e nuove riflessioni*, in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, pp. 134-140.

- assenza di pregiudizi dei nativi nei confronti degli immigrati italiani; in parallelo forte presenza di pregiudizi da parte degli italiani immigrati nei confronti dei paesi di residenza. Queste considerazioni innescano “guerre” interne alla compagine dei migranti;
- pregiudizi delle comunità storicamente emigrate nei confronti dei neoemigrati e viceversa;
- pregiudizi degli italiani emigrati (di antico o attuale insediamento) nei confronti dell'Italia o degli immigrati in Italia;
- pregiudizi interregionali tra emigrati;
- antichi pregiudizi linguistici che attraverso una risemantizzazione hanno acquisito un valore se non positivo quantomeno esotico.

La fine del Gastarbeiter, la nascita del pregiudizio tra emigrati italiani

Nelle interviste e nei testi *social* da noi osservati non c'è traccia o testimonianza di emigrati italiani che lamentano di essere stati oggetto di pregiudizio o di discorso d'odio da parte degli autoctoni⁷ e invece si trovano diverse lamentele da questi portate nei confronti dei paesi di adozione specie per quanto concerne il cibo o i servizi. Testimonianze del genere innescano nei commenti “guerre verbali” anche piuttosto accese, tra emigrati italiani di diverse fasi emigratorie, una parte dei quali difende il paese di adozione, mentre l'altra si schiera a favore dell'Italia «che era comunque meglio». Gli scambi spesso degenerano in un *hate speech* violento che trova nell'italiano malsicuro, negli usi fortemente dialettali e nei *transfert* in L2 le espressioni di difesa, mentre negli usi più marcatamente *standard* quelle di attacco. I pretesti che accendono questi scambi possono apparire inizialmente molto innocui: un post sul gruppo Facebook *Italiani in Germania* dal testo «In Germania sono i migliori quasi in tutto tranne che i barbieri. Qualcuno che mi consiglia un buon barbiere a Norimberga?» ha, per esempio, aperto una violenta guerra verbale realizzatasi in ottantacinque commenti di puro *hate speech* di questo genere: «gli italiani di lì sono stronzi schiavisti ce ne sono un'infinità»; «cu s'ì? chiddi merdusi cha vennu cca' pi travagghiari eppo sinne vannu a chiedere aiutoa u Arbeitsämter». Questo genere di scontro si spiega inquadrando il fenomeno all'interno della griglia d'analisi della *Storia Linguistica dell'Emigrazione Italiana nel Mondo* (SLEIM)⁸ nella quale si portano le ipotesi di parallelismo, discontinuità e slittamento. La frangia degli utenti che difende i paesi di adozione fa parte delle comunità storiche da tempo immigrate. Questa categoria sociolinguistica – partita dialettofona – ha trovato nei paesi di destinazione fortuna e una nuova identità culturale e linguistica, dunque non ha mai fatto esperienza di “patria” se non nella variante di *Heimat* nei casi di emigrazione tedesca o come figura della malinconia. La competenza linguistica in italiano *standard* di questi soggetti è molto bassa e

⁷ I pregiudizi e le forme di razzismo che si possono leggere nella cronaca dei giornali di paesi con forte componente migratoria quali la Germania, l'Austria, la Francia o l'Italia non sono in realtà scomparse, ma hanno semmai spostato su altre categorie di origine la propria attenzione.

⁸ MASSIMO VEDOVELLI, a cura di, *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Carocci, Roma, 2011.



Don Corleone Restaurant, ristorante francese.

Fonte: <www.pagesjaunes.fr/pros/56956189>.

dunque ingaggiano guerre verbali che dal dialetto passano alla L2, negli idiomi cioè in cui riescono a difendersi. In questa categoria di scambi i loro oppositori verbali risultano invece possedere una competenza in italiano *standard* più alta, tracce di dialetto e bassa o nulla competenza in L2. Quando la L2 compare nello scambio gli aggressori neoemigrati abbandonano il campo di battaglia. Costoro percepiscono l'Italia come patria che li ha rigettati, ma pur sempre come una patria e come tale tendono a difenderla. Il pregiudizio linguistico che si attua è reciproco: i neoemigrati nei commenti tacciano gli storici emigrati di non saper parlare italiano, mentre gli emigrati storici deridono i neoarrivati per l'incompetenza nella lingua del paese di arrivo profetizzando il fallimento della loro esperienza emigratoria.

Siamo in grado di interpretare gli attriti appena descritti e descrivere le due frange che si affrontano sui gruppi virtuali di italiani all'estero appoggiandoci anche alle testimonianze raccolte nelle interviste a emigrati italiani storici e neoemigrati. Nel *Rapporto Italiani nel Mondo 2018* osservavamo l'attrito in termini identitari e culturali che si verifica tra gruppi migranti che provengono dall'Italia ed emigrano nello stesso spazio senza tuttavia entrare in contatto o, se il contatto esiste, abbiamo osservato che genera reciproche valutazioni negative e pregiudiziali. Gli italiani di antico insediamento a Mannheim definiscono, infatti, i neoemigrati «ladri», «troppo *sperti*», «non sono come a noi», «tedeschi sono», «cattivi», «*studiati*», «buoni quelli!», «si pensano di sapere tutto loro», «*meschini*», «ingrati», «viziati», «mosci», «molti», «*crasti*». Mentre i neoemigrati descrivono la storica emigrazione con parole come «rozzi», «gretti», «antichi», «diversi», «chiusi», «bigotti», «tradizionalisti», «bastardi», «sono peggio dei tedeschi». Gli informanti da noi contattati si esprimono senza riserve nei confronti della categoria opposta,

dichiarando tuttavia di non conoscere personalmente nessun appartenente al gruppo descritto. Rileviamo dunque in sede di discorso migrante la resistenza di un *hate speech* storicamente attestato e di lessico del pregiudizio basato su una mancanza di conoscenza, ma nella attuale fase storica ci sembra attuarsi di migrante in migrante piuttosto che derivare dalla percezione della popolazione autoctona. Difficile stabilire, d'altro canto, a chi ci riferiamo quando parliamo di "popolazione autoctona" dal momento che la SLEIM⁹ ha dimostrato che le terze generazioni di emigrati italiani nel mondo hanno perso la loro percezione di italianità e dunque possono partecipare all'*hate speech* nei confronti dell'italiano neoemigrato dalla sponda nativa del paese di adozione. Quel che è certo è che l'*hate speech* che con grande forza sta attestandosi sulle pagine dei *social* italiani sta trovando spazio anche nei gruppi delle comunità italiane emigrate.

Il campanilismo migrante e il nazionalismo dell'italiano all'estero

Secondo le nostre osservazioni gli italiani neoemigrati, pur essendosi spostati in un altro paese, restano comunque vigili sulla situazione dell'immigrazione italiana e partecipano al già infiammato discorso dell'odio nazionale portando tossiche testimonianze quali «negri di merda», «ci stanno loro a casa nostra», «ognuno a lo so paesi». Sul gruppo *Italiani emigrati in tutto il mondo* troviamo testi quali «capito el negher andare a lavorare urgente senza rompere i zibidei e tutti i communisti di merda che vi vogliono qui!!». In questi casi l'interazione si svolge solo tra neoemigrati, le comunità italiane storicamente emigrate ne restano ai margini e anzi partecipano solo per interromperli. Tuttavia la guerra verbale tra le due compagini torna ad animarsi se il terreno in discussione si sposta dalla generica Italia alla regione di provenienza. In quei casi allora la parte neoemigrata viene sostenuta dalla parte storica che evidentemente percepisce come propria la terra di cui si sta parlando. Assistiamo evidentemente ad un sovrapporsi identitario complesso: gli emigrati di antica data sembrano aver perso la percezione di appartenenza all'Italia, nei confronti della quale nutrono semmai stizza e pur tuttavia hanno mantenuto un antico campanilismo; mentre i neoemigrati nonostante lo spostamento fisico, complice la percezione del *hic et nunc* derivante dall'utilizzo dei *social*, hanno mantenuto la sensazione di "territorio invaso" con riferimento a un Paese in cui non vivono più¹⁰. La loro presenza su un suolo diverso da quello di nascita non

⁹ Cfr. nota 5.

¹⁰ I risultati dei voti degli italiani all'estero nelle elezioni europee 2019 non collimano con questa visione nazionalista: Pd 32,04%, Lega 18,0%, M5s 13,8%, Europa Verde 9,8%, +Europa 8,8%, Fi 6,0%, Sinistra 4,0%, Fdi 2,5%, Pci 1,1%, Animalisti 0,8%, Svp 0,7%, Pop.Fam. 0,5%, Ppi 0,5%, Pp 0,4%, Casapound 0,3%, Fn 0,2%, Autonomie 0,1%, Ppa 0,0% (fonte: la Repubblica: <<https://elezioni.repubblica.it/2019/europee/italia/estero/>>). Questo spunto meriterebbe una riflessione piuttosto ampia. In questa sede ci limitiamo a constatare quanto asserivamo nel *Rapporto Italiani nel Mondo 2018* e cioè e che la neoemigrazione italiana presenta due volti molto diversi: da un lato gli autodefinitesi Expat che emigrano con la certezza di un lavoro e sono pertanto in grado di iscriversi all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) avendo una posizione legale nel paese di emigrazione; dall'altro gli emigrati che si appoggiano alla vecchia emigrazione lavorando come possono e che non sono in posizione regolare nei confronti del paese in cui vivono. Gli Expat risultano visibili dalle statistiche dell'AIRE, gli altri risultano visibili sui panorami linguistici dei *social*. I primi sono in grado di votare all'estero, i secondi no.

li porta a percepire gli immigrati in Italia come complici di un simile destino, nella maggior parte dei casi vivono e attuano la retorica razzista sui *social* nei loro riguardi avendo la fortuna di non essere i *Gastarbeiter* di qualcuno, se non di quelli che lo sono stati davvero.

Hey goomba I love how you dance the rumba

Abbiamo osservato che il discorso d'odio tradizionalmente applicato agli italiani emigrati nel mondo dagli autoctoni non si attesta più in maniera diffusa o comunque visibile e tuttavia continua invece ad attestarsi nelle scritture esposte, ma in una modalità inedita e molto differente rispetto all'uso di nascita. Le occorrenze incontrate nei panorami linguistici urbani delle città che hanno vissuto e che vivono l'emigrazione italiana testimoniano infatti l'uso di parole storicamente attestate per denigrare gli italiani, adoperate però oggi per le insegne degli esercizi commerciali o come nome di *brand* per prodotti di ispirazione italiana e con finalità evidentemente seduttive. Le parole dell'odio entrano dunque insieme agli italianismi e agli xenoitalianismi¹¹ nei panorami linguistici urbani del mondo con un intento molto diverso dalla volontà di denigrare: ci sembrano infatti semmai venire utilizzati per descrivere un'italianità dissimile rispetto a quella che proviene dal Belpaese e che può essere evocata attraverso il ricorso a un italianismo o a uno pseudo tale. Secondo la nostra ipotesi quella che si vorrebbe evocare è "un'italianità autoctona", una "italicità" citando Bassetti¹². Un'italianità nata sul suolo del paese di emigrazione. Alle categorie di gusto e buon gusto che possono essere evocate mediante il ricorso a termini italiani, si aggiunge dunque questa tipologia di italicismo che di italianità è partecipe, ma in termini territoriali diversi. Assistiamo ad uno slittamento semantico per questi termini che erano nati per ghetizzare una categoria etnica percepita come diversa e sono finiti per coprire uno spicchio di mercato. È il caso del logo *Dago Pizza* che utilizza un sostantivo per lungo tempo utilizzato nell'America del Nord per riferirsi agli italiani in maniera dispregiativa e ora viene utilizzato per una catena di *fast food*. Lo stesso accade con *Guido's Premium Pizza*, con il Ristorante *Rital* in Francia, ma anche con *Don Corleone Restaurant* che utilizza la figura di un mitologico cattivo italoamericano.

Le parole dell'odio si attestano nel discorso migrante italiano con grande forza, ma ad utilizzarle non sono più gli stranieri che sentono il proprio territorio invaso dagli italiani e che anzi utilizzano gli italianismi o gli italicismi per descrivere tratti del loro quotidiano, ma dai migranti italiani stessi che in una guerra simbolica, identitaria intestina si fronteggiano dalle sponde di diverse ondate migratorie.

¹¹ MASSIMO VEDOVELLI, *Siena, dall'immagine alla parola, e ritorno*, in «Cultura & Comunicazione», 15, 2018, pp. 5-12.

¹² PIERO BASSETTI, *Svegliamoci Italici! Manifesto per un futuro glocal*, Marsilio, Venezia, 2015.

Mobilità italiana: oltre 50 anni di rappresentazione e percezione

Ritrovarsi davanti alla stessa immagine riflessa in due specchi posti a distanza di decenni, mezzo secolo e oltre, per rivelarsi poi identica e uguale, immutabile nel tempo: magari da raccontare attraverso le stesse espressioni che arrivano a consolidare moduli stereotipati, formule un po' di maniera che nell'uso finiscono per logorare il senso originario. È la sensazione che viene mettendo a confronto le pagine dei quotidiani del 1961, anno della forte evidenza simbolica che nel centenario dell'Unità d'Italia si impone come momento di verifica e di tenuta delle faccende nazionali, e del 2018, quando l'emigrazione si declina nelle conseguenze plastiche dello spopolamento e della desertificazione dei Comuni non soltanto piccoli e incrocia gli effetti degli sbarchi di chi cerca miglior vita in Italia provenendo dalle regioni più povere e disperate del mondo. Una storia antica che ribadisce come nella sua lunga e consolidata durata il flusso verso l'estero non si è mai interrotto: semmai se ne è parlato poco, ritenendo che si trattasse ormai di qualcosa di ordinario, acquisito, naturale, insito al paesaggio sociale del Paese, pressoché inevitabile. Tuttavia ad aiutare a fare costante memoria del tema ci ha pensato annualmente, dal 2006, la Fondazione Migrantes con il suo *Rapporto Italiani nel Mondo*, le cui edizioni hanno nel tempo scandito, con dovizia di particolari e transculturalità degli studiosi, le trasformazioni dei numeri e delle tipologie delle partenze degli italiani mai arrestate e che, anzi, hanno preso nel tempo sempre più vigore. Salvo poi trovarsi di fronte a dimensioni quantitative ormai stravolgenti del fenomeno, come assai opportunamente ha ricordato, dopo la presentazione del *Rapporto Italiani del Mondo 2018*¹, anche il fascicolo numero 500 della rivista «Il Mulino», tratteggiando l'immagine di «un Paese altrove»².

Anni Sessanta: l'emigrazione come ricorso obbligato

Il 1961 si apre con l'annuncio che il livello dell'emigrazione verso l'Europa si manterrà pressoché invariato. Sabato 11 febbraio il «Corriere della Sera» pubblica l'articolo che dà conto della conferenza stampa in cui Ferdinando Storch fa il

di GENEROSO PICONE, giornalista e autore di saggi e inchieste sull'emigrazione e sullo spopolamento del Meridione.

¹ FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo*, Idos Editrice – Roma 2006-2012, Tau Editrice – Todi (PG) 2013-oggi.

² AA. VV., «Viaggio tra gli italiani all'estero. Racconto di un Paese altrove», il Mulino, Bologna, 2018.

punto sull'andamento dei flussi di mobilità degli italiani nel mondo³. Storchi è sottosegretario agli Affari esteri nel terzo governo presieduto da Amintore Fanfani, varato il 28 luglio 1960 dopo la grave crisi politica e sociale che aveva portato alle dimissioni Fernando Tambroni e il suo esecutivo sostenuto dai voti del Msi: sindacalista cattolico, già presidente delle Acli, è un deputato democristiano che anche con Tambroni aveva la delega – per altro con lo stesso ministro, Antonio Segni – all'emigrazione.

Nel 1960 si sono trasferiti nei paesi del continente circa 400 mila lavoratori italiani, soprattutto verso le mete consolidate di Germania e Svizzera. Né, aggiunge il sottosegretario, si attenuerà l'emigrazione verso l'Oltremare, dall'Australia al Canada, dagli Stati Uniti all'America latina nel suo complesso: nel 1960 lì sono arrivati 75 mila lavoratori italiani e la tendenza «si prevede che non subirà una diminuzione»⁴. Tanto che il governo di Roma ha deciso di intensificare l'impegno per ottenere che i familiari rimasti in Italia possano congiungersi con l'emigrante al di là dell'Oceano. In parallelo, ci si attrezzerà nell'opera di tutela e di assistenza dei lavoratori italiani in Europa, sempre che siano evitate le posizioni di irregolarità della loro presenza all'estero.

All'interno della cornice disegnata da Storchi c'è però uno scenario che nella sua fissità modifica gli equilibri. Le forze politiche e sociali sembrano avvertirne la portata se – come segnala Aldo Airoldi sul «Corriere della Sera» del 21 aprile 1961 nell'articolo di Aldo Airoldi – *Urbanesimo ed emigrazione sconvolgono i calcoli dei partiti*⁵. Sono soprattutto la Dc, il Pci e le Acli a porsi il problema di «adeguare gli strumenti tradizionali al rinnovarsi dell'ambiente sociale»⁶. Fatto è che «urbanesimo ed emigrazione, due fenomeni strettamente collegati, hanno assunto proporzioni e aspetti tali da preoccupare e sfuggire al controllo di tutti i partiti, grandi e piccoli»⁷. Le grandi città, da Nord a Sud, crescono esponenzialmente e la causa è da ricercare, più che nell'incremento demografico, negli effetti dell'immigrazione interna dalla periferia al centro. Non soltanto dal Meridione al Settentrione, ma anche dal Veneto, dal Friuli, dall'Abruzzo. «Si emigra per bisogno, per desiderio di migliorare, per disperazione e per speranza; emigrano soprattutto i giovani, dai 20 ai 35 anni, chiamando solo in un secondo momento la famiglia e lasciando al paese i vecchi; emigrano i coraggiosi, i capaci, ma anche gli accattoni, gli spregiudicati. [...] È un'emigrazione in gran parte spontanea, individuale, disorganizzata; i parenti e gli amici chiamano altri parenti ed amici, il più spesso senza adeguata qualificazione professionale; alla periferia dei nuovi centri, negli scantinati e nei sottoscala, nelle caserme, si ricostituiscono comunità venete o meridionali, e qualche volta clientele, camarille, bande dei paesi d'origine»⁸.

Terroni in città: come nel titolo del volume che raccoglie i saggi dedicati alle migrazioni interne e all'emigrazione in generale da Francesco Compagna⁹ pubblicato nel 1959 con una prefazione in cui si fa esplicito riferimento alle polemiche

³ Storchi illustra le prospettive della nostra emigrazione nel 1961, «Corriere della Sera», 11 febbraio 1961.

⁴ Ibidem.

⁵ ALDO AIROLDI, *Urbanesimo ed emigrazione sconvolgono i calcoli dei partiti*, «Corriere della Sera», 21 aprile 1961.

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ FRANCESCO COMPAGNA, *Terroni in città*, Laterza, Bari-Napoli, 1959.

intorno ai comportamenti dei sempre più numerosi lavoratori meridionali attratti soprattutto dalle città del Nord. È il più serio tentativo di riflettere su quello che si presenta con i caratteri di uno sconvolgimento che ridisegna e rimescola il quadro sociale e per molti versi antropologico dell'Italia.

Ma sono i riverberi elettorali che arrivano a costituire la preoccupazione più consistente delle forze politiche. Appare, al contrario, decisamente di maggiore utilità conquistarsi la “prospettiva più ampia” a cui invita Roberto Sala per poter «effettivamente osservare tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta un riassetto nella geografia dell'emigrazione italiana»¹⁰. Perché, nonostante il crescente richiamo dei grandi centri urbani, resta l'estero l'approdo di chi lascia per scelta necessitata il proprio luogo d'origine. Sala precisa: «Da un lato le mete transoceaniche che già nei primi anni dopo il conflitto avevano giocato un ruolo minore rispetto a quelle europee, persero ulteriormente d'importanza. Dall'altro i flussi migratori italiani in Europa vennero a concentrarsi nei centri industriali più competitivi, abbandonando progressivamente la Francia e il Belgio, dove tuttavia continuarono ad affluire quote significative di migranti specie in seguito ai ricongiungimenti familiari, a favore della Svizzera, meta importante sin dai primi anni dopo la guerra, e della Germania»¹¹.

Di quali numeri si possa parlare risulta complicato e difficile capire. Sala avverte che «le statistiche italiane spesso differiscono drasticamente da quelle dei paesi esteri sugli ingressi, in certi casi in eccesso, in altri in difetto»¹². Le vistose divergenze tra le cifre certificate dall'Istat e le altre delle autorità tedesche o francesi, «trascutate in genere dagli studi, derivano dai diversi metodi di rilevazione applicati»¹³ e lo scarto è dovuto alla quota insondabile di accessi irregolari, alla temporaneità dei soggiorni, alla residenza anagrafica mantenuta comunque nei luoghi di origine. Il “beneficio del dubbio” che Sala antepone¹⁴ appare cautela fragile di fronte alla quantificazione che viene dal racconto giornalistico. Il 6 giugno 1962, il «Corriere d'informazione» pubblica la prima puntata di una inchiesta sulle condizioni degli emigrati italiani in Svizzera che già nel titolo contraddice i numeri dell'Istat: si tratta di 500 mila¹⁵. La cifra costituisce un'approssimazione che il giornalista Bruno Marini opera sulla scorta di una rapida valutazione con cui apre il suo articolo: «La tabella riportata sul Bollettino mensile della Banca popolare svizzera reca alla voce “immigrati italiani” la cifra 392.000. È l'ultimo rilevamento ufficiale, eseguito in un mese di punta, l'agosto, ma di un anno fa. Siamo già adesso verso i 450.000. Con l'estate, sfioreremo forse il mezzo milione»¹⁶. Saranno italiani con la carta d'identità e basta, senza un contratto, ma con tante disperate speranze e la possibilità comunque concreta di trovare un posto di lavoro. Perché ciò che emerge dall'inchiesta è che gli svizzeri dichiarano apertamente di dipendere dalla

¹⁰ ROBERTO SALA, “L'emigrazione italiana in Europa dal boom economico alla fine dei grandi flussi”, in Av. Av., *Storia d'Italia – Annali 24*, Einaudi, Torino 2009, p. 408 e p. 409.

¹¹ *Ibidem*, p. 409. Sul tema si veda anche: TONI RICCIARDI, *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*, Donzelli, Roma 2018.

¹² *Ivi*, p. 411

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 412.

¹⁵ BRUNO MARINI, *Inchiesta sui 500mila italiani che sono emigrati in Svizzera*, «Corriere d'informazione», dal 6 giugno al 17 luglio 1961

¹⁶ *Ibidem*.

manodopera fornita dagli emigrati. In quali condizioni, poi, questi siano costretti a vivere è un altro problema. Il problema Giovanni Russo rende l'atmosfera di quegli ambienti quando va a visitare gli emigrati italiani in Svizzera e arriva alle "baragues des italiens" di Cointrin, alla periferia di Ginevra. L'immagine delle baracche – «allineate, l'una dietro l'altra, in un campo fangoso, quasi nascoste alla vista di chi attraversa la strada» – domina il reportage *L'invasione della Svizzera* firmato dall'inviato prima del «Mondo» di Pannunzio e poi del «Corriere della Sera»¹⁷ e costituisce il paradigma plastico e assai eloquente di una condizione posta dagli svizzeri "all'ultimo scalino sociale"¹⁸. Un esempio testimoniale, assieme a *Gli eroi del Belgio*, di straordinaria efficacia che apre lo sguardo su un mondo ancora poco raccontato e analizzato.

La scarsità di alloggi è sottolineata pure da Silvano Villani sul «Corriere della Sera» del 12 febbraio 1961¹⁹. Ma le inchieste di Russo e Marini scandiscono i termini di una situazione oltre il limite dell'indecenza. I titoli degli articoli nel ciclo di Marini sul «Corriere d'informazione» consegnano l'evidenza di una condizione di pesante emarginazione: sabato 16 giugno *Passano la domenica in stazione*, lunedì 25 giugno *Sognano nelle baracche una loro casetta in Italia*, venerdì 29 giugno *Lunga coda per mangiare con gli emigranti al Migros*, martedì 17 luglio *Trovano marito le belle emigrate* fino a mercoledì 25 luglio con *Tutta la verità sugli emigranti*. Qui, a un certo punto, Marini si lamenta con se stesso per non essere un letterato e quindi capace di una scrittura dall'intensità a rendere drammaticamente epica la narrazione di ciò che ha visto, di quanto ha ascoltato, di quello che ha constatato, "con sorrisi e lagrime". Sintetizza, dopo aver rimarcato la vergogna nei profitti degli speculatori, che «se gli svizzeri sapessero tutta la verità, gli vorrebbero un poco più di bene». Fatto sta che – riflette Giovanni Russo ne *L'invasione della Svizzera* – «Gli svizzeri non desiderano, in realtà, l'assimilazione perché temono, invece di assimilare, di essere assimilati»²⁰.

Può bastare. Tanto che quando Concetto Vecchio 58 anni dopo pubblicherà il suo libro *Cacciateli! Quando i migranti eravamo noi*²¹ riprenderà dalla memoria collettiva e dai suoi ricordi familiari di figlio di un emigrato in Svizzera dalla Sicilia l'episodio dell'incontro di Marini con i quattro manovali arrivati dal Veneto e sistemati nel dormitorio sulla Asylstrasse di Zurigo, una baracca con 46 letti: «"Cosa leggete?". "Nulla". "Avete una radio?". "No". "Sapete chi è il nuovo presidente della Repubblica italiana?". Tacciono imbarazzati, guardandosi le mani arrossate dai geloni»²².

«"Siamo e-mi-gra-ti" sillaba duro il padre di Concetto Vecchio. A lungo m'interrogai sul significato di quella parola. "Stranieri" mi rispose una volta accendendosi una Muratti»²³. La rivendicazione rabbiosa, quasi l'accertamento di una resa identitaria, sposta il fuoco di osservazione sulla vita degli emigrati italiani – non

¹⁷ GIOVANNI RUSSO, *Chi ha più santi in Paradiso*, 1964, in GOFFREDO FOFI, a cura di, *La terra inquieta. Memoria del Sud*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2003. Si tratta di una raccolta di scritti che vanno da *Baroni e contadini* del 1955 alla *Lettera a Carlo Levi* del 2001.

¹⁸ Ivi, p. 207.

¹⁹ SILVANO VILLANI, *La Svizzera importa soprattutto lavoratori*, «Corriere della Sera», 12 febbraio 1961.

²⁰ GIOVANNI RUSSO, *Chi ha più santi [...]*, op. cit., pag. 219

²¹ CONCETTO VECCHIO, *Cacciateli! Quando i migranti eravamo noi*, Feltrinelli, Milano 2019, p. 191

²² Ivi, p. 13.

²³ Ivi, p. 8.

soltanto in Svizzera – spacchettando l'esito delle statistiche facendo uscire storie di vita, scomponendone percentuali e orientamenti, attribuendo nomi, cognomi, volti, storie e destini ai numeri che si addensano in grafici, tabulati e dichiarazioni ufficiali e istituzionali.

Un caso esemplare appare sul «Corriere della Sera». Martedì 14 novembre 1961 il corrispondente da Ginevra, Silvestro Villani, riferisce sull'andamento dei negoziati italo-svizzeri per il nuovo accordo sull'emigrazione e sulle assicurazioni sociali dei lavoratori italiani in Svizzera: non se ne è ricavato granché, se le richieste del ministro del lavoro, l'irpino Fiorentino Sullo, accompagnato dal sottosegretario Storchi, dovranno essere esaminate in ulteriori incontri. Insomma, fa capire dal titolo esplicito il «Corriere della Sera» c'è stato un rinvio²⁴ e si dovrà riparlare del diritto di ricongiungimento con i familiari, dell'insegnamento della lingua italiana ai figli degli emigrati, dell'abolizione della visita medica alla frontiera, della costruzione di nuovi alloggi. Accanto all'articolo di Villani è pubblicata, a una colonna, una lettera al «Corriere» di «Lavoratori italiani in Svizzera»²⁵ che si firmano anteponendo il cognome al nome, seguendo la consuetudine anagrafica di una certa Italia. Cognome e nome: Scarpellini Tarcisio, Quarenghi Bruno, Livio Timellini (che dà nome e cognome), Pastore Giuseppe, Giacomini Armando.

Il loro testo consente di misurare la temperatura che la questione ha raggiunto. È un gruppo di lavoratori italiani nel Cantone di Basilea i quali, venuti a conoscenza dell'assemblea pubblica con Sullo e Storchi vi hanno partecipato nella speranza di poter intervenire al dibattito. Il che non è stato reso possibile e se ne dicono fortemente amareggiati: hanno ascoltato «parole e promesse in favore dell'emigrazione, già scontate in partenza, in quanto da vari anni responsabili governativi vengono a promettere tante belle cose, di cui nessuno ha mai visto la reale attuazione»²⁶. Ricordano che «l'onorevole Sullo disse testualmente: "L'emigrazione preferirebbe meno parole e più fatti" (sottolineato dall'assemblea con calorosi applausi). Aggiunse poi nella sua relazione che avrebbe desiderato sentire da noi i problemi che più ci angustiavano»²⁷. Però, appena terminato il discorso. Sullo se ne sarebbe andato, con una fretta sorprendente anche per il console di Basilea il quale al microfono si limitò ad annunciare un programma musicale. Nella lettera al «Corriere della Sera» si percepisce un dato di realtà che puntualizza l'entità sofferta dei temi sul tappeto nell'ambito delle trattative italo-svizzeri: «Sono problemi gravi e numerosi che gli emigranti si trascinano penosamente da oltre un decennio. Basta una malattia ad un congiunto rimasto in patria per rovinare un emigrante, perché non tutelato in campo previdenziale. Un altro esempio per dimostrare quanto sia opportuno ascoltare la voce dell'emigrazione»²⁸. Dalla quale si sarebbe saputo, per altro, che «in pochi mesi a Basilea e dintorni sono deceduti cinque connazionali, per assistere queste salme con la dovuta necessità si è dovuto provvedere con sottoscrizioni»²⁹.

²⁴ SILVESTRO VILLANI, *Rinviate le trattative sulle richieste di Sullo*, «Corriere della Sera», 14 novembre 1961.

²⁵ *Lettera al Corriere*, «Corriere della Sera», 14 novembre 1961.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

In verità, Sullo aveva ben compreso la precarietà drammatica delle condizioni dei suoi connazionali. Il giorno dopo, dalla corrispondenza di Villani³⁰, si apprenderà che le parole pronunciate dal ministro durante la sua missione in Svizzera hanno provocato per la loro durezza una sorta di crisi nei rapporti tra le due nazioni. Il governo di Berna aveva fatto pervenire a quello di Roma «una nota che si potrebbe definire di moderata protesta, redatta comunque in termini assai cortesi»³¹ e il presidente Whalen ha voluto manifestare lo “stupore” del Consiglio federale a proposito delle dichiarazioni pronunciate da Sullo. Il tutto preceduto da «una serie di – si userà un eufemismo – vivaci commenti della stampa svizzera e in particolare di quella di lingua tedesca»³². «Fortunatamente, la nota non sembra volerli riecheggiare», è la considerazione di Villani: «Ma è un peccato che, in conformità con gli usi diplomatici, essa eviti di menzionare le dichiarazioni che hanno destato stupore: il ministro Sullo, nel corso della sua conferenza stampa, non ha raccontato nulla di nuovo che potesse stupire gli svizzeri»³³.

L'episodio, comunque, fa comprendere come la ripresa dei negoziati, fissata per il 23 novembre, sia in salita. Soprattutto, segnala un aumento di tensione sociale nei confronti degli emigrati italiani in Svizzera che porterà agli incidenti “relativamente rari e modesti” denunciati dal «Corriere della Sera» del 22 novembre³⁴. Stigmatizzati da parte del governo di Berna in una forma che fa dire al corrispondente: «È quanto mai gradevole per l'italiano che si trova all'estero vedere l'autorità straniera con tanta franchezza assumere le difese dei suoi compatrioti emigrati». Il 24 novembre, il «Corriere della Sera» registrerà la ripartenza delle trattative con una notizia a una colonna per accertare “l'atmosfera di cordialità”³⁵.

Un fiume carsico che attraversa il tempo e lo spazio

Il 2018 viene inaugurato da un allarme che sembra costituire un *déjà vu* di 57 anni prima, amplificato non tanto dal suo rituale ripetersi quanto dalle cifre che l'irrobustiscono: *L'Europa dei nuovi emigrati. In 18 milioni cambiano Stato*, titola il «Corriere della Sera» del 2 gennaio il servizio di Federico Fubini³⁶. Lo scenario è tratteggiato dallo studio elaborato dalla Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat per conto del quotidiano milanese e si sintetizza nella definizione di una grande recessione che determina in larghissima parte dell'Europa un'emigrazione “per bisogno, per desiderio di migliorare, per disperazione e per speranza”. «Con la Grande recessione i giovani italiani, greci, spagnoli, bulgari, rumeni e di una decina di altri Paesi si sono messi in moto attraverso le frontiere dell'Unione – spiega Fubini – così che in Europa milioni di persone si spostano sempre di più dai territori poveri

³⁰ SILVESTRO VILLANI, *Il dramma degli stagionali nella Confederazione elvetica*, «Corriere della Sera», 15 novembre 1961

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ SILVESTRO VILLANI, *Deplorati dalle autorità svizzere gli atti di ostilità verso gli italiani*, «Corriere della Sera», 22 novembre 1961.

³⁵ SILVESTRO VILLANI, *Illustrate ieri a Berna le richieste dell'Italia*, «Corriere della Sera», 24 novembre 1961.

³⁶ FEDERICO FUBINI, *L'Europa dei nuovi emigrati. In 18 milioni cambiano Stato*, «Corriere della Sera», 2 gennaio 2018.

di reddito e di opportunità per raggiungere le aree a maggiore densità di lavoro, conoscenza, reti sociali»³⁷. L'effetto è di un progressivo spopolamento delle zone di partenza, ormai ad accertato rischio di desertificazione, dove iniziative come quella di Nicola Gatta, sindaco di Candela in provincia di Foggia, appaiono al limite dell'eroismo civico e comunque isolate: duemila euro l'anno, sconti su tasse, servizi gratuiti a chiunque decida di andare ad abitare nel suo Comune, purché non si trasferisca dai paesi vicini a loro volta oggetto di decremento demografico acuto. «Se per caso l'Unione Europea cercasse un tema centrale per il 2018, potrebbe chiedere a questo sindaco in provincia di Foggia, perché ha una proposta più convincente delle molte che si ascoltano a Bruxelles o Francoforte», nota Fubini³⁸.

La sua notazione va a collocarsi nella cosiddetta narrazione delle migrazioni in Italia e dall'Italia come il punto di equilibrio tra due tendenze. Da un lato, mostra come i flussi di mobilità in realtà non si siano mai interrotti e simili a un fiume carsico attraversino la vicenda nazionale, magari esponendo temi inediti o emergenze nuove, non soltanto demografiche ma civili; dall'altro, Fubini coglie l'elemento dell'intreccio tra la migrazione ormai strutturale dalle aree meno capaci di dare risposte a domande semplicemente esistenziali delle persone e l'approdo in quella che a tutti gli effetti è la sponda prossima dell'Occidente nel Mediterraneo, cioè l'Italia. L'incrocio tra le due linee di racconto dominerà gli approcci giornalistici, sempre più sensibili alle oscillazioni dello spirito del tempo e attenti a rilevare le increspature di uno Zeitgeist che in forme esasperatamente eccessive si manifesta nell'opinione pubblica. Così, il «Corriere della Sera» dopo aver segnalato con un'analisi del sociologo Marzio Barbagli che «senza migranti aziende e famiglie soffrirebbero»³⁹ perché «oggi i lavoratori stranieri svolgono un ruolo prezioso per la demografia, i conti previdenziali, le attività di cura», deve registrare la polemica che investe il Ministro degli esteri, Enzo Moavero Milanesi, quando rendendo omaggio alla tragedia di Marcinelle ribadisce quella che si presume sia una verità storica acquisita – ma evidentemente non dalla Lega che contesta il “paragone irrispettoso” – e cioè che «gli italiani furono migranti»⁴⁰.

Gian Antonio Stella tornerà sull'argomento il 17 ottobre commentando la notizia dei violenti respingimenti di migranti letteralmente gettati nei boschi italiani alla frontiera da parte della Gendarmeria francese e recuperando al riguardo gli epici reportage di Egisto Corradi del 1947⁴¹. Marco Roncalli il 18 dicembre prenderà spunto dalla pubblicazione del libro curato da Sergio Beretta per raccontare *Emigranti con Bergamo nel cuore*⁴². L'anniversario di Marcinelle provoca un ulteriore caso perché il Vicepresidente del consiglio, Luigi Di Maio, sostenendo Moavero afferma che un dramma come quello dell'8 agosto 1956 nella miniera di carbone Bois du Caizier “ci deve ricordare che non bisogna più emigrare”⁴³. All'ingenuo desiderio di Di

³⁷ Ibidem.

³⁸ Ibidem.

³⁹ MARZIO BARBAGLI, *Senza migranti aziende e famiglie soffrirebbero*, «Corriere della Sera», inserto “La Lettura”, 3 giugno 2018

⁴⁰ GIUSEPPE ALBERTO FALCI, *Gli italiani furono migranti. Polemica su Moavero*, «Corriere della Sera», 9 agosto 2018.

⁴¹ GIAN ANTONIO STELLA, *Quegli italiani affamati che valicavano le Alpi*, «Corriere della Sera», 17 ottobre 2018.

⁴² MARCO RONCALLI, *Emigranti con Bergamo nel cuore*, «Corriere della Sera», 18 dicembre 2018.

⁴³ E. BU., “Non bisogna più emigrare”. Polemica social sulla frase di Di Maio, «Corriere della Sera», 10 agosto 2018.

Maio pare dare una risposta, più o meno diretta e comunque documentata, l'intervento di Danilo Taino, intitolato esplicitamente *L'emigrazione? Bloccarla non aiuta*⁴⁴. Saranno i dati offerti dal *Rapporto Italiani nel Mondo* della Fondazione Migrantes a contribuire a un riposizionamento concettuale del tema dell'emigrazione, sottolineando non soltanto che negli ultimi 12 anni le partenze di italiani verso l'estero sono aumentate del 64,7%, ma che nell'ormai eterno esodo compare un elemento di pur parziale novità, anche questo rintracciabile nella trama della storia e però qui definibile nei termini di ulteriore allarme: *Italia addio, vado da mio figlio* per "Io donna" del «Corriere della Sera»⁴⁵, *Gli italiani che scelgono l'estero: over 50 e famiglie con adulti* per il «Corriere della Sera»⁴⁶ e *In fuga dall'Italia a 50 anni: i genitori inseguono i figli nell'esposizione* de «Il Mattino» di Napoli⁴⁷.

Sono i nuovi expat, i genitori dei figli che erano partiti in cerca di opportunità, se non proprio di una realizzazione di vita: insomma, un ulteriore capitolo – disegnato sullo scenario italiano e soprattutto meridionale – di quella che nel dialogo tra Alex Zanotelli e Stephen Smith viene riproposta come *La migrazione inevitabile*⁴⁸. Prima che la definizione si rinchioda su se stessa e, come già era successo con l'etichetta di "cervelli in fuga", si avviti sull'iconografia più frequentata e così rischi di esaurire il suo valore, il dossier *Viaggio tra gli italiani all'estero* de il Mulino riconduce la questione sul terreno della realtà. Che è quella che risalta nel racconto delle storie di chi è emigrato dall'Italia nel Regno Unito, in Germania, in Svizzera, in Francia, in Spagna, negli altri Paesi dell'Europa e nel mondo, dal Sudafrica al Giappone agli Stati Uniti. Le cifre delle statistiche riprendono – al pari dell'inchiesta di Marini nel 1961 – un nome e diventano persone, con il carico dolente di esperienze vanno a rappresentare il quadro della nuova mobilità in forme appunto «tra identità plurime e lasciti culturali» come sottolinea Piero Bassetti⁴⁹. Andando a delineare la realtà unitaria di cui parla Enrico Pugliese: «Sia che si tratti del giovane che per motivi di studio è stato all'estero e c'è rimasto, sia che si tratti di soggetti con una vita lavorativa di successo (come ricercatori o funzionari di organizzazioni internazionali); sia che si tratti del giovane che ha vissuto un'esperienza giovanile di emigrazione spinto dalla voglia di vedere il mondo e poi si è inserito, o del ragazzo mediamente (o altamente) scolarizzato destinato come in un vicolo cieco a una carriera di precario a livelli occupazionali bassi; sia che si tratti di un giovane di estrazione sociale proletaria: gli elementi comuni sono notevoli e contribuiscono a costruire un mosaico che riesce a dare un'idea della nuova emigrazione italiana, della nebulosa che la compone. Storie tutte diverse, insomma, e tutte eguali»⁵⁰.

Succede allora che i quotidiani rincorrono i percorsi dei cervelli in fuga, immaginando di esaurire in questa trama il racconto della nuova migrazione italiana,

⁴⁴ DANILO TAINO, *L'emigrazione? Bloccarla non aiuta*, «Corriere della Sera», 13 settembre 2018.

⁴⁵ CRISTIAN LACAVA, *Italia addio, vado da mio figlio*, «Corriere della Sera», inserto "Io donna", 3 settembre 2018.

⁴⁶ ALESSANDRA ARACHI, *Gli italiani che scelgono l'estero: over 50 e famiglie con adulti*, «Corriere della Sera», 25 ottobre 2018.

⁴⁷ GENEROSO PICONE, *In fuga dall'Italia a 50 anni: i genitori inseguono i figli*, "Il Mattino" di Napoli, 26 ottobre 2018.

⁴⁸ Conversazione a cura di Alessandra Rastelli, «Corriere della Sera», inserto "La Lettura", 9 dicembre 2018.

⁴⁹ PIERO BASSETTI, "Una nuova mobilità, tra identità plurime e lasciti culturali", in AA. VV., *Viaggio tra gli italiani all'estero*. [...], op. cit., pp. 278 e segg.

⁵⁰ ENRICO PUGLIESE, "Tutto il mondo è paese: la nuova emigrazione italiana", in AA. VV., *Viaggio tra gli italiani all'estero*. [...], op. cit., pp. 18 e 19.

creano invece uno stereotipo che – è la riflessione di Maddalena Tirabassi⁵¹ – finisce per surclassare «tutti gli altri fattori di “espulsione” riguardanti sia i giovani – amore, voglia di vivere in Paesi garantiti di maggiori libertà civili, mancanza di prospettive lavorative – sia altre tipologia di emigranti quali i pensionati». Oppure, i mancati emigrati, protagonisti soprattutto nel Sud di partenze la cui impossibilità è «dovuta a problemi quali la necessità di restare per sostenere, non solo materialmente, congiunti non sufficientemente autonomi da essere lasciati soli»⁵².

Nel 2010 la crisi economica ha rigonfiato i numeri delle partenze e il tema è ricomparso nel dibattito nazionale. Certo, declinandosi nelle testimonianze di chi è partito con alle spalle un percorso di formazione lungo e qualificato, con capacità alte fino all'eccellenza e però non riconosciute e soprattutto collocate in almeno dignitosi ambiti lavorativi, ma fa bene Bruno Simili a puntualizzare: «Tuttavia, questa visione dell'emigrazione italiana contemporanea rischia di lasciare in ombra tutti gli altri, coloro che hanno lasciato il Paese con in tasca un diploma o, in non pochi casi ancora oggi, la sola licenza media»⁵³.

Il luogo da cui si parte è il Mezzogiorno, ma non solo. Il 2017 aveva lasciato la pesante eredità dell'allarme lanciato dalla Svimez e raccolto dall'inchiesta di Dario Di Vico sul «Corriere della Sera», in particolare nella puntata intitolata *Liceali e laureati lasciano il Sud. Ora l'emigrazione è intellettuale*⁵⁴ e Pugliese conferma che «in effetti dal Mezzogiorno si continua a partire seguendo un trend quasi ininterrotto dalla fine del secolo scorso»⁵⁵ e i saldi delle migrazioni interne e verso l'estero continuano a essere più alti di quelli delle regioni del Nord. Le quali, comunque, non possono essere ritenute esenti dal fenomeno. Per sovrappiù, nel Meridione diventa forte l'implicazione sul piano demografico e, sottolinea Pugliese, «non si tratta soltanto di una perdita di popolazione, ma soprattutto di una modificazione della sua struttura, con una riduzione crescente delle classi in età da lavoro e soprattutto delle coorti che dovrebbero affacciarsi al mercato del lavoro nei prossimi anni»⁵⁶.

La rappresentazione dell'emigrazione, così, si ridefinisce nei suoi contorni più rispondenti alla cruda concretezza di una crisi endemica. Compiendo un salto nell'anno successivo, che è sempre quello in cui si tirano i bilanci del precedente, il 2019 accerterà nell'allarme del *Rapporto Svimez La crisi che affonda il Sud*⁵⁷. *Il Sud, cioè il deserto*⁵⁸, ma *Se muore il Sud muore l'Italia. E il Sud sta morendo*⁵⁹. L'immagine riassuntiva è il bus che due volte la settimana parte ancora da Teora, dal cuore dell'Alta Irpinia, verso la Svizzera: senza indicare una città definita, ma un destino per troppi versi irrimediabilmente obbligato⁶⁰.

⁵¹ MADDALENA TIRABASSI, “Migranti da sempre”, in Aa. Vv., *Viaggio tra gli italiani all'estero*. [...], op. cit., p. 31.

⁵² ENRICO PUGLIESE, “Tutto il mondo è paese [...]”, op. cit., p. 17.

⁵³ BRUNO SIMILI, “Presentazione”, in Aa. Vv., *Viaggio tra gli italiani all'estero*. [...], op. cit., p. 5.

⁵⁴ DARIO DI VICO, *Liceali e laureati lasciano il Sud. Ora l'emigrazione è intellettuale*, «Corriere della Sera», 20 ottobre 2017.

⁵⁵ ENRICO PUGLIESE, “Tutto il mondo è paese [...]”, op. cit., p. 15.

⁵⁶ Ivi, p. 16.

⁵⁷ *La crisi che affonda il Sud*, titolo di apertura in prima pagina de «Il Mattino» di Napoli, 2 agosto 2019.

⁵⁸ SERGIO RIZZO, *Il Sud, cioè il deserto*, «la Repubblica», 2 agosto 2019.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ GENEROSO PICONE, *Zero nati l'Irpinia fantasma*, «Il Mattino» di Napoli, 3 agosto 2019.

Costruire un mito: l'italianità e l'italiano nelle pubblicità della Fiat 500 negli Stati Uniti

I testi pubblicitari di fatto ci possono raccontare molto del contesto sociale che li ha prodotti: ad esempio l'immagine che una società ha di se stessa, ma anche l'immagine che ha di altri contesti culturali, il sistema di valori di riferimento, i propri miti, le proprie ossessioni, gli stereotipi maggiormente diffusi e così via.

Oggi, chi si occupa di comunicazione commerciale e pubblicitaria, però, non può far a meno di ampliare il quadro di analisi e di prendere in esame anche un nuovo attore entrato in modo dirompente sulla scena: la marca. Negli ultimi decenni le marche hanno acquistato un'importanza crescente in tutti i settori del consumo e non solo. Sono diventate dei potentissimi strumenti semiotici: sono degli addensati di valori, di ideologie, segni e significati. Strutture fortemente connotate e dinamiche, le marche hanno un'attitudine straordinaria nel raccontare storie, creare mondi e universi simbolici¹. Le marche hanno vari strumenti a disposizione per mettere in scena i propri discorsi, tra questi la pubblicità è uno dei più significativi poiché offre la grammatica essenziale della narrativa, assicura leggibilità, visibilità e moltiplicazione delle storie².

Ancora poco, però, si è riflettuto sul ruolo che le marche hanno nel costruire e qualificare l'immagine di un paese. Proprio con questa consapevolezza ci siamo avvicinati alla marca "Fiat" che, sotto la guida di Sergio Marchionne, ha messo in campo un'importante operazione semiotica, ridefinendo il proprio sistema valoriale e simbolico, e costruendo una vera e propria "mitologia dell'italianità" in cui la lingua italiana riveste un ruolo decisivo. In questo articolo abbiamo analizzato tre spot usciti tra il 2011 e il 2014 negli Stati Uniti per pubblicizzare le varie versioni della nuova Fiat 500, spot che ci possono fornire uno spaccato del lavoro semiotico messo in campo dalla Fiat. Nelle pagine che seguiranno ci siamo concentrati in particolare sul ruolo che all'interno di questi testi pubblicitari hanno l'"italianità" e la lingua italiana, soprattutto in relazione ai processi di ricostruzione identitaria che riguardano l'emigrazione italiana nel mondo, e in particolare negli USA.

di ORLANDO PARIS, Università per Stranieri di Siena.

¹ GIAMPAOLO FABRIS - LAURA MINISTRONI, *Valore e valori della marca. Come costruire una marca di successo*, FrancoAngeli, Milano 2004, p. 28.

² Ivi, p. 428.

Il lancio della Fiat 500 e il mito dell'italianità: una strategia per l'Italia e una per gli Stati Uniti

Il lancio della “Nuova Fiat 500”, voluto da Sergio Marchionne e avvenuto nel marzo 2007, diventa per la casa automobilistica torinese non solo il modo per pubblicizzare un'autovettura, ma l'inizio di un'operazione per rilanciare la marca stessa, legandola alla storia e all'identità di un'intera nazione, l'Italia appunto. A tal proposito è importante citare il *claim* della campagna pubblicitaria di lancio della Nuova Fiat 500: *La nuova Fiat appartiene a tutti noi*. Per un verso viene instaurato un “noi” identitario molto forte (che è un “noi” paese, un “noi” nazione), per l'altro la Fiat si costruisce come patrimonio collettivo di quel “noi”. A questo proposito è importante anche lo spot televisivo della campagna pubblicitaria che riprende alcune scene del film *Nuovo cinema paradiso* e ripercorre momenti della storia dell'Italia contemporanea, sanzionandone alcuni come positivi altri come negativi³. La Fiat ridefinisce i suoi valori, quindi, e si lega con un filo emotivo all'identità nazionale, a quel “noi” citato nei manifesti e nello spot. Questa operazione è di per sé unica: viene riportata in primo piano la cronaca sociale, di costume e politica di un paese intero, vengono selezionati i valori, e vengono connessi alla marca. Una scelta strategica molto forte, importante e carica di una valenza simbolica⁴.

La strategia che la Fiat adotta per il mercato degli Stati Uniti è, invece, diversa. In Italia, come abbiamo visto, la casa automobilistica torinese richiama l'italianità evocando un “noi” con un forte senso di appartenenza e costruendo un vero e proprio percorso identitario nazionale a cui è difficile non aderire. Anche negli Stati Uniti, come vedremo dalle analisi che seguono, il concetto di italianità è centrale, ma non in chiave identitaria bensì ironica: la Fiat decide cioè di “scherzare” sulle sue origini assecondando alcuni stereotipi da sempre associati agli italiani. Viene presentata l'italianità come uno stile di vita: la marcata espressività, l'apertura verso l'interlocutore, la spontaneità e l'allegria, il ruolo centrale della corporeità e della sensualità. Non dimenticando, inoltre, altri due importanti cliché: l'eleganza e lo stile. La lingua italiana, in particolare la sua sonorità e i significati connotativi che questa richiama, assume un'importanza centrale in questa dinamica: l'italiano è presente in tutti gli spot analizzati, anche se il pubblico di riferimento è anglofono.

2. La seduzione parla italiano: la Fiat 500 Abarth

La prima pubblicità che prendiamo in esame è lo spot di lancio negli USA della *Fiat 500 Abarth*, presentato per la prima volta al salone dell'auto di Los Angeles nel 2011⁵. Il titolo dello spot è *Seduction* ed ha avuto uno straordinario successo negli Stati Uniti: in una sola settimana ha raggiunto un milione di visualizzazioni sul web e nel 2012 è andato in onda durante la lunga notte del SuperBowl, forse il momento di maggiore visibilità nella televisione americana. Nonostante sia stato

³ Per vedere la versione originale dello spot si veda: <www.youtube.com/watch?v=mhZqFnR7HhU>.

⁴ LIDIA MANZO, *La nuova Fiat appartiene a tutti noi. Analisi semiotica della campagna di lancio pubblicitario della nuova Fiat 500*, <www.ocula.it gennaio 2010>.

⁵ Per vedere la versione originale dello spot si veda: <www.youtube.com/watch?v=gh8OHHE-wYg>.

pensato per un pubblico anglofono, l'unica lingua utilizzata dai personaggi dello spot è l'italiano, peraltro non sottotitolato. La Fiat decide, quindi, di mandare in onda una pubblicità durante uno degli eventi televisivi più importanti degli Stati Uniti in una lingua diversa da quella parlata dal pubblico di riferimento. Questa è una scelta che nell'analisi dello spot non può essere lasciata in secondo piano.

Segmentazione del testo e sintassi narrativa: il desiderio come motore della narrazione

Lo spot è composto da un totale di 40 inquadrature che possono essere raccolte in 4 sequenze. La prima sequenza si apre con un giovane, verosimilmente in pausa dal lavoro, con in mano un classico bicchiere di caffè lungo, che con passo svelto cammina su un marciapiede di una città americana, probabilmente New York e, in particolare, Manhattan. Ad un tratto il giovane rallenta fino a fermarsi e il suo sguardo viene rapito da qualcosa. Il cambio di inquadratura ci mostra una donna affascinante, in una posa provocatoria, mentre si sistema una scarpa. Quando la donna si accorge dello sguardo del ragazzo la reazione è molto forte, «Che cosa guardi, eh?», gli dice in italiano dirigendosi verso di lui, «Che cosa guardi?», insiste la donna che dà uno schiaffo al ragazzo. I due a questo punto sono uno di fronte all'altra e la donna osserva il viso del ragazzo: è questo il momento in cui lei sembra cambiare atteggiamento, «Poverino, non puoi farne a meno», gli dice. Comincia in questo momento un climax passionale, in cui la donna da brusca diventa seducente. Il ragazzo sembra subire il tutto e all'apice del trasporto passionale, nel momento in cui lui chiude gli occhi per prepararsi al bacio di lei, il cambio di inquadratura mostra davanti al ragazzo la Fiat 500 Abarth disvelando il gioco dello spot: la donna italiana in verità rappresenta la macchina. Il raccordo tra i due soggetti è creato dalla comune livrea da un lato – entrambe vestono gli stessi colori, il rosso e il nero – ma anche dall'immagine dello scorpione simbolo della Fiat 500 Abarth che la ragazza ha tatuato dietro al collo.

La seconda sequenza è esterna alla storia e disvela l'enunciatore del testo che si scopre essere la marca Fiat. Una voce fuori campo recita: «The Fiat 500 Abarth. You'll never forget the first time you see one». Nella terza sequenza, invece, ci sono sette inquadrature, ancora esterne alla narrazione principale, tutte sui dettagli interni ed esterni alla Fiat 500 Abarth mentre la macchina è impegnata in coreografiche derapate. La quarta sequenza, infine, è composta da una sola inquadratura ed è un ritorno alla narrazione principale, si vede il viso del ragazzo protagonista della storia rapito mentre guarda la macchina.

A livello narratologico il protagonista della storia è il ragazzo americano con in mano il caffè. L'oggetto di valore verso cui il protagonista tende, e intorno al quale ruota l'intera narrazione, è la ragazza che parla italiano che contemporaneamente, in una prima fase, ricopre anche il ruolo attanziale dell'oppositore, o dell'anti-soggetto. In un primo momento il soggetto non sembra avere la competenza necessaria per raggiungere il suo oggetto di valore e infatti viene respinto. Il soggetto ha un forte desiderio, prova una forte attrazione, ma non è ricambiato. Qualcosa, però, cambia nel mezzo della narrazione e il protagonista sembra ad un certo momento poter raggiungere il suo obiettivo. All'apice della tensione passionale, nel momento in cui il ragazzo si prepara a baciare la giovane, e quindi a congiungersi

con il suo oggetto di valore, interviene il colpo di scena: la scomparsa della ragazza e l'apparizione della Fiat 500 Abarth, che lo lasciano fortemente appassionato, ormai sedotto, di fronte a quello che è il suo vero oggetto di valore, la macchina appunto. Non c'è una sanzione positiva finale, poiché l'oggetto di valore non viene raggiunto, ma viene solamente desiderato. La narrazione gioca esattamente su questo: sulla forte tensione che intercorre tra soggetto e oggetto di valore. Questa tensione non diminuisce mai, il desiderio infatti non viene soddisfatto, ma viene lasciato vivo: il protagonista non raggiunge il suo oggetto di valore e continua a desiderarlo intensamente. L'ultima ripresa è un primo piano del ragazzo mentre contempla la Fiat 500 Abarth: il suo viso è la rappresentazione plastica di questo sentimento che lo attraversa.

Non mi soffermo sulla dimensione sessista dello spot e sulla grossolanità dell'immortale connubio donna e automobile. La dimensione del corpo e la lingua parlata (l'italiano) hanno in questa dinamica un ruolo centrale: l'integrazione di questi due elementi crea e amplifica la dimensione passionale. La costruzione filmica, infatti, attraverso le scelte tecniche, non fa che sottolineare queste componenti: sono centrali sia i dialoghi (o meglio il dialogo a senso unico della ragazza che pone in primo piano la lingua italiana), sia le riprese molto ravvicinate, un ricorso continuo ai primi piani che focalizza l'attenzione proprio sulla dimensione corporale. Decisiva è anche la colonna sonora che scandisce le diverse fasi narrative e contribuisce a rendere ancora più coinvolgenti gli effetti passionali generati dalle immagini e dai dialoghi a cui fa da sottofondo.

La costruzione passionale del fascino: il corpo e l'italiano

Nello spot, come abbiamo sottolineato, sono due le componenti principali che contribuiscono a costruire il fascino della ragazza: il corpo e la lingua parlata.

Il corpo della ragazza è prima di tutto oggetto di desiderio, la postura iniziale è ciò che fa innescare l'intera narrazione. Il corpo del ragazzo, invece, è attraversato da una passionalità talmente forte da lasciarlo inerme, impossibilitato a reagire: dai primi piani sul suo viso che mettono in evidenza il momento in cui la passione si manifesta somaticamente, alterando la sua corporeità, appare proprio questo trasporto. Il corpo della ragazza si costruisce come oggetto di passione, però, non solo attraverso le posture, ma anche grazie alla lingua parlata, l'italiano appunto. Nei primi quaranta secondi dello spot, sui sessanta totali, l'unica lingua parlata è l'italiano (che non è mai sottotitolato): una varietà neo-standard in cui si trovano comunque elementi dell'italiano colloquiale. Ma al di là del piano più propriamente linguistico, e al di là del significato delle parole pronunciate dalla ragazza, quello che è fondamentale per la generazione del senso del testo pubblicitario è la sonorità della lingua, variamente modulata dalla ragazza che la utilizza come un'arma per sedurre. Inoltre, sul piano della dinamica filmica, la base musicale dello spot, la colonna sonora, si integra perfettamente con le parole pronunciate in italiano anche dal punto di vista del ritmo, dell'intonazione e dell'intensità: l'italiano e la musica sembrano far parte della stessa colonna sonora, una accompagna l'altra, un'integrazione che costruisce un elemento di forte passionalità.

Arriva la seconda ondata migratoria degli italiani, arrivano le Fiat 500

La seconda pubblicità che prendiamo in esame è uscita negli Stati Uniti nel 2012 ed ha un titolo emblematico: *Immigrants*. La Fiat, anche in questo caso, gioca ironicamente con le proprie origini rievocando l'ondata migratoria italiana negli Stati Uniti che ebbe il suo apice tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento⁶.

Segmentazione del testo

Lo spot è composto da 4 sequenze per un totale di 37 inquadrature. La penultima sequenza, composta da una sola inquadratura, disvela l'enunciatore dello spot che, naturalmente, è la marca Fiat.

Nella prima sequenza si vedono i diversi modelli di Fiat 500 sfrecciare sulle strade tortuose della costiera amalfitana. Le macchine passano anche tra i vicoletti del paese (verosimilmente Amalfi), incrociano prima un matrimonio, poi dei ciclisti fino a tuffarsi in mare, una alla volta. La prima da una scogliera, la seconda da una spiaggia, la terza da un molo, poi ancora una spiaggia e una scogliera. La colonna sonora, in questa prima sequenza, è una versione pop della canzone del 1902 *Torna a Surriento*.

La seconda sequenza le mostra riemergere dall'altra parte dell'oceano. Cambia la lingua della colonna sonora che diventa cantata in inglese. Le 500 riemergono dall'acqua a New York, incrociano prima due pescatori e successivamente sfrecciano nelle strade della metropoli. La colonna sonora che recita «*sexy people*» si fa sempre più *dance* fino a quando un'auto si ferma davanti ad un bar e la voce fuori campo dice: «The next wave of Italians has come to America...and they've come to party». La terza sequenza disvela l'enunciatore dello spot, la marca Fiat che campeggia al centro dell'inquadratura con sotto il marchio della 500. La voce fuori campo recita: «The Italian design, Fiat 500».

A livello narratologico non ci troviamo di fronte ad una narrazione completa, ma più che altro ad un richiamo metaforico al viaggio che i migranti italiani facevano per raggiungere gli Stati Uniti. Le analogie sono molte: l'Italia è rappresentata come una realtà ferma nel tempo, ad un periodo compatibile con inizio Novecento; la colonna sonora è una versione pop di *Torna a Surriento*, una canzone di inizio secolo; il viaggio delle Fiat 500 è via mare; quando la prima 500 “sbarca” a New York la prima cosa che si vede è l'immagine riflessa della Statua della Libertà sul parabrezza della macchina: esattamente la prima cosa che vedevano i migranti italiani che arrivavano a New York. Infine, la voce fuori campo recita: «The next wave of Italians has come to America...». Citando Roland Barthes, il *claim* ha un ruolo ben preciso: “ancorare” la lettura dello spot e fornire quindi la chiave di interpretazione dell'intera storia, la metafora della “nuova ondata migratoria”.

⁶Per vedere la versione originale dello spot si veda: <www.youtube.com/watch?v=yN77sT41oX8>.

Un'italianità divisa in due: dallo stereotipo “cartolina” a quello sexy

Nella prima parte dello spot viene presentata un'Italia sospesa nel tempo, una rappresentazione fortemente stereotipata. Le immagini si aprono con una veduta di Amalfi: i colori molto accessi del paese e del mare e, contemporaneamente, l'inquadratura a “campo lungo” sembrano portarci all'interno di una cartolina. In questa sequenza iniziale si alternano “campi lunghi” e “campi medi” e tutte le inquadrature sono esteticamente perfette e curate nei minimi dettagli: i colori, le figure rappresentate, gli scorci panoramici. Le strade in cui passano le 500 sono vuote e le uniche figure che incrociano sono dei veri e propri cliché: un cameriere, poi un matrimonio italiano, dei ciclisti, delle barche in legno sulla spiaggia e in mare. Tutte figure che sono ferme nel tempo e compatibili con un periodo storico che è quello della prima metà del Novecento.

Lo spot rappresenta un esotismo rassicurante, un'immagine dell'Italia e dell'italianità talmente stereotipata da risultare posticcia e a cui contribuisce la colonna sonora: la versione pop della canzone *Torna a Surriento*. Lo spot, attraverso la colonna sonora, sfrutta il patrimonio semiotico extra testuale che il brano porta con sé: la sua notorietà e la sua associazione con un'altra entità culturale, in questo caso l'italianità e la napoletanità. *Torna a Surriento*, composta nel 1902 da Ernesto De Curtis, probabilmente è una tra le canzoni italiane più interpretate e conosciute al mondo. La versione dello spot è un arrangiamento *pop* con un ritmo più veloce e, quindi, più adatto alla pubblicità e al suo montaggio.

Le Fiat si muovono dentro questa scenografia che abbiamo descritto come se fossero su una passerella: il loro *design* è centrale. La loro forma e la loro traiettoria entrano in sinergia con le forme sinuose dell'architettura del paese, delle strade e della costiera stessa (in termini semiotici si potrebbe parlare di una rima eidetica): tale sinergia fa sì che i veicoli si identifichino con lo stile del paese e del paesaggio, entrando a pieno diritto nella “cartolina” rappresentata.

L'arrivo delle 500 negli Stati Uniti è segnato da un cambio di colonna sonora: cambia la lingua che diventa inglese e cambia il ritmo che diventa *dance*. Proprio questa colonna sonora ci introduce in un altro tempo e in un altro spazio: siamo a New York oggi. Le parole della canzone, che continua a ripetere “sexy people”, e le inquadrature sulle linee sinuose delle Fiat che sfrecciano sulle strade ci forniscono immediatamente una chiave di lettura: c'è una valorizzazione ludico estetica della macchina, presentata come frutto di un design ricercato. Ma non solo, la voce fuori campo alla fine della seconda sequenza recita «The next wave of Italians has come to America...and they've come to party». Di nuovo quindi un'italianità presentata come elegante e stilosa, ma anche festosa e giocosa.

Lo stile italiano come “oggetto di valore”⁷

Lo spot che analizziamo nelle prossime pagine è uscito negli Stati Uniti nel 2013 per pubblicizzare la Fiat 500L⁸.

La Sintassi narrativa: un viaggio verso l’italianità

La pubblicità inizia con una coppia di ragazzi americani che compra una Fiat 500L e nel momento dell’acquisto scopre che tra gli “accessori” della macchina c’è anche una tipica famiglia italiana: i 180 secondi che seguono sono un viaggio tra divertenti stereotipi dell’italianità.

Dal punto di vista narratologico, i protagonisti della storia sono la coppia di ragazzi americani. L’oggetto di valore verso cui i protagonisti tendono, e intorno a cui ruota tutta la narrazione, è rappresentato dallo stile italiano. Lo stile italiano, nel senso di un certo modo di essere e un certo modo di fare, è quindi l’oggetto di valore a cui la coppia vuole ricongiungersi. In questo quadro la macchina pubblicizzata, la Fiat 500L, insieme alla famiglia italiana, rappresentano gli aiutanti.

A rendere complesso il percorso verso l’italianità è una differenza culturale e linguistica, ma grazie allo stile della Fiat 500L e alla famiglia italiana la coppia di americani riesce a compiere il percorso di trasformazione e a ricongiungersi al suo oggetto di valore.

Nell’ultima scena interna alla narrazione i due si sono trasformati, esteticamente e culturalmente, si sono “italianizzati”. La sanzione definitiva della loro trasformazione è data dalla famiglia italiana che va via, perché il loro ruolo viene meno, e lascia una lettera in cui viene riconosciuta la trasformazione dei protagonisti: «All’inizio pensavamo che foste noiosi, ma non lo siete più perciò possiamo andare avanti».

La Fiat decide, quindi, di pubblicizzare una nuova versione della famosa 500, l’oggetto che ha dato un contributo decisivo al mito dell’Italia e dell’italianità già a partire già dagli anni Cinquanta, presentandola proprio come lo strumento per raggiungere quel mito, quel modo di essere che caratterizza gli italiani, almeno agli occhi di un americano.

L’italianità: la lingua e il corpo

Nello spot sono due le componenti principali che contribuiscono a costruire il concetto di italianità: la lingua e il corpo. La varietà di lingua parlata dalla famiglia è un italiano neo-standard in cui emerge una leggera intonazione meridionale. Sul piano lessicale non sono tuttavia utilizzati particolari regionalismi né forme dialettali, è bensì utilizzato un lessico comune, proprio dei parlanti medio-colti. L’espressività e la partecipazione con cui i soggetti parlano di questi fatti rafforza la marcatura diafasica e dà una particolare sonorità alla lingua che è molto importante nella dinamica dello spot: si potrebbe quasi dire che la sonorità della lingua italiana costituisca la vera colonna sonora della pubblicità. Nello spot l’espressività marcata

⁷ Per un’analisi più completa si veda: ORLANDO PARIS, *The “Fiat 500L” commercial: a journey into italian style*, «Semiotica. Journal of the international Association for Semiotic Studies», in corso di pubblicazione.

⁸ Per vedere la versione originale dello spot si veda: <www.youtube.com/watch?v=1fBFm4OD2W0>.

della lingua, come già detto, viene coadiuvata dal ruolo del corpo. Quando compare la lingua italiana il corpo ha un ruolo centrale, in modo particolare attraverso la gestualità e il contatto fisico. Il viaggio verso l'italianità della coppia di ragazzi americani sarà un percorso che li porterà ad uniformarsi a queste movenze, a questo stile. L'ultima sequenza interna alla storia mostra la coppia americana congiunta con il loro oggetto di valore. I due si sono trasformati, si sono italianizzati: hanno in mano una tazzina di caffè, sono ben vestiti, gesticolano e parlano un italiano perfetto.

L'ironia come chiave di lettura della campagna pubblicitaria della Fiat 500 negli Stati Uniti

Come abbiamo visto nelle analisi dei tre spot, la campagna non punta solamente a pubblicizzare l'oggetto macchina: contrariamente a quanto di solito succede nelle pubblicità delle automobili non viene glorificata la potenza del motore, la capacità di tenuta della strada, il basso consumo di benzina o gli interni confortevoli. La campagna pubblicitaria pone in rilievo le linee estetiche della macchina che hanno un importante valore connotativo (il richiamo all'originale 500 e a ciò che questa ha rappresentato) e contemporaneamente la ricchezza simbolica della marca Fiat. Come già accennato, ci viene presentata un'italianità che è un vero e proprio stile di vita. Tuttavia, in questo senso, a una prima lettura l'apparato culturale utilizzato e i messaggi trasmessi possono sembrare sproporzionati ed esagerati: ci troviamo, infatti, di fronte a dei veri e propri stereotipi che possono risultare fastidiosi e stucchevoli. Questo effetto è parzialmente attenuato, però, da un modo di enunciazione che spinge ad una lettura parodistica e ludica dei messaggi pubblicitari: sono delle "esagerazioni", delle evidenti iperboli attraverso le quali si innesca il meccanismo ironico. La Fiat, in poche parole, scherza sulle sue origini italiane e attraverso l'ironia cerca un effetto di complicità con il suo pubblico.

A questo proposito sono importanti le parole di Denis Bertrand, che descrive tre caratteristiche dell'ironia, una delle quali viene definita come una «modalità di conciliazione di differenti soggettività»: essa infatti mette in gioco un destinatario che, grazie alla sua capacità di interpretazione, partecipa alla produzione del messaggio. «Più che ogni altra forma di discorso, l'ironia si rivolge al destinatario, gli domanda di operare una complessa costruzione interpretativa e ciò in base ad una confidenza postulata [...]. La complicità installa quindi sulla base di un tacito accordo [...] la solidarietà implicita dei soggetti»⁹ intendendo per soggetti l'enunciatore e il suo destinatario. La marca, quindi, attraverso questo tipo di campagna pubblicitaria non fa altro che valorizzare il contatto tra se stessa e lo spettatore.

⁹ DENIS BERTRAND, "Creare complicità: analisi semiotica di una campagna pubblicitaria per il whisky Black e White", in ANDREA SEMPRINI, *Lo sguardo semiotico. Pubblicità, stampa, radio*, FrancoAngeli, Milano, 1993, p. 136.

Quei bravi ragazzi¹. Cinema e pregiudizi degli italiani all'estero tra passato e presente

«Dedicato a tutti quelli che stanno scappando»

da *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores

Un'analisi che miri a far emergere il modo in cui il cinema racconta i pregiudizi sugli italiani all'estero non può non essere inserita nella cornice più ampia del rapporto fra cinema ed emigrazione italiana, che, a sua volta, rientra nel quadro più generale del rapporto che il cinema intrattiene con la storia e così via sino a richiamare una serie infinita di questioni e rimandi che rende la materia sfuggente e complessa. In pratica, come precisa Rondolino, «bisogna condurre la ricerca in più direzioni, affrontando di volta in volta questioni sociologiche, artistiche, linguistiche, semantiche, generalmente culturali»².

Una premessa necessaria per chiarire che questo contributo è destinato inesorabilmente ad essere un discorso assai limitato. Esso si propone come un invito allo studio sulla persistenza e la trasformazione dell'immagine "pregiudiziale" che il cinema ha dato e dà degli emigranti italiani. Uno studio di fondamentale importanza per conoscere in modo approfondito l'emigrazione italiana, ma anche la stessa storia del cinema. Sarebbe uno studio utilissimo perché il cinema è un poderoso strumento di trasmissione di conoscenze storico-sociali ed un poderoso mezzo di manipolazione delle coscienze; perché un film ci racconta sempre dell'ideologia e della società del periodo in cui viene prodotto; perché un film può fungere da controanalisi di una società e, dunque, dare voce a quelle storie che i testi ufficiali non racconterebbero mai³; perché il cinema «consente di viaggiare nello spazio e nel tempo, di percepire e assimilare in modo rapido degli elementi identitari e raggiungere la terra sognata dei padri»⁴; perché il cinema documenta

di GIUSEPPE SOMMARIO, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Piccolo Festival delle Spartenze.

¹ È il titolo di un film del 1990 del regista italoamericano Martin Scorsese che narra la storia dell'adolescente italo-irlandese Henry Hill (Ray Liotta) nella Brooklyn degli anni Cinquanta. Con la protezione del boss mafioso Paul Cicero (Paul Sorvino) e all'oscuro dai genitori, si specializza in furto e contrabbando, insieme ai compagni Jimmy Conway (Robert De Niro) e Tommy De Vito (Joe Pesci). Tra di loro si chiamano "bravi ragazzi".

² GIOVANNI RONDOLINO, "L'immagine dell'italiano nel cinema americano", in MARCELLO PACINI - PIERO GASTALDO - DARIO ARRIGOTTI, a cura di, *Integrato metropolitano: New York, Chicago, Torino, tre volti dell'emigrazione italiana*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1982, p. 23.

³ MARC FERRO, *Cinema e storia. Linea per una ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1979.

⁴ GIAN PIERO BRUNETTA, "Emigranti nel cinema italiano e americano", in PIERO BEVILACQUA - ANDREINA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, p. 506. Inoltre, a proposito di questa funzione ancora poco indagata del cinema italiano di essere racconto orale, fattore identitario per i figli degli emigranti italiani che non hanno mai conosciuto l'Italia, si legga quanto dice il

l'esistente, ma prospetta allo stesso tempo un'ipotetica realtà, di cui l'esistente è solo una parte, forse nemmeno sostanziale; soprattutto perché il cinema crea miti e simboli, che incidono profondamente sul modo d'essere, di pensare e di agire della gente. Pensiamo in modo particolare ad Hollywood (retta da regole ferree, basata sullo *star-sistem* e sul cinema di genere: effetto genere⁵), alla sua capacità massima di trasformare i problemi in mito. In sintesi: perché il cinema agisce la storia, la deforma, trasmette conoscenza, «e quindi pregiudizi, che a loro volta producono comportamenti sociali e ideologie»⁶.

Per tutte queste ragioni, in modo particolare va analizzata «l'immagine che il cinema hollywoodiano ha trasmesso e continua a trasmettere dell'italiano emigrato negli Stati Uniti e dell'italoamericano. Da essa può dipendere, e spesso è dipesa, una gamma di giudizi e di azioni e reazioni di forte contenuto ideologico e sociale»⁷.

Ma, realizzare uno studio che tenga conto e tenga insieme quanto detto sin qui non è realizzabile né in un'unica ricerca né da un unico ricercatore. Si rimanda la questione ad una un'altra sede; qui, vista l'esiguità dello spazio e la vastità della materia a disposizione, si sorvolerà (per ritornarvi in altra sede) sulle tante cinematografie dei paesi in cui sono approdati gli italiani che pur hanno prodotto alcune pellicole di rilievo sull'argomento (pensiamo al Belgio, al Canada, alla Germania), per concentrare l'attenzione sul modo in cui il cinema italiano, e soprattutto quello americano, hanno raccontato la nostra emigrazione; per dar conto dei pregiudizi sugli emigranti italiani che il cinema americano ha raccolto, alimentato e costruito. Scelta quasi obbligata, visto che di fatto sull'emigrato italiano e sui pregiudizi (pregiudizi che spesso rasentano il razzismo feroce) nei suoi confronti Hollywood ha costruito un genere: operazione che non ha eguali neanche in Italia. E sarà dedicato uno spazio più ampio al film che più di tutti ancora oggi rappresenta nel mondo l'emigrazione italiana e i pregiudizi ad essa legata: *Il padrino I*.

L'emigrazione nel cinema italiano

Nonostante l'emigrazione sia il fenomeno che ha segnato in modo pervasivo, la storia d'Italia degli ultimi 150 anni, non esiste nel nostro Paese un genere cinematografico dedicato al tema. L'emigrazione è trattata al cinema in modo rapsodico, infatti, «il cinema d'emigrazione in Italia di fatto non è mai assurto a genere e dal punto di vista numerico non ha mai prodotto una quantità particolarmente copiosa di titoli (si tenga conto che spesso nei film l'emigrazione è il pretesto, fa da sfondo alla trama del film)»⁸. Pertanto, per avere a disposizione un *corpus* significativo «bisogna

regista italoamericano Martin Scorsese nel documentario *Il mio viaggio in Italia* (2000-2001): «I miei nonni erano emigranti siciliani e a mala pena sapevano leggere e scrivere l'italiano. E quindi proprio attraverso i film italiani che venivano trasmessi in televisione tutti i venerdì sera ho imparato a scoprire la mia famiglia ed il Paese dal quale provenivano: l'Italia».

⁵ In altre parole, un film che mira a rappresentare un problema, obbedisce per così dire alla questione che intende narrare e al genere cui appartiene.

⁶ GIOVANNI RONDOLINO, "L'immagine [...]", op. cit., p. 26.

⁷ Ivi, p. 24.

⁸ CATIA MONACELLI, "Viaggio nella filmografia italiana", in A.A. V.V., a cura di, *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo*, Ser-ItaliAteneo, Roma, 2014, p. 1147.

dilatare gli insiemi di riferimento e includere [...] anche i documentari [...] ideati da piccoli impresari improvvisati e prodotti dalla Presidenza del Consiglio»⁹.

I pochi film sull'emigrazione dell'epoca del cinema muto sono fortemente influenzati dalla letteratura: Brunetta a tal proposito parla di «sguardo deamicisiano» accompagnato da un senso di fatalismo e di colpa. Si veda, a tal proposito, il primo italiano sul tema: *L'emigrante* (1915) di Febo Mari che vede fra gli interpreti il grande attore di teatro Ermete Zacconi.

Durante il fascismo, pochi sono i film che parlano d'emigrazione e quando lo fanno non accennano minimamente alle cause (la miseria, la fame) che spingono gli italiani ad emigrare: gli italiani che emigrano sono rappresentati come coloro che portano nel mondo la virtù italica. Si assiste, pertanto, ad una sorta di *rimozione* e *spostamento* nei confronti di un reale scomodo. Qualche traccia resta in *Passaporto rosso* (1935) di Guido Brignone che racconta dell'emigrazione (in America Latina) come di una colpa. Il protagonista (Casati) e suo figlio (Juan) si riscatteranno, rispondendo alla chiamata in guerra della patria. In particolare, per il figlio si tratta del primo ingresso nel mondo del padre: la trincea diventa uno «spazio placentare» che segna la rinascita di Juan come italiano.

E siamo al Dopoguerra, quando, con il neorealismo, per la prima volta viene denunciata la ragione che spinge gli italiani a fuggire: la mancanza di lavoro come dicono i minatori siciliani protagonisti de *Il cammino della speranza* (1950). Con Germi, anche altri grandi autori come Soldati (*Fuga in Francia*, 1948), Rosi (*I magliari*, 1959) raccontano quella che è la realtà del Paese. In questo rapidissimo *excursus* sul cinema italiano e l'emigrazione non abbiamo preso in considerazione i film che narrano dell'emigrazione interna, ma non si può non citare *Rocco e i suoi fratelli* (1960) di Visconti. Le tematiche sociali cominciano ad essere narrate anche dalla commedia neorealista (ad esempio, *Emigrantes* del 1948. Primo film alla regia di Aldo Fabrizi che parla delle difficoltà incontrate dalla famiglia del protagonista in Argentina). Dopo pochi anni, l'emigrazione è raccontata in forme e modalità diverse, da tutti i maestri della «commedia all'italiana»: *Il gaucho* (1964) di Dino Risi, *Permette? Rocco Papaleo* (1971) di Ettore Scola, *Pane e cioccolata* (1974) di Franco Brusati, *Bello, onesto, emigrato in Australia sposerebbe compaesana illibata* (1974) di Luigi Zampa. Gassmann, Mastroianni Sordi, Manfredi incarnano diverse tipologie di emigrante, nei vari paesi meta della grande emigrazione italiana: dall'Argentina agli Stati Uniti, dalla Svizzera all'Australia. Sono loro che fanno esplodere gli stereotipi che nelle varie parti del mondo accompagnano l'emigrante italiano. Ma, negli anni Settanta, l'emigrazione fa i conti anche con l'ideologia politica (si veda soprattutto *Sacco e Vanzetti*, 1971 di Montaldo), per poi tornare, negli anni Ottanta, ad essere in qualche modo raccontata dai nuovi comici: si veda *Bianco, rosso e Verdone* (1981) di Verdone. E poi, non si può tacere di due dei migliori film che il cinema italiano dedica alla propria storia migrante: *Lamerica* (1994) di Amelio e *Nuovomondo* (2005) di Crialesè.

Anche nel cinema italiano degli ultimi anni l'emigrazione viene narrata con toni e codici del genere: Cupellini (*Una vita tranquilla* del 2010, con Tony Servillo) ricorre al *noir* per raccontare di un napoletano emigrato in Germania e che vive

⁹ GIAN PIERO BRUNETTA, «Emigranti [...]», op. cit., p. 493.

appunto una “vita tranquilla”, sino a quando il suo passato da camorrista non bussava alla porta. Virzì, sceglie la commedia per il suo *My Name is Tanino* (2002): viaggio tragicomico nella comunità italo-americana nell'era della postmodernità. E sempre di un viaggio narrano i due film dedicati all'emigrazione da Giuseppe Gagliardi. Il primo (*Doichlanda* del 2003) racconta il viaggio “gastromusicale” che la band *Il Parto delle Nuvole Pesanti* compie nei ristoranti degli emigranti calabresi in Germania; il secondo (*La vera leggenda di Tony Vilar* del 2006) vede il protagonista (Peppe Voltarelli) viaggiare fra l'Argentina e gli Stati Uniti alla ricerca di Tony Vilar, il più famoso cantante del Sudamerica negli anni Sessanta improvvisamente scomparso. Il regista descrive una galleria di «personaggi veri – racconta il regista – in carne ed ossa, che raccontano già attraverso i nomi (Tony Pizza, Frank Bastone) la vera Little Italy, testimoniano la loro appartenenza alla tribù italiana fatta di cibo e croci dorate».

Negli ultimissimi anni, il cinema è diventato altro, facendosi declinare in vari modi: dal documentario alla *fiction*, dalla tv a Youtube. La svolta digitale ha permesso di ridurre i costi di produzione, per cui è esplosa una nuova generazione di registi che registra soprattutto il dramma degli immigrati che arrivano in Italia, salvo tentare nuove incursioni per narrare degli italiani che continuano a partire. Si vedano, fra gli altri, i recenti *Italy: Love It, or Leave It* (2011) di Hofer e Ragazzi e *Napolitaners* (2017) di Vitiello. Documentari che, in modo ironico, sono dedicati a quelli che stanno scappando ma vorrebbero restare.

Nel cuore del pregiudizio razziale: gli italiani secondo Hollywood

Quando il cinema nasce (1895) era in atto da alcuni decenni la grande ondata migratoria che portò milioni di italiani a lasciare la propria terra per realizzare il “sogno americano”. Sin da subito, le comunità italiane all'estero sono state colpite da stereotipi e pregiudizi. Pregiudizi che si formano un po' in tutti i paesi in cui gli italiani emigrano, ma soprattutto negli Stati Uniti, dove un Commissione nel 1911 afferma che calabresi e siciliani arrivati di recente danno un contributo decisivo alla crescita della delinquenza nelle città americane. Stati Uniti che consideravano gli italiani meridionali di serie b, e li registravano, separandoli dagli italiani nel Nord¹⁰. Ora, se consideriamo che il cinema si diffuse in modo straordinario in quel periodo negli Stati Uniti (sono questi gli anni in cui nasce Hollywood, lo *star-system* e di fatto il cinema diventa cinema), intuiamo che l'incontro fra cinema ed emigrazione italiana fosse inevitabile e quasi fatale: «L'immagine degli italiani è incrociata di stereotipi nati in pratica con il cinema in un periodo di forte emigrazione italiana negli Stati Uniti; periodo in cui gli italiani, in quanto gruppo, non sono assimilati»¹¹.

Gli italiani erano considerati una minoranza cattolica di fede sospetta, «una minoranza prigioniera del culto di una terra madre da cui si sono ereditati il senso religioso familiare più forte di qualsiasi legame sociale, materiale, istituzionale.

¹⁰ Voce *Stereotipi e pregiudizi*, in *Dizionario Enciclopedico* [...], op. cit., pp. 733-734.

¹¹ PETER BONDANELLA, “Gli italoamericani e il cinema”, in GIAN PIERO BRUNETTA, a cura di, *Storia del cinema mondiale. Gli stati Uniti* (Vol. II), Einaudi, Torino, p. 911.

Una terra madre da cui si sono ricevuti in dono perenne una serie di saperi primitivi, superstizioni, riti e culti, gesti secolari a cui si continua a rimanere legati da un cordone ombelicale che impedisce alla minoranza stessa di uscire dal tempo circolare della civiltà contadina lasciata alle spalle e vivere quello lineare della modernità e della civiltà»¹². Sostanzialmente, la miseria è imputata alla mancanza d'istruzione e alla religione cattolica e alla supposta propensione mediterranea alla violenza e ai crimini passionali. Questa è l'immagine raccontata dalla stampa, e questa sarà l'immagine che il cinema americano raccoglierà e rilancerà con tutta la sua capacità persuasiva.

Tutte le immagini stereotipate degli italoamericani che circolano nel cinema americano risalgono al periodo del muto, a cominciare dal pregiudizio (di feroce stampo razziale/razzista) secondo il quale gli italiani sono criminali, mafiosi, gangster. Nell'immaginario collettivo il legame mafia/gangster-italiani rimanda subito al *Padrino I* (1972) di Coppola, ma in realtà il collegamento tra italiani e gangster viene istituito già in un film Biograph del 1906 intitolato significativamente *The Black Hand* di Porter. Il film racconta di una società segreta (la Mano Nera, che in qualche modo anticipa la mafia) i cui affiliati rapiscono la figlia di un ricco macellaio italiano: «unità di identificazione correlare investono il sistema degli oggetti che circondano i personaggi e li qualificano immediatamente come italiani: i baffi, il fazzoletto al collo, giocano a carte e si sciolano vino versandolo da un fiasco impagliato»¹³.

In seguito, gli stereotipi che colpiscono gli italiani si moltiplicano: non tutti sono riconducibili al *cliché* del delinquente, sebbene attingano tutti a quei caratteri sostanzialmente negativi e criticabili. Così, accanto al criminale, abbiamo l'italiano sentimentale, passionale, incolto, amante del cibo e delle canzoni napoletane o della terra madre, legato indissolubilmente alla famiglia, (anche se non disdegna l'avventura amorosa), padre-padrone ma con un alto senso dell'onore e dell'amicizia¹⁴. Inoltre, direttamente legati ai pregiudizi, troviamo oggetti, riferimenti spaziali e contestuali, e tutta una serie di elementi scenografici stereotipati. Si pensi ai panni stesi in casa presenti in tanti film sugli italiani d'America del periodo muto (*The Cord of Life* del 1909, *The Italian* del 1915, ecc.) ma anche in *Toro Scatenato* (1980) di Scorsese; si pensi agli interni domestici, con la cucina come centro della casa, i quadri alle pareti (Madonne, Sacri Cuori); si pensi agli interni di locali come i ristoranti con le tovagliette a quadretti, il fiasco sulla tavola e i suonatori ambulanti; si pensi alle cerimonie e alle feste, con la mescita del vino, i dolci siciliani e la musica "etnica", quella napoletana o quella lirica; si pensi ai funerali, alle donne con veli neri e il pianto esagitato; si pensi, infine, alla religione, nei suoi aspetti liturgici e di costume. Sono tutti elementi che ritroviamo nei film americani che raccontano la comunità italiana d'America, a volte anche con toni assai grotteschi. Ma è indubbio che proprio attraverso l'individuazione nei film di questi elementi è possibile capire se vi è stato uno sviluppo e un approfondimento nella rappresentazione degli italoamericani e dei pregiudizi ad essi associati.

¹² GIAN PIERO BRUNETTA, "Emigranti [...]", op. cit., p. 506.

¹³ Ivi, p. 508.

¹⁴ GIOVANNI RONDOLINO, "L'immagine [...]", op. cit., 28.

Dunque, *The Black Hand* del 1907 segna l'esordio sulla scena americana della malavita italiana, «e fissa in modo negativo una tipologia dell'emigrato italiano, una prospettiva e un punto di vista orale e sociale, a cui il cinema americano resterà affezionato a lungo»¹⁵. Oltre a *The Black Hand*, si segnalano, tutti di Griffith, *The Cord of Life* (1909), *Italian Barben* (1911), e *The Inner Circle* (1912). Inoltre, non si può non ricordare *The Italian* (1915), il film di Ince e Baker che ispirerà Coppola nella ricostruzione che farà di Little Italy, mette in scena una rappresentazione a tutto tondo di un emigrato italiano e propone la figura dell'italiano passionale, geloso, vendicativo. Per certi versi affine a quello del mafioso, lo stereotipo dell'italiano passionale e dominato dalle emozioni trova la sua massima espressione in Rodolfo Valentino (1895-1926). Con lui il *latin lover* si affianca al gangster. E, negli anni Venti, sono molti i film che portano sullo schermo questo stereotipo: *Pasquale* (1916), *Little Italy* (1921) e soprattutto i film interpretati da Rodolfo Valentino (*I quattro cavalieri dell'Apocalisse* del 1921, *Lo sceicco* del 1921 e *Cobra* del 1925). Piuttosto paradossale che il più grande *latin lover* del cinema muto non interpreti mai un personaggio italiano: tuttavia, Valentino si contrappone al modello di maschio anglosassone e questo è all'origine del grande fascino esercita sulle donne. Quando Valentino muore, all'età di 31 anni, tutto il mondo femminile è in lutto: il suo nome diventerà sinonimo di maschio italiano e fascino amatore, come da stereotipo che in qualche modo, però, reca con sé possibili echi positivi.

Negli anni Trenta e Quaranta si affermano altri stereotipi (per esempio quello dell'italiano-pugile), ma soprattutto è il periodo in cui si consacra la popolarità del genere gangster, grazie a *Piccolo Cesare* (Mervyn LeRoy, 1931) e soprattutto grazie a *Scarface* (Howard Hawks, 1932). Entrambi i film si richiamano direttamente alla figura di Al Capone (si racconta che lo stesso Al Capone possedesse una copia di *Scarface*). Di fatto, possiamo dire che, a differenza dei film del periodo muto, cui si deve l'invenzione dello stereotipo del gangster di origine italiana, è *Piccolo Cesare* che «ottiene un successo clamoroso al cinema e in pratica sancisce l'identificazione di gangster e italoamericani»¹⁶. Pochi mesi dopo, esce *Scarface*. Protagonista è Tony Camonte, un gangster spietato che, nella prima scena, fischietta una canzone italiana prima di sparare. Addirittura, dalle annotazioni di Howard emerge la volontà iniziale di raccontare la storia di Camonte (e quindi di Al Capone) come di un discendente della sanguinaria famiglia Borgia trasferitasi a Chicago¹⁷.

Contiguo al genere gangster sono i film che narrano di pugili italoamericani: il film che impone lo stereotipo è *Passione* (1939); il tema verrà poi ripreso e rilanciato da numerosi registi italoamericani negli anni successivi (su tutti si pensi a *Toro Scatenato* del 1980 e a *Rocky I* del 1976 e a *Rocky II* del 1979 di e con Sylvester Stallone). Non è inutile ricordare che il mondo del pugilato è contiguo, colluso a quello della malavita: in qualche modo rappresentano la parte oscura del "sogno americano".

Prima di arrivare agli anni Settanta che di fatto segnano il punto di arrivo e di ripartenza della narrazione sugli stereotipi e gli italiani, non possiamo non citare Frank Capra e Vincente Minnelli: registi fra i più importanti degli anni Trenta,

¹⁵ GIAN PIERO BRUNETTA, "Emigranti [...]", op. cit., p. 510.

¹⁶ PETER BONDANELLA, "Gli italoamericani [...]", op. cit., p. 917.

¹⁷ Ibidem.

Quaranta e Cinquanta. Nel loro cinema però si ha poca traccia della loro italianità. In particolare, Capra (arrivò in America a 6 anni da Bisacquino, provincia di Palermo) che racconta il sogno americano come nessuno (si pensi *Accadde una notte del 1934*, *È arrivata la felicità del 1936*) «resta tuttora il più significativo esemplare di emigrato che diventa a pieno titolo, *all-american* e vuole rescindere del tutto il cordone ombelicale con la terra dove è nato»¹⁸. Detto che *Cristo fra i muratori* (Edward Dmytryk, 1949), di ispirazione neorealista, è un film che rappresenta con rigore l'esperienza dell'emigrazione italiana in America, arriviamo a quello che può essere considerato il film che più di tutti ha rappresentato gli emigranti italiani in America, più di tutti ha imposto, rinnovandolo, a livello mondiale il legame gangster-italiani: *Il Padrino I* (1972) di Francis Ford Coppola.

Il Padrino

Acclamato dal pubblico e dalla critica di tutto il mondo, *Il Padrino I* di Francis Ford Coppola è ritenuto, da critici e spettatori, fra i migliori film di tutti i tempi: per la rivista «Empire» è il migliore. Con il *Padrino I* – primo film di una trilogia sugli immigrati italoamericani: al *Padrino I*, seguirono *Il Padrino II* (1974), e *Il Padrino III* (1990) – Coppola eleva il genere gangsteristico ai massimi livelli dell'arte drammatica. Protagonista è don Vito Corleone (Marlon Brando): nato in Sicilia ed emigrato all'inizio del Novecento in America, dove ora (la prima pellicola è ambientata negli anni Quaranta) la famiglia Corleone, grazie al rispetto e all'onorabilità ottenute dal “padrino” e dai figli coinvolti nelle attività malavitose, è una delle più potenti famiglie mafiose di New York. Quando don Vito rimane vittima di un attentato da parte di un boss rivale, il figlio Michael Corleone (Al Pacino) comincia l'ascesa nell'impero criminale della famiglia, fino a diventare il nuovo “padrino”. Il film ha un successo artistico e commerciale grazie ad un cast straordinario (tutti ricordano la memorabile interpretazione di Marlon Brando che gli valse l'oscar, ma vanno ricordati oltre il già citato Al Pacino anche Robert Duvall, Diane Keaton), a tecnici bravissimi e alle musiche di Nino Rota.

Nonostante racconti una saga di gangster spietati, il film ha uno straordinario successo poiché il regista rappresenta l'universo dei personaggi inserendolo in una dimensione epica, quasi omerica. Si tratta di un universo basato su poche regole che compongono un codice di onore arcaico, la cui infrazione porta alla morte¹⁹. «Coppola perviene ad elevare il genere gangster a tragedia, narrando i vari modi in cui i mafiosi italoamericani sono creati e protetti da una ricca rete di relazioni “familiari”»²⁰. Degne di nota sono sicuramente le ricostruzioni che Coppola fa della Little Italy newyorkese e l'uso del montaggio parallelo per narrare ciò che accade in America e a Corleone, luogo di nascita di Don Vito. Nel film, poi, trovano posto molti di quegli elementi (a cominciare dalla religione) che abbiamo visto essere cifra distintiva di un particolare modo di vedere e rappresentare gli italiani. Ma la

¹⁸ GIAN PIERO BRUNETTA, “Emigranti [...]”, op. cit., p. 511.

¹⁹ PETER BONDANELLA, “Gli italoamericani [...]”, p. 927.

²⁰ Ibidem.

rappresentazione di questi elementi italici supera lo stereotipo per collocarsi nel mito, nell'opera d'arte.

E basta analizzare la lunghissima (oltre 23 minuti) scena iniziale del film per capire quanto detto a proposito della religione, dei riti legati alla terra madre, della sacralità della famiglia, ma anche del superamento dello stereotipo. Dunque, la famiglia prima di tutto e tutti: la famiglia da custodire, da cementare, da rendere impenetrabile. Ecco alcuni esempi che vanno in questa direzione: don Vito non vuole farsi la foto senza il figlio Michele, invita il figlio maggiore a stare più tempo in famiglia («un uomo che non sta in famiglia non è uomo») e lo rimprovera perché fa capire le sue intenzioni ad un estraneo («mai dire davanti ad uno che non è della famiglia cosa pensi»); don Vito non dà incarichi importanti al genero («diamogli da vivere ma non facciamolo entrare negli affari della famiglia»).

Ma, tornando all'inizio, la musica che già si sente sullo schermo nero ci proietta immediatamente, istintivamente ad una terra che non è quella in cui si svolge l'azione, una terra lontana ma sempre presente. I due mondi (Sicilia e America) sono sin da subito nettamente separati: da una parte l'America che dà da vivere, la terra degli affari, dall'altra il cuore, gli affetti, le leggi che governano le relazioni, la vita intima e che sono quelle arcaiche della terra madre a cui la musica, puntualmente, richiama più volte durante il film. Il primo personaggio che entra in scena è un emigrante che ha fatto fortuna in America e che ha cercato di americanizzarsi. Ma, quando la giustizia americana libera i due americani che hanno violentato e sfigurato la figlia, lui chiede giustizia a don Vito. Ma proprio sulle modalità della richiesta si gioca la differenza fra i valori americani e quelli siciliani. In un primo momento, il nostro postulante si rivolge a don Vito come se chiedesse una prestazione per cui è disposto a pagare qualunque cifra. Poi entra in scena don Vito, uno straordinario Marlon Brando (che recita per tutto il film con l'ovatta in bocca per avere quell'incedere particolarissimo nel parlare e il volto sempre leggermente gonfio): «ma chi ti fici mai?! Mia moglie ha fatto anche da madrina a tua figlia, eppure neanche me lo ricordo da quando non mi inviti a prendere un caffè a casa tua. [...] Ora vieni a chiedermi un omicidio, ma non lo chiedi con rispetto, in amicizia...». Don Vito ci riporta di nuovo in Sicilia dove non si chiedono prestazioni, ma favori che un giorno forse dovranno essere contraccambiati. Vigè il codice dell'onore, della parola data che don Vito agisce subito. È un altro registro: quello dei valori della Sicilia, dove le cose si donano, dove al padrino si rispetta, dove i favori suggellano patti di amicizia. Da una parte il mondo degli affari, la terra del pane; dall'altra il mondo del cuore, del sangue, delle viscere dal quale non si può fuggire. Anche Michael Corleone (Al Pacino) che pensava di «fare l'americano», viene risucchiato nel ventre della famiglia.

In sintesi, «Coppola eleva lo status egli italoamericani, compresi i gangster, assegnando loro un posto mai raggiunto nella società americana [...]. Il padrino fa piazza pulita dello stereotipo risalente al Piccolo cesare, e a molti film sul gangsterismo, sostituendo alla “vecchia” immagine del gangster italoamericano quello di un personaggio assai più sfaccettato ed emotivamente pregnante»²¹.

²¹ Ivi, p. 929.

Conclusioni

Dopo *Il Padrino* niente sarà più come prima. Si tratta di una pellicola che in un certo senso sintetizza i decenni precedenti e, nello stesso tempo, proietta verso il futuro la narrazione sugli italoamericani. Gli anni Sessanta-Settanta, poi, sono gli anni d'oro per gli italoamericani ad Hollywood: la coincidenza di due fenomeni come il ritorno alle radici ed il fatto che si privilegia la soggettività nella narrazione, porta moltissimi autori italoamericani a ri-scoprire e narrare in modo nuovo le proprie origini. Infatti, possiamo dire che negli ultimi anni assistiamo ad un processo di lenta trasformazione del discorso pregiudiziale sugli italiani: grazie a registi e attori italoamericani che di fatto hanno cambiato la storia del cinema mondiale (Coppola, Cimino, Tarantino, Savoca, Turturro, De Palma, Scorsese, Al Pacino, Di Caprio, Tucci, De Niro, Tomei, Travolta, Stallone), e grazie alla presenza di poliziotti come il tenente Colombo sembra si stia aprendo un nuovo corso. Certo, «è vero che non compaiono medici italiani in *E.R. Medici in prima linea*, e che *The Soprano's*, la serie televisiva che racconta la saga di una feroce famiglia mafiosa, ha successo perché poggia su una serie di stereotipi ben conosciuti, ma il paesaggio antropologico del cinema americano risulta assai mutato e i discendenti degli immigrati italiani appaiono sempre più [bravi ragazzi] integrati nella società americana e al tempo stesso motivati a ritrovare il senso delle proprie radici»²².

²² GIAN PIERO BRUNETTA, "Emigranti [...]", op. cit., p. 505.

L'emigrazione nei fumetti: retoriche e stereotipi

La comparsa del fumetto in Italia risale ai primi del Novecento con le storie a quadretti e didascalie, cioè prive dei *balloons* propri delle versioni dei *comics* americani, pubblicate sul *Corriere dei Piccoli*, ma è soprattutto dai primissimi anni Trenta che il nuovo *medium* a strisce e nuvolette trova ampia diffusione. Gli emigranti furono, da subito, i protagonisti assoluti.

Questo contributo non intende ricostruire i rapporti intercorsi tra emigrazione e il suo racconto in sede fumettistica, ma più semplicemente vuole evidenziare alcune stereotipie sul tema emigratorio veicolate da questo *medium* presso i giovani lettori. Prenderemo in esame, per sommi capi, tre diversi periodi storici: la fase post-aurorale del fumetto in Italia (anni Trenta e Quaranta), l'età della ricostruzione post-bellica (fino al 1960), e, con un salto di quarant'anni, il ventennio Duemila che ha visto la diffusione del *graphic novel*, o "romanzo a fumetti", il filone oggi in esplosivo sviluppo. La periodizzazione è dettata non (solo) da meri motivi di spazio, ma dalla considerazione che in quei decenni del Novecento le storie dei nostri emigranti all'estero trovarono significativa dimora nella "letteratura disegnata", per poi conoscere una prolungata rimozione, e ritornare largamente nel nuovo millennio, nella fase di immigrazione "matura" e di nuove emigrazioni.

L'emigrazione nell'"età d'oro" del fumetto italiano

Un ricchissimo repertorio di emigrati e immigrati italiani e di italo-discendenti, o presunti tali, popolò la narrativa "a quadretti" degli anni Trenta, soprattutto durante la grottesca autarchia imposta dal duce preoccupato che gli *adventure comics* americani diffondessero tra i lettori il «veleno d'oltreoceano», cioè idee ed istanze giudicate estranee ai valori "culturali" di base del popolo italiano¹. Molti nomi stranieri di personaggi dei "cineromanzi" e dei "cineracconti" – come erano chiamate le storie a fumetti per la loro straordinaria rassomiglianza con i fotogrammi delle pellicole cinematografiche – divennero improvvisamente italiani, e i loro caratteri somatici spiccatamente "italici", anche se l'avventura si svolgeva in paesi lontanissimi. «Una caratteristica che risalta subito agli occhi

di LORENZO LUATTI, Oxfam Italia.

¹ Sui fumetti durante il fascismo non mette conto soffermarsi, tanto ne è stato scritto: ci limitiamo a richiamare le monografie pionieristiche di LEONARDO BECCIU (*Il fumetto in Italia*, Sansoni, Firenze, 1971) e GIOVANNI GENOVESI (*La stampa periodica per ragazzi*, Guanda, Parma, 1972) che alla stampa periodica a fumetti del ventennio dedicano molte pagine. Testo imprescindibile è JURI MEDA, *Stelle e strips. La stampa a fumetti italiana tra americanismo e antiamericanismo (1935-1955)*, Eum, Macerata, 2007. Per una ricostruzione storiografica degli studi sul *medium* fumetto, si veda: FABIO GADDUCCI - MATTEO STEFANELLI, "La storiografia del fumetto in Italia", in SERGIO BRANCATO, a cura di, *Il secolo del fumetto*, Tunué, Latina, 2008, pp. 107-130.

esaminando i fumetti italiani dal 1930 al 1943 – ha osservato Leonardo Becciu nel suo pionieristico studio – è questa: gli avvenimenti si svolgono in gran parte in terre lontane (l’Africa soprattutto, poi l’America del Sud e i mari della Cina). Ciò è dovuto principalmente a due motivi: il primo riguarda gli autori, che non dovevano così scomodarsi a ritrarre ambienti e condizioni reali e potevano abbandonarsi al più vieto e approssimato esotismo; il secondo risale invece alle direttive del regime, che esigevano che i gangsters, i ribaldi, i negrieri, i «cattivi» insomma (così necessari alle storie avventurose) avessero tutti nazionalità straniera; gli italiani infatti, come tutti sanno e come risulta d’altronde dalle colonne dei quotidiani dell’epoca, dove non apparivano quasi mai notizie di “cronaca nera”, sono un popolo “d’eroi, di santi, di navigatori”»².

Così nelle storie quadrettate di marca italiana imperversarono nuovi “campioni”, fossero esploratori, scienziati, ingegneri, giornalisti, poliziotti, avventurieri, i soliti eroi-monelli e altro ancora, tutti erano inequivocabilmente italiani puro-sangue, uomini di punta del manipolo di emigranti. Personaggi virili e spericolati, geniali e belli, rudi nel tratto, incuranti degli ostacoli, salvatori, fustigatori dei bricconi, magari anglofobi, alla conquista del selvaggio West, in azione nelle colonie africane, combattenti in Spagna al servizio della falange e della croce, impegnati a ristabilire l’ordine nelle insidiose metropoli straniere, gli italiani erano ovunque presenti e trionfatori. L’epopea emigratoria italiana offrì un bacino ricchissimo, già bell’e pronto, di storie e gesta a cui il nazionalismo autarchico fascista attinse a piene mani. Gli emigrati e i loro figli erano, per così dire, già sul posto, da oltre mezzo secolo. Bastava un iniziale accenno alle origini del protagonista, alle sue vicende d’emigrazione personali e familiari, oppure una certa raffigurazione dei tratti fisici e caratteriali per inquadrarlo tra gli italici condottieri; e via, l’esotica avventura poteva avere corso, sovente suggellata dalla vignetta finale con il ritorno dei protagonisti nella “nuova” Italia fascista.

Numerosi investigatori e poliziotti furono «costretti ad emigrare oltreoceano per trovare degni avversari»³. Il più famoso di questi nuovi eroi del fumetto deamericanizzato fu Dick Pestalozza detto “Fulmine”, «l’arcitaliano dei fumetti»⁴, l’eroe fascista per antonomasia, nato come poliziotto italo-americano sulla scia (e surrogato) dei *detectives* allora imperanti nelle grandi città di Chicago, New York, San Francisco. “Fulmine”, il cui volto sembra un’ibridazione fra Mussolini, Gary Cooper e Primo Carnera, apparve per la prima volta nel 1938 sugli «Albi dell’Audacia», ma è dopo il 1940 che di nuovo sull’«Audace» e poi sull’«Albogionale» il «terrore dei gangsters» e dei “cattivi” (neri, sudamericani, asiatici e, soprattutto, ebrei, tratteggiati come esseri meschini, vigliacchi e traditori), acquista la sua vera dimensione di gigante fascista, insieme ad un altro muscolosissimo emigrante, il lottatore Furio Almirante. Invece a difendere gli emigranti italiani in Francia fu un altro eroe fascistizzato: Maschera Bianca, disegnato da Walter Molino.

Il *topos* nazionalista e fascista dell’italiano all’estero dissodatore di territori incolti e selvaggi, giramondo per natura e vocazione, portatore ovunque di civiltà

² LEONARDO BECCIU, *Il fumetto* [...], op. cit., p. 114.

³ JURI MEDA, *Stelle* [...], op. cit., p. 90.

⁴ GIANNI BONO - LEONARDO GORI, a cura di, *Dick Fulmine. L'avventura e le avventure di un eroe italiano*, Motta, Milano, 1997, p. 45, a cui si rinvia per ogni approfondimento sul celebre agente italo-americano.

e benessere trovò un contesto narrativo ideale nelle storie a fumetti anche in virtù del suo elevato indice di esotica avventurosità. A protagonizzare queste storie fascisticamente declinate, già nei titoli esemplari, sono sovente donne italiane giovani e belle, coraggiose e audaci, inesorabilmente coinvolte in storie sentimentali e amorose. Come Lola Ardito, *nomen omen*, protagonista di *Gente nostra*, «puro sangue sardo figlia di emigranti italiani nel sud del Messico... [che] da tre anni gira tutte le regioni portando ovunque alla povera gente il suo aiuto, il suo conforto»⁵. Se *Pionieri italiani sui "sentieri di guerra" del Grand-Ovest* mette in scena più generazioni di emigrati italiani nelle praterie del West nordamericano⁶, *Il flagello dell'Anda Nera*, cine-racconto uscito su «il Vittorioso», celebre settimanale con storie a fumetti dell'Azione Cattolica, narra le avventure sudamericane di un intraprendente italianino che, informato della scomparsa del padre *fazendero*, corre in soccorso del genitore in compagnia dello zio⁷. I due scopriranno che i misteriosi avvenimenti che accadono in quelle lande sono orditi dall'avidio don Miguel, il quale vuole impossessarsi delle ricche proprietà dell'operoso e intelligente italiano. Riportato l'ordine, trionfato il bene sul male, nelle vignette conclusive c'è spazio per l'esaltazione dei sentimenti di pietà e perdono, secondo un classico imperativo del periodico dell'Ave⁸. Esemplificativa, anche perché vi compaiono tutti i luoghi comuni dell'antiemigrazionismo, è l'avventura "verista" con sfumature tipiche da romanzo d'appendice narrata in *Oltre l'Oceano* (1939) pubblicata dal celebre periodico a fumetti «l'Avventuroso»⁹: gli infidi agenti dell'emigrazione che, all'alba del nuovo secolo, battono le campagne per convincere e reclutare con false promesse gli sprovveduti contadini; il vaiolo che uccide i migranti durante il viaggio transoceanico; i soprusi e le dure condizioni di lavoro che gli emigranti devono subire in Argentina e così via. Non c'è pace per i poveri coloni italiani che con il loro tenace lavoro hanno reso fertili le terre più aride e incolte del globo. Le ultime strisce, con un balzo in avanti di vent'anni, ci portano nel nuovo clima dell'Italia imperiale, con i figli degli emigrati attratti dal richiamo – ed estasiati dai miracoli – del duce redentore che vanno a popolare la "quarta sponda" africana.

Le storie dal razzismo e dall'antisemitismo strisciante dilagano nella stampa periodica a fumetti, compresa quella cattolica. Sui primi nove numeri de «il Vittorioso» assistiamo alle gesta di un coraggiosissimo "balilla", Gigi, italianino emigrato a New York, impegnato a salvare il mondo dai piani del classico scienziato folle – «che ha tutte le caratteristiche attribuite comunemente agli ebrei»¹⁰ –, artefice malvagio di un raggio verde con cui distrugge macchine, fabbriche e uomini¹¹. Ancora sul settimanale dell'Azione Cattolica, tra il 1937 e il 1938, va in scena un lungo cine-romanzo della serie gli "emigrati vittoriosi"¹²: adesso gli italiani d'America hanno raggiunto posizioni di responsabilità, possiedono aziende prestigiose che

⁵ MARCO SPADA - GIOVE TOPPI, *Gente nostra*, «l'Avventuroso», nn. 138-146/1937.

⁶ GUIDO FANTONI, *Pionieri italiani sui "sentieri di guerra" del Grand-Ovest*, «l'Avventuroso», nn. 124-134/1937.

⁷ UMBERT [UMBERTO NAVA], *Il flagello dell'Anda Nera*, «il Vittorioso», nn. 29-45/1937.

⁸ Si discostava da queste narrazioni trite e di modesta fattura, *I conquistatori di Oceani* («l'Avventuroso», nn. 406-425/1942), storia fumettata di AURELIO GALLEPPINI.

⁹ RICCARDO CHIARELLI - FERDINANDO VICHI, *Oltre l'Oceano*, Nerbini, Firenze, marzo 1940, coll. "Albi per la gioventù" (già «l'Avventuroso», nn. 233-247/1939).

¹⁰ LEONARDO BECCIU, *Il fumetto* [...], op. cit., p. 200.

¹¹ GIUSEPPE MORETTI - UMBERT, *Il raggio verde*, «il Vittorioso», nn. 1-9/1937 (cit. dal n. 9/1937, p. 7).

¹² ROMBO, *Gli occhi invisibili*, «il Vittorioso», dal n. 41/1937 al n. 2/1938.

impiegano migliaia di operai, suscitando l'invidia e la rabbia di potenti concorrenti disposti a tutto. Una banda di malfattori capeggiati dal solito "losco ebreo" tenta inutilmente di sabotare la fabbrica di proprietà della famiglia Carli, ma nessuno può spuntarla sull'estro italico, imprenditoriale ed anche investigativo.

L'emigrazione a fumetti negli anni della "guerra fredda"

La stampa a fumetti tra il Dopoguerra e gli anni Cinquanta propose un ventaglio di declinazioni del tema emigratorio/immigratorio solo in parte già viste e lette. A ritornare furono le storie compassionevoli sui nostri espatriati, tanto neglette e osteggiate dal fascismo. Fece ulteriori passi in avanti, sebbene depurata dal nazionalismo più sfacciato, la celebrazione degli italiani all'estero, eroi buoni e geniali in lotta contro mascalzoni e fuorilegge, e degli emigrati "vittoriosi" che ascendono importanti posizioni nella società americana, malgrado in essa permangano pregiudizi e opposizioni. In queste narrazioni non mancarono tuttavia aspetti inediti portati dal conflitto mondiale e dal clima di forte contrapposizione politica e culturale di quegli anni. Vediamone alcuni.

Il dramma dello sfruttamento degli immigrati era affrontato in chiave pietistica nelle cinquantaquattro strisce di *Il richiamo di Roma* (1954), disegnate da Renato Polese su soggetto di Domenico Volpi, "storico" capo redattore del settimanale cattolico¹³. In disperata ricerca di lavoro, Romano di Roma viene ingaggiato e fatto emigrare clandestinamente in Argentina da una banda di avventurieri, uno spagnolo, un francese e, ovviamente, un ebreo (greco). Insieme agli altri emigrati, Romano viene mandato a lavorare in miniera «in condizioni igieniche impossibili, senza protezione sindacale e senza limiti di orario»: i lauti guadagni promessi non si vedono, e neppure le paghe ancorché scarse. Dopo varie vicende, tra cui l'immane crollo della galleria e il drammatico salvataggio dei minatori intrappolati, Romano e gli altri poveri emigranti riescono a rivalersi sui propri sfruttatori, attraverso una protesta che egli vuole mantenere nonviolenta: il che è condizione per il pentimento dei tre bruti individui e persino per l'abbraccio finale tra truffati e truffatori in una gremitissima piazza San Pietro per l'Anno Santo. Il cine-racconto andava in qualche modo a rettificare i toni entusiastici adoperati in un servizio giornalistico de «il Vittorioso» (agosto 1952) che invitava tutti gli italiani «volenterosi» a valutare seriamente la prospettiva di emigrare verso i paesi "emergenti" del Sud America, facendo eco a quanto il primo ministro Alcide De Gasperi in quegli anni ripeteva agli italiani (sollecitati a «riprendere le vie del mondo»)¹⁴: «un mondo che nasce», «i Paesi dell'avvenire», dove incredibili opportunità si erano aperte, venivano definiti Argentina, Brasile ma anche Cile, Venezuela, Colombia e Perù¹⁵. Il servizio dialogava sia con il grande disegno di copertina riecheggiante la grande epopea della conquista del selvaggio West da

¹³ DOMENICO VOLPI - RENATO POLESE, *Il richiamo di Roma*, «il Vittorioso», nn. 16-23/1954. La contrapposizione tra bene e male fornisce il contesto simbolico anche a *Il canto della mia valle* («il Vittorioso», nn. 40-43/1956).

¹⁴ DEMOCRAZIA CRISTIANA, *I Congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, Roma, 1959, p. 315, citato da FEDERICO ROMERO, "L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)", in PIERO BEVILACQUA - ANDREINA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2010, p. 402.

¹⁵ UGO SCIASCIA, *Si aprono agli uomini nuove terre per l'avvenire*, «il Vittorioso», n. 35/1952, p. 3.

parte degli emigranti, frequente spunto dei cine-racconti del Ventennio e degli anni del Dopoguerra (come lo splendido *La valle della morte*, ventotto puntate illustrate da Curt Caesar), sia con la storia a fumetti presente al suo interno, dal titolo esemplificativo: *La Terra dell'oro*¹⁶.

Anche il giovane Marco va in Argentina a cercare la madre che da tempo non dà più notizie, ma si tratta di una storia già nota che esce a inizio 1958 non sul settimanale cattolico, ma sul "concorrente" giornale per ragazzi di area comunista, il «Pioniere» dell'Associazione Pionieri d'Italia, diretto da Dina Rinaldi e, solo per i primi due anni, da Gianni Rodari. La riscrittura a strisce e nuvolette del celebre episodio mensile "Dagli Appennini alle Ande" era assai fedele all'originale, anche nella stimolazione degli affetti e dei sentimenti di pietà e partecipazione emotiva¹⁷. Eppure, essa va collocata all'interno di una specifica temperie culturale e sociale e delle interpretazioni sulla letteratura per l'infanzia maturate in area marxista, espresse negli anni del Secondo dopoguerra, in particolare, dalla pedagoga e scrittrice Dina Bertoni Jovine. L'illustre studiosa, come ha messo a fuoco Renata Lollo, esprimeva un giudizio positivo rispetto a certa letteratura giovanile più compromessa con aspetti e contenuti di «sofferenza, sfruttamento, vendita dei bambini, conseguenza dell'eccessiva miseria del proletariato»¹⁸, in quanto essa dice «ciò che una società non deve essere», propone situazioni «esemplari e utili per una educazione alla solidarietà collettiva e alla lotta rivoluzionaria»; si trattava, dunque, di «una lettura diversa da quella della commozone romantica o deamicisiana, dal ripiegato crepuscolarismo, dal decadente gusto per la sofferenza in sé»¹⁹. A tratti lacrimevole, in apparenza ancora alla *Cuore*, con un figlio buono e caro che tanto bene vuole al padre, ma anche più socialmente (e politicamente) sostenuto, è il racconto a fumetti *Mario il figlio dell'emigrante* (1950) apparso a puntate sui primi diciotto numeri del «Pioniere»²⁰. Si tratta di una storia di fuorusciti antifascisti raccontata stavolta dalla parte dei vincitori, ma che con le analoghe storie del ventennio presentava non poche rassomiglianze.

Nella collana "Cineavventura Gigante" delle romane edizioni Fantera esce la storia a fumetti *Emigranti* (1951), dove l'ascesa sociale di una famiglia d'italiani in America è osteggiata da certi *wasps* che mal sopportano i successi di quei «pezzenti mangiafagioli» che vorrebbero ancora proni e ai margini della società²¹. Ma la guerra è finita da alcuni anni, i due popoli sono amici, le diffidenze dei nativi nei confronti degli italiani sembrano (si vorrebbero) venute meno: all'invidia e all'ostilità dei pochi, l'esile storia esalta gli atteggiamenti d'aperta accettazione e la solidarietà della maggioranza degli (alleati) americani, sanciti persino con l'unione sentimentale tra l'atletico giovanotto italiano e la bionda figlia di un industriale statunitense.

Anche Stanlio e Ollio in versione strisce e nuvolette «tentano la grande avventura: emigrare!». È con i nomi di Cric e Croc che, a partire dagli anni Trenta, la più formidabile coppia del cinema della prima metà del Novecento era conosciuta in

¹⁶ EROS BELLONI, M. GUERRI, *La terra dell'oro*, «il Vittorioso», nn. 30-40/1952.

¹⁷ EDMONDO DE AMICIS, CEDRONI, *Dagli Appennini alle Ande*, «Pioniere», n. 1/1958.

¹⁸ DINA BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, Einaudi, Torino, 1954, p. 492.

¹⁹ RENATA LOLLO, *Sulla letteratura per l'infanzia*, La Scuola, Brescia, 2003, pp. 194-195 e nota 66.

²⁰ GIUSEPPE TICCI, *Mario il figlio dell'emigrato*, «Pioniere», nn. 1-18/1950.

²¹ *Emigranti*, «Cineavventura Gigante», n. 148, 30/9/1951.

Italia (perfino Mussolini, pare, li chiamasse così), e con tali nomi era ancora popolare negli anni Sessanta e Settanta. Nel primo Dopoguerra l'editrice milanese Edital pubblicò la serie degli "Albi di Criche e Croc" realizzati da Andrea Da Passano, dove Stanlio e Ollio si cimentavano, con le classiche *gags* di puro divertimento, nei più disparati mestieri e nelle più diverse situazioni di vita. Nell'albo n. 74 del 1948 Criche e Croc emigrano in cerca di fortuna in Slivonia attirati dalle ricchezze di questo mitico paese «dove tutto è oro», ma dove non è consentito fare attività politica o contraddire il pensiero del serio dittatore, come vengono messi in guardia al momento dello sbarco. Ovviamente i due ingenui bricconi sono subito scambiati per agenti della nemica Patatonia. Le scene a bordo del piroscifo ironizzano sulla fame smisurata degli emigranti alla disperata ricerca di cibo e sul timore, proprio delle società di accoglienza, che tra questi poveracci si annidino sacche di sovversivismo e pericolosi agitatori. Le parti si invertono, quarant'anni dopo, con il perennemente affamato Poldo Sbaffini, gran divoratore di panini e celebre personaggio della serie "Braccio di Ferro" (comparso negli Usa ai primi dei Trenta). Alla stazione, luogo-crocevia dei poveri meridionali diretti in qualche paese europeo a lavorare, si svolge la storia fumettata *Microfilms e panini*: ed è subito una storia di imbrogli e furberie ai danni degli emigranti, come tante se ne erano viste e lette²². Poldo, parassita incallito, incurante del dolore altrui toglie letteralmente il "pane di bocca" agli emigranti, tratteggiati bassi e con i baffi come nella sacra tradizione della commedia all'italiana. La storia continua con Poldo che sale sui treni e trafuga dalle valigie di cartone legate con misero spago: bottiglie di vino, pecorino e salsicce. Per queste sue spregevoli imprese viene pure premiato dalla polizia perché in una "pagnotta" che lo scroccone ha ingurgitato, ci sono i microfilms di una spia imboscata tra gli emigranti, che viene subito incarcerata. E così, tra finzione e retaggio storico – non scordiamo che tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento in ogni migrante italiano si sospettava un terrorista –, oggi come allora, anche il fumetto "popolare", partecipava bonariamente alla costruzione dell'immaginario che vede il nemico annidarsi tra le masse affamate che fuggono dalla miseria (e dall'oppressione) in cerca di un'esistenza dignitosa.

L'emigrazione italiana nel graphic novel

Con un balzo di quarant'anni, e con cambiamenti importanti nel *medium* fumetto (e nei flussi migratori) che qui neppure possiamo accennare, andiamo a profilare alcuni aspetti del racconto "grafico" d'emigrazione di questi anni Duemila, e passare in rassegna una produzione che, rispetto al nostro tema, si è fatta corposissima, rivolta anche e soprattutto ad un lettore adulto²³. A dominare in queste recenti narrazioni "disegnate" è, comprensibilmente, la prospettiva storica, memorialistica e autobiografica, non di rado riletta e influenzata dalla contemporaneità.

La sottolineatura degli aspetti più truculenti e miserabilistici dell'emigrazione italiana sembra connotare la prospettiva storica (collettiva, individuale e familiare)

²² TIBERIO COLANTUONI, *Microfilms e panini*, «Super Braccio di Ferro», n. 170/1986, pp. 59-66.

²³ Si vedano: ANDREA TOSTI, *Graphic novel. Storia e teoria del romanzo a fumetti e del rapporto fra parola e immagine*, Tunué, Latina, 2016; STEFANO CALABRESE - ELENA ZAGAGLIA, *Che cos'è il graphic novel*, Carocci, Roma, 2017.

di alcune narrazioni disegnate. Negli angiporti e nei momenti che precedono l'imbarco gli emigranti sono in preda ai soprusi e alle angherie di una variegata umanità di malfattori e piccoli imbroglioni, come racconta *Scalo marittimo*²⁴; nella nave carica del suo enorme bagaglio di disperati che emigrano in cerca di fortuna, abbandonando la patria, c'è il piccolo Giacomino, naturalmente ladro e manco a dirlo, italiano protagonista di un episodio uscito su «Topolino»²⁵. Non perde smalto, anche a seguito dei grandi successi cinematografici degli anni Settanta e Ottanta e più recenti, la narrazione delle vicende della mafia siculo-italo-americana e del gangsterismo ambientate nella *Little Italy* newyorchese ai primi del Novecento. Dallo splendido *Savarese*²⁶ a *La mano nera*, a *Il silenzio e il sangue* nel quale si racconta l'ascesa di "Cosa Nostra" negli Stati Uniti²⁷.

All'epoca pionieristica della nostra emigrazione si richiama *Oltre l'ignoto*²⁸, da cui emerge un'umanità ricca di qualità e di meriti, mentre la memoria di una vicenda d'emigrazione poco conosciuta – l'emigrazione nella Germania nazista a seguito degli accordi italo-tedeschi del 1938 – è alimentata dal suggestivo romanzo a fumetti *Nessun ricordo*²⁹. Il racconto dell'esperienza emigratoria nei *graphic novels* assume sovente una connotazione intimistica e personale, attinge a storie autobiografiche (personali o familiari), il che ripone al sicuro dal rischio delle generalizzazioni e delle semplificazioni, anticamera dello stereotipo. Si pensi, ad esempio a *Quequette blues*, il racconto della difficile coabitazione tra generazioni e persone di provenienza diversa intorno ai grandi insediamenti industriali del nord della Francia³⁰; a *Come prima*, le vicende di due fratelli e delle loro radici familiari durante il Secondo dopoguerra; a *Ciao, ciao bambina*, la *tranche de vie* di Valeria, una giovanissima emigrata italiana in Svizzera alle prese con un mondo completamente diverso dal suo, fra razzismo, sfruttamento e delusioni³¹; al romanzo giallo a fumetti *Requiem per due c...* dove si narra il ritorno al paesino del Sud Italia di un operaio emigrato in Francia³².

L'epopea della miniera in Belgio e la memoria della tragedia del Bois-du-Cazier, entrata ormai nell'immaginario collettivo, hanno offerto lo spunto a numerose *graphic novels*, anche di una certa complessità narrativa come *Marcinelle 1956* di Sergio Salma, anch'egli emigrato di seconda generazione, nato e cresciuto a Charleroi; *Marcinelle. Storie di minatori*, sorta di *graphic journalism* in cui si alternano la cruda cronaca storica degli eventi e la sofferta memoria personale del

²⁴ CHIARA MACOR - CARMELO ZAGARIA, *Scalo marittimo. Il teatro di Viviani a fumetti*, Marotta & Cafiero, Napoli, 2017.

²⁵ TERESA RADICE - STEFANO TURCONI, *Pippo reporter*, «Topolino», n. 2836, 6/4/2010, pp. 49-75.

²⁶ DOMINGO MANDRAFINA, ROBIN WOOD, *Savarese*, Mondadori, Milano, 2009. Ideata nel 1977 per la casa editrice argentina Ed. Columba, la serie venne tradotta e ripresentata in lingua italiana negli anni Ottanta dal settimanale «LancioStory».

²⁷ Si vedano: ONOFRIO CATACCHIO, *La mano nera*, Sergio Bonelli, Milano, 2017; FRANÇOIS CORTEGGIANI - MARC MALES, *Il silenzio e il sangue. Mulberry Street*, Cosmo, Reggio Emilia, 2015.

²⁸ ANDREA BARATTIN, *Oltre l'ignoto. Le avventure di Anna Rech e Jack Costa*, ABM, Belluno, 2017.

²⁹ GIOVANNI MARCHESI - LUCA PATANÉ, *Nessun ricordo*, Tunué, Latina, 2009.

³⁰ BARU, *Quequette blues*, Coconino, Bologna, 2012.

³¹ Si vedano: ALFRED, *Come prima*, Bao Publishing, Milano, 2014; SARA COLAONE, *Ciao, ciao bambina*, Kappa, Bologna, 2010.

³² SEBASTIANO VILELLA, *Requiem per due c...*, Coconino, Bologna, 2012. Si vedano anche le *graphic novels* dedicate alle imprese di due celebri emigranti: GIACOMO REVELLI - ANDREA FERRARIS, *Bottecchia*, Tenué, Latina, 2011 e DAVIDE TOFFOLO, *Carnera. La montagna che cammina*, Coconico, Bologna, 2012 (ed. orig. 2001).

protagonista; il reportage grafico, intimo e personale, nella città di Charleroi di *Dolce titolo*; il breve *Benedetta* dove l'anziana signora del titolo racconta la tragica vita degli emigranti nelle miniere del Belgio e di come è rimasta sola; e ancora il volume collettaneo *Marcinelle 1956. Memoria da condividere*³³ e soprattutto *Macaroni!*, il *graphic novel* più affascinante e struggente, pluripremiato, di questi anni³⁴. Infine, resta lo spazio soltanto per segnalare un paio di romanzi grafici che recentemente hanno raccontato le “nuove” emigrazioni dei giovani italiani, a New York e a Londra, rispettivamente: dall'intimistico e magnifico *Il viaggiatore distante*, sceneggiato e disegnato da uno dei più importanti autori del *graphic novel* italiano, al libro a fumetti, sorta di “istruzione per l'uso”, *London Calling* di una giovane fumettista³⁵. Sogni, speranze, dubbi quotidiani e disillusioni danno vita a delicate, ma anche divertenti e ironiche, avventure interiori.

³³ Si vedano: IGOR MAVRIC - DAVIDE PASCUTTI, *Marcinelle. Storie di minatori*, Beccogiallo, Treviso, 2006; SERGIO SALMA, *Marcinelle 1956*, Diábolo Ed., s.l. (Spagna), 2013; MASSIMO CARULLI, *Dolce titolo*, Tabula fati, Chieti 2018; PAOLO COSSI, *Benedetta*, Lavieri, S. Angelo in Formis (Ce), 2010; SILVIA CANCELMO - VALERIA FRUSTACI - FEDERICA GAGLIARDO - ALESSANDRA MANFREDI *Marcinelle 1956. Memoria da condividere*, La Memoria del Mondo, Magenta, 2014.

³⁴ THOMAS CAMPI - VINCENT ZABUS, *Macaroni!*, Coconino, Bologna, 2018.

³⁵ Si vedano: OTTO GABOS, *Il viaggiatore distante. Atlantica*, Coconino, Bologna, 2016 e ANDREA BARATTIN, *London Calling*, Keiner Flug, Scarperia (FI), 2015.

Goodbye Italia. Cantare l'emigrazione italiana negli anni Duemila. Temi, immagini, voci

Dalle voci riunite in crocchio a trasmettere la memoria di paesi oltreoceano alle trasmissioni alla radio, dalle musicassette chiuse in valigia, poi sostituite dai cd, ai leggeri iPod che coccolano il viaggio in aereo con la colonna sonora della partenza: il canto antico dell'emigrazione sopravvive ad epoche e generazioni, e anche oggi continua a prendere il largo, pur tra linguaggi e, persino, sentimenti aggiornati agli anni Duemila.

La presenza dei molteplici testi composti in questi anni che hanno per protagonisti gli emigranti italiani – e anche prima dell'exploit migratorio dell'ultimissimo periodo – testimonia che oggi è ancora vivo e vegeto, e anzi molto fecondo, un immaginario legato all'emigrazione, e suggerisce che gli italiani avvertono il fenomeno come una parte rilevante della loro identità.

In queste pagine ho scelto di approfondire l'evoluzione di questo tema nella musica prodotta negli anni Duemiladieci (con poche fughe a ritroso) ovvero nel periodo della grande ripresa migratoria in Italia¹. Chi sono i protagonisti di questi brani? Quali motivi emergono? Quali stereotipi? Quali pregiudizi assumiamo o subiamo? Con quali parole cantiamo la partenza? Ho tentato una (di certo non esaustiva) disamina considerando artisti e generi differenti, tra canzoni composte in Italia e all'estero.

Sarà utile tracciare in via preliminare un confronto con i temi tradizionali connessi al canto d'emigrazione. Oltre alla lettura della poderosa opera di Eugenio Marino, *Andarsene sognando*², per una sintesi fotografica di questa storia mi sono affidata all'autorevole voce di Giovanna Marini³. «Il repertorio dei canti di migrazione è immenso, ogni paese ne ha uno – spiega – oltre alla nota *Mamma mia dammi cento lire*, un'altra testimonianza in musica delle prime partenze a fine Ottocento è *Il tragico naufragio della nave Sirio*, e ancora *Italia bella mostrati gentile*,

di GIORGIA SALICANDRO, giornalista, collabora con «Nuovo Quotidiano di Puglia».

¹ La nuova parabola migratoria ha inizio a partire dal 2011. Si veda: DELFINA LICATA, "La mobilità italiana: percezione, realtà e ufficialità", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, pp. 26-27.

² EUGENIO MARINO, *Andarsene sognando. L'emigrazione nella canzone italiana*, Cosimo Iannone Editore, Isernia, 2014.

³ Giovanna Marini, nel corso di oltre mezzo secolo di carriera, ha raccolto innumerevoli canti appartenenti al patrimonio della tradizione popolare, dei canti di lotta e sociali. Lei stessa ha composto lavori ispirati al tema, come l'album *Vi parlo dell'America* (1966) e quello con Francesco De Gregori, *Il fischio del vapore* (2002). Si veda: <www.giovanamarini.it/>.

che fa «la fame ci han dipinto sulla faccia / e per guarirla non c'è la medicina». A metà Novecento la direzione è quella dell'Europa delle miniere, con tragedie come Marcinelle e, in Italia, lo spopolamento di interi paesi. Una ventina d'anni fa in Belgio un signore molto gentile venne a dirmi “vi porto i saluti di Villarosa”. Io gli risposi “ma Villarosa è in Sicilia”, e lui a me: “no, Villarosa è vicino Marcinelle, ci siamo trasferiti tutti qui”. E ancora, il razzismo subito dagli italiani: ad Aigues-Mortes, in Francia, a causa di una *fake news* avvenne un terribile linciaggio, come ricorda il canto che porta il nome di quel paese. All'interno di questo repertorio, i temi che si ripetono sono il dolore, il non ritorno, il lavoro, la lotta contro il padrone, il sogno, e naturalmente il matrimonio e la famiglia disgregati: quest'ultimo, peraltro, comune addirittura ai canti delle Crociate»⁴.

Che cosa si canta oggi? Per comprendere quanto la musica contemporanea sia in grado, o meno, di stabilire un dialogo con il presente bisognerà partire dalla storia in corso e dagli elementi che caratterizzano questo ciclo migratorio.

L'Italia da lontano. Emigranti e discendenti

Oggi come ieri, molte canzoni dell'emigrazione nascono lontano da casa. Del resto, i musicisti sono una delle categorie coinvolte nella diaspora intellettuale degli ultimi anni⁵.

Fuori dall'Italia è frequente la scelta della musica di ispirazione popolare, nella quale il legame con le origini si rivolge al ventre profondo delle radici italiane, ovvero alla memoria regionale, ma rispettando temi ed estetiche propri della *World music* viene amplificato anche il rapporto tra migrazione e meticcio culturale. Questa ricerca dà vita, negli anni Novanta, ai Nidi d'Arac, gruppo fondato a Roma dal leccese Alessandro Coppola. Un progetto costruito sin dal principio su un ininterrotto dialogo con le radici, che ha dato vita, negli anni, a lavori quali *Salento senza tempo*, del 2007, canto della nostalgia e dei “conti aperti” di chi parte. Ma l'identificazione dell'immagine complessiva del gruppo con un discorso legato a migrazione e incontro culturale matura con l'approdo di Coppola a Parigi nel 2010: l'album *It/aliens*, del 2016, rappresenta una riflessione su questa esperienza, attraverso tracce quali l'omonima *It/Aliens* o *La meju gioventù*⁶ (ft. Anna Cinzia Villani) che riprende, attualizzandolo, il canto tradizionale *L'America*, reso celebre nel 2000 da Officina Zoè nel disco *Sangue vivo*⁷.

«Il titolo richiama l'alienazione degli italiani oggi, – racconta Alessandro Coppola – e l'emigrazione che appare quasi come l'unica prospettiva possibile. Sono andato via dall'Italia perché non mi dava più gli stimoli artistici di un tempo. Il mio passaporto nel mondo, comunque, è sempre stato la mia terra, e partire a metà anni Novanta mi ha dato la lucidità necessaria a comprenderne la cultura insieme alle potenzialità della musica popolare. In fondo, è un sentimento di amore-odio comune a ogni emigrante. *L'America* raccontava l'emigrazione del primo Novecento, *La meju*

⁴ Intervista dell'Autrice del presente saggio a Giovanna Marini, maggio 2019.

⁵ *Da Londra a Berlino, anche i musicisti italiani sono “cervelli in fuga”*, «L'Espresso», 20 settembre 2017, <<http://espresso.repubblica.it/visioni/cultura/2017/09/08/news/musicisti-in-fuga-1.309337>>.

⁶ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=Su2njSxu77I>.

⁷ *It/Aliens, all'Anfiteatro i dieci anni dei Nidi d'Arac*, «Nuovo Quotidiano di Puglia», 19 agosto 2016.

gioventù quella di chi parte oggi. Oltre a riscrivere gli arrangiamenti, abbiamo cambiato una frase del testo originale: “*la meju gioventù partiu l’America*” diventa “*la meju gioventù moi se ‘nde sciuta*”, utilizzando il passato prossimo, il tempo opportuno a raccontare questi anni. Il tema, qui, non è più solo l’America e la storia di una famiglia disgregata dalla partenza, ma il sogno americano tradito ovunque nel mondo occidentale, il progresso inquinato dal capitalismo che aveva promesso bellezza e ricchezza⁸.

Nelle vetrine dei *boulevard* parigini si specchia anche la storia di François Castiello, cantante e fisarmonicista dei Lalala Napoli, parigino di nascita, ma piacentino da parte di madre e napoletano di ascendenza paterna. Una storia uguale e contraria, che non nasce nel Sud italiano ma vi approda, *à rebours*, percorrendo motivi melodici e ritmi ascoltati da bambino. «Avevo voglia di condividere con i francesi i le tarantelle e i repertori di grandi artisti come Renato Carosone e Roberto Murolo – spiega Castiello – sì, devo ammetterlo, le origini del Sud hanno prevalso sulle altre. Io stesso ho scritto alcuni pezzi in napoletano. Uno si chiama *Bluzz: blues*, la musica della malinconia, nella pronuncia di un emigrante, e fa più o meno così: fatemi cantare in napoletano, ne ho proprio voglia, ne ho bisogno, è la prima lingua che ho incontrato quando ero bambino».

La “vocazione” all’italianità assume un peso specifico anche nella ricerca della cantante e percussionista Veronica Morello, biografia argentina, memorie familiari calabresi, campane e lucane. Nel repertorio del gruppo da lei fondato, i Madonna Nera, non vi sono solo tarantelle calabresi e tammuriate, ma anche pizziche, canti *alla stisa*, stornelli salentini: un omaggio al Sud Italia che si fa portavoce di più Sud del mondo. «Avevo cominciato a studiare grazie a mio padre, che ha un programma in radio per la comunità italiana – racconta Morello – prima le canzoni napoletane, poi ho scoperto la “taranta”. Sarà un caso, ma io sono nata proprio il 29 giugno, il giorno delle tarantate⁹».

Così anche per i Santa Taranta, band con sede a Melbourne composta da artisti di più paesi fondata dall’etnomusicologo e musicista Salvatore Rossano, originario di Ostuni, che in Australia ha condotto ricerche sui canti portati dagli emigranti italiani e rimasti nella memoria dei loro discendenti, i quali hanno ispirato l’album *Sonu. Songs from the Homeland*¹⁰. Il gruppo esegue principalmente pizziche, stornelli, polke, serenate e altre musiche del Sud Italia, riarrangiate e interpretate in dialetto e in inglese¹¹. «In realtà la comunità storica predilige in gran parte, anche nei festival, la musica pop degli anni Sessanta-Settanta, oltre a quella napoletana – spiega – ho sentito l’esigenza di condividere un repertorio differente e non stereotipato, legato a una cultura antica e allo stesso tempo contemporanea¹²».



Nidi d’Arac, *La meju gioventù*

⁸ Intervista dell’Autrice del presente saggio ad Alessandro Coppola, maggio 2019.

⁹ L’Autrice ha raccolto questa testimonianza nell’articolo *Madonna Nera. Pizzicati da Buenos Aires stasera a Lecce*, «Nuovo Quotidiano di Puglia», 28 agosto 2016.

¹⁰ Salvatore Rossano *discovers Italian stories and music in the National Library of Australia*, <www.nla.gov.au/unbound/sonu-songs-from-the-homeland>.

¹¹ *Sonu. Songs from the homeland (live)*, <www.youtube.com/watch?v=QpAl1ZJhVBQ>.

¹² Intervista dell’Autrice del presente saggio a Salvatore Rossano, luglio 2019.

Message in a bottle. Sogno e denuncia al di qua del mare

Contemporaneo e senza tempo. L'immaginario di ispirazione popolare

Al di qua dell'Oceano, l'emigrazione ritorna nel discorso della musica di ispirazione popolare, e il ricorso al repertorio tradizionale permette di veicolare questi temi in una dimensione universale e senza tempo. Spesso, a un testo che racconta le esperienze migratorie del passato si accompagna una parte musicale composta o arrangiata in modo del tutto originale, un'operazione che innesta echi di contemporaneità nella soglia della storia.

È questa la cifra di gruppi di riferimento come i lucani Tarantolati di Tricarico o i salentini Officina Zoè. Nel Duemila i Tarantolati, fondati nel 1975 da Antonio Infantino e tutt'ora attivi, producono *Andallamerica*, brano originale contenuto nell'album *Andamenare* che racconta il viaggio storico degli italiani su una traccia musicale che si serve dell'elettronica e occhieggia alla trance. Nello stesso anno gli Officina Zoè incidono il disco *Sangue Vivo* che contiene *L'America*, un brano della tradizione popolare riarrangiato secondo lo stile del gruppo. Più di recente, il duo composto dai salentini Rocco Nigro e Rachele Andrioli propone *Italia bella mostrati gentile (Maldimè, 2015)*¹³ canto di fine Ottocento sugli emigrati in Brasile, un omaggio a Caterina Bueno.

Ma c'è anche chi guadagna una dimensione più schiettamente contemporanea. È il caso, ad esempio, di Giulio Bianco, musicista del Canzoniere Grecanico Salentino, nel suo primo album in solo, *Di zampogne, partenze e poesia*. Il singolo *Tornare*, traccia interamente musicale, affida al videoclip la "dichiarazione d'intenti" del brano, che presenta i viaggi di oggi in una sospensione tra possibilità del ritorno e generico anelito intriso di nostalgia. «Il tema – commenta – mi sta a cuore, anche perché vengo da una famiglia di emigranti. *Tornare* prova a raccontare il presente, e i mille volti diversi di un viaggio che continua dalla notte dei tempi. Mi rammarica solo l'idea che ancora oggi per la maggior parte delle persone partire non sia un'opzione ma una scelta obbligata»¹⁴.

Le storie dei cantautori

Il tema dell'emigrazione si evolve nella produzione del calabrese Dario Brunori, in arte Brunori Sas, dalla "classica" *Rosa*, contenuta nell'album *Vol. 2 – Poveri cristi* del 2011, a *Lamezia Milano (A casa tutto bene, 2017)*¹⁵, manifesto dell'emigrazione contemporanea e di ogni tempo.

In *Rosa* temi canonici legati alla separazione della coppia e al tradimento, oltre che alla ferocia della fabbrica, sembrano raccontare i drammi dell'emigrazione dei



Giulio Bianco, *Tornare*.

¹³ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=vKSkGFelOkQ>.

¹⁴ Intervista dell'Autrice del presente saggio a Giulio Bianco, maggio 2019.

¹⁵ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=LPGVKrBverM>.

decenni passati¹⁶. Decisamente più contemporanea è *Lamezia Milano*, che denuncia il vuoto di senso di un'ambizione vacua, figlia degli stereotipi di status degli anni Ottanta, una bolla di precario benessere che è piuttosto testimonianza di una resa incondizionata: «Con il terrore di una guerra santa / e l'Occidente chiuso in una banca / io me ne vado in settimana bianca / bianca / Con la metropoli che ancora incanta / e la provincia ferma agli anni Ottanta / l'Italia sventola bandiera bianca / e canta, e canta».

Milano è anche il riferimento del cantautore salentino Mino De Santis, che al tema dell'emigrazione ha dedicato un intero album, *Camenant* (2013)¹⁷. *Sempre in viaggio (Lombardia)* racconta il dissidio interiore di chi vive in bilico tra due luoghi a cui non si sente di appartenere, attraverso un'autoironia pungente che mette in scena gli stereotipi del Sud. Al centro un emigrante che dal dolce far niente di casa si ritrova immerso nei frenetici ritmi milanesi dove, dice, «non mi posso trattenere non ho il senso del dovere», e però «nel paese mio natale dopo un giorno già sto male / mo' mi sento un gran coglione nel mio amato Meridione».

Trolley e rabbia. I rapper

Il rap oggi è di certo il genere musicale che dedica più spazio al tema dell'emigrazione, come dimostra la ricca produzione, difficilmente sintetizzabile, dell'ultimo decennio.

Un vero manifesto, per la notorietà raggiunta e perché prodotto in quel 2011 che segna un passaggio decisivo verso la nuova parabola migratoria¹⁸, è *Goodbye Malinconia* del rapper pugliese “crossover” Caparezza. Il brano (dall'album *Il sogno eretico*, 2011) è ispirato dal confronto «con alcuni dei numerosi emigrati a Londra»¹⁹. Protagonista del discorso è l'Italia, ribattezzata, in modo eloquente, “Malincònia”, terra del rimpianto il cui presente è un deserto sociale e culturale. Nell'attacco del pezzo, Caparezza inanella una feroce invettiva rivolta alla politica ma anche alla società italiana: «Chi lavora non tiene dimora / tutti in mutande, non quelle di Borat / la gente è sola, beve poi soffoca come John Bonham / la Giunta è sorda più di Beethoven quando compone la nona». Il risultato è che: «Da qua se ne vanno tutti, da qua se ne vanno tutti / non te ne accorgi ma da qua se ne vanno tutti». E si badi, non si tratta solo di una élite qualificata, ma di una “fuga” trasversale, compresi coloro per i quali sino a pochi anni fa lo Stivale appariva come l'Eldorado europeo: «Cervelli in fuga, capitali in fuga / migranti in fuga dal bagnasciuga».



Caparezza feat. Tony Hadley, *Goodbye Malinconia*.

¹⁶ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=h6vTkbd-xsw>.

¹⁷ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=pp3lcqwCoQ0>.

¹⁸ Il dibattito mediatico innescato dal brano ha coinvolto persino esponenti di Governo. Si veda: <www.youtube.com/watch?v=nnFIt0uF0h0>.

¹⁹ Caparezza: ecco il nuovo singolo *Goodbye Maninconia con Tony Hadley (Spandau Ballet)*, «Fan Page», 1 febbraio 2011, <<https://music.fanpage.it/caparezza-ecco-il-nuovo-singolo-goodbye-malinconia-con-tony-hadley-spandau-ballet/>>.

Non lascia spazio a interpretazioni *Vattene*, traccia dell'album *Rakpresento* (2011) del romano R.a.k. Barracuda *feat.* Masito (Colle der fomento)²⁰. Un imperativo categorico per chi ambisce a un futuro, ripetuto come un mantra tanto dalla società indifferente e dai poteri forti («parto perché ho deciso di seguire il tuo consiglio / e me l'ha detto pure il presidente del Consiglio») quanto dalla realtà dei fatti, come fosse l'invito a una inevitabile resa.

Si parte per esasperazione, per protesta, per mettere in atto una sorta di *revanche* dell'assenza, ma anche questa è una scelta “liquida”, pienamente inserita nelle dinamiche di incertezza della società postmoderna contemporanea²¹. E così, «chi se n'è andato e chi rimane, chi dice “Torno” / ma ha solo il viaggio per andare / chi dice parto, ma poi lo becchi giù a Natale», come recita *Sul serio* dei Mecna ft. Mezzosangue e Johnny Marsiglia (*Disco inverno*, 2011)²².

Il prezzo “emotivo” del sogno di una realizzazione che, evidentemente, non può avvenire a casa è il nucleo tematico di *Sotto le stelle*, singolo estratto dall'album *Miracolo* del rapper campano Clementino (2015)²³. Il brano, presentato dalla stampa italiana come lavoro dedicato all'immigrazione²⁴, tanto nel testo quanto, soprattutto, nel videoclip associato, sembra piuttosto riferirsi alle fatiche di qualunque migrante, immigrato o emigrato che sia, senza confini storici o spaziali. L'artista con cappello e cavallo da *cowboy* attraversa un paesaggio americano, una sorta di Far West senza tempo, simbolo per eccellenza dell'avventura migratoria, alternato a un tipico paesaggio del Sud Italia, tra ulivi e scogliere. Al centro, il percorso del giovane rapper, tra «alti e bassi fra risate e pianti», con la memoria delle origini che fa da bussola e allo tesso tempo è la “voce” più profonda del sé, non a caso cantata in dialetto campano: «Tutte 'e vote 'ca ritorno abbasc' e guardo o' sole / ij m'arricordo frà chi song e po' me sent' buono».

Motivi che si ripetono nella traccia *Senza fiato* (2016) del torinese Paolito²⁵, ex membro dei Duplici, brano autobiografico del rapper vissuto diversi anni a Londra²⁶, dove è ambientato il videoclip, e che ricorda la sofferenza della non appartenenza: «pure se parlo due lingue, vivo in due città / pensi che vivo due vita ma è una vita a metà».

Londra è anche il set di *Ohi ma'* (2017), lavoro della *crew* cosentina Zabatta Staila²⁷. Interessante, nel pezzo, il confronto esplicito stabilito con gli emigranti degli anni Cinquanta, da cui emergono i tratti peculiari del “bisogno” aggiornato agli anni Duemila: non più la “fame” di un tempo, ma un'esigenza di miglioramento non meno impellente: «Emigrati n'tru '17 no cum'a nonno ntra l'anni Cinquanta / io ca ppe parta me vinnutu a Panda / nonno in America io invece a Londra / nonno nu viaggio i tri misi ccura valigia i cartuni e senza pretesi / io i Lamezia ccu Easy Jet e ra valigia add'ì cinesi».

²⁰ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=mok7wnm-BmA>.

²¹ ZYGMUNT BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

²² Si veda: <www.youtube.com/watch?v=kZ_N4rX0gRY>.

²³ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=ppRbn7njUyM>.

²⁴ *Clementino e gli immigrati a tempo di rap*, «Tg1», <www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-f0e4584d-dc1a-479e-b56d-81d4d6662dd8.html>.

²⁵ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=uDef9Cpoluc>.

²⁶ MATTEO DA FERMO, *L'emigrazione italiana attraverso gli occhi del rap*, 19 novembre 2018, <www.rapologia.it/2018/11/19/rap-e-emigrazione-italiana/>.

²⁷ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=zaEHHiOrENG>.

Il titolo del singolo *White Black*, dei napoletani Capone & BungtBangt, richiama il razzismo contro gli emigranti italiani negli Usa. «Chiamandoli “bianchi neri” – dichiara Capone in un'intervista a «la Repubblica» – venivano associati agli ex schiavi africani. Uno spunto per riflettere sull'assurdo atteggiamento di chiusura e disprezzo verso gli odierni migranti»²⁸.

Il rapper Doro Gjat in un'intervista ricorda che «in quanto friulani, siamo abituati a vedere la nostra gente lasciare il paese per cercare fortuna all'estero»²⁹. In *Vai fradi* (2015)³⁰ denuncia lo spopolamento dei territori periferici, di ieri come di oggi, decostruendo il presunto *life style* di quiete e benessere associato all'ambiente montano: «Perché stare su da me ha le sembianze di una Via Crucis / e guarda caso, di fatti, vanno via tutti / non me lo scordo nemmeno se prendo il rufi / e anche se l'acqua è buona finisco col farci i buchi».

Del 2017 è anche *Vuoto* del milanese Ernia, una riflessione nata dopo una parentesi di vita londinese.³¹ Una sorta di *Spoon River* dei giovani emigranti, chi avventuriero, come Simone che parte per il Messico senza sapere il lessico, chi ambizioso, come Guenda che parte per «svoltare» a Londra, chi, laureato, con la prospettiva di una catena di montaggio in Germania, chi a cercare lavoro nei campi in Australia. E l'approdo non è neppure garanzia di riscatto, né sociale, né economico: «Ah sì pronto ma', / chiamo da quella nazione che sta oltre la Manica / ti chiamo che il compagno di stanza ci ha abbandonato / l'affitto è quadruplicato, non è che fai una ricarica?».

L'eco esistenziale della partenza. La musica indie

Se i rapper denunciano soprattutto le condizioni di contesto che spingono a partire, i cantautori della nuova scena indie degli anni Duemila si addentrano invece negli aspetti esistenziali, mettendo in luce il controverso gorgo di sentimenti legato alla scelta migratoria.

Il Mondo Nuovo, album del 2012 de Il Teatro Degli Orrori³², pone al centro della narrazione lo straniamento e l'isolamento attraverso «una casistica specifica di molti “diversi” assurti a simboli dell'oggi»³³. Sono soprattutto i migranti in Italia i volti di questo viaggio, tuttavia non mancano gli italiani. Come in *Io cerco te*, un allucinato percorso attraverso



Giorgio Poie e Calcutta, La canzone italiana

²⁸ Napoli, il rap per i migranti di Capone: “Chiamavano i vostri nonni white black”, «la Repubblica», 12 aprile 2019, <<https://video.repubblica.it/edizione/napoli/napoli-il-rap-per-i-migranti-di-capone-chiamavano-i-vostri-nnonni-white-black/332015/332611>>.

²⁹ Doro Gjat, il rapper canta l'emigrazione, «il manifesto», 25 novembre 2015, <<https://ilmanifesto.it/doro-gjat-il-rapper-canta-lemigrazione/>>.

³⁰ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=UA6JZpEIFFY>.

³¹ Tra metafore e citazioni, il rapper anomalo che ama Coleridge e Gogol, «Corriere della Sera», <https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/17_novembre_02/18-tempolibero-documentoacorriere-web-milano-6287a47a-bf2b-11e7-9a2b-0f2b2933b455.shtml>.

³² Si veda: <www.youtube.com/watch?v=P1ghFtc9Dxk>.

³³ Canzone ed emigrazione. La canzone italiana e gli emigranti oggi, «ASEI Archiviostorico dell'emigrazione italiana», <www.asei.eu/it/2016/02/canzone-ed-emigrazione-la-canzone-italiana-e-gli-emigranti-oggi/>.

una Roma insopportabile e «ripugnante», con il pensiero della partenza come possibile sollievo di una via di fuga esistenziale: «Nei week end / nelle lune piene, / in ogni macchina che passa in via Togliatti, / nei visi tristi di gente stanca / di vivere così negli appartamenti / dove nascondere la voglia di andar via, / il Mondo Nuovo, l'Oceano... / Stella sudamericana mia, / io non ricordo più il tuo nome, il tuo nome».

Il travagliato rapporto con la cultura e la comunità d'origine è anche al centro de *La canzone italiana*, traccia firmata da Giorgio Poi e Calcutta, contenuta nell'album *Smog* (2019). Il pretesto è un richiamo, ironico, ai gusti musicali della ragazza trasferitasi all'estero, decisamente esterofili: «La musica italiana / non è più musica alla moda / i dischi li hai rubati / a tua zia del Minnesota». Ma il *focus* del discorso, è chiaro, è il rapporto con la cultura d'origine, alluso dagli autori attraverso un meccanismo sineddotico che estende la “canzone” all'intero contesto italiano. Se il luogo di partenza è respinto con ferocia, nell'insinuarsi della quotidianità screziata di solitudine e nostalgia che si specchia «nella busta blu della Tesco» il giudizio di ripulsa della ragazza, ipotizzano gli autori, tenderà a perdere la sua intransigenza: «dalla stanza accanto / sembra sempre tutto più bello / sembra sempre tutto più bello / dalla stanza accanto / è tutto più bello».

Allo specchio della storia

Amara terra mia nella versione di Domenico Modugno è certamente una delle canzoni più note e rappresentative dell'emigrazione italiana. Ancora oggi molti artisti, anche internazionali, la scelgono per cantare questa storia: vale la pena, almeno, ricordare la commovente interpretazione di Patrick Watson, già voce dei Cinematic Orchestra³⁴. Nel 2017 Ermal Meta vince la serata cover del Festival di Sanremo interpretando questo brano: una scelta non casuale da parte del cantante di origine albanese, che attraverso la sua voce ne dilata il messaggio abbracciando anche i drammi di chi oggi approda in Italia³⁵.

Nella produzione musicale degli ultimi anni, è tutt'altro che raro il ricorso al parallelo immigrati-emigranti, spesso cucito su pezzi “classici”. Anche i Radiodervish realizzano, nel 2006, una versione di *Amara terra mia* innestandovi anche un testo in arabo. Nel videoclip, per la regia di Franco Battiato, ulivi che scorrono dal finestrino di un treno e i gradoni, immobili, di un Cie, tracciano una corrispondenza tra il viaggio di emigrazione di un pugliese e il tentativo di chi arriva. «Anche io sono un immigrato, nonostante viva ormai in Italia da molti anni – commenta Nabil Bey dei Radiodervish – e l'angolazione in cui mi trovo mi permette di abbracciare entrambi i lati del Mediterraneo. Questo fenomeno è una questione pregnante del nostro tempo, e da membri della società civile siamo chiamati a riflettere e a produrre delle considerazioni che non si



Radiodervish, *Amara terra mia*:

³⁴ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=5gvYDUjbJZk>.

³⁵ *Sanremo, il premio cover va ad Ermal Meta per “Amara terra mia”*, «Rai News», <www.rainews.it/dl/rainews/media/Sanremo-il-premio-cover-va-a-Ermal-Meta-per-Amara-terra-mia-397cb77a-fdd6-4ebd-b98e-164af28d522b.html>.

riducano a sentenze lapidarie, di chiusura e silenziamento della dimensione umana»³⁶.

Nello stesso anno, il cantautore Gianmaria Testa estende la connessione a un intero album, *Da questa parte del mare*, nel quale interseca testi dedicati a chi arriva come *Rock*, con altri che hanno come protagonista chi parte o è partito, come *Ritals*, storia “antica” di viaggi in stiva, lingue da imparare, altre da disimparare³⁷. Sulla stessa riga è il concept album *Sud* di Fiorella Mannoia (2012) ispirato dal libro di Pino Aprile, *Terroni*³⁸.

Infine (ma potrei continuare) il medesimo intreccio sorregge lo spettacolo *Solo andata* portato in scena a partire dal 2014 dallo scrittore Erri De Luca e dal Canzoniere Grecanico Salentino³⁹.

Il canto sincero di una generazione

Un tempo, nei paesi, gli accadimenti più importanti venivano impressi nella memoria collettiva grazie alle canzoni composte per ricordarli. Al termine di questo lungo “concerto” di voci e generi differenti, la precipua funzione testimoniale della musica sembra risuonare anche nell’oggi. Dal confronto con l’analisi sociologica, si evince come le immagini scelte corrispondano in modo puntuale ai dati e ai principali elementi del fenomeno in atto.

A partire dai luoghi: Londra è, se non l’unico, il topos geografico privilegiato delle nuove canzoni sull’emigrazione. E non è un caso, dato che la capitale inglese è al top delle classifiche di questi anni, in competizione serrata, nell’ultimissimo periodo, con la Germania⁴⁰.

Così per i “*drivers*”, le ragioni che spingono a partire⁴¹: il desiderio di migliorare la propria condizione, ma anche stringenti esigenze occupazionali. Non ci sono più, è chiaro, i bastimenti diretti oltreoceano di fine Ottocento, né i “treni del sole” degli anni Cinquanta⁴², ma altrettanto affollati aerei *low cost*.

Se la *World music*, come abbiamo visto, tende a integrare il contemporaneo in una dimensione universale e senza tempo, la musica rap realizza una vera e propria cronaca dell’oggi, ponendosi come privilegiata «valvola di sfogo per i timori di una generazione che spesso sembra non aver futuro nel proprio Paese»⁴³. La denuncia che la accompagna è sempre la stessa, rivolta alla politica e ai poteri economici, individuati quali responsabili della coercizione alla partenza. Non vi è traccia, invece, di risentimento verso il paese di approdo, pur se non manca il riferimento a condizioni lavorative precarie e degradanti. Se delusione c’è, come nella traccia dei Nidi d’Arac, è estesa alle mete d’arrivo quanto a quelle di partenza, ovvero all’intera

³⁶ Intervista dell’Autrice del presente saggio a Nabil Bey, luglio 2019.

³⁷ EUGENIO MARINO, *Andarsene* [...], op. cit., pp. 314-318.

³⁸ Fiorella Mannoia presenta l’album *Sud*: “La politica di sinistra ha fallito”, «Il Fatto Quotidiano», <www.ilfattoquotidiano.it/2012/02/18/mannoia/192363/>.

³⁹ De Luca: “In ‘Solo andata’ racconto i popoli in viaggio”, «la Repubblica», <https://bari.repubblica.it/cronaca/2016/11/12/news/de_luca_in_solo_andata_racconto_i_popoli_in_viaggio_-151862725/>.

⁴⁰ DELFINA LICATA, “La mobilità... [...]”, op. cit.

⁴¹ ENRICO PUGLIESE, *Quelli* [...], op. cit., pp. 58 e ss.

⁴² EUGENIO MARINO, *Andarsene* [...], op. cit., p. 190.

⁴³ MATTEO DA FERMO, *L'emigrazione* [...], op. cit.

cultura occidentale. Resta la tristezza – o *malinconia* – nel riflesso sbiadito del luogo d'origine che taglia allo specchio chi è lontano.

L'affermazione dell'identità dei nuovi expat/emigranti, più che legarsi alla città che si lascia – come invece accadeva nel passato⁴⁴ – viene iscritta nel percorso personale di ognuno, nei luoghi della “sua” biografia e negli affetti privati. Il successo individuale diviene il riscatto di un'intera generazione, nonostante a volte l'ambizione esasperata dei sogni sia più simile a una mania di grandezza.

Non è soggetta a scadenza, invece, la nostalgia della famiglia, con la mamma – l'onnipresente “ma” – che resta simbolo del focolare domestico e principale oggetto del ricordo. Ciò che tende a perdersi – nell'epoca in cui la soglia dell'età adulta si sposta sempre più in avanti e l'amore “liquido” è forma caratterizzante delle relazioni⁴⁵ – è il lamento per la coppia disgregata, topos assoluto, questo, del canto popolare di un tempo⁴⁶.

Se straniamento e alienazione caratterizzano il trasferimento di oggi come quello di ieri – quel sentire il *Core forastiero*, come della celebre canzone napoletana⁴⁷ – sembrano ormai assenti una percezione di emarginazione e il desiderio di accreditarsi nel paese d'approdo. Elementi, per inciso, che al contrario sono molto vivi nella scena rap e trap calcata in Italia da artisti immigrati di prima e seconda generazione (e sarebbe interessante approfondirne le ragioni)⁴⁸. Infine, del tutto diversa è la prospettiva dei discendenti di emigranti italiani all'estero, in cui prevale la felicità del legame con l'Italia, semmai screziata dalla lontananza.

In sintesi, al netto dei pochi stereotipi e cliché desueti, possiamo affermare che la musica riesce ancora a raccontare l'emigrazione degli italiani. Ed esprime, oggi, il canto sincero della generazione dei giovani mobili.

⁴⁴ Memorabili esempi si trovano in brani del repertorio partenopeo quali la celeberrima *Munasterio e Santa Chiara* di Michele Gardieri e Alberto Barberis. EUGENIO MARINO, *Andarsene* [...], op. cit., pp. 74-75.

⁴⁵ ZYGMUNT BAUMAN, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

⁴⁶ Ve ne sono esempi in ogni regione d'Italia. Spesso la partenza culmina nel tradimento coniugale, con l'America che è spesso il set del dramma consumatosi, e diviene anche l'oggetto del risentimento e delle maledizioni della donna lasciata a casa o del marito partito per sostenere la famiglia a cui giungono le voci del “disonore”. EUGENIO MARINO, *Andarsene* [...], op. cit., pp. 105 e ss.

⁴⁷ Ivi, pp. 84-86.

⁴⁸ Il rapper *Bello Figo sfida i nostri stereotipi sull'immigrazione*, «Internazionale», <www.internazionale.it/opinione/christian-raimo/2017/02/01/bello-figo-rapper-razzismo>.

Pre-comprensioni e pre-giudizi nella religiosità degli italiani all'estero: valutazioni e correzioni

Cultura e fede

L'interesse per la questione religiosa nei contesti migratori ha visto fasi alterne, spesso cedendo il passo ad argomenti di maggiore impatto come quelli economici, politici, sociali o psicologici. In effetti, bisogna constatare che

«[...] nonostante la diversità e l'importanza delle credenze e delle pratiche religiose tra gli immigrati, gli studiosi, sia dell'immigrazione, sia delle religioni, hanno trascurato il ruolo della religione e della spiritualità nei processi delle migrazioni internazionali»¹.

Con questo contributo, pertanto, vorrei dare attenzione anche al tema religioso, specialmente dal punto di vista di alcune pre-comprensioni senza fondamento, da una parte, e delle valutazioni realiste, dall'altra, che emergono tra gli emigrati italiani.

È un dato di fatto che, nelle comunità italiane all'estero, la religione² è vissuta tramite diverse forme di religiosità³ che hanno permesso, ieri, e continuano a promuovere, oggi, un importante rapporto con la cultura del luogo di immigrazione, inizialmente nella sua dinamica esteriore e rituale, divenendo però gradualmente la modalità preferita di inculturazione del Vangelo e, dunque, di autentica vita di fede. In effetti, l'inculturazione, intesa come sintesi tra cultura e fede⁴. Ora, la comunicazione dei valori cristiani attraverso manifestazioni di religiosità popolare, che permette la fusione tra il

di GABRIELE F. BENTOGGIO, Commissione Scientifica Rapporto Italiani nel Mondo e Parrocchia S. Agostino, Reggio Calabria.

¹ MAURIZIO AMBROSINI, *Gli immigrati e la religione: fattore d'integrazione o alterità irriducibile?*, in «Studi Emigrazione», 165, 2007, p. 34.

² Parlando di "religione" ci riferiamo a un insieme di credenze e di pratiche relative a cose sacre, in modo speciale nell'esperienza della divinità, che coinvolgono la persona o una comunità: GIUSEPPE BARBAGLIO - SEVERINO DIANICH, a cura di, *Nuovo dizionario di teologia*, Edizioni Paoline, Roma 1982, pp. 1250-1290.

³ Con il termine "religiosità" si indicano le modalità con cui la religione si esplica nel comportamento degli individui. La "religiosità popolare" è il modo con cui la religione viene "interpretata", elaborata e vissuta dalle classi popolari nelle diverse culture: cfr. MAFFEO PRETTO, *Teologia della pietà popolare. Orientamenti fondamentali*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 2005, pp. 17-45.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Congresso nazionale del movimento ecclesiale d'impegno culturale* (16 gennaio 1982), in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, V/1 (1982), LEV, Città del Vaticano 1982, p. 131.

messaggio cristiano e la cultura di un popolo, segna l'avvio positivo del processo di inculturazione⁵.

Se questo processo, questo «incontro felice tra l'opera di evangelizzazione e la cultura locale» – per usare un'espressione di San Giovanni Paolo II – non si verifica, la religione rimane soltanto in superficie e non scende in profondità.

Invece «una cultura popolare evangelizzata – come ha recentemente ribadito Papa Francesco – contiene valori di fede e di solidarietà che possono provocare lo sviluppo di una società più giusta e credente, e possiede una sapienza peculiare che bisogna saper riconoscere con uno sguardo colmo di gratitudine»⁶.

Pertanto, anche attraverso manifestazioni di religiosità e usi della tradizione popolare «si forma il patrimonio proprio di ciascun gruppo umano. Così pure si costituisce l'ambiente storicamente definito in cui ogni uomo, di qualsiasi stirpe ed epoca, si inserisce, e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere la civiltà»⁷.

È opportuno chiedersi: come si può favorire e, in seguito, come si può incrementare questo fecondo connubio? Per cominciare, può essere utile abbandonare posizioni rigide e pregiudizi, per lasciare spazio a flessibilità ed equilibrio. Ciò comporta che si evitino estremismi, conformismi e immobilismi, ad esempio considerando la religiosità popolare come deposito sicuro della tradizione cattolica di una comunità immigrata, rifiutando innovazioni o evoluzioni. Neppure, sul versante opposto, bisogna cadere nella trappola di un atteggiamento rinunciatario o distruttivo, ad esempio considerando la pietà popolare come degradazione o distorsione della religione, frutto di ignoranza religiosa.

Il Santo Papa Paolo VI aveva già alzato la voce contro

l'atteggiamento di alcuni che si occupano di cura d'anime, i quali disprezzando a priori i pii esercizi, che pure, nelle debite forme, sono raccomandati dal Magistero, li tralasciano e creano un vuoto che non provvedono a colmare; essi dimenticano che il Concilio ha detto di armonizzare i pii esercizi con la Liturgia, non di sopprimerli⁸.

Di fronte a posizioni estreme, lo stesso Paolo VI aveva proposto la carità pastorale come atteggiamento necessario nei confronti della religiosità popolare⁹. Giovanni Paolo II, poi, aveva aggiunto che «non si deve né svalutarla né ridicolizzarla, al contrario, è necessario coltivare la religiosità popolare e servirsene per una migliore evangelizzazione delle persone»¹⁰.

Una posizione equilibrata e un adeguato discernimento, pertanto, sono necessari «per sostenere e favorire la religiosità popolare e, all'occorrenza, per purificare e rettificare il senso religioso che sta alla base di tali devozioni e per far progredire nella conoscenza del mistero di Cristo», come recita il Catechismo della Chiesa cattolica¹¹.

⁵ MAFFEO PRETTO, *Teologia* [...], op. cit., p. 91.

⁶ FRANCESCO, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, n. 68.

⁷ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, n. 53.

⁸ PAOLO VI, *Esortazione apostolica Marialis cultus*, 2 febbraio 1974, n. 31.

⁹ PAOLO VI, *Esortazione apostolica Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975, n. 48.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia della Messa a Salvador da Bahia (Brasile)*, 7 luglio 1980.

¹¹ *Catechismo della Chiesa cattolica*, 11 ottobre 1992, n. 1676.

Pregiudizi in emigrazione

È opinione condivisa che, in generale, la dimensione religiosa dei migranti sia sottoposta alla “crisi del cambiamento” in modo più rapido e più violento di quanto non avvenga per quelli che non si spostano dal loro ambiente nativo. In effetti il fatto religioso subisce i contraccolpi delle trasformazioni sociali che mutano radicalmente il quadro dei valori e delle aspirazioni personali e sociali: urbanizzazione, sviluppo delle nuove tecnologie, frenesie dell'informatica costringono la pratica della fede a passare da “fatto sociale e tradizionale” a “fenomeno personale”, privato, interiorizzato. Chi emigra in un ambiente sociale e culturale nuovo (e che forse a sua volta sta affrontando il passaggio verso nuove competenze e nuove trasformazioni) si vede costretto a rimodellare la sua visione del mondo, generalmente più rallentata se proviene da zone rurali o da piccoli centri urbani, per accettare in fretta nuove idee e nuovi stili di vita¹².

Con questa premessa, tra le etichette più comuni usate per connotare lo “specifico” socioculturale-religioso del migrante possiamo individuare almeno le seguenti: familismo, devozionalismo, tradizionalismo, ignoranza religiosa e individualismo¹³.

2.1 Familismo e devozionalismo

Una prima caratteristica affibbiata al migrante italiano è che egli si identifica con la famiglia, più o meno allargata, con la stretta parentela e con le amicizie. Di conseguenza, la sua partecipazione al fatto religioso si risolve in un quadro etico affettivo di tipo familiare a forte carica emotiva. Questo si spiegherebbe con la precarietà dell'individuo, che consolida l'attaccamento al giro delle conoscenze, nelle quali trova sicurezza e sostegno; spesso, però, paga questo supporto sottomettendosi agli usi, alle imposizioni, agli interessi e ai punti di vista del gruppo affettivo. A questa forma di familismo si può attribuire l'infantilismo religioso che impedisce la crescita di una religiosità forte e matura.

“Devozionalismo” e dipendenza dalla cerchia della parentela dovrebbero motivare, almeno in parte, l'attaccamento eccessivo alla tradizione, vista come valore in sé e non come veicolo di qualità ed esperienze. Il “si è fatto sempre così” diventa criterio che frena ogni desiderio di rinnovamento, spegne la novità e incoraggia un'idea sbagliata di rispetto umano, pigrizia e, talvolta, paura. Un ricordo personale mi conferma questo dato: in Inghilterra, nella vita spirituale di una numerosa e vivace comunità di immigrati dalla Sicilia, dalla Campania e da qualche

¹² MAURIZIO AMBROSINI, *Gli immigrati e la religione* [...], op. cit., p. 50.

¹³ Un'interessante raccolta di elementi della religiosità popolare calabrese, come esempio per comprendere il retroterra religioso-culturale degli emigrati, è stata fatta da MAFFEO PRETTO, *La pietà popolare in Calabria*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza, 1988. Tra gli altri, l'autore individua i seguenti temi, che l'emigrante rivive all'estero: mondo della magia; destino, fortuna e sorte; Dio, sua presenza nella vita umana. Tra gli emigrati del secolo scorso sono stati rilevati i seguenti aspetti: «Provenendo per lo più dalle zone rurali del Mezzogiorno, molti si portavano dietro un retaggio di religiosità popolare intrisa di elementi magici, di devozioni locali che davano luogo a feste chiassose (per il santo patrono, per la Madonna venerata in un certo santuario), di scarsa pratica religiosa canonica, di diffusa ignoranza del catechismo, di sorda diffidenza verso l'istituzione ecclesiastica, conosciuta nei luoghi di origine come proprietaria terriera o alleata dei latifondisti che per secoli li avevano sfruttati»: MAURIZIO AMBROSINI, *Gli immigrati e la religione* [...], op. cit., pp. 38-39.

altra regione del Meridione d'Italia, restavo meravigliato ogni volta che celebravo un funerale a poca distanza da un giorno festivo. Infatti, nella Messa domenicale quasi tutti i presenti si accostavano per ricevere la Comunione eucaristica; nella Messa funebre, invece, pochissimi si comunicavano. Eppure erano le stesse persone che avevano partecipato alle due liturgie. Un giorno ho chiesto spiegazione di questo fatto curioso. Mi è stato risposto che da sempre, "al paese" e quindi ora anche in emigrazione, per rispetto al defunto e ai suoi familiari, nessuno riceve l'Eucaristia. Anzi, se si tratta di un defunto che lascia la moglie vedova, questa, sempre per rispetto al morto, vestirà di nero e, almeno per un mese, non frequenterà la chiesa.

2.2 Tradizionalismo e ignoranza religiosa

È un pregiudizio condiviso quello che la pratica religiosa, oltre ad essere poco convinta, è spesso ancorata a forme arcaiche, che dominano ancora la vita del villaggio d'origine e si impongono nella collettività in emigrazione. Manifestazioni che coinvolgono tutti, anche coloro che non sono abitualmente praticanti. Così l'intera comunità rimane fedele al carattere religioso degli atti principali della vita, come il matrimonio e il funerale, mentre tutti provvedono sia pure con qualche ritardo al battesimo, alla cresima e alla comunione dei figli. Non vi è sanzione più sentita che quella di negare un funerale religioso¹⁴. È talmente vincolante la forza della tradizione che il solo fatto di discuterla o, peggio, di rifiutarla o di volerla modificare basta a creare forti contrasti e animosità. Così il tradizionalismo potrebbe diventare sinonimo di immobilismo e di inoperosità.

Del resto, un dato costantemente rilevato, e di notevole portata nei contesti migratori, riguarda la catechesi che si limita ai pochi elementi appresi in età infantile, in preparazione alla prima comunione e alla cresima. Si tratta di ignoranza religiosa facilitata dal precoce abbandono scolastico, dalla carenza di strutture adeguate, di disponibilità economiche e di mezzi didattici, ma anche dalla scarsità di sacerdoti e di religiosi che possano dedicarsi alla formazione e alla catechesi.

Ignoranza religiosa e tradizionalismo, poi, sfociano nel ritualismo che unisce forme di magia e di superstizione a sentimenti di fede intensa e sincera. Tra i pregiudizi più diffusi, in emigrazione, vi è la segnalazione che molte forme di devozione, pur non alterando il nucleo della verità di fede, tuttavia si alimentano di sentimento e d'immaginazione e, per colmo d'ironia, sono espresse con linguaggio barocco e arcaico.

2.3 Individualismo

Si aggiunga che la precarietà individuale, la dipendenza fisica e spirituale dalla cerchia della parentela e il processo di identificazione con il nuovo ambiente socio-culturale non di rado producono un orientamento personalistico nel migrante, che finisce per apprezzare l'individuo e le sue qualità, non le istituzioni sociali né gli organismi ecclesiali.

Questo perché si ritiene comunemente che il migrante, specie se proviene dal Sud Italia, abbia una viva percezione della dignità personale e un forte senso

¹⁴MAFFEO PRETTO, *Teologia* [...], op. cit., pp. 365-386.

dell'onore, sia orgoglioso di sé e ci tenga ad affermarlo pubblicamente. Sul piano religioso si esprimerebbe con la costruzione di un rapporto esclusivo tra l'individuo e la divinità, mentre scarsamente o per nulla verrebbe sentito il senso ecclesiale e la preghiera comunitaria.

Del resto, individualismo e campanilismo (che è una sorta di individualismo di gruppo) scaturiscono da quella specie di isolamento spirituale che, pregiudizialmente, caratterizza i fenomeni migratori. E le conseguenze sono evidenti: scarsa sensibilità all'associazionismo; ricorso alla corporazione soltanto in funzione di una utilità personale e immediata; attaccamento alle manifestazioni di culto del "villaggio" e devozione esclusiva al santo patrono, con ripetizione di riti ancestrali, nenie e gesti di propiziazione e di scaramanzia. Sì, perché ogni paese ha il suo santo particolare, ogni categoria ha il suo santo protettore. Il santo più che essere un modello accessibile di virtù, com'è nelle intenzioni della Chiesa, è visto come un individuo sempre a disposizione per risolvere problemi e aggiustare situazioni difficili.

Così si dice che il migrante ricorre al santo per ogni circostanza lieta o triste; e ogni malattia ha il suo santo guaritore: per la gola san Biagio, per gli occhi santa Lucia, per il raffreddore san Mauro, ecc. La gratitudine poi si esprime con ex voto, pellegrinaggi, processioni, feste. Anche in questi casi, non di rado, il migrante tenderebbe a proiettare la sua religiosità nelle cose, producendo una sorta di "delega di responsabilità": se le cose sono sacre, basta accendere una candela per ottenere garanzia di liberazione, è la candela che deve ottenere la grazia!¹⁵

In questo schema culturale, "l'altro" non è solo l'estraneo, ma è anche il potenziale nemico da tenere a bada e da annullare per poter sopravvivere e affermarsi, magari ricorrendo a rituali magici e a benedizioni che allontanino malocchio e iettatura.

3. Il superamento dei pregiudizi

Papa Francesco ha scritto:

«[...] nel caso di culture popolari di popolazioni cattoliche, possiamo riconoscere alcune debolezze che devono ancora essere sanate dal Vangelo: il maschilismo, l'alcolismo, la violenza domestica, una scarsa partecipazione all'Eucaristia, credenze fataliste o superstiziose che fanno ricorrere alla stregoneria, eccetera. Ma è proprio la pietà popolare il miglior punto di partenza per sanarle e liberarle»¹⁶.

La dura esperienza dell'emigrazione, dalla seconda metà dell'Ottocento fino ai giorni nostri, ha fatto emergere anche la possibilità di passare oltre stereotipi e falsi giudizi su religione e religiosità degli italiani all'estero. Essi non vivono in situazioni di paganesimo, ma neppure in condizioni di maturità cristiana. Bisogna riconoscere, però, che sperimentano un'ampia gamma di esperienze religiose di tipo intermedio. Da qui prende avvio la missione della Chiesa, mediante i suoi

¹⁵ Ivi, pp. 349-363.

¹⁶ FRANCESCO, *Esortazione Apostolica Evangelii* [...], op. cit., n. 69.

operatori pastorali, di accompagnare gli emigrati italiani a vivere la religione non in prospettiva dottrinale-idealista, ma partendo dalla situazione concreta in cui essi vivono. E allora si scopre il loro “mondo simbolico”, fatto di linguaggio e di segni che permettono sia l’incontro con Dio sia l’appartenenza di individui religiosi ad una comunità italiana all’estero.

In qualche misura gli emigrati italiani assomigliano alla gente che faceva ressa intorno a Gesù, secondo le narrazioni evangeliche: la folla lo cercava perché si aspettava la liberazione dai suoi mali. Questo mi richiama la situazione degli emigrati italiani che chiedono il battesimo per evitare malanni ai loro bambini; ma nella maggior parte dei casi emerge la piena consapevolezza di aver posto i figli sotto la sicura mano del Signore della Vita. Si tratta di un atteggiamento “messianico” che permea la pratica religiosa in tutti i suoi segni: nelle benedizioni, negli esorcismi, nelle preghiere, nella vita sacramentale. E ognuno di questi riti è legato a momenti forti della vita del migrante, per cui egli si avvicina a Dio e lo riconosce come fonte di grazia e di salvezza.

3.1. *Il riscatto dei valori*

Gli italiani in emigrazione hanno conservato e dato prova di incarnare valori culturali come la capacità di accoglienza; il rispetto dell’amicizia; il culto della casa; l’amore alla vita; la pazienza; la forza nell’affrontare la sofferenza; il senso del gruppo parentale, vissuto come centro affettivo, fecondo e solidale; l’etica del lavoro come capacità di sacrificio, con onestà e intraprendenza; la religiosità e la pietà popolare.

Grazie a questo insieme di valori gli emigrati italiani non hanno perso la sensibilità al fatto religioso. È difficile registrare un’ostilità preconcetta contro la religione, come invece si verifica sempre più spesso in qualche parte d’Italia; né vi è l’assenteismo religioso che colpisce i paesi d’origine, anche a motivo dell’inverno demografico che vede ormai soltanto gli anziani nelle chiese e nei luoghi di culto. All’estero, gli emigrati riconoscono il peso morale della religione e rispettano, o almeno tollerano, la religiosità altrui. Con tutto ciò, è diffusa la richiesta di una religiosità più pura e più coerente, che modelli tutte le espressioni della vita, elevandole ad una maggiore perfezione.

3.2 *Partecipazione attiva e sincera*

Ecco, allora, che nei tempi passati come al presente impressiona la partecipazione attiva degli emigrati a manifestazioni religiose a carattere popolare come le missioni, i congressi, i pellegrinaggi e le devozioni che segnano l’anno liturgico. Anche le feste religiose legate ai santi e al culto mariano, nonostante permangano alcune scorie, riescono a catalizzare la vita di intere collettività, motivate da uno spirito profondamente religioso.

Nessuno può dubitare della sincerità di queste espressioni di religiosità. I migranti comunicano quello che sentono e come lo sentono, ignari del rispetto umano e del giudizio degli altri, anche se le modalità talvolta restano discutibili. Ma proprio per questa loro sincerità gli italiani all’estero si fanno apprezzare anche da chi si ferma soltanto ad osservarli, così come dai sacerdoti e dai religiosi che li affiancano nell’esperienza migratoria. A ragione è stato rilevato che negli emigrati

italiani si coglie un fondo di semplicità disarmante e di bontà, che ben dispongono all'incontro con il divino, da non confondersi con la credulità e la sprovvedutezza.

3.3 Oltre il fatalismo

Ho sperimentato di persona che gli italiani all'estero mantengono un vivo senso della presenza di Dio provvidente: nella routine quotidiana si affacciano mille occasioni in cui si sente ripetere "se Dio vuole!". E non si tratta di rassegnazione: ammiro in quest'espressione la volontà di superare il fatalismo e il pessimismo. Infatti la fiducia in Dio trasforma ciò che sembrava assurdo in un ottimismo vittorioso. Lo conferma la serenità che si avverte in tanti emigrati che vivono drammi e sofferenze inimmaginabili.

Questa presenza di Dio-providenza si determina soprattutto in riferimento a Gesù Cristo, che nel Bambino di Betlemme piange, ha fame, emigra, lavora; sul Golgota patisce e muore, dando al dolore e alla morte un valore trascendente, che apre alla risurrezione. Diffusissima è la devozione alla Madonna, alla quale si chiede protezione e ogni genere di grazie. Anche i santi sono presenti ovunque, proteggono persone e paesi, sono amici di Dio e perciò sono potenti.

3.4 Vera gioia e autenticità della fede

Infine, soprattutto tra gli emigrati della prima generazione, sentire il fatto religioso in maniera intensa ed emotiva è un'accentuata caratteristica. Gli italiani all'estero, in generale, raggiungono Dio in uno slancio di sentimento che si esprime in maniera festosa e pomposa. Di conseguenza, l'esperienza religiosa non resta chiusa nell'intimità e nel privato, ma esplose con la vivacità di chi conserva nel proprio bagaglio culturale-religioso il ricordo di tradizioni aggreganti e ridondanti di esuberanza come lo scoppio di mortaretti, le acclamazioni ai santi e alla Vergine, i battimani, i fuochi d'artificio.

Il cammino verso l'autenticità della fede, del resto, è favorito dalla dimensione comunitaria della vita cristiana, che si manifesta soprattutto nelle feste religiose. Poiché le società odierne, con la proliferazione dei *social networks*, sono sempre più segnate dall'isolamento e da intrecci virtuali tra le persone, aumenta il desiderio della connessione diretta, che permette legami forti di amicizia e di interazione. Per gli italiani all'estero, allora, vivere la dimensione della fede nel mondo delle relazioni virtuali si esplicita nella festa della comunità, dove tutti si sentono impegnati a far percepire la bellezza ma anche la possibilità reale della comunione tra le persone, profezia della concordia e della pace tra i popoli. Se la dimensione comunitaria, infatti, è sentita come l'ossatura portante della pratica religiosa, al di là delle sue forme di realizzazione, la testimonianza attiva di ciascun membro costituisce un contributo decisivo alla creazione di autentici spazi di felicità, nella vita della comunità emigrata e nella chiesa locale.

Conclusione

La situazione di pluralismo etnico, culturale e religioso è la condizione divenuta ormai strutturale in ogni area del mondo, particolarmente sentita nei contesti

marcati dai movimenti migratori. Ciò può costituire un'opportunità storica per costruire un mondo unito nel rispetto delle persone e dei popoli. Tuttavia, perché sia positivo, il pluralismo ha bisogno di strumenti educativi che creino una mentalità di apertura e di empatia nei confronti degli altri. In campo religioso questa mentalità ha un'importanza basilare nell'espressione e nella trasmissione della fede. In particolare le comunità ecclesiali che accolgono gli immigrati hanno bisogno di profeti e di testimoni che mostrino concretamente la possibilità di superare i particolarismi e facciano intravedere il vero volto cattolico della comunità ecclesiale. Cattolicità che non è sinonimo di uniformità delle espressioni della fede, ma spiega e promuove l'armonica convivenza delle diverse manifestazioni religiose dei gruppi etnici in emigrazione.

Le comunità italiane all'estero, in questa prospettiva, continuano a svolgere un importante ruolo nel confermare che è possibile creare unità nel rispetto delle diversità, anche nell'ambito della religione manifestata mediante pratiche di religiosità popolare. Anzi, in emigrazione, le comunità cristiane di qualsiasi gruppo etnico riescono a vincere i sospetti e i pregiudizi di chi le considera come isole, chiuse nel loro devozionalismo, soprattutto quando danno prova di saper cogliere opportune occasioni per scambiarsi reciprocamente i doni del patrimonio culturale e religioso di cui ciascuna è dotata.

Sempre più frequentemente, infatti, si registrano comunità cristiane emigrate che pongono mano alla valorizzazione e allo scambio di quelle tradizioni e di quei valori di cui ciascuna è portatrice.

Papa Francesco ha spesso ribadito questa convinzione, in particolare avvertendo che i migranti «non arrivano a mani vuote: portano un carico di coraggio, capacità, energie, aspirazioni, oltre ai tesori delle loro culture native, e in questo modo arricchiscono la vita delle nazioni che li accolgono»¹⁷.

Si fa strada, così, anche l'argomento del dialogo interculturale, puntando anzitutto su un atteggiamento inclusivo che sappia «valorizzare le differenze, assumendole come patrimonio comune e arricchente. In questa prospettiva i migranti sono una risorsa più che un peso»¹⁸.

La via del dialogo tra le diverse collettività in emigrazione si può percorrere solo se la si imbecca con spirito positivo, tenendo in considerazione che «è importante adottare una prospettiva integrale, in grado di valorizzare le potenzialità anziché vedervi solo un problema da affrontare e risolvere»¹⁹.

In definitiva, oggi come ieri, l'emigrazione spinge sia chi lascia la propria terra sia chi accoglie i migranti a purificare i rispettivi elementi religioso-culturali dai pregiudizi, dalle scorie e dalle incrostazioni dei secoli, affinché emergano i valori reali e permanenti da offrire in vicendevole scambio.

¹⁷ FRANCESCO, *Messaggio per la celebrazione della 51ª Giornata Mondiale della Pace 1 gennaio 2018*, 13 novembre 2017.

¹⁸ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti alla conferenza "(Re)thinking Europe", organizzata dalla Commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione Europea (COMECE) in collaborazione con la Segreteria di Stato*, 28 ottobre 2017.

¹⁹ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al VII Congresso mondiale della pastorale dei migranti*, 21 novembre 2014.

Le famiglie italiane dei giovani migranti si confrontano con la multiculturalità: quando i figli vivono in coppia con un partner straniero

Chiamiamo «transnazionali» le famiglie italiane dei giovani migranti che si trovano a gestire, nella distanza, l'insieme dei rapporti affettivi, logistici ed economici con i propri figli all'estero. Sono famiglie che hanno sviluppato adattamenti importanti nell'espressione della propria genitorialità e nelle relazioni familiari che, da un livello locale basato sulla presenza fisica e su modelli culturali condivisi e prodotti localmente, si trasferiscono su una dimensione transnazionale basata su interazioni mediate dalla tecnologia e su contatti frequenti con modelli culturali meno conosciuti. Sono proprio questi contatti, questa esposizione alla multiculturalità e l'interpretazione che le famiglie italiane ne danno che ci hanno portato ad osservare anche come molti genitori accettano la globalizzazione della vita familiare come un'occasione per ridefinire le relazioni familiari sceve, almeno in parte, dal proprio retaggio culturale¹.

In questo articolo ci interroghiamo su cosa accade quando la multiculturalità “entra in casa” cioè quando un figlio o una figlia stabilisce una relazione di coppia con un partner straniero. Rivolgiamo quindi la nostra attenzione ad un aspetto relazionale delle famiglie transnazionali ancora poco analizzato, almeno in riferimento alla società italiana: la diffusione dell'esogamia tra i giovani italiani emigrati e le reazioni che le famiglie di origine sviluppano e manifestano nei confronti della coppia multiculturale².

Non v'è dubbio che l'intensificarsi della globalizzazione, intesa come incremento della mobilità e delle migrazioni internazionali, insieme all'innalzamento dell'istruzione, porti con sé l'aumento delle occasioni di incontro e di relazioni tra individui appartenenti a nazioni, culture ed etnie differenti; non è raro che queste occasioni possano sfociare anche in relazioni di coppia che, necessariamente, investono le famiglie di origine.

Cominciamo con il chiederci quanta familiarità ha la società italiana con il modello “coppia mista”: nel 2017 in Italia sono stati celebrati 20.000 matrimoni

di BRUNELLA RALLO, Associazione Makran e *blog* mammedicervellinfuga.com e VALERIA BONATTI, University of Illinois Urbana-Champaign e Associazione Makran.

¹ BRUNELLA RALLO - Valeria Bonatti, “Italiane e Transnazionali: le famiglie dei cervelli in fuga”, in DONATELLA GRECO - PIETRO SABATINO, a cura di, *Giovani. Migranti. Campani! Percorsi e dinamiche migratorie dei giovani italiani: focus sulla Campania*, Napoli, ESI Editrice, in corso di stampa.

² Definiamo coppie miste o multiculturali quelle formate dall'unione (matrimonio o convivenza) tra due individui con nazionalità, razza e/o religione diverse.

misti³, nel 77% dei casi la sposa è straniera e la sua provenienza è prevalentemente dall'Unione Europea (32%), dai paesi dell'Europa Centro-Orientale (32%) e dall'America Centro-Meridionale (20%). Di contro, nel 23% dei casi è lo sposo ad essere non italiano ed a provenire in prevalenza dall'Africa Settentrionale (24%) o dall'Unione Europea (23%).

Ampliando il territorio di osservazione, nell'Unione Europea⁴ oggi si contano oltre 16 milioni di coppie internazionali e negli Stati Uniti⁵, dove solo nel 1967 la Corte Suprema ha legittimato i matrimoni interraziali, l'incidenza di coppie (sposate) interetniche o interraziali è passata dal 7,4% nel 2000 al 10,2% nel periodo 2012-2016, con variazioni significative tra i diversi Stati e in funzione delle specifiche etnie.

I giovani migranti italiani non sono esenti da queste esperienze: già un'inchiesta del 2014⁶ rilevava come l'endogamia, che aveva caratterizzato le migrazioni storiche, si fosse fortemente ridotta tra le nuove generazioni di migranti italiani. Più recentemente, un'indagine sulle famiglie dei giovani migranti italiani⁷ ha confermato la diffusione del modello multiculturale all'interno delle nuove coppie: del campione analizzato, il 50% è risultato avere un partner italiano mentre il restante è ripartito quasi alla pari tra partner nativo del paese dove la coppia risiede attualmente (26%) e partner originario di un paese terzo rispetto alla residenza della coppia (24%). Analizzando i casi di "coppie miste" si è riscontrato, inoltre, che tra i maschi vi è una leggera propensione a stabilire partnership con compagne provenienti da un paese terzo rispetto al paese di residenza della coppia (55%); l'opposto per le ragazze, più inclini a scegliere un partner originario del paese dove la coppia risiede attualmente (60%). Ancora, si è osservato che tra coloro che vivono in Europa vi è un'alta probabilità di formare un'unione con un partner nativo (56%) quindi europeo, laddove il 58% dei giovani emigrati in un paese extraeuropeo ha stabilito una relazione con partner originario di un paese terzo.

Per meglio comprendere le esperienze e le dinamiche relazionali delle famiglie multiculturali, abbiamo condotto una prima analisi qualitativa tra la *community* che si riunisce intorno al *blog* mammedicervellinfuga.com⁸; i nostri dati sono costituiti dalle testimonianze⁹ rese da madri italiane i cui figli, emigrati all'estero, hanno stabilito una relazione di coppia (matrimonio o convivenza) con partner non italiano.

³ Si veda: <http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_MATRDEMO>.

⁴ EU Regulations on the property regimes in international couples: «Fact Sheet», January 2019.

⁵ Si veda: <www.census.gov/library/stories/2018/07/interracial-marriages.html>.

⁶ MADDALENA TIRABASSI - ALVISE DEL PRA', *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press, 2014.

⁷ VALERIA BONATTI - ALVISE DEL PRA' - BRUNELLA RALLO - MADDALENA TIRABASSI, *Famiglie transnazionali dell'Italia che emigra: costi e opportunità*, Celid, Torino, 2019.

⁸ Negli ultimi tre anni, abbiamo affrontato il tema della genitorialità a distanza dal punto di vista delle famiglie italiane. Nei nostri studi ci basiamo su *media* contemporanei, quali *blog*, *social network* e sondaggi *on line* che, attraverso il sito mammedicervellinfuga.com, adoperiamo a scopi sia divulgativi che sociali.

⁹ Le testimonianze raccolte e qui presentate consistono in commenti e racconti brevi pubblicati sulla pagina Facebook del *blog* e su lettere inviate alla Redazione. Abbiamo osservato che mentre sulla pagina Facebook la rappresentanza è quasi paritaria tra madri di figli maschi e madri di figlie femmine e la nazionalità dei partner è ben articolata, le testimonianze estese (e più intimistiche) inviate alla Redazione provengono prevalentemente da madri di figli maschi con partner originarie dell'Estremo Oriente o del Sud-Est Asiatico.

Le informazioni raccolte hanno consentito di estrapolare alcuni tratti dell'esperienza genitoriale in relazione alla multiculturalità della famiglia.

In assoluto, l'idea che un figlio o una figlia all'estero viva in coppia è una notizia positiva per i genitori a distanza perché saperli in compagnia è più rassicurante che saperli soli. Ma non si tratta solo di mitigare l'ansia perché, come sostiene una madre il cui figlio è da parecchi anni a Melbourne, «*Quando un genitore ha un figlio all'estero mette sempre in conto che possa trovare l'amore e mettere radici altrove, salvo poi, in cuor suo, sperare che non succeda, per mantenere viva la speranza di un ritorno a casa o almeno di un avvicinamento. Poi però se accade, la gioia è grande, non c'è soddisfazione più bella di vedere un figlio felice che riesce a realizzare non un sogno, ma due, quello professionale e quello sentimentale*» (AGL).

Nonostante la maggiore serenità, l'orgoglio e l'ammirazione che i genitori mostrano nei confronti delle scelte dei figli¹⁰, le famiglie possono trovarsi impreparate ad accogliere e includere un soggetto straniero nella gestione dei rapporti a distanza, soprattutto di quelli affettivi e logistici.

Ci siamo chieste, in primo luogo, se tra le famiglie della nostra *community* fossero presenti reazioni e comportamenti strettamente riconducibili a pregiudizi nei confronti dell'*alterità* quali: nazionalità, razza, etnia, religione, lingua del partner straniero, nella consapevolezza che, da un lato, tali categorie sono solitamente correlate tra di loro, dall'altro è possibile riscontrare una potenziale riluttanza da parte dei nostri *informants* a discutere e condividere riserbi e pregiudizi legati all'*alterità*.

In secondo luogo, abbiamo esplorato atteggiamenti e valutazioni dei genitori nei confronti di abitudini di vita, rapporti economici, ruoli di genere all'interno della coppia includendo anche riflessioni e preoccupazioni sul futuro e sulla "tenuta" della coppia mista.

Infine ci siamo soffermate sul modello emergente di famiglia multiculturale allargata (o famiglia pluriculturale): quella al cui interno sono presenti più soggetti stranieri o soggetti a loro volta nati da coppie miste.

Il confronto con l'*alterità*

Diverse famiglie che vivono l'esperienza del confronto con partner dei figli appartenenti ad una diversa razza, etnia o religione sembrano non attribuire importanza, o non esplicitare, questi specifici tratti dell'*alterità*. Come racconta una mamma: «*Sono orgogliosa di avere una figlia che, quando si innamora e sceglie di costruire una storia importante, guarda alla persona e non al passaporto. Così, quando ci ha raccontato di questo giovane che neanche parla italiano, non ho chiesto la provenienza, l'appartenenza sociale. Quel che ci premeva era e resta la domanda delle domande, per tutti i genitori: "È un bravo giovane? Ti rispetta?"*» (CTR).

E non è la sola voce: anche quest'altra mamma ci aiuta a capire che il rispetto e l'affetto all'interno della famiglia sono alla base dei rapporti: «*Ho una nuora*

¹⁰ BRUNELLA RALLO - VALERIA BONATTI - GIOVANNA ANNUNZIATA: "Genitorialità a distanza: le famiglie degli italiani in mobilità", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2017*, Tau Editrice, Todi (PG), 2017, pp. 129-137.

dell'India Meridionale con cultura e religione diverse. Parto dal principio che chi ama mio figlio io la amo! Vivono a Londra con due meravigliosi nipotini!» (ANL).

Tuttavia, abbiamo osservato anche che le famiglie italiane, a volte, debbano confrontarsi con idee o pregiudizi nei riguardi della cultura e delle abitudini italiane.

Racconta FRZ che la nuora indiana, inizialmente, era preoccupata di conoscerla «[...] perché un'amica le aveva detto che le mamme italiane sono molto possessive, cucinano bene solo loro, puliscono bene solo loro, non possono vedere le nuore». E i suoi genitori «[...] quando hanno saputo che lei si vedeva con mio figlio si sono molto arrabbiati: mio figlio non era indiano, non era Sikh, non veniva dal suo villaggio e la famiglia non aveva combinato il matrimonio» (FRZ).

Si aggiunge un'altra mamma, il cui figlio vive in Nuova Zelanda, che racconta delle riserve della famiglia cinese: «Mio figlio ora è anche amato dalla famiglia di lei (cinese) che in un primo momento era un po' contraria al fatto che la figlia unica si legasse ad un europeo [...] ma la qualità di vita che mio figlio le ha offerto ha fatto sì che cambiassero opinione» (GBR).

Tra le famiglie italiane si può riscontrare che l'accettazione iniziale di un partner straniero risulti influenzata dall'opinione generale che si ha sul paese e sulla cultura di appartenenza, come spiega una madre la cui figlia ha sposato un giovane olandese: «Quando nostra figlia ci presentò il fidanzato olandese, divenuto poi suo marito, noi avevamo da tempo un'idea positiva dell'Olanda [...]. Inoltre, da nostri brevi viaggi in questo paese, avevamo apprezzato la disponibilità degli olandesi, rispetto a quella di altri nordici» (LLN). Se in questo caso l'opinione nei confronti di un paese europeo è positiva, maggiori riserbi emergono quando si tratta di partner orientali o statunitensi.

Se ora affrontiamo il tema dell'alterità intesa come incontro-confronto con una lingua straniera osserviamo che essa investe tre livelli: un primo riguarda la capacità e la volontà del genitore di imparare una lingua straniera proprio per approfondire l'interazione, come nel caso di una mamma non più giovane che sta imparando l'inglese «[...] proprio per poter comunicare bene soprattutto con lei che, ultimamente, mi ha fatto anche i complimenti » (MRL). Sono presenti anche genitori che, pur senza impegnarsi direttamente nello studio di una nuova lingua, si destreggiano in tutti i modi pur di stabilire una comunicazione: «Mio figlio ha una splendida compagna bulgara e non potrei pretendere di avere nuora migliore [...] e fra un po' di francese, inglese, italiano e Google traduttore, ci capiamo perfettamente entrando in perfetta sintonia» (AMC).

Un secondo livello riguarda il ricorso alla tecnologia sia come superamento della barriera linguistica sia come ricerca di una maggiore immediatezza nei contatti, soprattutto tra suocere e nuore che si scambiano brevi messaggi, fotografie e video: « [...] anche se io non parlo inglese ci capiamo e ci messaggiamo spesso, ci mandiamo foto e ci vogliamo bene» (FRZ).

Un terzo livello riguarda strettamente il multilinguismo dei nipotini: in questo caso troviamo la maggior parte dei nonni entusiasti di questo "dono" che deriva proprio dall'aver genitori di nazionalità diverse, come nel caso di due nonne: una, con «[...] genero americano e due nipotine trilingue» (ANF) e l'altra la cui « [...] nipotina meravigliosa sta diventando bilingue per parlare con noi nonni» (ADF).

Tuttavia, questo "dono" può anche non essere apprezzato perché, nel bilancio affettivo complessivo, la lontananza da figli e nipoti prende il sopravvento: «A me

dei nipotini che parlano anche dieci lingue non interessa nulla; preferirei abbracciarli spesso e trascorrere del tempo con loro [...] la vita è una sola e, quando si vive lontani, i rapporti sono come il surrogato dello zucchero» (LSN).

Infine, altre due osservazioni: pur non rientrando nel novero dei tratti dell'alterità, abbiamo rilevato che, nella descrizione del partner straniero prevale un approccio tradizionale: le ragazze (nuore) vengono quasi sempre esaltate nei loro tratti estetici e comportamentali: bellissima, splendida, meravigliosa, dolcissima, tosta, gentile ed educata. Viceversa i ragazzi (generi) vengono indicati solo con la loro nazionalità senza considerazioni estetiche, comportamentali o professionali.

Da questo breve *excursus* sugli atteggiamenti genitoriali nei confronti dell'alterità, sembrerebbe che le madri siano inclini a sottolineare i casi di "pregiudizio inverso" e cioè i casi in cui è la famiglia straniera a nutrire perplessità o ad opporsi all'unione con un italiano/a. A tale riguardo, è noto che, da un punto di vista metodologico, gli appartenenti ad un gruppo etnico o razziale privilegiato, quali ad esempio gli italiani, siano più inclini a condividere esperienze di pregiudizi inversi piuttosto che ad interrogarsi, discutere e condividere i propri. Inoltre emerge come, nelle dinamiche relazionali, il superamento di barriere linguistiche sia un elemento importante, così come l'atteggiamento dei partner nei confronti della cultura italiana: in particolare, la cultura e le usanze regionali, gioca un ruolo importante nell'impostare una relazione positiva con le famiglie italiane.

Coppie miste e stili di vita tra presente e futuro

Esaminiamo ora alcuni tratti delle esperienze familiari che appaiono appartenere alla genitorialità in generale ma che, quando riferiti a una coppia mista, amplificano la loro portata. Abbiamo osservato che le madri tendono a mettere in risalto la sfera che attiene l'economia della coppia. In questi casi, i rapporti economici tra i partner sono spesso declinati in funzione dei ruoli di genere. Ad esempio, una fidanzata lituana del figlio è descritta come «[...] *bravissima nel suo lavoro; dopo aver fatto l'università a Londra fa la fotografa*» (MRL). O nel caso di questa mamma che così racconta di sua nuora cinese «*Ora anche lei in Nuova Zelanda lavora mezza giornata in un hotel alla reception come assistente ai clienti Asiatici [...] perfetto!! Lei felicissima perché - così dice - si è resa utile alla famiglia*» (GBR).

Dall'altra parte, troviamo madri che si concentrano nell'esaltazione del ruolo economico del figlio maschio, come racconta BIC a proposito della sua nuora americana: «*Io a novembre mentre ero lì ho fatto un paio di sonore baruffe con mia nuora spiegandole che suo marito (mio figlio) fa i salti mortali esce di casa alle 5.45 per arrivare in città e cerca di non far mancare nulla!*» (BIC). Più aspra nei confronti della nuora giapponese, è PTA: «*Quello che temiamo è che l'aspirazione della ragazza sia fare la moglie classica giapponese ossia una donna che si occupa della casa e dei figli senza bisogno di lavorare perché il marito guadagna a sufficienza per mantenerla*» (PTA).

Direttamente legato alle dinamiche economiche, sono le scelte residenziali soprattutto quando la coppia decide di stare insieme ma in luoghi diversi. Si tratta del modello familiare cosiddetto *living apart together* che desta non poche perplessità tra i genitori: «*Mio figlio, fidanzato con una dolce e tosta fanciulla di Vienna. Fanno i*

pendolari a weekend alterni fra Bruxelles e Parigi dove lui è stato trasferito per un paio d'anni. Poi... chi lo sa» (MDC).

È stato rilevato¹¹ che in Europa, Nord America e Australia tra il 6% e il 10% degli adulti ha una relazione in cui i partner non vivono insieme. Si ritiene che tali relazioni abbiano un crescente significato sociale in quanto il loro numero è in aumento in tutti i gruppi di età e con un'ampia gamma di motivazioni tra cui spiccano, soprattutto tra i giovani, le rispettive esigenze lavorative e la loro difficile conciliabilità dal punto di vista logistico: *«Mio figlio ha sposato una meravigliosa ragazza russa, peccato che lui vive e lavora a Parigi e lei vive e lavora a Mosca. Speriamo che trovino presto lavoro assieme» (NRM).*

Non è raro che queste perplessità si estendano al futuro della coppia, alla loro capacità di restare insieme. Divorzi e separazioni sono tra le principali preoccupazioni dei genitori e non a sproposito visto che ogni anno si assiste, ad esempio in Europa, ad un certo numero di divorzi e separazioni tra le coppie internazionali. E non è una questione che implica solo considerazioni affettive. Ogni anno il valore dei beni che andranno divisi tra i partner somma a circa €500 milioni e questo è il motivo che spinge l'Unione Europea ad esprimersi in merito al regime patrimoniale delle coppie miste¹².

In Italia, le rilevazioni dell'Istat indicano che la vita matrimoniale delle coppie miste non è molto felice: nel 2015 si sono registrate 8.657 separazioni e 7.160 divorzi pari a oltre il 65% dei matrimoni misti.

È lecito dunque attendersi che tra le preoccupazioni principali di un genitore vi sia proprio una separazione o un divorzio perché, sebbene la fine di un'unione possa avvenire in qualsiasi situazione, *«[...] quando si verifica in una coppia mista, i problemi si amplificano perché le motivazioni possono essere più importanti e con delle conseguenze più pesanti» (AGL).*

In conclusione, abbiamo rilevato che vi sono alcune dinamiche interne alle coppie miste che inducono nei genitori interesse e preoccupazioni che, pur essendo condivisibili anche in situazioni di endogamia, si trovano ad essere amplificate dalla presenza di un partner straniero: è il caso dei rapporti economici, delle scelte residenziali, dell'eventualità di separazioni o divorzi. Questo può dipendere dalla distanza, cioè dal non vivere una quotidianità di rapporti con la coppia, ma anche da pregiudizi derivanti dalla conoscenza superficiale del partner straniero e della sua cultura di riferimento.

La famiglia multiculturale estesa

Le famiglie transnazionali si trovano a vivere e gestire rapporti a distanza anche molto articolati innanzitutto con la famiglia di origine del genero/nuora. In molti casi tale confronto aiuta a meglio comprendere il *milieu* socioculturale in cui è cresciuto il partner agevolando la comprensione di determinati comportamenti.

¹¹ MARIYA STOILOVA - SASHA ROSENEIL - ISABEL CROWHURST - TONE HELLESUND - ANA CRISTINA SANTOS, *Living apart relationships in contemporary Europe: accounts of togetherness and apartness*, «Sociology», 48, 6, 2014, pp 1075-1091.

¹² EU Regulations on the property regimes in international couples, Fact Sheet, January 2019.

Abbiamo osservato che i rapporti tra le famiglie di origine possono essere frequenti e vissuti anche sul piano affettivo-amicale – come brevi vacanze insieme, scambio di visite e notizie su figli e nipoti – oppure scarni, del tutto assenti o latentemente conflittuali.

Un esempio di rapporti armonici è quello della famiglia di AGL: *«I nostri ragazzi diventavano così il nostro lunghissimo ponte che, non solo ci faceva arrivare in un posto che non avremmo mai immaginato di visitare, ma ci faceva entrare in stretto contatto con una famiglia dall'altra parte del mondo. Una famiglia con genitori immigrati che sapevano cosa vuol dire trovarsi da soli lontani da casa e doversi costruire un futuro in un paese straniero [...] Potevano capire benissimo il nostro stato d'animo perché la loro figlia viveva da tempo, a 4 ore di volo, nella città dove aveva incontrato mio figlio e dove convivevano»* (AGL).

Dal lato opposto troviamo LLN: *«I genitori del marito non hanno aiutato la coppia, a differenza mia che sono andata quasi ogni mese, finché i bambini erano molto piccoli. Non hanno collaborato con il figlio e con mia figlia, adducendo la distanza ma forse anche non apprezzando gli sforzi di nostra figlia a riprendere la sua attività professionale»* (LLN).

In alcuni casi, le relazioni con i consuoceri implicano a loro volta un confronto pluriculturale e multi-etnico: troviamo diversi casi di partner dei figli nati da coppie miste: ragazze svizzere di origine sudafricana, fidanzati francesi di madre marocchina e padre laotiano, partner francesi di origini cambogiane o mariti lituani di origine russa.

Oltre i rapporti a distanza con le famiglie acquisite, accade che la famiglia multiculturale si allarghi al proprio interno: non sono rari i casi di fratelli, sorelle e cugini che vivono all'estero e all'estero trovano l'amore, spesso straniero. Del resto, nell'indagine precedentemente citata¹⁵, avevamo osservato come la probabilità che fratelli e sorelle emigrino entrambi, spesso anche verso paesi diversi, è di circa il 20%. Questa che segue è la testimonianza di una famiglia *melting pot* che accetta con entusiasmo i rapporti pluriculturali che si sono venuti a sviluppare al suo interno: *«La nostra primogenita è partita per la Danimarca 10 anni fa, ora lì ci vive con il marito danese e la piccola; la nostra secondogenita è tornata dopo l'Erasmus in Svezia, con un fidanzato georgiano con il quale sabato convolerà a nozze qui a Milano dove si è svolto anche il matrimonio della prima figlia. Che meraviglia! La nonna brianzola parlava con lo zio danese senza comprendere una parola ma sorridendo e annuendo, il nipote milanese si divertiva al tavolo dell'amico peruviano e della sua compagna bulgara, gli uni si confrontavano con gli altri curiosi di conoscere abitudini e lingue diverse, felici di imparare dalle altrui culture e di far parte di quella singolare festa»* (BRB).

Considerazioni finali

In questo articolo abbiamo presentato un'analisi esplorativa sugli atteggiamenti e valutazioni delle famiglie italiane nei confronti delle relazioni esogamiche dei propri figli all'estero e abbiamo individuato tre principali questioni che emergono all'interno delle dinamiche familiari su scala transnazionale.

¹⁵ VALERIA BONATTI - ALVISE DEL PRA' - BRUNELLA RALLO - MADDALENA TIRABASSI, *Famiglie transnazionali* [...], op. cit.

La prima, il confronto diretto con l'alterità, mostra che le famiglie italiane manifestano disponibilità, almeno formale, ad accogliere lo/la straniera all'interno della famiglia, prova ne sia la forte importanza che le madri intervistate attribuiscono ai flussi ed ai canali comunicativi.

Tuttavia non è raro che entrino in gioco stereotipi o luoghi comuni da parte di entrambi gli attori della relazione: etichette quali "tipica madre italiana" e "classica donna giapponese" sono tra gli esempi riscontrati.

Sottolineiamo, infine che se non proprio stereotipi, almeno perplessità si riscontrano maggiormente nei confronti di partner non europei e dunque culturalmente più distanti.

La seconda questione riguarda le preoccupazioni dei genitori nei confronti della coppia e delle sue abitudini di vita: rapporti economici, ruoli di genere, scelte residenziali e futuro della coppia stessa. Queste preoccupazioni e interessi genitoriali potrebbero prescindere dall'esogamia della giovane coppia ma, presumibilmente, risultano amplificati sia per una conoscenza superficiale del partner e della sua cultura di origine, sia per effetto della lontananza.

In ultimo, abbiamo osservato la diffusione di famiglie transnazionali sempre più allargate ed in cui diversi sono i soggetti che entrano a fare parte delle relazioni familiari: non solo interazioni – armoniche o conflittuali – con le famiglie di origine dei partner stranieri ma anche presenza di più coppie miste all'interno della medesima famiglia: una "melting pot" su scala domestica ed in cui l'alterità, a volte complessa, diviene il tratto fondamentale nei rapporti primari.



Vignetta di LUISA BERTA per Makran-mammedicervellinfuga.

Nuovi pregiudizi: cooperanti e cooperazione italiana allo sviluppo¹

Il contesto: le coordinate di un fenomeno complesso

Volendo, in apertura, chiarire il significato del termine attorno a cui ruota il presente contributo, si può esplicitare come *cooperare allo sviluppo* significhi perseguire l'obiettivo del progresso dei paesi oggi meno avanzati in tutte le situazioni nelle quali si vengono a creare rapporti e relazioni tra paesi diversi che possono avere ricadute su tale progresso². In tal senso, la cooperazione è più che un semplice aiuto. Ma anche limitandosi, come si farà in queste pagine, a considerare l'aiuto allo sviluppo, questo deve permettere e anzi basarsi sulla realizzazione di partnership effettive tra soggetti del Nord e del Sud del mondo, rispettando l'autonomia e le priorità individuate dai paesi destinatari dell'aiuto stesso, valorizzando capacità e competenze già presenti in loco che, non di rado, vengono invece mortificate da progetti, per così dire, «calati dall'alto», peraltro non sempre coerenti con bisogni e aspirazioni locali.

Focalizzandoci quindi, in questa sede, sulla dimensione dell'aiuto ufficiale allo sviluppo (AUS), quello cioè di natura governativa, un primo dato da sottolineare è come sin dalla fine degli anni Sessanta, e cioè dalla pubblicazione del Rapporto della Commissione Pearson, la comunità internazionale si sia trovata largamente concorde e abbia più volte ribadito come questo si debba attestare su di un livello pari allo 0,7% del Prodotto Nazionale Lordo (PNL). Tale impegno, ribadito ancora una volta dall'Unione Europea nel 2018³, risulta a tutto il 2017 rispettato soltanto da 5 paesi: Danimarca, Lussemburgo, Norvegia, Svezia e Regno Unito (in anni recenti tale soglia è stata talvolta raggiunta anche da Germania e Olanda). La maggior parte dei principali paesi donatori sono invece lontani o addirittura molto lontani dalla soglia auspicata dello 0,7% nel rapporto tra AUS e PNL. In particolare si possono evidenziare i casi dell'Italia, in cui tale rapporto si colloca allo 0,30% e quello degli Stati Uniti che, pur rappresentando in valore assoluto il principale paese donatore (34.732 milioni di dollari nel 2017), in termini relativi risulta il meno generoso tra i finanziatori dell'aiuto, con un rapporto AUS/PNL che raggiunge appena lo 0,18%⁴.

di MARCO CASELLI, Università Cattolica del Sacro Cuore; FABIO INTROINI, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; CRISTINA PASQUALINI, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

¹ Il presente contributo è esito della riflessione comune degli Autori. Sono comunque attribuibili a MARCO CASELLI il paragrafo 1, a FABIO INTROINI i paragrafi 2 e 3, a CRISTINA PASQUALINI il paragrafo 4.

² Si vedano in proposito i *Rapporti su lo sviluppo umano* pubblicati periodicamente dal Programma delle Nazioni Unite sullo Sviluppo (UNDP).

³ Si veda la Comunicazione del Consiglio d'Europa del 22 maggio 2018.

⁴ Si veda: <www.oecd.org/dac/>.

Peraltro, già da molti anni, diversi osservatori evidenziano come i dati relativi all'AUS, di per sé già alquanto risicati, siano artificialmente gonfiati attraverso una serie di trucchi contabili, che portano ad includere nell'AUS risorse che in realtà non raggiungono i paesi in via di sviluppo, bensì restano entro i confini dei paesi donatori. In particolare, vengono – tra gli altri – conteggiati come AUS: le spese sostenute sul proprio territorio dai Paesi donatori per l'accoglienza dei rifugiati; i debiti condonati e i relativi interessi; le somme erogate e spese sul proprio territorio dai paesi donatori a sostegno degli studenti stranieri provenienti da paesi in via di sviluppo; i cosiddetti “aiuti vincolati”, vale a dire gli aiuti erogati a condizione che il Paese ricevente li utilizzi per acquistare beni e servizi forniti dal paese donatore⁵.

Con riferimento all'Italia, si può allora evidenziare come, se da un lato l'AUS sia costantemente aumentato dal 2012 al 2017, dall'altro lato tale aumento sia stato legato non tanto a un maggiore stanziamento di risorse verso i paesi in via di sviluppo bensì alle somme erogate per l'accoglienza dei profughi sul territorio italiano, che nel 2016 – ultimo anno per il quale il dato è attualmente disponibile – hanno rappresentato ben il 67,3% dell'aiuto bilaterale del nostro Paese⁶. L'AUS italiano, già quindi piuttosto debole in termini quantitativi, risulta poi ulteriormente depotenziato per il fatto di essere estremamente frammentato e disperso territorialmente: con riferimento nuovamente al 2016, i paesi terzi destinatari dell'AUS italiano risultavano oltre 130, alcuni dei quali per somme realmente esigue⁷. A fronte di un quadro così sconsolante, occorre però segnalare come il nostro Paese si sia recentemente dato, con la legge 125/2014 relativa alla *Disciplina generale sulla cooperazione internazionale per lo sviluppo*, uno strumento normativo adeguato per la realizzazione di significativi passi avanti dal punto di vista sia qualitativo sia quantitativo nell'ambito della cooperazione; passi avanti che però potranno essere effettuati solo in presenza di una precisa volontà politica in tal senso, che a oggi sembra mancare⁸.

Del resto, ci si potrebbe chiedere, a fronte di una perdurante situazione di crisi economica e delle molteplici necessità interne all'Italia, perché dedicare risorse all'aiuto di regioni anche remote di cui, peraltro, sappiamo assai poco? A tale domanda, del tutto legittima, ci sembra si possano dare almeno due risposte. La prima ha a che fare con motivi di carattere etico: la solidarietà e l'aiuto a chi si trova nel bisogno – chiunque sia e ovunque si trovi – vengono considerati un valore o addirittura un dovere in pressoché ogni cultura e religione. La seconda risposta invece tocca i temi dell'interesse: cooperare allo sviluppo dei paesi oggi meno avanzati conviene sotto diversi punti di vista. Grazie alla cooperazione, per esempio, i paesi maggiormente sviluppati possono conquistare aree di influenza geopolitica o canali di accesso privilegiato a risorse naturali e a mercati potenzialmente in espansione,

⁵ CONCORD, *AidWatch 2018. EU AID: a broken ladder?*, Concord Europe, Brussels, 2018.

⁶ Aiuto bilaterale che, sempre nel 2016, ha rappresentato circa la metà dell'AUS complessivo italiano; la restante parte dell'AUS è stato erogato nella forma di aiuto multilaterale, cioè nella forma di sostegno alle attività di cooperazione promosse da istituzioni sovranazionali tra cui, in primis, l'Unione Europea. Si veda: <openaid.esteri.it>

⁷ Si possono citare, a titolo di esempio, il Gabon, che nel 2016 ha ricevuto 210.266 euro o il Laos, che ha ricevuto nel medesimo anno appena 10.500 euro (openaid.esteri.it).

⁸ MARCO CASELLI, *Cooperazione allo sviluppo: per gli altri ma anche per sé*, «Vita e Pensiero», n. 5, 2015, pp. 112-116.

e questo spiega perché, come accennato in precedenza, l'aiuto tenda ad essere estremamente frammentato, non solo nel caso italiano. Inoltre la cooperazione può contribuire a contenere crisi ed emergenze i cui effetti potrebbero andare a toccare gli stessi paesi maggiormente sviluppati: epidemie, danni ambientali, sviluppo di reti criminali e terroristiche.

A questo proposito, si può segnalare come uno stimolo a riconsiderare e potenziare le politiche di cooperazione allo sviluppo a livello comunitario e nazionale sia venuto, in anni recenti, dall'emergenza migratoria seguita alle cosiddette "primavere arabe". A fronte di flussi migratori di grande portata e di difficile controllo, ha avuto un certo seguito l'idea che il modo migliore per affrontare la situazione fosse quella di, per citare l'allora ministro degli esteri austriaco Sebastian Kurz, «affrontare le radici profonde dell'emigrazione»⁹, radici profonde individuate nella condizione di sottosviluppo in cui versano numerosi paesi. L'idea di fondo, in sintonia con lo slogan «aiutiamoli a casa loro», è che una politica di aiuti volti a sostenere lo sviluppo di tali paesi possa porre un freno ai flussi migratori, andando ad agire sulle cause di tali flussi. Tale prospettiva risulta tuttavia, alla prova dei fatti, decisamente ingenua. Se è infatti vero che i differenziali di sviluppo tra Nord e Sud del mondo hanno un ruolo di rilievo nel suscitare e orientare i flussi migratori, non bisogna trascurare il fatto che, a livello individuale, l'avvio e il compimento di un percorso migratorio richiede una disponibilità di risorse economiche che mancano nei paesi più poveri. Un maggiore sviluppo di questi ultimi si tradurrebbe pertanto, perlomeno nel breve e medio periodo, in un aumento e non in una diminuzione dei flussi migratori in uscita: lo sviluppo rende infatti accessibili a un maggior numero di persone le risorse necessarie per lasciare il proprio paese¹⁰. Non a caso, il maggior aiuto erogato dall'Europa negli ultimi anni non è stato orientato ai paesi da cui originano i flussi migratori più intensi, bensì verso i paesi di transito di tali flussi; e tale aiuto non è stato finalizzato prioritariamente a finanziare percorsi di sviluppo bensì operazioni di contrasto e contenimento di questi stessi flussi: emblematico in tal senso l'accordo siglato tra l'Unione Europea e la Turchia nel marzo 2016¹¹.

Le due diverse possibili motivazioni alla cooperazione – etiche e d'interesse – che peraltro non si escludono a vicenda, oltre che a livello di sistema si possono ritrovare anche a livello individuale. Chi si impegna personalmente nel campo della cooperazione, come volontario o come professionista, lo può fare per il desiderio di portare aiuto e conforto a chi si trova nel bisogno ma anche perché comunque, per chi lo fa per lavoro, è una fonte di reddito o – nel caso dei volontari – un'opportunità per potenziare il proprio curriculum e acquisire esperienza.

Avendo dedicato spazio al tema dell'aiuto, occorre accennare agli effetti di tali aiuti e, più in generale, della cooperazione allo sviluppo. Questi effetti possono essere diversi. A volte l'aiuto raggiunge i suoi risultati, favorendo lo sviluppo di

⁹ MICHAEL CLEMENS - HANNAH POSTEL, *Detering emigration with foreign aid: an overview of evidence from low-income countries*, «CGD Policy Papers», 119, 2018, p. 1.

¹⁰ MARCO CASELLI, *"Let Us Help Them at Home": Policies and Misunderstandings on Migrant Flows Across the Mediterranean Border*, «Journal of International Migration and Integration», published online 02 January 2019, pp. 1-11. HENRY TELLI, *Less poverty, more emigration: understanding migrant flows from developing countries*, «Migration and Development», 3(1), 2014, pp. 54-72.

¹¹ EUROPEAN COMMISSION, *Communication on establishing a new Partnership Framework with third countries under the European Agenda on Migration*, Brussels: COM(2016) 385 final.

una regione e portando benessere a un numero più o meno ampio di persone. Altre volte, invece, l'aiuto si rivela del tutto inutile, senza che generi cioè alcun risultato apprezzabile. Altre volte ancora, addirittura, l'aiuto ha effetti negativi, peggiorando le condizioni di vita dei soggetti e nei luoghi che invece avrebbe voluto supportare. A tal proposito appare necessario sgombrare il campo da un possibile equivoco. A fronte della sopra richiamata duplicità delle possibili motivazioni che spingono a cooperare, non bisogna commettere l'errore di pensare che la "buona" cooperazione sia quella dettata da ragioni di tipo etico e, viceversa, la "cattiva" cooperazione sia quella dettata dall'interesse. Progetti alimentati esclusivamente da genuine ragioni di carattere etico, se non supportati da adeguate professionalità, possono tradursi in un fallimento totale e addirittura, come sottolineato, danneggiare i loro destinatari. Viceversa, progetti guidati prevalentemente da interessi possono portare benefici significativi ai soggetti verso cui sono rivolti¹².

L'identikit dei cooperanti

Pensare al mondo della cooperazione significa anzitutto evocare la sfera delle ONG. Per quanto gli italiani non sembrano avere ben chiaro in cosa consista, precisamente, l'attività all'interno di queste organizzazioni – o forse proprio per questo – è indubbio che, nel loro complesso, gli attori impegnati sul fronte della cooperazione internazionale si siano trovati, negli ultimi due anni, al centro di un'opinione pubblica tutt'altro che favorevole al loro operato. Questo atteggiamento diffuso è stato non solo riconosciuto e denunciato da parte delle stesse ONG del nostro Paese, ma ha assunto, secondo il loro punto di vista, una intensità tale da richiedere, in proposito, specifiche contromosse. Prima di discutere di come i pregiudizi verso le ONG italiane si siano intensificati e delle conseguenze che ciò ha comportato per il loro operato, è utile ricostruire, con l'aiuto di alcuni dati, le principali caratteristiche di questo "mondo". Anzitutto è bene ricordare che le ONG per la cooperazione e la solidarietà internazionale appartengono al più ampio universo del non-profit, entro il quale operano 343.432 forme organizzative, che differiscono tra loro per settore di attività, forma giuridica, numero di dipendenti e di volontari arruolati. Secondo l'identikit elaborato dall'ISTAT (2018, su dati 2016¹³), in Italia sarebbero impegnate nel settore cooperazione 4.049 soggetti, vale a dire l'1,2% di tutte le organizzazioni no-profit censite, alle quali sarebbero in capo 4.072 dipendenti.

Più in dettaglio, con riferimento alle organizzazioni di cooperazione, sono ben 3.539 quelle che non hanno, al 2016, alcun dipendente (260 ne hanno da 1 a 2, 176 da 3 a 9, 74 10 o più). I dipendenti maschi sono 1.314 (32,3%) di contro alle 2.758 femmine (67,7%). Su 4.072 dipendenti, 456 hanno un'età compresa tra 15-29 anni, 2.841 tra i 30-49 anni, 775 50 anni e più. Di questi, 2.413 sono in possesso di un diploma di istruzione terziaria/laurea magistrale/laurea di I livello/diploma accademico di I e II livello, 11 di un dottorato di ricerca. Assistiamo a un trend di

¹² FRANCESCO MARINI, *Co-sviluppo e integrazione. Le associazioni ghanesi in Italia e nel Regno Unito*, FrancoAngeli, Milano, 2015, p. 207. AA.VV., *L'illusione umanitaria. La trappola degli aiuti e le prospettive della solidarietà internazionale*, EMI, Bologna, 2001.

¹³ ISTAT, *Struttura e profili del settore non profit. Anno 2016*. Censimenti permanenti, 2018.

crescente professionalizzazione in ambito della cooperazione internazionale, con personale qualificato, in possesso di titoli di studio medio-alti.

Sempre secondo ISTAT (2017 su dati 2016¹⁴), nel passaggio dal 2015 al 2016 il settore cooperazione perde il 6,5% delle istituzioni attive e il 6,4% del numero complessivo dei dipendenti. D'altro canto, il medesimo settore nel quinquennio 2011-2015 aveva visto crescere del 21,5% il numero degli enti attivi (da 3.564 a 4.332) e raggiungere quota 4.350 dipendenti. Rispetto alla mobilitazione dei volontari, figure chiave in un settore in cui le organizzazioni senza dipendenti sono la tipologia dominante, l'ISTAT ci permette di cogliere la situazione al 2015, anno in cui i volontari impegnati nel mondo della cooperazione sono 106.659, cioè l'1,9% di tutti i volontari impegnati con istituzioni non profit (5.528.760).

Informazioni più specifiche focalizzate sul mondo della cooperazione sono quelle raccolte ed elaborate da Link2007, associazione che raggruppa oltre 200 rilevanti ONG del settore e che, attraverso il portale Open Cooperazione raccoglie, in un sistema open di pubblicazione volontaria, i dati relativi agli attori privati non profit di cooperazione internazionale attivi in Italia. Come ricorda Paolo Dieci¹⁵, già presidente della rete Link 2007, l'iniziativa Open Cooperazione non è un semplice *dataset*, ma la diretta dimostrazione di come ONG, associazioni, fondazioni siano da tempo impegnate nella missione di rendere sempre più trasparente e rigorosa la rendicontazione pubblica del proprio operato¹⁶. Secondo i dati relativi al 2017 (compilati da un totale di 120 organizzazioni), il numero delle risorse umane impegnate nella cooperazione internazionale è di 20.420 unità, di cui 2.925 attive in Italia e 17.459 all'estero. Rispetto al totale, la percentuale degli uomini coinvolti è il 54%, di contro al 46% delle donne. I volontari attivi mobilitati, sempre nel 2017, sono secondo Open Cooperazione 83.532 mentre i volontari in servizio civile ammontano a 1.363 unità.

I (tanti) pregiudizi sulla cooperazione

L'enfasi sulla trasparenza entro il mondo della cooperazione internazionale si è ulteriormente accentuata, nel nostro Paese, a partire dalla primavera del 2017, cioè da quando un clima di sfiducia se non di aperta ostilità si è venuto a creare all'interno dell'opinione pubblica italiana nei confronti degli attori impegnati sulla scena della cooperazione internazionale. Nel corso di questo biennio, infatti, si è progressivamente consolidata una cappa di pregiudizi nei confronti del loro operato, in seguito alla quale le ONG stesse si sono sentite sempre più in prima linea nel cercare di produrre una contro-narrazione al fine di diradare questa densa coltre di nubi. Come affermato da Paolo Dieci e Nino Sergi nel documento *ONG e trasparenza*¹⁷, sono fundamentalmente cinque le matrici del "discorso anti-ONG" o, per usare l'espressione indicata nel medesimo testo, del "pregiudizio politico" nei loro confronti. Alla accusa di 1) poca trasparenza, soprattutto in riferimento

¹⁴ ISTAT, *Censimento permanente delle istituzioni non profit. Primi risultati*, Nota stampa, 20 dicembre 2017.

¹⁵ Paolo Dieci, presidente di Link 2007 e della ONG Cisp è tragicamente scomparso il 10 marzo 2019 in seguito a un incidente aereo avvenuto mentre si stava recando in Somalia.

¹⁶ Si veda: <www.open-cooperazione.it>, ultimo accesso luglio 2019.

¹⁷ PAOLO DIECI - NINO SERGI, *ONG e trasparenza. Realtà e normativa in essere*, 2019, <www.info-cooperazione.it/wp-content/uploads/2019/03/Impaginato_Link2007_2.pdf>.

alla provenienza dei loro finanziamenti si aggiungerebbero 2) la connivenza con le organizzazioni criminali per favorire l'immigrazione clandestina; 3) l'essere al soldo di finanziatori internazionali che mirano, mediante la loro azione, a interferire con le politiche dello Stato, minandone la sovranità; 4) l'agire a favore degli immigrati clandestini, proteggendoli invece di incoraggiarne l'espulsione; 5) l'essere a sostegno di politiche volte alla sostituzione etnica¹⁸. Al di là delle tesi più spiccatamente complottiste, questo discorso poggia le sue basi – consolidandole allo stesso tempo – sulle retoriche securitarie diffuse entro alcune aree della politica italiana e sul senso di insicurezza presente in ampie fasce dell'opinione pubblica del nostro Paese. A questo atteggiamento avrebbero poi fatto gioco altri tre fattori che, in un'opinione pubblica già aizzata sui temi della irregolarità, del terrorismo e della "invasione" non potevano che fare da *trigger* per una ulteriore *escalation* della tensione. Anzitutto, a causa del venir meno dell'impegno pubblico sul fronte dei soccorsi nel Mediterraneo, a partire dal 2017 si sono particolarmente intensificate le già numerose operazioni di salvataggio effettuate dalle navi delle ONG; una flotta composta in parte da organizzazioni già consolidate, che non hanno potuto esimersi, in virtù della finalità del loro stesso esistere, dall'impiegare a tal fine le proprie risorse; in parte (circa 12 secondo Link 2007¹⁹) da organizzazioni di piccole dimensioni sorte *ad hoc* tra il 2014 e il 2016, periodo in cui la situazione nelle acque del Mediterraneo stava già iniziando a diventare molto critica. Saranno proprio queste ad essere percepite come "poco trasparenti", soprattutto rispetto alle fonti dei loro finanziamenti. In secondo luogo, sul finire del 2016, il «Financial Times» pubblica lo stralcio di un *report* redatto, per solo uso interno, dall'Agenzia Frontex in cui per la prima volta si formulano considerazioni, peraltro non ben circostanziate, circa i rapporti tra le ONG e i trafficanti di esseri umani. Infine, nelle prime settimane di gennaio 2017 è sempre Frontex a rendere turbolente le acque pubblicando il rapporto – questa volta ufficiale – *Annual Risk Analysis 2017*.

Le affermazioni ivi contenute mettono però a fuoco un differente aspetto della questione: le ONG in virtù della loro semplice presenza nel Mediterraneo agirebbero, anche involontariamente, come *pull factor* per l'immigrazione clandestina. Le considerazioni di Frontex faranno un doppio ingresso nel nostro Paese: il primo nelle stanze della magistratura, il secondo in quelle della politica. Sul primo fronte va sottolineato il ruolo del procuratore di Catania Carmelo Zuccaro, che a partire dal febbraio 2017 guadagna una forte centralità sui media annunciando che la sua procura da tempo effettua monitoraggi sulle attività delle ONG presenti nel canale di Sicilia. Al centro delle preoccupazioni e dei sospetti del magistrato sarebbero proprio quelle organizzazioni sorte in tempi recenti, in buona parte tedesche (5 per l'esattezza), ad un tempo molto piccole ma dotate di ingenti capitali. Di qui i dubbi sulla liceità e la trasparenza dei loro finanziamenti. Col tempo il pm catanese si renderà protagonista di dichiarazioni più forti e quasi "complottiste", ma senza avere materiali per l'apertura di alcun fascicolo. La sua figura è peraltro soprattutto legata, nell'immaginario collettivo, all'indagine disposta contro la ONG spagnola Proactiva Open Arms, archiviata nel maggio 2019 per assenza di prove contro le accuse di associazione a delinquere per favoreggiamento dell'immigrazione

¹⁸ Ivi, pp. 12-13.

¹⁹ Ibidem.

clandestina. Sul fronte politico guadagna invece il centro della scena anzitutto Luigi di Maio che in un *post* del 21 aprile 2017 fonde insieme i dubbi di Zuccaro sui finanziamenti alle organizzazioni e le affermazioni di Frontex sulla loro azione in termini di *pull factor*, definendo le loro navi “taxi del Mediterraneo”. Infine, sempre sull’asse politico, l’allora Ministro dell’Interno Marco Minniti inizia a lavorare alla redazione di un codice di condotta per le ONG che effettuano azioni di ricerca e salvataggio (SAR, dall’inglese *Search and Rescue*) e a riconoscere sempre più peso e voce in capitolo alle autorità libiche.

Storie di giovani cooperanti

Malgrado la bufala dei taxi del mare, malgrado la retorica dei porti chiusi, malgrado l’inadeguatezza del raccontarsi, malgrado tutto, VIVA LE ONG!. Questo è il titolo scelto dal direttore Riccardo Bonacina per il numero di giugno 2019 della rivista «Vita», che contiene una dettagliata inchiesta tesa primariamente a ribadire, dopo oltre due anni di campagna diffamatoria, l’importanza della cooperazione internazionale e soprattutto di tutti coloro che a vario titolo sono coinvolti in prima linea. Tra questi, buona parte sono giovani, qualificati prima di tutto – ossia in possesso dei titoli di laurea richiesti e spendibili nei progetti per cui decidono di impegnarsi – ma anche mossi dal desiderio di fare una esperienza concreta di aiuto, di mettere in pratica gli studi realizzati nei territori che più hanno bisogno, che spesso sono anche i meno sicuri in assoluto, per via delle guerre o della criminalità diffusa.

L’abbassamento dell’età media dei cooperanti è da un lato un elemento positivo, che si lega al rinvigorito desiderio di impegno e protagonismo registrato tra i Millennials, i nati a partire dagli anni Ottanta e diventati maggiorenni dal Duemila in poi. Siamo di fronte a storie di giovani cresciuti con il paradigma dell’euro-mobilità, nativi-cosmopoliti²⁰, con una naturale propensione a migrare per lavoro e per studio, così come per esperienze di volontariato²¹. Tuttavia, la giovane età e l’effervescenza che la caratterizza talvolta possono giocare brutti scherzi, soprattutto se si considera la cooperazione internazionale come una vacanza, un viaggio tra i tanti per cui non sia necessario prepararsi e informarsi in maniera adeguata su come aiutare senza fare danni nei paesi destinatari, così come su come non mettere a rischio la propria incolumità e quella delle persone con cui si lavora.

Al contrario, una buona ed efficace cooperazione internazionale presuppone che i giovani vengano coinvolti previo corso di formazione erogato ad hoc dalla ONG di riferimento, a prescindere dai titoli di studio già in possesso, in cui sono messe a tema le specificità del territorio in cui ci si recherà, le sue potenzialità e le sue aree di criticità. Questo per dire che non basta essere mossi da buoni propositi. La cooperazione internazionale, soprattutto di questi tempi, è una attività complessa sia dal punto di vista della “macchinosa” e impegnativa progettualità

²⁰ RITA BICHI - FABIO INTROINI - CRISTINA PASQUALINI, a cura di, *Felicemente italiani. I giovani e l’immigrazione*, «Vita e Pensiero», Milano, 2018.

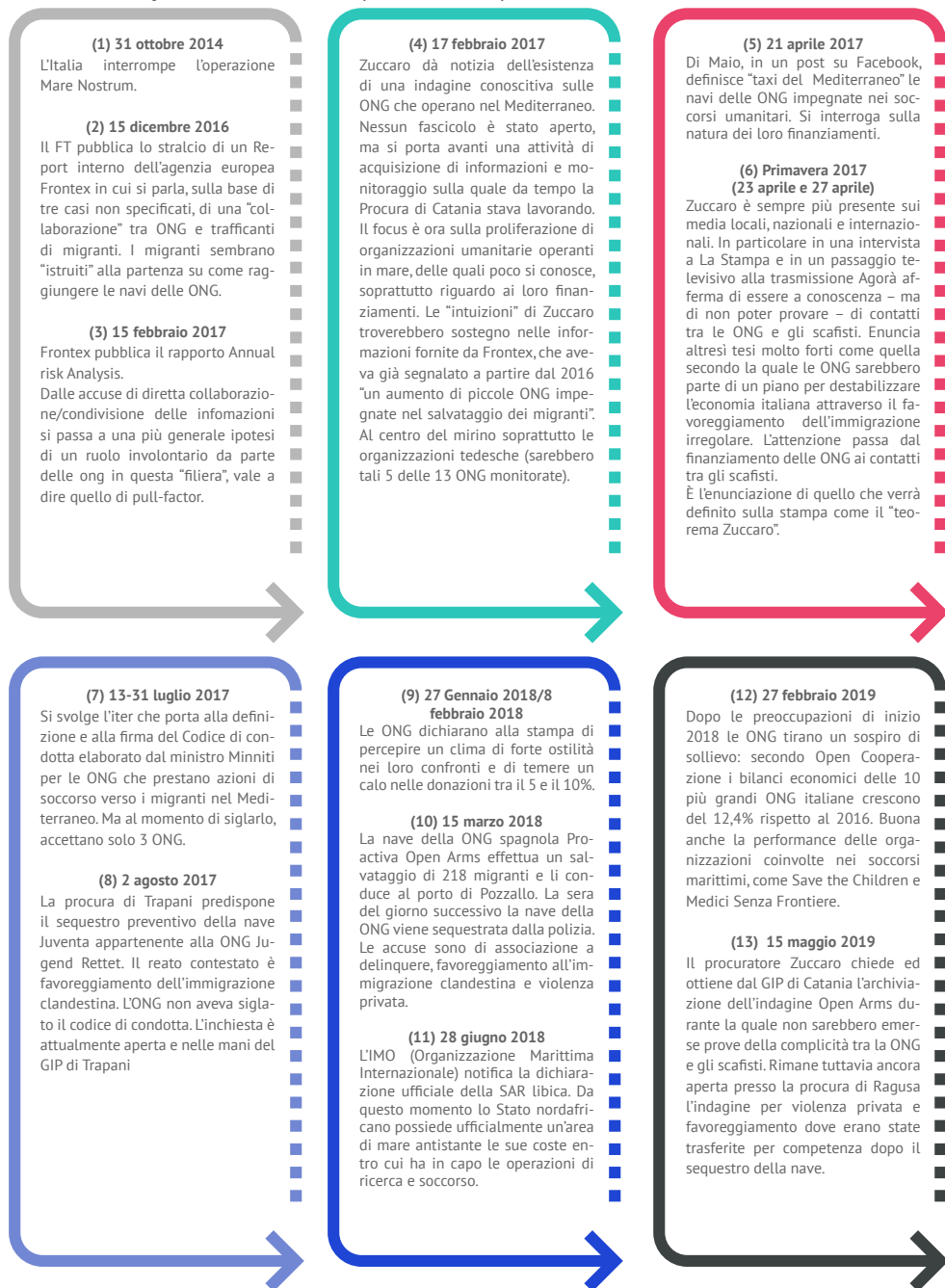
²¹ CRISTINA PASQUALINI - ALESSANDRO ROSINA, “La mobilità all’estero dei Millennials italiani e lo scenario post Brexit”, in FONDAZIONE MIGRANTES, a cura di, *Rapporto Italiani nel Mondo 2017*, Tau Editrice, Todi (PG), 2017, pp. 138-146.

che le ONG debbono predisporre al fine di accedere ai finanziamenti funzionali alla realizzazione dei loro interventi sia rispetto alla gestione delle risorse umane impegnate sul campo che espongono le ONG a farsi carico di responsabilità non di poco conto.

Se ripercorriamo la storia della cooperazione italiana, ci rendiamo conto che i giovani sono tra le migliori energie impiegate nella cooperazione internazionale e che, al contempo, sono stati talvolta anche protagonisti di eventi spiacevoli, proprio sui territori in cui si erano recati per svolgere la loro missione. Che sia un lavoro rischioso lo si sa e lo si insegna ai giovani. Che ci si debba affidare a ONG certificate lo si consiglia sempre, soprattutto quando i giovani decidono di mettersi alla prova molto presto, addirittura negli anni dell'università. Questo non significa tuttavia che se si prendono le dovute precauzioni si è al riparo da tutti i rischi, ma quanto meno alcuni si possono evitare.

La stessa opinione pubblica e i media hanno seguito questa logica, mostrandosi di volta in volta maggiormente tolleranti, preoccupati e vicini a quei giovani cooperanti in stato di difficoltà in terra straniera che avevano seguito scupolosamente le procedure previste dai protocolli di sicurezza e più critici e intolleranti nei confronti di chi aveva seguito modalità più informali e destrutturate. Vediamo, attraverso tre esempi, come i media hanno seguito e raccontato alcune storie di giovani ventenni cooperanti italiani rapiti all'estero: 1) Simona Pari e Simona Torretta – più note come “le due Simone” – entrambe ventinovenne, rapite nel 2004 in Iraq, dove si trovavano per un progetto gestito dalla ONG *Un ponte per...*; 2) Rossella Urru, cooperante ventinovenne, rapita nel campo profughi Saharawi, nel deserto algerino; 3) Greta Ramelli e Vanessa Marzulli, entrambe ventenni, rapite in Siria nel 2014. Mentre i primi due casi sono simili, il terzo presenta tratti diversi. Di queste ultime due cooperanti – che senza appoggiarsi ad alcuna ONG si facevano promotrici di un progetto “auto-imprenditoriale fai da te” chiamato *HorryAty* in cui erano coinvolte in prima persona per portare aiuti medici nei campi profughi siriani – oltre a un loro video presente su YouTube – in cui le si vede, ancora in mano ai rapitori, lanciare un appello di aiuto all'Italia – si ha a disposizione un'ampia rassegna stampa, i cui titoli richiamano più spesso all'incoscienza e sconsideratezza di queste due ragazze.

Il messaggio sembra essere allora chiaro, soprattutto rivolto ai giovani. La cooperazione internazionale ha le sue regole, che vanno conosciute e rispettate. È bene mettersi in marcia equipaggiati di tutto l'occorrente, consapevoli che a chi è mosso solo dalle migliori intenzioni nessuno poi è disposto a fare sconti, né i paesi ospitanti né il proprio paese, tanto meno l'opinione pubblica e i media. Questa presa di consapevolezza non è tanto un deterrente a fare, ma un invito a fare bene.

Timeline di una *fake news* e del suo impatto sulla cooperazione²²

Fonte: Migrantes - Rapporto Italiani nel Mondo.

²² Per la realizzazione della *Timeline* è stata effettuata una rassegna stampa dei principali articoli online comparsi sul tema in questione nel periodo 2014-2019. Il *backbone* da cui la ricostruzione è partita è costituito dalla pagina Facebook di Info-Cooperazione, che raccoglie *news* e altro materiale informativo relativo al mondo delle ONG e della Cooperazione. Particolarmente rilevante un articolo postato il 27 luglio 2018 dal titolo "*Tutta colpa delle ONG: come e perché sono diventate il nemico pubblico numero uno*", e tratto dal sito di informazione *fanpage.it*.

L'esperienza di Radio Colonia in Germania: dai “lavoratori ospiti” alla nuova mobilità

«La mia famiglia era contadina, vivevamo solo dei prodotti della terra. Non avevamo niente. Sapevo che in Germania cercavano persone e, insieme ad altri miei compaesani, decisi di partire. Con me avevo solo una valigetta. Ci hanno mandato prima a Roma e poi ci hanno portato a Verona. A Verona sono stato tre giorni, sotto una commissione di medici tedeschi. Tre giorni in una stanza dove eravamo in quindi ci persone dentro, con i letti a castello. Ci hanno poi messi sul treno e ci hanno fatto scendere a Monaco di Baviera. Era il 4 marzo 1957 (...). Io avevo un contratto stagionale come bracciante agricolo e sono capitato nel Baden-Württemberg. Alla Stazione di Stoccarda mi è venuto a prendere un signore che mi portò a Mosbach, un paesino in mezzo alla campagna. Per prima cosa mi fece vedere la mia stanza: era sopra il granaio, c'era un letto con un materasso di paglia, una sedia, un armadietto e un lavabo, ma senza specchio. Faceva tanto freddo (...). Sono stato lì circa un mese e mezzo, però non mi piaceva, perché questa persona credeva che io ero uno schiavo e mi trattava come uno schiavo. Così decisi di andarmene. Non mi ha nemmeno pagato, si è trattenuto tutti i soldi. Con un po' di fortuna trovai un altro lavoro e, dopo qualche anno, le cose andarono meglio (...). I soldi comunque erano pochi. A casa allora non c'era nulla, né il frigorifero, né la televisone. Avevamo solo una piccola radio, molto vecchia, che ci avevano regalato i tedeschi. Una sera l'accesi e sentii parlare in italiano: mi sobbalzò il cuore. Mi sembrò di essere arrivato alle stelle. Da allora, tutte le sante sere, sentivamo le notizie, le canzoni, gli auguri. Per noi era la cosa più bella della giornata. Prima si ascoltava Radio Colonia e poi si mangiava».

Con molta lucidità, ma anche con molta emozione, il signor Luigi, classe 1935, originario della provincia di Caserta, mi racconta al microfono la storia della sua vita. Una testimonianza, un vissuto che non si discosta molto da quello di migliaia di altri giovani che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, lasciarono l'Italia per venire a lavorare in Germania. Memorie di anni difficili, cariche di tanta tristezza, di discriminazioni e di torti subiti ingiustamente, ma alla fine anche di tanti successi. Ricordi che Luigi affida proprio a quella stessa Radio Colonia che più di cinquant'anni fa aveva iniziato a tenergli compagnia ogni giorno, dandogli l'impressione di avere una “zolla d'Italia” nella sua stanza. Parole che, ascoltate oggi, sembrano proiettarci in un mondo distante anni luce, difficile da immaginare per chi non ci è passato attraverso¹.

È infatti nel 1961, forse per aiutare gli oltre 165.000 *Gastarbeiter* (“lavoratori ospiti”) ad affrontare i problemi materiali quotidiani, forse per distrarli da esperienze poco idilliache, che potrebbero sfociare in rabbia incontrollata, o forse anche per

di LUCIANA MELLA, giornalista *freelance*, emittente pubblica tedesca WDR e Radio Colonia.

¹ Radio Colonia è fruibile via internet, al seguente indirizzo: <www1.wdr.de/radio/cosmo/programm/sendungen/radio-colonia/index.html>.



La redazione italiana del WDR. Radio Colonia.

Fonte: WDR, anno 1971.

evitare una loro politicizzazione influenzata dal Partito Comunista Italiano², che il Governo tedesco mette in piedi, in diversi *Länder* (Regioni), brevi programmi in lingua italiana. A Colonia, nel Nordreno-Vestalia, la trasmissione inizialmente denominata *Buonasera, collega* è prodotta negli studi del WDR (*Westdeutscher Rundfunk Köln*) e va in onda per quindici minuti al giorno. Quattro anni dopo, nel 1964, viene inaugurato un nuovo *format* di tre quarti d'ora, chiamato Radio Colonia, ascoltabile su quasi tutto il territorio federale. In brevissimo tempo il programma ha un successo enorme, trasformandosi in un fondamentale punto di riferimento per la comunità italiana. Diventa la voce amica della sera, per mezzo della quale fare gli auguri e dedicare una canzone ai propri cari, la spalla su cui appoggiarsi per risolvere piccoli o grandi problemi e un prezioso ufficio informazioni per affrontare il quotidiano.

Attraverso la trasmissione quell'Italia lasciata con dolore e amarezza si materializza in Patria idealizzata. L'emozione provata dall'ascolto di una canzone di Domenico Modugno o di Caterina Caselli, come in più occasioni mi hanno raccontato ascoltatrici e ascoltatori del passato, riesce a trasmettere loro un forte senso di appartenenza ad una comunità. Li fa sentire al sicuro su un'isola, in mezzo ad un mare straniero ed ostile. In una terra dove non si affittano case agli italiani,

² «La nascita di programmi radio in lingua straniera dedicati dalle emittenti tedesche agli immigrati è strettamente legata al contrasto internazionale dell'epoca, la Guerra Fredda. [...] In Germania le trasmissioni della RAI potevano venire captate solo con difficoltà o per nulla [...]. Giungevano invece con discreta o buona qualità i programmi in lingua italiana diffusi dai paesi socialisti [...]. Nell'ambito dei programmi di lingua italiana venne ad acquisire un ruolo particolare l'emittente di stato cecoslovacca, non da ultimo perché essa godeva dell'intensa collaborazione del Partito Comunista Italiano [...] *Radio Praga*». ROBERTO SALA - GIOVANNA MASSARIELLO MERZAGORA, *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio*, UTET, 2008, pp. 236-237.

se non scantinati malsani, e dove gli uomini sono guardati spesso come potenziali criminali dal coltello facile.

Come ricostruisce Renzo Brizzi, redattore e poi direttore responsabile di Radio Colonia, dal 1981 al 2004: «Per circa venti anni, la trasmissione in lingua italiana viene ideata e condotta sotto il segno del paternalismo e dell'assistenzialismo. La sua funzione è quella di fare da cuscinetto tra due mondi, favorendo l'inserimento della forza lavoro italiana nel mercato tedesco, ovattando possibili conflitti. È solo a partire dai primi anni Ottanta che la redazione diventa più autonoma e svincolata dalle pressioni della sovrintendenza tedesca». Tra i redattori cresce la consapevolezza di una comunità italiana oramai più stabile che, se pur sempre bisognosa di aiuto, inizia a manifestare altre esigenze. Renzo Brizzi: «Sentimmo – continua Brizzi – che era arrivato il momento di iniziare a rompere i *cliché* e di spazzare via i pregiudizi che gravavano sull'Italia e sugli italiani. Un modo per farlo era quello di iniziare a costruire ponti tra le due culture provando a far interagire le due comunità, favorendo scambi culturali e lanciando, ad esempio, concorsi su temi italo-tedeschi. Nel 1984 contribuimmo a realizzare il progetto Torino-Colonia, che vide le redazioni televisive del WDR e della Rai Piemonte girare rispettivamente due film-documentari nelle due città gemellate. Fu un passo importante e decisivo, che diede anche alla stessa redazione più visibilità tra i colleghi tedeschi. Dal punto di vista dell'informazione, decidemmo di creare una rete indipendente di corrispondenti dall'Italia, affidandoci anche a grandi firme della carta stampata. Volevamo diffondere in Germania notizie e approfondimenti su fatti di politica o di cronaca italiani che non fossero solo quelli proposti dalla radiotelevisione pubblica italiana. Iniziammo anche a commentare e presentare fatti dalla Germania attraverso un'ottica italiana».

Anche la programmazione musicale viene gradualmente cambiata. A fianco delle canzonette leggere e dei classici della musica folkloristica italiana vengono messi in scaletta brani dei nuovi gruppi emergenti del panorama pop e i nuovi cantautori impegnati. Il segnale che si vuol far passare, anche per mezzo della musica, è quello di un'Italia che sta cambiando, di una cultura in crescita e in movimento.

In questo solco la trasmissione cresce e si sviluppa, arrivando a toccare il suo apice alla fine degli anni Novanta, quando subisce una battuta d'arresto. La comparsa delle antenne paraboliche e dei programmi televisivi dall'Italia allontanano molti ascoltatori da Radio Colonia. In questo delicato momento il WDR paventa anche la chiusura del programma, limitandosi però solo a ridimensionare il corpo redazionale.

La sfida di Radio Colonia oggi

Dagli inizi del nuovo secolo, fino ai giorni nostri, l'*audience* si è rinnovata ed è tornata a crescere. La possibilità di ascoltare la trasmissione via internet, *live-stream* e podcast, ha apportato un contributo determinante. Accanto ad un nucleo di vecchi ascoltatori, che nonostante tutto hanno continuato a rimanere fedeli al programma, troviamo soprattutto coloro che sono da poco arrivati dall'Italia. Migranti giovani e meno giovani che, pur portando con sé un bagaglio culturale e di conoscenze più ricco rispetto a quello dei loro predecessori, sono spesso a digiuno di qualsiasi

informazione sulla Germania, conoscono poco la lingua e hanno ancora bisogno di un primo orientamento. Ma non solo. Da un'indagine condotta dalla redazione, emerge anche un aspetto molto interessante, come puntualizza Tommaso Pedicini, attuale direttore responsabile di Radio Colonia: «La trasmissione viene ascoltata sempre di più da tedeschi che amano la nostra lingua o la stanno imparando, interessati a seguire non solo gli avvenimenti del Bel Paese, ma anche ad ascoltare le notizie tedesche da una diversa prospettiva. Inoltre, abbiamo anche un nutrito pubblico che ci segue dall'Italia».

Tre redattori e una ventina di collaboratori, sparsi tra la Germania e l'Italia, confezionano oggi un programma di mezz'ora, in onda dal lunedì al venerdì, che cerca di intersecare più piani di interesse e istanze. Rubriche fisse raccontano e danno voce alla comunità italiana nel paese, attraverso la valorizzazione delle esperienze e la diffusione di informazioni su attività culturali e sociali che parlano la nostra lingua. Non mancano servizi che accompagnano coloro che si sono da poco trasferiti, informandoli, ad esempio, su come funziona il sistema sanitario tedesco, o la scuola in Germania, o su che cosa sia l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE). Ogni giorno poi, vengono approfonditi e commentati, con l'aiuto di esperti, temi di politica o di cronaca italiana, tedesca o internazionale. E se da una parte la redazione ha preso atto che siano stati fatti passi avanti sul piano dei rapporti tra la società tedesca e la comunità italiana, che oggi viene generalmente rispettata e apprezzata, dall'altra è consapevole che ci sia ancora un grande lavoro da fare sul giudizio che tedeschi, cittadini e politici, esprimono sull'Italia come Sistema Paese. Aggiunge Pedicini: «La vera battaglia informativa oggi, per noi di Radio Colonia, che ci tengo a sottolineare è un Ente pubblico tedesco, indipendente dalle autorità italiane, dalle quali non riceviamo alcun tipo di finanziamento, non passa tanto dall'abbattimento degli stereotipi sugli italiani in Germania, che pur sussistono, ma in maniera molto contenuta e limitata. Il vero problema è che quasi ogni giorno ci scontriamo e ci confrontiamo con notizie e servizi giornalistici che dipingono l'Italia come un paese senza speranza da un punto di vista politico, dove regna la corruzione e di cui non ci si può fidare. L'Italia continua ad essere vista dai tedeschi, in parte, come la vedevano trenta-quaranta anni fa: un bellissimo paese dove passare le vacanze, ma senza futuro. Un esempio basti per tutti: pensiamo alla crisi economica, alla crisi del debito pubblico, dove sugli organi di informazione tedeschi ci sono stati degli attacchi molto pesanti all'Italia, in parte giustificati, ma in parte figli del pregiudizio nordico su questo tema. Noi, pur evidenziando che è vero che l'Italia tendenzialmente non rispetta i parametri di Maastricht, abbiamo provato a girare il lato della medaglia delle accuse e siamo andati a vedere se anche i tedeschi fanno "i loro compiti a casa", per usare un'espressione di Wolfgang Schäuble. E abbiamo raccontato che la Germania da anni sfora i parametri della bilancia commerciale, che pure non sono da sottostimare. Eppure, di questa anomalia, non si trova traccia sulla stampa tedesca».

A volte, invece, sono gli stessi ascoltatori a rivolgersi a noi, per sottoporci situazioni difficili o discutibili con le quali si devono confrontare e ci chiedono di parlarne in trasmissione. Voglio ricordare solo un caso, quello degli "inviti al rimpatrio", che ha suscitato molto scalpore in Italia, attirando l'attenzione sia della carta stampata sia di emittenti televisive e radiofoniche. Un tema controverso, che ha messo in evidenza interpretazioni restrittive del principio della libera circolazione



La redazione di Radio Colonia oggi.
Fonte: WDR, Anno 2018.

all'interno dell'Unione Europea, applicate in particolari casi dalla Germania. Tutto è partito da questa testimonianza, rilasciatami da una ascoltatrice, alla quale ne sono poi seguite delle altre: «Nel 2013 mi sono trasferita qui in Germania, a Gevelsberg, insieme alla mia prima bambina. Ho subito trovato un impiego e per più di un anno ho lavorato in un ristorante. Dopo un po' di tempo ho trovato un altro lavoro in fabbrica a tempo pieno, solo che dopo sei mesi sono rimasta incinta della mia seconda bambina. Ho smesso di lavorare e, siccome il mio compagno mi sosteneva economicamente, per un periodo è andato tutto bene. Purtroppo, nel gennaio del 2018, ci siamo separati e così io, siccome ancora non potevo riprendere il lavoro, sono andata a chiedere un aiuto finanziario al *Jobcenter* (Centro per l'impiego), che all'inizio mi aveva detto che era tutto a posto e che non c'erano problemi. Dopo tre mesi che avevo fatto la richiesta, un giorno sono stata chiamata dall'ufficio per gli immigrati del Comune dove vivo e mi hanno comunicato che avevo quindici giorni di tempo per potermi trovare un lavoro. Altrimenti, visto che non potevo provvedere a me stessa, mi sarebbe arrivata una lettera dove ci sarebbe stato scritto che mi avrebbero rimpatriato e mi avrebbero pagato il viaggio, a me e alle bambine, nel caso non fossi stata in grado di poterlo pagare».

Insomma, Radio Colonia continua ad essere oggi, come al tempo della sua nascita, se pure con altre premesse ed intenti, un riferimento importante per gli italiani in Germania. Basta dare un'occhiata alla nostra pagina Facebook³ e ai numerosi *post* che ogni giorno vengono pubblicati: commenti, richieste o suggerimenti che mostrano una grande voglia di interazione con questa voce italiana nel panorama radiofonico tedesco.

³Si veda: <https://m.facebook.com/cosmoradiocolonia/?locale2=de_DE>.

Patrimonio Italiano Tv: girare il mondo alla ricerca dell'italianità

Martedì 24 aprile 2018 “sbarcava” sul web *Patrimonio Italiano Tv*, una *webtv* dedicata all'italianità all'estero, fondata alla fine del 2017 dai giornalisti Luigi Liberti e Michele Pilla. Tutto è iniziato con *Italian Heritage*, una trasmissione che ospita in diretta video amici italiani all'estero i quali, ogni settimana, raccontano ai nostri microfoni ciascuno la propria storia di “eccezionale italianità”. Sono centinaia gli expat che abbiamo già contattato e altrettanti che ci hanno contattato nel corso del tempo, da ogni parte del mondo, anche la più remota. Abbiamo parlato con italiani che abitano nelle principali metropoli internazionali e in città piccolissime, nelle nazioni più alla moda e in quelle meno conosciute.

Abbiamo visitato tutti e cinque i continenti, partendo dall'America – l'idea di *Patrimonio Italiano Tv* nacque durante un'edizione dell'Italian-American Heritage tenutasi nel 2017 al Borough di Brooklyn. Da lì, abbiamo attraversato virtualmente il mondo in lungo e in largo e oggi, dopo aver costituito una ricchissima videoteca con filmati in podcast, la nostra è una tv in onda H24, sette giorni su sette, con un palinsesto ricchissimo e format televisivi originali che raccontano l'italianità nel mondo a tutti i livelli.

Ma come mai una tv di italiani all'estero? Perché fino a oggi, al 2019, non c'è nessuna emittente televisiva che trasmetta in tutto il mondo – Europa inclusa, ovviamente! – dedicandosi esclusivamente all'italianità oltreoconfine. Ma, per rispondere a questa domanda, occorre effettuare una rapida disamina del contesto socio-comunicativo che appartiene al nostro Paese.

Raccontare e far raccontare l'italianità all'estero

Spesso, infatti, troppo spesso si additano gli amici italiani all'estero – gli “expat” – con il non felicissimo appellativo di “cervelli in fuga”, dove è il sintagma “in fuga” a stridere pesantemente. Spesso, troppo spesso l'espatriare è visto con sentimento di astio da chi rimane – non da tutti, per fortuna, ma è innegabile e inequivocabile che a tanti expat venga addossata una responsabilità che in realtà non hanno, ovvero quella di “abbandonare” il proprio Paese alla stregua di un capitano che lasci la nave che sta affondando.

In realtà, pur non essendo noi di *Patrimonio Italiano Tv* dei sociologi, né avendo di fatto pretese di svolgere tale professione, abbiamo comunque raccolto centinaia di voci di amici italiani che ci hanno fornito un piccolo ma dettagliato quadro della

situazione. Un quadro parziale senza dubbio, che non pretende di essere esaustivo né di spiegare in maniera completa un fenomeno di per sé estremamente complesso – e, anche in questo caso, non aspiriamo a ergerci a soloni o professori – ma che di certo ci ha spinto a comprendere che parlare di “colpe” o “responsabilità” non ha alcun senso.

A noi, semplicemente, piaceva l’idea di far raccontare ai nostri amici italiani come vivono all’estero e, soprattutto, mettere in luce quanto di buono viene da loro realizzato sotto l’egida del nostro tricolore. Senza pregiudizi, senza preconcetti. Raccontare e far raccontare l’italianità all’estero.

Secondo il nostro soggettivo punto di vista, gli *expat* non hanno colpe né responsabilità. Gli italiani che vivono all’estero sono italiani, e la quasi totalità di coloro che abbiamo intervistato hanno raccontato di essere orgogliosi di esserlo. Chi è andato via l’ha fatto per necessità. A tanti, tantissimi l’Italia manca. Non a tutti, certo. Ma le storie che abbiamo raccolto dimostrano un dato incontrovertibile: ci sono innumerevoli, meravigliose storie di italianità all’estero. Tantissime le abbiamo mostrate, tante altre ancora ne abbiamo da scoprire.

Il nostro viaggio virtuale intorno al mondo è iniziato da Melbourne, in Australia, con l’amico Armando Pianese, titolare di due pizzerie e Presidente del Napoli Club. Poi siamo stati in Lussemburgo, dove abbiamo conosciuto le giornaliste Paola Cairo e Maria Grazia Galati, fondatrici di «Passaparola Magazine». Ancora, a Cambridge, con la ricercatrice Esther Pilla, e a New York con il regista Vincenzo De Sio. Questa era la prima puntata di *Italian Heritage*, trasmissione che esordiva circa un anno e mezzo fa, e che ancora oggi raccoglie le voci di tanti *expat* in giro per il mondo.

Tra i luoghi particolari che ci sembra doveroso citare del nostro lungo e affascinante peregrinare, sicuramente molto importante è Ushuaia, città situata nella cosiddetta Terra del Fuoco – il posto abitato più a Sud del mondo – dove lavora e vive l’amico Moreno Salvatore, fondatore del *blog* informativo *Italians.online*.

Siamo stati poi a El Salvador, con gli amici Erick Amaya e Marlon Serrano, due ragazzi salvadoregni che hanno imparato l’italiano “a causa” della passione per Laura Pausini. Nessuno dei due ha parenti o amici italiani: hanno iniziato ad amare il nostro Paese ascoltando le canzoni dell’artista romagnola, molto conosciuta in Sudamerica – e, dunque, “patrimonio italiano” in ambito musicale.

Una tappa fondamentale a cui siamo particolarmente legati è Malindi, in Kenya, dove il giornalista Freddie Del Curatolo, direttore del giornale *online* «Malindikeny.net», non si preoccupa solo di informare di tutto ciò che accade da quelle parti, ma anzi si impegna in iniziative straordinarie volte a rendere più “leggera” e spensierata la vita dei ragazzi del posto, supportandoli in azioni che dalle nostre parti vengono quasi ignorate, ma che a Malindi assumono un valore inestimabile, come reperire un completino e delle scarpette per giocare a pallone o procurarsi una merenda. Un uomo con un grande cuore, “patrimonio italiano” da ogni punto di vista.

Restando in Africa, siamo stati a Cape Town, dove lo scrittore Corrado Passi ci ha raccontato della sua vena artistica corroborata dalla bellezza e dall’energia della sua nuova terra confessandoci anche di voler fondare il primo Festival del libro italiano a Città del Capo.

Molto bella la storia di Michele Muffato, in Brasile, a San Paolo, dove ha lavorato per diverso tempo in una *favela*, aiutando anche lui bambini in difficoltà.

Siamo stati in Tasmania, a Hobart, con la dottoressa di ricerca in biologia marina Federica Gemelli che ci ha “mostrato” la vita italiana in Oceania. Ancora Oceania con Auckland, insieme al decoratore Paolo Vasori. E poi, Gerusalemme, con il poliedrico Eliahu Gal-Or. Tel Aviv, con Chiaretta Giordano. In Namibia, con la giornalista e scrittrice Alessandra Laricchia. Guatemala, con gli amici della Camera di Commercio Giovanni Musella e Gabriele Musto. Panama, con l'architetto Andrea Melillo. Messico, con Franco Grasso e Davide Saggio. Filippine, con Rossano Fausto. Laos, con Mauro Proni di “Mauro in Asia”. Hong Kong, con Paola Caronni della Italian Women's Association. Russia, con Samantha Bruno. Emirati Arabi, con Nico De Corato, Sergio Alberti ed Elisabetta Norzi, fondatrice di Dubaitaly. Taiwan, con Serena Napolitano. Giappone, con Lucia Andreano, Yasko Fujii e il direttore dell'Istituto Italiano di cultura, Paolo Calvelli.

Siamo stati anche a Capo Verde, sia virtualmente, nell'isola di Sal con l'amica irpina Nanda Santoro, che di persona a Boa Vista, dove abbiamo incontrato Marina Valenzi e con lei siamo andati in giro per l'isola.

Abbiamo poi raccontato e raccontiamo quotidianamente il durissimo lavoro di tanti colleghi giornalisti che vivono e lavorano in posti complicati, uno su tutti il grande Mauro Bafile in Venezuela, dove dirige il giornale *online* «La Voce d'Italia», e in generale cerchiamo di mettere in luce il preziosissimo lavoro dei tantissimi mezzi di informazione italiani all'estero.

Patrimonio Italiano Tv: un giro del mondo tra estro e creatività

Su <Patrimonioitalianotv.com> vi è poi l'interessantissima sezione dedicata alle feste italiane nel mondo e alle meravigliose processioni. Ce ne sono tantissime in ogni angolo del Pianeta. Una delle feste più significative, tra le tante che abbiamo messo in risalto, e forse la più “lontana” è sicuramente quella delle Hawaii, a Honolulu, come ci ha informato l'amica Andrea Zannoni, che vive lì da qualche tempo. Quello con Andrea è stato anche un collegamento molto speciale – uno dei luoghi più remoti che abbiamo virtualmente visitato. Dodici ore di fuso orario, almeno 24 di viaggio partendo dall'Italia, le Hawaii sono il posto più isolato al mondo, a circa 2 mila miglia di distanza da qualsiasi continente, circa a metà strada tra il Giappone e la California.

«Sono giunto in America circa dodici anni fa per giocare a tennis, in California. Sfidammo l'università delle Hawaii, un posto che mi stregò subito. Poi tornai in California. Qui conobbi la mia futura moglie, originaria di Honolulu, e con lei abbiamo deciso di venire a vivere qui»: è proprio Andrea a parlarci di *Festa italiana Hawaii* (il cui sottotitolo è *Where “Ciao” meets “Aloha”*).

«C'era un'associazione di italiani, “Friends of Italy Society of Hawaii”, nata nel 1990 da uno dei primi italiani immigrati. L'associazione è ancora in piena attività dopo trent'anni (e Andrea ne è il presidente, ndr). La proposta di un festival italiano alle Hawaii venne da Zack Dilonno, un ragazzo americano che vive da anni

a Honolulu. Il primo anno, quasi settemila persone. Cibo, vino, intrattenimento, musica e balli. Lo scorso anno l'evento si tenne il 6 ottobre»¹.

Restando in tema di "lontananza", abbiamo parlato con Carmine, un pizzaiolo napoletano emigrato a Puerto Natales, nell'estremo meridione del Cile, e qui ha aperto la pizzeria napoletana più a Sud del mondo.

Negli States e in Sudamerica ci sono invece le comunità più "vivaci" da un punto di vista religioso: a Hoboken, per esempio, abbiamo incontrato amici italiani emigrati da Molfetta, devoti alla Madonna dei Martiri. Ogni anno, a settembre, la statua della Madonna viene portata in processione e poi "caricata" su un battello che, percorrendo il fiume Hudson, raggiunge Ground Zero, dove vengono commemorate le vittime della tragedia del 2001 delle Torri Gemelle.

Elencare tutte le ricorrenze italiane radicate all'estero è impossibile. Proviamo a farlo settimana dopo settimana durante l'anno, nel corso di *Italian Heritage*, collegandoci in video con gli organizzatori degli eventi.

Ci sono poi i gruppi e le associazioni: molto bello e partecipato è stato l'incontro virtuale con il circolo italiano San Costantino Calabro a San Justo, a Buenos Aires (tredici persone intorno a un tavolo riunitisi apposta per salutare gli amici italiani nel mondo). E poi quello con i "Sons of Italy Myrtle Beach 2662" in South Carolina, con gli amici Gaetano, Marina e Saverio, che ci hanno parlato della festa italiana che si tiene nel mese di giugno.

Nel corso delle nostre trasmissioni e dei tantissimi viaggi all'estero abbiamo anche avuto modo di interagire con personalità di spicco nell'ambito medico-scientifico, come ad esempio il professor Antonio Giordano, oncologo, patologo, genetista e ricercatore italiano naturalizzato statunitense, un'eminenza nel campo della ricerca del tumore polmonare. A lui abbiamo riservato il *Patrimonio Italiano Award - USA* nel settore della scienza.

Ancora, fondamentale è stato l'incontro, a Washington, con la dottoressa Mina Massaro-Giordano, oculista presso l'università di Philadelphia, molto attiva nella lotta contro la cheratite neurotrofica e altre gravissime patologie dell'occhio.

Sempre a Washington abbiamo chiacchierato con il professor Roberto Lucchini, studioso delle conseguenze dell'11 settembre di cui ancora in tanti si portano i segni sulla pelle.

Un'intervista che porteremo nel cuore è sicuramente quella con il compianto professor Francesco Lo Coco (scomparso qualche mese fa), ordinario di ematologia all'università Tor Vergata, insignito del *José Carreras Award* per i suoi studi sulla Leucemia Promielocitica al 23esimo Congresso della Società europea di Ematologia.

Ancora in ambito scientifico, particolarmente interessante è la storia di Valeria Cagnina e Francesco Baldassarre, due ragazzi giovanissimi che hanno fondato una scuola di robotica e tengono lezioni in tutto il mondo. Valeria costruì il suo primo robot a 11 anni, e a 17 era già nella lista delle 50 donne più influenti nel mondo del *tech*.

Dalla scienza all'arte: abbiamo conosciuto e intervistato tantissimi musicisti, cantanti, tenori, compositori e direttori d'orchestra internazionali, tra cui l'esimio Maestro Andrea Morricone (Roma), Francesco Pellegrino (Toronto), fondatore del

¹ Si veda: <www.festaitalianahawaii.com>.

progetto Vesuvius Ensemble, Roberta Terchi Nocentini, pianista aquilana residente a Chicago, Antimo Magnotta, pianista resident al Victoria and Albert Museum di Londra, Jonathan Cilia Faro, tenore siciliano a New York, Chantal Balestri, newyorkese d'adozione e direttrice del Lunigiana International Music Festival, il cantante Vittorio Di Carlo a Wethersfield, la musicista Valentina Ciardelli a Londra, la mezzosoprano Valentina Volpe Andrezza a Bruxelles, il trombonista Lito Fontana a Innsbruck, il chitarrista Paolo M. Palmitessa, fondatore della Pro Guitar Academy a Malindi, in Kenya, il cantautore Giacomo Cocola a Malaga e, *last but not least*, la cantante italo-americana Vanessa Raccioppo a New York. E c'è anche Alessandro Coppola, un rapper salernitano che vive a Dortmund e "rappa" in sei lingue contemporaneamente durante la stessa canzone.

In ambito sportivo, abbiamo chiacchierato con Massimo Brandolini, CT della nazionale di bowling italiana, che nel 2018 si è laureata campione del mondo, con l'ex calciatore dei Cosmos, Ferdinando De Mattheis e, in generale, raccogliamo notizie di eventi italiani e di protagonisti italiani in ogni angolo del pianeta, anche in zone molto lontane: ne è un esempio la vittoria del campionato indiano da parte del portiere Mauro Boerchio.

I viaggi e i Patrimonio Italiano Awards

Ma *Patrimonio Italiano Tv* non è una *webtv* "statica": diversi, infatti, sono stati gli appuntamenti importanti che abbiamo seguito dal vivo, raccontando in loco eventi di italianità all'estero di grande impatto. Abbiamo iniziato proprio lì dove era nato tutto, a Brooklyn, New York. Nell'ottobre 2018 siamo stati ospiti del F.I.A.O., la Federazione delle organizzazioni italo-americane, presieduta da Jack Spatola: qui si è tenuta la bellissima cerimonia dell'Italian-American Heritage, dove è stata conferita a *Patrimonio Italiano Tv* la prestigiosa *Citation* del Borough di Brooklyn, consegnataci personalmente dal Presidente Eric Adams. Proprio Adams, in una emozionante intervista alle nostre telecamere, si è detto estremamente felice di poter parlare a una platea di telespettatori italiani nel mondo, definendo la sua Brooklyn "la Roma d'America".

Un bel momento, durante il quale abbiamo incontrato dal vivo tantissimi amici che avevamo già intervistato in collegamento video. E proprio in quella occasione hanno fatto il loro esordio i *Patrimonio Italiano Awards*, il nostro riconoscimento agli italiani meritevoli. La cerimonia di consegna della prima edizione – targata New York – si è tenuta proprio al F.I.A.O.: abbiamo premiato italiani che si sono distinti in vari campi, da quello istituzionale a quello artistico, giornalistico e scientifico.

Sempre nello stesso periodo a New York abbiamo poi seguito il Columbus Day, percorrendo in parata la Quinta Avenue insieme ai tantissimi carri e agli italiani giunti dalla Puglia. Un evento che abbiamo raccontato intervistando molti dei protagonisti, anche quelli presenti ai bordi della famosissima strada newyorchese. Qui abbiamo incontrato e filmato Nick Prudente, un emigrato italiano di Giovinazzo che, con fare molto colorito, ha salutato con visibile commozione il Presidente della Regione Puglia Michele Emiliano. Il video è diventato subito virale – oltre tre milioni di visualizzazioni in tutto il mondo – emozionando il web per il calore e il

trasporto con cui *Colin 'u cont*, com'è chiamato Nick in patria dai suoi compaesani, ha abbracciato un suo illustre concittadino.

Il Columbus Day è stata anche un'occasione fondamentale per raccontare con le immagini la passione e il trasporto non solo degli italiani residenti negli States, ma anche di quelli giunti a New York apposta per l'occasione. Il Columbus si è concluso nel pomeriggio negli uffici del Consolato italiano, dove si è tenuto un bell'evento conviviale con tanti amici italiani.

Sempre a New York, ancora al F.I.A.O., abbiamo giocato a calcio con l'unica formazione italoamericana negli Stati Uniti, la MolAmerica Soccer Club, che annovera nelle sue fila tanti ragazzi provenienti da Mola di Bari.

Il nostro viaggio negli States è proseguito poi a Washington, dove abbiamo preso parte al Gala del N.I.A.F., incontrando e intervistando tantissimi altri amici, e poi a Boston, dove insiste una nutrita comunità di italiani – e dove esiste una bellissima Little Italy. Proprio qui siamo stati ospiti di Nicola Orichuia, fondatore dell'unica libreria italo-americana negli States, *I am Books*, e fondatore del festival letterario italiano nel Massachussets, *IDEA Boston*. Proprio con Nicola abbiamo avviato una proficua collaborazione culturale per rinforzare il *network* di letteratura italiana all'estero e stiamo lavorando a nuovi e interessanti progetti di cultura.

Uno di questi è sicuramente *Italian Culture*, la nostra esclusiva trasmissione che ogni settimana propone interviste con autori, editori, organizzatori di festival e membri di associazioni culturali. Nello scorso mese di maggio siamo stati in Canada, dove abbiamo preso parte a *Librissimi – Festival del libro italiano a Toronto*. Un evento molto interessante, giunto quest'anno alla sua seconda edizione, organizzato dal Com.It.Es. presieduto da Michela Di Marco e diretto da Happie Testa. Tanti autori italiani e italo-canadesi, una ricca esposizione di testi, stand di editori e un pubblico eterogeneo e molto attento alle dinamiche letterarie e ai "panel" che si sono succeduti. Tantissimi gli ospiti di rilievo, tra cui il grande studioso di 'ndrangheta, Antonio Nicaso, e la scrittrice Simona Novacco, giunta dall'Italia. A Toronto abbiamo avuto anche l'opportunità per chiacchierare con il tenore Francesco Pellegrino, fondatore del progetto *Vesuvius Ensemble*, e con Alessandro Ruggera, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, con il quale abbiamo parlato delle attività che si svolgono al 496 di Huron Street. Questo, infatti, è uno dei sette festival letterari italiani nel mondo attualmente in attività, insieme appunto a *IDEA Boston*, *Fill* di Londra, *Le printemps italien* di Bordeaux, *IL Fest* di Monaco di Baviera, *Italissimo* di Parigi, *La fiera del libro italiano* di Tokyo. Con *Italian Culture* stiamo cercando di collaborare con ognuno di essi, offrendo il nostro supporto e i nostri canali al fine di costituire un *network* sempre più vasto.

Tantissime sono anche le librerie italiane all'estero, con molte delle quali siamo in contatto: *Se m'ami* a Bruxelles, *The italian bookshop* a Londra, *I am books* a Boston, *Le nuvole* a Barcellona, *La libreria* a Parigi, *Libreria italiana* a Madrid, *Hartliebs Bücher* a Vienna, *Librairie Italienne* a Montréal e *Libreria italiana* in Lussemburgo. Ce ne sono tantissime altre, e lavoreremo per contattarle e intervistarne i proprietari.

Un altro interessante viaggio all'estero ci ha portati a Liverpool, dove ci è stata data l'opportunità di presentare la cerimonia di "Opening" del Consolato Onorario italiano diretto dal console Marco Boldini. Nel corso dell'evento, abbiamo consegnato il nostro *Patrimonio Italiano Award* al famoso pasticciere Iginio Massari.

Una delle nostre iniziative che vale la pena menzionare è sicuramente quella dei saluti Glocal, ovvero in dialetto e nella nuova lingua internazionale dei nostri amici expat. Prima di tutto, le proprie origini: e così abbiamo raccolto i saluti da ogni angolo d'Italia e del mondo, imparando anche molte cose curiose. A BoaVista, per esempio, i locali usano il motto "No stress", come ci ha riferito l'amica Marina Valenzi, che abita a Capo Verde da diversi anni. Marco Circelli, direttore di Filitalia International, ci ha spiegato che a Philadelphia il saluto comune è "Have a good one", una sorta di "Abbi una buona giornata". A Honolulu, ovviamente, "Aloha" è universale, mentre l'amico Paolo Vasori dalla Nuova Zelanda ci ha salutato in maori. E poi, con l'amico Matteo Cionini dalla Germania ci ha fatto persino un saluto in "mimo".

Oltre alle amabili chiacchierate con italiani all'estero, la nostra programmazione consta di molteplici format, tra cui un telegiornale dell'italianità all'estero, il *Patrimonio Tg*. C'è poi la rubrica *Patrimonio istituzioni*, mediante la quale ogni settimana raccogliamo domande, segnalazioni e curiosità dai nostri utenti alla mail <redazione@patrimonioitalianotv.com> e le giriamo a politici italiani eletti all'estero, una sorta di filo diretto appunto con le istituzioni.

Ancora, *Patrimonio Italiano Stories*, una serie di documentari che raccontano la vita di influenti personaggi italiani nel mondo. *Dolce vita*, che mostra eventi mondani in giro per il mondo. C'è poi il tritico *Patrimonio Cinema*, *Patrimonio Musica* e *Patrimonio Cucina*, che ospita protagonisti di questi tre settori nevralgici dove l'italianità è espressa ai massimi livelli.

Il nostro *network* comprende, oltre alla *webtv* H24 con programmi in diretta, in replica e *on demand*, un sito informativo aggiornato, con notizie da tutto il mondo e comunicati stampa da ambasciate, consolati e istituti italiani di cultura, oltre che appuntamenti, eventi e tutto ciò che è italianità all'estero, e poi una rivista multimediale, «Patrimonio Italiano Magazine», che grazie all'utilizzo di link e di QR code, offre la possibilità ai nostri lettori di collegarsi ai nostri video e alle gallerie fotografiche. In pratica, il giornale con la televisione all'interno.

Sempre sul sito è possibile trovare una sezione dedicata ai media italiani nel mondo – anche questa in costante aggiornamento – la mappa dei luoghi che abbiamo "visitato" e l'elenco dei festival letterari italiani nel mondo.

L'obiettivo principale di *Patrimonio Italiano Tv* è cercare di fare squadra, di rilanciare storie bellissime: vogliamo mostrare soltanto il bello che c'è in giro per il mondo, mettere in mostra gli "orgogli" italiani che ogni giorno onorano il nostro tricolore e far capire che chi vive all'estero è italiano a tutti gli effetti.

A nostro avviso non conta il "luogo che tu abiti", conta il "luogo che porti dentro". E per molti expat quel luogo dell'anima è l'Italia, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti. Questo perché, per usare la *tag-line* di *Goodbye Irpinia: Puoi provare a lasciare il paese ma è il paese che non ti lascerà mai*².

²MIKE J. PILLA, *Goodbye Irpinia*, Bibliotheka Edizioni, Roma, 2019.

We the Italians: gli italiani che amano l'Italia in America

Le origini: la scoperta di un mondo

Circa dieci anni fa iniziai, quasi per caso, i miei primi passi nel campo degli italiani nel mondo. Collaboravo all'epoca con un piccolo generoso editore milanese, col quale decidemmo di aprire uno spazio, nel giornale cartaceo dedicato alla comunicazione istituzionale dell'Italia, a disposizione di una comunità italiana all'estero: e scegliemmo New York. Feci allora la conoscenza con un gruppo di persone che rappresentavano l'Italia nella Grande Mela, soprattutto a Manhattan. Ed ebbi l'onore di iniziare a rappresentare una magnifica istituzione come l'Italian American Museum di New York, che racconta le lotte ed i successi degli italiani d'America, fondato e guidato dal mio mentore, Joseph V. Scelsa.

L'esperimento andava benissimo, ma qualcosa mi diceva che c'era di più di quanto non si vedesse da fuori. C'erano 5 distretti a New York, e una zona chiamata Tri State Area che comprendeva l'intero Stato di New York insieme al Connecticut e al New Jersey. Ma c'erano anche tutti gli altri 47 Stati. C'erano 18 milioni di persone di origine italiana, silenziati dall'indifferenza di noi italiani che vivevamo qui in Italia. C'era passione. E c'era internet che stava accelerando, promettendo nel mondo della comunicazione e dell'informazione un futuro in cui il cartaceo avrebbe lasciato il posto alla rete, con tutte le sue mille meravigliose possibilità.

Così iniziai a navigare in mezzo alla comunità italoamericana (gli americani di origine italiana) e italiana in America (coloro nati qui e poi emigrati lì) online: e scoprii un mondo. Siti dopo siti, in rappresentanza di gruppi sparsi per tutti gli Stati Uniti; comunità attive, frizzanti, dedicate. Istituzioni che coi pochi mezzi a disposizione dal bilancio dello stato organizzavano eventi, aiutavano a diffondere lingua e cultura del mio Paese. Centinaia di festival che vedevano migliaia di persone celebrare il tricolore. Pagine *web* spesso artigianali e datate, ma aggiornate di settimana in settimana; orgoglio italiano a piene mani; celebrazione di nostri connazionali che hanno fatto crescere positivamente l'America in ogni suo campo. C'era tanto internet, tanto più ce ne sarebbe stato; c'erano contenuti e persone; c'era l'Italia completamente assente se non per i rappresentanti istituzionali, che facevano un eccellente lavoro ma con la difficoltà di dover gestire con risorse purtroppo scarse un numero di persone che si avvicinava a un terzo della

popolazione che vive in Italia; c'erano organizzazioni nazionali e club locali che parlavano poco tra di loro, e per nulla con il nostro Paese. C'era insomma, una miniera d'oro virtuale inesplorata.

È così che nel 2013 nacque il progetto *We the Italians*. Iniziò con le mie interviste, che venivano pubblicate su un quotidiano nazionale italiano: voleva dire raccontare il rapporto tra Italia e USA ai lettori italiani, e da allora sono più di 200 quelle pubblicate, tutte diverse, racchiuse in 5 libri.

Il nome con cui chiamare questo progetto mi diede più di qualche pensiero. Non era facile trovarne uno evocativo, con un dominio internet libero, e magari non banale. Mi prese tempo, ma poi mi sembrò bellissimo il tributo alle prime tre parole della Costituzione Americana, *We the People*. Noi di *We the Italians* saremmo stati *We the People from Italy who love America*. E ancora più bello mi sembrò il nostro logo, le due bandiere che formano un cuore, e che fanno anche il nostro motto: *Two Flags, One Heart*.

La miniera d'oro non si fermava: arrivarono così la rassegna quotidiana che oggi ci fa promuovere 25 news al giorno (ce ne sono più di 50.000 ormai); la newsletter che arriva ad 80.000 destinatari; il magazine sull'Italia, in inglese, che descrive le eccellenze italiane agli amici italoamericani nella loro lingua. E poi i libri, presentati in 25 diverse città americane e una dozzina qui in Italia.

Oggi tutto questo è una *media company* riconosciuta nella comunità italoamericana come la fonte da cui informarsi, il luogo virtuale in cui promuovere ciò che si fa, la piazza telematica dove affermare e accrescere il proprio amore per l'Italia, se si è in America.

Il contagioso entusiasmo degli italoamericani è ancora più encomiabile se si guarda a quanto duro sia stato per loro adattarsi e integrarsi, e a quante volte siano stati oggetto di stereotipi malevoli ed esagerati.

Gli italoamericani e gli stereotipi contro di loro

Una cosa che ho imparato è che gli italoamericani hanno la nomea di essere "rumorosi" e "aggressivi". In realtà, se guardiamo un po' dall'alto senza soffermarci su singoli casi, il gruppo etnico degli italoamericani ha sopportato angherie, ingiustizie, stereotipi e insulti senza quasi mai protestare, lavorando duramente, a testa china, sacrificandosi, guardando a un futuro migliore, integrandosi. La più bella metafora di questo si ebbe nel 1990, quando all'appassionato di golf John A. Segalla, ricco imprenditore dello Stato del Connecticut (che con circa il 20% è tra i primi Stati per percentuale di cittadini di origine italiana), venne negata l'iscrizione a un prestigioso ed esclusivo circolo del golf a causa del cognome italiano. Per tutta risposta, Segalla si costruì un proprio campo da golf nel 1993.

Sono numerosi gli esempi di discriminazioni. Come mi ha raccontato Frank Maselli, Console Onorario italiano a New Orleans, dove è anche Presidente dell'American Italian Museum, il primo episodio da citare è quello del 1891, che è recentemente assurto alle cronache perché, 128 anni dopo, il Sindaco di New Orleans ha voluto chiedere ufficialmente scusa a nome della sua città per quello che accadde, quando a New Orleans furono linciati 11 siciliani, dopo essere stati accusati di aver ucciso il capo della polizia David Hennessy, ed essere stati giudicati innocenti nel

relativo processo. Una folla di cittadini infuriati per l'assoluzione, e convinti dagli stereotipi contro gli italiani a farsi giustizia da soli, ne uccise alcuni nelle carceri in cui erano stati rinchiusi per loro sicurezza, e impiccò gli altri trascinati fuori. Le relazioni diplomatiche tra l'Italia e gli Stati Uniti si interruppero, fino a quando non fu deciso un risarcimento per le famiglie. Ciò nonostante, nel luglio del 1899 a Tallulah, sempre in Louisiana, furono linciati altri 5 italiani (tra cui tre fratelli), accusati di aver ferito il dottore del paese dopo che questi aveva ucciso una capra appartenente ai tre fratelli. In effetti questi eventi non fermarono le discriminazioni verso gli italiani, specialmente i siciliani, che a New Orleans erano tantissimi: c'era all'epoca una nave a settimana che faceva la spola tra Palermo e New Orleans, che era il maggiore porto degli Stati Uniti. La curiosità è che mentre questo accadeva in Louisiana, nello stesso anno in California veniva eletto al Congresso degli Stati Uniti il primo italoamericano della storia: si chiamava Anthony Caminetti ed era, casualmente, anche lui di origine siciliana.

I siciliani, di carnagione scura, venivano spesso assimilati agli afroamericani: anche perché non avevano alcuna indole razzista, e ci lavoravano fianco a fianco, nelle posizioni lavorative più umili. Un fatto, a tal proposito, è particolarmente indicativo: è quello che nel corso delle mie presentazioni in America suscita grandissima attenzione, perché nessuno dei presenti lo conosce. Nel 1922, mentre in Italia il fascismo affermava l'idea della razza italiana come forte, potente e bianca, in Alabama si svolse un processo nei confronti di Jim Rollins, un afroamericano accusato di intrattenere rapporti sessuali assolutamente consenzienti, ma con una donna bianca. Non c'era alcuna accusa di violenza: il reato per cui Rollins era stato condannato in primo grado era quello di *miscegenation* (mescolanza di razze). L'avvocato di Rollins argomentò che la donna non era bianca, bensì italiana. Il giudice accolse la tesi della difesa, e assolse il povero Rollins: essendo la donna italiana, non si poteva provare che fosse bianca al 100%. La donna aveva cambiato il suo nome in Edith Labue, come tantissimi/e italoamericani/e che, discriminati/e per il loro cognome, lo avevano abbandonato per uno di stampo anglosassone. Alcuni di loro cambiarono anche religione, diventando protestanti.

È dall'intervista con Stefano Luconi, grandissimo conoscitore della storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti e autore di diversi libri e saggi sull'argomento, che ho imparato come le discriminazioni non si limitarono solamente a comportamenti della vita di tutti i giorni. Per contenere i flussi migratori che fecero arrivare sul territorio stelle e strisce milioni di persone da tutto il mondo, negli anni Venti gli Stati Uniti diedero vita ad una normativa limitativa dell'emigrazione, ma non in via generale. L'*Emergency Quota Act* del 1921 e l'*Immigration Act* del 1924 stabilirono, infatti, i limiti sul numero di immigrati che potevano entrare negli Stati Uniti. Questi limiti erano stati specificamente progettati per tenere lontani i gruppi etnici "indesiderati" e tra questi c'erano gli italiani. I dati definitivi delle quote si basavano sul rapporto tra i diversi gruppi etnici esistenti in America nel 1890, prima della seconda grande ondata di immigrazione degli italiani e degli altri europei del Sud e dell'Est, che risultavano così sfavoriti.

Non si può non citare, poi, l'esecuzione sulla sedia elettrica di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti il 23 agosto 1927. Come mi ha spiegato Mary Anne Trasciatti, coautrice del libro *Representing Sacco and Vanzetti*, Sacco e Vanzetti erano due immigrati italiani: il primo era un calzolaio originario della provincia di Foggia, il

secondo un venditore ambulante di pesce originario del Piemonte. Il loro arresto avvenne durante la prima *Red Scare* – la diffusione della paura di un potenziale aumento del comunismo, dell'anarchismo o del radicalismo – negli Stati Uniti. Sacco e Vanzetti, che facevano parte di un gruppo di anarchici italiani, furono accusati di un attentato terroristico avvenuto in Massachusetts nel 1919. Le prove a loro carico erano davvero molto labili e durante il processo furono più volte calpestati i loro diritti, anche negando l'ammissione di testimoni oculari che li scagionavano, ma che erano italiani come gli accusati. Il 23 agosto 1977, nel cinquantesimo anniversario delle esecuzioni, il governatore del Massachusetts Michael Dukakis proclamò sia in inglese che in italiano che Sacco e Vanzetti erano stati ingiustamente processati e condannati e che qualsiasi macchia doveva essere sempre rimossa dai loro nomi.

La mafia e l'anarchismo causarono un deciso peggioramento della nomea degli italoamericani, che già prima erano stati soprannominati con odiosi dispregiativi. Il peggiore era *Dago*, da *dagger*, pugnale: si diceva che ognuno di loro ne avesse uno nascosto, pronto a pugnalarlo per derubare chiunque gli capitasse a tiro. È per questo che moltissimi italoamericani smisero di votare democratico quando Franklin Delano Roosevelt, il 10 giugno 1940, in un celebre discorso radiofonico accusò l'Italia di aver usato il pugnale per pugnalarlo alla schiena i suoi vicini (si riferiva alla Francia). Di tutti i termini che Roosevelt poteva usare per descrivere un tradimento, moltissimi italoamericani pensarono che non fu un caso se furono scelte quelle esatte parole, per ritornare su una leggenda e uno stereotipo che li aveva molto feriti: e gliel fecero pagare nelle urne.

Un altro soprannome era *WoP*, acronimo di *Without Papers*: li si definiva illegali, senza le carte che ne attestassero la cittadinanza americana. Ed effettivamente fu solo dall'inizio del XX secolo che gli italiani capirono in un numero sempre maggiore che avrebbero dovuto prendere la cittadinanza americana, anche e soprattutto per affermare i loro diritti, fino ad allora cancellati. Sui loro documenti, peraltro, inizialmente appariva la seguente dicitura: «colore: bianco/carnagione: scura». Altri sostengono che il termine *WoP* fosse la storpiatura anglosassone del dialettale napoletano *guappo*.

C'era poi chi li chiamava *Goombah* (dall'italiano *compare*, attraverso il dialettale *cumpà*); *Spaghetti* (curiosamente, mentre gli americani pensavano che gli spaghetti fossero il cibo tipico di ogni parte d'Italia, molti di questi italiani emigrati imparavano proprio a New York come mangiare e dove trovare la pasta: in Italia, al di fuori di Napoli e dell'Abruzzo, infatti, la pasta intesa come prodotto industriale era in realtà a quei tempi un cibo molto raro); *Greaseball* (letteralmente “*palla di unto*”: derivava dall'abitudine degli abitanti del sud Europa di usare brillantina per capelli e da un pregiudizio sulle condizioni poco igieniche); *Guido* (particolarmente diffuso nelle aree metropolitane del Nord-Est degli Stati Uniti con una numerosa comunità di italoamericani).

Gli italoamericani venivano discriminati persino nel campo in cui l'Italia si era distinta maggiormente per i suoi eccezionali protagonisti: l'opera. Enrico Caruso era all'inizio del secolo scorso una *star* di livello internazionale; e anche altri straordinari artisti italiani come Arturo Toscanini, Tito Schipa, Pietro Mascagni ebbero un successo incredibile, dando agli italoamericani un motivo di grande rivalsa. Dall'Italia non arrivava solo manodopera non istruita e da trattare male, ma anche i migliori artisti del mondo nel campo dell'opera lirica. Ebbene, finché si

trattava di cantanti, direttori, scenografi, c'erano applausi e consenso. Ma quando a Giulio Gatti-Casazza fu offerta la possibilità di divenire *general manager* del più importante teatro d'opera degli Stati Uniti, le reazioni furono negative: che ne avrebbe potuto sapere un italiano di gestire qualcosa di così importante?

D'altronde sin dal loro arrivo, agli italiani era stato riservato un trattamento particolarmente duro: basti pensare al loro rapporto con la religione e a come non solo gli americani protestanti, ma persino gli irlandesi cattolici, discriminarono a lungo gli italiani anche per questo motivo. Come ha raccontato ai nostri lettori il missionario scalabriniano padre René Manenti, gli italiani che vivevano nelle Little Italies di molte città si raggruppavano per provenienza, ed erano soliti celebrare le loro origini portando in processione la statua del santo della cittadina italiana da cui provenivano. Queste occasioni acquisirono presto anche una valenza festiva. La celebrazione diventò così un modo per ridere, cantare, ballare: onorare la vita che era per loro davvero grama, interpretando il proprio cattolicesimo in maniera molto più festosa e aperta di quanto non facessero gli irlandesi. Da qui ad essere spediti nei seminterrati delle chiese durante le messe, o confinati agli ultimi banchi, fu un attimo. Discriminati tutti i giorni sul lavoro e nella vita quotidiana, e ora anche la domenica a messa, gli italiani applicarono il loro talento anche a questo problema: e così progettaronο e costruirono nuove chiese solo per loro, spesso al centro della loro comunità. Quale migliore dimostrazione di ingegno, resilienza, manualità e caparbietà?

Un altro esempio di riscatto per gli italoamericani fu dato dai successi nel *baseball*. Il più grande giocatore di *baseball* di tutti i tempi, Joe DiMaggio, era un italoamericano della California che finì per battere ogni *record* e sposare la diva più diva della storia americana, Marilyn Monroe. Fu un grande momento di esaltazione e rivincita per gli italoamericani, che diedero numerosi campioni allo sport e al baseball in particolare. Ma il successo in questo sport fu importante anche per un altro motivo. Contrariamente agli altri sport nazionali americani, il baseball è uno sport in cui non esiste contatto fisico, ed è uno sport pieno di regole. Gli italoamericani erano generalmente considerati come goffi, sgraziati e incapaci di seguire qualsiasi regola: il loro successo in questa disciplina sportiva contribuì a combattere l'idea negativa che si era fatta strada nell'opinione pubblica americana. È un'altra delle cose che i lettori di *We the Italians* hanno potuto apprendere anche dall'intervista realizzata con Roberto Angotti, autore del documentario *Italian American Baseball Family* che abbiamo proiettato in un importante evento a Roma nel settembre del 2018.

Italiano mafioso: da un capolavoro editoriale alla realtà vissuta

Gli stereotipi contro gli italoamericani avevano acquistato nuova benzina con l'apparizione nei quartieri più malfamati di New York della mano nera, che portò sistemi mafiosi mutuati dall'Italia fino alla Little Italy di New York e poi altrove. L'eroe italoamericano Joe Petrosino dovette aspettare anni prima di essere celebrato dopo la sua morte, avvenuta nel 1909 in Sicilia durante una missione tesa a investigare uomini che connettevano la mafia siciliana con la mano nera

newyorchese. Indubbiamente, la mafia attrasse manodopera dai disperati in cerca di lavoro, o anche solo di sopravvivenza, come avviene sempre in questi casi.

È molto interessante quello che a tale proposito ci ha detto Francesco Durante, docente di Cultura e letteratura degli italiani d'America presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. L'equazione italiano = mafioso assunse una devastante accelerazione grazie a *Il Padrino*, divenendo quasi impossibile da combattere. Prima di essere una serie di tre film (i primi due capolavori, il terzo assai meno), *Il Padrino* era stato un clamoroso successo editoriale, precisamente 50 anni fa. Scritto in tre anni dall'italoamericano Mario Puzo, il libro divenne uno dei romanzi americani più venduti nella storia. Quando uscì andava clamorosamente controcorrente: in un momento in cui al numero uno delle classifiche musicali di vendita c'era Jim Morrison che cantava versi in cui suggeriva di uccidere il padre e violentare la madre, *Il Padrino* raccontava la storia di una famiglia italiana – disfunzionale, certamente, ma una famiglia – negli anni in cui tutte le istituzioni erano sotto attacco, ma nessuna quanto, appunto, la famiglia. Dopo il successo del libro, Puzo scrive a 4 mani con Francis Ford Coppola la sceneggiatura del film: e fu un trionfo. Scritto, diretto e interpretato da italoamericani, il film non lasciava scampo ad alcuna interpretazione: da allora in poi, tutte le famiglie italoamericane avrebbero subito l'umiliazione di essere considerate mafiose, o almeno di suscitare il dubbio. L'uomo politico italoamericano più di successo nella storia del Dopoguerra, Mario Cuomo, vergognosamente azzoppato nella sua corsa alla candidatura a presidente proprio per *rumors* mai confermati su presunte sue affiliazioni mafiose, si rifiutò di vedere il film: lo farà solo nel 2015, poco prima di morire, confermando che se anche si tratta dal punto di vista cinematografico di un vero capolavoro, *Il Padrino* ha portato tali e tanti di quei problemi, ingiustizie, discriminazioni e insulti agli italoamericani da darne un giudizio complessivo del tutto negativo. Effettivamente, da quel giorno gli stereotipi anti-italoamericani guadagnarono romanticismo e mitologia.

Toccò poi a *I Soprano* in qualche modo ereditare questo giudizio: una delle serie tv più eccezionali e iconiche della televisione americana. È da Luca Martera, brillante regista e autore di tv e cinema, vera e propria “enciclopedia vivente” di tutto ciò che è media tra Italia e Stati Uniti, che ho imparato alcune interessanti nozioni su questo argomento. Scritta dall'italoamericano David Chase (il cui vero nome è David DeCesare), *I Soprano* riportava il mito degli italoamericani mafiosi nel mondo dei media, sempre avido di storie su questo tema, ma stavolta direttamente nelle case degli americani e poi di tutto il mondo, tramite la televisione. Anche qui gli attori erano quasi tutti italoamericani, bravissimi, e anche qui la famiglia aveva un ruolo fondamentale: ma l'operazione contribuì a rinsaldare stereotipi e miti. Nel 2002, per la prima volta da anni il sindaco di New York, a quel tempo Michael Bloomberg, non partecipò alla Columbus Day Parade organizzata dalla Columbus Citizens Foundation: la stampa lo intervistò invece in un ristorante italoamericano del Bronx insieme a due *stars* de *I Soprano*, che lui aveva invitato a marciare con lui. La cosa aveva suscitato una protesta ufficiale degli organizzatori, furiosi contro la serie tv e i suoi attori, sebbene il sindaco avesse indicato i due attori non per il ruolo nel tv show, ma per i loro servizi di solidarietà verso la città.

Nel 2015 l'Italic Institute of America ha pubblicato uno studio dal titolo *Film Study: A Century of Little Progress* (1914-2014). Io intervistai Bill Dal Cerro, in quegli anni Presidente dell'Istituto. Secondo questo studio, prima de *Il Padrino* (uscito nel

1972), il numero di film su *gangster* italiani era abbastanza basso: 98. Con il successo di quel film, però, si è alzato un vero e proprio muro di stereotipi che ha generato altri 430 film di questo tipo. La parte più clamorosa è quella in cui si fa riferimento al rapporto tra il numero totale di cittadini italoamericani (17 milioni nel 2010) e quello dei reali accertati criminali (1.150 dai dati dell'FBI, quindi lo 0,0068% della comunità italoamericana). Si è scientificamente identificata un'intera comunità di brava gente con criminali che costituivano lo 0,0068% di loro!

D'altronde, il mondo dei media americani non è mai stato particolarmente generoso con gli italoamericani. Sempre da Luca Martera mi arrivarono informazioni più approfondite su questo argomento. Molti di loro, certamente, hanno fatto carriera a Hollywood e in generale nel mondo dello spettacolo: attori e produttori, sceneggiatori e registi. Ma quello che è sempre mancato sono i personaggi, gli eroi, o anche semplicemente i protagonisti. Nel corso di tutto il Ventesimo secolo gli *studios* non sono riusciti a concepire un italiano alla guida di un'impresa, o insegnare all'università, salvare vite o essere protagonista di altri generi come la fantascienza, l'horror o una *sitcom* tradizionale. Ci sono qua e là personaggi italoamericani non negativi, ma sono per lo più macchiette, a volte "buoni" ma sempre con diversi problemi. Solo verso gli anni Novanta inizia timidamente ad apparire qualche esempio positivo. Ma, soprattutto a Hollywood, se togliamo l'esempio di Rocky – personaggio *sui generis*, tutt'altro che perfetto, e comunque inventato, costruito e interpretato da un italoamericano, Sylvester Stallone – dobbiamo arrivare al 2015 per vedere un vero e proprio eroe italoamericano sugli schermi cinematografici a stelle e strisce: si tratta del film *Unbroken*, di Angelina Jolie qui in veste di regista, la vera storia di Louis Zamperini, eroe della seconda guerra mondiale che, purtroppo, morirà qualche mese prima dell'uscita del film.

Il problema non è solo del passato e non si limita solo al cinema e alla *fiction*. Per continuare su questo tema, è importante conoscere la storia e l'attività di un personaggio come Andrè DiMino, direttore della comunicazione della Italian American ONE VOICE Coalition, sempre presente a difesa degli italoamericani contro i numerosi stereotipi che li colpiscono tutt'oggi. C'è una terza fase di discriminazione mediatica che arriva con il *reality show Jersey Shore*, in onda tra il 2009 e il 2012. Gli italoamericani presi di mira sono sempre quelli del New Jersey, come ne *I Soprano*: ma stavolta non si tratta di mafiosi, bensì di ragazzetti e ragazzette piuttosto "scemotti" che, come in ogni *reality* che si rispetti, danno il peggio di loro e lanciano un nuovo stereotipo, che va a colpire le nuove generazioni. I danni sono devastanti: *Jersey Shore* è il programma più visto della storia di MTV, e verrà poi seguito da altri prodotti davvero di bassa qualità ma di altissima dannosità come – solo per citarne alcuni, ma sono davvero tanti – *Growing Up Gotti*, *The Real Housewives of New Jersey* e il recente (per fortuna ora chiuso) *Made in Staten Island*.

E, di nuovo, purtroppo non è finita qui. Anche nel mondo dei videogiochi, della pubblicità televisiva e nei programmi per bambini ci sono esempi che contribuiscono a rafforzare gli stereotipi negativi che colpiscono la comunità italoamericana. Nel videogioco *Mafia 2*, ad esempio, il giocatore incontra più di 300 personaggi criminali, e moltissimi hanno un nome italiano: Vito, Luigi, Giuseppe e così via. Questi personaggi uccidono altri personaggi e le vittime hanno tutte un nome americano: Tommy, Billy, Jimmy e altri. Quindi, nella mente dei giovani giocatori, viene inculcato il messaggio per cui gli italoamericani sono gente cattiva

che uccide gli altri americani. Un altro esempio che riguarda i giovani si trova nel film *Shark Tale*, un simpatico cartone animato ambientato nel mondo marino. Nel film, ancora una volta, gli squali cattivi che cercano di mangiare gli altri pesci hanno tutti un nome italiano. D'altronde, il personaggio del loro capo è doppiato da Robert De Niro.

Cristoforo Colombo: l'eroe dei due mondi, oggi sotto attacco

L'ultimo aspetto che evidenzia un *trend* che porta a dire che c'è una diffusa mancanza di rispetto nei confronti del gruppo etnico italoamericano è quello che riguarda gli attacchi che ormai si susseguono settimanalmente contro Cristoforo Colombo. Il navigatore genovese non era ovviamente un italoamericano in senso stretto, ma è colui che la comunità scelse come rappresentante quando iniziarono i primi *Columbus Day*. Il primo risale al 1909 in Colorado, e sempre lì, a Denver, due anni dopo, si organizzò la prima *Columbus Day Parade*. Marciavano insieme italoamericani e nativi americani, a dimostrazione che il presunto conflitto che li vede gli uni contro gli altri – e nel quale gli italoamericani non fanno nulla per alimentare le polemiche – nasce in seguito. Da allora sono state centinaia le parate in nome di Colombo tenute negli Stati Uniti: tutte organizzate, promosse e partecipate in gran parte da italoamericani, tanto da non permettere il comodo alibi che alcuni accampano per cui l'attacco contro Colombo non sarebbe un attacco contro gli italoamericani. Oggi ci sono 144 statue o busti di Colombo presenti in America (molte volute, pagate, costruite dagli italoamericani, e da loro difese e restaurate dopo atti vandalici che si sono succeduti in numeri sempre più crescenti, veri e propri *hate crimes*); e più di 200 luoghi – città, laghi, piazze, parchi, strade – a lui intitolati, compreso il Distretto che ospita la capitale degli Stati Uniti.

Il Presidente Reagan disse che Colombo poteva essere definito “l'inventore dell'*American dream*”. Un esploratore vissuto quasi sei secoli fa non può venire giudicato coi parametri del XXI secolo: si tratta di un pericoloso esercizio che danneggia in modo definitivo il gruppo etnico che l'ha eletto a suo eroe.

Otto Stati, alcune contee e diverse città hanno deciso di cancellare il *Columbus Day* per sostituirlo con l'*Indigenous Day*. Essendo una festa federale indetta nel 1941 dal Presidente Roosevelt, gli enti locali scelgono di rispettare la giornata festiva, ma intitolandola al gruppo etnico dei nativi americani, platealmente andando contro gli italoamericani: sarebbe bastato scegliere un altro giorno per il tributo ai primi, senza prendere una decisione che irrevocabilmente e inequivocabilmente è uno schiaffo in faccia, l'ennesimo, alla comunità italoamericana.

We the Italians cerca ogni anno di proporre un'intervista a difesa di Colombo: particolarmente importante è quella realizzata con Dona De Sanctis, che ha lavorato a lungo con le due più grandi organizzazioni nazionali italoamericane, la NIAF e l'OSIA, autrice di un prezioso pamphlet intitolato *Columbus: Fact vs. Fiction*. Quest'anno, poi, abbiamo inaugurato una grande campagna a difesa di Colombo, chiamata *We love Columbus*: stiamo raccogliendo numerose firme su un Manifesto a difesa di lui e della comunità italoamericana, e stiamo anche organizzando il primo *Columbus Day* in Italia, che si terrà il 12 ottobre a Siena. Abbiamo infatti scoperto

una cosa che nessuno sapeva: dal 2004, per Direttiva della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ogni anno il 12 Ottobre è la *Giornata nazionale di Cristoforo Colombo*.

D'altra parte noi ci siamo interessati al tema dalla nostra nascita: sono più di 640 le notizie su Colombo contenute nel nostro archivio, che è l'unico al mondo in cui si può trovare qualsiasi cosa accada di rilevante a proposito di Colombo, qui in Italia o negli Stati Uniti.

Se queste vicende hanno riguardato e riguardano gli italoamericani, ormai le generazioni successive di coloro che partirono durante gli anni del grande esodo, molto diverso è ciò che accade ai nuovi italiani che emigrano. Sono differenti le condizioni in cui lo fanno, le normative che ne disciplinano gli arrivi, ma soprattutto il loro grado di istruzione ed esperienza: a tutti gli effetti vengono accolti, secondo la nostra esperienza personale e professionale, con ammirazione e fiducia, da un Paese che sa premiare la competenza e il talento, il lavoro duro e l'ingegno, più di quello dove sono nati. Non c'è discriminazione, in generale, anzi il contrario: gli americani riconoscono a noi italiani nati in Italia una ottima capacità di fare con naturalezza le cose difficili, di farne più di una insieme, e di avere capacità di innovazione e creatività per risolvere i problemi e trasformarli in opportunità.

Il turismo delle radici e l'esperienza di Raiz Italiana: con un piede in Italia e con l'altro nel mondo

Una storia di partenze, ritorni, “restanze”

Raiz Italiana è un'associazione di promozione sociale che si occupa di turismo delle radici e di supportare i discendenti italiani residenti all'estero a ritrovare le proprie origini, attraverso le ricerche storico-familiari e la realizzazione del viaggio alla scoperta dei luoghi in cui vivevano i propri antenati¹. Il lavoro intreccia storie di vita legate alla vecchia emigrazione e alla nuova mobilità, facendo di queste una risorsa per investire sul territorio in cui tutto ha avuto inizio, la Puglia e, più in generale, l'Italia. La nostra idea è il frutto delle esperienze realizzate all'estero e, in particolare, a Buenos Aires, in Argentina, la città in cui le nostre vite si sono incrociate nel 2015: Attilio Ardito, classe 1985, proveniente da Oria, in Provincia di Brindisi, frequentava un master presso la sede argentina dell'Università di Bologna, lavorava per un patronato italiano e, nel tempo libero, portava avanti il progetto dell'*Aperitano*, un aperitivo culturale itinerante finalizzato alla promozione della cultura italiana²; Mariana Bobadilla, argentina di origini marchigiane, aveva venticinque anni, con una laurea in architettura, aveva lasciato la sua piccola città, Oncativo, in provincia di Cordoba, per lavorare a Buenos Aires; chi scrive, invece, era a Buenos Aires per completare una ricerca di dottorato che indagava sul turismo delle radici e sulla domanda turistica dei discendenti italiani d'Argentina³,

di MARINA GABRIELI, Associazione di Promozione Sociale “Raiz Italiana”.

¹ Per maggiori informazioni sulle attività dell'associazione si vedano: il sito, <www.raizitaliana.it> e i seguenti articoli, GIORGIA SALICANDRO, *La Nuova Frontiera del Turismo delle Radici*, «Salento Review», novembre-gennaio 2018-2019; GIULIA DEL GIUDICE GRECO, *Raiz Italiana: Il turismo delle radici tra Puglia e Argentina*, «See City», 31 agosto 2018; JULIETA BILIK, *Raices Italianas: el viaje al pueblo de los abuelos puede estar mas cerca*, «La Nacion», 28 ottobre 2018. Si consiglia, inoltre, di consultare i servizi realizzati nell'ambito del programma di Rai Italia, *L'Italia con voi*: intervista a Mariana Bobadilla, puntata dell'8/10/2018, <www.raisplay.it/video/2018/10/Litalia-con-voi--Renzo-Arbore-Enzo-Moavero-Milanesi-fae6f0e3-d7cf-4549-9f71-3e3d92c72dfa.html>; servizio con Marina Gabrieli e Attilio Ardito, puntata del 14/11/2018, <www.raisplay.it/video/2018/11/L-Italia-con-voi-14112018-868c28b2-68c1-49b5-a0e6-8c4582900181.html>.

² MARINA GABRIELI - GIUSEPPE SOMMARIO, “Argentina: una scelta “sentimentale””, in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, p. 243.

³ Si fa riferimento alla ricerca di dottorato dal titolo *Il turismo delle radici come risorsa valorizzativa di un territorio: il caso degli italiani d'Argentina*, realizzata nell'ambito del corso di dottorato “Beni Culturali e Territorio” dell'Università di Roma “Tor Vergata”, a.a. 2015-2016. La ricerca indagava sulla domanda turistica

con l'inquietudine di chi vuole continuare a girare il mondo e, allo stesso tempo, mettere radici, magari nel luogo in cui è nata.

L'idea di andare a vivere in Puglia, e di continuare a tessere la nostra rete di contatti oltreoceano, ci ha messi tutti d'accordo: conoscevamo molto bene le comunità italiane all'estero, il loro desiderio di viaggiare in Italia, le aspettative e le esigenze rispetto a questa esperienza; volevamo restituire a queste comunità tutta l'accoglienza che avevano riservato a noi, ed eravamo fortemente convinti che ogni persona ha il diritto di conoscere le proprie radici e che l'Italia aveva il dovere morale di restituire un passato e una storia a tutti i suoi figli sparsi per il mondo.

Il progetto si concretizza nel settembre del 2017, con la costituzione di un'Associazione di promozione sociale nata grazie a PIN – *Pugliesi Innovativi*, un bando a sportello che, per mezzo dei fondi strutturali europei, finanzia le idee innovative dei pugliesi under trentacinque⁴. Far parte della rete PIN ci ha permesso di avvicinarci a «la crescente tribù di quelli che restano»⁵, con la convinzione che la nostra casa può essere un posto migliore. La nostra associazione ha abbracciato a pieno il concetto di “restanza” elaborato dall'antropologo calabrese Vito Teti perché siamo fermamente convinti che:

«[...] restare non è un fatto di pigrizia, di debolezza: dev'essere considerato un fatto di coraggio. Una volta c'era il sacrificio dell'emigrante e adesso c'è il sacrificio di chi resta. Una novità rispetto al passato, perché una volta si partiva per necessità ma c'era anche una tendenza a fuggire da un ambiente considerato ostile, chiuso, senza opportunità. Oggi i giovani sentono che possano esserci opportunità nuove, altri modelli e stili di vita, e che questi luoghi possono essere vivibili. È finito il mito dell'altrove come paradiso. L'etica della restanza è vista anche come una scommessa, una disponibilità a mettersi in gioco e ad accogliere chi viene da fuori. Noi adesso viviamo in maniera rovesciata la situazione dei nostri padri e dei nostri nonni. Un tempo partivamo noi, oggi siamo noi che dobbiamo accogliere. Etica della restanza si misura con l'arrivo degli altri, con la messa in custodia del proprio luogo di appartenenza, con la necessità di avere riguardo, di avere una nuova attenzione, una particolare sensibilità, per i nostri luoghi. A volte facciamo l'elogio dei luoghi e poi li deturpiano: quindi quest'etica del restare comporta anche una coerenza tra la scelta di rimanere e quella di dare, concretamente, un senso nuovo ai luoghi, preservandoli e restituendoli a una nuova vita»⁶.

Non più luoghi da cui partire, quindi, ma luoghi in cui “restare”⁷ per dar loro “un senso nuovo” e cancellare quell'immaginario che li rende, agli occhi di chi appartiene alle famiglie emigrate, come tristi e nostalgici, perché legati a momenti

dei discendenti italiani in Argentina attraverso un'indagine sul campo realizzata nella città di Buenos Aires, con venti interviste in profondità e un questionario somministrato a circa mille unità. La ricerca ha avuto una durata di circa sei mesi.

⁴ PIN – *Pugliesi Innovativi* è una iniziativa promossa dalle Politiche Giovanili della Regione Puglia e da ARTI – (Agenzia Regionale per la Tecnologia e l'Innovazione) e finanziata con risorse del FSE – PO Puglia 2014/2020 Azione 8.4 e del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione. Si veda: <www.pingiovani.regione.puglia.it>.

⁵ PINO APRILE, *Giù al Sud. Perché i terroni salveranno l'Italia*, Piemme, Alessandria, 2011, p. 194.

⁶ Si vedano: *Restanza. Intervista all'antropologo Vito Teti*, «Quodlibet», <www.quodlibet.it/recensione/1194>; VITO TETI, *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata, 2014.

⁷ *Raiz Italiana* fa parte della rete salentina di IT.A. *CÀ Migranti e Viaggiatori – Festival del turismo responsabile* e il tema scelto per l'edizione del 2019, che farà tappa in vari territorio del Nord e Sud Italia è, appunto la “restanza”.

difficili della vita dei loro antenati. Raiz Italiana vuole investire su un atteggiamento propositivo che mette al servizio dei viaggiatori delle radici la storia e la tradizione, raccontate con i nuovi linguaggi dell'innovazione. Vuole, inoltre, permettere ai piccoli borghi italiani di valorizzarsi e di farlo nel modo più semplice: tramite coloro che nel DNA custodiscono l'appartenenza a un territorio e lo promuovono in maniera spontanea, con l'atteggiamento di chi li ama, a prescindere dalle loro risorse e dalla loro bellezza. Allo stesso tempo, cerca di promuovere una nuova filosofia dell'accoglienza, e lo fa partendo da chi può ricordarci che un tempo non troppo lontano i migranti eravamo noi e oggi, con dinamiche e motivazioni diverse, lo siamo ancora, perché "restare" è un atto di coraggio e di amore verso la propria terra, ma non sempre è una scelta che fa i conti con la realtà. Chi visita i piccoli borghi italiani, sulle tracce degli antenati, ci ricorda che i nostri connazionali nei paesi di accoglienza hanno avuto la possibilità di costruirsi una vita migliore, di dare ai propri discendenti la possibilità di studiare e diventare viaggiatori colti e attenti, che tornano con l'intenzione di ricostruire il proprio passato e diventano una risorsa per i territori d'origine. È una storia che si ripete e che ci insegna a non ricadere negli stessi errori.

Le attività di Raiz Italiana

Raiz Italiana accompagna i discendenti italiani, non solo nell'organizzazione del viaggio, ma in tutto il percorso di riscoperta delle loro radici. Si parte dalla ricerca preventiva dei documenti, come ad esempio l'atto di nascita o di battesimo dell'avo emigrato che consente di individuare esattamente il luogo d'origine della famiglia, la casa dell'antenato e, se i dati lo permettono, esiste la possibilità di rintracciare i parenti residenti in Italia. Successivamente, si organizza l'esperienza di viaggio che può durare una giornata, e comprendere l'itinerario al paese d'origine con la visita ai luoghi legati alla storia familiare, o più giorni e, tramite i *tour operator* partner dell'associazione, organizzare un pacchetto turistico che include una serie di attività finalizzate alla conoscenza della cultura d'origine. Grazie a una rete di guide turistiche e genealogisti, *Raiz Italiana* ha la possibilità di offrire supporto in tutte le regioni d'Italia. Ha all'attivo decine di ricerche storico-familiari, altrettanti viaggi delle radici e due esperienze che meritano di essere raccontate in questo contesto perché sono state considerate, nell'ambito delle azioni finalizzate alla creazione e alla promozione di un'offerta turistica per questo segmento, come *best practices* a livello nazionale.

Parliamo dell'*educational tour* finanziato dall'agenzia di promozione turistica della Regione Puglia, PugliaPromozione⁸ e organizzato, insieme alla sede ENIT – Agenzia Nazionale del Turismo di Buenos Aires. Protagonista dell'*educational tour* dal titolo *La Puglia dei miei avi: il viaggio delle radici di Mike Amigorena*⁹ è stato

⁸ L'*Educational Tour* è stato finanziato nell'ambito del Programma Operativo Regionale FESR-FSE Puglia 2014-2020 -Asse VI - Azione 6.8, attraverso l'Avviso pubblico dell'Agenzia PugliaPromozione "Attività di Educational e Press Tour per la promozione turistica della destinazione Puglia – Annualità 2018".

⁹ Si vedano: GIORGIA SALICANDRO, *Turismo delle Radici: I nipoti degli Emigrati in Ville e Masserie*, «Nuovo Quotidiano di Puglia», 3 luglio 2018; LUCA DE CEGLIA, *Mike Amigorena alla ricerca delle proprie origini italiane*, «Gazzetta del Mezzogiorno», 5 luglio 2018; EDOARDO NAPOLETANO, *La Star Argentina Mike Amigorena a Bisceglie per*



La visita all'archivio comunale dove sono conservati gli atti di nascita o matrimonio degli avi emigrati. Foto scattata nell'archivio comunale del Comune di Francavilla, durante le riprese del video *Turismo delle Radici* finanziato dalla DGIT del MAECI e realizzato da ImaginApulia. Attori: Romina Marzoratti e Gianluigi Quaranta.

Foto di Daria Toriello. Anno 2019.

Mike Amigorena, artista poliedrico molto apprezzato e riconosciuto in Argentina per la sua carriera nel teatro, nella televisione, nella musica, nel cinema. Suo nonno emigrò da Bisceglie nella Provincia di Mendoza intorno al 1920, all'età di 15 anni, insieme ai suoi genitori e, nonostante i contatti con la Puglia si siano interrotti negli stessi anni, nella sua famiglia si è sempre conservato il ricordo della terra d'origine che ha trovato la sua massima espressione nella cucina e nei piatti pugliesi che l'attore mangiava nella casa dei nonni. I ricordi sbiaditi dell'infanzia sono tornati nitidi nella sua mente il giorno in cui ha avuto inizio il *tour* proprio dalla città di Bisceglie realizzando l'itinerario della sua storia familiare. Grazie a una ricerca preventiva, realizzata da *Raiz Italiana* con l'aiuto dell'ufficio stato civile del comune di Bisceglie, Mike ha potuto ripercorrere le strade in cui vivevano i suoi avi e ha avuto modo di individuare la casa in cui nacque suo nonno e quella in cui nacque la sua bisnonna. Il *tour* è proseguito nella città di Molfetta, con una visita alla chiesa della

scoprire le proprie radici, «Bisceglie 24», 5 luglio 2018; *Educational tour: La Puglia dei miei Avi*, «Puglia Planet», 1 luglio 2018.

Madonna dei Martiri, protettrice dei pugliesi nel mondo e con l'incontro con mons. Giuseppe de Candia, esperto studioso delle comunità pugliesi all'estero e storico ex direttore regionale per la Puglia della Fondazione Migrantes. Nei giorni seguenti, Amigorena ha visitato la Puglia con un tour che puntava l'attenzione a tutti quei luoghi che, a nostro avviso, potevano essere emblematici per creare un sentimento di appartenenza al territorio. Tra le principali tappe: Polignano a Mare, con un percorso dedicato a Domenico Modugno, uno dei pugliesi più conosciuti all'estero per il suo brano *Nel blu, dipinto di blu*; Alberobello, famosa nel mondo per i suoi trulli, Oria, dove ha inaugurato la sede dell'Associazione *Raiz Italiana* e Guagnano, dove avuto la possibilità di realizzare una ricca esperienza enogastronomica, con degustazioni di vini e una *cooking class* di orecchiette pugliesi. Nell'ultimo giorno del viaggio, Amigorena ha fatto tappa a Galatina, in occasione della festa dei SS. Pietro e Paolo, dove ha avuto modo di vivere l'atmosfera di una festa patronale e conoscere il fenomeno del tarantismo e la pizzica, una delle musiche più tradizionali della Puglia. Alla fine dell'esperienza, Mike ha dichiarato che il viaggio gli ha permesso di ricomporre i pezzi della sua storia familiare, di comprendere molti aspetti della sua personalità e di volersi impegnare per la promozione della sua terra d'origine in Argentina e perché sia possibile anche ad altri vivere l'esperienza da lui vissuta.

Un'altra attività che ci ha visti coinvolti è quella messa in atto dalla Direzione Generale per i Diritti Umani del Governo della Città di Buenos Aires e dall'Ufficio ENIT di Buenos Aires che ha lanciato il concorso *Conociendo tus raíces*¹⁰, un'iniziativa nata con l'obiettivo di avvicinare gli under 35 italo-argentini alla collettività italiana. Il concorso consisteva nel presentare iniziative da organizzare nell'ambito della collettività italiana di Buenos Aires e le motivazioni per cui i partecipanti volevano realizzare il viaggio in Italia alla scoperta delle origini familiari. Si è aggiudicato la vittoria Francisco Canvas, 28 anni, originario di Castelpizzuto, un paesino di centosettanta abitanti nella provincia di Isernia. Il giovane discendente ha realizzato un viaggio in Molise interamente finanziato e organizzato dall'Ufficio ENIT di Buenos Aires, con la collaborazione dell'Ufficio Molisani nel Mondo che, oltre alla visita ai luoghi in cui aveva vissuto l'avo, comprendeva un itinerario esperienziale di tutta la regione. *Raiz Italiana* si è occupata della ricerca preventiva e del contatto con l'Ufficio stato civile del Comune di Castelpizzuto, grazie al quale siamo riusciti a individuare la casa in cui viveva il bisnonno di Francisco, la chiesa in cui era stato battezzato e a rintracciare una parte della sua famiglia italiana. Il Comune di Castelpizzuto ha dimostrato un forte senso di comunità e di accoglienza nei confronti del loro concittadino e si è prodigato affinché l'ospitalità fosse impeccabile. Ciò dimostra che questo tipo di iniziative possono risvegliare nei territori una maggiore consapevolezza rispetto alle risorse a disposizione e innescare processi virtuosi di ripensamento degli stessi.

¹⁰ *Conociendo tus raíces: el concurso para viajar a la tierra de los antepasados*, «Gobierno de la ciudad de Buenos Aires», <www.buenosaires.gov.ar/laciudad/noticias/conociendo-tus-raices-el-concurso-para-viajar-la-tierra-de-los-antepasados>.

L'impegno al fianco delle istituzioni per promuovere il turismo delle radici

Il segmento dei turisti delle radici negli ultimi anni ha suscitato l'attenzione delle istituzioni locali, nazionali e internazionali oltre che degli enti privati, come operatori turistici e associazioni che ne riconoscono l'importanza in termini di valorizzazione dei piccoli borghi¹¹.

La Direzione Generale per gli Italiani all'estero e le politiche migratorie (DGIT) del Ministero degli Affari Esteri e Cooperazione Internazionale (MAECI), ha dimostrato un forte interesse nei confronti del tema e, il 29 maggio del 2018, ha organizzato un Tavolo tecnico, presso la stessa Farnesina, con la finalità di creare una rete di attori interessati alla realizzazione e alla promozione di un'offerta turistica a livello nazionale. Con *Raiz Italiana* abbiamo intrapreso un percorso al fianco del MAECI e degli altri attori interessati, che ci ha visti protagonisti nella redazione di un documento strategico sul turismo delle radici in Italia e la pubblicazione di un video, finanziato dallo stesso Ministero, che racconta dell'esperienza di una discendente italiana nel suo viaggio delle radici in Puglia¹². Il video ha fatto il giro del mondo perché pubblicato sulle pagine web di molti siti istituzionali italiani all'estero.

Nei mesi di settembre e ottobre 2018, abbiamo realizzato una missione in Argentina e in Brasile di promozione delle nostre attività. A Buenos Aires, in particolare, abbiamo preso parte alla *FIT – Feria Internacional del Turismo en America Latina*, dove abbiamo realizzato una serie di azioni promozionali insieme all'Ufficio ENIT di Buenos Aires che da alcuni anni è molto attento ai temi di nostro interesse e ci ha supportati fin dalla nascita del nostro progetto. ENIT ha dedicato lo stand "Italia" interamente al turismo delle radici. All'evento ha partecipato il Ministro del turismo italiano, Gianmarco Centinaio che, insieme al Ministro del turismo argentino, Gustavo Santos, hanno firmato un accordo di cooperazione bilaterale che punta a favorire i viaggi tra i due paesi, accomunati dalle relazioni familiari. L'accordo prevede il coinvolgimento anche delle rispettive compagnie di bandiera, Alitalia ed *Aerolineas Argentinas*, che proporranno delle offerte vantaggiose sui voli¹³. All'evento è intervenuto anche il MAECI, nella persona del Cons. Giovanni De Vita, con cui abbiamo presentato tutte le azioni sviluppate insieme nei mesi precedenti.

Sempre nell'ambito delle strategie di valorizzazione del turismo delle radici, abbiamo partecipato, il 28 ottobre 2018, all'evento *Buenos Aires Celebra Italia* organizzato dalla Direzione Generale per i Diritti Umani del Governo della Città di Buenos Aires, dove siamo stati ospitati nello stand di ENIT e abbiamo

¹¹ Al contrario, nel contributo pubblicato nel *Rapporto Italiani nel Mondo 2014* si faceva presente che il turismo delle radici in Italia era ancora un segmento poco valorizzato. MARINA GABRIELI, "Il turismo delle radici come risorsa di un territorio. Il caso di "italianSide.com", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2014*, Tau Editrice, Todi (PG), pp. 317-324.

¹² Video *Turismo delle radici*, pagina YouTube del Ministero degli Affari Esteri – Farnesina <<https://www.youtube.com/watch?v=JJa3g4FHPgQ>>. Realizzato dall'Agenzia di comunicazione ImaginApulia.

¹³ Centinaio in Argentina, ecco il "turismo delle radici". Firmato un accordo con il collega argentino Santos, «Ambasciata d'Italia Buenos Aires», <https://ambuenosaires.esteri.it/ambasciata_buenosaires/it/ambasciata/news/dall_ambasciata/2018/10/centinaio-in-argentina-ecco-il.html>.

collaborato, insieme a suddetti enti, all'organizzazione e alla promozione del concerto del famoso artista salentino Antonio Castrignanò che ha visto la partecipazione di circa 50 mila persone¹⁴.

In Italia, l'11 febbraio 2019 abbiamo partecipato a un incontro organizzato da ENIT alla BIT – Borsa Internazionale del Turismo di Milano, insieme alla DGIT del MAECI.

Il 29 maggio del 2019 la stessa DGIT del MAECI ha organizzato un secondo incontro, coinvolgendo ancora una volta gli attori del segmento “viaggi delle radici” per fare il punto della situazione rispetto alle attività realizzate dalla rete nel corso dell'anno. La novità per *Raiz Italiana* è la recente pubblicazione della prima *Guida ai Viaggi delle Radici*, progetto voluto e sostenuto fortemente dalla DGIT del MAECI. Si tratta di una pubblicazione che permette ai discendenti italiani di recarsi nei luoghi legati alla propria memoria familiare e di facilitarli nella ricerca delle origini. La guida parte da un breve racconto della storia dell'emigrazione italiana e, successivamente, individua i luoghi legati alla memoria collettiva, con particolare riferimento alla storia dell'emigrazione italiana: musei, monumenti all'emigrante, archivi, centri di ricerca ecc. Inoltre, fornirà tutte una serie di informazioni utili alla conoscenza del territorio d'origine come, feste, piatti tradizionali e tutti gli elementi legati alla memoria familiare dei discendenti italiani. Infine, dà una serie di suggerimenti su come realizzare le ricerche storico-familiari e individuare i luoghi in cui vivevano gli antenati. Si tratta di un primo prodotto che, oltre a dare un focus generale sul territorio italiano, si concentra su quattro regioni – Puglia, Basilicata, Abruzzo, ed Emilia-Romagna – scelte tra quelle particolarmente interessate al fenomeno dell'emigrazione e che oggi si sono attivate per fare del turismo delle radici una risorsa in termini di promozione del territorio. L'idea finale è, comunque, quella di realizzare una collana che comprenda tutte le regioni di Italia.



La visita alla casa in cui viveva l'avo. Foto scattata nel centro storico di Ostuni, durante le riprese del video *Turismo delle Radici* finanziato dalla DGIE del MAECI e realizzato da ImaginApulia. Attrice: Romina Marzoratti. Foto di Daria Toriello.

¹⁴ GLORIA INDENNITATE, *Pizzicati in 50.000 con Castrignanò a Buenos Aires*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 31 ottobre 2018.

Seminario di Palermo: dare e prendersi lo spazio che serve per costruire il futuro

Dal 16 al 19 aprile 2019, a Palermo, 110 ragazzi italiani provenienti da tutto il mondo si sono riuniti e hanno cominciato a scrivere una pagina nuova nella storia del nostro Paese. Invitati dal Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE), ufficialmente delegati dai Comites e dalle Consulte Regionali per l'Emigrazione, in tre giorni hanno saputo non solo imparare a conoscersi e rispettare le proprie differenze, ma anche gettare le basi di ben dodici progetti, presentati poi ufficialmente lo scorso 2 luglio 2019 alla Biblioteca degli Atti Parlamentari del Senato della Repubblica, all'interno della plenaria del CGIE.

Perno simbolico e organizzativo, il Comune di Palermo – che già nel 2017 si candidò ad ospitare l'incontro – non è stato un semplice sfondo alle attività. Complice il lavoro del presidente della commissione cultura, Francesco Bertolino, che ha aperto le sedi più belle e prestigiose della città ai lavori, ed è rimasto costantemente in contatto e al servizio dei delegati, e complice l'efficace presenza ad inizio e chiusura dei lavori del Sindaco Leoluca Orlando, Palermo è stata come una compagna di lavori – piena di carattere e molto partecipe – del Seminario, mostrando una rara coesione di intenti tra Comune, Regione e Università.

Non poteva essere diversamente, in fondo. Crocevia di immigrazione ed emigrazione, il tratto distintivo del capoluogo siciliano è trasmesso nella *Carta di Palermo*, redatta nel 2015, che invoca proprio il diritto di esprimere cittadinanza e partecipazione nel luogo in cui si è residenti, dando l'impronta ad un'identità di appartenenza positiva, pienamente scelta, che non è che il contesto naturale dentro al quale può farsi spazio una vocazione pienamente vissuta, quella di costituire se stessi, giovani emigrati dall'Italia, come ponte tra l'Italia e tutto il mondo.

Ispirati da questo contesto e dai lavori, i delegati hanno voluto scrivere la *Carta del Seminario di Palermo*, manifesto finale, che pubblichiamo a margine di questo articolo, per esplicitare i pensieri e i valori entro i quali si sono costituite le relazioni e le progettualità dei partecipanti.

di MARIA CHIARA PRODI, presidente Commissione “Nuove migrazioni e generazioni nuove” del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero.

Si ringrazia la vicepresidente SILVIA ALCIATI per le elaborazioni dei dati e tutta la Commissione VII del CGIE per la collaborazione nella definizione finale del saggio.

Rome wasn't built in a day

Nato con l'insediamento della Commissione VII, "Nuove migrazioni e generazioni nuove", nel 2016, il progetto risponde ad un bisogno del CGIE tutto: celebrare il decennale della Conferenza Mondiale dei Giovani del 2008 immaginandone una nuova edizione.

Tutto il contesto è modificato rispetto al 2008, a partire dai fondi a disposizione, inesistenti. Ma la domanda è forte e la Commissione comincia una fase di approfondimento rispetto al funzionamento del 2008. Riprende i documenti finali, interpella con questionario tutti i partecipanti di cui ha un contatto ancora funzionante, e coinvolge il CGIE su una rilettura dei progetti e dei documenti finali. L'analisi di questa prima fase pone due basi, sottolineate fortemente dai partecipanti al 2008: perché l'operazione funzioni il numero dei partecipanti deve permettere di creare dei veri legami –quindi meglio non 400 partecipanti come nel 2008, ma molti di meno – e deve esserci una continuità di contatto dopo l'evento, perché non sia un avvenimento estemporaneo, ma accompagni la crescita di una rete. Queste due richieste sono state il fondamento attorno al quale è stato piano piano costruito l'architrave del Seminario di Palermo.

Un altro aspetto fondamentale, ascrivibile senz'altro al motto "di necessità virtù", ma anche all'evidenza che le modalità contemporanee di organizzazione sono più adatte a progetti co-costruiti piuttosto che calati dall'alto, è stato quello di iniziare un processo a partire dal CGIE, ma di sollecitare in maniera proattiva e partecipe gli altri soggetti istituzionali collegati alla rappresentanza di base: Comites e Consulte Regionali per l'Emigrazione.

Dopo due anni di lavoro preliminare, il Seminario giunge alla maturazione del suo progetto di sostenibilità e di funzionamento: il CGIE imprime la direzione, coordina i lavori e l'amministrazione, mette a disposizione la forza lavoro dei propri eletti, la presenza di esperti per la formazione dei delegati, e alcuni costi di funzionamento. Per mancanza di risorse è impossibile poter convocare a Palermo tutti i consiglieri, ma sono coinvolti in tutte le fasi del lavoro tramite le plenarie, e anche con un apporto molto apprezzato di stimolo e coordinamento nei territori. Comites e Consulte Regionali, bacino dei delegati prescelti, si occupano di finanziare o agevolare il reperimento dei fondi per i propri delegati (una connessione da remoto era comunque possibile per coloro che – ufficialmente delegati – non avessero trovato i finanziamenti per il viaggio). La Regione Sicilia si occupa di facilitare il reperimento degli alloggi tramite le residenze universitarie – un protocollo tra il CGIE e l'Ente Regionale per il diritto allo Studio Universitario (ERSU) sarà poi siglato a suggello di una collaborazione particolarmente promettente –, il Comune di Palermo si incarica di reperire gli spazi di lavoro e offrire un contributo che, assieme a quello dell'Assemblea Regionale Siciliana e dell'Assessorato al Turismo della Regione Siciliana, completano un quadro composito

Come, con chi, per fare cosa?

Il CGIE ha definito tre semplici criteri per la selezione dei partecipanti: 1. età compresa tra i 18 e i 35 anni. 2. di nazionalità italiana e con competenze linguistiche parlate

e scritte tali da permettere il lavoro di gruppo 3. essere motivati, impegnandosi in un arco di tempo che, partendo dal mese precedente il Seminario, si dipana fino alla fine del 2020 (normalmente la fine del mandato attuale di Comites e CGIE).

Per il resto Comites e Consulte Regionali per l'Emigrazione hanno avuto una totale libertà di proporre le loro candidature – fino a 3 per Comites e fino a 8 per Consulta Regionale – in funzione di una dinamica di attivazione di energie giovanili locali.

Tutti i 107 Comites e le 20 Regioni sono stati invitati ufficialmente (queste ultime tramite le Consulte Regionali, ma anche tramite il Coordinamento delle Regioni, per permettere anche alle Regioni prive di Consulte di cogliere l'opportunità). Nonostante necessarie *deadline* formali, l'organizzazione è stata flessibile fino all'ultimo minuto per permettere a chi ne avesse diritto di organizzarsi per essere coinvolto.

Il risultato è stata la partecipazione attiva di circa la metà delle Regioni e dei Comites (45 Comites su 107 hanno inviato delegati, 9 regioni su 20), con una presenza di delegati Comites pari al 66% del totale.

La parità di genere è stata incoraggiata ed in sintesi effettiva, con una leggera predominanza di presenze femminili (58 a 52). Tutti i continenti sono stati rappresentati e, in particolare, 22 paesi.

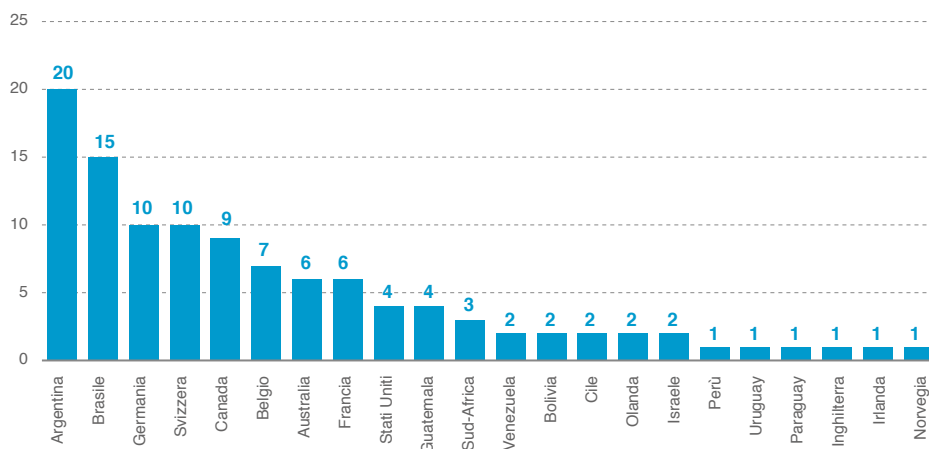
Il programma del Seminario è stato impostato insieme all'Ufficio di Presidenza del CGIE e sottoposto alla plenaria del CGIE e alle riunioni preparatorie con il coordinamento delle Consulte Regionali. È stato altresì oggetto di confronto nelle videoconferenze preparatorie con i delegati, che sono state realizzate con le seguenti modalità. Si è prima di tutto fatto in modo di permettere ai ragazzi una presentazione per gruppi di 10 della genesi del progetto e del suo significato: questo primo passaggio è stato essenziale per un coinvolgimento personalizzato di ogni delegato. A seguire è stata data la possibilità di partecipare a videoconferenze più specifiche, con i presidenti delle commissioni tematiche e con i vice-segretari generali di ogni territorio. La finalità di questo lavoro preparatorio (che è consistito anche nella condivisione di una cartella con tutti i documenti del 2008 e la loro successiva rielaborazione da parte della Commissione VII) è stata quella di permeare i delegati del contesto, liberando i giorni di compresenza fisica di tutte quelle premesse (necessarie) che avrebbero rallentato (e forse ucciso) la dinamica del lavoro collettivo. I tre giorni e mezzo del Seminario sono stati quindi improntati su tre fasi distinte:

1. *Lavori con tecniche partecipative coordinati da facilitatori professionisti.* Questa fase aveva il compito di rompere il ghiaccio tra i delegati, di raggiungere una comprensione delle differenze e dei punti di contatto tra i partecipanti in maniera dinamica e intuitiva, e di raccogliere degli stimoli "grezzi", non mediati dalle aspettative degli organizzatori e nemmeno riflesse dal confronto con gli esperti. Da questa fase di *brainstorming* sono nati i dodici progetti di cui parleremo.
2. *Confronto con gli esperti.* Questa fase è stata utile per forgiare nel confronto con esperti di vari ambiti, sia ricercatori, che funzionari del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, le idee sgorgate nei due giorni precedenti.

3. *Dialogo con le istituzioni.* L'ultimo giorno è stato fondamentale per un'assunzione di responsabilità corale, ciascuno con le proprie prerogative. I delegati hanno presentato per gruppi i loro progetti davanti alle istituzioni, chiedendo "spazio". Le istituzioni li hanno incoraggiati a "prendere spazio". Il ruolo del CGIE come coordinatore, pungolo e mediatore tra le istanze, cioè come rappresentanza che sa dinamizzare la base e insieme trovare l'interlocuzione più efficace tra le istituzioni, ne è uscito fortificato.

Nel prestigioso Palazzo Steri dell'Università di Palermo, un tempo sede dell'Inquisizione, il Seminario è terminato con l'impegno diffuso a deporre le armi delle incomprensioni e distanze tra giovani e istituzioni, e trovare un percorso condiviso. Questo è stato possibile non solo grazie all'entusiasmo contagioso e al talento innegabile di questi delegati, ma anche ad una serie di pregiudizi che sono stati totalmente smantellati da questa esperienza, nonché da un impegno molto pragmatico, volto alla realizzazione di progetti urgenti e specifici, di cui diamo conto nel resto di questa presentazione.

Partecipanti al Seminario di Palermo per nazioni di provenienza. Valori assoluti. Anno 2019.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati Commissione VII CGIE

I risultati del Seminario: 10 pregiudizi disintegrati

- **Comites/CGIE/Consulte Regionali sono morti.** Ci pare onesto e importante rilevare che il percorso del Seminario ha coinvolto circa la metà dei Comites e delle Consulte Regionali. Nel dibattito eterno tra il bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto, noi ci posizioniamo senza esitazioni dalla parte del bicchiere mezzo pieno. Abbiamo raccolto il desiderio di moltissimi presidenti di Comites di sentirsi meno isolati nel loro difficile lavoro, e abbiamo potuto toccare con mano quanto ogni territorio si sia attrezzato con passione e sacrifici per accogliere questa proposta carica di futuro, non solo riuscendoci, ma anche

approfittandone per agganciare altre dinamiche, per esempio trovando sponsor locali, creando reti di giovani su scala nazionale, dando visibilità e protagonismo ai delegati anche al di fuori del Seminario. Le Consulte regionali hanno sposato il progetto con grande volontà e apertura al coinvolgimento e hanno accettato con generosità di accogliere tra i propri delegati anche alcuni corregionali selezionati dai Comites che non avevano reperito fondi per il viaggio, mostrando non solo solidarietà, ma anche volontà di ampliare i contatti al di fuori dei sentieri già tracciati. In questo, sono state di stimolo ad altre regioni, prive di Consulte, che hanno preso spunto dal loro operato. Quanto al CGIE, ha dimostrato di potere e sapere pilotare con successo un progetto complesso che ha coinvolto tutti, territori e istanze di ogni ordine e grado.

- **Comites/CGIE non sanno coinvolgere la nuova emigrazione.** In un primo momento la Commissione VII si era proposta di creare un concorso aperto a rappresentanti “isolati” (statisticamente i più) della cosiddetta “nuova emigrazione”, tramite una pubblicità massiccia e lanciata dall’Italia. Avendo dovuto abbandonare questa idea per ragioni economiche, ci eravamo preparati alla considerazione che le nostre reti storiche avrebbero avuto più facilità a reperire seconde e terze generazioni che esponenti della nuova emigrazione. Ebbene, il risultato finale è stato di una rappresentanza quasi equilibrata: il 60% di presenze di seconda/terza generazione e il 40% di nuova emigrazione. Il correttivo inizialmente immaginato avrebbe certamente dato maggior risalto al Seminario fuori dalle cerchie in cui le rappresentanze sono già conosciute, resta il fatto che Comites e Consulte si sono dimostrate assolutamente capaci di coinvolgere la nuova emigrazione e di strutturare una rappresentanza composita e motivata.
- **Della Conferenza del 2008 non è rimasto niente.** Riprendere il filo non solo dei documenti finali, ma anche dei contatti con i partecipanti di allora, è stato importante per saggiare fino a che punto quell’iniziativa fu un caposaldo nella storia del CGIE e dei partecipanti. Più di un centinaio di delegati di allora hanno accettato di rispondere al nostro questionario e hanno orientato le scelte organizzative del Seminario di Palermo. Svariati di loro sono entrati nei Comites e nel CGIE (di cui due fanno parte della Commissione VII) e sono stati coinvolti localmente per un simbolico passaggio di testimone tra loro e i nuovi delegati. Occorre poi essere franchi su quanto sia importante dare continuità all’azione delle rappresentanze e impegnarsi a far rispettare le scadenze elettorali naturali. Un investimento massiccio sul futuro, come fu quello del 2008 e com’è stato questo del 2019, può essere vanificato dalla mancanza di risorse e sbocchi naturali di tante nuove energie all’interno delle rappresentanze stesse.
- **Vecchia e nuova emigrazione non sanno dialogare.** Il rischio forse più impegnativo preso dagli organizzatori è stato quello di non “tematizzare” le possibili differenze tra vecchia e nuova emigrazione. Siamo in presenza della prima generazione che ha strumenti globali di comunicazione e chiavi di lettura del mondo compatibili, nonostante le distanze. Prima di decidere *ex ante* che avremmo dovuto aiutarli a parlarsi, li abbiamo semplicemente fatti parlare. E forse il risultato più incredibile è proprio la semplicità con cui figli e nipoti di emigrati si sono interfacciati con giovani che hanno da poco lasciato l’Italia.
- **I giovani non hanno voglia di impegnarsi.** Alcuni territori (poi per fortuna ricredutisi) ci avevano detto: «Avremo difficoltà a trovare partecipanti, da

noi i giovani non si fanno vedere, perché non sanno prendersi un impegno». Chiaramente il futuro è ancora tutto da scrivere, ma intanto siamo a due terzi del percorso e i delegati non hanno perso il loro entusiasmo. L'hanno anzi declinato in reti nazionali autogestite e in un protagonismo che sta ancora facendo emergere nuove piste di lavoro.

- **Ai giovani non interessano le associazioni di prima emigrazione.** Una grande preoccupazione, condivisa anche all'interno della Commissione VII, era la validità dell'esperienza associativa anche all'interno delle nuove generazioni. Anche in questo caso, prendendo un rischio notevole, abbiamo scelto di non costringerli a porsi la domanda, ma di lasciare emergere un bisogno di associazione dal loro lavoro. Come vedrete, un gruppo di lavoro si è autonomamente creato proprio su questo tema.
- **Bisogna decidere tutto prima che accada.** È stato molto difficile proporre un incontro di tre giorni di cui il primo giorno e mezzo il formato seminariale lasciasse totale libertà al lavoro di gruppo, persino nella definizione dell'agenda e degli obiettivi. C'era chi temeva che i giovani si autocensurassero, che fossero troppo (o troppo poco) omogenei. Che il loro incontro andasse quindi guidato, ancora meglio se forzato ad eleggere rappresentanti e redigere documenti, creando una struttura verticale ancorché effimera. Su questa fiducia totale nell'alchimia delle loro intelligenze ed esperienze (nonché nella professionalità dei facilitatori) abbiamo riposto tutte le nostre speranze, che non sono state disattese, e che hanno fatto sentire ai delegati, molto più di qualsiasi discorso, che erano artefici del loro destino, e di quello delle rappresentanze istituzionali di cui loro sono il futuro.
- **Senza soldi non si può fare niente.** All'inizio di quest'avventura non avevamo un euro a disposizione per realizzare il Seminario. Abbiamo fatto la scommessa che se era vero che il tema dei giovani era sentito da tutti, tutti ci avrebbero messo del loro per realizzare questo progetto. E così è stato. Chiaramente non è una soluzione che si possa sistematizzare, perché le risorse sono necessarie (lo vediamo oggi con i tanti progetti che abbiamo in cantiere e che necessitano di essere accompagnati), ma vale piuttosto l'abbattimento del pregiudizio che senza soldi non si può fare niente. La volontà politica (e morale) precede la creazione delle condizioni per realizzare i sogni. Le forze, in un certo senso.
- **Un Seminario è solo un evento.** Un Seminario è quello che ne fai. È stato un pretesto per perlustrare le relazioni tra tutti i soggetti che si occupano di politiche giovanili, di territori e di emigrazione. È stata l'occasione per far conoscere le rappresentanze di base degli italiani all'estero non solo ai giovani, ma anche sui mezzi di comunicazione più nuovi sui quali non avevamo una presenza importante. È stato, soprattutto, il mezzo per creare una comunità internazionale ed appassionata, che perdura nel tempo. Questo humus di attivismo aprirà altre strade, sia concettuali che programmatiche.
- **Non si può avere un dialogo costruttivo con le istituzioni.** Tanti giovani hanno fatto la scoperta non solo di poter dialogare con le istituzioni, ma di poter "essere" istituzione. Il nostro invito a lasciarsi coinvolgere nelle prossime elezioni di Comites e CGIE non è stato solo formale, o dovuto, ma un preciso compito politico di accorciare le distanze tra l'Italia e il resto del mondo. In questo percorso attivare i nostri giovani è il primo e più importante passo.

Risultati del Seminario: 12 progetti ricchi di futuro

I progetti qui descritti sono nati durante il Seminario di Palermo, sono stati approfonditi nel lavoro successivo fino alla presentazione in plenaria CGIE del luglio 2019. I testi sono redatti dai delegati e il proseguimento dei lavori è visibile sul sito <www.seminariodipalermo.it>.

Progetto 1: Un'esperienza estera condivisa in Italia e per l'Italia. Perché andiamo via dall'Italia? Quali sono i problemi dell'Italia e dei giovani italiani? Come possiamo dare un aiuto all'Italia in base al nostro *know-how* acquisito in nazioni estere? Il gruppo si ripropone di ricercare e trasferire le "buone pratiche" che si trovano in nazioni estere e che in Italia mancano, cercando di risolvere quei problemi che ci hanno portati (senza generalizzare) fuori dall'Italia.

Progetto 2: Turismo di ritorno. Il gruppo di lavoro si ripropone di mettere in contatto istituzioni, associazioni e soggetti privati al fine di agevolare il turismo delle comunità italiane sparse per il mondo.

Progetto 3: Network di italiani nel mondo. Consapevoli della mancanza di diffusione di informazioni utili per gli italiani che migrano, desideriamo creare un sito web che riunisca in un unico luogo (aggiornato e completo) queste informazioni. Partendo da una mappa di tutto il mondo, gli utenti troveranno informazione sul paese d'interesse, sia di tipo pratico-amministrativo sia di ordine più sociale e culturale.

Progetto 4: Cultura italiana tra vecchia e nuova emigrazione. Il gruppo è nato con l'intento di creare una rappresentanza culturale di base che si rivolga ai giovani e alle comunità italiane sia di nuova che vecchia emigrazione facendo leva sulle sinergie tra il mondo istituzionale e l'associazionismo regionale o culturale di base.

Progetto 5: Arte. Scopo di questo gruppo è l'elaborazione di una piattaforma virtuale per centralizzare, diffondere e avere un registro delle attività, lavori e profili dei giovani artisti italiani nel mondo. Il progetto intende rendere il più possibile conosciuti i bandi e i concorsi esistenti e rivolti ai giovani artisti italiani nel mondo.

Progetto 6: Rappresentanza Giovani. Nonostante buona parte degli italiani residenti all'estero sia rappresentata dai giovani, ad oggi, la loro presenza, negli organi istituzionali italiani di rappresentanza, è scarsa. Per sopperire a questa mancanza, il progetto si sviluppa nelle seguenti fasi: 1. Informazione: elaborare fonti strutturate e informazioni facilmente reperibili. Organizzazione di eventi quali la giornata mondiale dei COMITES. Presentazione dei diritti e dei doveri dei cittadini italiani all'estero. 2. Formazione, coinvolgimento e candidature: occupare un ruolo negli organi di rappresentanza richiede una preparazione per una maggior comprensione delle sfide che le Istituzioni affrontano quotidianamente. Si creerà quindi un programma di formazione in vista delle elezioni del 2020. 3. Collaborazione con le regioni: si desidera costruire/rafforzare la collaborazione tra le singole regioni e i propri residenti all'estero al fine di facilitare un processo di *networking* nelle varie aree di interesse.

Progetto 7: Nuova cittadinanza globale – La Carta dei Principi del Cittadino Mobile. La *Carta dei Principi del Cittadino Mobile* vuole essere uno strumento per orientarsi all'interno della mobilità globale in maniera etica e responsabile, collettiva e condivisa, informata e consapevole. Si procederà, sulla scia di Palermo, all'individuazione di principi condivisi tra i giovani italiani nel mondo.

Progetto 9: Ricerca e percorsi formativi. L'intenzione di questo gruppo è quella di creare una rete di ricercatori e professionisti italiani nel mondo. Esistono infatti molte associazioni per il mondo che riuniscono queste figure, ma spesso sono integrate in associazioni più grandi o disconnesse fra loro e con gli organi istituzionali italiani e non.

Progetto 10: Comitato portivo degli italiani all'estero. Il gruppo di lavoro si vuole prodigare per la creazione di un Comitato sportivo degli italiani all'estero, con lo scopo di unirsi alle attività per la Giornata mondiale dello sport degli italiani all'estero. I contributi dipenderanno da territorio a territorio, ma un'azione coordinata potrebbe essere molto utile, soprattutto individuando una rete di testimonial in tutti i paesi, e in collaborazione con loro organizzare una serie di eventi ed iniziative dedicate alla giornata.

Progetto 11: Raccontare le storie dei giovani italiani nel mondo sui social media. *Giovanitalianinelmondo* è un diario delle esperienze dei giovani italiani all'estero. L'obiettivo del progetto è raccogliere queste esperienze per raccontarne la diversità e le ricchezze attraverso vari mezzi di comunicazione: iniziando dai *social media* (Instagram, Facebook e LinkedIn) con brevi storie e immagini, per poi, a uno stato più avanzato, raccoglierle in un libro e in un documentario. Il secondo obiettivo del progetto è raggiungere tutti gli italofoni per offrire delle nuove prospettive sul vivere all'estero, con tutto il bagaglio che ne comporta, per abbattere gli stereotipi troppo spesso attribuiti ai cosiddetti "cervelli in fuga", <www.instagram.com/giovanitalianinelmondo/>.

Progetto 12: Vieni Mecum. Guida informativa culturale, turistica e sui diritti e gli obblighi degli italiani nei vari paesi del mondo. Il progetto si rivolge agli italiani che vogliono conoscere o vivere in altri paesi o che vogliono rientrare in Italia. L'obiettivo finale è produrre un documento con informazioni sulle caratteristiche culturali e turistiche del paese con particolare attenzione a quelle legali, come il diritto al lavoro che potrebbero essere di interesse agli italiani che vorrebbero rientrare in Italia per viverci in modo permanente.

Carta del Seminario di Palermo

Siamo giovani italiani fuori dall'Italia, ciascuno di noi porta con sé associazioni e comunità da cui tornare e a cui raccontare l'esperienza del Seminario di Palermo. Racconteremo che è proprio vero che gli italiani sono dappertutto, che abbiamo riso e riflettuto insieme di come alcuni tratti siano indissociabili da noi, a qualsiasi latitudine: siamo quello che mangiamo, ci riconoscono per come vestiamo, ma anche per la voglia di darsi da fare, con creatività e olio di gomito. Siamo quelli che si chiedono perché il mondo, a partire dalle istituzioni del nostro Paese, non potrebbe funzionare molto meglio, e che non rinunciano a mescolare l'energia con la rabbia per alimentare la speranza di cambiare non qualcosa, ma tutto.

Tanti di noi hanno vissuto in più paesi e città, i nostri genitori e i nostri nonni vengono da regioni diverse dell'Italia e del mondo, anche sforzandoci non riusciamo a vedere questa diversità come un problema, perché per noi, da sempre, è una ricchezza. Forse a volte complicata da gestire, nello sguardo di altri siamo "Altro" anche quando abbiamo la stessa residenza e lo stesso passaporto, ma ora sappiamo che questo spazio "altro" possiamo abitarlo insieme.

Renderlo pieno di progetti. Per appagare il nostro bisogno di cultura, di lavoro, di vicinanza radicata e ideale con l'Italia.

Renderlo aperto ad un nuovo modo di pensare. Perché la mobilità non sia superficialità e la globalità mancanza di generosità per il luogo in cui si vive, ma perché si creino nuovi modi per noi di agire ed essere cittadini del mondo, ed al tempo stesso riconoscere e valorizzare le tante forze culturali, associative e professionali italiane.

Renderlo pieno di relazioni. Perché, in questi giorni, la "Rete dei Giovani Italiani nel Mondo" è stata vissuta con passione e bellezza, e ci ha resi diversi da quando siamo arrivati, perché ormai, per sempre, parte della vita gli uni degli altri, noi, e le nostre comunità.

Renderlo concreto e condiviso. Perché la "Rete dei Giovani Italiani nel mondo", che raccoglie persone con bagagli carichi di esperienze uniche, può dare un forte contributo non solo nei paesi di provenienza ma anche al sistema Italia. Vogliamo impegnarci per accorciare le distanze tra gli italiani fuori dall'Italia e le istituzioni, con azioni concrete e con l'obiettivo di rendere protagonisti tutti i giovani.

PARTE QUARTA

Speciale

Quando brutti, sporchi
e cattivi erano gli italiani:
dai pregiudizi all'amore
per il made in Italy



Gli italiani in Albania: stereotipi, rappresentazione, presenza

Coltivare immaginari in serra

Sembra secoli fa, ma c'è stato un tempo, non molto lontano, in cui i pochi stranieri che riuscivano a varcare il confine albanese venivano visti come alieni di un altro pianeta e venivano inseguiti con sguardi di curiosità, ammirazione e venerazione, come se fossero dei semidei. Valeva anche per gli italiani, e forse di più per loro. Erano gli anni del totalitarismo più feroce dell'Europa, i decenni della chiusura quasi ermetica del paese, che si era trasformato con il passare del tempo in un grande carcere recintato da confini supersorvegliati e difficilmente valicabili, sia dall'interno che dall'esterno.

Nonostante il controllo ossessivo e capillare del regime contro le “influenze straniere”, l'italianità riusciva ad entrare nel paese in diverse forme e spesso clandestinamente. Le informazioni sugli italiani e l'italianità, tanto per ricordare qualche modalità di ingresso, arrivavano sotto forma di eco, tramite i racconti dei padri e dei nonni, che prima dell'(auto)isolamento dell'Albania avevano conosciuto l'Italia e gli italiani; tramite la propaganda del regime che costruiva la propria narrativa; dai prodotti culturali – libri, film, arte, ecc. – che passavano la censura; dalla televisione italiana pubblica e privata successivamente, molto seguita dagli albanesi, che si ingegnavano di nascosto sui tetti con antenne fantasiose per captare il segnale d'oltremare.

Poi c'era anche una presenza fisica, discreta e quasi invisibile per ovvi motivi. Nei decenni dell'autarchia, seppur esigua, c'era una presenza italiana. Le origini vanno ricercate dopo la capitolazione dell'Italia fascista nel settembre 1943, quando tanti soldati italiani furono salvati dagli albanesi per sfuggire alla vendetta nazista. Molti riuscirono a rientrare nel paese di origine, ma altri rimasero bloccati in Albania dopo la fine della Seconda guerra mondiale e la chiusura dei confini, e alcuni di loro subirono processi e trattamenti durissimi¹. Non bisogna dimenticare, inoltre, che l'Albania era davvero blindata durante il regime comunista, ma non mancavano italiani che riuscivano a visitarla, grazie alla loro appartenenza ideologica *doc* e comunque sempre scortati e sorvegliati durante la permanenza nel paese².

di RANDO DEVOLE, sociologo.

¹ RANDO DEVOLE, “Gli italiani in Albania: tra rappresentazione mediatica e realtà”, in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, pp. 218-228.

² NICOLA PEDRAZZI, *L'Italia che sognava Enver. Partigiani, comunisti, marxisti-leninisti: gli amici italiani dell'Albania Popolare (1943-1976)*, Controluce, Nardò, 2017.

I racconti tramandati oralmente sugli italiani, di padre in figlio e di nonno in nipote, non si sono discostati molto dall'immaginario collettivo consolidato. Complessivamente, gli italiani e l'italianità sono stati sempre visti in modo positivo in Albania. Gli italiani sono stati considerati come grandi lavoratori, quindi gente operosa e dinamica, con tanta voglia di vivere e divertirsi, come persone generose, come amanti dell'arte, della bellezza, della buona cucina, della musica, e così via.

Gli stereotipi positivi sugli italiani e l'italianità non sono stati mai offuscati da quelli negativi. Questi ultimi sono rimasti generalmente circoscritti nel tempo e nello spazio. È il caso della cinematografia albanese del periodo totalitario, incentrata principalmente sulla lotta di liberazione monopolizzata in seguito dalla narrativa comunista. Film famosi in quel periodo come *Papaveri rossi sui muri/Lulëkuqet mbi mure* (1976), *L'uomo con il cannone/Njeriu me top* (1977), *Generale Grammofono/Gjeneral Gramafoni* (1978), e altri ancora hanno avuto al centro personaggi e trame legate all'Italia fascista.

Nel primo caso (*Papaveri rossi sui muri*), si tratta della storia di un gruppo di ragazzi albanesi in un orfanotrofio nel periodo di occupazione, gestito da un direttore italiano che li costringeva a pulire le scritte antifasciste dai muri e da un malvagio guardiano del posto. I ragazzi cercano di ribellarsi contro i due, sostenuti dal loro professore e da qualche membro della resistenza. Il secondo film (*L'uomo con il cannone*) è tratto dall'omonimo romanzo di Dritëro Agolli. Un contadino albanese in faida con una altra famiglia del villaggio nasconde un cannone e vuole usarlo contro i vicini per vendicarsi. Un soldato italiano, rifugiato a casa sua dopo la capitolazione dell'Italia fascista, gli insegna come sparare con il cannone. Il soldato italiano, trattato con molta simpatia e umanità, alla fine rimane per combattere a fianco dei partigiani contro i nazisti. Infine, il terzo film (*Generale Grammofono*) è ambientato nell'Albania degli anni Trenta, durante la fase preparatoria dell'invasione fascista del 1939. Un impresario italiano invita un famoso clarinetista albanese, che lavorava come semplice operaio in una società italiana, ad incidere dischi di musica fascista. Scoperto il gioco di propaganda, il musicista albanese ed altri operai partecipano attivamente alla manifestazione antifascista.

La cinematografia, la letteratura e l'arte in generale, sotto i dettami del realismo socialista, offrivano una rappresentazione schematica e stereotipata dell'italiano e dell'italianità, specialmente in riferimento al periodo della guerra, rappresentando in modo eccessivamente esaltante da una parte i vincitori con il loro eroismo trionfale e glorioso contro i fascisti, dall'altra gli occupatori italiani come fifoni, mammoni, criminali, cattivi, bugiardi, chiacchieroni, ingenui, donnaioli, ecc.³. Queste ultime caratteristiche erano capovolte nei personaggi positivi albanesi, i quali apparivano prodi, coraggiosi, virtuosi, ecc.

Due degli appellativi più diffusi nella rappresentazione di quell'epoca erano *pepino* e *breshkaxhinj*. *Pepino*, che deriva da un nome proprio (*Peppino*), a quanto pare ha attraversato un processo antonomastico e metonimico per denotare alla fine gli italiani in generale. Bisogna precisare che l'appellativo ha avuto sempre una carica

³ ANESTI NAÇI, *Italia, italianët dhe italianiteti në letërsinë shqiptare të periudhës së komunizmit (L'Italia, gli italiani e l'italianità nella letteratura albanese del periodo del comunismo)*, «Journal of Institute Alb-Shkencë», vol. VI, n. 4, 2013.

negativa e derisoria, per indicare inizialmente i soldati italiani durante la Seconda guerra mondiale, come incapaci di combattere e come dediti al divertimento. Il secondo appellativo *breshkaxhinj* (quelli che mangiano tartarughe) deriva da *breshkë* (tartaruga) e dal suffisso di origine turca – *xhi* – che ha una funzione connotativa peggiorativa in questo caso. Si tratta di un pregiudizio senza nessuna base reale, probabilmente ispirato da qualche episodio particolare, visto che nella tradizione culinaria italiana la tartaruga appare del tutto irrilevante⁴.

Ovviamente, sia la rappresentazione stereotipata del realismo socialista, sia i suddetti appellativi sono ormai relegati a un periodo storico ben preciso in cui, è molto importante sottolineare, non hanno mai potuto condizionare o soppiantare l'immaginario consolidato e la convinzione generale della popolazione albanese, che vedeva gli italiani come gente per bene, laboriosa e generosa. Infatti, spesso gli esempi negativi venivano attribuiti agli ufficiali e ai fascisti, distinguendoli dai soldati comuni⁵.

Ovviamente, l'immaginario collettivo albanese era stimolato anche e soprattutto dal flusso televisivo italiano, che ha contribuito alla concezione bipolare della realtà, da una parte l'inferno dall'altra il paradiso⁶, nonché alla instaurazione di una specie di religione per un paese ufficialmente ateo ma che adorava i predicatori stranieri in TV, con gli occhi stralunati dai televisori che emanavano luce "divina" nel buio della censura. Insieme alle onde televisive dall'Italia sono arrivati o confermati gli stereotipi di una realtà virtuale che poteva essere adorata, ma non toccata con mano, visto il divieto di espatriare. L'italiano come lingua non era solo seguito e imparato quasi naturalmente, come i bambini nei primi anni di vita, ma si era trasformato in uno strumento per impossessarsi del bel mondo lontano e per comunicare con l'alterità in toto⁷.

Guardarsi negli occhi

Tanta acqua è passata sotto i ponti dal crollo della cortina di ferro. Si ha l'impressione che negli anni delle migrazioni bibliche e dell'apertura al mondo dell'Albania, nell'opinione pubblica e nell'immaginario collettivo molte cose sono in via di normalizzazione. Gli scambi e i flussi di persone hanno portato alla conoscenza migliore dell'Italia: da un lato gli emigranti albanesi in Italia e dall'altro gli arrivi degli italiani in Albania per diversi motivi.

In parole semplici, l'Italia televisiva sta lasciando il posto all'Italia reale. Ciò significa che la mitizzazione iniziale si è relativizzata e attualmente l'incontro è percepito come tra simili e non tra provenienti da pianeti diversi. Tuttavia, l'immagine dell'Italia e dell'italianità rimane molto positiva, sia nei media che nella popolazione, così come nella vita quotidiana dove l'italianità, il *made in Italy* ed i ristoranti italiani sono molto diffusi. L'Albania rimane l'unico paese al mondo dove

⁴ RANDO DEVOLE, *Pesha e fjalës (Il peso della parola)*, «Peizazhe të fjalës», 11 marzo 2016, <<https://peizazhe.com/2016/03/11/pesha-e-fjales/>>.

⁵ ANESTI NAÇI, *Italia, italianët [...]*, op. cit., p. 362.

⁶ RANDO DEVOLE, *L'immigrazione albanese in Italia*, Agrilavoro Edizioni, Roma 2006.

⁷ ARDIAN VEHBIU - RANDO DEVOLE, *La scoperta dell'Albania. Gli albanesi secondo i mass media*, Edizioni Paoline, Milano, 1996, pp. 38-40.

puoi entrare tranquillamente in un bar, anche nei villaggi più sperduti, e chiedere un caffè in italiano. Si è sempre benvenuti e benvoluti, il che conferma l'ospitalità tradizionale albanese, ma anche una certa predilezione verso gli italiani, a cui viene riservato un trattamento migliore di altri vicini.

Il cambiamento del sistema e la libertà conseguente hanno contribuito alla conoscenza reciproca che non poteva non provocare trasformazioni anche nel modo di vedersi e percepirsi. Diciamo che adesso le parole del faccendiere Fiore nel film *Lamerica* (1994) di Gianni Amelio, secondo cui «gli albanesi sono come dei bambini; se gli italiani gli dicono che il mare è di vino, loro se lo bevono», suonerebbero fuori luogo. La TV italiana si è persa nella pluralità delle offerte televisive di ogni tipo. La lingua italiana ha perso l'*appeal* del passato e adesso i *post* Millennials non solo presentano *deficit* nei legami con l'Italia, ma guardano verso altri paesi, spesso oltre oceano, per costruire il proprio futuro.

Secondo alcuni, pur essendo un fenomeno a livello embrionale, l'immagine dell'imprenditore italiano di successo, che viene in Albania per investire e creare sviluppo, si sta deteriorando gradualmente, anche a causa di casi negativi di faccendieri truffaldini che hanno determinato una certa cautela, o meglio dire, hanno equilibrato l'approccio entusiastico ed ingenuo di una volta, offrendo l'opportunità di avviare un rapporto su basi obiettive. Oltre all'informazione sempre più pervasiva e disponibile, alla conoscenza dell'Italia hanno contribuito ovviamente anche i migranti albanesi, inclusi quelli che hanno dovuto fare rientro in patria a causa della crisi economica. Tuttavia, l'opinione sugli italiani rimane complessivamente molto positiva e non ci sono pregiudizi o stereotipi negativi che si possono riscontrare in altri paesi.

Purtroppo i pregiudizi e gli stereotipi degli albanesi sugli stranieri in generale e sugli italiani in particolare sono stati generalmente trascurati dagli studiosi e non hanno costituito l'obiettivo di ricerche ed indagini specifiche, costanti ed approfondite, lasciando spazio ad analisi, opinioni e impressioni, incluse le presenti, che hanno bisogno comunque di una conferma scientifica.

Guerra d'immagine: una nave in soccorso

Era il 20 agosto 2018 e la nave militare Diciotti, dopo aver soccorso poco meno di duecento persone e dopo aver atteso diversi giorni le trattative tra Malta e Italia sulla possibilità di sbarco, approdava nel porto di Catania. Il comandante riceveva l'ordine di non far sbarcare i migranti dalla nave e il caso attirava l'attenzione dei media e provocava accese polemiche di ogni genere. L'autorizzazione per far scendere sul suolo italiano i migranti arrivava sei giorni dopo l'attracco.

Un giorno prima l'Albania occupava un posto di rilievo nei *mass media* e nei *social*, grazie al *tweet* del Ministro italiano degli Affari Esteri che ringraziava l'Albania per la decisione di accogliere 20 profughi della nave Diciotti, considerato «un segnale di grande solidarietà e amicizia molto apprezzato dall'Italia». Il giorno dopo, il suo omologo albanese dichiarava: «Quando gli eritrei eravamo noi, ventisei anni fa, voi italiani ci avete aperto le porte, ci avete ospitati in casa, ci avete dato da mangiare. Oggi vogliamo restituire, anche se in piccolo, quel favore accogliendo 20

profughi della nave Diciotti»⁸. Lo stesso giornale parlava del “nuovo corso del Paese balcanico” e della trasformazione in una “nazione dinamica”.

In quell’occasione, in termini di immagine, il governo albanese ha fatto bingo, mostrando il volto di un’Albania che aveva non solo risolto il suo problema annoso dell’emigrazione, ma addirittura poteva aiutare l’Italia e l’Europa nell’accoglienza dei migranti. Purtroppo, non era vero niente, se non la propaganda efficace per accreditare l’immagine di un’Albania che aveva voltato definitivamente pagina, che stava diventando un Paese di accoglienza e che aveva archiviato definitivamente gli esodi biblici, i gommoni degli anni Novanta e la continua emorragia dei propri cittadini verso l’estero. Un’operazione di immagine riuscita alla perfezione. Com’è noto, senza dover rammentare gli esodi albanesi, la nave ha da sempre un’incredibile carica simbolica nell’immaginario collettivo. Basta saperla usare.

Fatto sta che nessun profugo della nave Diciotti è mai arrivato in Albania, anche per motivi giuridici, dato che serviva la domanda di asilo dei cittadini eritrei da presentare a un paese non appartenente all’UE⁹. Era facilmente prevedibile che ciò non avvenisse una volta approdati in Italia. Mesi dopo, i media italiani si chiedevano giustamente che fine avessero fatto i migranti a bordo della nave Diciotti. Tante risposte e ipotesi, ma nessuna menzione all’Albania, ormai accantonata dopo il trionfo sui *media* e i *social* di quei giorni¹⁰.

Un numero intramontabile

La nascita e lo splendore del numero dei 20 mila italiani soggiornanti in Albania sono stati già ricostruiti, così come la sua incontrollata proliferazione nei *media* italiani e albanesi¹¹. La rappresentazione dell’Albania, seppur in dimensioni minori, come un’America ritrovata per imprenditori, lavoratori e pensionati italiani ha continuato ad essere coltivata nei vari *media* e nelle reti sociali. Rimane da verificare con quale intensità rispetto agli anni passati, perché oltre alla diffusione di riflessioni e statistiche che mettevano in dubbio una certa faciloneria, nella migliore delle ipotesi, nello sparare numeri ad effetto, ci sono state varie notizie problematiche in merito alla profonda crisi politica e ad alcuni fenomeni legati alla criminalità e alla realtà albanese.

Solo per fare qualche esempio della rappresentazione mediatica rosea, si potrebbe menzionare un articolo dal titolo *Gli italiani in fuga nei call center albanesi. “L’America è dall’altra parte dell’Adriatico”*, in cui si citavano il film *Rotta contraria* ed alcuni ragazzi italiani che parlavano di “opportunità uniche”. Addirittura uno di loro, dopo pochi giorni a Tirana, aveva capito di aver trovato l’Eldorado¹². Lo stesso

⁸ *Nave Diciotti, l’Albania apre le porte: «Prima gli eritrei eravamo noi, ora vi restituiamo il favore»*, <www.corriere.it/politica/18_agosto_25/nave-diciotti-l-albania-apre-porte-5befce86-a8a4-11e8-a941-3e0c2a4df45f.shtml>.

⁹ NICOLA PEDRAZZI, *Nessun asilante della Diciotti è mai arrivato in Albania*, «Osservatorio sui Balcani», <www.balcanicaucaso.org/aree/Albania/Nessun-asilante-della-Diciotti-e-mai-arrivato-in-Albania-192453>.

¹⁰ *Diciotti, che fine hanno fatto i migranti a bordo? Non sono tutti «scomparsi»*, <www.corriere.it/cronache/19_marzo_20/diciotti-che-fine-hanno-fatto-migranti-bordo-non-sono-tutti-scomparsi-7c300f68-4af1-11e9-84f1-6f7b19b096e5.shtml>.

¹¹ RANDO DEVOLE, “Gli italiani in Albania [...]”, op.cit.

¹² *Gli italiani in fuga nei call center albanesi. “L’America è dall’altra parte dell’Adriatico”*, «La Stampa», 10 maggio 2019.

leitmotiv è stato ripreso dalla trasmissione *L'aria che tira* de "La7", con diverse interviste e un servizio dal titolo eloquente *Italia Albania, s'inverte la rotta*¹³, che citava l'immane cifra dei 20 mila italiani in Albania.

Che ci fosse una certa confusione intorno al suddetto numero era chiaro da tempo, ma l'aleatorietà talvolta ha un'influenza negativa. Ospite della trasmissione *Porta a porta*, il premier albanese, Edi Rama, oltre ad aver definito "generoso" il servizio trasmesso, ha parlato dei "quasi 20 mila italiani in Albania che lavorano, che fanno impresa". Il padrone di casa, Bruno Vespa, poco dopo presentava un ospite come "uno dei ventimila imprenditori italiani che si sono trasferiti in Albania", trasformando – probabilmente a causa di un *lapsus* indotto – la qualifica degli italiani nel Paese delle Aquile¹⁴.

L'idea di un'inversione di rotta delle migrazioni e la raffigurazione dell'Albania come terra promessa, come meta preferita degli italiani, è stata alimentata anche da vari casi singoli, molto efficaci mediaticamente¹⁵. La proliferazione degli articoli, dei racconti e dei *reportage* che rispettano essenzialmente lo stesso schema narrativo del tipo "giovane italiano/meridionale/alle prese con la crisi economica/disoccupato/disperato/senza speranze in Italia/trova il futuro in Albania", è degna di analisi multidisciplinari. Tra l'altro, non è difficile scorgere in questo paradigma una certa volontà autoreferenziale, ossia di parlare esclusivamente dell'Italia; e dove il paese di fronte è solo un artificio utile all'amplificazione dell'impatto della notizia. In questo gioco di specchi lo schema funziona ed è efficace. Ma c'è il sospetto che sia una narrazione strumentale, che cerca teatralmente lo stupore del lettore, trasformandosi in un luogo d'incontri tra stereotipi vecchi e nuovi.

L'ambasciatore italiano a Tirana, Alberto Cutillo, in una trasmissione televisiva albanese, alla fine di gennaio 2019, aveva tentato di chiarire la questione degli italiani in Albania, smentendo la cifra dei 20 mila e citando statistiche disponibili secondo cui erano al massimo 3 mila, inclusi i concittadini non registrati. Cutillo ha cercato di distinguere la presenza stabile da quella temporanea, spiegando il numero complessivo piuttosto modesto con l'assenza dei servizi sociali e particolarmente nella sanità¹⁶.

A conti fatti, all'immagine di un'Albania rinata e piena di opportunità, anche per gli italiani, si è aggiunta quella di un paese solidale in termini di accoglienza per i profughi, che sapeva distinguersi egregiamente andando contro gli egoismi europei. In realtà, la retorica della nuova terra promessa non ha mai retto al confronto con i numeri, ma era utile per nutrire le opinioni pubbliche delle due sponde dell'Adriatico. Tale narrazione, che conteneva dosi massicce di ottimismo, rispondeva perfettamente ad esigenze diverse dei due paesi: fungeva, cioè, da

¹³ Si veda: «AlbaniaNews», <www.albanianews.it/rassegna/la7-nuova-rotta-migratoria-italia-albania>.

¹⁴ «Porta a Porta», 5 marzo 2019, <www.raiplay.it/video/2019/03/Edi-Rama-il-premier-dell-Albania---Vogliamo-l-Europa--05032019-1489756c-17fb-43ad-acbf-969ccd487cb3.html>. Si veda anche: <www.youtube.com/watch?v=kzB0eKtM_IU>.

¹⁵ Emblematico l'articolo *In Albania ho trovato lavoro e sono indipendente. Uno stipendio dignitoso in Italia è un'utopia*, «Il Fatto quotidiano», 28 luglio 2019, <www.ilfattoquotidiano.it/2019/07/28/in-albania-ho-trovato-lavoro-e-sono-indipendente-uno-stipendio-dignitoso-in-italia-e-unutopia/5345218/>.

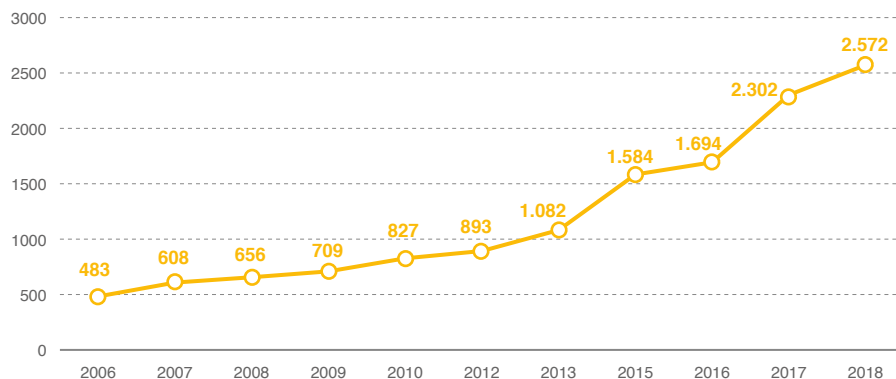
¹⁶ Si veda: l'intervista completa, <<https://tvklan.al/intervista-e-plotte-ambasadori-italian-alberto-cutillo-ne-opinion/>> e l'articolo specifico *A janë 20 mijë italianë në Shqipëri? Çfarë tha ambasadori mbremë në Opinion (In Albania vivono 20 mila italiani? Cosa ha detto ieri sera l'Ambasciatore alla trasmissione Opinion)*, <<https://opinion.al/a-jane-20-mije-italiane-ne-shqipericfare-tha-ambasadori-mbreme-ne-opinion/>>.

ansiolitico per gli albanesi, alle prese con l'affanno di entrare nell'UE, e per gli italiani, alle prese con l'ansia dell'immigrazione che arrivava via mare dall'Africa.

Statistiche e motivazioni

Per non cadere nella trappola della retorica, della confusione concettuale e della strumentalizzazione dei dati, bisogna chiarire subito che con presenza italiana si intendono i cittadini che vivono stabilmente in Albania. Secondo i dati recenti dell'Instat albanese, alla fine del 2018, risultavano 2.572 italiani muniti di permesso di soggiorno, su un totale di 14.162 stranieri, occupando con il 18,2% delle presenze il primo posto tra le collettività presenti in Albania¹⁷. I dati dimostrano un evidente incremento del numero degli stranieri soggiornanti in Albania, degli italiani in particolare e della loro incidenza sul numero complessivo. Alla fine del 2018, il numero dei residenti stranieri era composto di 9.203 maschi (+9,9 % rispetto al 2017) e 4.959 femmine (+9,6 % rispetto al 2017). Con una percentuale del 65% di maschi, si è registrato un leggero calo della loro presenza rispetto a due anni prima. È evidente che l'immigrazione in Albania, inclusa quella italiana, è stata finora prevalentemente maschile, ma la presenza femminile sta aumentando seppur lentamente.

Italiani soggiornanti in Albania. Serie storica. Valori assoluti. Anni 2006-2018.



Fonte: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Ministero Interni d'Albania e Instat - Istituto di Statistica d'Albania.

Indicativi i dati delle domande di permesso di soggiorno. Per la prima volta negli ultimi sette anni si è registrato un calo di tali domande da parte dei cittadini italiani, da 1.779 richieste nel 2017 a 1.709 nel 2018. Sebbene si tratti di una flessione

¹⁷ INSTAT, *Të huajt dhe azilkërkuesit në Shqipëri 2018 (Stranieri e richiedenti asilo in Albania 2018)*, Tirana, 22 agosto 2019, <www.instat.gov.al/media/6180/te-huajt-dhe-azilkerkuesit-ne-shqiperi-2018.pdf>. Alcuni dati aggiornati, non ancora pubblici, sono stati gentilmente trasmessi nel mese di agosto 2019 dagli uffici dell'Instat a Tirana, a cui vanno sentiti ringraziamenti.

piuttosto leggera, il dato ha un suo significato, ancora da capire e interpretare fino in fondo, specialmente se associato alle altre provenienze.

Al 1 luglio 2018, la presenza degli italiani in Albania era così divisa per motivazione: 1.582 per lavoro, 381 per ricongiungimento familiare, 372 per studio, il resto di un totale di 2.389 presenze sono soggiornanti per altri motivi¹⁸. Statistiche più aggiornate sui motivi di permanenza non sono disponibili, così come non sono pervenuti dati dettagliati sul rapporto di lavoro, sul settore e sull'inquadramento. Comunque, diverse testimonianze dicono che oltre ai titolari di partita Iva, in Albania lavorano tecnici specializzati, *chef* di cucina, operatori turistici, consulenti, esperti *marketing*, impiegati presso organizzazioni internazionali e Ong, operatori *call center*, ecc.

Gli italiani lavorano presso aziende italiane o locali, e in generale non sono impegnati in lavori manuali faticosi e di bassa qualifica, ad esempio muratori, idraulici, braccianti, e così via. Le città con maggiore presenza straniera rimangono Tirana, Scutari, Valona e Durazzo. Poi ci sono quelli che raggiungono l'Albania diverse volte durante l'anno, ma complessivamente per poco tempo; così come i tecnici specializzati che seguono le attività imprenditoriali e che rientrano spesso in Italia. Comunque, la crescita degli imprenditori e delle imprese italiane è stata esponenziale¹⁹.

Difficile considerare i motivi economici come unica spinta per recarsi in Albania. Spesso alla base di una scelta migratoria c'è un legame affettivo e familiare, oppure un semplice viaggio turistico. Ovviamente, la crisi e la mancata crescita economica in Italia, così come un mercato del lavoro fondamentalmente fermo hanno costituito un motivo più che valido per guardare all'estero. Tuttavia, gli emigranti italiani si dirigono normalmente verso altre nazioni europee.

È superfluo ricordare che l'Albania è agevolata sul piano geografico e linguistico-culturale. La distanza tra i due paesi è quasi irrilevante e ci sono forti affinità di carattere culturale, per non dimenticare la conoscenza della lingua italiana. Tra i motivi che rendono "appetibile" l'Albania per gli italiani sono annoverati: il costo della vita, il costo del lavoro, la burocrazia semplificata, la possibilità di studiare, la natura rigogliosa, la cultura ricca, la cucina variegata, l'ospitalità tradizionale, la sicurezza nella media europea e la vita sociale dinamica.

Dietro la presenza variegata

Oltre agli studenti italiani²⁰ c'è un'altra categoria importante meritevole di attenzione: i pensionati. Non è difficile capire che il motivo principale che spinge i pensionati italiani a trasferirsi in Albania è il costo della vita più basso. Spesso essi hanno difficoltà a mantenere una qualità di vita decente con la pensione in Italia, di conseguenza si rivolgono ad altri paesi. I fattori di attrazione dell'Albania per i pensionati italiani sono tanti e molti coincidono con quelli che attirano altre categorie: la vicinanza geografica, gli affitti bassi, la diffusione della lingua italiana,

¹⁸ RANDO DEVOLE, "Gli italiani in Albania [...]", op.cit. Si tratta di dati aggiornati al mese di agosto 2018.

¹⁹ Albania, *la crescita della presenza di imprese italiane*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1 febbraio 2019.

²⁰ Su questo specifico tema si veda: RANDO DEVOLE, "Gli italiani in Albania [...]", op.cit.

la cucina, l'accoglienza. Ma influiscono anche altri fattori come il clima mite, i vantaggi fiscali, l'utilizzo dell'euro, i ritmi di vita meno frenetici, l'esistenza di una comunità italiana.

Quella dei pensionati italiani è una presenza ancora modesta in Albania. Tuttavia, dall'aumento della fascia di età sopra i sessant'anni si intuisce che si tratta di una presenza in crescita, confermata anche da testimonianze dirette e indirette, così come da un'enorme attenzione mediatica. Non è un caso che ultimamente le informazioni sui vantaggi dei pensionati italiani in Albania siano cresciute a dismisura²¹. Non mancano quelli che considerano la categoria come una grande opportunità, un'occasione d'oro, per l'economia albanese che dovrebbe guadagnare molto dalla loro permanenza sul territorio.

Gli ostacoli maggiori che fanno da freno all'aumento dei pensionati italiani in Albania riguardano le difficoltà burocratiche per ottenere il permesso di soggiorno e la qualità dei servizi sociali. Non c'è dubbio che la categoria costituisca una realtà ancora nella fase iniziale, ma con formidabili potenzialità di incremento. Oltre all'informazione sempre più intensa nei media e online, lo dimostra anche la nascita di associazioni e gruppi sui *social* che si occupano specificatamente di loro, diventando punto di riferimento per chi vuole ottenere informazioni e trasferirsi in Albania.

È vero che i turisti italiani non vanno annoverati tra quelli che vivono stabilmente in Albania, ma l'analisi dei dati che li riguardano serve alla comprensione della percezione sulla presenza degli italiani, così come sugli scambi tra i due paesi. L'aumento significativo dei turisti stranieri in Albania negli ultimi anni è stato confermato anche nel 2018. I turisti italiani hanno occupato il quarto posto nel 2018 con 436.103 presenze. Bisogna ricordare, inoltre, il fenomeno del turismo medico o sanitario.

I legami tra l'Italia e l'Albania sono antichi e molteplici. I rapporti economici sono sempre più solidi, mentre nel commercio l'Italia occupa il primo posto tra i paesi occidentali²². Com'è noto, le reti migratorie hanno una forte influenza sui flussi delle persone da un paese all'altro. Tale rete di vincoli, legami e rapporti interpersonali si sta sviluppando anche in Albania. La presenza dei cittadini italiani in Albania va studiata e quindi valorizzata nelle sue peculiarità, per quel che significa e per il contributo reale che offre; una presenza dinamica, sempre in crescita, un vero ponte umano che consolida il legame storico tra le due sponde dell'Adriatico, non solo dal punto di vista economico, ma anche culturale.

²¹ *Trasferirsi in pensione in Albania: piccola guida introduttiva*, 31 luglio 2019, <<https://reframed.it/trasferirsi-in-pensione-in-albania-piccola-guida-introduttiva/>>.

²² INSTAT, *Shqipëria në shifra 2018*, Tirana 2019, p. 26, <www.instat.gov.al/media/5669/shqipëria-ne-shifra-2018_.pdf>.

Gli italiani in Algeria: immigrati o colonizzatori?¹

Algeri, settembre 1893. Il Console generale riceve una lettera da parte del Vice Console di Orano con gli aggiornamenti sulla situazione della comunità italiana e sui rapporti con la Francia, che aveva colonizzato l'Algeria già dal 1830. Anche in seguito a quanto avvenuto ad Aigues-Mortes, in Camargue – dove qualche settimana prima, nell'agosto del 1893, gli stagionali italiani impiegati nelle saline francesi furono oggetto della violenza xenofoba dei colleghi locali² –, le tensioni tra Roma e Parigi erano state esportate in Nord Africa. Il Vice Console riporta, non senza preoccupazione, che «in Algeria si leva un solo coro d'odio verso gl'italiani» e che «nei giornali, [si raccomanda] agl'intraprenditori, ai proprietari, facendo appello al loro patriottismo, di riservare ogni occupazione al francese, e, trattandosi di pratiche pesanti, di ricorrere esclusivamente all'elemento indigeno»³.

Inoltre, traccia, in breve, le caratteristiche del flusso migratorio del periodo, formato da categorie ben precise, che a seconda del legame con l'Italia e della questione della nazionalità erano soggette a un trattamento diverso. Infatti, all'obbligo di naturalizzazione per accedere al diritto di esercitare la pesca (1887) era seguita la legge di naturalizzazione obbligatoria (1889) per i figli degli italiani in Algeria (detti *néos*). Entrambi i provvedimenti contribuirono a modificare la visibilità e il peso della comunità: «I molti procidani, che una volta rappresentarono la nostra emigrazione permanente, si sono, quasi tutti, naturalizzati francesi per poter continuare ad esercitare la pesca [...]. Una seconda categoria d'italiani [...] disseminata in ogni città del dipartimento, [è] dedita al commercio minuto ed a mestieri vari. Questi connazionali, o per prudenza, o per interessi, o per contratte relazioni di amicizia e di famiglia, dissimulano o realmente vanno perdendo il sentimento d'amor patrio; messi alle strette non dubito che rinuncerebbero alla loro nazionalità pur di continuare a vivere in pace coi coloni francesi. [...] Restano gli emigrati temporanei, muratori, minatori, scalpellini, agricoltori, uomini che hanno, quasi tutti, adempiuto agli obblighi di leva e che quindi nutrono sentimenti elevati di patriottismo. Questi sono i soli che soffriranno dell'ostilità francese; essi vengono licenziati o respinti dai cantieri, e già parecchi, privi di lavoro, partirono

di MARISA FOIS, Université de Genève.

¹ La ricerca è stata condotta nell'ambito di un progetto finanziato dal *Fonds national suisse de la recherche scientifique* (FNS 100011_165585; 2016-2019).

² ENZO BARNABÀ, *Aigues-Mortes, il massacro degli italiani*, Infinito Edizioni, Formigine (MO), 2015. In totale, vi furono dieci morti e un centinaio di feriti.

³ ASMAE (Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri), Roma, Serie Z, contenzioso, busta 133. Comunicazione del Vice Consolato di S.M. il Re d'Italia al Regio Consolato in Algeri, 187/63. Oggetto: Situazione della colonia italiana, Orano, 8 settembre 1893.

alla volta di Marsiglia per rimpatriare o per recarsi a Beirut attratti dalla costruzione della linea ferroviaria di Damasco»⁴.

Il Console di Algeri, destinatario della missiva, la inoltra al Ministero degli Affari Esteri, con una nota esplicativa in cui precisa che i sentimenti poco benevoli dei coloni francesi, secondo lui, nella capitale non sono così accentuati come a Orano, confermando che «nei piccoli centri la rivalità e le passioni sono più forti quanto le idee sono più piccole e le vedute meno larghe»⁵. Non sfugge, però, una certa agitazione del diplomatico riguardo alle richieste del governo francese che, dopo Aigues-Mortes, intende schedare gli operai italiani: al Consolato viene chiesto di inviare un elenco con il numero delle persone impiegate, divise per città, professione, categoria e, soprattutto, giudizio sulla condotta, in modo da poter vegliare perché non accadano più disordini⁶.

Durante il periodo coloniale, come si legge anche nei documenti d'archivio, l'immagine dell'Italia in Algeria è strettamente legata all'immagine che la Francia ha del paese, anche se i rapporti e gli scambi italiani con il Nord Africa iniziarono ben prima dell'arrivo dei francesi. La vicinanza tra le due sponde del Mediterraneo ha da sempre favorito rapporti e migrazioni, in entrambe le direzioni. È comunque innegabile che il modo in cui le italiane e gli italiani e, più in generale, l'italianità sono stati percepiti, accettati o meno, è stato influenzato non solo dal contesto locale ma anche dalle relazioni internazionali.

Migrazione di massa verso il Nord Africa

All'inizio del XIX secolo, i ritmi del «Mediterraneo del corallo»⁷ erano scanditi proprio dalle migrazioni legate alla pesca e al commercio del corallo, soprattutto di campani e toscani che si spostavano stagionalmente verso l'Algeria. A loro si unirono operai e braccianti, provenienti ancora una volta da Campania e anche da Calabria, Sardegna e Sicilia, impiegati come manodopera nel settore minerario, delle infrastrutture e agricolo, che si installarono ad Algeri, Bona e Costantina, dove si concentrava la maggioranza dei cantieri⁸. Inoltre, non bisogna dimenticare gli esuli risorgimentali, che arrivavano in particolare dal Piemonte e dalla Lombardia, talmente numerosi da costituire un battaglione della legione straniera appena costituitasi⁹.

L'inizio della colonizzazione francese non fece altro che ridefinire uno storico spazio di circolazione, che da secoli aveva messo in comunicazione le sponde

⁴ Ibidem.

⁵ ASMAE, Roma, Serie Z, contenzioso, busta 133, Comunicazione n. 1360/163 del Consolato Generale di S.M. il Re d'Italia al Ministero degli Affari Esteri. Oggetto: situazione della colonia italiana in Algeria, Algeri, 11 settembre 1895.

⁶ Ibidem.

⁷ HUGO VERMEREN, *Les Italiens à Bône (1865-1940). Migrations méditerranéennes et colonisation de peuplement en Algérie*, École française de Rome, Rome, 2017, p. 23.

⁸ PATRIZIA AUDENINO, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma, 2015; FRANCESCA FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, il Mulino, Bologna, 2015.

⁹ PATRIZIA AUDENINO, *Esuli risorgimentali: esploratori della libertà o naufraghi della rivoluzione?*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 9, 12, 2013, pp. 15-23; M.G., *Gli italiani in Algeria ante 1940*, «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», n. 5, anno 8, maggio 1953, p. 135.

algerine e italiane. Colonia di popolamento prediletta, l'Algeria fu meta di migrazioni coloniali di due tipi. Innanzitutto, il governo francese, attraverso una politica di reclutamento al di là delle sue frontiere, ricorse a migranti di altri paesi come Germania e Svizzera. Quest'ultima esercitò una particolare forma di colonialismo¹⁰, anche grazie alla *Compagnie genevoise des Colonies suisses de Sétif*, che assicurava il popolamento tramite capitali privati e reclutò anche molti piemontesi. Il secondo tipo, invece, era il flusso spontaneo e quasi naturale dei paesi dell'Europa mediterranea, come Spagna, Italia e Malta. Dall'Italia si continuava a partire senza troppe sollecitazioni, in particolare tra il 1902 e il 1907 l'emigrazione verso l'Africa raggiunse il picco storico con più di 12.000 partenze all'anno¹¹. Le mete predilette erano l'Algeria, la Tunisia e l'Egitto, nonostante fossero possedimenti coloniali non italiani, a dimostrazione dell'importanza delle catene migratorie formatesi e stratificatesi nel tempo. Inoltre, soprattutto all'inizio del XX secolo, per alcune categorie gli stipendi erano più alti in Nord Africa, fattore che, assieme alla vicinanza geografica e alle simili condizioni climatiche, spingeva, tra gli altri, molti minatori sardi a emigrare. Come risulta da un'indagine della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna, tra i tanti sollecitati, un minatore esplicita le motivazioni della partenza: «Noi vorremmo il riposo domenicale e la paga quindicinale [...]. Soprattutto vogliamo l'aumento della paga, altrimenti ci lascino emigrare in Africa. Ieri, per esempio, il delegato di Pubblica sicurezza ha trattenuto trenta operai che volevano andare in Algeria»¹².

Una volta attraversato il Mediterraneo, la comunità italiana risentì spesso dell'ostilità algerina: gli operai italiani altro non erano che i concorrenti diretti nel settore agricolo e edile. E poi, ovviamente, erano – assieme ai colonizzatori francesi – europei e avevano occupato le loro terre. Un dialogo, forse romanizzato ma sicuramente realistico, aiuta a immedesimarsi nella realtà dell'epoca. Siamo alla fine del XIX secolo e i due protagonisti sono un agiato imprenditore francese, che interloquisce per primo, e un operaio algerino dedito della cura del vigneto di proprietà francese a Biskra, non lontano da Costantina, che risponde alle domande.

« - Imbecille! Credi davvero che questa terra, che avete sottratto ai nostri avi – i romani – non sia tornata nelle nostre mani per sempre? E se i francesi la perdessero, ci sarebbero gli inglesi e gli italiani.

- Gli inglesi sono – *wouar* – cattivi.

- E gli italiani?

Sputò a terra, come fecero tutti quelli che lavoravano attorno a lui, e imprecò: “*Inâlah din el macarône!*” (Siano maledetti i macaroni!)»¹³.

¹⁰MARISA FOIS, “Migrazioni d’oltremare e decolonizzazione: gli svizzeri d’Algeria”, in VALERIO GIANNATTASIO, a cura di, *Circolazioni mediterranee*, Guida Editori, Napoli, 2017, pp. 229-239; MARISA FOIS, “ ‘Vous êtes profondément attachés à la terre qui vous a accueilli’. Un cas de colonisation informelle: la Suisse comme agent colonisateur”, in NATHALIE BLAIS - MARISA FOIS - ANTOINE ROBLAIN, eds., *Dynamiques de formalisation et d’informalisation dans l’étude des migrations*, Université de Genève, Sociograph - Sociological Research Studies, 42, Genève, 2019, pp. 159-179.

¹¹FRANCESCA FAURI, *Storia economica* [...], op. cit., p. 161.

¹²Commissione Parlamentare d’inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna, in Atti della Commissione, III: Interrogatorio del giorno 13 maggio 1909 nella sede del Municipio di Carloforte, p. 171, in GIANNI MARILOTTI, *La comunità italiana in Tunisia*, «Ammentu, Bollettino storico e archivistico del Mediterraneo e delle Americhe», n. 8, vol. 1, 2016, p. 45.

¹³RAOUL BERGOT, *L’Algérie telle qu’elle est*, Albert Savine Éditeur, Paris, 1890, p. 132.

Fonti riguardanti la prefettura di Costantina confermano, qualche decennio dopo, negli anni Trenta del XX secolo, che «non esiste alcuna empatia tra l'elemento italiano e l'elemento indigeno, soprattutto presso gli operai edili che sono quotidianamente in contatto [...] le ingiurie quotidiane sono spesso seguite da risse»¹⁴.

“Fabbricare francesi”: colonizzazione e migrazione cuscinetto

Il flusso italiano, continuo nel tempo, da un lato era utile ai francesi, in quanto grazie alla naturalizzazione permetteva di garantire la loro supremazia rispetto alla crescita demografica della popolazione algerina¹⁵. Solo per capire la portata del fenomeno, basti pensare ad esempio che nel 1911, se secondo i dati ufficiali gli italiani erano 36.000, prendendo in considerazione anche i discendenti degli italiani naturalizzati francesi la cifra era più del doppio¹⁶. Ancora, nel 1940, la comunità italiana, tenuto conto dei *néos*, avrebbe oltrepassato le 100.000 unità, mentre nei censimenti consolari si sfioravano le 20.000 unità¹⁷. Come accadeva con i maltesi e gli spagnoli, gli italiani venivano usati come intermediari della colonizzazione, anche perché spesso – come nel caso della Tunisia – la distanza tra colonizzati e italiani era minore di quella esistente tra colonizzati e francesi¹⁸.

Dall'altro lato, “fabbricare francesi” non bastava ad arginare il tanto temuto “*péril italien*”, sentito maggiormente nelle città in cui si concentrava la presenza italiana, per esempio nella zona di Costantina¹⁹. Il sentimento di ostilità francese verso gli italiani fu declinato in modo diverso, anche a seconda del periodo storico. Durante il secondo conflitto mondiale, la collettività italiana fu rigorosamente monitorata: gli italiani erano tutti considerati fascisti e, quindi, etichettati come nemici. Non mancarono, di conseguenza, rimostranze indirizzate a Roma da parte dei rappresentanti del Duce, che lamentavano l'ingerenza degli Alleati e sollecitavano la difesa dell'italianità. È quello che ci viene raccontato, per esempio, in un rapporto del delegato della Croce Rossa italiana di Philippeville dell'inizio degli anni Quaranta che riferisce come «agli italiani è fatta ogni miseria»²⁰. In sintesi, la figlia del delegato, fermata da un agente di polizia francese in borghese, era stata sottoposta a un interrogatorio in commissariato, durante il quale aveva preso le difese del fratello, arruolato nelle truppe fasciste, colpevoli «[del] male e la miseria che per colpa loro la civile Francia [...] soffre»²¹.

¹⁴ Archives nationales d'outre-mer (ANOM), Aix-en-Provence, Cabinet Georges le Beau (1931/1940) 3 CAB 29, Rapport du préfet de Constantine au Gouvernement General d'Algérie, février 1935, in HUGO VERMEREN, *Les Italiens à Bône* [...], op. cit., pp. 430-431.

¹⁵ GUY PÉRVILLÉ, *La France en Algérie (1830-1954)*, Vendémiaire, Paris, 2012.

¹⁶ NICOLA LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 34-35.

¹⁷ ROMAIN H. RAINERO, “Aspetti e vicende dell'emigrazione italiana in Algeria dalle origini all'avvento del fascismo”, in ROMAIN H. RAINERO, a cura di, *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Marzorati, Milano, 1982, pp. 223-48.

¹⁸ ALBERT MEMMI, *Portrait du colonisé*, Payot, Paris, 1973, pp. 43-44.

¹⁹ GÉRARD CRESPO, *Les Italiens en Algérie 1830-1960. Histoire et sociologie d'une migration*, Éditions Jacques Gandini, Calvisson, 1994.

²⁰ ASMAE, Roma, Gabinetto del Ministro e Segreteria Generale 1923-1943, busta 1474. Rapporto di incidente inviato alla delegazione italiana per gli Affari civili, Croce Rossa italiana di Philippeville, 17 ottobre 1941.

²¹ Ibidem.

I documenti dell'epoca confermano come la Seconda guerra mondiale abbia portato alla scomparsa della distinzione tra fronte esterno e fronte interno: la guerra fu combattuta anche nei territori coloniali. A difesa della Francia venne quindi presa ogni misura preventiva; come nel caso di rimpatrio di italiani che abitavano a Sidi-Ferrouch accusati di aver arrecato danno a Parigi per aver riferito alle autorità italiane delle diatribe tra ufficiali dei due paesi²².

Se l'avversione francese nei confronti degli italiani appare in un certo qual modo giustificata durante il conflitto, risulta più complicato capirne la logica negli anni Cinquanta, quando a risentirne furono anche i rappresentanti del clero: «difficile qui in Algeri la condizione dei religiosi regolari italiani, nell'interno delle comunità monastiche, tra i religiosi francesi. [...] i religiosi italiani, investiti di funzioni direttive [...], trovano gravi difficoltà nello svolgimento dei loro compiti, per la diffusa ostilità e insofferenza dei dipendenti francesi a sottoporsi ad un italiano. Sarebbero accaduti sgradevoli episodi di insubordinazione di conversi francesi, i quali avrebbero rinfacciato ad un superiore italiano di avere patito la fame in Italia e di venire a vivere in Algeria alle spalle degli ordini francesi»²³.

Indipendenza e rimpatrio

Fino all'inizio degli anni Sessanta, la collettività italiana non risentì in maniera particolare della guerra di liberazione nazionale – che vide gli indipendentisti algerini combattere contro la Francia – sia perché si trattava «[di] elementi qui da lungo tempo residenti ed ormai fusi fra popolazione locale», sia perché la maggior parte degli italiani evitava di farsi coinvolgere nella vita politica²⁴. Il Ministero degli Affari Esteri descrive la comunità italiana, che all'epoca sfiorava le 20.000 persone, dislocate in maggioranza tra Algeri, Orano, Costantina e Bona²⁵, come un tassello chiave nel settore dell'edilizia e utile per la ricostruzione del paese che sarebbe stata necessaria dopo l'imminente indipendenza²⁶, che avverrà nel 1962.

Ovviamente, l'acuirsi della crisi sollecitò tutta una serie di misure volte a tutelare la sicurezza e gli interessi delle italiane e degli italiani residenti²⁷. Sebbene, come visto, tra l'Italia e la Francia non fossero mancate ostilità, per i promotori della nuova Algeria indipendente la presenza italiana era, al pari di quella del

²² ASMAE, Roma, Gabinetto del Ministro e Segreteria Generale 1923-1943, busta 1474. Commissione italiana di armistizio con la Francia, Delegazione esercito controllo Nord Africa, Affari Generali, Algeri, protocollo n. 3658. Algeri, 2 dicembre 1941.

²³ ASMAE, Roma, Affari politici 1946-1950 Algeria, busta 1. Telespresso n. 4942/705 del Consolato Generale d'Italia, Algeri, al Ministero degli Affari Esteri, Roma, e all'Ambasciata d'Italia, Parigi. Oggetto: ostilità per gli italiani. Algeri, 23 agosto 1950.

²⁴ ASMAE, Roma, DGAP (Direzione Generale per gli Affari politici e di sicurezza) - Ufficio III, 1959-1962 (Versamento II), busta 95. Telegramma in arrivo n. 2991, Provenienza: ItalConsul, Algeri, 30 gennaio 1960.

²⁵ ASMAE, Roma, DGAP - Ufficio III, 1959-1962 (Versamento II), busta 161. Eventuale rimpatrio della collettività italiana dall'Algeria, Consolato Generale d'Italia, Algeri, documento n. 3249 del 7 settembre 1961. Nello stesso fondo, si veda anche Appunto MAE - DGAP del 13 maggio 1961.

²⁶ ASMAE, Roma, DGAP - Ufficio III, 1959-1962 (Versamento II), busta 161. Eventuale rimpatrio della collettività italiana dall'Algeria, Consolato Generale d'Italia, Algeri, documento n. 3249 del 7 settembre 1961, cit., p. 2.

²⁷ ASMAE, Roma, DGAP - Ufficio III, 1959-1962 (Versamento II), busta 95. Appunto per la Segr. Part. del sottosegretario On. De Martino, Roma, 2 febbraio 1960. Si veda anche busta 161, Telespresso n. 62/14828 del Ministero degli Affari Esteri, Roma, all'Ambasciata d'Italia, Madrid, alla Direzione Generale degli Affari politici e al Consolato Generale d'Italia, Algeri. Oggetto: Collettività italiana in Algeria. Roma, 27 giugno 1961.

colonizzatore, «una eventualità inconciliabile»²⁸. La fine del colonialismo fu un momento di cesura, che cambiò anche il modo in cui gli algerini percepirono gli italiani e gli europei in generale, come emerge dalle comunicazioni dell'Ambasciata d'Italia di Parigi al Ministero degli Affari Esteri e al Consolato Generale d'Italia a Algeri: «L'esperienza tunisina e marocchina insegna che in uno stato arabo assunto all'indipendenza la lotta contro gli europei non cessa, anzi si intensifica soprattutto contro gli elementi europei più poveri [...]. Mentre grandi e medi industriali ed i tecnici riescono quasi sempre a mantenere una posizione di privilegio [...], vi è invece la tendenza di eliminare gli elementi europei meno abbienti, modesti impiegati, operai, manovali, piccoli artigiani, più agevolmente sostituibili della mano d'opera locale che soffre di larga disoccupazione. In queste condizioni non vedo un grande avvenire per quella parte della nostra collettività che rientra in tale categoria, anche se essa, come segnala il Console Generale ad Algeri, è ben vista dai musulmani. Tali buoni rapporti con la collettività araba non hanno molta importanza quando vi è una massa di disoccupati e scarseggiano gli impieghi»²⁹.

La firma degli accordi di Évian e la fine della guerra di indipendenza, dopo 132 anni di colonizzazione, accelerarono la partenza della popolazione europea, che all'epoca sfiorava il milione di persone. Fu l'esodo, che coinvolse anche la collettività italiana.

Nuove mobilità

Anche se con caratteristiche diverse, dai primi anni Settanta l'emigrazione italiana verso l'Algeria riprese e continuò, in particolare nei settori del gas, petrolifero e delle infrastrutture, che restano ancora oggi quelli in cui la presenza italiana è più significativa.

La temporaneità accomuna i vari flussi, dalla vecchia emigrazione, se pensiamo ai pescatori stagionali di corallo, fino alla nuova mobilità, giovani e giovani adulti con un'alta formazione e specializzazione, la cui presenza è piuttosto discontinua, in quanto molte persone, impiegate nel comparto dell'oil&gas, hanno contratti che prevedono un'alternanza fra periodi di lavoro nei campi petroliferi e lunghi periodi di riposo in Italia. La presenza di breve durata porta a conservare profondi vincoli sociali, affettivi e culturali con la Penisola e la dispersione delle attività imprenditoriali in un numero piuttosto ampio di *wilaya* (province) non facilita interazioni con le algerine e gli algerini³⁰. Inoltre, stiamo parlando di cifre ridotte: sebbene rappresenti il secondo gruppo europeo, insieme a quello spagnolo e dopo quello francese, la comunità italiana è rappresentata da poco più di mille persone stando ai soli dati dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero a gennaio 2019

²⁸ ASMAE, Roma, DGAP - Ufficio III, 1959-1962 (Versamento II), busta 169. Telespresso n. 4450/844 del Consolato generale d'Italia, Algeri, al Ministero degli Affari Esteri, Roma, e all'Ambasciata d'Italia, Parigi. Oggetto: Visita a Tlemcen. Algeri, 15 dicembre 1961.

²⁹ ASMAE, Roma, DGAP - Ufficio III, 1959-1962 (Versamento II), busta 161. Telespresso n. 18635/4172 dell'Ambasciata d'Italia, Parigi, al Ministero degli Affari Esteri, Roma, e al Consolato Generale d'Italia, Algeri. Oggetto: Situazione italiani in Algeria. Parigi, 22 dicembre 1961.

³⁰ MARISA FOIS, "Diversamente migranti. La mobilità italiana in Algeria", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, pp. 229-238.



Vice Consolato d'Italia, Bona, Natale 1953. «Distribuzione dei doni ai bambini della colonia italiana». Fonte: ASMAE, Roma, DGIE (Direzione Generale italiani all'estero) - Ufficio I DGE Collettività italiane all'estero, busta 2. Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale dell'emigrazione, Africa settentrionale francese. Bona, collettività italiana, 1953. *Telespresso* n. 23 del Vice Consolato d'Italia, Bona, al Consolato Generale d'Italia, Algeri.

ed è costituita, in maggioranza, da emigrati non definitivi³¹. In molti casi, la nuova mobilità verso l'Algeria è assimilabile a un pendolarismo di lungo raggio³².

Viene da chiedersi come siano percepite l'italianità e la presenza italiana oggi. Si tratta, certamente, di una percezione e un rapporto che si basano in primis su scambi commerciali. Come accaduto in precedenza, nel 2018 l'Italia si è riconfermata il primo partner dell'Algeria a livello globale e l'Algeria, a sua volta, il primo per l'Italia nel continente africano e nell'area del Medio Oriente e del Nord Africa. Ancora, il valore dell'interscambio Italia-Algeria è stato di 9,78 miliardi di dollari, di cui 6,1 miliardi di importazioni (la quasi totalità corrispondente a gas) e 3,65 miliardi di esportazioni (prodotti petroliferi raffinati, prodotti chimici e siderurgici, macchinari)³³.

L'energia e la produzione petrolifera sono alla base dell'interesse italiano nei confronti della sponda Sud del Mediterraneo, con l'Algeria come capofila. Le parole

³¹ AMBASCIATA D'ITALIA IN ALGERI, *Caratteristiche della comunità italiana in Algeria*, Algeri, 22 maggio 2018.

³² MARISA FOIS, "Diversamente migranti [...]", op. cit., p. 229.

³³ Infomercatiesteri, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Dati aggiornati ad aprile 2019 <www.infomercatiesteri.it>.

pronunciate nel 1957 da Enrico Mattei, presidente dell'Eni – secondo il quale «[i]l petrolio è una risorsa politica per eccellenza, fin dall'epoca in cui la sua importanza era più strategica che economica»⁵⁴ – sono certamente ancora attuali. E allora, provocatoriamente – così come provocatorio è il titolo di questo saggio, che accosta i termini immigrati e colonizzatori, riferiti rispettivamente alla percezione francese e algerina degli italiani nel contesto coloniale – ci si potrebbe chiedere se questa presenza italiana possa essere letta come una sorta di neocolonialismo.

Ciò che non andrebbe dimenticato, soprattutto oggi, con le cronache giornalistiche che ci raccontano di una Penisola “invasa”, “occupata”, “saccheggiata” – parole che in realtà si addicono a quanto facemmo noi italiane e italiani in epoca coloniale nel territorio africano – e in cui la narrazione dell'immigrazione e della sua percezione hanno un peso rilevante sia sulla quotidianità che sulle scelte politiche, è che in questa lunga storia di scambi e flussi tra l'Italia e l'Algeria a emigrare clandestinamente e, quindi, a essere “clandestini” spesso furono proprio le nostre e i nostri connazionali⁵⁵.

⁵⁴ Archivi Eni, Roma, Segreteria Mattei, carteggio, busta 76, fascicolo 168, “Conferenza al centro di studi di politica estera”. Parigi, 22 novembre 1957.

⁵⁵ Si veda, per esempio, ASMAE Roma, DGAP - Ufficio III, 1959-1962 (Versamento II), busta 10. Fonogramma in arrivo n. 4511/017245 del 19 febbraio 1959. Nello stesso fondo, si vedano anche Telespresso n. 61/4379 del 18 febbraio 1959, Fonogramma in arrivo n. 4700/017245, urgentissimo, del 23 febbraio 1959 e Appunto del Ministero degli Affari Esteri del 27 febbraio 1959.

Gioco di specchi: immagini e stereotipi sugli e degli italiani in Argentina

La prima immigrazione nell'Argentina indipendente

Al momento di considerare l'immagine degli immigrati italiani in Argentina, si deve fare una precisazione preliminare. A differenza di quanto avvenuto negli Stati Uniti, caso preso come modello o ideal-tipo nella maggior parte delle ricerche, in Argentina gli stereotipi nei confronti delle persone provenienti dalla Penisola italiana non furono inizialmente negativi ma, al contrario, moderatamente positivi.

Ovviamente vanno tenute in conto due circostanze: quando gli immigrati cominciarono ad arrivare in numeri significativi, nel decennio 1830, l'Argentina non esisteva come Stato consolidato e l'Italia neppure, anche se immigrati dalla Penisola erano arrivati precedentemente in piccoli numeri già nel periodo coloniale e nella Prima Giunta di Governo indipendente del 1810 c'erano tre cognomi italiani, due dei quali erano figli di genitori provenienti rispettivamente da Genova (Manuel Belgrano) e da Venezia (Juan José Castelli), entrambi peraltro appartenenti a famiglie relativamente benestanti (del terzo, il sacerdote Manuel Alberti, non si conosce esattamente l'origine).

Alla fine delle guerre di indipendenza cominciarono le guerre civili e le province del Río de la Plata si frammentarono, conservando un vincolo tra loro a partire dall'egemonia della principale, la Provincia de Buenos Aires, in cui dominerà per quasi due decenni Juan Manuel de Rosas, un dittatore che era inoltre un grande proprietario terriero.

Durante il suo governo, non certo favorevole nei confronti dell'immigrazione europea, arrivarono numerosi genovesi, che si insediarono lungo i fiumi Rio de la Plata e Paranà, controllando i traffici fra tre città che sarebbero diventate poi capitali di tre Stati indipendenti: Asunción (Paraguay), Montevideo (Uruguay) e Buenos Aires (Argentina). I genovesi potevano sfruttare la loro neutralità nel conflitto che coinvolgeva diverse fazioni argentine e uruguaiane, oltre a potenze coloniali come Francia e Inghilterra, che bloccarono i fiumi però non impedirono il passaggio dei genovesi, i quali, oltre a controllare la navigazione di cabotaggio, gestivano il commercio di frutta e verdura e avevano piccoli cantieri navali in cui costruivano e riparavano le proprie navi.

Erano definiti indistintamente "genovesi" o "italiani", anche se l'Italia, va ribadito, non esisteva come Stato. Tra gli appellativi infamanti utilizzati nei loro confronti c'erano quelli di *carcamanos* (che alludeva all'abitudine di truffare

premendo la mano sulla bilancia) e *bachichas* (dal genovese “baciccia”, ipocoristico da Gio Batta, contrazione di Giovanni Battista). Anche se l’incaricato d’affari del Regno di Piemonte e Sardegna, il barone Picolet d’Hemilion, non li apprezzava e li considerava volgari, Juan Manuel de Rosas, forse proprio per dare fastidio allo stesso rappresentante diplomatico aristocratico, garantiva loro una protezione speciale, il che faceva sì che molti considerassero gli stessi genovesi “amici del dittatore”.

Che non esistessero pregiudizi nei loro confronti lo dimostra anche il comportamento delle due dinastie politiche importanti in Argentina in quella fase e nella successiva: Justo José de Urquiza, che sconfisse Rosas e fu il primo presidente della Confederación Argentina, si sposò con la figlia di un commerciante genovese di cognome Costa; e Bartolomé Mitre, che rovesciò il governo di Urquiza e fu successivamente eletto presidente e considerato amico degli italiani, ebbe come nuora la figlia del console sardo a Buenos Aires, Francesco Astengo.

Insieme ai genovesi arrivarono alcuni scienziati e studiosi italiani che avevano lasciato l’Italia nel decennio del 1820 e furono accolti in Argentina per dare origine allo sviluppo di conoscenze inesistenti nel Paese. Alcuni avrebbero avuto un ruolo importante, come il medico e fisico Pietro Carta Molina e l’astronomo Ottavio Mossotti, entrambi piemontesi, o lo scrittore Pietro de Angelis, napoletano.

I genovesi si concentravano in alcune zone della città di Buenos Aires (il quartiere La Boca) e di Montevideo (nella città vecchia), piuttosto modeste e vicine al fiume. Tuttavia, sembra non esserci stato alcun pregiudizio particolare contro di loro o contro i molti mazziniani e garibaldini esuli che si insediarono a Montevideo fino alla caduta di Rosas (1852) e, solo in seguito, a Buenos Aires. Inoltre, essi avevano stretto rapporti con i membri delle classi dirigenti liberali di entrambi i paesi.

Certamente, quando i leader argentini immaginarono, dopo il rovesciamento di Rosas, un futuro moderno per l’Argentina pensarono all’immigrazione europea come a un grande strumento per popolare il deserto. Così, ad esempio, Juan Bautista Alberdi, autore della famosa frase “governare è popolare”, nel suo libro *Bases* propose di far arrivare immigrati dal Nord Europa e non dal Mediterraneo (spagnoli o italiani): se si voleva trasformare l’Argentina, bisognava importare il mondo moderno, che per Alberdi era quello anglosassone. Tuttavia, il fatto che gli italiani non siano stati i preferiti non significa che fossero disprezzati, come avveniva in molte altre parti: erano comunque bianchi ed europei e quindi preferibili alle popolazioni native: creoli, neri, indigeni, mulatti o meticci.

Anche se le classi dirigenti argentine continuavano a pensare agli anglosassoni, quelli che cominciarono ad arrivare in gran numero insieme ai genovesi erano ora i piemontesi e i lombardi, che popolavano la pampa e lavoravano la terra come coloni, affittuari e proprietari in alcuni casi. Quella stessa pampa abitata principalmente da italiani – e in numero molto minore da francesi e svizzeri – prese ad essere chiamata “gringa”. Di qui discendeva il fatto che il termine “gringo”, in altri paesi dell’America Latina applicato ai nordamericani, in Argentina era usato per gli italiani e non era un termine peggiorativo, anzi aveva una connotazione leggermente positiva.

Nelle città era visibile anche un altro genere di italiani: le note figure dei lustrascarpe, dei suonatori d’organetto e di altri musicisti ambulanti, che erano in molti casi meridionali e nei confronti dei quali vi erano pregiudizi piuttosto negativi.

Tali pregiudizi non erano solo dei “vecchi” argentini ma degli stessi immigrati del Nord Italia, che erano arrivati prima dei connazionali del Sud, e in particolare dei loro figli, i quali avevano un discreto successo e occupavano ormai buone posizioni nell'amministrazione statale, nel commercio e nelle professioni. Alcuni osservarono che i più critici verso i nuovi immigrati erano proprio questi figli di italiani.

Naturalmente, in un contesto in cui gli italiani erano presenti in tanti luoghi, sia in campagna che in città, sia in professioni umili che di medio livello, essi erano visti in maniera non omogenea. In termini molto generali, nelle aree urbane delle principali città della costa argentina, Buenos Aires o Rosario, quest'ultima città “molto italiana” e governata da discendenti di italiani, godevano di un'immagine piuttosto favorevole e la posizione acquisita era abbastanza forte da permettere loro comunque di difendersi mediante proprie associazioni, centri culturali e giornali.

Nel mondo rurale le cose erano più complesse. Gli italiani suscitavano l'ostilità dei creoli, che occupavano posizioni più basse nella gerarchia sociale, e si verificarono casi di attacchi, come quello guidato dal santone messianico *Tata Dios* a Tandil nel 1872, che provocò tuttavia un numero ridotto di vittime. In altri casi, responsabili di soprusi furono gli uomini forti del luogo, come Santiago Peralta, il giudice di pace di un piccolo paese, Cañada de Gómez, che vessava sistematicamente i coloni italiani.

A conti fatti, però, l'immagine degli italiani era positiva e, in ogni caso, migliore che in altre parti d'Europa e d'America e ciò era dovuto al fatto che gli italiani erano di immigrazione antica e non recente, avevano un discreto successo ed erano presenti in tutti i settori sociali, avevano una classe dirigente formata da professionisti, politici e giornalisti, in parte provenienti dall'esilio repubblicano, e infine, in quanto europei e bianchi, come abbiamo segnalato, furono sempre preferiti ai nativi.

Gli anni dell'immigrazione di massa

Nel 1880 l'emigrazione italiana divenne un'emigrazione di massa. L'arrivo di migliaia di persone si trasformò in una migrazione di centinaia di migliaia. Contemporaneamente, le classi alte argentine non solo divennero più esclusive e chiuse, ma cercarono anche di imitare i comportamenti e le abitudini delle élite europee. Tra i fondatori di uno dei loro nuovi club, il *Jockey Club*, non c'erano italiani o figli di italiani, a meno di voler considerare tale il figlio di genitori savoiardi e futuro presidente Carlos Pellegrini, che era chiamato “il gringo”, e che per parte sua si considerava figlio di francesi. Per altri versi, gli italiani cominciarono da una parte a essere visti come una minaccia, una sorta di quinta colonna che cercava di trasformare l'Argentina in una “colonia” italiana e dall'altra a essere associati, specialmente quelli meridionali, alla criminalità.

Una preoccupazione aggiuntiva derivava dalla volontà di molti dei nuovi arrivati di entrare a far parte della stessa élite. Alcuni romanzi di questo periodo riflettono il processo e stigmatizzano il successo italiano (anche meridionale) e il tentativo di integrarsi nelle classi alte attraverso il matrimonio. È il caso del lavoro di Eugenio Cambaceres, *En la sangre*, in cui il personaggio Gennaro condensa tutti i vizi della sua gente. Alcune di queste critiche e stereotipi negativi, va ricordato,

erano attribuiti a parti rovesciate dalle élite della comunità italiana agli stessi creoli, considerati affatto indolenti, fossero essi di classe bassa o di classe alta, mentre agli italiani erano riconosciuti tutti i meriti della costruzione della nuova Argentina. Questi pregiudizi sarebbero emersi anni dopo in una nota opera teatrale, *La gringa*, ambientata nel mondo rurale: qui gli stereotipi negativi erano rivolti contro i nativi da parte di una famiglia di coloni contraria al matrimonio della figlia con un creolo.

Se gli anni Ottanta rappresentarono un momento di intensa critica agli italiani, che indusse i gruppi dirigenti argentini a cercare di incoraggiare l'emigrazione da altre aree dell'Europa occidentale, negli anni Novanta la situazione fu più sfumata. L'immigrazione italiana diventò prevalentemente meridionale: dalla metà del decennio gli emigranti del Sud superarono per la prima volta quelli del Nord e ciò provocò una mutazione nei pregiudizi dei leader argentini. Da un lato, gli immigrati provenienti dalle regioni settentrionali, specialmente lombardi, piemontesi e genovesi, erano ora visti positivamente, come grandi lavoratori, che in più, essendo "latini" e cattolici, si integravano rapidamente in Argentina. Dall'altro, quelli meridionali furono stigmatizzati come immigrazione negativa.

Gli inizi del secolo XX

Tra i cambiamenti percepibili nel nuovo secolo ne vanno segnalati almeno due: da un lato l'importante presenza degli italiani tra gli imprenditori industriali urbani; e dall'altro quella altrettanto forte tra i lavoratori. Gli italiani erano rappresentati, al contempo, nell'Unione Industriale Argentina, che fu anche presieduta da immigrati della Penisola negli anni Venti, e nei sindacati, compresi quelli di orientamento anarchico. Italiana o di origine italiana era anche la maggioranza del gruppo dirigente socialista – leader come Juan B. Justo (Giusto) o Nicolás Repetto – e una parte di quella di altri partiti. Molto importante era anche la presenza italiana nella Chiesa cattolica e nelle sue gerarchie: inizialmente con un clero proveniente dall'Italia, con i salesiani in testa, e poi con quello che usciva dai seminari argentini, costituito, specialmente nella pampa *gringa*, dai figli dei coloni.

Gli italiani erano assai presenti a questa altezza temporale anche tra professionisti, medici, professori o giornalisti. Il terzo giornale della città di Buenos Aires, «La Patria degli Italiani», con le sue 40 mila copie di tiratura, era una voce potente della comunità, che non solo "difendeva" gli italiani molto più efficacemente delle autorità diplomatiche, quasi sempre inoperanti o disinteressate, ma attaccava gli argentini, senza risparmiare a volte le critiche razziste nei loro confronti. Certo ciò non significava che questi figli di immigrati si sentissero fortemente italiani; al contrario, essi erano rapidamente diventati argentini e talvolta avevano pregiudizi persino nei confronti dei loro stessi genitori.

Per altri versi, i fondatori della sociologia argentina, un Juan Agustín García o un José María Ramos Mejía, continuavano a rappresentare gli italiani come persone rozze o volgari. Nei termini di Ramos Mejía e del suo *Las multitudes argentinas*, erano come buoi che conservavano l'odore della stalla. Ciò nonostante, gli stessi studiosi erano abbastanza ottimisti rispetto al futuro: ci voleva solamente del tempo, più di una generazione, perché gli italiani potessero raggiungere la "civiltà". Immagini non prive di contraddizioni, tenuto conto, ad esempio, del fatto che il

principale allievo del medico alienista e sociologo José María Ramos Mejía era Giuseppe Ingegneri, un italiano nato a Palermo e giunto da piccolo in Argentina, che cambiò successivamente il suo nome in José Ingenieros.

Anche se la presenza degli italiani nel movimento anarchico continuava a suscitare molti timori, gli italiani erano in quegli anni precedenti alla Prima guerra mondiale preferiti, assieme agli spagnoli, ad altri gruppi, definiti come “estranei” o “esotici”, e considerati non assimilabili: per esempio gli ebrei, fossero essi russi o mediorientali, e i siriani e libanesi. Nella scala dei pregiudizi gli italiani erano saliti di diversi gradini, lasciandosi dietro non solo i creoli ma anche i gruppi nuovi che arrivavano dall'Est Europa e dal Mediterraneo.

La Prima guerra mondiale rafforzò ulteriormente la posizione degli italiani, che si mobilitarono a favore dell'Intesa e così facendo strinsero i loro vincoli con le élite argentine che, a propria volta, erano in maggioranza pro Alleati.

Gli anni tra le due guerre

Negli anni Venti riprese l'immigrazione e con essa tornarono ad arrivare gli italiani che continuavano a essere con gli spagnoli il gruppo più numeroso (e tra le élite delle rispettive comunità non mancavano gli stereotipi negativi contrapposti). In ogni caso, a uno sguardo d'insieme, come ha osservato Fernando Devoto, alla volta del 1928 erano di origine italiana l'arcivescovo di Buenos Aires, José María Bottaro, il Comandante in capo dell'Esercito, Luis Dellepiane, il decano della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Universidad de Buenos Aires, Emilio Ravignani, e il capogruppo dei senatori del Partito radicale al governo, Diego Luis Molinari.

Certamente questo rivelava la massiccia presenza dei figli di italiani nei settori medi, molto più che negli strati alti: anche se tra le persone più ricche del Paese si trovavano alcuni italiani, infatti, essi continuavano a non fare parte dei circoli dell'élite sociale. In tali ambiti i pregiudizi, anche se erano diminuiti, non erano scomparsi. Lo stesso poteva dirsi di altri settori, come quello delle avanguardie letterarie.

Potremmo per esempio citare il gruppo di giovani identificato come il *Gruppo Florida*, che comprendeva tra gli altri Jorge Luis Borges, e che sulle pagine della sua rivista «Martín Fierro» ingiuriava il gruppo rivale, più vincolato al realismo letterario e con una presenza al suo interno di discendenti di immigrati italiani, alludendo alla contrapposizione tra gli “argentinos sin esfuerzo” e gli “argentinos con esfuerzo”. Prospettiva che può anche essere messa in relazione con lo sviluppo precedente del “criollismo” e del nativismo, in letteratura, nelle arti plastiche e nella musica, tutte alla ricerca tanto di un'arte argentina quanto di simboli che servissero a costruire gli argentini a partire da quella massa eterogenea formata da gruppi di immigrati così differenti tra loro.

Tema quest'ultimo in cui giocarono un ruolo la scuola, il servizio militare e i partiti di massa. L'argentinizazione forzata non implicava tuttavia un'ostilità verso l'immigrato italiano, quanto piuttosto la necessità per i figli di abbandonare gli aspetti più visibili dell'identità dei genitori. Un processo condotto senza violenza e attraverso la persuasione immaginaria che in fondo l'identità argentina fosse più prestigiosa.

Negli anni Trenta molte cose cambiarono. Prima di tutto, l'Argentina subì l'impatto della crisi economica mondiale, che tra l'altro, oltre a frenare pressoché completamente l'immigrazione, provocò la messa in discussione del modello liberale che aveva favorito la grande espansione del Paese. Crebbe inoltre un nazionalismo aggressivo che malgrado non fosse rivolto tanto contro gli italiani quanto contro gli ebrei, individuati come responsabili della crisi stessa, non mancò di riproporre, talvolta in forma ironica, talaltra in modo più squalificante, vecchi stereotipi anche nei loro confronti.

Così, per esempio, il saggista Ignacio B. Anzoátegui nel 1934 osservò che Domingo Faustino Sarmiento – uno dei padri dell'Argentina moderna – aveva introdotto tre flagelli nel Paese, “le scuole normali, gli italiani e i passerì”. Non era l'unico a pensarla in termini così negativi. Il fatto curioso era però che alcuni dei critici erano a loro volta figli di italiani: ad esempio Raúl Scalabrini Ortiz, figlio di un eminente pedagogista, Pietro Scalabrini, non apprezzava per nulla gli italiani e si considerava figlio solamente della terra argentina.

Tuttavia, anche qui non mancava una certa ambiguità. C'era infatti un punto di unione tra il nazionalismo di destra argentino e una parte, presumibilmente minoritaria, della comunità italiana, che si chiamava Benito Mussolini. Il quotidiano filofascista di Buenos Aires, «Il mattino d'Italia», che era tra l'altro il principale giornale italiano pubblicato in Argentina all'epoca, dava abbastanza spazio sulle sue pagine agli scrittori nazionalisti argentini.

In altri campi, come il teatro, erano italiani personaggi stereotipati del genere popolare chiamato *sainete*: il fatto che l'autore dell'opera di maggiore successo, *El conventillo de la paloma* – opera che fu poi portata anche sugli schermi cinematografici – si chiamasse Alberto Vacarezza, dice molto di come stavano effettivamente le cose, così come il fatto che l'ultimo *payador*, il gaucho che accompagnandosi con la chitarra si misurava in un duello di strofe in rima con un altro gaucho, si chiamasse Betinotti. Di fatto l'italiano non era più il ridicolo *papolitano* del poema nazionale *Martín Fierro*, del 1870, né il sordido e avaro *Sardetti* del feuilleton *Juan Moreira* di Eduardo Gutiérrez, del 1890, né ancora il pagliaccio *Coccoliccio* della versione dello stesso *Juan Moreira* proposta dai fratelli Podestà nel loro spettacolo di Circo criollo nel 1910. Ora gli italiani erano i portieri delle case popolari note come *conventillos*, o, in altri casi, erano rappresentati come rispettabili lavoratori sposati.

Già alla volta degli anni Trenta gli italiani e i loro discendenti erano in effetti ben integrati, si erano lasciati alle spalle il *conventillo* e i quartieri poveri (non tutti, chiaramente), facevano parte delle classi medie più che di ogni altro gruppo sociale, anche se erano molto numerosi pure nella classe lavoratrice di un'industria in espansione e, ovvio, in quelle province cerealicole dove ormai era più i proprietari che i coloni e i fittavoli.

Quello che forse li connotava come gruppo era l'utilizzo del sistema educativo come via di ascesa sociale, sicché erano molto numerosi nei licei e all'università. I pregiudizi nei loro confronti sussistevano nei gruppi delle classi alte e nell'Argentina profonda dell'interno, dove gli immigrati erano pochi e più perduravano le idee tradizionali. Tuttavia, non c'era settore dove gli italiani o i loro figli non fossero presenti. Come scrisse una volta il grande storico argentino Tulio Halperin Donghi, lui stesso figlio di italiani da parte di madre, in Argentina *tutto era italiano però*

niente lo era in realtà, perché l'elemento italiano nelle nuove generazioni si era mescolato e fuso con gli apporti argentini e di altri gruppi immigratori.

La stessa comunità italiana era in declino e a identificare l'italianità era forse ormai più di ogni cosa l'opera: un presidente argentino proveniente dall'élite, Marcelo T. de Alvear, era sposato con una cantante figlia di un baritono italiano, Regina Pacini, e Arturo Toscanini era assiduo frequentatore del teatro Colón di Buenos Aires.

Certo rimanevano ancora alcuni quartieri italiani, e il cibo. Tutto ciò che era prima italiano, però, si era convertito in patrimonio di quasi tutti gli argentini, come per esempio le due squadre più popolari del calcio argentino, il Boca Juniors e il River Plate. Se fu il Boca a rimanere associato alla definizione di club *xeneise*, ovvero genovese, nulla indica che vi fosse alcunché di dispregiativo in quell'epiteto (anche se più tardi il Boca sarebbe stato oggetto di attacchi, però in quanto club con cui simpatizzavano gli immigrati boliviani). Cosa diversa erano chiaramente gli sport dell'élite, come il polo e in minore misura il rugby, dove i pregiudizi, anche se non espliciti, resistevano. Va da sé che gli italiani avevano a Buenos Aires il loro Circolo Italiano, che era più raffinato del Jockey Club e a Rosario semplicemente controllavano l'élite della città.

Nel 1928, dopo molti ritardi, la dirigenza della comunità italiana riuscì anche a inaugurare la statua monumentale di Cristoforo Colombo, che aveva sostituito Giuseppe Mazzini come simbolo degli italiani. Pochi anni prima era stata inaugurata a Genova la statua del già citato Manuel Belgrano, generale e politico argentino membro della Prima Giunta di Governo, figlio di genovesi.

Quali che fossero i pregiudizi contro gli italiani, essi non potevano lamentarsene troppo ed erano comunque sufficientemente forti perché gli stessi pregiudizi rimanessero a livello di meri giochi letterari o piccoli gesti di disprezzo. Per i meridionali la questione continuava a essere diversa, e in parte gli stessi italiani settentrionali e i loro figli contribuivano a farla rimanere tale, con la loro enfasi sul fatto di considerarsi sì di origine italiana ma "del Nord".

Il Secondo dopoguerra

Dopo oltre un decennio e mezzo di interruzione l'immigrazione italiana riprese dopo la guerra, ora nel quadro di un ampio accordo tra il governo italiano e l'Argentina di Juan Domingo Perón, che era egli stesso bisnipote di italiani da parte di padre e aspirava ad attirare nuovamente milioni di italiani. Le cifre erano irreali ma varie centinaia di migliaia di italiani approdarono nuovamente nel Paese, con il beneplacito dello stesso Perón, che mostrava apprezzamento nei loro confronti, a patto che non fossero comunisti o sospetti tali. Due dei suoi principali ministri, quello dell'Interno, Angel Borlenghi e quello degli Affari Esteri, Juan Bramuglia, proveniente dal socialismo, erano figli di italiani. Lo stesso Perón intervenne a eventi della comunità italiana ed ebbe rapporti anche con fascisti giunti in Argentina dopo la fine della guerra.

I nuovi immigrati italiani presentavano, agli occhi dei locali, un'immagine differente, come rivela ad esempio il tipo di abbigliamento che indossavano quando sbarcavano al porto di Buenos Aires. Anche se provenivano da molti luoghi, con



Plaza Italia a Buenos Aires: la prima piazza intitolata a un paese straniero (1909) in seguito alla collocazione del monumento a Garibaldi (1904).

Foto di Diego Silvestre, originariamente postata su Flickr come Plaza Italia, agosto 2009, <https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Plaza_Italia_in_Buenos_Aires.jpg>

predominanza del Sud, e appartenevano a strati sociali diversi – tra di loro c’erano anche tanti poveri, come in epoche precedenti – si cominciò a ironizzare sul fatto che tutti questi italiani si credevano “ingegneri”, come da pronuncia locale. La cosa certa è che c’erano tra di loro molti tecnici. Inoltre, si installarono in Argentina decine di imprese italiane, che portavano con sé non solo tecnici ma anche per l’appunto ingegneri; è altrettanto sicuro però che molti immigrati andarono a risiedere in quartieri periferici e si impiegarono in lavori poco qualificati o si stabilirono in luoghi come Mar del Plata, dove soprattutto i siciliani lavoravano nei settori tradizionali della pesca. Nell’insieme non ci furono cambiamenti significativi nelle percezioni sugli italiani, in parte anche per la loro presenza nei mezzi di comunicazione.

A rafforzare i preconcetti contribuivano in effetti molto la televisione, il cinema e il teatro popolare, in cui si ritrovavano personaggi stereotipati, che richiamavano qualche variante dell’italiano della commedia “all’italiana”, appunto. Pesava anche la presenza in Argentina di figure attive sulla scena italiana, quali Nicola Paone prima o Rita Pavone più avanti.

Il tutto copriva altre presenze più prestigiose e tendeva ad associare gli italiani ad ambiti più prestigiosi, come quello letterario, con personaggi immancabilmente

magniloquenti, espansivi, urlanti e intimamente volgari. Lo scrittore argentino Ernesto Sabato, figlio di immigrati calabresi ma di origine albanese, fa dire a un personaggio del suo libro *Sobre héroes y tumbas* che qualcuno che facesse di cognome De Ruggiero sarebbe stato considerato in Argentina un verduraio o qualcosa di simile. La riflessione alludeva chiaramente al filosofo italiano Guido de Ruggiero, amico e collaboratore di Benedetto Croce, che aveva visitato l'Argentina alla fine della Seconda guerra mondiale. Gli faceva eco Jorge Luis Borges, che nel suo racconto *El Aleph*, alludendo a un personaggio che si chiamava Daneri, affermava che mai un cognome italiano era stato prestigioso in Argentina.

In conclusione, si può dire che gli immigrati italiani non avevano mai goduto di prestigio ma è certo che avevano avuto successo e i pregiudizi nei loro confronti rimasero sempre qualcosa di abbastanza leggero e nei fatti poco operante allora e per nulla oggi, quando i pregiudizi e gli stereotipi negativi sono rivolti esclusivamente contro gli immigrati di altri Paesi sudamericani, dato che la fonte maggiore di pregiudizio in Argentina è stata sempre nel passato, ed è ancora oggi, il colore della pelle.

Dagli anni Novanta, anzi, si è assistito a una crescente rivendicazione delle origini italiane da parte di discendenti di emigrati di seconda, terza e persino quarta generazione, per ragioni sia pratiche – la possibilità di ottenere un passaporto europeo, che a causa delle ripetute crisi economiche in Argentina è diventato per centinaia di migliaia di persone un'ancora di salvezza non tanto per emigrare quanto per garantire un futuro ai propri figli – che ideali, legate, queste ultime, a un immaginario sull'Italia ora decisamente positivo, come terra dei propri avi e anche, e forse soprattutto, come “Bel Paese”, in linea con quanto avvenuto in molti altri contesti, di emigrazione e non, nel mondo.

Italianità in Australia: un percorso di integrazione in continuo divenire

I movimenti migratori verso un nuovo paese implicano processi di insediamento nel nuovo contesto socio-culturale che spesso richiedono anni e generazioni per essere completi. Le persone migranti sono testimoni di percorsi di riorientamento sociale, adattamento e inclusione sociale spesso caratterizzati da ostacoli e difficoltà. Adattarsi ad un nuovo sistema sociale richiede flessibilità, forza e intraprendenza: la storia dell'emigrazione italiana in Australia dimostra che le persone che sono emigrate qui anche solo temporalmente hanno imparato a smarrirsi, orientarsi e ritrovarsi, ridefinire e accettare una nuova realtà e rapporti sociali. Hanno superato ostacoli concreti come la difficoltà linguistica ed emotiva, la nostalgia, il senso di non appartenenza e di impotenza. I migranti italiani in Australia hanno trasformato un luogo incomprensibile e ostile, di emarginazione in posto accogliente, sicuro e socievole: rappresentano un insediamento di successo che ha richiesto, appunto, anni e generazioni¹.

Il processo di integrazione è influenzato dall'ambiente istituzionale della società accogliente, ma anche dalle capacità personali della popolazione che vi si insedia. Una corrente di pensiero anglosassone suggerisce quattro aree di integrazione: lavoro, abitazione, educazione e salute. Insieme ad esse, si necessita di fattori di connessione sociale, nella fattispecie la lingua, la cultura, la sicurezza e la stabilità. Alla base di questo sistema vi sono i diritti e il percorso di cittadinanza, ovvero le politiche a favore dell'integrazione. Questo processo è a doppio senso e richiede adattamento al nuovo ambiente senza perdere la propria identità². L'insediamento degli italiani in Australia ha seguito questo processo, assicurando le basi per un insediamento per le successive generazioni.

Gli italiani hanno saputo inserirsi nei principali settori lavorativi e hanno assicurato sicurezza e accesso ai servizi per le proprie famiglie. In agricoltura l'esperienza, la competenza e la perseveranza degli italiani hanno influenzato il settore australiano. Dal piccolo orto fuori casa, che un tempo rappresentava il sostentamento per la famiglia, alla grande produzione agricola delle fattorie. L'orto, oggi, è rivisitato e stimolato dalla ondata biologica del "fai da te e fatto in casa": la tradizione italiana della salsa di pomodoro e dei sottovuoto oggi è moda, ieri era sopravvivenza³. La mobilità degli italiani in Australia e la capacità di creare

di INGRID CULOS, sociologa e SILVIA PIANELLI, giornalista.

¹ FRANCESCO RICATTI, *Italians in Australia History, Memories, Identities*, Palgrave MacMillan, Clayton (VIC), 2018.

² ALASTAIR AGER - ALISON STRANG, *Understanding Integration: a Conceptual Framework*, «Journal of Refugee Studies», 21(2), 2008, pp. 166-191.

³ Segnaliamo il video-documentario creato da ITSOWELL, Italian Social Welfare Organisation, *My backyard*,

connessioni sono stati alla base dello sviluppo di una migrazione transculturale. Allo stesso tempo, gli italiani hanno saputo accettare e fare propria la cultura e le idee del paese di arrivo chiudendo il cerchio del processo di integrazione.

Breve storia della migrazione italiana in Australia

I documenti disponibili negli archivi australiani mostrano chiaramente che la presenza italiana in Australia inizia con l'arrivo degli europei. Fra i convitti vi furono alcuni italiani, altri arrivarono come marinai o come muratori durante l'Ottocento. Provenivano dal Sud Italia ma anche generalmente dal Settentrione, Lombardia in particolare. Si inizia però a parlare di migrazione italiana, quella definita migrazione storica, la più numerosa, fra la fine del Secondo conflitto mondiale e la metà degli anni Sessanta, con lo spostamento permanente di molti italiani in Australia, alla ricerca di uno stile di vita migliore per sé e per la propria famiglia. Alla fine degli anni Sessanta, in concomitanza con il boom economico italiano, il flusso in arrivo diminuisce, mentre si registra una flessione positiva sui rientri in patria; il movimento migratorio riprende solo negli ultimi anni, superando il migliaio di individui che emigrano in modo permanente solo a partire dal 2016-2017. Se da un lato la grande migrazione verso l'Australia del Dopoguerra rappresenta solo una piccola parte del movimento globale degli italiani (si stima circa il 6%)⁴, dall'altro tale movimento ha avuto un impatto molto significativo da un punto di vista demografico, economico e culturale nel paese di arrivo. Basti pensare ai dati dell'ultimo Censimento australiano della popolazione e delle abitazioni (2016): la linea di discendenza italiana è la sesta in ordine di grandezza, mentre la lingua italiana è la quinta lingua più parlata dopo l'inglese⁵. A causa delle difficoltà legate all'ottenimento della residenza permanente, la migrazione più recente è testimone di rientri o ulteriori spostamenti verso altri paesi. Questo afflusso più moderato sarà più evidente nei prossimi anni, quando il peso della nazionalità e della lingua italiana sarà minoritario rispetto ad oggi. Indiani e cinesi, infatti, sono oggi i principali migranti in Australia e stanno contribuendo in modo significativo al cambiamento socio-economico e culturale in questo paese.

La migrazione durante la Seconda guerra mondiale e nel Dopoguerra è caratterizzata da alcuni fattori che hanno avuto un impatto sull'accoglienza generalizzata degli italiani in Australia: un sostanzioso numero di prigionieri di guerra italiani sono stati trasportati in Australia tra il 1941-1945; a partire dal 1961, un accordo tra Italia e Australia programmò l'arrivo di lavoratori specializzati nelle costruzioni e nell'agricoltura in arrivo dalle regioni del Sud, in particolare Calabria e Sicilia e dal Veneto e dal Friuli Venezia Giulia nel Nord.

Se nel Primo dopoguerra la popolazione italiana migrante era principalmente quella maschile, a partire dagli anni Sessanta aumentano i ricongiungimenti familiari e l'inizio di migrazioni di donne sole. È solo a partire dall'ultimo decennio

your backyard, prodotto da *Why Documentaries* e commissionato dalla Community Relations Commission del New South Wales, <www.itsowel.com.au/project/my-backyard-your-backyard>.

⁴ FRANCESCO RICATTI, *Italians in Australia History, Memories, Identities*, [...], op. cit., p. 26.

⁵ AUSTRALIAN BUREAU OF STATISTICS, *Census of Population and Housing 2016*, <www.abs.gov.au/census>.

che le tipologie di flusso migratorio legate alle competenze lavorative ha superato, in numero, i flussi legati alla famiglia e figli.

Gli italiani in Australia, così come in altri Paesi di migrazione, hanno subito episodi e ondate di razzismo e discriminazione. I conflitti mondiali hanno esacerbato i sentimenti discriminatori degli Australiani verso gli italiani.

Vi furono episodi di violenza nei confronti degli italiani, ne citiamo due significativi: uno nel 1919 in Western Australia, dove un gruppo di militari di ritorno dalla Grande guerra attaccò un gruppo di italiani fuori da un *pub*. L'altro in Queensland durante la Grande depressione quando la morte di un australiano a causa di una rissa con un italiano diede il via a sommosse popolari che terminarono con la morte di tre italiani⁶. All'inizio del Secondo conflitto mondiale, molti italiani furono internati, uomini e famiglie; circa 5 mila persone furono imprigionate in campi di detenzione in Australia.

Anche nel Dopoguerra, gli italiani non godevano in generale di sentimenti favorevoli e l'ambiente non era accogliente. Episodi di discriminazione avvenivano quotidianamente tanto che gli italiani evitavano di esprimersi nella lingua madre in pubblico. Uno dei nomi con cui venivano additati era *wog*, persona di colore, e spesso ricevevano insulti legati alla propria cultura.

Una serie di avvenimenti hanno contribuito al miglioramento della condizione degli italiani in Australia⁷. Politiche a favore del multiculturalismo, il miglioramento della posizione economica dell'Italia, l'avvento di nuove ondate migratorie provenienti dall'Asia e dalla Cina e l'inizio del fenomeno dell'accoglienza di rifugiati di guerra e richiedenti asilo che ha spostato l'attenzione degli australiani altrove.

In risposta al sentimento di odio e discriminazione, gli italiani hanno reagito e tuttora reagiscono attraverso il senso di comunità e il legame di identità che accomuna i nostri connazionali in Australia: celebrazioni, festival, l'associazionismo ancora forte oggi è lo sport (soprattutto il calcio) sono stati il volano per affrontare con una spinta comunitaria il sentimento di razzismo diffuso tra la popolazione australiana. La tradizione culinaria viene citata anche tra le interviste del programma *Rai Scuola* e *Rai Storia*⁸: gli australiani hanno imparato ad amare e ad apprezzare la nostra cucina e il caffè. La macchina del caffè al bar e a casa è uno strumento simbolo dell'italianità in Australia.

Le interviste Rai⁹ confermano le statistiche storiche e ci dicono anche che, a partire dagli anni Settanta, numerose famiglie rientrano in Italia, come reazione al razzismo diffuso e forse con la speranza di un futuro migliore per i propri figli.

Le famiglie rimaste in Australia si sono, invece, organizzate in *club* con l'intento di continuare le tradizioni socio-culturali dei paesi di origine: balli, cene, cerimonie e luoghi di incontro e di scambio fondamentali per le persone che arrivavano in Australia e hanno bisogno di contatti e sostegno per iniziare una vita qui.

Ma come vivono le famiglie che si trasferiscono in Australia in questi ultimi anni le fasi di insediamento nel nuovo Paese?

⁶ FRANCESCO RICATTI, *Italians in Australia History, Memories, Identities*, [...], op. cit., p. 59.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Si vedano: <www.raiscuola.rai.it/articoli/emigrazione-italiana-in-australia-la-piccola-italia-di-sydney/8779/default.aspx>; <www.raiscuola.rai.it/articoli/emigrati-in-australia-ieri-e-oggi-parte-prima/8970/default.aspx>.

⁹ *Ibidem*.

Nel mese di aprile 2019, abbiamo posto questa domanda alle famiglie italiane di recente migrazione, rappresentative di un'emigrazione più "stabile" rispetto a quella di giovani professionisti, più inclini a spostamenti non sono in Australia ma anche all'estero. Il questionario, diffuso attraverso alcuni gruppi Facebook quali, per citarne alcuni, *Famiglie italiane a Sydney* o *Mamme italiane in Australia*¹⁰, aveva lo scopo di capire quale sia il livello di integrazione percepito dalle famiglie italiane in Australia.

Il numero di risposte ricevute è stato 55. Solo 4 rispondenti erano nati in Australia da uno e entrambi i genitori italiani: i rispondenti appartengono ad una migrazione più recente, soprattutto negli ultimi dieci anni: 9 famiglie sono infatti arrivate nel 2014, 7 nel 2015, 5 nel 2011. In calo gli arrivi negli ultimi due anni: 1 famiglia nel 2017 e 3 nel 2018. L'età di arrivo di queste persone era di circa 20-30 anni (14 nella fascia 20-25 e 15 nella fascia 26-30). La maggior parte dei rispondenti ha uno (25 risposte) o due figli (24 risposte). L'età dei figli varia molto: 7 famiglie hanno figli adulti (oltre i 20 anni) mentre le rimanenti hanno figli principalmente piccoli da 0 a 4 anni (34 famiglie) o in età pre-adolescenziale/adolescenziale 10-16 anni (9 famiglie).

Sono nati in Australia 32 bambini, mentre 6 famiglie hanno dichiarato di avere alcuni figli nati in Australia e in altri paesi; 15 famiglie hanno figli che non sono nati in Australia. Le famiglie con entrambi i genitori italiani sono 30, le restanti hanno un genitore italiano e uno straniero (non necessariamente australiano).

La lingua parlata in casa è esclusivamente quella italiana in 29 famiglie, le restanti usano un misto tra italiano e inglese o inglese, probabilmente per facilitare la sensazione di appartenenza del genitore non italiano.

Per quanto riguarda le difficoltà incontrate nell'essere genitori in Australia, la maggior parte delle famiglie (51) indica principalmente la mancanza di supporto della famiglia allargata. Solo in due hanno indicato la mancanza di familiarità con il sistema australiano e il costo della vita e solo una persona dichiara di aver avuto difficoltà linguistiche. Questo si rispecchia anche nella domanda *Cosa ti manca dell'Italia?*: la maggior parte dei rispondenti spiega che la nostalgia principale è quella di amicizie di lunga data, a seguire la cultura, il senso di appartenenza, il supporto della famiglia allargata e la padronanza della lingua.

La difficoltà di integrazione è tangibile: 22 persone hanno detto di sentirsi stranieri in Australia, ma solo 12 dichiarano di aver subito episodi di razzismo o discriminazione nei propri confronti o nei confronti dei figli. La discriminazione avviene molte volte in modo «indiretto, riferita al fatto di non appartenere al 100% a questa realtà, quindi non si possono capire situazioni passate o episodi legati a periodi specifici» oppure è legata al lavoro e al percorso per ottenere la cittadinanza. In altri casi è dovuta a «prese in giro per pronuncia o errori nel parlare. Idea ignorante e stereotipata degli italiani. *Bogans*¹¹ che ti dicono di ritornare a casa che qua non

¹⁰ I gruppi Facebook creati e gestiti da italiani in Australia sono molti e spesso organizzano momenti di ritrovo e socialità. Alcuni sono dedicati a coloro che risiedono in Australia per periodi di tempo brevi, altri per i migranti permanenti, che vogliono costruire reti sociali e comunità, passando dal virtuale al reale.

¹¹ *Bogans* è il gergo australiano e neozelandese per una persona il cui discorso, abbigliamento, atteggiamento e comportamento sono considerati non raffinati o non sofisticati. A seconda del contesto, il termine può essere peggiorativo o autoironico.

c'è posto per gente come noi»¹². Questa percezione dell'adulto non viene confermata però nell'ambito scolastico e dei figli. L'esperienza scolastica è stata definita "positiva o "molto positiva" da 38 famiglie e solo in 5 casi le famiglie dichiarano che i figli hanno subito discriminazioni, ma non in ambito scolastico. Il livello di integrazione dei figli viene percepito come elevato o molto alto.

Per quanto riguarda il mantenimento della propria italianità, la maggior parte delle famiglie lo fa attraverso il cibo: 23 famiglie preparano il pranzo da portare a scuola con ricette italiane come la pasta o il panino con prosciutto. Solo due famiglie preferiscono che i bambini pranzino come i compagni di classe: panino con burro di noccioline o Vegemite, tipici della cultura australiana. L'italianità a casa non si mantiene solo attraverso la lingua, ma offrendo cibo italiano e parlando dell'Italia. La maggior parte delle famiglie dichiara che i figli parlano molto bene o perfettamente italiano, lo parlano con i parenti, sono orgogliosi delle loro origini, parlano dell'Italia e vogliono visitarla anche se non mancano pochi casi in cui i bambini si vergognano di parlare l'italiano o si rifiutano di farlo.

Gli italiani di seconda generazione fra integrazione e accettazione dell'italianità

Le ondate migratorie italiane in Australia hanno formato una classe di cittadini italo-australiani, persone nate in Australia da genitori italiani o arrivati quando ancora erano bambini, con ricordi molto vaghi dell'Italia. La percezione dell'italianità e dell'integrazione, da parte di queste persone è diversa rispetto a quella dei propri genitori. Questo è dovuto in parte alla capacità di esprimersi in inglese come lingua madre, in parte al percorso di vita che ha permesso loro di inserirsi a pieno nella cultura australiana, condividendo la scuola e le attività ludico-ricreative con bambini e ragazzi australiani. Nonostante tutto, l'italianità e il legame con le proprie origini è sempre stato presente, rendendo comunque difficile il processo di accettazione di essere italiani in Australia¹³. Interessanti a questo proposito le testimonianze raccolte dal consolato di Sydney e dal Comites NSW che nel 2001 hanno pubblicato il libro *Doppia Identità I giovani: conoscerli per capirli. Stories by Young italo-Australian*¹⁴. Il volume, scritto in italiano e inglese, raccoglie brevi testi di questi ragazzi, all'epoca circa ventenni, riguardo alla propria percezione dell'essere italiani in Australia, a Sydney. Fra i principali punti che emergono dalle loro storie, il fatto che il quartiere di Leichhardt sia identificato come il *suburb* che rispecchia e rappresenta l'italianità. Molti sono stati chiamati *wog* ma non si percepiscono tali. Amano le loro origini ma si scontrano con momenti di "imbarazzo" in quanto diversi o con genitori che si comportano in modo diverso rispetto agli australiani. Divertente l'episodio raccontato da un ragazzo che andò a ritirare un premio

¹² Testimonianza di alcuni dei rispondenti al questionario *online* somministrato sulle pagine Facebook, aprile 2019.

¹³ Segnaliamo un estratto della storia di Paola Totaro, italo-australiana che non ha mai voluto ottenere la cittadinanza australiana. Si veda: <www.theguardian.com/commentisfree/2013/jul/16/italian-in-australia-not-us>.

¹⁴ AA.Vv., *Doppia Identità I giovani: conoscerli per capirli. Stories by Young italo-Australian*, Southwood Press, Sydney 2002.

sportivo in giacca e cravatta mentre il resto della squadra si presentò in tuta da ginnastica. Queste storie spiegano che già oltre dieci anni fa la percezione e gli stereotipi degli italiani erano rimasti agli anni Cinquanta, periodo di trasferimento dei nonni/genitori e filtrati dagli occhi dei genitori stessi. Il cibo era considerato parte fondamentale della cultura italiana, così come la condivisione del pranzo domenicale e l'importanza della famiglia, spesso numerosa, perché fonte di lavoro a basso costo nell'ambito dell'imprenditorialità migratoria. Nonostante tutto il concetto di famiglia dei giovani italo-australiani era già diverso rispetto a quello dei genitori: «Le famiglie che emigrano in Australia sono viste come antiquate, ma già in evoluzione culturale rispetto al modello tradizionale. Nel corso del tempo le famiglie in Australia sono meno numerose e più aperte al cambiamento anche perché a contatto con un ambiente multiculturale e differenziato»¹⁵.

L'apprendimento della lingua italiana seguiva principalmente due correnti di pensiero: alcune famiglie decisero di non parlare italiano per aiutare i figli a inserirsi nella società australiana e eccellere in Australia. Altre invece decisero di insegnare la lingua, crescendo figli bilingui o in parte bilingui. La consapevolezza della propria ricchezza culturale però arriva con il trascorrere del tempo: nel periodo universitario in cui il multiculturalismo in Australia diventa sempre più evidente e negli anni del *boom* economico australiano con l'apertura commerciale di esercizi italiani, la consapevolezza della ricchezza legata al diverso *background* viene accettata maggiormente e diventa motivo di orgoglio. Dolci ricordi dei nonni e dei legami familiari, soprattutto per coloro che sono cresciuti con loro e li hanno persi.

I segni sul territorio

L'emigrazione italiana in Australia si è inizialmente sviluppata con la formazione di comunità in alcune zone delle città principali o in zone remote. A Sydney, Leichhardt e Five Dock hanno rappresentato i quartieri italiani per eccellenza, nonostante gli italiani fossero presenti anche in altre zone della città. A Melbourne i primi italiani arrivati si stabilirono nella periferia a nord della città, a Brunswick, Carlton e Fitzroy. Numerosi studi sullo sviluppo della città mostrano che gli italiani si spostarono in vari quartieri nel corso del tempo, passando da quelli meno agiati, con case vecchie, a quartieri migliori, con case più grandi e ben costruite. Cambiamenti che riflettono il miglioramento sociale degli immigrati italiani. Nel Sud Australia, secondo i dati del censimento 2011, gli italiani rappresentano il gruppo più numeroso di nazionalità di madrelingua diversa da quella inglese. Oltre 90 mila cittadini del Sud Australia hanno dichiarato di avere origini italiane. La maggior parte degli italiani che vivono ad Adelaide sono concentrati nella zona nord-est, in Payneham, Campbelltown, Hectorville and Newton o nella periferia occidentale¹⁶. La presenza degli italiani a Perth era minore rispetto a quella in Sydney e Melbourne ma i dati del censimento 2011 e 2016 mostrano che alcuni italiani hanno deciso di stabilirsi

¹⁵ Intervista a Francesco Ricatti, aprile 2019.

¹⁶ Si veda: <<http://adelaide.sa.gov.au/subjects/italians>>.

in Western Australia¹⁷. Negli ultimi dieci anni la scelta probabilmente è stata dettata in parte da questioni legate ai visti¹⁸ e in parte dalla possibilità di trasferirsi in città più piccole dove la concorrenza professionale è minore¹⁹. Attratti dal lavoro nelle piantagioni di canna da zucchero e dalla possibilità economica, gli italiani si sono insediati anche a Brisbane e nel Queensland e hanno creato numerose comunità che ancora oggi mantengono le tradizioni e l'identità nostrana.

Le aree regionali più remote non hanno spaventato i migranti degli anni Cinquanta, che hanno colto le opportunità e attraverso le proprie capacità lavorative e una buona dose di intraprendenza sono riusciti ad insediarsi con successo. In alcuni casi oggi i nuovi immigrati scelgono le zone rurali per insediarsi, ma solo come ultima possibilità per poter rimanere in modo permanente in Australia, visto che la normativa in materia di visti favorisce queste aree remote.

Oggi l'italianità in Australia è quotidianità: l'amore degli australiani per il caffè e il cibo italiano hanno favorito lo sviluppo dell'*import* dei prodotti italiani. I ristoranti italiani sono in ogni quartiere di ogni città, piccola o grande che sia. La nostra tradizione vinicola ha creato un indotto di vaste dimensioni: non si contano le aziende viti-vinicole sparse in tutta Australia che attirano turisti da tutto il mondo. E ancora: il *made in Italy*, simbolo di qualità e bellezza è apprezzato nella moda e nell'arredamento.

Spesso, parlando con gli autoctoni, si scoprono storie di italiani che in passato hanno vissuto in alcune località australiane o addirittura piccoli monumenti celebrativi della storia degli italiani durante il primo insediamento. Sono gli italiani che hanno contribuito al superamento di stereotipi.

Italiani più o meno famosi

Le azioni e il supporto offerto da molti italiani alla comunità australiana ha fatto sì che gli australiani oggi apprezzino gli italiani. Nonostante la società australiana sia una società multiculturale, si registrano spesso episodi di razzismo. In alcuni casi la discriminazione sembra quasi connaturata nella figura del migrante. Nel contesto lavorativo, per esempio «lo sfruttamento è un elemento classico ed è legato a disparità di diritti e di livello linguistico: è esistito ed esiste anche oggi. Si manifesta in modo diverso in ogni contesto. In quello specifico dell'Australia è legato alle leggi sui visti, alla necessità di ottenere uno sponsor, al lavoro nelle *farm*, a tutte le situazioni in cui il datore di lavoro ha la discrezione nel determinare se una persona può continuare il proprio processo migratorio oppure no. A Brisbane e in Queensland, per esempio, Mariangela Stagnitti²⁰ ha raccolto molte storie di giovani sfruttati, storie di degrado, soprattutto legate all'esperienza delle *farm*. Ma

¹⁷ Si veda: <<https://profile.id.com.au/perth/ancestry>>.

¹⁸ Nel Western Australia per alcuni anni è stato più facile ottenere la residenza permanente in base alla propria professionalità.

¹⁹ Si veda: <www.perthnow.com.au/news/wa/the-italian-tide-sweeping-wa-ng-c27b18dab77bea308d5909efcd5d52c7>.

²⁰ Mariangela Stagnitti fa parte del Comites del Queensland e Northern Territory e supporta gli italiani in Australia.

bisogna stare attenti a non generalizzare. Moltissimi giovani infatti hanno vissuto esperienze positive che li hanno aiutati a crescere e formati»²¹.

Dal 1941 al 1944 arrivarono in Australia circa 18 mila prigionieri italiani per lavorare nelle aziende agricole e coltivazioni e in progetti di irrigazione governativi²². A parte qualche caso di discriminazione, gli australiani delle zone rurali avevano accolto bene questi giovani, considerati dei grandi lavoratori. Una volta finita la guerra i prigionieri vennero rimpatriati, il 10% circa ritornò in Australia dopo il 1950, sponsorizzati dalle stesse famiglie che li avevano ospitati. Il loro ritorno diede inizio a un processo lento di adattamento e integrazione che trasformò l'italiano visto come sporco, proveniente dal Sud Europa²³, a l'italiano come imprenditore, grande lavoratore, rispettoso della famiglia. Nel Dopoguerra furono molti gli italiani che tornarono in Australia, con moglie al seguito o con moglie sposata per procura oppure arrivata dopo l'iniziale insediamento del marito. Famiglie con figli nati in Italia e con figli nati in Australia hanno contribuito a questo processo e oggi gli italo-australiani che svolgono con successo attività in ambito giornalistico, in ambito sportivo, in ambito artistico musicale sono molti. Fra gli italo-australiani anche molti politici, orgogliosi delle proprie origini. Gli italiani sono generalmente visti come grandi lavoratori, legati alla famiglia tradizionale e alla cultura del cibo. Il contributo degli italiani in Australia è tangibile in molti ambiti e in molte località, non solo nelle principali città. Basta pensare alla città di Griffith in New South Wales, fondata da immigrati italiani principalmente veneti e calabresi, che hanno praticamente creato un orto nel deserto²⁴; alcune località remote in Queensland e New South Wales, dove si insediarono pescatori pugliesi e calabresi. Le attività imprenditoriali degli italiani hanno contribuito allo sviluppo economico e culturale dell'Australia. Fra gli italiani e italo-australiani famosi possiamo citarne molti: i fondatori del Sydney Fish Market²⁵; Dina Gustin, conosciuta come Mamma Lena, fondatrice di un programma radiofonico e impegnata nel sostegno dei bambini; numerosi imprenditori che ancora oggi realizzano prodotti di qualità nelle proprie aziende agricole o gestiscono attività, anche ricreative, come i fuochi d'artificio di fine anno di Sydney, conosciuti in tutto il mondo, della famiglia Foti. Le storie di italiani che hanno contribuito ad abbattere lo stereotipo dell'italiano sono tante, raccolte dal programma *Una vita, Una storia* di SBS Italian Radio.

Proprio grazie a questi italiani che hanno lavorato con costanza, i rapporti tra l'Italia e l'Australia sono positivi. Le figure di successo che hanno contribuito al superamento degli stereotipi però sono con il tempo cambiate e oggi è difficile identificare *leader* portavoci dell'italianità in Australia. «Oggi sembra chiaro che la migrazione di successo sia legata al fatto di poter rimanere in modo permanente in Australia. Nel passato il successo migratorio era costituito principalmente dal successo economico: negli anni Sessanta, *boom* economico per l'Italia, grandi imprenditori in Italia e grandi imprenditori all'estero rappresentavano il successo.

²¹ Intervista a Francesco Ricatti, aprile 2019.

²² SBS (Special Broadcasting Service) Italian, intervista a Laura Mecca, <www.sbs.com.au/yourlanguage/italian/it/article/2017/04/26/when-italian-pows-were-sent-australia?language=it>, 28 aprile 2017.

²³ FRANCESCO RICATTI, *Italians in Australia History, Memories, Identities* [...], op. cit., pp. 54-58.

²⁴ ALESSIO CORAZZA - MICHELE GRIGOLETTI - ELLA PELLEGRINI, *Australia Solo Andata Un secolo di emigrazione veronese nella terra dei sogni*, Cierre Edizioni, Verona, 2012.

²⁵ Si veda: <<https://www.sydneyfishmarket.com.au/at-the-market/local-fleet>>

Ma sarebbe più corretto considerare altri fattori come determinanti del successo migratorio: ad esempio la capacità di muoversi, crescere e adattarsi a nuovi sistema di vita, partendo da poche risorse e una limitata conoscenza del paese in cui si è emigrati. Se si considerano questi fattori come base di valutazione, è più semplice confrontare il successo migratorio tra passato e presente: ieri era rappresentato dalla capacità di risalire la scala sociale, di adattarsi e trovare risorse per vivere meglio e offrire una vita migliore ai propri figli; oggi, invece, il successo può essere rappresentato dalla capacità di muoversi nella molteplicità di opportunità e di sollecitazioni e risorse e riuscire a promuovere un cambiamento culturale di base che poi può anche essere riportato al paese di origine. Basti pensare alla temporaneità di alcuni visti e permessi di soggiorno per l'Australia: i giovani vengono, apprendono, crescono e ritornano in Italia migliorati, e portano crescita culturale e non solo. Anche questa è migrazione di successo: le competenze acquisite all'estero e riportate al Paese di partenza sono un bagaglio prezioso e potenziale per la crescita del Paese. La speranza è che l'Italia e chi la governa inizino a comprendere questa risorsa e a sostenere e promuovere il movimento delle persone per un arricchimento dell'economia e della cultura stessa dell'Italia»²⁶.

Conclusioni

L'impronta socio-culturale, economica e imprenditoriale lasciata dagli italiani ha contribuito a costituire ciò che è oggi l'Australia: un paese moderno, economicamente stabile e ricco di opportunità.

Gli italiani emigrati *down under* hanno saputo affrontare il processo di insediamento senza perdere la propria identità, hanno forgiato la propria italianità mantenendo tradizioni culturali e utilizzando quelle locali come strumento per superare discriminazione e razzismo.

Oggi, si può dire che la migrazione italiana in Australia sia una migrazione di successo: grazie ai sacrifici e alla tenacia dei nostri predecessori, i nuovi arrivati sono in grado di trovare un ambiente accogliente, possono contare su alcuni servizi alla persona – come ad esempio il Servizio Sanitario gratuito – e sul sostegno della comunità italiana e possono affrontare il proprio processo di insediamento con un forte senso di appartenenza.

²⁶ Intervista a Francesco Ricatti, aprile 2019.

Le comunità italiane in Belgio. Nascita, trasformazione e ritorno degli stereotipi

L'immigrazione italiana in Belgio, come già sottolineato altrove¹, è un fenomeno sociale di portata vasta e complessa, che attraversa svariate epoche a partire dalla Prima guerra mondiale fino ai giorni nostri. Il susseguirsi ciclico di diverse fasi migratorie ha fatto della minoranza italiana la più cospicua nel paese tra quelle provenienti dal continente europeo. Ad ogni fase sono corrisposte vicende di varia natura, si sono alternati momenti di sofferenza e di affermazione, tragedie umane e conquiste sociali. Per lunghi tratti della storia migratoria recente, gli italiani in Belgio si sono relazionati ad una società ostile ed hanno occupato i piani più bassi della scala socioeconomica. Negli interstizi di questa società, uomini e donne nati in Italia e partiti per sfuggire alla miseria hanno trovato opportunità professionali, hanno creato comunità, contribuito a sviluppare il paese di approdo. Ad oggi appare forse discutibile riferirsi alle seconde, terze e quarte generazioni di quegli individui come italiani, né tantomeno come immigrati. Questo anche alla luce del fatto che gli indici di mobilità tra i due paesi stanno progressivamente ritornando ai massimi livelli, e che nuovi italiani stanno tornando a vivere, lavorare e stabilire le proprie famiglie in Belgio. Oggi sono probabilmente solo questi ultimi a rientrare nella categoria degli immigrati italiani, mentre i primi sono divenuti belgi grazie all'evoluzione delle leggi sulla cittadinanza. Allo stesso tempo è innegabile che nella nazione restino segni forti ed unanimemente riconosciuti della migrazione italiana. Paesi, città o intere province restano tuttora luoghi percepiti come largamente "italianizzati" dal punto di vista culturale e identitario oltre che demografico. In questo contributo racconteremo i principali elementi che hanno determinato questa percezione, gli eventi che hanno marcato le tappe della migrazione italiana in Belgio. Parleremo degli stereotipi negativi e di quei personaggi cosiddetti pubblici, appartenenti al mondo della cultura, dello sport, dell'economia o della politica che hanno contribuito alla loro distruzione e all'attuazione dei processi di integrazione. Per razionalizzare tutte le informazioni nello spazio di questo saggio, abbiamo voluto seguire una linearità storica, arrivando a parlare della situazione

di ALESSANDRO MAZZOLA, Centre d'Études de l'Ethnicité et des Migrations (CEDEM) dell'Università di Liegi, Belgio; MARCO MARTINIELLO, Centre d'Études de l'Ethnicité et des Migrations (CEDEM) dell'Università di Liegi, Belgio; ELSA MESCOLI, Centre d'Études de l'Ethnicité et des Migrations (CEDEM) dell'Università di Liegi, Belgio.

¹ Si veda: MARCO MARTINIELLO - ALESSANDRO MAZZOLA - ELSA MESCOLI, *In Belgio*, «Il Mulino - Viaggio tra gli italiani all'estero», 8/16, anno LXVII, n. 500, 2018, pp. 165-169; ALESSANDRO MAZZOLA - ELSA MESCOLI - MARCO MARTINIELLO, "I profili della neo-mobilità giovanile italiana in Belgio", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, pp. 260-270.

odierna sottolineando il rischio di un ritorno a certe forme di conflitto sociale nello scenario delle migrazioni globali contemporanee.

Dall'ostilità all'affermazione nello spazio pubblico

I primi lavoratori italiani arrivati per scendere nelle miniere dopo la firma del protocollo italo-belga del 1946 lo capiscono subito: non sono affatto benvenuti nella società belga. Serve solo la loro forza lavoro e sono percepiti come stranieri pericolosi, poco affidabili, sporchi ed arretrati. Agli occhi dei belgi, in aggiunta, gli italiani sono identificati come i perdenti della Seconda guerra mondiale. In questo senso è rilevante il fatto che siano alloggiati nelle baracche usate per i prigionieri di guerra tedeschi fino al 1947, quando questi rientreranno definitivamente in Germania.

Nel corso degli anni Cinquanta del Novecento persiste una forte segregazione spaziale nei centri industriali che “ospitano” i lavoratori immigrati, raggiunti ben presto dalle proprie famiglie. Si sviluppano in questo periodo comunità relativamente chiuse intorno ai siti minerari e poi industriali, e c'è poca interazione con la popolazione locale. Anche se episodi di violenza e di furto sono registrati molto raramente, gli italiani sono visti come gente selvaggia, pericolosa e violenta. Un'espressione colloquiale ricorrente per descrivere gli uomini italiani dell'epoca, soprattutto provenienti dalle regioni meridionali, è che vadano “in giro col coltello fra i denti”. L'ingresso in molti luoghi di socializzazione come, ad esempio, i bar è perciò spesso a loro proibito. Restano nelle immagini di repertorio i messaggi tristemente famosi riportati sulla porta d'ingresso di numerosi locali dove si radunano gli operai e i minatori belgi dopo le dure giornate di lavoro: “vietato l'ingresso a cani e italiani”.

All'epoca delle prime migrazioni di massa, le abitudini alimentari degli italiani sono totalmente sconosciute in Belgio. La pasta è quasi introvabile, tranne quella importata direttamente da e per gli italiani che vengono pertanto chiamati *macaroni* o *spaghetti* in senso dispregiativo. In aggiunta, in un Paese che attraversa un periodo di ampia secolarizzazione, la religiosità degli italiani viene schernita e disprezzata. Anche la chiesa belga guarda con scetticismo alle abitudini rituali degli immigrati come, ad esempio, l'adorazione dei santi o i festeggiamenti tradizionali, considerate abitudini bizzarre ed arretrate. Dal contesto religioso proviene l'espressione *ritals*, usata per identificare la presunta religiosità anacronistica degli italiani emigrati in Francia o in Belgio, percezione ampiamente distorta se si tiene conto soprattutto del profilo dei primi migranti, animati da ideologie laiche e anti-idealiste.

Con il passare del tempo e l'integrazione progressiva nel mercato del lavoro nasce un altro stereotipo negativo: quello dell'italiano pigro che approfitta del sistema socio-sanitario belga e che appena possibile e senza ragione medica reale si avvale del sussidio di malattia per un lungo periodo. Questo stereotipo prende forma nonostante la tragedia della miniera del Bois du Cazier a Marcinelle del 1956 in cui 136 minatori italiani perdono la vita, testimonianza atroce del sacrificio dei lavoratori italiani e del loro contributo al mercato del lavoro in Belgio². Segno

² Si veda la pagina ufficiale dell'ex sito minerario, ora museo regionale: <www.leboisducazier.be/it/storico/>.

tangibile della diffusione dello stereotipo del parassitismo socio-economico è il successo nazionale ottenuto dalla canzone satirica *A la moutouelle* diffusa da Tribal Mustachol nel 1973. Nella canzone un ipotetico immigrato dal forte accento italiano racconta di come sia riuscito a fingersi invalido e godere di una bella vita a spese della cassa malattia belga. Sebbene questa canzone sarebbe probabilmente vista oggi come razzista, le reazioni offese degli italiani dell'epoca vennero additate come prova di scarso senso dell'umorismo e arretratezza culturale.

Stereotipi negativi specifici sono anche indirizzati ai giovani della seconda generazione nati in Belgio o arrivati da piccoli. Sono visti come poco intelligenti, poco educati e superficiali. Il loro accento e la scarsa conoscenza delle lingue nazionali sono spesso sottolineate. Vengono chiamati *ciccio*, un soprannome che resiste tuttora in alcune regioni del Paese. C'è inoltre una differenza di genere nella percezione e caratterizzazione sociale dei giovani. I maschi sono spesso percepiti come rivali in ambito sentimentale e matrimoniale, sulla scia dello stereotipo dell'italiano macho e dall'animo passionale. Assecondando tale pregiudizio, sono numerosi i casi in cui discoteche o altre attività ludiche per giovani vietano l'ingresso a ragazzi che corrispondono a caratteristiche estetiche riconducibili alla minoranza, come misura di protezione per le ragazze locali. Per quanto riguarda gli stereotipi rivolti alle giovani donne italiane, queste sono considerate come portatrici di problemi in senso diametralmente opposto: un matrimonio quasi obbligatorio. In parole semplici chi seduce una ragazza italiana la deve sposare per forza, pena la vendetta da parte degli aggressivi maschi di famiglia, siano essi padri, fratelli o cugini.

Anche se in maniera ampiamente ridotta, questi stereotipi negativi resistono ancora oggi. Con il passare del tempo le interazioni fra gli immigrati italiani, i loro figli e la società belga si sono sviluppate e consolidate. Il contributo italiano allo sviluppo sociale, economico e culturale della società belga è stato riconosciuto, e molte personalità italo-belga hanno raggiunto notorietà nella nazione fino a diventare vere e proprie icone, amate e rispettate. Un pioniere in questo senso è il cantante Salvatore Adamo, nato in Sicilia nel 1943. Adamo arriva in Belgio nel 1947 con la sua famiglia, e comincia la sua vicenda artistica all'inizio degli anni Sessanta. Nel corso della sua carriera ottiene un successo monumentale che dura tuttora, con canzoni che diventano simboli della cultura popolare belga come *Les filles du bord de mer*, *Tombe la neige* o *Dolce Paola*, dedicata a Paola Ruffo di Calabria che diventerà poi regina del Regno del Belgio. Nonostante sia considerato una delle più grandi star del Paese, Salvatore Adamo ha acquisito la cittadinanza belga solo nel 2019.

Un altro personaggio chiave nell'evoluzione delle immagini e delle rappresentazioni degli italiani in Belgio è stato il calciatore Enzo Scifo, nato nel 1966 nella zona industriale di La Louvière. Scifo comincia a giocare a calcio da bambino ed emerge molto presto, malgrado un fisico ordinario, per la sua tecnica e la straordinaria visione di gioco. Diventerà uno dei migliori giocatori belgi di tutti i tempi, con una brillante carriera nel calcio professionistico a livello nazionale ed internazionale. Vince tre volte il campionato belga nelle file dell'Anderlecht e soprattutto porta la squadra nazionale alle semifinali della coppa del mondo del 1986. Scifo approda anche al calcio italiano, allora avanguardia massima di questo sport, nelle fila del Torino e dell'Inter, realizzando i sogni dichiarati della sua famiglia.

Il 1986 è un'annata chiave per la realizzazione degli italiani nello spazio pubblico belga. La giovanissima Sandra Kim, allo stato civile Sandra Caldarone, partecipa al concorso Eurovision Song Contest in rappresentanza del Belgio. Ad appena 13 anni, l'adolescente di Liegi che ha solo la cittadinanza italiana nonostante appartenga alla terza generazione di immigrati, trionfa con la canzone dal messaggio ottimista *J'aime la vie*, prima ed unica affermazione per il paese in questo concorso internazionale molto popolare.

Queste tre personalità di origine italiana sono considerate tuttora tra gli esponenti maggiori della cultura popolare belga nel mondo. Ovviamente non sono le sole personalità di rilievo prodotte dalle comunità italiane in Belgio nel campo culturale³, sportivo, sindacale, politico e anche imprenditoriale. Sarebbe impossibile presentare un elenco completo di tutte queste personalità, la cui carriera dimostra il modo in cui la presenza italiana sia stata negli anni accettata e di certo rivalutata in Belgio, anche se pregiudizi negativi continuano ad esistere.

Come più volte sottolineato⁴, nel corso degli anni Ottanta l'immigrazione italiana in Belgio arriva ad una fase di consolidamento importante, sia dal punto di vista numerico-demografico⁵ che per quanto riguarda la presenza nello spazio pubblico e nel contesto mediatico-culturale. Allo stesso tempo, attraverso progressive modifiche legislative⁶, si assiste ad un incremento notevole delle naturalizzazioni di cittadini italiani. Tale fenomeno, quantomeno sul piano simbolico, è indice della volontà della maggior parte degli immigrati di prima generazione di stabilire definitivamente le proprie famiglie nel Paese. In linea generale, i flussi migratori si sono quasi del tutto interrotti nei successivi vent'anni, per poi riprendere con l'avvento della crisi economica globale e l'incremento delle difficoltà occupazionali in Italia. Nel frattempo le comunità italiane hanno visto completarsi quei fenomeni di integrazione iniziati negli anni precedenti, favoriti ed amplificati da una serie di eventi e di ulteriori biografie chiave. Un esempio tra gli altri, pur essendo slegato dalla storia della diaspora italiana, è la già citata incoronazione di Paola Ruffo di Calabria a regina del Belgio nel 1993, un evento che ha sicuramente avuto un impatto importante sulla storia recente dei rapporti tra i due paesi.

La presenza italiana in svariati settori della società e più in generale nella sfera pubblica belga, è testimoniata anche dalle numerose onorificenze conferite, di anno in anno, a diverse personalità della politica, dell'economica o della cultura. Queste includono una larga tipologia di professioni e carriere personali, compreso membri di organizzazioni sociali e sindacali, imprenditori, professori universitari. L'indice più forte di integrazione, sia sul piano simbolico che strutturale, resta tuttavia la presenza italiana all'interno della vita politica belga. In particolare, resta un evento senza precedenti l'elezione a primo ministro di Elio Di Rupo, figlio di immigrati

³ Una menzione speciale va a Rocco Granata, nato in Calabria ed emigrato con la famiglia nelle Fiandre. Autore, nel 1959, di *Marina*, una delle canzoni popolari più famose del mondo che tuttora resiste in vetta alle classifiche di vendita globali in Belgio, e che ha portato l'artista ad esibirsi alla Carnegie Hall di New York.

⁴ MARCO MARTINIELLO - ALESSANDRO MAZZOLA - ANDREA REA, *La nuova immigrazione italiana in Belgio*, «Studi Emigrazione», LIV, n. 207, 2017, pp. 440-450.

⁵ Si assiste, in quegli anni, ad un picco tuttora ineguagliato di italiani registrati nel Paese.

⁶ In particolare è a partire dall'entrata in vigore del codice di nazionalità il primo gennaio 1985 – cosiddetta legge Gol del 28 giugno 1984 – che un altissimo numero di italiani acquisiscono la nazionalità belga. Si registrano oltre 68.000 nazionalizzazioni fino agli ai primi anni Duemila, la gran parte delle quali riguardanti cittadini italiani nati in Belgio.

abruzzesi giunti in Belgio nel pieno degli accordi bilaterali postbellici. Eletto all'apice di una crisi politica storica per il Paese, dopo 541 giorni di contrattazioni per la formazione del governo, Di Rupo è il primo francofono ed il primo membro del Partito Socialista ad occupare la carica di primo ministro dalla metà degli anni Settanta. Parallelamente diversi altri politici di origine italiana hanno ricoperto e ricoprono attualmente incarichi di alta responsabilità. Tra questi si possono ricordare Maria Arena, più volte ministro tra il 2003 ed il 2009 e attualmente deputato europeo, oppure Marc Tarabella, a sua volta eurodeputato dal 2004, conosciuto in Italia per un acceso confronto avuto (in lingua italiana) con Matteo Salvini al Parlamento Europeo nel 2014⁷.

Il (rischio di un) ritorno agli stereotipi

Nel 2013 i giornali belgi e italiani raccontano la storia di Silvia Guerra, musicista e artista teatrale italiana residente in Belgio dal 2010 e destinataria (insieme a suo figlio minore) di un decreto di espulsione dal territorio. Tale decreto sarebbe motivato dal fatto che Silvia Guerra costituirebbe un onere eccessivo (*une charge déraisonnable* in francese) per il sistema di assistenza socio-sanitario⁸. Questa vicenda, tra le altre simili avvenute principalmente a partire dal 2011, è certamente un caso politico che mette in questione la libera circolazione dei cittadini europei e i diritti dei lavoratori all'estero. Abbiamo deciso di menzionarlo in questo saggio dato che le pratiche di espulsione di cittadini italiani dal Belgio, per quanto difficilmente attivabili dal punto di vista meramente pratico, sono comunque percepite come un ritorno a certe pratiche (e discorsi) discriminanti riservate agli immigranti del passato. Nello spettacolo teatrale realizzato a partire dalla sua esperienza, Silvia Guerra racconta:

«[...] nei documenti dei miei predecessori immigrati c'era scritto RITAL. [...] la 'R' davanti a 'ital' era scritta per dire 'Ritorno'. Italiano, vieni a lavorare qui, e poi torna a casa tua»⁹.

Tali argomenti sono presenti nelle testimonianze di altri nuovi migranti italiani che sottolineano il ritorno degli stereotipi del parassitismo socio-economico e la mancata riconoscenza, da parte del Belgio, del contributo italiano allo sviluppo socio-economico del Paese. Per converso, la negazione di tale contributo e gli stereotipi che dipingono gli italiani come approfittatori del sistema determinano una percezione di ingiustizia da parte di questi ultimi e di negazione della memoria condivisa. Interessanti, in questo senso, le parole di un altro destinatario di un decreto di espulsione, che decidiamo di riportare in una lunga citazione:

⁷ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=SrBOQc6jFNw>, consultato il 9/7/2019.

⁸ Si veda: <www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Silvia-Guerra-belgio-la-espelle-un-peso-per-il-welfare-163e6b06-f343-4d49-a7aa-e68e5c092953.html>, consultato il 30/5/2019. Questo argomento è trattato ampiamente in: JEAN-MICHEL LAFLEUR - ELSA MESCOLI, *Creating undocumented EU migrants through welfare: a conceptualization of undeserving and precarious citizenship*, «Sociology», 52(3), 2018, pp. 480-496.

⁹ Note di campo del 15/3/2016, raccolte nell'ambito di una ricerca etnografica condotta tra febbraio e giugno 2016 sul tema delle espulsioni di cittadini europei dal Belgio. Il significato del termine *rital* è in questo caso un'interpretazione fatta da Silvia Guerra nel suo testo teatrale e non corrisponde all'effettivo significato storico.

«Allo Stato belga e italiano io direi di vergognarsi [...]. Perché io sono siciliano e negli anni Cinquanta un accordo tra lo Stato belga e lo Stato italiano prevedeva che si prendessero le persone di sana e robusta costituzione dalla Sicilia, si mettessero dentro un compartimento di un treno merci, venissero a lavorare qui sotto terra e molti di questi sono morti. [...] ora sono metà italiani metà belgi, fieri di essere metà italiani metà belgi. Quindi il rapporto fra l'Italia e il Belgio nasce da tanto tempo e non solo con la Comunità Europea. Una cinquantina di anni dopo, arriva un siciliano qui che grazie a Dio ha studiato, non va in miniera, potrebbe insegnare ai siciliani l'italiano, potrebbe aiutare anche la comunità, e viene cacciato via. Di questo dovrebbero vergognarsi, lo Stato belga e lo Stato italiano. Lo Stato italiano che ha consentito all'epoca quello che è successo, di farli lavorare in quel modo per dei sacchi di carbone; lo Stato belga perché li ha sfruttati, quella volta. Questa volta lo Stato italiano perché ha espulso un cittadino, l'ha mandato via, non gli ha dato la possibilità di lavorare in Italia con condizioni decenti; l'ha mandato in Belgio, questo cittadino in Belgio non ha commesso nulla [...] e viene espulso anche dal Belgio senza alcun motivo»¹⁰.

Per integrare queste testimonianze etnografiche riportiamo qui di seguito alcune riflessioni elaborate sulla base del sondaggio sulla nuova migrazione italiana in Belgio realizzato da ACLI (Associazioni Cattoliche dei Lavoratori Italiani), FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie) e EPN (European Projects Network asbl)¹¹. L'indagine anonima è rivolta a persone di origine e/o nazionalità italiana che si sono recentemente trasferite in Belgio (dal 2014 in poi). I partecipanti, uomini e donne in percentuale più o meno equivalente, hanno un'età compresa tra i 16 e i 63 anni e sono per la gran parte nati in Italia, e di provenienza regionale diversificata. Tra le domande poste, riguardanti principalmente l'esperienza di migrazione in Belgio e il profilo familiare, educativo e professionale personale, una parte riguarda la valutazione della percezione dell'Italia e degli italiani in Belgio, e gli stereotipi positivi o negativi incontrati nell'esperienza migratoria. Le risposte ottenute, per quanto ovviamente non rappresentative della totalità dei nuovi migranti italiani nel Paese¹², forniscono dei dati interessanti per questo saggio dato che danno un'indicazione sulla tipologia dei discorsi e sui temi riguardanti l'immagine degli italiani nel contesto belga contemporaneo. In primo luogo, la maggior parte dei rispondenti dichiara che gli italiani in Belgio sono percepiti in maniera positiva (40%) o indifferente (39%). Allo stesso tempo, la maggioranza relativa dei partecipanti (67,5%) conferma la presenza di stereotipi negativi o positivi sull'Italia o gli italiani. Alcune aree tematiche sono oggetto sia di stereotipi negativi che positivi, quali ad esempio la percezione del profilo e delle abitudini degli italiani e/o le caratteristiche dell'Italia, ed in particolare le considerazioni sull'alimentazione.

¹⁰ Intervista del 19/5/2016, raccolta nell'ambito della ricerca citata in nota n. 8.

¹¹ Ringraziamo, in particolare, Pietro Lunetto (FILEF Belgio) e Arvin Eslami (EPN) per la disponibilità a integrare l'inchiesta con domande specifiche relative alle tematiche del presente saggio e per la condivisione dei dati ottenuti.

¹² ALESSANDRO MAZZOLA - ELSA MESCOLI - MARCO MARTINIello, *I profili [...]*, op. cit.

Percezione del profilo e delle abitudini degli italiani in Belgio e/o delle caratteristiche dell'Italia. Anno 2019.

Stereotipi negativi	Stereotipi positivi
Hanno una vecchia mentalità	Siamo grandi lavoratori
Fanno gruppo solo tra di loro	Paese dove passare le vacanze
Italiani ignoranti [...]	[...] il clima è ottimo
Furbetti	Persone simpatiche, buoni lavoratori [...]
Italiani furbi. Cercano sempre una scorciatoia	Gli italiani sono simpatici, creativi e intelligenti
Italiani furbi, approfittatori, un po' ladri	Simpatia degli italiani e buon gusto
Gli italiani sono svogliati e razzisti	[...] bel tempo, bei posti
Gli italiani sono razzisti	Bella lingua, bel paese
Presuntuosi e devono ritornare a casa loro	L'Italia è bella ma non sanno il perché
Gli Italiani sono corrotti	L'Italia è un paese meraviglioso,
Fannullone/ritardatario	L'Italia è bella
Gli italiani sono fannulloni [...]	Mare, sole [...]
Pigri poco organizzati	Tempo sempre ottimo, [...] costo della vita basso
Scansafatiche	[...] gente accogliente/bel clima
Poco affidabili	[...] Avete dei bei posti per andare in vacanza
Facciamo casino ¹	Amanti del bello, buon gusto
Casinari	Sole e cibo
Ci lamentiamo sempre del clima	[...] persone solari
Vi lamentate sempre del cibo	[...] l'Italia è un bellissimo paese
Litighiamo sempre	L'Italia è un paese meraviglioso per le vacanze
Siamo violenti	Italiani simpatici, umani
Non siamo culturalmente evoluti	Creativi passionali
[...] non hanno scienziati, sono un popolo arretrato	Creativi
incivile	Il sole
	[...] arte, clima

¹ Riportato 2 volte dai partecipanti all'inchiesta.

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione Autori del presente saggio su dati indagine *La nuova migrazione italiana in Belgio*. Inchiesta sviluppata da ACLI (Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani), FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie) e EPN (European Projects Network asbl), in corso di pubblicazione.

Considerazioni sull'alimentazione degli italiani in Belgio. Anno 2019.

Stereotipi negativi	Stereotipi positivi
Italiani pasta e pizza	Buona cucina
Pizza pasta e accenti vari	Ottima cucina
L'italiano è automaticamente l'esperto di pasta, pizza, sughi. E in generale della cucina [...] ¹ .	In Italia si mangia bene [...]
	Si mangia bene
	[...] il cibo è buonissimo, costa poco
	Tutti questi italiani sanno cucinare
	Buon cibo [...]
	Sapete cucinare [...]
	Cuciniamo bene
	La cucina è buona
	Grandi cuochi [...]
	Gli italiani cucinano bene [...]
	Ottimo cibo [...]

¹ Sebbene possa essere interpretato anche in senso positivo, l'intenzione qui specificamente espressa è, invece, quella di sottolineare capacità limitate o ridotte.

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione Autori del presente saggio su dati indagine *La nuova migrazione italiana in Belgio*. Inchiesta sviluppata da ACLI (Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani), FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie) e EPN (European Projects Network asbl), in corso di pubblicazione.

Per quanto riguarda gli stereotipi identificati esclusivamente come negativi, si possono distinguere quattro ordini tematici nelle descrizioni fornite dai partecipanti: 1) sfruttamento del welfare; 2) associazione alla delinquenza; 3) situazione professionale, in cui rientrano le capacità linguistiche; 4) condizione di mobilità. Nella tabella 3 riportiamo direttamente alcune delle descrizioni specifiche:

Stereotipi negativi per area tematica. Anno 2019.

1. Stereotipi negativi riguardanti lo sfruttamento del welfare
<p>[...] approfittano delle agevolazioni presenti in Belgio approfittano del welfare, della <i>chômage</i>¹, della possibilità di usufruire di molti servizi belga pur restando sulla carta residenti in Italia Italiani approfittano dello <i>chômage</i> Anche tra italiani stessi c'è diffidenza verso i nuovi arrivati che vengano solo per sfruttare il welfare Approfittate del sistema sociale² Approfittano dello <i>chômage</i> [...] approfittatori del sistema, poracci da schiavizzare</p>
2. Stereotipi negativi riguardanti l'associazione alla delinquenza
<p>Mafia³ La prima cosa che mi chiedono è se sono un mafioso oppure un corrotto o truffaldino Mafiosi [...] Italiani mafiosi [...] Gli italiani sono mafiosi Italiani corrotti e mafiosi [...] Italiani mafiosi, cafoni [...]</p>
3. Stereotipi negativi riguardanti la situazione professionale
<p>Parlano poco o male inglese, lavorano tutti in Parlamento⁴ Rubiamo il lavoro dei belgi Tendono a fregare, non sono gran lavoratori Italiani sono aggressivi al lavoro (parlano a voce alta, sono troppo diretti) e non rispettano/eludono facilmente le regole Non sanno le lingue [...] gli italiani non parlano bene altre lingue oltre all'italiano</p>
4. Stereotipi negativi riguardanti la condizione di mobilità
<p>Gli italiani sono ovunque Si trasferiscono solo in Belgio perché in Italia c'è la crisi Troppi italiani</p>

¹ Espressione comunemente usata nel contesto belga francofono per identificare il sussidio di disoccupazione, dal francese *allocations de chômage* (indennità di disoccupazione).

² Riportato 3 volte dai partecipanti all'inchiesta.

³ Riportato 2 volte dai partecipanti all'inchiesta.

⁴ Questo elemento rientra in un discorso più ampio di critica ai burocrati impiegati nelle istituzioni europee.

Fonte: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione Autori del presente saggio su dati indagine *La nuova migrazione italiana in Belgio*. Inchiesta sviluppata da ACLI (Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani), FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie) e EPN (European Projects Network asbl), in corso di pubblicazione.

Nel sondaggio è presente soltanto una dichiarazione in cui l'effetto dell'immigrazione italiana è indicato come positivo per lo Stato belga: essa sottolinea il contributo dell'Italia "alla storia economica e politica" del Belgio.

Conclusione

Da quanto descritto, e dai risultati di ricerca menzionati sopra, sembra emergere che il contributo storico delle comunità italiane non abbia sempre un effetto positivo sulle rappresentazioni attuali, e più in generale sulla realtà dei nuovi migranti italiani in Belgio. Sia il riconoscimento del sacrificio e delle battaglie di generazioni passate di immigrati, che l'immagine positiva degli italiani nello spazio pubblico – entrambi elementi chiave di una certa retorica sulla "perfetta" integrazione – potrebbero in futuro essere messe in crisi. Sebbene i contenuti di questo saggio non vogliano rappresentare univocamente la realtà, non è certamente incoraggiante registrare delle prime avvisaglie di un ritorno a discorsi degradanti rispetto all'attività, al ruolo e alle motivazioni di tante donne e uomini che oggi intraprendono il percorso migratorio. Nel contesto attuale caratterizzato da spinte ultranazionalistiche e continua critica al progetto europeo, con sullo sfondo una crescente ostilità verso i fenomeni migratori globali, non possiamo che restare attenti ai futuri sviluppi della ricerca sul tema.



Gruppo italiano alla parata urbana Fieris Féeries a Seraing, una iniziativa voluta dal Centre D'Azione Laico della Provincia di Liegi per esaltare la diversità culturale presente sul territorio e favorire il "vivere insieme".

Foto di Marco Martiniello. Anno 2017.

Gli italiani in Brasile: i discriminati “invisibili” che hanno reso grande il Paese sudamericano

Nell’ambito storicizzabile di una stessa deriva xenofoba, le prevenzioni nei confronti degli italiani fanno registrare nel mondo una reviviscenza periodica che significativamente precede di alcuni secoli la nascita dell’Italia come Stato nazione. La questione ricca di corto circuiti mentali e culturali che rimandano direttamente all’universo semantico dell’esclusione e del razzismo di cui furono spesso vittime i nostri emigranti, è in effetti alquanto antica, ramificata e complessa. I suoi principali aspetti sono stati discussi a dovere dagli storici di molti paesi di guardinga “accoglienza” – e da noi, in particolare, da Matteo Sanfilippo¹ – soprattutto in rapporto alla Francia, «una delle nazioni europee con la più longeva evoluzione statale e una delle più antiche coscienze identitarie» dove la xenofobia cominciò infatti a concentrarsi sugli italiani non a caso sin dal primo Cinquecento (anche a causa, va detto, «della loro consistenza numerica»²). Fu comunque durante la seconda metà del secolo XIX al tempo delle grandi migrazioni che le esperienze fatte all’estero dagli italiani si trovarono a dover fronteggiare su larga scala l’ostilità preconcepita dei nativi sempre più netta nelle società di arrivo in corrispondenza con l’accrecersi temuto dei loro contingenti anche quando ciò fosse dipeso, come per lo più accadeva in Brasile, da meccanismi evidenti e spesso inaggirabili di attrazione. Tra la fine dell’Ottocento e la vigilia del Primo conflitto mondiale, con picchi rilevanti nel decennio 1890, ne furono teatro a più riprese la Francia, la Svizzera e la Germania e in sommo grado, al di là dell’Atlantico, gli Stati Uniti. Per ciò che riguarda il Brasile fenomeni consistenti di intolleranza e vere e proprie aggressioni ebbero luogo in varie parti del più grande Paese sudamericano contro italiani che magari vi risiedevano già da vari anni. L’avversione e l’ostilità che si manifestarono ai loro danni, si tradussero di norma in razzismo conclamato accompagnandosi a parole ingiuriose e a soprannomi inferiorizzanti. Accomunati da un diletteggioso nazionalista progressivamente rinvigorito dall’irrobustirsi dei flussi in entrata, ma che non di

di EMILIO FRANZINA, Università di Verona.

¹ Si vedano: MATTEO SANFILIPPO, *Xenofobia e pregiudizio anti-italiano nel Cinquecento*, «Il Veltro» nn. 3-6, 2010, pp. 221-228; MATTEO SANFILIPPO, *Faccia da italiano*, Salerno Editrice, Roma 2011; EUGENIA SCARZANELLA, *Italiani malagente. Immigrazione, criminalità razzismo in Argentina, 1890-1940*, Marsilio, Venezia, 1999; PATRIZIA SALVETTI, *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Donzelli, Roma, 2003 e GIANANTONIO STELLA - EMILIO FRANZINA, “Brutta gente. Il razzismo anti italiano”, in AA. V.V., *Verso l’America. L’emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Donzelli, Roma, 2005.

² MATTEO SANFILIPPO, «*Ipsi sugunt sanguinem & medullam miserae plebis Francogallicae*»: gli italiani in Francia nella lunga età moderna (XIV-XX secolo), «Studi Emigrazione» n. 187, 2012, p. 457.

rado li aiutò pure a riconoscersi per la prima volta come appartenenti a una stessa patria, gli immigranti italiani subirono a lungo quelle provocazioni onomastiche delle quali si potrebbe stilare un lunghissimo elenco e di cui Giovanni Pascoli, in un eccesso disarmante di malinteso patriottismo, volle denunciare nel 1911 la natura infamante: «[...] il mondo li aveva presi a opra, i lavoratori d'Italia e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne e li pagava poco e li trattava male e li stranomava. Diceva Carcamanos!, Cingali!, Degos! Erano diventati un po' come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scoprì e come i negri ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, si linciavano»³. Pascoli, come si sa, era stato socialista, però si allineava a posizioni che stavano diventando tipiche del nazionalismo di Corradini spostando a livello politico le preoccupazioni per le ricadute d'immagine (o di facciata) di un'Italia "stracciona" prodotta dalla "fuga" e dal perdurante esodo dei suoi figli appena arginato, dopo il Decreto Prinetti del 1902, verso il Brasile, ma tuttora in corso, in modo diluviale, verso gli Stati Uniti.

La presenza italiana in Brasile

Non deve stupire che a convalidare l'entrata in circolo di tante definizioni offensive dell'emigrante italiano contribuissero ai primi del Novecento anche alcuni luoghi comuni che in Brasile, ad esempio, riprendeva dal modello nordamericano di critica ai cosiddetti *birds of passage* la contrita deplorazione delle attitudini alla mobilità dei nostri lavoratori soprattutto se diretti in prima battuta a San Paolo. Considerandoli solo provvisoriamente trapiantati ai Tropici così ne parlavano due esponenti socialisti di spicco come Alceste De Ambris e Antonio Piccarolo, il primo per lamentare il fatto che la maggior parte di essi agisse "individualisticamente" del tutto estranea al sogno di "fare l'America"⁴, il secondo nello stigmatizzarne addirittura, in accordo con un vecchio punto di vista di Martinho Prado Junior (ma in un vademecum per gli italiani al Brasile del 1911), le presunte tare genetiche: «Generalmente – secondo Piccarolo – coloro che emigrano sono i vinti, gli inferiori, coloro che risultano inadatti alla lotta per l'esistenza e vanno all'estero nella speranza di riuscire con maggiore facilità a sbarcare il lunario»⁵. Tenuto conto della concomitanza cronologica colpisce il fatto che nella essenziale esemplificazione privilegiata da Pascoli tenesse il primo posto quell'appellativo che per più di cent'anni designò in Brasile, ora come epiteto ora come generica nomea, l'immigrato italiano chiamato appunto, sino alle soglie dei giorni nostri⁶, ma con intento in origine senz'altro spregiativo, *carcamano*. Il termine, d'incerta etimologia, alludeva a pratiche poco commendevoli d'artefatta pesatura delle merci da parte di piccoli

³ GIOVANNI PASCOLI, "La grande proletaria si è mossa", in GIOVANNI PASCOLI, *Limpido rivo. Prose e poesie di Giovanni Pascoli presentate da Maria ai figli giovinetti d'Italia*, Zanichelli, Bologna, 1912, pp. 218-219.

⁴ ALCESTE DE AMBRIS, *Il movimento operaio nello Stato di San Paolo*, in VITALIANO ROTELLINI, *Il Brasile e gli italiani. Pubblicazione del 'Fanfulla'*, R. Bemporad & figlio, Firenze 1906.

⁵ ANTONIO PICCAROLO, *L'emigrazione italiana nello Stato di S. Paulo*, Livraria Magalhaes, São Paulo, 1911, p. 155.

⁶ GIOVANNI PASSERI, *Il pane dei carcamano. Italiani senza Italia*, Parenti, Firenze, 1958. Nell'ultima fase della immigrazione di massa in Brasile, tra il 1950 e il 1960, l'ingresso di un numero non più imponente di italiani – all'incirca 100 mila persone in totale – diede luogo, specie nel sud del paese, a una precisazione "linguistica" assai significativa operata dai vecchi immigrati e dai loro discendenti i quali amavano infatti distinguere fra *talian da Italia* e *talian do Brasil*.

commercianti immigrati e divenne pretesto, soprattutto a Rio de Janeiro e a San Paolo, di molte colorite rappresentazioni “letterarie

Anche la deprecazione delle unioni, non solo matrimoniali, fra italiani e brasiliane, specie se di colore, faceva parte del repertorio degli insulti “etnici” riassunti cumulativamente dal termine *carcamano* che infatti compare – e viene regolarmente criticato – nella maggior parte dei libri sul Brasile scritti in Italia dopo i primi anni Ottanta dell’Ottocento a “beneficio” di quanti fossero “piovuti” frattanto in America dalla Penisola⁷. Applicato appunto agli italiani l’uso del termine *carcamano* risale già alla prima metà del secolo XIX quando la loro presenza in territorio brasiliano era ancora trascurabile e numericamente quasi irrisoria. Può darsi che mulinai, erbivendoli e *mascatés* (venditori ambulanti di tessuti) spregiudicati o privi di scrupoli fossero davvero stati alcuni componenti delle prime avanguardie immigratorie italiane (“sardi”, toscani e meridionali) nel Brasile della Reggenza e dei primi anni di regno di Dom Pedro II sino almeno al 1860. Il grosso degli emigrati italiani, tuttavia, cominciò ad arrivarvi un po’ più tardi⁸ generando solo allora le prime vere reazioni brasiliane – di perplessità e di sconcerto più che non di rigetto – da parte di governanti, notabili e giornali. A rendere impossibile un atteggiamento diverso, di netto rifiuto, cioè, bastava da solo il fatto che la maggior parte di essi giungesse in Brasile perché espressamente “reclutata” onde dar forma e sostanza a progetti di colonizzazione agraria autoctoni e oltremodo ambiziosi sotto un profilo razziale. Già sperimentati sin lì soprattutto con i tedeschi, essi erano volti a creare nel sud del Paese una base di piccola e media proprietà contadina e a conseguire in linea di massima il progressivo sbiancamento (*branqueamento*) della popolazione, ma puntavano anche a sostituire con forza lavoro europea, in alcune zone cruciali per la coltivazione e la raccolta del caffè come Rio, San Paolo e Minas Gerais, la manodopera servile della gente di colore in via di emancipazione dal 1871 e liberata infine dall’*abolição* della schiavitù nel 1888.

La discriminazione “invisibile”

L’attitudine formalmente dunque non negativa o a priori discriminatoria, da questo punto di vista, delle classi alte brasiliane convisse a lungo con opinioni del tutto opposte e molto più diffuse invece negli strati inferiori della popolazione locale

⁷ In precedenza, come si ricava dalla testimonianza precoce di NICOLA MARCONE (*Gli italiani in Brasile per N. Marcone ex Deputato al Parlamento Nazionale*, Tipografia Romana, Roma, 1877, p. 99) altro era il termine usato a preferenza: «Quello che umilia molto l’italiano a Rio-Janeiro, ed in particolar modo l’italiano delle provincie meridionali – scriveva – è di vedere una turba d’immigranti del Napoletano [...] tutte persone d’un’apparenza scaduta, sono deplorabilmente intitolate col nome generico di...arrossisco nel dirlo...napoletani». Il pregiudizio anti napoletano ma anche anti meridionale, spesso era già nato in Italia «[...] è fin dal porto d’imbarco – secondo UBALDO A. MORICONI, *Nel paese de’ “Macacchi”*, Roux Frassati e C. Editori, Torino, 1897, p. 450 – che il nostro meridionale principia ad essere dispregiato e contraddistinto non come italiano, ma come napoletano; e preceduto da una *réclame* tutt’altro che benevola, sbarca nel Sud-America dove trova già pronta un’aggiunta che modifica il suo appellativo in *napolitan de mierda*».

⁸ Fino al 1884, stando ai rilevamenti brasiliani, la quota annua oscillò fra le 10 e le 15 mila unità ma di lì alla fine del secolo XIX, con solo poche battute di arresto, lievitò anno dopo anno facendo registrare una progressione impressionante: nel 1885 gli immigrati italiani censiti furono 21.765; nel 1887, 40.175; nel 1888, 104.353; nel 1891, 132.326. Si veda: ANNA MARIA BIRINDELLI - CORRADO BONIFAZI, “L’emigrazione italiana verso il Brasile: tendenze e dimensioni (1870-1975)”, in FERNANDO DE SOUSA ET ALII, a cura di, *Um passaporte para a terra prometida*, Cepese – Fronteira do Caos Editores, 2011, pp. 493-517.

rispetto agli italiani⁹, diventati via via il gruppo immigratorio più numeroso e il principale bersaglio dei motteggi etnici. «Il brasiliano in genere – notava nel 1889 un antiemigrazionista come Alfonso Lomonaco – guarda tutt'altro che con occhio benevolo l'italiano che emigra nel suo paese. Specialmente dalle classi basse della società brasiliana [...] si considera il *carcamano* (questo è l'appellativo che in tono di scherno, vien dato all'italiano) come un essere spregevole, atto tutto al più ad ispirare compassione come un affamato che va a saziare la sua fame nel loro paese, come una specie di mendico sudicio e randagio, come un reietto privo di qualsiasi risorsa che cerca procurare ricovero nel loro paese ricco e ospitale»¹⁰. Profondamente convinto che «l'espressione di *carcamano*» racchiudesse in sé «quanto di più basso e degradante» si poteva immaginare, Lomonaco attribuiva i «gravi preconcetti» esistenti contro gli italiani anche alla loro collocazione di assoluta minorità culturale e di vera retroguardia «qualitativa» nella serie degli emigranti europei in America. Anche per questo egli non si asteneva dal fare una lunga descrizione dei mestieri «più umili e faticosi» a cui essi si applicavano nelle città e ai quali, «spesse volte neppure i negri ed i mulatti si assoggettavano» come facchini, lustrascarpe, venditori di giornali, suonatori di strada e così via. Nel caso poi dei piccoli negozianti e dei numerosi merciai ambulanti capaci di «girare con le loro mercanzie sulle spalle per monti e per valli, per borghi e fazendas a guisa di ebrei erranti, non sempre ispirando soverchia fiducia», diversamente da quanto facevano gli stranieri di altre nazionalità, ci sarebbero stati lo stesso da lamentare gli effetti e i contraccolpi di scelte fatte «alla leggera» dai nostri emigranti ossia di «vizi ed inconvenienti» destinati a farsi vivi appena passato lo Stretto di Gibilterra e a ingigantirsi quindi in Brasile. Nel difendere i propri connazionali dalle accuse razziste e dalla taccia di nomadismo molesto con cui ancora più d'uno intendeva assimilarli al di sotto degli ebrei e «persino» degli immigrati provenienti da un indistinto oriente (turcos e sirio libanesi se non addirittura zingari) cominciò ad impegnarsi la stampa in lingua italiana capeggiata dal «Fanfulla» di San Paolo. Si venne così stabilizzando rispetto agli italiani, al di là dell'appellativo quasi unico adoperato per definirli o meglio per diffamarli¹¹, una curiosa situazione di ambiguità destinata a durare nel tempo e a generare infine l'impressione che essi non potessero essere vittime, in Brasile, di quel tipo di pregiudizi e di maltrattamenti che costituivano altrove, quasi ovunque, la regola. Ancora di recente è stato ribadito, ad esempio, che «in Brasile, tutto sommato, non ci furono mai particolari tensioni tra gli immigrati italiani e la popolazione locale. E ciò nonostante la presenza di una comunità italiana particolarmente folta nell'ex colonia portoghese. Conseguentemente, episodi drammatici di intolleranza come quelli verificatisi nelle altre parti del mondo non si ebbero mai»¹². Il che è vero solo fino a un certo

⁹ TERESA ISENBURG, «*Nois não tem direito de terras, tudo é para a gente da Oropa*»: l'immagine del Brasile nell'Italia di fine secolo, in Gianfausto Rosoli, a cura di, *Emigrazioni Europee e Popolo Brasiliano*, Centro Studi Emigrazione, Roma São Paulo, 1987, pp. 206-225.

¹⁰ ALFONSO LOMONACO, *Al Brasile*, Società Editoriale Libreria, Milano 1889, p. 426 (di qui, pp. 427-431 le altre citazioni nel testo).

¹¹ A *carcamano* si aggiunse quasi solo nel Rio Grande do Sul dove più si faceva sentire l'influenza platense dei modi dire ispanoamericani (qui di paesi confinanti come l'Uruguay e l'Argentina dove conviveva con il nomignolo di *tano* derivante da napoletano/papolitano), il termine universalmente offensivo in Centro e Sud America di *gringo*.

¹² MASSIMILIANO SANVITALE, *Il corpo offeso. Tra piaghe e pieghe. Quando essere Italiani era una colpa*, «Figure

punto perché a ben vedere, a farne le spese furono con maggiore frequenza proprio gli stranieri, in genere, e gli italiani, in particolare, tanto più quanto più questi, di estrazione contadina e proletaria, fossero finiti alle dipendenze di datori di lavoro che erano o erano stati padroni di schiavi o si fossero trovati, ancora più spesso e per i più diversi motivi, alla mercè di soggetti potenti e prepotenti. Contro i loro soprusi erano costretti a intervenire, in Italia, molti giornali grandi e piccoli, ma anche deputati e senatori con interrogazioni e interpellanze e non di rado, in Brasile, i rappresentanti diplomatici del Regno. nonché, più sporadicamente, gli stessi organi d'informazione locali. Alcune reazioni anch'esse non pacifiche degli immigrati concorsero sulle prime ad aumentare la paura e i pregiudizi anti italiani dei benpensanti persino nei nuclei coloniali rurali organizzati e controllati dalla Inspetoria Geral das Terras e Colonização. Questo organismo governativo era entrato in funzione nel 1876 quando a tutti era già chiara la condizione che comunque toccava in sorte se non ai coloni, certo a tutti i lavoratori stranieri impiegati nelle piantagioni di caffè. Allineandosi contraddittoriamente alle vedute prevalenti nei ceti popolari e fra gli stessi afroamericani sia prima sia dopo l'abolizione della schiavitù, questi notabili, in sé e per sé una minoranza e da non confondere con i nativisti veri e propri, temevano sul serio che stessero per scaricarsi in Brasile, per colpa dell'immigrazione, tutte le scorie e i peggiori “scarti umani” del vecchio continente, ma tale opinione venne presto neutralizzata da vedute più realistiche e meno infondate che riconoscevano anzi ai nuovi venuti alcuni meriti di non poco conto. Un peso rilevante in tali dinamiche continuarono ad averlo il fattore razziale e l'appartenenza degli italiani al gruppo di pelle bianca quando erano ancora di là da venire le implicazioni della democrazia razziale brasiliana teorizzata da Gilberto Freyre¹⁵. Dopo un quindicennio di continui arrivi in gruppo da oltreoceano, inaugurato nel 1874 dai trentini della “spedizione Tabacchi” in Espirito Santo, giornalisti, viaggiatori e osservatori sia brasiliani che europei e nordamericani cominciarono a pronunciarsi al riguardo con considerazioni che tendevano anch'esse a “razzializzare” i problemi. Nel febbraio del 1888, pochi giorni prima dell'approvazione della Lei Aurea che avrebbe posto fine alla schiavitù almeno a quelli di loro che erano presenti nei principali nuclei coloniali del Rio Grande do Sul venivano riconosciuti ad esempio, in confronto ai portoghesi e ad altri europei gli stessi meriti che i settori più avanzati della stampa e dell'opinione pubblica paulista (e “immigrazionista”) utilizzavano da tempo in chiave filoitaliana come prove sufficienti per avallare le politiche d'incentivazione brasiliane.

Gli italiani: i nuovi schiavi del Brasile

Dopo la nascita, nel 1886, della *Sociedade promotora da imigração*, la prima e più importante associazione tra imprenditori e possidenti intenzionati a coprire il fabbisogno di *braços da lavoura* nelle piantagioni di caffè con lavoratori europei (uomini e donne “di pelle bianca”), l'operosità e la presenza maggioritaria anche a San

dell'immaginario. Rivista internazionale on line», n.1, 201, pp. 4-5.

¹⁵ VALERIA RIBEIRO COROSSACZ, *Razzismo, meticcio, democrazia razziale. Le politiche della razza in Brasile*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

Paolo degli italiani nonché la preferenza ad essi accordata dai maggiori fazendeiros capitanati dal consigliere Antonio Prado infiammarono i dibattiti sull'immigrazione toccando il nervo scoperto di un razzismo alla rovescia che avrebbe potuto anche ritorcersi contro i loro progetti. Nel febbraio del 1883 un giornale di Rio de Janeiro – «O Cruzeiro» – aveva innescato una polemica a distanza con la stampa paulista, colpevole di non parlarne o di parlarne troppo poco, per il trattamento discriminatorio riservato ai lavoratori stranieri dall'opinione pubblica locale in cui sarebbero prevalsi, scriveva il foglio carioca, gli «incoscianti» nativisti dediti alla diffamazione dei *carcamanos*: «*Pela acunha de carcamanos* – chiariva l'anonimo redattore – *entendem as classes infetiores da população uns estrangeiros de língua atrapalhada, muitos ávidos e muito aferrados ao lucro [...] Ultimamente estes preconceitos do povo têm originado, em diversas localidades da Provincia de São Paulo, graves conflitos com a imigração italiana, que [os incosciantes] acusam de invadir e prevalecer em todas as industrias*»¹⁴. A simili accuse l'organo della possidenza fondiaria locale, il «Correio Paulistano», reagiva prontamente rovesciando del tutto la prospettiva e tesseva l'elogio degli italiani sino a spingersi ad affermare senza mezzi termini che: «*Não há uma só ideia nobre e generosa, denotando o progresso e o adiantamento desta provincia, que não incontre immediato e eficaz apoio entre os italianos (maior colônia de imigrantes) residente entre nos*». Non per questo venivano meno le ragioni di una preoccupazione diffusa fra i nostri immigranti a causa dei pregiudizi anti italiani nelle *hospedarias* subito dopo lo sbarco, nei nuovi nuclei coloniali fondati non solo nel sud, ma ormai soprattutto negli opifici e nelle grandi fabbriche della capitale provinciale per non parlare delle piantagioni di caffè dove la condizione di stranieri si confondeva anche per gli italiani con quella dei soggetti più poveri, deboli e sostanzialmente privi di diritti che potevano incutere paura non meno dei negri (a cui venivano spesso equiparati)¹⁵. La vasta casistica degli abusi e dei maltrattamenti a cui essi erano esposti rimbalzava sempre più spesso in Italia concorrendo a generare inevitabili paragoni con gli afroamericani, schiavi in essere o appena emancipati, mentre in Brasile creava i presupposti per nuovi atti di violenza anche, inevitabilmente, per autodifesa¹⁶. Non di rado se ne diedero infatti di ripetuti (e incrociati) che culminarono in episodi a tratti persino clamorosi. Su tutti fece spicco all'inizio di ottobre del Novecento l'uccisione ad Anapolis da parte di Angelo Longaretti, un colono bergamasco ventiduenne, di Diogo Eugênio Salles, proprietario della fazenda Nova America presso cui lavorava con la sua famiglia. L'ucciso, che era fra l'altro senatore paulista e fratello del presidente della Repubblica in carica, aveva insidiato una delle sorelle di Longaretti minacciando e insolentendo il loro vecchio padre in difesa del quale Angelo era intervenuto sparandogli una revolverata con un'antica

¹⁴ CARLOS JOSÉ FERREIRA DOS SANTOS, *Nem Tudo Era Italiano. São Paulo e Pobreza 1890-1915*, Annablume/Fapesp, São Paulo, 2008, pp. 60-61.

¹⁵ CÉLIA MARIA MARINHO DE AZEVEDO, *Onda negra, medo branco: o negro no imaginário das elites (século XIX)*, Paz e Terra, Rio de Janeiro, 1987.

¹⁶ Si veda la descrizione fatta dal Moriconi della sparatoria finita male ma ingaggiata a ragione da un ex bersagliere mantovano immigrato ad Araraquara e aggredito dai *capangas* o *valentões* del fazendeiro per cui lavorava con la sua famiglia i quali lo avevano inseguito «insultandolo co' termini più abbietti, aggiungendogli che *sentivano già la voluttà di potersi lavare le mani nel sange dei carcamanos*» UB ALDO A. MORICONI, *Nel paese [...]*, op. cit., pp. 368-370.

pistola¹⁷. Prendendo spunto dal fatto di sangue e dal processo che ne seguì con la condanna dell’omicida a 12 anni di reclusione, si sviluppò, durando molto a lungo, una serpeggiante campagna d’opinione colpevolista, in realtà avversa in genere agli italiani, alla quale si oppose con forza l’intero fronte associativo e giornalistico della “colonia” impegnata in una battaglia che alla fine ottenne (nel 1908) la liberazione dal carcere del giovane. Si trattò comunque di una eccezione perchè erano assai di più le volte in cui le proteste italiane non andavano a buon fine e casomai servivano soltanto a ricordare la complessità di una situazione di perdurante disagio per tanti connazionali considerati “a priori” dei malviventi nei centri urbani o tuttora trattati da schiavi nelle fazendas come quelli poi ripresi in rilievo a Roma nelle interrogazioni parlamentari su casi coevi, a parti rovesciate, di quello del Longaretti (i casi Michelotti, Bernardi, Venturini, Tridenti ecc.¹⁸) oppure, di rimbalzo, nella stampa italiana¹⁹ e utilizzati, poco appresso, da Adolfo Rossi in un assai celebre rapporto da lui stilato per il Commissariato Generale per l’Emigrazione dove si menzionava in rilievo la minaccia rivolta a un bracciante che aveva avuto l’ardire di sporgere denuncia contro un brasiliano («*Cale a boca. Vocês, italianos, são escravos, e nós, nativos, somnos os senhores*» ossia «*Chiudi la bocca. Voi italiani siete degli schiavi e noi nativi siamo i signori*»²⁰).

Il Decreto Prinetti sopravvenuto nel 1902 bloccò in pratica l’immigrazione sussidiata dall’Italia ma non pose certo fine ai problemi di una sempre difficile convivenza fra soggetti di origini diverse anche là dove era ormai chiaro che persino la trasformazione di San Paolo in metropoli era frutto in larghissima misura dell’apporto dato alla sua impetuosa crescita dagli italiani nelle memorie dei cui figli e nipoti, più tardi, parve stemperarsi man mano il ricordo delle discriminazioni etniche allora subite. In veste di stranieri indesiderati, ove fossero rimasti senza lavoro o privi di una stabile dimora, ma anche quando un’attività e una occupazione di fatto ce l’avevano, essi continuarono comunque ad essere oggetto almeno sino allo scoppio della Prima guerra mondiale delle manesche premure delle “guardie di città” e delle impressionanti retate della polizia che molti ancora ne catturava in quei frangenti “deportandoli” in altre zone remote o più appartate del Paese.

¹⁷ CHRISTIANO EDUARDO FERREIRA, *O caso Longaretti, crime, cotidiano e imigração no interior paulista*, Tesi de Mestrado, Universidade Estadual de Campinas, 2005.

¹⁸ Particolare risalto ottennero, anche in Italia, le sevizie inflitte nel 1898 in un posto di polizia a un conduttore di tram di San Paolo, il trentacinquenne Alberto Michelotti, il cui caso impegnò a fondo il capo della Legazione conte Antonelli e venne seguito per più di due anni dalla stampa di entrambi i paesi dopo essere approdato anche nelle aule della Camera a Roma dove peraltro il ministro competente, Napoleone Canevaro, figlio di emigranti di Zoagli ed ex garibaldino, si adoperò per minimizzarne la portata e la gravità (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Resoconto sommario, Interrogazioni, Seduta di Martedì 28 febbraio 1899).

¹⁹ Anche nella stampa locale del Veneto, della Calabria e di altre parti d’Italia, di solito in corrispondenza con l’estrazione regionale degli immigrati vittime di discriminazioni e di violenze, trovavano spesso spazio le più tristi notizie in arrivo dal Brasile (mi limito all’esempio toscano di una zona come la Garfagnana dove il poeta Pascoli aveva eletto Castelvecchio di Barga a propria seconda “piccola patria” e dove furono più intense le proteste e il compianto per la morte violenta, a Campinas, di un paesano, Rodolfo Venturelli, imprigionato e massacrato in carcere da alcuni poliziotti paulisti, a cui dedicò vari servizi l’edizione speciale per l’estero del quindicinale «La Garfagnana» periodico delle Valli del Serchio e dell’Aulella. Si veda, ad esempio: *Ancora dell’assassinio di Lorenzo Filippini*, 15 luglio 1897, n. 29).

²⁰ ADOLFO ROSSI, *Condizioni dei coloni italiani nello Stato di S. Paolo del Brasile*, «Bollettino dell’emigrazione», 1902, n. 7, p. 41.

L'apice della tensione alla fine del XIX secolo

Le punte massime di tensione e di scontro fra brasiliani e italiani si ebbero tuttavia a ridosso di vicende politico militari di fine secolo XIX come la Rivoluzione federalista tentata in Rio Grande do Sul dai fautori nostalgici del ritorno al potere della monarchia e come, in Africa, la fallimentare impresa coloniale che contrappose all'Abissinia l'Italia sconfitta ad Adua. La circostanza fornì un'arma in più ai nativisti anti italiani e in particolare a quelli di colore benché la contesa così ingaggiata finisse in sostanza per risultare soprattutto una specie di "guerra fra poveri". Gli afroamericani del Brasile inneggiarono a lungo all'Etiopia del Negus e dei Ras vittoriosi irridendo gli immigrati in molte manifestazioni anti italiane di piazza (e più tardi nella loro stampa la cui prima testata importante non a caso avrebbe preso il nome di «O Menelik»), ma in genere, dopo l'infausto 1896 e per molto tempo, tutti i brasiliani contrari all'immigrazione straniera inveirono contro i sudditi del Regno apostrofandoli non più solo come *carcamanos* bensì pure come "vinti di Adua". Disordini anti italiani per la verità s'erano dati a Santos sin dal 1892²¹ con quella stessa valenza antiitaliana di cui parlò anche il conte Ferruccio Macola in un libro dal titolo eloquente mentre se ne ebbero delle significative riprese negli anni successivi con la mobilitazione soprattutto di parecchi immigrati meridionali (per lo più calabresi²²) su impulso di un console a dir poco focoso – il conte Edoardo Compans de Brichanteau – e con alcune ripercussioni di notevole peso sul piano della cosiddetta "diplomazia delle cannoniere". Superando l'invio dimostrativo in acque brasiliane, che pure vi fu, di alcune navi da guerra italiane per difendere le ragioni dei sudditi del Regno, essa si spinse fino all'elaborazione nel 1896 di un piano, poi per fortuna rientrato, di attacco navale al Brasile²³. Fatti forse anche più gravi, frattanto, si venivano svolgendo nel Rio Grande do Sul dove un serio conflitto locale di stampo separatista era divampato come guerra civile tra *maragatos* e *pica-paus*: i primi federalisti e "restauratori" sostenuti da una parte degli italiani, i secondi repubblicani e "positivisti" governativi guidati da Júlio de Castilho alleato con i repubblicani (o *chimbangos*) di Antônio Augusto Borges de Medeiros²⁴. Per quasi tre anni, sino al 1895, i contendenti si affrontarono senza esclusione di colpi²⁵ e senza risparmiare (nem-

²¹ Quando, saliti a bordo di un vascello italiano alla fonda nel porto, il *Mentana*, «dei poliziotti brasiliani uccisero a colpi di bastone il capitano Anatra e poscia calpestarono la bandiera» tricolore innescando in città la reazione furibonda degli immigrati calabresi (UBALDO A. MORICONI, *Nel paese* [...], op. cit., pp. 407-409). Le ritorsioni italiane divennero "ufficiali" un paio d'anni più tardi allorché, sempre per reagire a intimidazioni e a interventi repressivi ingiustificati ai danni di connazionali, le autorità di Roma provarono a ripetere i gesti dimostrativi già sperimentati con la Colombia nel 1885 tramite l'invio di navi da guerra italiane per "dirimere" il cosiddetto "Caso Cerruti".

²² Dei quali, mettendoli a confronto con i veneti giudicati troppo tiepidi e poco inclini a battersi per motivi politici di bandiera, parlarono con favore sia FERRUCCIO MACOLA (ne *L'Europa alla conquista dell'America Latina*, Venezia Ferd. Ongania Editore, 1894, p. 378) che UBALDO A. MORICONI (ne *Nel paese* [...], op. cit., p. 407 considerandoli i più ardimentosi di tutti i meridionali che già erano apparsi, al di là del «loro patriottismo africanista, sublimi in qualsiasi manifestazione del sentimento nazionale, che serba[va]no inalterato anche dopo molti anni di assenza»).

²³ RAFFAELE MARIANO, *Su un progetto di spedizione navale italiana contro il Brasile nell'anno 1896*, «Storia e Politica», 1967, n. 2, pp. 329-344.

²⁴ NUNCIA SANTORO DE CONSTANTINO, "Italianos, maragatos e pica-paus", in LUIS ALBERTO DE BONI, a cura di, *A presença italian no Brasil*, EST – Edizioni della Fondazione G Agnelli, Porto Alegre e Torino, 3 voll., III, pp. 229-236.

²⁵ NUNCIA SANTORO DE CONSTANTINO, *Emigranti e guerra civile nel Brasile di fine Ottocento*, «Dedalus», estratto, 1993, n. 10.

meno i *maragatos*) gli immobili e i beni faticosamente messi assieme dagli immigrati che, in quanto tali, vennero spesso attaccati, uccisi o feriti da truppe di entrambe le parti creando i presupposti per un successivo contenzioso diplomatico con l'Italia (il cosiddetto "Protocollo") che solo in minima parte valse più tardi a risarcirli. Significativamente dopo il ritorno alla normalità i coloni, veneti e lombardi per lo più, recuperarono abbastanza in fretta quella posizione di preminenza sociale ma anche politica che avevano in precedenza conquistato e che avevano a lungo ricoperto. Essa venne loro riconfermata dai leader riograndensi usciti vittoriosi nello scontro come Júlio de Castilho e Augusto Borges de Medeiros. In quanto gruppo etnico di maggioranza nella mesoregione dell'Encosta superior da Serra do Nordeste, anno dopo anno e partendo dalla foresta vergine, essi si erano infatti costruiti una sorta di universo a parte con un proprio linguaggio e con regole condivise.

Il Novecento: italianos e gauchos

Nel periferico mondo veneto-gaúcho tra il planalto riograndense e Porto Alegre, dove le amministrazioni locali, in effetti, erano specchio di questo "piccolo governo" i rischi della xenofobia e del razzismo per gli italiani parevano ridotti al minimo e riguardavano semmai altri a cominciare dai pochi afroamericani costretti talvolta ad esprimersi anche loro in *taliàn* e a subire sino ai primi anni cinquanta sottili discriminazioni di cui fa cenno negli appunti preparatori dei suoi studi su *italianos* e *gaúchos* nel Rio Grande do Sul un antropologo e storico di vaglia come Thales de Azevedo²⁶. Per assistere qui, e anche in misura maggiore rispetto a Rio o a San Paolo²⁷, a una nuova ondata di stampo sciovinista e di attacco generalizzato agli italiani si dovettero attendere la stagione, in verità molto particolare, dell'Estado Novo con il colpo di Stato del 1937²⁸ e poi il momento drammatico delle scelte più che drastiche compiute da Getulio Vargas dopo quasi un decennio di convivenza apparentemente tranquilla con la penetrazione del fascismo italiano nel Brasile degli anni Venti e Trenta²⁹ quando fra l'altro buona parte dei coloni e degli immigrati di più lunga data, frattanto raggiunti da esponenti del regime mussoliniano (tecnici, imprenditori, insegnanti ecc. appositamente spediti lì da Roma e definiti "emigranti tutelati"³⁰), avevano espresso, con l'appoggio convinto delle gerarchie ecclesiastiche italo brasiliane³¹, la loro adesione all'Ação Integralista Brasileira (AIB), il movimento radicale di estrema destra di Plínio Salgado, salazarista e ammiratore, come Vargas peraltro, di Mussolini³². Conseguenza inevitabile di un inasprimento, da entrambe le

²⁶ THALES DE AZEVEDO, *Os italianos no Rio Grande do Sul: cadernos de pesquisa*, Universidade de Caxias do Sul, Caxias do Sul, 1994.

²⁷ FULVIA ZEGA, "Italiani alta la testa!" *La presenza del fascismo a São Paulo (1920-1940)*, Tesi di Dottorato in Studi Americani, Università degli Studi di Roma Tre, Rell. Angelo Trento e Cristina Giorcelli, aa. 2007-2008.

²⁸ RENÉ E. GERTZ, *O Estado Novo no Rio Grande do Sul*, Ed. Universidade de Passo Fundo, Passo Fundo, 2005.

²⁹ Il tema è delicato ed è stato affrontato negli ultimi vent'anni da vari autori. Se ne vedano alcuni elencati in JOÃO FABIO BERTONHA, *Fascismo, antifascismo, e gli italiani all'estero. Bibliografia orientativa (1922-2015)*, Quaderni Asei, Sette Città, Viterbo, 2016.

³⁰ LORAINÉ SLOMP GIRON, *As sombras do Litorio. O Fascismo no Rio Grande do Sul*, Parlandia, Porto Alegre, 1994, pp. 81-113.

³¹ Ivi, pp. 87-92 e GIANFAUSTO ROSOLI, *Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli emigrati italiani*, «Storia Contemporanea», 1986, n. 2, pp. 293-315.

³² RENÉ GERZ, *O fascismo no sul do Brasil. Germanismo, nazismo, integralismo*, Mercado Aberto, Porto Alegre,

parti, di quello stesso nazionalismo portato all'estremo³³ che avrebbe insanguinato di lì a poco l'intero Pianeta, fu dunque il nuovo corso politico del Brasile che una volta scoppiato il Secondo conflitto mondiale venne ribadito anche dalla sua entrata in guerra contro le potenze dell'Asse e dall'invio in Italia, nel 1944, di una Força Expedicionária Brasileira (FEB) di circa 26 mila soldati, in buon numero discendenti di tedeschi e italiani. La scelta, evidentemente, aveva un valore anche simbolico e si raccordava con le linee di una politica interna volta a estirpare le cosiddette "incistazioni etniche" più vistose nel Rio Grande do Sul e in Santa Catarina³⁴ che erano state generate dal continuo ingresso nel paese, sino alla chiusura degli sbocchi emigratori a metà degli anni Venti, di numerosi stranieri e in particolare di tedeschi e italiani (ma anche, dal 1908, di giapponesi)³⁵. A far data dal 1938, messo ai margini e costretto all'esilio in Portogallo Salgado, come concorrente interno troppo pericoloso, Vargas aveva introdotto e man mano inasprito infatti vincoli e proibizioni di stampo ultranazionalista che dal 1942 al 1945 comportarono la messa al bando di ogni pratica sociale e linguistica "straniera"³⁶. Le interdizioni getuliste imposero la chiusura delle scuole etniche e il cambio dei nomi italiani di tutte le località fondate dagli immigrati³⁷, ma giunsero addirittura a vietare l'uso delle parlate e dei dialetti europei (nel caso riograndense e sulino in particolare della koinè veneta chiamata *taliàn*³⁸) procurando numerosi imprigionamenti, processi, intimidazioni ecc. per chi, anche ignaro e in buona fede, le avesse trasgredite³⁹. Avendo innescato e "autorizzato" per giunta ondate di saccheggi e vandalismi cospicui a danno degli italo-discendenti e dei loro beni (negozi, uffici, magazzini, ristoranti ecc.) esse rimasero impresse nella memoria di molti figli e nipoti degli antichi coloni e costituiscono parte integrante di un capitolo più ampio, che però non è possibile affrontare qui, di "storia politica" delle discriminazioni subite in Brasile dagli italiani nell'arco di un secolo segnato in profondità dall'immigrazione.

1987, pp. 111-202; JOÃO FABIO BERTONHA, *Entre Mussolini e Plínio Salgado: o Fascismo italiano, o Integralismo e o problema dos descendentes de italianos no Brasil*, «Revista brasileira de História» n. 40, 2001, pp. 85-104; CARLA BRANDALISE, "O fascismo extra-europeu: o caso do integralismo no Rio Grande do Sul", in LUIZ ALBERTO GRIJÓ ET AL., a cura di, *Capítulos de história do Rio Grande do Sul*, Editora da Ufrgs, Porto Alegre, 2004, pp. 321-346.

³³ BEATRIZ CORSETTI, *A reação do Estado Novo aos movimentos políticos da zona da colonização do Rio Grande do Sul*, «Revista de História: ensino e pesquisa» (Porto Alegre), 1986, n. 3, pp. 32-54 e MARCOS FERNANDO PAGANI, *O nacionalismo na Região Colonial Italiana*, Maneco Ed., Caxias do Sul, 2005.

³⁴ ENDRICA GERALDO, *O combate contra os "quistos étnicos": identidade, assimilação e política imigratória no Estado Novo*, «Locus: revista de história», Juiz de Fora, 2009, n. 1, pp. 171-187.

³⁵ MARCIA YUMI TAKEUCHI, *O perigo amarelo: imagens do mito, realidade do preconceito (1920-1945)*, Humanitas, São Paulo, 2008.

³⁶ CYNTHIA M. CAMPOS, *A política da língua na era Vargas: proibição do falar alemão e resistências no Sul do Brasil*, Editora da Unicamp, Campinas, 2006.

³⁷ GUSTAVO VALDUGA, *Paz, Itália, Jesus: uma identidade para imigrantes italianos e seus descendentes: o papel do jornal Correio Riograndense (1930-1945)*, EdUPUCRS, Porto Alegre, 2008, pp. 248-252.

³⁸ CLAUDIA MARA SGANZERLA, *A lei do silêncio. Repressão e nazionalização no Estrado Novo em Guaporé*, Ediupf, Passo Fundo, 2001.

³⁹ ANITA MOSER, *A violência do estado Novo brasileiro contra os colonos descendentes de imigrantes italianos em Santa Catarina durante a Segunda Guerra Mundial*, «Quaderni dell'A.D.R.E.V. Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta», 1998, n. 4, pp. 53-85; CATIA DAL MOLIN, a cura di, *Mordaça verde e anarela: imigrantes e descendentes no Estado Novo*, Pallotti, Santa Maria, 2005 e CATIA DAL MOLIN, a cura di, *Ti tasi sempre, ti parli mai*, Editrice Artistica Bassano, Bassano, 2018.

Bel Paese, brutta gente? Riflessioni di ieri e di oggi sugli italiani in Canada

Il contributo prende in esame un aspetto importante della storia italiana in Canada legato a vicende storiche e sociali, ma anche economiche e linguistiche, che hanno caratterizzato, e in parte caratterizzano anche oggi, il grande paese nord americano.

Comprenderne le motivazioni e i fatti che hanno portato gli italiani e l'Italia ad essere etichettati come *Bel Paese, Brutta gente* (non solo per le ritrosie e l'ostilità dei sud-tirolesi verso gli italiani¹), appare importante sia per sottolineare il valore storico di ciò che è stato, e di come è stato e di perché è stato, ma anche in quanto, in chiave sia italiana che internazionale, non sono oggi isolati gli sforzi culturali e di ricerca anche accademica che guardano diffusamente a parallelismi e convergenze tra ciò che è stata l'emigrazione italiana all'estero, e ciò che è oggi l'immigrazione straniera in Italia.

Ne è una dimostrazione il contributo di Salvatore Bancheri (in collaborazione con lo scrivente) dal titolo *Questioni di lingue, identità e forme di vita tra emigrazione e immigrazione: il caso del comune siciliano di Delia* proposto all'interno del Convegno Internazionale AATI 2019 (American Association of Teachers of Italian, Marist College, USA) in cui, attraverso riflessioni, ricerche e parallelismi sono state avanzate analogie non troppo velate tra la storia italiana di ieri e di oggi. La ricerca porta avanti il paradigma per il quale i paesi e le realtà locali (ma troppo spesso non la nazione nel suo insieme di un quadro politico istituzionale) che sono stati maggiormente toccati dal fenomeno emigratorio del passato, come ne è esemplificativo "il caso Delia", comune siciliano della provincia di Caltanissetta, siano oggi quelli che maggiormente dimostrano sensibilità e apertura nei confronti dello straniero, attuando politiche sociali e linguistiche a sostegno della immigrazione di indubbia lungimiranza e apertura verso quella visione ancestrale di un mondo che sin dalla Genesi è concepito come globale.

Ci poniamo l'obiettivo di ripercorre il quadro storico dell'immaginario migratorio italiano, attraverso stereotipi e pregiudizi che hanno caratterizzato l'emigrazione italiana in contesto nord americano, richiamando fatti ed episodi che guardano primariamente ad eventi accaduti che, loro malgrado, hanno contribuito non poco alla costruzione di quei modelli, talvolta diffusi, che hanno creato l'immaginario di *Italians* come "*fazed by corruption allegations against their politicians*" per i quali crimini, burocrazia, corruzione ed evasione fiscale "*are a national sport*"² e che

di SIMONE CASINI, University of Toronto Mississauga.

¹ CLAUD GATTERER, *Bel Paese, brutta gente*, Bolzano, Praxis, 1986.

² CARLO COEN, "Percezione, identità e appartenenza etnica: una discussione sugli stereotipi, la tolleranza e la

cozzano, oggi, con le copertine *glamour* e patinate con cui l'*Italian style* e il *made in Italy* regnano indiscussi nel mondo globale e globalizzato.

Dal nostro punto di vista la questione ha almeno tre piani di interesse: il primo ha una valenza storica e guarda ai processi migratori che hanno portato oltre 60 milioni di cittadini italiani in giro per il mondo nel tentativo e con la speranza di una nuova e più agiata, talvolta immaginata, vita per se stessi e per i propri cari.

Il secondo e il terzo, invece, guardano alle persone che sono emigrate ponendosi in quella prospettiva per cui l'emigrazione di ieri e l'emigrazione di oggi, rappresentano sì fattori migratori comuni, ma pregni di distinzioni che fanno apparire i due processi radicalmente distinti pur nel comune denominatore migratorio.

Altrove sono state prese in esame questioni linguistiche legate ai profili dei neomigrati³, sostenendo come una delle questioni a cui la linguistica educativa dovrà dare risposta (non solo in termini didattici, ma generalmente identitari) sarà quella di gestire l'incontro tra profili linguistici (che sono anche identitari, valoriali e di visione del mondo) diversi appartenenti ai molteplici soggetti coinvolti nei processi: da un lato quelli parzialmente alfabetizzati, dialettali e locali delle prime generazioni di emigranti, e dall'altro quelli alfabetizzati, italiani (sempre più spesso con competenze anche nella lingue del paese di arrivo) e globali. Tutto ciò per far sì che l'incontro tra vecchia e nuova generazione sia un innesto per la comunità di italiani, non ne sia motivo di scontro o radicalizzazione e contribuisca, contestualmente, a dare una prospettiva intergenerazionale alla comunità stessa.

Noi crediamo che la questione di educazione linguistica posta nel 2015 possa non solo trovare conferma quattro anni dopo, ma possa giustificare, in qualche misura, per ciò che nei fatti è avvenuto e per la dissolvenza *fuzzy* (sfocata) dei contorni dell'idea stessa di comunità, l'idea di immaginari profondamente diversi che l'Italia e gli italiani suscitano nel mondo globale e globalizzato.

Il contesto di ieri

Le prime tracce di una presenza italiana in Canada fanno parte della storia dell'Impero britannico, ma è solo durante l'ultima parte dell'Ottocento che il Canada comincia a diventare la meta stabile tra i flussi migratori oltreoceani.

La crisi del 1880-1890 segna l'inizio dell'emigrazione di massa degli italiani. Secondo il censimento del 1901, in tutto Canada si contavano circa 11 mila italiani, a distanza di 10 anni gli italiani passano a 45.000. Ad Hamilton, cittadina vicino Toronto, nel 1910 abitavano circa 1.500 italiani e nel solo 1913, 146 mila siciliani lasciano la propria terra: si tratta del 17% della emigrazione italiana, un numero che non sarà mai superato in un singolo anno.

All'alba della Prima guerra mondiale gli italiani erano sparsi un po' in tutto il Canada, dalla British Columbia alla Nova Scotia, anche se la concentrazione più alta era nel sud dell'Ontario, tra Toronto, Hamilton e la regione del Niagara.

ragionevolezza", in MONICA STELLIN, a cura di, *The virtual Piazza. The representation of Italian culture in the media*, special Issue Italian Canadiana (vol. 19) edito da Salvatore Bancheri, Ottawa, Legas, 2005.

³ MASSIMO VEDOVELLI, "La condizione linguistica dei neomigrati italiani nel mondo: problemi e prospettive", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2015*, Tau Editrice, Todi (PG), 2015, pp. 204-209.

Secondo il censimento del 1961, il numero degli italiani in Canada è di circa 450.000 e nello stesso anno la sola popolazione italiana di Hamilton è di circa 23 mila persone⁴.

Sul piano economico i censimenti colgono il profilo professionale della popolazione emigrata, in gran parte legato ai mercati di manodopera urbana in settori quali la costruzione pubblica, l'edilizia, la manifattura e il commercio al dettaglio.

Sebbene il salariato sia stata la forma predominante di attività, l'economia canadese creava già nei primi anni spazi per coloro in grado di sfruttare le proprie doti imprenditoriali, talvolta alimentando un sentimento (negativo da parte degli altri) che iniziava a dare quei frutti che avranno poi ripercussioni come stereotipi nei confronti della comunità italiana.

Nonostante in questa prima fase di emigrazione gli italiani non facciano parte delle nazionalità preferite, le esigenze di sviluppo economico del paese di accoglienza si impongono sul sentimento xenofobo, spesso sostenuto da stereotipi negativi, in cui i *topoi*, legati ma non determinati dalla natura precaria del mercati di lavoro e della precarietà della condizione di partenza, generalizzano casi specifici come modelli di comportamento ritenuti universali che si riflettono meccanicamente su altre persone, altri fatti, altre storie. Pochi influenzano molti: le colpe di pochi, condizionano i meriti di molti.

Questa crediamo sia l'essenza della concezione stereotipata dell'emigrazione italiana che ha foraggiato l'idea, diffusa, per la quale eravamo «la feccia del pianeta [...]». Meglio: così eravamo visti. Non potevamo mandare i figli alle scuole dei bianchi in Louisiana. [...] Venivamo martellati da campagne di stampa indecenti contro questa maledetta razza di assassini. Cercavamo casa schiacciati dalla fama d'essere sporchi come maiali. Dovevamo tenere nascosti i bambini come Anna Frank perché non c'era permesso portarci dietro. [...] Ci appendevano alle forche nei pubblici linciaggi perché facevamo i crumiri o perché semplicemente eravamo tutti siciliani»⁵.

Quali siano state le motivazioni profonde che hanno portato alla costruzione di simili modelli attiene sì alla storia migratoria italiana, ma forse attiene anche ad un modello (politico) di gestione del processo migratorio per cui dell'emigrazione abbiamo voluto tenere solo qualche pezzo, e su questi (altri, più noti) pezzi di storia, che sono pezzi di «straordinaria dimostrazione di forza, bravura e resistenza [...]» abbiamo costruito l'idea che noi eravamo diversi. Di più: eravamo migliori»⁶.

Una cosa è certa: è innegabile che gli italiani coinvolti in Nord America nelle attività illecite dal 1900 ad oggi, pur nel tentativo di limitarne l'influsso culturale, hanno fatto più notizia di altri, anche per il fascino hollywoodiano che li ha fatti sempre identificare nei film, con i protagonisti assoluti di episodi di violenza e malaffare.

⁴ Per un profilo storico dell'emigrazione italiana in Canada si faccia riferimento a BRUNO RAMIREZ, "In Canada", in PIERO BEVILACQUA - ANDREINA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002.

⁵ GIAN ANTONIO STELLA, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 7.

⁶ Ivi, p. 10-11.

C'è, però, un'altra Italia in Canada e nel mondo: un'Italia che è riuscita ad affermarsi senza ricorrere all'illecito anche quando il contesto sociopolitico di arrivo ne avrebbe potuto incentivare i risultati. Tuttavia poiché ogni caso ha una propria storia, propri fatti e propri personaggi, noi consideriamo ciò che è accaduto in Canada e che ha contribuito, su fatti specifici, a sostenere l'idea degli italiani *Bel paese, brutta gente*.

The Canada's most notorious bootlegger: Rocco Perri e altre storie

Rocco Perri è nato a Platì, in provincia di Reggio Calabria nel 1887 e muore in Ontario dopo il 1944, con una morte ancora avvolta dal mistero⁷.

Paragonato ad Al Capone, l'immaginario industriale del crimine statunitense, a lui è stato dato il soprannome di "piccolo Cesare canadese" una definizione che con gli anni era divenuta marchio di fabbrica e metafora del marcio nascosto sotto la facciata della legalità nei primi anni del Novecento.

Il contesto sociale in cui Perri, che in Calabria si diceva fosse l'uomo più ricco del Canada era quello del proibizionismo, cioè di quella legge con cui il Canada, e poi gli USA, credettero di salvare la società da abusi dell'alcolismo.

Era un contesto, già agli inizi del Novecento profondamente segnato da forme di razzismo nei confronti degli italiani: nell'edizione del 20 dicembre del 1922 si legge nell'«Hamilton Spectator», giornale a stampa diffuso nell'area di Hamilton, come lo statuto degli incappucciati bianchi (Ku Klux Klan) prevedesse l'eliminazione dei neri, al primo punto. Degli ebrei al secondo e degli immigrati di origine cattolica (cioè degli italiani) al terzo. L'articolo esce in occasione dell'omicidio di un poliziotto per il quale, nonostante non ne siano in alcun modo implicati, sono accusati due italiani e l'intera comunità.

L'articolo così recitava: «1800 uomini armati della Divisione Scarlatta stanno ripulendo segretamente questo distretto e aspettano l'ordine per sterminare questi topi. Come sia finita non si sa. Ma si sa come chiamavano i due uomini che le Giubbe Rosse arrestarono e diedero in pasto all'opinione pubblica: Jim Cicovich e Frank Cachane. Due cognomi assurdi. Ridicoli. Che però all'orecchio suonavano italiani»⁸.

In quegli anni a Hamilton, ma un poco in tutte le cittadine dell'Ontario, la polizia si era rassegnata all'idea che le Little Italies si trasformassero in un "bubbone infetto". Le autorità si erano limitate solamente a circondare simbolicamente il ghetto italiano con un cordone sanitario, lasciando liberi i malviventi italiani di taglieggiare i connazionali: le autorità locali volevano impedire lo sconfinamento in altre aree della città lasciando che dei fatti di delinquenza italiani si occupassero gli italiani stessi.

In questo ambiente di emarginazione e marginalizzazione, Rocco Perri, grazie anche alle proprie competenze alfabetiche (sapeva eleggere e scrivere) laddove la maggior parte dei connazionali erano completamente analfabeti, e poggiando su

⁷ ANTONIO NICASO, *Il Piccolo Gatsby. La storia di Rocco Perri, il re del contrabbando dei liquori*, Pellegrini, Cosenza, 2006.

⁸ GIAN ANTONIO STELLA, *L'orda* [...], op. cit., p. 177.

un carattere dai contorni forti anche a seguito degli stenti subiti in patria, riuscì a dare una svolta, malavitosa, alla propria vita approfittando dell'entrata in vigore, il 16 settembre 1916, della *Temperance Act in Ontario*. All'interno delle maglie del proibizionismo canadese in cui era proibita la vendita, ma non l'importazione di bevande alcoliche, il whisky e la vera birra cominciarono a scorrere massicciamente in Ontario grazie a Rocco Perri e sua moglie.

Le attività di Perri, che diventò il punto fondante della malavita italiana in Canada, costruendosi attorno a sé una notorietà e una fama dell'illecito, al di là dei singoli atti realmente compiuti, hanno contribuito di gran lunga a foraggiare l'idea per cui gli italiani fossero criminali e malavitosi. A dimostrazione di ciò, alla fine degli anni Novanta, uno studio condotto dalla McCann-Erickson su molti paesi europei di emigrazione italiana, a cui si aggiungono gli Stati Uniti (ma i risultati potrebbero essere estesi anche al Canada) dimostra che la parola più usata all'estero in abbinamento all'Italia non è "amore", "pizza", "mandolino", "spaghetti" ma, essenzialmente, "mafia". «La paranoia sull'equazione italiano-mafia è stata tale da toccare qua e là vette inarrivabili di idiozia razzista. Era sufficiente avere un cognome che finiva in vocale per essere automaticamente bollati come criminali. Basti ricordare il caso di James Riddle Hoffa, il potentissimo capo del [...] sindacato dei camionisti statunitensi, scambiato per un mafioso siciliano anche se con ogni probabilità era di origini galiziane»⁹.

A ciò si aggiungono nomi e nomignoli con cui gli italiani erano spesso identificati: se il processo di attribuzione di un nomignolo è comunque fenomeno diffuso nei diversi contesti, per quanto riguarda il contesto americano e canadese, si registrano in particolare i nomi di *Dago* – la cui etimologia incerta fa pensare da un lato ad una errata traslitterazione dell'inglese *they go*, oppure a *dagger*, coltello in linea proprio con lo stereotipo di delinquente accoltellatore. Ancora in contesto canadese è diffuso *WOP* (*without passport* o *without paper*, con chiaro riferimento alla mancanza di documenti) e *Mangiachecca* che richiama gli altri nomignoli di *Maccheroni*, *Macaroni* e *Macarrone* (questi ultimi diffusi prevalentemente negli Stati Uniti) con chiara pertinenza linguistica dell'*italiese* in cui lo stereotipo dell'italiano "che mangia" si lega all'*italiese checcha*, dolce, in quanto i vicini di casa per accogliere gli italiani nel loro vicinato portavano delle torte fatte in casa (generalmente pan di spagna).

Se da un lato le storie delle singole persone hanno sostenuto l'equazione italiano-criminale nei contesti di emigrazione, a diffondere e radicare tale idea, hanno senza dubbio giocato un ruolo di primo ordine i giornali a stampa e, in generale, i media.

Il quadro attuale vede la questione sotto profili diversi, più sfocati, tuttavia la problematica dello stereotipo italiano all'estero non è fatto ascrivibile essenzialmente al passato (per le ragioni che a breve dimostreremo). Alcuni fatti di storia istituzionale hanno senza dubbio contribuito ad un cambiamento del contesto socio-politico e, di conseguenza, alla riorganizzazione della questione comunitaria ed emigratoria sotto profili di cui è difficile scrivere una parola netta.

⁹Ivi, p. 176.

Se volessimo trovare un momento di svolta, nonostante le questioni identitarie a cui il processo migratorio si lega siano difficili da collocare temporalmente e anzi necessitino di processi lunghi e e talvolta fluttuanti, crediamo che in Canada il quadro istituzionale mutato del 1971 con l'approvazione della politica del multiculturalismo, possa essere considerato il momento a partire dal quale è iniziato un processo di riconoscimento istituzionale della comunità in particolare italiana e, all'interno della stessa comunità, si è fatta avanti l'idea che il riconoscimento formale fosse il primo passo per una sempre maggiore integrazione entro un paese il cui progetto era quello di una società pluralista, plurilingue e pluriculturale.

Stereotipi di ieri e/o di oggi?

L'Università di Toronto, in collaborazione con la Jackman Humanities Institute, promuove annualmente un programma di ricerca denominato SIR – *Scholars in Residence* – che coinvolge numerosi progetti e oltre 200 ricercatori tra *supervisors* e studenti, *graduate* e *undergraduate*.

I progetti finanziati nel 2019 che spaziano tra molti campi e linee di ricerca di scienze dure e umanistiche mettono in evidenza un fatto interessante, che non ci sorprende: nei settori che afferiscono alla linguistica, alla educazione, e alla sociologia, cinque progetti su sei hanno riguardato il quadro plurilingue, pluriculturale e migratorio del Canada, come un fatto di primo ordine entro il paradigma della ricerca accademica contemporanea¹⁰.

Questo aspetto, che noi richiamiamo per un generale interesse di studio, rimarca nell'attualità come le tematiche del contatto linguistico e identitario, del plurilinguismo e della diaspora siano ancora oggi funzione di quella caratteristica intrinseca del Canada e della sua ricerca accademica.

Sul piano dei numeri, facendo riferimento ai censimenti del 2006, 2011 e 2016¹¹ si evince come già nel 2011 il Canada si collocava al primo posto tra i paesi del G8 per numero di cittadini residenti nati all'estero con una percentuale pari al 20,6% del totale della popolazione, ben al di sopra della Germania (13%) e degli Stati Uniti (12,9%).

Se letti a grana fine, sia il censimento 2016 che il precedente del 2011 non lasciano spazio alla formulazione di ipotesi incoraggianti sul mantenimento della lingua italiana in quanto evidenziano come nelle scelte di uso linguistico a casa, l'italiano subisca un un calo estremamente drastico rispetto ad altre varietà immigrate¹².

Tali ipotesi che hanno ispirato ricerche e analisi svolte in ambiti sia italiani che canadesi¹³, danno conto della necessità di inquadrare il fenomeno entro

¹⁰ Prendiamo l'Università di Toronto come modello di riferimento per la ricerca e la didattica in quanto nel *ranking* mondiale è al 28° posto nel mondo per qualità di risultati di ricerca. Per un dettaglio si veda: <www.topuniversities.com/university-rankings/world-university-rankings/2019>.

¹¹ Per una lettura integrale del *report* si rimanda a: <www12.statcan.gc.ca/census-recensement/index-eng.cfm>.

¹² I dati citati fanno riferimento ai censimenti del 2011 e del 2016. Si veda: BARBARA TURCHETTA - MASSIMO VEDOVELLI, *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario*, Pacini, Pisa, 2018, p. 116.

¹³ SIMONE CASINI, *Italianismi e pseudoitalianismi a Toronto: una ricerca tra gli studenti di italiano del St. George Campus della University of Toronto*, «Italice», 94.1, 2017, pp. 153-176.

condizionamenti derivanti da più piani, tra cui, non ultimo, quello delle lingue e dei linguaggi che caratterizzano sotto i principi della visibilità i panorami delle città urbane.

Dall'analisi dei panorami urbani come modello di diffusione dell'italiano (forma di vita) nel mondo, per vie nuove, non tradizionali, che fossero il frutto del democratico (perché generale e collettivo) accoglimento da parte del pubblico straniero è emerso come l'italiano anche in Canada sia una lingua massicciamente visibile per la funzione simbolica dominante che esercita nei settori dell'alimentazione, della dimensione estetica, del gusto e buon gusto: «il design da un lato, e le parole dell'italiano dall'altro, vengono a costituire gli emblemi simbolici di tratti positivi che sono la qualità, il benessere, il ben vivere, la creatività, la capacità di uscire dalle situazioni difficili, proponendo una visione positiva legata a valori importanti per gli esseri umani»¹⁴.

A ciò si aggiunge quanto rilevato dal programma SIR: il progetto *Sociolinguistics on the road: Italian Linguistic Landscape in the GTA* (Greater Toronto Area) conferma i risultati avanzati dalla letteratura sostenendo analisi di stampo microlinguistico sia in riferimento all'intera compagine della GTA, sia con attenzione alle singole aree della GTA, per le quali particolare interesse desta il caso di College Street.

Tradizionalmente ritenuta la *Little Italy* storica di Toronto (almeno fino agli anni Sessanta e Settanta), oggi l'analisi linguistica evidenzia come l'italiano sia presente¹⁵ non solo in percentuale quantitativa inferiore rispetto al passato (solo il 45% delle insegne dei negozi oggi è in italiano, rispetto ad oltre il 90% che si registrava negli anni Settanta e Settanta) ma anche l'italiano presente subisce quel processo di slittamento semantico tale per cui la lingua è usata non per il proprio valore ostensivo-referenziale (e quindi legato anche ad un uso consapevole e competente), ma per la capacità che ha di evocare immagini e forme non legate semanticamente alla parola della lingua stessa. Ciò significa che una parola è usata per il suo valore identitario, più che per il suo valore lessicale e linguistico; un valore identitario, stereotipato, che richiama i valori positivi dell'italianità nel mondo, ben lontano dagli stereotipi del passato.

Da un confronto tra aree emerge che l'italiano di College Street, l'area italiana, subisce uno slittamento semantico pari al 18% dei dati rilevati, percentuale terza in ordine di grandezza dopo Yorkville (34%) e Woodbridge (20%)¹⁶, diventando una tra le aree meno italiane di Toronto.

Se consideriamo la lingua (il suo uso e la sua competenza) come parametro efficace per definire una comunità che in questa lingua si riconosce, sulla base dei risultati del progetto, siamo portati oggi a sostenere una ipotesi già avanzata da Corrado Paina¹⁷ per il quale oggi non è più possibile parlare di una comunità italiana a Toronto, in quanto i suoi caratteri identificativi di coesione, talvolta

¹⁴ MASSIMO VEDOVELLI, "La ricerca in Ontario nel panorama delle indagini sull'italiano nel mondo", in BARBARA TURCHETTA - MASSIMO VEDOVELLI, *Lo spazio linguistico* [...], op. cit., pp. 39-72.

¹⁵ Facciamo riferimento allo studio degli italianismi, ovvero delle parole italiane, presenti nel tessuto urbano e semiotico della città.

¹⁶ Yorkville e Woodbridge sono altre due aree della GTA di Toronto prese in esame dalla ricerca e interessanti in quanto la prima è quella a maggiore vocazione turistica, mentre la seconda è l'area residenziale di nuovo insediamento degli italiani di origine.

¹⁷ CORRADO PAINA, *College Street, Little Italy: Toronto's Renaissance Strip*, Toronto, Mansfield, 2006.

autoreferenzialità, autonomia e identità appaiono sempre più sfumati e non in grado di richiamare i contorni che furono.

Questa può essere una chiave di lettura per interpretare il cambio di passo nella percezione e nell'idea stereotipata dell'italiano all'estero: venendo meno ciò che ha dato i natali alla negatività italiana (perché viene meno la comunità emigrata italiana) ad essa si sostituiscono valori differenti, questa volta essenzialmente positivi legati ai settori italiani più attrattivi per i pubblici stranieri.

A ciò si aggiunge il fatto che i potenziali innesti generazionali non hanno un ruolo per la comunità tradizionale: non un ruolo linguistico e identitario quello delle terze e quarte generazioni di italo-discendenti che, completamente anglofone, si riconoscono nei valori culturali locali e apprezzano nell'Italia il suo profilo più turistico e *glamour*, né un ruolo per i neoemigrati italiani, i quali, pur avendo un profilo linguistico e culturale legato all'Italia, non guardano con la stessa forza e attenzione del passato alle occasioni per richiamare e rinforzare i legami con la patria lasciata, anzi hanno tutto l'interesse (e le competenze sia linguistiche che professionali) per entrare a pieno nella vita del paese ospite tralasciando (volutamente) i potenziali ruoli della comunità¹⁸.

A nostro avviso le importanti questioni che stiamo affrontando, tuttavia, non prescindono dalla formulazione solo di ipotesi, sfumate, e non di certezze: è forse troppo netto, oggi, sostenere che a Toronto non esista una comunità italiana, che questa non abbia un ruolo sociale e identitario, che non vi siano riferimenti e legami per le nuove generazioni. Certo è che il cambiamento sociale è avvenuto e questo, a nostro avviso, ha determinato anche un cambiamento di percezione e percezione identitaria di ciò che vuol dire Italia e italiano.

Una domanda a questo punto ci poniamo: negativi sono solo gli stereotipi di ieri?

Due "picciotti" con tanto di cappellaccio in testa su una barca. Sotto, la loro vittima che affoga con una corda al piede. Oppure gli stessi che – con un enorme coltello – inferiscono su un uomo colpendolo alle spalle. Non sono scene tratte da *Il Padrino* di Francis Ford Coppola del 1972, ma le immagini tratte da una campagna pubblicitaria della catena di ristoranti *Jack Astor* in Ontario per il nuovo menù italiano, con l'uso del più classico degli stereotipi degli italiani: tutti mafiosi.

La vicenda che nel 2006 ha avuto una importante evidenza mediatica a Toronto e nei media italiani, è stata sollevata da Salvatore Bancheri, ora Direttore del Dipartimento di Italiano dell'Università di Toronto ed ha coinvolto con proteste diffuse la comunità italiana a diversi livelli, sino ad arrivare al grado diplomatico il cui intervento ha portato poi alla sostituzione di tale pubblicità, senza però eliminarla dalla memoria virtuale le cui immagini, sono ancora facilmente rilevabili su Internet¹⁹.

È difficile concludere una riflessione sullo stereotipo italiano all'estero che nasca in contesto migratorio in quanto entrano in gioco molti fattori, sentimenti

¹⁸ Per un profilo sulla neoemigrazione in Canada si faccia riferimento a: SIMONE CASINI, "La neomobilità italiana in Canada: caratteristiche quantitative e questioni linguistiche", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, pp. 282-291.

¹⁹ *Italiani mafiosi nelle pubblicità*, «Corrierecanada.ca», 27 febbraio 2006.



Campagna pubblicitaria Jack Astor's bar & grill, Toronto, 2006

Fonte: Pinterest, Toronto, 2006.

diversi ambizioni e aspettative molteplici che riflettono però spaccati di storia entro cui si snodano le vite delle persone.

Crediamo che non sia necessario aggiungere niente alle parole di Marino Toppan e Paola Breda che non vogliono raccontare vicende della storia dell'emigrazione italiana. Non vogliono parlare degli italiani in Canada o raccontare la loro storia: vogliono far vivere la storia del Canada, che è la storia degli italiani che hanno costruito il Canada, delle condizioni primitive e criminali dei loro posti di lavoro, dei morti senza nome, delle fosse comuni, delle sepolture furtive dopo bombe, colate di ferro, amianto, tubercolosi. Sono quegli stessi italiani a cui erano state "promesse" strade d'oro, ma che in realtà hanno trovato "strade della morte":

«I would like to conclude by telling you a story about immigration to Canada, which you have probably heard many times. The story goes like this: when immigrants were recruited in Italy, they were told that in Canada streets were paved with gold. Once they arrived in Canada, they realized that the streets were not paved with gold. They also realized that they were not paved at all. Finally, they were told that they were the ones who had to pave the streets. This was the end of this popular story.

This story, though, is NOT complete because it is missing an essential part. It is expected that immigrants were aware that paving the streets would require hard work, enormous sacrifices. However, they were not told and they did not expect that many of them would be requested the ultimate sacrifice: death»²⁰.

²⁰ «Vorrei concludere raccontando una storia sull'immigrazione in Canada, una storia che probabilmente avete sentito molte volte. «Quando gli immigrati furono reclutati in Italia, fu detto loro che in Canada le strade erano lastricate d'oro. Una volta arrivati in Canada, si resero conto non solo che le strade non erano lastricate d'oro, ma addirittura che non erano asfaltate affatto. Alla fine scoprirono la triste verità: sarebbero stati loro a dover asfaltare le strade. Questa era la fine della storia popolare». Tuttavia questa storia NON è completa perché manca di una parte essenziale. È plausibile che gli immigrati fossero consapevoli che asfaltare le strade avrebbe richiesto un duro lavoro ed enormi sacrifici. Ma non si aspettavano, e non fu detto loro, che avrebbe richiesto il sacrificio più estremo: la morte» (traduzione dell'Autore). SALVATORE BANGHERI, presentazione non pubblicata del volume di MARINO TOPPAN - PAOLA BREDA, *Land of Triumph and Tragedy: Voices of the Italian Fallen Workers*, Verità, Toronto, 2019, tenuta a Toronto, presso il Columbus Center, il 23 maggio 2019.

Gli italiani in Cile e i pregiudizi: luci e ombre

Il pregiudizio è un termine che, nell'immaginario comune, ha assunto spesso un'accezione negativa. Nel caso degli italiani emigrati in Cile, al contrario, ha preso un significato prevalentemente – ma non esclusivamente – positivo. Vediamo perché e in che modo, la storia ci aiuterà a capire le ragioni.

Il Cile nasce come Stato indipendente nel 1818. L'indipendenza impone la creazione di un'economia capace di sostenere lo sviluppo del neo Stato e palesa la necessità di avviare politiche di reclutamento di mano d'opera da inserire nel settore primario e nell'industria. Il paese non ha conosciuto, infatti, i benefici tecnologici della rivoluzione industriale e si presenta principalmente agricolo e legato a dinamiche sociali e politiche del mondo rurale. In Europa inizia alla fine del Settecento un processo di sviluppo industriale che ha portato cambiamenti radicali ed irreversibili in ambito sociale politico ed economico, tali da poter parlare di rivoluzione. Tale trasformazione non arriva oltre le Ande e il Cile ne rimane ai margini quindi il governo favorisce l'entrata di mano d'opera qualificata e non per far decollare il settore industriale¹.

Nonostante in America Latina l'emigrazione di massa avvenga solo in alcune regioni del versante atlantico, specialmente nelle megalopoli di Buenos Aires, Montevideo e San Paolo, il Cile concepisce l'Europa – e anche l'Italia – «come modello e referente ideale per la costruzione delle istituzioni politiche, economiche e sociali del paese»².

Così il presidente Bernardo O'Higgins³ nel 1823:

«La scarsità della popolazione, la povertà dell'industria, il ritmo lento della civilizzazione, la disaffezione al lavoro, l'immoralità contratta durante il lungo esercizio della guerra, il ladrocinio, sono mali che preoccupano il governo. Senza urgenti rimedi la patria non può prosperare. [...] il radicamento di colonie europee è la misura più opportuna e benefica [...]»⁴.

A questo proposito è opportuno evidenziare come nelle politiche di emigrazione dei diversi governi latinoamericani, gli europei, e tra questi gli italiani, siano stati generalmente considerati come “apportatori di civiltà”, a differenza dell'America

di CARLOTTA VENTURI, Pontificia Università Gregoriana.

¹ Per maggiori informazioni si veda: CARLOTTA VENTURI, “Oltre le Ande: l'emigrazione italiana in Cile”, in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2009*, Edizioni Idos, Roma, 2009, pp. 341-352.

² MARIA ROSARIA STABILI, “Dalla riflessione alla pratica storiografica: itinerario e senso di una ricerca sugli italiani in Cile”, in LUIGI FAVERO - MARIA ROSARIA STABILI - RENÉ SALINAS MEZA E ALTRI, *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile*, Fondazione Agnelli, Torino, 1993, p. 36.

³ Comandante in seconda nell'esercito di San Martin diviene un eroe dell'indipendenza sconfiggendo l'esercito spagnolo nel 1817. È il primo presidente della repubblica del Cile.

⁴ MARIA ROSARIA STABILI, “Dalla riflessione alla [...]”, op. cit. p. 37.

del Nord dove la figura dell'emigrante s'identifica spesso con la persona disperata in fuga dalla miseria. Se nell'immaginario degli statunitensi l'immigrato italiano si confonde ora con la malavita ora con l'ambulante, ciò non accade, se non in modo sporadico, nell'America del Sud.

Dalla metà del XIX secolo, dunque, il Cile si organizza per l'accoglienza dei lavoratori provenienti dall'Europa.

Grandi flussi migratori dalla fine dell'Ottocento alle soglie della Prima guerra mondiale vedono arrivare in Cile più di 41.000 stranieri, dei quali gli italiani rappresentano appena il 9,7%⁵. I numeri descrivono una presenza poco rilevante quantitativamente ma dal punto di vista delle autorità cilene, qualitativamente molto interessante e importante per il Paese. Considerare, però, gli europei – tra cui gli italiani – come “apportatori di civiltà” e persone fondamentali per il progresso del Cile è in realtà un pregiudizio: le aspettative elevate dei politici cileni nei confronti dei nostri connazionali sono state, infatti, in alcuni casi deluse. Le grandi navi che partono dall'Italia non conducono nel Paese latino-americano solo persone colte e qualificate ma anche numerosi contadini analfabeti, sporchi e provati dai lunghi viaggi in mare. Diari di bordo e sbarchi evidenziano condizioni igieniche indecenti sui grandi transatlantici che trasportano i nostri connazionali nelle Americhe⁶.

Se, dunque, pensare che gli italiani fossero tutti degli “apportatori di civiltà” è un pregiudizio è anche vero che, tra il XIX e il XX secolo, si afferma l'imprenditorialità italiana, come mostra la tabella sottostante, che caratterizzerà la presenza dei nostri connazionali in Cile fino ai giorni nostri.

Attività principali dei residenti italiani di sesso maschile secondo i censimenti. Serie Storica. Valori percentuali, Anni 1865-1895.

Professioni	1865	1875	1885	1895
Commercianti e tavernieri	45,0	46,0	53,0	43,0
Marinai	7,0	5,0	4,0	2,0
Ecclesiastici	8,0	9,0	2,0	1,0
Impiegati privati e pubblici	10,0	9,0	16,0	12,0
Agricoltori	3,0	4,0	3,0	2,0
Minatori	1,0	0,0	1,0	1,0
Cuochi e servitori	1,0	1,0	2,0	2,0
Falegnami	4,0	2,0	2,0	4,0
Braccianti	1,0	1,0	1,0	3,0
Attività a livello medio-alto (medici, proprietari terrieri, ingegneri, imprenditori, industriali, ecc.)	2,0	3,0	2,0	2,0
Altro	18,0	20,0	14,0	28,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati elaborati al Congresso Hispano Luso Italiano de Demografia Historica. Barcelona 22-25 aprile 1987.

⁵MARIA CLOTILDE GIULIANI-BALESTRINO, *Gli italiani in Cile*, Bozzi Editore, Genova, 2000, p. 133.

⁶CARLOTTA VENTURI, “La nave: simbolo di terrore e speranza dell'emigrazione italiana”, in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2011*, Edizioni Idos, Roma, 2011, pp. 463-472.

Non solo. Inizialmente i rapporti tra i nostri connazionali e le comunità locali non sono positivi. Entrambe le parti, infatti, nutrono dei pregiudizi, l'una nei confronti dell'altra: da una parte ci sono le popolazioni indigene – soprattutto i Mapuche che già abitavano le terre concesse ai coloni – che ritengono i nostri connazionali dei conquistatori e usurpatori e dall'altra ci sono gli italiani che considerano “primitive” le popolazioni locali, molto diverse da loro. Sentimenti di reciproca diffidenza impediscono alle culture di conoscersi e capirsi. Solo il tempo e alcune situazioni di precariato hanno avvicinato gli italiani ai Mapuche: di fronte alla scarsa generosità della terra che lo Stato cileno aveva dato ai coloni e alle numerose difficoltà della sua lavorazione, nonché della gestione delle colonie – il caso Capitan Pastene e La Serena sono emblematici – le due culture si sono avvicinate e in qualche modo unite. In Cile non ci sono *Little Italy* come negli Stati Uniti ma situazioni in cui sebbene la concentrazione di italiani sia maggiore – in alcune colonie dominante – non c'è marginalizzazione.

Il pregiudizio reciproco è stato sconfitto anche grazie al cibo. Sono numerosi gli esempi di pietanze che a Capitan Pastene – città nata nella prima decade del XIX secolo dalla colonizzazione agricola di famiglie italiane originarie della regione dell'Emilia-Romagna – sono una fusione di cibo italiano, ad esempio i cappelletti emiliani, e influenze mapuche. Nella città cilena, inoltre, non è raro vedere indigeni che affettano coppe o che fanno le tagliatelle, come è comune trovare italo-cileni che fanno il prosciutto in maniera tradizionale utilizzando, però, anche spezie d'origine Mapuche come il *merquen*.

Il cibo a Capitan Pastene ha superato i pregiudizi e fuso etnie e culture diverse che inizialmente diffidavano l'una dell'altra.

Un altro pregiudizio che riguarda gli italiani in Cile è legato al tema dell'italianità. Si tratta di un argomento molto complesso perché se da una parte il senso di appartenenza al paese d'origine è forte nei nostri connazionali e nei loro discendenti, dall'altro si va man mano affievolendo nelle ultime generazioni. La realtà è quella di una mescolanza di più culture che da una parte arricchisce le nuove generazioni ma dall'altra le allontana un po' dalle anche tradizioni italiane.

Un esempio su tutti è il fenomeno del *triculturalismo*, verificatosi sempre nella città di Capitan Pastene, cui s'incontrano e si fondono insieme tre differenti culture: quella cilena, la Mapuche e quella italiana⁷. I coloni hanno formato un unico popolo in Cile, una città fatta di stranieri che oggi mantiene le sue tradizioni. La città oggi riflette negli edifici e nella cucina una storia che nasce da un insieme di più tradizioni, cilena, mapuche: le usanze del Cile e dell'Italia si sono fuse in ogni sapore e profumo di questa terra dove le persone ricordano con nostalgia i loro predecessori.

A Capitan Pastene, dunque, mapuche, cileni e italiani organizzano ogni anno attività *triculturali* per attrarre i turisti dimostrando l'elevato grado d'integrazione dei nostri connazionali, che vivono nel comune amore per la terra e la vita contadina.

Gli italiani in Cile hanno saputo integrarsi non solo nei contesti rurali ma anche in quelli urbani: l'emigrazione odierna registra una massiccia presenza degli italiani nelle città, in particolare nella metropoli di Santiago⁸.

⁷ Per maggiori informazioni si veda: CARLOTTA VENTURI, “Oltre le Ande [...]”, op. cit., p. 352.

⁸ Per maggiori informazioni sul profilo sociodemografico dei giovani italiani in Cile si veda: CARLOTTA VENTURI,

Si tratta di un'emigrazione in prevalenza giovane e colta che nelle grandi città cilene sta trovando sempre più una dimensione lavorativa importante, soprattutto nel settore imprenditoriale.

Come vivono gli italiani in Cile oggi? Sono vittime di pregiudizi? Se sì, positivi o negativi?

Per capire se oggi i cileni hanno dei pregiudizi nei confronti degli italiani che vivono nel loro paese abbiamo realizzato un'indagine qualitativa, intervistando un campione di giovani italiani e italiane che hanno passato nel Paese sudamericano almeno un anno di vita e che quindi possano fornire esperienze e pensieri interessanti.

Nel prossimo paragrafo, di natura metodologica, spiegheremo i tempi e le modalità dell'indagine.

Breve nota metodologica

Per conoscere l'esistenza o meno di pregiudizi in Cile, abbiamo condotto, come accennato nel paragrafo precedente, una ricerca di tipo qualitativo su un campione non probabilistico a "palla di neve" selezionato tra i giovani e giovani adulti italiani, sia maschi che femmine, emigrati in Cile negli ultimi 5 anni. Abbiamo svolto 11 interviste strutturate con 16 domande, di cui la maggior parte filtro per altre domande di approfondimento. Le modalità di risposta erano in parte chiuse e standardizzate per avere la possibilità di codificare nello stesso modo tutti i dati (dividendo i soggetti per sesso ad esempio) mentre altre erano aperte per raccogliere informazioni, pensieri e giudizi differenti da parte dei rispondenti. L'arco temporale delle interviste è stato di sei mesi, da febbraio a luglio 2019.

Il campione, seppur non rappresentativo, offre comunque importanti spunti di riflessione: le testimonianze raccolte ci permettono, in primo luogo, di fare un'analisi comparativa tra l'esistenza e il tipo di pregiudizio a cui erano soggetti gli immigrati italiani in Cile tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento e quelli a cui sono soggetti i nostri connazionali oggi; i pensieri degli intervistati ci consentono, inoltre, di conoscere quelle che sono le aspettative (pregiudizi positivi) dei giovani italiani quando scelgono di emigrare in Cile e qual è la realtà con cui si scontrano. Per lasciare alle persone intervistate la massima libertà di espressione abbiamo assegnato a ciascun caso un codice identificativo in modo da garantire l'anonimato.

Gli italiani in Cile oggi: quali pregiudizi?

Prima di entrare nel dettaglio delle testimonianze, è importante tracciare il profilo del nostro campione.

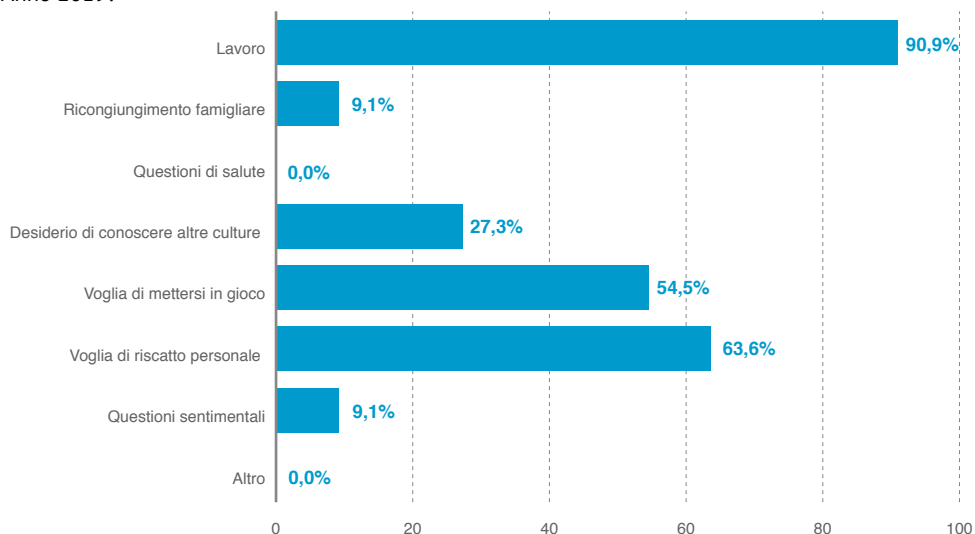
Abbiamo intervistato 11 persone (63,6% donne e 36,4% uomini) di età compresa tra i 32 e i 45 anni più della metà sposate e con figli (54,5%). La presenza dei figli –

"Ambiziosi, dinamici e istruiti: i giovani italiani in Cile", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Edizioni, Todi (PG), 2018, pp. 292-302.

nel nostro caso uno o due al massimo – e il numero di persone sposate mostra come ci si trovi di fronte a famiglie emigrate, il che lascia supporre un tipo di emigrazione abbastanza stabile, se non definitiva. Un ulteriore elemento a favore di un progetto migratorio di lungo periodo è dato dagli anni di permanenza in Cile: il 27,3% del campione dichiara di vivere in Cile da 5 anni, mentre il 18,2% da 10 o da 2 anni.

La maggioranza assoluta degli italiani ha scelto il Paese sudamericano per lavoro (90,9%), mentre il 63,6% per un desiderio di riscatto dopo un'esperienza negativa di lavoro in Italia e il 54,5% spinti dalla voglia di mettersi in gioco.

Indagine "Gli italiani e il pregiudizio in Cile oggi". Motivo della partenza dall'Italia. Valori percentuali. Anno 2019*



*È importante precisare che le percentuali sono calcolate sul totale delle interviste (11) e non sul totale delle risposte date, perché ogni rispondente poteva dare contemporaneamente più risposte.

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati indagine a cura dell'Autrice.

Si tratta di giovani con livelli di istruzione elevati, il 36,4% è in possesso di un titolo post-laurea o di un dottorato di ricerca, in Cile per svolgere professioni qualificate e altamente qualificate: la maggior parte sono architetti e ingegneri ma non mancano avvocati e insegnanti di italiano e docenti universitari. Il 45,5% di loro si ritiene soddisfatto del lavoro che svolge e solo un 9,1% per niente.

Una prima analisi dei dati ci permette di affermare che siamo di fronte a persone intraprendenti e colte, che hanno lasciato l'Italia per ambizioni e/o frustrazioni personali e hanno deciso di trasferirsi con tutta la famiglia o di creare una famiglia all'estero.

Le testimonianze, invece, ci consentono di approfondire alcuni aspetti e di individuare l'esistenza o meno di pregiudizi.

Un primo aspetto che emerge dalle riposte aperte è l'elevato livello di aspettative che gli italiani hanno prima di partire per il Cile: quasi tutti hanno un forte pregiudizio positivo.

Alla domanda *Che tipo di accoglienza si aspettava di trovare da parte della società cilena?*, hanno risposto:

«Un'accoglienza generosa e rispettosa» (I03).

«Buona. Mi avevano detto che era una società aperta agli italiani e poi mia moglie era già emigrata per lavoro e si era trovata bene» (I05).

«Quella che ho ricevuto, ottima» (I06).

«Quella che ho avuto. Non ho vissuto male il distacco con l'Italia anche se la mia famiglia (genitori e fratelli) mi manca molto» (I07).

«Buona. Sono emigrata qui dopo un periodo a Madrid e un ritorno in Italia. Avrei lavorato anche in Italia ma non volevo essere alle dipendenze di nessuno, volevo libertà. Mi hanno parlato bene del Cile, conoscevo dei ragazzi che erano emigrati e si erano trovati bene. Così ho provato» (I09).

Nonostante la maggioranza dei rispondenti abbia un pregiudizio positivo sul Paese latino-americano, c'è anche chi è partito senza particolari preconcetti, solo perché ha ricevuto una buona offerta di lavoro, e ha trovato una realtà che andava oltre i suoi pensieri:

«Sono partita senza preconcetti. Non avevo nessuna aspettativa in particolare, sapevo che in Cile c'era una società aperta agli europei. [...] Ho trovato una società ottima direi. Qui mi sto realizzando professionalmente e solo grazie alle mie capacità e alla mia tenacia. In Italia capacità e tenacia, nonché determinazione, non bastano per fare carriera. Ci vogliono tante conoscenze e raccomandazioni» (I01).

«Non avevo nessuna aspettativa in particolare. Sapevo che i cileni erano ben disposti verso gli italiani e così è stato. Mi hanno accolto molto bene e mi sono integrato quasi subito. Anche la lingua alla fine non è stato un problema» (I04).

«Non pensavo niente di particolare, non avevo grandi aspettative, pensavo a un'esperienza normale [...] Tranquilla. Ora la definirei ottima!» (I11).

Non mancano le delusioni:

«Mi aspettavo una maggiore apertura da parte dei cileni e invece mi sono scontrata più volte con alcune resistenze da parte dei ricercatori cileni che ho conosciuto. Gli italiani che ho conosciuto lavorano come professionisti e sono ben integrati, mentre in ambito accademico gli italiani vengono considerati una "minaccia", almeno potenzialmente, da parte dei ricercatori autoctoni» (I02).

«Sapevo che era un paese accogliente e che stimava gli italiani. Da una parte è vero ma è anche vero che forse per le donne italiane qualche problema c'è [...]. Siamo molto apprezzate come architette ma nel quotidiano non mancano battute e riferimenti

espliciti di natura sessista [...]. Forse qualche problema c'è stato con qualche collega cileno che sentiva una certa competizione» (108).

«Sapevo che c'era tanta possibilità di lavorare in Cile ma per me non è stato proprio così. Ho trovato un'accoglienza buona, per carità, però le opportunità poche [...]. Mi aspettavo qualcosa in più [...]. Conosco molti italiani che vivono qui e stanno tutti abbastanza bene. Siamo in pochi ad essere poco soddisfatti. Io sono poco soddisfatta perché avevo alte aspettative che dopo due anni ancora non sono riuscita a soddisfare» (110).

Nonostante alcuni casi in cui il pregiudizio positivo – in particolare quello sull'accoglienza e sulle ampie possibilità di ottenere opportunità di lavoro per i giovani – si sia dimostrato non corrispondente alla realtà, si tratta di casi sporadici perché per la maggioranza degli intervistati l'accoglienza trovata in Cile è stata definita “ottima”, come sottolineano queste testimonianze:

«Ottima direi. Qui mi sto realizzando professionalmente e solo grazie alle mie capacità e alla mia tenacia. In Italia capacità e tenacia, nonché determinazione, non bastano per fare carriera. Ci vogliono tante conoscenze e raccomandazioni. Sono abbastanza contenta del mio lavoro perché lo stipendio è buono e mi permette di vivere bene in Cile. Inoltre, mi trovo bene con quasi tutti i colleghi che non mi trattano con sufficienza come avveniva quando lavoro all'università in Italia» (101).

«Ottima come dicevo. Qui ho trovato un lavoro stimolante e ho la possibilità di esprimermi al meglio. Sono venuto in Cile perché sapevo che cercavano ingegneri edili e mi sono proposto. Non ero convinto fino in fondo all'inizio, ero un po' spaventato, perché è un paese molto lontano dall'Italia ma alla fine ho accettato e ho fatto bene. Ora sono contento. Mi sono sposato con una ragazza cilena e abbiamo un figlio che ha pochi mesi. Il lavoro qui mi permette di vivere bene e di potermi permettere una bella casa in centro a Santiago. Quando sento i miei amici e parenti in Italia mi raccontano sempre che lì non c'è lavoro e che per lavorare devono essere disposti ad accettare lavori ben lontani dai loro desideri e titoli di studio. Io sono soddisfatto qui perché ho il lavoro che volevo e per cui ho studiato tanto» (104).

«Ottima. Ho lavorato da subito e ho trovato un alloggio con facilità. Mi ha aiutato molto l'azienda per cui lavoro. Ho scelto di emigrare qui perché mi avevano offerto un lavoro ben retribuito e così è stato. Guadagno bene e sono contento. Sono arrivato con il pensiero di lavorare per un po' di tempo per guardare bene e tornare in Italia o comunque in Europa dopo qualche anno. Non è stato così perché non ho avuto proposte di lavoro adeguate nel vecchio continente. Il lavoro qui è un mezzo che ti fa stare bene e tranquillo. Dà tranquillità a me e a tutta la mia famiglia» (107).

«Quella che speravo. Ottima! Non appena sono arrivata gli amici mi hanno aiutato a trovare casa e non ho avuto problemi con l'affitto e coi coinquilini. Alcuni erano italiani altri cileni e ci siamo subito trovati bene» (109).

Il 63,6% degli intervistati, inoltre, sostiene che oggi gli italiani in Cile non subiscano alcuna forma di pregiudizio contro il 36,4% che invece la pensa diversamente: sembrano soprattutto le donne a sentire il pregiudizio nei loro confronti.

«[...] per le donne c'è sempre un po' di pregiudizio [...]. Molti considerano le donne italiane troppo libere e quindi un po' 'facili' da conquistare [...]. Questo spesso fa sentire in diritto qualche collega di lasciarsi andare in battute e commenti poco felici» (108).

«Qualche piccolo pregiudizio c'è, soprattutto per le donne. La società è sicuramente molto aperta, soprattutto in ambienti giovani ma spesso quando si esce se si è sole [...].

Qualche battuta fuori luogo si riceve [...]. E non solo in strada ma anche negli ambienti di lavoro» (109).

«Sono soprattutto le donne. Mi dispiace tantissimo dire queste cose ma per quella che è la mia esperienza sono soprattutto le donne a subire pregiudizi» (110).

L'ambito lavorativo con il 54,5% risulta essere il contesto maggiore in cui si crea qualche pregiudizio, ma non mancano preconcetti ed "etichette" date agli italiani anche in altri settori. Uno è legato al cibo, come emerge da queste testimonianze:

«[...] penso sia quello alimentare [...]. So che ci prendono simpaticamente in giro perché abbiamo sempre nostalgia della pasta e della pizza ma per il resto non saprei...» (104).

«[...] ci prendono un po' in giro per quella che definiscono "ossessione per la pasta" e per il carboidrato in generale. Gli italiani qui hanno aperto diversi ristoranti e spesso se si pensa agli italiani si pensa al cibo [...]. Da una parte è vero ma è anche vero che il cibo cileno è ottimo e che gli italiani lo apprezzano molto» (106).

Un altro pregiudizio riguarda quella che possiamo definire "la libertà di emigrazione indipendente" delle donne italiane, ovvero la scelta, soprattutto ad opera delle generazioni più giovani, di fare un'esperienza in un paese così lontano da casa come il Cile, senza alcuna figura maschile di riferimento.

«Una certa ostilità da parte dei ricercatori autoctoni. Devo anche dire che in due occasioni sono stata importunata da uomini che credevano che le italiane fossero di facili costumi» (102).

«[...] Se vai nei locali la sera e non sei accompagnata da un uomo o da un gruppo di amici o colleghi, spesso ti chiamano o fischiano... Pensano che sei una persona "smaliziata". [...] Ho sentito qualche battuta di troppo da parte di qualche collega e da qualche ragazzo per strada o nei locali, soprattutto la sera. Io lavoro come cameriera in un locale e spesso mi chiamano in modo poco carino perché italiana [...] Non so perché, forse è il luogo di lavoro che non è adatto a me, non saprei» (108).

«[...] ho sentito qualche battuta di troppo su una certa "facilità" o "disponibilità" delle donne italiane che emigrano da sole [...]. Forse una certa libertà ancora spaventa [...]. Un pregiudizio che comunque non è meno presente anche in Italia...» (109).

Conclusioni

Il rapporto tra cileni e italiani ha, come abbiamo visto, radici molto antiche e nel corso dei secoli gli italiani hanno sempre nutrito nei confronti del Paese sudamericano un pregiudizio positivo, considerandola una terra dalle grandi opportunità lavorative e di guadagno. Un pensiero che in passato fu indubbiamente favorito dalle autorità locali che nutrivano nei confronti degli italiani un pregiudizio favorevole, considerandolo “apportatori di civiltà”.

La realtà spesso fu molto distante dai pensieri sia degli uni che degli altri e in alcuni casi le aspettative di entrambi furono deluse, basti pensare al caso di Capitan Pastene.

I rapporti tra i cileni e i nostri connazionali, tuttavia, non furono sempre felici e non mancarono i pregiudizi negativi: basti pensare all'incontro-scontro tra gli italiani e il popolo Mapuche che già abitava i territori dati ai coloni dallo Stato cileno. I primi consideravano erroneamente il popolo indigeno come “primitivo” mentre i secondi vedevano in quello italiano un usurpatore di terre altrui. Indubbiamente quando i nostri connazionali andarono a colonizzare terre già abitate da altre popolazioni hanno compiuto un atto di “conquista” ma non ne erano assolutamente consapevoli, erano solo contadini e piccoli agricoltori e proprietari terrieri che cercavano di fare fortuna in Cile, non avevano conoscenza di cosa avrebbero trovato una volta giunti nel paese latino-americano, per cui pensare che i coloni italiani fossero dei nuovi *conquistadores* era solo un pregiudizio. Con il passare del tempo, fortunatamente, i preconcetti sono caduti nel dimenticatoio da entrambe le popolazioni.

Oggi il pregiudizio positivo si rinnova e gli italiani, in maggioranza, guardano al Cile ancora come il paese in cui il lavoro e le opportunità di benessere economico sono abbondanti e alla portata dei giovani.

Le testimonianze della nostra indagine mostrano, però, alcune ombre nel rapporto tra italiani e cileni e l'esistenza di alcuni pregiudizi negativi da parte di quest'ultimi verso gli italiani, soprattutto verso le donne che emigrano da sole, senza un familiare maschio, un compagno o un marito. Alcune intervistate hanno dichiarato di aver subito commenti e atteggiamenti sessisti in strada o a lavoro.

Nonostante qualche episodio, tuttavia, il 100% del nostro campione, quindi anche chi ha subito forme di pregiudizio, è comunque convinto che gli italiani siano integrati in Cile.

Il lavoro di indagine ha fatto emergere un panorama sicuramente variegato e contraddittorio, a volte contraddittorio, di opinioni differenti sul tema del pregiudizio in Cile ma ha anche messo in luce l'esistenza di una grande quantità di giovani che nutrono grandi aspettative nei confronti del paese latino-americano e mantengono nei suoi confronti un pregiudizio positivo.

Alla luce delle considerazioni fatte possiamo affermare, in conclusione, due cose: in primo luogo che anche se c'è un qualche pregiudizio negativo da parte dei cileni verso gli italiani sia realmente poco diffuso perché i nostri giovani non ne hanno grande percezione e, in secondo luogo, che i flussi migratori dal Belpaese a quello sudamericano non solo continueranno ma probabilmente aumenteranno sull'onda del pregiudizio che il Cile è un paese che “valorizza giovani”.

Appartenenze e identità. La comunità italiana in Croazia e Slovenia

«A volte i confini non ci circondano: ci attraversano». La chiosa di Michela Murgia a un libriccino pubblicato qualche anno fa e dedicato a una piccola storia istriana che si faceva soprattutto europea¹, ci richiama l'estrema caducità di qualsiasi argomentazione che insista su appartenenze/identità. E ci rammenta la discrepanza, inevitabile, tra formale oggettività dell'indagine basata su dati statistici "ufficiali" e soggettività frutto invece di scelte esistenziali e culturali, assunte per la memoria, indotte dalle sofferenze e dalle tragedie della Storia. Un siffatto registro narrativo, che includa cioè anche retaggi personali, fattori emozionali e dimensione individuale, difficilmente può essere eluso. Scriveva Michele Zacchigna (Umago d'Istria 1953 – Gemona del Friuli 2008), proprio nel suo *Piccolo elogio della non appartenenza*: «[...] lo stendardo a tratti tenebroso dei miti nazionalistici chiama ancora a raccolta, da queste parti, il popolo crocefisso dal comunismo titino. Una scheggia del passato, ridotta a simulacro, si innesta nel contesto di una cultura politica ormai ridotta ad una pozza provinciale di luoghi comuni, dove nuotano di norma pesci così piccoli da dominare a stento la lingua italiana. Forse quella memoria merita un approdo diverso [...]»².

Del resto le popolazioni adriatiche sono state da sempre considerate di origini miste, italice e non solo, avendo subito processi secolari di integrazione che alla fine hanno prodotto un originalissimo *milieu* italo-veneto, un *melting pot* culturale intricatissimo. A tutto questo si aggiungeva anche la peculiare suddivisione etnica sociale tra città e campagna, prevalente nella grande area asburgico-danubiana: come centri tedescofoni circondati da insediamenti rurali slavi; oppure centri urbani italo-foni "assedati" da contadini sloveni e croati.

Le diversità linguistiche hanno giocato un ruolo risolutivo nei processi di creazione delle identità collettive soltanto in epoca contemporanea quando, dal XIX secolo nel nome di una nuova idea di patria, le differenze religiose o di fedeltà dinastiche o le feroci rivalità municipalistiche stavano ormai attenuando il loro *appeal* politico. La dissoluzione dell'impero asburgico, vero contenitore multietnico e multiculturale, aveva poi ancora di più reso stringente il nesso Stato-Nazione. Perché la seconda, per affermarsi, aveva ora necessità di legarsi al primo.

di GIORGIO SACCHETTI, Università degli Studi Roma Tre.

¹ MICHELE ZACCHIGNA, *Piccolo elogio della non appartenenza. Una storia istriana*, postfazione di Paolo Cammarosano, Nonostante edizioni, Trieste, 2013.

² Ivi, p. 41.

La vicenda delle comunità italiane nell'ex-Jugoslavia fa un tutt'uno con quella, annosa, del confine orientale ed ha rappresentato una costante nella storia d'Italia. Zona di frizioni e di scontri sanguinosi tra identità nazionali spesso reciprocamente sopraffattrici, è stata anche luogo simbolico dell'azione risorgimentale prima e, successivamente, frontiera ideologica nell'era della Guerra fredda. Confine da sempre conteso e contestato, periferia turbolenta di una nazione, ha incrociato tanti contraddittori eventi e fenomeni politico culturali contemporanei³.

All'origine dei conflitti: dalla convivenza ai regimi polizieschi

Con il Trattato di Rapallo del 1920, che ufficializzava il precedente Trattato di Londra, circa mezzo milione di slavi venne incluso nel territorio del Regno d'Italia. Cominciarono così, sulla scia delle forti contrapposizioni politiche, i primi grandi scontri etnici e culturali, che coinvolsero una regione in cui le popolazioni erano riuscite a convivere in maniera pacifica fin dai tempi del dominio di Venezia sull'Adriatico.

Minoranza nazionale oppure autoctona, ma anche esito di migrazioni "interne" – ad esempio tra le due guerre –, oppure frutto del piccolo "controesodo" operaio postbellico (qualche migliaio di persone, in genere provenienti dall'Isontino e dal Monfalconese) verso la Jugoslavia⁴, gli italiani sono presenza antica, riuniti in una cinquantina di comunità organizzate dentro i confini degli attuali Stati di Croazia e Slovenia, e raffigurano oggi – certo non un mero "rimasuglio folcloristico", o perlomeno non ancora – la risultante dei vari passaggi, spesso drammatici, delle vicende storiche, specie novecentesche.

Istria, Fiume e Dalmazia: le fonti soggettive riportano i dati salienti sui movimenti delle popolazioni nelle tradizionali zone connotate da un'italianità ancora percepita ma sempre commista a cosmopolitismo («[...] una volta a Fiume el più stupido omo saveva parlar quatro lingue: el tedesco, l'ungarese, el italian e el croato [...]»)⁵. Proprio in quest'ultima città, annessa all'Italia nel 1924, micro «comunità immaginata» nazionale, mitologica e irredenta, già sovversiva e dannunziana al tempo stesso, luogo di «sacre memorie», vero paradigma storico novecentesco dove, per dirla con Raoul Pupo, «l'*urbs* è rimasta, mentre la *civitas* se ne è dovuta andare»⁶, proprio qui si rilevano dati significativi nella evoluzione demografica. Da considerare intanto che, storicamente, la presenza italiana ("regnicoli", trentini e istriani soprattutto) era stata favorita dalle politiche immigratorie dell'Ungheria volte a contenere le rivendicazioni territoriali croate.

³ MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale: 1866-2006*, il Mulino, Bologna, 2007; GUIDO CRAINZ, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2005; PAOLA ROMANO, "La questione del confine orientale e le due guerre mondiali", in VALERIA PIERGIGLI, a cura di, *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, pp. 223-261; PAMELA BALLINGER, *History in Exile: Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton U.P., Princeton-Oxford, 2003.

⁴ PIERO PURINI, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975*, Kappa Vu, Udine, 2010, pp. 263-272.

⁵ NORMA ZANI - MAURIZIO TREMUL, a cura di, *La Comunità nazionale italiana in Croazia e Slovenia*, Unione Italiana - Ufficio "Europa", Capodistria (Slovenia), 2014, <http://unione-italiana.eu/Backup/documents/2010-2014/Presentazione_CNI_27-03-2014.pdf>.

⁶ RAOUL PUPO, *Fiume città di passione*, Laterza, Bari-Roma, 2018, p. 286.

Di quella alleanza strategica fiumano-magiara sono rimaste tracce e reciproche contaminazioni, per lungo tempo, nei rituali civici, nella tradizionale sociabilità borghese cittadina “mista” come nella gastronomia.

«[...] Se poi dalle scrivanie e dalle sale per concerti si passa alle mense, allora gli orizzonti della commistione si allargano ulteriormente: *gulasch* e gnocchi di patate sono certo più diffusi degli spaghetti, i piatti di pesce sono quelli della cucina veneta, quelli di carne riprendono la tradizione ungherese, strudel e *palzčinke* inneggiano alla *koiné* gastronomica centro-europea e nelle pasticcerie trionfano i capolavori dolciari magiari, la superba torta *dobosz* e la lussuosa *rigò janesi*»⁷.

Se nel 1910 gli abitanti italo-foni erano 24.212 su 49.806, incrementati in epoca fascista (fino a 41.414 su 60.892 nel 1940), nel Dopoguerra Fiume – assegnata alla Jugoslavia – si attestava di nuovo sulle cifre originarie (25.319 italiani su 68.352 residenti nel 1948)⁸. La nuova e grande Rijeka sanciva l’urbicidio, la scomparsa della vecchia Fiume dallo spazio della geografia reale e immaginaria. Nel più generale processo europeo di “semplificazione” linguistica, ciò rappresentava la fine di quel multiculturalismo e autonomismo originario di sicuro già pesantemente compromesso dal regime fascista. Un modello urbano tipico degli empori mediterranei, tendente all’ibridismo e alla sovrapposizione delle culture, volgeva così al termine per lasciar spazio a quello di una città industriale, fordista, operaia e totalizzante.

La percentuale delle presenze italiane nelle provincie di Pola e Zara, in epoca prefascista si attestava invece, rispettivamente, sul 64% e sul 66%. Situazione anche questa destinata a ribaltarsi in pochi decenni e con il precipitare degli eventi. Dopo la Seconda guerra mondiale e con l’esodo dall’Istria e dalle aree storicamente a maggioranza italo-fona dell’attuale Croazia e Slovenia, le zone rimaste disabitate erano state ben presto ripopolate da croati e sloveni e, in percentuali minori, da altre popolazioni della Jugoslavia (serbi, montenegrini, rumeni, rom e altre etnie). L’inclusione degli italiani nella nuova Federazione, al di là della propaganda e delle successive narrazioni storiografiche di regime, avveniva con criteri selettivi, accettando soltanto quelle componenti ritenute adatte al progetto di edificazione dello Stato comunista e lasciandone invece fuori altre considerate pregiudizialmente avverse. Nel movimento di liberazione vigeva una sorta di concezione etnicista e nazionalista che tendeva a recuperare all’identità slava le vittime della snazionalizzazione fascista e a vanificare anche i processi di integrazione che pure si erano verificate nel corso dei secoli. Quindi erano da escludere dall’identità nazionale italiana sia gli slavi denazionalizzati (da redimere), sia gli immigrati post-1918⁹.

Con la nascita della Repubblica socialista e federale della Jugoslavia era così cambiata radicalmente la situazione delle minoranze italiane ora sottoposte al controllo vessatorio di un autentico regime poliziesco. Dopo l’armistizio dell’8 settembre infatti, e ben oltre la fine del conflitto, l’Istria, la Dalmazia e la città

⁷ Ivi, p. 24.

⁸ NORMA ZANI - MAURIZIO TREMUL, a cura di, *La Comunità* [...], op. cit. In Croazia una forte presenza italiana si registra in Istria, Quarnero, Dalmazia e Slavonia; in Slovenia: sul versante costiero e nel retroterra dei comuni di Capodistria, Isola e Pirano.

⁹ RAOUL PUPO, *Fiume* [...], op. cit., pp. 216-217.

di Fiume diventarono il teatro di un'epurazione messa in atto per spazzare via da quei territori la presenza italiana. Dal 1944 fino alla fine degli anni Cinquanta oltre 300.000 italofofoni si trovarono costretti ad abbandonare le loro case. Esodo senza ritorno attuato con l'arma del terrore.

L'era delle "metamorfosi etniche"

Cittadini di madrelingua italiana che avevano invece deciso di rimanere furono sottoposti, dopo la rottura di Tito con Stalin nel 1948, a persecuzioni politiche in quanto accusati di essere filostalinisti. Alcuni di loro, oltre un centinaio, furono internati nel famigerato gulag di Goli Otok¹⁰.

Il trattato di pace di Parigi del 1947 aveva garantito formalmente, e in termini espliciti, il diritto all'istruzione nella propria lingua. In realtà, ogni specie di tutela prevista dalla costituzione e dalle leggi jugoslave rimase spesso inattuata. E in quel momento, dati raccolti alla fine dell'anno scolastico 1945/46, risultavano: per l'Istria 60 scuole elementari italiane con 5.827 alunni e 14 scuole medie e superiori con 1.231 studenti; a Fiume 8 scuole elementari italiane con 4.114 scolari e 10 medie e superiori con 1.778 studenti¹¹.

Per rimanere tale ed evitare ogni deleteria assimilazione la minoranza italiana affrontava sfide assai difficili, dovendosi muovere nell'ambito di un contesto politico-istituzionale inedito, costretta a barcamenarsi, per quanto riguarda ad esempio la sua azione nel sistema vigente nell'istruzione pubblica, tra necessaria formazione culturale di base, a salvaguardia della propria identità "nazionale" minoritaria, e indottrinamento ideologico imposto dall'alto per rendere tutto più consono e allineato ai principi della rinnovata realtà sociale. Aboliti nelle scuole i vecchi programmi didattici italiani, istituiti corsi speciali di aggiornamento per gli insegnanti di storia, il processo continuava con la ristrutturazione radicale degli insegnamenti linguistici: il serbo-croato reso obbligatorio come lingua ufficiale di tutta la Federazione; lo sloveno obbligatorio in tutte le scuole della Repubblica slovena.

Alle rovine morali e materiali della guerra, fra le quali vanno annoverati anche gli esiti terribili dell'occupazione italiana della provincia di Lubiana, si aggiungevano altre tragedie: esodo¹², pulizie etniche, migrazioni, espulsioni di massa, licenziamento degli "alloggiati" dai luoghi di lavoro, infoibamenti, repressione dei "nemici del popolo" da parte del regime di Tito. Nel corso del secolo si erano realizzati, con freddezza politica e cinica determinazione, cambiamenti radicali nella composizione delle popolazioni di Trieste come della

¹⁰ ALFREDO BONELLI, *Tra Tito e Stalin. Cominformisti a Fiume 1948-1956*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, «Quaderni di Qualestoria», n. 8, 1994.

¹¹ NORMA ZANI - MAURIZIO TREMUL, a cura di, *La Comunità* [...], op. cit. Da notare che nella stessa Fiume, dati riferiti al medesimo anno scolastico, alle scuole croate risultavano 182 alunni alle elementari e 322 alle medie e superiori.

¹² Sull'esodo giuliano-dalmata, su cui esiste una letteratura sterminata, sono consigliabili fonti primarie e testimonianze, come quelle conservate presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. Si vedano: «Newsletter ADN», n. 381, 10 febbraio 2019 e ELIO VARUTTI, *Italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia esuli in Friuli 1943-1960*, edizioni Provincia di UD, Udine, 2017.

Venezia Giulia, vere e proprie «metamorfosi etniche»¹³. L'obiettivo di conformarsi all'idea di Stato-Nazione attraverso un'omogeneizzazione forzata dei territori di confine portava così in quelle zone di tradizionali presenze plurali, ad artificiose e irreali separatezze tra mondi neolatino, slavo e germanico; separatezze che, nei fatti, poi sono state, oltre che dolorose, anche difficilissime da gestire.

Mentre le ferite aperte dalle tragedie del Novecento tardavano a rimarginarsi, la persistente ostilità ambientale anti-italiana si palesava con la progressiva scomparsa di diversi istituti culturali, con assurdi provvedimenti governativi come, ad esempio, il trasferimento coatto nelle scuole croate/slovene degli allievi con il cognome con la finale in -ich. Su questo aspetto anagrafico, che assumeva i connotati di una sorta di rozza ritorsione, gravava di certo il fatto che nei decenni precedenti le autorità regnicole, già prima dell'avvento del fascismo, avessero attuato una altrettanto grossolana italianizzazione dei cognomi, oltre che dei toponimi, che aveva riguardato «in tutta la Venezia Giulia dal 1919 al 1945, circa 500.000 persone»¹⁴. Quello che era capitato agli sloveni ed ai croati capitava ora agli italiani, quasi come per una beffa del destino e come se un'ingiustizia potesse essere riparata con un'altra ingiustizia.

Scompariva così, di fatto e il più delle volte con semplici provvedimenti amministrativi, la dichiarata e ipotetica pariteticità della lingua italiana in tutti i settori della vita pubblica e sociale jugoslava. Mentre a Fiume il consiglio comunale decretava il cambiamento di nome di ben 75 strade e piazze, si chiudevano – con la motivazione pretestuosa dello scarso numero di frequentanti – le scuole italiane a Capodistria, Isola, Pirano, Abbazia, Albona, Cherso, Fasana, Fianona, Fontane, Fiume (rioni Cosala, Cantrida e Centocelle, Istituto Economico, Istituto Nautico), Laurana, Neresine, Orsera, Pisino, Santa Domenica, Sissano, Visinada, Visignano e Zara. Tanto che, alla data del 15 aprile 1959, «la rete scolastica italiana in Istria ed a Fiume era stata ridotta a 30 elementari con 2.282 alunni e 5 licei con 272 studenti»¹⁵. La situazione si stabilizzava a partire dagli anni Sessanta del Novecento con leggeri miglioramenti e aperture indotte dal nuovo clima politico internazionale e di ripresa economica e, soprattutto, di *boom* turistico. Le relazioni bilaterali italo-jugoslave fecero notevoli passi avanti, a cominciare proprio dalla questione delle minoranze linguistiche, specie con l'adozione di uno Statuto speciale annesso poi al Memorandum di Londra del 1954. Così, con il graduale ammorbidimento della tensione, si riaprirono circoli culturali e luoghi di aggregazione e, addirittura, nel 1979 anche un Dipartimento di studi in lingua italiana presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pola. Il processo di slavizzazione rimaneva comunque in forte progressione, passando gli italiani della penisola istriana (nella parte croata) dai 16.901 del 1961 ai 9.627 del 1981. Il calo, raffrontato al 1948, era stato dell'80%¹⁶!

Con l'indipendenza dei nuovi Stati di Slovenia e Croazia nel 1991 la posizione degli italiani nei due paesi veniva regolata da differenziati quadri giuridici: costituzione (artt. 11 e 34) e leggi specifiche sulle comunità nazionali autogestite

¹³ PIERO PURINI, *Metamorfosi* [...], op. cit., pp. 13-18.

¹⁴ Ivi, p. 61.

¹⁵ NORMA ZANI - MAURIZIO TREMUL, a cura di, *La Comunità* [...], op. cit.

¹⁶ LUCA COSTANTINI, *La minoranza linguistica storica italiana dell'Istria croata. Uno sguardo sociolinguistico alla comunità autoctona alloglotta istriana e alle problematiche dell'essere italiani in Istria oggi*, Institut for fremmedspråk UIB, Bergen (Norway), 2013, *passim*.

(1994) e sull'attuazione dei diritti all'istruzione per gli appartenenti alle minoranze italiana e ungherese (1996) in Slovenia; legge costituzionale sui diritti delle minoranze (2002) e leggi sull'educazione, sull'istruzione e sull'uso delle lingue (2000) in Croazia. Oltre che dal predetto statuto speciale, la tutela della comunità italiana è oggi garantita dagli accordi di Osimo del 1975 (inerenti la sistemazione definitiva del territorio triestino) e da successivi trattati fra i tre stati interessati risalenti agli anni Novanta. Nella sostanza si vedono sanciti i diritti basilari alla scuola e a ricevere un'educazione e una formazione culturale nel proprio idioma, all'uso libero dei simboli nazionali e della propria lingua, a potersi liberamente organizzare in comunità autogestite, a svolgere attività politica e ad essere eletti negli organi rappresentativi sia locali che nazionali, a poter stabilire contatti con la madrepatria. I relativi rapporti culturali sono oggi tenuti dall'Università popolare di Trieste e dall'Unione Italiana su delega del Ministero degli Esteri. A livello internazionale Croazia e Slovenia hanno anche sottoscritto la Carta del 1992 concernente la salvaguardia e la tutela degli idiomi parlati dalle comunità minoritarie all'interno dei due singoli Stati (italiani, ungheresi, serbi, cechi, slovacchi, ruteni, ucraini, rom) per la costruzione di uno spazio giuridico europeo e per un'autentica «democrazia linguistica»¹⁷. Queste almeno le intenzioni.

Con la conferenza di Venezia del 1991, primo grande raduno ufficiale degli italiani d'Istria nel Dopoguerra, è già possibile tracciare un bilancio dei grandi cambiamenti intervenuti nel frattempo, laddove emergeva una situazione di fatto di vera e propria "estirpazione" della comunità dalla regione. La chiusura di scuole elementari, medie e dell'infanzia non era dovuta soltanto alla esigua presenza di iscritti, ma anche alla scarsità di insegnanti ed alla sostanziale assenza di formatori professionali didattici nelle università croate e slovene.

«La mancanza di *scuole italiane*, come erano solitamente chiamate in precedenza, sostituite al loro posto da *scuole con l'insegnamento dell'italiano* aveva già messo in una posizione di forte marginalità la presenza della minoranza autoctona della regione: non è possibile pensare ad un vero sviluppo di democrazia linguistica ed etnica se questa non ha la possibilità di autogestirsi»¹⁸.

Ai censimenti del 2001 e del 2011, nell'Istria croata si dichiaravano italiani meno del 7% (con punte del 10% nelle storiche roccaforti di Pola e Rovigno) con un'età media di 50 anni. Invecchiamento, emigrazione ed esclusione dal conteggio delle persone con doppia residenza le cause principali del crollo demografico¹⁹.

¹⁷ SILVANO ZILLI, a cura di, *Strumenti di tutela della comunità nazionale italiana autoctona in Croazia e Slovenia da parte della Repubblica Italiana. Raccolta delle disposizioni di legge*, in «Documenti. Centro di ricerche storiche - Rovigno», vol. XI, pp. 1-320, Rovigno, 2012; VALERIA PIERGIGLI, a cura di, *L'autoctonia* [...], op. cit.

¹⁸ LUCA COSTANTINI, *La minoranza* [...], op. cit., p. 24. Gli italofoeni andrebbero suddivisi tra parlanti il dialetto istroveneto e parlanti l'italiano standard (ossia quello appreso dalla televisione, a scuola o per la comunicazione turistica).

¹⁹ Per i dati statistici si veda il sito della Republic of Croatia-Central Bureau of Statistics: <http://www.dzs.hr/default_e.htm>. Si veda anche: OLINTO MATTIUZ MILETA, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, edizioni A.D.E.S., Trieste, 2005.

Dalle ombre del Novecento al nuovo millennio

Ciò nonostante dagli anni Dieci del nuovo Millennio – dati riferiti all’anno scolastico 2013/14 – il grado di vivacità e la presenza di questa storica minoranza nei due paesi continua a rispecchiarsi nel numero degli iscritti alle scuole italiane: 3.294 in Croazia, 1.042 in Slovenia, nella rete ancora diffusa del sistema dell’istruzione che comprende 29 istituzioni scolastiche italiane nel territorio croato e nove in quello sloveno, nella sociabilità culturale, artistica e sportiva complessivamente attive nei due stati (52 associazioni con 37.659 iscritti al 2010). E si pensi, a tale proposito, alla compagnia teatrale di Fiume fondata nel 1946, al Centro di ricerche storiche di Rovigno, attivo dal 1968, al Centro “Carlo Combi” di Capodistria, alla comunità “Dante Alighieri” di Isola d’Istria, alla prolifica casa editrice EDIT (che è anche centro di formazione per giovani giornalisti)²⁰ oppure alle note e vecchie testate giornalistiche locali in lingua italiana ancora in auge come: il quotidiano «La Voce del Popolo» (nato come foglio clandestino partigiano), la rivista quindicinale «Panorama», il periodico per ragazzi «Arcobaleno», la rivista letteraria «La Battana», per non parlare delle emittenti come radio Koper-Capodistria, radio Fiume e radio Pola che da sempre trasmettono programmi in italiano²¹.

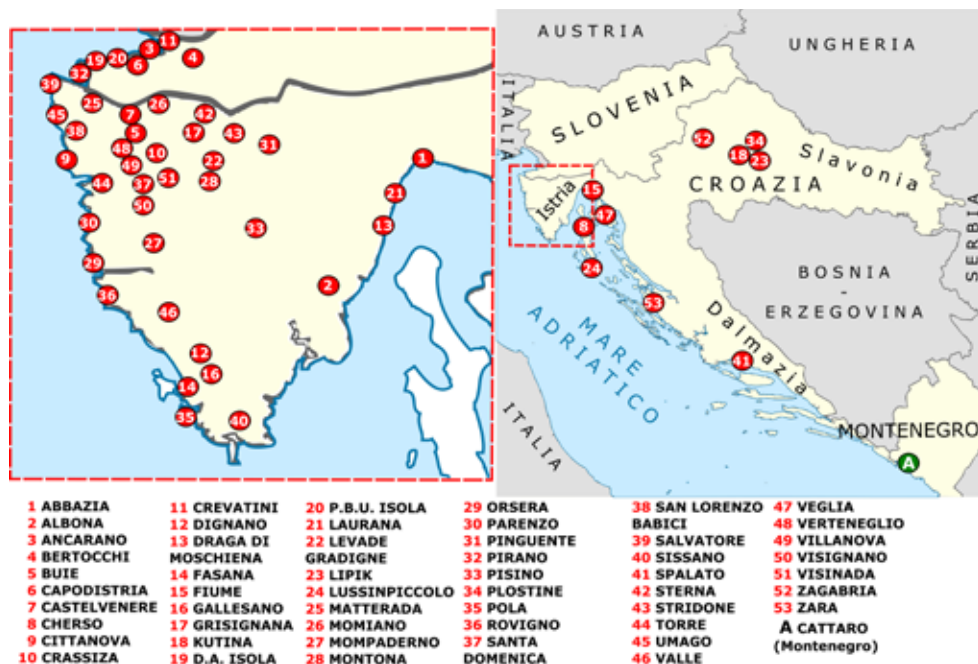
Il nodo centrale della riconciliazione tra gli ambienti associativi degli esuli e quelli degli italiani rimasti e attualmente cittadini delle neonate repubbliche di Croazia e Slovenia ha preso ancora più importanza nel nuovo millennio.

Già in un convegno organizzato dalle associazioni degli esuli, tenutosi a Roma nel 2001 e dedicato al *Ruolo dei giovani nel mondo giuliano dalmata*, si riconobbe apertamente che, sia il mutato quadro politico internazionale, sia l’avvicendamento naturale delle generazioni («i figli non seguono più le idee dei padri»), stavano imponendo un cambio radicale di atteggiamento e di approccio.

Emergevano allora in tale consesso propositi davvero inediti quali, ad esempio, riunificare le comunità superando le vecchie divisioni ideologiche «fra andati e rimasti», recuperare la memoria storica magari riattivando la vecchia idea di Costituente, aprirsi di più alle altre culture e alle idee democratiche. Non male, si deve dire, per consessi che in un recente passato si erano talvolta distinti per le loro dure e rancorose posizioni revansciste e nazionaliste. Non male per questo sguardo rivolto al futuro, che tiene evidentemente presente che ormai ha preso campo una nuova generazione di europei, abituata a viaggiare e a vivere i confini e le frontiere come una vera e propria scocciatura.

²⁰ La EDIT si occupa di dare attuazione al diritto costituzionale degli italiani di Croazia e Slovenia ad avere un’informazione nella propria madrelingua; di conservare la memoria storica dei luoghi; di promuovere nel territorio la convivenza con le popolazioni croata, slovena e di altra nazionalità e gli scambi culturali tra i tre Stati interessati; di ricucire la lacerazione con gli esuli provocata dalla tragedia dell’esodo; di promuovere i valori dell’europeismo; di formare i giovani alla professione giornalistica in italiano. Si veda: <<http://edit.hr/> chi_siamo/la_nostra_missione>

²¹ NORMA ZANI - MAURIZIO TREMUL, a cura di, *La Comunità* [...], op. cit.



Le 52 comunità degli italiani in Slovenia e Croazia associate all'Unione Italiana.

Fonte: La Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia. Anno 2014, <https://it.wikipedia.org/wiki/Unione_Italiana#/media/File:CI-UI_Slovenia_e_Croazia.png>.

«[...] In quest'ultimo mezzo secolo – ha scritto il resocontista di quel convegno – abbiamo sofferto un po' tutti, complici il totalitarismo, ma si è instaurata in Istria una cultura della convivenza e del reciproco rispetto tesa a superare il passato e le contrapposizioni fra le varie culture in essa viventi, appoggiando e consolidando la cultura del dialogo e della pace»²².

In uno studio recentemente pubblicato²³, basato anche sulle interviste, si sostiene che la memoria storica e la coscienza identitaria dei parlanti, nonostante la riduzione in termini esigui della comunità, non sia stata minimamente intaccata. E che gli intervistati «[...] si sono dimostrati tutt'altro che arrendevoli all'abbandono della lingua italiana: ancora una volta questo attaccamento all'italianità si è palesato con maggiore enfasi e partecipazione nelle interviste con i parlanti più anziani. La lingua italiana viene da essi evidentemente ancora percepita come identificativa della loro persona, della loro tradizione, della loro cultura e della loro appartenenza a una storia lunga e da sempre ricca di significato per loro e per le loro famiglie. La lingua italiana viene trasmessa di generazione in generazione a figli e nipoti, nonostante la comunità a cui appartengono sia sempre più a

²² DENIS VISENTIN, *Ruolo dei giovani nel mondo giuliano-dalmata. Una storia da scrivere*, «Panorama», 31 agosto 2001.

²³ LUCA COSTANTINI, *La minoranza [...]*, op. cit., pp. 117-118.

maggioranza slavofona, il che comporta adattamenti linguistici notevoli per le nuove generazioni».

Oggi il rapporto di interscambio culturale è reso fecondo da due fenomeni che rendono costante la presenza di italiani in Croazia e Slovenia: il turismo di massa e il lavoro dei transfrontalieri. Su quest'ultimo aspetto, se i cittadini croati e sloveni che attraversano i confini di Stato giornalmente o settimanalmente verso il Friuli Venezia Giulia sono stimabili in circa 20.000 (molti però "al nero"), i flussi contrari riguardano da 3.000 a 5.000 lavoratori residenti in Italia che prestano la loro opera nei settori turismo, commercio e agricoltura in Slovenia (di cui 500 nel Capodistriano) e in Croazia²⁴.

Dalle ombre del Novecento al nuovo millennio. In queste terre martoriate i destini delle generazioni che si sono succedute, peraltro molto differenti tra di loro, si sono via via legati a diverse "bandiere". Ne abbiamo contate almeno cinque o sei: austroungarica, italiana, jugoslava, slovena o croata, europea. Sono i passaggi simbolici – talvolta dolorosi – di una storia "di confine", marcata indelebilmente da esodi, migrazioni, cambiamenti d'identità etnica e snazionalizzazioni, subite o scelte. Sono vicende su cui riflettere e certo da non dimenticare, ma che non possono giammai obnubilare la speranza di un altro mondo possibile.

Per questo, ritornando al discorso da cui avevamo iniziato, ci piace concludere il nostro excursus inquadrando il marginale ma particolare punto di vista di un *cucciolo dell'esodo*.

«È una storia di fuga, di ritiro, di violenza subita. Una storia che si conclude nelle baracche di Campo Marzio, nello squallore delle stanze in subaffitto, dove si rischia di finire sulla strada per aver tentato, nottetempo, di cucinare un uovo al tegame, negli sguardi spaesati dei parenti. Fra la nostra esuberanza infantile e la condizione evocata dalla parola profugo corre, nonostante tutto e per fortuna, una qualche distanza. Non riusciamo a condividere il rancore, la rabbia, il senso di perdita e di disordine che opprime ed incattivisce gli animi. Cerchiamo spazi di euforia fra il disagio degli adulti sfruttando la nostra vocazione girovaga e libertaria»²⁵.

²⁴ Dati INCA-Croazia e INCA-Slovenia. Si veda: <<https://itacaonline.org/blog/inca-croazia-e-slovenia-meridiani/>>

²⁵ MICHELE ZACCHIGNA, *Piccolo elogio* [...], op. cit., p. 12.

Un passato al presente: la storia degli italiani in Etiopia

Una volta allacciate le cinture del volo quotidiano che da Roma parte verso Addis Abeba, l'annuncio delle procedure di sicurezza in inglese viene immediatamente seguito da quello in amarico. Tra i suoni decisi e musicali della lingua ufficiale dell'Etiopia, quasi incomprensibili per chi non l'ha studiata approfonditamente, si può tuttavia afferrare una parola: *awroplān*, che significa "aereo". In circa sei ore e quaranta minuti l'*awroplān* connette le due capitali, ma la relazione tra le due città non è assimilabile a quella che intercorre tra l'Italia e le altre centinaia di destinazioni aeree da essa raggiungibili. La parola *awroplān* è rivelatrice di una storia complessa e contraddittoria, che affonda le sue radici negli anni della dominazione coloniale fascista e in particolare nel periodo dell'Africa Orientale Italiana (1936-1941), quando centinaia di migliaia d'italiani arrivarono in Etiopia.

La valutazione della presenza italiana in Etiopia non può prescindere dal prendere in considerazione il periodo coloniale quale cesura storica che ha radicalmente modificato la natura demografica, sociale, e culturale dell'emigrazione dalla Penisola verso lo stato cardine del Corno d'Africa. L'Italia, nel decennio stesso in cui si costituì nazione unitaria, stabilì nelle coste del Mar Rosso alcuni avamposti commerciali: in quegli anni iniziò una presenza che terminò, di fatto, dopo la Seconda guerra mondiale. Le ambizioni coloniali divennero palesi nel 1890 con la proclamazione della prima colonia (Eritrea), e nel 1908 di quella somala. Nel frattempo, due sconfitte militari (Dogali nel 1887 e soprattutto Adua nel 1896) rallentarono ma non sopirono del tutto le aspirazioni di conquista dell'allora impero abissino, unico Stato rimasto indipendente dallo *scramble* attraverso cui le potenze europee si spartirono il continente Africano¹.

La spinta coloniale fu indirizzata verso la Libia, che fu conquistata tra il 1911 e il 1912: essa, insieme a Eritrea, Somalia, ad alcune isole del Dodecaneso, e alla piccola concessione nella città cinese di Tientsin furono concepite come possibili sbocchi per bloccare l'emorragia di lavoratori che lasciavano l'Italia per cercare fortuna nelle Americhe². Il carattere demografico dell'emigrazione italiana nelle colonie, sintetizzato dalla retorica pascoliana della *grande proletaria che s'è mossa*, fu tutt'altro che abbandonata con l'ascesa del fascismo. Sebbene la Prima guerra mondiale mise in secondo piano le questioni coloniali, la Marcia su Roma e la stretta autoritaria permisero al fascismo di attuare una politica coloniale oltremodo

di GIANMARCO MANCOSU, University of Warwick – UK.

¹ GIORGIO DORIA, *Debiti e navi. La compagnia di Rubattino 1839-1881*, Marietti, Genova, 1990, pp. 132-134; NICOLA LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 57-85.

² MARK I. CHOATE, *From Territorial to Ethnographic Colonies and Back Again: The Politics of Italian Expansion, 1890-1912*, «Modern Italy», n. 8/1, 2003, pp. 65-75; MICHELE COLUCCI - STEFANO GALLO, *L'emigrazione italiana. Storia e documenti*, Morcelliana, Brescia, 2015.

violenta. Testimonianza di ciò furono le guerre di riconquista libica (1928-31) e, soprattutto, la guerra per la conquista dell'Etiopia (1935-36) a cui succedette la dichiarazione dell'impero.³

I segni della presenza italiana: dalla sconfitta di Adua all'impero "del lavoro"

L'interesse italiano per l'allora impero abissino risale ad una stagione di gran lunga precedente alla guerra fascista. Nella prima metà dell'Ottocento, missionari, esploratori e commercianti operarono nelle regioni centro-settentrionali dell'Etiopia, incrementando la conoscenza di uno degli imperi cristiani più longevi al mondo⁴. I governi italiani iniziarono così a disporre di tutta una serie d'informazioni che resero appetibile l'idea di conquista dell'impero etiopico. Tuttavia, la penetrazione commerciale iniziata nelle regioni del mar Rosso che costituivano la periferia dello stesso impero (l'attuale Eritrea), e gli accordi coi vari re delle regioni settentrionali non portarono benefici concreti all'Italia che, tra la fine degli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, cercò di conquistare militarmente l'Etiopia subendo le citate sconfitte di Dogali e Adua.

Diversi anni dopo, nel 1925, il governo fascista votò a favore dell'ingresso dell'Etiopia nella Società delle Nazioni e nel 1928 stipulò con essa un trattato di pace e amicizia. Nonostante questi atti conciliatori, il regime mussoliniano guardava all'Etiopia come uno spazio capace di garantire «la possibilità di espandersi per un popolo prolifico, il quale, avendo coltivato il coltivabile sulla propria terra spesso ingrata, non si rassegna a morire di fame»⁵. I piani di conquista militare si perfezionarono nei primi anni Trenta e nell'ottobre 1935 iniziò l'avanzata dell'esercito italiano che, anche grazie al massiccio uso di violenze indiscriminate e armi chimiche, entrò ad Addis Abeba nel maggio 1936.

Si stima che nei cinque anni dell'Africa Orientale Italiana (1936-1941), circa 400.000 militari misero piede nel Corno. Insieme ad essi, almeno 150.000 lavoratori italiani arrivarono in Etiopia; a questi si aggiungono circa 80.000 tra funzionari della pubblica amministrazione, coloni-agricoltori, e altre figure professionali⁶. Da queste cifre si deduce che i progetti fascisti implicavano l'insediamento di un gran numero di lavoratori nelle terre dell'impero: la colonizzazione demografica mirava a fondare una società totalmente bianca capace di impossessarsi del territorio e di estromettere la popolazione autoctona dalla gestione dello stesso⁷. Questo

³ ANGELO DEL BOCA, a cura di, *Le guerre coloniali del Fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

⁴ Già dal VI secolo Re Ezana del regno Axum (l'antenato dell'impero etiopico) si convertì al cristianesimo, rendendo di fatto il regno axumita il primo Stato cristiano al mondo. La Chiesa ortodossa etiope è l'unica chiesa cristiana di diretta derivazione apostolica nell'Africa sub-sahariana; si veda: PAOLO BORRUSO, a cura di, *Etiopia. Un Cristianesimo africano*, Leonardo International, Milano, 2011.

⁵ BENITO MUSSOLINI, *Il conflitto italo abissino (18 settembre 1935)*, in DUILIO SUSMEL - EDOARDO SUSMEL, a cura di, *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. 27, *Dall'inaugurazione della provincia di Littoria alla proclamazione dell'impero (19 dicembre 1934-9 maggio 1936)*, La Fenice, Firenze, 1959, p. 138.

⁶ NICOLA LABANCA, *Oltremare* [...], op. cit., p. 395; EMANUELE ERTOLA, "La società italiana nell'Etiopia di Haile Selassie", in ANTONIO M. MORONE, a cura di, *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Le Monnier, Firenze, 2019, pp. 175-201.

⁷ EMANUELE ERTOLA, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Laterza, Roma-Bari, 2017; FEDERICO CRESTI, *Non desiderare la terra d'altri: La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma, 2010; NICOLA LABANCA, *Oltremare* [...], op. cit., pp. 193-94.

obiettivo era strettamente connesso alla valorizzazione agraria dell'impero, che venne attuata traendo ispirazione dai progetti di bonifica e colonizzazione interna attuati nella Penisola: lo Stato incluse i territori africani nel suo demanio; essi venivano poi assegnati ad altri apparati quali il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, l'Opera Nazionale Combattenti, l'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale, e agli enti regionali di colonizzazione. Questi istituti gestivano materialmente l'organizzazione dei villaggi agricoli e i flussi di lavoratori, mentre lo Stato forniva incentivi, credito, e supporto per favorire la colonizzazione da parte delle famiglie assegnatarie dei terreni⁸. Maria Rosa Protasi ed Eugenio Sonnino hanno fornito un quadro esaustivo dei flussi demografici concernenti l'insediamento di famiglie di coloni⁹.

Colonizzazione demografica in epoca fascista. Serie storica. Valori assoluti. Anni 1936-1939.

Anni	Libia		Africa Orientale Italiana		Totale
	Famiglie	Componenti	Famiglie	Componenti	Famiglie
1936	122	959	-	-	122
1937	239	1.556	145	967	384
1938	1.775	14.633	597	1.665	2.372
1939	1.453	10.802	133	857	1.586
Totale	3.589	27.950	875	3.489	4.464

Fonte: Migrantes-Rapporto italiani nel Mondo. Elaborazione dati di MARIA ROSA PROTASI - EUGENIO SONNINO, *Politiche di popolamento: colonizzazione interna e colonizzazione demografica nell'Italia liberale e fascista*, «Popolazione e Storia», 1, 2003, p. 117.

L'implementazione della colonizzazione demografica avvenne a ritmi ben più bassi rispetto a quelli previsti e sperati dal fascismo. Questo perché, nonostante la proclamazione dell'impero e l'apparente conclusione delle ostilità, l'amministrazione coloniale di fatto controllava solo le grandi città. Nel resto del territorio dell'Etiopia, la conflittualità tra italiani e la resistenza locale era all'ordine del giorno¹⁰. Il persistere della guerriglia portò alla militarizzazione della vita coloniale e ad un rallentamento dell'emigrazione dalla Penisola¹¹. Inoltre, l'assenza di infrastrutture e l'inefficienza amministrativa inficiarono la messa in opera dei progetti di colonizzazione demografica e contadina. Per queste ragioni, i risultati dei progetti di emigrazione gestiti dal fascismo furono certamente non trascurabili, ma senza dubbio al di sotto delle aspettative¹².

⁸ STEFANO GALLO, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940)*, Editoriale Umbra, Foligno, 2015, p. 143.

⁹ MARIA ROSA PROTASI - EUGENIO SONNINO, *Politiche di popolamento: colonizzazione interna e colonizzazione demografica nell'Italia liberale e fascista*, «Popolazione e Storia», 1 (2003), pp. 91-138.

¹⁰ BAHRU ZEWDE, *A history of modern Ethiopia 1855-1974*, Addis Abeba University Press, Addis Abeba, 1991, p. 163.

¹¹ GIANLUCA PODESTÀ, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli, Torino, 2004, pp. 289-93.

¹² ALESSIO GAGLIARDI, *La mancata «valorizzazione» dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista*, «Storicamente», 12, 2016, pp. 1-32.

Secondo Nicola Labanca, nel 1940 si trovavano in tutta l'Africa Orientale Italiana circa 300.000 italiani¹³. All'interno di questa cifra figuravano diverse categorie di persone. La porzione più cospicua era composta da militari, vista la persistente instabilità della situazione politica. Altra componente rilevante erano i commercianti, gli impiegati, i missionari, gli imprenditori e i professionisti che risiedevano nelle grandi città. Ad essi si affiancavano gli amministratori coloniali e i tecnici dello Stato. La quota residuale erano i coloni in senso stretto: essi erano prevalentemente lavoratori impegnati nel settore edilizio e nella costruzione di infrastrutture. Come riportato in tabella, furono meno di un migliaio le famiglie che si trasferirono stabilmente in Africa orientale.

Sebbene l'aspirazione a realizzare una massiccia colonizzazione demografica non corrispose a progetti concreti altrettanto grandiosi, è innegabile che le migliaia di italiani che emigrarono in Etiopia modificarono significativamente l'assetto sociale e culturale dello Stato africano. Due ordini di considerazioni devono essere fatte, entrambe legate all'ambivalenza della relazione coloniale. Da un lato, il fascismo organizzò la società d'oltremare ispirandosi alla più rigida separazione tra elemento italiano e africano: prova di ciò sono le normative che proibivano ogni qualsivoglia tipo di contatto e ibridazione tra africani e italiani, quali: il divieto di unioni miste e quello di riconoscere, da parte del genitore italiano, i figli nati dalle stesse; i piani regolatori segregazionisti delle città coloniali; la fruizione di spazi sociali ed educativi ispirata da principi discriminatori; narrazioni e discorsi tesi a legittimare la presunta superiorità degli italiani sugli africani. Questi sono solo alcuni degli esempi del substrato razzista che ispirò la presenza italiana nel Corno d'Africa durante il periodo coloniale¹⁴.

D'altra parte, interazione e ibridazione umana e culturale non mancarono, e i lasciti culturali di quella stagione sono ancora percettibili. Passeggiando per Addis Abeba si intravedono gli edifici costruiti durante il fascismo e in seguito riutilizzati; alcuni quartieri come *Merkato*, *Casanchis*, *Piassa* devono il loro nome al piano regolatore italiano della città. Anche altre città come Macallè o Dire Dawa (e, più di tutte, la capitale eritrea, Asmara) mostrano tutt'oggi un panorama urbano di chiara ispirazione italiana. Ancora più significativi sono i lasciti linguistici italiani che sono subentrati nel dizionario amarico. Sono presenti in grande quantità termini derivati dall'italiano e legati ai trasporti (*awtobus*; *asfalt*; *rimorkewo*; *motär*; *mäkina*; *kamiyon*; *bānzina*), alla meccanica e alla tecnologia in generale (*fren*; *fëro*; *ampul*, *radiyo*; *sāldārē*; *telegram*; *radio*; *film*), o al cibo (*lāzāna*; *kučīnā*; *litro*; *māndärin*; *mārmalātā*)¹⁵. Queste influenze linguistiche richiamano non semplicemente il passato coloniale e la relazione tra l'allora comunità dei colonizzatori e quella dei colonizzati, ma anche il processo che ha visto la comunità italiana radicarsi nel tessuto sociale etiopico una volta finita la stagione imperiale.

¹³ NICOLA LABANCA, *Oltremare* [...], op. cit., pp. 196-99.

¹⁴ BARBARA SORGONI, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli, 1998; GIULIETTA STEFANI, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona, 2007; RUTH BEN-GHIAT - MIA FULLER, a cura di, *Italian colonialism*, Palgrave Macmillan, New York, 2005; MIA FULLER, *Moderns Abroad. Architecture, Cities and Italian Imperialism*, Routledge, London and New York, 2007; VALERIA DEPLANO - ALESSANDRO PES, a cura di, *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Milano, 2014.

¹⁵ YAQOB BEYENE, *I prestiti italiani in amarico e tigrino*, «Rassegna di Studi Etiopici», n. 3, 2011, pp. 97-140.

Da colonizzatori a sudditi dell'imperatore: rimpatriati, autorizzati e insabbiati

Le colonie italiane furono uno degli scenari africani in cui si consumò lo scontro tra Alleati e le forze dell'asse. Il 5 maggio 1941, esattamente cinque anni dopo dall'ingresso delle truppe italiane ad Addis Abeba, l'imperatore (o *negus*) Haile Selassie si reinsediò sul trono d'Etiopia, dopo essersi auto-esiliato nel Regno Unito e aver condannato apertamente l'usurpazione attuata dall'Italia nei confronti del suo Stato. Il rientro dell'imperatore si inserì in un quadro bellico in cui le forze alleate (in particolare inglesi) sconfissero militarmente quelle italiane in Somalia, Etiopia, Eritrea e, qualche anno dopo, in Libia. Tra il 1941 e il 1943 terminò di fatto il colonialismo italiano, anche se le decisioni internazionali concernenti il destino delle ormai ex-colonie si protrassero per tutti gli anni Quaranta¹⁶.

Il ritorno di Haile Selassie ebbe come naturale conseguenza la modifica radicale degli assetti demografici, sociologici, e culturali della comunità italiana. Da colonizzatori, gli italiani in Etiopia divennero sudditi dell'imperatore. Emanuele Ertola ha puntualmente analizzato le dinamiche politiche e sociali concernenti gli ex-coloni tra gli anni Quaranta e Sessanta. Allo scoppio della guerra erano 80.000 gli italiani che si trovavano nella sola Etiopia. La maggior parte degli uomini fu richiamata alle armi; essi furono poi fatti prigionieri e internati in campi di concentramento in Africa o in India. Anziani, donne e bambini rimasti soli rimpatriarono grazie ad un'operazione navale speciale chiamata *Missione Speciale in AOI* (le cosiddette "navi bianche") che tra il 1942 e il 1943 riportò in Italia decine di migliaia di persone. Molte famiglie residenti in Etiopia (circa 40.000 persone) decisero invece di spostarsi nella vicina Eritrea, dove la *British Military Administration* si orientò verso il mantenimento di una continuità con la precedente amministrazione italiana¹⁷.

Il numero di italiani che rimasero nell'Etiopia di Haile Selassie tra il 1941 e il 1955 è incerto, oscillante tra le 3.000 e le 6.000 persone, anche se fonti del Ministero degli Affari Esteri parlano di circa 8.000 persone residenti nel Dopoguerra¹⁸. L'incertezza delle stime è rivelatrice della situazione fluida nella quale la comunità italiana si trovò una volta caduto l'impero: solo una piccola parte di essa poté essere censita in quanto attivamente coinvolta nella vita dell'Etiopia post-bellica. La porzione più significativa era invece composta da fuggiaschi, disertori, o semplicemente persone che si erano integrate nella società africana e che non avevano interesse alcuno ad essere in contatto con le autorità italiane. Nel 1951 ripresero le relazioni diplomatiche tra l'Italia repubblicana e l'Etiopia: quattro anni dopo, il consolato italiano di Addis Abeba istituì un'anagrafe degli italiani residenti, secondo la quale nel 1955 essi erano 2.259. Il numero, tuttavia, era di certo maggiore per via di tutta quelle serie di persone che sfuggirono al censimento delle autorità.

Negli anni immediatamente successivi al 1941, Haile Selassie e i vertici dello Stato etiopico protessero più o meno dichiaratamente alcune figure cardine dello sviluppo economico o dei servizi pubblici dell'ex-impero (acquedotti, viabilità,

¹⁶ ANTONIO VARSORI, *La dimensione internazionale della transizione postbellica in Italia (1943-1949)*, «Il politico», n. 82/3, 2017, 124-59; GIANLUIGI ROSSI, *L'Africa italiana verso l'indipendenza*, Giuffrè, Milano, 1980.

¹⁷ EMANUELE ERTOLA, "La società italiana [...]", op. cit., p. 177.

¹⁸ VITTORIO BRIANI, *Il lavoro italiano in Africa*, Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1980, p. 149.

ospedali, edilizia). Prima 500, poi 1.000 italiani altamente professionalizzati furono autorizzati a rimanere nel paese. Questa decisione era dettata dalla necessità di mantenere in piedi alcune infrastrutture, ma anche dalla volontà di non concedere agli inglesi eccessivo controllo sulla fragile economia del paese¹⁹. Tuttavia, negli anni successivi e in seguito ad alcune confische predisposte dal *negus*, il numero degli italiani diminuì sensibilmente. Parallelamente, divenne sempre più difficile censire la presenza degli italiani scarsamente professionalizzati quali operai, ex-militari e lavoratori agricoli. Essi vennero definiti “insabbiati”, termini d’uso comune per indicare quella fascia di popolazione nascosta che, non avendo possibilità di rimpatriare, si trovò a vivere in condizioni d’estrema indigenza²⁰. La sostanziale contrapposizione tra una comunità d’élite composta da figure professionali che godevano di una posizione privilegiata figlia del passato coloniale, e il destino di persone scarsamente qualificate che emigrarono in Etiopia a seguito dei progetti di colonizzazione demografica e rurale, caratterizzò la presenza italiana nell’impero Etiopia per tutti gli anni Cinquanta.

Nel 1952 l’ONU decise di federare l’Eritrea all’Etiopia. Tuttavia, l’imperatore etiopico non rispettò le autonomie concesse all’Eritrea e ne occupò militarmente i punti strategici. Questo fu il prologo dello scioglimento della federazione e della conseguente annessione dell’Eritrea all’Etiopia (1962): iniziò così la sanguinosa guerra d’indipendenza che terminò solo negli anni Novanta. Le vicende della federazione e la successiva annessione forzata dell’Eritrea da parte dell’impero etiopico influenzarono in maniera non trascurabile le dinamiche economiche, demografiche e sociali della comunità italiana nel Corno d’Africa. Nei primi anni Cinquanta, la collettività italiana era concentrata soprattutto in Eritrea, di cui era la comunità straniera più numerosa²¹. Secondo i dati del bollettino statistico etiopico, dei 18.000 residenti nell’impero nel 1955, circa 15.000 vivevano in Eritrea. Anche negli anni Sessanta gli italiani in Eritrea erano più numerosi di quelli in Etiopia, ma la differenza tese ad assottigliarsi²². Questo perché molti di essi si trasferirono in Etiopia; altri invece fecero ritorno in patria. Imprenditori e famiglie che si spostarono dall’Asmara (o da altre nazioni) verso Addis Abeba diedero un nuovo impulso all’economia dell’impero. Il governo etiopico, da parte sua, incentivò questa intraprendenza concedendo l’erogazione di crediti a tassi agevolati alle aziende italiane che, di conseguenza, conobbero una stagione di forte espansione²³.

La comunità italiana si rinnovò e intercettò la modernizzazione del paese africano dandogli una forte impronta. Ne sono esempio la costruzione, ad Addis Abeba, del Palazzo Africa, progettato da Arturo Mezzedimi che ancora oggi ospita la Commissione Economica per l’Africa delle Nazioni Unite, o gli edifici e le infrastrutture affidate a Mario Buschi come il Parlamento, l’aeroporto e il rifacimento del vecchio

¹⁹ ALBERTO SBACCHI, *Haile Selassie and the Italians 1941-1943*, «African Studies Review», n. 22/1, 1979, pp. 25-42; ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell’impero*, Mondadori, Milano, 1982, p. 541.

²⁰ EMANUELE ERTOLA, “La società italiana [...]”, op. cit., p. 184; FABIENNE LE HOUÉROUX, *Le Épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie 1936-1938*, L’Harmattan, Paris, 1994.

²¹ Gli italiani costituivano circa il 67% del totale degli stranieri residenti in Eritrea nel 1955. LETIZIA SANTANGELO, *L’economia italiana post-coloniale in Etiopia ed Eritrea. 1941-1974*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Cagliari, 2014, pp. 74-75.

²² *Ethiopia. Statistical abstract (1964, 1967 and 1968, 1972)*, Central Statistical Office, Addis Abeba.

²³ LETIZIA SANTANGELO, *L’economia italiana [...]*, pp. 84-88.

Ghebi imperiale. Insieme a queste opere, diverse officine meccaniche, piccole attività commerciali di vendita al pubblico, ristoranti e bar (come il *Circolo Juventus*), strutture ricettive e imprese agricole componevano la variegata costellazione delle attività italiane in Etiopia. Questa intraprendenza contribuì alla negoziazione dell'identità post-coloniale della comunità italiana: sebbene non scomparvero del tutto le dinamiche relazionali chiaramente discendenti dal periodo coloniale, è altrettanto vero che la comunità italiana tra gli anni Cinquanta e Settanta riarticolò il proprio ruolo all'interno società post-coloniale secondo nuovi paradigmi e principi dettati dall'economia di mercato e da nuove funzioni sociali²⁴.

La caduta del negus: il periodo del DERG e la rinnovata presenza degli italiani nell'Etiopia contemporanea

La situazione mutò radicalmente con l'avvento del DERG, la dittatura socialista che nel 1974 detronizzò Haile Selassie ponendo fine al millenario impero etiopico e al sistema semi-feudale che lo caratterizzava. Nel 1977, il leader della rivoluzione divenne Menghistu Haile Mariam, che eliminò ferocemente gli oppositori politici. Centinaia di migliaia di civili furono imprigionati e giustiziati sommariamente in un clima di terrore che si protrasse per alcuni anni (il cosiddetto *Qey Shibir*, o "terrore rosso")²⁵. La svolta marxista-leninista la tensione da essa provocata, nonché alcuni problemi quali siccità, carestia e la crisi economica che colpì il paese tra la fine degli anni Settanta e durante gli anni Ottanta, resero particolarmente difficile la situazione politica dell'Etiopia.

Alcuni dati aiutano a capire meglio l'incidenza di questi eventi nelle dinamiche demografiche degli italiani nell'ormai ex-impero. Nel 1966, gli italiani registrati in Eritrea ed Etiopia erano 15.620 (9.120 in Eritrea e 6500 in Etiopia); nel 1974 in Eritrea risiedevano 2.417 italiani e 800 nel 1974. Tra il 1968 e il 1971, nella sola Etiopia erano oltre 8.000 italiani, 7.032 nel 1974 e 1.269 nel 1978. Il crollo è dovuto principalmente alla generale politica di ostilità nei confronti delle comunità straniere. Il DERG colpì le attività commerciali e le proprietà private, che furono per la maggior parte confiscate e statalizzate. L'incertezza economica e politica spinse molti italiani a lasciare il paese. Se nel 1974 erano registrati circa 10.000 italiani tra Etiopia ed Eritrea, nel 1980 solo un migliaio di italiani risiedeva ad Addis Abeba, e circa 800 in Eritrea. Gli imprenditori che rimasero erano per lo più costruttori, piccoli industriali, artigiani e negozianti. Essi erano di fatto tenuti in ostaggio dal DERG, che non lasciò partire alcuni elementi considerati utili alla vita economica e civile dell'Etiopia²⁶.

Il difficile periodo del DERG si concluse nel 1991. Il regime di Menghistu, stremato da golpe sanguinosi, rivolte dal fronte eritreo che da decenni lottava per l'indipendenza, siccità su larga scala e dal problema dei rifugiati politici, venne sconfitto da una coalizione di forze ribelli, il Fronte rivoluzionario democratico del popolo etiopico (FRDPE). Menghistu fuggì in Zimbabwe il 21 maggio 1991; il go-

²⁴ EMANUELE ERTOLA, "La società italiana [...]", op. cit., pp. 195-98.

²⁵ PAUL HENZE, *Layers of Time: A History of Ethiopia*, Hurst and Company, London, 2000, pp. 287-330.

²⁶ ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 549.

verno provvisorio guidato da Meles Zenawi promise pluralismo democratico all'interno di un nuovo quadro federale. Al contempo, l'Eritrea si avviava pacificamente all'indipendenza, avvenuta nel 1993 e guidata dal leader del Fronte di liberazione del popolo eritreo Isaias Afewerki²⁷. Sebbene la caduta del DERG fu causata dall'unione dei fronti di liberazione dei due Stati, i rapporti tra Etiopia ed Eritrea rimasero tesi e detonarono in un conflitto militare (1998-2000).

L'Etiopia post-DERG resta, di fatto, un regime semi-autoritario, in cui l'impostazione federale si contrappone

ad un pesante centralismo e ad una sostanziale assenza di libertà politiche. Le richieste d'autonomia provenienti da gruppi etnici, in particolare dal popolo Oromo, sono state anche di recente represses nel sangue dal governo centrale²⁸.

Se l'attuale situazione politica dell'Etiopia presenta elementi di tensione e instabilità, la sua economia sta invece crescendo costantemente, attestandosi tra le più vitali del continente africano²⁹. Per questa ragione, la comunità italiana che attualmente vive e lavora in Etiopia sta cambiando lentamente i suoi connotati demografici e sociali: alla presenza "storica" di figli e nipoti degli italiani che emigrarono in Etiopia durante e dopo il fascismo, e che resistettero al periodo del DERG, si affiancano imprenditori e figure professionali di diversa natura che, insieme a cooperatori, educatori ed insegnanti, compongono la terza comunità italiana per numero di residenti nell'Africa Sub-Sahariana (dopo Sudafrica e Kenya)³⁰. La rilevanza della presenza italiana in Etiopia, che è riflesso della peculiare relazione storica tra i due paesi, si evince anche dalle risorse destinate a progetti d'istruzione e cooperazione allo sviluppo. Tra il 2017 e il 2019 sono stati destinati a credito di aiuto e a dono circa 125 milioni di euro, a cui vanno aggiunti contributi multilaterali, quelli ai programmi promossi dalle ONG e gli interventi di emergenza³¹. Il legame tra Italia ed Etiopia sta quindi mutando i suoi connotati, e le vicende legate alla comunità italiana sono rivelatrici di una storia di scontri e incontri tra due società e culture complesse, diverse, ma che nel tempo sono divenute sempre più contigue e interconnesse.



Il cimitero italiano di Addis Abeba.

Foto di Gianmarco Mancosu. Anno 2015.

²⁷ GIAN PAOLO CALCHI NOVATI, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma, 2011, pp. 371-76.

²⁸ *Etiopia: almeno 200 morti negli scontri tra etnie nello stato di Amhara*, 3 maggio 2019, <<https://it.euronews.com/2019/05/03/etiopia-almeno-200-morti-negli-scontri-tra-etnie-nello-stato-di-amhara>> (ultimo accesso 7 agosto 2019).

²⁹ *World Bank: nel 2018 Etiopia manterrà tasso di crescita più elevato della regione*, 15 gennaio 2019, <<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2018/01/15/world-bank-nel-2018-etiopia-manterra-tasso-crescita-piu-elevato-della-regione/>> (ultimo accesso 8 agosto 2019).

³⁰ Sono 1.850 gli italiani registrati all'Anagrafe consolare (sede Ambasciata Addis Abeba). Si veda: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, *Annuario statistico 2019. Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale in cifre*, MAECI, Roma, 2019, p. 143.

³¹ Si veda: <www.itacadis.org/it/who_we_are.php> (ultimo accesso, 11 agosto 2019).

La “dolce” metamorfosi degli italiani in Francia: da maneggiatori di coltello a immigrati prediletti

Cugini d’Oltralpe e sorelle latine

Che l’Italia e la Francia abbiano sempre avuto la percezione di essere legate da un rapporto diverso da quello instaurato con gli altri paesi è un dato facilmente verificabile. La stampa italiana si riferisce spesso ai francesi chiamandoli “i nostri cugini d’Oltralpe” e per la Francia l’Italia è addirittura vista come una sorella, “*notre soeur latine*”, perifrasi utilizzata come sinonimo per il nostro Paese, che si trova di frequente nei titoli dei giornali e persino nelle definizioni delle parole crociate.

Sebbene entrambe le espressioni siano spesso usate con un certo grado di retorica, rimane la percezione di una sorta di parentela tra i due Paesi, cosa che ha contribuito al mito dell’integrazione italiana riuscita, che in Francia sarebbe avvenuta in modo semplice e indolore. Gli italiani in virtù della condivisione degli stessi valori dei francesi, della vicinanza culturale e linguistica, nonché dello stesso colore di pelle e della medesima idea di famiglia, sarebbero stati immigrati facili, operosi e gentili, desiderosi di integrarsi al più presto e di conseguenza ben accolti dalla popolazione locale. Effettivamente la lunga storia della presenza italiana in Francia, la relativa facilità con cui i nostri immigrati hanno imparato la lingua locale, l’uso abbastanza diffuso di francesizzare il loro cognome e il gran numero di unioni tra francesi e italiani, che li ha fatti definire “campioni” dei matrimoni misti, ha portato a una completa assimilazione della comunità italiana nella società francese. Sebbene siano esistiti degli isolotti di italianità come in Lorena o in Alsazia, gli italo-francesi, lungi dall’abitare in *Little Italy*, come avveniva nelle città americane, si sono fusi con la popolazione diventando “invisibili”.

Stando ai dati del *Musée National de l’histoire de l’immigration*¹, nel 1931 gli italiani residenti in Francia erano 800 mila, cifra passata a poco più di 211 mila nel 2017. Se è vero che tale diminuzione si deve al calo del flusso migratorio italiano rispetto al secolo precedente, occorre anche sottolineare come la comunità italiana si sia fusa con il resto della popolazione fino a essere difficilmente percepibile. Si

di DANIELA MANISCALCO, Presidente Dante Alighieri – Comitato Lussemburgo.

¹ Si veda: <www.histoire-immigration.fr/dossiers-thematiques/caracteristiques-migratoires-selon-les-pays-d-origine/les-italiens-en-france>.

calcola che attualmente 3 milioni di francesi abbiano almeno un parente di origine italiana.

L'assimilazione degli italiani in Francia, però, è stata in realtà lenta e difficile e il mito della facile integrazione si nutre di una certa dose di amnesia storica. Nell'Ottocento quando gli italiani, che allora erano la comunità straniera più numerosa, furono oggetto di molteplici azioni xenofobe, venivano sottolineate più le differenze che separavano i due popoli che le affinità che li legavano². In quel periodo i nostri connazionali furono bersaglio della “caccia agli italiani” nei Vespri marsigliesi e nei disordini di Lione, nonché vittime del più grande pogrom francese contro gli immigrati, il massacro di Aigues-Mortes. Inoltre per decenni furono oggetto di una stampa denigratoria e xenofoba che li apostrofava come “maneggiatori di coltello”, “crumiri”, “maccaroni”, “orsi selvaggi”, “ladri di lavoro” e “*ritals*”, tutti epiteti che hanno una storia ben precisa e documentata, più altri di difficile interpretazione come, ad esempio, l'appellativo ingiurioso *babis*, che in provenzale significa *rospo*, con cui venivano chiamati gli italiani di Marsiglia.

Il mito degli italiani “maneggiatori di coltello”

Osservare alcune caratteristiche di uno straniero per estenderle poi a tutto un popolo è una tentazione a cui, fin dall'antichità classica, l'umanità ha difficilmente saputo resistere. Se questa caratterizzazione si diffonde e incontra un certo successo nasce lo stereotipo.

Quello degli italiani “maneggiatori di coltello” risale almeno al Cinquecento, come possiamo riscontrare nell'episodio narrato dall'umanista Henri Estienne nella sua *Apologia di Erodoto*. Durante un viaggio a Roma, Estienne aveva ascoltato distrattamente due uomini che discutevano in modo animato per una faccenda di denaro, lite che era poi degenerata nell'accoltellamento di uno dei due. Con sua grande sorpresa, non solo l'assassino non era stato arrestato, ma anzi la popolazione l'aveva aiutato a fuggire “come era costume del luogo”. Se ne deduceva quindi, oltre al fatto che gli italiani erano impulsivi e avevano il coltello facile, che questo comportamento era socialmente accettabile³.

Ovviamente non erano solo gli italiani ad essere vittima di queste generalizzazioni stereotipate e ogni popolo che contava qualcosa sulla scena internazionale veniva descritto in modo sommario amplificando qualche caratteristica negativa: i tedeschi erano rustici e barbarici, gli spagnoli orgogliosi e superbi, gli olandesi freddi e avari fino al punto di essere meschini.

La fama degli italiani, che da secoli erano considerati estremamente passionali e pertanto inclini al tradimento e alla vendetta⁴, venne consolidata dalla stampa francese che, alla fine dell'Ottocento, prese a descriverli a tinte sempre più fosche.

Le ragioni per questo attacco mediatico erano molteplici. L'aumento degli immigrati italiani, il mutamento degli assetti sociali in Francia, le ventate di

² PIERRE MILZA, *L'intégration des Italiens en France: «miracle» ou vertus de la longue durée? «Pouvoirs»*, revue française d'études constitutionnelles et politiques, n. 47, pp. 103-113.

³ JEAN-FRANÇOIS DUBOST, *Les stéréotypes nationaux à l'époque moderne (vers 1500-vers 1800)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», volume 111, n. 2, 1999, pp. 673.

⁴ Ibidem.

nazionalismo in questo Paese, l'alleanza stretta dall'Italia con i Paesi nemici e la paura incontrollata che l'accresciuto flusso migratorio si trasformasse in una vera e propria invasione dei nostri connazionali. Erano molti in quel periodo i giornali che, alludendo all'immigrazione italiana, scrivevano di invasione dei barbari e dei nuovi saraceni. Nel 1907 uscì un romanzo che portava l'evocativo titolo di *L'invasion* scritto da Louis Bertrand. Nel libro, ambientato nella Marsiglia di fine Ottocento, l'autore non faceva mistero delle sue opinioni riguardo all'immigrazione italiana⁵. Tutti i personaggi positivi del romanzo sono francesi, integrati nel sistema e grandi lavoratori, quelli negativi sono italiani, sovversivi se non addirittura veri e propri briganti. L'unica italiana degna di rispetto, Margherita, mostra però una serie di debolezze che derivano dalla sua italianità. Persino le stoffe indossate dai vari personaggi non sfuggono a questa categorizzazione: quelle di manifattura francese sono magnifiche e lucenti, quelle tedesche, italiane e spagnole di bassa qualità, sfilacciate e con tendenza al marciume. In tutto il libro la bandiera italiana viene percepita come un chiaro segno di minaccia. Viene brandita dai migranti che, accolti dalla statua della *Bonne Mere*, sbarcano a Marsiglia con l'immane coltello in tasca, arma italiana per eccellenza, preparandosi a prendere possesso del territorio francese.

Ma gli italiani non sono tutti uguali. I napoletani e i siciliani sono molto peggio dei piemontesi, con cui tutto sommato i marsigliesi hanno imparato a convivere, e a poco a poco sostituiscono gli italiani del nord come immigrati indesiderabili. Sono più sporchi e più arretrati dei settentrionali e mal sopportati dai personaggi piemontesi e francesi del romanzo. È probabile che questo pregiudizio nei confronti degli italiani del sud, Bertrand l'abbia nutrito stando a contatto con gli italiani del nord, e cioè che l'autore si sia fatto portavoce di una tematica di razzismo Nord-Sud tutta italiana, di per sé estranea alla percezione di un francese⁶. Del resto il romanzo venne scritto anche con l'aiuto del suo domestico, un piemontese che fungeva da informatore e che conosceva perfettamente tutti i quartieri di Marsiglia.

L'invasion, che non ebbe in Francia un'accoglienza particolarmente entusiastica, ha tuttavia il merito di mostrarci uno spaccato dell'opinione pubblica sulla migrazione italiana nel turbolento periodo di fine Ottocento, quando gli episodi di violenza contro gli italiani a Marsiglia e nella regione provenzale erano molto frequenti.

La città viveva allora un periodo di accelerazione dell'industrializzazione e aveva bisogno di manodopera poco qualificata, che veniva reclutata soprattutto nel nostro Paese. Spinti dalle difficili condizioni dell'Italia post unitaria i nostri connazionali venivano a lavorare in Francia, accontentandosi di un salario che era un terzo di quello dei loro colleghi francesi. La stagnazione dei salari interessava tutto il mercato del lavoro che diventava sempre più precario e gli operai, che erano stati relativamente protetti nel periodo della monarchia, avevano cominciato a manifestare comportamenti violenti, soprattutto a partire dal 1875. Un'analisi

⁵ ISABELLE FELICI, *Marseille et L'Invasion italienne vue par Louis Bertrand. Ribattiamo il chiodo*, «Babel», 1, 1996, pp. 103-131.

⁶ Ibidem.

degli atti giudiziari del periodo ha rilevato che tra gli operai che commisero atti violenti molti erano italiani⁷.

A morte gli italiani! I Vespri marsigliesi, la strage di Aigues-Mortes, e i disordini di Lione

La situazione economica della regione, che portava gli operai francesi e italiani a competere tra loro per i posti di lavoro, faceva montare la tensione sociale alle stelle. Il fatto poi che da decenni la stampa francese avesse contribuito alla costruzione dello stereotipo dell'italiano *manieur de couteaux* (maneggiatore di coltello) e *briseur de salaires*, cioè ladro di lavoro, aggiungeva paglia sul fuoco di una situazione già incandescente.

Inoltre l'Italia era diventata un'avversaria politica della Francia, sia perché anche il nostro Paese ambiva a colonizzare la Tunisia, sia perché aveva aderito alla Triplice Alleanza a fianco dell'Austria e della Germania. Se per gli italiani l'occupazione francese della Tunisia era stato uno “schiaffo”, l'adesione alla Triplice alleanza da parte della loro “sorella latina” venne vissuto come un tradimento.

Fu questo lo sfondo politico e sociale dei violenti scontri tra francesi e italiani avvenuti a Marsiglia nel 1881, che dalla stampa italiana furono ribattezzati *Vespri marsigliesi*. Il dramma scoppiò quando, accanto alle acclamazioni di giubilo dei francesi per la sfilata di un drappello di soldati di ritorno dalla Tunisia, si sentirono anche alcuni fischi. Immediatamente la folla li attribuì ai frequentatori del Club italiano, dove per giunta era esposto il tricolore italiano e non la bandiera francese. Ne scaturì una caccia agli italiani che durò tre giorni e terminò con il triste bottino di tre morti e una ventina di feriti. Per giunta apparve sin da subito molto improbabile che i fischi fossero venuti dal Club italiano, dove la sera dell'incidente erano presenti soltanto quattro uomini d'affari, di cui tre italiani e un francese, che avevano precipitosamente lasciato l'edificio allo scoppio dei disordini.

Una decina di anni dopo si verificò quello che molti storici hanno definito un vero e proprio pogrom anti-italiano, il massacro delle saline di Aigues-Mortes. Anche in questo caso fece da sfondo alla tragedia una situazione sociale insostenibile, che univa condizioni di lavoro massacranti alla competizione tra manovali di diversi Paesi. Le squadre dei lavoratori erano composte da piemontesi e *trimards*, manovali senza fissa dimora tenuti in poco conto dai francesi e che rimpiangevano la dignità di cui avevano goduto nell'epoca pre-capitalista. I contratti erano a cottimo, condizione che spingeva i lavoratori a fare turni massacranti e a sorvegliarsi a vicenda per massimizzare il rendimento delle squadre. Quando scoppiò una rissa feroce, perché gli italiani accusarono i *trimards* di rallentare il lavoro di tutta la squadra, questi chiesero l'aiuto degli altri francesi, convincendoli senza difficoltà che gli italiani avessero accoltellato un numero imprecisato di loro compatrioti. Cominciò “*la chasse aux ours*”, caccia agli orsi, uno dei nomi dispregiativi con cui venivano chiamati gli italiani per il loro passato di addestratori girovaghi di orsi. Il risultato fu una strage che lasciò sul campo almeno nove morti (il vero numero non fu mai accertato) e numerosi feriti. Le autorità intervennero in ritardo e poco

⁷ CÉLINE REGNARD, *Marseille la violente. Criminalité, industrialisation et société (1851-1914)*, PUR, Rennes, 2009.

efficientemente e la stampa francese giustificò le violenze dei concittadini lasciando intendere che gli italiani in fondo se l'erano meritata. Inoltre al processo i colpevoli della strage vennero tutti assolti nonostante le prove schiaccianti. Dal canto suo la stampa italiana amplificò le violenze subite dagli italiani e gonfiò il numero di morti e feriti. Ne seguirono violenze contro i francesi nelle principali città italiane e una profonda crisi diplomatica tra i due Paesi che rischiò di trasformarsi in un conflitto. La stampa straniera si schierò a favore dell'Italia e in particolare quella tedesca, anche perché la Germania aveva tutto l'interesse a rendere ancora più legato a sé l'alleato italiano.

Le violenze contro gli italiani raggiunsero il loro culmine quando nel 1894 l'anarchico Sante Caserio accoltellò a Lione il presidente della Repubblica Sadi Carnot, con la conseguenza di rafforzare lo stereotipo dell'italiano accoltellatore e di scatenare una caccia all'italiano a Lione e in molte altre città francesi.

Dopo questo picco di violenze xenofobe paradossalmente la tensione cominciò ad attenuarsi perché lo Stato francese decise di attuare una politica volta a una maggiore integrazione, che prevedeva tra l'altro l'acquisizione della cittadinanza al compimento della maggiore età per gli stranieri nati nel Paese.

La Société d'études italiennes

Un piccolo contributo all'aumento della considerazione per gli italiani, nella prospettiva di un auspicato riavvicinamento delle due nazioni, lo diede Charles Dejob, letterato francese appassionato di cultura italiana che nel 1894 fondò la *Société d'études italiennes*. Molto scosso dal massacro di Aigues-Mortes, Dejob riteneva che la valorizzazione e l'insegnamento dell'italiano sarebbe stato un mezzo magnifico per smorzare le tensioni sociali e politiche. La creazione della Società tuttavia non fu impresa facile proprio a causa di quel clima politico che Dejob voleva contribuire a distendere e in un primo momento molti intellettuali francesi rifiutarono di aderirvi. Durante la breve vita della *Société d'études italiennes* furono tenute 194 conferenze su argomenti relativi alla cultura e letteratura italiana, che si svolsero per la maggior parte alla Sorbona. È interessante notare che nelle prime liste dei membri della Società si trovava un solo italiano residente in Francia, il console di Bordeaux, Cesare Romano. Dejob, infatti, aveva espressamente evitato di coinvolgere gli italiani emigrati in Francia, sia per evitare possibili tensioni, sia perché non li riteneva abbastanza eruditi per contribuire agli scambi culturali italo-francesi⁸.

⁸ JÉRÉMIE DUBOIS, *L'enseignement de l'italien en France (1880-1940). Une discipline au cœur des relations franco-italiennes*, UGA Éditions, Grenoble, 2015.

Crumiri o socialisti?

Nell'Ottocento gli italiani, che insieme ai belgi erano il gruppo di migranti più numerosi in Francia, fecero le spese della trasformazione della società francese in senso capitalistico e liberista che comportò come abbiamo visto una maggiore instabilità del lavoro e l'accettazione di condizioni di vita e di lavoro insostenibili. A volte durante gli scioperi i proprietari delle fabbriche si rivolgevano a manovalanza non specializzata per sostituire gli scioperanti e capitava qualche volta che si trattasse di italiani. Il nutrito vocabolario di epiteti per indicare gli italiani si arricchì allora della parola “crumiro”.

Paradossalmente gli italiani furono al contempo stigmatizzati anche per essere troppo politicizzati e troppo socialisti. Ne *L'invasion*, Bertrand non aveva fatto mistero di temere l'invasione socialista degli italiani e delle loro idee sovversive. L'operaio ideale per Bertrand è quello che non si ribella e accetta come un fatto di natura condizioni di lavoro dure e sfibranti, proprio come Emmanuel, il protagonista francese del romanzo. Eppure è lo stesso autore a sottolineare con una nota di disprezzo che alcune condizioni di lavoro sono talmente disumane che solo un siciliano o un calabrese può accettarle.

Dopo i tristi fatti di Aigues-Mortes, mentre la stampa francese e internazionale metteva le due nazioni l'una contro l'altra, i socialisti italiani richiamarono l'attenzione sulle cause profonde dell'accaduto, sottolineando che la strage era stata una disastrosa conseguenza del liberismo che costringeva i lavoratori a lottare tra di loro. I socialisti italiani furono i primi a spostare il conflitto sul terreno della lotta di classe. A Marsiglia vennero indette numerose riunioni franco-italiane e i socialisti italiani vennero spinti ad associarsi ai francesi al posto di competere con loro per il lavoro. Sempre in questa città venne fondato il sindacato internazionale, cui aderirono francesi e italiani e nelle lotte rivendicative dei diritti dei lavoratori gli italiani furono spesso in primo piano.

In generale tra gli stranieri gli italiani erano i più politicizzati, anche se come tutti gli immigrati tendevano ad assumere posizioni di basso profilo per evitare di farsi notare troppo e non correre il rischio di essere espulsi dal paese.

Quei rifugiati politici chiamati ritals

Furono tanti i socialisti italiani che lasciarono l'Italia a causa della politica repressiva del governo a partire dal 1898. Negli anni Venti del Novecento cominciarono ad arrivare in Francia anche gli antifascisti oppositori del governo italiano, i cosiddetti *fuoriusciti*. Ed è in questo periodo che viene coniato un nuovo epiteto per apostrofare gli italiani, *rital*. Pare che la parola sia originata dalla pratica di scrivere sui bagagli degli nostri concittadini emigranti *r.ital*, abbreviazione di *refugié italien*. Altri studiosi affermano invece che l'epiteto si riferiva all'incapacità degli italiani di pronunciare correttamente la erre dei nostri cugini d'oltralpe⁹.

Eppure la parola *rital* avrebbe avuto un destino ben diverso dagli altri epiteti discriminatori rivolti agli italiani, tanto che a partire dagli anni Ottanta del

⁹ LAURA ZANFRINI, *Sociologia delle migrazioni*, Editori Laterza, Roma, 2014.



Svevo Moltrasio e Federico Iarlori, i due protagonisti della fortunata web serie *Les Ritals*.
Fonte: <<http://www.swipemag.blog/2017/10/27/italianifranciaritals/>>.

Novecento il suo significato venne completamente ribaltato e passò ad esprimere l'orgoglio per l'appartenenza culturale all'italianità. Il primo a usare la parola in senso positivo fu Charles Cavanna, che nella sua biografia *Le rital* riviveva con tenerezza i suoi ricordi d'infanzia nella comunità italiana alle porte di Parigi. Nonostante le discriminazioni da parte dei francesi "d'origine" il padre aveva saputo mantenere vivo l'orgoglio per le proprie origini italiane, facendo prendere coscienza al figlio del valore della sua *ritalité*.

A poco a poco gli italiani in Francia rivendicarono, trasformandoli in valori positivi, tutti quei tratti caratteristici che un tempo erano stati considerati difetti: l'attaccamento alla famiglia e alla mamma, l'amore per la buona cucina, la natura passionale e persino l'arte di gesticolare per rendere qualunque racconto più coinvolgente.

Che la *ritalité* fosse ormai un valore condiviso anche dai francesi fu chiaro, nel 1980, quando la canzone *Le Rital*, dell'interprete italo-belga Claude Barzotti, raggiunse la vetta della classifica in Francia. Negli ultimi anni è nata anche una *web serie* dal titolo *Les Ritals*, che racconta con ironia le avventure di due italiani emigrati a Parigi, Svevo Moltrasio e Federico Iarlori, e che ha riscosso un grande successo di pubblico sia tra gli italiani che tra i francesi¹⁰.

¹⁰ DANIELA MANISCALCO, "I nuovi *ritals*. L'identità negoziata dei giovani italiani in Francia", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, pp. 323-321.

Italiani mangiatori di maccheroni

Risale all'antichità classica l'usanza di definire un popolo in relazione a ciò che mangia e ovviamente gli italiani in Francia non hanno fatto eccezione, guadagnandosi l'appellativo di *macaroni*. Ora che a quanto pare la cucina italiana è diventata quella più amata nel mondo e che i piatti italiani compaiono con frequenza anche sulle tavole francesi, ci colpiscono le descrizioni che nell'Ottocento venivano fatte delle nostre pietanze nazionali. Jeanne Brémontier, giornalista de *Le Matin*, descrive il cibo italiano in maniera da far passare l'appetito anche a un morto di fame: mucchi di pasta che assomigliano a grovigli di vermi rinsecchiti, pezzi di gorgonzola ricoperti di muffe, e aria irrespirabile per la puzza di olio fritto e rifritto¹¹. Bertrand, dal canto suo, descrive il triste destino dei poveri disgraziati costretti ad abitare sopra un ristorante napoletano: tanfo di cibo tutto il giorno e operette napoletane a tutto volume, alternate a grida forsennate.

Tra gli utenti francesi dei forum dedicati alla cucina c'è chi si chiede il perché del successo planetario della gastronomia italiana. Qualcuno azzarda l'ipotesi che mentre la cucina francese, nata nelle corti, risulta costosa e di difficile realizzazione, quella italiana è semplice e alla portata di tutte le tasche. In più, essendo tradizionalmente ricca di piatti con verdure è perfetta per vegetariani e vegani¹². E poi conta anche l'ingrediente invisibile che aggiunge sapore alla cucina italiana: la simpatia. Sul fatto che “*les Italiens sont sympa*” (gli italiani sono simpatici) sembrano essere d'accordo molti degli utenti dei forum¹³.

La dolce vita all'italiana

L'Italia degli anni Sessanta del Novecento è ben diversa dal Paese che nell'Ottocento aveva dovuto assistere all'emigrazione di milioni dei suoi abitanti. Gli italiani sono ormai diventati benestanti e sanno godersi la vita. Lo stile di vita italiano dai ritmi rallentati e rilassati, che era stato condannato per una (percepita) inclinazione all'ozio, adesso diventa *glamorous*. Tutti vogliono fare la *dolce vita all'italiana*, con il suo corollario di allegria, convivialità e bellezza che si esprime anche nelle piccole cose.

Anche in Francia la percezione degli italiani cambia e lo stereotipo dell'italiano facinoroso e dal coltello facile viene sostituito con il *cliché* dell'italiano allegro e amante della buona tavola. Da quel momento anche la pubblicità comincerà ad attingere a piene mani dallo stereotipo positivo dell'italiano *bon vivant*. Una campagna pubblicitaria francese della Barilla, lanciata nel Duemila, ci mostra la straordinaria trasformazione di un pescatore bretone che, dopo aver cominciato a mangiare la pasta italiana, è diventato allegro, solare ed espansivo, tanto che i suoi amici un po' sono preoccupati, un po' lo invidiano: «*On est tous un peu italiens quelque part*»

¹¹ ISABELLE FELICI, *Marseille et l'Invasion italienne vue par Louis Bertrand. Ribattiamo il chiodo*, «Babel», 1, 1996, pp. 103-131.

¹² Si veda: <www.ouest-france.fr/leditiondusoir/data/47020/reader/reader.html#!preferred/1/package/47020/pub/68198/page/9>.

¹³ Si veda: <fr.quora.com/Pourquoi-la-cuisine-italienne-est-elle-si-populaire-dans-le-monde-entier-alors-que-la-cuisine-française-ne-lest-pas-même-si-la-France-avait-beaucoup-plus-de-colonies>.

(siamo tutti un po' italiani) dichiara in chiusura ammiccando il pescatore ormai italianizzato!

Gli italiani della dolce vita scompaiono dal discorso xenofobo per essere sostituiti dai magrebini, gli ultimi arrivati sulla scena migratoria francese, percepiti come profondamente diversi e, pertanto, difficilmente assimilabili. Sono non pochi i francesi che ritengono che questa ultima ondata migratoria sia completamente differente da quella degli italiani, che si erano integrati senza alcuna difficoltà, in ragione della loro vicinanza culturale. La strage di Aigues-Mortes e le varie cacce all'italiano sono ormai diventate oggetto di una amnesia generale. Del resto la percezione delle similarità e differenze nei confronti di una popolazione non è un concetto stabile, ma al contrario si modifica nel tempo. Difficilmente l'integrazione ha una storia lineare.

Già negli anni Cinquanta da un'inchiesta INED (Istituto Nazionale di Studi Demografici), era emerso che gli italiani venivano al secondo posto dopo i belgi, per la facilità con cui si erano integrati nel modello francese¹⁴. Nel 1966 il 61% dei francesi intervistati dichiarava di avere una buona opinione sugli italiani e nel 1971 ben l'82% degli intervistati affermava che gli italiani hanno una buona capacità d'integrazione¹⁵.

La supposta assenza di resistenza culturale all'assimilazione ha fatto diventare gli italiani praticamente trasparenti. Persino sentendo un cognome italianizzante i francesi difficilmente pensano a una possibile origine italiana. Chi si ricorda oggi che importanti personalità nel campo dell'alta moda francese, tra cui Pierre Cardin, Nina Ricci ed Elsa Schiaparelli, avevano origini italiane? Anche cantanti come Yves Montand e Serge Reggiani avevano i genitori italiani e persino Uderzo, uno dei due papà di Asterix, personaggio tra i più rappresentativi della cultura francese, aveva origini italiane.

Gli italiani di oggi

La Francia resta una delle mete preferite dell'odierna migrazione italiana. A differenza di quanto avveniva nel passato, oggi le donne sono rappresentate quanto gli uomini e come loro sono altamente qualificate. Oltre che nei tradizionali campi del turismo e della ristorazione, gli italiani di oggi si inseriscono molto bene in settori qualificati come comunicazione, arte, moda e cultura, tutti campi in cui godono di un vasto credito proprio in quanto italiani. Tantissimi inoltre sono i connazionali che lavorano nel campo della ricerca e dell'insegnamento e al *Centre National de la Recherche Scientifique* (CNRS) risultano la nazionalità più rappresentata tra i ricercatori stranieri. Anche se non tutti riescono a trovare il lavoro che corrisponde alla loro preparazione, la maggior parte degli italiani sono soddisfatti della loro esperienza migratoria nel territorio francese.

¹⁴ PIERRE MILZA, *L'intégration des Italiens en France: «miracle» ou vertus de la longue durée?*, «Pouvoirs», revue française d'études constitutionnelles et politiques, n. 47, pp.103-113.

¹⁵ STÉPHANE MOURLANE, *Que reste-t-il des préjugés? L'opinion française et l'immigration italienne dans les années 50-60'*, «Migrations Société», vol. 109, n. 1, 2007, pp. 133-145.

Briganti, Spaghettifresser e portatori del nuovo lifestyle: immagini e stereotipi degli italiani in Germania

«Per molti Tedeschi l'Italiano era semplicemente il suonatore d'organetto e il figurinaio; era quell'individuo dal piacevole volto bruno e dai baffetti neri, che suona il mandolino e tiene sempre aperto il coltello in tasca. Né soltanto la gente minuta del popolo la pensava così. Pregiudizi e prevenzioni contro gli italiani professavano anche persone colte [...] Accoltellatori ci chiamava quel professorone; ma briganti era un titolo più diffuso»¹.

Così descriveva Pietro Isnardi all'inizio del secolo scorso l'immagine che i berlinesi avevano nei confronti degli immigrati italiani: musicisti, vagabondi e briganti con il coltello in tasca. Da allora sono trascorsi più di cento anni di storia d'immigrazione e presenza italiana in Germania e se da una parte il confronto con le due guerre mondiali e le relative implicazioni politiche ed economiche hanno influenzato l'immagine dell'Italia, del suo popolo e della sua lingua², d'altra parte l'Italia a partire dagli anni Sessanta con il suo artigianato, la moda, il design è diventata simbolo di eleganza, mentre la cucina italiana, quella sobria e frugale dei *Gastarbeiter*³, è diventata simbolo salutare della dieta mediterranea.

Nel tempo la stessa tipologia del migrante italiano che si dirige verso la Germania è mutata. Nonostante alcuni aspetti dell'ultimo periodo, infatti, ricordino il passato, si osserva la composizione di diversi milieus con caratteristiche differenziate e appartenenti a diverse generazioni che hanno contribuito a trasformare l'immagine della emigrazione italiana. Si potrebbe dire che negli ultimi decenni stiamo assistendo ad uno slittamento semantico in senso "positivo" di stereotipi e pregiudizi del passato: gli *Spaghettifresser* (mangiaspaghetti) sono diventati i portatori di un *lifestyle* da copiare.

di EDITH PICHLER, Centre for Citizenship, Social Pluralism and Religious Diversity, Universität Potsdam.

¹ PIETRO ISNARDI, *Berlino, 1899-1900: ricordi di un Italiano*, Garzanti Editore, Milano, 1940, pp. 105-106.

² CHRISTIANE LIERMANN TRANIELLO, *Irritation und Nähe Anmerkungen zum italienisch-deutschen Verhältnis*, «Heft», 6, der Romanischen Studien (MS), 2017.

³ *Gastarbeiter* ovvero lavoratori ospiti così venivano chiamati gli operai stranieri arrivati in Germania dopo il 1955 a seguito degli accordi bilaterali sul reclutamento di forza lavoro stipulati dal Governo tedesco con diversi paesi del Mediterraneo.

Brevi cenni storici

La presenza italiana in Germania non è un fenomeno del Secondo dopoguerra. Già nei secoli scorsi erano presenti commercianti di agrumi e altre specialità, figurinisti, muratori, stuccatori, frescantì, terrazzieri, scalpellini, gelatai e minatori. Il numero degli italiani in Germania passò secondo i diversi censimenti dalle 4.019 persone nel 1871 alle 104.204 persone nel 1910, provenienti prevalentemente dal Veneto, Lombardia e Toscana⁴. Si trattava in maggioranza di una emigrazione stagionale, che serviva ad integrare l'economia familiare. Il periodo tra le due guerre vide una ridimensionamento della presenza totale di immigrati, con una ripresa fra il 1933 e il 1945, a seguito del reclutamento di manodopera italiana i cosiddetti *camerati del lavoro* nell'ambito di accordi fra l'Italia e la Germania, impiegati a seguito dell'Armistizio come lavoratori coatti⁵.

Dopo la Seconda guerra mondiale attraverso l'accordo bilaterale del 1955 la Germania iniziò a reclutare manodopera italiana per l'industria tedesca. Mete dei cosiddetti *Gastarbeiter* furono le regioni e le città industriali di Stoccarda, Colonia, Monaco, Saarbrücken, Wolfsburg. La maggior parte degli immigrati italiani proveniva da regioni agricole o scarsamente industrializzate del Nord-Est italiano o dal Meridione e venivano prevalentemente occupati nel segmento più basso della produzione come operai generici soprattutto nei settori produttivi soggetti a variazioni congiunturali: la siderurgia, la metallurgia, l'industria mineraria, l'edilizia e le attività di trasformazione, che saranno poi le prime a essere eliminate nel processo di ristrutturazione industriale a partire dalla metà degli anni Settanta.

Dopo una fase di stagnazione durata per tutti gli anni Settanta e Ottanta, durante la quale le comunità straniere si stabilizzarono anche attraverso il ricongiungimento familiare, a partire dagli anni Novanta, a seguito della crisi finanziaria ed economica, si può osservare una ripresa dell'emigrazione di italiani verso la Germania. La comunità italiana ha visto, infatti, negli ultimi dieci anni una crescita di quasi più di 100 mila e secondo il microcensimento del 2017⁶ il numero, considerando anche le persone di origine italiana, arriva a 850 mila persone.

Presenza italiana in Germania. Serie storica. Valori assoluti. Anni diversi dal 1967 al 2018.

Anno	1967	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2018
Totale	41.277	573.648	601.405	617.895	531.338	552.435	58.689	619.060	54.081	517.546	596.127	643.530

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati Statistisches Bundesamt (Destatis), 2019.

⁴ INA BRITSCHGI-SCHIMMER, *Die wirtschaftliche und soziale Lage der italienischen Arbeiter in Deutschland*, Nachdruck der Erstausgabe von 1916, Klartext, Essen, 1996.

⁵ CESARE BERMANI - SERGIO BOLOGNA - BRUNELLO MANTELLI, *Proletariato der "Achse". Sozialgeschichte der italienischen Fremdarbeit in NS-Deutschland 1937-1947*, Akademie Verlag, Berlin, 1997.

⁶ STATISTISCHES BUNDESAMT, *Bevölkerung und Erwerbstätigkeit Bevölkerung mit Migrationshintergrund – Ergebnisse des Mikrozensus 2017*, Wiesbaden, 2018.

Nel frattempo la popolazione italiana in Germania è ormai prevalentemente occupata nel settore terziario: dei 269.031 italiani occupati con assicurazione obbligatoria a settembre 2018, solo il 29,3% era occupato nel settore manifatturiero, mentre il 70,6% era attivo nel settore dei servizi. Fra questi domina la gastronomia con il 15,3%, che è diventata settore ritenuto “tradizionale italiano” al quale fa seguito il commercio (13,9%) come settore in parte complementare (si veda, ad esempio, l’importazione di prodotti alimentari dall’Italia)⁷.

Fremd/forestieri, stereotipi ed identità

La presenza italiana in Germania ha una lunga tradizione: l’Italia è stata per secoli destinazione anche di molti artisti, scrittori e intellettuali tedeschi e alcuni di loro hanno raccolto in alcune opere le impressioni di questi viaggi; si vedano Goethe o Heine per citarne solo due tra i più conosciuti. L’emigrazione del passato aveva spesso un carattere stagionale ed anche la politica migratoria della Germania dopo il 1945 era centrata sul principio della rotazione per impedire che la Germania diventasse un paese d’immigrazione stabile. Con lo stesso termine *Gastarbeiter* (lavoratore ospite) si voleva semanticamente sottolineare questa posizione: quella cioè di un ospite che, dopo un certo periodo più o meno lungo, ritornava a casa. Per tanti dei *Gastarbeiter* italiani, però, la permanenza si allungò fino a diventare definitiva.

Nel saggio *Exkurs über den Fremden*⁸ Georg Simmel descrive il forestiero/l’estraneo/lo straniero non come il viandante, che oggi viene e domani va, ma come chi oggi viene e domani resta⁹. Un viandante che rimane, che diventa elemento del gruppo, pur restando contemporaneamente un *Fremde*, uno che viene da fuori. Il *Fremde* esiste proprio perché ne percepiamo la presenza e interagendo con lui lo possiamo indentificare e definire come tale. Quello che condividiamo con il *Fremde* è di natura molto generale e senza alcuna forza vincolante, non produce un legame. Per di più i *Fremde* non vengono percepiti come singoli individui ma facenti parte di un gruppo prestabilito. Ciò comporta una prima categorizzazione la quale, attraverso gli stereotipi, può produrre pregiudizi¹⁰.

Queste pratiche danno vita a una “collettività” di persone nella quale individui differenti tra loro vengono considerati come un gruppo unico che presenta delle

⁷ Si vedano: BUNDESAGENTUR FÜR ARBEIT, *Beschäftigte nach Staatsangehörigkeiten (Quartalszahlen) Deutschland, Länder, Kreise* 30, September 2018, Nürnberg, 2019; EDITH PICHLER, “Gastarbeiter, Italo-Deutsch e ‘nuovi mobili’. Immigrazione italiana a 60 dagli Accordi bilaterali fra l’Italia e la Germania”, in FONDAZIONE MIGRANTES, a cura di, *Rapporto Italiani nel Mondo 2015*, Tau Editrice, Todi (PG), pp. 245-253; EDITH PICHLER, “Presenza italiana a Wolfsburg e a Berlino: scambi, confluenze e “ibridità”, in FONDAZIONE MIGRANTES, a cura di, *Rapporto Italiani nel Mondo 2016*, Tau Editrice, Todi (PG), pp. 262-277.

⁸ Con il termine *Fremde/fremd* (sostantivo o aggettivo) si definisce qualcosa di sconosciuto (*fremd*) ed anche lo “straniero” il “forestiero” (non deve essere per forza di diversa nazionalità), ma si usa anche per trasmettere la sensazione di estraneità in un determinato contesto. Inoltre il termine *Fremde* si usa, ma sempre più sostituito dal termine turista, per indicare l’Ufficio Turismo: *Fremdenverkehrsamt*. Letteralmente si usa anche per indicare che si sta all’estero o in un luogo non conosciuto: *In der Fremde sein*.

⁹ GEORG SIMMEL, *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung. Georg Simmel-Gesamtausgabe*, Bd. 11, Suhrkamp, Frankfurt/M., pp. 764-771.

¹⁰ ANDREAS ZICK-BEATE KÜPPER – ANDREAS HÖVERMANN, *Die Abwertung der Anderen. Eine europäische Zustandsbeschreibung zu Intoleranz, Vorurteilen und Diskriminierung*, Friedrich Ebert Stiftung, 2011.

caratteristiche identitarie precise. Jürgen Straub critica questa prassi di attribuire a un collettivo una determinata identità, perché implica uniformare un numero più o meno grande di persone in realtà molto diverse tra loro. Questo voler livellare l'identità individuale a favore di quella collettiva, è, inoltre, un atto che viene spesso intrapreso in maniera retorica e demagogica da chi è esterno alla collettività e non tiene in debita considerazione la realtà secondo cui è nata e si è sviluppata la collettività stessa. Queste attribuzioni identitarie lavorano con delle etichette dell'Io e dell'Altro molto discutibili, tracciando dei confini molto controversi fra chi è interno alla collettività e che ne è esterno. La prassi di uniformare gli individui di un collettivo secondo un'identità unica, infatti, può portare alla costruzione di pseudo-identità collettive, dove l'immagine di sé e la percezione di sé negli altri – *Selbst und Fremdbild* – sono estremamente stereotipate, povere e vuote di conoscenze. Questi costrutti ideologici, dunque, producono spesso delle pseudo-identità per delle pseudo-collettività, e non di rado arrivano a determinare pregiudizi e stereotipi¹¹.

Anche gli italiani arrivati in Germania a partire dalla fine degli anni Cinquanta si sono dovuti confrontare con pregiudizi ed anche forme di rifiuto: vi erano locali che vietavano loro l'accesso¹²; venivano stigmatizzati come accoltellatori e, a causa degli avvenimenti legati alle guerre mondiali per i tedeschi gli italiani da *camerati* erano diventati dei *traditori*¹³. Oltre ai dispregiativi come *Itaka* (abbreviazione di *Italienischer Kamerad* – Camerata italiano) o *Spaghettifresser* (mangiaspaghetti) negli anni Sessanta appaiono per *descrivere* gli italiani anche dei *diminutivi* o *racconti*, non volutamente offensivi, ma che li presentava con caratteri folcloristici, come individui in qualche maniera “irrazionali” che si lasciano trasportare dai sentimenti e impulsivi. Spesso, dietro questi ritratti si celano degli atteggiamenti paternalisti dove si ridicolizzano o si vittimizzano i protagonisti, come nelle due canzoni che vedremo a breve.

Sono solo canzonette?

Un esempio nell'ambito musicale-popolare è la canzone *Zwei Kleine Italiener* (*Due piccoli italiani*), un famoso successo della cantante tedesca Conny Froboess, con la quale nel 1962 ha rappresentato la Germania al Grand Prix europeo della canzone¹⁴.

¹¹ JURGEN STRAUB, “Personale und kollektive Identität. Zur Analyse eines theoretischen Begriffs”, in ALEIDA ASSMANN - HEIDRUN FRIESE, a cura di, *Identitäten. Erinnerung, Geschichte, Identität*, 3, Suhrkamp, Frankfurt/Main, pp. 73-104.

¹² «In diversi locali da ballo i proprietari hanno proibito l'entrata a noi Italiani, e molti altri ne stanno prendendo l'esempio [...] Se non si pone fine a queste discriminazioni vorremo che lei ponesse tale problema alle nostra autorità Consolare perchè ne va di mezzo il buon nome del nostro paese, e noi non vogliamo che si pronuci la parola Italiani con un epiteto – mi perdoni la franchezza – “scheisse” molto popolare qui in Germania». Lettera spedita a Giacomo Maturi allora direttore di Radio Colonia: ROBERTO SALA - GIOVANNA MASSARIELLO MERZAGORA, *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio*, Utet, Milano, 2008, p. 69. Si veda anche: MARIO MONTANARI, a cura di, *Quando venni in Germania. Storie di italiani in Germania. Lingua ed emigrazione*, Quaderno di Servizio Migranti, n. 19, 1996, Roma.

¹³ BRUNELLO MANTELLI, *Gli italiani in Germania 1938-1945: un universo ricco di sfumature*, «Quaderni Istrevi», n. 1/2006, pp. 5-23.

¹⁴ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=3UpPi_cPk9c>.

Ancor oggi la canzone è popolare fra i tedeschi e, non di rado, la si sente intonare quando ci si presenta come italiano/a.

«Un viaggio al sud è per gli altri chic e fine ma i due piccoli italiani vorrebbero essere a casa ... O Tina, O Marina, se ci incontreremo di nuovo. O Tina, O Marina, sarà di nuovo bello. Due piccoli italiani non dimenticano mai la loro casa. Le palme e le ragazze sulla spiaggia di Napoli ... I due piccoli italiani sognano di Napoli di Tina e Marina che li stanno aspettando da lungo»¹⁵.

La canzone inizia con un richiamo turistico (viaggio, spiaggia e palme) positivamente valido per i tedeschi, mentre per i due piccoli italiani il viaggio è emigrazione, è nostalgia e sogno. Stare all'estero – *in der Fremde sein* – sembra essere qualcosa di negativo, che dovrebbe essere un momento saltuario come pensato dal principio di rotazione. Il testo documenta una certa distanza sociale e di stile di vita fra chi il viaggio se lo permette come turista e fra chi il viaggio lo deve fare per sopravvivenza, tra coloro per i quali il viaggio rappresenta un divertimento e per quelli per cui è collegato a malinconia. Il termine “piccoli” non fa riferimento solo alla loro altezza, ma gioca anche con lo stereotipo degli italiani “mammoni”, che non diventano adulti e li si ridicolizza.

Segue una strofa dove si descrive come i «due piccoli italiani alla stazione li conoscono, vengono tutte le sere al treno Diretto per Napoli», dove viene riportata un fenomeno tipico della emigrazione di allora, il trascorrere cioè alcune ore della giornata alla stazione per vedere se si incontrava qualche “paesano” che partiva o arrivava, per avere forse delle informazioni dal paese di origine, in una società dove non esistevano gli “spazi virtuali”. La stazione era di fatto uno spazio pubblico che sostituiva il “soggiorno”, un comportamento dettato dalla situazione abitativa in alloggi-dormitori, in stanze sovraffollate senza alcuna sfera privata e dove non era possibile una vita-incontro sociale. La canzone descrive il fenomeno senza approfondire il perché, facendo quasi sembrare i “piccoli italiani” come degli “usurpatori” degli spazi pubblici che invadono la stazione e come persone senza dimora, dei *vagabondi* appunto.

Alla fine degli anni Sessanta gli emigrati vengono a far parte dell'immaginario della sinistra tedesca, anche perché i *Gastarbeiter* rappresentavano, a differenza degli operai tedeschi – i quali attraverso l'impiego degli operai stranieri potevano godere all'interno della fabbrica di una certa mobilità sociale – la classe operaia ancor più sfruttata da redimere e “paternalisticamente” da emancipare. Un esempio è la canzone *Tonio Schiavo* scritta nel 1966 dal cantautore Franz-Joseph Degenhardt¹⁶.

In una prefazione alla canzone l'autore narra come la denuncia di un gruppo di lavoratori stranieri nei confronti di un oste di Augsburg che aveva esposto al locale un cartello con la scritta “vietato l'ingresso ai Gastarbeiter”, era stata respinta dal pubblico ministero di Monaco. La motivazione era che i *Gastarbeiter* non fanno parte della popolazione (non avevano così indirettamente alcun diritto di cittadinanza civile come cittadini) ed inoltre, aggiungevano, è noto che tendono

¹⁵ Traduzione dell'Autrice.

¹⁶ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=r9jelyE9Mng&list=RDR9jelyE9Mng&start_radio=1&t=0>.

a ferire, accoltellare e persino danneggiare la proprietà. Degenhardt dedica perciò la canzone all'operaio italiano *Tonio Schiavo*.

L'autore descrive la situazione abitativa di disagio e lo sfruttamento degli immigrati e anche la loro illusione (come oggi) di trovare un paradiso in terra di emigrazione: «*Tonio Schiavo è partito, se ne è andato lontano nel Paradiso, vicino ad Herne... in una stanzetta in soffitta con altri 12 colleghi del Mezzogiorno¹⁷ per 100 Marchi d'affitto e spegnere la luce alle 21...soldi veri mandava nel Mezzogiorno, contavano e ridevano di felicità nel Mezzogiorno...e lavorò come dieci persone nelle costruzioni¹⁸».*

In una strofa finale *Toni Schiavo* diventa durante un festeggiamento vittima di discriminazioni e all'insulto del capomastro con l'epiteto *Itaker-sow* risponde estraendo «*il coltello, il coltello a serramanico del Mezzogiorno*» colpendo il capomastro, preso da quattro colleghi *Tonio Schiavo* finisce gettato 70 metri più in basso, «*ai piedi di 10 uomini magri e stanchi appena arrivati dal Mezzogiorno in Paradiso*».

Degenhardt è un cantautore impegnato che non manca di riprendere, ripetere e diffondere anche nel milieu della borghesia illuminata o nella cosiddetta "sinistra" i pregiudizi e gli stereotipi diffusi nei contesti più popolari come quello che descrive l'italiano come impulsivo e con il coltello in tasca al quale si aggiungono i riferimenti sulle famiglie numerose. In un'altra strofa si descrive «*Tonio, moglie con otto bambini, dei quali tre vivono a malapena, e due sorelle dimorano in una stanza*». Si tratta di stereotipi dai quali non era esente neanche la classe intellettuale.

Le due canzoni frivola la prima e impegnata la seconda descrivono alcuni aspetti dell'emigrazione italiana, ma le persone e le situazioni presentati nel *plot* sono più delle proiezioni di immagini e di stereotipi molto generali. Il *Fremde*, il *forestiero* non è un individuo ma viene inquadrato nella sua funzione di immigrato, in una cornice¹⁹; i *due piccoli italiani* e *Tonio Schiavo* non sono degli individui con proprie identità, ma rappresentazioni di immagini sulle quali si attesta un'identità collettiva: quella, appunto, dell'immigrato italiano.

L'italiano: da Spaghettifresser e Pizzabecker a portatore del nuovo lifestyle

Se le due canzoni sopra rispecchiavano aspetti e immagini prevalenti degli italiani in Germania prima degli anni Settanta, successivamente abbiamo assistito a un completo stravolgimento di percezione grazie all'apporto positivo del cosiddetto *made in Italy*. Il mutamento lo si deve sicuramente anche al *boom* della gastronomia italiana in Germania ed alla sua continua perfezione e differenziazione, sempre più autentica in direzione di un'offerta orientata ai bisogni dei diversi milieus. Con il cosiddetto nuovo ceto medio del *lifestyle* è aumentato il bisogno di distinzione e differenziazione specialmente riguardo al cibo e al comportamento alimentare²⁰.

¹⁷ La canzone è cantata in lingua tedesca, ma la parola "Mezzogiorno" è pronunciata in lingua italiana.

¹⁸ Traduzione dell'Autrice.

¹⁹ ERWIN GOFFMAN, *Rahmen-Analyse. Ein Versuch über die Organisation von Alltagserfahrungen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1996.

²⁰ ANDREAS RECKWITZ, *Die Gesellschaft der Singularitäten*, Suhrkamp, Berlin 2018.

I proprietari dei ristoranti italiani sfruttano l'idea e l'immagine dello stile di vita italiano a seconda del milieu di provenienza dei clienti: dalla "dolce vita" un po' frivola a quella frugale, sobria e sana (vegetariana e vegana) per i clienti *radical-chic*, o impegnati socialmente anche in difesa dell'ambiente²¹. Il termine *Pizzabecker* – pizzaiolo ma che vale anche per il proprietario di una pizzeria – che era quasi diventato un nomignolo denigratorio/dispreziativo ha acquistato, con il diffondersi della *pizza verace*, un valore come *mestiere* ricercato. In questo contesto si può notare un'etnicizzazione dell'occupazione, dove alcuni gruppi di immigrati occupano determinate nicchie e questo vale anche per gli attori della nuova mobilità. Molte di queste nicchie sono legate alle presunte competenze culturali delle persone e alle aspettative in questo riguardo da parte della popolazione autoctona. A volte in questo contesto gioca un ruolo l'immaginario tedesco riguardo le identità e le caratteristiche di determinati gruppi, attributi che spesso sfiorano gli stereotipi²².

Così non solo nel linguaggio quotidiano il termine *der Italiener/beim Italiener* sta a indicare il gastronomo o il ristorante italiano in generale. Questo stereotipo viene riprodotto per esempio anche nei media. In un'intervista, il politico socialdemocratico e ora Presidente della Germania Steinmeier alla domanda su un incontro con un altro politico rispose: «*Manchmal treffen wir uns sogar zufällig beim Italiener*» (*Qualche volta ci incontriamo per caso dall'italiano*)²³. Attraverso questi sillogismi si creano stereotipi sulle propensioni professionali di un gruppo, che segnano la sua immagine nella società d'accoglienza, riducendo la possibilità di impiego in altri settori e indirettamente una certa mobilità sociale.

Intorno alla cucina italiana e agli italiani è sorta anche tutta una industria pubblicitaria che, presentando prodotti italiani o pseudo italiani, usa quello che l'immaginario tedesco ritiene sia italiano contribuendo ad una sua riproduzione: così in uno degli spot degli spaghetti *Miracoli* della ditta Kraft, il padrone di casa impulsivo e geloso urla in italiano gesticolando alla (presunta) italiana²⁴ e nella pubblicità della salsa *Raguletto* i protagonisti cantano arie di opere²⁵; gli spot terminano con affermazioni tipo: *per i momenti italiani nella vita, o sveglia l'italiano che è in te*.

Conclusioni

Se negli anni Cinquanta e Sessanta gli italiani in Germania si sono dovuti confrontare con forme di rifiuto e pregiudizi vari, oggi il rischio è che l'*accettazione* avvenga attraverso una immagine stereotipata che alberga nell'opinione pubblica tedesca. Non di rado questa "pseudo-italianità" è collegata a mestieri: gli italiani non più

²¹ EDITH PICHLER, "Migrazioni e milieus: diversificazioni di comunità e immagini", in HANS HEISS - MARGARETH LANZINGER, a cura di, *Community of Images, Zugehörigkeiten schaffen/Costruire appartenenze*, Geschichte und Region/Storia e regione 27/2018, n.1, pp. 199-208.

²² EDITH PICHLER, "Immigration, Lifestyles and Ethnic Economies. The Contribution of Migrants in the Transformation of Urban Spaces in Berlin", in ANNA LAMBERTINI, a cura di, *The Role of Open Spaces in the Transformation of Urban Landscape*, Editrice Compositori, Bologna, 2013, pp. 151-164.

²³ «Der Tagesspiegel», 19 agosto 2013, <www.tagesspiegel.de/berlin/bezirk/steglitz-zehlendorf/frank-walter-steinmeier-im-interview-zehlendorf-ist-unsere-heimat-geworden/8601078.html>.

²⁴ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=BF_4LSLf9EA>.

²⁵ Si veda: <www.youtube.com/watch?v=Lgkm06Qn72c>.

operai sfruttati ma pizzaioli, ristoratori, ecc. portatori di tradizioni culinarie che sono diventati stili di vita positivi e che, occupando gli spazi urbani, danno un carattere mediterraneo alla sobria Germania. Non stupisce che, per il cinquantenario degli accordi bilaterali fra la Germania e l'Italia nel 2005, sia apparso un libro della giornalista Carola Rönneburg dal titolo emblematico *Grazie mille! Wie die Italiener unser Leben verschönert haben* (*Grazie mille - Come gli italiani hanno abbellito la nostra vita*)²⁶. In questo testo l'autrice, stereotipando e ricalcando possibili identità collettive, sottolinea le influenze positive della *cultura* (culinaria e lo stile di vita) italiana sulla Germania che ha alleviato la rigidità culturale degli anni Cinquanta e insegnato ai tedeschi la "dolce vita".

Nel frattempo gli italiani *rimasti* sono diventati sempre meno dei *Fremde* e se lo sono ancora un po' è perché interessanti e positivamente *diversi*. Gli stereotipi, al momento non più pregiudizi, sono diventati simbolo di un legame. Si potrebbe dire che non solo gli italiani in Germania nel loro processo di "integrazione" hanno assorbito, come alcune teorie formulavano, la cultura della società d'accoglienza²⁷, ma che, allo stesso tempo, i cittadini tedeschi hanno assorbito selettivamente alcune caratteristiche italiane e il loro stile di vita.



Copertina del disco *Zwei Kleine Italiener* (*Due piccoli italiani*) che ha ricevuto nel 1962 il primo premio del Festival della Canzone Tedesca. In primo piano la cantante Conny Froebess e alle sue spalle i "due piccoli italiani".

²⁶ CAROLA RÖNNEBURG, *Grazie mille! Wie die Italiener unser Leben verschönert haben*, Herder, Freiburg, 2005.

²⁷ SHMUEL NOAH EISENSTADT, *The absorption of immigrants*, Rutledge, London, 1954.

Quarta Sponda, addio: gli italiani in Libia tra colonialismo e migrazioni

Scrivere di italiani in Libia significa principalmente guardare alla storia e in particolare a quella del colonialismo italiano. Oggi, nel 2019, la presenza di italiani, come di altri europei, nel paese è praticamente nulla a causa della guerra civile che, a seguito della caduta del regime di Muammar Gheddafi, è andata via via crescendo in intensità. Il conflitto in Libia è oggi una guerra internazionale dove i gruppi armati che si combattono sul terreno sono in realtà l'espressione più o meno diretta di potenze e interessi stranieri che lottano per il controllo dello Stato, delle sue istituzioni e delle sue risorse¹. Per certi versi il ruolo che l'Italia ha cercato di giocare, e spesso ha invece solo subito, all'interno della complessa partita diplomatica e militare della crisi libica odierna dimostra l'importanza che il paese ha avuto e continua ad avere per la proiezione mediterranea dell'Italia. In questo senso si può sostenere che la Libia fu la colonia strategicamente più importante per l'Italia, prima di tutto perché offriva una risorsa rilevante per i piani coloniali italiani: lo spazio. Nello sviluppo del dominio italiano oltremare, prima nel Corno d'Africa, in Eritrea e in Somalia, e poi in Libia, il progetto di abbinare il colonialismo alla colonizzazione fu una "costante"². Proprio la capacità limitata della media potenza italiana di «realizzare quelle trasformazioni sociali, economiche e istituzionali che normalmente caratterizzarono il colonialismo europeo³» portò a «enfaticamente la funzione speciale dei coloni⁴» al posto dei capitali e del mercato per rendere produttive le colonie. La Libia allora offriva uno spazio relativamente ampio e fertile, nelle regioni montuose del Jabal al-Akhdar (in Cirenaica) e del Jabal al-Nafusa (in Tripolitania), per l'insediamento dei coloni italiani e delle loro famiglie.

I coloni italiani

Se si guarda ai numeri della colonizzazione, ossia alla presenza stabile di italiani nelle colonie, i dati sono in linea con quelli relativi all'intero continente africano,

di ANTONIO M. MORONE, Università di Pavia.

¹ Per una sintesi su diversi temi del conflitto in Libia rimando a una mia recente curatela: ANTONIO M. MORONE, a cura di, *Libya in Transition: Human Mobility, International Conflict and State Building*, «Afriche e Orienti», n. 3, 2018.

² NICOLA LABANCA, "Politica e amministrazione coloniali dal 1922 al 1934", in ENZO COLLOTTI, a cura di, *Fascismo e politica di potenza*, La Nuova Italia, Milano, 2000, p. 100.

³ GIAN PAOLO CALCHI NOVATI, *Italy in the Triangle of the Horn: Too Many Corners for a Half Power*, «The Journal of Modern African Studies», 33, 3, 1994, p. 384.

⁴ Ibidem.

che per ragioni economiche e ambientali si rivelò nel complesso “una delusione” per gli emigranti: nel 1938 i coloni europei rappresentavano complessivamente solo «l'1,3 per cento» della popolazione del continente, concentrati soprattutto nelle Afriche dal clima mediterraneo, la costa settentrionale e la regione del Capo⁵. Nonostante gli sforzi compiuti dai governi liberali e poi dal fascismo per indirizzare l'emigrazione italiana verso i possedimenti africani, coloro che scelsero effettivamente le nostre colonie furono pochissimi a confronto dei milioni diretti verso l'Europa settentrionale, le Americhe o l'Oceania: «solo l'1 per cento»⁶ o al massimo «l'1,7 per cento»⁷ degli emigranti si trasferì tra la fine del XIX secolo e l'inizio di quello successivo nell'Africa italiana. Per molti le nostre colonie furono solo una tappa verso altre mete di migrazione finale e in pochi vi si fermarono per tutta o gran parte della loro vita: 250 forse 350 mila persone in totale. L'emigrazione continuò a seguire le logiche «di carattere economico» dirigendosi prevalentemente verso «paesi non colonizzabili»⁸.

Secondo i dati statistici risalenti al censimento del 1921, gli italiani in Africa erano all'incirca 33 mila, la maggior parte concentrati in Tripolitania e Cirenaica, 19 e 9 mila rispettivamente, 4 mila in Eritrea e all'incirca un migliaio in Somalia⁹. Si tratta di una cifra largamente inferiore a quella degli italiani finiti sotto il dominio di altre potenze europee: erano infatti più di 164 mila i nostri connazionali complessivamente presenti negli anni Venti in Egitto, Tunisia, Algeria e Marocco¹⁰. Nonostante in linea generale la colonizzazione rimase una rappresentazione del colonialismo, piuttosto che una sua pratica applicazione, vi furono delle eccezioni tra le quali le cosiddette “spedizioni dei Ventimila” in Libia, nel 1938 e poi nel 1939. Le “spedizioni” furono un esperimento di colonizzazione predisposta per intero dallo Stato, che selezionava i coloni in base alla “fede” fascista, metteva a disposizione i mezzi di produzione e le concessioni terriere senza nessun costo iniziale con l'intesa che poi i coloni ne avrebbero ripagato il valore nel corso degli anni attraverso il loro lavoro. In questo esperimento furono complessivamente 27 mila i contadini italiani, provenienti per lo più dalle regioni più povere della Penisola, a essere trasferiti in Libia, determinando una vera e propria sostituzione della popolazione libica con quella italiana che si impossessò di terre non già disponibili, ma rese tali attraverso le confische e la stessa guerra¹¹. Durante i lunghi anni della guerra per l'occupazione della Libia (1911-1932)¹², e in particolare attraverso le operazioni criminali ordinate da Rodolfo Graziani, gran parte della

⁵ BOUDA ETEMAD, “Ritmi e ampiezza della colonizzazione contemporanea (secoli XVIII-XX). Un approccio quantitativo”, in PAUL BAIROCH - ERIC J. HOBBSBAWM, a cura di, *Storia dell'Europa. Letà contemporanea. Secoli XIX-XX*, vol. V, Einaudi, Torino, 1996, pp. 1280, 1282.

⁶ GIAN PAOLO CALCHI NOVATI, *Come dimenticare il colonialismo*, «Nuova Antologia», 2241, gennaio-febbraio 2007, pp. 142.

⁷ NICOLA LABANCA, “Italiani d'Africa” in ANGELO DEL BOCA, a cura di, *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 201.

⁸ ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, vol. V, Einaudi, Torino, 1975, p. 986.

⁹ NICOLA LABANCA, “Italiani [...]”, op. cit. p. 210.

¹⁰ PATRIZIA AUDENINO - MADDALENA TIRABASSI, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien régime a oggi*, Bruno Mondadori, Milano, 2008, p. 56.

¹¹ Sulla colonizzazione agricola in Libia si veda: FEDERICO CRESTI, *Non desiderare la terra d'altri: la colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma, 2011.

¹² Sulla guerra rimando a: NICOLA LABANCA, *La guerra italiana per la Libia, 1911-1931*, il Mulino, Bologna, 2012.

popolazione del Jabal al-Akhdar, venne deportata nella regione della Sirte e qui internata. Molti morirono di fame e malattie, almeno 100 mila persone, circa un sesto dell'allora intera popolazione libica, e per questo vi è chi ha parlato di un vero e proprio «genocidio» perpetrato dagli italiani¹³. Quando i superstiti furono liberati dopo il 1932, pochi poterono far ritorno alle loro terre che nel frattempo, liberate dai libici, erano entrate a far parte dei progetti di colonizzazione agricola dello Stato coloniale¹⁴. Con l'eccezione di questa colonizzazione statale, formata da contadini poveri o poverissimi, gli italiani in Libia furono soprattutto grandi concessionari che formavano insieme alla componente urbana (imprenditori e liberi professionisti) una piccola élite al vertice di un «ampio ceto medio e per il resto lavoratori più o meno umili»¹⁵. La promulgazione nel 1937 della legislazione che introduceva – in modo «atipico nel contesto internazionale»¹⁶ – sanzioni penali contro le unioni miste andava nel senso di rafforzare quel diaframma che in ogni società coloniale divideva i colonizzatori dai colonizzati e subordinava irrimediabilmente i secondi ai primi attraverso un razzismo che, elaborato in termini culturali, assolveva prima di tutto a obiettivi economici, garantendo lo status privilegiato dei colonizzatori attraverso lo sfruttamento dei sudditi. Proprio l'afflusso relativamente elevato di coloni necessitava il massimo rigore nella divisione tra sudditi e cittadini. Nella sua funzione di plasmare la società coloniale, la colonizzazione al pari della guerra doveva «rivelare» il nuovo carattere nazionale fascista¹⁷.

La decolonizzazione e le partenze degli italiani

La Libia italiana venne occupata dalle truppe alleate nel gennaio 1943: gli inglesi amministrarono Tripolitania e Cirenaica attraverso la British Military Administration (BMA), mentre i francesi si attestarono nel Fezzan che pure rimase sotto la loro amministrazione militare ben oltre l'indipendenza del paese, il 24 dicembre 1951, fino alla firma il 10 agosto 1955 del trattato di amicizia e buon vicinato tra la Libia e la Francia. La decisione sull'assetto postbellico della Libia e degli altri possedimenti italiani, passò per una particolarissima «decolonizzazione dall'alto»¹⁸ gestita in una prima fase dalle Quattro potenze vincitrici e poi dalle Nazioni Unite che si concluse solo con la risoluzione n. 289 del 21 novembre 1949, votata all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che decise per l'indipendenza del paese sotto la corona di Mohammed Idris al-Sanusi. Fino al 1949 e alla bocciatura alle Nazioni Unite del cosiddetto *Compromesso Bevin-Sforza*, Italia e Inghilterra

¹³ GIORGIO ROCHAT, «La repressione della resistenza in Cirenaica (1927-1931)», in ENZO SANTARELLI ET AL., a cura di, *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano, 1981, p. 158.

¹⁴ COSTANTINO DI SANTE, «I campi di concentramento del fascismo in Libia. Tra politica di controllo delle popolazioni e repressione», in ELIANA AUGUSTI - ANTONIO M. MORONE - MICHELE PIFFERI, a cura di, *Il controllo dello straniero. I campi dall'Ottocento a oggi*, Viella, Roma, 2017, pp. 105-120.

¹⁵ NICOLA LABANCA, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Museo storico italiano della guerra, Rovereto, 2001, p. xxiii.

¹⁶ GIULIA BARRERA, «Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero», in RICCARDO BOTTONI, a cura di, *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna, 2008, p. 406.

¹⁷ SILVANA PATRIARCA, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 147.

¹⁸ GIAN PAOLO CALCHI NOVATI, «Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana», in FRANCESCO BARBAGALLO, a cura di, *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, Einaudi, Torino, 1995, p. 205.

furono fortemente impegnate a restaurare il sistema coloniale messo in crisi dalle vicende belliche piuttosto che a lavorare per la decolonizzazione del paese¹⁹.

Gli sconvolgimenti legati alla guerra e poi l'incertezza del destino delle colonie indussero molti italiani a lasciare l'Africa: il loro rimpatrio si inserì in un fenomeno globale che con l'incedere delle indipendenze nazionali costrinse almeno «5-6 milioni di bianchi» ad abbandonare quei territori dove gli europei «non godevano del vantaggio numerico»²⁰. La partenza verso l'Italia degli italiani dalle colonie iniziò a guerra ancora in corso e terminò solo negli anni Settanta quando le statualità sorte dalla decolonizzazione dei possedimenti italiani vennero attraversate da una serie di rivoluzioni di orientamento socialista. Queste migrazioni legate alla perdita delle colonie finirono per essere «invisibili»²¹, rimosse dalla storia e dalla coscienza degli italiani al pari della storia coloniale e dei suoi crimini²². Gli italiani che lasciarono il territorio furono soprattutto quelli che non avevano trovato l'America in colonia ed erano rimasti alla base della piramide della società coloniale o che avevano perso gran parte dei loro beni in guerra e poi con l'occupazione militare britannica. La BMA favorì apertamente il rimpatrio degli italiani che rappresentavano un ostacolo alla realizzazione dei progetti inglesi di influenza in Libia.

Fin dall'immediato Dopoguerra la nuova Italia post-fascista non si fece scrupolo di autorizzare e finanziare una serie di operazioni più o meno segrete negli ex possedimenti con l'intento di accreditare il proprio ritorno in Africa, «ammantando le rivendicazioni italiane col consenso delle popolazioni africane»²³. La propaganda colonialista finì però per rivelarsi contraddittoria perché se l'obiettivo era di rivendicare le colonie prima di tutto attraverso la presenza radicata degli italiani e del loro lavoro, che nel Dopoguerra ammontavano ancora a 40 mila persone²⁴, il risultato fu all'opposto quello di indurre altri italiani a rientrare in Italia di fronte alle proteste che proprio la propaganda aveva contribuito a far montare contro gli ex colonizzatori. Nella prospettiva delle discussioni in corso in sede internazionale, gli italiani per gran parte si riunirono intorno al Comitato Rappresentativo degli Italiani (CRI), che appoggiò la linea del governo in aggiunta alla locale sezione del Movimento Sociale Italiano (MSI). Non mancarono però tra gli italiani quelli che militarono con l'Associazione politica per il progresso della Libia, battendosi per la completa indipendenza del paese al grido di «la Libia per i libici»²⁵.

La decisione votata alle Nazioni Unite in favore dell'indipendenza della Libia chiuse un'epoca, alimentando l'ulteriore rientro di coloro che fino all'ultimo avevano

¹⁹ ANTONIO M. MORONE, a cura di, *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Le Monnier, Firenze, 2018.

²⁰ BOUDA ETEMAD, "Ritmi e ampiezza [...]", op. cit., p. 1289.

²¹ ANDREA L. SMITH, "Introduction", in ANDREA L. SMITH, a cura di, *Europe's Invisible Migrants*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2003, p. 18.

²² ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Mondadori, Milano, 2002, p. 113.

²³ ANTONIO M. MORONE, *La nuova Italia e le ex colonie nell'opera e nelle carte di Giuseppe Brusasca*, «I sentieri della ricerca», 7-8, 2008, p. 208.

²⁴ ANNA BALDINETTI, *The Origins of the Libyan Nation. Colonial Legacy, Exile and the Emergence of a New Nation-State*, Routledge, New York, 2010, p. 132.

²⁵ *Ibidem*. Si veda, in particolare, sull'attività dei comunisti italiani CHIARA LOSCHI, "La comunità di italiani nella Libia indipendente", in FRANCESCA DI GIULIO - FEDERICO CRESTI, a cura di, *Rovesci della fortuna. La minoranza italiana in Libia dalla seconda guerra mondiale all'espulsione 1940-1970*, Aracne, Ariccia, 2016, pp. 101-117.

sperato nel ritorno del governo italiano e che invece di fronte all'indipendenza compresero di essere sul punto di perdere i loro privilegi di razza e di classe.

Il passaggio da coloni a profughi si tradusse per la stragrande maggioranza degli italiani in una perdita significativa di status sociale ed economico. Furono pochi coloro che riuscirono a organizzare il viaggio verso l'Italia in modo da salvare una parte significativa dei propri averi. Le partenze furono spesso repentine e ci si ritrovò dalla situazione privilegiata vissuta in colonia ai campi profughi in Italia dove il destino degli italiani partiti dalla Libia sperimentò un processo di mobilità sociale verso il basso e si intrecciò con quello di tanti altri sfollati o profughi di guerra, provenienti da altre Afriche²⁶ oppure dal confine orientale a seguito della cessione dell'Istria e della Dalmazia alla Jugoslavia²⁷. I bianchi, anche quelli più poveri, rappresentavano l'élite della società coloniale, mentre una volta rientrati in Italia ritornarono a essere italiani qualunque, come tanti altri, o finirono addirittura per subire una discriminazione all'inverso: un tempo testimoni dell'italianità in colonia, gli italiani d'Africa finirono per essere additati quali africani d'Italia. Le misure approntate per accogliere i profughi si limitarono a un'azione per lo più emergenziale, considerando la questione in termini di ordine pubblico ancor prima che nella sua dimensione sociale. A limitare le possibilità per i profughi di reinserirsi nella società dell'ex madrepatria fu la cornice sfavorevole degli anni della ricostruzione che, nonostante la richiesta di lavoro interno, rappresentarono «una delle stagioni più difficili della lunga storia migratoria degli italiani» per la grande disparità tra l'offerta di manodopera italiana e la scarsa richiesta di manodopera all'estero²⁸. Incise poi il deliberato progetto politico di utilizzare gli italiani nei campi profughi come massa critica per sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale e internazionale a favore del ritorno dell'Italia in colonia. Una volta decisa la sorte dei possedimenti italiani alle Nazioni Unite, questi italiani divennero un fardello scomodo che rammentava un'epoca oramai irrimediabilmente conclusa e finirono così per seguire il destino degli ex possedimenti. Proprio un tale destino pesò ancora più delle condizioni economiche e sociali sul reinserimento degli italiani d'Africa nella società italiana. La perdita delle colonie in guerra non costrinse gli italiani d'Africa al pari di quelli d'Italia a fare i conti con il proprio passato, avviando a un difficile percorso di rielaborazione e riappropriazione interiore di una storia contrastata, spesso auto-negata. La mistificazione del passato fu così «una tentazione nella quale era facile cedere» per coloro che avevano trascorso gran parte della loro vita in colonia e tendevano a diventare «vittime» di quel mal d'Africa che rappresentava il passato come «un'età dell'oro ormai persa»²⁹. Solo chi

²⁶ Sul caso di Ghana e Congo si veda: MATTEO GRILLI, "Coloni sotto un dominio altrui: le comunità italiane di fronte all'indipendenza di Ghana e Congo", in ANTONIO M. MORONE, a cura di, *La fine del colonialismo italiano* [...], op. cit. pp. 203-226. Su caso della Tunisia si veda: ANTONIO M. MORONE, *Fratture post-coloniali. L'indipendenza della Tunisia e il declino della comunità di origine italiana*, «Contemporanea, Rivista di storia dell'800 e del '900» 1, 2015, pp. 33-66.

²⁷ PATRIZIA AUDENINO, *La casa perduta: la memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma, 2015; PAMELA BALLINGER, *Border of the Nation, Borders of Citizenship: Italian Repatriation and the Redefinition of National Identity after World War II*, «Comparative Studies in Society and History», 49, 3, 2007, pp. 713-741.

²⁸ SANDRO RINAURO, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino, 2009, p. 20.

²⁹ BRIGITTE LE GOUËZ, "Mémoires familiales italiennes: ombres porte d'un passé africain", in MARIELLA COLIN - ENZO ROSAIRO LAFORGIA, a cura di, *L'Afrique coloniale et postcoloniale. Dans la culture, la littérature et la société*

si riappropriò della verità storica riuscì meglio di altri nel percorso di reinserimento nella società italiana.

L'uscita dai campi profughi si realizzò grazie agli sforzi di auto-promozione di quelle stesse persone che vi erano state rinchiusi dentro piuttosto che per i programmi di riqualificazione o per le politiche pianificate dall'alto. Non furono pochi i casi di profughi costretti a trascorrere molti anni se non decenni nei campi, finendo per esserne segnati a fondo nella propria esperienza di vita. Per altri ancora la scelta quasi obbligata fu quella di ripartire per una nuova esperienza migratoria. Non mancarono i casi di espatrio clandestino: dal 1943 iniziarono i rientri illegali dalla Sicilia in Tripolitania con navi di fortuna per ricongiungersi ai propri cari e riprendere possesso dei propri beni o del lavoro. Nel 1946 il fenomeno raggiunse una dimensione tale da suscitare «una vibrante protesta» nell'opinione pubblica araba, che costrinse le autorità inglesi a un maggior rigore nell'applicazione della legge e nelle misure di polizia³⁰. Altri ancora lasciarono legalmente l'Italia e tornarono a lavorare in Africa per imprese italiane o internazionali. Ancor di più furono quelli che emigrarono verso le mete classiche dell'emigrazione italiana (le Americhe, l'Europa settentrionale o l'Australia), ricongiungendosi a un altro flusso migratorio che aveva spinto diversi italiani a lasciare l'Africa senza passare per l'Italia.

Dagli italiani di Libia ai nuovi italiani tecnici specializzati

Non tutti gli italiani che risiedevano in Libia tuttavia partirono dopo gli sconquassi della guerra e l'indipendenza del paese. Negli anni Cinquanta e Sessanta, la comunità italiana in Tripolitania contava ancora più di 20 mila persone, che rappresentavano senza dubbi la parte più radicata della comunità italiana di epoca coloniale, sia per gli interessi economici che gestivano, sia perché per aver trascorso l'intera vita in colonia, o addirittura per esserci nati, per loro l'Italia rappresentava qualcosa di lontano dove magari non si era mai neppure stati se non per brevi soggiorni di vacanza. L'Italia la si studiava sui libri a scuola e nonostante l'italianità dei coloni fosse una costruzione culturale fortissima si rivelava in tutta la sua fragilità e auto-referenzialità proprio quando di fronte alla possibilità di partire per l'Italia, quella vera, si optava per rimanere, riscoprendosi un po' più libici.

Se nell'immediato Dopoguerra e nella prospettiva dell'indipendenza, gli italiani residenti in Libia erano stati intesi dagli emergenti dirigenti politici libici come di intralcio alla lotta per la decolonizzazione, una volta che l'indipendenza fu raggiunta gli italiani divennero un'importantissima risorsa in termini di capacità umane, economiche e culturali per la modernizzazione intrapresa dal nuovo Stato libico. Gli ex coloni divennero così ironicamente i nuovi collaboratori dei dirigenti libici nella gestione delle istituzioni statali ed economiche: la conservazione della comunità italiana superstite fu una sorta di scambio con il nuovo potere che replicava all'inverso alcune logiche coloniali. Infatti la fine del colonialismo italiano in Libia consegnò il nuovo Stato nelle mani di una classe

italiennes, Presses Universitaires de Caen, Caen, 2003, p. 161.

³⁰ FRANCIS J. RENNELL OF RODD, *British Military Administration of Occupied Territories in Africa during 1941-1947*, His Majesty's Stationery Office, London, 1948, p. 467.

politica conservatrice che aveva lottato contro l'aggressione coloniale, ma in parte vi aveva anche strettamente intermediato e collaborato. I nazionalisti libici furono invece i veri sconfitti dell'indipendenza e spesso vennero costretti all'esilio. Nella nuova Libia, gli italiani «tentarono di ricostruire la loro comunità pre-bellica»³¹ e in effetti poterono continuare a esercitare ruoli chiave quali tecnici e funzionari delle amministrazioni comunali, giudici nelle corti penali e civili, medici negli ospedali, insegnanti nelle scuole, artigiani e piccoli o grandi imprenditori.

Il compromesso di una decolonizzazione che realizzò l'indipendenza politica della Libia, ma al prezzo di forti ingerenze (e dipendenze) dall'esterno (dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, ma anche dall'Italia) divenne sempre più l'oggetto di una crescente contestazione da parte delle nuove generazioni libiche che, attraverso una rinnovata lotta nazionale, rivendicavano una vera emancipazione sociale³². Le interferenze esterne erano cresciute durante gli anni Sessanta anche in ragione della scoperta in Libia, nel 1959, del petrolio che trasformò il paese, da uno dei più poveri al mondo, a uno relativamente ricco. Il problema divenne però la redistribuzione di questa ricchezza: le misure adottate alimentarono la crescente protesta contro il sistema di potere di Idris al-Sanusi, fortemente conservatore e ancorato alla religione musulmana al punto da farne quasi una teocrazia, non fosse altro perché Idris, prima di essere re, era soprattutto capo della confraternita musulmana della Sanusiyya³³.

La rivoluzione del colonnello Muammar Gheddafi nel 1969 si proponeva proprio di realizzare quella svolta in senso nazionalista che nel 1951 era stata rintuzzata ad opera del notabilato conservatore grazie anche all'appoggio dall'esterno. Il nuovo ordine rivoluzionario si ispirava dunque al forte sentimento «anticoloniale» e fece perciò saltare quel patto non scritto di collaborazione con gli italiani che finirono per diventare il bersaglio principale delle rinnovate istanze di mutamento sociale e politico di Gheddafi, insieme alle basi militari inglesi e statunitensi³⁴.

I processi di nazionalizzazione dell'economia e di libicizzazione dell'amministrazione pubblica non potevano lasciare spazio agli italiani, i cui ultimi 20 mila ancora residenti nel paese dopo la rivoluzione furono drammaticamente oggetto di un'espulsione in massa nel 1970³⁵. L'Italia non si oppose e preferì alla difesa degli interessi residui degli italiani ancora residenti in Libia, quella degli interessi dell'Italia in Libia, in particolare quelli petroliferi, al di là di ogni cambio di regime nel paese. Nel 1970, l'Italia era ormai acquisita a una politica che si era lasciata alla spalle gli oneri della presenza diretta sul territorio, come era stato durante l'epoca coloniale, e guardava piuttosto alla collaborazione con i paesi dell'Africa e in particolare con quelli arabi nel Mediterraneo: dai coloni di un colonialismo diretto si era passati (o forse ritornati se si ha in mente lo

³¹ ANNA BALDINETTI, *The Origins* [...] op. cit., p. 115.

³² Sul sistema di potere durante il regno di Idris al-Sanusi si veda: ANTONIO M. MORONE, *Idris' Libya and the Role of Islam: International Confrontation and Social Transformation*, «Oriente Moderno», 97, 1, 2017.

³³ ANNA BALDINETTI, «Islam e Stato in Libia dal secondo periodo ottomano alla Jamahiriyya (1835-1969)», in ANNA BALDINETTI - ARMANDO PITASSIO, a cura di, *Dopo l'impero ottomano. Stati-nazione e comunità religiose*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2006, p. 232.

³⁴ ALI ABDULLATIF AHMIDA, *Forgotten Voices. Power and Agency in Colonial and Postcolonial Libya*, Routledge, New York, 2005, p. 85.

³⁵ ARTURO VARVELLI, *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi. La cacciata degli italiani, le armi e il petrolio (1969-1974)*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano, 2009.



Forte italiano costruito negli anni Dieci del Novecento lungo il confine con la Tunisia nei pressi di Nalut.

Foto di Antonio M. Morone. Anno 2014.

scenario nel Mediterraneo a metà Ottocento) a un'influenza indiretta attraverso i legami commerciali ed economici. In effetti, anche nei momenti di maggiore basso nei rapporti tra Italia e Libia, l'attività dell'Ente Nazionali Idrocarburi (ENI) nell'ex colonia non venne mai meno, anzi proprio guardando a questa attività è necessario sottolineare che la cacciata degli italiani nel 1970 fu piuttosto una sostituzione tra i vecchi coloni italiani e i loro discendenti con nuovi italiani che non avevano nulla a che vedere con quella storia, ma arrivarono in Libia per lavorare come tecnici specializzati nelle concessioni petrolifere dell'ENI: all'inizio del 1986 erano infatti oltre 8 mila gli italiani presenti nel paese³⁶. La pagina di storia di questi nuovi italiani in Libia è ancora da scrivere.

³⁶ PAOLO SOAVE, *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017, p. 145.

Da emigranti a italiani nel Regno Unito

Indagando il passaggio nella percezione collettiva dei nostri connazionali all'estero da emigranti a italiani nel mondo, Amalia Signorelli ha affermato che: «Il passaggio da emigrati a italiani nel mondo è divenuto visibile, e in modo macroscopico, in prima istanza a livello culturale. Il primo dato che si è imposto nei contesti di immigrazione è stato il cambiamento che di segno dell'identità connessa alle origini italiane, dell'italianità appunto. Da sempre carica di connotazioni negative, tanto da funzionare spesso come un vero e proprio stigma, ora, l'italianità è divenuta una qualità positiva, un attributo di cui si può andare fieri»¹.

Tale cambiamento è ricondotto dall'antropologa a più fattori, tra cui il *revival etnico*, la trasformazione delle culture in merci a circolazione globale, l'adozione delle politiche multiculturali da parte dei paesi di immigrazione, la volontà degli oriundi di riacquisire la cittadinanza italiana, nonché i recenti flussi di italiani impegnati nell'esportazione di competenze tecniche e professionali, che hanno concorso a diffondere un'immagine positiva del nostro Paese.

Nostra opinione è che tali forze abbiano agito, congiuntamente ad altre, in ogni paese di immigrazione secondo specifiche traiettorie che sono condizionate a livello locale dalle peculiari condizioni storiche e sociali in cui le comunità italiane sono nate e si sono sviluppate. Tali forze hanno determinato cambiamenti nella percezione dell'italianità, per lo meno su due diversi livelli: a cambiare sono state sia la percezione della società ospite nei confronti degli italiani sia la percezione che gli italiani migranti (di più ondate e di diverse classi sociali) avevano di loro stessi come gruppo immigrato.

Dallo stereotipo subito allo stereotipo costruito

Nel Regno Unito questa trasformazione è avvenuta attraverso il graduale cambiamento della presenza italiana che, nel corso dell'ultimo secolo, è andata trasformandosi, in relazione alla distribuzione territoriale e alla sua composizione sociale e culturale: se, infatti, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento aveva coinvolto gli esuli politici come Foscolo e Mazzini insieme a un folto numero di intellettuali e professionisti, l'immigrazione dei primi anni del Novecento ha arruolato un numero crescente di migranti meno qualificati, inizialmente originari soprattutto delle regioni italiane settentrionali e successivamente anche del

di MARGHERITA DI SALVO, Università degli Studi di Napoli Federico II.

¹ AMALIA SIGNORELLI, "Dall'emigrazione agli italiani nel mondo", in MATTEO SANFILIPPO - PAOLA CORTI, a cura di, *Migrazioni. Storia d'Italia. Annali 24*, Einaudi, Torino, 2009, p. 500.

Meridione. Una parziale battuta d'arresto dei flussi si ebbe con il fascismo, il cui impatto fu drammatico anche per chi già viveva stabilmente in Inghilterra: nei grandi agglomerati di Scozia e Inghilterra (Edimburgo, Londra, Manchester), gli italiani incominciarono a essere considerati nemici pubblici e furono costretti nascondere la propria italianità. Alcuni cambiarono nome, altri, soprattutto quelli che avevano avviato un'attività in proprio nel settore della ristorazione, non poterono più fare dell'italianità fino a ora mostrata per attrarre clienti un marchio: se, fino a quel momento, l'italianità era servita loro per costruirsi un'identità collettiva e avviare attività etniche, per effetto del risentimento che gli autoctoni iniziavano a provare nei loro confronti, essa divenne stigma da nascondere.

Non ebbe un impatto significativo la tragedia dell'Arandora Star, nave che era salpata da Liverpool per portare in un campo di prigionia in Canada 1.500 prigionieri e che affondò al largo dell'Irlanda provocando la morte di 446 italiani: certamente l'episodio segnò le coscienze britanniche, ma gli italiani continuarono ad essere oggetto di stigma.

Questo atteggiamento è perdurato per tutta la seconda guerra mondiale e iniziò a cambiare solo negli anni immediatamente successivi. A tale cambiamento contribuirono dapprima alcuni nuclei di prigionieri che decisero di rimanere a vivere nel paese della loro prigionia per motivi lavorativi (sapevano che nel Regno Unito avrebbero comunque trovato maggiori sbocchi di quelli che avrebbero potuto trovare in Italia) o, più raramente, per motivi sentimentali. Questi prigionieri iniziarono a lavorare sodo e si fecero riconoscere per l'impegno e la dedizione al lavoro. Questo concorse a gettare le basi per gli accordi bilaterali che il governo inglese stipulò con il governo italiano: il primo aveva bisogno di manodopera per ricostruire un paese distrutto dalla guerra, e il secondo doveva alleggerire la pressione demografica delle regioni italiane meridionali. In seno a tale accordo, già nel 1946 arrivò il primo contingente di 400 *iron foundry workers* italiani diretti in Galles, cui seguì un contingente tutto femminile che approdò nel nord del paese per lavorare nelle locali aziende tessili. In alcune città come Bedford, l'immigrazione iniziò qualche anno più tardi e fu imponente: già dal 1947, le fabbriche di mattoni, particolarmente bisognose di manodopera, iniziarono ad assumere prima i prigionieri italiani rimasti in loco e, a partire dal 1950, ad avviare le procedure per reclutare forza lavoro direttamente in Italia. Il primo contingente così arruolato vi arrivò nel giugno del 1951 e in soli sei anni vennero reclutati oltre 5.100 italiani, che, a partire dal 1955, iniziarono a farsi raggiungere dalle famiglie. Gli uomini, inizialmente costretti a vivere negli ostelli che le fabbriche avevano messo loro a disposizione, con l'arrivo delle famiglie incominciarono a spostarsi nel centro cittadino, affittando prima e comprando poi le case a ridosso della stazione ferroviaria. Qui gli italiani, per potersi pagare il mutuo, affittavano tutte le stanze della propria casa a paesani e ad amici, generando lo sdegno degli inglesi. Del resto, le descrizioni di queste precarie condizioni abitative erano oggetto di articoli e *reportages* giornalistici che concorsero a diffondere un'immagine profondamente negativa degli italiani, considerati arretrati e incivili. Rientra in questa produzione giornalistica l'articolo di Philpott, che scriveva:

«In this house, we took pictures of toilet which we considered, when printed, too much pleasant to publish. The outside drains were blocked. Dirty water was swirling in the year. The staircases and corridors were bare, or spattered with torn fragments

of linoleum. People living there told us that at one time there were over forty of them living in the house, sharing one bathroom. In this once-exclusive area there are several such houses, the large, rambling, fourteen roomed kind, with long corridors, and dark kitchens, built for the days when servants were cheap and plentiful. Now each room is housing one family, of four single man at three pounds a room for families, and twenty-five shillings a head for single man»².

Anche a Londra questo tipo di abitazione fu presente, come ricorda Sandra, italiana di III generazione intervistata nell'ambito del progetto di ricerca *Transnational migrations: the case of the Italian Communities in the UK*³. Tali abitazioni erano concentrate nella zona di Holborn e Clerkenwell, cuore pulsante della comunità italiana tra la fine dell'Ottocento e fino alla prima metà del Novecento⁴:

la chiesa / la chiesa è stata fondata / non so sapete / nel mille / penso il milleottocentosessantatre / e ovviamente è stato punto di ... il fulcro / si può dire / anche punto di informazione / punto di ... e dove si ritrovano / difatti / quando la chiesa è stata costruita / questa zona qui si chiamava Little Italy / perché è qui dove c'era il concentrato il più ... più Italiani / e ovviamente dopo / siccome c'era la chiesa / essendo qui la chiesa italiana / poi / ancora quelli che venivano / si trova / venivano a stare in posti qui vicino poi come sempre / come succede sempre è che quando uno ... dopo la vita si migliora / si può dire / e invece no / vogliono scappare tutti da questa zona qui / che in effetti / era una zona abbastanza povera / sai / vivevano non so quanti in una ... in una camera / io ricordo mio nonno che mi diceva che quando lui ha fatto arrivare sua famiglia / i fratelli / le fratelli e sorelle / e lui diceva che alcuni lavoravano di giorno e alcuni lavoravano di notte / allora quelli che lavoravano di giorno / dormivano di notte / e quelli quando tornavano la mattina andavano nei letti di quelli che ha partiti per lavorare / ma quello lì / non era ... non c'era social security / non c'era tutti ... il benessere che c'è adesso⁵

Fu però soprattutto nei centri più piccoli che queste sistemazioni precarie e il modo di vivere italiano furono oggetti di stigma in quanto la vicinanza forzata con gli inglesi, maggiore rispetto a quei contesti come Londra in cui la dispersione urbana determinava una maggiore invisibilità etnica, generò una forte insofferenza. A tale proposito Brown scrive:

² «In questa casa, abbiamo scattato delle foto del bagno che abbiamo pensato potessero essere, se stampate, piacevoli da pubblicare. Gli scarichi erano bloccati. Acqua sporca scendeva vorticosamente per un anno. Le scale e i corridoi erano spogli o macchiati di frammenti di linoleum strappato. Le persone che ci vivevano ci hanno detto che una volta c'erano oltre quaranta migranti che abitavano in quella casa e che condividevano tutti lo stesso bagno. In questa zona un tempo esclusiva, ci sono tante case di questo tipo, di circa quattordici camere, di forma irregolare, con lunghi corridoi, cucine buie, costruite per i tempi in cui i domestici erano a buon mercato e numerosi. Oggi ciascuna camera è abitata da un'intera famiglia, o quattro uomini al prezzo di tre sterline per famiglie e venticinque scellini a testa per ciascun uomo» (traduzione a cura dell'Autrice). TREVOR PHILPOTT, *Plight of a new Little Italy*, «Picture Post», 24 settembre 1955, p. 31.

³ Una descrizione del progetto e i suoi principali risultati sono oggetto della monografia di MARGHERITA DI SALVO, *Repertori degli italiani all'estero*, Pacini, Pisa, in stampa.

⁴ Su questo aspetto, si rimanda a MARGHERITA DI SALVO, *Prospettive di ricerca tra gli italiani di Londra*, Atti del Convegno "Lingue e Migranti nell'area alpina e perialpina occidentale", Torino, 25-26 gennaio 2018, in stampa.

⁵ Le trascrizioni riportate sono fedeli il più possibile alla reale produzione degli intervistati. Le convenzioni adottate sono: / per la pausa breve, // per la pausa lunga, ... per le esitazioni.

«From the beginnins, then, the Italians clung together. Bedford was horrified by the loud speech, the violent gesticulation, the pungent cooking smell, the noise of radios at full volume, particularly in the summer months, when Italians spilled out of their crowded houses to conduct a communal life in the street. Through open windows, the radios continued at full blast. What to Italian were normal acts of human interchange were to the people of Bedford acts of indecent exposure»⁶.

La diffusione di questi stereotipi si coglie anche dalla presenza, nella stampa coeva, di articoli i cui titoli sono costruiti sui tratti culturali e linguistici che la società ospite aveva assunto a marcatori etnici per costruire lo stereotipo dell'italiano: rumorosi, puzzolenti, sporchi⁷.

Nelle migrazioni da lavoro dirette verso le città industriali di Bedford, Peterborough, Bletchey, l'integrazione si è andata progressivamente realizzando con il procedere delle generazioni, per quanto, in queste comunità, siano rimasti, soprattutto nella prima generazione, visibili i segni di una diversità culturale⁸. La differenza si manifesta in specifiche occasioni come *The Italian Festival*, celebrato sia a Bedford che a Peterborough e nelle processioni di carattere religioso, che, per quanto abbiano acquisito un carattere ibrido⁹, costituiscono un'occasione per esprimere la propria identità etnica e per rinsaldare i legami interni alla comunità.

Nelle città come Londra, Cambridge, Edimburgo è avvenuto lo stesso, ma qui è stato maggiore l'apporto delle nuove forme di mobilità nel creare un'immagine positiva dell'Italia: i migranti con alto livello di istruzione che sono andati a inserirsi nell'ambito della ricerca o ai vertici di aziende multinazionali, hanno infatti fatto emergere l'eccellenza italiana, nei settori più disparati come le tante storie di successo visibili anche all'interno delle singole comunità testimoniano. Tale trasformazione è ben descritta da Signorelli che sostiene come l'identità italiana:

«non è più soltanto un retaggio della madre patria portato in terra di immigrazione nelle valigie di cartone, non è più memoria nostalgica di ciò che fu ed è perduto per sempre: l'italianità sempre più si sostanzia delle "cose fatte qui", dei risultati raggiunti, dei successi ottenuti, non è più memoria dell'altrove, ma storia "di noi in questo posto", del passato recente nel quale si è costruito ciò che qui e ora si è e si ha»¹⁰.

Accanto a tale visione positiva dell'italianità, pienamente condivisa dalla società ospite, però permangono degli stereotipi che, contrariamente a quanto avvenuto in

⁶ «Sin dai primi tempi, allora, gli Italiani vivevano a strettissimo contatto. Bedford era terrorizzata dalle loro voci alte, dai gesti violenti, dall'odore acre della loro cucina, dal rumore delle radio a tutto volume, soprattutto nei mesi estivi, quanto gli Italiani uscivano dalle loro case affollate per vivere una vita comunitaria in strada. Attraverso le finestre aperte, le radio continuavano a suonare rumorose. Quello che per un italiano era un normale scambio umano era per la gente di Bedford un'esibizione indecente» (traduzione a cura dell'Autrice). JOHN BROWN, *The unmelting pot. An English town and its immigrants*, McMillan, Londra, 1970, p. 84.

⁷ Un esempio è l'articolo di Hunter *They're noisy, gay, big-hearted and a big problem*, «Daily telegraph», 28 settembre 1955.

⁸ MARGHERITA DI SALVO, «Le mani parlavano inglese»: percorsi linguistici e culturali tra gli italiani di Inghilterra, Il Calamo, Roma, 2012.

⁹ Queste feste sono infatti diverse dal "modello" originario: a Bedford, ad esempio, ogni gruppo paesano ha portato con sé il proprio santo (S. Antonio i migranti originari a Montefalcione, in provincia di Avellino; San Lorenzo i migranti originari di Busso, in provincia di Campobasso, ...), e, per evitare rivalità tra i diversi gruppi regionali, viene organizzata un'unica processione in cui ogni gruppo porta il proprio santo.

¹⁰ AMALIA SIGNORELLI, «Dall'emigrazione [...]», op. cit., p. 500

passato, sono costruiti e diffusi all'interno della contemporanea immigrazione da lavoro: tra questi migranti, che spesso costruiscono comunità virtuali attraverso i social network – Facebook in primis –, è diffuso lo stereotipo sintetizzato nella vignetta seguente che viene spesso postata sui gruppi Facebook intorno ai quali si aggregano i migranti contemporanei.



L'associazione tra immigrato italiano e lavapiatti è propria anche di chi arriva in Inghilterra con basso livello di istruzione che, per effetto delle informazioni trovate in rete, spesso non ambisce neppure a un lavoro diverso (e migliore): più che frutto della percezione negativa dei britannici, gli stereotipi sugli italiani vengono quindi costruiti dagli stessi italiani residenti in Inghilterra che, soprattutto per determinate classi sociali, pensano di avere un destino segnato. Del resto questo mito è in parte sostenuto e diffuso anche dalle tante agenzie *online* che reclutano, in maniera non del tutto dissimile da quelle che avevano agito settant'anni fa, manodopera italiana per aziende collocate nel Regno Unito. Tale immagine è condivisa anche dagli *expat* italiani che non hanno rapporti con chi ha un diverso status professionale e sociale e, a Londra come altrove, prediligono reti sociali solo con chi condivide con loro il destino di *cervello in fuga*. Oggi, sono quindi gli italiani a pensare a se stessi sulla base di stereotipi. Se al contrario si assume come punto di osservazione l'eteropercezione che i britannici hanno degli italiani emerge un atteggiamento positivo.

Da oggetto di stereotipo a modello culturale

Sul piano linguistico, non pare aver agito l'impiego di nomignoli e soprannomi a livello macro-sociale: nelle dinamiche tra gruppo migrato e società ospite, al contrario, i nomignoli che furono adoperati per marcare le differenze identitarie agirono soprattutto a livello locale, nelle singole comunità e a partire da specifiche sfere della vita quotidiana che più di altre hanno una rilevanza culturale. Tra queste il cibo: in comunità come Bedford, ad esempio, gli italiani erano chiamati "mangia aglio", come il *manager* (di seconda generazione) di un ristorante italiano ricorda, sottolineando come oggi il quadro della percezione reciproca sia cambiato e l'oggetto dello stigma sia diventato un modello di stile:

no / noi italiani che stavamo qui / negli anni... della cinquantasette / otto / nove / avvicinando gli anni sessanta / tanno noi andavamo a scuola ma non eravamo ben

riguardati dagli inglesi / perché dicevano loro “you eat garlic” / a / loro per il cibo loro / era molto diverso del nostro / molto diverso / ma: comunque è passata / è passato tutto quel problema [...] ma gli inglesi gli piace tanto / da... a ho --- all'inizio ho detto che ci sottevano che noi puzzavamo di aglio / garlic / adesso vanno pazzi / uso dei sacchi di aglio a settimana che tanto vanno pazzi per l'aglio / per esempio gli inglesi / il cibo loro ha cambiato / ha cambiato tanto / gli piace a pizza / yeah / pizza / pasta

Il brano descrive una dinamica che ha agito non solo a livello locale, nella singola città, ma a livello nazionale: gli italiani infatti da oggetto di stereotipo, oggi sono portatori di un modello culturale; ne consegue che oggi nomignoli e soprannomi etnici non sono più usati.

A livello locale il cambiamento della percezione è stato incoraggiato dalla crescente integrazione che gli italiani hanno raggiunto e da alcuni personaggi chiave delle comunità come, ad esempio, i ristoratori, i benefattori, ecc. A livello locale, i singoli migranti spesso hanno agito come promotori dell'Italia ma anche della propria regione di origine. È il caso del signor Savino, avellinese a Cambridge, che, per decenni, ha fatto conoscere la pasticceria e la cucina italiana nella locale comunità con il suo furgoncino, diventando un punto di riferimento per l'intera città.

Per alcuni migranti nati in aree fortemente stigmatizzate la promozione degli aspetti positivi della propria terra è quasi una missione: così, ad esempio, Gennaro, ristoratore napoletano residente a Bedford, si presenta come un promotore della sua città:

tu ... li metti al corrente della storia della città / tipo / io qua c'ho il pizzaiolo che ... che.. viene dai ... da ... dal med vicoli dove fanno i presepi / da San Biagio / da San Biagio / ce l'ho là in cucina / sulla mensola [...] le persone mi domandano “ma dove l'hai preso?” / e io gli racconto tutta la storia dei presepi / una cosa che vorrò fare / qua dentro / sarà mettere un'esposizione di presepi napoletani / dalla mia parte della città [...] / io voglio esportare la bellezza / il ... folclore / la ... il cuore di Napoli / qua / in Inghilterra / far capire alle persone / “guarda / Napoli non è soltanto la persona sul motorino con la pistola / che spara”

A livello nazionale, il mutamento della percezione collettiva nei confronti degli italiani è stato favorito dalla presenza di personaggi pubblici che hanno concorso a diffondere un modello positivo. Ciò è avvenuto in ambiti diversi, dallo sport alla cucina, dalla moda al cinema, dalla musica al turismo: da Zola a Viali, da Ancellotti a Ranieri fino a Sarri per il calcio che parla sempre più italiano; dai personaggi del piccolo schermo, come il cuoco Gino D'Acampo, dai singoli imprenditori che hanno avviato importanti attività nel settore della ristorazione (come Carluccio's, catena di ristoranti e punti vendita di prodotti italiani), alla musica con Paolo Nutini, nato in Scozia da padre toscano, che ha fatto della sua italianità motivo di vanto e di ostentazione, come dimostra la sua abitudine di chiudere i suoi concerti con *Caruso* di Lucio Dalla. Inoltre, la trasmissione di programmi televisivi sull'Italia (come i tanti documentari sulle singole regioni italiane prodotti dalla BBC), o realizzati in Italia (Montalbano, per esempio) hanno contribuito a diffondere un'immagine positiva dell'Italia e degli italiani. Ciò ha concorso ad incentivare il turismo e la mobilità con l'Italia, incrementata anche dai voli *low cost* e da una presenza stabile di cittadini britannici nella Penisola italiana, presenza che non è localizzata solo in mete particolarmente ambite grazie ad esempi mediatici come la Toscana dove vive

abituamente Sting, ma anche in luoghi solo apparentemente meno ambiti, come il piccolo comune di Calitri, in provincia di Avellino, dove risiede da tempo una numerosa comunità scozzese.

Lo spazio e la diversità culturale: tracce culturali e linguistiche

La trasformazione da emigranti a italiani nel mondo, avvenuta simultaneamente all'interno e all'esterno delle singole comunità italiane, ha lasciato tracce visibili. Quelli che un tempo erano simboli di distanziamento culturale, marcatori etnici adoperati dalla società inglese per costruire un'immagine stereotipica negativa degli italiani, sono oggi simboli associati a valori positivi: l'*Italian way of life*, in particolare, che, come indicato nel paragrafo iniziale, era assunto a modello negativo, oggi è sempre più investito di valori positivi, fino a diventare, per molti italiani imprenditori in settori diversi (ristorazione, moda in primis), un marchio. Se, ad esempio, si assume come punto di osservazione uno degli ambiti della vita quotidiana più significativi sul piano culturale come il cibo, tale cambiamento appare evidente: le abitudini alimentari degli italiani, fino a tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, erano valutate in maniera negativa: gli italiani erano "mangia-aglio" e "mangia spaghetti". I ristoranti italiani erano frequentati solo da migranti che vi ricercavano quei sapori di cui, in Inghilterra, sentivano la mancanza ed erano un simbolo di "casa". Oggi, al contrario, i locali "italiani", un tempo roccaforte della comunità italiana si sono andati aprendo sempre più a una clientela internazionale¹¹. Tale apertura è sintomatica dell'apprezzamento degli inglesi del cibo italiano, considerato migliore del proprio e parte di quell'*Italian way of life* che si vuole sempre più imitare. Del resto, anche nei locali più turistici del centro di Londra, la clientela inglese è diventata più esigente in relazione alle materie prime e alla reale "italianità" del prodotto (alimentare e culturale) consumato. Gli imprenditori sono stati capaci di intercettare questo cambiamento nell'atteggiamento della società ospite, e lo hanno sfruttato per un sempre più forte inserimento nel mercato locale.

È indicativa di questo mutato atteggiamento degli imprenditori italiani la testimonianza di un manager che gestisce una pizzeria napoletana a ridosso di Picadilly Circus:

A: per quanto riguarda la pizza c'è un exploit straordinario / ci sta..... negli ultimi dieci di frequenza e apprezzamento della pizza che è straordinario / ciò è cambiato per la pizza / però il prodotto non ci siamo ancora / dunque se vai a vedere il singolo prodotto c'è un know abbastanza basso / l'insieme / il prodotto finito / capiscono la differenza tra la pizza napoletana / quello che facciamo noi / e altre pizze che si fanno in Italia / perché prima / "no / la pizza doveva essere croccante / sottile / punto" perché la facevano anche altri ristoratori / non solo italiani / in quel modo là [...] perché siamo tanti / su ogni High Street riesci a vedere una pizzeria napoletana che fa un prodotto tipo Napoli [...]

R: e la clientela qui è / italiana /mista?

¹¹ Questo, ad esempio, quello che è avvenuto nei locali storici di Londra come *Terroni* di Clerkenwell e *Bar Italia* nel cuore di Soho.

A: abbiamo il sessanta per cento italiani / che grazie al format che in Italia è di successo / il turista italiano che viene qua riconosce il marchio / e viene qui / e va ... diciamo a colpo sicuro / poi abbiamo un altro venti per cento / di turisti misti / che o ci riconoscono dall'estero / altri punti vendita / oppure provano per la prima volta / un altro venti per cento.

In questa dinamica la lingua italiana assume un ruolo cruciale nella misura in cui, parimenti alla trasformazione dell'italianità da stigma a modello culturale, l'italiano quale lingua parlata è diventato oggetto di studio e apprezzamento anche da parte di chi non ha nessuna parentela etnica con l'Italia. Lo aveva già indicato De Mauro nel volume *Italiano 2000*¹², lo hanno segnalato più di recente alcuni contributi relativi a specifici contesti di antica immigrazione italiana¹³, lo stanno indicando, nel caso dell'Inghilterra, alcune ricerche in corso¹⁴, da cui sta emergendo come nella ristorazione italiana a Londra, l'italiano sia lingua della comunicazione e dell'intrattenimento della clientela internazionale che la frequenta sempre di più. L'italofonia è così divenuta un requisito sempre più richiesto, soprattutto al personale di sala in quanto concorre alla creazione di un prodotto culturale; queste, ad esempio, le parole di un ristoratore barese a Londra a proposito dell'uso dell'italiano in sala:

X: non lo so / secondo me fa più casa Italia così / un po' dovrebbe farlo secondo me / però naturalmente ci sono persone che non spiaciano una parola di italiano e comunque va fatto / va spiegato tutto in inglese / eccetera / però secondo me / loro poi sentono parlare italiano / sentono un po' più "siamo andati in un ristorante italiano / i camerieri stanno parlando italiano" / "ah di dove sei?" / "di Gallipoli" / "ah anch'io so andato a Gallipoli in vacanza" / eccetera / se metti uno spagnolo / che è simile a noi / o un sud americano o un albanese che ha lavorato in Italia / dicono albanese per dire / una volta tra noi / quello non saprà Gallipoli / dov'è / eccetera / quindi non potrà entrare ... però.

La conseguenza è che anche chi non è italiano ma vuole lavorare nel settore ha bisogno di apprendere questa lingua: anche nei locali storici, infatti, la gestione è affidata da camerieri albanesi che grazie al loro italiano fluente si presentano a questa nuova clientela internazionale come italiani: la lingua, inserita in un contesto altamente significativo sul piano culturale, concorre a definire un'accoglienza e un modo di mangiare (e di vivere) italiano, sempre più conosciuti e riconosciuti come tali e per questo "marchio".

L'italiano quindi è ben visibile nei panorami urbani e viene usato dagli imprenditori, anche non di origine italiana, per evidenziare caratteristiche positive, di qualità e di eccellenza. Sono questi, infatti, i valori di cui oggi gli italiani nel mondo e nel Regno Unito in particolare, sono portatori.

¹² TULLIO DE MAURO, *Italiano 2000*, Bulzoni, Roma, 2002.

¹³ BARBARA TURCHETTA - MASSIMO VEDOVELLI, a cura di, *Lo spazio linguistico dell'italiano globale: il caso dell'Ontario*, Pacini, Pisa, 2018.

¹⁴ Faccio riferimento al progetto *Transnational Migrations: the case of the Italian Communities in the UK* per il quale rimando a MARGHERITA DI SALVO, *Repertori linguistici [...]*, op. cit.

Destinazione Spagna: integrazione e nuova vita a un passo da casa

Partendo da molto lontano, notevoli sono le interrelazioni e le reciproche influenze che caratterizzano la lunga storia in comune tra l'Italia e la Spagna. Una storia contraddistinta da luci e ombre quella che le ha viste protagoniste, che ne ha influenzato il processo di sviluppo, intrecciando di continuo i rapporti tra le due popolazioni nel corso del tempo.

Storia antica, della presenza dei Romani nella Penisola Iberica, fino alla caduta dell'Impero romano d'occidente; storia moderna, di società fortemente permeate dal comune credo religioso, di viaggi di scoperta, di colonialismo spagnolo, del controllo della Spagna sull'Italia meridionale, sulla Sicilia e sulla Sardegna con vicende alterne durante il Settecento; storia contemporanea, della guerra civile spagnola che ha visto il coinvolgimento di tanti italiani sia contro, sia a supporto delle forze nazionaliste, e dei regimi totalitari insediati in entrambi i paesi.

Storia di una importante presenza nel Mediterraneo: la Spagna più spostata e volta a Occidente, l'Italia verso l'Europa Centrale e Orientale. Storia di respingimento ma anche di forte attrazione tra questi due paesi che, dall'inizio della seconda metà del secolo scorso per l'Italia, più avanti per la Spagna, fanno parte dell'Unione Europea, scoprendosi più propositive e autorevoli nel momento in cui unite affrontano tematiche e criticità comuni.

In questa cornice si inseriscono, e ben si comprendono, gli andamenti dei flussi migratori in uscita dall'Italia e diretti in Spagna che, dall'analisi di tutte le fonti disponibili, emergono come una costante tra le mete di destinazione preferite dagli italiani che decidono di trasferirsi all'estero per lunghi periodi.

Al fine di continuare a comporre il quadro della presenza italiana in Spagna, affiancando alle misure statistiche anche gli aspetti legati alle sensazioni e alle percezioni, sono state raccolte diverse testimonianze che confermano quasi all'unisono l'ottima ed entusiastica accoglienza che ricevono gli italiani che scelgono di vivere in Spagna. Questo vale sia per il passato sia per il presente; per gli spostamenti di trent'anni fa, quando gli italiani arrivavano in Spagna già con un posto di lavoro assicurato, spesso altamente qualificato: presso scuole e università, presso multinazionali o in grandi imprese italiane, presso istituzioni pubbliche spagnole. In quel momento, le aspettative derivanti dalle nuove avventure lavorative e professionali hanno contribuito a delineare un percorso migratorio improntato alla mescolanza e alla piena integrazione. Come diretta conseguenza,

la presenza italiana sul territorio spagnolo in misura meno diffusa si è organizzata in comunità, in gruppi a sé stanti, rispetto a quanto accade in altri paesi.

Successivamente, l'entità di questo flusso migratorio è cresciuta costantemente e rapidamente senza mai arrestarsi neanche negli anni più recenti, segnati dai pesanti effetti della crisi economica: la Spagna continua a collocarsi tra le prime quattro destinazioni dell'Unione Europea, sia nelle scelte delle donne sia in quelle degli uomini italiani che hanno deciso di trasferirsi all'estero, salendo addirittura al secondo posto (subito dopo la Germania) se si considerano fasce di età più elevate, soprattutto a partire dai 65 anni.

Si tratta per lo più di donne e uomini in età attiva, con un lavoro assicurato e di alto profilo nelle fasce di età più adulte; senza un impiego e in cerca di lavoro nelle fasce di età più giovani, con un livello di istruzione abbastanza elevato e in crescita, ma con la piena disponibilità a svolgere mansioni umili, accettando sfide e mettendosi alla prova anche in settori del tutto nuovi, molto spesso nei settori della ristorazione e alberghiero.

D'altra parte è un fatto che in Italia, al confronto con gli altri paesi dell'UE, continui a registrarsi il più alto numero di giovani che non studiano e non lavorano (i cosiddetti *NEET – Neither in Employment nor in Education or Training*), a elevato rischio di disagio psicologico e sociale.

Di contro, si registra un aumento di persone dinamiche e intraprendenti, al di sotto dei 35 anni, che cercano opportunità di studio e di lavoro in Spagna: ora si definiscono *expat* e si pongono a distanza e in una posizione completamente diversa da quella degli *emigranti* nel senso più tradizionale del termine. Per loro vivere in Spagna è come vivere in Italia, una sorta di naturale prosecuzione, un'evoluzione positiva¹. Dal lato dell'Italia, tuttavia, ciò si traduce in una significativa remissione in termini di capitale umano qualificato, che si somma all'incapacità di attrazione dagli altri paesi, con il risultato di saldi da tempo costantemente negativi.

Scambi culturali, alta formazione, studio: le chiavi per un'integrazione di tipo inclusivo

Il massivo ricorso e la crescente familiarità con la comunicazione, con i media e con le tecnologie digitali facilitano, da un lato, le occasioni di contatto e confronto seppur virtuali, che però accrescono la propensione a interagire e a programmare esperienze concrete, anche allargando il campo di azione oltre i confini del nostro Paese. Dall'altro, agevolano spostamenti e mobilità reali, a fronte di costi sempre più contenuti e tempi ridotti, dettati soprattutto dalla vicinanza, in questo caso con la Spagna.

È proprio in questo contesto che trova la sua collocazione ideale il programma integrato *Erasmus* (dal 2014 *Erasmus Plus*) che l'UE dedica all'istruzione e alla formazione dei giovani. Attraverso questo programma, infatti, è possibile accedere a finanziamenti da parte delle Università, degli Istituti di formazione e, da qualche

¹ SILVIA BRUZZONE - NADIA MIGNOLLI - ROBERTA PACE - JOAQUÍN RECAÑO VALVERDE, "La neo-mobilità degli italiani verso la Spagna: un focus sui giovani adulti", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, pp. 434-442.

anno, per la prima volta, anche dei partenariati innovativi, in grado di valorizzare le sinergie tra il mondo dell'istruzione e quello del lavoro, incentivando l'innovazione e l'elaborazione di nuove qualifiche per colmare le lacune nelle abilità dei singoli.

In termini generali, questo programma sostiene:

- studenti, tirocinanti, insegnanti, altro personale docente, favorendo un interscambio continuo;
- partenariati tra istituzioni e organizzazioni, migliorando i rapporti e creando sinergie nei settori dell'istruzione, della formazione, dell'inserimento dei giovani e il mondo del lavoro;
- sistemi di istruzione, formazione e assistenza ai giovani, dando un supporto concreto al dialogo e alla loro riforma.

Recentemente, il programma *Erasmus Plus* si è esteso anche all'ambito sportivo, impegnandosi in progetti transnazionali volti a sostenere gli sport amatoriali e ad affrontare le sfide transfrontaliere, da un lato contrastando le partite truccate, il doping, la violenza e il razzismo, dall'altro promuovendo il buon governo, la parità di genere, l'inclusione sociale e l'attività fisica per tutti.

In poco più di trent'anni dal suo esordio nel 1987, le studentesse e gli studenti che hanno usufruito del programma muovendosi attraverso i paesi dell'Unione Europea sono cresciuti significativamente, passando dai 3.000 nel 1986/1987, ai quasi 326.000 nel 2016/2017.

I dati più recenti mettono in luce la prevalenza delle donne (circa il 61% del totale nel 2016/2017) e la giovane età media dei partecipanti, che si attesta su 22,5 anni. Tra i paesi di provenienza, Spagna e Italia si collocano nella parte alta della classifica, rispettivamente al terzo e al quarto posto dopo Francia e Germania, con 40.079 giovani spagnoli (12,3% del totale) e 35.666 giovani italiani (quasi l'11% del totale) che hanno dato luogo a un'ingente mobilità in uscita nel corso del 2017.

Analizzando gli stessi dati dal punto di vista delle destinazioni, la Spagna passa al primo posto e anche in questo ambito risulta la meta preferita, accogliendo 48.595 giovani (+8.516 rispetto alle uscite), mentre l'Italia scende al quinto posto (dopo Spagna, Germania, Regno Unito e Francia) con 26.294 giovani in entrata e un saldo negativo (tra entrate e uscite per l'*Erasmus*) pari a -9.372 persone.

Le testimonianze raccolte tra le italiane e gli italiani in Spagna, che hanno vissuto l'esperienza dell'*Erasmus*, confermano le capacità di accoglienza e di organizzazione del Paese che li sta ospitando anche per ciò che concerne l'alta formazione. Molto spesso è proprio attraverso il programma *Erasmus* che comincia a maturare la possibilità di un trasferimento più duraturo e contestualizzato in Spagna da parte degli italiani. In media, la durata di permanenza all'estero garantita dall'*Erasmus* è di appena cinque mesi, tempo ritenuto più che sufficiente per approfondire la conoscenza della lingua spagnola, stabilire contatti importanti e pianificare il prossimo futuro. Ciò si traduce frequentemente nella decisione di continuare gli studi dopo la laurea, ad esempio attraverso specializzazioni o Dottorati di ricerca da portare avanti in Spagna, oppure attraverso progetti successivi all'acquisizione del Dottorato.

È fuor di dubbio che l'apprendimento della lingua spagnola presenti più vantaggi che criticità: non va in alcun modo sottovalutato, malgrado la familiarità dei suoni e le similitudini della sua struttura grammaticale, in parte falsamente amichevoli per noi italiani e che possono trarre in inganno.

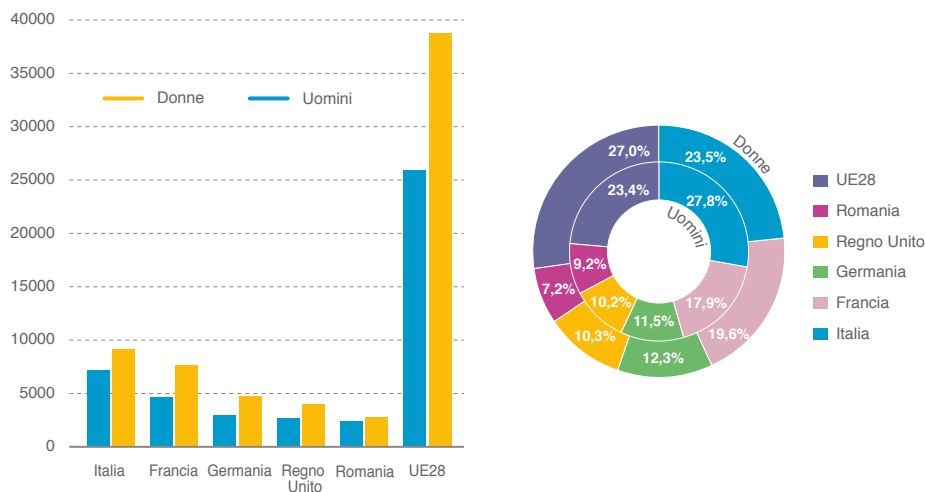
Lo sforzo e l'impegno, tuttavia, sono ampiamente ripagati e il percorso è reso più agevole dalla consapevolezza di imparare il secondo idioma più parlato al mondo (dopo il cinese-mandarino), avvicinandosi in questo modo al complesso degli oltre 440 milioni di persone di madrelingua spagnola rilevate nel 2019.

Come tutti gli stranieri, anche gli studenti italiani che decidono di trasferirsi e risiedere in Spagna per periodi lunghi più di tre mesi devono provvedere all'iscrizione presso il Registro Centrale degli Stranieri (*Registro Central de Extranjeros*) e ottenere un certificato *ad hoc*, coadiuvati dall'ufficio di polizia più vicino al luogo dove decidono di stabilirsi, che in seguito trasmette le informazioni raccolte alla Direzione Generale della Polizia².

Da una lettura integrata dei dati più recenti di fonte spagnola, della fine del 2018, prodotti dal *Ministerio de Trabajo, Migraciones y Seguridad Social* insieme all'*Observatorio Permanente de la Inmigración*, si rilevano 16.319 italiani residenti in Spagna per motivi di studio, il 5,4% del totale degli italiani residenti (302.102), oltre un quarto degli studenti dei paesi dell'Unione Europea (25,3%) e il 24,7% del totale degli studenti stranieri residenti in Spagna (66.073).

D'altro canto, gli studenti con cittadinanza dell'UE rappresentano la quasi totalità, circa il 98% degli studenti stranieri, e la nazionalità italiana è quella più diffusa, seguita da Francia, Germania e Regno Unito, sia per le donne, sia per gli uomini.

Studenti stranieri residenti in Spagna, per le cittadinanze più importanti e genere. Valori assoluti e composizione percentuale (sul totale per genere). Anno 2018.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati del *Ministerio de Trabajo, Migraciones y Seguridad Social* e dell'*Observatorio Permanente de la Inmigración, España*.

² Dal 2 aprile 2007 è stato abolito l'obbligo di ottenere la carta/permesso di soggiorno per i cittadini di uno Stato membro dell'Unione Europea che intendono stabilirsi in Spagna per un periodo superiore a tre mesi. Questa carta è stata sostituita dal certificato di iscrizione nel Registro Centrale degli Stranieri. Per soggiorni inferiori ai tre mesi, invece, i cittadini dell'Unione Europea devono essere in possesso di un passaporto o di una carta di identità in corso di validità.

La mobilità in Spagna per motivi di studio si connota per la significativa presenza delle donne in tutte le nazionalità rilevate. Tra gli italiani, il gruppo degli studenti è composto per la maggior parte da donne (9.114, quasi il 56% del totale) e da 7.205 uomini (poco più del 44%).

Per quanto riguarda gli arrivi in Spagna di famiglie italiane con figli in età scolare, l'accesso al sistema dell'istruzione pubblico è molto semplice e aperto a tutti; l'*iter* da seguire è sempre guidato e ben spiegato.

Oltre alle scuole pubbliche sono presenti strutture interamente private e quelle che, pur utilizzando edifici pubblici, sono gestite privatamente, a prezzi molto calmierati e più convenienti di quelle interamente private. In tutte le scuole spagnole è garantito il supporto agli studenti stranieri, che si declina attraverso gli stessi insegnanti delle materie in cui si riscontrano criticità, che mettono a disposizione il loro tempo oltre l'orario delle lezioni, oppure attraverso insegnanti di sostegno che affiancano di volta in volta gli altri docenti. Affiancamento, quindi, nello svolgimento quotidiano delle lezioni, ma anche una disponibilità delle ore extra necessarie a mettersi in pari. Una delle maggiori difficoltà evidenziate è legata all'apprendimento delle lingue: in molte aree della Spagna, in molti Comuni, infatti, insieme al *castellano* nelle scuole è impartito anche l'insegnamento di altre lingue ufficiali e politicamente riconosciute che caratterizzano i diversi territori (ad esempio quella *catalana*, *valenciana*, ecc.).

Anche in questo caso, da tutti i confronti avuti, si evidenzia l'ottima accoglienza riservata agli italiani, il clima di empatia/simpatia e di amicizia che si crea fin da subito, anche quando bambini e ragazzi si inseriscono in percorsi di istruzione già avviati, il che rende molto fluido il processo di recupero e il successivo allineamento al livello generale delle classi.

Stabilità e continuità della presenza in Spagna: inserimento lavorativo e conciliazione

Nel corso del tempo la presenza degli italiani in Spagna aumenta costantemente caratterizzandosi con una sempre maggiore stabilità, confermata anche attraverso l'analisi dei dati dei certificati di iscrizione al Registro Centrale degli Stranieri in Spagna che determinano, quantificano e qualificano l'ammontare dei residenti.

Tali certificati, obbligatori in caso di permanenza sul territorio spagnolo superiore a tre mesi, vengono rilasciati su richiesta degli interessati qualora:

- si possieda un regolare contratto di lavoro, dipendente o autonomo;
- si disponga di risorse sufficienti per sé e per i propri familiari, in modo da non rappresentare un onere per l'assistenza sociale spagnola. In questo caso è necessaria anche un'assicurazione sanitaria pubblica o privata, stipulata in Spagna o in un altro paese, in grado di fornire una copertura in Spagna durante tutto il periodo di residenza, equivalente a quella fornita dal Sistema Sanitario Nazionale. La valutazione dell'adeguatezza dei mezzi economici avviene individualmente, tenendo conto della situazione personale e familiare del richiedente;
- si rientri nella categoria degli studenti, con la relativa iscrizione in un istituto pubblico o privato riconosciuto o finanziato dall'amministrazione scolastica,

al fine di intraprendere corsi di studio o formazione professionale. In questo caso è necessaria sia un'assicurazione sanitaria pubblica o privata, sia una dichiarazione sulla disponibilità di risorse sufficienti per sé e per i propri familiari, in modo da non diventare un onere per l'assistenza sociale spagnola durante il periodo di residenza;

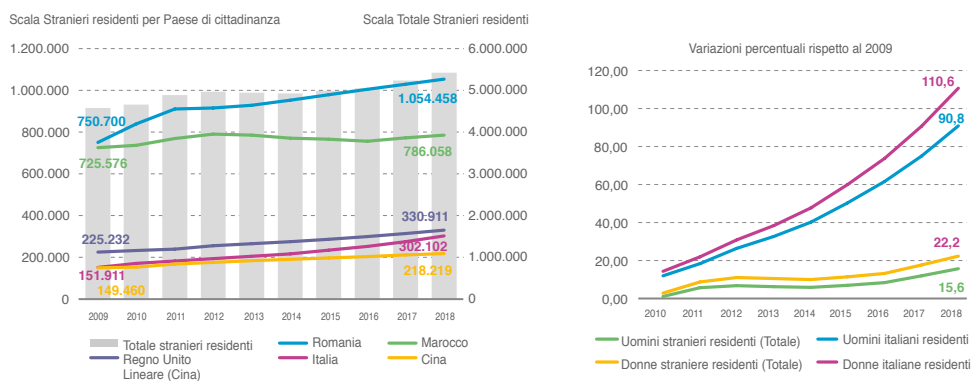
- si accompagna o ci si ricongiunga a un familiare residente in Spagna.

Al contempo, gli stranieri portatori di interessi economici, professionali o sociali verso la Spagna, possono ottenere facilmente e in tempi brevi, su richiesta e ai fini fiscali, anche il Numero di Identificazione dello Straniero (NIE). Il NIE è un documento personale, unico, esclusivo e sequenziale, che può avere carattere temporaneo o permanente (in base alla durata del soggiorno in Spagna), si utilizza come il Codice Fiscale e permette ai cittadini stranieri di effettuare tutte le procedure che coinvolgono l'Agenzia delle Entrate spagnola (firma di un contratto di lavoro, apertura di un conto corrente bancario, ma anche salute e accesso ai servizi sanitari).

Nel complesso gli italiani (302.102) rappresentano il 5,6% del totale degli stranieri residenti in modo accreditato e regolare in Spagna (5.424.781 alla fine del 2018), e raggiungono l'11% considerando solo i paesi dell'Unione Europea (2.770.489).

Nel corso degli ultimi dieci anni il numero dei nostri connazionali residenti sul territorio spagnolo è quasi raddoppiato, da 151.411 alla fine del 2009 a 302.102 alla fine del 2018 (+98,9%), continuando a crescere anche nel primo semestre di quest'anno (fino a 316.690), con ritmi più incalzanti rispetto alle altre nazionalità.

Stranieri residenti in Spagna, per le prime cinque cittadinanze. Serie storica. Valori assoluti e variazioni percentuali (sull'anno 2009). Anni 2009-2018.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati del *Ministerio de Trabajo, Migraciones y Seguridad Social* e dell'*Observatorio Permanente de la Inmigración, España*.

L'aumento è ancora più evidente per le donne (+111,7% negli ultimi dieci anni) che rispetto al totale degli italiani passano da poco più del 40% a oltre il 43%. A livello generale, questa percentuale sale a quasi il 48% mettendo in luce

un maggiore bilanciamento nella distribuzione per genere complessiva. Tra le 15 nazionalità principali, una più alta percentuale di donne straniere residenti in Spagna si registra per Ucraina, Bolivia, Colombia, Germania, Polonia e Francia.

Le italiane e gli italiani si collocano tra le nazionalità più numerose: da sempre nelle prime sei posizioni, raggiungono e mantengono la quarta posizione dalla fine del 2014, confermata dai dati più recenti del 2019, subito dopo Romania, Marocco e Regno Unito, e immediatamente prima della Cina (dal 2015).

Oltre la metà degli italiani residenti in Spagna è nata in Italia (circa il 54% alla fine del 2018, i cosiddetti *italoitaliani*, quasi il 57% considerando solo gli uomini) e ha scelto la Spagna come prima esperienza di vita all'estero, oppure nel percorso di rientro da altri paesi, quindi come meta anche dei flussi migratori di ritorno, che continuano a favorire la Spagna a discapito della madrepatria³.

Il 40,7% degli italiani residenti in Spagna, invece, è nato in un continente diverso (con elevata probabilità quasi esclusivamente in America Latina, principalmente in Argentina): anche in questo caso si tratta soprattutto di flussi migratori di ritorno e per le donne si arriva a quasi il 44%. La Spagna rappresenta il paese di nascita per il 4,3% degli italiani che vi risiedono: quasi il 5% per le donne e il 3,8% per gli uomini, un indicatore questo fortemente legato al senso di radicamento e alle positive condizioni offerte dal paese di arrivo.

Più in generale, il peso complessivo dei paesi dell'Unione Europea sul totale degli stranieri residenti in Spagna cresce significativamente, da poco più del 40% alla fine del 2009 al 51% nel 2018 e nella prima metà del 2019. Tra i gruppi più numerosi dei paesi non appartenenti all'UE, Ecuador e Colombia sono caratterizzati da forti riduzioni negli ultimi dieci anni, pur continuando a rappresentare una presenza importante sul territorio.

L'età media di tutti i residenti stranieri in Spagna tra la fine del 2018 e la prima metà del 2019 si attesta su 38,7 anni (41,3 anni per i paesi dell'UE), con notevoli differenze tra le diverse nazionalità: sopra la media generale i residenti del Regno Unito con 53,4 anni (e una struttura più anziana) e gli italiani con 39,7 anni; sotto la media i rumeni (36,9 anni) e i marocchini (31,9 anni).

Per gli italiani in Spagna l'età media indicata corrisponde a quella della massima realizzazione dell'attività, quando si svolge un lavoro e molto spesso si contribuisce anche a crearlo. L'occupazione, infatti, si conferma quale determinante di rilievo per la stabilità e l'integrazione, rappresentando uno dei motivi più importanti indicato dagli italiani per ottenere la residenza in Spagna per lunghi periodi.

³ SILVIA BRUZZONE - NADIA MIGNOLLI - ROBERTA PACE - JOAQUÍN RECAÑO VALVERDE, "Madrid e Barcellona: tra le più amate dagli italiani", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2016*, Tau Editrice, Todi (PG), 2016, pp. 241-252.

Stranieri residenti in Spagna, per motivo di soggiorno e genere. Composizioni percentuali (sul totale per genere). Anno 2018.



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati del *Ministerio de Trabajo, Migraciones y Seguridad Social* e dell'*Observatorio Permanente de la Inmigración, España*.

Il 18,5% degli italiani residenti in Spagna svolge un lavoro dipendente, il 3,2% ha invece un contratto di lavoro autonomo, per un totale di 65.570 lavoratrici e lavoratori alla fine del 2018, il 19,2% del totale dei lavoratori con cittadinanza dei paesi dell'UE.

Lavorare in Spagna significa entrare a far parte del Sistema della previdenza sociale che ha coinvolto 104.391 italiani, secondo i dati più recenti, rilasciati per il mese di luglio 2019. Quasi il 6% del totale lavoratori stranieri iscritti presso la previdenza sociale (1.822.126) e quasi 15% dei lavoratori provenienti dai paesi dell'UE (713.918). Il regime generale, relativo al lavoro dipendente, assorbe il 77,4% dei lavoratori italiani mentre il regime autonomo il 21,7%; solo una parte residuale afferra al regime agrario. Il pagamento delle imposte sul reddito, dunque, apre le porte a un ampio sistema di diritti legati alla protezione e al sostegno, che si esplica attraverso interventi mirati in caso di disabilità, disoccupazione, malattia, pensione o altre cause che impediscano di lavorare. L'appartenenza al Sistema della previdenza sociale, inoltre, dà luogo all'acquisizione della carta sanitaria pubblica per il pieno accesso al Sistema Sanitario Nazionale e per l'utilizzo delle strutture sanitarie pubbliche.

Sono numeri davvero importanti e le testimonianze raccolte concordano su ragioni che vanno oltre il mero guadagno e una maggiore crescita professionale. Tali fattori sono, per certi aspetti, meno consolidati al confronto con la situazione italiana e, soprattutto, con quella di altri paesi molto più competitivi ed efficienti in termini di opportunità offerte dal mercato del lavoro. In tal senso, se da un lato questo comporta un certo spirito di adattamento, dall'altro la compensazione arriva con il richiamo a concetti più ampi di benessere e di conciliazione dei tempi di lavoro con quelli personali e privati, percepiti e descritti come molto più elevati rispetto a quanto sperimentato in Italia.

I motivi familiari, sia per ciò che riguarda i ricongiungimenti con chi si è già trasferito stabilmente in Spagna, sia come scelta di spostarsi fin da subito con tutta la famiglia al seguito, rivestono un ruolo centrale. Questi coinvolgono il 6,7% delle donne italiane residenti e il 4,4% degli uomini rispetto ai ricongiungimenti veri e propri, l'8,1% delle italiane e il 7,1% degli italiani rispetto a motivi di residenza sul

territorio spagnolo che, almeno nel breve periodo, non prevedono lo svolgimento di un'attività lavorativa. La Spagna, infatti, è spesso descritta come un luogo che ancora permette il recupero dell'intimità delle relazioni familiari dove, soprattutto le coppie con figli, riescono a organizzare i tempi di vita con più calma, tranquillità, serenità, meno stress: questi i concetti più ricorrenti, legati alla necessità di trasferirsi per rallentare, per regolare il passo e il respiro su percorsi più misurati. In tal senso, e grazie soprattutto alla vicinanza e alla facilità di collegamenti anche molto economici, alcuni connazionali sono riusciti a mantenere il lavoro in Italia svolgendolo in Spagna e rientrando in occasione di riunioni o altre necessità.

L'acquisizione della residenza permanente interessa il 26,4% degli italiani, segnalando una presenza più che stabile sul territorio spagnolo, comunque superiore ai cinque anni consecutivi, mentre l'insieme dei motivi non indicati supera nel complesso il 33%.

In generale, le persone che si incamminano sulle direttrici migratorie verso la Spagna, lasciandosi alle spalle sia le grandi città italiane sia i Comuni più piccoli, riscontrano all'arrivo un profondo senso civico, apertura, disponibilità, supporto e una diffusa gentilezza da parte di chi li riceve. E molto spesso si tratta di grandi città: Barcellona e Madrid si confermano come le più amate dagli italiani, raccogliendo rispettivamente il 25,1% e il 14,8% degli italiani residenti in Spagna alla fine del 2018. A seguire si trovano: Santa Cruz de Tenerife (9,8%), Isole Baleari (8,9%) e Las Palmas (8,2%).

Alcune riflessioni conclusive

Le testimonianze raccolte per questo studio e analizzate insieme ai dati più recenti confermano la situazione ampiamente positiva degli italiani che vivono in Spagna.

Dalle caratteristiche dei flussi migratori più lontani nel tempo a quelli nuovi, rinnovati, più recenti, emerge l'integrazione quale elemento comune, improntata al confronto e al reciproco rispetto.

Gli eventi storici, che spesso ci accomunano e talvolta ci separano, hanno posto dure sfide e numerosi sono stati i momenti di cesura nei rapporti tra le nostre popolazioni.

Tuttavia, italiani e spagnoli ne emergono uniti da legami forti, da una familiarità radicata che persiste nel tempo e aiuta ad affrontare e a superare gli ostacoli più difficili.

La Spagna continua a fungere da polo di attrazione e gli italiani continuano a sceglierla nelle varie fasi del progetto migratorio che li porta a vivere in un altro paese, spesso anche – e questo merita una riflessione – nel momento di rientrare da altre esperienze migratorie. Si ritorna, ma in Spagna, non in Italia: dall'America Latina nel caso dei più anziani, dal Regno Unito e dalla Germania per i giovani-adulti. Pur suonando quasi come un ossimoro, la Spagna viene percepita e identificata come il luogo dove si ritrovano le proprie radici.

Sia gli italiani adulti e anziani, sia i più giovani esprimono l'esigenza di riappropriarsi di uno stile di vita più sostenibile, ampiamente soddisfatto in Spagna: indipendentemente dalle dimensioni delle città, colpiscono gli investimenti a diversi livelli intesi a migliorare la qualità della vita di tutti i giorni. Le infrastrutture



Il cippo del chilometro zero a Finisterre.
Foto di Chiara Mignolli. Anno 2019.



La targa dell'origine di tutte le strade (*origen de las carrateras radiales*) posta nel centro geografico della Spagna ovvero a Puerta del Sol (Madrid).

Foto di Silvia Bruzzone. Anno 2019.

per la mobilità locale, le tecnologie digitali ampiamente condivise, gli altri servizi di qualità, uniti a un più basso costo della vita, fanno della Spagna un paese dove si riescono a conciliare molto meglio i tempi del lavoro con quelli della sfera privata e amicale.

Grande attenzione alla modernità, quindi, senza però trascurare i rapporti interpersonali, i confronti, la dimensione delle piazze come luoghi di incontro cosmopoliti e conviviali.

Con questo si spiegano le opinioni generalmente molto positive riportate dai nostri connazionali sugli spagnoli, dalle quali non traspaiono in alcun modo atteggiamenti di ostilità, ma al contrario apertura mentale, empatia e stima reciproca.

Gli unici stereotipi che riguardano gli italiani sono molto blandi e sfumati, chiamando in causa più le similitudini che le differenze tra i due popoli. Ad esempio, il luogo comune secondo il quale è sufficiente aggiungere una "i" alla lingua spagnola perché diventi italiana, a cui gli italiani rispondono sostenendo che l'aggiunta delle "s" trasformi automaticamente l'italiano in spagnolo.

Oppure, la vivace "disputa" su Cristoforo Colombo, che gli spagnoli considerano un connazionale.

Torna il richiamo alle molteplici sfaccettature e angolazioni della storia che hanno contribuito allo sviluppo delle nostre identità culturali, con tratti simili ma anche molto differenziate, che si compensano reciprocamente. Per gli italiani che vivono stabilmente all'estero, il territorio spagnolo offre ancora sentieri da esplorare lungo un cammino che, metaforicamente, dai confini del mondo di una volta (Finisterre) porta a Santiago de Compostela, o che dall'origine di tutte le strade (*origen de las carrateras radiales*), posta nel centro geografico della Spagna, nella piazza della Puerta del Sol a Madrid, si dirama sul resto del territorio.

“We are proud of you”.

Pregiudizi, discriminazioni, infamie, successi, conquiste e orgoglio. Le storie degli italiani in America raccontano una storia più grande

«Well, I came to America because I heard the streets were paved with gold. When I got here, I found out three things. One, the streets weren't paved with gold. Second, they weren't paved at all, and third, I was expected to pave them».

Ellis Island, *Old Italian Story*

«La storia dell'umanità, non sto in forse a dirlo,
è la storia delle migrazioni: mutano forma, ma sono sempre emigrazioni».

Mons. Geremia Bonomelli

Due episodi distanti nel tempo. Il primo è accaduto a chi scrive meno di due anni fa. Ero a New York e ne approfittai per visitare *Ellis Island*. Sbarcammo con il traghetto. Dissi alla guida che dalla Sicilia, durante la fase della grande emigrazione dei primi decenni del secolo scorso, alcuni miei parenti arrivarono proprio lì. La guida, che fino a quel momento era apparsa scherzosa e spiritosa, assunse un atteggiamento serio. Si tolse il cappello e in modo ossequioso mi disse: «*We are proud of you*».

Facciamo adesso un salto indietro di più un secolo. Nel 1910, in piena grande immigrazione in territorio statunitense, esce una vignetta, tra le tante, che raffigura la percezione degli italiani che stavano arrivando. L'italiano è rappresentato come un uomo di colore intento a pulire le scarpe di un bianco di classe superiore. La vignetta si intitola *Wop*.

Wop è un *ethnic slur*, un insulto dispregiativo per minoranze etniche. Veniva usato soprattutto per identificare gli italiani immigrati. Come risulta dall'*Online Etimological Dictionary*¹ la parola, uno *slang* americano, connota gli italiani modificando la parola di origine napoletana *guappo*, che a differenza di quella spagnola *guapo* (bello), perde ogni riferimento positivo per identificare colui che è rissoso, arrogante, di chi si dà aeree senza motivo.

Come racconta in un articolo Jonah Goldberg² per il «*Nation Review*», la parola identifica anche altro, i clandestini, coloro che sono *WithOut Papers*, appunto *Wop*.

di RICCARDO GIUMELLI, Università di Verona e Associazione Italia-Stati Uniti di Verona.

¹ Si veda: <www.etymonline.com/search?q=wop>.

² JONAH GOLDBERG, *Wops*, «*Nation Review*», 22 maggio 2017.

Goldberg riporta che questa definizione è, in realtà, una sorta di diceria diffusa per aumentare il pregiudizio nei confronti degli italiani immigrati. Molti sono cresciuti con questa idea in mente. In altre parole, la condizione di straniero italiano veniva qualificata alla stregua di clandestino e, quindi, senza diritti.

Le parole che descrivono la vignetta suonano così: «una libbra di spaghetti e una bandana rossa, uno stiletto nei pantaloni di fustagno. Aggiungi dell'aglio che lo rende forte come un alce e un talento per lucidare le scarpe».

I due episodi raccontano due fenomeni diffusi sull'immigrazione italiana negli Stati Uniti: inizialmente discriminazione, razzismo, pregiudizio; successivamente, i compiuti processi d'integrazione e il successo di tanti degli arrivati.

Quando si parla di fatti umani le cose non sono così chiare, i fenomeni si mescolano, possono assopirsi in un momento storico per poi riemergere successivamente. Così proprio nel momento in cui si parla di integrazione di successo accade, a proposito di *Wop*, che uno dei piatti classici del *Blue Parrot Restaurant*³, storico locale di Louisville, Colorado dal 1919, è costretto, dopo quasi 90 anni, a togliere dal menù uno dei suoi piatti tipici, il "*Wopburger*", perché il termine rimanda a quel duro passato. Il fatto è che Mary Beth Bonacci⁴, nipote della famiglia Bonacci da sempre proprietaria, rivendica, invece, quella memoria. Sostiene, in sostanza, quello che eravamo perché negarlo togliendo un piatto storico? Insomma, *Wop* sparisce e diventa "*italian burger*". Il paradosso? Che un ristorante *Wopburger* nasce in Italia, in Puglia.

D'altra parte la storia, la memoria, l'identità non passano solo attraverso i libri ma anche e soprattutto attraverso cibi, piatti e ricette in un percorso narrativo intrecciato di ridefinizione e costruzione del sociale⁵. Per questo il nostro è uno sguardo sociologico più che storico sul tema. Lo sapeva bene il grande giornalista Giuseppe Prezzolini quando osservò: «Che cos'è la gloria di Dante appresso a quella degli spaghetti?».

Lo sguardo sociologico della grande emigrazione italiana

Quando ci si addentra nel tema della percezione entriamo in un campo, per dirla alla Bourdieu⁶, minato e pericoloso. Non solo perché si può essere smentiti facilmente ma anche perché non si potrà mai essere esaustivi, visto la grande quantità di dati e interpretazioni. Tuttavia, possiamo evidenziare delle tendenze che si incrociano con fatti di cronaca, eventi che meglio le chiariscono.

I processi di tipizzazione e classificazione sono tipici del comportamento umano. Durkheim⁷ parlò di rappresentazioni collettive e dei suoi riti. Schultz⁸ proprio di tipizzazioni, in quanto nella vita quotidiana facciamo esperienze del mondo incontrando persone, osservando situazioni, per cui essa viene percepita

³VINCENZA SCARPACI, *The journey of Italians in America*, Pelican, Louisiana, 2008.

⁴MARY BETH BONACCI, *A Wop Defends the Wop Burger*, 2007, <www.ignatiusinsight.com/features2007/print2007/mbbonacci_wopburger_july07.html>.

⁵PETER BERGER - THOMAS LUCKMAN, *The social construction of reality*, Doubleday, New York, 1966.

⁶PIERRE BOURDIEU, *Les règles de l'art: Genèse et structure du champ littéraire*, Seuil, Paris, 1992.

⁷ÉMILE DURKHEIM, *Représentations individuelles et représentations collectives*, in «Revue de Métaphysique et de Morale», tome VI, maggio 1898.

⁸ALFRED SCHUTZ, *Saggi sociologici*, Torino, Utet, 1979.

in base a schemi di tipizzazione. Gli esseri umani attribuiscono significato e senso a ciò che accade intorno a loro, attingendo da quello che lui chiama un fondo di conoscenza diffuso e riconosciuto come predominante. Ecco che il mondo non appare, e non deve apparire come un insieme disordinato. Ogni cosa o fenomeno può essere messo al “suo” posto. I fatti sono costruzioni intersoggettive, sociali che diventano via via un flusso di routine, scontate, fino a che un evento traumatico segna una rottura. L’azione sociale è difficilmente slegata da pregiudizio e da stereotipi costruiti socialmente. Difficile pensare, per esempio, dopo un periodo di grande immigrazione, che non emergano resistenze, paure, narrazioni manipolate che non tengano conto della realtà dei fatti ma di quello che le persone si aspettano da quel fenomeno. Pregiudizi e stereotipi sono “normalmente” umani e agiscono con maggior forza, con connotazioni negative, se si percepisce che la propria identità è in pericolo.

I sociologi sostengono generalmente che la percezione diffusa di un gruppo etnico dipenda da quella del gruppo dominante e dai suoi mutamenti. Pensiamo al colore della pelle, la bianchezza o meno. Non si tratta di un fatto oggettivo ma di una costruzione sociale da smontare passo dopo passo. D’altra parte nella seconda metà dell’Ottocento e la prima del Novecento le tesi razziste erano molto diffuse e per certi aspetti, “scientificamente provate”⁹, come quelle dell’eugenetica.

Perché diciamo questo? Perché quello della discriminazione è il tema del nostro racconto e perché dovremmo, seppur nelle differenze contingenti di tempo e spazio, imparare da ciò che è stato e non cominciare ogni volta da capo con le stesse interpretazioni.

In questo senso la presenza italiana negli Stati Uniti ci racconta molto di più di una sequenza di fatti ed eventi. Ci racconta l’incontro e la relazione con l’altro, il sospetto, la paura, l’ambiguità, il successo, la gioia, la fatica. È un insieme di storie, non tanto una storia, fatta di sguardi incrociati. Quello che dobbiamo e possiamo fare è agire affinché il pregiudizio non venga determinato da ingenui facilismi, da urgenti necessità di semplificazione, dalla cattiva informazione ma piuttosto dalla presa di consapevolezza della complessità dei fenomeni, dall’ascolto verso l’altro e dal riconoscimento del dubbio come esperienza primaria.

I personaggi chiave: i figli del mare

Difficile scegliere tra i tanti personaggi diventati emblematici del mondo italiano negli Stati Uniti. Pensiamo soprattutto a quattro personaggi pre-unitari: Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Giovanni da Verrazzano e Pietro Cesare Alberti. Forse non tutti conosceranno quest’ultimo, un marinaio che diventa, ufficialmente il primo immigrato italiano negli Stati Uniti¹⁰. Viene commemorato ogni 2 giugno con

⁹ Su questo punto si rimanda alla semplice ma efficace spiegazione di Harari, secondo il quale non bisogna confondere quel tipo di razzismo, basato sulle caratteristiche fisiologiche e del DNA, che distinguevano tra dominanti e dominati, con le forme contemporanee di discriminazione. Egli sostiene che oggi il DNA non è causa di queste differenze. Difficilmente si crede che un singolo nero sia inferiore ad un singolo bianco. Piuttosto l’attenzione si è spostata sulle culture, poste su piani di accettabilità diversi, con tutte le gravi conseguenze che osserviamo. Harari chiama questo fenomeno “culturalismo”. YUVAL NOAH HARARI, *21 lezioni per il XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2018.

¹⁰ RICCARDO GIUMELLI, “C’era una volta in America: vecchie conquiste e nuove conquiste della generazione

una celebrazione a Battery Park, New York, dove è posta una targa in sua memoria. Perché parliamo di loro? Per due motivi: sono uomini di mare e poi perché, ad una riflessione attenta, ci fanno pensare alle loro origini. Figli del mare in quanto uomini del transito, della scoperta nell'ignoto. Così li avrebbe descritti Carl Schmitt¹¹, che si domandava se gli esseri umani fossero in realtà figli del mare o della terra, raccontando l'intricata natura umana attraverso l'opposizione terra/mare.

Ma possiamo definirli veramente italiani o gli attribuiamo un'appartenenza che al loro tempo era inesistente? Facciamo, cioè, un'azione di rivisitazione storica utile esclusivamente a rimettere ordine nelle nostre categorie della modernità?

A dir la verità uno era genovese, due toscani e l'ultimo veneziano. L'Italia non c'era. Era un'idea di pochi. Definirli italiani come se avessero avuto una carta d'identità italiana appare un azzardo, un riesame storico dal sapore ideologico. A nostro avviso, come abbiamo ampiamente discusso¹², è più sensato chiamarli italcici, secondo la definizione di Bassetti¹³, riconoscendone un habitus culturale italcico, indipendentemente dalla costruzione di uno Stato italiano. Quello che, saggiamente e con previsione, Robert Viscusi aveva chiamato nel 1993 il "Commonwealth italiano", fatto da quella grande comunità diasporica transnazionale che aveva origine nel territorio italiano.

Considerando il periodo che arriva fino all'unità di Italia, gli italiani che vanno nel suolo americano vengono generalmente accolti positivamente. La cultura italiana è cultura alta, luogo della civiltà occidentale, dell'arte, del *gran tour* per la maturazione intellettuale, del sole, del mare, di vecchie chiese, ecc. È l'immaginario di una piccola élite, come racconta Salvatore La Gumina¹⁴, più di rado colpita negativamente, attraverso, eventualmente, storie e scritti popolari che raccontano di "mendicanti cenciosi, banditi voraci e faide violente".

Con la grande emigrazione post-unitaria, però, arrivano gli uomini di terra.

I momenti chiave e i figli della terra

Non avendo la presunzione di essere esaustivi, ma solo l'intenzione di fare una breve sintesi di un fenomeno dalla letteratura¹⁵ smisurata, racconteremo solo alcuni passaggi e personaggi chiave.

mobile italiana", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, pp. 445-455.

¹¹ CARL SCHMITT, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano, 2002.

¹² RICCARDO GIUMELLI, *Lo Sguardo italcico. Nuovi orizzonti del cosmopolitismo*, Liguori, Napoli, 2012.

¹³ PIERO BASSETTI, *Svegliamoci Italcici. Manifesto per un futuro glocal*, Marsilio, Venezia, 2016.

¹⁴ J. SALVATORE LA GUMINA, *Wop!: A Documentary History of Anti-Italian Discrimination*, Guernica, Toronto-Buffalo-Lancaster, 1999.

¹⁵ Qui una breve rassegna di alcuni autori per approfondimenti: A.A.V.V., *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Bruno Mondadori, Milano, 2005; PAOLA AUDENINO - MADDALENA TIRABASSI, *Migrazioni italiane. Storia e storie dell'ancien régime a oggi*, Bruno Mondadori, Milano, 2008; PIERO BEVILACQUA - ANDREINA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA, A CURA DI, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002; WILLIAM J. CONNELL - STANISLAO PUGLIESE, *The Routledge History of Italian Americans*, Routledge, New York, 2018; FRANCESCO DURANTE, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1880-1943*, vol. II, Mondadori, Milano, 2005; FRANCESCO DURANTE, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1776-1880*, vol. I, Mondadori, Milano, 2001; EMILIO FRANZINA, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America (1492-1942)*, Mondadori, Milano, 1995; DONNA R. GABACCIA, *Italy's Many Diasporas*, Routledge, New York, 2000; FRED L. GARDAPHÉ, *Italian Signs, American Streets: The Evolution of Italian American Narrative*, Duke University Press,

Il paradigma di fondo della presenza italiana negli Stati Uniti ha avuto due tendenze principali di lungo periodo: prima, il cosiddetto *melting pot* e poi il *revival etnico*. Nel primo caso assimilazione, americanizzazione al 100%, i valori dominanti che devono diventare definitivi. Il *Melting pot* è "crogiuolo di razze" ma anche sradicamento della cultura di origine. A partire dal Secondo dopoguerra, gli studi si concentrano sui fenomeni di integrazione, dei tratti originari culturali negoziati con quelli del paese di arrivo. È il *revival etnico*¹⁶ e l'idea di un mosaico di culture¹⁷, dove prevale l'orgoglio delle origini e la consapevolezza di aver partecipato al processo di *nation-building* del paese.

Per quanto riguarda l'aspetto quantitativo, secondo la fonte ISTAT rielaborata dal Centro Altreitalia, al lordo dei rientri, 5.735.084 italiani sono arrivati negli USA¹⁸, con una punta massima di 2.329.450 partenze durante il primo decennio del secolo scorso. Solo fra il 1880 e il 1915, al lordo dei rientri, approdano negli Stati Uniti 4 milioni di italiani a tutti gli effetti.

Si tratta di figli della terra, nell'ottica filosofica ed escatologica di Schmitt, oltre che essere, per la maggior parte, contadini. I figli della terra portano con sé un'identità stabile, ancorata, solida non transitoria come quella dei figli del mare. Con il loro arrivo mutano le rappresentazioni collettive. Le esperienze quotidiane cambiano le aspettative, come l'immagine della cultura dominante anglosassone verso quella *ethnic* italiana, determinando nuove prese di consapevolezza, nuove scelte politiche, nuove paure, nuove relazioni con l'altro.

Il punto di partenza è ovviamente il 1880, momento in cui gli italiani cominciano ad arrivare in massa. Lo sguardo americano sugli italiani fu duplice. Lo stesso La Gumina parla di immagini dicotomiche che stanno una accanto all'altra: da un lato la grande storia e cultura dell'Italia, dall'altro lo stigma e i pregiudizi negativi verso gli italiani arrivati. La Gumina sostiene che «un esame dell'anti-italianismo della storia americana è istruttivo perché rivela che gli italiani in America furono soggetti a una delle campagne più scurrili mai dirette contro un gruppo di immigranti»¹⁹. I pregiudizi crescono a partire dal 1890 e colpiscono soprattutto coloro che provenivano dal Sud Italia. La Gumina racconta che quello stesso anno, durante un'udienza parlamentare, un membro di una commissione chiese a un

Durham and London, 1996, FRED L. GARDAPHÉ - WILLIAM J. CONNELL, *Anti-Italianism. Essays on a Prejudice*, Palgrave Macmillan, New York, 2010; J. SALVATORE LA GUMINA - FRANK CAVAIOLI - SALVATORE PRIMEGGIA - JOSEPH VARACALLI, *The Italian American Experience: An Encyclopedia*, Routledge, New York, 1999; STEFANO LUCONI - MATTEO PRETELLI, *L'IMMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI*, il Mulino, Bologna, 2008; JERRE G. MANGIONE, *La storia. Cinque secoli di esperienza italo-americana*, SEI ed., Torino, 1992; ANNA MARIA MARTELLONE, a cura di, *La «questione» dell'immigrazione negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna, 1980; LAURA E. RUBERTO - JOSEPH SCIORRA, *New Italian migrations to the United States, vol. 1: Politics and History since 1945; vol. 2, Art and Culture since 1945*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago-Springfield, 2017, MATTEO SANFILIPPO, *Faccia da Italiano*, Salerno Editrice, Roma, 2011; RUDOLPH VECOLI, *Il futuro dell'italianità: il Commonwealth italiano*, «Altreitalia», 10, 1993.

¹⁶ Su questo tema si era espresso anche uno dei sociologi americani più importanti e sottovalutati del secolo scorso William I. Thomas, della scuola di Chicago, che nella sua opera *Il contadino polacco in Europa e in America*, insieme a Florian Znaniecki, edizione originale 1918-20, mostrava la necessità di non cancellare la memoria collettiva dei *newcomers* nei processi di assimilazione.

¹⁷ ELISABETTA VEZZOSI, *Mosaico americano. Società e cultura negli Usa contemporanei*, Carocci, Roma, 2005.

¹⁸ RENÉ MANENTI, "Immigrati italiani arrivati a New York negli anni '60-'70: riflessioni socio-antropologiche", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel mondo 2012*, Idos Edizioni, Roma, 2012, pp. 367-372. Si rimanda anche a RICCARDO GIUMELLI, "C'era una volta [...]", op. cit.

¹⁹ J. SALVATORE LA GUMINA, *Wop! [...]*, op. cit., p. 11.

boss dell'edilizia intervenuto: "Non chiami un italiano come un bianco?" e l'altro rispose: "No, sir, è un *dago*"²⁰.

Dago era uno dei nomignoli dispregiativi più diffusi. Il dizionario etimologico (*Etimonline*) dichiara che inizialmente si fece riferimento a persone con origine spagnole, visto la diffusione del nome Diego. Successivamente, indicò gli italiani, assumendo una nuova connotazione e una rivisitazione dell'origine: *dagger*, cioè coltello. Con questo, come nella vignetta suddetta, si intende rimarcare l'attitudine violenta, vendicativa, incontrollata degli italiani nel risolvere le controversie²¹.

Un altro tema ricorrente, fonte di pregiudizio fu quello della *whiteness*²², sia nella qualifica burocratica del gruppo etnico all'arrivo sia nella percezione dell'opinione pubblica. Come sintetizza lo storico Matteo Pretelli²³, la bianchezza non fu un fatto oggettivo ma una conquista sociale, misurata in relazione a quella degli altri gruppi etnici. Affrancarsi da quello afroamericano, significava alzare i livelli di *whiteness*. Non a caso la condizione iniziale degli italiani della grande emigrazione era *in-between*, non neri ma neanche bianchi²⁴. Nel 1891, ecco il fattaccio, come ben racconta Patrizia Salvetti²⁵. Non fu il solo, ma il più eclatante e grave. A New Orleans, vengono linciati undici italiani dalla folla inferocita, in quanto ritenuti colpevoli della morte del capo della polizia locale. Tra i linciati, alcuni erano stati assolti e altri dovevano essere ancora giudicati. Il processo fu considerato una farsa, così la giustizia/vendetta venne cercata dal popolo attraverso un linciaggio pubblico.

L'evento, al di là della sua triste sorte, segnò un vero e proprio spartiacque nella storia dell'emigrazione italiana negli USA. Fu l'unica volta in cui l'Italia ritirò il suo ambasciatore e il governo italiano fece pressione per un trattamento più giusto dei suoi emigrati. Non solo, la ricerca dei presunti assassini passò attraverso quella che era recepita come una primordiale forma di associazione criminale italiana: "la mano nera". I sospettati non erano certo degli stinchi di santo, la polizia cercava tra presunti criminali, tuttavia, il linciaggio ebbe le caratteristiche della sete di vendetta su basi discriminatorie. Altri eventi simili furono il linciaggio di 5 italiani sempre in Louisiana a Tallulah e la ben nota vicenda del 1927 degli anarchici Sacco e Vanzetti.

Parlare della "mano nera" significa entrare nel mondo dello stigma dell'italiano "mafioso". La "mano nera" non era la mafia, piuttosto un comportamento criminale direttamente riferibile agli italiani immigrati. Si trattava di gruppi sparsi che utilizzavano in prevalenza il ricatto e l'estorsione. La mafia, *Cosa nostra* come la chiamerà Lucky Luciano, boss della criminalità newyorkese, divenne il fenomeno che sappiamo, tanto da impregnare l'immaginario collettivo americano grazie

²⁰ Questo fatto permette di comprendere quanto diffusa, profonda e di senso comune fosse l'idea degli italiani come persone non bianche.

²¹ FRANCESCO MARIA FELTRI, *L'emigrazione verso l'America nell'Ottocento*, Iper testi, Seieditrice, 2011, <<https://seieditrice.com/chiaroscuro/files/2011/10/UVII-Iper testo-A-Emigrazione-America.pdf>>.

²² JENNIFER GUGLIELMI - SALVATORE SALERNO, *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Il Saggiatore, Milano, 2006; STEFANO LUCONI, "How Italian American Became White", in ROY GOLDBLATT E AL., a cura di, *Close Encounters of an Other Kind, New Perspectives on Race, Ethnicity and American Studies*, University of Joensuu, 2005, pp. 260-276.

²³ MATTEO PRETELLI, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna, 2011.

²⁴ Differenze che colpivano gli stessi italiani, quelli del Nord considerati "alpini", quelli del Sud "mediterranei", con le conseguenze sul loro "effettivo" colore della pelle.

²⁵ PATRIZIA SALVIETTI, *Corda e Sapone. Storie di linciaggi degli Italiani negli Stati Uniti*, Donzelli, Roma, 2003.

agli stessi personaggi mafiosi e alle loro vicende: Al Capone, Frank Costello, Vito Genovese, il pentito Joseph Valachi, ecc. Paradossalmente, ma neanche troppo, altri italoamericani li combattevano: poliziotti come Joe Petrosino, politici come Fiorello La Guardia e Rudolph Giuliani, e poi l'*Order Son of Italy*, nel tentativo di eliminare lo stereotipo dell'italoamericano mafioso ancora diffuso all'inizio del nuovo millennio. Ricordiamo le opere letterarie e cinematografiche che, in un modo o nell'altro, amplificarono la percezione del fenomeno: *Il Padrino* di Mario Puzo e la sua trasposizione cinematografica di Francis Ford Coppola, *Gli Intoccabili* di Brian De Palma, *Quei Bravi ragazzi* e *Means Streets* di Martin Scorsese.

Tra i momenti chiave di questa storia ricordiamo la proclamazione del *Johnson Act* (1924), che chiuse le frontiere, imponendo delle quote in entrata²⁶. Vennero, quindi, disincentivati i processi di immigrazione a favore della stanzialità, soprattutto degli italiani accusati di pendolarismo e di essere dei “*bird of passage*” per i loro continui rientri in Italia, creando problemi nei processi di assimilazione. La svolta successiva fu l'*Hart-Celler Act* del 1965 che abrogò le quote precedenti aumentandole. Per l'Italia il numero massimo non superò le 20 mila unità.

Nel mezzo ci fu la Seconda guerra mondiale. A partire dalla dichiarazione di guerra di Mussolini agli Stati Uniti del 1941, gli italiani senza passaporto americano, circa 700 mila, vennero identificati come “*enemy Aliens*”. Furono ristretti libertà e diritti, alcuni vennero internati in campi di detenzione, ad altri vennero sequestrate le attività lavorative. Nel frattempo centinaia di migliaia di giovani italoamericani si arruolavano nell'esercito americano²⁷.

Altri nomignoli generalmente dispregiativi? *Broccoli*, il più recente *Guido*, *Goombah* (derivazione del termine napoletano ‘cumpà), *Guinea*, *Paisà*, *Tony*.

In questo contesto molti furono i personaggi in grado di riscattare l'immagine italiana presso gli americani: alcuni nati in Italia e che ebbero successo al di là dell'Oceano, altri italoamericani. Ne citiamo alcuni. Tra i primi ricordiamo, in ambito scientifico, Enrico Fermi e Renato Dulbecco, in quello imprenditoriale Adriano Olivetti, Alberto Pirelli, Rocco Commisso, salito alla ribalta delle cronache italiane per il recente acquisto del club di calcio di Firenze. In ambito cinematografico, ricordiamo Federico Fellini, Sergio Leone, Roberto Benigni, Sophia Loren, Marcello Mastroianni, Rodolfo Valentino. Sempre in ambito artistico un posto particolare lo ebbe il tenore Enrico Caruso che ricevette uno straordinario successo di pubblico e di critica e rappresentò una sorta di riscattò di tutta la presenza meridionale. Non dimentichiamo poi Luciano Pavarotti, Arturo Toscanini ed Ennio Morricone.

Tra i tantissimi italoamericani ne cito solo quattro, emblematici per ragioni diverse: Amedeo Giannini, sconosciuto ai più italiani, fu un finanziere e banchiere di successo. Fondò la *Bank of Italia* di California, con l'obiettivo di concedere crediti alla piccola imprenditoria italiana ma anche ad altri gruppi etnici immigrati. Ebbe grande successo tanto che fondò la *Bank of America*.

Joe Di Maggio, campione del baseball dei *New York Yankess*. Il riscatto passò anche e soprattutto attraverso i campioni dello sport. In Europa giocarono un ruolo

²⁶ In sintesi la legge stabilisce che per ogni nazionalità è permessa una quota di ingresso pari al 2% degli immigrati non naturalizzati censiti nel 1890. Gli italiani scendono immediatamente a 4 mila arrivi.

²⁷ MATTEO PRETELLI, *L'emigrazione italiana* [...], op.cit.

chiave quelli del calcio e del ciclismo. In America, questi due sport non avevano grande diffusione. Il successo arrivò attraverso uno sport americano per eccellenza.

Ricordiamo poi Bruce Springsteen. Forse non tutti conoscono le origini italiane del "boss". Spesso l'identificazione degli italoamericani passa attraverso il padre italiano con il cognome che scopre l'origine. Nel caso di Springsteen, le origini italiane sono quelle della madre, Adele Ann Zirilli²⁸, la cui famiglia proveniva da Vico Equense, presso Napoli.

Infine Madonna, Luisa Veronica Ciccone, che al contrario di Springsteen, ha il padre di origini italiane, Antony Ciccone²⁹. Il fatto particolare fu quello del 1987, quando Madonna tenne due concerti in Italia. Era la star internazionale più famosa al mondo. Andò a Pacentro, in Abruzzo, dove seduta, non senza imbarazzo, incontrò alcuni "parenti". Fu comunque un evento internazionale che sembrò rimettere in contatto, almeno mediaticamente, due mondi distanti.

Nella consapevolezza di aver portato solo un granello di sabbia in una storia grande e complessa, rimaniamo con qualche domanda e dubbio in più. Abbiamo imparato qualcosa da tutto questo? Siamo più consapevoli degli incontri fra gruppi, comunità che si muovono nello spazio, attraversando confini? Oppure dobbiamo ogni volta ripartire da capo? La nostra sensazione? È che ci aspetteranno dure sfide e fatiche che potevano essere evitate. Tuttavia, qualche soddisfazione ce la siamo tolta. *We are proud of you.*

²⁸ Perché ci interessa il tema? Perché la socializzazione di una cultura originaria da parte della madre, in caso di matrimoni misti, può essere considerata, generalizzando, più pregnante e influente rispetto a quella del padre.

²⁹ Diversamente da Lady Gaga, Germanotta, orgogliosa e "innamorata" della sua famiglia di origine siciliane. Così scrisse: «I'm an italian girl from New York». RICCARDO GIUMELLI, *Lady Gaga e Madonna, due "italian girls" a modo loro*, «La Voce di New York», 27 febbraio 2015. Si veda anche: MAURIZIO MOLINARI, *Gli Italiani a New York*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Italiani in Svizzera: *unicum* dai rischi latenti

In tema di migrazione non esiste paese al mondo – per storia, costruzione istituzionale, quadro demografico, *mélange* culturale – più significativo della Svizzera. Pur essendo un minuscolo Stato, di 41.000 km² nel bel mezzo dell'Europa, la migrazione e la presenza dell'altro sono probabilmente tra i suoi tratti distintivi, che ne fanno un modello di analisi per eccellenza, ricco di paradossi.

La Svizzera nel secolo scorso ha conosciuto il tasso d'immigrazione più alto del continente europeo – superiore addirittura a quello degli Stati Uniti, paese d'arrivo per eccellenza¹ – assorbendo quasi la metà dell'emigrazione italiana del Secondo dopoguerra, e già negli anni Novanta un quinto dei suoi cittadini era straniero. Negli ultimi settant'anni ha raddoppiato la sua popolazione, passando da poco più di 4 milioni agli oltre 8 milioni e mezzo odierni e la migrazione è al centro dell'agenda politica e del dibattito pubblico da sempre. Eppure, paese multilingue, federalista, incentrato su una democrazia consociativa, si è dotato per primo, insieme agli Stati Uniti, di strumenti legislativi complessi in materia di stranieri. Nel 1931 gettò le sue basi normative contemporanee, che furono sperimentate fin dal principio sulla manodopera italiana. Finita la guerra, nel 1948, per la prima volta nella sua storia, la Svizzera firmò un accordo di reclutamento di manodopera straniera, che divenne un modello per gli anni successivi e cambiò per sempre la sua storia e quella del suo principale fornitore di donne e uomini, l'Italia. Paese quest'ultimo dal quale, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento e fino al 1985 sono giunti oltre 5 milioni di persone, la metà solo nel Secondo dopoguerra. Ancora oggi, con oltre 600 mila presenze, quella in Svizzera è la terza comunità italiana nel mondo².

Nella Confederazione convivono dieci comunità religiose e quasi 200 nazionalità diverse e uno svizzero su otto è nato all'estero. Nonostante questo mosaico di umanità, la migrazione come percezione è ancora uno degli elementi centrali della cancelleria di Berna. Infatti, sono stati recentemente resi noti i dati dell'inchiesta annuale sulla *Convivenza in Svizzera* per il 2018, che registra il tasso di razzismo e insofferenza. Dai risultati emerge che il 34% della popolazione si sente disturbata dalla presenza di persone percepite come diverse, ad esempio per nazionalità, religione o colore della pelle. Questa sensazione di fastidio per il 19% degli svizzeri è avvertita nella quotidianità, per il 18% rispetto ai vicini, mentre per più di un quarto degli intervistati rispetto ai colleghi lavoro³. Nel complesso, la maggior

di TONI RICCIARDI, Université de Genève.

¹ HANS MAHNIG, "Introduction", in HANS MAHNIG ET AL., *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*, Seismo, Zürich, 2005, p. 15.

² TONI RICCIARDI, *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*, Donzelli, Roma, 2018, p. 11.

³ DFI (DIPARTIMENTO FEDERALE DELL'INTERNO) – UST (UFFICIO FEDERALE DI STATISTICA), *Indagine sulla convivenza in Svizzera. Risultati 2018*, UST, Neuchâtel, 2019, p. 2.

parte degli svizzeri è favorevole alla concessione di maggiori diritti agli stranieri, in particolare il diritto al ricongiungimento familiare, mentre il 59% riconosce il razzismo come un problema sociale rilevante (-6 punti percentuali rispetto al 2016) e il 55% ritiene che l'integrazione dei migranti funzioni bene⁴.

Questo quadro introduttivo va completato con l'evoluzione demografica del paese e della comunità italiana, che continua a essere la prima tra quelle straniere.

Nel 1981 la Svizzera contava poco meno di 6,5 milioni di abitanti, che nel secondo trimestre del 2019 sono divenuti 8.570.146, dei quali 2.156.623 stranieri, pari al 25,2%. Di questi 320.000 sono italiani, che rappresentano quasi il 15% di tutti gli stranieri⁵. In realtà, la comunità italiana conta più del doppio di presenze. La statistica elvetica, infatti, conta unicamente chi ha la sola cittadinanza italiana ed è residente e/o domiciliato in territorio svizzero, escludendo anche i frontalieri, oltre 320.000, almeno un terzo se non di più di nazionalità italiana⁶. Complessivamente per l'AIRE gli italiani in Svizzera al 31 agosto 2019 erano 647.102⁷, con un *trend* di ripresa del fenomeno negli ultimi anni: la Confederazione elvetica è una delle destinazioni preferenziali della nuova mobilità italiana⁸. Ciò è testimoniato dalle cifre degli arrivi regolari (al netto dei frontalieri e altre forme di presenza) nell'ultimo ventennio: 4.541 arrivi nel 2000; 10.025 nel 2008; toccando il picco nel 2014 con 19.008 nuovi arrivi, fino ai 17.016 nel 2018⁹.

L'aver tracciato per punti questo quadro demografico consente di sottolineare un aspetto non trascurabile nel contesto europeo, ovvero l'invecchiamento complessivo del paese. Infatti, sugli 8,5 milioni di abitanti, solo il 18,3% ha più di 65 anni (1.593.797) di cui solo 173.914 stranieri¹⁰. Vi sono due aspetti rimarcabili: 1) la Svizzera, in rapporto alle principali economie del continente europeo, è quella più giovane e dimostra di aver ribaltato completamente i *trend* d'invecchiamento dal 1945 in poi; 2) la bassa percentuale di stranieri testimonia come il processo di naturalizzazione sia altamente diffuso anche in questa fascia d'età e come la Svizzera continui a non essere un paese per pensionati, soprattutto italiani.

Eppure, persiste ancora un'alta percentuale di disagio nei confronti dell'altro, nonostante quest'altro, da sempre, sia un elemento vitale.

Esiste la Svizzera?

La Suisse n'existe pas fu l'opera che Ben Vautier espose nel padiglione svizzero durante l'Expo che si tenne a Siviglia nel 1992. L'insolita scritta dell'artista provocò

⁴ Ivi, p. 3.

⁵ UST, *Immigrazione della popolazione residente permanente secondo la nazionalità, 1991-2018*, UST, Neuchâtel, 2019.

⁶ Proengono dall'Italia 74.920. si veda: UST, *Statistica dei frontalieri*, UST, Neuchâtel, 2019. Tuttavia la presenza di frontalieri italiani è ben più alta se si tiene conto di quanti vivono oltreconfine, soprattutto in Francia e Germania, e ogni giorno si recano in Svizzera per lavoro. Sul tema dei frontalieri in Svizzera si rimanda a: PAOLO BARCELLA, *I frontalieri in Europa. Un quadro storico*, Biblion, Milano, 2019.

⁷ Dati consolari Svizzera al 31.8.2019 così suddivisi: Zurigo 221.622; Ginevra 128.795; Lugano 123.222; Basilea, 103.293; Berna 70.710.

⁸ TONI RICCIARDI, *La nuova mobilità italiana in Svizzera: alta formazione, braccia e nuove clandestinità*, in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Tau Editrice, Todi (PG), 2018, pp. 466-476.

⁹ UST, *Immigrazione della popolazione [...]*, op. cit.

¹⁰ UST, *Dati demografici in raffronto europeo, 1981-2018*, UST, Neuchâtel, 2019.

lo scalpore generale e grossa parte dell'opinione pubblica iniziò a interrogarsi su cosa fosse realmente l'identità e su quali basi si fondasse l'immagine del Paese.

In realtà il dibattito aveva origini remote. La Svizzera si è rivista, in quanto nazione, nel proprio spazio alpino. Il processo, sviluppatosi tra la fine del XVIII secolo – con la visione romantica del paesaggio – e il 1870, ha portato alla «nazionalizzazione della natura»¹¹. In seguito, avendo largamente beneficiato della rivoluzione industriale, dal 1914 fu annoverata tra le grandi nazioni industrializzate. Il crescente sviluppo economico e, quindi, la modernizzazione stavano progressivamente dissolvendo l'identità. Turbati dal nazionalismo affermatosi negli stati vicini, perplessi di fronte all'alto numero di stranieri, disorientati dalle mutazioni sociali nelle quali vedevano i sintomi di una degenerazione, numerosi intellettuali svizzeri, all'inizio del XX secolo, si interrogarono su una identità nazionale difficile da definire.

Il censimento del 1910, registrando l'aumento sensibile dell'immigrazione, pose la questione stranieri al centro del dibattito pubblico. L'Überfremdung (*inforestieramento*) rischiava di alterare l'identità nazionale attraverso l'introduzione di valori «non svizzeri»¹².

Sul concetto di identità nazionale sia per la Svizzera, come per tutti gli altri paesi, si potrebbe scrivere e discutere all'infinito. Tuttavia, il caso svizzero può fornire alcune chiavi interpretative del rapporto di un paese ospitante con l'altro, pedagogicamente molto rilevante: la Svizzera scopre la sua diffidenza verso l'altro nel momento di transizione tra paese di emigrazione a paese d'immigrazione: tra il 1850 e il 1914 oltre 400.000 svizzeri lasciarono il paese, mentre nello stesso periodo arrivarono più di 2 milioni di stranieri; il 98% proveniva dai paesi confinanti e si collocò prevalentemente nei cantoni con lo stesso idioma; l'Überfremdung nacque nella Svizzera tedesca contro l'immigrazione tedesca, nettamente prevalente a cavallo tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo¹³. Anche se l'emigrazione di massa dall'Italia vide il suo esordio nella stagione dei grandi trafori europei (Gottardo e Sempione soprattutto¹⁴), il periodo tra le due guerre, l'avvento del nazismo in Germania, e prima ancora del fascismo che portò molto esuli a rifugiarsi in Svizzera, condussero ad una progressiva sostituzione del *nemico altro*, che divenne l'italiano.

Una convivenza tumultuosa, difficile, apprezzata

Nel 1995 venne replicata, dopo 25 anni – utilizzando gli stessi metodi di campionatura e la stessa modalità esplicativa –, un'indagine sulla percezione degli stranieri del 1969¹⁵ (qualche mese prima il quesito referendario di Schwarzenbach). Il campione era composto da mille uomini svizzeri residenti nella città di Zurigo, diversi per età ed estrazione sociale. Le donne non furono interpellate, perché nel 1969 non avevano ancora il diritto di voto. I risultati fecero emergere chiaramente

¹¹ OLIVER ZIMMER, *In Search of Natural Identity. Alpine Landscape and the Reconstruction of the Swiss Nation*, «Comparative Studies in Society and History. An international Quaterly», XL, 1998, 1, p. 643.

¹² GÉRALD ARLETTAZ, *Démographie et identité nationale (1850-1914). La Suisse et la question des étrangers*, «Etudes et Sources», 1985, 11, pp. 115; 125.

¹³ TONI RICCIARDI, *Breve storia [...]*, op. cit., p. 32.

¹⁴ TONI RICCIARDI, *Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma, 2015.

¹⁵ JÖRG STOLZ, «Einstellung zu Ausländern und Ausländerinnen 1969 und 1995: eine Replikationsstudie», in HANS-JOACHIM HOFFMANN-NOVOTNY, a cura di, *Das Fremde in der Schweiz*, Seismo, Zürich, 2001, pp. 33-80.

come, a distanza di un quarto di secolo, fosse cambiata in positivo la percezione nei confronti degli stranieri, nonostante questi ultimi fossero passati dal 17,0% del 1969 al 28,0% nel 1995. I dati più significativi, in positivo, riguardarono gli italiani che nello stesso periodo dal 45,5% erano scesi a poco più del venti alla metà degli anni Novanta. Le risposte variavano proporzionalmente rispetto al livello di formazione e alla condizione economica degli interpellati. Se nel 1969 quasi il 60,0% riteneva che la Svizzera fosse invasa dagli stranieri, un quarto di secolo dopo la percentuale era scesa al 38,0%. Nella sostanza, dalla comparazione emerse che la percezione nei confronti degli italiani migliorò al punto tale che alla metà degli anni Novanta le forme di razzismo e xenofobia nei loro confronti erano quasi incomprensibili. La distanza sociale tra svizzeri e italiani risultò pressoché annullata. Anche se, nel complesso, va detto che nei contesti rurali e più piccoli, meno aperti ad esempio alla mobilità internazionale, la situazione si modificò a velocità ben più contenute. Tra le diverse domande poste, ce ne furono alcune di molto indicative, che fanno comprendere come cambiò la percezione nei confronti degli italiani: se nel 1969 il 25,5% riteneva inopportuno avere come vicino di casa uno stagionale, nel 1995 ne era convinto meno del 2,0%; lo stesso dicasi per il disagio di lavorare insieme ad uno stagionale, che passò dal 10,5% all'1,2%. La domanda che fece registrare il maggior tasso di miglioramento fu quella relativa ai potenziali rapporti familiari: «Come la prenderebbe se sua figlia sposasse uno stagionale italiano?». Alla fine degli anni Sessanta quasi il 60,0% riteneva questa un'ipotesi del tutto inopportuna, 25 anni dopo, la percentuale scese al 7,6%. Anche per quanto riguarda la cultura italiana e l'essere italiano, detto in termini attuali, l'*Italian Lifestyle*, le trasformazioni furono significative. Nel 1969, alla domanda se gli italiani potessero essere un arricchimento per la cultura svizzera, solo poco più di un quarto rispose positivamente, mentre nel 1995 la percentuale salì all'88,3%¹⁶.

Senza entrare nel dettaglio, questi risultati dimostrano in maniera diretta ed immediata una verità che generalmente è applicata a tutte le migrazioni, ieri come oggi: l'altro, di qualsiasi nazionalità, per essere compreso e accettato va conosciuto e vissuto. Purtroppo solo il tempo è in grado di abbattere gli stereotipi. A volte gli eventi, tragici o gioiosi che siano, riescono ad abbreviarne la durata, ad imprimere accelerazioni che però sono sempre e comunque il frutto di lunghi processi di stratificazione e necessitano di una conoscenza reciproca. Anche in questo caso, la presenza italiana in Svizzera testimonia l'evolversi o, quanto meno, il cambio di paradigma.

Dalla «caccia all'italiano» ai profughi militari

Dagli ultimi decenni del XIX secolo, quando tutto il Paese fu trasformato in un immenso cantiere, si registrò una crescente presenza di stranieri, molti dei quali italiani. Alla stagione dei trafori si accompagnò una lenta ma intensa attività di inurbamento nelle principali città elvetiche. Il cantone di Zurigo si trasformò definitivamente in una regione d'immigrazione. Si trattava prevalentemente di francesi, tedeschi e italiani e, inoltre, di svizzeri provenienti dalle aree rurali. Non

¹⁶ Ivi, pp. 37-51.

a caso, a ridosso della Prima guerra mondiale, la popolazione della città di Zurigo era composta per il 34% da stranieri e per il 30% da provenienti da altri cantoni¹⁷. Se tra il XIX e il XX secolo la comunità tedesca era quantitativamente la prima, gli italiani furono la componente maggiormente visibile dal punto di vista territoriale e spaziale, in quanto concentrarono la loro presenza nel quartiere di Aussersihl. Agli inizi dell'Ottocento quest'ultimo contava alcune centinaia di abitanti ed era divenuto uno dei più popolari centri della Svizzera, superando per numero di abitanti la vicinissima Zurigo, alla quale fu accorpato nel 1893. Oltre a rappresentare una vera e propria baraccopoli di italiani, Aussersihl era anche indicato come *zona rossa* per la massiccia presenza di operai socialisti ed anarchici e fu l'epicentro delle violenze xenofobe più gravi che la storia di Zurigo abbia mai conosciuto: nel 1896, in seguito alla morte di un operaio alsaziano durante una rissa, divenne per tre giorni il focolaio di una vera e propria *caccia all'italiano* (*Italienerkrawall*). Tutto ciò che nel quartiere era italiano fu letteralmente distrutto, tanto che per fermare la rappresaglia e riportare l'ordine fu necessario l'intervento dell'esercito.

L'elemento della cosiddetta *visibilità etnica* divenne caratterizzante per la generale presenza degli italiani in Svizzera. Di fatto, nello stesso periodo, gli altri gruppi di migranti non costituirono *quartieri etnici*, ad eccezione degli ebrei provenienti dai paesi dell'Est, soprattutto polacchi e russi, nonostante di entità numerica ridotta¹⁸. La visibilità degli italiani non si determinò solamente attraverso il classico modello delle *Little Italies*, ma anche mediante la nascita e la strutturazione capillare del variegato mondo associativo, che vide proprio a Zurigo gli esempi più significativi. Anche nelle città, come nei grandi cantieri – si pensi al traforo del Sempione dove nacque l'Opera Bonomelli – serviva tutelare e dare rappresentanza ad una crescente presenza. Per questa ragione, nelle principali città nacquero le prime associazioni di carattere religioso e laico (Missioni Cattoliche¹⁹ e il gruppo dei socialisti²⁰), che si svilupparono in maniera capillare dall'immediato Secondo dopoguerra, facendo della Svizzera il paese nel mondo con il maggior numero di associazioni italiane in migrazione²¹. Tuttavia, negli anni più difficili della storia d'Europa, per la prima volta la Svizzera chiuse le frontiere.

Nel 1942 la Svizzera viveva in uno stato di autarchia totale. Il 13 agosto dello stesso anno, mentre in tutta Europa i nazisti davano seguito alla soluzione finale, chiuse per la prima volta le frontiere, scrivendo una delle pagine più buie della sua storia recente: «Profughi per questioni razziali, ad esempio gli ebrei, non sono profughi politici»²². Rispetto ai milioni di deportati, al luglio del 1942, avevano trovato asilo in Svizzera solo 8.300 perseguitati²³.

¹⁷ HANS MAHNIG, "L'émergence de la question de l'intégration dans la ville de Zurich", in HANS MAHNIG ET AL., *Histoire de la politique* [...], op. cit., p. 321.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ GIOVANNI G. TASSELLO, a cura di, *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera (1896-2004)*, Cserpe, Roma-Basilea, 2000; LUCIANO TRINCIA, *Per la fede, per la patria. I Salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*, «Istituto Storico Salesiano-Studi», n. 19, Las, Roma, 2002, p. 5.

²⁰ DARIO ROBBIANI, *Cinkali*, «L'Avvenire dei lavoratori», anno CVII, 3-4, 2005.

²¹ PAOLO BARCELLA, *Emigranti italiani e missioni cattoliche in Svizzera (1945-1975)*, Ecig, Genova, 2012; TONI RICCIARDI, *Associazionismo ed emigrazione* [...], op. cit.

²² ALFRED A. HASLER, *Das Bot ist voll. Die Schweiz und die Flüchtlinge 1933-1945*, Ex Libris, Zürich, 1967, p. 90.

²³ TONI RICCIARDI, *Associazionismo ed emigrazione* [...], op. cit., p. 7.

La questione profughi – che ritornerà spesso al centro del dibattito pubblico – scatenò un vivace confronto tra chi sosteneva che la «barca fosse piena» (*Das Boot ist voll*) e chi, rifacendosi al diritto d'asilo, si batté per l'accoglimento provvisorio dei perseguitati. Dopo l'8 settembre i profughi cominciarono a presentarsi numerosi anche lungo la frontiera italiana, da allora i rigorosi provvedimenti di respingimento nei confronti dei richiedenti asilo non furono più applicati. Infatti, una vera e propria fiumana di italiani – circa 45.000²⁴, tra i quali più di 3.800 ebrei italiani²⁵ – invase il Canton Ticino e gli altri cantoni limitrofi. Ciò fu reso possibile dal fatto che la Svizzera, adottando una straordinaria flessibilità d'azione dinanzi all'emergenza che si presentava, istituì la figura del «rifugiato militare»²⁶, salvando migliaia di vite.

Mattmark: l'ultima tragedia dell'emigrazione italiana

Le logiche della politica e della geopolitica a volte, come nel caso dei profughi, hanno salvato vite umane; le logiche economiche, in molte epoche, hanno provocato la morte delle persone. Anche la Svizzera ebbe la sua catastrofe del fordismo. Come a Monongah nel 1907, a Dawson nel 1913 e nel 1923, a Izourt nel 1939 o a Marcinelle nel 1956 – dove la rincorsa a produrre energia aveva causato altrettante catastrofi – il prezzo più alto fu pagato dall'Italia, con 56 morti²⁷. Il 30 agosto 1965, 2 milioni di metri cubi staccatisi dal ghiacciaio dell'Allalin in meno di 30 secondi seppellirono sotto 50 metri di ghiaccio e detriti le baracche, la mensa e le officine degli operai della diga di Mattmark. Le vittime furono 88: 86 uomini e 2 donne, 23 di nazionalità elvetica, 4 spagnoli, 2 tedeschi, 2 austriaci e un apolide.

La catastrofe suscitò molto scalpore in tutta Europa e rappresenta, ancora oggi, la più grave disgrazia della storia svizzera dell'edilizia e l'ultima dell'emigrazione italiana. Nonostante l'opinione pubblica elvetica fu molto scossa dalla tragedia – perché per la prima volta immigrati e svizzeri morivano l'uno a fianco all'altro –, Mattmark, per quasi cinquant'anni, è rimasta nell'oblio, fino al 2015.

Dal punto di vista della percezione dell'altro, le classi dirigenti e l'opinione pubblica svizzera, Mattmark rappresentò l'avvio di un processo di riflessione profondo sulla presenza italiana. Anche per la collettività italiana in Svizzera la tragedia fu un'occasione per interrogarsi sul senso della propria presenza in un paese in cui, benché parte attiva e persino determinante del benessere, si sentiva rifiutata e senza voce in capitolo, anzi oggetto di discriminazione e ostilità. Questi furono gli anni della svolta e del cambiamento di prospettiva. Il 1965 rappresenta un anno chiave per l'emigrazione italiana in Svizzera anche perché entrò in vigore il secondo accordo tra Svizzera e Italia, che migliorava le condizioni di chi sarebbe d'ora in poi arrivato, inoltre, per la prima volta gli stanziali superarono

²⁴ RENATA BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 1993, p. 19.

²⁵ PATRIZIA AUDENINO - MADDALENA TIRABASSI, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien régime a oggi*, Bruno Mondadori, Milano, 2008, p. 119.

²⁶ RENATA BROGGINI, *Terra d'asilo* [...], op. cit., p. 21.

²⁷ TONI RICCIARDI - SANDRO CATTACIN, a cura di, *Le catastrofi del fordismo in migrazione*, «Studi Emigrazione/ Migration Studies», LI, 2014, n. 196.

numericamente gli stagionali e per la prima volta fu presentata un'iniziativa referendaria anti-italiani, poi ritirata nel 1968.

Le iniziative xenofobe

Il 20 maggio del 1969, con a corredo 70.000 firme, fu dato inizio alla stagione referendaria antistranieri in Svizzera. James Schwarzenbach, padre del populismo elvetico, il primo nell'Europa del Secondo dopoguerra ad abbracciare le narrazioni anti-immigrati in questa maniera²⁸, con la sua iniziativa voleva la riduzione al 10% degli stranieri su base cantonale (eccezion fatta per quello di Ginevra, 25%). L'iniziativa puntava al taglio di 200.000 stranieri in possesso di regolare permesso di soggiorno, in barba agli accordi bilaterali sull'impresa e alla Convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo sul ricongiungimento familiare. Il clima generale, rispetto alla prima iniziativa, era però mutato. Non erano trascorsi nemmeno quattro anni dalla tragedia di Mattmark, ma ora una larga parte dell'opinione pubblica si mostrava disposta a sostenere l'iniziativa. A tre mesi dal voto, il 16 marzo 1970, ai cantoni e alle imprese fu concessa la possibilità di tornare a limitare la mobilità della manodopera durante i primi tre anni, garantendo comunque, anche nel caso in cui l'iniziativa fosse stata respinta, di continuare a perseguire la *Stabilisierungspolitik*. Contemporaneamente, cosa mai accaduta prima, si mobilitò gran parte del mondo sociale svizzero e con esso la Chiesa sia svizzera (cattolica e protestante) e le Missioni cattoliche italiane e spagnole, che esortarono i cittadini a bocciare l'iniziativa. Sull'altro versante, le Colonie Libere e l'ATEES (Associazione de Trabajadores Emigrantes Españoles en Suiza) si rivolsero al mondo operaio svizzero.

Alla consultazione del 7 giugno 1970, con l'affluenza del 74%, una delle più alte mai registrate, l'iniziativa venne respinta dal 54% dei votanti. A livello cantonale, fu approvata nei cantoni con il minor numero di stranieri e con le performance economiche meno brillanti²⁹.

Con l'iniziativa Schwarzenbach la Svizzera sfiorò una crisi politica dalle conseguenze catastrofiche. La questione stranieri aveva palesato tutti i limiti del federalismo elvetico³⁰ e chiuso definitivamente la politica del *laissez-faire*, dominante negli anni Cinquanta e Sessanta, a favore della ricerca di equilibrio tra popolazione residente e stranieri presenti. Schwarzenbach fu solo l'inizio. Tutto il decennio fu caratterizzato da quesiti referendari volti alla riduzione della presenza di stranieri, ossia di italiani che ne rappresentavano, ancora nel 1970, più del 70%. Il vero successo nell'insuccesso di Schwarzenbach fu la progressiva istituzionalizzazione dei movimenti xenofobi, tanto da gettarne le basi per il successo politico che raggiungeranno qualche decennio dopo, a partire dagli anni Duemila³¹.

²⁸ Sulla figura di James Schwarzenbach e su come fu percepito dagli italiani che vivevano in Svizzera si veda: CONCETTO VECCHIO, *Cacciati! Quando i migranti eravamo noi*, Feltrinelli, Milano, 2019.

²⁹ LUIGI BOCCIARELLI - LORETO DE POLIS, *La Svizzera degli anni '60 e gli stranieri*, «Studi Emigrazione», VII, 18-19, 1970, pp. 24-25.

³⁰ WOLF LINDER, *Politische Entscheidung und Gesetzesvollzug in der Schweiz*, Paul Haupt, Bern, 1987, p. 18.

³¹ DAMIR SKENDEROVIC, *The radical right in Switzerland: continuity and change, 1945-2000*, Berghahn Books, New York, 2009; DAMIR SKENDEROVIC - GIANNI D'AMATO, *Mit dem Fremden politisieren: rechtspopulistische Parteien und Migrationspolitik in der Schweiz seit den 1960er Jahren*, Chronos, Zürich, 2008.

Un mondiale vale come riscatto finale

Quello che non era riuscito ai movimenti xenofobi anti-italiani, riuscì qualche anno dopo all'economia, la stessa che aveva impedito il successo dei populistici svizzeri. Infatti, quando gli effetti delle crisi petrolifera segnarono la fine dei Trenta gloriosi anche in Svizzera furono persi quasi 300.000 posti di lavoro, la stragrande maggioranza a discapito degli italiani. La Svizzera aveva costruito il suo successo economico a costo zero, importando disoccupazione dall'Italia, trent'anni dopo, fu l'unico paese europeo a ristrutturare il suo sistema economico-produttivo sempre a costo zero. Questa volta esportando disoccupazione. Dopo oltre un secolo di immigrazione di massa dall'Italia, e dopo aver assorbito non senza problemi la meridionalizzazione dell'emigrazione a partire dagli anni Sessanta, la crisi economica probabilmente prima, e la ripartenza del sistema economico negli anni Ottanta gettarono le basi per la completa accettazione degli italiani.

Infatti, se il momento spartiacque in Belgio fu rappresentato da Marcinelle e dal processo di progressiva unificazione dell'Unione Europea, per la Svizzera, che nel 1992 decise di non farne parte, l'evento sociale fu rappresentato dalla vittoria del *Mundial '82*. Complice anche la «Milano da bere» con la quale l'Italia consacrò definitivamente nel mondo il suo *Lifestyle*, l'esser italiano, il vivere, mangiare e vestire all'italiana divenne un obiettivo da emulare e non più da avversare. Anche dal punto di vista linguistico, soprattutto nella Svizzera tedesca, l'italofonia, nonostante la Confederazione fosse l'unico paese al mondo nel quale l'italiano è lingua nazionale, si diffuse nella quotidianità grazie al processo migratorio³².

La storia degli italiani in Svizzera, a prima vista e in molti contesti, può sembrare una storia a lieto fine. Dopo anni di incomprensioni, non accettazione, il tempo ha fatto il suo corso, tuttavia non è e non fu così. Infatti, nel febbraio del 2014, per la prima volta, se pur di misura con il 50,3% (19.000 voti di scarto) l'iniziativa «contro l'immigrazione di massa» è passata. In verità, dopo il decennio delle iniziative xenofobe, ne seguirono altre che chiedevano la riduzione degli stranieri che furono tutte respinte: 1984 «contro la svendita del territorio», 1988 «per limitare l'immigrazione», 1996 «contro l'immigrazione clandestina», 2000 «per regolamentare l'immigrazione»³³. La narrazione dei partiti eredi di Schwarzenbach fu quella di non voler riconoscere la libera circolazione dei croati, nonostante fosse in vigore per i cittadini comunitari dal 2002. Eppure il quesito referendario passò grazie ai voti del Ticino, a favore dell'iniziativa per l'insofferenza nei confronti dei frontalieri italiani. Infatti, nel 2016 nel cantone italofono il popolo votò a favore dell'iniziativa «prima i nostri», che attende ancora di essere materialmente applicata.

Questa lunga traiettoria, fatta di momenti di cesura, di avversione, ma allo stesso tempo di accettazione e apprezzamento, ci consegna una lezione valevole per tutti i paesi e contesti territoriali, che è quella della necessità di affrontare la questione della convivenza tra persone con tutti gli strumenti possibili, economici, culturali e sociali affinché si abbia sempre la forza della memoria. Occorre avere il coraggio e la tenacia di ricordare che nulla è avvenuto per caso e che la convivenza e la comprensione vanno alimentate quotidianamente con l'esempio e con la storia.

³² SANDRO CATTACIN - IRENE PELLEGRINI - TONI RICCIARDI, *Dalla valigia di cartone al web. La rete sociale dell'italofonia in Svizzera*, Université de Genève, Genève, 2019.

³³ TONI RICCIARDI, *Breve storia* [...], op. cit., p. 238.

La collettività italiana in Tunisia tra storia e memoria

Risale all'avvento delle Repubbliche marinare la presenza di una considerevole emigrazione "italiana", rappresentata da marinai, operai, medici e commercianti che raggiunse la regione *Ifriqiya* (Barberia orientale). I primi ad approdare sulle coste nordafricane furono i commercianti amalfitani e pisani che, intuendo il valore sempre più crescente del Mediterraneo, stabilirono con Tunisi numerosi accordi commerciali.

A partire dal XIX secolo, e soprattutto all'indomani dell'Unità d'Italia, tra gli emigranti provenienti dalla Penisola troviamo siciliani, sardi, e toscani ma non avendo a disposizione un censimento sistematico della colonia italiana, bensì solo relazioni statistiche, rapporti consolari sullo stato delle nascite o delle morti¹, i dati, pur essendo indicativi, risultano complessivamente parziali, in quanto spesso contraddicono altri dati elaborati dal governo centrale o da altri studi demografici. L'importante spinta migratoria verso la Tunisia fu alimentata dalle difficili condizioni economiche e sociali prodottesi in Italia e dalla crisi agraria dovuta all'arrivo sui mercati europei dei prodotti a basso prezzo provenienti dagli Stati Uniti.

Con il brusco abbassamento dei prezzi, cui seguì un notevole calo della produzione, si crearono gravissimi disagi per le categorie agricole (braccianti, piccoli coltivatori e salariati fissi) che favorirono inevitabilmente un rapido incremento dei flussi migratori soprattutto verso l'estero.

In Italia gli effetti negativi della crisi agraria furono incrementati dalla diffusione di alcune patologie come la fillossera e la pebrina che colpirono diverse colture. A ciò si aggiungevano, da un lato, la pressione fiscale che sempre più investiva anche i piccoli proprietari terrieri, provocando instabilità economica e generando squilibri all'interno della società rurale, e dall'altro l'estendersi delle rivendicazioni del bracciantato per un miglioramento delle condizioni di lavoro. La svolta protezionista attuata dal governo per proteggere le produzioni nazionali non riuscì a risollevare le sorti di quelle aree ad agricoltura povera ed estensiva oppure caratterizzate da un rapporto eccessivamente sfavorevole tra risorse naturali e popolazione. Migliaia di italiani andarono alla ricerca di un avvenire e di una speranza in altri luoghi². Uno di questi luoghi fu la Tunisia: «Molti – si legge sulle colonne de *L'Unione*, il giornale più importante della comunità italiana di Tunisia, – non si spiegano l'attrazione che esercita sulla emigrazione italiana la Tunisia. Lo

di LEILA EL HOUSSEIN, docente di storia del Medio Oriente - Università di Firenze.

¹ GIANNI MALMUSI, *Riassunto da una relazione statistica del signor L. Politi*, ASMAE, «Bollettino Consolare», vol. 23, parte I pp. 141-143; TOMMASO CARLETTI, *La Tunisia e l'emigrazione italiana*, rapporto del regio console a Tunisi, «Bollettino dell'emigrazione», II, 1903, p. 24.

² LEILA EL HOUSSEIN, *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Carocci, Roma 2014, p. 14.

diremo noi in due parole: prima di tutto il regime fiscale poco complicato [...]; poscia le libertà pubbliche, sufficientemente estese; più che altro perché ha influenza la vicinanza delle coste cartaginesi alla Sicilia, la tradizione e anche la speranza di potere, in un tempo relativamente breve, di divenire proprietari rurali»³.

La Tunisia diviene un paese che si propone “meta in alternativa al grande sogno migratorio americano: una piccola America più vicina che permetteva una rottura meno traumatica e meno definitiva del viaggio transoceanico”. Le testimonianze in tal senso sono molteplici, come la seguente in cui la protagonista rivela: «Per loro la Tunisia era l'America. Perché i fratelli di mio nonno sono partiti tutti in America. E lui è rimasto qua in Tunisia, non lo so perché»⁴. «Furono obbligati di scambiare, allora se ne jeureno i parenti de mi nonna. A madre se ne ji in America. [Mia nonna] dice: no, io in America non ci vado. Pecché c'era quattro iorna di mare. E dice: la gente murivano. Dice: in Tunisia c'è una nottata di mare. Dice: ci vado. E accusi se ne vinnero qua in Tunisia. E tutti i siciliani se ne vinnero tutti a Béja. Tutti a Béja»⁵.

La stessa ragione di prossimità, materiale e simbolica, si riscontra nella seguente testimonianza: «Un fratello ha detto: prendo la famiglia e vado in America. E mio nonno con sua moglie, di Corleone, contadina, diceva: no, io non voglio andare in America, voglio la famiglia vicino. E sono emigrati in Tunisia. Poi il nonno è tornato lì [in America], ha avuto un po' di soldi [...] Ha lavorato, mandava i soldi e si sono comprati una piccola azienda in Tunisia»⁶.

Il «*péril italien*»: dalla diffidenza alla francesizzazione

Anche se non risulta facile ricostruire numericamente la consistenza della collettività italiana, lo studio condotto dallo storico francese Jean Ganiage sulla popolazione europea in Tunisia nel XIX secolo, fornisce un dato, seppur parziale, in cui si scorge l'importanza della colonia. Emerge, secondo Ganiage, la notevole consistenza numerica della popolazione di origine italiana e la presenza capillare della stessa, sia nelle città sia nelle campagne. Furono proprio le cifre relative alla comunità italiana a destare le prime preoccupazioni da parte della Francia, che aveva instaurato un protettorato nel 1881.

Nel censimento dello stesso anno, la popolazione italiana veniva quantificata in 11.100 individui, di cui 298 nati nel 1881. Il Consolato italiano in Tunisia qualche anno più tardi stimò un notevole incremento delle nascite. La popolazione italiana sarebbe aumentata, in un quadriennio, di ben 5700 individui. Nel 1888 un nuovo censimento valutò la popolazione italiana a 27.000 persone, e il console Berio nella sua relazione, *Demografia della colonia italiana di Tunisi*, fornì i dati relativi alla distribuzione geografica degli italiani residenti in Tunisia⁷. Si diffonde tra i francesi

³ LUCA D'ALESSANDRO, *Sempre contro*, «L'Unione», 4-5 gennaio 1914, in Archivio fondazione Paolo Cresci, opuscolo, coll. 1987, a cura della Società nazionale Dante Alighieri, Comitato di Tunisi, Finzi, Tunisi.

⁴ CARMELO RUSSO, *La comunità italiana di Tunisi tra mutamenti culturali e persistenze identitarie: uno sguardo antropologico*, tesi di dottorato. Intervista del 19.08.2012, Hammamet, a L. R., donna, divorziata, casalinga, circa 70 anni, entrambi i genitori di origine siciliana.

⁵ Ibidem. Intervista del 09.08.2012, La Goulette, a M. G., donna, nubile, entrambi i genitori di origine siciliana.

⁶ Ibidem. Intervista del 09.08.2012, Tunisi, a Y. G., uomo, sposato, due figli, pensionato, circa 70 anni, entrambi i genitori di origine siciliana.

⁷ GIANNI MARILOTTI, *L'Italia e il Nord Africa, L'emigrazione sarda in Tunisia (1848-1914)*, Carocci, Roma, 2016.

l'idea di «*péril italien*»⁸, rafforzata dalla percezione di una collettività italiana vista come «una sorta di Stato nello Stato»⁹. Paradossalmente, questa percezione era ascrivibile alla comunità francese, che vedeva minacciata la sua egemonia, e non ai tunisini.

Nei fatti gli italiani, forti di precedenti accordi stipulati con la Reggenza di Tunisi nel 1868, godevano di molti diritti di extraterritorialità: mantenimento della nazionalità, libertà di commercio, possibilità di essere titolari di beni immobili, dipendenza amministrativo-giuridica dal proprio consolato¹⁰. Nonostante gli accordi sanciti con la Francia a Parigi nel 1896 permettessero agli italiani di conservare la propria nazionalità, trasmettendola di genitore in figlio, alcune violazioni dei diritti diventarono presto palesi, soprattutto in alcune restrizioni lavorative. L'amministrazione francese aveva da un lato necessità di manodopera italiana, dall'altro era ossessionata dai numeri che vedevano i francesi soccombere al cospetto degli italiani. Il processo delle naturalizzazioni avrebbe permesso di risolvere entrambe le questioni, garantendo a quegli italiani che avrebbero optato per la nazionalità francese l'accesso a posizioni lavorative altrimenti precluse: impieghi statali e parastatali, quelli nell'apparato militare, alcune libere professioni. Ulteriore incentivo quale fattore di attrazione per operai, ferrovieri, tranvieri e altri lavoratori verso l'acquisizione della nazionalità francese era un'indennità aggiuntiva alla paga del 33,3%, detta appunto *tiers colonial*¹¹.

Dal censimento del 1911, risultava che il 59,3% degli stranieri residenti in Tunisia appartenesse alla comunità italiana. Su una popolazione europea di 148.000 persone, c'erano 88.000 italiani e 11.000 maltesi rispetto ai 46.000 francesi¹².

In seguito, nel decennio 1911-1921, vi fu lo sforzo di bilanciare la situazione da parte delle autorità francesi a cui si aggiunse una flessione dell'immigrazione italiana in seguito alla depressione economica ed industriale che investì la Tunisia nel 1921¹³.

Tuttavia, sussiste una difficoltà oggettiva nel risalire alla reale entità numerica dei coloni italiani residenti. Le statistiche del censimento ufficiale emanate dalle autorità del Protettorato del 6 marzo 1921, parlano di 84.799 individui mentre le cifre adottate dalle autorità italiane riferiscono una cifra pari a 130.000 presenze. In una relazione al Ministero degli Affari esteri, da parte del Consolato italiano a Tunisi, si legge che: «La Tunisia in 40 anni ha più che raddoppiata la sua popolazione, ma il fenomeno più importante è che le ricchezze latenti della regione sono state messe in valore dalle braccia e dall'ingegno italiano»¹⁴. Il problema, nel risalire

⁸ Ivi, p. 105. Si veda anche MARINETTE PENDOLA, *Gli italiani di Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX secolo)*, Folligno, Editoriale Umbra, 2007, pp. 26-27.

⁹ GASTON LOTH, *Le peuplement italien, Le peuplement italien en Tunisie et Algérie*, Paris, Colin, 1905, p. 423.

¹⁰ MARINETTE PENDOLA, *Gli italiani [...]*, op. cit., p. 26.

¹¹ FRANCESCO BONURA, *Gli italiani in Tunisia ed il problema della naturalizzazione*, Tiber, Roma 1929, pp. 35-46 e NULLO PASOTTI, *Italiani e Italia in Tunisia*, Finzi, Tunisi 1970, p. 103.

¹² JOHN D. FAGE, *Storia dell'Africa*, Torino 1978.

¹³ A tal proposito si riscontra nei documenti dell'epoca un incremento pressoché innaturale di regolarizzazioni poste dalle autorità francesi nei confronti degli italiani, che nel corso degli anni 1920 raggiunsero una percentuale pari al 55%. Archivio Storico Ministero Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), Direzione generale Affari Politici (d'ora in poi AP) TUNISIA 1919-1930, b.1637, Comunicato del Consolato generale n 4705-529 al Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi MAE) 3 giugno 1926 - ricevuto il 9 giugno, Oggetto: Naturalizzazioni.

¹⁴ ASMAE, AP TUNISIA 1919-1930, b.1634, "Nazionalità degli stranieri in Tunisia", Consolato italiano di Tunisi al Mae, 15-5-1922.

alle cifre reali dell'entità numerica, rimanda all'annosa questione, relativa alla naturalizzazione francese. Indubbiamente, a causa della crescente disoccupazione in seno alla comunità, furono molti gli italiani "indotti" a scegliere. Dagli anni Venti la propaganda fascista acuì la diffidenza da parte francese verso gli italiani. In un clima di sostanziale ostilità si perviene così al 1923: «Una legge aveva stabilito la naturalizzazione automatica di tutti gli stranieri nati in Tunisia da genitori nati anche loro in Tunisia. Gli italiani, protetti dalle Convenzioni del 1896, ne furono esonerati»¹⁵. Nel 1935, si era tentato di risolvere la diatriba delle naturalizzazioni con l'accordo Laval-Mussolini, il quale prevedeva il mantenimento della nazionalità italiana per i nati prima del 1945, l'opzione di scelta alla maggiore età per i nati tra 1945 e 1965, mentre tutti i nati dopo il 1965 sarebbero divenuti automaticamente francesi¹⁶. Ma la guerra fece precipitare gli eventi.

Di fatto la collettività italiana in Tunisia ha rappresentato un laboratorio interessante che ha visto un'evoluzione importante anche negli anni successivi con l'avvento del fascismo e il sorgere dell'antifascismo. Alla fine della seconda guerra mondiale, tuttavia, comincia a mutare il panorama e parte della comunità che era stata protagonista dell'antifascismo lascia il paese¹⁷. In seguito la chiusura delle scuole italiane voluta dalle autorità del protettorato impone l'obbligo a frequentare scuole francesi e produce una rapida "francesizzazione". Il risultato, sarà «una sorta di amnesia culturale: gli italiani cresciuti intorno agli anni cinquanta non sanno più nulla del loro paese di origine di cui ignorano completamente la lingua»¹⁸. Un'evoluzione che vede il suo arresto alla data dell'indipendenza tunisina nel 1956 quando gli italiani da 66.500 si dimezzarono nel giro di qualche anno.

La "tunisificazione"

Il processo di "tunisificazione" che da quel momento portò avanti il nuovo Presidente della Repubblica tunisina, Habib Bourguiba, condusse alla partenza, non certo indolore, di molti italiani verso l'Italia e la Francia. Solo una minoranza decise di restare e nel 1958, come scrive Vincenzo Corsini, «senza tenere conto delle forzate naturalizzazioni possono ragionevolmente calcolarsi in 150 mila. Dopo gli arabi costituiscono il maggior nucleo della popolazione»¹⁹. I superstiti e i loro discendenti costituiscono ciò che resta oggi dell'antica comunità italiana, la quale, dagli anni Sessanta è stata e continua a essere incrementata da un nuovo tipo di flusso migratorio, costituito da soggetti che appartengono in prevalenza al mondo imprenditoriale e delle libere professioni.

La promulgazione di alcune leggi tagliò fuori dal mercato del lavoro molti italiani. Per esempio, una legge del 5 novembre 1959 sulla protezione della manodopera prevedeva che i lavoratori stranieri erano obbligati a possedere una "carta di lavoro", la quale non veniva accordata a chi non avesse la cittadinanza tunisina e a

¹⁵ MARINETTE PENDOLA, *Gli italiani [...]*, op. cit., p. 27.

¹⁶ Ivi, pp. 29-30 e NULLO PASOTTI, *Italiani e Italia [...]*, op. cit., p. 116.

¹⁷ Su questo si veda: LEILA EL HOUSSEIN, *L'urlo contro [...]*, op. cit.

¹⁸ MARINETTE PENDOLA, *Gli italiani [...]*, op. cit., p. 70.

¹⁹ VINCENZO CORSINI, *Problemi attuali degli italiani di Tunisia*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 25, n. 3 (luglio-settembre 1958), pp. 465-479, p. 9.

chi non era in possesso di questa carta veniva espulso. Un altro provvedimento del marzo 1958 impose la sostituzione degli autisti stranieri con i tunisini nelle zone cosiddette “d'emergenza” e cioè lungo i confini con l'Algeria in cui era in corso la guerra di liberazione. Ad essere dunque colpiti per primi furono i lavoratori dipendenti.

Tuttavia, anche chi aveva investito i propri capitali in attività commerciali fu rapidamente travolto dal programma di *tunisificazione* portato avanti dal nuovo Presidente. La nazionalizzazione delle terre appartenenti a stranieri colpì un gran numero di agricoltori italiani.

Tali provvedimenti, oltre a creare un clima d'incertezza e a incoraggiare l'esodo, ricaddero anche sulle relazioni tra Italia, Tunisia e Francia. Moltissimi italiani prendevano in considerazione l'idea di “rientrare” in Italia, con forti riserve del governo italiano che temeva di non essere in grado di assorbire un tale afflusso di manodopera. A tal proposito, l'ambasciatore francese a Roma, Gaston Palewski sosteneva: «Ho serie ragioni di credere che molti politici italiani, alcuni dei quali occupano posizioni di rilievo, vedrebbero con indulgenza, il piegarsi della politica italiana, sino a questo momento perfettamente solidale alla nostra, in una direzione che potrebbe riservarci spiacevoli sorprese e turbare l'atmosfera delle relazioni franco-italiane. [...] Dobbiamo facilitare la posizione di Segni provando a metterlo in grado di dimostrare al Parlamento e all'opinione pubblica, che una politica franco-italiana di solidarietà in Nord Africa, corrisponderebbe non solo agli interessi fondamentali dell'Italia ma potrebbe offrire anche benefici concreti e immediati; che la Francia, lungi dal considerare i suoi ex protettorati come un guardia caccia accetti la collaborazione dell'Italia sul piano economico, e accogliendone gli italiani costretti a lasciare la Tunisia, l'aiuti d'altro canto a risolvere i difficili problemi demografici. [...] Una più forte solidarietà franco-italiana nel Nord Africa mi parrebbe costituire un elemento utile di rafforzamento della zona franca di fronte alle velleità di emancipazione manifestate da suoi ex protettorati, velleità che possono essere sfruttate, a loro vantaggio, da alcuni ambienti di affari italiani»²⁰.

In questa difficile situazione si destreggiavano quegli italiani che «sentivano che l'avvenire appariva senza prospettive, e che si stava definitivamente chiudendo un'epoca»²¹. Per questi italiani di Tunisia «l'unica scelta che s'impose fu il paese europeo in cui stabilirsi: l'Italia o la Francia»²².

Molti scelsero la Francia per motivi legati alla cittadinanza e anche perché la sentivano culturalmente più vicina. Chi scelse l'Italia lo fece “per fedeltà alle origini”. Di fatto la comunità italiana di Tunisia si disseminò fra i due paesi e spesso, nell'ambito dello stesso nucleo familiare, ci furono scelte diverse. In tal senso la sofferenza fu doppiamente dolorosa perché, oltre all'abbandono del paese di nascita, vi era la separazione dai familiari, che fu vissuta come definitiva.

²⁰ MAE, *Z Europe, Italie 1944-1970*, vol. 304, Dépêche n. 670/EU, Rome, 23 avril 1959.

²¹ Si veda: <www.italianiditunisia.com/frm-main.php>.

²² Ibidem.

Il viaggio definitivo e la doppia esclusione

«Non c'era più spazio per noi [...] non è stato un obbligo ma una volontà quella di lasciare il paese [...] ma l'Italia per noi era un paese straniero di cui bisognava imparare non solo la lingua ma anche le abitudini che erano diverse soprattutto per chi come noi è andato poi a vivere nel Nord Italia»²³.

Così Marinette Pendola si esprime sul “rientro” in Italia nei primi anni Sessanta del Novecento. Un “rientro” che non fu indolore, al pari di molte “migrazioni di ritorno” legate alla decolonizzazione, e che portò gli italiani di Tunisia a sentirsi nuovamente stranieri e discriminati dagli italiani stessi. Moltissimi furono, infatti, dirottati nei campi profughi o di accoglienza, istituiti dal governo italiano di allora. Dopo un secolo, l'indipendenza del paese nord-africano dalla colonia francese, induce molti a rientrare in Europa e scegliere tra Francia e Italia. In un documentario girato dal regista Enrico Montalbano, un siciliano di Tunisia emigrato in Italia, François Aridon, rivela: «Quando poi successe che Tunisi ottenne l'indipendenza nel '56 credo, c'è stato questo fuggi fuggi. Chi come mio nonno ormai cittadino francese aveva pensato al proprio avvenire, al proprio lavoro si è trovato bene. Gli altri come mio padre si sono ritrovati in Italia a 40, 45, 50, 55 anni senza avere nulla in mano, dovendo ricominciare tutto quanto da zero. E qui c'è stato lo smistamento nei campi profughi, che io chiamo campi di concentramento. Noi lasciammo Tunisi i primi di novembre del 1961. Poco prima di lasciare Tunisi con mia madre andammo all'ambasciata italiana per chiedere qualche consiglio, finalmente, e mi ricordo che la segretaria molto simpaticamente disse: “Signori mi rendo conto che voi siete persone di una certa cultura e di un certo stile nonostante siate operai, vi raccomando di evitare alcuni campi profughi, alcuni sono buoni, altri sono brutti”. Ci diede una lettera di raccomandazione per andare in un campo profughi in Liguria, in provincia di Imperia. La nave che da Tunisi partì per l'Italia doveva portarci a Napoli, a Napoli saremmo stati smistati in questi campi profughi. Allora lì avremmo potuto scegliere e si poteva scegliere di andare a Imperia. Purtroppo, dico purtroppo, la nave si fermò a Palermo»²⁴.

Uno di questi campi profughi fu quello di Fraschette ad Alatri di cui parla ampiamente Marinette Pendola nel suo romanzo *La traversata del deserto*. Un campo tristemente noto per essere stato utilizzato come campo d'internamento per civili delle comunità con cui l'Italia del tempo era in guerra, inizialmente “ospitando” 780 internati anglo maltesi, ai quali si aggiunsero prima della fine dell'anno 2.300 internati provenienti dall'Isola di Meleda in Dalmazia. Nel corso del 1943 le 170 baracche giunsero ad ospitare, in condizioni precarie, fino 5.500 internati.

Negli anni Sessanta per Fraschette si apre una nuova fase: arrivano gli italiani in fuga dalla Tunisia, dall'Egitto, dalla Libia. Un campo che versava in condizioni pessime al punto che fu inviata alle autorità governative, una lettera nel gennaio del 1965 con più di trecento firme per denunciare lo stato di indigenza al quale erano costretti i seicento profughi che giungevano dalla Tunisia.

²³ Intervista a Marinette Pendola condotta da Francesco Bellino il 18 giugno 2017. Si veda: <www.radio3.rai.it/dl/portaleRadio/media/ContentItem-ee007413-a62f-4290-bd7b-82affa662f65.html>.

²⁴ Si veda: <https://filmvento.blogspot.it/p/blog-page_5412.html>.

Ricordando quella fase drammatica, Marinette Pendola racconta: «Eravamo equiparati ai terroristi [...] poi la situazione appariva ancora più ambigua agli occhi degli altri, perché oltre ad essere del sud parlavamo in francese, avevamo modi molto francesizzati... insomma eravamo strani». Quel Sud più a Sud del nostro Sud «creava incredulità e stupore negli italiani degli anni Sessanta perché era un paesone di provincia, poco propenso ad accogliere le diversità. Noi ci sentivamo aperti verso altre culture. Eravamo abituati alla Tunisia cosmopolita, mentre l'Italia era un paese arretrato, riduttivo, chiuso e monolitico a livello culturale e religioso. Eravamo considerati diversi, strani – evidenza Pendola – Avere la pelle bianca forse ci ha salvato dal razzismo, ma si capiva che la Tunisia era considerata dagli italiani un mondo inferiore, di poco interesse. Come se ci fosse una gerarchia di valore dei luoghi! E invece per noi la Tunisia era casa, perché le radici profonde sono là dove sei nato e dove ti riconoscono, dove la gente sa che sei la figlia di ...»²⁵.



Non fu facile adattarsi per le centinaia di italiani di Tunisia approdati in una nuova terra che ai loro occhi appariva “straniera”. L’ambiguità era, infatti, percepita anche dai migranti italiani di Tunisia perché «arrivavamo in un paese che non era il nostro ma era il nostro, da un paese che non era il nostro ma era il nostro»²⁶.

Una situazione che potrebbe apparire paradossale ma che in realtà è il cardine per comprendere la migrazione nella sua complessità. Inoltre, nel quadro evolutivo di lungo periodo della comunità italiana di Tunisia, dimostra come essa sia stata percepita negativamente, in fasi e contesti differenti, dai francesi, dai tunisini e dagli italiani stessi.

La comunità italiana oggi: tra affermazione economica e “migranti previdenziali”

Dopo la drammatica espulsione di molti italiani dal paese dove erano nati e cresciuti, un numero ridotto continua a vivere nel corso degli anni successivi nel paese nordafricano. Una piccola comunità che interagisce e convive e con

²⁵ FRANCESCA BELLINO, *Un passato transculturale: gli italiani di Tunisia*, «Reset», <www.reset.it/articolo/un-passato-transculturale-gli-italiani-di-tunisia>.

²⁶ Intervista a Marinette Pendola condotta da Francesco Bellino 18 giugno 2017, <www.radio3.rai.it/dl/portaleRadio/media/ContentItem-ee007413-a62f-4290-bd7b-82affa662f65.html>.

i cittadini tunisini anche in seguito al colpo di stato “medico” che vede l’ascesa di Zine Abidine Ben Ali²⁷. Con il cambiamento politico, il nuovo Presidente avvia relazioni economiche con l’Italia che vedono la stipula di accordi e l’incremento di investimenti di imprenditori italiani in Tunisia.

Nonostante la rivolta del 2011 che ha visto la fuga del Presidente e la delicata fase di rinnovamento che la politica tunisina sta attraversando, continua la tendenza degli italiani a emigrare verso la Tunisia. Tale situazione è da un lato legata all’affermazione di una nuova emigrazione composta da professionisti e imprenditori e dall’altra è costituita dalla categoria definita “migranti previdenziali”. Come rivela il Ministero degli affari esteri italiano: «La presenza economica italiana in Tunisia è solida e dinamica, annoverando oltre 850 società (la maggior parte delle quali sono totalmente esportatrici). Le imprese italiane installate in Tunisia (miste, a partecipazione italiana o a capitale esclusivamente italiano) impiegano oltre 63 mila persone e rappresentano quasi un terzo di tutte le imprese a partecipazione straniera. La maggior parte delle imprese italiane è concentrata nella Grande Tunisi e nelle regioni costiere. Esiste un elevato grado di integrazione tra le imprese italiane presenti in Tunisia. Sono intensi anche i rapporti consortili con il tessuto industriale locale. Le nostre aziende, pur nel contesto non facile degli ultimi anni, hanno mantenuto la loro posizione nel mercato tunisino. L’Italia è molto presente nei settori manifatturiero (soprattutto tessile/abbigliamento), energetico, costruzioni e grandi opere, bancario, trasporti, meccanico, elettrico, farmaceutico, turistico e agro-alimentare»²⁸.

La categoria dei cosiddetti “migranti previdenziali” è invece caratterizzata dal trasferimento da parte d’individui ritirati dal lavoro, in paesi del Sud del mondo, tra i quali il Maghreb e in particolare la Tunisia. Complici di questo esodo sono, da un lato le politiche di defiscalizzazione e un basso costo della vita rispetto all’Italia, dove il potere d’acquisto è nettamente superiore, e dall’altro fattori legati alla sfera privata dell’individuo e la stessa caratteristiche della nazione molto vicine agli standard occidentali. Pur essendo una nazione molto estesa e per lo più desertica, infatti, la Tunisia offre una costa suggestiva e ricca di località turistiche.

²⁷ Nel 1987 Ben Ali divenne presidente destituendo Habib Bourguib con un golpe noto alle cronache come “colpo di Stato medico” poiché si recò di notte dal vecchio presidente con una squadra di medici compiacenti facendogli firmare un certificato che ne attestava l’incapacità di governare.

²⁸ Si veda: <www.infomercatiesteri.it/paese.php?id_paesi=115#slider-3>, consultato 20/04/2019.

Veniamo dalla notte e alla notte andiamo. La parabola amara degli italiani in Venezuela

«Venimos de la noche y hacia la noche vamos»¹: con questi versi si apre e si chiude il metaforico e realistico poema lirico *Mi padre, el inmigrante*, di Vicente Gerbasi, il più rappresentativo poeta venezuelano del Novecento, figlio di un immigrato italiano.

E proprio questi versi, probabilmente meglio di tanti saggi sociologici o politici, oggi fotografano perfettamente la parabola amara degli italiani in Venezuela.

Stiamo parlando di una comunità molto particolare rispetto alle altre comunità migrate nelle diverse aree del Pianeta. L'emigrazione italiana in Venezuela ha conosciuto un suo *boom* come migrazione di massa, negli anni Cinquanta e Sessanta del ventesimo secolo, quando nel 1947 diviene presidente Romolo Gallegos e si apre una fase espansiva per il piccolo Paese sudamericano, con questo presidente che adotta politiche di accoglienza di immigrati che dovevano favorire il progresso del Venezuela, ricco di materie prime, ma povero di manodopera. Per questo Gallegos promosse un piano di Stato tendente ad accogliere a braccia aperte molti italiani, spagnoli e portoghesi che immettevano nel sistema manodopera qualificata e un'umanità determinata a cercare in loco un riscatto economico per se stessa e, soprattutto, un'ascesa sociale per i propri figli e nipoti.

Dalla emigrazione elitaria alle partenze di massa

Ripercorrendo brevemente la storia del “bravo pueblo” venezuelano nel suo rapporto con la comunità degli italiani, scopriamo che il legame di amicizia e la condivisione di aspirazioni personali, ideali e valori, è stretto, ad ogni livello e fino ai vertici dello Stato.

Già nella prima metà dell'Ottocento personaggi come l'italiano Carlo Luigi Castelli, arrivarono in Venezuela sulle ali della lotta per la libertà e l'indipendenza.

di EUGENIO MARINO, esperto di emigrazione italiana.

¹ VICENTE GERBASI, *Veniamo dalla notte e alla notte andiamo*, in *Mi padre, el inmigrante*, 1945, <www.cervantesvirtual.com/obra-visor/mi-padre-el-inmigrante--0/html/ff6f7e52-82b1-11df-acc7-002185ce6064_2.html>.

² Citazione dell'incipit dell'inno nazionale del Venezuela: Gloria al bravo pueblo que el yugo lanzó/ la ley respetando, la virtud y honor (Gloria al coraggioso popolo che il giogo ha gettato/ rispettando la legge, la virtù e l'onore).

Castelli, fin da giovanissimo, combatté con l'esercito napoleonico, ma deluso dalla sconfitta a Waterloo decise di partire per l'America, dove ebbe modo di conoscere, nel 1815, Simon Bolivar, al quale si unì nella lotta per l'indipendenza del Venezuela e facendosi notare e apprezzare soprattutto nella battaglia di Carabobo del 1821, tanto da guadagnarsi un elogio del libertador e divenendo nel 1850 cittadino venezuelano, così illustre che le sue spoglie giacciono nel Pantheon nazionale. E ancora, amico di Simon Bolivar, divenne il romagnolo Giovanni Battista Agostino Codazzi, di Lugo di Ravenna, meglio conosciuto in Venezuela col nome naturalizzato di Juan Bautista Agustín Codazzi Bertoloti.

Codazzi partì per il Sud America con l'obiettivo di combattere per l'indipendenza al fianco di Bolivar e partecipò alla nascita della Grande Colombia insieme a un altro romagnolo come lui, Costante Ferri. In Venezuela questo grande italiano si dedicò alla cartografia e disegnò la prima mappa fisica del Paese, ricevette diversi incarichi dal governo venezuelano, come quello di individuare luoghi disabitati in grado di ospitare colonie di immigrati europei – come quella che accolse circa quattrocento tedeschi e che divenne la Colonia Tovar, vicino Caracas – e quello di governatore di Barinas: carica che fu costretto a lasciare a causa di uno dei tanti colpi di Stato che hanno costellato la storia del Paese.

Fin qui una emigrazione di élite, mi si passi il termine. Quella di popolo arrivò negli anni Cinquanta, quando in Italia si diffondeva l'idea del Venezuela come una specie di Bengodi. Cominciarono a partire in massa gli uomini soli, per farsi raggiungere dopo qualche anno da fidanzate, mogli e/o figli. Tutto era semplice perché il presidente scrittore Romulo Gallegos spalancava loro le porte, il petrolio generava ricchezza e aiutava la crescita industriale e il settore delle costruzioni, dando linfa anche al commercio e favorendo la nascita di molte micro attività tra gli immigrati italiani, soprattutto a gestione familiare e con il coinvolgimento delle donne (mogli o figlie che si guadagnavano così un ruolo e una indipendenza non scontate in altre aree del Pianeta e tra le nostre comunità migranti).

Queste micro imprese a gestione familiare, col passare del tempo, finirono per costituire il tessuto venezuelano delle piccole e medie imprese e, insieme, il volano per l'ascesa sociale degli italiani, che integrati perfettamente e senza la necessità di assimilarsi nella società venezuelana, cominciarono con orgoglio a fare studiare i figli nelle migliori università, a dedicarsi a crescere economicamente, divenendo parte strutturale della borghesia venezuelana fatta di professionisti stimati e affermati senza per questo perdere le proprie radici, anzi coltivandole con orgoglio.

Nel giro di due o tre decenni, la comunità italiana immigrata, fatta di manovali, contadini, braccianti "straccioni", progredisce e diventa in larga parte ceto borghese commerciale, industriale, politico. Ma proprio la parte politica merita un discorso diverso, per il quale occorre fare un passo indietro, intrecciando la storia dei governi venezuelani con quella della comunità italiana.

Romulo Gallegos era stato esule in Spagna per sfuggire al regime oppressivo del generale Gomez. Rientrato in Venezuela, divenne presidente il 17 febbraio del 1948, creando le condizioni per una svolta nel Paese con l'arrivo massiccio di immigrati, soprattutto italiani, che diedero impulso alla crescita economica. Ma già nove mesi dopo, il 24 novembre dello stesso anno, un colpo di Stato lo rovesciò, costringendolo ancora alla fuga, questa volta in Messico.

Divenne presidente Carlos Delgado Chalbaud, al quale successe nel 1950, con un nuovo colpo di Stato militare, Germán Suárez Flamerich. Ma solo due anni dopo,

nel 1952, anche Flamerich venne rovesciato dall'ennesimo colpo di Stato, a capo del quale c'era Marcos Pérez Jiménez, che divenne Presidente e vi rimase fino al 1958.

Nonostante questa precaria e al medesimo tempo terribile situazione politica, il Paese conobbe una trasformazione economica che lo portò a essere tra le più moderne nazioni dell'America Latina – nel 1956 era stata avviata la costruzione del primo reattore nucleare dell'America Latina –, con uno sviluppo rapido, soprattutto sotto la dittatura di Jiménez, che però si configurava come intollerante alle critiche, feroce e spietata nella persecuzione dell'opposizione e dei ceti svantaggiati. Tanto che nel gennaio del 1958 si scatenò una sollevazione popolare con scontri e disordini tanto violenti da costringere Jiménez a scappare dal Venezuela.

Italiani vittime della dittatura e dell'Italia e italiani fiancheggiatori della dittatura

Durante gli anni dei colpi di Stato e dei dittatori, però, gli italiani che continuavano ad arrivare, a lavorare e a curare i propri affari, progredivano, senza esporsi troppo politicamente e dimostrando in generale scarsa attenzione alla cosa pubblica. Questo atteggiamento portò nel sentire generale a una doppia verità: italiani vittime della dittatura e dell'Italia e italiani complici della dittatura. Da una parte vi era la solitudine e la persecuzione degli immigrati italiani più poveri, i quali non potevano contare nemmeno sull'aiuto delle autorità diplomatiche, perché in quel periodo lo Stato italiano sottoscriveva ottimi contratti con i dittatori; dall'altra la convinzione che lo Stato italiano appoggiasse la dittatura di Jimenez proprio perché esso portava grandi benefici alla nostra collettività, la quale, proprio per ciò, lo sosteneva.

Era opinione abbastanza diffusa che gli italiani in Venezuela fossero fiancheggiatori della dittatura e così, quando nel gennaio 1958 venne rovesciato dalle sommosse popolari il regime di Jiménez, molte aziende italiane vennero saccheggiate o incendiate. Molti italiani furono aggrediti perché accusati di simpatizzare per il dittatore; altri, in preda al clima di paura, intimidazione e minacce, furono costretti a lasciare il Paese.

Per capire il sentimento anti italiano del tempo, basti pensare al fatto che apparvero sui muri di Caracas scritte del tipo “i portoghesi in Portogallo, gli italiani al cimitero”: espressioni che se tengono dentro un sentimento generalizzato anti immigrati, delineano anche una classifica dell'odio nella quale al vertice sono collocati proprio gli italiani, che più di altri avrebbero “trafficato” col regime. E in questo clima, dunque, vi fu chi, grazie alle numerose ricchezze accumulate (pochi), tornò in Italia o si diresse negli USA potendosi permettere una vita agiata e continuando fuori dal Venezuela i propri affari, molti altri, invece, ricominciarono la vita da migrante, con nuovi stenti, tornando in Italia, o migrando negli USA, in Canada, in Australia o in altri paesi della stessa America Latina. Naturalmente vi furono anche moltissimi italiani che rimasero, continuando a lavorare duramente sotto i nuovi regimi, più o meno liberi e democratici, distribuendosi politicamente, socialmente, culturalmente e geograficamente nel Paese. E si dedicarono alle proprie attività, facendole crescere, producendo nuova ricchezza in piccole, medie e grandi imprese e in diversi settori della cultura e dell'arte.

Dunque, in questo contesto complesso, fatto di capovolgimenti politici repentini, di fasi economiche alterne, di periodi di relativa pace o sanguinosi scontri, gli italiani in Venezuela non fanno blocco a sé stante, non sono tutti collocati politicamente da una parte o dall'altra (né tutti impegnati o tutti disinteressati). Ma come in ogni comunità sono divisi tra Destra e Sinistra, tra impegno in prima persona e disimpegno, tra impegno nella politica venezuelana o verso quella italiana.

Un caso emblematico di eccellenza italiana rimasta in Venezuela anche dopo la caduta di Jiménez è quello di Filippo Sindoni.

Sindoni era emigrato dalla Sicilia in Venezuela dopo il liceo, a 18 anni, per ricongiungersi col padre, partito nei primi anni del Novecento.

In Venezuela aveva fondato un'industria della pasta e nel 1964 creò la società Poliflex, incaricata della produzione di sacchetti di plastica. Successivamente, creò un grande gruppo di società, fino a costituire il gruppo editoriale che comprendeva il giornale «El Aragüenho», la TVS Regional e la stazione radio RVS. In circa quarant'anni Filippo Sindoni è diventato in Venezuela uno degli imprenditori più importanti. Attraversando le fasi storiche venezuelane che vanno dai presidenti indipendenti del dopo Jiménez, con Wolfgang Larrazabal ed Edgar Sanabria (1958-1959), a quelle socialdemocratiche di Acción Democrática (centrosinistra), con Romulo Betancourt e Raul Leoni Otero (1959-1969), a quelle cristiano sociali e democratiche del COPEI (centrodestra), con Rafael Caldera Rodriguez (1969-1974).

In questo periodo e per i successivi vent'anni, quelli della Quarta Repubblica, in Venezuela si alternano presidenze socialdemocratiche e cristiano sociali (fino al 1994) in un clima di apparente alternanza, stabilità e bipolarismo.

È un periodo che segna il prevalere delle forze politiche democratiche che hanno destituito il regime e in cui il Paese attraversa una prima fase di boom economico per poi ritrovarsi in tre grandi crisi che, in circa quindici anni – a partire dal 1980 –, mettono in ginocchio l'intero sistema economico, sociale e politico.

Sono anni nei quali il Venezuela vede la permanenza e l'accentuarsi di fortissime disuguaglianze sociali, squilibri, dipendenza e subalternità a potenze straniere ed extracontinentali, povertà interna e violenza.

Negli anni Novanta, poi, arriva la crisi istituzionale e bancaria, nella quale cresce a dismisura la disaffezione da parte dell'elettorato verso il sistema politico sostanzialmente bipolare e monopolizzato dai due partiti maggiori: Acción Democrática e COPEI. A quel punto si rompe irrimediabilmente la fiducia del popolo verso la classe politica tradizionale e il sistema istituzionale.

In questo contesto, nel 1993, caso inedito nella Quarta repubblica, il potere presidenziale cambia di segno e passa a un nuovo partito, Convergenza Nazionale. Nuovo perché estraneo alla tradizionale alternanza bipolare tra Acción Democrática e COPEI, ma nei fatti di nuovo, di inedito, di socialmente e politicamente dirompente ha poco, poiché è guidato da Rafael Caldera, già fondatore del COPEI e presidente del Venezuela addirittura già più di venti anni prima, nel quinquennio 1969-1974. Convergenza nazionale, però, aveva una originale peculiarità: pur essendo guidato da Caldera, che proveniva dal centrodestra cristiano sociale del COPEI, rappresentava un elettorato di sinistra radicale nel Paese ed era formato da diversi partiti della sinistra minoritaria riuniti in una lista civica.

Pur guidando il Paese dal 1994 al 1999 con una coalizione nuova, inedita, con Caldera nuovamente presidente, Convergenza nazionale non riesce a ricomporre la frattura ormai sempre più profonda tra popolo e mondo politico che aveva

contraddistinto il sistema nei decenni passati, probabilmente anche perché Caldera era parte importante di quel sistema.

E nel 1999, quindi, Caldera si trovava a guidare un Paese nel quale, seppure le riforme degli anni precedenti avevano modernizzato le infrastrutture e generato una certa economia, sopravviveva ancora un tasso di povertà eccessivamente elevato, le riforme non avevano nemmeno sfiorato la questione della redistribuzione e degli squilibri sociali ed economici nella popolazione, non avevano risolto o affrontato il cancro della corruzione, non avevano segnato una reale autonomia dall'ingerenza straniera e non avevano seminato la speranza che la crescita economica del Paese potesse portare progressi anche negli strati sociali bassi del popolo trascinandoli fuori dalla povertà. Avevano solo modernizzato il Paese per i più ricchi, sempre più ricchi e per chi dall'estero voleva fare affari in Venezuela, mentre i poveri rimanevano ancora in una forte condizione di povertà, pur vedendo crescere intorno a sé modernizzazione e ricchezza nelle élite.

È in questa condizione che irrompe Chavez il quale, su questo vulnus, costruisce la sua fortuna politica, facendosi prima notare con due colpi di Stato falliti e poi penetrando il malcontento popolare e accrescendo il proprio consenso elettorale. Il popolo venezuelano comincia a vedere in lui la figura carismatica, capace di dare riscatto agli ultimi e di ricostruire un'etica politica in uno Stato da troppo tempo impantanato in innumerevoli scandali di corruzione.

In questo contesto, dunque, Chavez non fu tanto la risposta alla crisi (o alle crisi), quanto la dimostrazione dei problemi che aveva il Venezuela. Una condizione spiegata benissimo da una frase fulminante che Pedro Mario Burelli, Direttore di «Petroleros» dal 1996 al 1998, pronuncia in un incontro proprio con Chavez, al quale dice: «Lontano dall'essere tu la soluzione, sei l'incarnazione del problema del Venezuela. Il fatto che tu sia Presidente è la dimostrazione più chiara del fallimento di questo Paese».

Filippo Sindoni, l'italiano che dal riscatto si è ritrovato nella notte più buia

Ma torniamo a Sindoni e ai tanti italiani come lui, al loro rapporto con i governi, la politica e le istituzioni venezuelane (e/o italiane). Sindoni e gli italiani in Venezuela, hanno attraversato queste fasi politiche ed economiche della Quarta Repubblica contribuendo in modo molto incisivo e significativo alla crescita del Venezuela, da diverse posizioni politiche o anche in assenza di esse.

E Sindoni è stato un caso emblematico della nostra comunità migrante in quel Paese: una comunità che partiva da una condizione di dolore (la "notte" di Gerbasi), inseguiva una speranza di riscatto, che spesso trovava e infine ripiombava in una condizione di dolore, più o meno atroce (il ritorno alla "notte" di Gerbasi): Venimos de la noche y hacia la noche vamos.

Sindoni era presente in diversi settori dell'economia venezuelana (come in diversi settori sono presenti tanti italiani): da quello alimentare, in cui era noto come il "re della pasta", a quello edile e metalmeccanico. Ed era anche proprietario del quotidiano «El Aragueño», di una televisione locale e del centro commerciale Las Americas. Era un esponente della collettività italiana organizzata a Maracay, dove aveva fondato, divenendone presidente, la Casa d'Italia, era stato componente

del CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero) e aveva sostenuto le battaglie per l'introduzione del voto in loco per gli italiani all'estero, divenuto legge nel 2001 dopo la riforma costituzionale del 1998 che introdusse la Circostrizione estero. Era, quindi, un imprenditore, pienamente parte del sistema venezuelano, impegnato politicamente anche verso l'Italia ed era divenuto persino amico personale di Chavez quando questi era presidente del Venezuela³. Nel marzo del 2006 venne rapito: anche in questo la sua vicenda è simbolica degli italiani in Venezuela, i quali per anni sono stati oggetto privilegiato dei sequestri a scopo estorsivo, tanto da doversi richiedere e istituire una collaborazione istituzionale tra le autorità venezuelane e quelle italiane esperte nella gestione di sequestri di persona.

Immediatamente dopo il sequestro di Sindoni cominciò una vera e propria caccia all'uomo, anche perché l'italiano era amico personale del presidente Chavez. Ma nonostante l'imponente meccanismo di ricerca organizzato dal Governo (o forse proprio a causa di esso), i rapitori non hanno nemmeno chiesto il sequestro e hanno ucciso dopo poche ore l'imprenditore. «È possibile – hanno ipotizzato fonti governative – che, visto l'imponente meccanismo di ricerca organizzato dal governo, i rapitori si siano sentiti braccati e abbiano deciso di mettere tragicamente fine al sequestro»⁴. Lo hanno fatto esplodendogli un solo colpo di pistola alla testa, come in una esecuzione in piena regola e gettando il corpo martoriato in una scarpata, non lontana da Maracay, dove è stato ritrovato all'alba del 29 marzo 2006, il giorno dopo il sequestro.

L'ambasciatore italiano a Caracas, Gerardo Carante, dopo la sua morte affermò che la scomparsa di Sindoni rappresentava un lutto «[...] non solo per la comunità italiana del Venezuela, ma [...] anche per la Madrepatria e in particolare per la nostra classe industriale, che aveva nel Cavaliere del Lavoro Filippo Sindoni, in assoluto, uno dei suoi uomini migliori. [...] è riuscito [...] a convogliare sulla sua persona stima, rispetto e ammirazione da parte di tutti [...] a cominciare dal Presidente Chavez per finire con la mia stessa persona»⁵.

Ecco dunque, come la vita, il lavoro, i rapporti personali privati e pubblici di un uomo, di un italiano, diventano simbolici di una intera comunità, quella italiana, in rapporto al Venezuela e ai suoi governi. Un uomo che, a causa del disagio sociale nel suo Paese, emigra e cerca un riscatto, che magari trova, ma che non gli impedisce di ripiombare nella notte più buia quando le condizioni attorno a lui cambiano.

I passi nella polvere, il fuoco del sangue,
il sudore della fronte, la mano sulla spalla,
il pianto nella memoria,
tutto è chiuso da anelli d'ombra [...]⁶

³ Si veda: <<http://filef.net/2017/04/15/1213-assassinio-sindoni-arrestato-lautore-del-delitto-e-un-ex-colonnello-della-guardia-nazionale/>>.

⁴ Venezuela, imprenditore italiano ucciso dai suoi sequestratori, da «La Repubblica.it», 30 marzo 2006, <www.repubblica.it/2006/c/sezioni/esteri/ucciso/sindoni/sindoni.html>.

⁵ La brutale uccisione dell' imprenditore italiano Filippo Sindoni ha prodotto un grandissimo dolore in Venezuela ed in Italia, «Italia Estera», 30 marzo 2006, <www.italiaestera.net/modules.php?name=News&file=article&sid=4269>.

⁶ Venimos de la noche y hacia la noche vamos/ Los pasos en el polvo, el fuego de la sangre,/ el sudor de la frente, la mano sobre el hombro,/ el llanto en la memoria,/ todo queda cerrado por anillos de sombra. Venimos de la noche y hacia la noche vamos. VICENTE GERBASI, Veniamo [...], op. cit. <www.cervantesvirtual.com/obra-visor/mi-padre-el-inmigrante--0/html/ff6f7e52-82b1-11df-acc7-002185ce6064_2.html>.

A lui è capitato con la morte violenta. A tanti altri italiani oggi capita con la necessità di rimpatriare, per sfuggire a una povertà pubblica che non è più in loro potere cambiare.

Gli italiani e il Venezuela di oggi

E sono in tanti oggi gli italiani in Venezuela che scappano, tornano in Italia o provano a tornare. Con tante famiglie nuovamente divise, tra chi è già riuscito a tornare in Italia e chi non può ancora farlo: o perché non ha i documenti o perché non ha le risorse economiche per pagarsi il viaggio.

Ancora, oggi, mentre scrivo questo articolo, mi capita di leggere su un periodico locale italiano, «Qui Licata», la storia di Andrea Iacona, un licatese di 62 anni che ha trascorso quasi tutta la vita in Venezuela e che è stato costretto a tornarsene in Italia⁷. «Due anni e mezzo fa – riporta il giornale siciliano – [Iacona] è tornato nella sua città d'origine, ma la moglie (venezuelana) e i figli non avevano il passaporto e quindi non hanno potuto seguirlo. Con loro, Andrea Iacona, continua a sentirsi quotidianamente. Ora la moglie e i figli, finalmente, hanno il passaporto e vorrebbero ricongiungersi con lui, tornando a Licata. “Purtroppo – dice Andrea Iacona – la situazione economica, come è noto, in Venezuela è diventata molto difficile. C'è una grave crisi economica ed è diventato persino difficile sopravvivere. Mia moglie, mia figlia e mia nipote vorrebbero tornare a Licata, ma purtroppo non abbiamo i fondi necessari per acquistare i biglietti per l'aereo”»⁸.

Per questo motivo, squisitamente economico, Iacona – che non lavora ed è disoccupato – è stato costretto a lanciare un appello a istituzioni, associazioni di volontariato, imprenditori, commercianti e cittadini per chiedere un aiuto economico finalizzato semplicemente all'acquisto dei biglietti per far “emigrare” i congiunti e riportarli nella sua umile casa in Sicilia.

Di tutto il tuo cammino come un vecchio camminatore,
di tutte le tue sofferenze nell'impotenza,
di sostenere il peso dell'ascia o del sacco,
di assistere i feriti e distribuire il pane,
hai avuto solo una casa,
alla cui porta hai scritto alcune parole della Bibbia [...]⁹

E ancora, sono diversi i casi di italiani che sono riusciti a rientrare in Italia e hanno ricevuto la notizia del decesso di loro congiunti in Venezuela, spesso per morte violenta – o in seguito a sequestri o tentativi di sequestri – che chiedono almeno il rientro della salma in Italia. Caso emblematico è quello di Paquale

⁷ Lui è qui, la moglie in Venezuela, ma non hanno i soldi per ricongiungersi: appello alla città, «Qui Licata. Raccontiamo il territorio», 18 giugno 2019, <www.quilicata.it/lui-e-qui-la-moglie-in-venezuela-ma-non-hanno-i-soldi-per-ricongiungersi-appello-alla-citta/>.

⁸ Ibidem.

⁹ Venimos de la noche y hacia la noche vamos/ De todo tu andar de antiguo caminante,/de todo tu sufrir en desamparo,/de soportar el peso del hacha o del saco,/de asistir al herido y repartir el pan,/ sólo te quedó una casa,/ a cuya puerta escribiste algunas palabras de la Biblia./ Venimos de la noche y hacia la noche vamos. VICENTE GERBASI, Veniamo [...], op. cit. <www.cervantesvirtual.com/obra-visor/mi-padre-el-inmigrante--0/html/ff6f7e52-82b1-11df-acc7-002185ce6064_2.html>.

Simonelli, molisano emigrato in Venezuela negli anni Cinquanta e da qualche anno rientrato nel suo paese d'origine, Toro, in provincia di Campobasso. Pasquale è padre di Elio Simonelli, un imprenditore quarantacinquenne morto il 2 agosto 2018, durante un tentativo di sequestro finito in uno scontro armato tra rapitori e polizia venezuelana. Da allora il padre si batte, insieme all'Associazione "Auser Padre Giuseppe Tedeschi ets" di Campobasso, al "Comitato Molise Pro-Venezuela" e ai Comuni di Toro (CB) e di Jelsi (CB), per ottenere a proprie spese – nemmeno un euro chiedono alle istituzioni – il rientro della salma dell'imprenditore ucciso¹⁰.

Vengo da quell'ora che sostiene la terra,
dove la tua vita era contro gli uragani,
davanti alle porte sigillate
davanti alle bocche mute.
Hai pianto a volte sotto mezzanotte,
quando le stelle ti hanno portato al tuo paradiso?
Ti sei pentito?
Ah, ma le tue mani potevano sopportare tutta la tua solitudine,
e ti hanno dato il pane!
E poi hai guardato negli occhi i poveri, i mendicanti
che si nascondono negli angoli delle città.
Ah, i mendicanti! ...
Loro, i mendicanti! ...
Così come le vecchie mura e i santi. [...] ¹¹

Eppure, in Venezuela, nonostante la crisi politica, istituzionale, umanitaria, economica, alimentare, nonostante non si vedano vie d'uscita a breve termine, nonostante la notte che incombe sul Paese, sulla comunità italiana... nonostante tutto gli italiani (di passaporto e di origine) in gran parte rimangono (che credano ancora nel chavismo o che sperino nelle opposizioni), percependosi pienamente integrati e partecipi dei destini del "bravo pueblo" venezuelano, sentendo vive la radice e le origini dei loro padri, nella loro vita di ieri e nella loro morte di oggi. Perché per gli italiani in Venezuela, la vita e i sogni sono ancora oggi il sogno e la vita dei padri. Nonostante tutto.

Sono in te le mie origini, i miei dei,
le mie resine, i miei sogni.
Nella tua vita di ieri e nella tua morte di oggi [...]
Veniamo dalla notte e alla notte andiamo¹²

¹⁰ Si veda: <www.michelepetrarroia.it/emergenza-umanitaria-in-venezuela-istanza-per-il-rientro-della-salma-di-elio-simonelli/>.

¹¹ Venimos de la noche y hacia la noche vamos/ Yo vengo de esa hora que soporta la tierra,/ donde estaba tu vida contra los huracanes,/ frente a las puertas selladas/ ante las bocas mudas./ Lloraste a veces bajo la medianoche,/ cuando las estrellas te llevaban a tu cielo?/ Te arrepentías?/ Ah, pero tus manos podían soportar toda tu soledad,/ y te daban el pan!/ Y entonces miraste en los ojos de los pobres, de los mendico/ que guardan en los rincones de las ciudades./ Ah, los mendigos!.../ Ellos, los mendigos!.../ Tan parecidos a los viejos muros y a los santos. Venimos de la noche y hacia la noche vamos. VICENTE GERBASI, Veniamo [...], op. cit. <www.cervantesvirtual.com/obra-visor/mi-padre-el-inmigrante--0/html/ff6f7e52-82b1-11df-acc7-002185ce6064_2.html>.

¹² Están en ti mis orígenes, mis dioses,/ mis resinas, mis sueños./ En tu vida de ayer y en tu muerte de hoy. Venimos de la noche y hacia la noche vamos. VICENTE GERBASI, Veniamo [...], op. cit. <www.cervantesvirtual.com/obra-visor/mi-padre-el-inmigrante--0/html/ff6f7e52-82b1-11df-acc7-002185ce6064_2.html>.

PARTE QUINTA

Allegati socio-statistici
e bibliografici





ITALIA

Popolazione residente 60.359.546 (dato al 01/01/2019)
 Iscritti all'AIRE 5.288.281 (dato al 01/01/2019)
 Incidenza % 8,8

Ripartizione territoriale	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Nord Ovest	950.612	48,2	18,2	22,9	24,4	17,8	16,8	38,2
Nord Est	928.681	49,1	16,5	21,9	23,3	18,7	19,6	38,5
Centro	828.649	48,8	15,5	22,4	24,0	18,8	19,4	50,6
Sud	1.691.724	47,7	12,7	21,4	22,6	19,8	23,5	37,8
Isole	888.615	47,1	14,0	23,7	23,3	19,9	19,1	35,8
Totale	5.288.281	48,1	15,0	22,3	23,4	19,1	20,2	39,7

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	2.143.366	40,5	992.390	46,3	105.775	353.629	267.551	1.416.411
UE nuovi 13	57.668	1,1	23.497	40,7	5.702	17.575	14.271	20.120
Europa centro-orientale	15.639	0,3	7.056	45,1	1.539	5.215	3.493	5.392
Europa altri	655.058	12,4	312.669	47,7	18.542	77.960	77.868	480.688
Europa	2.871.731	54,3	1.335.612	46,5	131.558	454.379	363.183	1.922.611
Africa settentrionale	18.674	0,4	8.517	45,6	2.188	6.729	3.933	5.824
Africa occidentale	5.185	0,1	2.002	38,6	671	2.014	1.197	1.303
Africa orientale	8.160	0,2	3.712	45,5	523	1.983	1.695	3.959
Africa centro-meridionale	36.846	0,7	18.297	49,7	1.110	4.732	5.240	25.764
Africa	68.865	1,3	32.528	47,2	4.492	15.458	12.065	36.850
Asia occidentale	38.025	0,7	17.737	46,6	2.457	11.028	8.793	15.747
Asia centro-meridionale	2.792	0,1	1.175	42,1	394	1.131	547	720
Asia orientale	29.501	0,6	10.326	35,0	2.797	10.131	7.355	9.218
Asia	70.318	1,3	29.238	41,6	5.648	22.290	16.695	25.685
America settentrionale	411.830	7,8	197.222	47,9	15.345	56.069	60.494	279.922
America centro-meridionale	1.711.852	32,4	875.007	51,1	79.465	282.003	360.848	989.536
America	2.123.682	40,2	1.072.229	50,5	94.810	338.072	421.342	1.269.458
Oceania	153.685	2,9	74.653	48,6	5.845	21.845	19.097	106.898
Totale	5.288.281	100,0	2.544.260	48,1	242.353	852.044	832.382	3.361.502

Paese	v. a.	%
Argentina	842.615	15,9
Germania	764.183	14,5
Svizzera	623.003	11,8
Brasile	447.067	8,5
Francia	422.087	8,0
Regno Unito	327.315	6,2
Stati Uniti d'America	272.246	5,1
Belgio	271.919	5,1
Spagna	179.546	3,4
Australia	148.510	2,8
Canada	139.578	2,6
Venezuela	112.232	2,1
Uruguay	101.000	1,9
Cile	59.915	1,1
Paesi Bassi	46.160	0,9
Sud Africa	34.465	0,7
Perù	34.393	0,7
Austria	34.051	0,6
Lussemburgo	29.053	0,5
Colombia	20.315	0,4
Messico	19.584	0,4
Ecuador	18.676	0,4
Irlanda	18.425	0,3
Croazia	16.247	0,3
Israele	15.412	0,3
Altri paesi	290.284	5,5
Totale	5.288.281	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop. residente	Inc. %
Roma	325.408	2.856.133	11,4
Milano	83.967	1.378.689	6,1
Torino	52.387	875.698	6,0
Napoli	47.974	959.188	5,0
Genova	41.194	578.000	7,1
Palermo	32.541	663.401	4,9
Trieste	30.944	204.267	15,1
Catania	21.169	311.584	6,8
Bologna	19.370	390.636	5,0
Firenze	19.144	378.839	5,1
Venezia	16.411	260.520	6,3
Bari	16.217	320.862	5,1
Livorno	14.550	157.783	9,2
Messina	13.003	232.555	5,6
Verona	12.641	257.993	4,9
Padova	12.616	210.912	6,0
Trento	10.938	118.288	9,2
Rimini	10.341	150.576	6,9
Reggio di Calabria	8.394	180.369	4,7
Siracusa	8.325	121.171	6,9
Brescia	8.216	198.536	4,1
Cagliari	7.981	154.267	5,2
Bergamo	7.887	121.639	6,5
Bolzano/Bozen	7.887	107.739	7,2
Parma	7.704	196.518	3,9
Altri comuni	4.451.171	48.973.383	9,1
Totale	5.288.281	60.359.546	8,8

Graduatoria primi 25 comuni per incidenza			
Comune	AIRE	Pop. residente	Inc. %
Trieste	30.944	204.267	15,1
Roma	325.408	2.856.133	11,4
Trento	10.938	118.288	9,2
Livorno	14.550	157.783	9,2
Bolzano	7.788	107.739	7,2
Genova	41.194	578.000	7,1
Siracusa	8.325	121.171	6,9
Rimini	10.341	150.576	6,9
Ancona	6.914	101.043	6,8
Catania	21.169	311.584	6,8
Vicenza	7.438	110.790	6,7
Bergamo	7.887	121.639	6,5
Venezia	16.411	260.520	6,3
Milano	83.967	1.378.689	6,1
Pescara	7.218	119.297	6,1
Torino	52.387	875.698	6,0
Padova	12.616	210.912	6,0
Messina	13.003	232.555	5,6
Monza	6.484	123.397	5,3
Cagliari	7.981	154.267	5,2
Bari	16.217	320.862	5,1
Firenze	19.144	378.839	5,1
Napoli	47.974	959.188	5,0
Bologna	19.370	390.636	5,0
Palermo	32.541	663.401	4,9
Altri comuni	4.460.072	49.352.272	9,0
Totale	5.288.281	60.359.546	8,8



ABRUZZO

Popolazione residente 1.311.580
Iscritti all'AIRE 189.720
Incidenza % 14,5

(dato al 01/01/2019)
(dato al 01/01/2019)

Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Chieti	77.304	49,0	9,8	18,6	21,9	19,1	30,6	38,3
L'Aquila	41.457	48,8	10,6	18,6	20,7	20,1	30,0	35,8
Pescara	34.628	48,3	11,8	20,4	21,8	20,2	25,8	34,0
Teramo	36.331	47,7	14,5	21,3	22,6	19,4	22,3	33,3
Abruzzo	189.720	48,6	11,2	19,4	21,8	19,6	28,0	36,0

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	64.844	34,2	30.270	46,7	2.495	8.459	6.747	47.143
UE nuovi 13	792	0,4	275	34,7	136	280	159	217
Europa centro-orientale	285	0,2	134	47,0	53	104	47	81
Europa altri	21.152	11,1	10.015	47,3	531	2.066	2.060	16.495
Europa	87.073	45,9	40.694	46,7	3.215	10.909	9.013	63.936
Africa settentrionale	312	0,2	149	47,8	31	112	69	100
Africa occidentale	68	0,0	32	47,1	12	26	16	14
Africa orientale	126	0,1	49	38,9	12	20	28	66
Africa centro-meridionale	1.541	0,8	772	50,1	55	158	201	1.127
Africa	2.047	1,1	1.002	48,9	110	316	314	1.307
Asia occidentale	477	0,3	210	44,0	57	155	105	160
Asia centro-meridionale	37	0,0	10	27,0	7	14	10	6
Asia orientale	479	0,3	160	33,4	57	168	115	139
Asia	993	0,5	380	38,3	121	337	230	305
America settentrionale	24.433	12,9	11.895	48,7	616	2.504	3.102	18.211
America centro-meridionale	63.596	33,5	32.484	51,1	2.518	9.269	12.094	39.715
America	88.029	46,4	44.379	50,4	3.134	11.773	15.196	57.926
Oceania	11.578	6,1	5.692	49,2	259	1.329	1.222	8.768
Totale	189.720	100,0	92.147	48,6	6.839	24.664	25.975	132.242

Paese	v. a.	%
Argentina	37.418	19,7
Svizzera	20.821	11,0
Belgio	17.234	9,1
Germania	15.537	8,2
Francia	14.956	7,9
Venezuela	14.473	7,6
Canada	12.644	6,7
Stati Uniti d'America	11.789	6,2
Australia	11.489	6,1
Brasile	7.719	4,1
Regno Unito	7.124	3,8
Spagna	5.484	2,9
Lussemburgo	1.566	0,8
Sud Africa	1.507	0,8
Uruguay	913	0,5
Paesi Bassi	882	0,5
Cile	790	0,4
Irlanda	677	0,4
Panama	435	0,2
Austria	401	0,2
Colombia	367	0,2
Messico	300	0,2
Portogallo	285	0,2
Svezia	251	0,1
Perù	239	0,1
Altri paesi	4.419	2,3
Totale	189.720	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Pescara	7.218	119.297	6,1
Lanciano	4.920	34.899	14,1
Vasto	4.889	41.489	11,8
L'Aquila	4.490	69.478	6,5
Teramo	4.419	54.343	8,1
Ortona	3.669	22.947	16,0
Sulmona	3.396	23.861	14,2
Chieti	3.089	50.646	6,1
Atessa	2.971	10.599	28,0
Roseto degli Abruzzi	2.888	25.853	11,2
Guardiagrele	2.639	8.881	29,7
Giulianova	2.543	23.728	10,7
Montesilvano	2.319	54.258	4,3
Pratola Peligna	2.245	7.469	30,1
Avezzano	2.079	42.486	4,9
Orsogna	1.965	3.799	51,7
San Salvo	1.923	20.171	9,5
Francoavilla al Mare	1.904	25.877	7,4
Celano	1.603	10.858	14,8
Penne	1.562	12.108	12,9
Popoli	1.462	4.945	29,6
Casalbordino	1.453	5.981	24,3
Fossacesia	1.412	6.371	22,2
Pineto	1.410	14.944	9,4
Notaresco	1.407	6.642	21,2
Altri comuni	119.845	609.650	19,7
Totale	189.720	1.311.580	14,5

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Roio del Sangro	248	94	263,8
Borrello	688	330	208,5
Rosello	445	224	198,7
Salle	506	291	173,9
Colledimacine	284	180	157,8
Sant'Eufemia a Maiella	408	266	153,4
Villa Santa Lucia degli Abruzzi	148	97	152,6
Guilmi	592	407	145,5
Carapelle Calvisio	121	85	142,4
Cansano	339	250	135,6
Corvara	319	238	134,0
Gamberale	390	293	133,1
San Giovanni Lipioni	197	151	130,5
Calascio	163	136	119,9
Fraine	363	305	119,0
Montazzoli	1.064	917	116,0
Carpinetino Sinello	635	549	115,7
Castelvecchio Calvisio	158	137	115,3
Montelapiano	84	82	102,4
Castiglione a Casauria	786	773	101,7
San Benedetto in Perillis	103	105	98,1
Colledimezzo	463	473	97,9
Montenerodomo	577	646	89,3
Serramonacesca	479	541	88,5
Castel del Monte	397	449	88,4
Altri comuni	179.763	1.303.561	13,8
Totale	189.720	1.311.580	14,5

BASILICATA

(dato al 01/01/2019)

(dato al 01/01/2019)

Popolazione residente **562.869**
 Iscritti all'AIRE **130.719**
 Incidenza % **23,2**

Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Matera	21.674	47,1	13,7	22,4	23,1	20,1	20,8	38,1
Potenza	109.045	49,3	12,8	21,3	22,6	19,5	23,8	52,1
Basilicata	130.719	49,0	12,9	21,5	22,7	19,6	23,3	49,8

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	38.711	29,6	17.643	45,6	823	3.443	4.033	30.412
UE nuovi 13	303	0,2	103	34,0	42	99	75	87
Europa centro-orientale	82	0,1	43	52,4	10	23	18	31
Europa altri	18.260	14,0	8.577	47,0	314	1.281	1.703	14.962
Europa	57.356	43,9	26.366	46,0	1.189	4.846	5.829	45.492
Africa settentrionale	60	0,0	20	33,3	2	22	11	25
Africa occidentale	16	0,0	3	18,8	1	6	4	5
Africa orientale	27	0,0	12	44,4	-	4	6	17
Africa centro-meridionale	461	0,4	232	50,3	26	45	59	331
Africa	564	0,4	267	47,3	29	77	80	378
Asia occidentale	142	0,1	56	39,4	10	43	30	59
Asia centro-meridionale	7	0,0	4	57,1	-	1	-	6
Asia orientale	187	0,1	66	35,3	23	50	49	65
Asia	336	0,3	126	37,5	33	94	79	130
America settentrionale	6.377	4,9	3.078	48,3	161	721	1.025	4.470
America centro-meridionale	63.062	48,2	32.704	51,9	2.315	9.049	13.970	37.728
America	69.439	53,1	35.782	51,5	2.476	9.770	14.995	42.198
Oceania	3.024	2,3	1.456	48,1	73	240	239	2.472
Totale	130.719	100,0	63.997	49,0	3.800	15.027	21.222	90.670

Paese	v. a.	%
Argentina	31.677	24,2
Germania	18.501	14,2
Svizzera	18.112	13,9
Brasile	10.067	7,7
Uruguay	8.600	6,6
Francia	6.126	4,7
Venezuela	5.204	4,0
Spagna	4.658	3,6
Regno Unito	4.141	3,2
Stati Uniti d'America	3.877	3,0
Belgio	3.288	2,5
Australia	2.990	2,3
Canada	2.500	1,9
Cile	1.952	1,5
Paraguay	1.454	1,1
Ecuador	912	0,7
Colombia	905	0,7
Lussemburgo	829	0,6
Messico	555	0,4
Panama	442	0,3
Sud Africa	433	0,3
Perù	393	0,3
Paesi Bassi	345	0,3
Cuba	216	0,2
Austria	200	0,2
Altri paesi	2.342	1,8
Totale	130.719	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Marsico Nuovo	3.175	3.970	80,0
San Fele	3.029	2.859	105,9
Potenza	2.821	66.769	4,2
Lauria	2.739	12.558	21,8
Oppido Lucano	2.599	3.760	69,1
Matera	2.559	60.404	4,2
Venosa	2.537	11.627	21,8
Muro Lucano	2.457	5.304	46,3
Maratea	2.359	5.045	46,8
Senise	2.304	6.914	33,3
Satriano di Lucania	2.242	2.317	96,8
Palazzo San Gervasio	2.072	4.766	43,5
Rionero in Vulture	2.059	13.101	15,7
Pescopagano	2.015	1.819	110,8
Tito	1.991	7.332	27,2
Genzano di Lucania	1.970	5.634	35,0
Forenza	1.914	1.985	96,4
Vietri di Potenza	1.895	2.796	67,8
Tramutola	1.879	3.014	62,3
Trecchina	1.862	2.256	82,5
Grassano	1.861	5.044	36,9
Bella	1.779	4.995	35,6
Paterno	1.750	3.288	53,2
Picerno	1.715	5.852	29,3
Tricarico	1.709	5.124	33,4
Altri comuni	75.427	314.336	24,0
Totale	130.719	562.869	23,2

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Castelgrande	1.378	895	154,0
Montemurro	1.617	1.181	136,9
Pescopagano	2.015	1.819	110,8
San Chirico Raparo	1.106	1.001	110,5
San Fele	3.029	2.859	105,9
Calvera	391	375	104,3
Ruvo del Monte	1.065	1.051	101,3
Carbone	589	587	100,3
Satriano di Lucania	2.242	2.317	96,8
Forenza	1.914	1.985	96,4
Grumento Nova	1.531	1.663	92,1
San Severino Lucano	1.298	1.501	86,5
Calvello	1.578	1.900	83,1
Trecchina	1.862	2.256	82,5
Ripacandida	1.355	1.684	80,5
Fardella	478	596	80,2
Marsico Nuovo	3.175	3.970	80,0
Balvano	1.363	1.809	75,3
Rapone	666	928	71,8
Teana	401	569	70,5
Maschito	1.132	1.623	69,7
Accettura	1.219	1.757	69,4
Sasso di Castalda	575	831	69,2
Oppido Lucano	2.599	3.760	69,1
Vietri di Potenza	1.895	2.796	67,8
Altri comuni	94.246	521.156	18,1
Totale	130.719	562.869	23,2



CALABRIA

Popolazione residente 1.947.131 (dato al 01/01/2019)
 Iscritti all' AIRE 413.545 (dato al 01/01/2019)
 Incidenza % 21,2

Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Catanzaro	66.858	48,4	12,4	20,9	22,5	19,8	24,4	34,4
Cosenza	173.421	47,9	11,7	20,4	22,3	19,5	26,1	32,9
Crotone	28.842	46,0	15,7	24,7	24,0	20,0	15,7	26,8
Reggio Calabria	94.029	48,6	9,9	19,8	23,0	19,6	27,7	38,7
Vibo Valentia	50.395	49,8	9,8	19,0	22,1	18,9	30,2	37,8
Calabria	413.545	48,2	11,5	20,5	22,6	19,5	26,0	30,0

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	147.451	35,7	66.791	45,3	3.694	15.866	16.553	111.338
UE nuovi 13	917	0,2	346	37,7	121	346	190	260
Europa centro-orientale	236	0,1	110	46,6	36	91	45	64
Europa altri	52.579	12,7	24.148	45,9	1.190	5.255	6.065	40.069
Europa	201.183	48,6	91.395	45,4	5.041	21.558	22.853	151.731
Africa settentrionale	323	0,1	157	48,6	26	80	45	172
Africa occidentale	54	0,0	22	40,7	6	14	19	15
Africa orientale	127	0,0	57	44,9	2	17	19	89
Africa centro-meridionale	643	0,2	314	48,8	30	95	87	431
Africa	1.147	0,3	550	48,0	64	206	170	707
Asia occidentale	427	0,1	205	48,0	36	124	76	191
Asia centro-meridionale	25	0,0	10	40,0	1	6	5	13
Asia orientale	347	0,1	122	35,2	29	108	88	122
Asia	799	0,2	337	42,2	66	238	169	326
America settentrionale	45.276	10,9	21.858	48,3	940	4.083	5.226	35.027
America centro-meridionale	137.870	33,3	71.547	51,9	5.498	19.751	23.750	88.871
America	183.146	44,3	93.405	51,0	6.438	23.834	28.976	123.898
Oceania	27.270	6,6	13.707	50,3	647	2.676	2.854	21.093
Totale	413.545	100,0	199.394	48,2	12.256	48.512	55.022	297.755

Paese	v. a.	%
Argentina	100.639	24,3
Germania	77.974	18,9
Svizzera	51.517	12,5
Francia	35.517	8,6
Australia	27.174	6,6
Canada	25.998	6,3
Brasile	21.251	5,1
Stati Uniti d'America	19.278	4,7
Regno Unito	10.060	2,4
Belgio	9.708	2,3
Spagna	8.776	2,1
Uruguay	6.440	1,6
Venezuela	2.485	0,6
Colombia	1.858	0,4
Lussemburgo	1.597	0,4
Paesi Bassi	1.119	0,3
Ecuador	799	0,2
Panama	790	0,2
Rep. Dominicana	767	0,2
Austria	689	0,2
Liechtenstein	624	0,2
Irlanda	616	0,1
Cile	562	0,1
Sud Africa	559	0,1
Grecia	404	0,1
Altri paesi	6.344	1,5
Totale	413.545	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti				
Comune	AIRE	Pop. res.	Inc.	%
Corigliano-Rossano	13.389	77.128	17,4	
Lamezia Terme	8.931	70.598	12,7	
Reggio di Calabria	8.394	180.369	4,7	
San Giovanni in Fiore	6.300	16.852	37,4	
Fuscaldo	4.674	8.160	57,3	
Montalto Uffugo	4.624	20.491	22,6	
Mesoraca	4.494	6.277	71,6	
Cariati	4.474	8.094	55,3	
Acri	4.444	20.225	22,0	
Bagnara Calabria	4.413	9.979	44,2	
Cosenza	4.352	67.270	6,5	
Mammola	3.564	2.689	132,5	
Castrovillari	3.444	21.870	15,7	
Taurianova	3.367	15.458	21,8	
Crotone	3.241	64.710	5,0	
San Marco Argentano	3.083	7.400	41,7	
Cassano all'Ionio	3.074	18.086	17,0	
Amantea	2.971	14.082	21,1	
Roggiano Gravina	2.883	7.196	40,1	
Rende	2.831	35.526	8,0	
Vibo Valentia	2.740	33.455	8,2	
Catanzaro	2.699	89.065	3,0	
Filadelfia	2.681	5.209	51,5	
Morano Calabro	2.668	4.343	61,4	
Nicotera	2.648	6.208	42,7	
Altri comuni	303.162	1.136.391	26,7	
Totale	413.545	1.947.131	21,2	

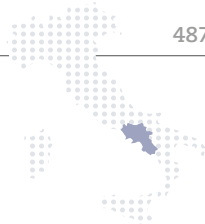
Graduatoria primi 25 comuni per incidenza				
Comune	AIRE	Pop. res.	Inc.	%
Paludi	1.835	1.035	177,3	
San Pietro in Amantea	832	498	167,1	
Torre di Ruggiero	1.477	980	150,7	
Scala Coeli	1.319	926	142,4	
Mammola	3.564	2.689	132,5	
Belmonte Calabro	2.424	1.932	125,5	
Terravecchia	896	718	124,8	
Carfizzi	733	590	124,2	
Bocchigliero	1.480	1.213	122,0	
Simbario	1.102	939	117,4	
Santa Domenica Talao	1.402	1.211	115,8	
Staiti	260	225	115,6	
Pizzoni	1.222	1.062	115,1	
Savelli	1.247	1.187	105,1	
Candidoni	424	412	102,9	
Dinami	2.030	2.010	101,0	
Cardinale	1.988	2.027	98,1	
Orsomarso	1.162	1.226	94,8	
Fiumara	860	915	94,0	
Sanginetto	1.178	1.284	91,7	
Malito	707	774	91,3	
Vallalonga	693	765	90,6	
Cerzeto	1.178	1.321	89,2	
Mottafollone	1.056	1.197	88,2	
Mongrassano	1.365	1.549	88,1	
Altri comuni	381.111	1.918.446	19,9	
Totale	413.545	1.947.131	21,2	

CAMPANIA

(dato al 01/01/2019)

(dato al 01/01/2019)

Popolazione residente **5.801.692**
 Iscritti all'AIRE **507.021**
 Incidenza % **8,7**



Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Avellino	107.616	48,6	11,3	19,2	21,0	21,0	27,5	40,0
Benevento	54.554	48,9	11,4	19,6	21,4	19,9	27,8	39,3
Caserta	63.078	47,2	13,0	21,9	22,4	20,8	21,9	31,7
Napoli	141.213	46,1	16,4	24,8	24,3	18,3	16,2	35,3
Salerno	140.560	48,3	13,3	22,3	22,9	19,7	21,8	44,6
Campania	507.021	47,7	13,5	22,0	22,6	19,8	22,1	38,9

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	201.675	39,8	92.097	45,7	7.237	26.229	21.394	146.815
UE nuovi 13	2.229	0,4	733	32,9	321	799	464	645
Europa centro-orientale	730	0,1	296	40,5	65	242	146	277
Europa altri	81.544	16,1	38.291	47,0	1.662	7.130	8.107	64.645
Europa	286.178	56,4	131.417	45,9	9.285	34.400	30.111	212.382
Africa settentrionale	875	0,2	410	46,9	68	223	202	382
Africa occidentale	123	0,0	37	30,1	9	50	25	39
Africa orientale	348	0,1	142	40,8	30	60	84	174
Africa centro-meridionale	3.039	0,6	1.505	49,5	82	363	358	2.236
Africa	4.385	0,9	2.094	47,8	189	696	669	2.831
Asia occidentale	1.230	0,2	553	45,0	107	435	242	446
Asia centro-meridionale	94	0,0	42	44,7	9	32	20	33
Asia orientale	1.411	0,3	495	35,1	106	447	322	536
Asia	2.735	0,5	1.090	39,9	222	914	584	1.015
America settentrionale	53.697	10,6	25.554	47,6	1.459	5.889	6.872	39.477
America centro-meridionale	145.115	28,6	74.355	51,2	6.100	20.910	25.742	92.363
America	198.812	39,2	99.909	50,3	7.559	26.799	32.614	131.840
Oceania	14.911	2,9	7.287	48,9	409	1.568	1.726	11.208
Totale	507.021	100,0	241.797	47,7	17.664	64.377	65.704	359.276

Paese	v. a.	%
Germania	88.043	17,4
Svizzera	80.272	15,8
Argentina	61.825	12,2
Regno Unito	45.257	8,9
Stati Uniti d'America	40.338	8,0
Venezuela	26.741	5,3
Brasile	26.314	5,2
Francia	25.129	5,0
Spagna	16.310	3,2
Uruguay	15.760	3,1
Belgio	15.187	3,0
Australia	14.336	2,8
Canada	13.359	2,6
Paesi Bassi	3.811	0,8
Colombia	3.768	0,7
Sud Africa	2.977	0,6
Ecuador	1.870	0,4
Messico	1.570	0,3
Austria	1.517	0,3
Cile	1.477	0,3
Panama	1.458	0,3
Grecia	1.324	0,3
Irlanda	1.243	0,2
Lussemburgo	1.193	0,2
Svezia	1.022	0,2
Altri paesi	14.920	2,9
Totale	507.021	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Napoli	47.974	959.188	5,0
Salerno	5.870	133.364	4,4
Padula	4.658	5.352	87,0
Torre del Greco	4.235	84.672	5,0
Massa Lubrense	4.052	14.280	28,4
Teggiano	3.951	7.731	51,1
Cava de' Tirreni	3.710	52.931	7,0
Sant'Angelo dei Lombardi	3.457	4.173	82,8
Montella	3.429	7.670	44,7
San Bartolomeo in Galdo	3.407	4.644	73,4
Maddaloni	3.291	38.915	8,5
Camerota	3.244	7.147	45,4
Lioni	3.209	6.151	52,2
Caserta	3.162	75.430	4,2
Sorrento	2.969	16.320	18,2
Mondragone	2.962	29.071	10,2
Castellammare di Stabia	2.930	65.575	4,5
Sarno	2.911	31.585	9,2
Castellabate	2.883	9.273	31,1
Castellnuovo di Conza	2.860	595	480,7
Pozzuoli	2.829	80.851	3,5
Montesano sulla Marcellana	2.706	6.482	41,7
Portici	2.691	54.045	5,0
Altri comuni	378.183	4.082.373	9,3
Totale	507.021	5.801.692	8,7

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Castellnuovo di Conza	2.860	595	480,7
Santomenna	1.026	425	241,4
Gallo Matese	1.222	527	231,9
Cairano	554	298	185,9
Castelvetere in Val Fortore	1.886	1.130	166,9
Conza della Campania	1.823	1.313	138,8
Morigerati	888	651	136,4
Teora	1.985	1.474	134,7
Sacco	591	468	126,3
Alfano	1.073	1.000	107,3
Colle Sannita	2.509	2.368	106,0
Guardia Lombardi	1.575	1.634	96,4
Monte San Giacomo	1.425	1.530	93,1
Gioi	1.120	1.229	91,1
Piaggine	1.155	1.271	90,9
Morra De Sanctis	1.088	1.212	89,8
Padula	4.658	5.352	87,0
Sant'Andrea di Conza	1.243	1.444	86,1
Valle Agricola	716	835	85,7
Magliano Vetere	553	658	84,0
Sant'Angelo dei Lombardi	3.457	4.173	82,8
Corleto Monforte	447	544	82,2
Vulturara Irpina	2.593	3.184	81,4
Ginestra degli Schiavoni	371	464	80,0
Zungoli	844	1.058	79,8
Altri comuni	469.359	5.766.855	8,1
Totale	507.021	5.801.692	8,7



EMILIA ROMAGNA

Popolazione residente 4.459.477 (dato al 01/01/2019)
 Iscritti all' AIRE 205.697 (dato al 01/01/2019)
 Incidenza % 4,6

Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Bologna	38.276	48,2	22,8	21,2	25,7	17,0	13,2	26,1
Ferrara	14.401	48,9	20,6	21,6	24,2	17,4	16,2	38,9
Forlì	16.587	48,5	19,8	20,6	23,6	18,4	17,7	37,7
Modena	28.453	47,2	21,1	22,1	22,6	18,6	15,6	34,7
Parma	27.266	48,6	15,9	19,9	22,0	19,0	23,2	26,9
Piacenza	19.570	48,9	14,8	20,5	22,3	19,1	23,2	37,3
Ravenna	13.260	47,2	22,2	21,6	24,5	17,0	14,7	33,7
Reggio Emilia	22.719	48,3	23,1	21,7	24,2	16,5	14,5	27,9
Rimini	25.165	49,0	19,9	21,7	24,9	18,3	15,3	34,0
Emilia Romagna	205.697	48,3	20,1	21,2	23,8	17,9	16,9	32,0

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	84.393	41,0	39.990	47,4	8.078	24.116	13.119	39.080
UE nuovi 13	3.080	1,5	1.178	38,2	332	1.061	730	957
Europa centro-orientale	1.162	0,6	499	42,9	138	452	310	262
Europa altri	32.173	15,6	15.935	49,5	1.076	4.746	4.826	21.525
Europa	120.808	58,7	57.602	47,7	9.624	30.375	18.985	61.824
Africa settentrionale	1.676	0,8	756	45,1	259	807	321	289
Africa occidentale	519	0,3	206	39,7	82	258	89	90
Africa orientale	648	0,3	274	42,3	48	127	113	360
Africa centro-meridionale	1.850	0,9	919	49,7	60	339	251	1.200
Africa	4.693	2,3	2.155	45,9	449	1.531	774	1.939
Asia occidentale	1.966	1,0	918	46,7	148	679	439	700
Asia centro-meridionale	278	0,1	109	39,2	48	112	50	68
Asia orientale	2.339	1,1	812	34,7	255	845	582	657
Asia	4.583	2,2	1.839	40,1	451	1.636	1.071	1.425
America settentrionale	12.547	6,1	5.917	47,2	873	2.972	2.337	6.365
America centro-meridionale	59.793	29,1	30.325	50,7	3.239	11.284	13.502	31.768
America	72.340	35,2	36.242	50,1	4.112	14.256	15.839	38.133
Oceania	3.273	1,6	1.522	46,5	282	992	612	1.387
Totale	205.697	100,0	99.360	48,3	14.918	48.790	37.281	104.708

Paese	v. a.	%
Argentina	27.540	13,4
Francia	22.687	11,0
Regno Unito	22.409	10,9
Svizzera	20.452	9,9
Brasile	16.698	8,1
Germania	13.026	6,3
San Marino	10.689	5,2
Stati Uniti d'America	10.226	5,0
Spagna	9.855	4,8
Belgio	8.027	3,9
Cile	3.644	1,8
Venezuela	3.439	1,7
Australia	3.014	1,5
Canada	2.321	1,1
Uruguay	2.090	1,0
Paesi Bassi	2.081	1,0
Sud Africa	1.662	0,8
Messico	1.144	0,6
Lussemburgo	1.022	0,5
Austria	1.007	0,5
Grecia	974	0,5
Svezia	964	0,5
Colombia	907	0,4
Irlanda	865	0,4
Perù	821	0,4
Altri paesi	18.133	8,8
Totale	205.697	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Bologna	19.370	390.636	5,0
Rimini	10.341	150.576	6,9
Parma	7.704	196.518	3,9
Modena	6.720	186.307	3,6
Reggio nell'Emilia	6.019	171.999	3,5
Ravenna	5.419	157.663	3,4
Ferrara	5.371	132.052	4,1
Piacenza	4.981	103.942	4,8
Cesena	4.474	97.210	4,6
Forlì	3.494	117.798	3,0
Faenza	2.167	58.755	3,7
Imola	2.137	69.798	3,1
Riccione	2.114	35.181	6,0
Carpi	2.053	71.836	2,9
Cento	1.884	35.474	5,3
Borgo Val di Tarò	1.879	6.849	27,4
Sassuolo	1.827	40.918	4,5
Bardi	1.600	2.150	74,4
Pavullo nel Frignano	1.341	17.680	7,6
Santarcangelo di Romagna	1.287	22.295	5,8
San Giovanni in Persiceto	1.244	28.292	4,4
Salsomaggiore Terme	1.242	19.746	6,3
Verucchio	1.186	10.036	11,8
Bedonia	1.185	3.320	35,7
Fidenza	1.170	27.041	4,3
Altri comuni	107.488	2.305.405	4,7
Totale	205.697	4.459.477	4,6

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Morasso	1.047	957	109,4
Zerba	56	73	76,7
Bardi	1.600	2.150	74,4
Valmozzola	317	515	61,6
Ottone	296	485	61,0
Farini	698	1.168	59,8
Cerignale	59	122	48,4
Coli	398	845	47,1
Ferriere	555	1.197	46,4
Varsi	462	1.185	39,0
Pellegrino Parmense	393	1.012	38,8
Albareto	809	2.145	37,7
Bedonia	1.185	3.320	35,7
San Leo	996	2.902	34,3
Berceto	662	1.990	33,3
Gemmano	380	1.146	33,2
Frassinoro	588	1.883	31,2
Tornolo	289	939	30,8
Vernasca	636	2.073	30,7
Bore	204	683	29,9
Borgo Val di Tarò	1.879	6.849	27,4
Compiano	295	1.104	26,7
Terenzo	303	1.199	25,3
Monchio delle Corti	213	880	24,2
Pievepelago	549	2.327	23,6
Altri comuni	190.828	4.420.328	4,3
Totale	205.697	4.459.477	4,6

FRIULI VENEZIA GIULIA

Popolazione residente 1.215.220 (dato al 01/01/2019)
 Iscritti all'AIRE 184.119 (dato al 01/01/2019)
 Incidenza % 15,2

Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Gorizia	12.609	49,7	16,0	20,5	24,3	18,2	21,0	27,0
Pordenone	55.920	50,3	12,3	20,1	21,9	19,5	26,2	31,5
Trieste	33.822	50,4	15,4	19,8	21,8	18,6	24,4	17,0
Udine	81.768	50,0	11,9	21,1	21,9	20,2	24,9	34,6
Friuli V. G.	184.119	50,2	12,9	20,5	22,0	19,6	24,9	29,9

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	59.795	32,5	28.843	48,2	2.741	8.783	6.797	41.474
UE nuovi 13	17.778	9,7	8.945	50,3	673	3.399	5.681	8.025
Europa centro-orientale	866	0,5	394	45,5	68	257	196	345
Europa altri	18.271	9,9	9.300	50,9	465	1.812	1.731	14.263
Europa	96.710	52,5	47.482	49,1	3.947	14.251	14.405	64.107
Africa settentrionale	350	0,2	169	48,3	35	114	60	141
Africa occidentale	180	0,1	54	30,0	18	57	57	48
Africa orientale	300	0,2	143	47,7	15	53	55	177
Africa centro-meridionale	3.295	1,8	1.644	49,9	90	325	364	2.516
Africa	4.125	2,2	2.010	48,7	158	549	536	2.882
Asia occidentale	1.262	0,7	593	47,0	86	297	265	614
Asia centro-meridionale	76	0,0	27	35,5	11	35	17	13
Asia orientale	1.105	0,6	387	35,0	107	382	261	355
Asia	2.443	1,3	1.007	41,2	204	714	543	982
America settentrionale	12.361	6,7	6.245	50,5	429	1.658	1.999	8.275
America centro-meridionale	61.026	33,1	31.822	52,1	2.796	10.801	13.354	34.075
America	73.387	39,9	38.067	51,9	3.225	12.459	15.353	42.350
Oceania	7.454	4,0	3.777	50,7	248	1.110	924	5.172
Totale	184.119	100,0	92.343	50,2	7.782	29.083	31.761	115.493

Paese	v. a.	%
Argentina	41.715	22,7
Francia	18.345	10,0
Svizzera	17.815	9,7
Croazia	12.592	6,8
Germania	11.255	6,1
Brasile	10.433	5,7
Belgio	8.616	4,7
Regno Unito	7.830	4,3
Australia	7.024	3,8
Canada	6.461	3,5
Stati Uniti d'America	5.900	3,2
Spagna	5.371	2,9
Slovenia	3.775	2,1
Sud Africa	3.196	1,7
Venezuela	2.928	1,6
Austria	2.758	1,5
Paesi Bassi	2.029	1,1
Uruguay	1.725	0,9
Lussemburgo	1.645	0,9
Colombia	684	0,4
Cile	646	0,4
Messico	579	0,3
Svezia	576	0,3
Perù	492	0,3
Israele	461	0,3
Altri paesi	9.268	5,0
Totale	184.119	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Trieste	30.944	204.267	15,1
Udine	7.178	99.377	7,2
Pordenone	4.419	51.367	8,6
Gorizia	3.872	34.336	11,3
Gemona del Friuli	3.279	10.851	30,2
Caneva	2.873	6.323	45,4
Cordenons	2.864	18.201	15,7
Monfalcone	2.459	28.453	8,6
San Vito al Tagliamento	2.432	15.123	16,1
Sacile	2.427	19.931	12,2
Azzano Decimo	2.300	15.731	14,6
Spilimbergo	2.255	12.121	18,6
Codroipo	2.233	16.168	13,8
Zoppola	1.844	8.517	21,7
Aviano	1.831	9.189	19,9
Fontanafredda	1.830	12.642	14,5
Tarcento	1.827	8.921	20,5
Fiume Veneto	1.603	11.746	13,6
Pasiano di Pordenone	1.595	7.774	20,5
Buja	1.588	6.454	24,6
San Daniele del Friuli	1.588	8.007	19,8
Latisana	1.554	13.453	11,6
Casarsa della Delizia	1.543	8.390	18,4
Maniago	1.511	11.818	12,8
Rivignano Teor	1.506	6.265	24,0
Altri comuni	94.764	569.795	16,6
Totale	184.119	1.215.220	15,2

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Drenchia	218	104	209,6
Tramonti di Sopra	416	290	143,4
Vito d'Asio	972	721	134,8
Frisanco	805	601	133,9
Clauzetto	457	383	119,3
Montenars	578	505	114,5
Stregna	319	330	96,7
Chiusaforte	529	619	85,5
Taipana	495	588	84,2
Forni di Sotto	478	578	82,7
Tramonti di Sotto	290	361	80,3
Castelnuovo del Friuli	676	861	78,5
Grimacco	249	326	76,4
Andreis	177	250	70,8
Barcez	152	244	62,3
Preone	145	234	62,0
Forgaria nel Friuli	1.070	1.745	61,3
Savogna	227	371	61,2
Arba	792	1.306	60,6
Lusevera	361	617	58,5
Prato Carnico	527	903	58,4
Rigolato	241	414	58,2
Dogna	94	165	57,0
Erto e Casso	209	372	56,2
Sauris	215	396	54,3
Altri comuni	173.427	1.201.936	14,4
Totale	184.119	1.215.220	15,2



LAZIO

Popolazione residente 5.879.082 (dato al 01/01/2019)
 Iscritti all'AIRE 461.785 (dato al 01/01/2019)
 Incidenza % 7,9

Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Frosinone	54.531	48,2	9,2	17,5	19,7	20,1	33,6	25,9
Latina	29.842	47,5	13,0	21,0	22,8	19,1	24,1	28,5
Rieti	6.377	47,2	14,0	22,4	24,3	18,6	20,7	25,4
Roma	361.596	49,0	15,6	23,6	25,3	19,6	16,0	65,6
Viterbo	9.439	47,4	14,6	22,7	24,4	19,6	18,7	0,6
Lazio	461.785	48,7	14,6	22,7	24,4	19,6	18,7	29,2

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	138.347	30,0	65.237	47,2	8.429	28.432	22.797	78.689
UE nuovi 13	4.371	0,9	1.724	39,4	486	1.501	935	1.449
Europa centro-orientale	1.754	0,4	821	46,8	127	602	431	594
Europa altri	19.348	4,2	9.245	47,8	847	3.690	3.580	11.231
Europa	163.820	35,5	77.027	47,0	9.889	34.225	27.743	91.963
Africa settentrionale	2.412	0,5	1.028	42,6	261	746	593	812
Africa occidentale	504	0,1	224	44,4	37	150	122	195
Africa orientale	1.606	0,3	763	47,5	78	366	352	810
Africa centro-meridionale	4.518	1,0	2.234	49,4	101	510	766	3.141
Africa	9.040	2,0	4.249	47,0	477	1.772	1.833	4.958
Asia occidentale	7.758	1,7	3.660	47,2	403	2.233	1.852	3.270
Asia centro-meridionale	470	0,1	223	47,4	53	199	82	136
Asia orientale	3.411	0,7	1.233	36,1	301	1.065	902	1.143
Asia	11.639	2,5	5.116	44,0	757	3.497	2.836	4.549
America settentrionale	46.479	10,1	22.367	48,1	1.549	6.407	7.388	31.135
America centro-meridionale	220.464	47,7	111.320	50,5	3.518	23.338	36.861	156.747
America	266.943	57,8	133.687	50,1	5.067	29.745	44.249	187.882
Oceania	10.343	2,2	4.924	47,6	433	1.764	1.556	6.590
Totale	461.785	100,0	225.003	48,7	16.623	71.003	78.217	295.942

Paese	v. a.	%
Brasile	93.712	20,3
Argentina	65.377	14,2
Regno Unito	35.872	7,8
Stati Uniti d'America	31.076	6,7
Francia	30.089	6,5
Germania	23.145	5,0
Spagna	20.360	4,4
Svizzera	17.445	3,8
Perù	16.761	3,6
Canada	15.403	3,3
Cile	11.616	2,5
Uruguay	10.348	2,2
Belgio	9.950	2,2
Australia	9.819	2,1
Venezuela	8.650	1,9
Paesi Bassi	4.286	0,9
Sud Africa	4.179	0,9
Irlanda	4.034	0,9
Israele	3.290	0,7
Ecuador	3.046	0,7
Colombia	2.356	0,5
Messico	2.212	0,5
Svezia	2.005	0,4
Austria	1.898	0,4
Portogallo	1.830	0,4
Altri paesi	33.026	7,2
Totale	461.785	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Roma	325.408	2.856.133	11,4
Latina	4.419	126.746	3,5
Sora	3.477	25.956	13,4
Cassino	3.201	36.612	8,7
Minturno	2.660	19.726	13,5
Fondi	2.645	39.826	6,6
Formia	2.411	38.105	6,3
Gaeta	2.320	20.361	11,4
Atina	2.166	4.247	51,0
Veroli	2.012	20.424	9,9
Sant'Elia Fiumerapido	1.999	6.002	33,3
Anzio	1.964	55.101	3,6
Viterbo	1.800	67.681	2,7
Terracina	1.758	45.800	3,8
Frosinone	1.745	46.054	3,8
Casalvieri	1.700	2.635	64,5
Guidonia Montecelio	1.678	89.671	1,9
Aprilia	1.673	74.660	2,2
Arpino	1.622	7.093	22,9
Pomezia	1.554	63.792	2,4
Fiumicino	1.544	80.470	1,9
Tivoli	1.542	56.472	2,7
Civitavecchia	1.513	52.716	2,9
Monte San Giovanni Campano	1.452	12.596	11,5
Cervaro	1.383	8.064	17,2
Altri comuni	86.139	2.022.139	4,3
Totale	461.785	5.879.082	7,9

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Casalattico	893	546	163,6
San Biagio Saracinisco	443	319	138,9
Terelle	472	353	133,7
Picinisco	1.207	1.127	107,1
Acquafondata	267	266	100,4
Settefrati	637	729	87,4
Vallerotonda	1.127	1.515	74,4
Colle San Magno	483	664	72,7
Casalvieri	1.700	2.635	64,5
Vitucoso	195	309	63,1
Belmonte Castello	403	698	57,7
Gallinaro	675	1.275	52,9
Atina	2.166	4.247	51,0
Santopadre	608	1.297	46,9
Fontechiari	607	1.295	46,9
Campodimele	282	605	46,6
San Donato Val di Comino	889	2.004	44,4
Rocca d'Arce	355	948	37,4
Villa Latina	438	1.203	36,4
Sant'Ambrogio sul Garigliano	335	964	34,8
Sant'Andrea del Garigliano	483	1.432	33,7
Sant'Elia Fiumerapido	1.999	6.002	33,3
Sant'Apollinare	602	1.882	32,0
Spigno Saturnia	837	2.915	28,7
Pescosolido	431	1.505	28,6
Altri comuni	443.251	5.842.347	7,6
Totale	461.785	5.879.082	7,9



LIGURIA

Popolazione residente 1.550.640
Iscritti all'AIRE 147.245
Incidenza % 9,5

(dato al 01/01/2019)
(dato al 01/01/2019)

Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Genova	81.918	49,3	16,3	23,6	23,1	17,3	19,6	53,9
Imperia	20.628	46,5	17,0	21,9	22,3	19,9	18,9	29,8
La Spezia	17.006	48,9	14,4	23,0	22,4	18,8	21,4	52,8
Savona	27.693	49,4	15,3	23,4	23,5	18,2	19,6	51,6
Liguria	147.245	48,9	16,0	23,3	23,0	18,0	19,7	50,0

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	43.606	29,6	20.428	46,8	2.675	8.833	7.055	25.043
UE nuovi 13	1.018	0,7	373	36,6	99	365	222	332
Europa centro-orientale	629	0,4	302	48,0	54	176	107	292
Europa altri	11.158	7,6	5.334	47,8	400	1.909	1.756	7.093
Europa	56.411	38,3	26.437	46,9	3.228	11.283	9.140	32.760
Africa settentrionale	663	0,5	308	46,5	83	203	168	209
Africa occidentale	185	0,1	74	40,0	13	60	54	58
Africa orientale	246	0,2	118	48,0	14	55	48	129
Africa centro-meridionale	998	0,7	499	50,0	39	145	185	629
Africa	2.092	1,4	999	47,8	149	463	455	1.025
Asia occidentale	1.016	0,7	436	42,9	62	280	238	436
Asia centro-meridionale	69	0,0	26	37,7	15	17	11	26
Asia orientale	1.043	0,7	355	34,0	85	359	236	363
Asia	2.128	1,4	817	38,4	162	656	485	825
America settentrionale	7.692	5,2	3.564	46,3	329	1.249	1.457	4.657
America centro-meridionale	76.886	52,2	39.363	51,2	3.328	12.611	17.846	43.101
America	84.578	57,4	42.927	50,8	3.657	13.860	19.303	47.758
Oceania	2.036	1,4	958	47,1	94	369	332	1.241
Totale	147.245	100,0	72.138	49,0	7.290	26.631	29.715	83.609

Paese	v. a.	%
Austria	482	0,3
Belgio	2.772	1,9
Danimarca	357	0,2
Finlandia	141	0,1
Francia	13.438	9,1
Germania	6.531	4,4
Regno Unito	7.930	5,4
Grecia	466	0,3
Irlanda	466	0,3
Lussemburgo	367	0,2
Paesi Bassi	1.760	1,2
Portogallo	398	0,3
Spagna	7.771	5,3
Svezia	727	0,5
Bulgaria	77	0,1
Malta	107	0,1
Polonia	174	0,1
Romania	162	0,1
Ungheria	77	0,1
Estonia	21	0,0
Lettonia	9	0,0
Lituania	20	0,0
Croazia	109	0,1
Slovenia	29	0,0
Slovacchia	50	0,0
Altri paesi	102.804	69,8
Totale	147.245	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Genova	41.194	578.000	7,1
Rapallo	6.404	29.692	21,6
La Spezia	5.115	93.229	5,5
Sanremo	5.027	54.598	9,2
Chiavari	4.493	27.537	16,3
Ventimiglia	4.187	24.087	17,4
Savona	3.769	60.442	6,2
Imperia	2.928	42.450	6,9
Sestri Levante	2.899	18.169	16,0
Santa Margherita Ligure	2.477	9.024	27,4
Zoagli	1.916	2.424	79,0
Varazze	1.774	12.993	13,7
Recco	1.772	9.632	18,4
Lavagna	1.723	12.566	13,7
Finale Ligure	1.485	11.540	12,9
Camogli	1.469	5.241	28,0
Bordighera	1.390	10.428	13,3
Allassio	1.365	10.749	12,7
Cogorno	1.174	5.683	20,7
Albenga	1.155	24.091	4,8
Cairo Montenotte	1.078	13.005	8,3
Dego	1.013	1.974	51,3
Taggia	1.001	13.916	7,2
Monterosso al Mare	952	1.409	67,6
Quiliano	915	7.053	13,0
Altri comuni	48.570	470.708	10,3
Totale	147.245	1.550.640	9,5

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Giusvalla	572	432	132,4
Tiglieto	678	525	129,1
Portofino	448	387	115,8
Pignone	517	556	93,0
Zoagli	1.916	2.424	79,0
Favale di Malvaro	332	459	72,3
Monterosso al Mare	952	1.409	67,6
Nasino	121	189	64,0
Osiglia	269	467	57,6
Erlì	123	227	54,2
Dego	1.013	1.974	51,3
Bormida	181	359	50,4
Mioglia	245	507	48,3
Borghetto di Vara	417	901	46,3
Rialto	246	564	43,6
Vernazza	341	800	42,6
Isola del Cantone	613	1.477	41,5
Carro	214	527	40,6
Calice al Cornoviglio	434	1.085	40,0
Deiva Marina	538	1.346	40,0
Sesta Godano	529	1.355	39,0
Sassello	663	1.742	38,1
Castelvecchio di Rocca Barben	55	146	37,7
Balestrino	201	540	37,2
Lorsica	144	436	33,0
Altri comuni	135.483	1.529.806	8,9
Totale	147.245	1.550.640	9,5



LOMBARDIA

Popolazione residente 10.060.574
Iscritti all'AIRE 501.124
Incidenza % 5,0

(dato al 01/01/2019)
(dato al 01/01/2019)

Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Bergamo	55.887	48,1	17,7	22,8	22,6	18,9	18,0	33,8
Brescia	49.015	47,3	22,8	22,1	22,8	17,5	14,8	26,9
Como	50.604	48,3	17,9	22,1	24,3	18,9	16,9	36,1
Cremona	17.441	48,3	18,2	22,5	25,0	17,3	17,0	39,3
Lecco	14.473	47,6	21,8	24,0	25,0	16,6	12,7	34,5
Lodi	5.045	45,2	23,9	23,9	26,8	15,3	10,2	22,5
Mantova	28.734	49,2	20,7	22,3	24,9	16,6	15,5	48,0
Milano	141.307	46,8	20,4	22,3	26,9	17,8	12,6	29,1
Monza Brianza	25.788	45,9	23,4	23,4	26,7	16,4	10,2	24,9
Pavia	31.056	48,6	17,5	24,1	25,0	16,9	16,5	38,7
Sondrio	24.401	49,1	14,3	23,3	22,9	20,6	18,8	38,5
Varese	57.373	47,9	18,3	22,3	25,0	18,1	16,3	36,7
Lombardia	501.124	47,7	19,5	22,6	25,0	17,9	15,0	33,3

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	175.735	35,1	82.316	46,8	16.898	52.271	31.113	75.453
UE nuovi 13	6.275	1,3	2.278	36,3	694	2.273	1.418	1.890
Europa centro-orientale	2.765	0,6	1.239	44,8	287	1.015	647	816
Europa altri	106.364	21,2	50.910	47,9	3.797	17.348	15.649	69.570
Europa	291.139	58,1	136.743	47,0	21.676	72.907	48.827	147.729
Africa settentrionale	3.519	0,7	1.631	46,3	530	1.509	712	768
Africa occidentale	1.239	0,2	491	39,6	210	534	243	252
Africa orientale	1.479	0,3	667	45,1	85	442	336	616
Africa centro-meridionale	4.011	0,8	1.970	49,1	100	617	662	2.632
Africa	10.248	2,0	4.759	46,4	925	3.102	1.953	4.268
Asia occidentale	7.005	1,4	3.175	45,3	454	2.255	1.735	2.561
Asia centro-meridionale	659	0,1	294	44,6	88	288	135	148
Asia orientale	6.829	1,4	2.385	34,9	639	2.388	1.725	2.077
Asia	14.493	2,9	5.854	40,4	1.181	4.931	3.595	4.786
America settentrionale	30.394	6,1	14.037	46,2	2.142	7.111	6.176	14.965
America centro-meridionale	145.015	28,9	72.886	50,3	9.664	30.422	33.953	70.976
America	175.409	35,0	86.923	49,6	11.806	37.533	40.129	85.941
Oceania	9.835	2,0	4.523	46,0	740	2.494	1.753	4.848
Totale	501.124	100,0	238.802	47,7	36.328	120.967	96.257	247.572

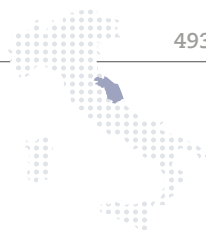
Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Svizzera	103.209	20,6
Argentina	58.621	11,7
Brasile	48.725	9,7
Regno Unito	48.170	9,6
Francia	37.725	7,5
Germania	29.809	5,9
Spagna	25.524	5,1
Stati Uniti d'America	24.556	4,9
Uruguay	13.450	2,7
Belgio	12.631	2,5
Australia	9.016	1,8
Canada	5.838	1,2
Paesi Bassi	5.500	1,1
Cile	4.867	1,0
Sud Africa	3.612	0,7
Irlanda	2.911	0,6
Messico	2.904	0,6
Lussemburgo	2.798	0,6
Austria	2.745	0,5
Emirati Arabi Uniti	2.683	0,5
Venezuela	2.427	0,5
Ecuador	2.362	0,5
Perù	2.330	0,5
Rep. Popolare Cinese	2.284	0,5
Svezia	2.231	0,4
Altri paesi	44.196	8,8
Totale	501.124	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti				
Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %	
Milano	83.967	1.378.689	6,1	
Como	10.066	82.522	12,2	
Brescia	8.216	198.536	4,1	
Bergamo	7.887	121.639	6,5	
Monza	6.484	123.397	5,3	
Pavia	6.352	73.086	8,7	
Varese	6.180	80.559	7,7	
Sesto San Giovanni	3.851	81.393	4,7	
Cremona	3.171	72.680	4,4	
Busto Arsizio	3.153	83.628	3,8	
Mantova	2.876	49.403	5,8	
Gallarate	2.675	53.339	5,0	
Lecco	2.437	48.333	5,0	
Cinisello Balsamo	2.342	75.581	3,1	
Legnano	2.260	60.481	3,7	
Vigevano	2.157	63.426	3,4	
Voghera	2.143	39.365	5,4	
Luino	2.095	14.306	14,6	
Campione d'Italia	2.045	1.961	104,3	
Cologno Monzese	1.997	47.682	4,2	
Segrate	1.936	35.935	5,4	
Sondrio	1.889	21.590	8,7	
San Donato Milanese	1.805	32.761	5,5	
Saronno	1.688	39.415	4,3	
Lavenna Ponte Tresa	1.668	5.895	28,3	
Altri comuni	329.784	7.174.972	4,6	
Totale	501.124	10.060.574	5,0	

Graduatoria primi 25 comuni per incidenza				
Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %	
Campione d'Italia	2.045	1.961	104,3	
Blello	68	75	90,7	
Sueglio	130	162	80,2	
Bene Lario	261	330	79,1	
Cavargna	147	208	70,7	
Spriana	55	84	65,5	
Langosco	240	368	65,2	
Vervio	133	212	62,7	
Tartano	122	199	61,3	
Montemezzo	135	224	60,3	
Curiglia con Monteviasco	97	167	58,1	
San Giacomo Filippo	183	354	51,7	
Volpara	62	125	49,6	
Valsolda	755	1.530	49,3	
Tronzano Lago Maggiore	106	223	47,5	
Verceia	487	1.103	44,2	
Ponna	104	239	43,5	
Cino	147	340	43,2	
Torriceia del Pizzo	249	584	42,6	
Pedesina	16	38	42,1	
Motta Baluffi	373	893	41,8	
Sernio	203	489	41,5	
Zelbio	82	199	41,2	
Pigra	96	235	40,9	
Claino con Osteno	221	550	40,2	
Altri comuni	494.607	10.049.682	4,9	
Totale	501.124	10.060.574	5,0	

MARCHE

Popolazione residente 1.525.271 (dato al 01/01/2019)
 Iscritti all'AIRE 148.097 (dato al 01/01/2019)
 Incidenza % 9,7



Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Ancona	39.362	49,6	15,4	22,6	24,0	17,2	20,8	50,2
Ascoli Piceno	17.060	48,6	12,1	20,8	22,1	19,2	25,9	44,2
Fermo	17.588	50,5	16,1	23,4	23,9	16,4	20,2	66,6
Macerata	49.756	50,8	14,6	23,2	23,8	16,5	21,9	62,3
Pesaro e Urbino	24.331	48,4	17,1	20,1	22,6	18,4	21,7	35,5
Marche	148.097	49,8	15,1	22,3	23,5	17,3	21,8	53,1

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	40.036	27,0	18.937	47,3	3.152	9.298	5.663	21.923
UE nuovi 13	1.254	0,8	477	38,0	148	486	286	334
Europa centro-orientale	458	0,3	186	40,6	57	176	86	139
Europa altri	11.543	7,8	5.538	48,0	587	1.932	1.424	7.600
Europa	53.291	36,0	25.138	47,2	3.944	11.892	7.459	29.996
Africa settentrionale	566	0,4	258	45,6	97	232	105	132
Africa occidentale	113	0,1	44	38,9	14	50	22	27
Africa orientale	179	0,1	82	45,8	11	51	27	90
Africa centro-meridionale	646	0,4	303	46,9	33	116	73	424
Africa	1.504	1,0	687	45,7	155	449	227	673
Asia occidentale	670	0,5	330	49,3	80	227	174	189
Asia centro-meridionale	111	0,1	44	39,6	22	40	22	27
Asia orientale	773	0,5	272	35,2	86	304	164	219
Asia	1.554	1,0	646	41,6	188	571	360	435
America settentrionale	6.671	4,5	3.235	48,5	370	1.174	1.103	4.024
America centro-meridionale	82.437	55,7	42.785	51,9	4.928	13.772	19.035	44.702
America	89.108	60,2	46.020	51,6	5.298	14.946	20.138	48.726
Oceania	2.640	1,8	1.232	46,7	135	492	329	1.684
Totale	148.097	100,0	73.723	49,8	9.720	28.350	28.513	81.514

Paese	v. a.	%
Argentina	71.819	48,5
Svizzera	9.506	6,4
Francia	8.885	6,0
Germania	7.435	5,0
Regno Unito	6.755	4,6
Spagna	6.586	4,4
Belgio	6.227	4,2
Brasile	4.413	3,0
Stati Uniti d'America	3.647	2,5
Canada	3.024	2,0
Australia	2.543	1,7
San Marino	1.698	1,1
Lussemburgo	1.536	1,0
Venezuela	1.498	1,0
Uruguay	1.143	0,8
Cile	956	0,6
Paesi Bassi	667	0,5
Sud Africa	597	0,4
Paraguay	534	0,4
Austria	516	0,3
Colombia	475	0,3
Messico	451	0,3
Irlanda	389	0,3
Romania	310	0,2
Svezia	301	0,2
Altri paesi	6.029	4,1
Totale	148.097	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Ancona	6.914	101.043	6,8
Macerata	5.012	41.514	12,1
Pesaro	4.363	94.969	4,6
Osimo	4.144	35.007	11,8
Civitanova Marche	3.790	42.476	8,9
Recanati	3.711	21.097	17,6
Fano	3.637	60.872	6,0
Ascoli Piceno	3.533	48.169	7,3
Senigallia	3.450	44.620	7,7
Tolentino	3.369	19.113	17,6
Cingoli	3.240	10.082	32,1
San Severino Marche	2.985	12.344	24,2
Fermo	2.816	37.119	7,6
Potenza Picena	2.615	15.850	16,5
Treia	2.580	9.255	27,9
San Benedetto del Tronto	2.578	47.330	5,4
Jesi	2.434	39.969	6,1
Fabiano	2.189	30.509	7,2
Corridonia	2.180	15.212	14,3
Sant'Elpidio a Mare	2.016	17.166	11,7
Porto Recanati	1.834	12.541	14,6
Morrovalle	1.747	10.078	17,3
Loreto	1.666	12.786	13,0
Castelfidardo	1.582	18.683	8,5
Acquasanta Terme	1.513	2.696	56,1
Altri comuni	72.199	724.771	10,0
Totale	148.097	1.525.271	9,7

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Acquasanta Terme	1.513	2.696	56,1
Gagliole	316	599	52,8
Monte Grimano Terme	520	1.117	46,6
Montefalcone Appennino	168	407	41,3
Monte Vidon Corrado	278	694	40,1
Sassofeltrio	544	1.411	38,6
Borgo Pace	217	572	37,9
Massa Fermana	346	937	36,9
Arquata del Tronto	397	1.087	36,5
Monte Rinaldo	128	352	36,4
Monte Vidon Combatte	154	426	36,2
Ripe San Ginesio	302	837	36,1
Montedinove	174	510	34,1
Cingoli	3.240	10.082	32,1
Montappone	496	1.668	29,7
Montelupone	1.042	3.538	29,5
San Ginesio	948	3.278	28,9
Apino	623	2.196	28,4
Treia	2.580	9.255	27,9
Montegalfo	131	476	27,5
Carassai	280	1.018	27,5
Montecarotto	524	1.913	27,4
Cossignano	246	922	26,7
Monte San Pietrangeli	630	2.379	26,5
Colmurano	324	1.224	26,5
Altri comuni	131.976	1.475.677	8,9
Totale	148.097	1.525.271	9,7



MOLISE

Popolazione residente 305.617 (dato al 01/01/2019)
 Iscritti all'AIRE 89.192 (dato al 01/01/2019)
 Incidenza % 29,2

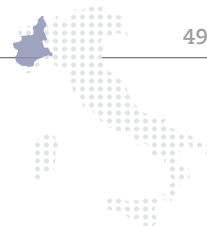
Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Campobasso	61.434	48,9	9,4	17,6	20,3	19,7	33,0	40,8
Isernia	27.758	49,3	10,0	17,5	20,4	19,2	32,9	38,0
Molise	89.192	49,0	9,6	17,6	20,3	19,5	33,0	39,9

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	28.369	31,8	13.405	47,3	602	2.485	2.387	22.895
UE nuovi 13	181	0,2	61	33,7	36	75	41	29
Europa centro-orientale	86	0,1	40	46,5	7	16	26	37
Europa altri	8.553	9,6	4.100	47,9	162	706	857	6.828
Europa	37.189	41,7	17.606	47,3	807	3.282	3.311	29.789
Africa settentrionale	54	0,1	23	42,6	4	20	10	20
Africa occidentale	7	0,0	1	14,3	-	4	3	-
Africa orientale	19	0,0	10	52,6	-	9	2	8
Africa centro-meridionale	235	0,3	119	50,6	3	40	31	161
Africa	315	0,4	153	48,6	7	73	46	189
Asia occidentale	122	0,1	57	46,7	13	41	24	44
Asia centro-meridionale	1	0,0	-	-	1	-	-	-
Asia orientale	95	0,1	40	42,1	6	28	17	44
Asia	218	0,2	97	44,5	20	69	41	88
America settentrionale	17.621	19,8	8.624	48,9	404	1.642	1.754	13.821
America centro-meridionale	30.764	34,5	15.735	51,1	1.157	4.641	5.397	19.569
America	48.385	54,2	24.359	50,3	1.561	6.283	7.151	33.390
Oceania	3.085	3,5	1.506	48,8	56	276	310	2.443
Totale	89.192	100,0	43.721	49,0	2.451	9.983	10.859	65.899

Paese	v. a.	%
Argentina	22.618	25,4
Canada	11.811	13,2
Germania	8.867	9,9
Svizzera	8.493	9,5
Belgio	6.725	7,5
Stati Uniti d'America	5.810	6,5
Regno Unito	5.058	5,7
Francia	4.791	5,4
Brasile	3.673	4,1
Australia	3.068	3,4
Venezuela	3.056	3,4
Spagna	2.014	2,3
Uruguay	849	1,0
Paesi Bassi	282	0,3
Sud Africa	231	0,3
Lussemburgo	159	0,2
Irlanda	102	0,1
Paraguay	102	0,1
Austria	93	0,1
Panama	90	0,1
Svezia	80	0,1
Grecia	73	0,1
Portogallo	64	0,1
Perù	64	0,1
Messico	58	0,1
Altri paesi	961	1,1
Totale	89.192	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Agnone	4.211	4.897	86,0
Campobasso	2.983	49.049	6,1
Isernia	2.312	21.749	10,6
Termoli	2.017	33.617	6,0
Montenero di Bisaccia	2.000	6.490	30,8
Bojano	1.859	8.033	23,1
Jelsi	1.709	1.795	95,2
Castelmauro	1.559	1.431	108,9
Casacalenda	1.501	2.018	74,4
Riccia	1.442	5.084	28,4
Mafalda	1.364	1.167	116,9
Larino	1.315	6.674	19,7
Ripalimosani	1.310	3.084	42,5
Guglionesi	1.280	5.202	24,6
Sant'Elia a Pianisi	1.253	1.697	73,8
Sepino	1.197	1.845	64,9
Bonefro	1.184	1.316	90,0
Carpinone	1.182	1.100	107,5
Montecilfone	1.162	1.314	88,4
Macchiagodena	1.162	1.799	64,6
Cercemaggiore	1.160	3.686	31,5
Venafro	1.109	11.218	9,9
Gildone	1.073	785	136,7
Trivento	996	4.643	21,5
Civitanova del Sannio	957	920	104,0
Altri comuni	49.895	125.004	39,9
Totale	89.192	305.617	29,2

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Castelbottaccio	705	269	262,1
Duronia	857	404	212,1
San Biase	345	165	209,1
Montorio nei Frentani	638	396	161,1
Lupara	669	466	143,6
Chiauci	304	213	142,7
Civitacampomariano	514	367	140,1
Filignano	864	626	138,0
Gildone	1.073	785	136,7
Sant'Angelo del Pesco	446	359	124,2
Provvidenti	132	109	121,1
Mafalda	1.364	1.167	116,9
Pietrabbondante	812	707	114,9
Castelmauro	1.559	1.431	108,9
Carpinone	1.182	1.100	107,5
Acquaviva Collecroce	667	625	106,7
Civitanova del Sannio	957	920	104,0
Longano	681	675	100,9
Ripabottoni	479	493	97,2
Sant'Angelo Limosano	334	345	96,8
Monacilioni	465	483	96,3
Montenero Val Cocchiara	491	513	95,7
Jelsi	1.709	1.795	95,2
Castelverrino	96	102	94,1
Castellino del Biferno	515	555	92,8
Altri comuni	71.334	290.547	24,6
Totale	89.192	305.617	29,2



PIEMONTE

Popolazione residente 4.356.406
Iscritti all'AIRE 295.715
Incidenza % 6,8

(dato al 01/01/2019)
(dato al 01/01/2019)

Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Alessandria	37.571	49,9	14,8	23,6	24,0	17,2	20,4	43,5
Asti	14.687	49,4	16,0	22,6	23,5	17,8	20,2	41,5
Biella	13.863	48,5	17,4	22,4	23,6	17,9	18,7	32,2
Cuneo	56.360	50,1	16,4	23,8	23,9	16,5	19,4	47,1
Novara	19.028	47,7	18,2	22,4	24,1	18,2	17,1	34,1
Torino	125.410	47,7	18,4	23,2	24,5	17,3	16,6	40,2
Verbano-Cusio-Ossola	17.939	48,6	14,9	21,8	22,3	20,1	20,9	33,0
Vercelli	10.857	49,2	17,0	23,1	23,5	17,8	18,6	44,2
Piemonte	295.715	48,7	17,1	23,1	24,0	17,4	18,3	41,0

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	93.524	31,6	43.552	46,6	7.591	24.039	15.424	46.470
UE nuovi 13	3.056	1,0	1.095	35,8	380	1.133	641	902
Europa centro-orientale	1.003	0,3	432	43,1	128	358	228	289
Europa altri	29.084	9,8	14.138	48,6	994	4.594	4.106	19.390
Europa	126.667	42,8	59.217	46,8	9.093	30.124	20.399	67.051
Africa settentrionale	1.356	0,5	592	43,7	168	540	297	351
Africa occidentale	820	0,3	292	35,6	55	294	259	212
Africa orientale	881	0,3	434	49,3	64	237	187	393
Africa centro-meridionale	4.153	1,4	2.109	50,8	144	537	558	2.914
Africa	7.210	2,4	3.427	47,5	431	1.608	1.301	3.870
Asia occidentale	1.986	0,7	910	45,8	131	525	471	859
Asia centro-meridionale	178	0,1	72	40,4	21	63	38	56
Asia orientale	2.662	0,9	981	36,9	252	887	690	833
Asia	4.826	1,6	1.963	40,7	404	1.475	1.199	1.748
America settentrionale	13.590	4,6	6.317	46,5	723	2.727	2.605	7.535
America centro-meridionale	138.569	46,9	70.797	51,1	6.111	23.319	32.929	76.210
America	152.159	51,5	77.114	50,7	6.834	26.046	35.534	83.745
Oceania	4.853	1,6	2.220	45,7	314	986	754	2.799
Totale	295.715	100,0	143.941	48,7	17.076	60.239	59.187	159.213

Paese	v. a.	%
Argentina	94.881	32,1
Francia	31.418	10,6
Svizzera	26.853	9,1
Spagna	17.464	5,9
Regno Unito	14.671	5,0
Germania	14.293	4,8
Uruguay	13.812	4,7
Stati Uniti d'America	11.047	3,7
Brasile	10.464	3,5
Belgio	6.421	2,2
Cile	5.653	1,9
Australia	4.416	1,5
Sud Africa	3.887	1,3
Canada	2.542	0,9
Paesi Bassi	2.438	0,8
Messico	2.222	0,8
Venezuela	1.998	0,7
Perù	1.675	0,6
Monaco	1.504	0,5
Colombia	1.472	0,5
Lussemburgo	1.362	0,5
Ecuador	1.229	0,4
Irlanda	1.035	0,3
Svezia	1.023	0,3
Austria	966	0,3
Altri paesi	20.969	7,1
Totale	295.715	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Torino	52.387	875.698	6,0
Alessandria	6.662	93.631	7,1
Novara	4.201	104.279	4,0
Asti	3.426	76.026	4,5
Pinerolo	3.116	36.119	8,6
Biella	3.005	43.987	6,8
Cuneo	2.980	56.144	5,3
Verbania	2.765	30.505	9,1
Fossano	2.205	24.225	9,1
Moncalieri	2.160	57.527	3,8
Domodossola	2.155	18.146	11,9
Barge	2.154	7.616	28,3
Casale Monferrato	1.957	33.725	5,8
Mondovì	1.895	22.406	8,5
Vercelli	1.797	46.035	3,9
Bra	1.626	29.656	5,5
Rivoli	1.616	48.542	3,3
Novi Ligure	1.548	28.286	5,5
Ivrea	1.545	23.442	6,6
Saluzzo	1.465	16.947	8,6
Savigliano	1.437	21.605	6,7
Alba	1.409	31.506	4,5
Collegno	1.352	49.686	2,7
Arona	1.300	13.952	9,3
Borgomanero	1.300	21.666	6,0
Altri comuni	188.252	2.545.049	7,4
Totale	295.715	4.356.406	6,8

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Carrega Ligure	296	85	348,2
Briga Alta	96	40	240,0
Mongiardino Ligure	262	156	167,9
Bobbio Pellice	908	545	166,6
Castelnuovo di Ceva	171	106	161,3
Perlo	181	114	158,8
Ronco Canavese	462	300	154,0
Rorà	340	237	143,5
Roccaforte Ligure	167	124	134,7
Pramollo	298	224	133,0
Valprato Soana	130	99	131,3
Bergolo	68	56	121,4
Gurro	197	199	99,0
Villar Pellice	996	1.069	93,2
Roaschia	98	107	91,6
Olmo Gentile	63	74	85,1
Roccoverano	299	395	75,7
Ingria	31	44	70,5
Trasquera	123	175	70,3
Montezemolo	164	234	70,1
Lussecco	146	210	69,5
Sambuco	59	87	67,8
Castelletto Uzzone	212	314	67,5
Gottasecca	95	141	67,4
Moncestino	129	196	65,8
Altri comuni	289.724	4.351.075	6,7
Totale	295.715	4.356.406	6,8



PUGLIA

Popolazione residente 4.029.053 (dato al 01/01/2019)
 Iscritti all'AIRE 361.527 (dato al 01/01/2019)
 Incidenza % 9,0

Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Bari	101.392	46,8	13,1	22,1	23,1	19,7	22,0	40,0
Barletta	23.243	46,5	14,0	24,3	24,0	18,9	18,7	44,1
Brindisi	35.958	45,4	15,1	25,6	23,9	20,2	15,2	29,5
Foggia	68.591	46,5	12,5	22,6	22,6	21,3	20,9	33,1
Lecce	102.679	45,4	17,2	24,8	24,1	20,7	13,2	34,5
Taranto	29.664	45,7	15,1	24,3	24,5	19,8	16,2	34,0
Puglia	361.527	46,1	14,6	23,6	23,6	20,3	17,9	35,8

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	203453	56,3	91.268	44,9	5.753	21.599	18.970	157.131
UE nuovi 13	1901	0,5	616	32,4	276	701	380	544
Europa centro-orientale	790	0,2	336	42,5	82	285	160	263
Europa altri	76.538	21,2	35.328	46,2	1.676	7.365	8.013	59.484
Europa	282.682	78,2	127.548	45,1	7.787	29.950	27.523	217.422
Africa settentrionale	704	0,2	325	46,2	72	214	137	281
Africa occidentale	100	0,0	50	50,0	18	37	14	31
Africa orientale	214	0,1	83	38,8	17	51	46	100
Africa centro-meridionale	1.816	0,5	923	50,8	55	209	223	1.329
Africa	2.834	0,8	1.381	48,7	162	511	420	1.741
Asia occidentale	887	0,2	416	46,9	73	356	174	284
Asia centro-meridionale	52	0,0	16	30,8	2	17	18	15
Asia orientale	832	0,2	273	32,8	68	296	192	276
Asia	1.771	0,5	705	39,8	143	669	384	575
America settentrionale	24.349	6,7	11.690	48,0	596	2.442	2.746	18.565
America centro-meridionale	44.646	12,3	22.820	51,1	1.704	6.321	7.659	28.962
America	68.995	19,1	34.510	50,0	2.300	8.763	10.405	47.527
Oceania	5.245	1,5	2.476	47,2	201	609	560	3.875
Totale	361.527	100,0	166.620	46,1	10.593	40.502	39.292	271.140

Paese	v. a.	%
Germania	110.264	30,5
Svizzera	75.615	20,9
Francia	31.287	8,7
Belgio	25.426	7,0
Argentina	23.643	6,5
Stati Uniti d'America	15.365	4,3
Regno Unito	14.934	4,1
Venezuela	10.361	2,9
Canada	8.984	2,5
Spagna	7.333	2,0
Lussemburgo	6.789	1,9
Brasile	6.398	1,8
Australia	2.706	0,7
Paesi Bassi	1.901	0,5
Sud Africa	1.381	0,4
Austria	1.154	0,3
Grecia	887	0,2
Irlanda	704	0,2
Uruguay	647	0,2
Cile	560	0,2
Svezia	493	0,1
Messico	420	0,1
Portogallo	407	0,1
Panama	385	0,1
Colombia	378	0,1
Altri paesi	13.105	3,6
Totale	361.527	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Bari	16.217	320.862	5,1
Molfetta	8.460	59.291	14,3
Taranto	6.942	196.702	3,5
Corato	5.197	48.233	10,8
Mola di Bari	5.094	25.311	20,1
Bisceglie	4.733	55.251	8,6
Monopoli	4.726	48.822	9,7
San Nicandro Garganico	4.546	15.063	30,2
San Severo	4.409	52.426	8,4
Brindisi	4.258	86.812	4,9
Manfredonia	4.257	56.738	7,5
Nardà ²	4.213	31.344	13,4
Barletta	4.158	94.564	4,4
San Marco in Lamis	4.111	13.397	30,7
Foggia	4.084	151.203	2,7
Fasano	4.083	39.826	10,3
Trani	4.028	55.851	7,2
Andria	3.964	99.671	4,0
Taurisano	3.858	11.726	32,9
Gallipoli	3.784	20.405	18,5
Mesagne	3.583	26.607	13,5
Lecce	3.508	95.269	3,7
Bitonto	3.445	54.626	6,3
Santeramo in Colle	3.411	26.439	12,9
Ugento	3.400	12.346	27,5
Altri comuni	239.058	2.330.268	10,3
Totale	361.527	4.029.053	9,0

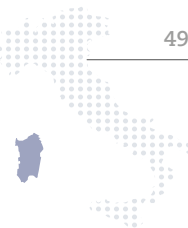
Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Vulturara Appula	589	408	144,4
San Marco la Catola	1.331	963	138,2
Roseto Valfortore	1.435	1.066	134,6
Faeto	831	621	133,8
Anzano di Puglia	1.508	1.217	123,9
Panni	826	749	110,3
Celle di San Vito	165	159	103,8
Monteleone di Puglia	839	1.004	83,6
Castelluccio Valmaggiore	883	1.247	70,8
Carlantino	664	957	69,4
Salve	2.187	4.572	47,8
Morciano di Leuca	1.513	3.230	46,8
Castelnuovo della Daunia	625	1.365	45,8
Bovino	1.356	3.206	42,3
Presicce	2.099	5.222	40,2
Accadia	924	2.307	40,1
Tuglie	2.042	5.207	39,2
Acquarica del Capo	1.804	4.637	38,9
Chieuti	635	1.656	38,3
Celenza Valfortore	551	1.508	36,5
Orsara di Puglia	957	2.652	36,1
Alberona	331	925	35,8
Casalnuovo Monterotaro	506	1.462	34,6
Serracapriola	1.293	3.877	33,4
Taurisano	3.858	11.726	32,9
Altri comuni	331.775	3.967.110	8,4
Totale	361.527	4.029.053	9,0

SARDEGNA

(dato al 01/01/2019)

(dato al 01/01/2019)

Popolazione residente 1.639.591
Iscritti all'AIRE 120.423
Incidenza % 7,3



Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Caagliari	19.512	46,3	17,5	24,2	30,2	17,1	11,0	19,5
Nuoro	21.518	47,0	12,7	23,5	24,5	21,3	18,0	38,4
Oristano	16.019	46,8	12,6	24,3	25,8	20,7	16,6	37,9
Sassari	30.546	46,7	13,7	22,2	26,4	19,8	17,9	24,9
Sud Sardegna	32.828	46,2	13,1	24,2	25,5	21,0	16,1	31,9
Sardegna	120.423	46,6	13,8	23,6	26,3	20,1	16,2	30,1

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	94.568	78,5	43.842	46,4	3.100	10.762	10.053	70.653
UE nuovi 13	934	0,8	294	31,5	154	360	191	229
Europa centro-orientale	230	0,2	91	39,6	31	80	54	65
Europa altri	9.942	8,3	4.822	48,5	305	1.181	1.285	7.171
Europa	105.674	87,8	49.049	46,4	3.590	12.383	11.583	78.118
Africa settentrionale	304	0,3	126	41,4	44	99	65	96
Africa occidentale	110	0,1	43	39,1	12	34	20	44
Africa orientale	153	0,1	59	38,6	16	47	29	61
Africa centro-meridionale	518	0,4	256	49,4	10	64	67	377
Africa	1.085	0,9	484	44,6	82	244	181	578
Asia occidentale	502	0,4	201	40,0	57	201	114	130
Asia centro-meridionale	52	0,0	20	38,5	7	24	13	8
Asia orientale	519	0,4	175	33,7	53	180	119	167
Asia	1.073	0,9	396	36,9	117	405	246	305
America settentrionale	2.976	2,5	1.437	48,3	162	575	543	1.696
America centro-meridionale	7.807	6,5	3.890	49,8	476	1.431	1.501	4.399
America	10.783	9,0	5.327	49,4	638	2.006	2.044	6.095
Oceania	1.808	1,5	814	45,0	119	366	182	1.141
Totale	120.423	100,0	56.070	46,6	4.546	15.404	14.236	86.237

Paese	v. a.	%
Germania	32.911	27,3
Francia	23.977	19,9
Belgio	13.447	11,2
Regno Unito	10.514	8,7
Svizzera	9.601	8,0
Paesi Bassi	6.849	5,7
Argentina	4.124	3,4
Spagna	3.634	3,0
Stati Uniti d'America	2.263	1,9
Australia	1.707	1,4
Brasile	1.514	1,3
Irlanda	832	0,7
Canada	709	0,6
Lussemburgo	602	0,5
Austria	567	0,5
Cile	502	0,4
Sud Africa	354	0,3
Danimarca	331	0,3
Svezia	309	0,3
Venezuela	304	0,3
Grecia	243	0,2
Emirati Arabi Uniti	230	0,2
Norvegia	196	0,2
Messico	192	0,2
Portogallo	176	0,1
Altri paesi	4.311	3,6
Totale	120.423	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Caagliari	7.981	154.267	5,2
Sassari	4.746	126.870	3,7
Carbonia	3.719	28.009	13,3
Alghero	3.274	43.931	7,5
Quartu Sant'Elena	3.185	70.531	4,5
Olbia	2.132	60.731	3,5
Siniscola	1.922	11.444	16,8
Nuoro	1.556	36.154	4,3
Oristano	1.448	31.709	4,6
Bosa	1.440	7.852	18,3
Iglesias	1.337	26.515	5,0
Dorgali	1.298	8.556	15,2
Assemmini	1.156	26.638	4,3
Villacidro	1.139	13.888	8,2
Capoterra	1.096	23.465	4,7
Sant'Antioco	1.045	11.083	9,4
Sindia	1.032	1.693	61,0
Guspini	1.031	11.564	8,9
San Vito	977	3.623	27,0
La Maddalena	962	11.192	8,6
Selargius	928	28.463	3,3
Tortoli	893	11.051	8,1
Ozieri	878	10.454	8,4
Dolianova	875	9.636	9,1
Monsezzato	856	19.719	4,3
Altri comuni	73.517	850.553	8,6
Totale	120.423	1.639.591	7,3

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Bidoni	93	138	67,4
Sindia	1.032	1.693	61,0
Montresta	255	459	55,6
Sagama	109	198	55,1
Senis	237	443	53,5
Ballao	389	771	50,5
Suni	495	1.052	47,1
Osini	357	772	46,2
Sorradile	158	360	43,9
Fordongianus	377	867	43,5
Sennariolo	77	180	42,8
Chiararamonti	637	1.613	39,5
Illorai	322	830	38,8
Seui	481	1.260	38,2
Villasalto	390	1.031	37,8
Martis	183	491	37,3
Allai	132	364	36,3
Ardauli	300	845	35,5
Ittireddu	171	486	35,2
Ruinas	231	664	34,8
Cossoine	275	830	33,1
Tresnuraghes	355	1.117	31,8
Nulvi	848	2.715	31,2
Orotelli	586	1.991	29,4
Siapiccia	101	348	29,0
Altri comuni	111.832	1.618.073	6,9
Totale	120.423	1.639.591	7,3



SICILIA

Popolazione residente **4.999.891** (dato al 01/01/2019)
 Iscritti all'AIRE **768.192** (dato al 01/01/2019)
 Incidenza % **15,4**

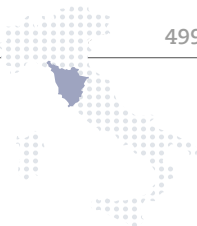
Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Agrigento	156.344	46,7	14,3	23,7	22,4	20,8	18,8	33,7
Caltanissetta	73.208	47,0	12,5	23,5	22,2	21,2	20,5	38,8
Catania	126.517	47,4	15,5	25,3	23,6	19,4	16,2	36,7
Enna	78.109	47,8	12,7	23,2	22,2	20,5	21,5	46,7
Messina	89.529	48,3	13,5	22,3	22,9	18,9	22,4	37,5
Palermo	124.711	46,3	14,3	23,9	23,4	19,5	18,8	31,1
Ragusa	30.352	47,2	14,2	23,9	23,4	18,6	19,9	36,9
Siracusa	43.965	47,6	13,6	22,8	22,7	19,6	21,3	41,7
Trapani	45.457	47,0	13,8	23,3	22,2	19,5	21,3	35,5
Sicilia	768.192	47,2	14,0	23,7	22,8	19,9	19,6	36,7

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	460.944	60,0	211.419	45,9	12.646	46.740	45.295	356.263
UE nuovi 13	4.449	0,6	1.626	36,5	806	1.726	633	1.284
Europa centro-orientale	636	0,1	299	47,0	64	197	137	238
Europa altri	74.291	9,7	35.016	47,1	1.734	6.714	7.310	58.533
Europa	540.320	70,3	248.360	46,0	15.250	55.377	53.375	416.318
Africa settentrionale	2.159	0,3	1.056	48,9	123	456	393	1.187
Africa occidentale	172	0,0	56	32,6	14	46	42	70
Africa orientale	356	0,0	155	43,5	39	92	58	167
Africa centro-meridionale	2.143	0,3	1.053	49,1	64	252	346	1.481
Africa	4.830	0,6	2.320	48,0	240	846	839	2.905
Asia occidentale	1.287	0,2	569	44,2	110	408	275	494
Asia centro-meridionale	90	0,0	33	36,7	14	35	20	21
Asia orientale	1.121	0,1	384	34,3	125	373	242	381
Asia	2.498	0,3	986	39,5	249	816	537	896
America settentrionale	62.992	8,2	29.956	47,6	1.960	6.666	8.211	46.155
America centro-meridionale	132.381	17,2	68.367	51,6	5.139	19.275	27.222	80.745
America	195.373	25,4	98.323	50,3	7.099	25.941	35.433	126.900
Oceania	25.171	3,3	12.254	48,7	773	2.828	2.719	18.851
Totale	768.192	100,0	362.243	47,2	23.611	85.808	92.903	565.870

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Germania	240.760	31,3
Belgio	99.118	12,9
Argentina	92.922	12,1
Svizzera	73.469	9,6
Francia	61.027	7,9
Stati Uniti d'America	50.484	6,6
Regno Unito	32.340	4,2
Australia	24.939	3,2
Venezuela	19.266	2,5
Spagna	14.326	1,9
Canada	12.508	1,6
Brasile	9.385	1,2
Paesi Bassi	5.136	0,7
Malta	2.511	0,3
Sud Africa	2.034	0,3
Paraguay	1.912	0,2
Cile	1.796	0,2
Uruguay	1.775	0,2
Lussemburgo	1.616	0,2
Austria	1.520	0,2
Irlanda	1.202	0,2
Grecia	1.076	0,1
Tunisia	1.075	0,1
Svezia	1.067	0,1
Perù	1.030	0,1
Altri paesi	13.898	1,8
Totale	768.192	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Palermo	32.541	663.401	4,9
Catania	21.169	311.584	6,8
Licata	16.840	36.505	46,1
Messina	13.003	232.555	5,6
Palma di Montechiaro	11.561	22.503	51,4
Favara	10.451	32.059	32,6
Adrano	8.972	35.430	25,3
Aragona	8.554	9.362	91,4
Siracusa	8.325	121.171	6,9
Barrafranca	7.928	12.800	61,9
Caltanissetta	7.761	61.064	12,7
Gela	7.678	73.854	10,4
Valguarnera Caropepe	7.651	7.557	101,2
San Cataldo	7.481	22.393	33,4
Lercara Friddi	7.314	6.726	108,7
Riesi	7.298	11.291	64,6
Casteltermeni	6.686	7.858	85,1
Villarosa	6.643	4.732	140,4
Ravanusa	6.625	11.327	58,5
Piazza Armerina	6.386	21.726	29,4
Mirabella Imbaccari	6.363	4.682	135,9
Agrigento	6.338	58.956	10,8
Canicattì	6.125	35.778	17,1
Sommatino	6.122	6.777	90,3
Leonforte	6.023	12.962	46,5
Altri comuni	526.354	3.174.838	16,6
Totale	768.192	4.999.891	15,4

Graduatoria primi 25 comuni per incidenza			
Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Acquaviva Platani	2.455	928	264,5
Sant'Angelo Muxaro	2.544	1.291	197,1
Basica²	1.019	594	171,5
Limina	1.135	761	149,1
Pettineo	1.908	1.282	148,8
Santa Elisabetta	3.256	2.308	141,1
Villarosa	6.643	4.732	140,4
Tripi	1.164	839	138,7
Mirabella Imbaccari	6.363	4.682	135,9
Sutera	1.783	1.320	135,1
Cattolica Eraclea	4.800	3.591	133,7
Cianciana	4.327	3.372	128,3
Comitini	1.175	930	126,3
Bompensiere	656	542	121,0
Montedoro	1.734	1.502	115,4
San Biagio Platani	3.541	3.139	112,8
Lercara Friddi	7.314	6.726	108,7
Delia	4.216	4.123	102,3
Valguarnera Caropepe	7.651	7.557	101,2
Grotte	5.410	5.556	97,4
Aragona	8.554	9.362	91,4
Joppolo Giancaxio	1.067	1.178	90,6
Sommatino	6.122	6.777	90,3
Cerami	1.762	1.952	90,3
Casteltermeni	6.686	7.858	85,1
Altri comuni	674.907	4.916.989	13,7
Totale	768.192	4.999.891	15,4



TOSCANA

Popolazione residente **3.729.641**
 Iscritti all'AIRE **179.171**
 Incidenza % **4,8**

(dato al 01/01/2019)
 (dato al 01/01/2019)

Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Arezzo	12.151	48,1	19,6	20,9	23,9	17,5	18,1	22,4
Firenze	33.668	47,7	20,4	22,7	24,6	18,0	14,4	32,2
Grosseto	6.856	47,0	18,9	22,0	24,3	17,5	17,4	34,3
Livorno	23.561	48,5	19,3	22,3	23,3	17,1	18,0	11,1
Lucca	43.055	49,3	14,4	21,5	22,1	18,8	23,2	51,9
Massa Carrara	18.304	48,7	12,6	21,6	22,3	19,6	23,9	51,2
Pisa	14.536	47,9	19,7	22,0	26,2	17,4	14,8	30,7
Pistoia	13.605	48,2	14,4	22,5	23,1	18,4	21,6	44,4
Prato	5.732	45,7	24,6	21,8	24,9	16,0	12,6	28,6
Siena	7.703	46,8	21,2	22,2	25,7	17,2	13,6	18,0
Toscana	179.171	48,3	17,6	22,0	23,6	18,1	18,8	35,6

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	63.331	35,3	29.588	46,7	4.658	14.974	9.843	33.856
UE nuovi 13	2.543	1,4	919	36,1	311	890	599	743
Europa centro-orientale	1.586	0,9	788	49,7	82	354	276	874
Europa altri	16.735	9,3	8.142	48,7	609	2.717	2.275	11.134
Europa	84.195	47,0	39.437	46,8	5.660	18.935	12.993	46.607
Africa settentrionale	1.038	0,6	486	46,8	105	367	205	361
Africa occidentale	319	0,2	128	40,1	52	115	66	86
Africa orientale	417	0,2	188	45,1	27	112	101	177
Africa centro-meridionale	2.380	1,3	1.187	49,9	80	338	371	1.591
Africa	4.154	2,3	1.989	47,9	264	932	743	2.215
Asia occidentale	7.641	4,3	3.735	48,9	338	1.641	1.741	3.921
Asia centro-meridionale	184	0,1	73	39,7	25	75	32	52
Asia orientale	1.981	1,1	676	34,1	219	708	511	543
Asia	9.806	5,5	4.484	45,7	582	2.424	2.284	4.516
America settentrionale	14.701	8,2	6.892	46,9	964	2.937	2.885	7.915
America centro-meridionale	62.078	34,6	31.664	51,0	3.989	11.606	13.538	32.945
America	76.779	42,9	38.556	50,2	4.953	14.543	16.423	40.860
Oceania	4.237	2,4	1.992	47,0	243	901	699	2.394
Totale	179.171	100,0	86.458	48,3	11.702	37.735	33.142	96.592

Paese	v. a.	%
Argentina	22.596	12,6
Brasile	21.298	11,9
Svizzera	15.668	8,7
Regno Unito	15.663	8,7
Francia	14.135	7,9
Stati Uniti d'America	12.360	6,9
Germania	12.123	6,8
Spagna	8.120	4,5
Israele	5.828	3,3
Belgio	5.628	3,1
Uruguay	4.326	2,4
Australia	3.948	2,2
Venezuela	2.889	1,6
Cile	2.772	1,5
Canada	2.341	1,3
Sud Africa	2.238	1,2
Colombia	2.059	1,1
Paesi Bassi	1.985	1,1
Messico	1.411	0,8
Svezia	1.095	0,6
Turchia	979	0,5
Perù	961	0,5
Austria	960	0,5
Irlanda	860	0,5
Ecuador	756	0,4
Altri paesi	16.172	9,0
Totale	179.171	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Firenze	19.144	378.839	5,1
Livorno	14.550	157.783	9,2
Lucca	10.587	88.824	11,9
Capannori	5.881	46.216	12,7
Pisa	4.653	88.880	5,2
Carrara	4.583	62.285	7,4
Prato	4.426	194.590	2,3
Arezzo	3.164	99.179	3,2
Massa	3.074	68.889	4,5
Pistoia	3.046	90.358	3,4
Viareggio	2.991	62.056	4,8
Pontremoli	2.791	7.182	38,9
Bagni di Lucca	2.748	5.932	46,3
Carnaiore	1.938	32.283	6,0
Siena	1.840	53.937	3,4
Pietrasanta	1.730	23.600	7,3
Barga	1.722	9.818	17,5
Pescia	1.656	19.674	8,4
Montecatini-Terme	1.649	20.673	8,0
Grosseto	1.642	82.353	2,0
Fivizzano	1.619	7.579	21,4
Massarosa	1.413	22.322	6,3
Borgo a Mozzano	1.280	6.958	18,4
San Marcello Piteglio	1.273	7.938	16,0
Castelnuovo di Garfagnana	1.268	5.851	21,7
Altri comuni	78.503	2.085.642	3,8
Totale	179.171	3.729.641	4,8

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Careggine	474	536	88,4
Zeri	815	1.014	80,4
Fabbriche di Vergemoli	476	821	58,0
Comano	402	699	57,5
Villa Collemandina	669	1.298	51,5
Bagni di Lucca	2.748	5.932	46,3
Vagli Sotto	413	907	45,5
Marciana Marina	872	1.958	44,5
Marciana	904	2.122	42,6
Molazzana	413	1.034	39,9
Pontremoli	2.791	7.182	38,9
Mulazzo	851	2.398	35,5
Stazzema	926	3.016	30,7
Villa Basilica	472	1.550	30,5
Camporgiano	548	2.133	25,7
Pieve Fosciana	626	2.473	25,3
Sillano Giuncugnano	245	1.026	23,9
Coreglia Antelminelli	1.206	5.163	23,4
San Romano in Garfagnana	326	1.403	23,2
Castelnuovo di Garfagnana	1.268	5.851	21,7
Fivizzano	1.619	7.579	21,4
Isola del Giglio	297	1.436	20,7
Sambuca Pistoiese	317	1.568	20,2
Tresana	392	1.962	20,0
Piazza al Serchio	437	2.250	19,4
Altri comuni	158.664	3.666.330	4,3
Totale	179.171	3.729.641	4,8



TRENTINO ALTO ADIGE

Popolazione residente 1.072.276 (dato al 01/01/2019)
 Iscritti all'AIRE 108.187 (dato al 01/01/2019)
 Incidenza % 10,1

Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Bolzano	44.987	48,3	19,4	25,6	24,1	15,7	15,1	31,0
Trento	63.200	49,0	15,5	24,6	23,9	18,9	17,0	29,4
Trentino A. A.	108.187	48,7	17,1	25,0	24,0	17,6	16,2	30,1

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	46.671	43,1	22.528	48,3	3.107	9.762	7.062	26.740
UE nuovi 13	941	0,9	370	39,3	113	262	261	305
Europa centro-orientale	737	0,7	358	48,6	53	193	228	263
Europa altri	15.651	14,5	7.944	50,8	603	2.074	1.810	11.164
Europa	64.000	59,2	31.200	48,8	3.876	12.291	9.361	38.472
Africa settentrionale	398	0,4	187	47,0	42	202	89	65
Africa occidentale	57	0,1	18	31,6	4	25	18	10
Africa orientale	128	0,1	48	37,5	3	33	28	64
Africa centro-meridionale	452	0,4	218	48,2	8	58	79	307
Africa	1.035	1,0	471	45,5	57	318	214	446
Asia occidentale	346	0,3	153	44,2	23	123	90	110
Asia centro-meridionale	76	0,1	34	44,7	17	34	11	14
Asia orientale	603	0,6	244	40,5	53	229	139	182
Asia	1.025	0,9	431	42,0	93	386	240	306
America settentrionale	3.670	3,4	1.784	48,6	222	644	584	2.220
America centro-meridionale	37.280	34,5	18.211	48,8	3.804	12.795	12.128	8.553
America	40.950	37,9	19.995	48,8	4.026	13.439	12.712	10.773
Oceania	1.177	1,1	584	49,6	79	284	185	629
Totale	108.187	100,0	52.681	48,7	8.131	26.718	22.712	50.626

Paese	v. a.	%
Brasile	23.775	22,0
Germania	20.573	19,0
Svizzera	15.201	14,1
Austria	12.970	12,0
Argentina	8.207	7,6
Regno Unito	3.895	3,6
Francia	2.984	2,8
Stati Uniti d'America	2.475	2,3
Belgio	2.190	2,0
Spagna	1.957	1,8
Cile	1.799	1,7
Uruguay	1.490	1,4
Canada	1.194	1,1
Australia	1.065	1,0
Paesi Bassi	774	0,7
Sud Africa	421	0,4
Bosnia-Erzegovina	367	0,3
Messico	342	0,3
Paraguay	314	0,3
Irlanda	264	0,2
Svezia	261	0,2
Lussemburgo	253	0,2
Colombia	246	0,2
Venezuela	234	0,2
Repubblica di Serbia	199	0,2
Altri paesi	4.737	4,4
Totale	108.187	100,0

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Trento	10.938	118.288	9,2
Bolzano	7.788	107.739	7,2
Merano	3.661	40.862	9,0
Levico Terme	3.003	8.094	37,1
Rovereto	2.268	39.972	5,7
Pergine Valsugana	2.225	21.471	10,4
Bressanone	2.177	22.377	9,7
Brunico	1.778	16.716	10,6
Primiero San Martino di Castr	1.658	5.398	30,7
Roncegno Terme	1.492	2.930	50,9
Borgo Valsugana	1.481	6.953	21,3
Arco	1.354	17.828	7,6
Riva del Garda	1.350	17.505	7,7
Appiano sulla strada del vino	1.284	14.934	8,6
Malles Venosta	1.089	5.272	20,7
Altopiano della Vigolana	1.043	5.065	20,6
Castel Ivano	993	3.306	30,0
Novaledo	940	1.093	86,0
Lana	927	12.511	7,4
Canal San Bovo	886	1.468	60,4
Ala	885	8.824	10,0
Vipiteno	792	6.979	11,3
Laives	779	18.073	4,3
Predaia	753	6.675	11,3
Silandro	681	6.215	11,0
Altri comuni	55.962	555.728	10,1
Totale	108.187	1.072.276	10,1

Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Samone	520	547	95,1
Novaledo	940	1.093	86,0
Ronchi Valsugana	357	446	80,0
Canal San Bovo	886	1.468	60,4
Lavarone	614	1.162	52,8
Roncegno Terme	1.492	2.930	50,9
Sagron Mis	85	184	46,2
Ospedaletto	360	795	45,3
Tubre	438	969	45,2
Levico Terme	3.003	8.094	37,1
Vallarsa	468	1.370	34,2
Castelnuovo	335	1.036	32,3
Faedo	206	640	32,2
Torcegno	211	680	31,0
Primiero San Martino di Castrozza	1.658	5.398	30,7
Fornace	402	1.326	30,3
Castel Ivano	993	3.306	30,0
Grigno	645	2.168	29,8
Cis	90	304	29,6
Campodenno	425	1.475	28,8
Palù del Fersina	47	167	28,1
Albiano	408	1.481	27,5
Cagnò	89	325	27,4
Glorenza	240	900	26,7
Stenico	309	1.174	26,3
Altri comuni	92.966	1.032.838	9,0
Totale	108.187	1.072.276	10,1

UMBRIA

Popolazione residente **882.015** (dato al 01/01/2019)
 Iscritti all'AIRE **39.596** (dato al 01/01/2019)
 Incidenza % **4,5**



Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Perugia	31.097	47,8	16,0	20,8	22,8	18,9	21,4	31,6
Terni	8.499	47,4	18,2	22,2	25,4	16,9	17,2	37,7
Umbria	39.596	47,7	16,5	21,1	23,4	18,5	20,5	32,9

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	20.494	51,8	9.619	46,9	1.196	3.659	2.495	13.144
UE nuovi 13	534	1,3	181	33,9	69	213	116	136
Europa centro-orientale	147	0,4	61	41,5	18	72	25	32
Europa altri	4.820	12,2	2.365	49,1	216	573	508	3.523
Europa	25.995	65,7	12.226	47,0	1.499	4.517	3.144	16.835
Africa settentrionale	204	0,5	85	41,7	20	84	47	53
Africa occidentale	66	0,2	32	48,5	11	27	12	16
Africa orientale	98	0,2	44	44,9	11	21	17	49
Africa centro-meridionale	503	1,3	229	45,5	17	77	70	339
Africa	871	2,2	390	44,8	59	209	146	457
Asia occidentale	309	0,8	143	46,3	34	96	68	111
Asia centro-meridionale	29	0,1	12	41,4	1	16	5	7
Asia orientale	341	0,9	136	39,9	31	127	77	106
Asia	679	1,7	291	42,9	66	239	150	224
America settentrionale	2.243	5,7	1.061	47,3	150	437	464	1.192
America centro-meridionale	9.105	23,0	4.584	50,3	696	2.147	2.098	4.164
America	11.348	28,7	5.645	49,7	846	2.584	2.562	5.356
Oceania	703	1,8	347	49,4	59	171	92	381
Totale	39.596	100,0	18.899	47,7	2.529	7.720	6.094	23.253

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Francia	7.030	17,8
Svizzera	4.582	11,6
Brasile	3.996	10,1
Germania	3.513	8,9
Argentina	3.232	8,2
Regno Unito	2.973	7,5
Belgio	2.244	5,7
Lussemburgo	1.760	4,4
Stati Uniti d'America	1.710	4,3
Spagna	1.448	3,7
Australia	645	1,6
Canada	533	1,3
Sud Africa	471	1,2
Paesi Bassi	433	1,1
Venezuela	374	0,9
Cile	350	0,9
Irlanda	219	0,6
Austria	214	0,5
Messico	204	0,5
Uruguay	173	0,4
Svezia	160	0,4
Grecia	159	0,4
Perù	147	0,4
Ecuador	138	0,3
Colombia	137	0,3
Altri paesi	2.751	6,9
Totale	39.596	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti				
Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %	
Perugia	7.220	165.956	4,4	
Terni	4.750	110.749	4,3	
Gubbio	2.560	31.547	8,1	
Foligno	2.319	57.059	4,1	
Città di Castello	2.224	39.439	5,6	
Spoletto	1.821	37.855	4,8	
Assisi	1.463	28.314	5,2	
Gualdo Tadino	1.328	14.949	8,9	
Todi	713	16.434	4,3	
Bastia Umbra	673	21.781	3,1	
Narni	660	19.055	3,5	
Umbertide	659	16.645	4,0	
Trevi	603	8.349	7,2	
San Giustino	563	11.227	5,0	
Nocera Umbra	546	5.672	9,6	
Orvieto	538	20.148	2,7	
Amelia	505	11.819	4,3	
Magione	500	14.802	3,4	
Corciano	472	21.391	2,2	
Castiglione del Lago	457	15.423	3,0	
Passignano sul Trasimeno	440	5.672	7,8	
Marsciano	416	18.574	2,2	
Spello	405	8.565	4,7	
Città della Pieve	358	7.709	4,6	
Gualdo Cattaneo	355	5.892	6,0	
Altri comuni	7.048	166.989	4,2	
Totale	39.596	882.015	4,5	

Graduatoria primi 25 comuni per incidenza			
Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Scheggia e Pascelupo	269	1.333	20,2
Costacciaro	180	1.159	15,5
Parrano	62	505	12,3
Pietralunga	206	2.057	10,0
Fossato di Vico	265	2.708	9,8
Nocera Umbra	546	5.672	9,6
Montegabbione	110	1.191	9,2
Sigillo	216	2.366	9,1
Gualdo Tadino	1.328	14.949	8,9
Ficulle	142	1.618	8,8
Monte Santa Maria Tiberina	98	1.156	8,5
Gubbio	2.560	31.547	8,1
Cannara	347	4.355	8,0
Passignano sul Trasimeno	440	5.672	7,8
Sellano	79	1.027	7,7
Tuoro sul Trasimeno	285	3.786	7,5
Trevi	603	8.349	7,2
Preci	49	700	7,0
Bevagna	339	4.955	6,8
Montone	108	1.618	6,7
Scheggino	29	463	6,3
Vallo di Nera	22	353	6,2
Gualdo Cattaneo	355	5.892	6,0
Città di Castello	2.224	39.439	5,6
Fabro	147	2.752	5,3
Altri comuni	28.587	736.393	3,9
Totale	39.596	882.015	4,5



VALLE D'AOSTA

Popolazione residente 125.666 (dato al 01/01/2019)
 Iscritti all'AIRE 6.528 (dato al 01/01/2019)
 Incidenza % 5,2

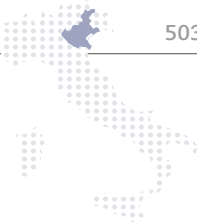
Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Aosta	6.528	48,9	19,6	21,5	22,2	17,6	19,1	27,1
Valle d'Aosta	6.528	48,9	19,6	21,5	22,2	17,6	19,1	27,1

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	3.166	48,5	1.498	47,3	348	880	500	1.438
UE nuovi 13	82	1,3	29	35,4	9	27	18	28
Europa centro-orientale	32	0,5	11	34,4	6	10	6	10
Europa altri	1.848	28,3	962	52,1	82	251	210	1.305
Europa	5.128	78,6	2.500	48,8	445	1.168	734	2.781
Africa settentrionale	107	1,6	48	44,9	8	60	18	21
Africa occidentale	14	0,2	4	28,6	-	8	4	2
Africa orientale	20	0,3	6	30,0	1	6	4	9
Africa centro-meridionale	56	0,9	34	60,7	1	7	6	42
Africa	197	3,0	92	46,7	10	81	32	74
Asia occidentale	21	0,3	12	57,1	3	7	7	4
Asia centro-meridionale	2	0,0	-	-	-	-	-	-
Asia orientale	54	0,8	20	37,0	6	16	18	14
Asia	77	1,2	32	41,6	9	23	25	18
America settentrionale	323	4,9	152	47,1	28	53	69	173
America centro-meridionale	710	10,9	376	53,0	49	153	178	330
America	1.033	15,8	528	51,1	77	206	247	503
Oceania	93	1,4	41	44,1	6	14	19	54
Totale	6.528	100,0	3.193	48,9	547	1.492	1.057	3.430

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
SVIZZERA	1.812	27,8
FRANCIA	1.804	27,6
REGNO UNITO	342	5,2
ARGENTINA	329	5,0
SPAGNA	282	4,3
GERMANIA	268	4,1
STATI UNITI D'AMERICA	227	3,5
BELGIO	194	3,0
BRASILE	163	2,5
CANADA	96	1,5
AUSTRALIA	88	1,3
PAESI BASSI	68	1,0
REPUB. DOMINICANA	54	0,8
SUD AFRICA	52	0,8
MAROCCO	48	0,7
LUSSEMBURGO	45	0,7
TUNISIA	39	0,6
AUSTRIA	37	0,6
VENEZUELA	37	0,6
SVEZIA	35	0,5
PORTOGALLO	34	0,5
ROMANIA	24	0,4
CILE	24	0,4
IRLANDA	23	0,4
MESSICO	23	0,4
ALTRI PAESI	380	5,8
Totale	6.528	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Aosta	1.948	34.008	5,7
Saint-Vincent	280	4.582	6,1
Châtillon	219	4.631	4,7
Sarre	218	4.848	4,5
Pont-Saint-Martin	210	3.683	5,7
Quart	182	4.093	4,4
Verrès	166	2.633	6,3
Nus	163	2.964	5,5
Courmayeur	158	2.738	5,8
Saint-Pierre	147	3.201	4,6
Valtournenche	126	2.291	5,5
Gressan	112	3.378	3,3
La Salle	106	2.016	5,3
Aymavilles	104	2.066	5,0
Saint-Christophe	102	3.499	2,9
Morgex	99	2.112	4,7
Charvensod	94	2.430	3,9
Donnas	94	2.501	3,8
Gignod	87	1.737	5,0
Montjovet	83	1.756	4,7
Saint-Rhémy-en-Bosses	83	318	26,1
Villeneuve	79	1.285	6,1
Gressoney-Saint-Jean	75	811	9,2
Pré-Saint-Didier	75	1.015	7,4
La Thuile	66	802	8,2
Altri comuni	1.452	30.268	4,8
Totale	6.528	125.666	5,2

Graduatoria primi 25 comuni per incidenza			
Comune	AIRE	Pop. res.	Inc. %
Saint-Rhémy-en-Bosses	83	318	26,1
Saint-Oyen	34	194	17,5
Chamois	16	97	16,5
Rhêmes-Notre-Dame	10	79	12,7
Valsavarenche	20	169	11,8
Issime	45	397	11,3
Perloz	51	467	10,9
Bard	12	118	10,2
Champorcher	39	399	9,8
Torgnon	55	569	9,7
Gressoney-La-Trinité	28	301	9,3
Gressoney-Saint-Jean	75	811	9,2
Saint-Nicolas	28	317	8,8
Introd	54	645	8,4
La Thuile	66	802	8,2
Challand-Saint-Anselme	60	753	8,0
Pré-Saint-Didier	75	1.015	7,4
Pontboset	13	179	7,3
Valpelline	41	598	6,9
Antey-Saint-André	38	571	6,7
Allein	14	211	6,6
Chambave	60	929	6,5
Rhêmes-Saint-Georges	11	172	6,4
Verrès	166	2.633	6,3
Villeneuve	79	1.285	6,1
Altri comuni	5.355	111.637	4,8
Totale	6.528	125.666	5,2



VENETO

Popolazione residente 4.905.854 (dato al 01/01/2019)
 Iscritti all'AIRE 430.678 (dato al 01/01/2019)
 Incidenza % 8,8

Provincia	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Belluno	52.767	49,7	13,0	22,6	22,2	20,8	21,4	50,0
Padova	53.590	48,5	17,5	21,7	24,0	18,7	18,1	43,7
Rovigo	14.667	49,4	16,4	21,2	25,1	17,8	19,5	59,0
Treviso	124.362	49,6	14,5	21,9	23,2	19,5	20,9	54,3
Venezia	51.941	48,6	17,3	22,0	23,7	18,3	18,7	39,6
Verona	45.183	48,6	18,9	22,5	24,4	17,9	16,4	39,1
Vicenza	88.168	49,2	17,6	22,1	23,2	18,3	18,8	45,8
Veneto	430.678	49,2	16,2	22,0	23,4	19,0	19,4	47,5

Area continentale	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza % donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	134253	31,2	63.119	47,0	10.552	32.999	20.251	70.451
UE nuovi 13	5030	1,2	1.874	37,3	496	1.579	1.231	1.724
Europa centro-orientale	1.425	0,3	616	43,2	173	512	320	420
Europa altri	45.204	10,5	22.559	49,9	1.292	4.616	4.593	34.703
Europa	185.912	43,2	88.168	47,4	12.513	39.706	26.395	107.298
Africa settentrionale	1.594	0,4	703	44,1	210	639	386	359
Africa occidentale	519	0,1	191	36,8	103	219	108	89
Africa orientale	788	0,2	378	48,0	50	180	155	403
Africa centro-meridionale	3.588	0,8	1.777	49,5	112	437	483	2.556
Africa	6.489	1,5	3.049	47,0	475	1.475	1.132	3.407
Asia occidentale	2.971	0,7	1.405	47,3	232	902	673	1.164
Asia centro-meridionale	302	0,1	126	41,7	52	123	56	71
Asia orientale	3.369	0,8	1.110	32,9	296	1.171	906	996
Asia	6.642	1,5	2.641	39,8	580	2.196	1.635	2.231
America settentrionale	23.438	5,4	11.559	49,3	1.268	4.178	3.948	14.044
America centro-meridionale	193.248	44,9	98.972	51,2	12.436	39.108	48.091	93.613
America	216.686	50,3	110.531	51,0	13.704	43.286	52.039	107.657
Oceania	14.949	3,5	7.341	49,1	675	2.376	2.030	9.868
Totale	430.678	100,0	211.730	49,2	27.947	89.039	83.231	230.461

Paese	v. a.	%
Brasile	123.170	28,6
Argentina	49.136	11,4
Svizzera	44.154	10,3
Regno Unito	31.377	7,3
Francia	30.737	7,1
Germania	29.355	6,8
Belgio	16.886	3,9
Australia	14.238	3,3
Stati Uniti d'America	13.430	3,1
Spagna	12.273	2,8
Canada	10.008	2,3
Venezuela	4.464	1,0
Uruguay	4.183	1,0
Sud Africa	3.264	0,8
Austria	3.125	0,7
Paesi Bassi	3.009	0,7
Messico	2.952	0,7
Cile	2.061	0,5
Lussemburgo	1.533	0,4
Portogallo	1.381	0,3
Irlanda	1.373	0,3
Repub. Pop. Cinese	1.264	0,3
Perù	1.249	0,3
Svezia	1.141	0,3
Romania	1.103	0,3
Altri paesi	23.812	5,5
Totale	430.678	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti				
Comune	AIRE	Pop. res.	Inc.	%
Venezia	16.411	260.520	6,3	
Verona	12.641	257.993	4,9	
Padova	12.616	210.912	6,0	
Vicenza	7.438	110.790	6,7	
Treviso	7.083	84.999	8,3	
Belluno	5.710	35.833	15,9	
Vittorio Veneto	5.523	28.148	19,6	
Bassano del Grappa	5.085	43.412	11,7	
Castelfranco Veneto	4.879	33.570	14,6	
Schio	4.582	39.162	11,7	
Montebelluna	4.457	31.380	14,2	
Feltre	3.865	20.560	18,8	
Valdagno	3.173	26.048	12,2	
Conegliano	3.081	35.231	8,7	
San Donà di Piave	2.976	41.843	7,1	
Cordignano	2.844	6.959	40,9	
Longarone	2.788	5.201	53,6	
Volpago del Montello	2.678	10.194	26,3	
Portogruaro	2.519	24.909	10,1	
Marostica	2.484	14.038	17,7	
Oderzo	2.436	20.659	11,8	
Arsiè	2.427	2.250	107,9	
Fonza	2.424	3.163	76,6	
Lamon	2.340	2.808	83,3	
Montebelluna Maggiore	2.294	23.459	9,8	
Altri comuni	305.924	3.531.876	8,7	
Totale	430.678	4.905.854	8,8	

Graduatoria primi 25 comuni per incidenza				
Comune	AIRE	Pop. res.	Inc.	%
Soverzene	842	375	224,5	
Posina	801	559	143,3	
Arsiè	2.427	2.250	107,9	
Enege	1.504	1.614	93,2	
Lamon	2.340	2.808	83,3	
Vallada Agordina	375	485	77,3	
Fonza	2.424	3.163	76,6	
Foza	501	690	72,6	
Cison del Grappa	629	906	69,4	
Valdastico	864	1.266	68,2	
Cibiana di Cadore	260	381	68,2	
Gosaldo	388	582	66,7	
Lentiai	1.908	2.937	65,0	
Seren del Grappa	1.416	2.443	58,0	
Cison di Valmarino	1.522	2.632	57,8	
San Nazario	925	1.644	56,3	
Laghi	71	131	54,2	
Longarone	2.788	5.201	53,6	
Fregona	1.541	2.919	52,8	
Rotzo	335	654	51,2	
Sovramonte	706	1.400	50,4	
Valstagna	858	1.745	49,2	
Val di Zoldo	1.543	3.156	48,9	
Svevino	879	1.877	46,8	
San Gregorio nelle Alpi	724	1.597	45,3	
Altri comuni	402.107	4.862.439	8,3	
Totale	430.678	4.905.854	8,8	

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per provincia/regione/ripartizione territoriale di origine, genere, classe di età e stato civile. Valori assoluti e percentuali. Anno 2019.

Provincia/Regione/ Area geografica	Sesso			Classi età %						Stato civile %				
	Totale	%	F	% F	00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	celibi	coniugati	vedovi	divorziati	n.d.
Aosta	6.528	0,1	3.193	0,1	19,6	21,5	22,2	17,6	19,1	54,7	37,7	3,0	4,0	0,6
Valle d'Aosta	6.528	0,1	3.193	0,1	19,6	21,5	22,2	17,6	19,1	54,7	37,7	3,0	4,0	0,6
Alessandria	37.571	0,7	18.741	0,7	14,8	23,6	24,0	17,2	20,4	56,6	35,9	1,9	2,6	3,0
Asti	14.687	0,3	7.249	0,3	16,0	22,6	23,5	17,8	20,1	55,5	37,1	2,2	3,2	2,0
Biella	13.863	0,3	6.730	0,3	17,4	22,4	23,6	17,9	18,7	56,3	37,3	2,4	2,7	1,3
Cuneo	56.360	1,1	28.235	1,1	16,4	23,8	23,9	16,5	19,4	58,1	36,9	2,0	2,6	0,5
Novara	19.028	0,4	9.070	0,4	18,2	22,4	24,1	18,2	17,1	55,0	37,0	2,3	3,3	2,4
Torino	125.410	2,4	59.860	2,4	18,4	23,2	24,5	17,3	16,6	58,3	35,9	2,0	3,3	0,5
Verbano-Cusio-Ossola	17.939	0,3	8.713	0,3	14,9	21,8	22,3	20,1	20,9	52,6	38,2	3,2	4,0	2,0
Vercelli	10.857	0,2	5.343	0,2	17,0	23,1	23,5	17,8	18,6	56,4	36,4	2,5	3,4	1,3
Piemonte	295.715	5,6	143.941	5,7	17,1	23,1	24,0	17,4	18,4	57,2	36,5	2,1	3,1	1,1
Bergamo	55.887	1,1	26.871	1,1	17,7	22,8	22,6	18,9	18,0	55,7	36,8	2,9	3,0	1,6
Brescia	49.015	0,9	23.188	0,9	22,8	22,1	22,8	17,5	14,8	57,3	35,7	2,3	2,9	1,8
Como	50.604	1,0	24.438	1,0	17,9	22,1	24,3	18,9	16,8	54,6	37,8	2,4	4,0	1,2
Cremona	17.441	0,3	8.416	0,3	18,2	22,5	25,0	17,3	17,0	56,2	38,5	2,1	2,5	0,7
Lecco	14.473	0,3	6.889	0,3	21,8	24,0	25,0	16,6	12,6	58,5	35,2	1,8	3,3	1,2
Lodi	5.045	0,1	2.282	0,1	23,9	23,9	26,8	15,3	10,1	58,6	35,8	1,4	2,9	1,3
Mantova	28.734	0,5	14.148	0,6	20,7	22,3	24,9	16,6	15,5	55,7	39,2	1,8	2,5	0,8
Milano	141.307	2,7	66.189	2,6	20,4	22,3	26,9	17,8	12,6	58,6	36,0	1,5	3,6	0,3
Monza e della Brianza	25.788	0,5	11.831	0,5	23,4	23,4	26,7	16,4	10,1	57,8	35,3	1,6	3,4	1,9
Pavia	31.056	0,6	15.105	0,6	17,5	24,1	25,0	16,9	16,5	56,9	37,2	1,6	3,0	1,3
Sondrio	24.401	0,5	11.983	0,5	14,3	23,3	22,9	20,6	18,9	54,4	38,3	2,5	3,3	1,5
Varese	57.373	1,1	27.462	1,1	18,3	22,3	25,0	18,1	16,3	55,5	37,1	2,2	3,7	1,5
Lombardia	501.124	9,5	238.802	9,4	19,5	22,6	25,0	17,9	15,0	56,8	36,8	2,0	3,3	1,1
Genova	81.918	1,5	40.504	1,6	16,3	23,6	23,1	17,3	19,7	58,6	35,8	1,8	3,0	0,8
Imperia	20.628	0,4	9.612	0,4	17,0	21,9	22,3	19,9	18,9	55,3	35,6	2,7	4,2	2,2
La Spezia	17.006	0,3	8.384	0,3	14,4	23,0	22,4	18,8	21,4	55,9	35,4	2,4	3,0	3,3
Savona	27.693	0,5	13.638	0,5	15,3	23,4	23,5	18,2	19,6	54,6	35,7	2,0	3,3	4,4
Liguria	147.245	2,8	72.138	2,8	16,0	23,3	23,0	18,0	19,7	57,1	35,7	2,0	3,2	2,0
Nord Ovest	950.612	18,0	458.074	18,0	18,2	22,9	24,4	17,8	16,7	56,9	36,5	2,0	3,2	1,4
Bolzano/Bozen	44.987	0,9	21.707	0,9	19,4	25,6	24,1	15,7	15,2	62,6	32,4	2,0	2,9	0,1
Trento	63.200	1,2	30.974	1,2	15,5	24,6	23,9	18,9	17,1	58,4	36,4	1,8	2,3	1,1
Trentino Alto Adige	108.187	2,0	52.681	2,1	17,1	25,0	24,0	17,6	16,3	60,2	34,7	1,9	2,6	0,6
Belluno	52.767	1,0	26.247	1,0	13,0	22,6	22,2	20,8	21,4	54,5	39,6	3,1	2,5	0,3
Padova	53.590	1,0	25.981	1,0	17,5	21,7	24,0	18,7	18,1	57,2	37,0	2,2	2,7	0,9
Rovigo	14.667	0,3	7.244	0,3	16,4	21,2	25,1	17,8	19,5	55,5	38,2	2,3	2,8	1,2
Treviso	124.362	2,4	61.636	2,4	14,5	21,9	23,2	19,5	20,9	55,5	39,0	2,5	2,6	0,4
Venezia	51.941	1,0	25.246	1,0	17,3	22,0	23,7	18,3	18,7	56,3	37,5	2,7	2,9	0,6
Verona	45.183	0,9	21.955	0,9	18,9	22,5	24,4	17,9	16,3	56,6	36,4	2,0	2,8	2,2
Vicenza	88.168	1,7	43.421	1,7	17,6	22,1	23,2	18,3	18,8	56,9	37,9	2,3	2,5	0,4
Veneto	430.678	8,1	211.730	8,3	16,2	22,0	23,4	19,0	19,4	56,1	38,1	2,5	2,6	0,7
Gorizia	12.609	0,2	6.265	0,2	16,0	20,5	24,3	18,2	21,0	55,3	37,5	3,1	2,6	1,5
Pordenone	55.920	1,1	28.141	1,1	12,3	20,1	21,9	19,5	26,2	55,9	38,0	3,6	2,3	0,2
Trieste	33.822	0,6	17.051	0,7	15,4	19,8	21,8	18,6	24,4	51,1	40,5	4,6	3,8	0,0
Udine	81.768	1,5	40.886	1,6	11,9	21,1	21,9	20,2	24,9	56,7	37,1	3,7	2,5	0,0
Friuli Venezia Giulia	184.119	3,5	92.343	3,6	12,9	20,5	22,0	19,6	25,0	55,3	38,0	3,8	2,7	0,2
Bologna	38.276	0,7	18.443	0,7	22,8	21,2	25,7	17,0	13,3	59,2	35,3	1,9	3,4	0,2
Ferrara	14.401	0,3	7.049	0,3	20,6	21,6	24,2	17,4	16,2	57,7	36,8	2,1	3,2	0,2
Forlì-Cesena	16.587	0,3	8.050	0,3	19,8	20,6	23,6	18,4	17,7	55,8	37,9	2,7	3,3	0,3

(Continua)

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per provincia/regione/ripartizione territoriale di origine, genere, classe di età e stato civile. Valori assoluti e percentuali. Anno 2019.
(segue da pagina precedente)

Provincia/Regione/ Area geografica	Sesso			Classi età %							Stato civile %			
	Totale	%	F	% F	00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	celibi	coniugati	vedovi	divorziati	n.d.
Modena	28.453	0,5	13.421	0,5	21,1	22,1	22,6	18,6	15,6	57,4	36,4	2,3	2,9	1,0
Parma	27.266	0,5	13.253	0,5	15,9	19,9	22,0	19,0	23,2	56,7	36,1	3,1	2,5	1,6
Piacenza	19.570	0,4	9.577	0,4	14,8	20,5	22,3	19,1	23,3	55,2	36,7	3,6	2,4	2,1
Ravenna	13.260	0,3	6.258	0,2	22,2	21,6	24,5	17,0	14,7	56,9	36,5	2,3	3,8	0,5
Reggio nell'Emilia	22.719	0,4	10.978	0,4	23,1	21,7	24,2	16,5	14,5	58,3	36,4	2,0	2,8	0,5
Rimini	25.165	0,5	12.331	0,5	19,9	21,7	24,9	18,3	15,2	55,3	39,0	2,4	3,2	0,1
Emilia Romagna	205.697	3,9	99.360	3,9	20,1	21,2	23,8	17,9	17,0	57,1	36,7	2,4	3,0	0,8
Nord Est	928.681	17,6	456.114	17,9	16,5	21,9	23,3	18,7	19,6	56,6	37,4	2,7	2,7	0,6
Arezzo	12.151	0,2	5.842	0,2	19,6	20,9	23,9	17,5	18,1	55,7	37,1	3,0	2,6	1,6
Firenze	33.668	0,6	16.061	0,6	20,4	22,7	24,6	18,0	14,3	58,0	35,9	1,9	3,7	0,5
Grosseto	6.856	0,1	3.223	0,1	18,9	22,0	24,3	17,5	17,3	58,5	34,6	2,5	3,5	0,9
Livorno	23.561	0,4	11.424	0,4	19,3	22,3	23,3	17,1	18,0	62,4	32,4	1,5	2,8	0,9
Lucca	43.055	0,8	21.234	0,8	14,4	21,5	22,1	18,8	23,2	55,4	39,0	2,6	2,6	0,4
Massa e Carrara	18.304	0,3	8.920	0,4	12,6	21,6	22,3	19,6	23,9	55,5	38,0	3,3	3,0	0,2
Pisa	14.536	0,3	6.963	0,3	19,7	22,0	26,2	17,4	14,7	58,3	35,3	2,0	3,3	1,1
Pistoia	13.605	0,3	6.563	0,3	14,4	22,5	23,1	18,4	21,6	54,9	38,4	2,9	3,4	0,4
Prato	5.732	0,1	2.620	0,1	24,6	21,8	24,9	16,0	12,7	59,9	35,0	2,0	3,1	0,0
Siena	7.703	0,1	3.608	0,1	21,2	22,2	25,7	17,2	13,7	58,1	35,5	2,2	3,2	1,0
Toscana	179.171	3,4	86.458	3,4	17,6	22,0	23,6	18,1	18,9	57,4	36,5	2,3	3,1	0,7
Perugia	31.097	0,6	14.868	0,6	16,0	20,8	22,8	18,9	21,5	56,0	36,8	3,6	3,0	0,6
Terni	8.499	0,2	4.031	0,2	18,2	22,2	25,4	16,9	17,3	58,0	36,1	2,3	2,8	0,8
Umbria	39.596	0,7	18.899	0,7	16,5	21,1	23,4	18,5	20,5	56,5	36,7	3,4	2,9	0,5
Ancona	39.362	0,7	19.519	0,8	15,4	22,6	24,0	17,2	20,8	57,0	37,6	2,2	1,9	1,3
Ascoli Piceno	17.060	0,3	8.297	0,3	12,1	20,8	22,1	19,2	25,8	55,6	37,7	2,6	1,9	2,2
Fermo	17.588	0,3	8.882	0,3	16,1	23,4	23,9	16,4	20,2	57,6	36,2	1,6	2,0	2,6
Macerata	49.756	0,9	25.260	1,0	14,6	23,2	23,8	16,5	21,9	57,6	37,9	2,0	2,0	0,5
Pesaro e Urbino	24.331	0,5	11.765	0,5	17,1	20,1	22,6	18,4	21,8	56,2	37,4	3,2	2,9	0,3
Marche	148.097	2,8	73.723	2,9	15,1	22,3	23,5	17,3	21,8	57,0	37,5	2,3	2,1	1,1
Frosinone	54.531	1,0	26.297	1,0	9,2	17,5	19,7	20,1	33,5	50,1	40,9	3,5	2,0	3,5
Latina	29.842	0,6	14.182	0,6	13,0	21,0	22,8	19,1	24,1	54,6	38,9	2,7	2,3	1,5
Rieti	6.377	0,1	3.013	0,1	14,0	22,4	24,3	18,6	20,7	53,8	35,1	2,5	2,7	5,9
Roma	361.596	6,8	177.037	7,0	15,6	23,6	25,3	19,6	15,9	63,5	18,3	0,7	2,0	15,5
Viterbo	9.439	0,2	4.474	0,2	17,7	23,8	24,3	17,4	16,8	55,9	36,2	2,0	3,1	2,8
Lazio	461.785	8,7	225.003	8,8	14,7	22,7	24,4	19,5	18,7	61,0	22,9	1,2	2,0	12,9
Centro	828.649	15,7	404.083	15,9	15,5	22,4	24,0	18,8	19,3	59,3	29,1	1,8	2,3	7,5
Chieti	77.304	1,5	37.887	1,5	9,8	18,6	21,9	19,1	30,6	53,4	39,3	3,1	2,0	2,2
L'Aquila	41.457	0,8	20.215	0,8	10,6	18,6	20,7	20,1	30,0	54,3	38,4	3,3	2,0	2,0
Pescara	34.628	0,7	16.715	0,7	11,8	20,4	21,8	20,2	25,8	53,2	36,9	2,7	2,0	5,2
Teramo	36.331	0,7	17.330	0,7	14,5	21,3	22,6	19,4	22,2	54,0	39,0	3,0	2,5	1,5
Abruzzo	189.720	3,6	92.147	3,6	11,2	19,4	21,8	19,6	28,0	53,6	38,6	3,0	2,1	2,7
Campobasso	61.434	1,2	30.049	1,2	9,4	17,6	20,3	19,7	33,0	52,4	40,5	3,5	1,8	1,8
Isernia	27.758	0,5	13.672	0,5	10,0	17,5	20,4	19,2	32,9	50,8	40,8	3,4	1,8	3,2
Molise	89.192	1,7	43.721	1,7	9,6	17,6	20,3	19,5	33,0	51,9	40,6	3,4	1,8	2,3
Avellino	107.616	2,0	52.304	2,1	11,3	19,2	21,0	21,0	27,5	50,2	40,3	3,1	2,2	4,2
Benevento	54.554	1,0	26.654	1,0	11,4	19,6	21,4	19,9	27,7	53,3	40,2	3,2	1,9	1,4
Caserta	63.078	1,2	29.765	1,2	13,0	21,9	22,4	20,8	21,9	51,1	37,2	2,5	2,8	6,4
Napoli	141.213	2,7	65.126	2,6	16,4	24,8	24,3	18,3	16,2	59,0	35,5	1,8	2,6	1,1
Salerno	140.560	2,7	67.948	2,7	13,3	22,3	22,9	19,7	21,8	54,2	37,9	2,3	2,1	3,5
Campania	507.021	9,6	241.797	9,5	13,5	22,0	22,6	19,8	22,1	54,2	37,9	2,4	2,3	3,2
Bari	101.392	1,9	47.411	1,9	13,1	22,1	23,1	19,7	22,0	55,6	38,4	2,4	2,5	1,1

(Continua)

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per provincia/regione/ripartizione territoriale di origine, genere, classe di età e stato civile. Valori assoluti e percentuali. Anno 2019.

(segue da pagina precedente)

Provincia/Regione/ Area geografica	Sesso			Classi età %						Stato civile %				
	Totale	%	F	% F	00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	celibi	coniugati	vedovi	divorziati	n.d.
Barletta-Andria-Trani	23.243	0,4	10.804	0,4	14,0	24,3	24,0	18,9	18,8	57,3	36,5	2,8	2,8	0,6
Brindisi	35.958	0,7	16.322	0,6	15,1	25,6	23,9	20,2	15,2	56,2	38,0	2,7	2,8	0,3
Foggia	68.591	1,3	31.920	1,3	12,5	22,6	22,6	21,3	21,0	55,3	39,2	2,8	2,2	0,5
Lecce	102.679	1,9	46.603	1,8	17,2	24,8	24,1	20,7	13,2	54,5	39,9	2,1	3,2	0,3
Taranto	29.664	0,6	13.560	0,5	15,1	24,3	24,5	19,8	16,3	56,2	37,5	2,6	3,0	0,7
Puglia	361.527	6,8	166.620	6,5	14,6	23,6	23,6	20,3	17,9	55,4	38,7	2,5	2,7	0,7
Matera	21.674	0,4	10.213	0,4	13,7	22,4	23,1	20,1	20,7	53,2	39,5	2,4	2,4	2,5
Potenza	109.045	2,1	53.784	2,1	12,8	21,3	22,6	19,5	23,8	55,4	39,2	2,5	2,1	0,8
Basilicata	130.719	2,5	63.997	2,5	12,9	21,5	22,7	19,6	23,3	55,1	39,2	2,5	2,1	1,1
Catanzaro	66.858	1,3	32.332	1,3	12,4	20,9	22,5	19,8	24,4	50,9	41,5	2,4	2,1	3,1
Cosenza	173.421	3,3	83.038	3,3	11,7	20,4	22,3	19,5	26,1	51,1	40,4	2,4	2,0	4,1
Crotone	28.842	0,5	13.274	0,5	15,7	24,7	24,0	20,0	15,6	52,6	41,4	2,1	2,2	1,7
Reggio di Calabria	94.029	1,8	45.669	1,8	9,9	19,8	23,0	19,6	27,7	52,7	39,0	2,6	1,8	3,9
Vibo Valentia	50.395	1,0	25.081	1,0	9,8	19,0	22,1	18,9	30,2	50,4	41,3	2,9	1,7	3,7
Calabria	413.545	7,8	199.394	7,8	11,5	20,5	22,6	19,5	25,9	51,4	40,4	2,5	2,0	3,7
Sud	1.691.724	32,0	807.676	31,7	12,7	21,4	22,6	19,8	23,5	53,7	39,0	2,6	2,3	2,4
Agrigento	156.344	3,0	73.065	2,9	14,3	23,7	22,4	20,8	18,8	50,8	41,8	3,1	2,4	1,9
Caltanissetta	73.208	1,4	34.381	1,4	12,5	23,5	22,2	21,2	20,6	54,2	39,7	3,3	2,0	0,8
Catania	126.517	2,4	59.918	2,4	15,5	25,3	23,6	19,4	16,2	55,3	38,5	2,1	2,8	1,3
Enna	78.109	1,5	37.306	1,5	12,7	23,2	22,2	20,5	21,4	54,7	40,0	3,1	2,0	0,2
Messina	89.529	1,7	43.207	1,7	13,5	22,3	22,9	18,9	22,4	55,4	38,6	2,4	2,4	1,2
Palermo	124.711	2,4	57.728	2,3	14,3	23,9	23,4	19,5	18,9	55,3	39,0	2,4	2,4	0,9
Ragusa	30.352	0,6	14.332	0,6	14,2	23,9	23,4	18,6	19,9	54,8	38,5	2,0	2,4	2,3
Siracusa	43.965	0,8	20.948	0,8	13,6	22,8	22,7	19,6	21,3	54,8	39,1	2,3	2,6	1,2
Trapani	45.457	0,9	21.358	0,8	13,8	23,3	22,2	19,5	21,2	53,6	38,1	2,4	2,6	3,3
Sicilia	768.192	14,5	362.243	14,2	14,0	23,7	22,8	19,9	19,6	54,1	39,5	2,6	2,4	1,4
Cagliari	19.512	0,4	9.034	0,4	17,5	24,2	30,2	17,1	11,0	64,3	30,6	1,6	2,9	0,6
Nuoro	21.518	0,4	10.117	0,4	12,7	23,5	24,5	21,3	18,0	57,9	34,7	2,8	2,0	2,6
Oristano	16.019	0,3	7.498	0,3	12,6	24,3	25,8	20,7	16,6	59,4	34,0	2,4	2,4	1,8
Sassari	30.546	0,6	14.256	0,6	13,7	22,2	26,4	19,8	17,9	59,5	33,3	2,6	2,7	1,9
Sardegna	120.423	2,3	56.070	2,2	13,8	23,6	26,3	20,1	16,2	60,0	33,2	2,4	2,5	1,9
Isole	888.615	16,8	418.313	16,4	14,0	23,7	23,3	19,9	19,1	54,9	38,7	2,6	2,4	1,4
Totale Complessivo	5.288.281	100,0	2.544.260	100,0	15,0	22,3	23,4	19,1	20,2	55,9	36,7	2,4	2,5	2,5

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati AIRE.

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per paese di residenza, area continentale, genere, motivo di iscrizione e anzianità di iscrizione. Valori assoluti e percentuali. Anno 2019.

Paese	Totale	%	Fem	% Fem	Motivo iscrizione %					Anzianità di iscrizione AIRE %					
					Espatrio	Nascita	Trasferimento	Reiscrizione	Cittadinanza	1 anno	da 1 a 3 anni	da 3 a 5 anni	da 5 a 10 anni	da 10 a 15 anni	oltre 15 anni
Austria	34.051	0,6	15.835	0,6	67,4	28,0	1,2	2,0	1,4	9,3	15,0	12,1	19,2	13,2	31,2
Belgio	271.919	5,1	130.249	5,1	58,6	35,1	1,7	3,9	0,7	2,0	3,8	3,9	8,8	15,5	66,0
Danimarca	8.790	0,2	3.697	0,1	68,7	24,8	1,2	3,8	1,5	9,8	15,1	11,9	18,2	13,5	31,5
Finlandia	4.055	0,1	1.629	0,1	66,9	29,2	1,3	1,6	1,0	7,3	13,8	11,0	22,5	18,1	27,3
Francia	422.087	8,0	201.765	7,9	63,5	28,8	1,4	4,9	1,4	4,7	8,3	6,7	11,8	13,4	55,1
Germania	764.183	14,5	343.427	13,5	65,1	28,5	2,3	3,2	0,9	3,5	7,3	5,9	11,0	16,0	56,3
Regno Unito	327.315	6,2	154.286	6,1	71,6	21,3	1,1	4,6	1,4	8,4	16,3	11,0	14,7	13,8	35,8
Grecia	11.995	0,2	6.435	0,3	57,1	34,5	1,4	4,0	3,0	3,3	6,7	6,7	13,7	15,9	53,7
Irlanda	18.425	0,3	8.517	0,3	74,7	19,6	1,3	3,0	1,4	14,8	26,0	14,0	18,0	12,0	15,2
Lussemburgo	29.053	0,5	13.791	0,5	64,5	30,5	2,2	1,7	1,1	5,3	9,3	7,9	13,2	12,4	51,9
Paesi Bassi	46.160	0,9	21.055	0,8	64,2	30,6	1,2	2,1	1,9	5,8	9,9	7,9	14,3	16,3	45,8
Portogallo	11.610	0,2	4.809	0,2	67,4	25,8	0,6	3,8	2,4	18,6	24,5	8,0	15,0	11,9	22,0
Spagna	179.546	3,4	80.693	3,2	51,4	40,7	0,8	4,7	2,4	6,3	11,6	9,0	18,4	23,5	31,2
Svezia	14.177	0,3	6.202	0,2	66,9	27,5	1,5	3,0	1,1	6,7	13,6	10,5	17,1	12,9	39,2
UE15	2.143.366	40,5	992.390	39,0	63,9	29,3	1,7	3,9	1,2	4,9	9,3	7,2	12,5	15,5	50,6
Bulgaria	2.392	0,0	718	0,0	80,2	11,6	0,8	5,3	2,1	13,2	27,8	18,8	22,2	8,8	9,2
Malta	6.885	0,1	2.647	0,1	83,7	12,7	0,6	2,3	0,7	20,6	30,6	16,5	12,1	7,3	12,9
Polonia	6.379	0,1	2.240	0,1	71,7	21,3	1,1	4,2	1,7	12,6	18,4	14,4	22,5	14,7	17,4
Romania	7.186	0,1	2.337	0,1	74,2	14,4	0,8	8,0	2,6	12,8	21,4	16,6	25,7	12,6	10,9
Ungheria	3.964	0,1	1.562	0,1	66,2	26,4	1,5	4,0	1,9	8,6	13,6	12,5	22,2	21,7	21,4
Estonia	520	0,0	130	0,0	73,1	22,9	1,3	1,7	1,0	10,4	22,9	18,8	23,5	15,0	9,4
Lettonia	296	0,0	62	0,0	79,1	17,2	0,7	3,0	0,0	15,2	23,0	24,0	16,9	12,5	8,4
Lituania	351	0,0	88	0,0	76,6	17,4	1,4	3,7	0,9	17,7	23,6	15,7	22,5	13,1	7,4
Croazia	16.247	0,3	8.429	0,3	20,9	14,5	0,6	1,5	62,5	3,2	7,0	11,4	32,9	12,3	33,2
Slovenia	4.822	0,1	2.224	0,1	57,6	18,4	1,0	3,0	20,0	6,4	12,8	11,4	22,1	11,9	35,4
Slovacchia	1.722	0,0	564	0,0	72,9	22,0	0,9	3,0	1,2	11,4	17,1	15,6	31,7	14,6	9,6
Repubblica Ceca	5.759	0,1	1.997	0,1	71,7	22,3	1,0	3,8	1,2	11,0	17,4	14,4	22,3	15,4	19,5
Cipro	1.145	0,0	499	0,0	65,4	27,2	1,7	1,9	3,8	7,2	13,2	13,4	21,5	10,9	33,8
UE allargamento 13	57.668	1,1	23.497	0,9	57,9	17,4	0,9	3,5	20,3	9,9	16,5	14,0	24,7	12,8	22,1
Albania	1.680	0,0	674	0,0	76,1	11,5	1,1	6,0	5,3	16,8	26,5	21,8	24,2	7,6	3,1
Ucraina	923	0,0	292	0,0	67,3	22,0	0,5	6,1	4,1	13,0	22,9	18,9	23,4	15,3	6,5
Federazione Russa	3.923	0,1	1.655	0,1	67,0	22,1	1,2	5,3	4,4	12,5	21,5	16,1	25,0	12,7	12,2
Bosnia-Erzegovina	869	0,0	433	0,0	42,9	23,9	0,8	6,0	26,4	6,6	11,9	15,3	32,6	17,3	16,3
Repubblica Di Macedonia	437	0,0	211	0,0	61,6	23,3	0,5	7,3	7,3	17,2	26,3	16,0	18,3	8,9	13,3
Moldova	463	0,0	177	0,0	73,0	13,4	1,1	8,0	4,5	12,7	29,2	22,2	28,7	5,0	2,2
Bielorussia	240	0,0	91	0,0	64,2	20,0	0,0	7,5	8,3	14,6	23,3	12,5	37,1	5,0	7,5
Montenegro	346	0,0	133	0,0	56,9	33,8	2,0	3,2	4,1	6,6	17,9	12,1	19,4	19,4	24,6
Repubblica Di Serbia	1.690	0,0	810	0,0	55,6	25,7	0,8	5,4	12,5	8,5	17,0	14,6	22,4	17,8	19,7
Kosovo	123	0,0	56	0,0	61,0	19,5	0,0	10,6	8,9	18,7	40,7	11,4	14,6	7,3	7,3
Turchia	4.945	0,1	2.524	0,1	51,4	33,5	1,2	2,7	11,2	4,7	10,8	11,4	17,0	17,0	39,1
Europa Centro-Orientale	15.639	0,3	7.056	0,3	60,2	25,0	1,0	4,8	9,0	9,8	18,2	15,2	22,3	14,1	20,4
Andorra	573	0,0	270	0,0	42,1	44,9	0,9	7,0	5,1	3,3	7,7	5,4	15,0	30,9	37,7
Isole Faer Oer	24	0,0	10	0,0	62,5	37,5	0,0	0,0	0,0	0,0	25,0	4,2	50,0	4,2	16,6
Dominio Di Gibilterra	225	0,0	108	0,0	60,4	28,9	2,7	5,8	2,2	5,8	7,1	6,2	7,6	9,8	63,5
Islanda	371	0,0	165	0,0	70,6	24,3	1,6	2,4	1,1	15,6	21,0	11,1	19,1	13,7	19,5
Liechtenstein	1.735	0,0	775	0,0	64,8	30,3	1,4	1,7	1,8	1,6	4,9	5,0	13,4	24,8	50,3
Isola Di Man	321	0,0	138	0,0	75,1	21,5	0,9	2,2	0,3	1,9	6,5	5,6	6,5	14,0	65,5
Monaco	8.037	0,2	3.705	0,1	70,6	22,7	2,0	2,7	2,0	2,3	7,0	11,9	17,1	16,4	45,3
Norvegia	6.142	0,1	2.594	0,1	64,9	28,4	1,2	4,0	1,5	9,9	17,6	14,0	20,8	13,6	24,1
San Marino	14.067	0,3	7.167	0,3	60,8	34,9	1,4	0,6	2,3	3,1	7,0	8,1	20,5	20,2	41,1
Svizzera	623.003	11,8	297.545	11,7	59,7	30,9	3,1	2,6	3,7	2,8	5,9	5,7	11,5	14,4	59,7
Stato Della Città Del Vaticano	15	0,0	2	0,0	86,7	13,3	0,0	0,0	0,0	6,7	0,0	6,7	13,3	40,0	33,3
Jersey	361	0,0	119	0,0	60,9	28,0	0,8	9,7	0,6	2,5	3,3	5,5	10,8	26,6	51,3
Guernsey	184	0,0	71	0,0	67,4	27,7	0,0	1,6	3,3	2,2	2,7	2,2	5,4	13,0	74,5
Europa Altri	655.058	12,4	312.669	12,3	60,0	30,8	3,1	2,6	3,5	2,8	6,0	5,9	11,9	14,6	58,8
Europa	2.871.731	54,3	1.335.612	52,5	62,9	29,4	2,0	3,5	2,2	4,6	8,8	7,1	12,6	15,3	51,6

(Continua)

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per paese di residenza, area continentale, genere, motivo di iscrizione e anzianità di iscrizione. Valori assoluti e percentuali. Anno 2019. (segue da pagina precedente)

Paese	Totale	%	Fem	% Fem	Motivo iscrizione %				Anzianità di iscrizione AIRE %						
					Espatrio	Nascita	Trasferimento	Reiscrizione	Cittadinanza	1 anno	da 1 a 3 anni	da 3 a 5 anni	da 5 a 10 anni	da 10 a 15 anni	oltre 15 anni
Algeria	1.042	0,0	417	0,0	55,8	29,0	1,3	8,9	5,0	8,3	21,2	20,7	20,4	13,1	16,3
Egitto	5.433	0,1	2.696	0,1	55,5	30,0	1,3	7,1	6,1	10,3	15,5	13,2	20,1	18,1	22,8
Libia	602	0,0	286	0,0	37,0	52,5	0,5	3,7	6,3	4,8	4,5	15,8	29,2	12,5	33,2
Marocco	5.413	0,1	2.452	0,1	58,7	23,4	0,6	13,2	4,1	13,4	25,9	17,3	20,5	13,1	9,8
Sudan	130	0,0	52	0,0	60,0	27,7	0,0	6,2	6,1	13,8	16,2	10,0	16,9	9,2	33,9
Tunisia	6.054	0,1	2.614	0,1	61,6	23,6	0,9	9,2	4,7	12,7	19,9	17,1	21,8	11,6	16,9
Africa Settentrionale	18.674	0,4	8.517	0,3	57,9	26,7	0,9	9,5	5,0	11,7	19,9	16,1	21,1	14,0	17,2
Costa D'avorio	604	0,0	249	0,0	62,7	26,2	1,3	5,0	4,8	11,8	24,0	15,9	19,5	11,1	17,7
Benin	62	0,0	26	0,0	56,5	25,8	4,8	9,7	3,2	1,6	14,5	22,6	17,7	9,7	33,9
Burkina Faso	101	0,0	37	0,0	69,3	14,9	2,0	5,9	7,9	11,9	17,8	16,8	20,8	12,9	19,8
Capo Verde	430	0,0	165	0,0	67,0	21,4	1,2	7,4	3,0	8,6	18,4	15,3	36,0	15,3	6,4
Gambia	24	0,0	3	0,0	70,8	20,8	0,0	8,3	0,1	16,7	20,8	16,7	12,5	12,5	20,8
Ghana	594	0,0	209	0,0	65,3	23,6	1,2	7,1	2,8	15,5	18,2	18,9	23,2	10,8	13,4
Guinea	35	0,0	8	0,0	82,9	5,7	0,0	5,7	5,7	17,1	31,4	11,4	20,0	14,3	5,8
Guinea Bissau	34	0,0	15	0,0	70,6	20,6	0,0	5,9	2,9	23,5	20,6	11,8	23,5	8,8	11,8
Liberia	20	0,0	6	0,0	75,0	20,0	0,0	5,0	0,0	0,0	15,0	25,0	15,0	10,0	35,0
Mali	86	0,0	34	0,0	68,6	22,1	3,5	3,5	2,3	10,5	19,8	17,4	22,1	11,6	18,6
Mauritania	42	0,0	21	0,0	40,5	52,4	2,4	2,4	2,3	4,8	7,1	2,4	52,4	14,3	19,0
Mayotte	16	0,0	4	0,0	81,3	12,5	0,0	6,2	0,0	6,3	6,3	6,3	12,5	12,5	56,1
Niger	37	0,0	17	0,0	70,3	18,9	2,7	5,4	2,7	18,9	29,7	8,1	16,2	21,6	5,5
Nigeria	888	0,0	273	0,0	72,0	17,1	2,7	5,0	3,2	8,0	15,5	14,6	27,9	11,6	22,4
Isola Della Riunione	290	0,0	126	0,0	46,6	38,6	0,3	11,4	3,1	2,4	9,7	13,1	20,0	27,9	26,9
Senegal	1.787	0,0	763	0,0	64,5	29,2	0,7	3,8	1,8	18,5	33,9	14,7	19,6	7,7	5,6
Sierra Leone	23	0,0	4	0,0	87,0	13,0	0,0	0,0	0,0	4,3	21,7	8,7	30,4	4,3	30,6
Togo	86	0,0	33	0,0	72,1	19,8	0,0	3,4	4,7	11,6	27,9	5,8	19,8	10,5	24,4
Repubblica Del Sud Sudan	26	0,0	9	0,0	88,5	0,0	0,0	11,5	0,0	7,7	26,9	34,6	15,4	3,8	11,6
Africa Occidentale	5.185	0,1	2.002	0,1	65,4	25,0	1,3	5,4	2,9	12,9	23,6	15,2	23,1	11,3	13,9
Burundi	76	0,0	38	0,0	64,5	26,3	0,0	5,3	3,9	1,3	28,9	6,6	31,6	14,5	17,1
Comore	2	0,0	0	0,0	50,0	50,0	0,0	0,0	0,0	0,0	50,0	0,0	0,0	50,0	0,0
Etiopia	1.435	0,0	662	0,0	50,2	38,5	1,1	6,0	4,2	5,8	12,7	7,7	19,8	19,4	34,6
Gibuti	122	0,0	52	0,0	35,2	57,4	2,5	0,8	4,1	9,8	9,0	4,9	14,8	23,0	38,5
Kenya	1.702	0,0	777	0,0	64,6	27,2	1,6	3,1	3,5	6,8	15,9	11,5	21,1	13,9	30,8
Madagascar	515	0,0	206	0,0	54,6	31,1	1,6	7,4	5,3	11,1	15,7	12,6	22,3	19,4	18,9
Malawi	148	0,0	67	0,0	66,2	25,0	2,7	0,0	6,1	2,7	8,8	18,2	19,6	16,2	34,5
Mauritius	562	0,0	250	0,0	69,8	21,2	0,7	4,6	3,7	10,1	15,3	12,8	21,4	16,9	23,5
Mozambico	586	0,0	252	0,0	58,9	32,1	0,9	4,6	3,5	8,4	20,6	10,4	22,4	16,4	21,8
Ruanda	133	0,0	54	0,0	60,9	27,8	5,3	3,8	2,2	9,0	17,3	7,5	28,6	7,5	30,1
Seychelles	258	0,0	133	0,0	58,1	26,7	1,6	7,0	6,6	5,0	9,7	10,1	26,7	21,7	26,8
Somalia	2	0,0	2	0,0	50,0	50,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0
Tanzania	510	0,0	217	0,0	72,5	21,0	3,1	1,8	1,6	7,8	19,2	14,7	13,9	14,9	29,5
Uganda	354	0,0	157	0,0	66,9	24,6	2,0	4,8	1,7	7,1	20,9	11,0	29,7	13,0	18,3
Zambia	529	0,0	236	0,0	50,9	38,8	2,8	4,9	2,6	4,3	7,9	9,3	21,2	14,9	42,4
Zimbabwe	646	0,0	315	0,0	45,2	44,9	2,8	2,1	5,0	2,6	8,2	3,4	12,1	26,0	47,7
Eritrea	580	0,0	294	0,0	33,4	51,2	1,2	2,2	12,0	2,4	11,4	9,1	24,5	27,4	25,2
Africa Orientale	8.160	0,2	3.712	0,1	56,6	33,1	1,7	4,1	4,5	6,4	14,3	10,0	20,8	17,9	30,6
Angola	263	0,0	102	0,0	66,9	22,8	1,9	3,0	5,4	8,0	20,2	16,0	19,8	15,2	20,8
Botswana	81	0,0	32	0,0	53,1	33,3	3,7	6,2	3,7	8,6	6,2	11,1	21,0	11,1	42,0
Camerun	445	0,0	190	0,0	61,3	31,2	2,2	3,6	1,7	15,3	17,3	12,6	19,1	14,4	21,3
Repubblica Centrafricana	37	0,0	14	0,0	86,5	0,0	2,7	2,7	8,1	10,8	18,9	10,8	18,9	18,9	21,7
Ciad	52	0,0	22	0,0	73,1	17,3	1,9	3,8	3,9	11,5	11,5	15,4	21,2	23,1	17,3
Congo	257	0,0	97	0,0	56,0	33,9	3,1	4,3	2,7	10,1	24,9	16,7	28,8	10,1	9,4
Gabon	239	0,0	96	0,0	43,1	46,9	2,5	5,9	1,6	4,6	17,2	13,0	25,5	17,6	22,1
Guinea Equatoriale	41	0,0	5	0,0	75,6	14,6	0,0	7,3	2,5	26,8	14,6	9,8	22,0	7,3	19,5
Lesotho	4	0,0	1	0,0	50,0	0,0	0,0	50,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	50,0	50,0
Namibia	225	0,0	105	0,0	56,9	33,3	3,6	4,9	1,3	2,7	15,6	4,9	9,3	22,2	45,3
Sao Tomè e Principe	12	0,0	4	0,0	75,0	16,7	0,0	0,0	8,3	0,0	50,0	8,3	25,0	0,0	16,7
Sud Africa	34.465	0,7	17.305	0,7	41,3	48,9	1,2	4,0	4,6	2,6	5,5	6,2	13,8	17,9	54,0
Swaziland	49	0,0	23	0,0	59,2	32,7	0,0	6,1	2,0	12,2	0,0	2,0	12,2	22,4	51,2

(Continua)

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per paese di residenza, area continentale, genere, motivo di iscrizione e anzianità di iscrizione. Valori assoluti e percentuali. Anno 2019. (segue da pagina precedente)

Paese	Totale	%	Fem	% Fem	Motivo iscrizione %				Anzianità di iscrizione AIRE %						
					Espatrio	Nascita	Trasferimento	Reiscrizione	Cittadinanza	1 anno	da 1 a 3 anni	da 3 a 5 anni	da 5 a 10 anni	da 10 a 15 anni	oltre 15 anni
Repubblica Democratica Del Congo	640	0,0	281	0,0	52,3	37,2	1,4	5,5	3,6	9,4	16,4	11,7	20,0	13,4	29,1
Territori Australi Ed Antartici Francesi	36	0,0	20	0,0	83,3	16,7	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	2,8	0,0	0,0	97,2
Africa Centro-Meridionale	36.846	0,7	18.297	0,7	42,4	47,8	1,3	4,1	4,4	3,0	6,2	6,6	14,2	17,7	52,3
Arabia Saudita	1.255	0,0	445	0,0	66,3	26,1	1,4	3,0	3,2	9,1	19,5	15,1	22,0	16,3	18,0
Bahrein	370	0,0	160	0,0	65,4	26,5	1,4	3,8	2,9	7,8	17,3	18,4	22,2	14,9	19,4
Emirati Arabi Uniti	10.681	0,2	4.480	0,2	74,1	20,3	1,2	2,1	2,3	9,9	23,2	21,1	25,9	10,0	9,9
Territori Della Autonomia Palestinese	394	0,0	190	0,0	47,2	43,1	0,5	4,8	4,4	4,8	12,9	7,4	17,8	22,6	34,5
Gerusalemme	2.506	0,0	1.285	0,1	45,7	46,2	0,8	2,2	5,1	3,9	7,5	10,7	18,6	22,3	37,0
Giordania	1.248	0,0	589	0,0	55,4	33,5	1,2	4,1	5,8	7,0	15,0	12,4	23,8	14,7	27,1
Iran	385	0,0	167	0,0	62,1	19,0	1,3	7,8	9,8	6,2	9,1	12,5	24,7	21,3	26,2
Iraq	97	0,0	30	0,0	78,4	12,4	2,1	4,1	3,0	13,4	29,9	20,6	21,6	4,1	10,4
Israele	15.412	0,3	7.838	0,3	56,8	37,1	0,3	2,0	3,8	3,8	9,1	9,5	22,1	27,9	27,6
Kuwait	468	0,0	192	0,0	63,5	27,4	1,3	3,2	4,6	10,5	15,6	15,4	26,3	14,1	18,1
Libano	2.392	0,0	1.224	0,0	46,0	37,2	0,8	4,1	11,9	5,0	10,5	11,8	21,4	24,2	27,1
Oman	390	0,0	157	0,0	66,7	25,6	2,3	3,1	2,3	8,5	17,7	23,1	27,7	11,5	11,5
Qatar	1.745	0,0	662	0,0	71,4	20,4	1,7	2,9	3,6	11,2	25,3	21,9	22,6	10,6	8,4
Siria	318	0,0	170	0,0	44,3	38,7	0,9	7,9	8,2	3,5	11,9	12,6	21,4	19,5	31,1
Yemen	64	0,0	37	0,0	45,3	32,8	0,0	15,6	6,3	3,1	3,1	9,4	18,8	34,4	31,2
Armenia	54	0,0	22	0,0	59,3	18,5	0,0	3,7	18,5	1,9	29,6	20,4	35,2	1,9	11,0
Azerbaigian	89	0,0	27	0,0	74,2	18,0	1,1	1,1	5,6	21,3	19,1	10,1	32,6	5,6	11,3
Georgia	157	0,0	62	0,0	68,2	22,3	1,3	2,5	5,7	7,0	21,7	18,5	34,4	7,6	10,8
Asia Occidentale	38.025	0,7	17.737	0,7	61,4	31,1	0,8	2,5	4,2	6,5	14,8	14,2	23,1	19,8	21,6
Afghanistan	25	0,0	10	0,0	80,0	4,0	0,0	8,0	8,0	8,0	12,0	24,0	16,0	16,0	24,0
Bangladesh	427	0,0	202	0,0	82,0	4,9	0,0	9,8	3,3	26,2	34,0	14,1	14,3	5,4	6,0
Brunei	37	0,0	13	0,0	56,8	27,0	13,5	2,7	0,0	5,4	18,9	32,4	8,1	13,5	21,7
Sri Lanka	248	0,0	113	0,0	73,8	13,7	0,8	8,1	3,6	10,5	24,6	25,8	19,4	9,7	10,0
India	1.219	0,0	549	0,0	70,7	20,0	0,7	5,7	2,9	10,6	20,9	15,3	18,5	15,4	19,3
Maldivi	83	0,0	27	0,0	91,6	3,6	2,4	2,4	0,0	12,0	37,3	14,5	24,1	4,8	7,3
Nepal	57	0,0	24	0,0	64,9	22,8	3,5	5,3	3,5	5,3	40,4	10,5	14,0	7,0	22,8
Pakistan	318	0,0	143	0,0	56,0	21,7	0,3	15,7	6,3	17,6	23,3	18,2	19,8	7,9	13,2
Kazakhstan	287	0,0	64	0,0	76,3	19,5	0,7	2,8	0,7	15,0	16,4	17,8	30,7	14,6	5,5
Uzbekistan	35	0,0	14	0,0	48,6	34,3	5,7	11,4	0,0	17,1	25,7	14,3	17,1	17,1	8,7
Kirghizistan	30	0,0	4	0,0	76,7	10,0	6,7	6,6	0,0	13,3	3,3	20,0	23,3	6,7	33,4
Tagikistan	18	0,0	9	0,0	66,7	27,8	0,0	5,5	0,0	5,6	5,6	16,7	61,1	5,6	5,4
Turkmenistan	8	0,0	3	0,0	87,5	12,5	0,0	0,0	0,0	0,0	12,5	37,5	25,0	0,0	25,0
Asia Centro-Meridionale	2.792	0,1	1.175	0,0	71,8	16,9	1,0	7,3	3,0	14,1	23,6	16,9	19,6	11,7	14,1
Myanmar	166	0,0	62	0,0	74,1	18,7	4,8	1,8	0,6	13,9	27,1	13,3	27,7	13,9	4,1
Cambogia	199	0,0	77	0,0	68,3	27,1	0,5	3,5	0,6	12,1	24,6	17,6	21,1	15,1	9,5
Repubblica Popolare Cinese	9.320	0,2	3.208	0,1	72,6	21,4	1,7	2,1	2,2	10,0	19,8	17,3	26,9	13,6	12,4
Repubblica Popolare Democratica Di Corea	5	0,0	1	0,0	80,0	20,0	0,0	0,0	0,0	20,0	0,0	0,0	20,0	40,0	20,0
Repubblica Di Corea	523	0,0	193	0,0	70,2	23,9	1,1	2,9	1,9	12,2	21,8	14,0	27,5	13,0	11,5
Filippine	1.590	0,0	669	0,0	64,8	24,4	1,6	5,7	3,5	10,2	16,2	13,8	22,9	12,8	24,1
Giappone	4.621	0,1	1.648	0,1	68,0	27,0	0,8	2,7	1,5	9,4	17,4	13,2	24,1	14,5	21,4
Indonesia	1.401	0,0	453	0,0	65,8	26,6	1,3	4,5	1,8	10,1	14,9	13,1	25,6	14,8	21,5
Laos	109	0,0	36	0,0	58,7	33,0	1,8	2,8	3,7	6,4	22,0	16,5	17,4	19,3	18,4
Timor Orientale	24	0,0	12	0,0	79,2	8,3	4,2	8,3	0,0	8,3	12,5	8,3	29,2	20,8	20,9
Malaysia	982	0,0	344	0,0	68,2	26,4	1,1	2,7	1,6	6,9	16,9	18,0	22,9	15,3	20,0
Mongolia	31	0,0	10	0,0	54,8	32,3	12,9	0,0	0,0	3,2	25,8	25,8	16,1	16,1	13,0
Singapore	3.778	0,1	1.437	0,1	66,5	27,2	1,6	2,4	2,3	9,4	16,1	16,8	25,2	16,0	16,5
Thailandia	5.341	0,1	1.684	0,1	68,1	23,0	0,8	5,1	3,0	8,4	16,5	17,9	22,7	16,2	18,3
Vietnam	741	0,0	244	0,0	65,7	21,9	0,9	3,9	7,6	10,8	25,0	17,3	24,6	12,8	9,5

(Continua)

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per paese di residenza, area continentale, genere, motivo di iscrizione e anzianità di iscrizione. Valori assoluti e percentuali. Anno 2019. (segue da pagina precedente)

Paese	Totale		Motivo iscrizione %							Anzianità di iscrizione AIRE %						
	Totale	%	Fem	% Fem	Espatrio	Nascita	Trasferimento	Reiscrizione	Cittadinanza	1 anno	da 1 a 3 anni	da 3 a 5 anni	da 5 a 10 anni	da 10 a 15 anni	oltre 15 anni	
Taiwan	670	0,0	248	0,0	65,1	24,8	1,6	1,6	6,9	8,8	22,7	15,2	25,8	14,0	13,5	
Asia Orientale	29.501	0,6	10.326	0,4	68,9	24,1	1,3	3,2	2,5	9,5	18,2	16,2	24,9	14,6	16,6	
Canada	139.578	2,6	67.251	2,6	59,9	27,4	0,9	7,0	4,8	2,7	5,2	5,4	11,5	19,7	55,5	
Groenlandia	6	0,0	1	0,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	50,0	16,7	33,3	
Stati Uniti d'America	272.246	5,1	129.970	5,1	61,3	27,5	1,0	7,0	3,2	4,3	7,7	7,4	16,3	17,9	46,4	
America Settentrionale	411.830	7,8	197.222	7,8	60,8	27,5	1,0	7,0	3,7	3,7	6,9	6,7	14,7	18,5	49,5	
Isola Di Anguilla	41	0,0	15	0,0	58,5	34,1	0,0	4,9	2,5	9,8	12,2	2,4	7,3	12,2	56,1	
Antigua E Barbuda	122	0,0	49	0,0	80,3	11,5	3,3	3,3	1,6	4,9	16,4	20,5	18,0	18,0	22,2	
Bahamas	289	0,0	131	0,0	57,4	30,8	2,1	5,5	4,2	1,4	10,7	7,6	22,5	20,1	37,7	
Barbados	52	0,0	23	0,0	63,5	30,8	0,0	3,8	1,9	7,7	3,8	9,6	36,5	25,0	17,4	
Belize	33	0,0	13	0,0	72,7	15,2	0,0	12,1	0,0	27,3	6,1	18,2	24,2	6,1	18,1	
Isole Bermude	471	0,0	204	0,0	72,4	18,9	2,3	3,6	2,8	2,8	4,7	2,1	7,9	10,6	71,9	
Isole Cayman	153	0,0	57	0,0	68,0	24,2	2,0	3,8	2,0	3,9	18,3	7,2	24,8	17,0	28,8	
Costarica	6.140	0,1	2.768	0,1	48,2	43,0	0,8	4,0	4,0	4,0	9,9	9,2	20,6	22,5	33,8	
Cuba	4.114	0,1	1.993	0,1	39,0	47,5	0,9	3,7	8,9	11,8	19,9	16,4	22,0	16,2	13,7	
Dominica	4	0,0	3	0,0	50,0	50,0	0,0	0,0	0,0	0,0	50,0	25,0	25,0	0,0	0,0	
Repubblica Dominicana	8.360	0,2	3.866	0,2	53,5	34,6	0,6	6,4	4,9	11,1	9,5	12,6	25,8	16,4	24,6	
El Salvador	2.701	0,1	1.339	0,1	20,2	72,5	0,3	1,4	5,6	5,0	6,4	8,1	36,2	21,9	22,4	
Giamaica	116	0,0	57	0,0	57,8	29,3	0,9	7,8	4,2	4,3	12,9	9,5	34,5	12,1	26,7	
Grenada	32	0,0	19	0,0	46,9	40,6	0,0	12,5	0,0	0,0	6,3	6,3	34,4	18,8	34,2	
Isola Di Guadalupa	260	0,0	120	0,0	60,4	25,4	2,3	10,4	1,5	5,8	3,1	5,8	13,5	17,7	54,1	
Guatemala	5.424	0,1	2.729	0,1	26,7	65,7	0,3	2,5	4,8	3,5	8,0	11,6	30,5	19,4	27,0	
Haiti	145	0,0	74	0,0	63,4	29,0	0,0	5,5	2,1	4,8	2,8	6,2	27,6	19,3	39,3	
Honduras	1.292	0,0	616	0,0	39,2	51,0	0,4	2,6	6,8	4,3	11,9	11,2	25,3	23,1	24,2	
Isola Della Martinica	176	0,0	90	0,0	61,4	28,4	0,6	8,5	1,1	3,4	10,8	10,2	15,9	27,3	32,4	
Messico	19.584	0,4	8.921	0,4	45,0	45,9	0,8	3,9	4,4	5,8	12,5	11,2	23,7	17,9	28,9	
Nicaragua	1.410	0,0	674	0,0	27,9	62,1	0,3	3,0	6,7	7,0	11,1	8,2	21,1	23,5	29,1	
Panama	8.988	0,2	4.154	0,2	33,2	58,4	0,8	3,5	4,1	6,2	10,7	12,8	24,1	24,0	22,2	
Saint Lucia	22	0,0	8	0,0	68,2	22,7	0,0	9,1	0,0	0,0	0,0	4,5	63,6	0,0	31,9	
Saint Vincent E Grenadine	30	0,0	5	0,0	93,3	6,7	0,0	0,0	0,0	10,0	36,7	20,0	26,7	3,3	3,3	
Saint Kitts e Nevis	15	0,0	6	0,0	86,7	13,3	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	20,0	6,7	20,0	53,3	
Isole Turks E Caicos	33	0,0	10	0,0	78,8	15,2	0,0	6,0	0,0	12,1	6,1	9,1	21,2	18,2	33,3	
Isole Vergini Britanniche	26	0,0	11	0,0	61,5	15,4	0,0	19,2	3,9	7,7	15,4	7,7	7,7	30,8	30,7	
Bonaire, Sint Eustatius, Saba	35	0,0	16	0,0	80,0	20,0	0,0	0,0	0,0	2,9	2,9	14,3	20,0	25,7	34,2	
Saint Barthelemy	34	0,0	15	0,0	70,6	26,5	0,0	2,9	0,0	5,9	23,5	2,9	11,8	26,5	29,4	
Saint Martin	76	0,0	25	0,0	61,8	26,3	0,0	9,2	2,7	1,3	11,8	10,5	26,3	21,1	29,0	
Argentina	842.615	15,9	440.597	17,3	31,3	60,3	0,3	3,2	4,9	3,5	6,8	8,0	21,0	30,2	30,5	
Isola Di Aruba	70	0,0	34	0,0	55,7	32,9	0,0	7,1	4,3	4,3	4,3	15,7	20,0	12,9	42,8	
Bolivia	3.808	0,1	1.858	0,1	38,0	52,7	0,7	4,3	4,3	3,7	10,6	11,1	20,1	27,4	27,1	
Brasile	447.067	8,5	222.808	8,8	26,6	60,5	0,4	5,2	7,3	7,7	11,7	10,0	22,6	20,8	27,2	
Cile	59.915	1,1	30.788	1,2	22,4	66,5	0,8	6,7	3,6	2,6	7,9	8,0	22,1	28,0	31,4	
Colombia	20.315	0,4	10.167	0,4	32,5	56,6	0,7	4,5	5,7	5,1	12,7	13,7	23,2	23,4	21,9	
Ecuador	18.676	0,4	9.310	0,4	24,1	68,5	0,8	2,0	4,6	3,4	8,5	10,0	22,9	27,8	27,4	
Isole Falkland	11	0,0	5	0,0	81,8	18,2	0,0	0,0	0,0	0,0	36,4	0,0	0,0	0,0	9,1	54,5
Guyana	3	0,0	0	0,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	66,7	0,0	33,3	0,0	0,0	
Guyana Francese	170	0,0	76	0,0	69,4	23,5	0,6	4,7	1,8	20,6	19,4	11,8	21,2	10,6	16,4	
Paraguay	11.142	0,2	5.541	0,2	24,0	68,3	0,1	1,8	5,8	4,9	7,6	8,8	23,7	34,7	20,3	
Perù	34.393	0,7	17.646	0,7	21,7	71,1	0,9	3,4	2,9	2,6	5,6	4,5	13,1	28,6	45,6	
Trinidad E Tobago	112	0,0	59	0,0	48,2	36,6	2,7	8,0	4,5	4,5	9,8	13,4	31,3	15,2	25,8	
Uruguay	101.000	1,9	52.461	2,1	25,4	66,5	0,4	1,5	6,2	2,7	4,6	3,9	17,7	36,9	34,2	
Venezuela	112.232	2,1	55.585	2,2	34,6	55,7	0,9	4,6	4,2	3,4	5,9	6,9	17,5	32,3	34,0	
Curacao	80	0,0	37	0,0	58,8	26,3	2,5	8,8	3,6	1,3	18,8	10,0	21,3	8,8	39,8	
Sint Maarten	63	0,0	23	0,0	69,8	20,6	0,0	7,9	1,7	4,8	1,6	7,9	28,6	17,5	39,6	

(Continua)

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per paese di residenza, area continentale, genere, motivo di iscrizione e anzianità di iscrizione. Valori assoluti e percentuali. Anno 2019. (segue da pagina precedente)

Paese	Totale		Genere		Motivo iscrizione %					Anzianità di iscrizione AIRE %					
	Assoluti	%	Fem	% Fem	Espatrio	Nascita	Trasferimento	Reiscrizione	Cittadinanza	1 anno	da 1 a 3 anni	da 3 a 5 anni	da 5 a 10 anni	da 10 a 15 anni	oltre 15 anni
Georgia Del Sud E Sandwich Australi	2	0,0	1	0,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0
America Centro-Meridionale	1.711.852	32,4	875.007	34,4	29,7	60,5	0,4	3,9	5,5	4,6	8,1	8,3	21,1	27,7	30,2
Australia	148.510	2,8	72.221	2,8	53,1	38,4	0,6	5,8	2,1	3,7	7,5	6,5	12,3	18,3	51,7
Isole Cook	3	0,0	1	0,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	33,3	33,3	0,0	33,3	0,0	0,1
Fiji	29	0,0	13	0,0	62,1	37,9	0,0	0,0	0,0	24,1	3,4	10,3	6,9	31,0	24,3
Isole Marshall	8	0,0	6	0,0	37,5	62,5	0,0	0,0	0,0	0,0	12,5	0,0	87,5	0,0	0,0
Stati Federati Di Micronesia	1	0,0	1	0,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0	0,0	0,0	0,0
Isole Della Nuova Caledonia	315	0,0	135	0,0	65,7	22,2	1,9	8,3	1,9	3,2	4,4	5,1	9,8	13,3	64,2
Nuova Zelanda	4.594	0,1	2.193	0,1	54,0	36,0	0,9	5,6	3,5	8,6	13,5	9,8	15,4	20,2	32,5
Palau	3	0,0	1	0,0	66,7	0,0	0,0	0,0	0,0	33,3	0,0	0,0	0,0	66,7	33,3
Papua Nuova Guinea	27	0,0	8	0,0	81,5	7,4	3,7	7,4	0,0	3,7	3,7	14,8	7,4	14,8	55,6
Polinesia Francese	124	0,0	47	0,0	65,3	30,6	0,0	4,0	0,1	4,0	10,5	7,3	15,3	16,1	46,8
Isole Salomone	1	0,0	0	0,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0	0,0
Samoa	9	0,0	3	0,0	44,4	55,6	0,0	0,0	0,0	0,0	11,1	22,2	11,1	33,3	22,3
Tonga	30	0,0	9	0,0	36,7	56,7	0,0	3,3	3,3	0,0	0,0	16,7	20,0	23,3	40,0
Vanuatu	25	0,0	13	0,0	80,0	16,0	0,0	0,0	4,0	8,0	8,0	4,0	16,0	20,0	44,0
Isole Wallis E Futuna	6	0,0	2	0,0	83,3	16,7	0,0	0,0	0,0	0,0	16,7	0,0	0,0	83,3	0,0
Oceania	153.685	2,9	74.653	2,9	53,2	38,2	0,6	5,8	2,2	3,8	7,6	6,6	12,4	18,3	51,3
Totale	5.288.281	100,0	2.544.260	100,0	51,5	39,7	1,3	4,0	3,5	4,6	8,5	7,6	15,7	19,7	43,9

NOTA. I dati riferiti agli italiani residenti all'estero sono disaggregati per "Territorio estero di residenza", classificato secondo la definizione fornita dal Ministero dell'Interno - A.I.R.E. (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero). Come per l'edizione del Rapporto Italiani nel Mondo 2014 non è stato operato l'accoppiamento dei territori esteri di residenza, qualora non identificati come Stati Indipendenti o Nazioni riconosciute, ai corrispondenti Stati esteri di appartenenza geopolitica. I territori esteri di residenza considerati nel testo e nelle tabelle, quindi, sono elencati, singolarmente o collocati in aree territoriali accorpate, secondo la posizione geografica.

Si fa presente che nel testo e nelle tabelle si utilizza, per continuità, come nelle precedenti edizioni del Rapporto, la denominazione "Paese", sinonimo anche di Stato, in luogo di "Territorio estero di residenza".

Si elencano di seguito i "territori esteri di residenza" non identificati come Stati, presenti nell'archivio AIRE ed il corrispondente Stato di I territori e le dipendenze sotto riportati appartengono in alcuni casi amministrativamente e in altri politicamente ma con notevoli spazi di autonomia, agli Stati riportati in grassetto. **Danimarca:** Isole Faer Oer, Groenlandia; **Francia:** Mayotte, Isola della Riunione, Isola di Guadalupa, Isola della Martinica, Saint Barthelemy, Guyana Francese, Isole della Nuova Caledonia, Polinesia Francese, Territori Australi ed Antartici Francesi, Isole della Nuova Caledonia; **Regno Unito:** Dominio di Gibilterra, Isole Normanne, Isola di Man, Jersey, Guernsey, Isola di Anguilla, Isole Bermude, Isole Cayman, Isole Turks e Caicos, Isole Vergini Britanniche, Isole Falkland, Georgia del Sud e Sandwich Australi, Isole Salomone; **Paesi Bassi:** Bonaire, Isola di Aruba, Sint Eustatius, Saba, Saint Martin, Curacao, Sint Maarten; **Israele:** Gerusalemme; **Repubblica Popolare Cinese:** Hong Kong.

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati AIRE.

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per nazione di residenza e regione di origine. Primi 28 paesi. Valori assoluti. Anno 2019.

Paesi	Totale	Abruzzo	Basilicata	Calabria	Campania	Emilia Romagna	Friuli Venezia Giulia	Lazio	Liguria	Lombardia	Marche	Molise	Piemonte	Puglia	Sardegna	Sicilia	Toscana	Trentino Alto Adige	Trentino Bozen	Tirol	Umbria	Vale D'Aosta	Veneto
Argentina	842.615	37.418	31.677	100.639	61.825	27.540	41.715	65.377	24.296	58.621	11.714	22.618	94.881	23.643	4.124	92.922	22.596	8.207	645	7.562	71.819	329	491.36
Germania	764.183	15.537	18.501	77.974	88.043	13.026	11.255	23.145	6.531	29.809	468	8.867	14.293	110.264	32.911	240.760	12.123	20.573	15.625	4.948	7.435	288	29.555
Svizzera	623.003	20.821	18.112	51.517	80.272	20.452	17.815	17.445	8.406	103.209	344	8.493	26.853	75.615	9.601	73.469	15.668	15.201	7.966	7.235	9.506	1.812	44.154
Brasile	447.067	7.719	10.067	21.251	26.314	16.698	10.433	93.712	3.899	48.725	294	3.673	10.464	6.398	1.514	9.385	21.298	23.775	747	23.028	4.413	163	123.170
Francia	422.087	14.956	6.126	35.517	25.129	22.687	18.345	30.089	13.438	37.725	841	4.791	31.418	31.287	23.977	61.027	14.135	2.984	762	2.222	8.885	1.804	30.737
Regno Unito	327.315	7.124	4.141	10.060	45.257	22.409	7.830	35.872	7.930	48.170	690	5.058	14.671	14.934	10.514	32.340	15.663	3.895	1.387	2.508	6.755	342	31.377
Stati Uniti d'America	272.246	11.789	3.877	19.278	40.338	10.226	5.900	31.076	6.388	24.556	359	5.810	11.047	15.365	2.263	50.484	12.360	2.475	884	1.591	3.647	227	13.430
Belgio	271.919	17.234	3.288	9.708	15.187	8.027	8.616	9.950	2.772	12.631	323	6.725	6.421	25.426	13.447	99.118	5.628	2.190	405	1.785	6.227	194	16.886
Spagna	179.546	5.484	4.658	8.776	16.310	9.855	5.371	20.360	7.771	25.524	729	2.014	17.464	7.333	3.634	14.326	8.120	1.957	603	1.354	6.586	282	12.273
Australia	148.510	11.489	2.990	27.174	14.336	3.014	7.024	9.819	1.847	9.016	159	3.068	4.416	5.144	1.707	24.939	3.948	1.055	344	721	2.543	88	14.238
Canada	139.578	12.644	2.500	25.998	13.359	2.321	6.461	15.403	1.304	5.838	172	11.811	2.542	8.984	709	12.508	2.341	1.194	246	948	3.024	96	10.008
Venezuela	112.232	14.473	5.204	2.485	26.741	3.439	2.928	8.650	1.399	2.427	111	3.056	1.998	10.361	309	19.266	2.889	234	100	134	1.498	37	4.464
Uruguay	101.000	913	8.600	6.440	15.760	2.090	1.725	10.348	13.109	13.450	67	849	13.812	660	142	1.775	4.326	1.490	44	1.446	1.143	3	4.183
Cile	59.915	790	1.952	562	1.477	3.644	646	11.616	17.734	4.867	247	54	5.653	647	515	1.796	2.772	1.299	107	1.692	956	24	2.061
Paesi Bassi	46.160	882	345	1.119	3.811	2.081	2.029	4.286	1.760	5.500	68	282	2.438	2.706	6.849	5.136	1.985	774	323	451	667	88	3.009
Sud Africa	34.465	1.507	433	559	2.977	1.662	3.196	4.179	913	3.612	28	231	3.887	1.762	470	2.034	2.238	421	206	215	597	52	3.264
Perù	34.393	239	393	366	632	821	492	16.761	6.272	2.330	22	64	1.675	378	166	1.030	961	175	60	115	224	6	1.249
Austria	34.051	401	200	689	1.517	1.007	2.758	1.988	482	2.745	37	93	966	1.381	567	1.520	960	12.970	12.125	845	516	37	3.125
Lussemburgo	29.053	1.566	829	1.597	1.193	1.022	1.645	1.770	367	2.298	42	159	1.362	6.789	602	1.616	611	253	121	132	1.536	45	1.333
Colombia	20.315	367	905	1.858	3.768	907	684	2.356	1.111	1.780	35	43	1.472	385	150	669	2.059	246	60	186	475	9	933
Messico	19.584	300	555	280	1.570	1.144	579	2.212	996	2.904	44	58	2.222	493	196	682	1.411	342	73	269	451	23	2.952
Ecuador	18.676	112	912	799	1.870	534	348	3.046	4.316	2.362	16	50	1.229	157	170	563	756	167	26	141	198	2	943
Irlanda	18.425	677	172	616	1.243	865	369	4.034	466	2.911	32	102	1.035	739	832	1.202	860	264	92	172	389	23	1.373
Croazia	16.247	49	19	44	123	255	12.592	460	109	538	5	4	178	185	46	132	170	156	47	109	140	5	1.019
Israele	15.412	69	51	34	208	485	461	3.290	257	2.174	7	34	646	200	64	208	5.828	65	34	31	194	0	1.100
Svezia	14.177	251	102	232	1.022	964	576	2.005	727	2.231	29	80	1.023	560	331	1.067	1.095	261	144	117	301	35	1.141
San Marino	14.067	76	32	45	66	10.689	49	286	111	356	24	7	76	177	16	58	110	29	10	19	1.698	5	129
Grecia	11.995	219	105	404	1.324	974	345	1.472	466	1.386	21	73	654	1.154	254	1.076	641	145	73	72	263	14	866
Altri paesi	250.045	4.614	3.973	7.524	15.349	16.859	11.992	30.868	12.068	42.929	660	1.025	20.919	8.400	4.343	17.084	15.619	4.880	1.728	3.152	6.011	535	22.570
Totale	5.288.281	189.720	130.719	413.545	507.021	205.697	184.119	461.785	147.245	501.124	17.588	89.192	295.715	361.527	120.423	768.192	179.171	108.187	44.987	63.200	148.097	6.528	430.678

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati AIRE.

Incidenza dei cittadini italiani iscritti all'AIRE nei comuni tra 100 mila e 10 mila abitanti. Graduatoria per incidenza primi 50 comuni. Valori assoluti e percentuali. Anno 2019.

Comune iscrizione AIRE	Regione iscrizione AIRE	Provincia iscrizione AIRE	AIRE (01/01/2016) (a)	Residenti ISTAT (01/01/2016) (b)	Incidenza % (a)/(b) * 100
Riesi	Sicilia	Caltanissetta	7.298	11.291	64,6
Barrafranca	Sicilia	Enna	7.928	12.800	61,9
Ravanusa	Sicilia	Agrigento	6.625	11.327	58,5
Palma di Montechiaro	Sicilia	Agrigento	11.561	22.503	51,4
Leonforte	Sicilia	Enna	6.023	12.962	46,5
Licata	Sicilia	Agrigento	16.840	36.505	46,1
San Giovanni In Fiore	Calabria	Cosenza	6.300	16.852	37,4
Grammichele	Sicilia	Catania	4.569	13.152	34,7
Raffadali	Sicilia	Agrigento	4.325	12.579	34,4
San Cataldo	Sicilia	Caltanissetta	7.481	22.393	33,4
Taurisano	Puglia	Lecce	3.858	11.726	32,9
Favara	Sicilia	Agrigento	10.451	32.059	32,6
Cingoli	Marche	Macerata	3.240	10.082	32,1
Ribera	Sicilia	Agrigento	5.840	18.711	31,2
Randazzo	Sicilia	Catania	3.292	10.712	30,7
San Marco In Lamis	Puglia	Foggia	4.111	13.397	30,7
Gemona del Friuli	Friuli Venezia Giulia	Udine	3.279	10.851	30,2
San Nicandro Garganico	Puglia	Foggia	4.546	15.063	30,2
Musumeli	Sicilia	Caltanissetta	3.122	10.405	30,0
Piazza Armerina	Sicilia	Enna	6.386	21.726	29,4
Massa Lubrense	Campania	Napoli	4.052	14.280	28,4
Atessa	Abruzzo	Chieti	2.971	10.599	28,0
Ugento	Puglia	Lecce	3.400	12.346	27,5
Campobello di Mazara	Sicilia	Trapani	3.193	11.745	27,2
Volpago del Montello	Veneto	Treviso	2.678	10.194	26,3
Menfi	Sicilia	Agrigento	3.221	12.413	25,9
Nicosia	Sicilia	Enna	3.408	13.415	25,4
Adrano	Sicilia	Catania	8.972	35.430	25,3
Bisignano	Calabria	Cosenza	2.542	10.051	25,3
Bronte	Sicilia	Catania	4.642	18.856	24,6
San Severino Marche	Marche	Macerata	2.985	12.344	24,2
Ramacca	Sicilia	Catania	2.579	10.826	23,8
Mazzarino	Sicilia	Caltanissetta	2.666	11.633	22,9
Montalto Uffugo	Calabria	Cosenza	4.624	20.491	22,6
Porto Empedocle	Sicilia	Agrigento	3.708	16.513	22,5
Palagonia	Sicilia	Catania	3.679	16.488	22,3
Acri	Calabria	Cosenza	4.444	20.225	22,0
Venosa	Basilicata	Potenza	2.537	11.627	21,8
Lauria	Basilicata	Potenza	2.739	12.558	21,8
Taurianova	Calabria	Reggio di Calabria	3.367	15.458	21,8
Cetraro	Calabria	Cosenza	2.171	10.006	21,7
Lipari	Sicilia	Messina	2.769	12.821	21,6
Rapallo	Liguria	Genova	6.404	29.692	21,6
Castellammare del Golfo	Sicilia	Trapani	3.236	15.158	21,3
Sedico	Veneto	Belluno	2.175	10.198	21,3
Scalea	Calabria	Cosenza	2.365	11.091	21,3
Amantea	Calabria	Cosenza	2.971	14.082	21,1
Matino	Puglia	Lecce	2.397	11.407	21,0
Pachino	Sicilia	Siracusa	4.529	22.144	20,5
Sala Consilina	Campania	Salerno	2.565	12.552	20,4
Altri comuni			1.581.317	27.190.840	6,3
Totale			1.812.381	27.964.579	6,5

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati AIRE e ISTAT.

Incidenza dei cittadini italiani iscritti all'AIRE nei comuni con meno di 10 mila abitanti. Graduatoria per incidenza primi 50 comuni. Valori assoluti e percentuali. Anno 2019.

Comune iscrizione AIRE	Regione iscrizione AIRE	Provincia iscrizione AIRE	AIRE (01/01/2016) (a)	Residenti ISTAT (01/01/2016) (b)	Incidenza % (a)/(b) * 100
Castelnuovo di Conza	Campania	Salerno	2.860	595	480,7
Carrega Ligure	Piemonte	Alessandria	296	85	348,2
Acquaviva Platani	Sicilia	Caltanissetta	2.455	928	264,5
Roio del Sangro	Abruzzo	Chieti	248	94	263,8
Castelbottaccio	Molise	Campobasso	705	269	262,1
Santomenna	Campania	Salerno	1.026	425	241,4
Briga Alta	Piemonte	Cuneo	96	40	240,0
Gallo Matese	Campania	Caserta	1.222	527	231,9
Soverzene	Veneto	Belluno	842	375	224,5
Duronia	Molise	Campobasso	857	404	212,1
Drenchia	Friuli Venezia Giulia	Udine	218	104	209,6
San Biase	Molise	Campobasso	345	165	209,1
Borrello	Abruzzo	Chieti	688	330	208,5
Rosello	Abruzzo	Chieti	445	224	198,7
Sant'Angelo Muxaro	Sicilia	Agrigento	2.544	1.291	197,1
Cairano	Campania	Avellino	554	298	185,9
Paludi	Calabria	Cosenza	1.835	1.035	177,3
Salle	Abruzzo	Pescara	506	291	173,9
Basicò	Sicilia	Messina	1.019	594	171,5
Mongiardino Ligure	Piemonte	Alessandria	262	156	167,9
San Pietro In Amantea	Calabria	Cosenza	832	498	167,1
Castelvetero in Val Fortore	Campania	Benevento	1.886	1.130	166,9
Bobbio Pellice	Piemonte	Torino	908	545	166,6
Casalattico	Lazio	Frosinone	893	546	163,6
Castelnuovo di Ceva	Piemonte	Cuneo	171	106	161,3
Montorio nei Frentani	Molise	Campobasso	638	396	161,1
Perlo	Piemonte	Cuneo	181	114	158,8
Colledimacine	Abruzzo	Chieti	284	180	157,8
Ronco Canavese	Piemonte	Torino	462	300	154,0
Castelgrande	Basilicata	Potenza	1.378	895	154,0
Sant'Eufemia a Maiella	Abruzzo	Pescara	408	266	153,4
Villa Santa Lucia degli Abruzzi	Abruzzo	L'Aquila	148	97	152,6
Torre di Ruggiero	Calabria	Catanzaro	1.477	980	150,7
Limina	Sicilia	Messina	1.135	761	149,1
Pettineo	Sicilia	Messina	1.908	1.282	148,8
Guilmi	Abruzzo	Chieti	592	407	145,5
Volturara Appula	Puglia	Foggia	589	408	144,4
Lupara	Molise	Campobasso	669	466	143,6
Rorà	Piemonte	Torino	340	237	143,5
Tramonti di Sopra	Friuli Venezia Giulia	Pordenone	416	290	143,4
Posina	Veneto	Vicenza	801	559	143,3
Chiauci	Molise	Isernia	304	213	142,7
Scala Coeli	Calabria	Cosenza	1.319	926	142,4
Carapelle Calvisio	Abruzzo	L'Aquila	121	85	142,4
Santa Elisabetta	Sicilia	Agrigento	3.256	2.308	141,1
Villarosa	Sicilia	Enna	6.643	4.732	140,4
Civitacampomarano	Molise	Campobasso	514	367	140,1
San Biagio Saracinisco	Lazio	Frosinone	443	319	138,9
Conza della Campania	Campania	Avellino	1.823	1.313	138,8
Tripi	Sicilia	Messina	1.164	839	138,7
Altri Comuni			2.478.938	18.129.251	6,3
Totale			2.529.664	18.159.046	13,9

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati AIRE e ISTAT.

Incidenza dei cittadini italiani iscritti all'AIRE nei comuni con oltre 100 mila abitanti. Graduatoria per incidenza. Valori assoluti e percentuali. Anno 2019.

Comune iscrizione AIRE	Regione iscrizione AIRE	Provincia iscrizione AIRE	AIRE (01/01/2016) (a)	Residenti ISTAT (01/01/2016) (b)	Incidenza % (a)/(b) * 100
Trieste	Friuli Venezia Giulia	Trieste	30.944	204.267	15,1
Roma	Lazio	Roma	325.408	2.856.133	11,4
Trento	Trentino Alto Adige	Trento	10.938	118.288	9,2
Livorno	Toscana	Livorno	14.550	157.783	9,2
Bolzano	Trentino Alto Adige	Bolzano/Bozen	7.788	107.739	7,2
Genova	Liguria	Genova	41.194	578.000	7,1
Siracusa	Sicilia	Siracusa	8.325	121.171	6,9
Rimini	Emilia Romagna	Rimini	10.341	150.576	6,9
Ancona	Marche	Ancona	6.914	101.043	6,8
Catania	Sicilia	Catania	21.169	311.584	6,8
Vicenza	Veneto	Vicenza	7.438	110.790	6,7
Bergamo	Lombardia	Bergamo	7.887	121.639	6,5
Venezia	Veneto	Venezia	16.411	260.520	6,3
Milano	Lombardia	Milano	83.967	1.378.689	6,1
Pescara	Abruzzo	Pescara	7.218	119.297	6,1
Torino	Piemonte	Torino	52.387	875.698	6,0
Padova	Veneto	Padova	12.616	210.912	6,0
Messina	Sicilia	Messina	13.003	232.555	5,6
Monza	Lombardia	Monza e della Brianza	6.484	123.397	5,3
Cagliari	Sardegna	Cagliari	7.981	154.267	5,2
Bari	Puglia	Bari	16.217	320.862	5,1
Firenze	Toscana	Firenze	19.144	378.839	5,1
Napoli	Campania	Napoli	47.974	959.188	5,0
Bologna	Emilia Romagna	Bologna	19.370	390.636	5,0
Palermo	Sicilia	Palermo	32.541	663.401	4,9
Verona	Veneto	Verona	12.641	257.993	4,9
Piacenza	Emilia Romagna	Piacenza	4.981	103.942	4,8
Reggio di Calabria	Calabria	Reggio di Calabria	8.394	180.369	4,7
Salerno	Campania	Salerno	5.870	133.364	4,4
Perugia	Umbria	Perugia	7.220	165.956	4,4
Terni	Umbria	Terni	4.750	110.749	4,3
Brescia	Lombardia	Brescia	8.216	198.536	4,1
Ferrara	Emilia Romagna	Ferrara	5.371	132.052	4,1
Novara	Piemonte	Novara	4.201	104.279	4,0
Parma	Emilia Romagna	Parma	7.704	196.518	3,9
Sassari	Sardegna	Sassari	4.746	126.870	3,7
Modena	Emilia Romagna	Modena	6.720	186.307	3,6
Taranto	Puglia	Taranto	6.942	196.702	3,5
Reggio nell'Emilia	Emilia Romagna	Reggio nell'Emilia	6.019	171.999	3,5
Latina	Lazio	Latina	4.419	126.746	3,5
Ravenna	Emilia Romagna	Ravenna	5.419	157.663	3,4
Forlì	Emilia Romagna	Forlì-Cesena	3.494	117.798	3,0
Foggia	Puglia	Foggia	4.084	151.203	2,7
Prato	Toscana	Prato	4.426	194.590	2,3
Giugliano in Campania	Campania	Napoli	2.410	123.490	2,0
Totale			946.236	14.144.400	6,7

Nota: i comuni con oltre 100 mila abitanti in Italia sono 45.

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati AIRE e ISTAT.

La mobilità degli italiani tra accoglienza e xenofobia

Una prospettiva di ampio respiro

Negli ultimi anni, il tema della mobilità degli italiani nel mondo nella pubblicistica italiana continua ad assumere particolare rilevanza, anche in ragione del fatto che l'emigrazione risulta essere la strategia adottata da un numero crescente di italiani che aspirano a migliori prospettive di vita.

Ma chi si voglia limitare alla sola scorsa dei titoli dei libri sul tema si accorge che la maggior parte di questi riguardano le analisi delle esperienze del passato, considerate evidentemente necessarie per comprendere la “nuova stagione” dell'emigrazione italiana.

Da questa angolazione si colloca il saggio curato da **Michele Colucci, Enrico Pugliese e Matteo Sanfilippo**, dal titolo *Personalità e istituzioni nella grande emigrazione italiana degli anni 1950-1980* (Sette Città, Viterbo, 2019). Ci parla del periodo delle grandi partenze dall'Italia intercorso tra la Seconda guerra mondiale e la metà degli anni Settanta del secolo scorso. A progetti migratori di tipo stagionale o comunque temporanei, si sono affiancati quelli che prevedevano un vero e proprio insediamento e che hanno alimentato le attuali comunità italiane all'estero.

Ed è proprio la diffusione delle comunità italiane nel mondo avvenuta nel corso dei secoli e il consolidamento delle stesse che ha contribuito in modo significativo alle trasformazioni culturali dei luoghi di insediamento. Il ruolo della lingua italiana nel mondo europeo continentale e mediterraneo è il tema del libro di **Francesca Malagni**, *Migrazioni della lingua. Nuovi studi sull'italiano fuori d'Italia* (Franco Cesati, Firenze, 2018). Viene messo in luce come l'italiano si sia affermato come veicolo efficiente di scambio nel Mediterraneo e nell'Oriente balcanico. In particolare, si tratta di vocaboli che si sono inseriti non solo nel linguaggio musicale, ma anche in quello artistico in senso generale, in quello artigianale. È un modo per comprendere la diffusione del *made in Italy*, soprattutto quello della cucina e della moda.

Il contributo dell'emigrazione italiana all'impegno politico è poi trattato nel testo di **Stefania Mazzone**, *Seta e anarchia. Teorie e prassi degli anarchici italiani a Paterson* (Rubettino, Soveria Mannelli – CZ, 2018). L'attenzione in questo caso è rivolta al periodo che va tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, in cui l'emigrazione politica dall'Italia si orientava verso gli Stati Uniti. Qui si comprende l'intreccio tra l'emigrazione per motivi economici e quella per motivi politici che va compreso alla luce della storia del movimento operaio internazionale. La città di

Paterson nel New Jersey è scelta come esempio del dibattito e della prassi politica di questo composito movimento e, soprattutto, della realtà anarchica.

Viaggio e percorsi di inserimento

Nella letteratura sulle migrazioni ricorre spesso il tema del percorso migratorio in quanto viaggio ricco di peripezie, che costringe al distacco dagli affetti, di estraneazione nel nuovo contesto nel quale si è scelto di emigrare. Spesso si trattava di veri e propri esodi collettivi in cui gli abitanti di un determinato territorio erano accomunati da condizioni di vita insostenibili tanto da costringerli a quella che può essere considerata una “fuga dalla miseria”. Ma non sempre si è approfondito il tema dell’immigrazione pionieristica. Contribuisce a colmare la lacuna il libro di **Luigi Grassia**, *Gli italiani alla conquista del West. Tex Willer in tricolore. Una storia di uomini (ma anche di donne)* (Mimesis, Sesto San Giovanni – MI, 2018). Si parla dei “Tex Willer” italiani che hanno partecipato alla conquista del West. Si parte dal cowboy “siculo-texano” Charlie Siringo, famoso per aver dato la caccia al bandito Billy The Kid, rendendo poi nota la sua esperienza pubblicando un libro da un milione di copie e lavorando da consulente a Hollywood per l’allestimento dei primi film western. Vi si raccontano poi le vicende umane di un altro italiano, il bergamasco Giacomo Costantino Beltrami, che ha esplorato le sorgenti del Mississippi vivendo con i Sioux. A lui si deve il primo dizionario della loro lingua. Si passa poi a New Orleans, dove ha vissuto il genovese Giuseppe Bavastro, capitano corsaro di Simon Bolivar.

L’aspetto transnazionale delle migrazioni italiane permette, poi, di comprendere la capacità di questi italiani di costruire relazioni tra le due sponde della loro migrazione – paese d’origine e paesi d’approdo – che, come nel caso statunitense, assumevano significato all’interno delle comunità di italiani. Una storia transnazionale particolarmente interessante in quei luoghi oltreoceano è oggetto del saggio di **Maurizio Ridolfi**, *Una comunità nella «Grande Emigrazione». Meldola-Lichfield, Romagna-Connecticut, Italia-Stati Uniti* (Il Ponte Vecchio, Cesena – FC, 2019). La ricerca su cui si basa il testo si avvale di un confronto tra fonti di archivi statunitensi e la documentazione conservata presso il ricco Archivio storico del Comune di Meldola. Vi è un lavoro minuzioso di ricostruzione di reti di relazione e catene migratorie di una comunità emigrante di circa 800 persone (tra il 1896 e il 1926), mettendo a fuoco storie sociali e culturali di nuclei e gruppi familiari attraverso successive generazioni nel corso del Novecento.

Un’altra pubblicazione contribuisce a tener vivo il ricordo di cosa ha significato per molti italiani andare a lavorare nelle miniere di Marcinelle, in Belgio. Partiti con la speranza di una vita migliore, li hanno trovato la morte a causa di condizioni inumane di lavoro. Si tratta del testo *Morire a Marcinelle. Storia di un minatore italiano* (Argot, Lucca, 2018) di **Emanuele Corocher**. Sulla base di testimonianze raccolte, l’autore ricostruisce la vicenda umana di Giuseppe Corso, che dopo tanti scontri combattuti tra le fila del reggimento cavallegeri “Alessandria” in Jugoslavia e dopo sette anni di guerra, riesce a salvarsi dalla fucilazione da parte dei soldati del generale Tito. Tornato in Italia, Giuseppe spera di essere utile alla ripresa della sua patria lavorando nelle miniere del Belgio. Parte con tanti altri in carri ferroviari malandati per andare a vivere in campi di baracche. Sarà uno dei 262 morti nella tragedia di Marcinelle avvenuta l’8 agosto 1956. Nel libro si raccontano le vicende

di guerra e la difficile vita in Belgio, dove nei locali pubblici era proibito l'ingresso sia ai cani, sia agli italiani.

Il pregiudizio e la discriminazione contro gli italiani

La storia dell'emigrazione italiana mostra come per i nostri connazionali il percorso d'integrazione fosse particolarmente irto di ostacoli, soprattutto a causa dei processi di stigmatizzazione che attribuivano loro caratteri negativi. Gli stereotipi negativi con cui erano etichettati gli italiani, alimentavano l'opinione diffusa che fossero socialmente pericolosi. In tal modo, quegli immigrati mediterranei erano il bersaglio di un vero e proprio *razzismo biologico*, tanto che a loro era attribuito il sangue impuro. Ma vi era, nello stesso tempo, anche un *razzismo culturalista*, laddove la categorizzazione negativa riguardava il degrado igienico, sanitario e morale oppure la propensione alla violenza e ad una religiosità "pagana", nel giudizio spietato delle feste patronali e dei loro culti¹.

Il tema del pregiudizio contro gli italiani è stato trattato in innumerevoli testi. Citiamo alcuni dei più significativi in lingua italiana.

Negli Stati Uniti d'America si è maggiormente diffuso il pregiudizio contro gli italiani. Come questo atteggiamento si sia consolidato nel tempo è spiegato nel libro di **William J. Connell e Fred Gardaphe**, *L'anti-italianismo negli Stati Uniti. Evoluzione di un pregiudizio* (Aracne, Ariccia - RM, 2019). Il fenomeno è illustrato in modo particolarmente significativo, tenendo conto della prospettiva multidisciplinare che mostra sia le dinamiche cognitive e relazionali, sia gli innumerevoli canali comunicativi attraverso i quali si è costruito e si è riprodotto il discorso "anti-italianista" (come mass-media e istituzioni politiche e burocratiche).

Ma come si è detto prima, la costruzione del razzismo contro gli italiani è avvenuta, come per altre forme, attraverso la stigmatizzazione sociale legata a *ethnic makers* quali il colore della pelle e/o la religione con le relative pratiche, che si consideravano legate a comportamenti socialmente pericolosi. Gli italiani che, fuggendo dalla miseria, alla fine dell'Ottocento sbarcarono in America, dovettero affrontare il problema del colore della pelle. Già in Italia, in quel periodo illustri antropologi avevano sancito con i crismi della scienza la subalternità degli italiani meridionali "di sangue africano inferiore" rispetto a quelli del Nord "di stirpe ariana superiore"². Negli Stati Uniti, i processi di colonizzazione e di schiavitù, e di gerarchizzazione razziale, la questione diventò centrale.

Il tema viene sviscerato in tutte le sue articolazioni fenomenologiche nell'antologia curata da **Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno**, *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza* (Il Saggiatore, Milano, 2006). Gli italiani negli Stati Uniti, non considerati appartenenti alla cosiddetta "razza bianca", dovettero reinventare la propria identità. In questo processo di lotta per il riconoscimento fu determinante l'impegno all'interno di organizzazioni sindacali e politiche, spesso anarchiche o socialiste. Con la comunità dei neri gli italiani instaurarono invece un legame ambivalente che a volte fu di solidarietà, più spesso di aspro conflitto, soprattutto nella seconda metà del Novecento. La

¹ GIAN ANTONIO STELLA - EMILIO FRANZINA, "Brutta gente: il razzismo anti-italiano", in PIERO BEVILACQUA - ANDREINA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana: Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 283-311.

² Per tutti si veda: ALFREDO NICEFORO, *Italiani del Nord e italiani del Sud*, Tipografia Cooperativa, Firenze, 1899.

discriminazione che essi subivano fece sì che l'integrazione degli italiani fosse un percorso irto di ostacoli: nella creazione della loro identità razziale gli italiani di volta in volta affermarono, contestarono, sovvertirono la loro "bianchezza". Nel libro, che ha il pregio di offrire diverse prospettive di analisi, si intrecciano storia, sociologia, poesia, cinema e musica. Ne risulta un'immagine articolata dei conflitti politico-sociali che hanno segnato la società statunitense.

I risvolti drammatici del razzismo in quanto comportamento violento contro gli italiani è, invece, oggetto del volume di **Patrizia Salvetti**, *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti* (Donzelli, Roma, 2003). Soprattutto tra fine Ottocento e primi Novecento furono decine e decine i nostri emigranti linciati negli Stati Uniti. I responsabili furono quelli che si consideravano "bravi cittadini americani", i quali sulla base del semplice sospetto e della diceria che si diffondeva rapidamente sul terreno di coltura dell'immagine negativa diffusa, al processo preferivano un giudizio sommario, mettendo subito mano alla corda e al sapone per impiccarli, potendo contare spesso sulla complicità delle pubbliche autorità. Si tratta di una storia di violenza che dà la misura degli esiti drammatici della discriminazione a cui erano sottoposti gli italiani, considerati una via di mezzo tra i bianchi e i neri. Da un lato, la giustizia americana non sembrò assumere atteggiamenti particolarmente repressivi nei confronti dei colpevoli di una così nefanda intolleranza. Gli umilianti risarcimenti pagati dal governo federale americano alle famiglie degli italiani linciati furono chiamati il "prezzo del sangue". Dall'altro, le istituzioni italiane, si dimostrarono spesso incapaci di una reazione all'altezza di tanta brutalità. Nel testo si dedica una particolare attenzione alle controversie diplomatiche che i casi di linciaggio avevano generato tra Stati Uniti e Italia, con un'Italia destinata a incassare una serie di fallimenti senza mai riuscire ad ottenere che i "linciatori" fossero effettivamente perseguiti e puniti.

Altro testo significativo che tratta di questo fenomeno che ha colpito in modo significativo la sensibilità di molti, è quello di **Enrico Deaglio**, *Storia vera e terribile tra Sicilia e America*, (Sellerio, Palermo, 2015).

Nel libro si racconta la storia del linciaggio collettivo, immotivato e feroce di cinque siciliani avvenuto a New Orleans nel 1899. La causa scatenante fu rappresentata da una capra abbandonata per strada che aveva infastidito un dottore e provocato una sparatoria; poi una "folla ordinata" aveva provveduto al linciaggio immediato di cinque persone. In realtà, osserva Enrico Deaglio, la storia andava considerata in una prospettiva più ampia, che vuol dire più orrenda, più infame, più misteriosa, ma anche più avventurosa e quasi fiabesca. La narrazione si dipana in termini di inchiesta giornalistica, lavorando su memorie e testimonianze, delineandone i contorni umani di una violenza totale.

In ultimo, un'utile quadro generale è offerto dal testo di **Gian Antonio Stella**, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi* (BUR, Milano, 2003). Anche se non sempre di facile lettura, l'autore offre una ricostruzione ricca di fatti, personaggi, aneddoti, documenti, storie ignote o sconvolgenti, mostrando la faccia drammatica della grande emigrazione italiana.

Gli emigrati italiani si raccontano

La capacità di guardare, da parte dei migranti italiani, oltre la loro condizione e nutrire sentimenti di speranza nella possibilità di una vita migliore, è risultata una risorsa che ha permesso loro di affrontare l'esperienza del distacco e dello spaesamento con il mezzo della scrittura sia di lettere da inviare ai parenti, sia di diari e memoriali³. Va anche ricordato che la maggior parte di questi italiani erano contadini e quindi appartenenti ad un mondo storicamente estraneo alla cultura scritta.

Il ruolo delle testimonianze dirette, come diari e lettere, nel ricostruire una "storia dal basso" dell'emigrazione italiana è alla base del libro scritto da **Amoreno Martellini**, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonte autonarrative* (il Mulino, Bologna, 2018).

L'emigrazione viene considerata quale veicolo di conoscenza e acquisizione di consapevolezza di sé e del mondo. Nel libro si affronta questo tema con una sorta di "bricolage metodologico" utilizzando brani di diari, di memorie, di epistolari scritti da emigranti italiani disseminati in tutti i paesi del mondo e distribuiti lungo tutta la vicenda storica dell'emigrazione italiana, dal periodo postunitario al miracolo economico. Le fonti utilizzate provengono dall'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano.

Una raccolta epistolare è offerta da **Alessandro Trojani** nel suo libro *Il caso De Martini: Lettere ad un pioniere nel West americano* (CreateSpace Independent Publishing Platform, 2016). Si tratta di lettere inviate da Lorsica, un paese ligure della provincia di Genova, in California dal 1862 alla fine del secolo XIX. Attraverso questa corrispondenza intercorsa tra i membri della famiglie e il loro parente emigrato oltreoceano si ricostruisce la vita stessa della famiglia e la stessa esperienza migratoria, mostrando le ragioni che spingono ad emigrare. In California, Filippo De Martini, emigrante-pioniere, si trova immerso nella vita del nuovo paese, e quindi nella vita dei suoi abitanti, che entrano nella sua vicenda personale. Anche in questo caso, attraverso le relazioni epistolari si dipinge uno spaccato di vita di quegli anni. Si mostrano le abitudini, i comportamenti, i ruoli sociali. Oltre a queste pagine recuperate dai familiari, il testo è corredato da documenti e fotografie anch'essi scampati alla distruzione.

La narrazione dell'esperienza migratoria italiana

La forma del romanzo continua ad essere efficace per la narrazione delle storie degli italiani che decidevano di partire, le loro motivazioni, i paesi che essi sceglievano come destinazione, i percorsi di vita. Ad arricchire la riflessione nei termini del vissuto personale dei protagonisti che si intreccia con i cambiamenti epocali che hanno connotato gli anni recenti contribuisce il romanzo del giornalista italo-canadese **Mike J. Pilla**, *Goodbye Irpinia* (Bibliotheka Edizioni, Roma, 2019). Si tratta di un romanzo-inchiesta tra fiction e realtà, che racconta una storia di emigrazione dalle tinte soprannaturali. Steve Caruso, giornalista italo-canadese, viene inviato dal suo giornale a Montaguto (paesino dell'Irpinia, in Campania) dov'è scomparso

³CLAUDIO MARRA, *Vi sono sempre vicino. Lettere di cilentani emigrati al di là dell'oceano*, Tau Editrice, Todi (PG), 2013.

un bambino di otto anni. A distanza di pochi giorni, spariscono due trentenni. Gli indizi portano alla *Cappella Maestri*, un monumento funerario dov'è custodito l'inquietante ritratto di un ingegnere morto a Toronto. Nel frattempo, una frana mastodontica continua la sua discesa verso valle, riportando a galla una lugubre storia. Insieme al giornalista Alberto Cataldi, Steve ingaggia una corsa contro il tempo per salvare i ragazzi. I due diventeranno testimoni di una verità terribile, tenuta nascosta per secoli sottoterra. Una terra che ingoia tutto ciò che trova sul suo cammino. Il romanzo thriller ha come protagonista la frana di Montaguto, il cosiddetto "mostro di terra" che dal 2005 al 2010 ha tenuto in scacco il paese e la zona, con la chiusura della fondamentale arteria stradale SS90 delle Puglie e persino della tratta ferroviaria Roma-Lecce. Nel romanzo, l'inchiesta è condotta da un giornalista italo-canadese che scoprirà la bellezza del piccolo paese e l'amore dei tanti paesani sparsi per il mondo, che mantengono un legame fortissimo con il proprio luogo natio e con le proprie radici. Per questo motivo, tanti sono i riferimenti al dialetto montagutese. La storia narrata nel libro svela molte delle problematiche di piccoli paesi italiani, soprattutto del Meridione, lasciati sempre più abbandonati a se stessi. Un romanzo che, con l'ausilio delle immagini, mette in evidenza le bellezze del luogo, svelandone le pulsioni naturali e l'amore di coloro che hanno scelto di restarvi a vivere. Il lavoro ha, inoltre, il merito di far rivivere la storia dei tantissimi emigrati che soffrono nello stare lontani dal loro paese d'origine e nello stesso tempo contribuisce ad alimentare il legame affettivo dei montagutesi lontani che ogni giorno testimoniano il loro amore e la loro affezione verso Montaguto attraverso i *forum* o le pagine dei *social network*.

Un altro romanzo da segnalare, e che ci racconta dell'esperienza femminile dell'emigrazione, è di **Lella Nucci**, *Una forchetta in tre. Storie di donne in emigrazione* (Gruppo Albatros Il Filo, Roma, 2019). Nel libro si narrano le storie di Anna, Rina, Rosa e Maria, quattro giovani donne con esperienze e vite molto diverse. Tutte e quattro hanno abbandonato la loro terra natia e hanno cercato il loro futuro in Svizzera. La narrazione delle loro storie ci mostra come si dipanano i nodi delle loro scelte nel corso di un'esperienza in qualche modo estraniante rispetto alle loro condizioni di origine. Si tratta di un elemento non secondario, tenendo conto della connotazione "maschilista" di molta parte della letteratura in tema di immigrazione.

Rapporto Italiani nel Mondo
Rivista della Fondazione Migrantes
Anno 2019

Direttore responsabile: Ivan Maffeis

Direttore: Giovanni De Robertis

Caporedattrice: Delfina Licata

Direzione e Redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 – 00165 Roma
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
www.migrantes.it
rapportoitalianinelmondo@migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 170/2013 del 25/06/2013

Finito di stampare
per conto di Tau Editrice
nel mese di ottobre 2019

PER ORDINAZIONI E PRESENTAZIONI
Fondazione Migrantes
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
rapportoitalianinelmondo@migrantes.it
redazione@rapportoitalianinelmondo.it

© 2019 TAU EDITRICE
Via Umbria, 148/7
06059 Todi (PG)
Tel. 075.8980433
www.editricetau.com
info@editricetau.com



RIM 2019

Il *Rapporto Italiani nel Mondo* giunge, nel 2019, alla sua quattordicesima edizione. Vi hanno partecipato 68 autori che, dall'Italia e dall'estero, hanno lavorato a 55 saggi articolati in cinque sezioni: *Flussi e presenze*; *La prospettiva storica*; *Indagini, riflessioni ed esperienze contemporanee*; *Speciale "Quando brutti, sporchi e cattivi erano gli italiani: dai pregiudizi all'amore per il made in Italy"*; *Allegati socio-statistici e bibliografici*.

Il volume raccoglie le analisi socio-statistiche delle fonti ufficiali, nazionali e internazionali, più accreditate sulla mobilità dall'Italia. La trattazione di questi temi procede a livello statistico, di riflessione teorica e di azione empirica attraverso indagini quali-quantitative.

Il *Rapporto Italiani nel Mondo 2019* si interroga e riflette su un tema fondante della mobilità italiana: la percezione e la conseguente creazione di stereotipi e di pregiudizi che hanno accompagnato (e, in alcuni casi, accompagnano ancora o ri-accompagnano) il migrante italiano. Il tema *Quando brutti, sporchi e cattivi erano gli italiani: dai pregiudizi all'amore per il made in Italy* è il filo conduttore di tutto il testo e lo accompagna in ogni sezione.

Si legge nella *Introduzione*: «Ripensare e rileggere quando eravamo noi oggetto di *hate speech* e *hate words* alla luce dell'Italia di oggi fa un certo effetto. Significa guardarsi allo specchio e rivedere la propria immagine con il volto di un altro (albanese, romeno, algerino, nigeriano, cinese, ecc.) ma provare lo stesso sgomento, la stessa sofferenza e l'eguale desiderio di rivalsa». Nel volume il fare memoria di sé diventa occasione per capire chi siamo oggi e chi vogliamo essere domani.

ISBN: 978-88-6244-799-7



€ 20,00 9 788862 447997